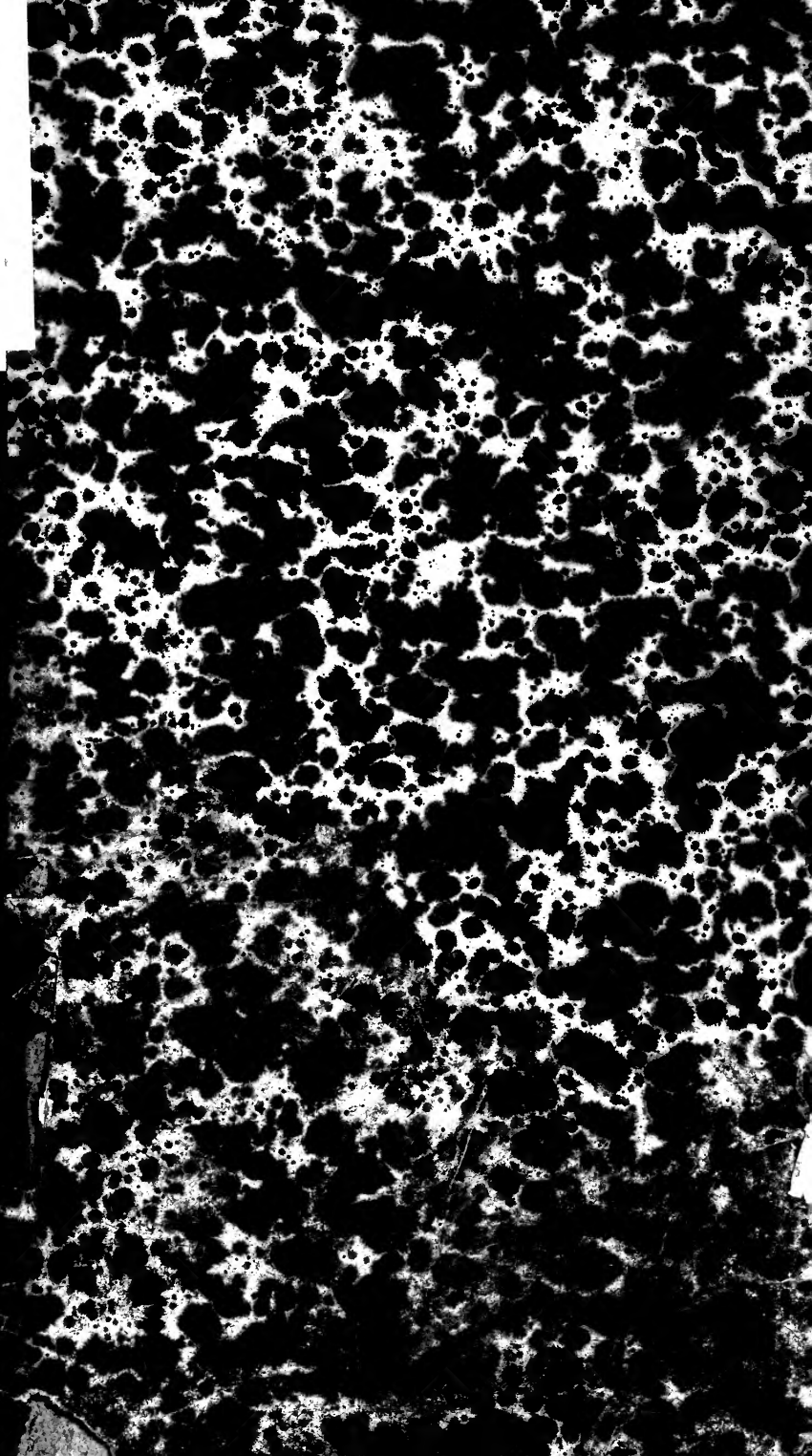


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097307 8



TRANSFERRED



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOQUARTO

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18

VOL. VII.
DELLA SERIE DECIMAQUINTA

ROMA
PRESSO ALESSANDRO BEFANI
VIA CELSA, 8
presso la Piazza del Gesù

1893



FEB - 4 1957

—————
PROPRIETÀ LETTERARIA
—————

—————
Roma, Tip. A. Befani.

Digitized by Google

PAPA E PAPATO

NELLE PRESENTI FESTE GIUBILARI

I.

Col solenne ricevimento dei pellegrini ruteni, ammessi all'udienza il 29 dello scorso maggio, si chiuse una prima parte delle feste giubilari di Sua Santità, e con essa lo spettacolo grandioso di un avvicinarsi di pellegrini di ogni lingua, d'ogni nazione, d'ogni costume: italiani, irlandesi, ungheresi, argentini, scozzesi, inglesi, rumeni, polacchi, austriaci, tedeschi, slavi, belgi, boemi, svizzeri, spagnuoli, olandesi, maltesi, australiani, americani; quali in gruppi di centinaia e migliaia accompagnati e diretti dai loro vescovi e dai capi delle famiglie nazionali più nobili ed illustri; quali alla spicciolata e per così dire per proprio conto; tutti con un solo desiderio, non di visitare la Roma storica ed i suoi tesori d'arte, ma la Roma del Papa e in essa la dignità del successore di Pietro, e gareggiare l'un l'altro negli atti d'ossequio verso l'Augusto Vegliardo del Vaticano, com'ebbe ad osservare opportunamente lo stesso S. Padre nel ricevere i pellegrini olandesi e può bene applicarsi a tutti ¹.

Co' pellegrini avvicendavansi le deputazioni d'ogni ordine di persone di Roma e fuori; e prima il Collegio Cardinalizio

¹ Ricevimento del 12 maggio: « Neque enim allexit romanae amplitudo urbis, quae optimarum artium veluti est domicilium, sed Urbis B. Petri sacerrima dignitas huc vos invitavit; huc vos proprius filiorum amor peregre adduxit, ut in certamine pietatis quod circa Nos fervet de consecratione Nostra episcopali recolenda, Neerlandia catholica genti nulli concederet. »

e i singoli corpi della prelatura, gli ufficiali a servizio della Santa Sede e il patriziato romano; poi le società e i circoli cattolici d'ogni nazione, le università e i collegi più insigni, gli ordini e le congregazioni religiose, le scuole e le istituzioni di beneficenza, e queste più d'una volta coi loro numerosi alunni. Nessuna Corte reale occupò mai i suoi familiari a servizio tanto serrato, faticoso e diuturno per regolare le udienze, quanto la Corte pontificia de' mesi scorsi; nessun principe o re della terra si trovò mai nelle condizioni di consecrare per intero le settimane e i mesi quasi a null'altro che a ricevere sudditi, come avvenne al Pontefice; e se di spettacolo tanto straordinario s'ebbero altri esempi pel Giubileo di Pio IX nel 1876 e pel primo di Leone XIII nel 1888, questo non pure li sorpassa tutti, ma pel tempo in cui cadde e per le circostanze singolari, anzi nuove e curiose che l'accompagnarono, offre argomento di serie considerazioni e lascia nella storia particolare di Leone XIII e in quella più generale del Pontificato Romano una traccia profonda.

Per quanto siasi già trattato da noi e in varie guise questo medesimo argomento, tuttavia, al chiudersi del primo periodo delle feste giubilari e all'aprirsi di questa nuova specie di vacanza che i fedeli concedono temporaneamente al loro Padre, torna opportuno gittare di bel nuovo un rapido sguardo sui fatti occorsi e vedere come Papa e Papato vi grandeggino in modo meraviglioso e rivestano tanta luce, che oramai neppure gli stessi ciechi possono affermare di non vederla.

II.

Che un Pontefice così attivo e studioso come Leone XIII pel governo della Chiesa ed anche pe' negozi più minuti e particolari, lasciasse per mesi e mesi quasi per intero il suo gabinetto privato e trascorresse le sane giornate nella sala del trono e nel ricevere e consolare i suoi figliuoli, è già questo l'indizio che l'Augusta Sua mente vi scorse un affare di prim'ordine, tutto proprio del suo ufficio di Pastore universale delle

anime e supremamente importante pel bene della Chiesa intera.

L'animo gretto de' giornalisti giudei si piaceva descriverci le beatitudini e le compiacenze ambiziose del vecchio Papa, ricolmo di onori e di applausi, come una picciola soddisfazione in cambio della sovranità temporale perduta. Chi non sa sollevarsi più alto delle cose mondane e soprattutto chi non si è mai prostrato ai piedi di Leone XIII nelle pubbliche udienze e più ancora in quei colloqui privati, dove il Papa effonde senza riserva, e dove senza pure addarsene con singolare fiducia manifesta la grandezza del cuor suo ed i nobili pensieri che della dignità pontificia gli riempiono l'animo, può senza dubbio strisciare terra terra e misurare altrui con la picciolezza propria. Leone non vive ed opera per sè ma per la Chiesa, e niuno forse meglio di lui, particolarmente in questa occasione delle feste giubilari, dimostrò con maggiore evidenza che il Papa è pel Papato.

Non v'ebbe quasi discorso, e se ne udirono centinaia, nel quale tale concetto non si manifestasse nel modo più conspicuo. Ricevendo l'Ambasciatore straordinario della Reggente di Spagna il 28 febbraio, esclamava commosso: « Il grande spirito di religione che segnala la vostra Augusta Sovrana le ha fatto levare lo sguardo al cielo a fine di rendere grazie del Nostro giubileo episcopale a Dio sommamente buono, dal quale abbiamo quanto Noi siamo ed al quale Noi facciamo ritornare gli omaggi e gli onori di che il Vicario di Gesù Cristo è oggi l'oggetto nella Nostra persona. » E il 2 marzo nell'udienza al Sacro Collegio per gli augurii nell'anniversario della Incoronazione: « Lo scopo finale de' presenti festeggiamenti è più alto che la Nostra persona non sia: essi significano onore al Vescovo delle anime, omaggio al Padre della grande famiglia cristiana. » E ai pellegrini polacchi, che con filiale venerazione dell'animo avevano enumerato tutte le opere gloriose di Leone, come Vescovo e come Papa, il S. Padre rispose facendo sue le parole del Principe degli Apostoli: — Che vi meravigliate di ciò, o perchè guardate in noi, quasi

per nostra virtù e potere avessimo fatto camminar quest' infelice? ¹ »

Ma quale fosse l'intenzione purissima di Leone nel concedersi quasi per intero ai suoi figli durante le presenti feste giubilari, e qual concetto se ne formasse prima ancora che avessero principio, e come le considerasse in relazione coll'alto suo Ministero Apostolico in bene della Chiesa universale, si parve dalla memorabile allocuzione da lui tenuta nel Conclistoro secreto del 16 gennaio. Dopo avere con solenni parole rese grazie a Dio della sua lunga vita, fino a vedere l'anno quinquagesimo dalla sua episcopale consecrazione, afferma nulla tornargli più gradito quanto il pensiero che il beneficio, da Dio concesso alla sua privata persona, possa produrre alcun frutto a bene universale. « Perocchè, dic' egli, in occasione di questa specie sogliono muoversi gli uomini e d'ordinario riguardano a questa Sede Apostolica con volontà più propensa e con più alacre studio, giudicando non senza ragione la tarda età del Pontefice come un pegno del Patrocinio celeste. E così avviene che un avvenimento privato e di non grande importanza si volga, per volere di Dio, ad aumento della fede e della religione; e questo in circostanze mirabili, se si guarda al corso delle cose e de' tempi. Ed in vero in tanto numero di nemici, i quali la fede e la disciplina cristiana con eguale fastidio disprezzano, si mette mano con ogni potere e con assiduo e quotidiano lavoro, a fine di rendere il Pontificato Romano invisibile e sospetto alle moltitudini, e di ottenere che queste, ingannate da pernicioso errore, si rendano pienamente aliene nell'animo dalla Chiesa. »

Con questa mira nobilissima le feste giubilari si presentarono agli occhi del S. Padre, come un ufficio particolare

¹ Udienda del 15 maggio « *Illud praeterea observabatur (menti) Apostoli Principis, quum ad multitudinem insigni prodigii stupentem, Quid miramini, inquit, in hoc, aut nos quid intuemini, quasi nostra virtute aut potestate fecerimus hunc ambulare (Act. III) ? Nos enim pariter eoque ampliore gratia rectum est divinae virtuti potestatique referre accepta, quaecumque recensuistis, per Nos, in episcopali et in apostolico munere, vel depulsa christianis populis mala, vel beneficia quoquo modo collata. »*

da compiere, tutto proprio di lui nella sua qualità di Papa e destinato a ingagliardire nel mondo il Papato medesimo. In altri termini, e per usare le frasi ora in corso, Leone XIII vide nel suo giubileo episcopale non il solo onore di una persona, ma il trionfo di un'idea.

III.

Ed i fatti avverarono le previsioni. Noi non sapremmo meglio esprimere il concetto che il mondo cattolico si è formato di questo trionfo, di quel che facesse S. E. il Card. Goossens, arcivescovo di Malines, nella bellissima pastorale del 10 maggio, pubblicata dopo il suo ritorno da Roma. Dopo aver descritta la cattolicità tutta intera in atto di deporre ai piedi del Vicario di Gesù Cristo l'omaggio solenne della sua fede, del suo amore, della sua devozione, così continua: « Questa ressa straordinaria, questo prodigioso concorso, questo soffio che passò ad un tempo medesimo, su tutti i paesi del mondo, non si possono spiegare umanamente; è necessario riconoscere la mano della Provvidenza, la quale ha voluto riserbare al Pontefice, abbeverato di amarezze, una gloria e una consolazione tale, quale nessun secolo precedente aveva mai recata ad alcun altro Papa. Così si vide manifestata e glorificata agli occhi dei popoli questa potenza spirituale del Papato a cui nulla quaggiù rassomiglia, che non impera con la forza, ma che attira ogni cosa a sé fortemente col solo amore. Così si manifesta splendida nel mondo, e in un grado raramente veduto ne' tempi passati, la maestosa unità della Chiesa e la sua perpetuità. Nel momento in cui da ogni parte si rallentano i vincoli della sommissione, in cui tutto è confusione negli spiriti e divisione ne' cuori, si è potuto contemplare a Roma il vivo trionfo della più perfetta e della più vasta unità: l'unità delle anime nella stessa credenza, nella stessa sommissione, nelle stesse immortali speranze. Nell'ora in cui alcune voci insensate cantano la morte della Chiesa, la Chiesa risponde dando al mondo questo segno potente della sua vita spirituale e della

sua durata indefettibile. Dio sia benedetto, d'averci per tal modo consolato il cuore e rinfrancato il coraggio. Diciamo pure con S. Paolo: *Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum* (1 Cor. XV, 57). »

Ed è certo da ringraziare Iddio; perocchè se noi cattolici teniamo per fede che Gesù Cristo vive e regna nel mondo e nel cuore di tutti i veri fedeli sparsi sulla faccia della terra, formandone la grande famiglia della sua Chiesa, non sempre però ci è dato di toccar quasi con mano questo regno e questa vita e di sentirne, per dir così, sensibilmente la forza. Anzi avvezzi noi per lo più nell'ordinario corso delle cose a mirare più tosto la forza e la vita de' nemici di Dio e le giornaliere conquiste dell'inferno e le dolorose rovine, che vanno ogni giorno più devastando il campo nostro, ci sentiamo quasi venir meno, e per poco non ne resta scossa la nostra fede, chiedendoci se le promesse divine siano mantenute o no, e se sia vero che *portae inferi non praevalerunt*, o se debba novamente scoccare l'ora del nemico e trionfare la *potestà delle tenebre*.

Or ecco che Iddio consolatore si serve di una circostanza, che di solito non avvertivasi ne' secoli precedenti, ma che nel nostro diviene quasi una legge di ceremoniale e di galateo, e sono le dimostrazioni di affetto, di stima, di riverenza, di sudditanza, in occasione de' più notevoli anniversarii nella vita dell'uomo, privato o pubblico. Questo del giubileo episcopale, difficilissimo a raggiungersi dal comune de' vescovi per la grave età che presuppone in chi deve celebrarlo, colpisce ancor maggiormente se avvenga al Vescovo di Roma; la sua canizie diviene allora oggetto di riverenza per tutti e pei cattolici in ispecie appare come un segno manifesto della speciale predilezione divina verso la persona del Pontefice, come ben disse il S. Padre nell'allocuzione ai Cardinali poc'anzi citata.

L'alto officio poi ch'Egli esercita di Padre e Pastore delle anime, e per conseguenza le relazioni necessarie ch'Egli ha con le Autorità pubblicamente costituite dell'intero mondo, impongono a queste il dovere morale e per dir così diploma-

tico, riconosciuto dalle costumanze odierne, di presentare in forma solenne i loro omaggi; ed i popoli, cogliendo quel po' di libertà che viene loro concessa dalla medesima partecipazione ufficiale dei loro Governi alla festa comune, effondono il loro cuore in dimostrazioni straordinarie di gioia e in ogni miglior maniera professano la loro riverenza alla persona del Papa, e la loro fede nel principio inconcusso ch'Egli rappresenta, il Papato.

Fin qui le cose si spiegano quasi naturalmente; e se nel moto dei popoli verso Leone XIII v'ebbe questa volta alcuna cosa di singolare e straordinario, può anche ascriversi in parte alla gloria di che rifulge questo Pontificato, specie per i non interrotti insegnamenti della più alta importanza politica e sociale, che il Papa diede ai popoli e ai Governi con le sue memorabili Encicliche, e per quel suo spirito naturalmente inclinato a moderare le asprezze, a diminuire gli ostacoli, a conciliare ogni cosa in Cristo, quanto gli torni possibile, salva la dignità e salvi i diritti. Era dunque giusto che i popoli, riconoscenti al Papa, cogliessero questa occasione per ringraziarlo con modi particolari e più solenni. Ma che le presenti feste mettessero al cospetto del mondo intero tanta fede viva nelle verità rivelate, e che l'omaggio al Papa manifestasse per sè medesimo tanta adesione al Papato, quest'è per noi il conforto più grande che riconosciamo dal Cielo, e pei nemici della Chiesa la cagione della più alta meraviglia, anzi del più singolare sbalordimento. Come? Si credevano d'aver distrutta la fede e la Chiesa nel cuore dei popoli, d'aver per sempre abolito nel mondo il prestigio del Pontificato Romano, o se non questo, d'averlo renduto tanto vile agli occhi degli uomini serii, che non sia più che una semplice comparsa da scena e tollerata ancora per ragioni di semplici circostanze esteriori di politica e di diplomazia; ed ora fede e Chiesa, Papa e Papato riappariscono insieme congiunti in una sola idea, e tanto luminosa, che son costretti a riconoscerla per quella che essa è e a chiederne a sè stessi la spiegazione.

Francesco Crispi, com'è noto, la trovò subito nella *poca*

intelligenza del genere umano, meritevole per questo che sulle rovine di tutti i monumenti di quei che si stimarono finora savii della terra, se ne eriga un solo ALL'UNICO SAVIO DEL GENERE UMANO FRANCESCO CRISPI. Altri invece scosse la testa, e mise in dubbio se veramente le conquiste dello spirito moderno siano sode e reali. « Questa idea, dice il Fiorentini (parlando appunto della idea religiosa manifestatasi nelle feste giubilari), dopo i rovesci che subì nel secolo XVIII, alla fine di questo secolo XIX accenna veramente ad una più vivida comparsa nel mondo? Il progresso scientifico, la critica storica, non la indebolirono così, da toglierle ogni probabilità di una vita più feconda, più espansiva, tanto che debba ravvisarsi non lontano il suo tramonto, come di stella che si spense fra quelle che colla loro luce furono già di guida e per secoli all'umanità? » Il disinganno sarebbe a dir vero dolorosissimo; e per questo il medesimo scrittore cerca di consolarsi col pensiero poetico, che quella luce duri bensì nel suo raggio apparente, ma che la stella donde proviene sia già spenta da tempo. Ad ogni modo ne trae una preziosa confessione, ed è « che ove quella luce a noi non venisse, noi fin qui non abbiamo saputo rintracciarne altra che la sostituisca, e come per il navigante tracci la via che deve seguire, e gli indichi la meta cui giungere come a salvamento, nella sconsolata e continua procella della vita »; e conchiude: « è tutta qui la forza indefinibile del nostro avversario, e, confessiamolo, per quanto ci costi tale confessione, la nostra debolezza ¹. »

IV.

Ed è da notare con istudio accurato, che « l'idea religiosa » s'è manifestata vivissima, non già ne' suoi termini più vaghi e generali, ma precisamente nel concetto espresso, che la salute del mondo non può aversi da altra fonte che dal Papa e dal Papato. La dottrina è vecchia quant'è la Chiesa, ma la sua

¹ *Il Giubileo Papale e le Nozze d'argento*. Roma, Bocca, 1893; p. 10.

professione in bocca de' fedeli può essere più o meno esplicita, più o meno solenne, a seconda dei tempi, dei bisogni speciali che nel mondo si manifestano, degli errori contrarii che dai tristi si vanno disseminando e che torna d'uopo dissipare con l'affermazione più aperta della verità contraria. E questo avvenne durante le nostre feste. Si leggano le migliaia di lettere inviate al Papa da ogni parte del mondo, si percorrano i discorsi tenuti dai pellegrini a' piedi del Papa, si richiamino quelli che furono pronunciati in tante assemblee, in tante accademie, in tante solenni riunioni, quante si tennero per tutto in onore del Papa, e si vedrà come tale idea, incarnata già da gran tempo nella mente de' cattolici, venisse alla luce nella forma più aperta e più viva, che altri potesse desiderare.

Il Cardinale di Westminster diceva pubblicamente in Roma in una adunanza di nobili forestieri: « In un secolo di sconvolgimento sociale, di rivoluzione e di violenze, Leone XIII è la sola speranza di salvezza alla cristianità, come faro luminoso nel buio di una notte, in mezzo a mare agitato. » E perocchè questo fu per così dire il colore che ebbero tutte le congratulazioni al Pontefice, s'offerse al medesimo spontanea occasione di ribadire innumerevoli volte la medesima dottrina nei suoi discorsi di risposta.

Nell'udienza del 2 marzo al Collegio dei Cardinali, si consolava Leone XIII pensando che i sentimenti, che manifestano in modo sì aperto migliaia e migliaia di cattolici, debbono pure aprirsi una strada nel cuore dei figliuoli sviati e de' nemici della Chiesa: « Giacchè, in mezzo a tanti disinganni, a sì profondo scompiglio d'idee e di costumi, l'istinto medesimo della propria salvezza ammonisce i popoli di stringersi più che mai alla Chiesa, nelle cui mani è il ministero della salute, di aderire fortemente a questa pietra fondamentale, fuor della quale la giustizia e l'ordine sociale non hanno bene che valga. » E nel medesimo senso, come cosa addirittura stupenda per concetto e per forma, noteremo il discorso, tenuto il 9 maggio ai

pellegrini tedeschi ¹, e l'altro del 12 maggio ai pellegrini olandesi, dove, ricordando le amarezze del Calvario, quale condizione *dell'attirare Cristo a sé ogni cosa* (secondo il detto della Scrittura), nelle proprie amarezze e nel presente stato della Santa Sede riscontra il segreto motivo che verso della medesima attrae i popoli in cerca di salute e di pace ².

Vi sono al mondo verità che oramai più non si dimostrano: si palpano con le mani come se fossero corpi vivi; e questa, di che discorriamo, è una. Non si sa più che cosa sia il mondo in cui viviamo, la società di cui siamo parte, la famiglia che ci siamo creata intorno; tutto è sconvolto ne' suoi primi e più capitali fondamenti. L'aria stessa che respiriamo è aria di pantano e di fogna. E il futuro si fa innanzi più minaccioso del presente e del passato. Dove andiamo a finire? si chiedono tutti in coro. E non v'ha altra risposta se non questa: Nella rovina e nell'abisso! Che volete sperare dove il principio dell'ordine non esiste più? L'autorità dei Governi è scalzata. Dalle monarchie assolute alle costituzionali, dalle costituzionali alla repubblica, dalla repubblica al socialismo, dal socialismo all'anarchia. Ecco il moto della società presente, cui aprono la strada i pugnali, il petrolio, le bombe, la dinamite. L'assassino sotto il Governo d'oggi è un eroe pel Go-

¹ « *Producitur adventu vestro longus ordo peregrinorum, ex omnibus Europae partibus, voluntate et alacritate non dubia, plures iam menses ad nos commeantium. Quae res aestimari si recte velit, quemadmodum alias significavimus, est profecto cur et iucunde afficiatur animus et bona spe praesumat futura. Apparet enim inter deterrimos saeculi mores, patere ad sanitatem mentes plurimorum et quamvis multa multi perniciose conentur serendae impietatis artifices, permanere tamen obsequium fidei divinae in anima sensuque populorum penitus inditum: proptereaque inter ambigua rerum nequaquam securi, ad Pontificatum Romanum divinitus institutum, unde maxime espectanda salus, studiose ac fidenter se vulgo convertunt.* »

² « *Quod si hac rerum quam defletis acerbitate, Romano Pontifici ea congruit Christi similitudo, quae in Calvariae mysterio tristissima patuit, non ea minus convenire videtur quae gloriosa eminent ex oraculo ipsius divino: Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum (Io. XII). Iuvat enim et aequum est considerare, quam in die cupidius ad hanc Apostolicam Sedem studia sua nationes intendant: ex hac vero ulteriore quotidie copia ad universitatem nationum derivantur beneficia salutis.* »

verno di domani e avrà il suo monumento. Così il peccato diviene virtù agli occhi del volgo e con l'ordine sociale è sconvolto il morale, e andate voi discorrendo del rimanente. In sè stessa la società laica odierna, non ha alcun valevole rimedio a tanto male; c'è l'ha detto di nuovo poc'anzi il Fiorentini. O dunque la società odierna per una forza fatale, supremamente nemica del nostro bene, è destinata a perire, ovvero dovrà di nuovo ricorrere fuori di sè alla società della Chiesa, al suo Capo spirituale, al Papato, istituito da Dio medesimo col diritto più sacrosanto di autorità, come principio d'ogni ordine sociale e morale e come salute suprema del mondo intero. La storia ne è maestra, e le leggi storiche non s'infrangono di leggieri. Tanto le società civili, e quindi i popoli e i regni, mantenevansi in piedi per lo passato, quanto derivavano da Dio il principio d'ogni loro governo e dalla Chiesa quella forza morale che cementava gli ordini sociali in un complesso, per vita e virtù civile, sano e robusto. Tanto ai giorni nostri le medesime società rovinarono, quando si divisero dalla Chiesa; e se del tutto non sono ancora perite, debbono ciò a quei legami che per qualsivoglia ragione, di diplomazia o d'altro, mantengono ancora con la Chiesa e quindi col Papa e col Papato.

E forse perchè i popoli ne avessero in mano una prova evidente permise Iddio che all'avvicinarsi del giubileo pontificio e in tutto questo suo primo periodo, gli onori al Papa e al Papato andassero di conserva con gli obbrobrii di che furono coperti i Governi di Francia e d'Italia, a cagione delle inique turpitudini messe a luce per gli affari del Panamá e delle Banche.

Non fa bisogno descriverle. Basti il grido di sdegno, che si fe' udire da un punto all'altro, non dirò delle due nazioni, ma del mondo intero: — Oh che dunque, ci governano i ladri? E quanto torna spontaneo per tutti il semplice raziocinio: se costoro hanno potuto a man salva rubare di pieno meriggio a Dio e alla Chiesa, fino a strappare dal capo del Pontefice Romano la sua corona reale, per dividersene tra

loro i gioielli, volete voi che avessero scrupolo di toccare in segreto i milioni, poichè potevano impromettersi di non andarne scoperti? Ma *non ride sempre la moglie del ladro*, dice un proverbio, e venne la volta loro, e niuno ci assicura che non venga quella di altri ancora, dove meno si crede, poichè sono tutti pane della stessa pasta.

Intanto però, mentre una luce sì fosca gittavasi su quel putridume, che sono gli uomini e le istituzioni ammodernate, chi può dire quanto splendesse di vivissimo raggio il Vaticano, unica custodia al mondo della verace onestà? I nemici medesimi ne rimasero abbagliati e scrivevano in quei tristi giorni, che al postutto la sola figura veramente intemerata che ancora apparisse era la Persona del Pontefice, e la sola istituzione che si facesse innanzi senza macchia era il Papato.

V.

Tali ombre inoltre diedero naturalmente miglior risalto alla condizione in cui trovasi ora ridotto il Pontefice Romano *sub hostili dominatione constitutus* e privo di quella libertà ed indipendenza, che gli è necessaria al governo della Chiesa.

L'*Opinione liberale* del 3 giugno notava con una cotale compiacenza, che mentre il Pontefice *con le sue querule lamentazioni non dava per lo passato un istante di tregua, negli infiniti discorsi tenuti in questi mesi ai numerosi pellegrinaggi, non avesse punto toccato la nota politica, nè riguardo all'Italia, nè alle altre nazioni.* « Una sola volta ricordò il 20 settembre e fu con l'aristocrazia romana guelfa, che però era stata ben imprudente di rilevare quella data nel suo indirizzo. » E conchiudeva con questa incensata: « Che si vuole di più? La moderazione da parte del Pontefice, sia pure ispirata da riguardi politici, è evidente. »

Certo dovette saper ben amaro a codesti signori che il Papa, nell'udienza dell'aristocrazia romana, il 23 marzo, commemorasse quel giorno luttuoso « allorchè per la violenza delle armi venne investita questa pacifica metropoli del mondo

cristiano » e ammonisse i patrizii « a star saldi ne' sani principii « *non essendo vigilanza che basti quando ogni arte ogni blandizia si va adoperando, per distaccarli dal Papa e guadagnarli ad una causa non buona.* » Ma insieme i giudei dell'Opinione sono di facile contentatura. Trovano che i discorsi del Papa sono *monotoni e tutti improntati dello stesso stampo* e quindi, lettone uno, putacaso, quello ai patrizii romani, sfogliano via. Così non cadde loro, per esempio, sott'occhio, quanto dissero i pellegrini svizzeri nell'udienza del 4 maggio, allorchè giustamente diedero il titolo a Leone di Papa Martire e affermarono, « che tosto o tardi le Potenze di questo mondo troveranno, buono o mal grado loro, che il Capo Spirituale di più di duecento milioni non può essere suddito di un Governo »; al che il Papa rispose: « La ferezza del vostro carattere vi rende gelosi della libertà e dell'indipendenza della vostra patria; ebbene questi stessi sentimenti v'ispirano un'eguale ambizione per la libertà ed indipendenza della Chiesa e del suo Capo. » Neppure s'accorsero dell'altra esortazione fatta al pellegrinaggio tedesco del 5 maggio, quando il Papa ebbe a lodare altamente le proteste dei cattolici per la sua libertà, e ad incoraggiare l'azione loro, purchè legittima, per riuscire nell'intento ¹.

Ma non possiamo credere, che per semplice svista non si siano accorti dello stupendo discorso, tenuto dal Santo Padre nella Basilica di San Pietro ricevendo i pellegrini italiani il venerdì 17 febbraio. Quivi Leone XIII con forme eloquenti dimostrò come l'Italia per disposizione della divina Provvidenza sia strettamente congiunta al Papato e i beni che a lei ne derivarono in ogni ordine di cose; notò che queste salutari attinenze *sono indissolubili in sè stesse perchè volute dal Cielo*, ma che *ne' loro effetti possono essere turbate per opera*

¹ « Ceterum cum ibi collocanda potissimum opera sit, ubi res et tempora postulant, non possumus non probare magnopere, quod vos velle profiteamini Romani Pontificis tueri libertatem. Quo res loco sint, nemo non videt: nihil est igitur tam opportunum, quam catholicos viros pro legitimis Ecclesiae iuribus legitima ratione contendere. »

dell'uomo; detestò quella *funesta politica, opposta ai provvidenziali disegni di Dio, che pone la sua gloria nel ripudio assoluto ed intero del passato, sostituendo il conflitto all'armonia* e donde nasce lo strazio e il ludibrio dei diritti della Santa Sede; disse aperto che doveasi tener conto dei tempi mutati, ma aggiunse queste memorande parole: « Che un paese cattolico e dalla provvidenza privilegiato cotanto si voglia tenere violentemente in rotta con quella divina istituzione a cui lo legano peculiari disegni di Dio, è opera dissennata, che non può condurre a buon fine, perchè vale anche qui il precetto che vieta all'uomo di separare ciò che Dio ha congiunto »; accennò per ultimo, che *si ravviserebbe tosto il partito da prendere, se i pregiudizii non soverchiassero il retto senso e se troppe non fossero le passioni che trovano loro pro a mantener vivo questo dissidio, il quale non sarebbe dovuto essere acceso mai, perchè innaturale e malefico.*

Non sappiamo se l'*Opinione* cangerà avviso per queste ed altre innumerabili allusioni, più o meno dirette, fatte dal Santo Padre circa la condizione sua insopportabile. Certo è ad ogni modo, che il ladro, per usare una semplice similitudine, troverà sempre *immoderate* le proteste del padrone derubato, e *querule* le sue *lamentazioni* per riavere il suo. Ma ciò non toglie nel padrone il diritto e quindi il dovere di *protestare* e *lamentare* con tanto maggiore costanza, quanto più il ladro s'imbestia a non restituire il rubato. Nel caso nostro il concetto cattolico di Papa e Papato reca con sè essenzialmente la piena libertà ed indipendenza di chi tiene la Sede di S. Pietro, e ciò in quel modo che le circostanze e la ragione de' tempi hanno reso necessario; tanto che non è cattolico, chi contrariamente alle decisioni della Chiesa giudica che il Papa possa godere indipendenza e piena libertà nell'ufficio suo spirituale mentre è suddito di un Governo.

Per tale motivo, come fu schiettamente cattolica la manifestazione dei buoni nelle presenti feste giubilari, così fu schiettamente papale anche in quest'ultimo senso di volere il Pontefice reintegrato ne' suoi diritti. Plebiscito più solenne di que-

sto non s'era ancora veduto. Già i cattolici n'erano preparati nei molti congressi che negli ultimi anni si celebrarono presso le varie nazioni e dove quel voto fu sempre espresso in modo solenne. Tutto l'Episcopato non faceva che ripeterlo ad ogni occasione e negli scorsi mesi, dove aveasi libertà di esprimere il sentimento dell'animo, davasene pieno sfogo in questo senso. Citiamo solo l'adunanza tenuta in Vienna il 17 febbraio, dove in presenza di Principi della Casa d'Austria, di uomini politici e della maggior parte dell'aristocrazia viennese, il Card. Gruscha « deplorò con amarezza profonda non potere i cattolici con piena gioia festeggiare il giubileo del Papa, perchè manca il ripristinamento della sua completa libertà ed indipendenza. » Il voto quindi espresso dal medesimo Cardinale fu coperto da interminabili frenetici applausi. Qui poi in Roma tutti sanno che fossero e che significassero gli applausi di 70,000 cattolici, raccolti il 19 febbraio sotto la cupola di Michelangelo, e di altri 40,000 pellegrini di mano in mano che presentavansi per ordine al Papa, o lo vedevano passare per le gallerie o l'accoglievano nell'aula delle Beatificazioni. E chi percorra i discorsi d'ossequio fatti dai pellegrini al Papa, vi troverà in ogni pagina la sublime *monotonia* di questo medesimo voto, la quale può certo annoiare altrui con la sua cadenza uniforme, ma rimane sempre pel mondo una prova evidente che certe questioni *morte e sepolte* sono non solo vive, ma camminano a passi di gigante.

VI.

Nel resto i pellegrini, tornando alle patrie loro, non avranno avuto miglior argomento per sempre più confermare a sè stessi e ai loro connazionali l'assoluta necessità di provvedere efficacemente alla piena indipendenza del Papa, di quello d'aver essi veduto con gli occhi e toccato con le mani quale sia la condizione del Papato nelle sue presenti presssure. La liberateria in coro non cessò e non cessa di esaltare alle stelle la grande cortesia del Governo italiano, che lasciò andare e ve-

nire al Vaticano, fare e gridare innanzi al Papa quel più e meglio che ad ognuno talentasse; prova manifesta della libertà assoluta che gode il Pontefice, anzi *non piccolo merito della nuova Roma che permette a due podestà nemiche di vivere nel suo seno non solo, ma di celebrare le proprie feste senza attrito*¹. Per poco non dobbiam tutti recarci in processione al Palazzo Braschi, per ringraziare in ginocchio i nostri padroni. E non pensano che questo appunto li condanna; l'idea cioè, che se i pellegrini poterono venire a Roma e vedere il Papa e parlargli liberamente, questo debbono non al diritto che ha il Papa di trattare co' suoi figliuoli spirituali dell'universo mondo, ma alla bontà del gendarme, che per questa volta chiude un occhio e lascia passare, mentre avrebbe potuto sguainare la daga e correre dietro all'imprudente che mette piede in casa altrui per far festa *a un nemico*. I poveri pellegrini che il 2 ottobre 1891 ebbero la testa rotta sanno benissimo, che così sarebbe potuto accadere anche quest'anno.

Ma la libertà del Pontefice richiede non pure il diritto proprio, indipendente da ogni podestà terrena, di trattare con chi vuole, come vuole e quando vuole; ma, tra gli altri, quello di potere, almeno nella città di cui è Vescovo, dare pieno impulso alla vita cattolica, perchè si manifesti in modo degno della residenza del Padre e Pastore universale. Diciamo di questo solo, perchè è argomento di fatto, e i pellegrini poterono vedere coi loro occhi, che sia divenuta la Roma dei Papi: soppressi gli ordini religiosi e le loro case e conventi divenute caserme ad ogni angolo delle vie, sperperati i beni della pubblica carità e quindi affamato il popolo, impedita ogni manifestazione religiosa sulle pubbliche vie; peggio poi il mal costume in trionfo nelle vetrine de' negozii, negli avvisi sulle pareti delle case e più ancora in quel nugolo di miserabili sfortunate che assediano la sera i passanti e danno l'aspetto alla Città Santa di un empio ritrovo di mal affare. Il mondo cattolico ne ritrae scandalo e conchiude che tale stato di cose non può durare, non per la dignità del Pontefice, non per

¹ *Opinione cit.*

l'onore della Religione. Certo è che i nuovi arrivati non hanno saputo neppure gittar la polvere negli occhi; sarebbe stata finissima astuzia politica, se posta la condizione anormale di volere Roma capitale di un piccolo Regno ed insieme *sede rispettata della Religione cattolica*, si fossero per lei fatte leggi d'eccezione, così che nulla di ciò che o le tradizioni romane avevano ab antico, o la necessità del ministero apostolico esigesse, o domandasse la professione pubblica della fede, fosse mai comechessia impedito. Allora si avrebbero potuto dire con qualche più apparente ragione: Ecco la libertà religiosa della vostra Roma cattolica.

La quale astuzia politica, a conferma della indipendenza e libertà del Papa, sarebbesi potuta adoperare eziandio dall'attitudine del Governo durante le presenti feste giubilari. La *Perseveranza* di Milano, poco dopo le feste del 19 febbraio, scrisse: « Nel giubileo papale v'ha certamente qualche cosa di molto notevole: è soprattutto la presenza di molti e l'assenza di uno. » E quest'uno è il Governo italiano, come aggiunge lo stesso diario: « Il Governo italiano, il più presente di tutti alle cerimonie e alle feste giubilari, è rimasto affatto assente in quelle. » Prosegue poi più in particolare: « Ed è rimasto assente il Re. Mentre Principi lontani hanno mandato il loro dono e l'attestato del loro ossequio al Papa, Re Umberto, che gli è accanto, non gli ha potuto mandare nè dono, nè attestato. Diciamo non ha potuto, perchè certo avrebbe voluto. E se avesse potuto, crediamo che il paese in genere, esclusi i fanatici e gli estremi di ogni genere, ne sarebbe stato contento; giacchè non è nè fanatico, nè estremo. »

Certo è che nelle presenti circostanze non si saprebbe dire in qual modo l'arte politica avrebbe potuto mettere il Re d'Italia nella lista de' sovrani che ossequiarono il Papa; ma almeno avrebbe dovuto consigliare un'attitudine, per dir così, meno negativa ne' governanti, e soprattutto avrebbe dovuto farli avvisati di non permettere, almeno in questi mesi, nessun atto ostile al Papato e nessuna rimostranza odiosa.

In vece quante se ne sono lasciate fare in Parlamento,

ogni qualvolta a qualche rabbino od a qualche figliuol di rabbino venne in mente di chiedere spiegazioni sul conto di questo o quel fatto, avvenuto in ossequio al Pontefice, dentro o fuori d'Italia? Nelle domande e nelle risposte veniva a galla il livore e l'astio fino allora mal represso, e v'ebbe occasione per la quale gli stessi avversarii più moderati dovettero dirsenne nauseati¹. Così pure nel maggior fervore delle feste giubilari metteva sdegno il mirare le disoneste *caricature* del Papa e de' pellegrini stessi, che si vedevano per le vie o rimanevano esposte nei chioschi e nelle botteghe, senza nulla dire delle infamie contro il Papa e la Chiesa che impunemente si pubblicavano nei giornali, mentre pure il fisco con rabbia accanita perseguiva quei diarii cattolici, che si lasciassero sfuggire qualche parola innocente, ma facile a trarsi in mal senso contro il Governo e le istituzioni. Le quali cose tutte, se sono sempre piccinerie, proprie di femminucce dispettose, in questa occasione non valsero a dimostrare che la nauseante cattiveria dei brecciaiuoli di Porta Pia verso l'Augusto Prigioniero del Vaticano, la loro debolezza, da meno ancora che di femmine, contro la forza ed autorità morale del Papa e del Papato, per ultimo la condizione assolutamente intollerabile per i cattolici del mondo che Papa e Papato debbano più a lungo durare in balia di cotale gente, miserabile, perfida e disonesta.

VII.

Senonchè, correndo così in trionfo l'idea cattolica e papale durante le nostre feste, vi fu o piuttosto sembrò esservi pericolo per un momento, che *una certa nube si frapponesse* tra il Vaticano e il mondo.

¹ A proposito d'una frase villana detta alle Camere dal Presidente dei Ministri, scrisse l'*Opinione* citata: « Un ministro *protestante*, d'un principe *protestante*, d'un paese *protestante*, accompagna il suo sovrano a Roma e parla con grande deferenza al Pontefice; un ministro *cattolico*, d'un monarca *cattolico*, d'un paese *cattolico*, alleato ad una potenza *ultra-cattolica*, tiene quel linguaggio che si è udito! Quali strani contrasti, e quale più strana fatalità storica, che li fa succedere in certi tempi e in certe condizioni, che li rendono anche più stridenti. »

Re Umberto doveva celebrare il 22 aprile le sue nozze d'argento con Margherita. Da Principe savio e prudente, aveva stabilito, a quanto dicesi, di celebrarle nell'intimo della sua famiglia a Monza, a Torino o in altro luogo qualsiasi, senza strepiti, senza feste, se pure non fossero di semplice beneficenza.

L'Italia vi si era rassegnata in modo veramente singolare, mentre pure è consueto che in simili circostanze i sudditi vincano le ritrosie del Sovrano e gli dicano aperto, quello che ogni buona famiglia dice al suo capo: — Oh qui non c'entrate voi a decidere; tocca a noi, e voi lasciateci fare! Ma sembra che temessero di non riuscire; certo non v'era entusiasmo in nessuno, e quindi per le feste reali nessuna preparazione nè remota nè prossima. Anzi tanto poco contavasi sull'entusiasmo degli Italiani, che perfino quell'unica cosa che si propose, come ricordo nazionale delle nozze sovrane, cioè, l'Orfanotrofio, dovette pigliar l'aspetto, non di una offerta spontanea, ma di un tributo imposto a tutti i dipendenti dal Governo e con soldo fisso, tanto per testa. E non bastò neppur questo, perchè anche il tributo fallì.

Quando ecco da Berlino giunge la notizia che l'Imperatore sarebbe sceso a Roma con la sua Augusta Consorte, a festeggiare le nozze dei Reali di Savoia. Le cose cangiarono aspetto: tutti allora, monarchici e repubblicani, socialisti ed anarchici di ogni specie, massoni d'ogni ordine e d'ogni loggia, avvisarono in quel fatto non più direttamente l'onore di una persona, ma l'affermazione, come dicono, d'una idea; e deposte le ire di parte e le avversioni politiche s'unirono in fratellanza all'intento di opporre feste a feste, giubileo a giubileo, mettendo nel massimo rilievo che mai si potesse immaginare le due *podestà nemiche* (come chiamavale l'*Opinione*), anzi sognando senza dubbio che al cospetto del potente Monarca tedesco ed alleato, dei principi della Casa di Savoia, degli Inviati straordinarii delle altre Potenze, sarebbesi di nuovo ricordata *la mia reggia* e *la vostra Capitale*,¹ e quindi *la Roma intangibile*, sa-

¹ Si rammentino i brindisi dei Sovrani nella prima calata in Roma del giovane Imperatore tedesco.

rebbe si consecrato in modo solenne il presente stato di cose e il *confitto* tra le *podestà nemiche* sarebbe tolto coll'oppressione, per lo meno morale, dell'una e col rialzamento morale insieme e materiale dell'altra.

È noto come andassero le cose: una folla sterminata di gente si riversò in Roma in quei giorni, e cosa singolare s'empievano le chiese come se i nuovi venuti fossero pellegrini; chiedevano anzi con la massima istanza di vedere il Papa, poichè l'occasione con pochi quattrini gli aveva portati in Roma. Le feste furono molte e sfarzose, ma non pel popolo; la girandola al Pincio fu proibita dal questore, perchè non poteva assicurare l'ordine (tanto affetto di sudditi leali supposevasi negli accorrenti alle feste delle nozze d'argento); la rivista militare e il torneo costavano un occhio; in somma al trarre dei conti il solo spettacolo nuovo, grandioso, attraente per la moltitudine accorsa in Roma in quei giorni fu il vedere il corteo dei Sovrani tedeschi, quand'essi dalla Palazzina in Via Torino, traversando mezza Roma, si recarono solennemente al Vaticano per la visita al Papa.

Ma più ancora. L'esercito italiano rende gli onori militari nell'atto che il Sovrano amico va ad ossequiare il *pretendente nemico*; tutto il popolo di Roma e tutti i forestieri italiani applaudono fragorosamente alla Coppia Imperiale, e la *Tribuna* è costretta a scrivere quella sera medesima che in quel giorno *una nube s'era frapposta tra il giovane Imperatore e il popolo italiano*.

Eppure il popolo italiano era là ad acclamare! Dovevasi dunque scrivere piuttosto, che la nube frapponevasi tra il Vaticano, l'imperatore e il popolo italiano da una parte, e l'Italia legale dall'altra: il Sole stava di là, di qua l'ombra. E quest'ombra divenne tenebra fitta fitta, quando si seppe che l'Imperatore era rimasto col Papa un'ora intera, che al ritorno erasi trattenuto lunghe ore co' suoi ministri in colloquio di affari importanti e di Stato, che la dimane il ministro di Stato s'era recato all'udienza del Papa trattenendovisi un'ora e mezzo, e che Papa e Imperatore parlavano con istraordinario contento

della loro visita. Ai pranzi di gala non si parlò nè della *mia reggia* nè della *vostra Capitale*, nulla avvenne che potesse interpretarsi politicamente come una consecrazione de' fatti compiuti e al finir delle feste si chiedeva ognuno chi ne fosse stato l'oggetto, se l'Imperatore o la famiglia Reale. Questo si rimase inteso da tutti, che le nozze d'argento passarono come una meteora, lasciando il tempo di prima; che non si parlò e non si continuò a parlar d'altro che della visita imperiale al Papa, tanto che parve perfino fondata la congettura « che le nozze d'argento non fossero per l'ospite che il pretesto della sua visita alla città leonina, » com'ebbe a dire la *Corrispondenza Verde*; e che per ultimo se il giubileo pontificio potevasi dire mancante del corteggio de' Principi, questo gliel diedero le nozze d'argento.

Per conseguenza l'idea avversaria non solo non trionfò, ma neppure fece presa, mentre l'idea papale continuò nel suo pieno trionfo e continuerà al riprendersi delle feste negli ultimi mesi dell'anno.

I cattolici del mondo intero, a questi tratti di speciale e straordinaria Provvidenza di cui furono testimonii e che misero in tanta luce e Papa e Papato, si raffermino sempre più nell'amore e nella devozione alla Chiesa, e, secondando gli aperti disegni della Provvidenza stessa, mettano in opera ogni mezzo pel trionfo finale della verità e della giustizia.

Gl'Italiani poi in particolare si stringano maggiormente insieme ad azione concorde pel medesimo fine, e non cessino di rammentare quanto disse loro Leone XIII nel congedarli il dì 17 febbraio: « Restituendovi alle vostre case, recate loro la Benedizione del Papa: e fate testimonianza ad amici ed avversarii che Noi facciamo voti al cielo, schietti e ardenti quant'altri mai, per la prosperità di questa plaga di Europa, dove sortimmo i natali; e che delle cose che maggiormente desideriamo sulla terra, una non ultima è questa, che tolto di mezzo ogni dissidio mercè il vincolo della pace, Ci sia concesso di stringere tutti i figli della Penisola al Nostro cuore paterno in un medesimo amplesso. »

LE AZIONI E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI¹

VI.

La favella, conseguenza naturale dell'intelligenza. I bambini e gli animali domestici. Azioni intelligenti di agenti privi d'intelligenza. I polipai e il Gallinazo. Il bacherozzo delle arnie.

Si potrebbe insistere troppo più che non facemmo sull'indizio che, contro l'intelligenza dei bruti, si trae dall'essere eglino privi di favella. Vogliamo dire, di vera favella umana, sia poi vocale o mimica, ciò poco importa, sempre però consistente in un sistema di segni che esprimano *idee, giudizi e raziocinii*. L'uso di cotesto criterio è così naturale, che seguitiamo ad applicarlo eziandio agli uomini per accertarci se hanno l'uso della ragione, quante volte ne sorge il dubbio a riguardo di qualche individuo: e il dubbio suol nascere appunto dalle pazzie che dice; anzi ancora dal non imparar a parlare, come avviene ad alcuni bambini, i quali, se la cosa dura, si giudicano scemi di mente, e pur troppo se n'ha la riprova negli altri loro atti. E per verità, supposto un essere sensitivo che possieda delle idee, e debba possederle poichè, ad ogni oggetto percepito, il suo intelletto ne forma naturalmente una o parecchie dirette e riflesse; supposto il continuo sussidio che gli presta, in cotesto suo svolgimento intellettuale, la parola che gli viene parlata; supposto infine il naturale stimolo che egli ha a comunicare dapprima i suoi desiderii e

¹ Vedi fasc. 1030 pag. 398 e segg.

poi i suoi pensamenti, si può francamente asserire che l'appropriarsi e usare l'espressione del pensiero gli è tanto naturale quanto l'imparar a pensare e il pensare. Or questo si avvera in tutti i bambini, benchè quando nascono sieno in atto come le bestioline; e non s'avvera mai ne' cani e nei gatti, animali domestici, che avrebber sempre la propizia occasione di cominciare, imparando almeno dall'uomo; tanti sono i discorsi che si senton fare, massime i gatti dalle serve: e nondimeno per quanto invecchino, si può sempre in presenza loro discorrere delle più segrete cose senza pericolo che ne capiscano verbo; e, quanto a sè, non escono mai da quel loro consueto maneggio del fare le fusa e miagolare e strisciarsi ai canti dei mobili, colla schiena ad arco e la coda inalberata: espressioni tutte di varii affetti a cui fisiologicamente si collegano, ma non significazione di un'idea. E qui sta il punto, dove è costretto a fermarsi anche ogni encomiatore del proprio cane, ripetendo il solito ritornello: « Non gli manca che la parola. » La conclusione logica di cotesta mancanza di favella è che i bruti, come non esprimono idee, così non ne hanno. Ma ragionando così, sembreremo mettere in questione una verità che nè pel volgo nè pei filosofi non abbisogna di prove. Le prove le hanno a recare, e lampanti, per la loro teoria quei pochi che rivendicano l'intelletto e la ragione ai bruti: e noi ci restringiamo a far osservare come venga loro meno alla difficile dimostrazione il primo, più naturale e diretto argomento, che è quello tratto dalla parola.

Resta il secondo argomento, dedotto dalle azioni che sembrano procedere nei bruti da intelligenza e da raziocinio. Cotesta apparenza cadrà da sè, quando avremo dimostrato che, a dar ragione dei fatti proposti, sono sufficienti le potenze sensitive. Ciò non di meno, poichè i filosofi antichi non disdegnarono di mostrare direttamente la debolezza e vanità di quella illazione, non sarà inutile il raccogliere qui le obbiezioni che ad essa opponevano, illustrate poi da una dovizia di osservazioni di moderni naturalisti.

E la prima obbiezione, che va alla radice della questione,

consiste nel rammentare che non è per nulla indizio d'intelligenza *propria* di un agente l'agire esso ordinatamente ad uno scopo. Ora, chi ben miri, tutte le argomentazioni, nelle quali si prende a dimostrare l'intelligenza dei bruti dalle loro azioni, si fondano sull'equivoco di quel falso supposto. Una azione ordinata rivela un'intelligenza, questo è vero: ma la intelligenza non sarà da collocare necessariamente nell'agente immediato, per esempio, nello scalpello, potendo essere invece in Michelangiolo, primo agente, che muove lo scalpello a formare un Mosè. Chi vede nelle maravigliose macchine dei nostri opificii, le leve, i carrettini, i ganci, che ai momenti opportuni si alzano, si abbassano, partono, ritornano, afferrano, stirano, e quasi vi porgono il lavoro condotto a termine, vede in tutti quei membri un operare ordinato, e perciò ammira la intelligenza, non però della macchina, bensì del suo autore.

I bruti, si dirà, non son macchine, ma esseri viventi che hanno in sè un principio di attività loro proprio. Verissimo: ma la questione è di sapere se l'ordine delle loro azioni sia cosa ideata da loro, come è nell'uomo, ovvero conseguente alle leggi a cui si conforma per naturale e necessario impulso la loro attività: perocchè a decidere questo non basta il fatto dell'operare essi ordinatamente. In tutte le cose che sono mosse da causa intelligente (dice a proposito S. Tommaso) apparisce l'ordine della intelligenza movente, ancorchè colui che è mosso sia privo d'intelligenza¹. Che anzi osserva altrove il Santo Dottore, neppur nell'uomo l'agire di fatto per un fine non è prova che egli vi tenda con conoscenza di esso: ad esempio, quando egli agisce per comando o impulso altrui. E il simile può essere ed è evidentemente dei bruti².

Quanto più si procede nello studio della natura, tanto più

¹ *In omnibus, quae, ratione moventur, apparet ordo rationis moventis, licet ipsa quae a ratione moventur rationem non habeant.* I II^{ae} q. 13 a. 2 ad 3.^m

² *Quando homo per seipsum agit, propter finem, cognoscit finem; sed quando ab alio agitur vel ducitur, puta quum agit ad imperium alterius, vel quum movetur altero impellente, non est necessarium quod cognoscat finem; et ita est in creaturis irrationalibus.* Ibi, q. 1, a. 2.

maraviglioso si scopre l'intreccio di fini, spesso remotissimi, a cui servono colle loro azioni varie specie di animali, e certo senza essi mirarvi, e neppure apprenderli comechessia. Quei miliardi d'operai microscopici, che stanno senza posa lavorando nei fondi oceanici, baderanno, sì, a fabbricare gl'immensi polipai a cui noi diamo nome di scogliere e di atolli, ma neanche sospettano il vero fine per cui lavorano ed esistono, nè la vera natura dell'azione che fanno, che è, secondo i geologi, scevere dall'acqua marina la strabocchevole quantità di calce, recatavi continuamente dai fiumi; e che coll'andar dei secoli e dei millennii finirebbe, senza quel compenso, con oltrepassare la conveniente misura. ¹ Le iene e gli sciacalli, e i corvi e gli avvoltoi e loro affini, soprattutto nei paesi caldi e poco abitati, si reputano a giudizio di tutti una vera provvidenza, mentre allontanano l'infezione dell'aria col distruggere in un attimo tutti i cadaveri insepolti, ed ogni altra immondezza. Per questo titolo il *Cathartes atratus*, che gli spagnuoli chiamano *Gallinazo*, gode il diritto di immunità in quasi tutta l'America meridionale, e bando grosse multe a chi ne uccidesse alcuno. Di fatto sono loro, i catarti, che conforme al significato greco del loro nome, tengono pulite le città, con vantaggio dell'igiene; e si aggirano perciò ancor fra la gente nei mercati, come pubblici ufficiali della Sanità ². E tuttavia nessuno si avviserà mai di supporli consapevoli del servizio che prestano, perciò che lo prestano. Ciò che loro si concede è la tendenza a soddisfare la loro sordida ed insaziabile ingordigia, al che non si richiede nè intelletto nè raziocinio.

Nè questa ignoranza riguarda soltanto i fini più *remoti* e *indiretti* a cui la Provvidenza ordina per avventura le azioni del bruto (come vi ordina altresì quelle degli uomini), ma si può mostrare per mille esempi come si estenda ancora allo scopo *immediato* a cui conducono, per la conservazione dell'individuo o della specie. Certi bacherozzoletti le cui larve non si svolgono che nelle celle delle api, depongono costantemente

¹ V. STOPPANI. La purezza del mare e dell'atmosfera.

² BREHM. La vita degli animali, t. III. p. 613 ecc.

le uova nelle corolle dei fiori. Al sopraggiungere di un'ape, la piccola larva le si afferra di soppiatto, e con quella vettura e salvocondotto penetrata nell'alveare, si lascia colla stessa malizia scivolar giù in una cella opportuna, dove ha assicurata la sua sussistenza ¹. Poniamo, per larghezza, che la madre si rammenti della simile avventura che occorre a lei quando nacque in un fiore e viaggiò in groppa ad una pecchia ad un alveare; e perciò s'induca a deporre anch'essa il suo uovo in un fiore: di tutto questo però il neonato brucolino non può sapere assolutamente nulla: non ha visto mai nè sua madre, nè api, nè alveari; e non può quindi neppure immaginarsi che cosa gli frutti il suo arrampicarsi e attaccarsi sul corpo di un insetto, nè per qual ragione egli abbia a scegliere perciò non già il corpo di una vespa o d'una mosca dorata, che tante gliene vengono a tiro, ma quello d'un ape e non altro. L'ignoranza del fine essendo qui evidente, resta che il bruco non agisca in quelle sue manovre se non per soddisfare alle due tendenze, indite in lui dalla natura: quella di aggrapparsi, qualora gli si presenti, ad un corpo dell'aspetto, e fors'anche dell'odore, d'un'ape; e quella di lasciarsi poi cadere in un buco qual è una celletta d'alveare. Verissimo è che queste due semplici tendenze bastano da migliaia d'anni a campare da una morte prematura tutti i brucolini della specie, e quindi a perpetuare fino ai dì nostri la specie stessa. Quindi apparisce manifesto l'intervento di un'intelligenza, che a questo fine ordina quelle azioni del bruco; ma non già l'intelligenza del bruco, che resta esclusa; bensì di Colui che con due tendenze di ordine sensitivo provvede alla perpetuità di un'infima sua creaturina, come con due semplici tendenze di ordine fisico mantiene imperturbate da millennii nelle loro orbite le grandi moli dei pianeti. È dunque evidente che l'ordine per quanto sapiente, delle azioni, non che supporre ragionevolezza nel bruto agente, può accoppiarsi colla cecità più assoluta dell'istinto.

¹ PESCH S. I. Die grossen Weltrüthsel 1883, v. I. p. 422.

VII.

La troppa scienza dei bruti. Sapiente meccanica del ragno.

La matematica dell'Huygens e quella del Rhynchites be-tullae. L'uniformità soverchia delle azioni istintive.

Una prova più diretta contro l'intelligenza dei bruti si deduce appunto dalle azioni dov'essi ne mostrano una maggior dose. Il male è che ne mostrano troppa: troppa non solo per bestie ma ancora per animali dotati di ragione; onde se un uomo senza istruzione, come quelle, facesse altrettanto, si avrebbe per un prodigio d'ingegno. Ora fra gli stessi più caldi sostenitori dei bruti intelligenti, non ve n'è nessuno che li sovrapponga per questo capo all'uomo: il più che si osi di rivendicar loro, è un primo grado di ragione, di ordine inferiore, così dicono, sebbene questa restrizione non abbia senso, come vedemmo. Ed ecco che questi ingegni, limitati più di quello d'un fanciullo o d'un contadino, vi danno compiuti dei lavori, che, studiati dall'uomo, si trovano contenere la soluzione di alti problemi matematici, e supporre le cognizioni più recondite della meccanica, della fisiologia, eccetera.

Rammenti il lettore gli esempi già citati delle api, dei ragni, delle vespe assassine. Per isfuggire a questa obbiezione v'è chi distingue fra le azioni istintive, sempre costanti ed eguali in tutti gl'individui di una medesima specie, ed altre azioni che si dimostrano guidate dalla ragione per ciò che variano secondo le circostanze: e alla prima classe apparterebbero quei capolavori che dicevamo. Ma la risposta non regge al confronto dei fatti. A buoni conti conviene non aver mai osservata tra gli alberi o nei porticati la tela di una delle nostre *Epeire*, per non sapere quanta varietà di rispetti vi sia anche in una sola di quelle sue classiche reti. Le fila, intanto, non sono tutte uguali fra loro per grossezza: ma più grosse a guisa delle funi di un paretajo, le principali che sostengono tutto il sistema, e più sottili a mano a mano le secondarie e le più interne: e il tutto con proporzione alla lun-

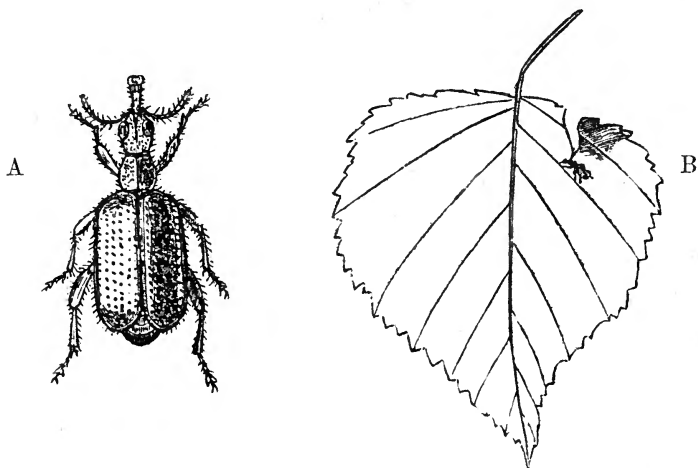
ghezza della tesa, e alla resistenza del filo stesso. Ma quel che è più, non sarà mai vero che due reti dello stesso ragno ripetano lo stesso disegno altro che nel mezzo, il che rende l'opera ancora più complicata e il riuscimento maraviglioso. Ogni volta che il nostro ingegnere si risolve a rifabbricare la sua rete, cambiano tutte le condizioni del problema: la distanza e relativa posizione dei quattro punti cardinali, scelti, secondo le circostanze sopra vette di rami, sopra sassi sporgenti o altro che si presti: e i punti si hanno a scegliere così che le due corde maestre giacciono nel medesimo piano, onde la tela non riesca tesa a sghembo: varia poi il numero e la lunghezza delle catene; e variano per conseguenza la grossezza dei fili messi in opera.

Qui la varietà e non è punto minore di quella che si vede negli assalti, nelle ritirate, nelle mostre, nelle astuzie, che usa poi il ragno onde avviluppare l'insetto impigliato nella rete, ora piccolo ed inerme ora robusto e battagliero. Con arte eguale forse ma non maggiore doveva là nell'anfiteatro romano il gladiatore reziario avvoltacchiarsi coi suoi lacci attorno al minaccevole mirmillone. Laonde se questi armeggiamenti, a cagione della loro variabile scelta, si riguardano come ragionati, ragionata allo stesso titolo deve dirsi la fattura della tela; cioè dedotta da tante cognizioni fisiche e da sì bella e sublime e feconda formola matematica, che a pubblicarla il nostro ragno ne uscirebbe laureato per acclamazione.

Ma chi in opera di calcolo sublime, con varietà sempre nuova di applicazioni, dà i punti a tutti gli altri, anche alle api, è il *Rhynchites betullae*, salito ai giorni nostri alla meritata fama per avere con una semplice linea che egli descrive, dato il rompicapo a un matematico insigne qual'è il prof. Heiss, e materia di un libro ad un chiaro naturalista e filosofo, qual è il p. Wasmann S. I., a non dire degli studii di altri scienziati¹. Avremo quindi torto se passassimo sotto silenzio questo personaggio, grande assai più per merito che per istatura,

¹ V. WASMANN I. S. *Der Trichterrwickler*, etc.; donde abbiamo attinti i ragguagli che toccano questo argomento.

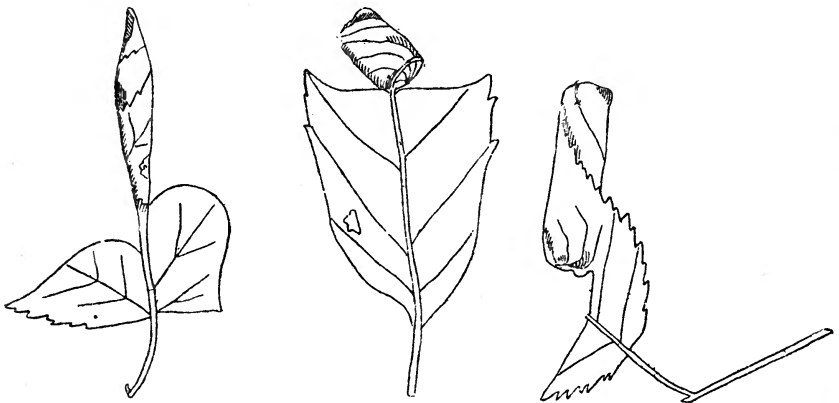
perchè è un modesto bacherozzolino, vaio di colore, coll'elitre leggermente punteggiate, lungo non più di 4 millimetri: ed anche di questi pochi uno se ne perde nel prolungamento del suo musetto a mo' di spatola, se non che è terminato a sega, strumento delle alte imprese. Eccone l'effigie datane dal padre Wasman.



Rhynchites betulae: a) ingrandito 7 volte; b) grandezza naturale.

Chi vive alla campagna avrà soventi volte veduto pendere, sia dai tralci sia dai rami, delle foglie accartocciate non per appassimento naturale, ma per evidente lavorio di qualche sconosciuto artista. Di tali artisti ve n'ha, in mal punto, parecchi, e di diverse specie; e, sia perchè ognuna risponda delle sue malefatte, sia per altro, ha ordinato la natura che ognuna abbia il suo modo proprio d'accartocciare la foglia, accomodato inoltre a certe determinate specie di piante. Fra i coleotteri affini al nostro, v'è il *Rhynchites betulae*, o tortiglione, che per mala sorte s'attacca quasi a tutti gli alberi di bosco e da frutta, e segnatamente alla vite, a cui le sue larve, uscendo dalle uova riposte nel cartoccio, recano danni gravissimi con roderne le gemme e i rimessiticci. Egli però,

è il *Rhynchyles populi* o accartoccino del pioppo, e il *R. rugosus*, lavorano senz' arte, avvolgendo alla buona una o più foglie insieme, se sono piccole. Non così gli Attelabi, loro congeneri per la caratteristica del rostro e delle costumanze; chè per agevolare la confezione del cartoccio e dargli la forma voluta, che è di un botticello, or più or meno lungi dal picciuolo tagliano in traverso la foglia, di cui non accartocciano che la parte inferiore; e in questo pure ogni specie ha il suo modo; perocchè, dovendo il cartoccio rimanere attaccato alla pianta, onde le larve vi trovino appena nate il primo nutrimento ancor verde, e passino poi dalla loro culla ai rami vicini; per cotesto riguardo adunque, l'*Attelabus curculionoides*, nel fare il suo taglio trasversale da lembo a lembo, lascia intatto il nervo mediano della foglia, il quale vi rimane per appiccagnolo: l'*Attelabus coryli* invece, partito dall' uno dei lembi, prolunga la tacca quanto gli fa d'uopo, segando anche il nervo, e solo ha riguardo di lasciare il taglio incompiuto



Viene ora il nostro accartoccino matematico. Nessuno s'era addato della sua rara valentia, finchè il Debey, svolgendo e stendendo in piano alcuni cartocci del *Rhynchites betulae*, notò che il taglio non procedeva ritto come quello degli Attelabidi suddetti, ma descriveva di qua e di là del nervo centrale, lasciato intero, una doppia curva sinuosa d' aspetto così arti-

stico che non gli sembrò potersi attribuire al caso. E che il Debey si fosse apposto al vero si vide poco stante, quando il prof. Heiss, pregato da lui di studiare la natura di quelle curve, ebbe finalmente a riconoscere con alto stupore che esse erano descritte secondo la formola differenziale datane dall' Huygens nel suo *Horologium oscillatorium* del 1673, là dove scioglie il problema delle così dette evolvende. Imaginiamo un cerchio od altra curva chiusa, intorno alla quale sia girato un nastro, delle cui estremità l' una sia libera e si venga svolgendo tenendola tesa. La nuova curva tutta propria che descriverà costesta estremità si dice l'evolventa della curva primitiva, che rispetto ad essa si chiama l'evoluta: e le formole dell' Huygens insegnano a trovare anche senza nastro l'una, quando l'altra sia conosciuta: ma egli è uno sforzo di calcolo a cui non bastano a pezza le formole elementari. Ora l'Heiss trovò che le curve delineate dal nostro accartoccino non sono altro che le curve dell'evoluta di un circolo, e il Wasmann dimostra che per la perfezione del cartoccio, per la sicurezza della prole ad esso affidata e per la speditezza del lavoro, il piccolo artista non poteva sceglierne una migliore. Ma non finisce qui la meraviglia. Una formola matematica è come una proposizione universale, la cui conclusione varia secondo che variano i valori: e i valori pel nostro accartoccino sono la grandezza dell' immaginario cerchio, e quella della foglia e la distanza dal lembo al nervo centrale. Altro che invariabilità d'azioni istintive! Questa varrà per le celle esagonali delle api, ma non già pei capolavori dell'accartoccino, il qual pare che pigli gusto a non vi si ripeter mai, ora stringendo le curve, ora centinandole o rispianandole, e sempre saldo alla formola. Non v'è matematico al mondo a cui bastasse l'ingegno e la pratica per fare altrettanto. Ma per questo appunto è forza dire che tutte quelle prodezze non siano farina del sacco, cioè del cervello, del nostro eroe, il quale, a farlo apposta, in quella sua testolina neanche ha quell'organo comune agli animali superiori. Che la sapienza del Creatore abbia voluto supplire alla mancanza della ragione per mezzo di un istinto, dove essa risplende tanto più

evidentemente quanto più indubitatamente proviene da lei; questo s'intende: ma che una bestiolina d'infimo grado come questo rinchite sia un ragionatore di tanta forza da disgradarne nella professione loro i più acuti matematici, e che questo miracolo d'intelligenza s'avveri in tutti gli accartocchini che vengono al mondo, e che ognun di loro vi arrivi senza magistero nè preparazione di studii; cotesto passa la parte. Nè giova qui il ricorrere ad idee innate. Che v'abbiano nei bruti delle disposizioni innate, che ne guidano le azioni istintive, fu detto sempre; e fu mostrato, come mostreremo, che soddisfanno alla questione senza l'amminicolo insostenibile delle idee. Ma, negli esempi che allegavamo or ora, non si tratta soltanto d'idee o, per dir meglio, di principii razionali, qual è una formola matematica già per sè difficile a capirsi ancor per una mente umana volgare: si tratta di un'acutezza e versalità di deduzione, che beato fra gli uomini chi la possedesse: e ciò s'avrebbe a credere di bestie che collo stesso esercizio di siffatta valentia si tradiscono per prive d'intendimento.

Anche questa osservazione giustissima è dell'Angelico; e, per chi capisce, basta da sè sola a troncargli la questione. « Gli altri animali dall'uomo in fuori, così egli, non hanno intelletto; il che apparisce da questo che operano non cose diverse ed opposte, quasi fossero intelligenti, ma come mossi dalla natura a certe azioni determinate ed uniformi nella stessa specie: ad esempio, tutte le rondini fanno il nido alla stessa guisa¹. » Chi opponesse a questo discorso gli esempi, e ve ne ha molti e curiosi, del modificare che gli animali fanno talora a norma delle circostanze una loro operazione istintiva, come a dire l'assetto del nido, mostrerebbe di non aver ben afferato la sentenza dell'Aquinate. L'impulso istintivo non importa una determinazione fino ai menomi ragguagli, anzi ve-

¹ *Alia animalia ab homine intellectum non habent: quod ex hoc apparet quia non operantur diversa et opposita, quasi intellectum habentia, sed sicut a natura mota ad determinatas quasdam operationes et uniformes in eadem specie; sicut omnis hirundo similiter nidificat.* C. G. 1. 2. c. 66.

demmo come in sè stesso ammetta una certa indeterminatezza e varietà. Questa può venire inoltre accresciuta dal concorso di diversi impulsi istintivi, p. e. di quello che guida alla nidificazione, con quello che suggerisce di riparare a un pericolo. Ma queste deviazioni accidentali non tolgono che ciascuna specie di bruti abbia i suoi istinti chiaramente determinati, e che gl'individui vi si uniformino tutti con tanta costanza, che basta osservare i costumi di un individuo o due, per attribuirli senza errore a tutti gli altri. Ora una moltitudine di esseri intelligenti non agisce mai con tale uniformità. Come nel teorico così nel pratico, quanti sono i cervelli tanti sono per poco gli avvisi, non pur diversi ma opposti, *diversa et opposita*. Nè questo è un effetto accidentale, ma necessaria conseguenza della limitatezza della ragione individuale e dell'influsso che esercitano sulle sue apprensioni e raziocinii il temperamento, le passioni, i ricordi, e persino la naturale inclinazione a guidarsi colla propria ragione anzichè coll'altrui. Queste medesime cause dovrebbero necessariamente recare un'eguale diversità e contrasto di procedimenti nei bruti, se si guidassero per ragione; a meno che fingiamo in essi una rettitudine di mente e di cuore, quale non l'ebbe neanche il popolo angelico, che si divise anch'esso in due contrarii partiti. La quale sublimità di perfezione non essendo verisimile a supporre nè nei bacherozzoli nè in altra bestia, resta che l'uniformità delle loro azioni, si ritenga, come la riteneva l'Angelico, per una prova convincentissima dell'essere eglino privi di ragione.

Con ciò è risposto anche a chi pretendesse ripigliare che i bruti non potrebbero ragionevolmente far meglio di quel che fanno già con quelle loro azioni che chiamiamo istintive. Tralasciamo che gl'istinti, mirando piuttosto alla conservazione e al bene della specie che non di tutti e singoli gl'individui, per questo secondo punto almeno un animale ragionevole potrebbe assai volte scostarsene per suo pro senza ingiuria del Creatore¹. Ma dato anche il contrario, ciò non tocca punto il ra-

¹ Si sente dire per mo' d'aforismo: « L'istinto non può errare! » Certamente non può errare; ma perchè? perchè l'errore è del giudizio, e l'i-

ziocinio di San Tommaso: il quale non appone ai bruti che operino poco ragionevolmente; e come dirlo se gl'istinti sono una maraviglia della Sapienza ordinatrice? Bensì appone loro il mostrarsi ragionevoli oltremisura, attenendosi tutti quei d'una specie, come si suppone, al meglio, senza errore nè dissenso, come canta là il poeta delle pecorelle:

E quel che l'una fa e l'altre fanno:

la quale infallibilità e rettitudine non s'accordando colla natura di una moltitudine di ragioni fallibili e peccabili, il filosofo conchiude col poeta che del loro agire

. lo 'mperchè non sanno.

VIII.

La stolidità dei bruti più ammirati. Storditaggini dell'accartoccino matematico: tagli dissennati: materialità di stratagemmi: stupidità della vespa assassina: altri esempi.

La splendida dimostrazione che, per la esistenza e gli attributi della Causa Suprema, si trae dalle maravigliose azioni dei bruti, riceve la sua propria luce appunto dall'incapacità di quegli esseri privi di ragione, ad escogitare i sistemi di ordinate operazioni che eglino eseguiscano ogni dì sotto i nostri occhi. Al mirarle, ci si scorge manifesta un'intelligenza: ma ella non è del bruto; dunque è di una causa invisibile e causa suprema, poichè dispone delle intime facoltà di quelle creature. Questo argomento, illustrato, più che mai si fosse,

stinto non procede per giudizi chè a tanto non si eleva, ma per via di semplici apprensioni e d'inclinazioni naturali. Coteste inclinazioni poi, essendo ordinate al bene delle specie e degli individui soltanto per la pluralità dei casi, nulla osta, nè l'intento della natura viene frustrato, se talora il bruto seguendole opera a vuoto e cerca perfino la sua morte, come è della farfalla che va a perdersi nel lume, l'uccello nella rete, e il pesce sull'amo. Talora anzi l'istinto sarà ordinato al bene di altre specie, come è quello della trasmigrazione dei merluzzi e delle aringhe, che recano ogni anno la provvidenza alle marine dove le guida per altrui pro il loro istinto.

dalle osservazioni moderne, mette alla tortura gl' increduli, specie i naturalisti più capaci d'intenderne la forza: onde apparisce che tristo servizio facciano quei che danno loro ingenuamente di spalla rivendicando, insieme col Darwin, col Brehm, coll' Espinas, col Romanes, ed altri tali scrittori, la ragione alle bestie. Per buona ventura il Creatore ha provveduto perchè non vi fosse luogo ad equivoco; e gli stessi bruti incaricate da lui, sembrano tanto più solleciti di mostrarci la propria insipienza, quando alcun loro istinto indica per altra parte una sapienza più meravigliosa. Per ambedue i capi vanno segnalati gl'insetti: e della stolidità delle formiche, delle api, dei ragni e d'altri, che ci fanno stupire d'altronde colla maestria di certe loro azioni, i naturalisti ne recano, spesso a malincuore, le pruove umilianti, a iosa.

Il citato p. Wasmann, dopo aver messa in tutta la sua luce la maestria delle curve descritte dall'accartoccino matematico, passa ad esporre una serie d'insensataggini, onde la povera bestiolina sciupa la sua riputazione di professore, riducendola a quella d'uno scolare, a cui caschi il libro depositario della sua scienza. Per eseguire i pazzi tagli, di cui l'Autore dà la copia, conviene supporre che l'artista lavori a dirittura come un sonnambulo. Anche l'uomo ragionando spesso sbaglia; lo sappiamo. Ma se un sarto, volendo tagliare un vestito, mena le forbici in giro e ne cava una rotella; se tagliato il vestito, ritaglia nel tagliato quasi fosse la pezza intiera, e fa altre tali insensatezze, cotesto è un oltrepassare i limiti concessi all'errore per entrare in quelli della smemorataggine più perfetta, che non sa vedere ciò che ha sotto gli occhi e tra le mani. Or tale è il fare dell'accartoccino, quando cincischia una foglia già sciupata da lui stesso, e si perde in altri lavori ugualmente dissennati. Il Wasmann ricerca ed addita anche le origini probabili di tali abbagli, come quella dello scambiare qualche nervatura secondaria colla centrale, e simili; donde risulta insomma che questo genio di bacherozzolo, fabbro di tanti capolavori, non ha alla fin fine neanche il senso comune.

In cotesto, sì, collimano tutti gli atti della sua vita. Si sa

che molti insetti usano in caso di pericolo l'astuzia di fingersi morti. È uno spettacolo che ognuno può avere osservato nei maggiolini, e in altri coleotteri dei più comuni. Ogni specie ha la sua maniera d'atteggiarsi. L'*Oxytelus rugosus*, ed altri, si aggomitolano, come spinosi; i *Byrrhus*, i *Cryptocelus*, gli *Attelabidae* ecc. raccolgono in varii modi il capo e rannicchiano le gambe; il *Cryptorrhynchus lapati* al contrario ritira il capo e stende i piè quasi ch'è l'avessero schiacciato; e quei due malandrini delle foreste, che sono l'*Hylobius* e il *Cleonus*, v'aggiungono l'ipocrisia di gettarsi supini con tutte le sei gambe levate in aria, che paiono stecchiti. Anche il nostro accartoccino, attelabida, com'è, usa lo stesso stratagemma secondo il tenore proprio della sua famiglia. Non ha scorto appena il pericolo, ritirar le gambe, incurvarsi e lasciarsi cadere dove va va, è tutt'uno. La scappatoia è ingegnosa, non può negarsi, e se il nostro eroe ha in essa molti emoli, ciò non diminuisce la dose di scaltrezza richiesta in chiunque ne è autore. Ma ecco che un naturalista cacciatore s'avvicina; e, conoscendo la strategia del piccolo insetto, mentre stende verso lui una mano, con l'altra gli tien sotto il cappello. La bestiuola non distingue, tombola giù, ed è presa. È un tradimento, si dirà — Ebbene, siamo cavalieri. Si rimetta il prigioniero in libertà sulla sua foglia. Nuova minaccia: nuova caduta dentro al cappello; ed eccolo ripigliato. — Ma forse il cappello non è visibile a sufficienza. — Gli si sostituisca adunque un foglio di carta bianca: ed anche così quella stolido bestiuola non arriva a capacitarsi che cotesta sua manovra non fa per tutti i casi. — Che meraviglia, ripiglierà il lettore? Quella povera bestiuola non ragiona. — E questo e non altro stiamo dicendo ancor noi: Essa non ragiona: e, per esser cosa tanto chiara non ricorderemmo qui un'altra prova che ne accenna il Wasmann, se non valesse per molti altri animali.

Ella è la prova, che diremo del vetro. Insetti, pesci, uccelli, tutti ci sogliono cascare. Ogni bambino, dopo un paio di esperienze sui vetri della finestra, arriva a farsi l'idea di cosa

sensibile al solo tatto, e resistente senza essere opaca: ma a tanto non arriva nè il gran matematico dell'accartoccino nè le grandi massaie e naturaliste e geometre delle api. I zoofili hanno un bello annaspar difese, ma quando si vede la storditaggine con che quegl'insetti seguitano a dar del capo nei cristalli, e, dopo averci camminato sopra, ripigliano il tentativo di passarvi attraverso frullando e trottolando alla disperata, mentre a un'occorrenza v'è quivi presso una finestra spalancata; le conclusioni che si presentano alla nostra ragione sono due: la prima, che quelle povere bestie non hanno il ben dell'intelletto; poichè qualunque uomo rifacesse quei versi, lo rinchiuderemmo per pazzo: la seconda conclusione è che la stessa immaginazione di quelle bestiuole è molto povera e limitata. Perocchè è da notare che per ristarsi da quei ridicoli tentativi non occorre loro neanche l'*idea* di ostacolo invisibile, ma basta il *fantasma*; e tuttavia neppur questo, che esce un poco dal comune, pare che riescano a fissarsi chiaro nel capo.

Si direbbe, e forse è, una legge stabilita a bella posta dalla Provvidenza a disinganno degl'ingenui, che negli animali più ingegnosi le prove di stolidità passino l'ordinario, come quelle dell'ingegno. Quel cerusico e fisiologo emerito della Vespa assassina, ricordata più sopra, dopo avere paralizzata senza ucciderla, la sua vittima, la strascina in un cunicolo, che essa ha già scavato con molta arte, e qui lo posa. Forse per divorarlo? No; ma per deporgli sul corpo un uovo, dal quale sguscerà poi una larva, che a spese del bruco, incapace a muoversi, si nutrirà di carne fresca nei primi giorni della sua vita. A questo mirano tutti i maneggi dell'Ammofila, la quale come in tutto il resto, così ancora nel sotterramento della vittima, procede con tutte le precauzioni da pari suo; tanto più che vi sono certi altri insetti masnadieri al par di lei e per giunta nemici della fatica, come sono, fra le altre, quelle screanzate mosche delle *Millogramme*, che volentieri colgono il destro della sua assenza per mettere nel suo nido le proprie loro

uova, le cui larve si divorerebbero la prole e il bruco ed ogni cosa. Tutto questo pare che sappia e pensi l'assassino: e perciò, arrivato colla preda alla bocca del cunicolo, la posa quivi presso, ed entra immancabilmente nella grotta per accertarsi che, assente lui, non vi si è fatta novità. Chiarito di ciò, torna fuori, afferra il bruco, lo porta dentro, e compie l'operazione. Notate specialmente quell'ultima ispezione! Che prudenza raffinata! Ora ecco che un naturalista maligno, che sta spiando il fatto, si vuol pigliare il gusto di far confondere l'eroe: e mentre questi è sceso a visitare la galleria, cambia di posto il bruco. La vespa ritorna poco stante all'aperto, vede il bruco smosso, lo rimette dov'era, e senza pensare all'inutilità di una nuova visita, da capo sparisce nella grotta. Più di 40 volte di fila il Brehm fece ripetere ad uno Sfegide questa stupida manovra eseguita da lui evidentemente non per principio di ragione, ma per la concatenazione con che nella sua fantasia l'atto del visitare la grotta seguiva a quello del posare la preda all'entrata di quella.

Cotesto sfegide fa proprio il paio colla gallina che seguita a razzolare sulle dure lastre, ed eziandio sopra un mucchio di grano; col castoro che ancor prigioniero non ristà di preparare piuoli e correnti; colle api che seguitano a lavorare anche quando non v'è regina; colla *Musca carnarica*, che abituata a deporre le uova nelle carni putride, le depone egualmente nei fiori fetenti di una *Stapelia hirsuta*; con quello scoiattolo che, non sapendo dove appiattare, conforme all'istinto suo, una gallozzola di zucchero, la depose sulla tavola donde non potea scendere e, chiusi gli occhi, vi picchiava su colla testa; e per non andare nell'infinito, con tutti i cani, che ricevuto, come altre fiere, dalla natura l'istinto di ricoprire con terra le tracce di certa funzione naturale, non tralasciano mai di trarre quei loro calci finali, ancorchè sia sul lastricato. Ma chi sorpassò in questo la comune misura della stupidità fu quel barbone, qui di Via Ripetta, il quale, avendo soddisfatto appena ad un suo bisogno dinnanzi ad una porta, improvvisamente se la sentì

aprire con istrepito dietro alle spalle: egli, spaurito, in due salti fu nel mezzo della via: e quivi, ricordandosi della prammatica, sebbene *non esset hic locus*, compì nullameno la cerimonia, e soddisfatto passò oltre.

Concludiamo. La ragione, negli esseri che l'hanno, non si rivela soltanto in qualche caso particolare, ma in tutto il loro operare; e così deve essere. Chi ha idee universali per una azione, le ha altresì per un'altra: così dei primi principii senza dei quali non v'è ragione, e della coscienza. Dipoi, chi ragionando viene ad un'ultima conclusione, deve essere passato per tutte le intermedie fino ai principii supremi. Perciò non bastano ad uno scolare due anni per arrivare alla teoria delle evolute ed evolvende, dove l'accartoccino si trova arrivato dalla nascita. Per abbreviare, i fautori dei bruti intelligenti sognano una mostruosità di ragione senza esempio, senza connessione, eccessiva non meno nella sua perspicacia che nella sua cecità; e della quale neppur essi saprebbero dire che cosa sia. Ci siamo forse trattenuti anche troppo a ragionarne.

DEGLI HITTÌM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: Di quali Sciti s'intenda trattare. Fonti e criterii nella determinazione delle sedi preistoriche degli Sciti del Ponto. La Colchide: suoi confini, suo nome storico e preistorico. Αἶα. Re Αἰήτης. Forme diverse di questo nome. Αἶα e Κύταια. Patronimici che ne derivano. Significato di Αἶα e sua relazione con Κύταια, con la Colchide, col nome dell'isola di Circe e di Calypso. Σκόθαι = Κύται. Due ipotesi sul valore dell' s nel nome Scita e tutte e due confermate dell'identità de' nomi Σκόθαι e Κύται.

II.

Le cose da noi ventilate e discusse intorno agli Sciti, secondo le varie opinioni de' dotti, dovevano soltanto spianarci la via ad un tentativo di studio ovverosia sbazzatura di geografia degli Hethei-Pelasgi, prendendone le mosse dalle parti più remote, cioè dire per tutto l'ampio giro del Ponto dalle spiagge occidentali del Bosforo Tracio fino al Chersoneso Taurico, e dalla Palude Meotide discendendo giù per la Colchide insino al Ponto Cappadocico e alle contrade a nord-est dell'Asia Minore che rigano il Lyco, il Thermodonte, l'Iris e l'Halys. Ed in vero le più antiche memorie storiche e legendarie chiamano una più o meno estesa parte di questo circuito, la Vecchia Scizia o la Piccola Scizia, e nel rimanente delle terre, nella Colchide e nell'Asia Minore settentrionale, le medesime tradizioni storiche e mitologiche ci parlano di antichissime genti scitiche. Ora noi opiniamo che fatta ragione de' tempi lontanissimi in che gli Sciti abitarono le descritte

contrade, delle guerre che eglino, come narra Giustino, avrebbero combattute contro Sesostri, e dato alle tradizioni mitiche la parte loro debitamente intesa, v'è ogni motivo di probabilità nell'ammettere che gli Sciti del Ponto sieno Hethei o affini e alleati degli Hethei, come parimente tali sieno que' popoli, co' quali confinavano a occidente dell'Eussino, i Traci cioè e i Mesi (Moesi, Mysi), gli Oetensi ed altri.

Prima però di muover oltre in questa ricerca piena di rischio, metterà bene avvertire il lettore quali sieno i nostri principii e di quali criterii faremo uso, acciocchè dove tutto è complicato, confuso, e diversamente da diversi giudicato, ordine almeno e chiarezza non manchino. Gli Sciti, de' quali noi qui vogliamo trattare sono i preistorici; quindi gli Sciti di Ciro, di Dario, di Greci e di Romani, i Mongoli o Tatarsi o Tartari o Turki, i Geti, i Goti e simiglianti non appartengono alle nostre indagini. Gli Sciti di là del Caucaso, o fuori de' monti Moschici, della Piccola Armenia, della Tracia e dell'Ilirico, neppur essi sono qui considerati. Gli Sciti che ab antico e fin dall'età mitiche ebbero stanza intorno alle prode di tutto l'Eussino e della Palude Meotica, nell'Asia Minore settentrionale ed orientale e nella Tracia, questi sono per noi veri Sciti, perchè veri Hethei-Pelasgi. Tutti gli altri popoli dianzi ricordati sono detti Sciti impropriamente; per estensione di questo nome generico di Scita, indeterminato e vago così dal lato geografico come dall'etnografico. Senonchè, determinato il soggetto delle ricerche, vuolsi determinare altresì il genere delle prove o le fonti particolari ond'esso può rischiararsi e aver un qualche titolo alla verità storica. Conciossiacchè degli Sciti preistorici, cioè de' veri Sciti, nulla ci fu trasmesso da Erodoto che possa ritenersi per ischiettamente preistorico e di età remotissima. Infatti le notizie ch'egli ci dà concernono gli Sciti dell'età sua, il che vuol dire Sciti di solo nome, perchè dimoranti in paesi che un dì si chiamarono Scizia, e non già etnicamente tali.

La storia dunque non venendo in nostro aiuto nella presente ricerca, ci appiglieremo all'unico partito che resta, quello cioè di studiare le tradizioni mitiche e leggendarie da una

parte, e di aguzzar l'arme del raziocinio dall'altra, se così ci venga fatto di proporre qualche nuova e non inutile congettura. Con le informazioni sparse qua e colà ne' geografi e mitografi antichi, percorreremo a parte a parte le contrade del Ponto Eussino, indagando se quello che vi è detto paese, città e popolo Scita, si possa e debbasi intendere paese, città e popolo hetheo o pelasgo. Di che la quistione del nome tanto controverso e tormentato degli Sciti, sarà una conseguenza naturale e legittima della verità storica del fatto, che i popoli del Ponto Eussino preso in tutta l'ampiezza del suo circuito, furono in tempi preistorici popoli hethei o affini e federati degli Hethei. L'identità de' due nomi Skytha e Kytha = Hetheo, la quale non può mettersi in dubbio foneticamente considerata, noi non oseremo tuttavia affermarla senza la prova storica, unico fondamento della bontà delle interpretazioni etimologiche de' nomi. Che i due nomi foneticamente considerati sieno identici nessun glottologo potrebbe negarlo, e noi lo proveremo più innanzi, dopochè avremo investigate le origini della Colchide.

E primamente gioverà studiar l'antichissimo regno della Colchide, culla famosa di miti, di favole e di leggende, ma d'importanza quasi diremmo unica, per quel periodo preistorico, nel quale si veggono sbazzate le prime linee delle migrazioni e remigrazioni de' popoli d'Oriente in Occidente e da questo a quello; si raccontano le prime navigazioni e i primi conquististi e chiara vi apparisce la cupidigia degli uomini che vanno audaci in cerca di paesi lontani, dove la terra chiude in seno metalli preziosi, e di non men preziosi e potenti farmaci è ferace. La Colchide fin dalla più alta antichità venne celebre non sappiamo qual più, se per il vello d'oro e gli Argonauti, o per i veleni e le magiche arti delle sue streghe, figlie di Re e anch'elle regine.

Col nome di Colchide intesero gli antichi geografi una regione lungo la costa orientale del Ponto Eussino, ma non furon concordi nel divisarne i confini verso occidente; che altri li restrinsero, altri gli allargarono; gli uni la fecero cominciare

a Trapezunte ¹, gli altri a Pityunte ², e fra questa città e Dioscuriade (Sebastopoli), che è l'ultimo confine settentrionale della Colchide, v'ha, secondo Arriano, la distanza di 350 stadii e, secondo Strabone, di 366. I naturali confini di questa contrada dell'Asia occidentale furono: a Sud-Est la provincia del Ponto, dalla quale partivala il Phasi; a occidente il Ponto Eussino fino al fiume Corace; a settentrione la catena del Caucaso che sta di mezzo fra lei e l'Asia Sarmatica; a levante l'Iberia e i monti Moschici; e, finalmente, a mezzodì l'Armenia. Il nome di Colchide, Κολχίς, si trova per la prima volta in Pindaro ed Eschilo; il suo nome mitico antico fu Aea, Αἶα, Τυτηγίς αἶα, Αἰαίη νῆσος, Φᾶσις, dal nome del fiume, così denominato da Φᾶσις, padre di Kolcho. Il primo o il più famoso Re delle genti pontiche o delle scitiche, come variamente lo dicono poeti e storici, fu Aeeta Αἰήτης, dor. Αἰήτας (Pind. P. 4, 398). Ma le forme di questo nome meritano uno studio più accurato. Secondo l'Etimologico M. abbiamo Αἰήτης = Ἀήτης. Al cap. V° del lib. III° dell'*Epitome Rerum Romanurum* di L. Anneo Floro, (Ex offic. Elzeviriana, 1660) leggiamo: *Ponticae gentes ad septentrionem in mare sinistrum jacent, a Pontico cognominatae mari. Harum gentium atque regionum rex antiquissimus Atheas*. Il Salmasio, invocando i migliori codici, in luogo di Atheas dice leggersi qui Aetas: *Aetas sine aspiratione scribendum.... optimae membranae hoc loco legunt Aetas, nimirum Aeetas.... Vulgo Atheas vel Ethas male*. Tutte queste varianti e correzioni non hanno altro fondamento nè ci si danno con altro criterio da quello in fuori de' codici, in quanto gli uni sieno migliori e più riputati degli altri. Ma sieno pur ottimi i codici e ci mettano sugli occhi la genuina lezione degli antichi scrittori, chi non vede che la quistione da' codici si può e si deve trasferire agli scrittori medesimi che primi ci tramandarono i nomi, della cui pronunzia ed ortografia si disputa? Ora noi siamo di parere che i greci scrittori, trattandosi di nomi preistorici connessi con fatti e leggende prei-

¹ STRAB. lib. XII, p. 498.

² PLIN. VI, 5; THEODOR. *Hist. Eccl.* V, 34; PROCOPI. B. G. IV, 4.

storiche e mitiche, raccolte dalla bocca del volgo, non poterono le più volte rendersi esatto conto del valore fonetico di quei nomi, e però li trascrissero il meglio che seppero, conformandoli naturalmente all' indole della loro lingua. Laonde il veder affaccendati gli annotatori e i critici intorno alla vera lezione d'un nome proprio etnico e, per giunta, mitico, quale si legge in antico scrittore, ed armeggiar di codici per decidere se Aete sia bene scritto col *t* e male col *th*, è per noi uno spettacolo quanto piacevole, altrettanto istruttivo. Mercechè ci si fa sempre più manifesta la necessità di dover trattare le quistioni etimologiche e fonetiche con la scorta della storia, la quale dove per avventura ci manchi, tutto diventa incerto e arbitrario. Il nome degli Hethei ce ne fornisce un utile esempio.

I nostri lettori nel corso di queste ricerche avranno certamente notato, e fors'anco con non poca meraviglia, in quanto varie e diverse forme si è loro presentato il nome degli Hethei. Con la gutturale aspirata e senza gutturale nè tenue nè aspirata; con la dentale tenue, con la media e con l'aspirata; con la sibilante, con la zeta; e per le vocali la varietà è pari a quella delle consonanti. Gli autori de' Libri sacri, gli Egizii, gli Assirocaldei, i Greci, i Latini trascrissero il nome degli Hethei sostanzialmente identico, ma accidentalmente diverso, secondo la ragion de' tempi e degli idiomi loro particolari. Ciò posto, quale filologo, etimologista e critico potrebbe, senza farsi compatire, trarre innanzi e pretendere di darci la vera, genuina e primitiva forma del nome degli Hethei? A qual epoca lo prenderebbe e presso qual nazione? La Bibbia dalle sue fonti propone e nel suo testo originale ci dà Hittim; gli Egizii Xeta e Xita; gli Assiri Hatte, Hatti e Hate; i Greci Κήταιοι, Κήταιοι, Κίταιοι, Χετταίοι; i Latini nella Vulgata: Hethaei, Cetaei, Ethaei, Cetim e Chettim. Che v'è di stabile e di costante nel radicale di cotesto nome? La sola dentale in tutte le sue affinità, chè la gutturale può cadere e cade di fatto, e la vocale si presenta in tutti e cinque i suoni.

Venendo all'applicazione di queste premesse al caso nostro

del nome di Aeeta, diciamo che tutte le forme sotto le quali è dato da' differenti scrittori, sono accettabili per la stessa ragione che debbono accettarsi quelle del nome degli Hethi. Quindi Αἰήτης, *Alheas, Ateas, Aeëtas, Aetas, Aeta* sono forme diverse d'uno stesso nome, cioè di Aea, con l'aggiunta del suffisso.

Ci resta pertanto l'obbligo di provare che il nome dell'antichissimo Re delle genti del Ponto, colchiche o scitiche, sia indubitanamente un nome non ariano nè semitico, ma hetheo, cioè hamitico, il che faremo dopo d'aver chiarito con brevità il nome di Aea, donde deriva quello di Aeeta. Stefano di Bizanzio giustamente osserva che da Aeeta non può venire il nome di Aea, sì bene da Aea quello di Aeeta. Ora Aea fu fondata da Aeeta, Αἶα, πόλις Κόλχων, κτίσμα Αἰήτου; come può dunque il nome di Aeeta derivar da quello di Aea? Omero chiama Circe Aea ¹ perchè, secondo Eustazio, nel commento a questo verso, Circe era della Colchide: Τὸ δὲ Αἰαίη ἀντὶ Κολχικῆ κατ'ἔπωνομίαν τοπικῆν, Αἶα γὰρ πόλις Κολχίδος. E Virgilio:

. . . *Aeaeaque insula Circes* ².

Di che si raccoglie essere Aea un nome mitico ora di una città della Colchide ed ora della Colchide stessa. Aeeta, a parer nostro, riputato fondatore di Aea, non tolse il suo nome da questa città, nè il nome vero e primitivo di essa fu altrimenti Aea. Il problema qui proposto non è certamente de' più facili, ma la soluzione non si può neppur dire impossibile, e noi la tenteremo.

Aeeta, figlio del Sole, fratello di Circe, padre di Medea, Re della Colchide, è chiamato da Apollonio di Rodi ³ e da Callimaco, ⁴ Κυταῖος, Κυταεὺς; Medea è altresì detta Κυταίς, Κυταϊκή; la Colchide parimente porta il nome di Κυτηῖς, Κυταῖς, Κυταῖα γαῖα. Donde deriva questo epiteto o appellativo patronimico di

¹ HOMER. *Odyss.* IX, v. 32.

² VIRG. *Aeneid.* Lib. III, v. 386.

³ APOLL. RHOD. II, 1096.

⁴ CALLIM. *Gr.* 113.

Kyteo dato ad Aeeta, di Cytea applicato a Medea e alla regione de' Colchi? Come si spiega che la patria di Medea è promiscuamente chiamata dagli antichi Aeea, Aea e Cytea? Si aggiunga che, secondo la tradizione conservataci dallo Scoliate di Apollonio Rodio ¹, Circe fu sorella maggiore di Medea, figlia l'una e l'altra di Ecate e di Aeeta; laddove nel primo mitografo Maiano ² la madre di Circe si chiama Ethea, e presso Omero ³, Esiodo ⁴, Apollonio ⁵, Apollodoro ⁶, Dionigi d'Alicarnasso ⁷, Circe è fatta sorella di Aeeta, non figlia. Di che seguirebbe che Ethea fu madre di Circe e di Aeeta. Senonchè in altra tradizione mitica la madre di Medea non è nè Ethea nè Ecate, sì bene Idya. Notiamo pure, che Frisso, figlio d'Athamante, Re d'Orcomeno e genero di Aeeta, ebbe un figlio di nome Κύτωρος o Κυτίσωρος o Κυτίσσωρος e fu il fondatore della città di Kytoro.

Affinchè poi nulla manchi alla piena contezza di questo radicale Κυτ- che vediamo strettamente connesso co' nomi di Aeeta, Medea, Circe e Cytissoro, fa mestieri ricordare che una città della Colchide portò il nome di Kyte o Kytea. Del qual nome son date le varianti che seguono: Κύταια, Κύτη, Κύτα, e i derivati Κυταίος, Κυταίς, Κυταϊκή, Κυτηΐς, il cui significato è doppio: uno ristretto e l'altro generale; quello si riferisce alla città di Kyta o Kytea, questo a tutta la Colchide ed equivale a Colchico, della Colchide. Stefano di Bizanzio parla di due città di nome Kytea, una nella Colchide e la dice patria di Medea, l'altra nella Scizia. Κύταια, πόλις Κολχικῆ, πατρις Μηδείας. Ἔστι καὶ ἄλλη Σκυθίας. Per il patronimico cita il verso di Apollonio Rodio:

¹ SCHOL. APOLLON. RHOD. III, 242.

² MAIANO, Lib. III, fab. 204.

³ HOM. X, 136.

⁴ HESIOD. Theog. 957.

⁵ APOLL. RHOD. IV, 589.

⁶ APOLLOD. I, 9, I.

⁷ DIONYS. HAL. IV, 63.

Πύργους εἰσόψεσθε Κυταίως Αἰήταο ¹.
Le torri mirerete del Kyteo Aeeta.

Lo Scoliaсте commentando il verso 401 del libro II dove Apollonio scrive:

Ἐνθα δ' ἐπ' ἡπείροιο Κυταΐδος, ... nota: Κυταΐδος, Κολχικῆς. Κύτταια γὰρ πόλις Κολχίδος. Donde si raccoglie esser la stessa cosa il dir continente della Colchide e continente Kyteo. Soggiunge pertanto che un'altra Kytea è in Europa, omonima alla Scitica, donde la Kytea colchica avrebbe avuto principio. Ἔστι δὲ καὶ ἑτέρα πόλις τῆς Εὐρώπης Κύτταια, ὁμώνυμος τῇ Σκυθικῇ, ἀφ' ἧς φασὶ καὶ τὴν Κολχικὴν ἐσχηκέναι τὴν ἀρχήν.

Luca Holstenio, con la sua solita argutezza, censura la distinzione di Stefano, fra Kytea Colchica e Scitica, perciocchè fu una sola e medesima città attribuita dagli antichi ora alla Colchide ed ora alla Scizia, chè i Colchi sono Sciti. *Imperite Κύτταιαν Κολχικὴν et Σκυθικὴν distinguit, cum eadem plane urbs fuerit, sed quae promiscue modo Colchidi modo Scythiae tribuitur a veteribus: Colchi enim Scythae sunt* ². La Κύτταια τῆς Εὐρώπης ci è indicata dall'antico Scoliaсте d'Apollonio, dove dice: Ἔστι οὖν καὶ ἑτέρα Κύτταια πόλις τῆς Εὐρώπης κατὰ τὸν εἰσπλοῦν τοῦ Εὐξείνου ³. L'altra Kytea d'Europa è posta all'imboccatura dell'Eussino. Vedremo appresso che l'Holstenio si sbaglia quando nega due essere le Kytee.

Dalle raccolte notizie geografiche e mitiche si sarà potuto bastevolmente comprendere quanta confusione regnasse nella mente degli antichi, circa le prime origini della Colchide e della sua metropoli Aea, come la nomina lo Scoliaсте d'Apollonio: Aea è un'isola nel Phasi... essa è metropoli de' Colchi: Νῆσος ἐν τῷ Φάσιδι ἔστι ἡ Αἰαία... Αὔτη δὲ ἐστὶ Κόλχων μητρόπολις ⁴. Una cosa nondimeno è certa, che Aea, o Aeea e Kytea sono nomi indicanti una città e regione identica. I poeti,

¹ APOLLON. RHOD. II, 405.

² LUC. HOLSTEN. *Notae et Castigat.* in St. Byzantium, p. 181.

³ L. c.

⁴ SCHOL. APOLL. RHOD. III, 1073.

come notò Carlo Müller, assai cose narrarono di Aea, le quali si debbono ascrivere all'arte e licenza loro d'inventare. Aea realmente esistette, perchè la memoria della città rimane, ma Aea non è diversa da Kyte o Kyta o Kytea, sieno questi nomi della città o della contrada che fu patria di Medea. Anche oggidì non lungi dal Phasi abbiamo *Kutais* o *Kitais*, città capitale della provincia d'*Imireto* ¹. Al tempo di Giustiniano fu un castello che Procopio chiama *Κουτατίσιον* ², Agathiade *Κουτάσιον* ³.

Da tali premesse noi crediamo poter a buon diritto discorrere in questo modo. Aea e Kytea sono, come si è detto, due nomi d'una sola e medesima città e del medesimo territorio. Dall'uno e dall'altro di questi nomi si toglie promiscuamente il patronimico di Aeeta, di Medea e di Circe. Ora due ipotesi si posson fare intorno a questa duplice denominazione della stessa città e territorio. La prima, che i due nomi sieno diversi perchè di radice diversa; la seconda, che i due nomi sieno sostanzialmente identici, ma l'uno più antico di forma intera, e col radicale *Κυτ-* = *Hetheo*, l'altro un sostantivo con significato proprio, con radice propria, ora unito a *Κυτ-* ed ora da esso separato. Donde seguirebbe che *Κύταια* ed *Αἶα* starebbero nel rapporto del tutto alla parte, in quanto che il nome primitivo sarebbe *Κυτ-*, ed *Αἶα*, in significazione d'isola o di stanza, località, dimora, indicherebbe l'isola o la città o il territorio de' *Kyti* od *Hethei*. Certa cosa è che la forma più antica che troviamo del nome con la radice *Κυτ-* è *Κύταια*, non *Κύτη* o *Κύτς* o *Cytae* di Plinio (IV, 26). Difatto nel Periplo dell'Anonimo (§ 6) si dice: εἰς Κύτας πόλιν τὴν πρώην λεγομένην *Κυδέακαι* (sic).. Questa forma *Κύταια* è in Lycofrone (v. 1312) donde la prendono lo Scoliaсте d'Apollonio Rodio (III, 223), l'Etimologico M. (p. 77, 45), Eustazio (*Comment in Homer.* p. 1493, 26), Suida (s. v.). Risponde a questa forma il nome di

¹ K. MÜLLER, notae in Scyl. Caryand. Periplum, p. 62, ne' Geogr. Graec. Min. Vol. I.

² PROCOP. B. G. IV, p. 535.

³ AGATHIAS, III, 7. p. 150.

Κύτιον, città dell'isola di Creta, ricordata da Tolomeo ¹, oggi Candia, secondochè scrive Nigro: *Inde terra in mare longe extenditur, unde iterum curvatur, ubi Cytaeum urbs olim, quam recenti vocabulo Candiam nautae dicunt, Venetorum colonia, a qua tota insula Candia nunc denominatur* ². Ma, secondo altri, il nome di Candia viene dal Saracenicò *Khandax, Megálo-Kástron*.

Ammessa l'ipotesi che Αἶα sia l'equivalente di Κύταια, una forma cioè abbreviata o un sostantivo separabile da Κύταια, si spiegano agevolmente le varianti de' patronimici riguardanti Aeeta, Medea, Circe ed Ethea, loro madre. Imperocchè alcuni di essi derivano da Aea, altri da Kytea o fors'anco da una forma di questo stesso nome senza la gutturale e con diversa vocale, come si osserva nelle liste seguenti:

Da Κυτ-	Da Αἶα
Κυταῖος	Ἀήτης
Κυταῖός	Αἶαιος
Κυταῖς	Αἶαια
Κυταῖς	Αἶαιή
Κυτής	Αἶητής
Κυταῖός	Αἶητήν
Κυταῖή	

da At = Ath = Xat = Xath =
 Et = Eth = Xet = Xeth =
 Ket = Κυτ = Xuδ = Id =

Atheas

Ateas

Ethea


Idya


Ora l'ipotesi che Αἶα sia un nome separabile da Κύταια, restando però sempre in rapporto di dipendenza da Κυτ- sottinteso, si dimostra in modo affatto cospicuo; imperciocchè i significati di Αἶα rispondono alla tradizione ed al fatto. Qui


¹ PTOLEM. Lib. III, c. 17.

² NIGRO, *Geograph. Comment.* XI.

come sempre e pertutto, noi non possiamo, nè dobbiamo ricorrere a radici od etimologie ariane o semitiche, sì solamente alle ḥamitiche, poichè gli Hethei sono Ḥamiti. Nel caso nostro, per coloro che spiegano i nomi che hanno forma greca e son creduti di lingua greca, *Aīx* significherebbe terra, attesochè *āix* è lo stesso che *γαία*, *terra* ¹. Donde *Κυτ — αιx*, checchè sia di *Κυτ-*, sarebbe = terra di *Κυτ-* o de' *Κυτ(?)* La spiegazione certamente ci gioverebbe, ma noi non ce la potremmo appropriare senza cadere in contraddizione co' nostri principii. Ricerchiamo dunque la fonte ḥamitica.

 , *āa*, *ea*, isola.

 , *āaa*, *ea*, dimora, località.

L'identità fonetica di *Aīx* = *Aea* = *Ea*, coll'egizio *āa*, *āaa* è fuor di dubbio. Mercecchè la vocale , *ā*, può equivalere a tutte le vocali, e però il de Rougé la nota A°, volendo indicare con quel zero che questa vocale, come le altre egizie, ha suono vago e mutabile ². Il significato di *āa*, isola, e di *āaa*, località, dimora, rispondono a capello al nome di *Κύταιx*, e di *Aīx*; perciocchè in *āaa* = *aea* o *eaa* riferito a *Κυτ-* = Hethei, si ha *Κύταιx* = località, dimora degli Hethei. *Aa* = *Aīx* = *Ea* preso da sè ma in relazione con *Κυτ-*, ci dà: Isola degli Hethei. Ora il nome di isola, *νησος*, è appunto dato alla Colchide, *Αιαία*, o *Αιαίη*, *νησος ἐν τῷ Φάσιδι* ³. Ciò che sembra curioso è il vedere che questo nome *Αιαία* = *Aea* = *Ea*, significante *isola*, non è dato soltanto all'isola del Phasi e alla Colchide, ma alla dimora di Circe al Circeo, che fu prima isola, a quella di Calypso e ad un'isola del mar di Sicilia ⁴. Di che segue chiaramente che il nome *Aea* o *Ea* è nome ḥamitico; che in

¹ Cf. Etymol. M. *Αία*: ἡ γῆ· παρὰ τὸ γαία, ἀποβολὴ τοῦ T.

² Cf. Rougé, *Mém. sur l'Inscript. du Tombeau d'Ahmès*, p. 12.

³ Schol. APOLL. RHOD. III, 1074.

⁴ *Νῆσος Αἰαίη*. HOM. Odyss. λ' 70; *Νῆσος τῆς Τυρρηναιας ἢ Κολχικῆς*. Schol. ad Odyss. i. 32.

Kytea abbiamo i Kytei cioè gli Hethei, e per questo stesso, che i popoli della Colchide erano Ḥamiti; e, finalmente, che il nome degli Scythi non è diverso sostanzialmente da quello di Kythi = Hethei come ora dichiareremo.

Se i Colchi sono Sciti, ciò che gli antichi affermano; se la città e il territorio della Colchide portò il nome ḥamitico di Aea=isola, e l'altro di Kytea=isola e dimora de' Kyti; se, come vedremo, cotesti Kyti sono una parte de' popoli Hyksòs cacciati dall'Egitto da Ḥmes, fondatore della XVIII^a dinastia faraonica e ritornati alle loro primitive contrade, la identità de' due nomi Skythi e Kyti si può con ogni sicurezza riputar probabilissima per non dir certa. La sola differenza un po' notevole fra Σκῦθαι e Κῦθαι sarebbe l's di Σκῦθαι, stantechè lo scambio della dentale tenue con l'aspirata è fatto ovvio nelle mutazioni fonetiche. Ora intorno a quell's due ipotesi egualmente probabili si posson fare: o che l's sia una consonante servile, detta altrimenti mobile, o che l's sia rappresentativa d'un nome sostantivo sincopato, la cui forma intera sarebbe *se*, ovvero *si*. Qualunque delle due ipotesi si conceda, chè una terza non ci sembra possibile, la conseguenza è sempre la stessa, l'identità cioè de' due nomi Σκῦθαι e Κῦθαι. Infatti, pel primo caso, molti sono gli esempi dell's premesso a un vocabolo senza che ne venga alterata la significazione, ma per solo vezzo di pronunzia. Così, per darne alcuni:

Σκῦδιμος = Κῦδιμος

Σκῦθρα = Κῦθρα

Σκυθίς = Κυθίς

Σκυθίας = Κυθίας

Σκυθιανός = Κυθιανός


Σκαφένη = Καφένη.

L'eguaglianza o l'identità di Σκυθίς e Σκυθίας con Κυθίς e Κυθίας è del più alto valore per noi, nella presente quistione dell'identità de' nomi Σκῦθαι e Κῦθαι o Κῦται. Conciossiachè nel nome Σκυθίς o Σκυθίας = Κυθίς e Κυθίας, antico nome dell'isola di Delo, che fu chiamata anche *Pelasgia*, abbiamo una

prova tradizionale o storica, quale si esige da noi per potere identificare il nome Skytha con Kytha=Hetheo=Pelasgo. Infatti Delo fu detta Skythiade o Kythide=Hetheide, cioè degli Hethei (sottintendi isola); dagli abitanti Pelasgi, fu altresì chiamata Pelasgia. Ora, attesa l'identità fra Pelasgi ed Hethei, il nome $\Sigma\upsilon\theta\acute{\iota}\zeta$ dato a Delo è = $\text{K}\upsilon\theta\acute{\iota}\zeta$ =Hetheide o degli Hethei=Pelasgia o de' Pelasgi e però anche il nome degli Sciti, $\Sigma\kappa\acute{\upsilon}\theta\alpha\iota$ è = $\text{K}\acute{\upsilon}\theta\alpha\iota$ = $\text{K}\acute{\upsilon}\tau\alpha\iota$ =Hethei.

Anche in latino si ha non soltanto l's protetico ma unito altresì alla dentale, come in stlis=lis; e nell'italiano, sdimenticare per dimenticare, sforzare per forzare e simiglianti.

Che se poi l's si voglia appartenente alla radice e riconoscervi l'iniziale d'un nome, questo per noi sarebbe *se* o *si*,

diverse pronunzie dell'egiziano o hamitico ¹, che significa *figlio*, donde $\Sigma\kappa\acute{\upsilon}\theta\alpha\iota$ = $\Sigma\epsilon$ - o $\Sigma\iota\upsilon\theta\alpha\iota$, e per sincope, $\Sigma\kappa\acute{\upsilon}\theta\alpha\iota$ =figli de' $\text{K}\acute{\upsilon}\theta\alpha\iota$ = $\text{K}\acute{\upsilon}\tau\alpha\iota$ =Hethei. Di che può farsi ragione della severità onde noi applichiamo il principio che i nomi hethei, perciocchè appartenenti alla stirpe e all'idioma hamitico, vogliono essere interpretati non col semitico o l'ariano, sì solamente con l'aiuto della lingua egizia, la quale è hamitica. Imperocchè se prima non si dimostri che i Hamiti Hethei abbiano lasciata la loro e presa altra lingua, noi dobbiamo supporre e ragionevolmente supponiamo, che usino la loro propria, cioè la hamitica.

Ci resta a provare che i Colchi sieno del popolo degli Hyksôs, discendenti cioè dagli Hyksôs che per più secoli vissero in Egitto, ed espulsi da Ahmes ritornarono all'antiche loro sedi. Ma di ciò nel prossimo articolo.

AL DOMANI DEL DILUVIO

RACCONTO PREISTORICO

LIV.

LA FIDANZATA REALE

Come prima il fido ministro, Ben Sale, si vide a quattr'occhi col suo signore Naramsin, sbottò: — E ora, Principe, toccherà a voi di pararvi le mosche...

— Che mosche? Ho ben altro da pensare.

— Sì, vi dico, mettetevi in guardia contro quel cosaccio di Mutul... se non ve la fa, la pensa. Colui non vi perdonerà in eterno... ed è capace di tutto.

— Non lo guardo quanto è lungo. Senti: prendi il più bel papiro che abbi portato d'Egitto, e vieni al mio studio.

E come Ben Sale fu alla presenza, Naramsin non si tenne più oltre, gli gittò le braccia al collo, dicendogli: — Non solo sei mio precettore, mio tartan di destra, mio amico e tutto ciò che vorrai: ma da quest'ora tu mi divieni come mio suocero...

— Ma che? dimandò, sopraffatto di stupore, Ben Sale; pensereste forse a Sarai?

— Penserei? Ho risoluto: io Naramsin sposerò certamente Sarai... se il Signore Iddio non vi pone impedimento: nè Mutul, nè Garparuda, nè il demonio dell'inferno, mi toglierà colei che ho scelto in isposa, dopo avervi maturamente pensato.

Ben Sale stentava a credere agli orecchi suoi: benchè finissimo osservatore, non s'era addato che il suo giovane signore facesse l'occhio pio alla principessa: tanto Naramsin erasi fieramente padroneggiato ne' suoi atti esterni! Preso il partito definitivo, niuna ragione il teneva più del dare esalo all'affetto accumulato, aprendosi con l'amico del cuore. Con-

fessava che dal primo istante che veduto aveva la fanciulla, n'era stato preso d'ammirazione: gli atti, i gesti, le parole di lei gli balenavano come raggi di splendore nuovo; niun'altra fanciulla, neppure la figliuola del Re d'Egitto, l'aveva più dolcemente affascinato. Ma egli non era corso troppo col cuore, prima di prendere consiglio dalla mente e dalla ragion di stato.

— Con questo nodo, diceva Naramsin, io tolgo il più forte alleato agli Etei, e ne fo un alleato potente e sicuro dell'Assiria... Garparuda sarà nostro alla vita, alla morte.

— Verissimo! interruppe Ben Sale.

— E perchè non mel suggerivi?

— Per certi riguardi... Sarai è figlia della mia nipote: capirete...

— Capisco, sì, che il partito ti torna onorevole, per me è una ragione di più.

— Voi, Principe, mi ripagate ad usura quel po' di servizio che per dovere vi ho prestato... Vi rimeriti Iddio!

— E ne sono lieto, aggiunse Naramsin: servendo agli interessi del mio padre e del mio Re, fo piacere al mio amico: non so che desiderare di più felice.

— E io ne sono lieto per quella povera colomba strappata agli artigli dell'avoltoio: me ne piangeva il cuore. Suo padre non ci capisce nulla, è un cencio ammollato, ed era capace di lasciarsi vincere alle paure.

— Ma il giorno che avrà la figliuola sua sul trono di Assiria, converrà bene che ari dritto, o io lo farò ballare sopra un quattrino, disse Naramsin.

— Troppo giusto: ma state certo che allora, non avendo più la tremarella dal lato de'suoi alleati Etei, resterà saldo: e gli stessi cospiratori andranno lenti a stuzzicarlo, sapendo che in un conflitto assiro eteo le forze mosche non sono dispregevoli, e potrebbero far pericoloso giuoco agli Etei confederati... Vedrete, Principe, com'egli si ringalluzzirà della vostra proposta.

— Non pensi tu, che egli possa, così per decoro, pigliar tempo?

— Che che? non avrete finito voi di parlare, che il Re vi avrà già consentito tre volte... almeno, se non è pazzo in mezzo al cervello. Parlate franco, Principe: non v'è pericolo di restarne in vergogna.

— Lo credo anch'io: ma d'incontrare il suo gusto poco m'importa. Mi è sovraneamente dolce il pensiero di consolare la Regina, povera madre!

— Toccherà il cielo col dito! e se lo merita, la poverina: schiava è venuta a Mazaca: eravamo, per dir così, legati alla stessa catena zio e nipote: e salita al trono, per miracolo di Dio, le toccò di lottare sempre con un marito dappoco e con ministri e cortigiani, poco dissimili da un serraglio di fiere selvagge...

— Ma Iddio le concesse la più bella, la più buona delle figliuole... che io voglio rendere la più felice.

E qui Naramsin, obliando che aveva chiamato Ben Sale per fargli scrivere il formale atto di richiesta di Sarai, lasciava traboccare il suo cuore in raccontare tutte le bontà e bellezze della nipote allo zio, che naturalmente più e meglio di lui le apprezzava. E pure non tornava discaro neppure allo zio il vedere, che il futuro Re di Assiria sentiva altamente in amore e degnamente ad un fedele di Dio. A udire l'innamorato Principe, Sarai, sì, era una stella di rara bellezza; ma non sì rara, che nel cielo dell'Egitto e delle corti etee, egli non ne avesse viste luccicar delle somiglianti. Solo che a queste mancava il più bel raggio che illumina la fronte d'una fanciulla. — Tu m'intendi, diceva Naramsin: le sono rose nello sfoggio della fioritura, ma rose sfarfallate... si vede che le vanesie non sognano d'altro che di mostrare il bel viso a tutti i sollazzi, le sono commodissimi gingilli per le danze, per le serate, per le pompe solenni degli dèi e delle dee, le sono roba per i fondacci de' templi loro, cantatrici, ancelle dei numi, guidatrici di cori e di sacrificii... non parlo delle orgie sacre ove vanno alla ruffa alla ruffa... Sevec Nofriu, è pure la vezzosa figliuola d'un potente monarca. Che cosa le manca? nulla, pare. È letterata fine, canta con grazia, balla con leggiadria impareggiabile,

conversa con educazione di regina. Ma quando la mi si gittò in faccia in quell'abito che ti ricordi, sparì tutto l'incantesimo, la sua bellezza mi parve quella della vipera egiziana cerchiellata d'azzurro e d'oro, ma sempre vipera. Tu non sarai la madre de' miei figliuoli, giurai nel mio cuore. Che amore, che fede sperare in colei, che nulla apprezza il riserbo? Sarò strano, nuovo, ridicolo, non m'importa. Ma per me la bellezza compita non risulta solo dalle linee corrette, dal sembiante, dal guardo, dal colore, dalla carnagione; per me, ci vuole qualcosa che parli alla mente, e mi accerti che questi gioielli li porta e gli avviva un'anima gentile, un'anima viva e sensibile alla virtù... Allora l'avvenenza vi è tutta, è perfetta... Se no, vi è la serpe bella, la bella tigre, robuccia, se vuoi, buona a portare in giro per farla vedere... Sarai toccava il mio ideale, quando non ardiva fissarmi in volto, quando per coscienza si faceva a supplicarmi ch'io le trovassi un partito oscuro, purchè onesto; oltre ogni dire mi apparve bellissima, allorchè in faccia al padre, in mezzo ai cortigiani, a dispetto dell'infame Mutul, si fece balda di supplicare me forestiero di salvarla dalle villane divozioni di Anaitis... Allora mi dette il barbaglio: l'anima casta le brillava negli occhi, nelle lacrime, nel gemito... Ho vista l'anima sua, più bella l'un cento che il suo volto bellissimo... Domani le darò in fronte il bacio della promessa... e guai a chi me la contende!

Naramsin non finiva sì presto colla sua eloquenza ispirata dall'amore, se quest'ultima parola non gli avesse rammentato l'urgente necessità di metter mano ai ferri corti, e uscirne fuori colla promessa solenne. Ben Sale era lì col papiro steso, e col pennello alla mano, non ben indovinando ancora perchè il suo signore l'avesse chiamato. — Scrivi, gli disse Naramsin, scrivi che Sargon Re di Bab-ilu, di Accad, di Sumer, delle quattro regioni, chiede la mano di Sarai, pel suo figliuolo Naramsin.

— E nient'altro?

— Scrivi... no, lo dirai a voce. Dirai che il Principe reale sosterrà qui altri due giorni per ultimare questo affare.

— Gran Principe, dimandò Ben Sale, fate conto di sposarla qui, subito, e portarla con voi?

— Oibò: un Principe reale di Babilonia non invola una ragazza, come il falco si porta una palombella. Io parto solo. Il Re suo padre, o la Regina l'accompagnerà con tutto il decoro conveniente insino a Babilonia, ove si celebreranno le nozze. Deve muoversi il corteggio reale entro otto giorni e non più. Noi precedendola di otto giorni lasciamo gli ordini per le accoglienze nelle grandi città... Ho già pensato a tutto, come cercherei di preveder tutto se dovessi dare l'assalto ad una fortezza.

— Qui la fortezza vi aprirà le porte al primo soffiare di una parola... Ma il far presto non mi dispiace; perchè la Regina mi diceva ier sera, che di gran roba bolle in pentola, e dopo il fiasco di Mutul, bollirà a ricorsoio.

— E bene lasciamoli cuocere nel loro brodo. Tu scrivi. —

Ben Sale scrisse con solennità di formole la dimanda in nome del Monarca assiro e del Principe erede, appunto le volute condizioni dell'accompagnamento e del tempo. Lesse lo scritto. Naramsin l'approvò, e aggiunse: — Ora lo porterai...

— Ma che? osservò Ben Sale, io tenevo che voi, Gran Principe, la voleste espugnare voi la fortezza, e lasciare poi il papiro al Re per riceverne in contraccambio un atto scritto di consenso.

— Mancomale, il Re dovrà rispondere con atto autentico: la cosa parla da sè. Ma il trattato l'hai da compiere tu, tu solo. Ho pensato che se, per impossibile, Garparuda sempre in tentenne, si sognasse di avere a gingillare in consigli di stato o altro, tu sapresti mozzare le lungagnole con quattro parole serie; a me non sarebbe decoroso di udire un Aspettate alquanto, e meno decoroso ancora il negoziare per ottenere una risposta più sollecita. Ne convieni?

— Bravo, il mio Principe! disse Ben Sale... si sente in voi il Re che sarete al primo rientrare in Babilonia...

— Per imporre la tiara di Regina a Sarai... Via, spacciati, e tornami qua *suocero*, sai.

LV.

LA RICHIESTA

Una mezz'ora non era corsa, e Naramsin sentì muover gente negli anditi del suo quartiere. Era il re Garparuda, che veniva colla maggiore solennità possibile in sì breve tempo, a visitare il Principe ospite, l'accompagnava la Regina, con gran sèguito, un valletto portava sopra una superba guantiera d'oro una tavoletta d'avorio sulla quale era il consenso allo spozalizio di Sarai col figlio di re Sargon. Ben Sale era tra la comitiva, ma alquanto indietro, perchè il Re l'aveva pregato di lasciare a lui l'onore della prima risposta. Garparuda per poco non dimenticava il decoro dell'alto suo stato: tanto si profondeva in attestare e confermare il suo reale gradimento, e in dimostrazioni di ossequio e in ripetute promesse d'inviolabile fedeltà ai trattati coll'Assiria. Finita la quale smaniatura di devozione politica, egli e la Regina a gara approvarono che si sollecitasse il compimento de' voti comuni.

— Domani, nella mattinata prima, se vi aggrada, la bacerete per vostra, disse il Re.

— Nel nome del Dio del cielo, soggiunse la regina Judita, e colla mia benedizione.

— È precisamente ciò ch'io desidero: poichè mi tarda di mettermi in via.

Judita non seppe contenersi di soggiungere: — Saraina mia non si aspettava, che foste voi, Gran Principe, quel principe caldeo, che voi le promettevate in isposo.

— Ad ogni modo, disse Naramsin sorridendo, Vostra Maestà vede che ho tenuto parola. Che vi ha detto la principessa?

— Oh, tante cose! Mi ha detto che Iddio ci ha riguardato coll'occhio di benigna provvidenza: e che ella lo pregava che vi rendesse il più glorioso e il più felice dei Monarchi di Babilonia.

— Toccherà un poco anche a lei concedermi questa grazia...

— E ci pensa, non dubitate.

— Iddio lo faccia! —

A re Garparuda faceva un'impressione nuova e singolare l'udire dalla bocca d'un Principe assiro frequente il nome del Dio del cielo, appunto appunto, come nei discorsi della sua sposa Judita, e non mai il nome di Bel, di Marduc, di Anu, di Assur o d'altri iddii assiri. In fondo non ne era scontento, perchè Sarai si troverebbe d'accordo col marito. Presto convenne dei particolari della giornata seguente. La dimane la promessa solenne, e dopo questa, banchetto intimo di famiglia; al giorno, nulla: Naramsin voleva tenersi libero, per ordinare l'andata sua, spacciare corrieri, e qualche altro affare geloso, che non diceva. Quanto all'accompagnare la sposa in Assiria, il Re si scusò col pretesto delle feste nazionali di Pterio, a cui non poteva in modo veruno sottrarsi; sarebbe rappresentato da un grande ufficiale di corte, quell'Arumi stesso che già era andato ad incontrare il Principe a Carchemisc. Naramsin fece segno di gradire questa scelta. La Regina poi verrebbe colla figliuola, penserebbe essa a scegliere le dame e damigelle d'onore pel corteggio; e senza manco veruno entrebbe in viaggio una settimana dopo la partita del Principe.

Il divisato per la cerimonia delle impromesse venne disposto sollecitamente, ed eseguito a puntino. Vi concorse quanto vi era in Mazaca di ministri, di pontefici de' templi, di cortigiani, di grandi ufficiali d'armi o di Stato; di gentildonne poi e di grandi sacerdotesse, v'era un mondo: sì che la calca della signoria empieva le ampie sale della reggia. L'avvenimento aveva destato uno stupore incredibile nella cittadinanza, che neppure in ombra immaginava possibile che il maggior potentato dell'Asia scegliesse in isposa la figliuola di re Garparuda. Ma ciascuno se ne rallegrava di gran cuore, e ne riprometteva pace e prosperità alla Moschia. Ne sbuffavano invece di rabbia i settarii del paese, i quali troppo bene prevedevano che alle cospirazioni contro l'Assiria veniva scemata anzi tolta ogni speranza di avere dalla loro il suocero del Re assiro. Ne stavano d'un mal animo serpentoso: ma non era tempo di farsi scorgere come nemici della pubblica felicità.

Un brusio infinito s'udiva per le sale degl' invitati, un ci-

caleccio vivo e allegro delle donne mazacene, che si pressavano per contemplare da presso la principessa. Non bazzicando essa ai templi profani nè alle pompe volgari degli iddii, alcune signore non l'avevano mai veduta, altro che di passaggio per le vie, e per lo più velata; e qui se ne rifacevano, minutamente studiandola e notomizzandola con cent'occhi, lei, il suo abbigliamento e le attillature tutte, dalle scarpette colla punta rivolta in su e gemmata, sino alla cuffia turrata, di sotto alla quale scendeva un tesoro di belle trecce bionde, sparse a spiovi sulle spalle. Convenivano che la principessa era la gemma delle fanciulle di Mazaca, e che il Principe assiro, nella scelta, bene aveva avuti gli occhi. — Ed è sì buona! aggiungevano alcune mamme anzianotte.

— Sì, ma poco dimestica cogli iddii e colle dee del paese, notava con bizza una sacerdotessa di Anaitis.

— Colpa della madre, che è una stronfiona, e non sa accomunarsi col popolino.

— Sarà, ripicchiava un'ammiratrice della Regina: ma lei e la figlia si accomunavano benissimo coi poveri... E questo le ha portato fortuna.

— Già, è dello stesso pelo che suo zio Ben Sale.

— Chi Ben Sale?

— Quello che fu qui ministro del Re tanti anni fa, e fu cacciato a furore di popolo.

— E bene, io dico che ne staremmo troppo meglio se avessimo ministri come Ben Sale. A suo tempo si pagava un nonnulla, ed eravamo tranquilli: me lo ripete sempre mio marito.

Tra questi bisbigli si udì l'annuncio d'un banditore regio: — Viene il Gran Principe. — Fu silenzio altissimo. Si avanzava Naramsin a passo grave, preceduto e seguito da splendidissimo corteggio, scintillante di gemme dal capo ai piedi come nelle maggiori pompe, alto di statura e ammirato nella sua gran barba e capellatura assira. Salutando con ariosa cortesia a destra e a sinistra giunse al cospetto dei reali di Mazaca. S'inclinò un tratto, e ritto diè ordine a Ben Sale di re-

citare dalla tavoletta il consenso dato dal Re allo sposalizio, e poi volgendosi dolcemente alla Principessa che sedeva tra il Re e la Regina, — E tu sei contenta che io ti sposi quando mi avrai raggiunto a Babilonia ?

Sarai, colore di porpora, col volto calato in seno, rispose a mezza voce: — Contenta. —

E presa per mano dalla madre porse la fronte, sulla quale Naramsin stampò un bacio, che si udì per tutta la gran sala. La Regina madre aggiunse: — E siate i benedetti del Dio Creatore del cielo e della terra. — Ma la voce della Regina non si udì, perchè coperta da una tempesta di applausi e di viva. Naramsin si ritirò, com'era venuto, tra il favore raddoppiato delle acclamazioni.

Il Re tornò alle sue stanze che non toccava coi piè la terra: tanto era inebbiato della inaspettata fortuna. Non gli era mai caduto in mente di poter collocare la sua cara figlietta sul più nobile trono dell'Asia, allato ad un principe generoso e di alto intendimento come Naramsin. Sentiva, con immenso giubilo del cuore, come questo maritaggio il francava dalla schiavitù degli alleati, massime dei cospiratori che spesso il sobillavano di romper fede ai monarchi assiri, con pericolo di lasciarvi alla schiaccia colla tiara reale la persona; i più potenti Re di Carchemise, di Quadesc, di Damasco, ci penserebbero due volte prima di accattar brighe col suocero del Re assiro caldeo: per reggersi in sella bastavagli omai mostrarsi leale ai trattati giurati. Pur di cotesto spesso gli tempestava gli orecchi la Regina: ma ora più che mai, ella ne lo stringeva, che sapeva i pericoli imminenti.

LVI.

CONGIURE E PERICOLI

E l'augusta donna era ben lungi dal conoscere tutte le procelle che contro il regno e la famiglia reale si addensavano. Tra le supreme gioie materne dell'assicurato sposalizio della figliuola diletta, sposalizio che sorpassava di gran lunga

le sue speranze, ella vedeva il ministro Arumi, il prepotente Arumi, scuro e minaccioso. Nè per quanto ella s'industriasse di abbonirlo colle gentili maniere, e di farlo parlare, non riusciva a cavar il verme dal buco. Pur tra i festeggiamenti di corte per le impromesse, egli sempre nicchiava, parlava a mezza bocca; e con ciò stesso dava a divedere che ne' fondacci delle congreghe rivoltose fermentavano disegni odiosi e da celare col più geloso silenzio. Fosse tristizia, fosse ipocrisia, Arumi si era preso il gusto di avvolgersi qua e là tra i maggiori di Mazaca, e mostrarsi tutto fiori e baccelli coi principali arnesacci della setta, che la Regina conosceva per eterni cospiratori contro l'Assiria, e per ciò stesso perniciosissimi nemici del regno, e autori di funesti consigli alla casa reale.

Con tutto ciò ella non si smarrì d'animo. Sotto pretesto di concertare con Arumi l'andata in Babilonia, l'ebbe a se premurosamente. Ricorse allo spedito che mai non le era fallito, lasciandosi intendere che ora o non mai gli era d'uopo mostrare a' fatti la servitù che professava secretamente alla Regina, e che la riconoscenza di lei sarebbe pari al servizio; ed essa gli serberebbe fede, sì che egli n'avesse tutto il vantaggio, senza nulla temere dai fratelli di setta. Arumi, come ogni traditore della patria, non dimandava meglio che di tradire i fratelli, purchè con guadagno, e sicurato alle spalle. — Sapete, diss'egli, mia Signora, che ho sempre servito agl' interessi vostri e della principessa... l'ho fatto per rispetto alla vostra virtù... Ma ora, se parlo, non si potrà celare la mia parola: e ne va la vita: le cose sono gravissime: si muterà la faccia della Moschia, dell'Etea, dell'Assiria... e ormai pel Re e per voi non vi sarà altro che lasciarsi andare in trionfo, come promettono gli oracoli degli dèi.

La Regina esterrefatta, e più che mai ansiosa di chiarire questo buio minaccioso, fingendo sicuro animo, soggiunse: — O che i comizii nazionali stanno per aprirsi? si prepara qualche deliberazione arrischiata?

— I comizii? rispose Arumi, i comizii sono terminati già, nei secreti aditi di Anaitis, illuminati dagli oracoli della dea.

Siamo cinque che sappiamo le risoluzioni prese... i mille e mille che stanno dietro a noi obbediranno alla cieca. Noi soli conosciamo il disegno intiero. Ma, se parlo, sono perso. Basti a Vostra Maestà, che la famiglia reale non corre verun pericolo... I pericoli e i d'anni saranno solo pei nemici della Moschia e degli Etei. Con questo credo di avervi dimostrato la mia più sincera servitù, e vi supplico di non rovinare con una parola leggiera il vostro servo... non vi resterebbe più un fedele che s'interessi per voi nei frangenti più pericolosi.

Il cuore di madre rivelò alla Regina il resto della trama; indovinò il senso delle parole oscure di Arumi: insidie allo sposo di Sarai, guerra spietata all'Assiria, lusinghe al Re dei Moschi o duce o neutrale. E con istratagemma improvviso, fingendo di sapere ormai tutto cotesto, — Speravo, disse, che voi mi dèste qualche miglior luce sui fatti, che non sono più un mistero per me. Voi vi credevate soli nell'antro d'Anaitis, e v'erano sacerdoti e sacerdotesse.

Anche questo disse la Regina, indovinando il probabile. Era vero: Arumi ne fu costernato, ed osservò: — Ma questi han giurato silenzio sotto minacce terribilissime.

— Giuramenti, che si vendono a pesa e paga: nol sapete?

— Non crederei.

— Checchè ne sia, voi provvedete male ai vostri interessi, disse la Regina arditamente ingegnosa. Voi siete un uomo da bene, amate la giustizia e la pace. Per ciò vi ho sempre stimato più che niuno dei vostri amici tristi e colleghi indegni. Ma la fortuna vi ha servito male. Ora per contrario avete la palla al balzo di farvi il salvatore della patria, (per non dir di me, che pure vi ho sempre aiutato), potete in un giorno rialzare per sempre la vostra fortuna, assicurarvi con una parola il perpetuo favore del potente Monarca assiro...

— Favorito a Babilonia, e stiletato a Mazaca.

— No, affermò energicamente la forte donna: salvato a Mazaca, e coperto di oro e di grazie a Babilonia.

— Se sapeste tutto! — E qui Arumi in poche parole aperse i disegni atroci della setta: morte al principe Naramsin, Sarai

data ad Asbal, capo della ribellione, il quale marcerebbe sopra Haran e Ninive, gridato Re di Assiria dal suo esercito e dai complici Niniviti. La real donna udì tutto senza battere ciglio, e poi disse: — Volete il mio consiglio?

Arumi aveva parlato o troppo o poco, si sentì piccino, gli era forza assicurarsi che la Regina nol tradisse presso il marito: — Comandate, le disse, mia Signora... niuna donna vi sorpassa di senno e di consiglio.

— Io dico, caro Arumi, che voi dovete presentarvi al principe Naramsin, e parlare chiaro, oggi, in quest'ora.

— Sì, perchè egli imponga al Re di farmi impalare sulla piazza, oggi, in quest'ora, e lui abbia il gusto di vedere impalato prima di partire un capo dei ribelli.

— Non sarà: ne entro io mallevadrice, io Regina, io suocera di Naramsin. Sarete accolto, ascoltato, beneficato, assicurato pel vostro avvenire.

— E bene, condiscese Arumi lusingato e sopraffatto, ottenetemi un salvocondotto in iscritto dal Principe.

— Perchè un salvocondotto?

— Perchè, se parlo, non sono più sicuro a Mazaca, mi è forza rifuggirmi in Assiria.

— Il Re mio marito vi proteggerà con tutte le forze, poichè servite a' suoi interessi.

— Ma non mai abbastanza contro il pugnale de' cospiratori. O il salvocondotto, o non parlo.

— L'avrete, disse la Regina, sì, Arumi, l'avrete.

— E io con questo, mi getto per voi allo sbaraglio... forse fo oggi il passo più arrischiato, il più rovinoso atto di mia vita: ma ormai son corso troppo, mi attende l'abisso. —

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

RIZZO G. B. (Dottore). — *Il clima di Torino, Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tom. XLIII. Torino, Clausen, 1893, in 4.º gr. di pag. 62 e tre tavole litogr.*

Fu detto e si ode ripetere a quando a quando che la Meteorologia non è ancora una scienza, ma in via di formarsi e diventare scienza; che per ora i cultori di quella debbono star contenti a radunare osservazioni, dati, ed elementi che serviranno come di materiali da potere poi un giorno erigere un edificio scientifico. Questo giudizio, severo se vogliamo, non deve sembrare del tutto alieno dalla verità, specialmente a coloro, che, attendendo seriamente a questi studii, hanno conosciuto per prova, ed a costo di noia e fatica non lieve, quanto poco vantaggio anzi quale ingombro rechino alla vera scienza le osservazioni, che si vanno agglomerando negli uffici centrali di meteorologia, raccolte nelle stazioni secondarie ove non di rado fanno difetto la sufficienza o la sollecitudine scientifica degli osservatori. Anzi v'ha chi pensa che la novella scienza in sul nascere non corra rischio di rimanere soffocata sotto il cumulo indigesto delle cifre.

Quando però le osservazioni copiose, costanti ed accurate cadono in mano di chi sappia ponderarne il valore, discuterle, riscontrarle tra loro, e scorgervi gli effetti o delle cause generali o delle circostanze particolari che hanno influenza sulle vicende atmosferiche, allora le cose cambiano aspetto e la meteorologia può rallegrarsi d'aver fatto un passo innanzi. Lavori di cotal genere furono compiuti per non poche città e paesi d'Italia e fuori; il Dott. Rizzo, assistente al R. Osserva-

torio dell'Università di Torino, ce ne presenta oggi uno sul clima di quella città, fondato sopra il seguito di buone osservazioni d'oltre a cento anni, e condotto con tutta la diligenza e la critica scientifica.

La prima serie delle osservazioni da lui discusse è dovuta al Conte Somis, professore di Medicina in quella Università, il quale le registrò accuratamente dal 1753 al 1793; ma non potendosi omai tenere il debito conto della esposizione e altre particolari condizioni degli strumenti, quelle osservazioni, utili per altro e pregevoli, non poterono essere accettate e adoperate se non con riserva. Maggior sicurezza e fiducia consentivano quelle cominciate nel 1787 per cura dell'Accademia delle Scienze dal Vassalli-Eandi segretario della medesima, e continuate da lui fino all'anno 1825 in cui morì; le quali erano fatte in luogo acconcio, con molta diligenza e mediante strumenti, che ripresi oggi stesso in esame dal nostro A. furono ritrovati eccellenti. Le osservazioni naturalmente non furono più interrotte da quel tempo in poi; anzi nel 1865 commesse al nuovo osservatorio del palazzo Madama, furono col sussidio di nuovi strumenti registratori amplificate e migliorate. Il pregio e la lunghezza di questa bella serie d'osservazioni, non frequenti ad incontrare, eccitarono lo studio del bravo Dottor Rizzo, il quale con grande pazienza e solerzia prese a calcolarle e discuterle tutte da capo, fino da quelle del 1753, proponendosi di determinare: 1.° La legge colla quale le condizioni meteorologiche variano durante il periodo di un giorno, e quindi come se ne possa dedurre la vera media giornaliera da poche osservazioni isolate fatte nel giorno; 2.° Come variano queste condizioni nel corso di un anno e quale sia il loro valore medio annuale; 3.° Se dal secolo scorso fino ai nostri giorni vi sia qualche variazione nei caratteri del tempo e se appaia collegata con qualche fenomeno cosmico.

Le variazioni diurne della temperatura, della pressione barometrica, dell'umidità assoluta e relativa sono studiate e determinate col metodo del Bessel, e ridotte in tavole. Lo studio della temperatura in particolare, conduce l'A. alla conclusione

che in Torino l'ora della temperatura massima cade non già tra le 2 e le 3 pomeridiane, come d'ordinario negli altri paesi, ma verso le 3 o le 4 pomeridiane; anomalia stata già notata dal Wild, fisico tedesco, e da lui per la novità del fatto voluta recare ad inesattezza di osservazioni, ma che il Rizzo con l'apposita discussione delle temperature di un ventennio, e con una serie di misure dirette, a questo intendimento stabilite, pone fuori di dubbio ed ascrive alla speciale configurazione del paese, alle colline che spalleggiano la città da un lato e alla grande quantità di vapor acqueo esalato dal Po.

Con eguale accuratezza sono esaminate le variazioni annue e le loro leggi espresse con formole periodiche a coefficienti sperimentali. Come epilogo l'A. riferisce i seguenti valori normali che servono a definire il clima di Torino

Temperatura media annuale	11°,72
« media di gennaio	0,44
« media di luglio	22,63
« media delle minime annuali	— 10,46
» media delle massime annuali	33,72
Media pressione atmosferica	mm. 737,09
Umidità assoluta	8,09
Umidità relativa	71,35 ⁰ / ₁₀
Giorni piovosi o con neve nell'anno	106
Altezza dell'acqua raccolta	mm. 835,7

alla quale tabella fanno seguito alcune considerazioni sugli effetti delle circostanze particolari del paese.

La terza parte della *Memoria* riguarda le variazioni che chiamano secolari, cioè quelle che si possono raccogliere dal confronto dei fenomeni meteorologici in diversi anni successivi. Ma perchè la considerazione dei valori medii annuali, ancora troppo variabili da un anno all'altro, dice l'A., è meno opportuna dello studio dei valori medii raccolti da diversi anni vicini, convenientemente raggruppati, perciò egli registra accanto ai medii annuali i valori ottenuti con la perequazione di cinque in cinque anni; e per tal modo compone una tavola compiuta e interessante assai, la quale si estende dal 1787 al

1890, anzi fin dal 1753, per quel tanto che comportava la parte più sicura delle osservazioni del Somis. Ognun vede che questo metodo di confronto tra i valori annui veri ed i perequati, sebbene vantaggioso per un certo rispetto e forse anche necessario, non è tuttavia scevro di varie incertezze. Perciò saviamente l'A. nelle riflessioni con le quali conclude il suo lavoro, usa molto riserbo in affermare o negare le dette variazioni, o la connessione d'un paese con l'altro sotto tale riguardo. « Recentemente il Brueckner, esaminando un gran numero di osservazioni meteorologiche fatte in molti punti dell'Europa e delle regioni vicine, ne dedusse che le condizioni atmosferiche, col volgere degli anni, presentano come una oscillazione, col periodo di circa 35 anni. Dalla serie delle osservazioni di Torino, che pure è fra le più estese e le più diligenti, *apparirebbe* invece che gli anni più caldi, ed anche gli anni più freddi, si succedono ad intervalli di circa 19 anni. Ma nulla si sa intorno alle cause che producono queste variazioni; e la ricerca di tali cause riesce più difficile perchè, in generale, gli anni che sono più freddi in una regione, possono essere molto più miti in un'altra; come avvenne nell'inverno dell'anno 1890, che fu rigidissimo in Europa e fu dei più temperati in molti paesi dell'America. Sembra pertanto che questi cambiamenti secolari del tempo non abbiano una causa generale posta al di fuori della terra, ma dipendano soprattutto dalle particolari condizioni locali... Questo intanto è fuori di dubbio: non è vero che sulla superficie terrestre le stagioni vadano ognora facendosi più rigide, in modo sensibile, perchè la terra si raffreddi col raffreddarsi del sole, come alcuni hanno immaginato. Certamente, nelle età geologiche, sono avvenuti dei grandi cambiamenti sulla terra, e taluno forse continua, ma così lento da non potersi misurare, e, dai tempi storici in poi, non si può dire che siasi fatta alcuna variazione permanente nelle condizioni della nostra atmosfera. Dopo l'inverno viene la bella stagione, e agli anni freddi succedono gli anni più miti, alternandosi fra loro con legge non ancora conosciuta. »

Tali sono le conclusioni del ch. Dott. Rizzo. Le leggi o l'andamento delle variazioni diurne, annue e secolari, registrate già nelle tavole numeriche egli li ha rappresentati altresì in modo grafico e sensibile in tre tavole litografiche poste a piè del volume. Così egli ci ha dato uno studio compito nel suo genere. L'aver l'A. preso per guida tra gli altri i classici lavori dello Schiaparelli e del Celoria sul clima di Milano, oltre al credito che procaccia alla opera propria, la rende anche più profittevole, perchè l'uniformità del metodo consente maggior facilità e sicurezza nei riscontri, e però anche per questo capo la fa più vantaggiosa al progresso della meteorologia generale.

II.

DI RORAI STEFANO. — *Il genio della rivoluzione italiana, periodo secondo (1848-1870)*. Venezia, tip. Dell'Ancora, 1892, 8° di pp. 339.

Il libro annunciato è uno studio storico e critico sull'unità italiana, e muove dal 1848 sino alla presa di Roma, ultima metà delle sette. Questo è il contenuto della seconda e principal parte. La prima poi è come uno sguardo retrospettivo sulle vicende d'Italia nel medio evo e nell'età moderna fino al 1848.

L'Autore, già noto per la sua bella opera « Naturalismo e Sopranaturalismo », scrive in modo, che in tutto il lavoro aleggia sovrano lo spirito di religione. Franco, leale, non la perdona alla calunnia, alla menzogna ed al cumulo di vergogne d'ogni genere dei partiti che in questi ultimi tempi hanno dilacerato la nostra povera patria. Egli narra cose, che conosce a fondo e fatti di persone, fra le quali visse: fatti e cose che può dire di aver veduto coi suoi occhi e toccato colle sue mani. Si leggano, per esempio, le pagine 168, 224-229, 250 e si vedrà, come in miniatura, esattezza grande e bellezza d'idee sugli emigrati politici in Piemonte, sui difetti della costituzione presente e sul valore eroico dell'esercito pontificio. Da

per tutto poi sono assegnate le giuste norme alla libertà: da per tutto sono dimostrati i veri beneficii recati dal Papato all'Italia e sono palesate le nefande trame dei frammassoni contro il medesimo e la sua sede (p. 164-165). Inoltre la verità è resa evidente, diremmo quasi palpabile, da bellissimi raffronti storici dei tempi più antichi. Un sì retto sentirei in molti punti principali d'istoria è tanto più lodevole, in quanto lo scrittore, ammaestrato dalla propria esperienza, ha dato con magnanimo coraggio un risoluto addio alle utopie d'una volta.

Ciò che abbiamo detto in generale a lode di quest'opera, non ci deve impedire di notarne in particolare alcuni pochi difetti. Nè crediamo che con ciò ne resti punto scemato il vero pregio agli occhi dei lettori. Chè questi debbono pur sapere a prova, quanto è malagevole a rintracciarsi, anche nelle storie scritte con accuratezza, intera la verità, non essendo sempre facile sceverarla fra le tenebre addensate dalla varietà delle opinioni, dalla passione dei partiti, dalla molteplicità dei fatti e dalla mancanza di documenti.

Il difetto più capitale lo troviamo in questa espressione: « L'opera della rivoluzione in Italia *fu santa nel fine*, ma falsata nei mezzi, per cui quello ch'esser doveva fine, divenne mezzo (e ciò per opera delle sette); e fine fu distruggere ogni principio morale, che ebbe vita nel passato » (pag. 196). L'opera della rivoluzione non fu *santa*, cioè *onesta* nel fine, che era l'unità d'Italia ad ogni costo, anche colla manomissione de' dritti altrui: la federazione degli Stati italiani e Roma libera sotto il Papa, come sarebbe stato desiderio dell'Autore, altro non erano nella intenzione de' mestatori, come poi si vide col fatto, che una lustra per trarre in inganno i popoli.

L'altro difetto è in queste parole: « Leone III, considerando davanti a sè Carlomagno in ginocchio, nel solenne rito di Natale 800, in una visione piena di fantasmi lusinghieri aveva creduto superare il grande concetto di Gregorio II, della *Federazione italiana*; aveva gioito nella idea che i conquistatori dell'Occidente sarebbero venuti in Roma per ricevere sommessi e proni la corona imperiale dalle mani

di un Papa; ma non aveva pensato che così operando abbassava il soglio pontificio al livello dei Franchi, e che negli imperadori creava dei padroni... Il concetto di Gregorio II, la Federazione italiana,... era il fondamento più sicuro della vera nazionalità (p. 28, n. 9). » Questo concetto, e direi predilezione, del chiaro Autore per la federazione viene inculcato in tutta l'opera dal principio alla fine. Se si ammette per principio indubitato che non tutte le forme di governo si affanno a tutti i tempi, non sappiamo come si possa biasimare dal sig. Di Rorai la fondazione e la natura del sacro romano Impero. Infatti nell'800 i nuovi ordini sociali eran tali, che, sebbene si fosse sedato il gran movimento delle invasioni barbariche, pure ancora restava molto da fare ad innestare in quelle menti salvatiche il dolce e il domestico delle dottrine evangeliche, a persuadere la preminenza del diritto sulla forza, a ricomporre insomma, unificare ed educare a vera civiltà l'Europa cristiana, sotto la guida del sommo Pastore della Chiesa. Ora per sì grande impresa richiedevasi il pronto e potente aiuto dell'Impero e non il tardo e debole presidio della federazione. Dunque l'istituzione di Leone III fu mirabile nel suo concetto, opportunissima ai nuovi tempi ed ordini sociali. Ma il biasimo del ch. scrittore si deriva da quel che avvenne in appresso, dall'essersi voluti fare gl'imperatori, di difensori, *padroni*.

È certo che per colpa degli uomini tale istituzione tralignò sovente: non sono però da tacere i saluberrimi effetti, di cui essa fu feconda. Chi studii attentamente il medio evo e sappia discernere in quel gran caos, vedrà che il sacro romano Impero ne fu l'anima e la vita.

Il ch. Autore afferma, che Leone III non *aveva pensato* che così operando abbassava il soglio pontificio al livello dei Franchi e perciò sarebbe stata meglio la federazione di varii Stati italiani. Veramente il soglio pontificio non si è mai abbassato al livello de' Franchi, nè di diritto, nè di fatto. Non di diritto, perchè, l'imperatore dovea essere semplicemente difensore della Chiesa; e neppure di fatto, per quanto si frughi e rifrughi nella storia tutta, avvegnachè vi si trovino tratto tratto

gravi molestie e travagli fatti patire ai Papi da quei Sovrani. Inoltre, poteva per ventura Leone III prevedere le future oppugnationi e soperchierie degl'imperatori tedeschi? Non crediamo: a meno che non si voglia ammettere che la mente umana sia capace di antivedere gl'infiniti casi, i quali nel corso dei tempi saranno per frapporsi alle sue istituzioni. In fine chi dice al ch. Autore che non sarebbero avvenuti fatti tali da impedire alla sua federazione il *sopravvivere alle vicende dei secoli* (num. 9), quand'anche ci fosse stata l'opportunità, che è una delle norme del retto operare umano? Concludiamo: I fatti storici si vogliono lodare o biasimare secondo tutte le circostanze che gli accompagnarono quando accaddero, e non secondo le vicende avvenute dopo, o, peggio, secondo le condizioni, nelle quali vive lo scrittore. Chi giudica solamente dagli effetti d'una impresa, è meritamente punto dal proverbio toscano: Del senno di poi ne son piene le fosse.

Nella pagina 44, 2° capoverso, si asserisce che « papa Stefano II tentò portare la corona imperiale sul capo del fratello, per rendere Italia libera da ingerenza straniera. » Abbiamo letto e riletto accuratamente accreditati ed imparziali storici e non abbiamo trovato neppure un accenno su tal punto. Se lo spazio ce lo consentisse, potremmo provare distesamente, che questa è una delle tante fiabe, di cui i nemici del Papato, specialmente i protestanti, si sono dilettrati di riempire i loro libri e di cui ora, la Dio mercè, va per opera di molti dotti scemando il numero.

Parlando il nostro ch. Autore del nefando attentato di Anagni contro Bonifacio VIII, dice fra le altre buone cose. « Per tre giorni durò la custodia del Papa fra soldati ed il saccheggio, ed in que' tre giorni Bonifazio seduto sulla sua sedia in abiti pontificali, con la tiara in capo e la croce in mano, non volle cibo, nè proferì parola (p. 75). » Dopo i tanti studii speciali fatti su Bonifacio VIII, massime dal Benedettino abate Luigi Tosti, cotesto esser rimasto seduto sulla sedia per tre dì e le altre circostanze sono dimostrate ad evidenza false.

È equivoco il modo d'esprimersi, che troviamo nella pa-

gina 90... « Luigi XII aveva progettato chiamare in Italia i Tedeschi per dividersi con Massimiliano la repubblica di Venezia... In quella cupa idea convennero pure Ferdinando di Aragona e papa Giulio II... » Leggendo queste parole ognuno vede che vi si afferma anche la volontà di papa Giulio II nella divisione di Venezia. Invece questi col muover guerra alla fiera Repubblica volea soltanto gli si restituisse il suo. Prova ne sia quel che passò fra il Papa e la Repubblica prima della guerra, il subito cessare dalle fazioni d'armi e il separarsi dalla lega per parte di Giulio II, come più sotto dice il nostro Autore.

È parimente falso, perchè esagerato, ciò che il De Rorai asserisce della corruzione del clero in generale al tempo di Martin Lutero (p. 96). Nè vale il dire che siffatta descrizione è tolta dall'opera del Cantù, *Manuale di storia italiana*; poichè il grande storico italiano, nella sua troppo vasta mole di materie che ha abbracciato, non va scevro di difetti, come è qui il caso. In quella vece vuole essere ascoltato il Pastor nella sua storia documentata di quei tempi.

Niuno ha creduto finora che Abelardo sia il *vero fondatore* della teologia scolastica (p. 53): non è esatto che la massoneria abbia copiato *tutte le regole* della Compagnia di Gesù (p. 116): piuttosto ha imitato in senso inverso alcune delle regole medesime. In fine osserviamo che certe espressioni poetiche di lui sul Garibaldi son tali, che l'inesperta gioventù ed i semi-dotti possono interpretarle per vera lode, la quale realmente non gli è dovuta; che il governo di Ferdinando non doveasi chiamare *pessimo* (p. 246); che le atrocità degli Austriaci in Italia sono esagerate (177); che l'Oudinot non poteva pigliarsi la briga d'impedire, si ristabilisse in Roma l'inquisizione *politica*, appunto perchè non v'è stata mai (p. 159). Potremmo notare qualche altra cosa; ma crediamo che il fin qui detto basti ad indicare che il libro ha bisogno d'essere purgato di qualche mondiglia in un'altra edizione, affinchè ottenga pieno il suo buono effetto.

BIBLIOGRAFIA

ANDRIANI FR. — Matrimonio civile, Divorzio, Capacità giuridica della Donna. Pensieri del Sacerdote Francesco Maria Andriani. Seconda ediz. *Ostuni*, Tamborrino, 1893, 16° di pp. 78. — L. 1.

Allorchè nel 1880, nella camera dei Deputati in Italia si proponeva la immorale e pernicioso legge sul Divorzio, tra coloro che presero cogli scritti ad impugnare la proposta massonica fu il Sac. Andriani. La Legge non passò. Ora è messa di nuovo sul tappeto, come suol dirsi, e l'Autore ha fatto una seconda edizione del suo opuscolo, collo scopo di smascherare l'errore dimostrando la verità. «Certamente il lettore, egli dice nella Prefazione, non troverà in me ornamento di stile, eleganza di con-

cetti, sublimità di pensieri, e apparecchio luminoso di grande erudizione; no, non troverà nulla di questo; ho scritto così alla meglio che ho potuto e per quanto le mie deboli forze mi han permesso (p. 8).» Ciò non ostante la calda parola dello zelante sacerdote speriamo tornerà utile al lettore, il quale non mancherà di prendere in buon senso qualche espressione, inessatta, secondo che richiede il sano giudizio e la retta intenzione dell'Autore.

ANGELINI P. ANTONIO d. C. d. G. — Lezioni di eloquenza sacra dettate dal P. Antonio Angelini d. C. d. G. nella pontificia Università Gregoriana del Collegio Romano. *Roma*, tip. di Propaganda, 1893, 8° di pp. 810 — L. 8.

Nell'annunzio bibliografico di quest'opera dell'esimio epigrafista (quaderno 1029, pag. 334) s'insinuò una espressione che fu causa d'un equivoco e che ora intendiamo correggere. Quelle parti dell'eloquenza che sono la *confutazione*, la *perorazione*, la *mozione degli affetti* e l'*azione* non

mancano già nella detta opera; solamente il loro svolgimento, benchè sufficiente, non è sì ampio come quello delle altre parti. Esse poi (per esser stato l'Autore sorpreso dalla morte) furono tratte dagli scritti litografici che soleva dare a' suoi scolari.

ANGELINI P. NICOLA d. C. d. G. — Istoria della vita e del martirio dei Beati Rodolfo Acquaviva, Alfonso Paceco, Pietro Berno, Antonio Francisco, Francesco Aragna della Compagnia di Gesù, narrata dal P. Nicola Angelini. *Roma*, tip. A. Befani, via Celsa, 6, 7, 8, 1893, pp. VII, 228.

Narrato il nascimento, la fanciullezza, la vocazione alla Compagnia di Gesù e alla missione del-

l'India del beato Rodolfo Acquaviva, il chiaro Autore viene intrecciando la esposizione della vita del B. Berno

e degli altri compagni con unità sì naturale e sì bella, che ti pare leggere la vita di un solo Beato. Siegue poi la descrizione delle loro virtù, del martirio, della venerazione, in cui furon da per tutto avuti, dei varii miracoli operati da Dio a loro intercessione, e delle cagioni dell'esserse differita la beatificazione. In fine è aggiunta un'appendice che contiene tre decreti risguardanti la beatificazione, il breve apostolico della medesima, un cenno sulla famiglia Acquaviva di Atri e la progonologia del B. Rodolfo e sua consanguinità con san Luigi.

Questa storia ci sembra scritta con isquisita diligenza, accuratezza e sagacia. Non v'è particolarità, non v'è dubbio, per quanto menomo, che

il chiaro scrittore non abbia o rintracciato o rischiarato. A ciò aggiungasi l'esatta e viva descrizione dei luoghi, ove i Beati dispiegarono la loro operosità, i fedeli riscontri dei medesimi col presente stato, ed altri particolari esposti con ordine ed eleganza e presentati all'occhio del lettore in carta e tipi nitidi.

Le fonti principali, onde si attinse quanto è qui scritto, sono 1) la vita del B. Rodolfo Acquaviva, scritta in latino dal P. Sacchini; 2) « la missione al Gran Mogor »; « degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù del P. Daniello Bartoli »; 3) « Segni maravigliosi co' quali si è compiaciuto Iddio di autorizzare il martirio dei VV. Servi suoi Rodolfo Acquaviva ecc. » del P. Budrioli.

ANNALI di Statistica. Statistica industriale. Fasc. XXXVIII-IX. Notizie sulle condizioni industriali della prov. di Bergamo e di Grosseto con relative carte stradali e industriali. Roma, tip. Bertero, 1891-92, 8° di pp. 130; 48. — Prezzo del primo fasc. L. 2, 50; del secondo L. 1, 50. Vendibili presso i F.lli Bocca, Roma.

ANONIMO. — State preparati perchè non sapete il giorno nè l'ora in cui verrà il Signore. *Venezia*, tip. Emiliana, 1892, 32° di pp. 65.

Piccolo libriccino, ma pieno di profonde e insieme soavi riflessioni rispondenti all'argomento, coll'aggiunta di pratiche assai divote in preparazione all'inevitabile passaggio di questa vita. Se ne giovino i lettori della *Biblioteca gratuita*, da noi

tante volte mentovata, che si pubblica e distribuisce da un pio personaggio, per mezzo della benemerita tipografia Emiliana. Della medesima biblioteca fanno parte e il citato libretto e i seguenti.

— Preziosissimi frutti di sante risoluzioni. *Venezia*, tip. Emiliana, 1892, 32° di pp. 72.

È un'altra perla di libriccino, che si farà leggere con frutto anche ai più svogliati di pie letture.

— Triduo di brevi considerazioni in onore della Santissima Augustissima Trinità. *Venezia*, tip. Emiliana, 1893, 32° di pp. 97.

— Dodici meditazioni in onore del SS. Cuore di Gesù per il primo venerdì d'ogni mese, e una per il giorno della Festa. Seconda edizione. *Venezia*, tip. Emiliana, 1893, 32° di pp. 72.

— Brevi punti di meditazione sui dolori di Maria pel mese di Settembre, ma che si possono usare in qualunque altro tempo, specialmente in quaresima. Seconda edizione. *Venezia*, tip. Emiliana, 1893, 32° di pp. 130.

Sono considerazioni semplici, e adattatissime perciò all'uso ancora delle persone del secolo, che ne vengono introdotte senza avvedersene alla pratica importantissima della meditazione. È a desiderare che il primo

— In alto i cuori, o poveri tribolati. Libro per tutti, perchè ognuno ha le sue croci. *Venezia*, tip. Emiliana, 1893, 32° di pp. 250.

Nella prima parte si accennano in otto capitoletti i motivi di conforto, comuni ad ogni genere di affezioni: nella seconda si parla in particolare delle varie pene di spirito. Una scelta di opportuni racconti spar-

— Il Sangue adorabile di Nostro Signor Gesù Cristo, moneta preziosissima del nostro riscatto. Seconda edizione. *Venezia*, tip. Emiliana, 1893, 32° di pp. 170.

Sarà un libretto opportunissimo di lettura pel prossimo mese di Luglio, nel quale ricorre la Festa ap-

dei tre libretti sia diffuso quanto gli altri due, pervenendo presto, come essi, alla seconda edizione, perchè è di argomento il più eccelso di tutti, e pure trattato quivi in modo piano e assai attraente.

— si nel testo ne rendono la lettura ancor più gradita. (N. A pag. 263 lin. 4

devonsi cancellare le parole *all'anima* sfuggite evidentemente per errore tipografico.)

punto del Sangue adorabile del Redentore.

BENEDETTO (Il S.) o la Cronaca cassinese. Bollettino ecclesiastico mensile della Diocesi di Montecassino e della Prepositura di Atina. *Montecassino*, Badia. Si pubblica il 19 di ogni mese un fascicolo di pp. 32. Prezzo dell'associazione annua L. 2. Un numero separato Cent. 20.

Il 19 marzo di quest'anno ha cominciato le sue pubblicazioni questo nuovo Periodico intitolato *S. Benedetto* o la *Cronaca cassinese*. Nei primi due numeri abbiamo trovato scritti, molto degni di encomio sopra S. Benedetto, le feste giubilari del Sommo Pontefice, la propagazione della Fede, la pia opera di Terra

Santa, le missioni di Africa, l'Apostolato della preghiera, la S. Infanzia, soluzioni di casi morali, gli Atti della S. Sede, le notizie della diocesi, gli annunci bibliografici, istruzioni ai parrochi e varie discussioni.

Auguriamo al nuovo periodico lunga e prospera vita.

BIBLIOTECA di San Francesco di Sales. Serie VI. Anno XXIV. Fasc. I gennaio e febbraio 1893.

— I capolavori dello Spirito Santo nel Nuovo Testamento. *Napoli*, tip. degli Accattoncelli, 1893, 32° di pp. 200.

BOZZI TEOFILO can. prof. — Cenni generali di istruzione religiosa. *Pisa*, tip. Mariotti, 1893, 16° di pp. 56.

CINTI ALESSANDRO. — *Historia critica Ecclesiae catholicae in usum scholarum Pontificii Seminarii Romani*, auctore A. Cinti Phil. theol. jur. utriusque doctore, pont. acc. theolog. censore. Vol. II. Fasc. V. *Romae*, typis H. Filiziani, 1893, 16° di pp. 257-320.

COLLANA di vite di Santi. Anno XLIII, disp. 254.

— Vita e martirio di S. Eurosia vergine e vita di S. Vittore soldato e martire. *Monza*, tip. de' Paolini, 1893, 32° di pp. 96.

CONTI D. — *La Mente e il Cuore*. Seconda edizione. *Imola*, tip. Ungania, 1893, 16° di pp. 22.

È una Conferenza, recitata testè a Napoli, piena di vita, di verità, di gaiezza, la quale sarà letta con utilità e con piacere.

DANIEL (PP.) et MERCIER S. J. — Léon Ducoudray, recteur de l'école Saint-Geneviève martyr de la Commune (1827-1871). *Paris*, libr. Retaux-Bray, 1893, 16° di pp. XII-344.

Il P. Leone Ducoudray, nato a Laval, città capitale dello spartimento della Maienna, fu empicamente trucidato per odio al nome di Gesù con quattro cari compagni di religione e molti altri d'ogni classe della società l'anno 1871 a Parigi, coronando una vita santa *con una morte più santa*. Egli, che doveva poi essere educatore di giovani nel collegio di santa Genovefa in Parigi, ebbe un'educazione squisitamente cristiana. Poichè sin dai più verdi anni le cure dei genitori e dei maestri vigilanti e pii lo scorsero nell'adempimento dei doveri cristiani e nell'acquisto d'ogni più bella virtù. Cresciuto in età e laureato in diritto, rimase nel secolo fra mille pericoli tanto tempo, quanto fu d'uopo solo a conoscerlo, senza amarlo mai, egli, figlio unico, ricco, sollecitato dall'ambizione materna ed invitato da speranze d'un roseo avvenire. Mal comportando le novità politiche della sua patria (1852), pellegrinò in Italia, ove i monumenti religiosi di Roma, Napoli, Loreto ed Assisi gli crebbero ammirazione ed

amore per quella fede, che aveva di tanto confortato l'ingegno artista degli Italiani da ideare e condurre a fine opere d'impareggiabile magnificenza e sublimità. Finalmente mosso anche da casi improvvisi e fortunosi, entrò nella Compagnia di Gesù. Dopo aver atteso per dieci anni ad abbellire la sua anima di ogni più soda e più perfetta virtù, fu scelto per Rettore del Collegio di Santa Genovefa, ove seppe educare con tanta cura i suoi alunni, che molti di loro sul campo di battaglia si mostrarono non meno prodi guerrieri che ferventi cristiani. A dir breve, la sua vita fu tale, ch'egli, quando pure non avesse ottenuto l'onore di martire nei difasti della Comune, sarebbe rimasto esempio di virtù eroiche, proposto all'ammirazione e all'esempio di tutti.

L'opera fu cominciata a scrivere dal P. Carlo Daniel, antico direttore *des Etudes religieuses*, e continuata dal P. Mercier, colla narrazione di fatti molto varii e con tale grazia e fine discernimento che non si smetterebbe mai di leggere.

DIOTALLEVI P. ALESSANDRO d. C. d. G. — *La beneficenza di Dio verso gli uomini e l'ingratitude degli uomini verso Dio*.

Considerazioni. *Roma*, tip. Guerra e Mirri, 1893, 32° di pp. IV-256. — L. 1,25.

In quest'edizione sono state scelte dieci meditazioni o considerazioni dalle ventiquattro, che scrisse il P. Diotallevi. Esse trattano tutte dei benefici di Dio verso gli uomini e ciascuna ha in fine un ringraziamento, tutto

acconcio ai pensieri svolti nei punti antecedenti. E così, pel fondo della dottrina, come per l'unzione dello spirito, sono da reputare oro puro di pietà cristiana.

DIVORZIO e precedenza dell'Atto civile al matrimonio religioso. Numero unico, compilato per cura del Circolo della Immacolata della gioventù di Roma. *Roma*, tip. della « Vera Roma », 1893, 4° di pp. 16. — Cent. 5. Cento copie L. 3. Copie mille L. 25. Dirigere le domande al Circolo della Immacolata, in via Torre Argentina 76 Roma.

Contiene varii articoli d'illustri Scrittori cattolici.

EPILOGO dei ragionamenti tenuti nella Pontificia Accademia Tiberina l'anno 1892 LXXX della sua fondazione, letto nella tornata del 19 febbraio 1893 dall'avv. Giovanni Sinistri segretario annuale. *Roma*, tip. sociale, 1893, 16° di pp. 28.

FAVERO FRANCESCO can. arc. — Il Pontificato di Leone XIII e il suo Giubileo Episcopale. Discorso del can. arc. Francesco Favero, rettore dei Seminari, recitato nell'Accademia tenutasi nel Seminario maggiore d'Ivrea il 13 aprile 1893 in onore del Giubileo Episcopale di S. S. Leone XIII. *Ivrea*, tip. Tomatis, 1893, 8° di pp. 32.

FEDE e SCUOLA. — Periodico dell'opera per la conservazione della Fede nelle scuole d'Italia. Si spedisce gratuitamente ai Signori Collettori d'Italia. *Brescia*, ven. Curia Vescovile.

Il periodico qui sopra annunziato ha cominciato le sue pubblicazioni il mese di settembre dell'anno scorso. Rispetto all'Opera i suoi mezzi sono 1) fondare ed aiutare scuole cattoliche private, 2) istituire scuole di ripetizione, patronati, anche solo per l'istruzione religiosa, per gli studenti che frequentano le scuole pubbliche, 3) promuovere conferenze religiose scolastiche, 4) sussidiare studenti e professori cattolici.

loro che pagheranno *centesimi dieci all'anno*.

Nello Statuto vi sono indicati altri punti, che riguardano la direzione, gli obblighi ed i vantaggi dei soci.

Un'opera sì santa è posta sotto la dipendenza dell'autorità ecclesiastica. Perciò la raccomandiamo caldamente, nonchè il periodico, che è scritto in modo del tutto acconcio al suo scopo, come abbiamo veduto nei cinque numeri speditici.

Sono membri dell'Opera tutti co-

FERNANDEZ MARIANO M. O. lector de Filosofia. — León XIII y lo Orden Franciscana. *Santiago*, impr. de « El Eco Franciscano » 1893, 8° di pp. 244-XXXII.

— Léon XIII y la V. O. T. de San Francisco de Asís. *Madrid*, libr. cat. Del Amo, 1893, 32° di pp. XII-100.

FINCO GAETANO. — Lourdes e Paray, ossia Memorie di un pellegrinaggio ai Santuarii di Francia. *Padova*, tip. ed. del Seminario, 1893, 16° di pp. 352. — L. 1,50.

Di un'altra simile opera del Rev. Sac. Finco, cioè del *Giornale di un pellegrino in Oriente*, demmo ragguaglio in una delle passate bibliografie (Quad. 1001, febb. 1892, pag. 602). La presente ha tutti i pregi che nell'altra trovammo da commendare. L'Autore con vivacità e scorrevolezza di stile descrive non solo i due Santuarii di Lourdes e Paray, ma quelli ancora di N. S. delle Vittorie e di Montmartre in Parigi, di N. Signora

di Fourvière in Lione; e con opportuna digressione tesse una succinta notizia della vita del Curato d'Ars. Accresce pregio al volume l'*appendice* contenente tre sermoni a N. S. di Lourdes e un panegirico alla B. Margherita Alæcocque; ondechè il libro e per la materia e per la forma tenendo sempre viva l'attenzione è nel suo tutto istruttiva e dilettevole lettura.

GAL G. B. avv. — O Dio o il revolver, non c'è via di mezzo. Riflessioni filosofico-morali. Terza edizione francese, seconda italiana. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1893, 3° di pp. 164. — Cent. 80.

GHIONE ANACLETO. — Guida pratica popolare per l'assistenza degli ammalati e pei soccorsi d'urgenza ad uso delle famiglie ed istituti di educazione pel Sac. Ghione Anacleto. *Torino*, tip. Salesiana 1893, 16° p. 144. — L. 0. 50.

Ecco un opuscolo che sarà letto con grande piacere per la semplicità e chiarezza dello stile, e riuscirà certamente molto utile a tutti quelli che han cura di malati. Nulla è omissa di quanto può giovare l'infermo in

circostanze ordinarie, pel fisico, per l'igiene, pel morale. Quindi è un prezioso manuale per le famiglie per gli istituti di educazione non solo, ma eziandio pei Parrochi ed infermieri.

GIANNANTONI ALESSANDRO. — Gesù Cristo. Operetta dedicata al Giubileo Episcopale del Santo Padre Leone XIII per il sacerdote D. Alessandro Giannantoni. *Perugia*, Santucci, 1893, 8° di pp. 38.

— Gesù Cristo, verità, vita, luce, restauratore dell'Universo. Seguito all'ultimo opuscolo. *S. Maria degli Angeli*, (Umbria), tip. della Porziuncola, 1893, 8° di pp. 26.

GIESSWEIN ALEXANDER dr. — Die Hauptprobleme der Sprachwissenschaft in ihren Beziehungen zur Theologie, Philosophie, und Anthropologie. (I principali problemi della scienza del linguaggio in relazione colla Teologia, Filosofia ed Antropologia). *Friburgo, in Brisgovia*, Herder, 1892, 8° di pp. VIII-245.

Vasta conoscenza degli studi glottologici, dai loro inizi fino ai giorni

nostri, sodezza di dottrina filosofica e teologica rendono molto pregevole

e commendevole quest'opera del Rev. Dott. Giesswein. Vide la luce, sono quasi tre anni, in lingua ungherese; e la bella accoglienza che subito ottenne indusse l'Autore ad intraprenderne una seconda edizione in tedesco, nella quale nondimeno tante furono le cose aggiunte pur sempre mantenendo il primiero disegno, che il volume se ne accrebbe quasi del doppio.

L'Autore, premessa una introduzione nella quale tesse breve ma accurata storia della linguistica dal Sasseti al vero fondatore di questa scienza Francesco Bopp, ricerca nel primo capo se debbasi ammettere una o più lingue madri; quindi passa a trattare le gravi questioni risguardanti la classificazione delle lingue, le relazioni che corrono tra esse, le leggi fonetiche che le governano ed altre simili, e sa farlo senza limitare saggiamente la sua considerazione al solo campo delle lingue indogermaniche, ma estendendola ancora ad altre famiglie.

Tutto ciò è compreso nella prima parte dell'opera. La seconda tratta di proposito dell'origine del linguaggio e dello stato primitivo dell'uomo. Si espongono dapprima con molta fedeltà e continuo ricorso alle fonti genuine i quattro sistemi che chiamano del *tradizionalismo*, del *nati-*

vismo, dell'*empirismo* e la *teoria dinamica*; quindi, fattane una giusta critica, il ch. Autore propugna, secondo che già sostenne, come più probabile in questo medesimo periodo il nostro collega il P. De Cara, che i protoparenti dell'umana famiglia con straordinario concorso di Dio si formarono da sè medesimi il linguaggio attuando la potenza ch'era in essi di parlare. Il Giesswein si dichiara dunque contrario ad ammettere l'infusione del linguaggio da parte di Dio e mostra, come la Bibbia non solo non contiene nulla che possa ragionevolmente addursi in conferma di questa teoria, ma sembra invece escluderla là dove (Gen. 2, 19-20) ci rappresenta il primo uomo che tutto da sè impone il nome agli animali, cioè a dire, sceglie un segno articolato per distinguerli gli uni dagli altri.

Tale è in succinto il contenuto di questa seconda parte che si chiude con due considerevoli capi sopra la lingua madre e la paleontologia della linguistica. Noi facciamo voti che l'opera per l'utilità non piccola che può arrecare ai cultori della filosofia e teologia, come già ebbe una prima traduzione in una lingua più divulgata dell'ungherese, così presto sia traslata in un'altra più universalmente conosciuta.

GUERRA E. — Preghiamo. Manuale di devozione. 2ª edizione. *Torino*, Arneuda, 32° di pp. 608. — In rustico L. 1, 00; legato in tela L. 1, 20; in pelle e taglio dorato L. 2, 00; in zigrino L. 3, 00; in vitello L. 3, 75.

Vedasi quanto fu detto della prima edizione nella Serie XIII vol. 6. p. 94.

GUSMINI P. D. G. — Sommario storico della letteratura italiana per le scuole secondarie secondo i programmi governativi. *Bergamo*, tip. S. Alessandro, 1893, 16° di pp. IV-292. — L. 2, 50.

Con questo libro l'Autore ha inteso di metter fuori un'opera utile, specialmente ai giovani che frequentano le scuole secondarie e devono

fare gli esami di licenza. E certamente tale ci è apparso il lavoro del chiaro Prof. Gusmini per la sua chiarezza ed ordine di esposizione, per il suo esatto giudizio e per l'ampiezza di materia.

Dopo alcune nozioni generali sopra la letteratura, egli distingue la storia della nostra letteratura in questi periodi, i cui soli titoli appalesano una bella sintesi; I periodo o Duecento-Periodo delle origini; II periodo o Trecento-Grande periodo toscano; III periodo o Quattrocento-Periodo dell'Umanesimo; IV periodo o Cinquecento-Grande periodo della perfezione della forma; V periodo o Seicento-Periodo dell'esagerazione della forma; VI periodo o Settecento-Periodo della reazione arcadica e della restaurazione; VII periodo o Ottocento-Periodo del classicismo e del romanticismo. Di ciascun periodo si descrivono il carattere, l'estensione, le cagioni, la vita e le opere degli scrittori. Vi è in fine un'appendice dei principali scrittori viventi.

Nel dare il giudizio sul merito degli scritti in generale non v'è nessuna esagerazione, ma una certa aurea moderazione. A volte in pochi tratti si trovano notati i difetti ed i pregi di alcune opere si esattamente, che chi legge è costretto a dire: È indovinato! Si scorrono p. e. le pagine 76-86, 107-116, 237-231, 185-

186 sull'epopea romanzesca e l'Orlando Furioso, sull'epopea eroica e Torquato Tasso, sui Promessi Sposi del Manzoni e sul carattere generale della poesia montiana e si vedrà a prova ciò che affermiamo.

Non si è tralasciato di additare anche e di vituperare la parte immorale delle opere.

Sono stati consultati il Tiraboschi, il Bartoli, il Fornaciari, il Finzi, il Notari, il Torraca, il Mestica, il Molineri ed altri, che han trattato della nostra letteratura.

Sicchè per questi ed altri pregi che per amore di brevità omettiamo, il libro non pure è utile, ma anche bello, cioè dilettevole e di amena lettura. E, poichè spesso il professore non ha agio o modo di ricorrere ad opere ponderose di tal genere e di accertare la migliore opinione, rimedierà a tutto, se procurerà che questo volume sia compagno di quelli altri che la sua industria e fine discernimento ha saputo scegliere.

Non vogliamo con questo dire che in tale opera non sia nessun difetto. Vi manca p. e. nell'appendice qualche scrittore, cosa scusabile in tanta moltitudine di nomi e cognomi; su alcuni particolari della vita di qualche scrittore altri dissente dal chiaro Gusmini. Ma son veri nèi, che non guastano la sostanza del lavoro.

INSTITUT (L') des fastes du Sacre-Coeur. Publication trimestrielle de ses travaux historiques, pour la reconstitution officielle de la Chrétienté. Rédigés par la Commission centrale des Monuments Eucharistiques. 5^{me} année 18^{me} cahier. Lyon, impr. X. Jevain. 4° di pp. 433-480.

KNABENBAUER IOS. S. I. — Commentarius in Evangelium secundum Matthaemum, auctore Iosepho Knabenbauer S. I. *Parisiis*, Lethielleux 10. Rue Cassette, 1892. Due volumi in 8° gr. di pp. 552-586. — Prezzo di tutti e due i volumi L. 20.

Questi due volumi fanno parte del *Cursus Scripturae sacrae* che con approvazione e lode di tutti si va stampando da alcuni Padri della Compagnia di Gesù. I nostri lettori conoscono già lo scopo, il pregio grande e l'utilità non comune dell'opera. Il P. Knabenbauer, cui è affidato il darci il commento dei quattro Evangelii, pubblica ora quello sull'Evangelo di S. Matteo, in due ben grandi volumi, nei quali il valente Autore raccoglie e per l'accuratezza critica e per l'esegesi quanto di buono e di meglio ci hanno lasciato sì gli antichi e sì i moderni esegeti. Quindi questi due volumi possono tener luogo, se non per l'ampiezza del dettato, certo per l'esposizione dei varii sensi scritturali, di non pochi libri e commenti che sarebbe duopo consultare. Gli errori

de' protestanti passati e presenti, come anche quelli del moderno razionalismo, vengono con molta diligenza e grande sodezza confutati a mano a mano che si presentano. La polemica però intorno ad alcuni testi del santo Vangelo, quali sarebbero I, 16 e 23; II, 1; III, 13; IV, 3; VIII, 2, 24, 28; IX, 18; XIV, 19 e XV, 23; XIV, 26; XVII, 2 e 26; siccome quelli intorno ai quali maggiormente appare la malafede e la maliziosa ignoranza dei moderni razionalisti (Schleiermacher, Strauss, B. Bauer, Weisse, Schenkel, Holtzmann, Eichthal, Renan, Keim, Meyer ed altri), viene rimessa in fine al secondo volume, come *Appendice* (pp. 566 sgg.). E ciò per non interrompere con prolisse questioni la interpretazione esegetica del sacro testo.

LAURICELLA ANTONINO can. — S. Gerlando vescovo e protettore di Girgenti. Racconto storico popolare per l'VIII centenario della ricostituzione del vescovato. 1093. *Girgenti*, stamp. Montes, 1893, 32° di pp. 112. — Cent. 30.

L'opuscolo annunziato discorre lo stato della Sicilia nel secolo undecimo, le imprese del normanno conte Ruggiero, la cattedrale di Girgenti, la venuta di san Gerlando in Italia e a Roma, le traslazioni del suo

corpo ed il culto, con molte particolarità e non comune esattezza.

Infine vi è aggiunta una serie di preghiere a san Gerlando e la cronologia dei Vescovi di Girgenti.

MAAS A. J. S. J. — *Enchiridion ad Sacrarum Disciplinarum cultores accomodatam, opera et studio Zephyrini Zitelli-Natali Sacrae Theol. atque U. Juris doct. etc.* Editio quarta Auctior et emendatio cura A. J. Maas S. J. profess. in Collegio Woodstochiensis, *Baltimorae*, Murphy, 1892, 8° di pp. 250.

Questo eccellente manuale, di cui il chmo P. Maas S. J., Professore nel Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Woodstock negli Stati Uniti, ci ha dato una nuova edizione, da lui con ogni diligenza corretta ed arricchita con notevolissime aggiunte, contiene in poco le più necessarie ed utili notizie sussidiarie, di cui abbi-

sognano gli studiosi delle sacre discipline. Tali sono il catalogo dei Sommi Pontefici con note storico-critiche; la lista dei Concilii con un sommario de' loro atti; il cenno bibliografico intorno l'edizione e le versioni principali della Sacra Scrittura; la nota de' Padri della Chiesa dei principali scrittori ecclesiastici anti-

chi e moderni e delle opere di ciascuno; il ragguaglio cronologico dei principali eretici e de'loro errori, con un elenco di 40 diverse sette di Protestanti esistenti negli Stati Uniti; la relazione delle raccolte di Diritto canonico; il catalogo de' Concilii particolari, dell'Apostolico « de edendo symbolo » sino al terzo Concilio plenario di Baltimora, celebrato nel 1884. A tutte queste svariate notizie, raccolte con ammirabile pazienza in poco più di 200 pagine, il P. Maas ha inoltre aggiunto « un quadro generale dello stato della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti dell'America del Nord », il

MAZOYER PH. Vedi MESCHLER.

MEMORIE della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Serie iniziata per ordine della S. di N. S. Papa Leone XIII. Volume ottavo, dedicato al Giubileo Episcopale di S. S. *Roma*, tip. della Pace, 1892, 8° gr. di pp. 318.

MESCHLER M. — *Méditations sur la vie de N. S. J. C.* par le R. P. M. Meschler de la Compagnie de Jésus, traduits de l'allemand par M. l'Abbé Ph. Mazoyer, du Clergé de Paris. Tome premier. I. Vie de Jésus avant sa naissance dans le temps. II. Vie temporelle de Jésus. *Paris*, Lethielleux, Rue Cassette 10, 1893, 12° di pp. 615.

Le meditazioni annunziate saranno contenute in tre volumi di un 600 pagine l'uno più o meno, nei quali si esporrà divisa in tre parti: — 1ª La vita divina di Gesù nell'eternità e nell'antico Testamento; — 2ª La vita del Salvatore sulla terra; — 3ª La vita mistica del medesimo nella Chiesa. Questo primo volume presenta la prima parte (pp. 63-127), e un tratto della seconda, cioè dall'Incarnazione fino al discorso di Gesù nella Sinagoga di Cafarnao intorno al *pane della vita* pp. 129-609). Lo seguiranno ben presto gli altri due.

Tre cose s'è proposto il ch. Autore in questa sua opera. La prima di esporre e chiarire quanto si rife-

quale sarà di non poco interesse agli studiosi della storia ecclesiastica.

All'accuratezza storica con che il lavoro è condotto, fa bel riscontro una dicitura tersa e chiara quale di rado riscontrasi ne' libri di siffatto argomento. Noi non dubitiamo punto che moltissimi sapranno grado di tal fatica all'egregio Professore di Woodstock, non solo tra i giovani che nelle scuole attendono agli studii teologici, ma tra coloro altresì che sapendo quanto sia facile dimenticare la parte positiva delle loro cognizioni, amano di riandarla per serbare il frutto degli studii già compiuti.

risce più da vicino alla nostra santa Religione, al domma, alla morale, allo svolgimento della Chiesa e della vita cristiana. L'Evangelo è fonte inesauribile di luce e verità, perchè contiene la parola di Cristo. Questa parola è rivelazione e domma, questa parola è la nostra morale, questa parola è la vita della Chiesa e delle sue istituzioni, questa parola è la forza del cristiano che nella Chiesa e colla Chiesa attraverso i secoli combatte per la verità e la santità. Questa parola santa, divina, energica, vivificante il nostro Autore propone alla meditazione del fedele, perchè ne attinga sempre maggiore amore alla Religione, alla Chiesa, alla perfezione

della vita cristiana. — La seconda cosa è di far conoscere sempre meglio la persona adorabile di Gesù ed il suo carattere divino. E questo dev'essere il frutto principale di chi medita i santi Evangelii: intendere il significato delle divine azioni del Verbo incarnato, la sua indole, le sue mire, i suoi affetti, in una parola il suo cuore. — La terza è presentare ciascun mistero diviso in punti determinati, secondo l'ordine logico e storico. Lo svolgimento poi dei singoli punti è del tenore seguente. L'Autore premette il racconto, tale quale ci viene narrato dagli Evangelisti, coll'aggiunta dei luoghi paralleli; quindi, proposta la divisione, svolge punto per punto la materia con chiarezza, semplicità, unzione.

Dal fin qui detto apparisce quale sia il metodo seguito dal P. Meschler.

MICHELI VINCENZO can. teol.

Otranto e di S. Lorenzo. *Lecce*,

Di queste due tragedie già demmo un cenno bibliografico nel terzo volume di questa serie a pp. 345. Tuttavia, veggendone ora una nuova e più accurata edizione, ci piace di richiamarle alla memoria dei nostri lettori, come quelle che accoppiano

MINISTERO di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica. — Popolazione. Movimento dello Stato Civile.

Anno XXX, 1891, *Roma*, tip. Elzeviriana, 1892, 8° di pp. LX-152.

— L. 3. Vendibile in Roma presso i fratelli Bocca.

MISCELLANEA di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria. Tomo XXX, decimoquinto della 2ª Serie.

Torino, fratelli Bocca, 1893, 8° di pp. XXXII-550.

Il barone Claretta, instancabile ricercatore di storia piemontese, pubblica, sotto il titolo *i Reali di Savoia munifici fautori delle arti*, un vero tesoro di notizie riguardanti gli artisti che lavorarono in Piemonte nei secoli XVII e XVIII, cioè pittori,

Egli non discute da esegeta, nè propone materia da studiare; intende di render più facile la preghiera, di accender l'anima e di spingerla all'esercizio delle più ardue virtù. E però punto digressioni o ricerche scientifiche e critiche; ma le considerazioni che fa e le circostanze che espone sono attinte da fonti buone e sicure, come sono gli studii intorno ai ss. Evangelii non solo degli antichi, ma anche dei migliori moderni esegeti, come sono il Keppler, il Faber, il Cornely, lo Knabenhauer, il Corluy ecc. Premette alle meditazioni una breve istruzione sul modo di meditare la vita di Gesù Cristo, ed alcune nozioni intorno alla terra, che fu teatro della medesima, non che intorno alle condizioni politiche, religiose e morali del popolo ebreo.

— Tragedie dei SS. Martiri di tip. Salentina, 1893, 8° di pp. 68.

alla santità e nobiltà del soggetto, gli altri pregi riguardanti l'andamento, l'intreccio e lo scioglimento del dramma, non meno che la dignità ed eleganza della veste poetica, onde tanto l'una quanto l'altra tragedia si adorna.

scultori in legno ed in marmo, intagliatori, cesellatori, musicisti, ecc. Il lavoro documentato del P. Boselli sul ministro Vallera e sull'ambasciatore Dalberg nel 1817, è importante per il periodo successivo alla restaurazione del 1814. Alcuni documenti sulla

guerra in Piemonte del 1642 e sull'arte del lanificio in Pinerolo nei secoli XIV e XV e sui suoi Statisti vengono in luce per cura di Albino

Caffaro. Sonvi pure le necrologie degli scrittori Carlo Brambilla e canonico Carlo Vassallo.

MUSTO MICHELE MARIA d. C. d. G. — Ricordi di vita cristiana, diretti principalmente alle persone che vivono in mezzo al mondo ed hanno a cuore la loro eterna salvezza. *Napoli*, stab. tip. Lanciano e d'Ordia, 1893, 32° di pp. 338. — L. 1,50. Si vende presso la Gerenza della Civ. Cattolica, Napoli, Strada Pignatelli 34.

Questi sessantadue brevi ricordi riguardano le più rilevanti verità di nostra santa fede e contengono istruzioni assai pratiche del come regolare la vita cristiana. Ne riportiamo per saggio alcuni titoli *Il peccato, l'inferno, la vita di fede, l'imitazione di Gesù Cristo, le azioni giornaliere, la vera e falsa devozione* ecc.

In fine vi sono, a maniera di ap-

pendice, il regolamento di azioni per ogni dì, mese ed anno, e una preghiera per la buona morte.

La brevità e la bella esposizione di questi ricordi toglieranno, speriamo, ogni scusa a quei cristiani, che pretesendo le loro occupazioni o la noia nel leggere simili libri, non c'è pericolo che pure si degnino di gittarvi un guardo.

OTTINO G. — I Codici Bobbiesi nella Biblioteca nazionale di Torino indicati e descritti da Giuseppe Ottino. *Torino-Palermo*, Clausen, 1890, 8° di pp. 72.

Ottimo consiglio fu quello del sig. G. Ottino di pubblicare l'indice e la descrizione dei codici mss. che dall'antichissimo monastero di Bobbio passarono alla biblioteca nazionale di Torino. Alcuni di essi sono veramente preziosi o per l'antichità o per altre

circostanze. Citiamo per es. i frammenti del Codice Teodosiano appartenenti al secolo VI, i frammenti delle orazioni di Cicerone del secolo II o III, frammenti delle orazioni di Cassiodorio e il Carme pasquale di Sedulio del secolo VI.

PALESTRINA G. P. — Ioannis Petraloysii Praenestini Opera Omnia. Tom. XXXI. Supplementum secundum continens opera authentica et dubia partim impressa partim adhuc inedita ex diversis archivis et bibliothecis. Collegit Franciscus Haberl. — Tom. XXXII. Supplementum tertium continens etc. *Lipsia*, Breitkopf et Haertel. — Prezzo d'ogni volume: L. 12,50.

Coi due presenti volumi termina la grandiosa collezione di tutte le opere del sommo nostro Palestrina, che noi già più volte abbiamo annunziata e raccomandata (Quad. 939 del 3 agosto 1889, p. 345; quad. 974 del 17 gennaio 1891, p. 203; quad. 1001 del 6 febr. 1892, p. 603). Contengono essi la seconda e la terza appendice delle

opere omesse ne' precedenti volumi e di quelle che sono dubbie o certamente apocriefe. Sono tratte in massima parte dagli archivii della Sistina, dalla biblioteca Vaticana, di S. Giov. Laterano, di S. Maria Maggiore e della Biblioteca Altempsiana e si riducono a composizioni sacre per lo più d'uso pratico, come inni, mottetti, lamenta-

zioni, *Miserere, Benedictus*, responsorii della Settimana Santa; sequenze e simili in gran numero. Il volume XXXI presenta inoltre due preziosi manoscritti del Palestrina in fototipia, cioè l'*O Crux, ave spes unica*, per la Domenica di Passione, e i celeberrimi *Improperia* del Venerdì Santo. Quanto alle opere dubbie od apocriefe, non lasciano perciò d'essere ottime e certo buone in sè stesse, appartenendo più o meno tutte al periodo classico ed essendo scritte con lo spirito anzi con la scuola del Palestrina, sebbene alcune si debbano dire non degne del sommo Maestro.

A chiusa di questa gigantesca pubblicazione, per la quale l'illustre ed infaticabile Dott. Francesco Saverio

Haberl di Ratisbona ha speso si può dire la vita, manca ancora un volume, quello degli indici e de' documenti circa la vita e le opere del Palestrina. Esso è aspettativissimo da tutti i cultori della storia musicale; giacchè soltanto coi documenti alla mano si potrà rifare con sana critica la vita di Pierluigi, e quindi sceverare la verità dalle molte leggende, che pure intorno a lui, come sempre accade de' sommi uomini, si sono andate formando. L'illustre editore ne promette la pubblicazione per l'anno venturo 1894, *quo*, com'egli dice, *cives Praenestini, Romani, totoque orbe musicae amatores memoriam viri saec. XVI in musica sacra praestantissimi celebrabunt.*

PALLADINO MARIO sac. — Ricordi di un'anima. Napoli, tip. De Rubertis, 1893, 16° di pp. 300. — L. 2. Vendibile in Napoli presso la libreria di Alfonso Giuliano, via Duomo 87 e presso Giosuè Rondinella, strada Trinità Maggiore 27.

Diamo un cenno di questa opera del rev. D. Mario Palladino già noto ai nostri lettori per il suo bel romanzo storico « Anime forti » (quaderno 1017 p. 341 del nostro periodico). Parecchi anni fa l'Autore, imbattutosi in un vecchio venerando e divenuto a poco a poco suo amico, n'ebbe in breve conta dai suoi animati e vivaci racconti tutta la vita travagliata. Questi, narrando, disputava di scienza, di arte, di religione, accennava ai suoi errori e cadute, massime nel frequentare che fece l'università atea moderna, e alla sua conversione, avvenuta per vie mirabili. Lo scrittore ne fu commosso e nella varietà e bellezza dei casi fortunosi vi scorse una parte della vita presente, un dramma, in cui la passione umana e la grazia divina si avvicendano in modo maraviglioso. Quindi, celando nomi e luoghi, a tali

Ricordi egli ha intessuto una vita agitata dalle passioni, rinfrancata da un santo amore e consolata dal dolce delle scienze e delle arti, fino a tanto che l'animo, stanco di tante vicende e trambasse, si rivolge a Dio ed in lui, quiete d'ogni cuore, riposa e gode di quella pace, la quale invano *aveva sperato dalla scienza e dalla fuggibile voluttà dei sensi*. Sicchè n'è sorto un romanzo nel genere dell'autobiografia, ad imitazione delle *Confessioni* di S. Agostino.

Noi vi abbiamo notato caldo affetto, intime e belle riflessioni. Per esempio, le pagine 155-157 sul ritorno a Dio, 159 ss. sulla perversità delle università moderne, 161 ss. sopra il truce fatto del disumano padre, 196 ss. sopra la vita di quella santa giovine, la quale nel fior degli anni si spense talmente rassegnata che pareva innamorata della morte ed altre che è

d'uopo tralasciare di nominare, ci resteranno sempre impresse nella memoria, quale esempio di scrivere efficace, spigliato e senz'ombra di importuni lenocinii.

Alcune poche volte in sì bel racconto certi modi di dire stridono alquanto. Vi si legge « il momento psicologico del mio spirito »; « tenebre appesantite sui cuori ecc.

PALOTTA FILIPPO sac. — De Officio et Missa praecepta liturgica memoriae juvandae, gratia versiculis expressa a sac. Philippo Palotta in ven. Seminario Foroliviensi scholae liturgicae praeposito. *Ravennae*, typis edit. S. Apollinaris, MDCCCXCII, 16° di pp. 56. — Cent. 60.

PIZZICARIA PIETRO d. C. d. G. — Un eroe di carità nel secolo della filantropia, ossia il Ven. Giuseppe Benedetto Cottolengo, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino. *Modena*, tip. della Concezione, 1893, 16° di pp. 275. — L. 1; franco per posta L. 1,10.

Un uomo de' più straordinarii del nostro secolo e che oscura la gloria di molti vantati eroi moderni; un uomo di gigantesche idee, che colle difficoltà scherzava, e quando non poteva altrimenti, le vincea con miracoli fatti come per giuoco; un uomo che ricopiava in sè stesso la carità de' Vincenzi de' Paoli, la giovialità de' Filippi Neri, la fiducia nella divina Provvidenza dei Gaetani Tiene; un uomo che fece sorgere come per incanto una nuova Arca di Noè, una ch'ei disse *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, ed è una vera città di meglio che cinquemila abitanti, miserabili d'ogni ragione, che vivono di giorno in giorno alle spese della Provvidenza, e sono una sfida alla filantropia di mostrare fra le opere sue qualche cosa di somigliante; tale si è il soggetto la cui vita e le gesta si narrano in questo libro. Donde tre frutti sono immanchevoli a cogliersi: confortarsi lo spirito allo

Ci è anche sembrato monotono e un po' sbiadito quel rivolgersi che fa l'anima a Dio di tratto in tratto nel principio del libro. È vero che S. Agostino si piace di questo sfogo del suo spirito nelle *Confessioni*; ma egli, potentissimo ingegno, colorisce ogni cosa in guisa che ti scuote le fibre del cuore e ti costringe ad esclamare: *Sunt lacrimae rerum.*

spettacolo delle esimie virtù che formano i grandi santi, concepire una illimitata fiducia nella Divina Provvidenza, e toccar con mano che nella Chiesa la virtù dei miracoli ai giorni nostri non è cessata.

Ai quali meriti del soggetto se si aggiungano quelli della narrazione, che reca in compendio la bellissima Vita del Cottolengo descritta dal Gastaldi in due grossi volumi, ed è stesa con garbo, con ordine, con un cotale stile colto ad un tempo e amabilmente semplice, che spesso ti chiama un sorriso sul labbro o sul ciglio una lagrima; si avrà una lettura non meno attraente che salutare, atta ad invogliare di sè anche molti di quelli che alle Vite dei Santi sogliono fare il niffo. Per le quali ragioni, a cui vuolsi anche aggiungere la mitezza del prezzo, noi confidiamo che di questo libro dovrà farsi ben presto un'altra edizione.

POLI G. — Alla riscossa! Eco al grido di Leone XIII. Versi. *Treviso*, tip. Istituto Mander, 1893, 16° di pp. 104. — Cent. 50.

Altre volte ci accadde di parlare delle liriche poesie del Poli, e lo facemmo sempre con piacere, perchè ci parvero nobilissime per concetti, immagini e forme schiettamente poetiche. Altrettanto e con più ragione, dir dobbiamo de' poetici fiori raccolti in questa cara operetta, olezzanti di un delizioso profumo di classicismo.

Ne raccomandiam però a tutti la lettura, massime ai cultori delle belle lettere e dell'italica poesia, i quali ne ritrarranno non minor utilità che diletto, e saprannoci grado di aver lor dato a conoscere ciò che la stampa libera e massonica coprirà sempre col suo silenzio.

ROSSIGNOLI GIOVANNI sac. prof. — Leone XIII e la restaurazione delle scienze sociali. Estratto dalla *Rivista internazionale di scienze sociali* fasc. 2° e 3°. Roma, tip. A. Befani, 1893, 8° di pp. 48.

SAVIO CARLO FEDELE can. — Il Papato nell'ordine internazionale. Conferenza storico-sociale. *Saluzzo*, tip. S. Vincenzo, 1893, 16° gr. di pagg. 26. — Cent. 25.

Dopo aver percorsa a grandi tratti la storia dei Papi, mostrando in essi i più insigni benefattori del genere umano, il valente Conferenziere si ferma in particolare sull'azione del regnante Pontefice Leone XIII in pro della classe operaia, e fa caldi voti che la medesima meglio sia da tutti secondata. Al qual proposito leggiamo con piacere in una nota a p. 21, che nel Seminario di Saluzzo, gli studenti di filosofia ricevono, una vol-

ta alla settimana, una lezione di Economia politica. Ce ne ralleghiamo di cuore coi Superiori e Professori di quel Seminario ed in particolare col Veneratissimo Vescovo di quella diocesi, Mons. Di Monale, al quale auguriamo che di questa e di tant'altre sue cure per la buona educazione degli Alunni del Santuario possa vedere e godere a lungo i più lieti frutti.

SAVIO FEDELE prof. — La Leggenda di S. Siro primo Vescovo di Pavia. *Genova*, tip. Sordo-Muti, 1893, 8° di pagg. 25. Estratto dal *Giornale Ligustico* del 1892, fasc. XI-XII.

Il sac. prof. Prelini, che nel 1875 riuscì a scoprire il sarcofago di San Siro, primo vescovo di Pavia, si occupò di poi con molto impegno a raccogliere in due grossi volumi tutte le notizie relative al medesimo Santo. Due sono i punti, che nel primo volume egli vorrebbe assodare, che S. Siro visse nel 1° o nel 2° secolo dell'era volgare, e che la Leggenda di questo Santo, pubblicata già dal Mombrizio, è antichissima e forse del secolo VII. Nella sua memoria il prof.

Savio trova che gli argomenti del Prelini sono insufficienti a provare la doppia tesi, da lui sostenuta. La Leggenda, siccome quella che copiò degli interi brani da Paolo Diacono († 799) e dalla *Datiana Historia*, composta nel secolo XI, è certamente posteriore a quest'ultimo secolo. Di più le numerose confusioni e madornali contraddizioni, che vi si riscontrano, le tolgono ogni autorità, ed impediscono affatto di prenderla come base di ragionamento o di sto-

rica induzione. Quanto all'età in cui visse S. Siro, il Savio prova che si deve stare alla vera ed antica tradizione della Chiesa pavese, rappresentata dal Catalogo antico de' suoi Vescovi, il quale è in perfetta armonia coi documenti storici più autentici e colla paleografia dell'iscrizione se-

SOCIETÀ della buona stampa per i fanciulli. Pubblicazione settimanale. Savona, tip. A. Ricci.

Crediamo di non potere raccomandare quanto basti questa opera utilissima ed ingegnosissima. Si tratta di riparare ai tanti mali che si fa ai fanciulli colla stampa cattiva, ed eccone il modo. Una pagella di quattro facciate si distribuisce al fanciullo. Nella prima facciata si contiene una bella immagine a colori in cromolitografia, nelle tre rimanenti un racconto religioso e morale adattato all'intelligenza dei giovanetti. Il fanciullo porta con trionfo in casa l'immagine ricevuta e coi fratelli e colle sorelle unitamente al babbo ed alla mamma si legge e commenta il racconto edificante. Che bel ritrovato per attirare al bene i giovani cuori! Se ne approfittino i RR. Parrochi i Direttori di Collegi, di Educandati, i Maestri e le Maestre di scuola. — Le pagelle si ricevono per Associazione in Savona all'indirizzo sopra indicato, e se ne ricevono ogni settimana 12, vale a dire un 624 immagini incirca con altrettanti rac-

polcrale di S. Siro. Secondo questa tradizione, che fu seguita da valenti scrittori, quali il Tillemont, il Marconi, il Robolini, il Sormani, il Carpanelli ed altri, S. Siro sarebbe stato vescovo di Pavia o sulla fine del III o sul principio del IV secolo.

contini. Il prezzo dell'Associazione per un anno è di L. 6, per 6 mesi L. 3. — Chi prende *due* Associazioni riceve 25 pagelle ogni settimana; chi ne prende *tre* ne riceve 40; chi *quattro* ne riceve 55. — Ma tra i bambini vi sono di quelli che non sanno leggere: per questi la Società stampa *separatamente* le stesse immagini senza racconto. Queste immagini a titolo di premio si concedono ai *solii* abbonati alla Società al prezzo di cent. 50 ogni cento franche di porto: per i non abbonati al prezzo di L. 1. — Il prezzo d'abbonamento deve essere inviato *esclusivamente* con cartolina-vaglia o lettera raccomandata allo Stabilimento tip. A. Ricci. Savona (Liguria). I RR. Parrochi, i Maestri e le Maestre, tutti coloro insomma che debbono insegnare il catechismo ai fanciulli hanno, ascrivendosi alla suddetta Società, un mezzo opportunissimo, ingegnosissimo ed efficacissimo per far gran bene alle anime loro affidate.

TAGLIATELA VINCENZO mons. arciv. titolare di Bostra. — Dottrine di S. Alfonso M.^a de' Liguori, di S. Leonardo da Porto Maurizio, di S. Vincenzo de' Paoli, scelte e dedicate a S. S. Papa Leone XIII, utilissime a formare buoni seminaristi, buoni chierici, buoni religiosi, buoni sacerdoti, buoni confessori, e buoni parroci. *Napoli*, stab. tip. Sedil Capuano 21, 1893, 8° di pp. 628. — L. 1,00 più le spese postali. Dirigersi al Sig. Raffaele Vajano Prete della Missione nella casa dei Vergini, Napoli.

Non si poteva far di meglio che di tre insigni Maestri di spirito intorno alle cose più necessarie a sa-

persi e a praticarsi per conseguire l'eterna salute. E tale appunto è l'oggetto e lo scopo di questo libro compilato da un zelantissimo Pastore della Chiesa e offerto al Principe dei Pastori, il regnante Pontefice Leone XIII. In esso il ch. Autore propone alla pietà de' fedeli massime generali di vita eterna e considerazioni particolari circa le verità più necessarie e le virtù proprie di un vero seguace di Gesù Cristo. Indi si volge agli Alunni del Sacerdozio e dà loro ricordi e regole di buona condotta, seguite da massime, insegnamenti ed esempi tratti specialmente dalla vita di S. Vincenzo de' Paoli. In seguito si rivolge ai Sacerdoti con un corso di Meditazioni tutte in acconcio alla lor vocazione, al loro stato e ai loro ministeri con l'aggiunta di esami pratici, di regolamenti di vita e di spirito, di discorsi mistici e morali di S. Leonardo da Porto Maurizio di-

retti ai chierici, ai sacerdoti e ai Confessori, col seguito di un Direttore della Confessione generale e del Tesoro nascosto o dei pregi della santa Messa. Quindi propone un corso d'Istruzioni al popolo sui Precetti del Decalogo e un altro sui Sacramenti. Chiude l'opera con esempi funesti di coloro che han fatto confessioni sacrileghe.

Da questa semplice esposizione di materie ognun vede che il presente libro è una vera miniera di ricchezze spirituali, di cui ogni cetò e condizione di persone può giovare per vantaggio dell'anima propria e dell'altrui.

Quindi lo raccomandiamo caldamente a tutti, sieno laici sieno sacerdoti, perchè tutti vi troveranno di che nutrire salutarmente il loro spirito, rinvigorire il loro cuore e riformare i loro costumi.

TASSO P. LUIGI da Fabriano. — Vita del Beato Luigi Sotelo, Vescovo eletto del Giappone, compilata dal P. Luigi Tasso da Fabriano Min. Oss. *Santa Maria degli Angeli* (Umbria), tipografia della Porziuncola, 1893, 8° gr. di pp. XIX-146.

TELONI GIO. BATT. mission. apost. — Alle donne e giovani cristiane. Invito ad un dolce riposo di dieci giorni per ristorare le forze e letiziare lo spirito, utilissimo anche per i direttori spirituali delle medesime. 2ª edizione. *Venezia*, tip. Emiliana, 1893, voll. 2 in 16° di pp. 461, 335.

Siamo lietissimi di annunziare questa nuova ed elegante edizione di un'opera di grande valore in sè, e di utilità pratica niente comune. Sono meditazioni e istruzioni proposte alle donne di ogni età e condizione, per passare con frutto dieci giorni di Esercizi spirituali. Con questo aiuto può molto facilmente una donzella o una madre di famiglia attendere privatamente ai santi esercizi, e può anche più facilmente gio-

varsene nel ritiro d'una casa religiosa. La dottrina è sana, forte, acconcia ai tempi presenti, il modo è facile, la lingua è corretta, e tutto il complesso rivela lo spirito di Dio e la esperienza consumata del ch. Autore, il quale con sommo studio, l'ha intessuta de' pensieri suoi e dei migliori scrittori di questa materia, e consolata spesso di opportuni fatti che ne rendono più utile e più gradito l'uso.

TROTTA L. A. — Lettera inedita della poetessa Maria Giuseppa Guacci a Domenico Trotta. (Estratto dal Periodico *Il Muratori*, vol. I, fasc. 5°). Roma, tip. Vaticana, 1893, 8° di pp. 12.

L'erudito ed elegante scrittore L. A. Trotta dà un cenno biografico di M. G. Guacci ed insieme il meritato biasimo alle idee politiche di lei (p. 8), manifestate nella lettera, scritta al signor Domenico Trotta. Come suole in altri scritti, così anche in questo il chiaro Autore disfogia i suoi nobili affetti con accurate considerazioni. Ci piace riferire quanto egli dice a pag. 6 sopra la coltura della lingua e l'amor di patria di certi pu-

risti napoletani, separatisi dalla fede di Cristo: « Laonde vennero su idee e voti di novità letterarie e politiche per mezzo di alcuni puristi, anticristiani, da prima velati, poi palesi; e ne' libri, per fino in quelli di storia patria, i fatti primordiali, o si posero in disparte o si sfigurarono, ad essi sostituendo arzigogoli ed equivoci e talora opponendo all'evidenza della realtà la negazione a dirittura. »

VANNUCCI P. PIETRO S. I. — Vita del B. Antonio Balducci, sacerdote professore della Compagnia di Gesù. Roma, tip. A. Befani, 1893, 8° di pp. 320. — L. 1, 50. Si vende in Roma, via del Seminario 120.

Il B. Antonio Balducci fu uno degli uomini apostolici più segnalati che fiorisse negli ultimi tempi fra il secolo XVII e il principio del XVIII. Benchè in un campo più ristretto, egli emulò nel suo apostolato lo zelo e le virtù del gran Saverio e proporzionati alle sue fatiche furono i frutti che raccolse nella conversione

delle anime. Il Signore si degnò di autenticare non di rado con maravigliosi prodigi la sua santità e cooperare con essi alla salute dei popoli. Il compianto P. Vannucci descrive con bell'ordine e non minore unzione di spirito la vita di lui, benchè preoccupato dalla morte non avesse potuto darle l'ultima mano.

VIGO ILARIO MAURIZIO teol. coll. miss. ap. e curato di S. Giulia in Torino. — Cecilia, ossia trattenimenti sulla Religione dietro la guida del Catechismo romano. Torino, tip. del Conservatorio del suffragio, 1893, voll. 2 in 16° di pp. VIII-368; IV-448. — L. 3.

Il rev. D. Ilario Vigo, già noto per molte altre opere morali, ha svolto e quasi sminuzzato in questi due volumi il tesoro di verità divine, che il Catechismo Romano con sapienza ed eleganza impareggiabile espone ai parrochi. Egli, dopo aver discusso della necessità di ascoltare la parola di Dio e di uniformare l'insegnamento del catechismo (p. 24 ss.), dell'eccellenza e dell'origine del Catechismo Romano, viene man mano dichiarando il suo argomento, che si

chiude alla fine del primo volume ed in tutto il secondo volume colla storia e colla descrizione dei Luoghi Santi e della vita di Gesù Cristo.

Il ch. Autore ha saputo intessere bellamente alla sua opera profonde discussioni sopra gli errori moderni, sopra la necessità della religione (I, 35), sull'accordo della Fede colla ragione (ib. p. 46), sul mistero e sull'esistenza di Dio (ib. pp. 54, 86); e per tener desta l'attenzione del lettore, ha prescelto la forma del dia-

logo con certi personaggi così adatti, che sanno certamente fare bene l'ufficio loro.

Notiamo anche gli ottimi autori citati in questo lavoro, come, ad esempio, il Cornelio a Lapidè, suo scrittore prediletto, il P. Perrone, il Capocelatro, il Gaume, ecc.; la buona scelta di esempj, tolti dalla storia sacra, ecclesiastica e profana. In somma l'opera in generale ci sembra tale, che può riuscire di lettura utile ed attraente ugualmente ai dotti e agli

ignoranti: in particolare poi la crediamo di gran giovamento al giovane clero, che desideri perfezionarsi nella predicazione soda e veracemente cristiana.

Osserviamo con cortese imparzialità non doversi dare soverchio peso alle profezie dell'Agreda, come ci è sembrato farsi dall'Autore; nè crediamo che questa nostra piccola osservazione sia per menomare il vero pregio di sì eccellente opera.

VITA ED ESTASI di S. M. Maddalena de' Pazzi. Con aggiunta delle Lettere e detti della Santa, e con parole di prefazione dell'Emo Card. Agostino Bausa Arciv. di Firenze. *Firenze*, tip. dei Minori corrigendi, 1893. Voll. 3. in 16° di pp. XVI-532-590-528. — L. 10.

Uno de' maggiori dilette che possono godersi in terra, è quello d'assistere alle comunicazioni scambievoli, che Pio si degna talvolta di avere con qualche anima privilegiata: allora proprio ti scordi per qualche momento di questo basso mondo, e ti par già di trovarti fra gli Angeli e fra i Beati. E siccome tra queste anime privilegiate una delle più favorite fu certamente S. M. Maddalena de' Pazzi, così pochi libri si troveranno che sollevino il cuore al cielo meglio del qui annunziato che, oltre la vita, stesamente ne riferisce le estasi e le visioni. Le quali però non è a credere che contengano solo un misticismo più ammirabile che imitabile, perciocchè sono altresì seconde d'utilissimi ammaestramenti, come non tarderà a conoscere chi voglia prenderne saggio.

Si abbiano dunque la meritata lode quelle nobili e pie persone, che ne procurarono questa nuova edizione; tanto più che essa si vantaggia

sulle precedenti per una preziosa giunta di lettere e detti della Santa; per l'emendamento del testo da certi arcaismi e certe scorrezioni le quali, non che promuovere la divozione, servono piuttosto a raffreddarla coll'offender che fanno l'occhio d'un lettore mezzanamente istruito; e finalmente per l'accuratezza del lavoro tipografico, condotto con quel buon garbo che dal gusto moderno è ragionevolmente richiesto anche nei libri di pietà.

Raccomandiamo dunque caldamente questo aureo libro, e ci piace conchiudere colle autorevoli parole dell'Emo Card. Bausa: « Le generose persone che, a loro spese, hanno procurato questa nuova edizione, abbiano, sia pure in proporzioni minime, imitatori della loro generosità: gli esemplari venduti a beneficio delle buone Religiose le sollevino alquanto dalle angustie, e sui benefattori invocchino il patrocinio della loro Madre, di S. M. Maddalena de' Pazzi. »

ZITELLI-NATALI. — Vedi MAAS.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 giugno 1893.

I.

COSE ROMANE

1. Il nuovo Nunzio apostolico alla corte di Spagna. — 2. I rappresentanti de' Maroniti al trono del Papa. — 3. I concistori del 12 e 15 giugno; cinque novelli Cardinali. — 4. La presentazione della *rosa d'oro* alla Regina de' Belgi. — 5. Una chiesa a S. Vincenzo de' Paoli a Roma. — 6. Appunti storici. — 7. Provvista di Chiese.

1. Il 29 di maggio, il nuovo Nunzio apostolico a Madrid, mons. Serafino Cretoni arcivescovo di Damasco, presentò alla Regina reggente di Spagna le lettere credenziali del suo ufficio. La cerimonia fu eseguita con grande solennità e splendore, essendosi il Nunzio recato alla reggia con carrozza tirata da sei superbi cavalli, preceduta da quattro battistrada, ed essendo ricevuto a corte dalla Regina con tutti gli onori. A S. M., circondata dai Ministri e da straordinario numero di signore e grandi di Spagna, Monsignore rivolse, fra le altre, queste parole. « *Maestà*. Mandato dal supremo Gerarca, mio augusto Sovrano, a rappresentarlo presso questa real corte, ho l'alto onore di deporre nelle mani di Vostra Maestà le lettere pontificie, che mi accreditano in qualità di Nunzio apostolico presso il Re Alfonso XIII e la Maestà Vostra, la quale, mentre attende sollecita a educare l'augusto suo figlio al bene della Chiesa e della patria, co' rari suoi pregi di mente e di cuore aggiunge nuovo lustro ad un trono già per tanti titoli glorioso; » eccetera. E la Regina in risposta: « *Signor Nunzio*. Ricevo con viva compiacenza le lettere di Sua Santità che vi accreditano in qualità di Nunzio apostolico presso questa corte, e gradisco profondamente le benevole espressioni per le mie cure e sollecitudini, affinché

il Re, mio figlio, sia degno di reggere un giorno i destini della sua patria, che sta tanto a cuore al Sommo Pontefice Leone XIII. La religione cattolica, apostolica, romana, che il popolo spagnuolo professa, costituisce, come ottimamente diceste, uno dei maggiori interessi dello Stato, e mi è grato assicurarvi che, penetrata di ciò ed unitamente al mio Governo, consacriamo le nostre più ardenti cure alla sua conservazione ed al suo splendore. » L'intero discorso può leggersi nell'*Osservatore R.* del 6 giugno.

2. Il giorno 8 giugno i rappresentanti de' Maroniti, nazione cattolica del Libano, erano ricevuti dal S. Padre nella sala del trono, a capo de' quali erano i quattro Arcivescovi maroniti e l'Abate generale de' monaci libanesi di S. Antonio. Dopo che il Papa s'ebbe intrattenuo alquanto con questi personaggi e dopo averli lodati per la costanza della loro fede, ereditata da S. Marone e da' suoi 350 discepoli martirizzati nel secolo V, furono fatti entrare nella sala tutti i sacerdoti e i laici maroniti che accompagnarono in pellegrinaggio alla città santa i medesimi prelati. Mons. Hoyek, vicario del patriarca maronita mons. Hagg, che per la sua grave età non potè venire a Roma, lesse al Papa un discorso e ringraziò in ispecial modo il Papa pel risorto collegio maronita in Roma. I Maroniti, diceva mons. Hoyek, vedono nella « augusta persona di Vostra Santità un amoroso padre che abbraccia colla Sua paterna sollecitudine l'Oriente e l'Occidente, il vecchio ed il nuovo mondo, ed un insigne e generoso benefattore, che degnossi colmare la nazione maronita di speciali e straordinarii favori, fra i quali tiene il primo posto quello di richiamare a nuova vita l'antico collegio maronita di Roma, il quale le fece, per lo passato, tanto bene ed onore, ed è destinato a divenire coll'aiuto di Dio una sorgente feconda di apostoli e di dottori che riporteranno all'Oriente i tesori di sana scienza e di soda virtù, dei quali va altero l'Occidente, e renderanno a questo qualche servizio col far conoscere più chiaramente le varie vicende di quello, come fecero nei secoli andati, i celebri Assemani e loro condiscipoli; e così questo istituto che sorge sotto i benevoli auspicii di V. S., sarà non solo un monumento perenne della pontificia Sua munificenza, ma pure una splendida testimonianza della somma Sua sollecitudine pel risorgimento dell'Oriente cristiano collo sviluppo dell'unità cattolica. » Alla fine del discorso, il S. P. ammise que' cattolici al bacio del piede e il vicario del Patriarca offrì l'obolo di S. Pietro. Mons. Debs, arcivescovo di Beyruth, die' anche al Papa un foglio con un discorso di ringraziamento, di affetto e di filial devozione, sottoscritto dai suoi colleghi.

3. Il 12 giugno vi fu in Vaticano il concistoro secreto, e il S. P. nominò cinque nuovi Cardinali di S. Chiesa, tutti dell'Ordine de' Preti,

e sono : mons. *Vittore Luciano Sulpizio Lécot*, Arcivescovo di Bordeaux, nato in Montscout-Lizerolles, diocesi di Soissons, l'8 gennaio 1831; mons. *Giuseppe Maria Granniello*, dei Chierici Regolari di S. Paolo, Arcivescovo titolare di Cesarea del Ponto, Segretario della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, nato in Napoli l'8 febbraio 1834; mons. *Giuseppe Cristiano Ernesto Bourret*, Vescovo di Rodez, nato in Labro, diocesi di Viviers, il 9 dicembre 1827; mons. *Lorenzo Schlauch*, Vescovo di Gran Varadino, nato in Uj-Arad, diocesi di Csanád, il 27 marzo 1824; mons. *Giuseppe Sarto*, Vescovo di Mantova, nato in Riese, diocesi di Treviso, il 2 giugno 1835. — Erano presenti in Roma solamente il card. Granniello e il card. Sarto. Quindi, subito dopo il concistoro partirono i corrieri pontificii straordinarii: il march. G. Cavalletti per il card. Lécot, il conte F. Bezzi pel card. Bourret e il conte V. Canali pel card. Schlauch. I tre corrieri sono guardie nobili pontificie che, coll'annunzio dell'elevazione alla porpora romana, apportano ai tre eminentissimi personaggi anche la prima insegna della dignità, il zucchetto rosso. Gli ablegati pontificii, apportatori della berretta cardinalizia ai medesimi Cardinali sono: mons. Gennaro Granito di Belmonte per il card. di Bordeaux, mons. Giacomo Radini Tedeschi pel card. Rodez e mons. Raffaele Merry del Val pel card. di Gran Varadino. Le berrette saranno poi imposte solennemente agli eletti cardinali dai capi dello Stato a cui essi appartengono, quando parrà loro più opportuno, secondo il consueto. Pe' nuovi Cardinali, presenti in Roma, la cerimonia dell'imposizione della berretta fu fatta dal Papa nel pomeriggio del giorno 14. Il giorno 15 poi vi fu concistoro pubblico, in cui venne consegnato il cappello cardinalizio non solo ai nuovi Cardinali presenti, cioè agli eminentissimi *Granniello* e *Sarto*, ma ancora ad alcuni altri, creati nel concistoro del 16 gennaio, cioè agli eminentissimi *Di Pietro*, *Sanx y Forés*, *Meignan*, *Thomas*, *Galimberti* e *Vaszary*. I titoli delle chiese presbiteriali assegnate ai nuovi Cardinali sono i seguenti: all'Emo *Di Pietro* il titolo presbiterale dei SS. Bonifacio ed Alessio, quello di S. Eusebio all'Emo *Sanx y Forés*, quello della SS. Trinità di Monte Pincio all'Emo *Meignan*; quello di S. Maria Nuova e S. Francesca all'Emo *Thomas*; quello dei SS. Nereo ed Achilleo all'Emo *Galimberti*; quello dei SS. Silvestro e Martino ai Monti all'Emo *Vaszary*; quello dei SS. Quirico e Giulitta all'Emo *Granniello*; e quello di S. Bernardo alle Terme all'Emo *Sarto*.

Quanto alle visite, dette *di calore*, solite a farsi ai novelli Principi della Chiesa, il corrispondente romano del *Cittadino* nel n.º del 15 osserva che l'affluire del patriziato romano in quelle visite è diminuito. Le cause di ciò devono ascriversi, oltre alle mutate condi-

zioni politiche della città, anche ad un'altra che quel corrispondente così esprime, e a noi basterà riferirla come cosa di fatto. « Una volta, cioè prima del 20 settembre 1870, questi ricevimenti avevano luogo di sera e con grande solennità. Allora non vi mancava nessuno. Signori e dame vi accorrevano tutti; le dame in elegantissimi abbigliamenti da società; gli uomini in uniforme (chi aveva la fortuna di averne una) gli altri in abito nero e tutti costellati degli ordini cavallereschi di cui erano insigniti. Dopo il 70, i ricevimenti di sera scomparvero e rimasero i ricevimenti di giorno. Le signore cessarono di recarvisi, ma seguitavano ad andarvi gli uomini, i quali, per una volta, facevano il sacrificio d'infilare il *frak* nelle ore antimeridiane. Ora però non vi si recano più neppure gli uomini, e in tutte le mie visite non sono molti i membri dell'aristocrazia che mi è avvenuto d'incontrare. Fra quelli che vi ho incontrato, noto il Principe Massimo, il quale, anche questa volta ha fatto le sue visite in carrozza di gala e in divisa di Direttore generale della corte. » Così il mentovato corrispondente.

4. Non sarà inutile descrivere una volta la bella cerimonia della presentazione della *rosa d'oro*. Ce ne porge occasione la recentissima fatta a S. M. la Regina del Belgio, Maria Enrichetta, il giorno 9 giugno. La consegna solenne si fece nella sala di marmo del palazzo reale, che è destinata a ricevere il corpo diplomatico ne' giorni di gran gala. Ella era quel giorno convertita in cappella, come suol farsi ne' grandi avvenimenti per la famiglia reale, quali sono un battesimo, un matrimonio e simili. Ma non mai, come quel giorno, dicono i giornali di Bruxelles, l'ornamento di detta sala riuscì d'un effetto artistico tanto singolare. L'altare erettovi era circondato a profusione di verdi arbusti e fiori. Tutta la famiglia reale era presente: il Re, la Regina, la principessa Clementina, le I.L. AA. il conte e la contessa di Fiandra, le principesse Enrichetta e Giuseppina, il principe Alberto, che accompagnati dai personaggi della corte erano a destra dell'altare. A sinistra si trovavano i posti riservati all'Emo cardinale Goossens, arcivescovo di Malines e a S. E. il Nunzio apostolico. Alle 9 in punto tre carrozze di gala giunsero alla nunziatura, precedute da due battistrada. Nella prima, tirata da sei cavalli, montarono S. E. mons. Nava di Bontife, nunzio della Santa Sede e il conte Ignazio van der Straten, aiutante di campo del Re; nella seconda mons. Celli, uditore, e mons. Nicotra, segretario della nunziatura. Questi pose al suo fianco la *rosa d'oro* ancora racchiusa nell'astuccio. Finalmente montarono nella terza vettura il cappellano ed il maestro delle cerimonie. Gli invitati, in piccolo numero, riempivano la cappella. Fra essi notavansi tutti i Ministri con le loro signore, i Vicari generali, le signore

della corte, gli ufficiali del Re e dei principi, i presidenti del Senato e della Camera con le proprie consorti, ed altri. Appena giunto, S. E. il Nunzio celebrò la santa messa, assistito da mons. Celli e da mons. Simon, cappellano di corte. Al termine di essa, e precisamente fra l'*Ita Missa est* e l'ultima benedizione, mons. Nicotra si avanzò verso la Regina, e ottenutone da questa il permesso, diede lettura del breve che nominava il Nunzio delegato del Papa, e di un altro breve, diretto alla Regina, per annunziarle il dono della *rosa d'oro*. Dopo tale lettura la rosa fu immantinente cavata dall'astuccio e deposta a piè dell'altare. Allora la Regina si avanzò ed inginocchiatasi sul primo gradino dell'altare, il Nunzio le prese la mano e le fece toccare la rosa; quindi la Regina baciò il fiore e la mano di Sua Eccellenza. Questi diede la benedizione e annunziò l'indulgenza plenaria accordata dal Papa a coloro che assistevano alla cerimonia. Quindi la Regina si ritirò con tutta la famiglia reale ed il cappellano chiuse la rosa nel tabernacolo, ove allora fu riposta. Dopo la funzione le LL. MM. ricevettero in udienza speciale i personaggi della nunziatura e manifestarono ai medesimi la loro gratitudine al S. Padre per il suo prezioso regalo. In prova di ciò il Re conferì a mons. Nava il gran cordone del suo ordine; a mons. Celli, uditore, il cordone di commendatore; a mons. Nicotra, segretario, la croce d'ufficiale, e al cappellano, quella di cavaliere dell'Ordine di Leopoldo.

5. I due egregi corrispondenti romani del *Cittadino* di Genova e dell'*Unità Cattolica* di Firenze mandano ai loro giornali una descrizione della chiesa innalzata testè in Roma a S. Vincenzo de' Paoli. Quest'apostolo della carità non aveva finora una chiesa pubblica in Roma. « Alle falde dell'Aventino, sulla strada che dalla Bocca della verità si dirige, lungo la riva sinistra del Tevere, verso la porta di S. Paolo, le Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli hanno la loro casa generalizia. Un giardino delizioso per situazione e ricco di alberi e di fiori, si stende sul primo pendio del colle aristocratico dell'antica Roma. A fianco alla casa, a' piedi del giardino, sorge adesso la chiesa, disegnata e diretta dal chiarissimo architetto cav. Andrea Busiri. Essa è sullo stile delle nostre antiche basiliche tanto nell'esterno che nell'interno. Sorge ad un'altezza di forse tre metri dalla strada, ed una doppia rampa conduce alla porta. Al disopra di questa, vedesi in mosaico l'agnello in mezzo a due colombe, e sopra di esse il monogramma di Cristo, come i dipinti delle catacombe. Nel centro della facciata leggesi la lapide seguente composta da Sua Eminenza il Cardinale Parocchi: *Aedem — A. MDCCCXCIII — Ab Episcopatu Leonis XIII P. M. — Quinquagesimo — Ad honorem Sancti Vincentii a Paulo — Primam in Urbe — Sodalitas sororum a charitate*

— *fecit*. — L'interno ricorda la basilica di S. Agnese fuori le mura colla doppia navata a due ordini. Dodici colonne di granito sostengono l'ordine superiore ed altre dodici, staccandosi da questo, sostengono la vòlta, dipinta a fondo azzurro e stelle d'oro. Elegantissima è la balaustra dell'ordine superiore a colonne sottili, anch'esse di granito. L'altare maggiore è di marmo bianco. Due altri altari sorgono al principio di ciascuna delle navate laterali; uno destinato al Sacro Cuore di Gesù, l'altro all'Immacolata. Le tre lunghe finestre, che illuminano il presbitero, sono adorne di cristalli a colori, rappresentanti S. Vincenzo de' Paoli ed altri Santi. L'intera chiesa misura 28 metri di lunghezza e 13 di larghezza. » Così quel corrispondente romano.

6. *Appunti storici*. — 1° *Il nuovo presidente dell'Accademia di San Tommaso*. In luogo del defunto card. Zigliara è stato nominato dal Papa all'ufficio di presidente dell'accademia di S. Tommaso d'Aquino l' eminentissimo card. Mazzella. — 2° *In suffragio del defunto card. Zigliara*. Il giorno 10, fuvi in S. Ignazio un gran funerale pel defunto card. Zigliara per cura dell'accademia storica, giuridica e della S. Congregazione degli studii. « Intorno a ricco tumulo, come narra la *Voce della Verità*, assistevano, oltre gli addetti all'accademia storico-giuridica, all'accademia di S. Tommaso d'Aquino e alla S. Congregazione degli studii, i varii presidi, prefetti e professori degli Istituti pontificii, della Università Gregoriana, di S. Apollinare, della Propaganda, del Seminario Vaticano, dell'Istituto De Merode e dei varii Licei, Tecniche e Ginnasii privati esistenti in Roma. Assistevano altresì numerose rappresentanze degli alunni dei Seminarii e Collegi nostrani ed esteri e degli Istituti suindicati, come pure gli scolastici dei molti ordini religiosi frequentanti le dette scuole, oltre i Religiosi Domenicani, Confratelli del defunto Porporato, coi loro Superiori. La messa, pontificata da mons. Sallua, Arcivescovo di Calcedone, Commissario del S. U., venne accompagnata con musica dalla cappella Gregoriana diretta dal P. De Angelis, che eseguì a perfezione la messa del defunto M.° P. Di Pietro. Terminato il pontificale Sua Emza Rma il Cardinal Oreglia di Santo Stefano compì le assoluzioni di rito. Dal coro a *cornu Epistolae* assistevano gli Emi Persico e Vannutelli Vincenzo, e in posto distinto molti Prelati, tra cui mons. Tripepi, Segretario della Commissione pontificia per gli studii storici, mons. Pericoli, Reggente della cancelleria apostolica, ed altri. Sulla porta del tempio leggevasi la seguente iscrizione: *Thomae Zigliara — Patri Cardinali ex Ord. PP. PP. — Sacri Consilii studiis regendis — Praefecto — Divinae Inferiae — Persolvuntur* ». — 3° *Niuna libertà pe' cattolici*. Un altro obolo a questa nota tesi. La *Romanina* voleva il giorno 8 commemorare con una conferenza, in casa propria e privatamente, l'anniversario della

morte d'un operaio, ucciso dalla setta, il genovese Giacovich. Ora, il questore proibì arbitrariamente la conferenza; dando per ragione che dell'uccisione del Giacovich fu colpevole la setta non il Governo.

7. Nel concistoro del 12, fatta dal card. Serafino Vannutelli l'ozione alla vacante Sede suburbicaria di Frascati, il Santo Padre si è degnato provvedere quanto appresso: — *Chiesa Cattedrale suburbicaria di Frascati*, per l'Emo e Rmo sig. Card. Serafino Vannutelli, traslato della Chiesa Metropolitana di Bologna, dimesso il titolo di S. Girolamo degli Schiavoni. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Damiana*, per Mons. Andrea Aiuti, Nunzio Apostolico di Baviera, traslato dalla Chiesa di Acrida. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Antiochia di Pisidia*, per Mons. Enrico de Rossi, promosso dalla Sede di Caserta. — *Chiesa Metropolitana di Ferrara*, per Mons. Egidio Mauri, dell'Ordine dei Predicatori, promosso dalle Sedi unite di Osimo e Cingoli. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Filippopoli*, per Mons. Macario Sorini, promosso dalle Sedi Unite di Fabriano e Matelica. — *Chiesa Cattedrale di Montalcino*, per Mons. Amilcare Tonietti, traslato dalla Sede di Massa e Carrara. — *Chiesa Cattedrale di Iesi*, per Mons. Aurelio Zonghi, traslato dalla Sede di S. Severino. — *Chiesa Cattedrale di Segni*, per Mons. Costantino Costa, della Congregazione dei Passionisti, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Antipatride. — *Chiesa Cattedrale di Lucera*, per Mons. Giuseppe Consenti, della Congregazione del SS. Redentore, traslato dalla Sede di Nusco. — *Chiesa Cattedrale di Caserta*, per Mons. Gennaro Cosenza, traslato dalla Chiesa titolare di Dioclea. — *Chiesa Cattedrale di Pozzuoli*, per Mons. Michele Zezza di Zaponeta, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Calidonia. — *Chiesa Cattedrale di Nusco*, per Mons. Emilio Todisco-Grande, traslato dalla Chiesa titolare Vescovile di Arcadiopoli. — *Chiese Cattedrali unite di Terracina, Piperno e Sezze*, pel R. D. Paolo Emilio Bergamaschi, di Pontecorvo, in Roma Canonico di S. Maria di Monte Santo, Minutante della S. Congregazione di Propaganda Fide, Dottore in filosofia, sagra teologia, ed in ambe le leggi. — *Chiesa Cattedrale di San Severino*, pel R. D. Giosuè Bicchi, diocesano di Città di Castello, Canonico Teologo della Cattedrale, Esaminatore pro-Sinodale e pro-Vicario generale. — *Chiesa Cattedrale di Foggia*, pel R. P. Carlo Mola, di Napoli, prete della Congregazione napoletana dell'Oratorio di S. Filippo Neri. — *Chiesa Cattedrale di Anglona e Tursi*, pel R. D. Serafino Angelini, diocesano dei Marsi, Arciprete Curato di Carsoli, Esaminatore pro-Sinodale, Convisitatore e Rettore del Seminario di Pescina dei Marsi. — *Chiese Cattedrali unite di Isernia e Venafro*, pel R. D. Nicola Merola, di Ascoli Satriano, ivi Canonico Cantore della

Cattedrale, Esaminatore Sinodale e pro-Vicario generale. — *Chiesa Cattedrale di Parma*, per Mons. Francesco Magàni, di Pavia, dottore in sagra teologia, Cameriere d'onore di Sua Santità, Socio delle Accademie di S. Tommaso di Pavia e di Parma, in Pavia Promotore fiscale della Curia Vescovile, Esaminatore Sinodale, Deputato del Seminario e Prevosto parroco di S. Francesco. — *Chiesa Cattedrale di Ales e Terralba*, pel R. D. Palmerio Garau, arcidiocesano di Cagliari, dottore in sagra teologia, Decano del Capitolo Metropolitano di Cagliari. — *Chiesa Cattedrale di Ogliastra*, pel R. D. Salvatore Depau, della stessa diocesi, dottore in sagra teologia, Arciprete della Cattedrale di Ogliastra e pro-Vicario generale. — *Chiesa titolare Vescovile di Canopo*, pel R. D. Ferdinando Ceri, diocesano di Nusco, ivi Rettore e Direttore degli studii nel Seminario, Canonico onorario della Cattedrale dei Marsi, Esaminatore pro-Sinodale nelle diocesi di Nusco, dei Marsi, di Oppido e di Policastro, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Giuseppe Maria Cione, Vescovo di Policastro. — *Chiesa titolare Vescovile di Arabisso*, pel R. D. Guglielmo Stagno dei principi di Alcontres, di Messina, Canonico nella patria Metropolitana, deputato Ausiliare dell' Emo e Rmo sig. Card. Giuseppe Guarino, Arcivescovo di Messina.

Nel concistoro del 15 si provvide alle Chiese seguenti: — *Chiesa Patriarcale di Venexia*, per l'Emo e Rmo signor Card. Giuseppe Sarto, promosso dalla Sede di Mantova. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Sinada*, per Monsig. Pietro Raffaele Gonzalez, promosso dalla Sede di Ibarra, deputato Coadiutore con futura successione di Monsig. Giuseppe Ignazio Ordoñez, Arcivescovo di Quito. — *Chiesa Metropolitana di Lione*, per Mons. Pietro Ettore Coullié, promosso dalla Sede di Orléans. — *Chiesa Metropolitana di Cartagine*, per Monsig. Bartolomeo Clemente Combes, promosso dalla Sede di Costantina in Algeria. — *Chiesa Metropolitana di Rennes*, per Mons. Giuseppe Guglielmo Labouré, promosso dalla Sede du Mans. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Anaxarbo*, per Monsig. Gioacchino Larrain Gandarillas, promosso dalla Chiesa titolare Vescovile di Martiropoli. — *Chiesa Metropolitana de Chambéry*, per Monsig. Francesco Hautin, promosso dalla Sede di Evreux. — *Chiesa Cattedrale di Neosolio in Ungheria*, per Monsig. Carlo Rimely, di Strigonia, dottore in sagra teologia, Prelato Domestico di Sua Santità, Abbate del SS. Salvatore di Leker, Cantore e Canonico della Collegiata Poseniense di S. Martino. — *Chiesa Cattedrale di Osma*, per Monsig. Vittoriano Guisasaola y Menendez, di Oviedo, Protonotario Apostolico *ad instar participantium*, dottore in S. Canoni, in Compostella Canonico Cantore della Metropolitana ed Esaminatore Sinodale. — *Chiesa Cattedrale di Chihuahua nel Messico*,

recentemente eretta da Sua Santità, pel R. D. Giuseppe di Gesù Ortiz, Arcidiocesano di Mechoacan, ivi Canonico della Metropolitana e Vicario Generale. — *Chiesa titolare Vescovile di Ioppe*, pel R. D. Giuseppe Francesco Van der Stappen, Arcidiocesano di Malines, ivi Canonico della Metropolitana, deputato Ausiliare dell'Emo e Rmo signor Card. Pietro Lamberto Goossens, Arcivescovo di Malines. — *Chiesa titolare Vescovile di Arsinoe*, pel R. D. Giovanni Boneo, di Buenos-Ayres, dottore in sacra teologia, in patria Canonico della Metropolitana e Vicario generale, deputato Ausiliare di Mons. Leone Federico Aneyros, Arcivescovo di Buenos-Ayres. — *Chiesa titolare Vescovile di Tiberiopoli*, pel R. D. Antonio Espinoza, di Buenos-Ayres, dottore in sacra teologia, in patria Canonico della Metropolitana, altro deputato Ausiliare di Mons. Leone Federico Aneyros, Arcivescovo di Buenos-Ayres. — *Chiesa titolare Vescovile di Antedone*, pel R. D. Guglielmo Giovanni Carter, di La Serena, dottore in filosofia, sacra teologia e leggi, Missionario Apostolico, Socio dell'Accademia teologica dell'Università del Chili, e Canonico della Metropolitana di S. Giacomo del Chili. — *Monastero della B. V. M. di Maris-Stella e Priorato della B. V. M. di Augia Maggiore*, pel R. P. Lorenzo, al secolo Antonio Vocher, diocesano di Bressanone, sacerdote professore dell'Ordine Cisterciense nello stesso Monastero.

Ha quindi Sua Santità notificata la elezione delle seguenti Chiese fatta per Breve: *Chiesa di Dubuque, negli Stati-Uniti di America, recentemente elevata a Metropolitana da Sua Santità*, per Mons. Giovanni Hennessy, Vescovo della stessa sede. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Ossirinco*, per Mons. Giovanni Giuseppe Kain, promosso della Sede di Wheeling, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Pietro Riccardo Kenrick, Arcivescovo di S. Luigi nel Missouri. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Leontopoli*, per Mons. Domenico Clemente Soulé, già Vescovo di St-Dénis, deputato Amministratore Apostolico della diocesi di Guadalupa. — *Chiesa Metropolitana di Colombo*, per Monsignor Andrea Teofilo Mélizan, degli Oblati di Maria Immacolata, promosso della Sede di Iaffa. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Sebaste*, per Mons. Placido Lodovico Chapelle, promosso dalla Chiesa di Arabisso, Coadiutore con futura successione di Mons. Giovanni Battista Salpointe, Arcivescovo di Santafè negli Stati-Uniti d'America. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Sardi*, per Mons. Giulio Tondi, promosso dalla Chiesa di Samo, Delegato Apostolico in San Domingo. — *Chiesa Cattedrale di S. Giuseppe nel Missouri*, per Mons. Maurizio Burke, traslato dalla sede di Cheyeune. — *Chiesa Cattedrale di Les Caïes, in Haiti*, pel R. D. Giovanni Maria Alessandro Morice, diocesano di Vannes, Canonico onorario della Metropolitana di Porto Principe, ed

Amministratore delle diocesi di Porto Principe Gonayves e Les Caies. — *Chiesa titolare Vescovile di Laranda*, pel R. D. Patrizio Delany, del clero di Ballarat, deputato Coadiutore con futura successione di Mons. Daniele Murphy, Arcivescovo di Hobart nell'Australia. — *Chiesa titolare Vescovile di Doliche*, per Mons. Alberto Bitter, Vicario Apostolico di Svezia. — *Chiesa titolare Vescovile di Mauricastro*, pel R. P. Waltero Staal, della Compagnia di Gesù, arcidiocesano di Utrecht, deputato Vicario Apostolico di Batavia. — *Chiesa titolare Arcivescovile di Amixone*, pel R. P. Ignazio Ibaner, dei Predicatori, deputato Vicario Apostolico di Amoi in Cina. — *Chiesa titolare Vescovile di Limira*, pel R. D. Alessandro Cardot, del seminario delle Missioni estere di Parigi, deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Paolo Ambrogio Bigandet, Vescovo titolare di Ramata, Vicario Apostolico della Birmania Meridionale. — *Chiesa titolare Vescovile di Tripoli*, pel R. D. Luigi Lasagna, dei Salesiani, diocesano di Casale, Superiore dei Missionarii della sua Congregazione nel Brasile.

II.

COSE ITALIANE

1. Primo processo delle frodi bancarie in Italia; condanna del comm. Cuciniello. — 2. Un banchetto rivoluzionario contro l'Austria. — 3. Perdita del protettorato italiano in Abissinia. — 4. Festa dello *Statuto* e commemorazione garibaldesca. — 5. I fatti di San Sepolcro, violazione di libertà. — 6. Vittoria de' cattolici a Torino.

1. Il 12 giugno venne dal tribunale di Roma pronunziata la condanna contro il comm. Vincenzo Cuciniello, direttore del banco di Napoli (sede di Roma) e contro Vincenzo d'Alessandro, primo cassiere. Parlammo già del fatto che diede motivo all'arresto di questi due uomini. Due erano le accuse lanciate contro l'uno e l'altro. La *prima* che costoro, in uno o in diversi tempi, sino al 10 gennaio del 1893, avessero volontariamente tolta dal banco di Napoli nella sua sede di Roma la somma di *due milioni quattrocento cinquanta mila lire*. La *seconda* che i medesimi avessero, in uno o in diversi tempi, scritto il falso ne' registri del tesoro dello stesso banco, facendo credere all'esistenza della detta somma, quando già era sottratta. I giurati, dopo uditi gli avvocati dell'una parte e dell'altra, affermarono la verità di ambedue le accuse per il Cuciniello e solo della seconda pel d'Alessandro.

Il tribunale quindi, posta la verità del fatto, condannò il Cuciniello a *dieci anni* di carcere e alla multa di *cinque mila* lire, e il d'Alessandro a *sei anni ed otto mesi* di carcere, ambedue poi alle spese del processo e alla privazione degli uffici pubblici. — Così la giustizia ha avuto il suo corso, e tutti i buoni debbono rallegrarsi. Volesse il cielo che a tutti i violatori del settimo precetto del decalogo, grandi e piccoli, sia che si rubino i milioni ed i regni, sia che i possessori abbiano un nome od un altro, si facesse sentire inesorabilmente la spada della giustizia e senza eccezione! Disse bene il P. M. cav. Tanaglia ai giurati pel processo del Cuciniello che, ove fossero commossi dagli avvocati della difesa se accennassero ai capelli bianchi dell'imputato e ai figli piangenti, si ricordassero pure della giustizia e di quanti sentono le conseguenze dei milioni rapiti. Il male fu, come venne osservato dalla *Voce della Verità* e approvato dalla stessa *Tribuna*, che non mancarono tra i testimonii « personaggi insigniti anche di pubbliche cariche ragguardevoli, che gli hanno stretto la mano, dandogli un pubblico attestato di stima, mentre non avea diritto che alla compassione. » Il *Parlamento* è giunto a scrivere: « È veramente disgrazia grave per Vincenzo Cuciniello la mancanza di Silvio Spaventa. L'antico glorioso ergastolano di Santo Stefano, oggi gravemente infermo, avrebbe portato a discarico il peso d'una grande parola. A discarico di che cosa? Ma dov'è andato dunque il senso della misura e della moralità? Ma è ciò che volete insegnare al popolo? Abbiamo sentito noi nell'aula un'esclamazione partita da uno scoppio di buon senso, di un popolano: — Come? Ha rubato due milioni e mezzo, e gli vanno tutti a stringere la mano? E quanto aveva da rubare per non stimarlo più? » Il Cuciniello, nelle ultime parole che pronunziò si atteggiò a vittima: « In questo ultimo fatto che mi colpisce, sento che sono una vittima. Non sono colpevole di sottrazioni; avrò potuto commettere delle arditezze, ma senza nessuna volontà criminosa, *come avevo fatto altre volte.* » Ma questa volta non gli riuscì. A chi egli abbia dato que' denari non si sa, ed egli ricisamente rifiutò di nominare chicchessia, poichè forse non erano altre le persone, nel cui seno il Cuciniello versava tanti tesori, se non quelle accennate dal Capocelli, avvocato della parte civile, il quale assommò il tutto in questa sentenza: « Chi non intende che il libertinaggio doveva trarlo al delitto? » Il che risponde al detto de' libri santi: *Fovea profunda os alienae* (Prov. 22, 14).

2. Le recenti elezioni municipali a Trieste portarono al Consiglio comunale di quella città una maggioranza di persone ostili al Governo austriaco, delle quali alcuni, così detti, *irredentisti*, alcuni *radicali sloveni*, cioè le due parti rivoluzionarie della città. Or l'Italia

legale, sorta dalla rivoluzione e tenuta in piedi dalla stessa e che come ha annesso per la rivoluzione i regni della penisola, così vorrebbe anettere anche Trento e Trieste, l'Italia legale, diciamo, ha considerato quelle elezioni come una vittoria per lei e n' ha menato festa. E ciò manifestamente fu come una guerra intimata all'Austria, come appare ancora dai discorsi recitati. La celebrazione di quella festa fu alla stazione di Roma. « Fin dalle otto e mezzo, narra un giornale officioso, la *Tribuna*, il gran salone del *buffet* della stazione (in cui era stata disposta una gran tavola d'onore a cui facevano capo, perpendicolarmente, tre altre lunghe tavole) brulicava di deputati, consiglieri comunali, ex-garibaldini, pubblicisti, notabilità cittadine, eccetera. Nel fondo della sala, sopra una colonna, si ergeva il busto del Re in bronzo, a sinistra vi era lo stemma di Trieste tra bandiere rosse del municipio triestino, a destra tra bandiere gialle e celesti spiccava lo stemma di Trento. Alle ore nove i convitati, in numero di oltre 180, si sono assisi alle tavole. In quella di onore avevano preso posto l'on. Menotti Garibaldi in mezzo, e successivamente a destra ed a sinistra, l'on. Bonghi, presidente della Dante Alighieri, l'avv. Luciani, del Comitato promotore del banchetto, l'on. Barzilai, l'assessore Roseo, il colonnello Gattorno, eccetera. Avevano aderito al banchetto i deputati d'ogni gradazione politica... In tutto *sessanta* deputati, dei quali *quarantadue* erano presenti. Avevano pure aderito i senatori Francesco Cuchi ed Alfieri di Sostegno, gli ex-deputati Ettore Ferrari, Colocci, Santini, Ernesto Nathan e l'ex-deputato Bonfadini. » I discorsi fatti in quel convito furono quelli di rivoluzionarii. Il Cavallotti p. es. imaginò un dialogo tra l'Imperatore d'Austria e Trieste nel quale il primo rivendica il suo diritto di legittimo possessore e la seconda (a detta del deputato poeta) vuol ribellarsi. Il Menotti Garibaldi finì col dire: « Credo chiusa l'èra de' discorsi. Verrà il giorno dell'azione e allora... vi aspetto, Italiani, all'opera. » La sfida di guerra all'Austria, come ognuno vede, è aperta. Ma a noi basta narrare il fatto.

3. Nella tornata del 17 giugno, venne fuori alla Camera la questione del protettorato italiano sull'Abissinia. Si tratta, per istringere molto in breve, che il Re dello Scioa e Imperator di Abissinia, Menelik, non vuol saperne di tal protezione. Il trattato fatto ad Ucciali, ai tempi del Crispi, reca nell'articolo 17° che l'Abissinia *dovesse* servirsi dell'Italia ne' suoi rapporti cogli altri Stati d'Europa. Questo nel trattato scritto in italiano; laddove in quello, scritto in amarico, si diceva che l'Abissinia *potesse* servirsi dell'Italia in quelle faccende. Manifestamente v'era intervenuto un errore tra i due contraenti; con inganno o no, non sapremmo dire. Il fatto è che i nostri legislatori

e i giornali officiosi colle loro risposte ora suppongono che l'Italia non ha avuto mai un vero protettorato sull'Etiopia, ora invece suppongono la verità di esso. In fatti la *Tribuna* scrive: « Il protettorato italiano sull'Abissinia non è mai esistito, nè in diritto, nè in fatto. » A noi, dopo esaminato il tutto, pare che non possa dubitarsi dell'esistenza del protettorato, sia esso stato estorto con inganno o no. Ciò detto per la conoscenza della questione, rechiamo la lettera, spedita dal Menelik ai Governi di Francia, Russia, Inghilterra, Austria e Ungheria e Spagna, lettera con la quale egli ricusa ogni protezione italiana! Eccone il tenore: « Leone, vincitore della tribù di Giuda, Menelik II, eletto del Signore, Re dei Re di Etiopia. Mi preme di informarvi colla presente, che scrivo oggi stesso al re Umberto, per dichiarargli che il trattato concluso ad Ucciali il 25 miazia dell'anno 1881 e completato il 22 moskorom 1882 scade il 24 miazia 1886. ⁴ Sotto lustre di amicizia, erasi cercato con quello stratagemma d'impossessarsi del mio paese. Avendomi Dio affidato la corona e il potere, voglio custodire intatto il retaggio dei miei padri, e perciò distruggo interamente quel trattato. Non intendo con ciò di recare alcun pregiudizio alla nostra amicizia coll'Italia; ma il mio impero è abbastanza forte per mantenersi indipendente senza bisogno di procurarsi alcun protettorato. Vi annunzio quindi la mia decisione di non rinnovare in alcun modo il trattato. Spero che accoglierete con favore il mio messaggio, e prego Dio di proteggere il vostro paese e la vostra persona. » Il Ministro Brin, rispondendo ad una dimanda fattagli su tale imbroglio, disse che fin dal 1892 si cominciarono trattative col Menelik mediante il sig. Traversi per trovare una soluzione alla cosa e che le trattative continuano ancora, e aggiunte altresì che le potenze europee rispettano in ciò i diritti dell'Italia; poichè (continuò a dire il Brin) « l'Inghilterra ha risposto che considerava il trattato in vigore; la Germania lo stesso e di più ha dato ordine al suo console di Aden di non ricevere più lettere di Menelik; l'Austria-Ungheria non ha ancora ricevuto la lettera di Menelik, ma si regolerà nello stesso modo; la Russia non l'ha ricevuta; la Francia l'ha ricevuta, ma ha dichiarato che non risponderà.

Ci si permetta un'osservazione. La *Tribuna*, quasi applaudendo al Menelik pel rifiuto alla protezione italiana, dà un eccellente ragione: *Re protetto, è Re prigioniero*, dice ella. Ed è verissimo. Or, se è così, perchè i liberali non vogliono sentirsi dire che il Papa, protetto dalla loro legge delle guarentige, è prigioniero?

4. Il giorno 4 di giugno fu celebrata la festa dello *Statuto* e fatta

⁴ Le date degli anni sono secondo il computo abissino.

la commemorazione del mitologico Garibaldi. La rivista militare fatta dal Re al Macao, qualche banchetto, qualche discorso, il suono del concerto e alcune bandiere compendiarono tutta la solennità. Quel che merita d'essere in peculiar modo ricordata è la commemorazione del solito Garibaldi. Alle ore 5 pomeridiane cominciò la sfilata delle varie società anticlericali, che da *piazza del popolo* mossero per *via Ripetta* al Campidoglio. Noi stessi fummo spettatori della vergognosa processione. Tale a noi parve per vari motivi. Erano un 52 bandiere, tra le quali una nera, forse quella di satana, e quella della massoneria, e attorno a ciascheduna raggruppate poche persone dai volti sparuti, che forse per paga facevano quel mestiere. Amenissimi erano i commenti del popolino che ci ferivano l'orecchio: — *O Nena, che d'è? — È la festa dello Stranuto* (e qui si starnutava) — *Embè, non metti la bandiera? — E che voi? Mi fiyo s'è pulito... — Ah, vorrei esse Cristo per un'ora!* E così di questo tenore piacevoleggiavano le ciane del nostro vicinato; ed è una prova storica di quanto poco abbia fatto presa la rivoluzione nelle menti del popolo. Ciò posto, è assolutamente ridicolo il discorso rettorico fatto dall'Imbriani sulla piazza del Campidoglio, quasi avesse dinanzi a se i Cimbri e i Teutoni disfatti e aggiogati. Ricordò Caio Mario, Marco Tullio, Attilio Regolo, Curio Dentato, Varrone, Canne, Giugurta, Duilio, Sedan, Lissa, Mazzini, e quali altri sono nomi altisonanti nei repertorii degli umanisti. È la solita rettoricaccia di cattivo gusto che oramai si dovrebbe smettere in un mondo pratico, come il nostro. Tra le grida s'udirono anche quelle di *Viva Trieste! Viva la Repubblica!* Anzi il deputato Giuffrida inneggiò apertamente alla repubblica ed al socialismo. Chi abbisognasse di tali discorsi, quali documenti de' tempi, li potrà trovare nell'*Osservatore R.* del 6 giugno.

5. Mentre nella capitale del Cristianesimo si permette liberamente che le bandiere della rivoluzione e di satana si spieghino processionalmente per le vie, si vieta ai cattolici la processione del *Corpus Domini*. È una libertà che ha due pesi e due misure. La cosa è ovvia e non sarebbe da narrarsi, se non fossero intervenute circostanze straordinarie a San Sepolcro in quel di Arezzo. Un corrispondente di S. Sepolcro così ne scrive all'*Osservatore R.* « La popolazione cattolica e rurale, che dopo tanti tridui di preghiere vide scongiurato il pericolo d'imminente carestia, perchè ottenne la tanto desiderata pioggia; sentì fortemente il bisogno di renderne pubbliche grazie al Signore. Manifestò il proprio desiderio con istanze in carta bollata, coperta di centinaia e centinaia di firme, chiedendo alle autorità inferiori, secondarie e superiori del *beato* regno d'Italia, di non vietare in quest'anno, la processione del *Corpus Domini*, e di appagare così

il pio desiderio di questa pacifica popolazione, che suda da mane a sera, non tanto per guadagnare il pane per sè, quanto per raggranellare danaro da sborsare allo Stato, creatore e mantenitore di questo esercito di civili autorità e d'impiegati. Ma quale ne fu il risultato? Dopo aver dato assicuranti promesse, la stessa autorità di pubblica sicurezza, un bel giorno, avverte quella ecclesiastica che la processione era, per ragioni (*sic*) d'ordine pubblico, del tutto proibita! La cittadinanza, maravigliata di vedersi negato quello che prima erale stato promesso, si riunisce pacificamente in massa sulla piazza della Pretura e della Delegazione, e manda una commissione al Delegato per pregarlo che si mantenesse la promessa e si revocasse il già dato divieto. Il Delegato rinnovò le prime promesse e dopo aver assicurato la commissione di telegrafare in proposito anche all'autorità provinciale, soggiunse: Venite in buon numero giovedì e la processione si farà. Ma, dopo tante promesse e rinnovate assicurazioni, il seguente giorno un capitano ed un ispettore di polizia vennero da Arezzo e, uniti alle locali autorità, si presentarono complimentosi e cortesi ai superiori del Clero e ad altri sacerdoti (come se i preti fossero stati i promotori), esortandoli a volere adoperarsi a far rientrare in calma la popolazione; assicurando che essi avrebbero fatto tutelare l'ordine da numerose truppe, mandate in questa città il dì del *Corpus Domini*. Il lettore crederà forse che i poveri militari fossero mandati qui per rendere più maestosa la processione e perchè non avvenisse qualche profanazione? Tutt'altro! Furono mandati ad impedirla, a chiudere le porte del tempio colle baionette, ad impedir l'esercizio di un diritto ai liberi cittadini!... »

6. Da Torino partì la scintilla della rivoluzione politica e religiosa in Italia e da Torino par che debba partire la ripristinazione dello sbandito Cristianesimo nella vita privata e pubblica. La vittoria dei cattolici nelle elezioni amministrative ne sono una prova. Sei cattolici dei 12 proposti entrano in Consiglio con una splendida votazione fattasi il giorno 11 di giugno. « Abbiamo lavorato, scrive l'*Italia reale*, tutti concordi, non per un successo del momento, ma per ridare alla coscienza pubblica il sentimento della propria forza, ed agli onesti la coscienza del proprio dovere. Il premio migliore che ognuno di noi ha raccolto sta nell'adempimento di questo dovere, e la vittoria è tanto più bella e cara perchè fu combattuta in nome della religione e della patria, indissolubilmente congiunte nel rispetto di tutto ciò che è onore della nostra città, conforto delle nostre coscienze, pace delle nostre famiglie, sicurezza della pubblica e della privata fortuna. » Torino ha cominciato; altre città ne imitarono l'esempio. Nel prossimo quaderno narreremo anche la vittoria di Roma.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA. (*Nostra corrispondenza*).— 1. Francia ed Inghilterra.— 2. Successi coloniali; il generale Dodds. 3. Il bilancio e il debito pubblico.— 4. I programmi elettorali.— 5. Le elezioni municipali in Parigi.— 6. Il primo maggio.

1. Da per tutto la Francia trova l'Inghilterra sulla propria strada, quand'essa cerca di ampliare i suoi territorii coloniali. Il 16 maggio la Camera si occupò del Madagascar, il cui possesso fu riconosciuto formalmente alla Francia nel 1886 dall'Inghilterra e dalla Germania. Ma adesso il Governo Howa non si cura affatto della supremazia francese, non vuole comunicare colle altre Potenze per mezzo di lei, concede terreni ed altre cose a stranieri senza darsi alcuna briga della Francia, la quale è ridotta a fare platoniche proteste. Il Governo sostenne i diritti della Francia, ma il sig. Develle ministro degli affari esterni non fu oso di assicurare che l'*exequatur* di un Console (di Germania) da lui concesso, fosse domandato dal Governo Howa. Poscia si seppe che il 12 aprile p. p. una nave inglese, il *Wooler* sbarcava 36 cannoni da campo, 2,500 fucili, munizioni ecc. a Vatoman-dry, per quello stesso Governo. Giunsero a un tempo due ufficiali inglesi per organizzare l'artiglieria Howa. Il sig. May comprovò alla Camera, che i missionarii protestanti operano a maniera di emissarii del Governo inglese, cui tengono mano, ed esercitano molta influenza. Infatti i missionarii inglesi guadagnarono già tre o quattrocentomila Howas, compresi la Corte ed i ministri dello Stato, alla confessione protestante, mentre poi i missionarii, cattolici francesi, non hanno convertito che 130, 000 indigeni. Codesti missionarii cattolici sono Gesuiti perseguitati in Francia ed altresì nel Madagascar dagli agenti francesi, poichè il loro Vescovo venne condannato dal tribunale consolare a 10,000 franchi di multa per aver detto male de' Frammassoni.

Il Madagascar fu dichiarato possedimento francese nel 1642; ma poscia avvennero i quattro Articoli, la soppressione della Compagnia di Gesù in grazia delle minacce de' Sovrani di Casa Borbone, la Rivoluzione colla soppressione delle Chiese, le varie persecuzioni del Clero e degl'Istituti religiosi fino ai famosi decreti contro le Congregazioni, le leggi scolastiche, e le tasse eccezionali sulle Istituzioni religiose.

Laonde non è a stupire, che l'opera de' missionarii francesi sia stata spesse volte arrestata ed annichilita dal 1642 in poi, e che abbia potuto fare solamente pochi progressi. È la medesima storia della Spagna e del Portogallo, i quali perdettero le loro ricche colonie dopo che n'ebbero scacciato gli Ordini religiosi. Nel 1642, e poscia ancora, la Francia sosteneva i Principi protestanti contro l'Imperatore tedesco de' Romani, e si lasciò assorbire di soverchio dalla politica continentale, sicchè non potè far prevalere la sua potenza nel Madagascar. Qual ne fosse l'esito, ben si vede; ad onta dei diritti sovrani della Francia, i dominatori del Madagascar sono gl'Inglesi ed i loro protetti, cioè gli Howas, protestanti.

Addì 16 maggio il sig. Develle protestò anche contro le seguenti parole di Gladstone: « La Francia non ha titolo speciale per intervenire nell'Egitto; essa non ha che diritti eguali a quelli delle altre Potenze. » Il Ministro degli affari esterni rammenta che nel 1882 l'Inghilterra si rivolse alla Francia allo scopo di un'azione concorde nell'Egitto; la Francia non vi si prestò, e nondimeno con esso lei l'Inghilterra trattò nel 1884 e 85 dello sgombrò dell'Egitto. Il sig. Develle annunzia novelli negoziati a tal uopo; spera egli che l'Inghilterra terrà conto di quelli antecedenti, perchè un contegno diverso non sarebbe, come disse benissimo il sig. Gladstone, in armonia cogli amichevoli rapporti che esistono fra i due paesi. Ottimamente! Ma questi amichevoli rapporti non rattennero mai l'Inghilterra dal far prevalere i proprii interessi a discapito della Francia. Soltanto mercè il tacito appoggio della Germania potè la Francia prendersi Tunisi, il Tonkino ed il Congo, perchè l'Inghilterra vi si opponeva. Al presente, l'amicizia della Russia è un pegno di gran pregio per la Francia, poichè conferisce a rassodare la sua situazione rispetto all'Europa. Ma la Russia cura i proprii interessi, e poco aiuto ci dà per le colonie di fronte all'Inghilterra. Ci farebbe d'uopo l'amicizia e l'aiuto dell'Austria. Ma i nostri partiti politici hanno troppa simpatia per gl'*irredentisti*, pe' *giovani-esechi*, pel partito rivoluzionario dell'Ungheria, talchè la Francia non può ispirare fiducia alla sua naturale alleata, la quale, per una tradizione secolare, non fu che di rado sua alleata di fatto.

2. Il 28 maggio venne inaugurato con grandi solennità presiedute dai Ministri della giustizia e delle finanze, i signori Guérin e Poincaré, il nuovo porto di Tunisi, che sarà certamente l'esordio di un'era di prosperità per quella città e pel paese. Il commercio di esportazione della Reggenza di Tunisi si è quadruplicato, dacchè fu stabilito l'alto dominio della Francia ed il paese sopperisce ad ogni suo

dispendio, e può inoltre assegnare ogni anno parecchi milioni ad attuare miglioramenti. Così la terza Repubblica ha il buon intendimento di non contrastare all'opera di cristianizzazione, incominciata già dal compianto Card. Lavigerie, a cui il Papa ha dato pur dianzi un degno successore, col nominare Arcivescovo di Cartagine Mons. Combes.

Certamente ancora nel Dahomey non si ha nessun pensiero di contrapporsi all'opera de' missionarii cattolici, i quali adesso si adoperano a istituire un podere-scuola pei nativi, presso Abomey. Il vincitore di Behanzin, generale Dodds, arrivando a Marsiglia il 14 maggio, fu oggetto di manifestazioni entusiastiche. Tutta la città era pavesata, la popolazione festante, e le Autorità fecero a gara per apprestare un'entrata trionfale al prode condottiero, che poi dovette partire per Parigi il giorno appresso. Qui non c'è stato ricevimento; il generale non si è fatto vedere in pubblico, non ha mai vestito la divisa. A dir breve, si è tenuto in disparte, e non è stato ricevuto che tardi assai e senza pompa dal Presidente della Repubblica, tanto che si dovette dire: « Il Governo ha paura del sig. Dodds, che potrebbe atteggiarsi a Boulanger. » Difatti a Marsiglia la lega de' patriotti ed altri avevano tentato una manifestazione sediziosa, che doveva ripetersi poi a Parigi; e già si erano prese cautele a tal riguardo. Al popolo piacciono i generali che spiccano, e sarebbe lietissimo di poter acclamare un vincitore, per rimettersi alquanto dallo scoramento prodotto in lui dal Panama e da altre faccende scandalose. Il Governo farà bene a star desto; non sarà mai atterrito dagli elettori ma ben potrebb'essere sgominato da un moto di popolo, dal quale un soldato potrà sperare la direzione suprema.

3. Il bilancio del 1893 essendo stato approvato interamente, il sig. Poincaré fu sollecito a presentare il bilancio del 94, che si pareggia in 3357 milioni, cresciuto di 80 sopra quello del 1893. I bilanci si sono sempre pareggiati e talora offrirono dei sopravanzi. Ma il debito pubblico, di 23 miliardi nel 1877, trapassò a 30 miliardi e 500 milioni nel 1891. La qual cosa costituisce un aumento annuo di 500 milioni, in pace assoluta! Ed inoltre si annunzia a quest'ora un nuovo prestito di un miliardo! Con siffatto regime anche le inesauribili fonti della Francia dovranno alla perfine disseccarsi; e la situazione potrà diventare gravissima in tempo di guerra. Certo la Commissione del bilancio, eletta ai 28 di maggio, non sarà quella che divergerà da tanto sciupio. Fanno parte di essa i signori Rouvier, Jules Roche, Burdeau, Sarrien, Yves Guyot, Deluns-Montand, Lockroy, Jamais, Etienne, già stati tutti ministri facili a spendere. I primi dei suddetti sono per soprassello molto compromessi nella faccenda del Panama, talchè l'elezione di siffatta Commissione è una sfida, gittata

innanzi la pubblica opinione. Il sig. Rouvier ebbe peraltro il buon pensiero di ricusare la presidenza, che fu data quindi al sig. Burdeau, quello che ebbe già spiacevoli contese colla *Libera parola*, ed oggidì è l'amico di Rothschild e della Banca di Francia, contro cui ebbe a combattere accanitamente in passato.

4. La Commissione del bilancio ha promesso di affrettarsi: tuttavolta si dice che non le verrà lasciato agio di far votare il bilancio; la Camera sarebbe sciolta e le nuove elezioni si farebbero verso la metà di agosto. Infatti il sig. Dupuy, presidente dei Ministri, ha già aperto virtualmente la campagna elettorale col suo discorso a Tolosa, il 21 maggio. Egli ringrazia il Papa della sua amicizia verso la Francia, adoperandosi al pacificamento ed alla conciliazione co' suoi consigli ai cattolici. Ma il *Roma locuta est* non ha determinato gli elettori francesi. Il sig. Dupuy alle leggi scolastiche e militari dà titolo di basi indistruttibili della Repubblica, ed i nuovi aderenti ad essa (*les ralliés*) li qualifica rassegnati, che cercano di distruggere la Repubblica mediante una coalizione, ed un moto girante. Come accade ai duci senza milizia, non hanno a far più che sottomettersi a discrezione. L'attuale Ministero presiedeva le elezioni, che, secondo il Dupuy, fornivano una maggioranza di concentramento repubblicano, valevole ad effettuare i progressi e le riforme tante volte ripromesse. L'oratore non si dà alcun pensiero de' socialisti che si comportano come un altro partito, e saranno schiacciati ove tentino di soverchiare le leggi.

Il sig. Dupuy è stato vivamente assalito per cagione di questo discorso tanto dai *ralliés*, quanto dagli altri repubblicani. Nello stesso giorno il senatore Goblet faceva conoscere a Bordeaux il programma radicale, che solo si differenzia da quello del Dupuy per la separazione della Chiesa dallo Stato. Il sig. Goblet spera in una maggioranza radicale, con un grosso appoggio socialista, che è per esso una necessità. Poscia abbiamo avuto il programma della sinistra liberale, che ha costituito un Comitato d'azione, ed ha per suo organo il *Figarò*. La sinistra liberale può combattere il radicalismo, richiamare i giovani alla Repubblica, garantire la proprietà, risolvere la quistione sociale, tener fermo il Concordato perchè guarentisca l'indipendenza dello Stato, non toccare le leggi militari e scolastiche, lasciare soltanto ai comuni una larga ingerenza in materia d'istruzione. Il sig. Léon Say, uno dei capi di questo gruppo, ha pronunciato un discorso inteso a ricevere a braccia aperte i *ralliés*, cioè i cattolici qui di corto alleatisi colla Repubblica. È già qualche cosa, ma non va molto innanzi.

Un cotal numero di Bonapartisti, sotto la direzione del sig. De-

lafosse si è collegato colla Repubblica, proclamando la rassegna della Costituzione: elezione del Presidente di essa per suffragio universale, *referendum*, ossia plebiscito sopra ogni legge rilevante. Questo è pure il programma dei così detti *revisionisti*, capitanati dal Déroulède, l'antico gruppo bulangista.

I monarchici hanno già annunciato parecchie candidature, due delle quali a Parigi. In una grande adunanza a Tolosa, li 30 aprile, i signori Calla, Princeteau, Depeyre, de Bernis ecc. pronunziarono energici discorsi per assicurare che i realisti ripudiano qualsiasi alleanza rischiosa coi candidati repubblicani moderati, e ricusano di riconoscere la Costituzione; che quanto possono fare si è di non proporre la quistione costituzionale. I realisti respingono i consigli dei signori de Mun e Piou. Non vogliono diventare nè *ralliés* nè costituzionali, e, quanto agl'insegnamenti di S. S. Leone XIII, si attengono a questa interpretazione, cioè: « Desiderano anch'essi, di fare l'unione con tutti gli onesti, con tutti i conservatori sul campo della libertà religiosa; ma niente più: essi vogliono conservare, quanto al rimanente, la indipendenza degli atti loro e la fedeltà ai loro convincimenti. »

Questa persistenza non ha recato meraviglia. Molti ci sono in Francia, il cui cattolicesimo sussiste ed è operoso soltanto in grazia de' loro sentimenti monarchici. Molto di frequente avvenne che si ridestasse la fede nelle persone, che hanno conservato qualche principio monarchico. Non tutti i cattolici comprendono che noi siamo forti unicamente mercè le nostre norme, e soprattutto in virtù della nostra obbedienza al Sommo Pontefice. Gli uomini di fede non sono, purtroppo, la maggioranza in Francia! Tuttavolta, diverrebbero una forza imponente, qualora, corrispondendo alle istruzioni del Papa, aderissero di comune intesa alla Repubblica!

Il sig. de Mun si è, a così dire, moltiplicato in questi ultimi tempi per organizzare l'*Unione cattolica e sociale*. Ha tenuto discorsi ad Arras, a Saint-Étienne, a Tolosa, per supplicare i cattolici ad unirsi insieme tutti per salvare la Francia e la società. L'assemblea regionale dei cattolici in Tolosa approvò questo programma: Libertà assoluta dell'insegnamento, accettando per ora tutti gli addolcimenti del presente regime e del servizio militare dei chierici; libertà delle associazioni religiose; condanna e abolizione dei diritti fiscali che colpiscono le Congregazioni religiose. Il Congresso respinse la soppressione delle Corporazioni, che fece nascere l'isolamento dell'operaio, e gli lasciò soltanto lo sciopero qual espediente di difesa; domanda la libertà della carità, restrizione dell'ingerenza dello Stato, libertà di associazione, scemamento dei balzelli, riforma delle leggi sulle società anonime, repressione dell'agiotaggio e delle speculazioni

disoneste, creazione di Comitati di soccorso e di previdenza. Il Congresso reputa doversi combattere il socialismo con un programma nettamente cristiano. Il Congresso ritiene, insieme col Papa, che l'azione dei cattolici si dee volgere non a distruggere la Costituzione repubblicana, ma a migliorare la legislazione. I voti dei cattolici si hanno a dare soltanto a candidati che promettono di procacciare le modificazioni valevoli a far sicuri i cattolici del libero esercizio di tutti i loro diritti. Il Congresso proclama l'organizzazione di Conferenze popolari, la costituzione di Comitati regionali e dipartimentali, come anche la cooperazione del clero per la propaganda di queste idee.

Il programma dei *ralliés*, della destra repubblicana del sig. Piou, ha minore estensione; continua soltanto l'abolizione e modificazione delle leggi fiscali, scolastiche e militari, onde i cattolici hanno a lamentare; nè guari si estende alle quistioni sociali. È il *minimum* dell'azione. Fra breve si tratterà di sapere quanti candidati potranno i signori de Mun e Piou presentare agli elettori e quanti ne passeranno. È certo che essi daranno il medesimo consiglio, che la *Croix* co' suoi molti Comitati ha dato ai fedeli; di votare cioè per candidati che prenderanno l'impegno di difendere i diritti della Chiesa.

Contro ogni aspettazione il sig. Constans, come da Ministro, ha pronunziato, il 4 giugno, a Tolosa un discorso assai importante, nel quale ribatte il sig. Dupuy, scansando accuratamente gli errori in cui cade il presidente dei ministri. Il Constans accoglie i *ralliés* a braccia aperte, come si è detto; non dubita punto della loro sincerità, li invita a lavorare cogli altri repubblicani al pubblico bene. Vuole l'unione, la conciliazione di tutti i francesi nella Repubblica. Le leggi scolastiche ed altre cose sono un progresso acquisito; è impossibile dare indietro d'un passo. Ma il sig. Constans parla di tolleranza, di diritto di andare a Messa, della medesima benevolenza verso tutte le confessioni religiose. A dir breve, lascia sperare migliori relazioni. Alle classi possidenti promette di rafforzare l'autorità governativa, che troppo di sovente si arrese a condizioni di fronte agli anarchici da due anni in qua. Vuole trasformare i sindacati operai, fin qui precipui fautori di scompigli, in istrumenti di conciliazione fra padroni ed operai, renderli conservatori e pacifici, lor permettendo di possedere terreni. Le società di mutuo soccorso contano adesso poche migliaia di ascritti, pagano 3 milioni e mezzo di rendite ai loro antichi soci, benchè i padroni vi contribuiscano solo in picciol numero. Quando avranno 3 o 4 milioni di soci, e quando tutti i padroni vi recheranno il loro contributo, potrà lo Stato raddoppiare e triplicare le pensioni. Allora queste società saranno un elemento d'ordine e di pace sociale. Agli agricoltori poi il Constans promette prestiti con

poco dispendio, la diminuzione de' balzelli ecc. Il sig. Constans, insomma è un uomo pratico, promette cose possibili a tutte le classi senza indispettirne alcuna. Per la qual cosa, i giornali son quasi unanimi a salutare in lui il Ministro del dimane, capace di risollevar l'autorità, e di fare buone elezioni. Laonde sempre più si parla di una interpellanza per far cadere il Ministero Dupuy.

5. Addì 16 e 23 aprile scorso, gli 80 eletti pel Consiglio municipale di Parigi raccolsero tutt'insieme 190,000 voti sopra 506,000 elettori. Grazie al signor ab. Garnier ed ai Comitati per la rintegrazione delle Suore negli Ospedali, gran numero di candidati aderirono a questo programma, e raccolsero 110,000 voti; 17 sono stati eletti, 14 dei quali conservatori. I monarchici guadagnarono un seggio. L'esito sarebbe stato maggiore, se monarchici, cattolici, conservatori di ogni gradazione avessero agito di concerto. Ma erano privi di unione e di energica guida.

In seguito ad un processo di diffamazione cagionato dalle polemiche elettorali, è stato comprovato dinanzi al tribunale, che Paolo Strauss, uno de' caporioni degli Opportunisti, fu disertore nel 1877; Gambetta gli fece ottenere l'annullamento della sua punizione, e la intera liberazione dal servizio militare. Di più si è mostrato a prova che lo Strauss si valeva della sua posizione nel Consiglio municipale per favoreggiare le grosse speculazioni di terreni di suo suocero, ebreo al pari di lui. In altri tempi, somiglianti rivelazioni avrebbero annichilito per sempre un uomo; adesso lo Strauss non crede neppure necessario di dare la sua rinunzia da consigliere municipale.

Il Consiglio di Stato annullò l'ordinanza del Prefetto della Senna, che espelleva le Suore Agostiniane dall'Ospedale di S. Luigi, stabilendo che le dette Suore fossero messe a S. Luigi e all'Ospedale massimo, in forza di un decreto divenuto legge nel 1810. Non possono dunque esser cacciate, fuorchè in virtù di un'altra legge.

6. Il Governo ebbe il buon senso di non disturbare le popolazioni con apparecchi pel 1° maggio. Le manifestazioni riuscirono assai meschine, e sarebbero riuscite anche minori, senza i municipii socialisti di Marsiglia, Roubaix, Carmaux ecc., eletti, in odio ai conservatori, col concorso di tutti gli altri partiti repubblicani. A Parigi, nessuno ha scioperato il 1° maggio, e se non erano i signori Baudin, Dumay, Vaillaut, Weber ed altri deputati e consiglieri municipali, non sarebbe avvenuta nessuna manifestazione. Ma eglino con gli altri caporioni socialisti avevano deliberato una grande adunanza de' sindacati operai alla Borsa del Lavoro. Questa fu però chiusa per ordini superiori, e così Baudin, Vaillaut ecc. tennero lor discorsi nella strada, ed aizzarono i loro parteggiatori ed i curiosi contro la polizia. Ci fu-

rono tafferugli, botte, e feriti. Baudin e Dumay vennero menati in prigione. Essi e i loro adepti asserirono, dinanzi al tribunale che i poliziotti li avevano percossi e malmenati senza ragione, soltanto per malvagità brutale. Gli agenti di polizia, due ufficiali ed alquanti testimonii sostennero di aver veduto Baudin ed altri assaltare e percuotere i poliziotti. Il Baudin fu condannato a 200 franchi d'ammenda. Ei si vanta di questa condanna, e socialisti e radicali se ne giovano contro il ministro Dupuy. In tutta questa faccenda, c'è solo un malinteso: a Carmaux ed altrove il Baudin ammutinava gli scioperanti, li guidava contro i poliziotti che si affrettarono ogni volta di battere in ritirata. Gli era dunque lecito di credere che a Parigi potrebbe fare altrettanto, assaltare i poliziotti e farli retrocedere. Perché il Governo fa una eccezione per Parigi?

IV.

STATI UNITI. (Nostra Corrispondenza). — 1. Tre associazioni anticattoliche formatesi negli Stati Uniti. — 2. Gli intendimenti della « Lega Nazionale per la protezione delle Istituzioni Americane. » — 3. Domande fatte ad un Delegato Apostolico. — 4. Le intraprese riuscite della « Lega. » — 5. I maneggi della Società Segreta « American Protective Association. » — 6. I loro risultati. — 7. Due cause, una politica e l'altra ecclesiastica.

1. Nell'ultimo biennio, e fors'anche prima, io ebbi già più d'una occasione di darvi notizia di una specie di crociata a rovescio, condotta colla solita ferocia dell'odio alla Chiesa, da una fazione anticattolica di queste contrade. I capi di tale fazione hanno lavorato nelle tenebre, con tutta la segretezza di una congrega, o di più congreghe, vincolate da giuramenti. Sotto due forme, però, gli effetti delle loro trame sono divenuti palesi: colla pubblicazione cioè di osce-nissimi e calunniosissimi periodici, quasi tutti eddomadarii, e collo spiegamento di non irrilevanti forze politiche nelle ultime elezioni. Dei pessimi fogli settimanali qui accennati vi dissi già due anni or sono, che sembravanni creazioni effimere, sporadiche, non destinate a sopravvivere allo stadio preparatorio delle battaglie elettorali. Allora, infatti, siccome ad un certo punto non se ne udiva più far motto, io potevo credere che scomparissero appena eseguite le tristi loro incombenze. Così fu, assai probabilmente, per qualche tempo; ma non è più così al giorno d'oggi. Ed invero i loro intenti

sono divenuti più arditi e di una vastità, che sorpassa i limiti di ogni singolare elezione. Alludo qui particolarmente ai fogli delle società segrete, chiamate *The American Protective Association* e *The Patriotic Sons of America*, seppur è vero che siano due, e non piuttosto una stessa ed identica associazione.

Una larva onesta e rispettata, sovrapposta ad una laida e bieca figura, fa spesso meraviglia, guadagnandole i cuori di gente illusa, ma dabbene, cui troppo ripugnerebbe d'essere implicata in tenebrose macchinazioni, e ciò senza togliere le redini dell'impresa dalle mani di chi prima le teneva, cioè degli ascosi ed irresponsabili arruffoni. Indi levossi, negli ultimi due anni, una terza aggregazione, ma pubblica, balda ed aspirante ad apriche altezze, circondata del lustro dei nomi più onorati di ogni classe di cittadini; con tutti i vantaggi, adunque, della condizione sociale, delle cariche pubbliche, dell'irrepreensibile amor di patria, e con disegno di compiere gran parte dell'opera che si erano prefissa le malvagie società segrete. Ed ecco l'origine della *National League for the Protection of American Institutions*, o « Lega Nazionale per la protezione delle Istituzioni americane. » Ora, dal suo recentissimo programma, e dalla relazione ond'è accompagnato, estrarrò alcuni brani, utili a far conoscere i progressi delle mene anticattoliche, cui farò seguire pochi schiarimenti sulle cause, o sulle occasioni che dir si voglia, di siffatta recidiva del popolo americano nel *Knownothingism* del 1844.

2. L'articolo II degli statuti di questa *League for the Protection of American Institutions* stabilisce: scopo della Società esser quello di ottenere la protezione costituzionale e legislativa del nostro sistema di pubbliche scuole, nonchè delle altre istituzioni americane, come pure di promuovere l'universale educazione popolare in armonia con esse istituzioni, impedendo ogni erogazione del pubblico danaro a fini religiosi o confessionali (*denominational*). Per conseguire tale intento, la Lega propone un ulteriore Emendamento alla Costituzione Federale degli Stati Uniti, e sarà il XVI Emendamento, il quale, se verrà adottato, opporrà un ostacolo insormontabile all'impiego dei fondi o del credito, dei singoli Stati o dell'intera Unione, a favore di qualsiasi Chiesa, setta o società religiosa, sia destinandoli direttamente a fini religiosi, sia amministrandoli sotto una qualsivoglia ecclesiastica sorveglianza.

Il XVI Emendamento ha già una storia, intrecciata al suo nome, che può compendiarsi come segue: La suddetta *National League*, noverando i suoi aderenti ed avvocati in ambedue i grandi partiti politici degli Stati Uniti, li ha indotti entrambi ad inscrivere sulle proprie bandiere e l'Emendamento stesso e in generale i principii della

Lega; per il quale mezzo, si è assicurata la cooperazione di oltre un milione e mezzo di votanti. I suoi Segretarii hanno spedito lettere contenenti norme e direzioni a tutti i partigiani; hanno fatto pervenire promemorie a tutti i senatori e rappresentanti di ogni e singolo Stato; hanno infine, ricevuto più di 300,000 risposte di consenzienti cittadini americani. Addì 18 gennaio 1892, il XVI Emendamento fu presentato ad ambedue le Camere del Congresso, che incaricarono speciali Commissioni di esaminarlo. Nel Connecticut, il Senatore Platt; nell' Illinois, il Rappresentante Springer ne sposarono primi la causa pei rispettivi Stati. Ai dì 12 aprile pure del 1892, i mandatarii della Lega furono ammessi alla presenza del *Justiciary Committee* della Camera dei Rappresentanti e di una sotto-commissione del Senato, e furono ascoltati così favorevolmente che si ordinò fossero dati alle stampe i loro ragionamenti. Negli ultimi Congressi generali dei due partiti, precorsi all'elezione del signor Cleveland a Presidente, i delegati ebbero colloquii e carteggi, coi procuratori della Lega stessa. I rappresentanti delle Chiese battista, congregazionalista, metodista, presbiteriana, degli *United Brethren* (Fratelli Uniti) e di altre sette protestanti, sottoscrissero all'Emendamento, perorando in favore della sua accettazione da parte del Congresso. I patrocinatori della Lega si rivolsero anche agli Arcivescovi e Vescovi della Chiesa cattolica, richiedendoli di simili adesioni scritte. Al Presidente degli Stati Uniti verrà domandato di raccomandare colla sua autorevole parola, così al Congresso come alle varie legislature degli Stati, l'approvazione del XVI Emendamento. Nella pubblica stampa la *National League* con quel che segue conta sì ardenti e numerosi interpreti, che gli articoli scritti sulla materia a lei tanto cara comporrebbero molti grossi volumi. Infine, la causa del XVI Emendamento venne confortata d'ogni specie di documenti pubblicati e distribuiti, nonchè d'un vero fiume di eloquenti concioni pubbliche.

3. L'accenno or ora fatto agli Arcivescovi e Vescovi cattolici riceverà una spiegazione dal seguente articolo, venuto in luce nella stampa profana del giorno 8 febbraio 1893:

« *La National League for Protection of American Institutions* si è indirizzata al Delegato Apostolico, sollecitandone calorosamente un parere sul contegno della Chiesa cattolica di fronte al sistema scolastico dello Stato, in considerazione dei tre fatti seguenti:

« 1.° che le Costituzioni di 37 fra i 44 Stati dell'Unione Americana proibiscono qualunque storno dal fondo scolastico;

« 2.° che le Costituzioni di 21 Stato vietano erogazioni di pubblico danaro a scopi religiosi;

« 3.° che viene promosso il XVI Emendamento alla Costituzione

Federale degli Stati Uniti, avverso ad ogni erogazione di tal genere, quale sicuro mezzo di premunire i fondi scolastici dal pericolo di andare dispersi e ripartiti fra le diverse Chiese, sanzionando e perpetuando così il principio, accettato come regola di politica americana, della separazione fra la Chiesa e lo Stato. »

4. Vi ho intrattenuti fin qui del programma della *National League* ecc., in quanto che ne traccia il cammino, diretto sempre alla mèta del XVI Emendamento, il quale ultimo, se potrà trionfare delle opposizioni, renderà il partito anticattolico veramente padrone del campo riguardo all'educazione della gioventù. Al programma si accoppia una Relazione generale sui frutti recati dall'operosità della Lega, dal suo nascere fino al giorno d'oggi — Relazione interessantissima, se i vostri lettori non hanno dimenticato i principali tratti di una persecuzione anticattolica a detrimento degli Indiani, da me narratavi un paio di mesi addietro (*Civiltà Cattolica* fasc. 1022, pp. 252 segg). Ora, ecco i prelibati frutti che vanta e mette in mostra la Lega:

« Considerando il I Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che nega al Congresso la facoltà di « legiferare sopra un Istituto di Religione, o di proibirne il libero esercizio »; convinta che il Governo degli Stati Uniti abbia violato e lo spirito e la lettera di quell'Emendamento, dedicando parte dei fondi del tesoro alla religiosa istruzione degli Indiani; la Lega si è fatta innanzi, ed ha combattuto la distribuzione di quelle somme per un simile scopo, sia mediante pubbliche proteste, sia mediante petizioni inviate ad entrambe le camere dei due ultimi (51° e 52°) Congressi. Qui ci cade in acconcio di osservare come, dal 1886 ad oggi, tali somme salgano alla cospicua cifra di tre milioni di dollari; di guisa che la Lega ha il merito di avere ottenuto una considerevole diminuzione delle pubbliche spese. Fu essa che porse mano ad estendere fra gli Indiani il sistema empio delle scuole *neutre* quali sono, in questi paesi le pubbliche scuole. Ad essa venne fatto di persuadere i congregazionalisti, gli episcopali protestanti, i presbiteriani ecc. a rinunziare alle loro quote sui fondi pubblici per interessi confessionali.

« . . . Se il Governo federale si è finalmente prosciolto da ogni vincolo colle Missioni cattoliche fra gli Indiani; se parimente esso conservasi oggimai libero da legami con qualsiasi Chiesa, ciò si deve principalmente alle indefesse fatiche della Lega.

« Dai frutti raccolti presso il Governo centrale, passiamo ora a quelli datici dagli Stati particolari. Il Mississippi, il Kentucky ed il Montana hanno testè introdotto nelle loro Costituzioni principii formulati nel proposto XVI Emendamento; ed il territorio di Arizona,

domandando la propria ammissione quale Stato nella famiglia della Unione, stabilisce gli stessi principii nella Costituzione che brama di darsi e che sottomette per l'esame a chi spetta. Sono già 21 gli Stati che in appositi paragrafi delle loro Costituzioni vietano qualunque spesa per iscopi religiosi. Nelle più diverse città vanno sorgendo Leghe locali, ed ora si procura di suscitarnne altre per interi Stati. Il Maine ha già la sua, formata di fresco, la quale si adopera con grande ardore a far modificare come conviensi la Costituzione. Nei luoghi più popolosi dei vari Stati sonosi nominati ben trecento segretarii locali, utili ad assecondare, agevolare e dilatare l'opera e le corrispondenze della *National League*. Con tali mezzi si è ottenuta, l'anno scorso, a Nuova-York, il rifiuto del *Freedom of Worship Bill* (disegno di legge sulla libertà del culto); e quest'anno, la Lega ha potuto seguire lo stesso *Bill* passo passo, fin da quando venne primamente proposto alla firma del governatore, facendovi incastrare un emendamento che distrugge il valore di quanto avrebbe potuto ridondare a vantaggio della Chiesa cattolica nelle pubbliche istituzioni. La lega si è resa benemerita, combattendo per tempo simili fisime di *libertà religiosa (!!)* anche in altri Stati. Sei opuscoli vennero da essa pubblicati e messi in circolazione contro il suddetto *Bill*, che impugnò con vigore nella Commissione della relativa legislatura. Essa indusse insigni scrittori a difendere la causa del XVI Emendamento, e ne pubblicò i lavori nelle Riviste e nei giornali. Ricevette, infine, il plauso e l'adesione scritta di migliaia e migliaia d'illustri cittadini, dotti o commercianti, di tutti gli Stati, senza differenza di religione. »

Può darsi che quest'ultimo vanto sia rigorosamente vero: vi sono, anzi, molte ragioni per crederlo tale. Se così è, ne consegue unicamente che il demonio non è il solo a rifiutarsi il sonno per fare il male, come abbondantemente dimostra la sopra citata Relazione, ma che inoltre convien dire: *Judas non dormit!*

5. Abbiamo fin qui assistito ad un processo di pubblica « agitazione, » per usare il termine più comune fra noi, ritenuta perfettamente onesta e leale, quindi non disdicevole agli onorati nomi, che ne portano la responsabilità dinanzi al popolo americano, come inseriti nelle liste della Lega Nazionale per la difesa delle patrie istituzioni. Si hanno tuttavia più ragioni di pensare che sia questa una semplice larva, destinata a coprire ben altre cose, ordite nell'ombra e manifestate da una serie di fatti.

Due specie di elezioni si fecero nell'ultimo semestre: le une per la nomina dei rappresentanti e dignitarii nazionali, da me descrittevi con bastante diffusione (*Civiltà Cattolica*, fasc. 1022, pp. 249 e segg.); le altre d'importanza locale, sia pe' municipii, sia pei singoli Stati.

Sapete già come le prime abbiano sortito esito favorevole al partito democratico, e per conseguenza anche alla libertà d'insegnamento e ad altri diritti personali e locali, nè sembrami espediente di ripetere le ragioni che concorsero a produrre tali risultati. Le seconde, però, compiutesi nel corrente mese di aprile, hanno avuto un'impronta assolutamente opposta: i candidati cattolici soccombettero da per tutto, con uniformità strana; e siccome i loro nomi tenevano un posto considerevole nelle liste del partito democratico, così ne conseguì per questo una proporzionata iattura. Tanto è vero che allorché ci presentiamo a petto scoperto, senza lo scudo di altra causa più vasta a noi propizia, siamo propriamente *odio omnibus gentibus!*

Tutto ciò è opera della società conosciuta sotto il nome *American Protective Association*, risurrezione moderna del *Knownothingism* di 50 anni addietro. Esordì essa col darci una pioggia, di settimana in settimana sempre più fitta, di laidi fogliacci, perfidamente intitolati: *The American*, ovvero *The Patriotic American* e così via, nei quali spacciava le più vili e sbardellate calunnie contro la Chiesa, il Papa, i Vescovi ed i Gesuiti. Havvi ad Omaha (Nebraska) un suo periodico eddomadario, il quale in ciascuna puntata imbandisce ai suoi lettori un manicaretto di « documenti, » che vanta per leccornie e ben caratterizzano la grossolana arte inventiva del cuoco. Nel numero del 25 settembre 1891, vi avrebbe ritrovato una *Enciclica papale*, i cui principali argomenti sono indicati dai seguenti titoli: « Gli eretici espulsi dalla Chiesa. Essi non hanno diritti. I cittadini non cattolici degli Stati Uniti non devono possedere privilegi di alcuna sorta. Tutti i papisti sono sciolti dall'obbligo dell'obbedienza al Governo degli Stati Uniti..... Nella festa di S. Ignazio di Lojola, dell'anno di grazia 1893, sarà dovere dei fedeli di sterminare tutti gli eretici nei territorii degli Stati Uniti d'America. » Le obbiezioni all'autenticità di siffatti « documenti » vengono anticipatamente ribattute dall'autore con questa dichiarazione: « I Vescovi cattolici d'America negheranno sfrontatamente l'autenticità di questa *Bolla*; ma è un dogma del gesuitismo: potersi fare il male, calpestare la verità e glorificare il falso per il maggior vantaggio dei tonsurati. »

Avreste poi ritrovato nello stesso periodico il « giuramento di un Cardinale, » il « giuramento di un Vescovo, » il « giuramento di un prete, » e per capolavoro dell'arte il mirifico « giuramento estremo del Gesuita. » Le calunnie sono così marchiane e sguaiate, che un ministro ritualista di Omaha, il rev. John Williams, nel suo *Parish Messenger* (messaggero parrocchiale), si è sentito indotto a rispondere per le rime e diffusamente ad una almeno, quella cioè intorno al Confessionale. In altre circostanze, con altre disposizioni dello spirito

popolare tale confutazione sarebbe stata semplicemente superflua; come stanno oggi le cose, invece, essa è inaudita.

6. Gli effetti di tali perfidie divennero visibili in parte anche nelle elezioni nazionali dello scorso novembre. Per esempio, a Columbus (Ohio), neppure un candidato cattolico comparve nella lista (della contea) repubblicana, mentre i due accolti nella lista democratica furono i soli sconfitti. A Saginaw (Michigan), si accese per soprassello una specie di guerra civile commerciale, essendo stati i cattolici colpiti di *boycottage* dalla A. P. A. (*American Protective Association*) e costretti quindi a renderle pan per focaccia; di guisa che non havvi negoziante della città, a quanto mi si dice, il quale non abbiane sofferto detrimento.

Ma dopo le elezioni dello scorso aprile avvennero cose peggiori. A Detroit (Michigan), avendo i repubblicani, o piuttosto l'A. P. A., trionfato senza confini, ad onta della regolata resistenza d'una forte falange di votanti cattolici, si diedero tosto a purgare l'amministrazione degli impiegati cattolici, sì che sembrava di vivere piuttosto a Belfast, fra gli Orangisti del Nord d'Irlanda, che in una città americana. A Lafayette (Indiana) fu tratto in iscena uno dei soliti istrioni contro la Chiesa: un prete apostata parlò in un teatro, e fece nascere un tafferuglio, un diavoleto. A Saint-Louis (Missouri), tutto il partito democratico fu atterrato sebbene convenga dire ad onore del vero che in questo caso le mene dell'A. P. A. non furono la sola causa del rovescio. E invero, quei sedicenti cattolici, i quali occuparono per lo passato alcune delle principali cariche, sono i più tristi campioni immaginabili, tanto della propria Religione, quanto della religiosità in generale. Ma un candidato cattolico, ancorchè lo sia di nome soltanto, non isfugge per la propria perversità alle ire dell'A. P. A., la quale nei suoi manifesti elettorali non gli apporrà meno il suo stigma, nè lo condannerà meno all'ostracismo. Tutti, buoni e cattivi, caddero egualmente sotto i suoi colpi. Nè dissimili furono i risultati delle elezioni di primavera nelle altre città dell'Unione, ove la bilancia dei pubblici poteri era sin qui giustamente equilibrata: a Toledo, Ohio, Kansas City, Missouri ecc.

Non posso tacere, a tale proposito, uno dei tratti più rilevanti della persecuzione nel Michigan. Ivi è già pronto un *Bill* inteso a gravare d'imposte i beni ecclesiastici. Comunque vi si acconcino i protestanti, i quali si appiglieranno probabilmente allo stratagemma, già riuscito loro in circostanze analoghe nel Missouri, di farsi esentare dagli effetti della legge, certo è che questa tornerrebbe disastrosa a tutti i nostri ecclesiastici Istituti, essendo già in quella regione le scuole parrocchiali, gli Orfanotrofi, i Collegi, le chiese stesse, carichi

di oneri poco men che opprimenti. Basti dire che una sola chiesa, colla scuola parrocchiale e col Collegio annesso, sostenuta unicamente dalla pietà e generosità dei fedeli, avrebbe da aggiungere una tassa annua di circa 1,500 dollari al fardello dei debiti, già numerosi e pesanti quanto mai possano esserlo.

Davvero, nel leggere siffatte cose, bisogna deplorare che siasi dato il motivo, o l'occasione, ad un simile scoppio di fanatismo anticattolico!

7. E quali furono le cause, o le occasioni, che fecero germogliare tale condizione di cose in una terra, il cui primo principio fecondatore è libertà in tutte le sue forme, coll' incircoscritto esercizio di tutti i diritti naturali? Come avviene che sotto il nome di libertà di culto, sotto il titolo di libertà d'insegnamento, ci si apprestino da ogni parte nuovi ceppi di schiavitù, nuove leggi vessatorie, nuovi legami di « paternalismo »? Un accreditato giornale democratico, nel parlare del progetto di creare una nuova legge sull'istruzione obbligatoria nell' Illinois, osserva con molta forza e giustizia, per il maggior bene del proprio partito:

« I Repubblicani, i Socialisti ed i *Paternalisti* sono i più ardenti partigiani della coazione eretta a sistema. Ai democratici, però, corre il dovere di dissipare la folle illusione che si possa in servizio della libertà inasprire la schiavitù, e colla sferza del comando instillare nelle menti quella spontaneità e indipendenza di giudizio, alla quale ci è duopo educare la nostra gioventù... »

Per discoprire le occasioni della presente sistematica persecuzione contro i cattolici, non basta additare gli ammirandi frutti della pietà cattolica, la quale, come eccelsa e sensibile manifestazione della vita della Chiesa nel culto, nell' insegnamento parrocchiale, nell' istruzione superiore, nella cura per gli orfanelli ecc. ecc. non risplende ora per la prima volta agli occhi degli Americani. Nè può dirsi che ora appena lo zelo dei credenti abbia messo al servizio della Religione le vaste proprietà della Chiesa. Pensate che, mentre nel 1850 i beni posseduti dai cattolici negli Stati Uniti costituivano un valore complessivo di 9,256,758 dollari, quarant'anni dopo, cioè nel 1890, questa somma si era già trasformata nell'altra ingente di 118,381,758 dollari, senza includere nel conto le molte spese correnti!

È quindi mestieri cercare altre ragioni, e di fatto ve n' ha due ovvie ed evidenti, d'indole politica l'una, ecclesiastica l'altra. Quella viene indicata nei termini seguenti dal Rmo Vescovo Spalding, in una sua comunicazione ai giornali:

« Come il partito dei *Whigs*, allorchè minacciava rovina (verso il 1844), cercò la propria salvezza in una alleanza col Partito Nazio-

nale Americano (coi *Knownothings*), così ora i Repubblicani, almeno qui nell' Illinois, sembrano esserne venuti a stipulare qualche patto coll' A. P. A. »

Il fanatismo, infatti, è l'ultima arma tenuta in serbo da un partito messo alle strette e vacillante, nè può negarsi che i Repubblicani abbiano tratto grande profitto dall'accettato concorso della A. P. A. Ciò mi porge allo stesso tempo una valevole conferma di quanto già vi diceva, che denudati e soli noi siamo *odio omnibus gentibus*, e che la nostra causa si difende meglio sotto l'egida d'interessi generali e all'ombra di un potente e vasto partito nazionale. La quale osservazione mi serve quasi di ponte per passare alla seconda ragione, che in un senso lato potrebbe chiamarsi ecclesiastica o religiosa.

Si è fatto molto strepito, all'orecchio del popolo americano, intorno al diritto dei cattolici di essere sussidiati anch'essi dallo Stato per il mantenimento delle proprie scuole. Le accoglienze che ci rispondono, sembrano dar ragione a quel gruppo di savi ed esperti consiglieri cattolici, i quali giudicavano spedito per noi di lavorare un tantino alla chetichella, un tantin nell'ombra, non alla luce aperta e piuttosto procace del pien meriggio. A questo proposito, non vi sarà certo sfuggito come, in quella celebre tenzone, così valorosamente sostenuta dall'ottimo dott. Quigley a Toledo, contro la legislazione della pubblica scuola, tenzone che procacciò tanto onore all'onor. giudice Dunne per la sua difesa di quello zelante pastore di anime, non siavi mai venuto sott'occhio il nome di alcun Vescovo, il quale fosse entrato nella mischia per prestare braccio forte al bellicoso ed intrepido sacerdote. Al contrario i Vescovi dell'Ohio, più direttamente interessati nella causa, in colloqui privati espressero l'opinione che la intentata azione giudiziaria non fosse prudente: avrebbero preferito di evitare il processo. Similmente, potrei rammentare come, or saranno dodici anni, allorquando l'onor. Zach. Montgomery, nel periodico mensile *Family Defender*, faceva risonare molto alto il clangore della polemica cattolica, ripercosso dagli echi vicini e lontani, un esperto Padre Gesuita, in confidenza facesse molte obiezioni alla politica assennatezza del baldo e robusto scrittore.

In fine riporterò le parole del più autorevole forse tra i giornali democratici della Vallata del Mississippi, cioè della *Saint-Louis Republic*, interessata a fare buon viso alla causa cattolica in tutte le recenti lotte politiche ed i cui principii fondamentali collimano ad uno stesso pratico scopo con quelli di noi cattolici. Dopo le elezioni del corrente mese, essa diceva in un articolo di fondo del 7 aprile 1893:

« È ben vero che il tentativo recente dei cattolici di New-Jersey, di fare mettere a propria disposizione una parte del fondo scolastico,

ha ispirato una tal quale inquietudine ed esasperazione a molti, anche tra coloro i quali professano pei cattolici la stessa amicizia che attestano a tutti gli altri. Inoltre, l'altro tentativo di fondere le scuole parrocchiali colle pubbliche scuole, giusta il *Faribault-plan*, e la missione di Monsignor Satolli qual Delegato Papale in queste contrade, hanno suscitato qualche risentimento contro il Vaticano..... Il popolo americano crede nella libertà di coscienza, e dinanzi alle urne elettorali dell'Illinois e del Wisconsin si è dimostrato pronto a difendere gli interessi dei luterani e cattolici tedeschi non meno di quelli degli stessi nativi americani. »

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS
DIVINA PROVIDENTIA
PAPAE XIII.

EPISTOLA
DE COLLEGIIS CLERICORVM
IN INDIIS ORIENTALIBVS INSTITVENDIS

VENERABILIBVS FRATRIBVS
PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIIS ET EPISCOPIIS
ALIISQVE LOCORVM ORDINARIIS
PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

LEO PP. XIII

VENERABILES FRATRES
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDITIONEM

Ad extremas Orientis oras, Lusitanorum felicitate virtuteque exploratas, quo tam multi quotidie aspirant ad opulenta commercia, Nos quidem, rerum longe maiorum spe proposita, iam inde ab exordio pontificatus mentem et cogitationem appulimus. — Obversantur animo caritatemque in Nobis vehementer excitant immensa illa *Indiarum* spatia, in quibus, tot iam saecula, evangelicorum virorum desudat labor. In primisque beati THOMAE APOSTOLI venit in mentem, qui promulgati ad Indos Evangelii iure fertur auctor: itemque FRANCISCI XAVERII, qui longo intervallo in eandem laudem acriter incubuit, constantia et caritate incredibili assecutus ut centena Indorum millia ad sanam religionem et fidem a Brachmanarum fabulis atque im-

pura superstitione traduceret. Sanctissimum virum complures ex utroque ordine Cleri, auctoritate missuque Sedis Apostolicae, postea subsecuti, christiana sacra et instituta, quae Thomas intulit, quae Xaverius instauravit, tueri ac provehere diligenter conati sunt, hodieque conantur. Nihilominus tam vasto terrarum tractu quanta vis mortalium adhuc abest a vero, miserae superstitionis circumiecta tenebris! quantus, nominatim ad septentriones, ager ad accipiendum Evangelii semen nondum ratione ulla subactus!

Ista reputantes animo, plurimum quidem benignitate misericordiaeque confidimus Salvatoris nostri Dei, qui opportunitates maturitatesque impertiendi luminis sui unus novit, quique hominum mentes ad rectum salutis iter occulto aurae caelestis afflatu solet impellere: at vero, quoad in Nobis est, dare operam volumus et debemus ut tanta pars orbis aliquem vigiliarum Nostrarum sentiat fructum. — Hoc proposito, cum intentum animum haberemus si qua ratione rem christianam in Indiis Orientalibus ordinare aptius atque augere fas esset, nonnulla felici exitu constituimus, incolumitati catholici nominis profutura. Primum sane de patronatu Lusitanae gentis in Indiis Orientalibus regundo, cum fidelissimo Portugalliae et Algarbiorum rege, data acceptaque fide, rite pacti sumus. Eoque facto dissidia illa profecto non levia, quae tam diu christianorum distraxerant animos, sublatis contentionum caussis, quieverere. Maturum praeterea ac salubre iudicavimus, ex singulis christianorum communitatibus, quae Vicariis Praefectisque apostolicis antea paruerant, Dioeceses veri nominis conflare, quae suos haberent Episcopos, ac iure ordinario administrarentur. Propterea, per Litteras apostolicas *Humanae salutis*, die 1 Septembris a. n. MDCCCLXXXVI datas, nova in illis regionibus Hierarchia constituta est, quae octo ecclesiasticis provinciis continetur, scilicet Goana, titulo patriarchali ad honorem aucta, Agraensi, Bombayensi, Verapolitana, Calcuttensi, Madraspatana, Pondicheriana, Columbensi. Denique quidquid illic frugiferum saluti fore, quidquid expedire ad incrementa pietatis et

fidei intelligamus, efficere per sacrum Consilium Nostrum christiano nomini propagando constanter studemus.

Sed tamen res est una reliqua, unde Indiarum salus magnopere pendet; ad quam rem vos, Venerabiles Fratres, et quotquot humanitatem diligunt nomenque christianum, volumus maiorem in modum attendere. Scilicet fidei catholicae apud Indos intuta incolumitas est et incerta propagatio tamdiu futura, quoad Clerus desiderabitur lectus ex *indigenis* ad munera sacerdotalia probe institutis, qui non solum adiumento esse sacerdotibus peregrinis, sed ipsimet in civitatibus suis rem christianam administrare recte queant. Proditum est memoriae, hanc ipsam insedissee sententiam Francisco Xaverio, quem negare aiunt solitum, rem christianam constare in India posse firmiter, nisi assidue incumbentibus piis strenuisque sacerdotibus Indiâ natis. Eâque ille in re quam acute viderit, facile apparet. Nam apostolicorum virorum operam, qui ex Europa advehuntur, multa praepediunt, maxime vero vernaculi inscientia sermonis, cuius perdifficile est arripere cognitionem; itemque insolentia institutorum atque morum, quibus ne longo quidem tempore assuescitur: ita ut necesse sit, europaeos Clericos illic ut in alieno loco versari. Quapropter cum aegre se multitudo credat peregrinis, perspicuum est, sacerdotum indigenarum longe futuram fructuosioram operam. Explorata enim habent studia, ingenium, mores gentis suae: norunt loquendi, norunt tacendi tempora: denique Indi inter Indos sine ulla suspitione versantur: quod vix attinet dicere quanti sit, maxime in rebus trepidis.

Deinde oportet animadvertere, Missionarios peregre advectos multo pauciores esse, quam ut excolendis iis, quae nunc sunt, christianorum communitatibus sufficiant. Id plane eminent ex tabulis Missionum: ex eoque confirmatur quod Missiones Indicae a sacro Consilio christiano nomini propagando alios atque alios Evangelii praecones implorare et flagitare non desinunt. Iamvero si culturae animorum ne in praesens quidem sunt pares sacerdotes externi, quid in posterum, aucto christianorum numero? neque enim spes est fore ut eorum, quos Eu-

ropa mittit, crescat pro portione copia. Igitur si placet Indorum saluti consulere, nomenque christianum in spem diuturnitatis fundare in illa infinitate regionum, legere ex indigenis opus est, qui muneribus officiisque sacerdotalibus, diligenti praeparatione adhibita, perfungantur.

Tertio loco illud non est praetereundum, quod abest quidem a veri similitudine plurimum, sed tamen fieri aliquando posse nemo negaverit: nimirum talia posse in Europa Asiave incidere tempora, ut vi ac necessitate cogantur Indias destituere sacerdotes advenae. Quo facto, si Clerus indigena desit, quâ posset religio salva consistere, nullo nec administro sacerorum nec magistro disciplinae? Satis aperte hac de re historia loquitur Sinensium, Iaponiorum, Aethiopum. Scilicet plus semel apud Iaponios, apud Sinenses, incumbentibus nomini christiano odiis cladibusque, inimica vis, necatis vel in exilium actis sacerdotibus externis, pepercepit nativis: qui linguam moresque patrios apprime docti, et propinquitatibus amicitiasque subnixi, non modo impune manere in patria, sed rem sacram administrare, et officia quae ad regendos animos pertinent libere exequi in omnibus provinciis potuerunt. Contra in Aethiopia, ubi iam christiani ad biscentum millia numerabantur, cum Clerus indigena nullus esset, caesis vel pulsis Missionariis europaeis, diuturni laboris fructum subitaria insectationis procella funditus sustulit.

Denique respicienda antiquitas est, quodque olim salubriter institutum videmus, id religiose servandum. Iamvero in apostolici perfunctione muneris, primum quidem imbuere christianis praeceptionibus multitudinem; mox lectos ex popularibus nonnullos initiare sacris, et ad ipsum episcopatum evehere, fuit in more positum institutoque Apostolorum. Quorum postea secuti exemplum romani Pontifices, in mandatis dare apostolicis viris perpetuo consueverunt, ut ubi christianorum communitas satis ampla coaluisset, ibi Clerum ex indigenis deligere omni ope contenderent. Ut igitur incolumitati et propagationi catholici nominis apud Indos consultum sit, Indos instituere ad sacerdotium oportet, qui videlicet procurare sacra et popula-

ribus suis christianis praeesse, qualiacumque tempora incubuerint, commode possint.

Hac quidem de caussa, Praefecti Missionum Indicarum, consilio hortatuque Sedis Apostolicae, collegia Clericorum, ubicumque facultas fuit, condidere. Immo vero in Synodis Columbeni, Bangalorensi, Allahabadensi, ineunte anno MDCCCLXXXVII habitis, decretum est, ut Dioeceses singulae suum habeant Clericis indigenis instituendis Seminarium: si qui ex Episcopis suffraganeis suum habere inopiâ prohibeatur, in metropolitano Clericos dioecesanos alat suis sumptibus. Ista quidem salubriter decreta efficere Episcopi pro viribus nituntur: sed in eorum egregiam voluntatem transversa incurrit angustia rei familiaris, et penuria sacerdotum idoneorum, qui studiis praesint sapienterque regant disciplinam. Quare vix aut ne vix quidem Seminarium est ullum, in quo institutio alumnorum expleta cumulataque habeatur: idque hoc tempore, cum rerum civilium Gubernatores et Protestantes non exiguo numero nullis parcunt nec impendiis nec laboribus, ut omnis erudiat subtiliter ac polite iuventus.

Illud igitur perspicitur, quam sit opportunum, quam saluti publicae consentaneum, constituere in Indiis Orientalibus Collegia quaedam, ubi iuvenes incolae in spem Ecclesiam adolescentes erudiantur ad omnem elegantiam doctrinae ad easque virtutes, sine quibus nec sancte nec utiliter exerceri sacra munera queunt. Amotis dissensionum caussis per pacta conventa, ordinataque administratione Dioeceseon per Hierarchiam ecclesiasticam, si licuerit Nobis, quod propositum est, institutioni Clericorum apte consulere, quasi fastigium operi videbimur imposuisse. Nam conditis semel, uti diximus, Clericorum seminariis, certa spes esset, sacerdotes idoneos magna copiâ inde exituros, qui pietatis doctrinaeque lumen late funderent, qui in disseminanda Evangelii veritate praecipuas industriae suae partes scienter insumerent. — In opus tam nobile, idemque infinitae mortalium multitudini saluti futurum, dignum est, aliquam Europaeos conferre operam; praesertim quod pares esse magnitudini sumptuum soli non possumus. Christianorum

est homines universos, ubicumque degant, in fratrum habere loco, et alienum a caritate sua putare neminem: idque in iis rebus maxime, in quibus proximorum vertitur sempiterna salus. Quamobrem petimus a vobis magnopere, Venerabiles Fratres, ut consilium et conata Nostra re adiuvaré, quantum in vobis est, velitis. Date operam ut in comperto sit rei catholicae in tam remotis regionibus conditio: efficite ut vulgo intelligant, conari aliquid pro Indiis oportere: idque maxime sentiant ii, qui posse beneficentia uti, optimum putant pecuniae fructum.

Munificam populorum vestrorum voluntatem haud frustra Nos imploravisse, certo scimus. Si maior liberalitas fuerit, quam sumptus in Collegia supra dicta necessarii, quidquid erit ex aere collato reliqui in alia utiliter pieque coepta curabimus erogandum.

Caelestium munerum auspicem ac paternae Nostrae benevolentiae testem vobis, Venerabiles Fratres, et Clero populoque vestro Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXIV Iunii an. MDCCCXIII Pontificatus Nostri decimo sexto.

LEO PP. XIII.

DEL FELICE RISVEGLIO DEI CATTOLICI NELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

I.

Vane querele circa l'astensione politica.

Non sono peranco cessati i lamenti di quei cattolici, che vorrebbero passare ad ogni tratto il Rubicone, gittandosi nella mischia politica contro i divieti del Sommo Pontefice, che, come a tutti è noto, persiste in dichiarar proibito per *altissime ragioni* il concorso in Italia alle elezioni dei deputati. Ma con buona pace di costoro, più tenaci che accorti, possiamo, riguardando indietro le vicende dell'azione cattolica in Italia dal 60 in poi, francamente affermare, che si vede bensì con chiarezza quanto male l'astensione politica dei cattolici ha evitato; ma non si vede punto chiaro, nè potrebbe precisamente affermarsi il bene che il concorso avrebbe procurato. Sappiamo che i più temperati fautori delle urne politiche sogliono distinguere tra tempi e tempi, e pur concedendo che ora l'andata dei cattolici alle urne per eleggere deputati sarebbe inopportuna ed inutile, dicono che colpa grande della celebre formola *nè eletti nè elettori* caldeggiata già, subordinatamente alla direzione della Santa Sede, anche dal nostro periodico, fu l'aver lasciata la porta aperta senza ritegno alcuno allo straripamento di tutte le passioni settarie e di tutti gli scandali, nel governo della sventurata nostra penisola.

Teniamo in alto pregio la sicurezza di giudizio, onde vuoi si oracolare in una ipotesi possibile, che non si è avverata! Deve essere ben grande e vasta la costoro facoltà intellettuale, se basta per essi a fornirli di quella scienza dei futuri contingenti condizionati, la quale è la parte a noi meno accessibile della scienza infinita di Dio! Ma che il Ciel vi salvi, rispetta-

bili Signori! Quel che sarebbe avvenuto in Italia, se la formola *nè eletti nè elettori* non fosse stata accolta, nol possiamo dire senza temerità nè noi, nè voi.

Può essere che un qualche bene ne fosse potuto provenire; ma il bene sperabile da un partito pratico non basta sempre a farlo accettare; perchè può essere che il male che ne derivi, o ragionevolmente se ne tema, sia maggiore di quel bene. E giudicar di ciò è sempre difficile; ma più difficile diviene in congiunture come quelle in cui la rivoluzione ha posto l'Italia, fatta sua mercè un caos inestricabile d'idee, di sentimenti, di opere, di persone e di cose. Laonde ogni uomo prudente e savio, particolarmente se con tutto il cuore professi fiducia nella soprannaturale assistenza onde il Papa Vicario di Cristo è scorto a scegliere ed indicare i consigli più sicuri, dovrebbe conchiudere, che, se dietro gli avvertimenti del Pontefice, Vescovi, sacerdoti, laici cattolici s'appigliarono alla astensione, questo certamente dovette essere, se non altro, il partito meno disastroso per gli interessi della Religione in Italia.

Tanto più fulgido apparirà questo nostro dire a chi ponga gli occhi nel cumolo di mali, che l'astensione politica ha certamente evitato, riguardo ai cattolici, ed alla causa principalissima che essi in Italia devono propugnare. Perocchè ci pare innegabile che l'astensione medesima serbò tutta la moltitudine prettamente cattolica degli Italiani immune al cospetto della patria, ed anche delle altre nazioni, da quella tremenda responsabilità di sacrilegi, di delitti, di ladronecci, di scandali, onde coloro che presero parte col voto politico al Governo si sono immancabilmente addossate, da presso o da lungi, almeno le apparenze. La politica dei cattolici può, in confronto di quella sì lurida e sì sporca dei loro avversarii di tutte le frazioni liberali, chiamarsi la politica delle mani nette.

E aver serbate nette le mani, mentre tutti quelli, che in una guisa od in un'altra le intinsero nella cosa pubblica d'Italia, le mostrano ora con somma vergogna lorde, non è già un grande motivo di approvar l'astensione fin qui seguita? Aggiungasi che se i cattolici si fossero a capofitto buttati dentro

il vortice della politica italiana, e in Montecitorio, nella capitale del mondo cattolico, a pochi passi dal Vaticano, ove il Papa è costretto di starsene rinchiuso, avessero preso parte, col consentimento pur solo negativo del Pontefice, a tutte le lotte della politica settaria, gl'Italiani e soprattutto gli stranieri avrebbero in gran parte sentito scemarsi nel cuore quel sentimento di raccapriccio, onde ora ad ogni tratto protestano contro le condizioni intollerabili fatte al loro Capo spirituale.

Sappiam bene quel che a questa nostra osservazione si può opporre. Può dirsi che i deputati cattolici avrebbero scelta ogni occasione, per muovere quistione sulla libertà del Pontefice. Sì; ciò è vero, posto che in Italia fosse stato possibile mandare un nucleo di uomini coraggiosi e bastantemente forti, per isfidare con somiglianti propositi le ire d'una maggioranza avversissima, per principio settario, all'indipendenza papale. Ma anche in tale fortunata ipotesi quel nucleo avrebbe dovuto rassegnarsi alla parte che ora fanno nella Camera i paladini della Repubblica: protestare cioè e sognare il raggiungimento dei loro vaghissimi ideali; e intanto ufficialmente colla propria impotenza suggellare il convincimento erroneo, ne conveniamo, ma pur apparentemente fondato, che gl'Italiani, rispetto alla libertà del Pontefice, sono per la più parte indifferenti. Ovvero, secondo i voti della massoneria, la questione dell'indipendenza del Papa sarebbe diventata questione di diritto meramente interno dell'Italia; i Governi stranieri avrebbero potuto dire, con molta apparenza di ragione: l'avete presa a trattare tutta da voi? Ebbene sbrigatevela da voi soli.

La resistenza passiva invece, che l'astensione politica oppose ai fatti ed alle proteste della rivoluzione, fece sì che in Italia non solo, ma altresì in tutte le nazioni cattoliche e persino nei Parlamenti di alcune di esse e nei documenti più solenni di Governi possenti, la questione del Papa rimanesse sempre aperta come questione internazionale. Nessuno negherà questo: che il carattere di internazionalità fu mantenuto alla questione romana dal fatto principalmente, che, per ragione di essa, i cattolici d'Italia s'astenero sempre dal prender parte

al Governo del proprio paese: e questa, se anche altra non ve ne fosse, è ragione altissima, di sommo peso, bastevole a giustificare la savia proibizione, dal Pontefice, dopo iterate e profonde considerazioni, imposta agl'Italiani.

II.

Dall'astensione politica non consegue logicamente l'astensione negli affari amministrativi.

L'Achille vero degli argomenti, onde gli avversarii dell'astensione sempre s'adoperarono a combatterla, è la conseguenza d'infiniti malanni morali e religiosi di che pretendono accagionarla. A udirli, infatti, se le nostre città e le nostre campagne sono in balia di uomini senza fede e senza onestà, che ne corrompono le credenze, ne riempiono le scuole di maestri e di maestre senza convincimenti cristiani, educano una gioventù scapigliata e rotta a tutte le bestemmie dell'empietà, manomettono con ogni sorte di attentati l'amministrazione delle Opere Pie, e impediscono gl'incrementi del culto cattolico e la libertà del Sacerdozio, tutto questo si deve alla malaugurata astensione, che diede ogni cosa in potere degli elementi più corrotti della società Italiana.

Ma per vedere quanto questo discorso sia almeno esagerato, basta riguardare alle condizioni morali e religiose poco dissimiglianti dalle nostre in altre nazioni, come l'Italia, cattoliche, dove pur si eleggono dai cattolici i deputati al Parlamento. Il male è dunque in qualche cosa di ben più universale efficacia, che non sia la rinunzia temporanea ad un semplice diritto, concesso per i proprii fini anche ai cattolici dalla massoneria da per tutto padroneggiante.

Non si vuol dire con ciò che, se ragioni di maggiore importanza non lo vietassero, anche di questo diritto non potessero e non dovessero usare gl'Italiani cattolici, come ne usano i loro confratelli del mondo tutto. Nè si vuol dire altresì che un giorno o l'altro non possa sorgere l'opportunità di usarne anche fra noi, sempre, ben inteso, e in ogni caso, col beneplacito del Pontefice.

Ma è intanto logicamente falso quel discorso che vorrebbe persuaderci, non essere possibile niun altro tentativo efficace d'opposizione agli attentati massonici, finchè non scendiamo nel campo della lotta politica.

In realtà questa affermata indissolubilità dell'efficacia amministrativa dalla efficacia politica è negata risolutamente dal Pontefice stesso, il quale, pur insistendo nell'astensione politica, non cessa dal promuovere il più vigoroso movimento d'opposizione alle mire tutte della setta, in tutti i modi e particolarmente per mezzo delle elezioni amministrative, che egli caldeggia con una energia meravigliosa. Domandiamo quindi venia agli impazienti favoreggiatori delle urne politiche di continuare a starcene col Papa, anzichè venire con loro.

Ciò anzitutto: e poi facciamo loro osservare che, in linea teorica, tra l'esercizio del voto politico e quello del voto amministrativo, non si vede davvero con quali criterii possa da alcuno stabilirsi un nesso necessario.

Di certo non ve lo troveranno nemmeno i più profondi conoscitori del giure costituzionale moderno, del quale è anzi punto fondamentale la distinzione dell'elemento politico dall'elemento amministrativo. Il decentramento, che è uno dei dogmi delle moderne costituzioni liberali, dovrebbe tendere senza posa a sottrarre la vita cittadina, nei Municipii e nelle Province, dalla tutela del Governo politico, la quale ognora ne costituì la debolezza massima.

Pur troppo però queste meravigliose teoriche si applicano con criterii capricciosi ed anzi con criterii partigiani, specie in Italia dove, pel predominio delle sette, nel Governo centrale prevale sopra ogni diritto la prepotenza. Quindi la mano del potere centrale si fa sentire armata di ferro nelle amministrazioni, che vuol sommesse ai suoi voleri, e non trovandole tali abbastanza, le manomette od anche le disperde, tentando e ritentando la prova del suffragio elettorale, finchè non le sia riuscito di stancare la perseveranza dei cittadini, o di avere degli uomini timidi che curvino la schiena ai suoi comandi. Ma quando il popolo italiano fosse meglio educato alla vita

pubblica, anche questi soprusi si farebbero più rari e la resistenza, diventata universale e indomita, porrebbe necessariamente il potere politico nella necessità, o di mutare tendenze ed abitudini, o di lasciare alle amministrazioni locali la libertà di regolar sè medesime secondo le proprie convinzioni ed i proprii bisogni.

È dunque vero, e si deve concedere, che di detrimento alla efficacia dell'opera nostra nella sfera amministrativa riesce la nostra astensione politica. Ma è assolutamente falso, che il concorso politico sia una condizione *sine qua non* della fruttuosa ingerenza dei cattolici nelle amministrazioni municipali e provinciali; dove, se davvero procedessero con energia e disciplina, potrebbero di non poco alleviare le conseguenze funeste di una legislazione informata all'odio di Dio e di ogni santa cosa. I fatti che recentemente si verificarono in parecchi grandi Comuni d'Italia, riguardo particolarmente all'istruzione religiosa da impartirsi nelle scuole, son venuti a dimostrare chiaramente quanta parte di proficua e vigorosa azione rimane ai cattolici, pur tenendosi essi lontani dal Parlamento; e quindi a confutare le troppo audaci asserzioni di chi ogni male nostro vorrebbe mettere a carico dell'astensione politica.

III.

Dovere dei cattolici di partecipare alle elezioni amministrative.

Di qui conseguita agevolmente che nessun cattolico, il quale intenda che la Religione e la ragione impongono, non già come un semplice consiglio, ma come un rigoroso precetto, di concorrere con tutte le forze, in ciò che non è altrimenti vietato, ad impedire il male ed a fare il bene, devono prendere la risoluzione d'uscire da quella comoda neghittosità in che troppo spesso per futili pretesti si rannicchiano.

Non può suffragare nessuno di questi inerti, i quali sono ancora molti in Italia e particolarmente in alcune regioni di essa, la scusa che ogni sforzo nostro tornerebbe inutile; primo perchè vi sono, come dicevamo, i fatti che provano troppo

chiaramente il contrario; e poi perchè in gran parte l'asserita inutilità dipende propriamente dal rifiuto ingiustificato ed ingiustificabile della loro cooperazione. Ci dimostrino una buona volta che essi hanno veramente e costantemente adoperate tutte le forze loro, senza cavarne alcun pro: ci dimostrino che essi hanno veramente tentato tutto quello che stava in loro potere di tentare, nè tuttavia in tanti anni hanno mai raccolto nulla di bene, o potuto menomamente impedire o ritardare nulla di male: allora forse a noi converrà di ritrarci incerti sul dovere che hanno di operare più oltre.

Ma noi sappiamo invece che poca cura od anche nessuna, in parecchi luoghi, si pone nell'organizzare e disciplinare forze cattoliche validissime; sappiamo che, per uno od altro pretesto, un numero considerevole di cattolici italiani si astiene da tutto e rifiutasi persino alla piccola briga di portare una scheda nelle urne, il giorno delle elezioni dei consiglieri comunali e provinciali. Come può realmente credersi che questi cattolici vadano immuni da ogni colpa, anche al cospetto di Dio, se pur bisogna ammettere che è un dovere di coscienza, nonchè il fuggire l'aperta iniquità, ma anche il fare nella misura delle proprie forze quel bene che, secondo i tempi, da chi ne ha l'autorità, ci è indicato come necessario alla difesa dei comuni interessi religiosi e morali? Rimanga dunque fermo, che il concorso dei cattolici alle urne amministrative deve considerarsi come un obbligo rigoroso, imposto dalle condizioni presenti e dal quale sottraendosi nessuno può esser tranquillo innanzi alla propria coscienza, ove pure non abbia particolari ragioni assai valide che lo scusino.

Aggiungeremo un'altra considerazione per molti efficace del pari che la precedente, ed è che un popolo, il quale faccia giusto concetto della sua libertà e dei suoi diritti, deve educarsi ormai alla vita pubblica, se vuole rispondere a quelle moderne esigenze che sono diventate come una parte essenziale del vivere civile. La libertà è una spada a due tagli, la quale può ferire ugualmente chi l'adopera e colui contro il quale viene adoperata.

Poichè dunque a fondamento di Governo si pone la libertà, tutti i cittadini hanno il diritto di valersene, per propugnare quello che hanno di più caro. I nemici dei cattolici se ne valgono per raggiungere fini settarii e vantaggiare in tutte le guise gli interessi loro materiali: i cattolici si valgono di questa libertà medesima, per salvare quanto è possibile del patrimonio preziosissimo delle loro coscienze, per porre al riparo delle invasioni settarie i loro altari e le loro famiglie: *pro aris et focis certamen*. Che se, invece, si ritraggono indietro e rifiutano d'usare anche dei mezzi che la libertà loro fornisce, dentro i termini della ubbidienza che devono a Dio ed alla sua Chiesa, d'ogni malanno che caschi loro addosso e della rovina materiale e morale dei loro interessi, non incolpino poi altri che sè medesimi.

IV.

*La vita dei cattolici divenuta in questi ultimi tempi
più rigogliosa.*

Realmente però, in parecchie regioni segnatamente, abbiamo notato da qualche tempo, che queste idee così conformi all'impulso voluto dare dall'augusto Pontefice son penetrate profondamente nelle vene di quei cattolici, i quali aspirano ad una maggiore espansione nella vita pubblica del loro paese.

Giovò non poco a produrre così felice effetto la voce veneranda del Vegliardo del Vaticano, che tante volte e con ispirata eloquenza, in questo suo anno giubilare principalmente, infiammò gl' Italiani alle varie battaglie della Fede. Giovò il movimento che le diverse associazioni cattoliche, e particolarmente quella più diffusa e più autorevole dell'Opera dei Congressi, diedero ai cattolici italiani in occasione delle strepitose feste giubilari di Leone XIII. Laonde si può agevolmente osservare che i cattolici, per muoversi, hanno bisogno, a guisa del combustibile per accendersi, solo di un po'di calore iniziale, d'una favilla; e allora le forze latenti prorompono e si manifestano, con una gagliardia ignota ed insperata. Quindi è che in questi ultimi tempi le moltitudini dei cattolici, già in tante

guise ammaestrate della necessità di insorgere contro ogni sorta d'usurpatori dei loro diritti religiosi, trovandosi più spesso insieme per cagione delle feste giubilari, risolvettero di venire praticamente all'atto, e di dare finalmente corpo di realtà ai tanti bellissimi voti, risguardanti le elezioni municipali e provinciali, emessi nelle frequenti loro assemblee generali e particolari.

In conseguenza di ciò più attivamente si diedero a quel lungo lavoro, necessario a premettersi durante l'intero anno alla lotta che si compie in un giorno solo, senza il quale è troppo temerario lo sperare vittoria. Si fecero iscrizioni nuove di elettori cattolici, che poco s'eran fin qui curati del loro diritto, e a fine d'agevolare l'impresa, le associazioni ed i comitati sopra di sè ne presero ogni cura, lasciando agli elettori sol quella di ricevere il certificato e di portare la scheda già bell'e pronta all'urna loro designata.

Generalmente parlando, per l'esecuzione di quest'opera, parve utile il commetterla in gran parte a comitati speciali: ma questi comitati medesimi o si elessero in grembo all'associazione dell'Opera dei Congressi e ad altre con questa affini, o almeno furon mantenuti colle associazioni medesime perfettamente concordi. Sapiante avviso: chè l'esperienza passata troppo chiaro aveva fatto palese, per la discordia fra le diverse associazioni, o almeno per difetto di uniformità nelle idee pratiche, essersi vanamente sperdute molte forze, con danno sommo dei cattolici, i quali o non osarono scendere in campo, o scesi furono schiacciati dagli avversarii. Anche i giornali di parte cattolica, pur divisi tra loro per alcune mire particolari, sentirono la necessità di unirsi al momento delle elezioni in una lista comune, sacrificando volentieri sull'ara sacra della concordia certe accidentali preferenze.

Or a questo mirabile effetto di concordia e di operosità, più che non se n'avveggano essi stessi, conferirono gli avversarii dei cattolici d'ogni colore e setta e parte, nonchè il Governo; e godiamo di vedere ciò ammesso anche da liberali, come il *Corriere della Sera*, il quale, parlando dell'inasp-

tato favore sortito quest'anno da radicali e da cattolici, a preferenza dei liberali monarchici, nella lotta elettorale di Milano, affermava doversi questo in parte al *grande e giustificato malcontento della popolazione*. Soggiungeva poi: « La crisi economica, gli scandali bancarii, la fiacchezza del Parlamento, le accuse di corruzione che circolano e di cui la stampa imbahagliata da una legislazione assurda non dà che una idea attenuata, screditano naturalmente quei partiti e quegli uomini, che sono più devoti alle istituzioni e che se ne son fatti moralmente garanti.

« Questa, conchiudeva il *Corriere* a denti stretti, è una verità penosa a dire e dura a sentire, ma è la verità ¹. »

Tutto ciò concorse dunque a rinfocolare i cattolici nelle elezioni di quest'anno, insieme con tante ingiustizie svergognatamente perpetrate a danno loro, sotto lo sgoverno segnatamente del Crispi e del Giolitti.

Perocchè i cattolici dovettero a loro gran costo intendere, che contro il nemico comune uopo è resistere con comune sforzo e colle forze di tutti raccolte in un fascio. Chi dei sinceri cattolici non fremette da un capo all'altro d'Italia, per le barbarie da Ostrogoti commesse da un pugno di scapestrati giovinastri agli ordini d'una loggia massonica nella cattolica Bergamo, contro quei consiglieri provinciali cattolici, non d'altro rei che d'aver nobilmente vendicati i diritti della propria coscienza? E siccome fu visto il Governo del Giolitti, in luogo di reprimere gli ingiusti assalitori, opprimere gli assaliti con un decreto mendace nella sua motivazione e nelle sue determinazioni apertamente partigiano; così con nuovo vigore i cattolici risolvettero di stringersi fra loro per resistere a chi mostra tanto apertamente d'averli in non cale. Questa di Bergamo fu certamente la più rumorosa occasione data dai liberali italiani al rincalzo dei cattolici; ma non fu la sola: perocchè ormai le patenti soverchierie perpetrate a nostro danno non si contano più. Che se a tutto questo aggiungasi la dolorosa e lunga esperienza fatta della malafede dei liberali, o sieno moderati o sieno

¹ *Corriere della Sera* del 20-21 giugno 1893.

progressisti, o sieno qualunque altra cosa, i quali chieggono spesso l'aiuto dei cattolici perchè li sanno fedeli ai patti convenuti, e poi nel secreto dell'urna li abbandonano e li tradiscono; si vedrà di leggieri perchè in questi ultimi tempi tra le schiere dei cattolici s'è fatto largo il convincimento dell'opportunità di combattere da soli colle proprie forze, senza venire, espressamente almeno, a patti o convenzioni coi liberali di nessun partito.

Non diciamo noi che ciò non possa talvolta anche farsi; ma la massima praticamente ora accolta nelle principali città d'Italia sembra appunto contraria a tali convenzioni, che danno origine ad una infinità di pettegolezzi e di rimproveri da parte dei falsi alleati d'un giorno. Poi già si vede nell'atto che codesti incomodi alleati tolgono nel Consiglio ogni forza ai cattolici, accettati da loro unicamente per l'opportunità dell'istante; onde gli elettori debbono troppo spesso ingollarsi l'ingrato spettacolo di vedere i loro mandatarii avversare ciò appunto per cui difendere furono eletti.

Al qual proposito non possiamo, benchè di volo, non accennare al Consiglio comunale di Genova, dove uomini per molti capi commendevoli, e nella loro coscienza, non solo, ma altresì all'aperto certamente cattolici sinceri e praticanti, si condussero in più occasioni debolmente innanzi alla parte liberale, che costituiva la minoranza del Consiglio, ed era per soprassello una minoranza indebolita da spesse ed aperte manifestazioni religiose della cittadinanza genovese. Accuse recise e particolareggiate espressero riguardo a questo portamento l'egregia *Eco d'Italia* e l'Associazione tra corrispondenti di giornali cattolici; nè saremmo in grado di poter affermare che l'ottimo Sig. Avv. Cappellini, il quale s'incaricò di rispondervi in nome della così detta *Unione genovese* per le elezioni amministrative, abbia potuto, non ostante la sua incontrastabile abilità e la ben meritata sua autorità, ottenere altro effetto fuorchè di attenuarle alquanto. La ragione più forte ch'egli addusse per attenuarle, fu appunto la condizione disagiata in che i consiglieri cattolici si trovavano rispetto alla parte mode-

rata dei consiglieri liberali ed in particolare, come è notorio, rispetto al Sindaco Sig. Podestà, col quale i consiglieri cattolici ebbero tanto spesso a trattare ed a concludere reciproche transazioni. Così almeno noi crediamo di poter interpretare il Sig. Cappellini, quando nella sua lettera all'*Eco d'Italia* parla di difficoltà che l'ingerenza governativa moveva ai consiglieri cattolici, le quali rendevano a questi impossibile l'attuare tutto intero il cattolico programma.

Ci sia lecito inferire anche di qui, che in massima le coalizioni dei cattolici coi liberali indeboliscono quelli a tutto vantaggio di questi ultimi; ed è questa ragione non ultima dello scoraggiamento che si mette nelle file dei buoni cattolici, i quali concludono poi che, quando s'ha da mandare nel Consiglio gente che vota tutto l'opposto di quello che ai cattolici preme, torna assai meglio rimanersene tranquilli in casa e fuori d'ogni rumore.

Ed è, se non erriamo, questa la medesima ragione, perchè, mentre scrivevamo, a Torino a Milano a Roma stessa prevalse il partito delle liste esclusivamente proprie dei cattolici; il qual partito quanto poco rovinoso sia, contro quel che alcuni vollero farci credere finora, lo dimostrano le vittorie fulgidissime, quantunque parziali, dei cattolici in tutte e tre quelle grandi città. La prova è dimostrativa particolarmente in Roma, dove, se mai altrove, l'alleanza dei cattolici con altri partiti, nelle elezioni, parrebbe rendersi necessaria per la stragrande moltitudine di mezzi onde il liberalismo governante può disporre a danno dei Cattolici stessi, e per l'interesse che quivi sopra tutto egli ha vivissimo di vincere, affin d'ingannare il mondo cattolico sulle vere disposizioni del popolo romano rispetto al Pontefice; come in un sensato articolo bene osservava giorni sono il *Moniteur de Rome*. Ciò nonostante i cattolici romani, scesi quest'anno in campo da soli, con una lista informata al criterio alquanto austero, ma giusto, di escludere dal mandato amministrativo chiunque si fosse mostrato disposto ad accettare il politico, rimasero gran tratto superiori a tutti gli altri combattenti.

Con tutto questo non s'intende d'escludere assolutamente le alleanze, le quali in qualche caso possono diventar necessarie; e però da accettarsi, salvi i principii, non solo, ma altresì il decoro e la maestà della Religione che i cattolici, pongono in cima ad ogni cosa e quindi non possono mai sacrificare al desiderio pure per sè legittimo della vittoria; la quale, anche quando fosse effettiva e reale in sè, riguardo però alla nobiltà della causa essenzialmente morale, che noi cattolici sosteniamo, se fosse ottenuta con dispendio di decoro, equivarrebbe ad una sconfitta. L'accordo parve quest'anno conveniente in Venezia: e vi fu fatto col partito liberale monarchico, non già allo scopo di mettere nel Consiglio i liberali monarchici, in verità poco migliori dei loro avversarii progressisti; ma unicamente, come molto chiaro scrisse la valorosa *Difesa*, per demolire ed abbattere di sana pianta, insieme col Sindaco sorteggiato, l'edifizio massonico donde erano usciti decreti sacrileghi che sbandeggiavano dalle scuole comunali ogni segno di religione, con commovimento generale di tutto il popolo a cui, sia pure per opportunismo, mostrarono di far eco i liberali moderati. Ma siccome questi proponevano un ebreo, i cattolici per ciò recisamente l'esclusero, ponendo in suo luogo uno dei loro, con formidabile baccano di tutta la colonia d'Israello.

In questi casi l'unione cogli avversarii nostri non offende punto i principii: nè, purchè le cose vengano lealmente e lucidamente dichiarate, mette in pericolo la delicatezza del sentimento religioso. Ad ogni modo consiglio più sicuro ci par quello di comporre una lista propria, senza compromessi o trattative con altri partiti, pur introducendovi, tolti alle liste di questi, quei nomi i quali paressero più acconci agli interessi cattolici, ovvero contentandosi della rappresentazione delle minoranze concessa per legge, e quindi proponendo sol pochi nomi di candidati puramente cattolici, che pei loro meriti si raccomandino all'affetto della cittadinanza.

V.

Utilità di rivolgere il moto elettorale sopra un solo oggetto preciso d'interesse cattolico.

Un'altra particolarità che in questi ultimi tempi distinse il movimento elettorale dei cattolici, e ne contrassegnò un vero progresso, è il seguente che vediamo notato dall'ottima *Riscossa* di Bassano. « In parecchie città (così la *Riscossa*) i cattolici d'azione con molto tatto ed opportunità hanno saputo tirare l'attenzione del pubblico sopra un argomento della massima importanza, e che strettamente si connette col movimento elettorale, vogliamo dire la pubblica scuola. Allorquando si tratta di buoni o cattivi maestri, di buona o cattiva istruzione, d'indirizzo religioso o irreligioso, le fibre anche più intorpidite dei padri e delle madri di famiglia si scuotono e gli animi si commuovono; l'effetto che si vuole è facilmente ottenuto.

« I cattolici bresciani hanno ingaggiata da qualche anno una lotta formidabile in difesa delle scuole cattoliche, della libertà d'insegnamento e del diritto naturale dei genitori di educare i loro figliuoli. Là una setta prepotente, sorretta dai poteri dello Stato, con audacia senza esempio, conculca da anni leggi, regolamenti, diritti, giustizia. Non gusta che la infernale voluttà dell'oppressione più tirannica che immaginare si possa, ed è giunta poche settimane or sono a tal segno di baldanza e di tirannia, da calpestare una solenne decisione della sezione IV del Consiglio di Stato, solo perchè, dopo tre anni di contese, quel supremo Magistrato dava piena ragione ai cattolici bresciani, ai quali riconosceva il diritto di aprire un istituto scolastico.

« Quest'ultimo atto è stato come l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso; ogni anima onesta in quella fiera città ha sentito la necessità di ribellarsi all'infame giogo della setta nefanda, e di misurarsi con essa nelle prossime elezioni amministrative per dare alla città la rappresentanza che si merita. »

Questo che si dice di Brescia vale altresì per Milano, dove

il partito massonico si scavò da sè medesimo la fossa, combattendo accanitamente nello scorso maggio contro l'insegnamento religioso, che, in forza delle stesse leggi e dei regolamenti vigenti, deve impartirsi ai figli di coloro che ne fanno dimanda. Si sa che anni addietro, essendosi sollevata la stessa questione, 25 mila padri di famiglia domandarono l'insegnamento del catechismo cattolico pei proprii figli, che frequentano le scuole comunali di Milano: la pretensione per conseguenza dei frammassoni milanesi costituiva un insulto sanguinoso ed una vera provocazione contro la cittadinanza, la quale mostrò aperto di esserne indignata, checchè facessero per travolgerla una turba di bestemmiatori e di monelli, andati a tumultuare nello storico palazzo del Marino.

Il fatto è che quest'anno, con sagacia mirabile, nei giornali e nei *meetings* popolari i valorosi condottieri dei cattolici milanesi, lasciata da parte ogni altra considerazione, fecero convergere tutto il movimento elettorale a questa mira di scacciare dal Municipio i nemici del catechismo. Or bene l'effetto vero, che speriamo durevole, di questa ben intesa mossa fu l'accrescimento di un migliaio e mezzo circa di elettori cattolici, sopra i tremila dell'anno scorso: forza poderosa che fece raccapricciare di subita paura il radicale *Secolo*, il quale urlò: « Ma dunque questi clericali, sì a lungo trascurati e sprezzati, si sono rivelati una potenza; essi non camminano, vanno col vapore »; ed alla moderata *Perseveranza* trasse questo melanconico presagio: « I clericali sono un esercito che avanza e s'ingrossa; l'anno venturo recluteranno qualche centinaio di nuovi soldati, e saranno vincitori su tutta la linea. » — Certo è, che il buon successo ottenuto, dà fin d'ora ai cattolici milanesi una grande influenza nell'indirizzo amministrativo della città.

VI.

Quel che può ragionevolmente aspettarsi per l'avvenire.

Abbiamo voluto posatamente intrattenerci di questo tema delle elezioni amministrative, perchè, se del tutto non andiamo errati, qui possiamo ravvisare agevolmente un buon motivo

pei cattolici di prender nuova lena e nuovo coraggio, per le battaglie che senza posa sono obbligati di sostenere contro l'empietà tiranneggiante.

Ci par finito il tempo pei massoni di uscire in ispavalde minacce; perocchè, se vogliono girar appena intorno gli sguardi, si devono accorgere che un potente risveglio di forze, state finora latenti o troppo tranquille, si fa notare particolarmente nelle città più colte; se vogliono aprir le orecchie debbon sentire che il grido che esce insistente dalle moltitudini cattoliche, destate e in ordine di battaglia, è grido di santa ribellione al loro giogo infernale, divenuto intollerabile.

Non neghiamo che i mezzi sui quali contano le sette dominanti sono incomparabilmente più numerosi e in atto pratico più efficaci, di quelli onde possono lecitamente valersi i cattolici. La menzogna, la corruzione, l'inganno, il tradimento, la vendetta e persino l'assassinio son cose tutte, delle quali i frammassoni possono valersi senza scrupolo e da cui la coscienza cattolica rifugge inorridita. I cattolici sono per principio religioso leali; quelli invece, posta la massima che colla verità e colla giustizia non si governa, della slealtà anche più sfacciata non fanno caso, purchè giovi. Le leggi sono da osservarsi rigorosamente soprattutto quando noccono ai cattolici: se però esse attraversassero qualche disegno scellerato dei liberali, che le fecero, vano è invocarle, e bisognerà gemere coll'Alighieri: *Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?* Quando poi, non ostante tutti questi vantaggi, un Consiglio cattolico ha potuto costituirsi, è facile e pronto il rimedio: un buon decreto di scioglimento ed un delegato straordinario, che vada ad insegnare agli elettori come le elezioni si fanno *ad usum Delphini*.

Pur tuttavia questi procedimenti da Pascià turchi e da Mandarinì cinesi, non giovano guari alla riputazione d'un Governo che intende di farsi noverare tra i Governi civili, retti da leggi *uguali per tutti*, e particolarmente solleciti di apparire raccolti all'ombra del grande vessillo della libertà. Vedremo quanto ai signori liberali di Bergamo sarà giovato,

colla visibile complicità del Giolitti e dei suoi satelliti, lo sguinzagliare pel *Sentierone* e sotto le abitazioni del cavalier Rezzara e del conte Medolago, una turba di Sacripanti, non d'altro diritto armati che di quello degli Unni e dei Vandali disertatori d'Italia!

Vedremo quanto saranno giovato a coloro le pietre, che fecero o lasciarono impunemente lanciare contro le finestre del Medolago, e che giustamente quel nobile Baiardo conserva, a monumento dei modi civili di governare del liberalismo italiano!

Intanto un guizzo nuovo di vita si diffonde nelle file dei cattolici tutti d'Italia, i quali agli editti, ai proclami, alle urla di morte ed alle sassaiuole di Bergamo, rispondono col decretare alle vittime del liberalismo la medaglia d'oro degli eroi; rispondono anche più eloquentemente, sbaragliando e spazzando via a Chioggia, a Vicenza, a Torino, a Roma stessa e, speriamo, nel decorso di questo periodo elettorale, in altre città ancora, i Cosacchi della massoneria che s'assidevano tranquilli nei Municipii e nelle aule provinciali, facendo man bassa per tutto e su tutti. Non diremo col liberalissimo *Don Marzio* di Napoli che « le genti si affidano nelle mani dei *nemici d'Italia*, cioè dei cattolici, perchè questa Italia non le rassicura, questa *Italia ghibellina*, divenuta *una grande, una brutta macchia nera, una flatulenta pozzanghera di fango* »: diremo piuttosto che gl'Italiani, giustamente sdegnosi e stanchi d'essere da una turpe camorra di settarii indiavolati rosi per insino alle midolla, si levano risoluti a voler finalmente amministrare da sè i proprii interessi più vitali, secondo i principii eterni della morale onestà e del cattolicismo.

Dove è a notare che i trionfi ottenuti dai cattolici nelle elezioni di quest'anno, dovranno essere valutati assai più per quello che promettono che non per quello che realmente diedero o daranno. Giacchè, incoraggiati i cattolici, viepiù si persuaderanno della necessità di un apparecchio alle elezioni, il quale duri per tutto l'anno che le precede. Il che con bella dimostrazione metteva in luce l'*Osservatore Cattolico* di Milano,

alla cui valentia in molta parte si deve il bel trionfo colà dai cattolici ottenuto. Citiamo qualcuna delle sue davvero opportunissime osservazioni. « C'è prima di tutto da stringere, da rinsaldare sempre viemmeglio i vincoli che legano il fascio cattolico. E questo si fa col nutrirsi più avidamente dell'idea cattolica, di quell'idea immortale che supera e vince tutte le altre idee degli uomini. E di questa idea ci si nutre coll'intervenire ai pellegrinaggi, ai congressi, alle conferenze, nelle quali appunto si possono sviluppare idee e studii pratici precisamente in argomento elettorale, e ai gabinetti cattolici e ai comitati diocesani e parrocchiali: e finalmente col leggere i giornali cattolici, abbonarsi a questi giornali, sostenerli, propagarli: insomma, favorendo la buona stampa e alimentandosene in ogni modo. » Giustamente l'*Osservatore* stesso nota, che per tal guisa si nutrirono e crebbero le forze del Centro germanico.

Così veramente, non solo si prepara un esito felice a quegli egregi uomini cattolici, che già conosciamo, ma si ha il modo più agevole e pratico di conoscerne dei nuovi e dei nuovi se ne creano, con grande fiducia di contrapporli efficacemente alla sinagoga dei nemici di Dio e della Chiesa, i quali fin qui altro non fecero sempre e da per tutto fuorchè abusare della nostra pazienza per opprimerci in tutto ciò che noi abbiamo di più caro e di più sacro. Badino però costoro!

È antico adagio, non ismentito mai dalla storia, che *patientia laesa fit furor*. Badino i signori fratelli banchettanti e tripudianti senza posa intorno al loro venerabile eroe del tabacco, Adriano Lemmi, che qualcuno dei tanti loro festini non sia quello di Baldassarre. Badino che il *mane, thecel, phares* arriva per tutti. Ma, anche senza ciò, badino che per tempeste ed uragani non si spegne del tutto in grembo alla società civile il senso della rettitudine e della giustizia.

Quando, per troppo diuturne e troppo svergognate tirannidi, quella fiamma nascosa prorompa, allora tutti, eziandio i più indifferenti, sentiranno il bisogno d'invocare rettitudine e giustizia da noi cattolici, che ne serbiamo scrupolosamente il culto, e nella Chiesa governata da Pietro ne abbiamo l'infalibile maestro, il custode ed il vindice immortale.

UNA NUOVA CONFERMA PONTIFICIA

DELLE SCUOLE PARROCCHIALI NEGLI STATI UNITI

I.

La lettera indirizzata recentemente dal Santo Padre all'Eŕmo Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora¹, a proposito della controversia intorno alle scuole pubbliche e parrocchiali degli Stati Uniti, è stata ricevuta con grato animo e con plauso da quanti furono e sono, ivi ed altrove, strenui difensori di una educazione schiettamente cattolica per la gioventù cattolica in iscuole cattoliche. Nè poteva essere altrimenti, essendo noto a tutti che da sì fatta educazione dipende in gran parte il vero e genuino benessere non solo delle persone individue, ma anche delle famiglie, dello Stato e della Chiesa.

I nostri lettori non ignorano come l'acerba lotta per l'esistenza della scuola cattolica e i principii sui quali essa si fonda, fosse negli Stati Uniti sostenuta, segnatamente durante gli ultimi due anni, non solo contro gli attacchi delle società segrete, le quali ivi, non meno che in Europa, invase da uno spirito satanico, fanno ogni opera di pervertire l'educazione della gioventù, ma eziandio e massimamente contro alcuni cattolici *laicizzanti*, i quali, sotto pretesto di patriottismo, porrendo a' nemici della Chiesa una mano amichevole, sembravano voler subordinare nella scuola il bene religioso al bene civile, ed approvare pienamente, contro i decreti de' Pontefici e le prescrizioni de' Concilii Plenarii di Baltimora, un cotal metodo di educare la gioventù che fosse disgiunto dalla fede cattolica e dall'autorità della Chiesa.

¹ Vedi il testo nelle pagine seguenti.

Che negli Stati Uniti sia esistito, ed esista tuttora, un partito di cotesti cattolici, è un fatto dolorosissimo, il quale non può venir dissimulato senza gravissimo nocumento degli interessi più vitali della Chiesa, e molto meno può esso venir seriamente negato, da chi non voglia mentire alla verità o certamente farsi compatire per la propria ignoranza. Così, ad esempio, il *Western Watchman* di St. Louis, Missouri, un giornale compilato da un prete e riconosciuto come uno de' principali espositori delle dottrine di quel partito ¹, non esitava, or sono pochi giorni, di gloriarsi pubblicamente della guerra da lui fatta a' decreti del Terzo Concilio Plenario di Baltimora, intorno alle scuole parrocchiali, chiamando quei decreti *sciocchi* e *impraticabili*, ed insultando coloro, che ne sono gli assertori e i difensori, come *gagliardi lunatici!* « Un altro imbroglio, così egli, in cui io sono stato implicato, fu a proposito delle prescrizioni sull'educazione del Terzo Concilio di Baltimora. Io dissi che quelle prescrizioni erano sciocche ed impraticabili, e che certamente avrebbero causato disturbo. *Quella guerra* (contro i detti decreti) *tuttora continua e continuerà fino a tanto che l'ultimo gagliardo lunatico* (difensore di quei decreti) *avrà reso lo spirito a Dio* ². »

II.

Queste sacrileghe parole erano scritte e stampate, nel numero del 21 dello scorso mese di maggio, in quello stesso numero, cioè, in cui erano pubblicate le lettere commendatizie

¹ Allo stesso partito appartengono i giornali *Colorado Catholic* di Denver, *Catholic Union and Times* di Buffalo, *Northwestern Chronicle* di St. Paul, *Freeman's Journal* di New York, *Catholic Times* di Filadelfia ecc.

² « The next trouble I encountered was over the educational clauses of the Third Council of Baltimore. *I said they were silly and impracticable* and would certainly cause trouble. That war is still on and will last until the last *stalwart Lunatic* expires. » (Vol. XXVI, n. 6, p. 4, col. 3). A non pochi de' nostri lettori, non già del Congo « dove la verità non è conosciuta » (ibid. n. 28), ma di Roma e degli Stati Uniti è nota la interessante e poco edificante biografia dell'Editore del *Western Watchman* pubblicata nel *St. Louis' Daily Globe-Democrat* del 20 agosto 1892, p. 4, col. 4.

che l'Editore aveva ricevute da varii personaggi nell'occasione del 25° anniversario del suo giornale, e tutto ciò non ostante la lettera ufficiale dell' Eſmo Cardinale Prefetto che chiamava quei decreti *santissimi*, e l'ultimo decreto di Propaganda (21 aprile 1892), il quale prescriveva che quei decreti dovessero *rimanere fermi nel loro vigore*.

Un Prelato, congratulandosi con quell'Editore, gli dichiarava che « il suo stile vigoroso era un buon tonico per la mente » e che « i suoi intrepidi colpi *nella difesa de' sani principii* e della retta politica della Chiesa rianimavano il coraggio e stimolavano gli infingardi a scendere sul campo di battaglia ¹. »

Lo stesso Editore, fedele interprete e « intrepido difensore » de' principii de' suoi patroni, in un altro numero precedente, così si esprimeva sul medesimo soggetto: « Per quanto riguarda le sculture e pitture religiose, *noi crediamo ch'esse non sarebbero dovute mai comparire nelle scuole...* I luoghi adatti per le statue e per le sacre immagini sono le chiese e i focolari domestici; sono esse troppo sacre per essere esposte nelle scuole, dove i fanciulli si trastullano; nè possono dirsi necessarie per inculcare a' fanciulli un contegno conveniente nella scuola.... *Gli esercizi religiosi devono esser soppressi nelle scuole*; il che vuol dire che non conviene cominciare e finire ogni lezione colle preghiere.... *Noi non le vediamo di buon occhio in alcun luogo nè prima nè dopo le lezioni*. La scuola è un luogo consecrato allo studio; la chiesa e la casa sono i soli luoghi di preghiera. Un'altra pratica che *noi condanniamo* è l'assistenza obbligatoria alla Messa nei giorni di scuola, mentre converrebbe renderla facoltativa.... Gli Apostoli e i loro successori ebbero missione d'insegnare nelle chiese e non già nelle scuole!» ecc. ecc. ecc. ².

Allo scopo, adunque, di metter fine alla propaganda di

¹ « The *Watchman* receives each week from me a very warm welcome Its vigorous style is a good mental tonic. Its fearless blows *in defense of sound principles* and correct Church policy revives one's courage and invite the laggard to the battlefield. » *Ibid.*

² *Ibid.* num. del 16 dicembre 1891.

tali perniciosi principii, di rivendicare solennemente la sapienza e la forza de' decreti di Baltimora sulle scuole Parrocchiali contro tutti i loro detrattori, e così dissipare i non pochi malintesi esistenti con gravissimo scandalo de' fedeli tra gli stessi Vescovi, Leone XIII, qual dottore universale della fede e vindice della cristiana morale, ha con ogni chiarezza e precisione definita la lite e proclamata di nuovo la necessità dell'educazione strettamente cattolica, in iscuole cattoliche, dichiarando allo stesso tempo, quale debba essere pei cattolici americani la *sola* norma, alla quale in siffatta questione egli vuole e comanda che tutti si conformino.

Ora questa norma *obbligatoria*, a tenore della dichiarazione pontificia, non è l'insegnamento vuoi teoretico, vuoi pratico di questo o quel prelato, di questo o di quel dottore privato, ma bensì quello proposto ne' Concilii Plenarii di Baltimora e ne' decreti pubblicati da' Sommi Pontefici sia direttamente, sia per mezzo delle Sacre Congregazioni romane.

Ecco le autorevoli parole del Pontefice: « Nel rimanente, affinchè per l'avvenire non rimanga nessuna ragione di dubitare o contrasto di opinioni in cosa di tanta gravità, siccome già dichiarammo nella nostra lettera indirizzata a dì 23 maggio del passato anno a' venerabili fratelli, l'Arcivescovo ed i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Nuova York, così di bel nuovo, in quanto sia uopo, *dichiariamo* DOVERSI COSTANTEMENTE OSSERVARE *i decreti, stabiliti secondo la norma data dalla Santa Sede da' Concilii di Ballimora intorno alle scuole parrocchiali; e tutto ciò che da' Romani Pontefici ossia direttamente, ossia per mezzo delle Sacre Congregazioni fu prescritto intorno allo stesso soggetto.* »

III.

I nostri lettori potranno avere una corretta idea del significato pratico e della importanza di questa dichiarazione pontificia, conoscendo il testo sia de' decreti de' tre Concilii Plenarii di Baltimora, sia de' precipui atti de' Romani Pontefici

e delle Sacre Congregazioni sul soggetto delle scuole parrocchiali e dell'educazione cattolica.

Il primo Concilio Plenario di Baltimora, sede del Primate degli Stati Uniti, fu celebrato nel 1852 sotto la presidenza del dottissimo e Rmo Arcivescovo Francesco P. Kenrick, deputato a questo ufficio, in qualità di Delegato Apostolico, dalla f. m. del Pontefice Pio IX. I trentadue Vescovi che vi presero parte sancirono venticinque decreti, ammirabili per la loro brevità, chiarezza e sapienza.

Nel tredicesimo di essi quei venerandi Pastori, memori della divina missione loro affidata, d'invigilare con la massima sollecitudine, perchè la gioventù venisse di salutare dottrina istruita, e tenuta lontana da' pascoli nocivi, solennemente proclamarono, per la prima volta negli Stati Uniti, il fondamentale principio della necessità di una educazione schiettamente cattolica, per la gioventù cattolica, in iscuole cattoliche. Quindi, non ostante le gravissime difficoltà de' tempi loro, e la povertà non piccola delle loro nascenti congregazioni, vollero che tutti si adoperassero a fondare nelle loro rispettive diocesi scuole cattoliche parrocchiali. « *Esortiamo i Vescovi e, considerati i gravissimi mali che sogliono provenire da una gioventù non bene istituita, li scongiuriamo per le viscere della misericordia di Dio, che si adoperino a fondare nelle loro rispettive diocesi scuole annesse a ciascheduna chiesa* ¹. »

IV.

Questo decreto fu confermato nel 1866 da' quarantotto Padri presenti in Baltimora al secondo Concilio Plenario, del quale era capo e moderatore, qual Delegato Apostolico, l'Illmo e Rmo Arcivescovo Martino J. Spalding. Negli atti di questo Concilio al titolo IX, c. I. nn. 430, 431 si leggono le seguenti parole: « Il

¹ Hortamur Episcopos et attentis gravissimis malis quae ex iuventute haud rite instituta sequi solent, per viscera misericordiae Dei obsecramus ut scholas unicuique ecclesiae in eorum dioecesibus annexas, instuendas curent. *Coll. Lac.* t. 3. p. 147.

migliore ed anzi l'*unico* rimedio che avanza, per ovviare a questi gravissimi danni e svantaggi, sembra esser quello di fondare nelle singole diocesi presso a ciascuna chiesa scuole, nelle quali *la gioventù cattolica venga istituita così nelle lettere e nelle ingenue arti, come nella religione e nella sana morale*. Il quale provvedimento fu già sapientemente preso da' Padri del precedente Concilio Plenario. Seguendo dunque le orme de' nostri Predecessori fortemente ammoniamo i Pastori delle anime, che facciano ogni sforzo per fondare scuole parrocchiali ovunque sia possibile. In coteste *scuole, regolate sotto gli occhi stessi del Parroco*, saranno evitati i pericoli, che, come abbiamo detto, s'incontrano nelle pubbliche scuole: gli alunni saranno preservati da quell'indifferentismo, che è tanto comune a' giorni nostri, ed impareranno a vivere da cattolici, ed a portare il giogo del Signore dalla adolescenza ¹.»

Dove noti il lettore che, secondo il giudizio di quei sapientissimi e zelantissimi Padri, non solamente il migliore, ma l'*unico* rimedio per ovviare a' gravissimi mali, che provengono alla gioventù cattolica dal frequentare le scuole pubbliche (che negli Stati Uniti sono scuole *neutre*), si trova nell'*erigere* in ciascuna parrocchia una scuola cattolica.

Noti altresì che nella scuola, voluta da' Padri di questo Concilio, non deve farsi divorzio tra l'istruzione letteraria, e l'educazione religiosa. Essi vogliono scuole strettamente cattoliche, *nelle quali la gioventù cattolica venga istituita,*

¹ Optimum vero immo unicum quod superest remedium, quo gravissimis hisce malis atque incommodis occurratur, in eo situm videtur, ut in singulis dioecesisibus, unamquamque prope ecclesiam, Scholae erigantur in quibus iuventus catholica tam literis ingenisque artibus, quam religione ac probis moribus imbuatur. Quod iam a Patribus superioris Concilii Plenarii sapienti consilio provisum fuit. Decessorum igitur nostrorum vestigiis inhaerentes, Pastores animarum vehementer monemus, ut pro viribus operam suam conferant ad scholas parochiales, ubicumque fieri potest, extruendas. Hisce in scholis, sub Pastorum oculis ordinatis, vitabuntur pericula quae gymnasiis publicis inhaerere iam diximus; defenduntur pueri ab illo indifferentismo adeo nunc grassante; viam catholicam insistere, iugumque Domini ab adolescentia portare addiscent. *Coll. Lac.* tom. 3, p. 515.

così nelle lettere e nelle ingenuè arti, come nella religione e nella sana morale.

Questo non basta: essi vogliono inoltre, che nelle loro scuole non solamente l'istruzione religiosa, ma *eziandio* l'istruzione letteraria sia data a' fanciulli cattolici *sotto l'autorità e direzione dei pastori ecclesiastici (Hisce in scholis sub Pastorum oculis ordinatis).*

V.

L'ultimo Concilio Plenario di Baltimora, contro il quale mirano segnatamente gli attacchi della « nuova scuola », fu tenuto nel 1884 sotto la presidenza del presente Arcivescovo di Baltimora, l'E^mo Cardinale Gibbons. Movendo dall'insigne documento che il S. Padre Leone XIII indirizzava, nel febbraio dello stesso anno, a' Vescovi di Francia, dalla Istruzione del Santo Ufficio mandata dalla Congregazione di Propaganda Fide a' Vescovi degli Stati Uniti nel 1875 ¹, come pure da' Decreti dei precedenti Concilii, questo terzo Concilio Plenario si occupa diffusamente e con grande serietà: 1°) della suprema necessità di scuole cattoliche, e specialmente parrocchiali; 2°) de' mezzi di promuovere e favorire in particolare modo queste ultime. Negli Atti del Concilio, dodici pagine sono dedicate all'argomento qui esposto, mentre quattro altre considerano le Scuole Superiori, i Collegi e le Accademie. Le decisioni de' Padri presenti a questo Concilio sono quattro e di gran peso ciascuna:

« 1^a Ogni chiesa parrocchiale dovrà, entro due anni a datare dalla promulgazione dei presenti decreti, avere annessa la propria scuola, ove già non esista, *e conservarla perennemente*, eccetto che per gravi ragioni il Vescovo non giudichi dover concedere una dilazione. »

« 2^a Ogni sacerdote avente cura di anime, il quale, per

¹ Ivi leggiamo le seguenti parole: « Oportet ut Praesules amplissimi, quacumque possint ope atque opera, commissum sibi gregem arceant ab omni contagione scholarum publicarum. Est autem ad hoc omnium consensu nihil tam necessarium quam ut catholici ubique locorum *proprias* sibi scholas habeant, easque publicis haud inferiores. »

grave negligenza propria, impedisca nel tempo indicato la fondazione ed il *mantenimento* della detta scuola, o che dopo ripetute ammonizioni del Vescovo tralasci di provvedere all'uopo, merita di essere allontanato dalla parrocchia.»

« 3^a La missione o parrocchia che trascuri di aiutare il proprio parroco nella fondazione o nel *mantenimento* della scuola, sicchè a motivo di tale supina negligenza la scuola non possa reggersi, deve ricevere una riprensione dal Vescovo ed essere indotta con tutti i mezzi efficaci e prudenti a somministrare i soccorsi necessarii. »

« 4^o Tutti i genitori cattolici sono obbligati a mandare i loro figli alle scuole parrocchiali, eccetto che non provvedano sufficientemente ed evidentemente alla loro educazione cristiana, sia in casa, sia in altre scuole cattoliche, o salvo che, per buone ragioni *approve dai Vescovi, e colle debite cautele*, non abbiano il permesso di mandare i loro figli in altre scuole. All'Ordinario spetta di definire quale scuola sia cattolica e quale no. »

Nel paragrafo seguente il Concilio prescrive che i libri di testo siano sempre scritti da cattolici, e « che fin dal Seminario venga insegnato agli studenti di teologia che uno dei principali doveri de' Sacerdoti, specialmente a' nostri tempi, è quello della cristiana istituzione della gioventù, e che questa è impossibile senza le scuole parrocchiali, o altre veramente cattoliche (*christianam iuventutis institutionem sine scholis sive parochialibus sive aliis vere catholicis non esse possibilem*). »

Così decideva il Concilio nel titolo VI, c. I, nè sembra davvero sussistere alcuna incertezza sul significato delle sue solenni prescrizioni, le quali, con la presente dichiarazione pontificia, sono di nuovo confermate ed approvate, non come un *ideale*, ma come la regola pratica da osservarsi *costantemente* da tutti ¹.

¹ Ciò notiamo a proposito di una falsa opinione sul valore di quei decreti, pubblicamente insegnata, durante il corrente anno, in uno de' principali Seminarii degli Stati Uniti da un Professore Sulpiciano.

VI.

Questi solenni e *santissimi* decreti, come essi son chiamati dall'E' mo Card. Ledòchowski nella sua lettera del 3 maggio 1892 all'Episcopato degli Stati Uniti, sono del tutto conformi a' principii cattolici e a' decreti de' Romani Pontefici. Opporsi dunque ad essi, riguardandoli come decreti *sciocchi* e *impraticabili*, val quanto impugnare la prudenza e la sapienza della Santa Sede.

Tra i documenti Pontificii che riguardano l'educazione cattolica ricorderemo in primo luogo tre delle proposizioni condannate dalla s. m. di Pio IX nel Sillabo del 1864.

XLV. « L'intero regolamento delle pubbliche scuole, nelle quali è istituita la gioventù di alcuno Stato, eccettuati solamente sotto qualche riguardo i Seminarii vescovili, può e deve essere attribuito all'Autorità civile; e talmente attribuito, che non si riconosca in nessun'altra autorità il diritto d'intromettersi nella disciplina delle scuole, nel reggimento degli studii, nella collazione de' gradi, nella scelta e nell'approvazione de' maestri. »

XLVII. « L'ottima forma della civile società esige che le scuole popolari, quelle cioè che sono aperte a tutti i fanciulli di qualsivoglia classe del popolo, e generalmente g' istituti pubblici, che sono destinati all'insegnamento delle lettere e delle più gravi discipline, nonchè alla educazione della gioventù, si esimano da ogni autorità, forza moderatrice ed ingerenza della Chiesa, e si sottomettano al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, secondo il placito degli imperanti e la norma delle comuni opinioni del secolo. »

XLVIII. « Può approvarsi da' cattolici quella maniera di educare la gioventù, la quale sia disgiunta dalla fede cattolica, e dall'autorità della Chiesa e miri solamente alla scienza delle cose naturali, e soltanto o per lo meno primieramente a' fini della vita sociale. »

E qui, a fin di prevenire una difficoltà possibile a farsi da qualcuno che forse considera essere atto di alto amore di pa-

tria l'ignorare il Sillabo e la obbligazione che ne viene, non sarà inutile osservare che tutti i teologi, anche quelli che come il Cardinale Newman¹ ed il Vescovo Fessler² dubitano o negano il Sillabo avere il valore di un documento *ex cathedra*, convengono nell'insegnare «esser dovuto a tal documento piena sommissione da ogni cattolico», e ancora «essere imposto dall'obbedienza dovuta al Capo della Chiesa di tenere per certo che le proposizioni del Sillabo, se non infallibilmente, almeno giustamente furono condannate.» Leone XIII nella sua Enciclica *Immortale Dei*, parlando de' Romani Pontefici suoi predecessori, che «ben comprendendo i doveri dell'Apostolico loro ministero» con gravissime parole avevano in varii tempi condannati diversi errori, parla del Sillabo di Pio IX, il quale «in varie circostanze secondo l'opportunità, proscrisse molti degli errori più diffusi i quali poscia ordinò che venissero raccolti tutti insieme, *affinchè nel dilagamento di tante false opinioni non rimanessero i cattolici senza sicura guida.*»

Al medesimo soggetto delle scuole cattoliche e dell'educazione cattolica si riferiscono le Allocuzioni di Pio IX *In consistoriali* del 1 novembre 1850 e *Quibus luctuosissimis* del 5 settembre 1851, come anche la sua stupenda lettera apostolica all'Arcivescovo di Friburgo del 14 luglio 1864, dove il Pontefice scrive: «Certe quidem ubi in quibuscumque locis regionibusque perniciosissimum huiusmodi vel susciperetur, vel ad exitum perduceretur consilium expellendi a scholis Ecclesiae auctoritatem, et iuventus misere exponeretur damno circa fidem, tunc Ecclesia non solum deberet instantissimo studio omnia conari, nullisque curis parcere, ut eadem iuventus necessariam christianam institutionem, et educationem habeat, verum etiam cogeretur omnes fideles monere, eisque declarare eiusmodi scholas Ecclesiae catholicae adversas haud posse in conscientia frequentari³.»

¹ *Letter to the Duke of Norfolk.*

² *La vera e la falsa infallibilità* pp. 43, 44.

³ Vedi *Acta SS. D. N. PII PP. IX. ex quibus excerptus est Syllabus. Romae*, typis Rev. Camerae Apostolicae, 1865, pp. 79, 97, 250.

VII.

Leone XIII non è stato meno preciso nel dichiarare la sua mente su questo importantissimo punto, e la *Lettera* di cui ora ci occupiamo ne è una splendida conferma. Avendo solennemente condannate quelle scuole le quali o perchè ignorano la religione, o perchè ne prescindono, sono chiamate *neutre* ¹, ed in generale quell'istruzione, la quale, come si vuole al presente, non sia informata dallo spirito del cristianesimo ², ha ripetutamente esortato i suoi figliuoli a fondare e mantenere col proprio obolo scuole schiettamente cattoliche, dove « *sotto la direzione della Chiesa*, la quale d'ogni sapere fu sempre altrice e maestra », si provvede a' loro figliuoli « *insieme alla letteraria istruzione, quella educazione cristiana, che è seme fecondo anche di civiltà e di sociale benessere* ³. »

Il Santo Padre ha inoltre dichiarato che non si deve e « non si può a nessun patto rinnovare nel fanciullo il giudizio di Salomone e dimezzarlo con un taglio *irragionevole* e crudele tra la sua intelligenza e la sua volontà: mentre si prende a coltivare la prima fa d'uopo avviare anche la seconda al conseguimento degli abiti virtuosi e dell'ultimo fine ⁴. »

Questo stesso è inculcato dal Pontefice in altri documenti, come nella citata *Lettera* a' Vescovi francesi, dove insegna « *esser della più grande importanza che la prole nata da matrimonio cristiano sia senza indugio ammaestrata ne' precetti della religione, e che lo studio di quelle arti, mercè le quali l'età fanciullesca suol essere informata di umana cultura, sia congiunto colla educazione religiosa.* »

Ed altresì nella Enciclica *Sapientiae christianae*, dove leggiamo le seguenti autorevoli parole: « *Convieni che i genitori contendano e si sforzino soprattutto di tenere i loro fi-*

¹ *Lettera a' Vescovi Francesi*, 8 febbraio 1884.

² *Lettera al Cardinal Vicario* del 25 marzo 1879.

³ *Ibid.*

⁴ *Lettera al Cardinal Vicario* del 26 giugno 1876.

gliuoli lontani da quelle scuole, in cui corrono rischio d'assorbire il veleno dell'empietà. *Quando trattasi di ben educare la gioventù, niun' opera e fatica è tanta che basti.* Nel che degni della pubblica ammirazione sono molti cattolici di varie nazioni, i quali con ingenti spese e con maggior costanza aprirono scuole per l'educazione de' fanciulli. *È d'uopo emulare codesto salutare esempio,* dovunque sembri richiederlo la condizione de' tempi. »

Ai precedenti aggiungeremo un'altro solo documento citato dal Santo Padre in questa Lettera, cioè quello che fu da Lui indirizzato l'anno scorso all'Arcivescovo e a' Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Nuova York. Ivi il Santo Padre dichiara che la sua sentenza, come quella di tutto l'Episcopato, « nega che si possano approvare le scuole *neutre*, cioè senza religione, ed asserisce la necessità delle scuole *confessionali*, nelle quali la gioventù venga istruita nella religione da coloro che i Vescovi avranno giudicato atti a tale ufficio. »

Dopo questa ultima solenne dichiarazione del Santo Padre in favore delle scuole parrocchiali e de' decreti de' Concilii di Baltimora, illustrata da' documenti a' quali Egli accenna e che noi abbiamo voluto riportare distesamente, crediamo che debba cessare, secondo il desiderio espresso dallo stesso Pontefice, ogni controversia su questo soggetto.

In un altro nostro lavoro pubblicato a proposito del Decreto della S. Congregazione di Propaganda conchiudevamo con le parole di S. Agostino: « *Iam de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam: inde etiam rescripta venerunt. Causa finita est.* » Aggiungeremo ora il resto della sentenza che allora omettemmo: *Utinam aliquando finiatur error!* (Serm. 131, c. 10).

IL SISTEMA COPERNICANO

AI TEMPI DI GALILEO E AI TEMPI NOSTRI

VI.

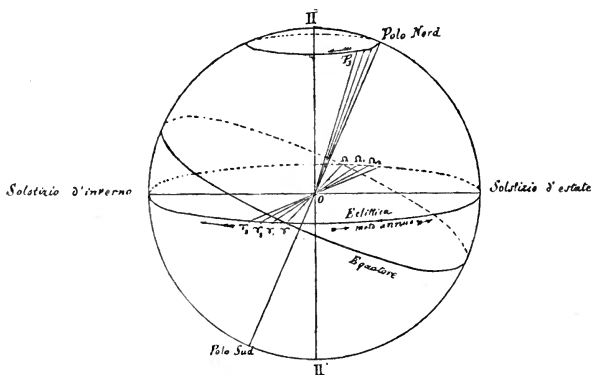
La precessione degli equinozii scoperta da Ipparco. — Movimento retrogrado della linea di nodi e dell'asse polare. — Valore dell'anno tropico rispetto all'anno sidereo. — Cambiamento del polo, della stella polare, e delle stelle circumpolari.

Le osservazioni astronomiche fatte in età molto remote, ancora che non fossero così esatte come ai nostri giorni; ciò non ostante perchè consentono l'artificio di spartire l'errore delle misure fra gli anni di un lunghissimo intervallo, già abbiamo veduto come possano tornare di grande profitto anche all'astronomia moderna. Ipparco, che forse per primo se n'era valuto a determinare con maggiore precisione la durata dell'anno solare, per una nuova occasione che se gli offerse, se ne giovò nuovamente a scoprire e certificare un fenomeno delicatissimo, e di molto rilievo così in se stesso come per gli svariati effetti che fa nelle apparenze del cielo; vogliamo dire la precessione degli equinozii. Di questo fenomeno, prima che lasciamo il moto del Sole, conviene ora che entriamo a ragionare brevemente, avendo egli anche interesse nella questione particolare onde ci occupiamo: giacchè la spiegazione piena e perfetta ch'esso trova nella ipotesi copernicana e nelle leggi meccaniche sono una delle più belle e chiare conferme del nuovo sistema.

È fama adunque che l'anno 134 a. C. apparisse improvvisamente fra le stelle β e ρ nella costellazione dello Scorpione una nuova stella, la quale a breve andare, o che scemasse no-

tabilmente di splendore, come suole avvenire, o che tornasse a scomparire del tutto, mosse Ipparco a stendere un catalogo di stelle assegnando la posizione esatta di ciascuna, con l'intendimento di tramandare ai posteri la notizia precisa dello stato presente del cielo, e lasciarne loro, come a dire un inventario, atto a riscontrare nelle età lontane le variazioni possibili ad accadere. Questo catalogo che registrava oltre a un migliaio di stelle non è pervenuto insino a noi, se pure, com'è probabile, egli non è in sostanza quel desso che fu inserito da Tolomeo nell'Almagesto e contiene 1022 o 1028 stelle, cioè incirca tutte quelle che in Grecia erano visibili all'occhio libero, fino alla 4^a grandezza. Per occasione delle nuove misure occorrenti a quel grande lavoro Ipparco conobbe che la *Spica Virginis* (α della Vergine), dagli antichi astronomi alessandrini Aristillo e Timochari (300 a. C.) lasciata circa 8° gradi innanzi all'equinozio di autunno, si trovava allora distante non più di 6°; che però in 150 anni era venuta indietro un po' meno di due gradi, accostandosi all'equinozio d'autunno e allontanandosi da quello di primavera. Tutte le altre stelle del pari trovò spostate, e tutte cresciute in longitudine. Siccome le longitudini si contano sull'eclittica partendo dal punto equinoziale, cioè dal nodo ascendente, quindi conchiuse che tutta la sfera celeste ha rispetto ad esso nodo un movimento diretto, ovvero (ciò che in quanto all'apparenza è lo stesso) che il nodo rispetto alla sfera ha un movimento retrogrado, stimato da lui di 1° almeno in 100 anni, cioè 36" all'anno. Un tal valore, ritenuto anche da Tolomeo, è troppo scarso, ma il fatto è certo: il punto equinoziale, cioè il punto ove s'incrociano l'equatore celeste e l'eclittica non è fisso, ma si muove continuamente contro il moto del sole. L'arabo Albategnius, intorno all'anno 879, confrontando le sue proprie osservazioni con l'Almagesto, valutò quello spostamento ad un grado ogni 66 anni, cioè 55" all'anno, valore assai più prossimo al vero; e il persiano Nassir Eddin nel 1260 gli assegnò un grado in 70 anni, cioè 51" all'anno, che differisce pochissimo dai 50",2, vera misura fornita dai calcoli moderni. Il fenomeno consiste adunque in un

lentissimo movimento relativo della sfera celeste e della linea dei nodi $\gamma\Omega$ lungo la quale si tagliano l'equatore e l'eclittica. Essa linea $\gamma\Omega$ gira nel piano dell'eclittica prendendo successivamente le posizioni 0γ , $0\gamma_1$, $0\gamma_2$ ecc. in modo che l'arco $\gamma\gamma_1$,



percorso in un anno, arriva appena a $50'',2$. Al moto della linea dei nodi $\gamma\Omega$ va naturalmente connesso quello di tutto il piano dell'equatore e dell'asse polare OP , il quale, dovendosi mantenere sempre perpendicolare all'equatore, si muove con esso, come se costituissero una cosa sola o un sistema di parti rigidamente connesse; e si trasporta successivamente nelle direzioni OP , OP_3 ... sempre egualmente lontane dal polo II dell'eclittica. Di maniera che la linea degli equinozii $\Omega 0\gamma$, girando lentamente nel piano dell'eclittica retrocede ogni anno di $50'',2$ e così viene a compiere il giro in 26000 anni incirca; nel medesimo periodo di tempo l'asse dei poli dell'equatore descrive intorno al polo dell'eclittica II un cono rotondo, coll'apertura di 47° , eguale a due volte l'obliquità dell'equatore sull'eclittica. Pertanto i poli della sfera celeste, i quali si sogliono riguardare come i cardini o sostegni della rotazione diurna, non sono propriamente immobili, ma il loro movimento è così tardo e così tenue, da non potere essere rilevato se non dopo notevole intervallo di tempo o per mezzo di misure e osservazioni molto delicate. Cotesta immutabilità che manca al piano e ai poli dell'equatore appartiene invece

all'eclittica e ai suoi poli II II', il primo dei quali, cioè il settentrionale, sta nella costellazione del Dragone a 270° di ascensione retta e a $66^\circ \frac{1}{2}$ di declinazione, non lungi adunque dalla stella φ della medesima costellazione.

Il primo e immediato effetto di questo movimento retrogrado dei nodi è una anticipazione o *precessione* degli equinozii, che suole dare il nome al movimento stesso. Infatti l'intervallo di tempo necessario al Sole per riprendere dopo un giro sull'eclittica la medesima esatta posizione che aveva prima rispetto alle stelle, si chiama un *anno sidereo*. Se i due nodi stessero fissi al luogo loro, si potrebbe prendere come anno sidereo l'intervallo che corre tra due passaggi consecutivi del Sole al nodo ascendente. Ma siccome nel tempo che il Sole si va aggirando per l'eclittica, il nodo γ retrocede; così avviene che, compiuto quasi il giro, quando il Sole sarà presso a ripassare per il nodo, lo incontrerà alquanto prima, quasi venutogli incontro di γ in γ_1 per un archetto di $50''$, 2: laonde il passaggio al nodo ascendente, che segna l'equinozio di primavera, ne tornerà anticipato e l'anno accorciato del tanto necessario a percorrere l'arco $\gamma\gamma_1$ cioè 20^m 23^s , 2. L'anno solare misurato tra due passaggi al nodo ascendente cioè tra due equinozii si chiama l'*anno tropico*, ed è quello comunemente considerato nel computo delle stagioni e nell'uso civile della vita ¹.

Per conseguenza della retrogradazione dei nodi avviene che il punto equinoziale, il quale al tempo d'Ipparco cadeva nella costellazione dell'Ariete, nei circa duemila anni che ci separano da lui è passato in quella dei Pesci, e il solstizio di estate che allora aveva luogo nel Cancro ora si fa nei Gemelli, e così a poco a poco percorrerà tutto lo zodiaco, cioè nello spazio di 26000 anni.

¹ Aggiungiamo qui come notizia affine al presente argomento, che occorre anche talvolta considerare l'*anno anomalistico*, intervallo che separa due passaggi del Sole al perigeo. Siccome questo punto ha un piccolo movimento diretto, di $11''$, 7 all'anno, quando il Sole ha finita la rivoluzione siderea, gli rimangono a percorrere questi $11''$, 7 e però la rivoluzione anamolistica è più lunga della siderea e vale $365g$, 25961.

Il secondo effetto della retrogradazione dei nodi ossia del movimento conico e retrogrado dell'asse polare, che va connesso a quel primo, è di mutare il polo stesso celeste; in questo senso, che l'asse del mondo descrivendo quel cono viene naturalmente a mutare direzione nello spazio, e rivolgersi quando a uno quando a un altro punto del cielo: ora i punti, verso i quali l'asse in un dato istante è rivolto, quelli sono i poli. Così la stella α dell'Orsa minore che essendo presentemente distante appena di $1^{\circ} 17'$ dal polo ha il nome e l'ufficio di stella polare, ai tempi delle più antiche osservazioni a noi tramandate, ne era lontana 12° ; d'allora in poi il polo le si è andato sempre accostando e seguirà ad accostarsele fino all'anno 2065, che non ne disterà che di $26'$; quindi tornerà a scostarsene fino alla distanza di 46° , che raggiungerà in 13000 anni. Onde avverrà che restando le latitudini immutate, i nostri nipoti, che allora vivranno in Roma, vedranno la stella α dell'Orsa minore, che a noi pare immobile in cielo, tramontare e nascondersi verso il Nord come fanno al presente quelle della Lira, l' α e le altre del Cocchiere ecc.; e all'altezza del polo, cioè incirca 5° lontano, troveranno in cambio la splendida *Vega* della Lira, la più bella stella dell'emisfero boreale, che allora servirà di stella polare.

Mutata la direzione dell'asse del mondo cioè trasferito in un altro punto o in un'altra stella del cielo l'ufficio e la proprietà del polo, viene naturalmente anche trasferito ad altre stelle la proprietà di non tramontare sotto l'orizzonte d'un dato luogo, cioè si cambia quello che suol chiamarsi il circolo di perpetua apparizione, e similmente il circolo di perpetua occultazione, il quale racchiude il polo opposto (l'antartico rispetto a noi) e dintorno a quello tutte le stelle che mai non spuntano sull'orizzonte medesimo. E così un terzo effetto della precessione degli equinozii si è di rendere visibili a lungo andare certe stelle che ad una data latitudine erano invisibili, e reciprocamente nasconderne delle altre che prima vi si potevano vedere. Così la bellissima costellazione della Croce australe perpetuamente occulta nelle nostre latitudini oggidì, e

visibile appena al parallelo del Luqsor, l'antica Tebe nell'alto Egitto posta nei 26°, era 5000 anni fa visibile anche nelle latitudini settentrionali d'Europa ¹.

VII.

Il movimento dei pianeti. — Durata delle loro rivoluzioni sideree. — Movimento dei pianeti inferiori Venere e Mercurio. — Stazioni e retrogradazioni. Rivoluzione sinodica — Le fasi di Venere scoperte da Galileo, le variazioni del suo diametro e i suoi passaggi sul disco solare dimostrano ch'essa gira attorno al Sole. — Similmente Mercurio. — Quale certezza spetti a questa proposizione.

Diremo dunque particolarmente dei moti apparenti dei pianeti Mercurio e Venere che stanno fra la Terra e il Sole, e furono chiamati pianeti inferiori; e poi di Marte, Giove e Saturno, detti anche pianeti superiori perchè il loro corso abbraccia e circonda la stessa orbita descritta dal Sole. Essi compaiono generalmente, come stelle di prima grandezza, distinte dalle fisse per il colore proprio, e per la tranquillità della luce non scintillante, per la notevole variazione dello splendore (indizio della variazione della distanza), e sopra tutto per il cammino vago che tengono sulla volta del cielo trascorrendo per le varie costellazioni dello zodiaco. Preso così in generale e considerato, come a dire, a grandi tratti, il corso dei pianeti si fa, come quelli del Sole e della Luna, da occidente verso oriente, e si compie in un intervallo di tempo proprio per ciascuno, chiamato rivoluzione siderea, perchè indica il ritorno dell'astro alla medesima posizione fra le stelle.

¹ Onde vogliono alcuni, non senza probabile fondamento, che Dante, conoscitore profondo della cosmografia antica, intendesse alludere a questa scomparsa cagionata dalla precessione degli equinozii, quando nel I del Purgatorio descrivendo le quattro stelle vicine all'altro polo

« non viste mai fuor ch' alla prima gente »

soggiunge:

« o settentrional vedovo sito,
poichè privato sei di mirar quelle! »

La rivoluzione siderea di

Mercurio vale in giorni solari medii				87,969 258
Venere	»	»	»	224,700 787
Sole	»	»	»	365,256 374
Marte ¹	»	»	»	1 ^{anno} 321,729 646
Giove	»	»	»	11 ^{anni} 314,838 171
Saturno	»	»	»	29 ^{anni} 166,986 360

Ora ricordiamo che il Sole, sebbene percorre l'eclittica con moto ineguale facendo ora un poco più, ora un poco meno di 1° al giorno, s'avanza però sempre in media di 0°,986, cioè 3548,7927; che la Luna similmente con ineguaglianze molto maggiori, procede però in media di 13° 10'35",03; valori che si ottengono dividendo semplicemente l'ampiezza della circonferenza espressa o in gradi (360°) o in secondi (1296000'') per la durata della rivoluzione siderea. Osservando adunque esattamente il ritorno d'un pianeta al medesimo punto del cielo, e notando il corrispondente intervallo di tempo, si determinerà la lunghezza di essa rivoluzione, quindi con una semplice divisione si potrà sapere il movimento medio diurno del pianeta, cioè quanto si sposti in cielo da un giorno all'altro, andando da ponente a levante. Così troviamo:

Movimento medio diurno di Mercurio.	14732'',42
»	»	Venere 5767, 67
»	»	Sole 3548, 19
»	»	Marte 1886, 52
»	»	Giove 299, 13
»	»	Saturno. 120, 45

Se non che coteste cifre, per quanto spetta al Sole e in una cotale misura anche alla Luna, rappresentano ancora con sufficiente approssimazione gli spostamenti giornalieri, e possono servire a trovare la loro posizione sull'orbita propria; ma il movimento diurno dei pianeti è sottoposto a tali variazioni di velocità che il valore medio sopra riferito, sebbene

¹ In questi valori l'anno è computato di 365 giorni e $\frac{1}{4}$, secondo il calendario giuliano, sicchè la rivoluzione siderea di Marte espressa in giorni riesce 686,979 646.

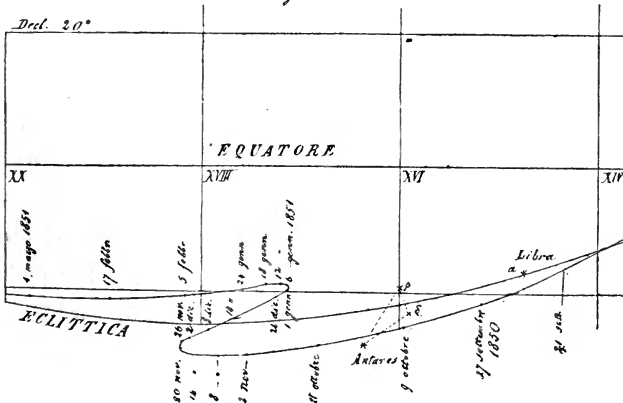
per molti altri rispetti sia necessario a conoscere, non può rendere il medesimo servizio.

Mercurio e Venere hanno tra gli altri pianeti questo di particolare, che non si trovano in cielo mai lontani dal Sole oltre certi limiti; cioè Mercurio non si scosta mai più di 28° circa all'oriente o all'occidente; per il che riesce assai difficile a scorgere, immerso com'egli è quasi sempre negli splendori dell'aurora o del crepuscolo. Venere all'incontro si può allontanare dal Sole fino 45° o anche 48° , ma non più, e però compare in cielo o come stella matutina, antivenendo il Sole dello spazio anche di tre ore, ovvero come stella vespertina, che può tramontare altrettante ore dopo. L'uno e l'altro di questi due pianeti mostrano nei loro movimenti uno stretto legame e attinenza col movimento del Sole. Prendiamo p. e. Venere quando sta nella sua massima digressione del Sole 47° incirca all'occidente; allora nasce e tramonta intorno a tre ore avanti il Sole, e non si può comodamente vederla se non nelle ultime ore della notte come stella del mattino. Continuando ad osservarla di giorno in giorno, come faremmo per certificarci del moto annuo del Sole, non tarderemo ad accorgerci che anche essa si muove contrariamente alla sfera, ma più rapidamente assai che il Sole, sicchè ogni dì se gli accosta, e infine lo raggiunge e si involge negli splendori di quello. Rimasta così invisibile per qualche tempo, si spicca dal Sole novamente e spunta dall'altra parte, cominciando a splendere la sera nel chiarore rosseggiante del crepuscolo. Seguita quindi a scostarsene buon tratto, cioè fino a 47° incirca verso oriente, intorno al qual termine già prende a rallentare il suo moto, e viene a tal punto che il pianeta rispetto al Sole si ferma senz'altro (sebbene rispetto alle stelle esso paia procedere avanti); anzi, mutato verso e volto il corso indietro, come per tornare sul suo cammino, viene incontro al Sole tramontando ogni giorno più vicino a quello, e finalmente confondendosi con lui. Dopo alcuni giorni novellamente si vedrà uscire all'occidente del Sole e poi discostarsene fino a 47° , che è il solito della massima digressione, e di là ripigliare il medesimo an-

dare coi medesimi effetti ed apparenze. A dir breve, Venere non fa che scorrere e, per dir così, oscillare da destra a sinistra, e dalla sinistra alla destra del Sole per archi di 47° incirca dalle due parti; e compie questa sua oscillazione tornando al punto ond'era partita in circa 584 giorni. Questo periodo di tempo in capo al quale il pianeta riprende la stessa posizione rispetto al Sole, si chiama la sua rivoluzione *sinodica*.

Ora mentre che il pianeta trascorre così oscillando dall'una parte e dall'altra del Sole, questo, che è sempre nel mezzo di tutta intera l'escursione, non istà fermo, anzi si muove egli stesso in giro per l'eclittica in un anno portando con sè il pianeta e l'arco di dette oscillazioni; di guisa che il moto del pianeta riesce come composto di due: l'uno che appartiene a sè particolarmente, e dura 584 giorni; e l'altro che lo porta in giro congiuntamente al Sole, e dura lo spazio di un anno. L'effetto che risulta dalla combinazione di questi due movimenti, cioè il cammino che si vede realmente percorrere dal pianeta sulla sfera celeste, e si potrebbe rappresentare e descrivere facilmente segnando giorno per giorno la sua posizione frammezzo alle stelle, è naturale che debba riuscire assai intricato in sè stesso quanto alla sua figura geometrica, e molto vario altresì quanto alla velocità apparente, vedendosi il pianeta ora camminare innanzi, ora fermarsi e ora tornare indietro. Nella figura *a* è segnata l'orbita apparente di Venere dal 21 settem-

Fig. a



bre 1850, al 1° marzo 1851, e nella figura *b* dal mezzo aprile al 15 ottobre 1852; ed è facile a ravvisare come di mano in

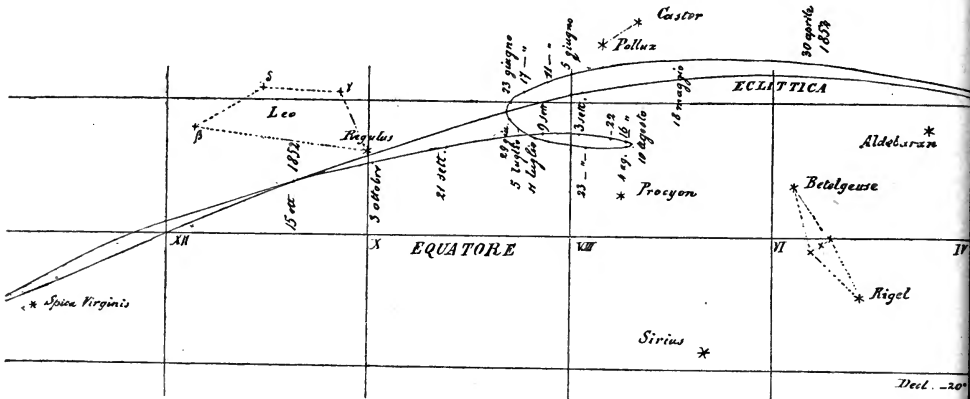


Fig. b.

mano che ci si accosta alla posizione del 20 novembre segnata nella prima figura, il pianeta va rallentando la sua velocità, poi rimane come stazionario fra le stelle, quindi retrocede fino al 1° gennaio, si ferma quasi fino al 6, infine ripiglia il corso diretto con velocità ognora crescente.

Tutte queste apparenze, note già ed osservate dagli antichi con molta accuratezza, quando poi furono volute dichiarare e spiegare, possiamo ben dire che riuscirono loro una vera tortura. Della quale, ancora che solamente raccontata e descritta, crediamo poter risparmiare i nostri lettori, soggiungendo subito un'altra particolarità di questi due pianeti, che se fosse stata saputa dagli astronomi di quei tempi avrebbe anche a loro risparmiate ipotesi strane e tormentose, e sforzi d'ingegno incredibili. Era cosa notissima che Mercurio e Venere non avevano sempre il medesimo splendore, ma vicini alle massime elongazioni, comparivano più lucenti assai che in prossimità delle congiunzioni, quando cioè si trovano passare col Sole congiuntamente al meridiano. Nè solo per effetto della separazione dal Sole, che coi suoi raggi li offusca, ma per variazione propria di essi pianeti. Onde gli antichi inferirono che rispetto a noi essi dovevano cambiare di distanza; il che era

una parte del vero, ma non tutto. Ma quando prima Galileo ebbe rivolto al cielo il suo cannocchiale, s'avvide che Venere nel corso d'una rivoluzione sinodica mostrava tutta intera la successione delle fasi, a somiglianza della Luna, e compariva ora falcata, ora mezza, ora piena, ora invece quasi del tutto scura, come la Luna nuova, e il convesso teneva sempre voltato al Sole. Vide per giunta variare il suo diametro apparente, crescere verso la congiunzione inferiore, e diventare massimo quando il pianeta volge a noi la faccia oscura; poi diminuire verso le elongazioni, e digradare di mano in mano il diametro, ma per compenso crescere d'ampiezza la falce, cioè illuminarsi il disco per una parte di sè stesso sempre più grande, tanto che nella congiunzione superiore, mentre il diametro si riduce al minimo valore, il disco del pianeta compare illuminato e perfettamente rotondo, come la Luna piena. Onde essendo vere cotali apparenze « non veggo, dice Galileo ¹, che si possa sfuggire di affermare, tale Stella (cioè Venere) raggiarsi in un cerchio intorno al Sole; poichè tal cerchio in niuna maniera si può dire che abbracci, e dentro di sè contenga la Terra, nè meno che sia inferiore al Sole, cioè tra esso e la Terra, nè anco superiore al Sole. Non può tal cerchio abbracciar la Terra, perchè Venere verrebbe talvolta all'opposizione del Sole ²; non può esser inferiore, perchè Venere circa l'una e l'altra congiunzione col Sole si mostrerebbe falcata; nè può esser superiore, perchè si mostrerebbe sempre rotonda nè mai cornicolata; e però per il ricetto di lei segnerò il cerchio CH intorno al Sole, senza che egli abbracci la Terra. »

Altrettanto avviene di Mercurio, il quale mostra le stesse fasi nel periodo della sua rivoluzione sinodica. Sicchè le sue mutazioni si spiegano con la stessa facilità, s'egli percorra un

¹ *Dialogo intorno ai due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano*. Giorn. 3 — Ediz. Albéri p. 353.

² Cioè si separerebbe fino a 180°, e passerebbe al meridiano di mezza notte, mentre abbiamo visto che non se ne separa che di 48° al sommo.

cerchio più piccolo concentrico, o quasi, a quel di Venere intorno al Sole, nello spazio di 116 giorni incirca.

Oltre a questo, Galileo non vide mai e forse non seppe un altro fenomeno che l'avrebbe anche meglio confermato nella conclusione precedente, quando pure essa per sè non fosse già stata più che saldamente provata. Se Venere e Mercurio si volgono intorno al Sole nel modo predetto, potrebbe, e anche dovrebbe avvenire che nella loro congiunzione inferiore, trovandosi interposti tra il Sole e la Terra, comparissero talora precisamente come punti o macchiette nere che attraversassero il disco luminoso di quello. Ora ciò succede di fatto; anzi dovrebbe succedere in ciascuna congiunzione inferiore, se i piani delle orbite descritte da Mercurio e Venere intorno al Sole coincidessero col piano dell'eclittica; ma perchè essi non coincidono, anzi fanno, quello di Mercurio un angolo di 7° , e quel di Venere uno di $3^\circ \frac{1}{2}$ circa, quindi è che cotali passaggi sul disco del Sole, non possono avvenire se non quando la congiunzione inferiore abbia luogo in vicinanza della linea dei nodi, cioè dell'intersezione del piano dell'orbita del pianeta con quella del Sole ¹.

Poste tutte le cose predette, cioè che Venere e Mercurio non s'allontanano mai dal Sole oltre quei limiti assegnati, che mostrano ricevere l'illuminazione dal Sole mutando le fasi come

¹ Keplero fu il primo che presagì i passaggi di Venere sul disco del Sole, ed eccitò l'attenzione degli astronomi circa questo genere di osservazioni rare ed importanti. Vi fu condotto nel 1627 per lo studio delle sue nuove tavole planetarie, da lui intitolate Rodolfine, in ossequio di Rodolfo II, imperatore. Egli predisse i passaggi del 6 dicembre 1631 e del 5 giugno 1761, il primo dei quali avvenne poco tempo dopo la sua morte (15 nov. 1630); ma siccome per mala ventura doveva aver luogo dopo tramontato il Sole in Europa, non fu potuto osservare. Se le tavole Rodolfine fossero state più esatte, avrebbero indicato a Keplero, oltre ai due predetti, anche un altro passaggio per il 4 dicembre 1639, il quale invece gli sfuggì. Non isfuggì però alla solerzia d'un giovane astronomo inglese, J. Horrox, il quale, con l'aiuto d'altre tavole e delle sue proprie osservazioni, lo prevede e l'osservò il giorno stabilito; e questo fu il primo fenomeno di tal genere che fosse veduto mai. Tutti gli altri avvenuti per l'addietro andarono perduti. Dalle tavole astronomiche moderne risulta che cotesti passaggi seguono in periodi regolari, rinnovandosi quattro volte nel circolo di 243 anni, e preci-

la Luna, che dalla congiunzione superiore all'inferiore continuamente e per gradi crescono di diametro, che in quest'ultima congiunzione (cioè quando sono retrogradi) passano talora dinanzi al Sole; è evidente senz'altro che essi descrivono la loro orbita intorno al Sole, e che il Sole è il centro del loro movimento. La quale verità riteniamo dimostrata non tanto per via di discorso, e quale conclusione d'un raziocinio, quasi chi dicesse: tutte le apparenze di Venere e di Mercurio si spiegano ottimamente con ammettere che essi si aggirino intorno al Sole: ovvero, se questi due pianeti si aggirassero dintorno al Sole dovrebbero fornire tali apparenze appunto: adunque accettiamo senza più l'ipotesi come vera; ma diciamo inoltre che noi l'abbiamo come certa di certezza fisica, sperimentale, come delle cose che si veggono con gli occhi proprii e per così dire si toccano e si palpano con mano; che però non si recano in dubbio per niuna considerazione di possibilità metafisica o geometrica contrarie.

Come se per una stanza illuminata da un candelabro nel samente a intervalli di 8 anni, 105 $\frac{1}{2}$, 8, 121 $\frac{1}{2}$, 8, 105 $\frac{1}{2}$, ecc. Così i passaggi di Venere ne' tempi vicini al nostro sono:

6 dicembre	1631
4 dicembre	1639
6 giugno	1761
3 giugno	1769
9 dicembre	1874
6 dicembre	1882
8 giugno	2004
6 giugno	2012

I passaggi di Mercurio, annunziati del pari da Keplero la prima volta, sono molto più frequenti che quelli di Venere. Il primo di essi fu osservato il 7 novembre 1631 dal Gassendi, in Parigi. Si rinnovano nel periodo di 46 anni sei volte, quattro presso al nodo ascendente e cadono sempre nel mese di novembre; e due al nodo discendente, nel mese di maggio. L'ultimo avvenne il 9 maggio 1891; i due seguenti succederanno il 10 novembre 1894 e il 4 novembre 1901. Essi sono utili per la correzione degli elementi dell'orbita e delle tavole di Mercurio; ma sono molto meno importanti dei passaggi di Venere, preziosissimi per la determinazione della parallasse e però della distanza del Sole dalla Terra.

mezzo, una palla fosse portata in giro, dovrebbe a chi stesse nell'angolo mostrare le sue fasi anch'essa; e il riguardante, spontaneamente, senza bisogno di raziocinio, direbbe e dovrebbe dire ch'egli *vede* la palla girare intorno al lume; così noi *vediamo* Venere e Mercurio girare intorno al Sole. E non accade opporre che il caso è diverso, che per conoscere i moti di questi pianeti occorre moltiplicare osservazioni, e misure, e telescopii ecc.; tutto questo non prova se non che tali movimenti come più lenti e difficili a vedere, richieggono o sensi più acuti, o mezzi più squisiti, o tempo più lungo; ma non fa che la conoscenza del fatto esca, per dir così, dall'ordine puramente sperimentale. Nè anco l'esistenza e lo svolgimento delle cellule, nè i globuli del sangue, nè innumerabili altri fatti si potrebbero conoscere senza molti artifizii e senza l'uso di buoni microscopii; ma non perciò si lascia di affermare, che dell'esistenza delle cellule noi abbiamo una certezza fisica e di visione precisamente. E però se alcuno si trovasse di vista tanto acuta e sicura, che potesse penetrare con l'occhio liberamente e senza il sussidio di alcuno strumento fino a scorgere le cellule e le fibre d'una pianta o dei tessuti animali, ovvero le fasi e le altre proprietà dei pianeti; come in questo caso niuno attribuirebbe a lui altra conoscenza che quella di visione o sperimentale propriamente: così noi similmente acquistiamo dei medesimi oggetti la medesima cognizione e certezza, poniamo pure che con gli strumenti soccorriamo alla debolezza della nostra vista; poichè essi in ultimo non mutano il genere e il mezzo della conoscenza, ma non fanno che moltiplicare l'angolo sotto il quale l'oggetto troppo minuto o troppo lontano si rappresenta all'occhio, angolo che potrebbe crescere anche per altra via, per esempio accostandoci all'oggetto che miriamo.

VIII.

Venere e Mercurio presso gli antichi. — Eraclide Pontico tenne la vera sentenza intorno al moto di quei due pianeti. — Essa non fu accolta dai Greci; ma comune presso i Romani. — Falsamente si ascrive agli Egizii. — Importanza di questo primo passo verso il sistema Copernicano.

Che il corso di Venere e di Mercurio si facciano intorno al Sole e non intorno alla Terra, fu già sentenza di alcuni fra gli antichi filosofi; in capo a tutti Eraclide Pontico (c. 360 a. C.) ¹. Quest'uomo insigne, amico e discepolo di Platone, uditore degli ultimi Pitagorici e forse anco d'Aristotele, male apprezzato anzi calunniato da Diogene Laerzio e dopo di lui giudicato sfavorevolmente altresì da uno storico moderno ², fu presso gli antichi così famoso per la vastità e le varie forme del suo sapere, che Plutarco ³ lo annovera tra i più grandi filosofi e lo pone in uno stesso ordine con Aristotele, Socrate, Pitagora, Protagora, Teofrasto ed Ipparco. Delle opere scritte da lui sopra la geometria e l'astronomia non ci pervennero che pochi e piccoli frammenti, dispersi, e riportati da altri scrittori. Le poche notizie rimaste sono però sufficienti a concludere che egli, parte forse per effetto della istituzione ricevuta e del commercio tenuto coi Pitagorici e con Platone, parte condottovi dall'ingegno e della scienza propria non teneva certamente circa la struttura dell'universo sentenza conforme in nulla a quelle che Aristotele insegnava nel Liceo. Orbene, tra le altre belle scoperte e dottrine che fanno

¹ Così conclude l'illustre prof. G. SCHIAPARELLI dall'esame accurato e profondo dei documenti lasciatici dagli antichi. Cf. la sua bella opera intitolata « *I precursori di Copernico nell'antichità, ricerche storiche* » Milano, 1873; tradotta in tedesco dal Curtze « *Die Vorläufer des Copernicus im Alterthum* » Leipzig, 1876. Da questa traduzione, che solo abbiamo potuto avere nelle mani, sono attinte le notizie che riferiamo e le citazioni.

² O. F. GRUPPE, *Die kosmischen Systeme der Griechen*, Berlin, 1851. I meriti e la fama di Eraclide furono difesi e rimessi nella vera luce dal DESWERT, *Dissertatio de Heraclide Pontico, Lovanii*, 1830.

³ PLUT. « Non posse suaviter vivi secundum Epicurum » cap. 2.

onore al suo nome, delle quali avremo occasione di parlare più innanzi, incontriamo ancora questa per l'appunto del movimento di Venere e Mercurio intorno al Sole; movimento verissimo, che noi conosciamo non per congettura nè per discorso, ma per evidenza fisica, e che fu senza ragione alcuna contraddetto da Ipparco e da Tolomeo.

Questa verità, ancorchè al tempo di Eraclide non potesse godere della certezza che gode oggidì, ciò non pertanto, considerata in se stessa, era un bel passo verso il sistema copernicano, in quanto che poneva potersi dare un centro di movimenti celesti che non fosse il centro della Terra. Essa però non che fosse divulgata mai nè comune tra i Greci, pare anzi che passasse o inosservata, o coperta d'un silenzio meraviglioso; non trovandosi appo loro alcuno che ne faccia pure una parola, salvochè nel primo secolo dell'era volgare Teone di Smirne, che ne tolse la notizia da Adrasto peripatetico, suo contemporaneo ¹. All'opposto essa trovò buona accoglienza presso i Romani, fra i quali pare che fosse assai comune. Terenzio Varrone infatti la risguarda come cosa del tutto certa, non bisognevole di dimostrazione ²; e Vitruvio la espone in termini espressi, senza dubitazione ³.

Il sistema di Eraclide presso molti scrittori, anzi quasi d'ordinario, viene attribuito agli Egiziani e significato col nome di sistema egizio: opinione fondata sopra una inesatta e arischiata interpretazione di un passo di Macrobio, come ha

¹ THEONIS SMYRNAEI *Platonici liber de Astronomia*, ed. T. H. Martin *Parisiis*, 1849, p. 296, 297, ap. Schiaparelli op. cit. c. III.

² « Venus vero et Mercurius non ambiunt terram.... Nam Venus Mercuriusque licet ortus occasusque quotidianos ostendant, tamen eorum circuli terras omnino non ambiunt, sed circa Solem laxiore ambitu circulantur. Denique circulorum suorum centrum in Sole constituunt, ita ut supra ipsum aliquando, infra plerumque (!) propinquiores terris ferantur, a quo quidem uno signo et parte dimidia Venus disparatur. Sed cum supra Solem sunt, propinquior est terris Mercurius, cum infra Solem, Venus, utpote quae orbe vastiore diffusioreque curvetur. » Così Marziano Capella nel libro VIII della curiosa opera *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, al quale fornirono la sostanza i libri *de Astronomia* di Varrone, pur troppo andati perduti.

³ *De Architectura*, lib. IX, c. 4.

dimostrato il Martin ⁴; anzi, non essendo memoria alcuna che gli Egizii dell'età dei Faraoni si sollevassero a considerazioni teoriche e filosofiche sulla costituzione dei corpi celesti, nè presso Eudosso nè Platone, che per cagione di studio soggiornarono in Egitto, incontrandosi pure un cenno che colà fosse seguita quella opinione, non rimane altro, dice lo Schiaparelli, se non ammettere che sotto il nome di Egizii sieno significati da Macrobio i maestri greci della scuola alessandrina, fra i quali ben poteva trovarsi alcuno seguace della sentenza di Eraclide Pontico; o al più si potrebbe vedervi indicata la casta sacerdotale, che nei primi secoli dell'era cristiana, scaduta d'autorità, cercava nelle dottrine della coltura greca un misterioso motivo da rialzare il proprio credito e ristaurare il prestigio delle omai abbandonate divinità.

La diversità delle sentenze in questo particolare è degna di memoria e di considerazione nella storia dell'astronomia; poichè, se ad alcuno grande ingegno fra gli antichi così dei tempi di Aristotele, come in quelli d'Ipparco e di Tolomeo, fu possibile e fu concesso di seguire la ragione propria, e formare, circa la disposizione e il corso dei corpi celesti, giudizio contrario all'opinione comune, ma più conforme alla realtà delle cose; questo mostrava che gli antichi filosofi non si tenevano ancora così legati all'autorità come quelli che vennero dappoi, e non estimavano la ragione degli altri sopra la propria in quelle cose ove anch'essi avevano occhi per vedere e mente per pensare; che però tanto meno sarebbe stato da contendere e negare un tal diritto ai moderni, quanto che non inferiori agli antichi nè di scienza nè di perspicacia, oltre ai motivi già considerati da quelli ne recavano in mezzo dei nuovi e sopra tutti l'evidenza stessa delle cose.

⁴ MACROBIUS, *Commentaria in Somnium Scipionis*, lib. I, c. 19. — H. MARTIN, *Études sur le Timée de Platon*, vol. II, p. 129 e seg., cf. anche Schiaparelli, op. cit. c. III.

IL PIÙ BEL FRUTTO

DEL GIUBILEO DEL PAPA

Pensando, che, fra le tante dimostrazioni d'amor filiale fatte al Santo Padre, dai ferventi cattolici, pel suo giubileo episcopale, nessuna gli procurerebbe maggior consolazione che la conversione dei peccatori e il risveglio degli indifferenti, il Rev. sig. can. Cinquemani si avvisò di fare, in quest'ultima Pasqua, un appello straordinario ai fedeli, incitandoli all'adempimento del precetto pasquale, anche per consolare il S. Padre e banchettar con lui alla mensa eucaristica. Pei moltissimi disavvezzi dai sacramenti sarebbe un vero pellegrinaggio spirituale, dal lontano deserto della colpa ai pascoli di vita eterna, tanto più consolante pel cuore del Padre Santo, quanto più dovuto e felice per loro. Come il figliuol prodigo del Vangelo, trascurata la pratica della vita cristiana, e, anche per proposito di star lungi dai sacramenti e non far pasqua, gravemente colpevoli, e dalla casa paterna fuggiti nel lontano e miserrimo paese del peccato, in *regionem longinquam*, bisogna che di là ritornino al Padre. È un pellegrinaggio difficile, ma lietissimo, che il Padre amoroso sospira ed attende con angosciosa trepidanza. Quest'appello essendo riuscito a scuotere molti spiriti, e richiamarli ai sacramenti, il fervido canonico ha implorato la benedizione del Santo Padre, per estenderlo a tutta la famiglia cattolica. Per eccitare coloro che dormono nella indifferenza, egli si serve di varii mezzi, che propone ai suoi confratelli nel ministero, conferenze, articoli di giornali, e sopra tutto canti popolari e poesie da spargere largamente

in tutte le famiglie. A tal uopo pubblicava in aiuto dei sacerdoti l'opuscolo il *Precetto Pasquale* e un canto popolare musicato.

Per questo medesimo fine egli ci ha onorati di una sua lettera, che ci facciamo un pregio di riferire, poichè illustra a meraviglia il suo concetto e gli alti sensi onde il suo zelo è animato.

Chñno Sig. Direttore della *Civiltà Cattolica*,

Tenendo la *Civiltà Cattolica* un posto sì cospicuo nella stampa periodica, non solo per la profondità della dottrina, ma eziandio per la prudenza delle norme pratiche, oso pregare V. P. Revñia, che voglia darmi la mano ed appoggiarmi del suo autorevole suffragio, in un'opera, quanto semplice e modesta, altrettanto opportuna e promettente, pel bene della religione e per la salute delle anime.

La vita sociale cristiana consta di tre elementi divino-umani, che sono *idee, costumi, istituzioni*; essendo che Gesù Cristo, che ne è la forma vivificatrice, riempie di sè il pensiero, la volontà, l'opera dell'uomo; e questi tre elementi sono talmente inseparabili, che egli, alterando miracolosamente la lentezza dello svolgersi naturale delle cose, creavali a principio in un sol tratto belli e perfetti, nel fondare la sua Religione. Quindi nasceva la Chiesa, ad un tempo idea, per la sua fede, costume, per la sua santità, istituzione, pel suo organismo. Ora la Rivoluzione, studiando ogni via di abbatterla e di distruggerla, l'assalta vivamente da questo triplice lato: nel campo dell'idee, coll'errore, nel campo dei costumi, col vizio, nel campo delle istituzioni, colla persecutrice abolizione. Si noti, come lo spirito di Gesù Cristo informando questi tre campi, dall'uno all'altro, si ravvalora e rivela sempre più; di sorta che il costume non sia che l'idea, ma rivestita di forza operatrice, e come in movimento ed azione; l'istituzione poi sia questo stesso costume, ma consolidata e resa, dirò così, palpabile, durevole, magnifica, quasi madre immortale, che accoglie nelle sue braccia ed educa le generazioni che si succedono, non incanutita dai secoli nè deturpata dalle passioni.

Quando vigoreggia il cristianesimo, come è avvenuto appunto nel medio-evo, allora G. Cristo sembra essere *tutto in tutte le cose*, come dice l'Apostolo, irraggiando lo scibile, guidando i moti pubblici e privati, e stampandosi sulla fronte dei monumenti e delle opere tutte sociali. Al presente però, assalito da tutti questi tre lati, bisogna difenderlo validamente, nè il difensore deve restarsi pago di propugnare l'idea, se non conserva altresì i costumi, e non lo pone all'ombra delle salutevoli istituzioni. La Germania cattolica ci porge di questo oggidì il più splendido esempio. Essa combatte contemporaneamente la simbolica protestante e la teorica razionalista, reclama la scuola confessionale, moltiplica la stampa sforzandosi di diffondere le sue idee, i suoi costumi, le sue istituzioni, con promuovere congressi, pellegrinaggi, solennità: ristaura seminarii, fonda banche popolari, attira l'operaio nelle sue vaste associazioni, guarda con venerazione le pie usanze dei maggiori, dai canti popolari alle rappresentazioni della passione di Cristo in Oberhammergau.

La nostra Italia e le altre nazioni latine hanno bisogno di mettersi sulla stessa via; e con tanto più di fervore, quanto più preziosa ed intatta è in esse l'eredità tramandata loro dai maggiori. Sventuratamente nella pratica prevale la credenza, che, salva la idea cattolica, per mezzo della fede, poco monta il costume, e non necessaria è al postutto l'istituzione: nè si riflette che i tre elementi sociali cattolici sono così mutuamente connessi, che ciascuno si risente del danno degli altri. Che cosa diventa la fede, quando non è più norma degli atti privati e pubblici della vita? E come mantenere costante e florido il costume, senza le istituzioni, cioè i sodalizzi, le feste, i templi, i chiostri, che lo nutriscono, lo perpetuano e lo difendono? Figliuoli della luce, dobbiamo dunque contemporaneamente difendere il triplice campo della nostra vita, idee, costumi, istituzioni cristiane.

Ora, per restringere il discorso ad un soggetto determinato, nel campo dei costumi religiosi, uno ve ne ha della più alta importanza, e dirò ancora di una sublime e inarrivabile

perfezione. Questo è l'uso *obbligatorio* a tutti, per *legge divina ecclesiastica*, di far Pasqua, tutti gli anni. La sola Chiesa poteva informare a questo costume i popoli credenti, ai quali essa impone autorevolmente e a termine perentorio di rompere i legami della colpa, e far la pace con Dio. Gli stessi protestanti hanno ammirata l'altissima sapienza e l'utilità di questa divina istituzione, per la quale il peccato è impedito di prescrivere, e la coscienza viene impegnata a purificarsi interamente, nel pensiero di dover ricevere dentro di sè il Re della gloria e della santità, nel mistico banchetto dell'altare.

In tempo non lontano da noi, la infrazione di questo sacro dovere era molto rara, e veniva guardata con orrore. Al presente invece vediamo, con ispavento, massime nelle città, una crescente diserzione del santo banchetto pasquale, e in pari grado una crescente corruzione dei cuori, miserande apostasie, e quel letargo mortale, che appellasi indifferenza, in fondo a cui non sai discernere se sia ormai più rimasto un qualche avanzo di fede e di pietà. Ora non sarebbe giusto ed urgente lavorare con tutti i mezzi, per richiamare gli uomini a queste fonti di vita che sono i sacramenti? Io mi sono provato, più di una volta a questo, col ministero della predicazione e giovandomi altresì di musiche, poesie, discorsi accademici; e il successo è stato consolante, attesochè i moltissimi fra i disertori della Pasqua sono ancora in possesso della fede, nè hanno ceppi e legami di peccato molto tenaci e resistenti da dover rompere.

Quest'anno mi parve che il giubileo episcopale del S. Padre apprestasse un nuovo impulso al caritatevole richiamo. Lo tentai, e incoraggiato dal buon successo, mi feci ad implorare dal S. Padre che volesse benedire questa salutare propaganda, per il mondo cristiano. Il S. Padre degnavasi annuire al mio desiderio, anzi mostravami il suo ardentissimo desiderio di volere accogliere al banchetto eucaristico, quest'anno di festa per Lui, tutti i prodighi figli della grazia. Lietissimo di questa benedizione, imploro ora la carità dei vescovi, dei parroci, dei predicatori, che vogliano nelle occasioni più solenni e di maggior concorso, novenarii, tridui, mesi, istituire predi-

cazioni apposite, per richiamare tutti all'uso dei sacramenti, con canti ed altri eccitamenti proporzionati allo scopo.

Pertanto io mi rivolgo anzitutto a V. P. Rev^{ma} ed a questo principe dei periodici cattolici, perchè voglia favorire del suo autorevole suffragio un apostolato, che si giustifica da sè stesso, e la cui estensione ricolmerà di gaudio gli angeli del cielo, la Chiesa e il Pastore Supremo.

Colla speranza del suo valido aiuto, unicamente ad *maio-rem Dei gloriam*, essendo quest'opera così semplice ed umile, da non pascere nè lusingare l'interesse e la vanità, le porgo i miei anticipati ringraziamenti, e colla riverenza più profonda mi do l'onore di confermarmi

Di V. P. R^{ma}

Dev^{mo} e umil^{mo} servo

Can. GIOV. CINQUEMANI

Nulla di meglio e di più efficace potremmo noi aggiungere a quanto si giustamente lo scrittore in questa sua lettera espone. Resta solo che la facciamo seguire dalla risposta comunicatagli, per mezzo dell'E^{mo} sig. Cardinale Segretario di Stato, da Sua Santità; d'onde si scorge che l'invito di lui, largamente ascoltato, si giudica dal Santo Padre come frutto il più bello, che i festeggiamenti sul suo giubileo episcopale possano produrre.

Ill^{mo} Signore

Il S. Padre, a cui ho presentato l'ossequioso foglio, a tal uopo rimessomi da V. S. Ill^{ma}, ha manifestato la più viva soddisfazione, nell'apprendere, che Ella intende giovare anche dello zelo dei predicatori del pio esercizio del Mese Mariano, per eccitare i fedeli ad accostarsi ai Santi Sacramenti, sia nella chiusa di questo bel mese, sia nelle altre solennità del presente anno giubilare. L'Augusto Pontefice si è santamente rallegrato dei buoni frutti, che la S. V. ha già raccolto, in qualche diocesi d'Italia, diffondendo i suoi opuscoli e i suoi canti popolari, che sono altrettanti inviti opportunamente in-

dirizzati ai cristiani, che vivono lungi dai Sacramenti, per muoverli ad accostarsi anche essi a queste fonti di grazia e di eterna vita. Spera quindi la Santità Sua, che l'uso di non dissimili mezzi, favorito da tutti i banditori della divina parola, produrrà non minori frutti, in quest' alma città, e dovunque Ella possa estendere la salutare sua propaganda. Nel corso del suo anno giubilare, il Sommo Pontefice ha già avuto motivo di render grazie a Dio, per le ineffabili consolazioni, che gli arrecano le continue e spontanee testimonianze di affetto, che riceve da' suoi figli, sparsi in ogni angolo della terra; però, niuna consolazione potrebbe essere più gradita al cuore del Santo Padre di quella, che avrebbe, ove sapesse, che tornano a sedere al banchetto eucaristico, anche coloro, che fin qui mostravano di disprezzarne le ineffabili dolcezze. Serva questo pensiero di stimolo alla S. V. e a tutti i suoi compagni nel sacro ministero, mentre ad essi, come a Lei, il S. Padre accorda una speciale benedizione, che ne accresca lo zelo, e ne renda fruttuose le fatiche.

Con sensi di ben distinta stima godo intanto raffermarmi

Roma, 24 Maggio 1893.

D. V. S. Ill^{ma}

Aff^{mo} per servirla
M. Card. *Rampolla*.

LA MOSTRA COLOMBIANA DI CHICAGO

SOMMARIO. — 1. Una gita all'Esposizione mondiale colombiana di Chicago. — 2. Aspetto generale del « Jackson Park » e dei suoi edifizi. — 3. La *Civiltà Cattolica* ed i Capi americani dell'Esposizione. — 4. Gli oggetti prestatati dal Vaticano. — 5. Il convento della Rabida.

1. La mostra mondiale Colombiana del 1893 era già stata inaugurata da quattro settimane, ed io me l'immaginava giunta a compimento o poco meno, quando, nella qualità di speciale corrispondente della *Civiltà Cattolica*, presi un treno espresso per Chicago ed arrivai nella grande metropoli dell'Ovest il 30 maggio scorso.

La cerimonia inaugurale del 4 maggio era stata certamente grandiosa, allorchè il Presidente Cleveland, in mezzo ad uno splendido corteggio di dignitarii, diplomatici, delegati e funzionarii, premendo un bottone elettrico nella *Machinery Hall*, impresse il moto e trasfuse la vita al più ingente cumulo di forze elastiche ed elettriche, che siensi mai vedute concentrate in un medesimo luogo ed in un medesimo tempo.

Sapevasi, d'altra parte, che allora gli apparecchi erano tutt'altro che compiuti. Ma presentemente ancora, mentre s'inoltra il giugno, vedesi da per tutto un grande azzicarsi, per issar macchine ai loro posti, per edificare padiglioni, per aprire edicole e bacheche; il perchè io dubito che la Mostra possa aver indossato di tutto punto la sua veste nuziale, innanzi al principiar del luglio. E pure ancor così essa sopraffà il visitatore con la traboccante piena della sorpresa e dell'ammirazione; e ne abbaglia l'occhio e la mente avida d'istruzione, colle novità che gli presenta ad ogni galleria, ad ogni svolta dei vasti edifizi, che hanno ricoperto la faccia del *Jackson Park*.

Cominciai ad assaggiare le emozioni consuete di simili casi, quando volli salire nel primo treno venutomi alla mano sull'*Elevated Railway Transit*. Non trovai di meglio, in un convoglio di sei lunghi carri, che un posto in piedi; e notate che tali convogli succedevansi alla distanza di soli quattro o cinque minuti. Dovetti poi supporre che l'intensità del traffico andasse crescendo col procedere del sole verso l'ocaso; poichè al mio ritorno, sull'imbrunire, fu giuocoforza acconciarmi a disagi anche maggiori, rimanendo in onta a tutti i regolamenti, sul pianerotto esterno, stretto omero con omero in una groviglia di altri passeggeri di me non più fortunati.

Circolavano simultaneamente, di dieci in dieci minuti, i treni della linea regolare della *Illinois Central Railroad*, assai più celeri della *Elevated line*; svolazzavano per le vie, non molto meno veloci, i carrozzoni funicolari (*cable cars*); solcavano, di su e di giù, le onde del lago Michigan diverse linee di piroscafi. In somma, si assevera che tutti questi mezzi di locomozione invariabilmente diretti alla *World's Fair*, possano trasportare d'ora in ora ben 160,000 persone, e si vede bene che la loro capacità non viene lasciata inoperosa.

Nulla è più gradevole di una piccola escursione sul lago Michigan; e forse mi si porgerà il destro di comunicarvi alcune delle osservazioni ovvie in tale esplorazione. Qui, però, mi restringo ad avvertire quanto sarebbe incauto quel viaggiatore, il quale, avvolto soltanto in quei sottili indumenti primaverili della fin di maggio, affrontasse gli acuti venti di tramontana che soffiano sul lago e che vi penetrano talvolta fino alle midolle in alcuni punti dello stesso *Jackson Park*; sebbene, in complesso, il maggio faccia onore al proprio nome, col fulgore del sole e colla purezza dell'azzurra volta, non macchiata di una sola nube, distesa in abbagliante padiglione sopra la « bianca città » (*White City*), come viene chiamata l'Esposizione Colombiana.

Io non aveva, però, finita la mia odissea, per poter mettere piede nel sacro recinto. Nell'eromperci, dirò così, dalla stazione della *Elevated Railroad*, ci sentiamo sbarrato il cam-

mino da una muraglia di altri esseri umani. Le ruote giranti per l'ammissione dei visitatori sono troppo scarse: questi ne asserragliano in densi stormi gli accessi. Noi andiamo ad ingrossarli; ma, prima che siasi potuto fare un sensibile passo innanzi, vediamo con raccapriccio un nuovo treno riversare sulla scalinata, alle nostre spalle, un'altro fitto nugolo di viaggiatori. Io tengo più o meno valorosamente il mio posto; ma odo taluno dei circostanti anelare e sospirare che non potrà molto a lungo resistere a tali strette. Ci vuole una lunga mezz'ora prima di poter varcare quella soglia; se non che, una volta entrati, spaziamo a talento in un campo immenso. Non vi sarà mai calca là entro! L'area si estende sopra 650 acri, un miglio quadrato di superficie, ma in forma oblunga: 150 acri sono coperti dagli edifizii dell'Esposizione propriamente detti, i quali sono più di 40; su altri 50 acri sono disseminate costruzioni di vario genere, che sarebbemi qui impossibile di descrivere o semplicemente enumerare.

2. Una grande, bianca, marmorea città, un incantesimo di bellezza e di sontuoso splendore: ecco quale presentasi nel suo tutto al riguardante l'Esposizione Colombiana. Gli edifizii sono di color bianco, di una morbidezza latteia o serica, tranne qua e colà una muraglia od una porta, decorate in oro, in rosa od in bronzo, per fare pompa di una ricchezza orientale di ornamenti, affatto estranea alle nostre contrade. Le acque serpeggianti, prendendo il nome qui di laguna, là di bacino o di stagno, con due emissarii, al Nord e al Sud, nel lago Michigan, scorrono appie' di ciascun palagio, sono attraversate da alti e superbi ponti, sfiorate da gondole con rematori italiani, gaiamente solcate da *yachts* elettrici e da lance a vapore, che guizzano folleggiando entro e fuori, dall'uno e dall'altro sbocco delle acque sul lago e su per lo specchio di questo con piacevole ronzio.

Due vedute, particolarmente vaghe e gioconde, lasciano insaziabile lo spettatore. L'una godesi dal palazzo dello Stato dell'Illinois verso il Nord, volgendo lo sguardo a meriggio, per un intero miglio, fino ad un colonnato greco avente di

prospetto un obelisco innalzato in onore di Colombo con opportune iscrizioni. Alla vostra destra, deliziato dai rigiri delle acque coronate di verdi piante, scorgete, più o men presso al lembo della laguna, il Palazzo destinato a raccogliere i saggi dei Lavori donneschi, quelli dell'Orticoltura, dei Trasporti, delle Miniere e dell'Elettricità. Alla sinistra, avete le costruzioni dedicate alla Piscicoltura e alla Mostra del Governo, nonchè le altre due assai grandiose riserbate alle Manifatture ed alle Arti Liberali, una sola delle quali, e precisamente l'ultima, presenta una facciata della lunghezza di ben 1,687 piedi, cioè di circa 570 metri.

Se indi ci trasportiamo per tre quarti di miglio più al Sud, ci troveremo dinanzi al più affascinante panorama dell'Esposizione, che tiene come rapita in contemplazione instancabile una grande folla di visitatori, la quale, fra i concerti di un'orchestra, seduta perennemente all'ombra del Palazzo dell'Amministrazione, si abbandona all'ebbrezza dei sensi procuratale dalle pitture vive e palpitanti ond'è circondata.

Per gente cresciuta in più miti climi, nella culla stessa delle arti belle, forse la malia non sarà sì possente. Ma per chi fu allevato e nutrito sotto un cielo di piombo, fra le spire del fumo infetto esalato per mille bocche dalle nostre cosiddette grandi città, è impareggiabile delizia il sedersi a contemplare uno spettacolo non disdicevole, crediam noi, per Venezia, per Napoli o per qualunque delle imperiali sedi dell'antichità rese immortali dalla storia. Il suddetto panorama si estende da Ovest ad Est, ed ha due punti culminanti, di caratteri assai diversi fra loro. L'uno è il Palazzo dell'Amministrazione, alla cui ombra ci siamo adagiati. È una creazione vagamente concepita ed egregiamente eseguita, consistente in una Rotonda e cupola centrale, dell'altezza di 250 piedi con 120 di diametro, eretta sopra un piano quadrato, ai cui quattro angoli altrettanti padiglioni contengono i principali uffici della Mostra. Questa splendida costruzione sorge sull'estremo lembo occidentale. Lo spianato che le stà di fronte, adorno di una grande « Fontana di Colombo », animata dall'elettricità, è chiamato la « Corte

d'Onore » (*Court of Honour*). Graziose cascatelle d'acqua si versano nel bacino della laguna, la quale protendesi scintillante di luce argentina in direzione Ovest per circa 1,000 piedi, fino al peristilio o colonnato greco, che divide le acque interiori del Parco da quelle esteriori del Lago. Questo colonnato, della lunghezza di 500 piedi e dell'altezza di 150, composto da quattro linee di colonne in tutta la sua estensione, è sormontato nel mezzo da un Arco trionfale, alto 175 piedi e fregiato alla sommità da una « Quadriga di Colombo ». Per delicato ricordo della visita fatta, due giorni or sono, alla Mostra dall'infante Eulalia, questo peristilio fu battezzato in sua presenza col nome di « Peristilio d'Eulalia ».

Quivi, adunque, dirimpetto alla « Fontana di Colombo », che emette una massa ingente di acqua, irretita dall'elettricità, nei getti, nei pennacchi, nei veli, nelle iridi, nelle spume di miriadi di zampilli; collo specchio tranquillo del bacino, sfavillante al sole di mezzo alle balaustre, e portante festevolmente il leggiadro peso delle sue navicelle di diporto; infine, colla vasta superficie verdognola del mare interno, o lago Michigan, tempestato di piroscafi e protendentesi fino a lambire nell'estremo orizzonte un cielo senza nubi, — con tutte queste magie, dico, dinanzi agli occhi, dubito che persino il più flemmatico figlio di queste algide boreali regioni abbisogni di ausili alla sua pigra immaginazione, per cullarsi un istante nel sogno di trovarsi sotto uno dei vostri classici portici, o nella regale Antiochia di secoli lontani, ovvero in qualche punto fra la Porta del Sole e la Porta della Luna nell'imperiale Alessandria.

Le specialità delle singole costruzioni, ora accennate in globo, formeranno oggetto di altri studii più particolareggiati in altre mie lettere. Ora, essendo mio intendimento d'intrattenervi sugli oggetti mandati dal Vaticano all'Esposizione Colombiana, vi narrerò anzitutto i miei due primi incontri colle autorità del *Jackson Park*: l'uno con funzionarii americani, l'altro con delegati dell'Italia.

3. Mi presentai ai più alti ufficiali della Mostra, come speciale corrispondente della *Civiltà Cattolica*, già presago delle

accoglienze che a tale titolo aspettavanmi. Visitando, nello scorso dicembre, uno *Special High Commissioner* (Alto Commissario Speciale), e presentategli le lettere patenti che la vostra onorevole Direzione erasi compiaciuta di spedirmi, io ne aveva immediatamente ricevuto una risposta concepita nei termini seguenti:

Mostra mondiale Colombiana
Ufficio dello
« Special Commissioner at Large » ecc.
Chicago U. S. A. 7 dicembre 1892.

Rev. e Caro Signore,

Rilevo con piacere dallo scritto del Direttore della *Civiltà Cattolica* di Roma, periodico che io ben conosco.... la vostra nomina a rappresentante della medesima importante Rivista per quanto si attiene alla nostra Esposizione.

Piaciavi di presentare l'accennato documento ufficiale, insieme alla presente, agli ufficiali e capi dell'Esposizione, e siate certo ch'essi vi saranno d'ufficio larghi di tutte le cortesie richieste dalla circostanza.

Vostro ossequentissimo

THOMAS B. BRYAN.

E invero, presentando le mie lettere credenziali a *Jackson Park*, io trovai i capi quanto mai affabili, pronti e gentili. Uno di essi, compilando un documento, nell'atto di trascrivere il nome della vostra Rivista, dissemi gioialmente di conoscere molto bene la *Civiltà Cattolica*. Un altro, nel condurmi da un ufficio all'altro, espresse dispiacere per le molestie procuratemi dalla necessità di tante firme e controfirme, « inevitabili, soggiunse egli a mo' di scusa, in un'impresa così vasta come questa. » In conclusione, ricevuto da per tutto con ogni segno di rispetto, in un'ora io aveva compiuto la mia bisogna, portando meco, dirò così, concretata in forma documentaria, la cortese assistenza delle Autorità americane, valevole per tutta la durata della Mostra, fino al 30 ottobre.

4. Armato così del bisognevole a cominciare l'adempimento del mio incarico, scelsi a mèta dei miei primi passi i Documenti prestati da Sua Santità al Governo americano, per freghiare questa Mostra; ed allora ebbi a fare la mia seconda esperienza di rapporti con personaggi ufficiali, trattando coi delegati italiani.

Io aveva trascurato d'informarmi, negli Uffici, del posto preciso assegnato agli Archivii Vaticani. Ne richiesi, cammin facendo, uno dei giovani che indossano la divisa di *Columbian Guards*; ma egli non seppe darmi alcuna utile indicazione. Mi sovvenne quindi avere il Governo promesso al Santo Padre di tenerne gli Archivii in diretta e gelosissima custodia, e pensai meglio di chiedere semplicemente qual parte dell'Esposizione fosse sorvegliata dalle truppe federali: quella del Palazzo del Governo, mi fu risposto; ed eccomi oramai provveduto di una bussola, che segnava un edificio abbastanza cospicuo, distante un mezzo miglio, in direzione Nord. Se non che, in certi casi, volendo ad ogni patto, per un complesso di motivi, diciam così, psicologici, preferir la linea retta, magari intersecando gli edifici intermedi, ad una prudente circumvoluzione, conviene accettarne le conseguenze ed inchinarsi alla massima, geometricamente blasfema, che la curva, per quanto curva, sarà sempre incomparabilmente più breve della retta. Che volete? Sono così seducenti gli innumerevoli oggetti che vi si offrono allo sguardo!

Nel Palazzo del Governo, un soldato mi disse che i Documenti da me ricercati, a quanto egli sapeva, non trovavansi punto colà; in termini meno ufficiali, era certo che dovessero trovarsi altrove. Le truppe federali facevano la guardia anche al convento della Rabida, e quivi probabilmente avrei rinvenuto ciò ch'io desiderava.

La Rabida era discretamente lontana, nel lembo Sud-Est della *World's Fair*. Attraversando novamente la *Court of Honour*, non istimai rilassatezza nel compimento del dovere il fermarmi a riposare alquanto presso la « Fontana di Co-

lombo », ed ivi la sorte mi pose sulla via di un primo incontro coi rappresentanti del Governo italiano.

La mia *Guida ufficiale dell'Esposizione* sarà stata senza verun dubbio burocraticamente esatta; esigeva, nondimeno, un acume ufficioso molto superiore a quello di un corrispondente americano, per trovare il bandolo delle relazioni diplomatiche fra il Vaticano ed il Governo italiano, e, una volta afferratolo, per tenerlo bene stretto di mezzo ai promiscui cenni fatti dell'uno e dell'altro. Ecco, infatti, quanto ebbi la sfortuna di leggere nel paragrafo intitolato « Italia »:

« ITALIA. — . . . L'Italia naturalmente reca un largo contributo alla Sezione delle Arti Belle. Nelle sue collezioni sono rappresentati molti generi di produzione ecc... Il Vaticano ha preso grandemente a cuore la nostra Mostra, e per la prima volta partecipa ad una di tali solennità internazionali. Non pochi dei tesori della Biblioteca e del Museo Vaticano trovansi fra noi. Vi è uno scritto del 1448 ecc... Molti altri inestimabili documenti, di simile carattere (appartenenti al Vaticano), sono tenuti in mostra. I merletti della Regina d'Italia sono esposti nel Padiglione italiano. Una guardia d'onore vi fa continua scolta... »

Tutto ciò in un solo paragrafo!

Ora, io spero che nessuno vorrà gettare la prima pietra ad un povero corrispondente americano, se, alla lettura di tale paragrafo, sotto la malia dell'ottusità diplomatica ond'era stato dettato, volse d'un tratto le calcagna, e, lasciandosi arditamente a tergo la Rabida, da cui separavalo tuttora un buon quarto di miglio verso il Sud, avviossi difilato al Padiglione italiano, situato al polo Nord, superbo della sua *Guida* stretta amichevolmente sotto l'ascella!

Nel mio viaggio polare, vidi gli edifizii appartenenti agli Stati e territorii dell'Unione. Domandai del Padiglione italiano ad una *Columbian Guard*, e, siccome quella faceva il viso dello Gnorri, non tardai a metterle sott'occhio la mia *Guida*.

« Ah! riprese allora, sarà nel Palazzo delle Arti Belle, laggiù. »

Laggiù eravi qualche cosa dell'Italia; ma in un compartimento non peranco aperto. Dietro i veli, che lo circondavano, fui ammesso a vedere il Commissario. Per compendiare in poche parole una lunga storia, dirò ch'egli nulla sapeva dei Documenti papali; mi additò il suo scrittoio, per mostrarmi come non vi fossero. Io accennai alla voce pubblica, produssi in fine la mia *Guida*.

« Ah! esclamò l'altro, sarà meglio che parliate col Commissario Generale. Egli trovasi nell'estremità meridionale del grande Palazzo delle Arti Liberali.

E mi segnò il punto sulla *Guida*.

Mi tolsi anche di là, imperterrito nella risoluzione di non toccare nè penna, nè matita, finchè non avessi fatto onore al primo oggetto delle mie ricerche. Mi abboccai finalmente con Sua Eccellenza il Commissario Generale italiano, un Marchese. Anch'egli si dichiarò affatto al buio dell'argomento; a lui essere affidata l'intera collezione italiana; « non esservi ciò ch'io cercava » (parole testuali).

« *Good morning, sir!* concluse Sua Eccellenza, stringendomi la mano e ritornando al proprio posto.

L'ora era molto inoltrata verso sera; ed il buon marchese, chiamandola *morning* (mattina) si dimostrava molto preoccupato, secondo le impressioni più ovvie di un Americano. Infatti egli stava apparecchiando un grande convito per la seguente domenica, prima domenica di giugno e festa dello Statuto italiano.

Così me ne andai, ruminando le mie riflessioni; e, sebbene i paragoni siano sempre odiosi, debbo confessare colle dovute scuse, che le mie riflessioni erano proprio comparative, tra i funzionarii americani ed i signori ch'io aveva da ultimo accostati.

5. Dopo tre ore di ricerche, eccomi finalmente alla Rabida, ov'ero stato già tanto prima indirizzato. Concedevo in cuor mio piena indulgenza all'ignoranza ed agli equivoci dei soldati, o delle *Columbian Guards* da me consultate. È così vasto il campo dell'Esposizione, da mettere le vertigini anche

nei cervelli più robusti; ed io penso che quei bravi giovani abbiano abbastanza da fare per disimpegnarsi ciascuno, come Dio vuole, delle proprie speciali incombenze! D'altra parte, io domandava sempre dei documenti *papali*, degli archivii *papali*; ed ebbi più tardi a riflettere che mi avrebbero forse compreso meglio, se avessi nominato addirittura il Vaticano.

Il piccolo convento della Rabida, costruito sopra un promontorio sporgente sul lago, attorniato quasi per ogni lato da scogli, ivi posti ad imprimergli una tal quale montana parvenza, è un luogo di gradevoli impressioni. Ivi ogni cosa campeggia in guisa tanto cospicua; la Mostra speciale del Vaticano vi è fatta spiccare con maestà così voluta e sentita; le truppe stesse del Governo, colle loro baionette innestate, formano un contrasto così prominente col pacifico aspetto del resto del Parco, che, in qualunque altra circostanza un po' diversa da questa vasta Esposizione, ogni corpo umano veggente e senziente dovrebbe gravitare colà per legge di naturale attrazione. I portici, gli atrii claustrali, le celle e particolarmente la Cappella formicolano sempre di visitatori; e ciascuno, munito dello speciale Catalogo dei 1067 oggetti da osservare in quel venerando recinto, sembra immergersi con una specie di monastico fervore nella contemplazione della vita religiosa e privata di Cristoforo Colombo. È ben vero che l'Esposizione di Chicago per sè stessa con tutti i suoi 400 edifizii separati e distinti, non è altro che un'immensa apoteosi di Colombo. Il suo nome, le sue geste, i suoi viaggi, gli avvenimenti di cui fu parte fanno capolino dalle nicchie, serpeggiano su pei fregi, troneggiano sulle colonne, si slanciano sulle cime degli obelischi, sembrano proclamati dalla bocca delle mille statue signoreggianti nelle sommità di tutti gli edifizii; e ciò mentre ogni foggia di ricordi dell'Esposizione, dal cucchiaino fino alla *Guida* ufficiale di portentose dimensioni, si trasmette dal *Jackson Park* nelle abitazioni dei visitatori, per tramandare alle future generazioni qualche segno sensibile di questa civile glorificazione. Ma alla Rabida abbiamo la vita privata dell'immortale viaggiatore, svolta in tredici sezioni, illustrata da pitture e da

cimelii. Le *Guide*, poi, alla sezione *Q*, pagg. 210-213, notano: « la Mostra Vaticana, » col seguente cenno a mo' di prefazione :

« Pregevoli documenti storici e oggetti d'arte degli Archivi del Vaticano, prestati da Sua Santità Leone XIII, compiacendo ad un voto del Congresso degli Stati Uniti. »

I numeri del catalogo stampato vanno dal 990 al 1009; ma gli oggetti contraddistinti da cartelli dichiarativi a stampa, colle parole : « Prestato dal Vaticano », sono molto più numerosi. Ed invero la sezione *R*, che segue nelle *Guide*, si apre col numero 1050 : « Collezione John Boyd Thacher ecc. »

Eccettuate tre Carte, appese negli atrii, tutti gli oggetti spediti dal Vaticano sono riuniti nella Cappella del convento. Havvi primieramente, una vetrina con piedestallo, invigilata sempre da un soldato; quindi, una cassetta piatta, coperta di vetro ed affissa alla parete; poscia, una Custodia, sorretta mediante una corda che la ricinge; infine cinque stupendi mosaici appesi alle pareti: il tutto sotto il vigilante sguardo dei soldati in armi, oltrechè delle *Columbian Guards*.

Ma ora, giunto all'oggetto delle mie ricerche, mi avveggo altresì di toccare i confini della lunghezza acconsentita alla mia prima lettera, e mi fermo per non violarli.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Vindiciae Syllabi Pii IX, auctore AUGUSTO STAZZUGLIA *Ripanae Ecclesiae canonico, S. Theol. doctore ac professore. Lib. IV, qui extenditur a Prop. XXVIII usque, ad XXXVII. — Neapoli, Priore 1892, 8.º di pagg. 319-413.*

Il ch. Prof. Stazzuglia è giunto omai quas' alla metà del lavoro promesso, quale è quello di difendere, commentandole, le 80 verità, che sono contraddittorie agli 80 errori condannati da Pio IX con giudizio infallibile. Questo libro quarto comprende le proposizioni dalla 28ª alla 36ª del Sillabo. La premura, lo studio, la dottrina sono quali noi indicammo nell'annunziare gli antecedenti opuscoli.

Le verità difese riguardano: il diritto che hanno i Vescovi di promulgare nelle loro Diocesi le lettere apostoliche indipendentemente dal permesso avuto dal Governo ¹; la validità delle grazie concesse dal Romano Pontefice, benchè non ottenute per mezzo del Governo ²; la vera origine della immunità ecclesiastica vuoi reale, vuoi locale, vuoi personale ³; il privilegio così detto del foro ⁴; il nessun diritto che ha lo Stato di abrogare l'immunità del clero in riguardo del servizio militare ⁵; l'ingerenza che la sola autorità ecclesiastica ha di regolare gli studii teologici ⁶; la libertà del Romano Pontefice di agire in tutta la Chiesa ⁷; l'inamovibilità del Sommo Pontificato dal Vescovo e dalla Sede di Roma ⁸; finalmente il niun valore degli atti di un qualsiasi Concilio nazionale, separato e

¹ Pp. 319-326. — ² pp. 327-233. — ³ pp. 334-344. — ⁴ pp. 345-357. — ⁵ pp. 358-368. — ⁶ pp. 369-378. — ⁷ pp. 379-392. — ⁸ pp. 393-407.

indipendente dal Romano Pontefice ¹. Dal che apparisce l'importanza somma della materia, in quest'opuscolo dottamente discussa, specialmente pei giorni nostri in cui anche presso alcuni cattolici vengon mancando, o per malizia o per ignoranza, le nozioni giuste ed esatte dei diritti della Chiesa, del Romano Pontefice, e dei ministri del Santuario.

I limiti concessi ad una brevissima rivista non ci consentono di fermarci su di ciascuna proposizione: indichiamo quindi in modo speciale quelle che riguardano l'immunità ecclesiastica ², nelle quali il ch. Autore, dopo avere con soda dottrina stabilita la verità, la difende con vigore dagli attacchi degli avversarii regalisti e statolatri, sciogliendo ad una ad una tutte le difficoltà dai medesimi proposte. Così pure merita d'essere ricordata in particolar maniera la proposizione XXXIV, in cui si propugna la libera e indipendente azione del Romano Pontefice su tutta la Chiesa. Siccome l'eretico e scismatico Nuytz nelle sue opere affermava detta azione libera e indipendente aver avuto principio nel medio evo, lo Stazzuglia gli fa vedere colla storia ecclesiastica alla mano, come fin dai primi cinque secoli tutti i fedeli riguardassero il Romano Pontefice quale Principe e Primate, munito della potestà di agire su tutta la Chiesa. E così convince d'aperta e maliziosa menzogna l'eretico bestemmiatore, opponendogli un consenso universale, *loco et tempore*, il quale durava già da 5 secoli. Oh che potrà dirsi, senza aver perduto il ben dell'intelletto, incominciare una cosa dopo che da 5 secoli esiste?

Sopra tutte ci è piaciuto lo svolgimento della proposizione XXXV, in cui, contro lo stesso eretico, difendosi l'indissolubile nesso tra il Primato e la Sede Romana. Il ch. Autore meritamente sostiene con buon nerbo di ragioni insieme ad altri Dottori, che cosiffatta indissolubilità è per *diritto divino*. Fa però osservare due cose, la prima che detta sentenza, se non ha argomenti al tutto apodittici, li ha però dotati di una probabilità somma ³; la seconda cosa è che quantunque proponga la sua

¹ pp. 408-413. — ² Proposizioni XXX, XXXI, XXXII. — ³ P. 397.

sentenza come probabilissima, non per questo s'ha da credere che possa richiamarsi in dubbio la congiunzione della Sede Romana col Primato ¹. Altro è dire che la predetta congiunzione s'abbia a ripetere da *questo* o *quel diritto*, altro è parlare della *realtà* o del fatto della medesima. Il *fatto* è assolutamente fuor d'ogni dubbio; nè v'è discrepanza alcuna tra i Teologi, essendo evidenti le parole dei Concilii Fiorentino e Vaticano, che cioè, *ipsum Pontificem Romanum successorem esse beati Petri Principis Apostolorum* ²; che *Romanus Pontifex tamquam Petri Principis Apostolorum successor....* ³ che finalmente sia *anathema* chiunque dice: *Romanum Pontificem non esse beati Petri in eodem Primatu successorem* ⁴. Dunque sul *fatto* non può cadere dubbio veruno,.... « *veritas est immutabilis in Ecclesia* ⁵. » Ma su *qual diritto* esso si fonda? Questo è il punto dove fu ed è tuttora diverso opinare dei Teologi.

Tre furono le sentenze ricordate dai Padri del Concilio Vaticano: la prima che il diritto fosse *divino*; la seconda che fosse *umano*, cioè *ecclesiastico*; la terza che fosse *misto*, cioè che il Romano Pontefice, succedendo a Pietro, gli succeda nella *Cattedra Romana* per diritto ecclesiastico, nel *Primato* per diritto divino. È certo che il Concilio non intese nè condannare nè definire nessuna delle tre sentenze. Lo confessò apertamente Mons. Pie, in nome della Deputazione: *relictis quaestionibus et hypothesis in schola plus minusve libere agitatis, quoad perpetuitatem urbis Romae, et conjunctionem Primatus cum Sede Romana* ⁶. E non meno chiaramente Mgr. D'Avanzo: *ceterum monemus Proponentem, quod reapse textus nulli ex sententiis neque favet neque nocet* ⁷. Che anzi, affinché non sembrasse il Concilio adottare esplicitamente la prima sentenza, fu modificato il canone che diceva: *aut Romanum Pontificem non esse iure divino Petri in eodem Pri-*

¹ P. 403. — ² Constit. dogm. prima de Ecclesia: Pastor aeternus c. III. n. 1. — ³ Ivi c. IV. n. 1. — ⁴ Ivi c. II. n. 2. — ⁵ P. 405. — ⁶ GRANDERATH. *Constitutiones dogmaticae sacrosancti Concilii Oec. Vaticani*. Friburgi Brisgoviae, 1892, pag. 144. — ⁷ Ivi, pag. 149.

matu successorem, togliendo ad istanza de' Padri le parole: *iure divino*.

Quanto alla seconda sentenza, cioè che sia di diritto *ecclesiastico*, conviene osservare che Mons. D'Avanzo, relatore per parte della Deputazione, manifestò, ed era sua personale opinione, che detta sentenza già non poteva più difendersi stante la proposizione 35.^a del Sillabo: « Haec propositio, quae est nona numero damnata in Nuytz, fuit damnata per S^mum Dominum Papam in sua Epistola, quae incipit *Ad Apostolicae Sedis*, et licet damnaverit in globo, certe damnat omnes propositiones sub gravissimis censuris, illas dicens haereticas, subversivas etc.; et est propositio XXXV in Syllabo ¹. » Contro questo giudizio di Mons. D'Avanzo il P. Grandérath fa notare che la proposizione del Sillabo, condannata nella lettera citata, s'intende di un Concilio Generale che non abbia a capo il Papa, e Pio IX condannò la eresia del Richer, ripetuta dal Nuytz, che cioè un Concilio ecumenico *acefalo* possa trasportare il Sommo Pontificato dal Vescovo e dalla città di Roma ad altro Vescovo o ad altra città. Ora è chiaro, conchiude il detto Teologo, che, condannata cotesta eresia, « certe non damnatur secunda illa sententia, ipsum Summum Pontificem, vel Concilium oecumenicum cum Papa, Primatum ad aliam sedem transferre posse ². » La stessa osservazione vien fatta dal nostro Stazzuglia, vale a dire che il Nuytz in quella proposizione « repetit errores febronianos et jansenianos: Febroniani vero et Janseniani de Conciliorum generalium auctoritate disserentes, illa seiunctim et independenter a Summo Pontifice passim spectare solent ³. »

Potrebbe taluno, non ostante le cose predette, trovar difficoltà nell'ammettere che Mons. D'Avanzo volesse soltanto esprimere nelle parole surriferite una sua personale opinione. Per la qual cosa si ponga mente al modo con cui l'istesso Relatore prosegue la sua risposta: « Ceterum monemus Proponentem

¹ Ivi, pag. 148. — ² Ivi, pag. 150. — ³ P. 407.

quod reapse textus nulli ex sententiis neque favet neque nocet.... dicitur enim (ecco il senso vero), quod quicumque succedit, *quomodocumque* succedat, sive de iure divino in prima sententia, sive de iure ecclesiastico in secunda sententia, sive de iure mixto in tertia sententia, quomodocumque succedat, is iuxta Christi ipsius institutionem Primatum Petri in universam Ecclesiam obtinet ¹. »

La terza sentenza che sta pel diritto *misto*, come abbiám detto, fu oggetto di uno studio speciale per parte di un Padre del sacrosanto Concilio. Temeva egli che essa venisse direttamente definita, e per provarlo mise a rincontro il testo *capitis secundi schematis e adnotationis 31 prioris schematis* col testo del Perrone ². Dal che pareva evidente, così conchiudeva, che « *praedicta tertia sententia, quoad ipsa quoque verba, praecise retenta sit* ³. » Mons. D'Avanzo, rispondendo in nome della Deputazione, tolse a detto Padre ogni scrupolo dicendo, essere una mera supposizione di lui che *verba textus potius favent tertiae sententiae*, affermando ripetutamente *quod reapse textus nulli ex sententiis neque favet neque nocet*, e conchiudendo: « Sed ceterum ista sententia: Qui succedit in Episcopatu, ex iure divino succedit in Primatu, non est convertibilis in hanc: Ergo qui succedit iure divino in Primatu etiam succedit iure divino in Episcopatu, in Cathedra: ac proinde nullus scrupulus debet remanere huic Rñio PropONENTI ⁴. »

Rimane dunque provato che il Concilio Vaticano non volle nè definire nè rigettare veruna delle tre sentenze suddette. Forse che per questo non se ne avrà a preferire una piuttosto che l'altra? Il Teologo, quantunque riconosca che la prima sentenza la quale sta pel *Diritto divino*, non sia definita di fede, ove interroghi la tradizione ecclesiastica, donde egli trae i suoi argomenti, non potrà, a nostro giudizio, rimanere in

¹ GRANDERATH, pag. 149. — ² *Praelectiones theologicae...* Mediolani 1857 prop. 3, pag. 485 sg. — ³ GRANDERATH p. 146. — ⁴ Ivi p. 149.

forse; ma ad essa darà la precedenza, come fanno l'Emo Cardinale Mazzella ¹, il Palmieri ², l'Hurter ³, come fa il ch. Stazuglia in questo erudito e ben condotto svolgimento.

Se il sacrosanto Concilio non ha voluto definire su *qual diritto* si fondi la predetta indissolubilità, nulla poi ha deciso intorno al *fatto* della medesima, che, come abbiám detto, *veritas est immutabilis* in Ecclesia? Il nostro Autore afferma che questo « inter dogmata credenda.... a Florentinis et a Vaticanis Patribus definitum est », e che soltanto si può far questione: « *utrum proponatur tamquam factum revelatum divina fide credendum, vel tamquam factum dogmaticum fide ecclesiastica infallibiliter tenendum.* » Egli crede che sia *divina fide credendum*, seguendo la comune interpretazione che si dà alle parole dei suddetti Concilii, Fiorentino e Vaticano, tanto più che nulla v'è *quod nos cogat eas aliter interpretari* ⁴.

Riepiloghiamo. Prima questione: La *coniunzione* del Primato colla Sede Romana è di *diritto divino*? Sì, giusta la sentenza che può dirsi comune tra i Teologi. È ciò definito dal Concilio Vaticano? In nessun modo. — Seconda questione: Detta *coniunzione di fatto è indissolubile*? Senza alcun dubbio. È ciò definito dal Concilio? Sì, risponde il ch. Professore; giacchè tale indissolubilità ci vien proposta « *tamquam factum revelatum divina fide credendum.* »

II.

B. CARRARA. — *Saggio d'introduzione alla teoria delle quantità complesse geometricamente rappresentate.* Cremona, Fezzi, 1893, 8° p. XXVI-152.

Fu dato il nome di quantità complesse a quelle espressioni algebriche, delle quali una parte è reale, un'altra è ovvero

¹ *De Religione et Ecclesia.* Romae, Propaganda, 1880, pp. 731-739.

² *De Romano Pontifice.* Prati, Giachetti, 1891. Th. VIII e X.

³ *Theologiae dogmaticae Compendium.* Oeniponte, Wagner, 1888. Tom. I, n. 540.

⁴ Pp. 405 sg.

chiamasi immaginaria, perchè v'entra a guisa di fattore la radice quadra dell'unità negativa. Egli è da sapere che codeste espressioni, non cercate da principio e non volute, si sono presentate tutto da sè nell'analisi delle equazioni, e non vennero rigettate sol perciò che altrimenti s'andava incontro a incertezze e a noiose limitazioni delle formole, le quali sarebbero rimaste utili per alcune ipotesi determinate, perdendo del resto ogni senso. Venne poi ad alcuni il pensiero di esaminare più accuratamente e di studiare in sè stesse quelle quantità immaginarie, o piuttosto quei simboli, che per la forma algebrica poteano ancora sottoporsi alle leggi del calcolo; e presto venne fatto d'accorgersi che si v'era luogo a ingegnose ricerche, e l'apparente unità ma duplicità reale delle eguaglianze stabilite tra siffatte espressioni apriva spesso una via facile e breve a risultati nuovi e a conclusioni per altro riposte. Grandi matematici, come Eulero e Gauss, se ne occuparono; ma specialmente il Cauchy, forse il sommo analista di questo secolo, per l'ampiezza delle teoriche che svolse, per l'eleganza dei metodi che propose, anche in questa parte si levò tra gli altri come oggetto d'ammirazione.

Eppure non a lui, sibbene ad un autore di cui appena si sa che avea nome Roberto Argand, e che certo visse oscurissimo ne' primi anni di questo secolo, si deve attribuir l'onore di avere con una felice osservazione posto il principio d'uno studio vasto degl'immaginarîi geometricamente rappresentati. La perpendicolare abbassata da un punto della circonferenza sopra un diametro è media proporzionale tra i due segmenti, e questo è pur vero quando essa cada sul centro, diventando un raggio che divide il diametro in due raggi. Ma questi due raggi hanno opposta direzione, e se alla direzione si fanno corrispondere i segni, ognuno vede che il quadrato di quel raggio perpendicolare viene ad essere uguale a un prodotto negativo, e molto bene quel raggio stesso, fatto come si suole uguale ad uno, risponde per analogia alla radice quadrata dell'unità presa col segno MENO. Ecco il principio facile e semplice oltremodo, ma fecondo di conseguenze le quali ampiamente furono svolte

dal Riemann in Germania, e da altri non pochi; di là trasse origine la teorica dell'equipollenze, bella invenzione del Belavitis in Italia, e v'è pure in germe quella dei quaternioni, proposta dall'Hamilton in Inghilterra.

L'opera del ch. professore Carrara fa conoscere e gustar le primizie di questo fra noi meno coltivato ma pregevole ramo di studi matematici. L'A. esordisce con un'esposizione storica delle idee che si son venute a poco a poco maturando per lungo lavoro di molti, e in questo sunto narrativo, come ancor nelle note che nel libro tornan frequenti, si dimostra un abbondante corredo di erudizione, relativamente alla materia trattata. Il corpo stesso dell'opera è diviso in due parti, delle quali la prima dichiara in che maniera si usino le rappresentazioni geometriche a eseguire le sei operazioni del calcolo algebrico sulle quantità complesse, la seconda si estende ad alcune applicazioni nella matematica superiore. Nè mancano nella prima parte utili e curiose applicazioni, specialmente dove si presentano sotto nuovo aspetto le formole trigonometriche, e dove si sciolgono con tanta semplicità ed eleganza le equazioni binomie. Si suppone noto il calcolo infinitesimale a chi voglia scorrere tutto il libro, ma per la maggior parte non si richiede, e chi abbia con lode fornito il corso tecnico o il liceale potrà leggere con profitto e con molto diletto della sua mente, quello che il Carrara viene esponendo intorno alle serie, e ai logaritmi, e soprattutto la dimostrazione diventata quasi intuitiva di quel teorema principale che ogni equazione algebrica ha certo una radice, onde poi segue che ne ha tante quante sono le unità del suo grado.

Adunque il lavoro del prof. Carrara riuscirà opportunissimo per disporre i giovani ingegni a legger gli scritti dei più grandi maestri, a poter penetrare i segreti delle equipollenze e dei quaternioni, così necessarii per non trovare un libro chiuso, in quel trattato del Maxwell sull'elettricità, che in tale argomento è il più profondo e il più ricco di nuove idee. Speriamo che molti si gioveranno della presente Introduzione, e posto che non abbiano ad andar più innanzi, impareranno con

meraviglia che qui la geometria sembra rendere all'algebra il contraccambio degli aiuti che già n'ebbe pel metodo cartesiano, e quasi vincendo l'antica aspettazione, siasi ridotta anch'essa a servire come strumento di sicura e ordinata inquisizione e conduca rapidamente a termini lontani.

Un breve cenno aggiungeremo, per dire che la compiacenza degl'ingegnosi artifici non deve far velo all'intelletto, in guisa da apprendere realtà, ove questa non trovasi. Noi ci atteniamo al titolo che il ch. professore appose al suo libro, solo annunciando una rappresentazione geometrica, suggerita sì da mirabile corrispondenza di concetti veri, ma finalmente arbitraria. Noi stiamo col Gauss, che in tutto il nuovo procedimento riconosceva una ben trovata convenzione, ma nulla di più. Nè vediamo alcun'ombra o mistero nel fatto, che trattando simboli imaginarii si giunge a risultati reali; poichè con quei simboli vanno insieme coefficienti reali, e con legittimi calcoli si conchiudono tra quei coefficienti vere relazioni. E come si parte dal dire che il quadrato della più semplice cifra imaginaria è l'unità negativa, così con altre operazioni bene si possono ottenere reali quantità. Ogni eguaglianza fra quantità complesse ne inchiude due fra quantità reali: in queste due sono realmente contenute le ultime proposizioni, alle quali si arriva, spesso più facilmente, trattando gl'imaginarii. A queste osservazioni corrispondon quelle che dovremmo fare considerando le rappresentazioni geometriche, fermamente ritenendo che le artificiose prove di là dedotte ci fanno certi della verità, ma non ce ne rivelano l'intima ragione, come farebbe una dimostrazione diretta. Più della matematica qui viene in questione la filosofia, che sarebbe scontenta di dover riconoscere misteri anche nell'oggetto formalmente semplicissimo, che nei numeri e nelle figure da misurare si contiene. Al matematico prof. Carrara congratulazioni e lodi.

ARCHEOLOGIA

1. Due fogli della Collezione epigrafica greco-latina di Giovanni Zarattino Castellini, segnati n. 17, 18, aggiunto fol. 28 p. 1 recto. — 2. La Copia di Consoli dell'epigrafe di *Colpurnia Donata*, posta al n. 23. — 3. Nota sull'uso della linea *circumducta* nelle lapidi. Forme diverse dei due caratteri G ed A, notate dal Castellini.

I.

*Due fogli della collezione del Castellini,
segnati n. 17, 18, aggiunto f. 38 p. 1 recto*¹.

(22)

*Apud Christophorum Statum.
In urna alabastrite.*

DIS MANIBVS
Q · HORTENSI · CALLISTI · ET
SER · SVLPICI · CALLISTI
PATRIS

(23)

Ibidem.

CALPVRNIAE · DONATAE
DECESSIT · III · NON · SEPT ·
ANNORVM · XXX
BLANDO · ET · POLLIONE · COS ·

*Rubellius Blandus consul fuit suffectus A · V · C · DCCLXXI ·
Lipsius ad Tacitum in libro sexto annualium*².

¹ Vedi quaderno, n. 1030, 20 maggio, 1893.

² Si vegga il cap. II di questa Archeologia.

(24) ¹

Ibidem.

L · ARRVTIO
 SEMPRONIANO
 ASCLEPIADI
 IMP · DOMITIANI
 MEDICOT · F · L ·
 INFRONTEP · XX · INAGR · P · XX ·

(25)

In Aedibus Cardinalis Crescentij.

MVNATIO
 PLANCO
 PAVLINO
 V · C · PRESIDI (sic)
 PANN · PER · ANN · XVII
 CREPEREIVS · AMANTIVS · VC

T · CA ONIA MARINA · C · ERIVS ²

ABABO

SVO

(26)

Ibidem.

DIS MANIBVS
 Q · MANLI
 CELERIS

¹ Nell'ultimo verso G fatto a girella. Nel verso penultimo non vi è punto dopo O; si legga: T(*iti*) F(*ratris*) L(*iberto*). Abbiamo qui notata la forma della lettera G per avvertire che non deve attribuirsi l'origine e l'uso della forma di questo carattere al tempo di Settimio Severo. Del resto, in così fatti particolari molto è da concedere al capriccio del lapicida.

² Nell'ultima voce sarà intervenuto uno sbaglio: è scritto in margine colla matita, a mala pena leggibile, *leggasi*, C · F · EIVS, di mano del p. Garrucci.

(27)

Ibidem.

D. M.
L · AVRELIVS · SABINVS
FABIAE · SABINAE · MATRI

*sequitur hoc loco
figura lancis cavae
cum sex foraminibus in medio*

PIENTISSIMAE · FECIT

(28) ¹*Ibidem.*

D. M. S.
M · VERGILIUS · EUPHEMVS
FECIT · SIBI · ET · VERGILIAE
TRYPHENAE · CONIVGI · SVAE
LIBERTIS · LIBERTABVSQ
POSTERISQVE · EORVM
CVM PARIETE · QVI HABET
OLLAS · N · XXIII

(29) ²*Ibidem.*

L · SESTIVS ·
SOTERICVS · SIBI
ET · SESTIAE · PRISCAE
COLLIBERTAE · ET
CONIVGI · SVAE · BENE
MERENTI · CVM QVA

FOL. 18, ¹ I tre G, v. 2, 3, 4, fatti a girella. Si vegga in fine al cap. III la nota p.l. VERSO sulla forma di questa lettera.

Ripetiamo ancor qui ciò che abbiamo detto nella precedente Archeologia, in principio, che nell'Epigrafi del foglio 18, raro è che i punti sieno segnati a media altezza della lettera. Le pagine in fine non sono sottoscritte dal Castellini, nè si legge in principio la voce, ROMAE, come nel f. 17. Maggiore diligenza mostra nel detto f. 17 e nell'altro segnato col n. 28.

² Al v. 5 e 12 G fatto a girella; al v. 15 appena un punto nella estremità curva inferiore distingue questa lettera dal C. Si noti l'esse ridondante nella voce, *eXSempli*.

VIXIT · ANNIS · XXX ·
 DE QVA · NIHIL · DOLVIT
 NISI · MORTE
 ET · T · TITIO BASSO · AMICO
 SVO · HOMINI · OPTIMO
 ET · SINGVLARIS · EXEMPLI
 ET · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE
 SVIS · POSTERISQVE EORV
 IN FRONTE · P · XII · IN AGRO · P · XII ·

(30) ¹

Ibidem.

Α·ΚΑΥΔΙΩΙ
 ΔΙΟΔΩΡΩΙ
 Α·ΑΤΕΙΛΙΟC
 ΚΑΙCΕΙΛΙΑΝΟC
 ΦΙΛΩΙ·ΚΑΙ
 ΤΡΟΦΙΜΩΙ
 ΕΥCΕΒΕ CΤΑΤΩΙ
 ΚΑΙΓΛΥΚΥΤΑΤΩΙ·

660 9

¹ Cassata nel ms. Al margine a sinistra è segnato 660. 9, cioè la pag. 660 ed il num. 9 della Collezione del Grutero, come ci avverte il prof. G. Gatti. Il Castellini avrà dimenticato di segnare al n. 11 ed altrove la citata collezione, ed al n. 17 ha segnato in modo diverso così: P. 1025. L'epigrafe qui trascritta si legge nel *Corpus Inscr. Gr.* n. 6605, dove è notato: *Olim Albae, posthac, ut videtur, Florentiae in musaeo Stroziano*; dal Castellini sappiamo che era *in aedibus Cardinalis Crescentii*. L'edizione del *Corpus* differisce da quella del Castellini nel pr. v. ΚΑΛΥΔΙΩΙ; l'omissione della lettera Α proviene dalla lapide. Al. v. 5 nel *Corpus* manca il punto, notato dal Castellini. La leggiamo così: Α(ουκίω) Κ(λ)αυδίω Διοδώρω Α(ούκιος) Ἀτελιος Καισειλιανός φίλω και τροφίμω εὐσεβεστάτῳ και γλυκυτάτῳ, *L. Claudio Diodoro L. Atilius Caesilianus amico et alumno piissimo et dulcissimo*. Nel *Corpus* il v. 4 è letto και Σειλιανός e si aggiunse: *L. Atilius et Silianus posuerunt etiam* n. 6381, cioè la lettura è sbagliata in amendue le iscrizioni. Si legga il numero citato così: Ἐρμίῃ || Βαργυλιήτῃ || Α. Ἀτελιος || Καισειλιανός || φίλω και || τροφίμω. È posta, *Albani, in templo rotundo, in ara*. In amendue il iota *adscriptum* non manca mai: τροφίμω è usato in vece di θρεπτῶ, *Alumno: Βαργυλιήτῃ* per Βαργυλιάτῃ, di *Bargylia*, città della Caria. Nella copia del Castellini dell'epigrafe, n. 30, qui pubblicata, è posta una lineetta sotto le due prime lettere del verso primo, come abbiamo notato. Il carattere Ω è sempre della forma del minuscolo ω ingrandito.

(31)

Ibidem.

C · IVLIVS
 GEMELLVS CARISSIMVS
 PARENTIBVS SVIS · V · A · V ·

(32)¹*Ibidem.*

DISMAN · CORNELIAE · EXOCHE
 CORNELIA · FELICIA LIBERTA
 ET · CLODIVS HELIVS · PATRONAE
 BENEMERENTI · FECERVNT
 ET · COLLIBERTIS · COLLIBERTABVS
 POSTERISQVE · SVORVM

(33)²*Ibidem.*

QVINTVM · ANNVM · ET · DECIMVM
 NARCISSVS · FLORE · IVVENTAE
 HOC · IACET · ABREPTVS
 CONDITVS · IN · TVMVLO
 QVISQVIS · ADES · LECTOR
 FATVM · MISERABILE · CERNIS
 PARCAE · NAM · INPVBEM · QVEM
 RAPVERE · MIHI
 MAERET · CARA · SOROR
 QVAE · FRATREM · LVGET
 ADEMP TVM
 MATER · HABET · NATVM
 FLORVM · LVX · CANDIDA
 TORQVET

¹ Dopo la voce, *Cornelia*, del 2 v. il punto sembra fatto come un trattolino; questo particolare si osserva ancora in qualche altra copia.

² Orelli, n. 3359, *Romae, nunc vero Oxoniae*; al tempo del Castellini, *in aedibus Cardinalis Crescentii*. Nell'Orelli all'ultimo v. si legge DDIDIT, e le lettere mancanti non sono segnate, e tutta l'epigrafe è senza punti alla fine delle parole. Il G di *luget* a girella nella copia del Castellini.

HIC · SEPTIMVM · DECIMVM
FRVMENTVM · PVBLICVM
ACCEPIT
SEXTVM · DECIMVM
..... DIDIT

(34) ¹

Ibidem.

Θ.	K
T · ΑΙΛΙΟΣ	
ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ	
ΚΑΙ · ΑΙΛΙΑ ΦΙΛΗΤΗ	
ΚΑΙ · ΤΟΥΤΩΝ ΟΙ ΥΙΟΙ	
ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ ΚΑΙ	
ΚΡΟΝΙΟΣ	
ΦΙΛΟΥΜΕΝΩ	
ΕΤΩΝ · ΙΑ	
ΜΗΝΩΝ · Γ ·	
ΗΜΕΡ · ΚΙ	
M ·	X

(35) ²

Ibidem.

FOL.18.P.2
RECTO.

ΠΡΕΙΜΑΤΗΔΙΑ ΓΥΝΑΙ
ΚΙ · ΛΕΟΝΤΑΣ · ΤΙΒΕΡΙΟΥ
ΙΟΥΔΙΟΥ ΚΕΛΣΟΥ ΠΟΛΕ
ΜΑΙΑΝΟΥ · ΔΟΥΛΟΣ

¹ Nel *Corpus Inscr. Gr.* n. 6485, con questa nota: *Marmor Oxoniense, olim Romae in aedibus Cardinalis Crescentii*; là dove nella copia del Castellini sono punti, nell'ed. del *Corpus* si vede la fogliuzza di edera, ovvero questo segno \triangleleft . Al penultimo v. il Castellini ha KI, il *Corpus*, K $\bar{\Lambda}$, cioè un sigma quadrato con un segno in forma di virgola rovesciata, e nel primo v. tra le due lettere Θ e K un fregio. La copia del *Corpus*, seguendo il disegno del Chandler, è più perfetta. Si legga: Θ(εις) K(αταχθονίος) T. Αἰλιος Ἡρακλείδης καὶ Αἰλία Φιλήτη καὶ τούτων οἱ υἱοὶ Ἡρακλείδης καὶ Κρόνιος Φιλουμένω ἑτῶν ια, μηνῶν γ, ἡμερ(ῶν) κζ. μ(νημης) χ(άρις). Nella copia del Castellini l'E è lunato e l'Ω della forma minuscola ω ingrandita.

² Nel *Corpus Inscr. Gr.* n. 6520, con questa nota: *Marmor Oxoniense, olim Romae in aedibus Cardinalis Crescentii*. Essendo stampata nel *Corpus* dopo l'ed. del Chandler, *Marm. Oxon.* II, n. XCVII, notiamo qui la lettura

KOCMIΩC KAI AMEN (sic)
 ΠΤΩC CYNZHCAH
 ΑΥΤΩ ΕΤΗ ΔΕΚΑ ΤΟ
 ΜΝΗΜΕΙΟΝ ΤΟΥΤΟ ΕΚΤΩΝ
 ΙΔΙΩΝ ΕΠΟΙΗCΕ
 ΤΟΥΤΟ ΤΟ ΜΝΗΜΕΙΟΝ ΕΧΕΙ
 ΕΙCΘΔΟΝ ΚΑΙ ΕΞΘΔΟΝ

(36) ¹*Ibidem.*

MARSIDIA · AGATH....
 MARSIDIA STAB....
 EVHEMERIS · FI....

SIPIETATEALIQVEM · REDIMI · FATALE FVISSET

MARSIDIA · STABILIS · PRIMA · REDEMPTA FOREM

coi quattro capoversi sporgenti non segnati nella copia del Castellini, nella quale la lettera A ora è fatta coll'asta di mezzo ad angolo (v) ora retta, e solo quattro punti sono notati, e tra le parole vi è sempre intervallo. L'ω è della forma minuscola ingrandita e l'ε lunato. Nell'ed. del *Corpus* sono tolti gl'intervalli ed i punti. Il iota *mutum adscriptum* non è mai notato in questa epigrafe.

	Πρείμχ τῆ ἰδίχ γυναι- κί Λεοντῆς, Τιβερίου Ιουλίου Κέλσου Πολε- μαϊανοῦ δοῦλος,	
50)	κοσμίως καὶ ἀμέν- πτως συνζησάσῃ αὐτῷ ἔτη δέκα, τὸ μνημεῖον τοῦτο ἐκ τῶν ἰδίων ἐποίησε.	<i>sic</i>
10)	τοῦτο τὸ μνημεῖον ἔχει εἰσοδὸν καὶ ἐξοδὸν	

Leontas, Tiberii Julii Celsi Polemeani servus, Primae uxori suae, quae cum ipso ornate et sine querela vixit annos decem; monumentum hoc p. s. fecit. Hoc monumentum habet itum et exitum.

¹ Di questa lapide diremo in un'altra Archeologia, dove parleremo degli Apici sulle lettere. Qui solo osserviamo che nella copia del Castellini al v. 2, era scritto REDEMPTA, poi è fatta sulla D un R senza cassarla, anzi la segna anche sopra l'R di REREMPTA in guisa, da lasciarci in dubbio se egli legga *reDempta* o *reRempta*; in altre lapidi si osserva ancora lo scambio del D coll'R, come *receRe* per *receDe* e *Rormitio* per *Dormitio*, etc.

QVAMVIS · MATER · ERAM · NĀTĀRV̄M · PROLE DECŌRĀ
 NAM GEMINAS · HABVI · KĀRV̄S ERATQVE LEPŌS
 SEPTVĀGINTA · SVPER · MESSSES · NĀTĀLIBVS · ĒGI
 SVMMA · SENECTV̄TIS · PRAEMIA · PASSA · CREMOR
 QVOD · SI · NON · CINERĒS · AGATHĒMERIS · IMMĀTVRA
 AVXISSET · NOSTRŌS · MĀTER · ET · IPSA · FORET
 TVNC · EGO · NŌBILIOR · CŪNCTĀRV̄M · SORTE FVISSEM
 QUIPPE · SUPERSTITIBVS · ROBORI

(37) ¹

Ibidem.

D M
 AVRELIO DIO
 GENEI QVI VI
 XIT ANN · XXII
 MENS · VII · DI
 EBVS · XIII
 H II

(38) ²

Ibidem

D	M	Θ
DIONYSIO · AVG · N̄		
VERNA HETHOLOGO · VIXIT		
ANNIS · XII · MENSIBVS · VII		
DIEBVS · XXIII · FECIT		
DIONYSIVS · SOCRATIS		
AVG · LIB · ET ·		
SIBI · ET · SVIS		

¹ Nell'ultimo verso la lettera H è attraversata da una linea obliqua da destra a sinistra. A e G sono in principio del v. 2 e 3 più grandi delle altre lettere, la seconda è fatta a girella.

² Nell'Orelli, n. 2616, dove al v. 1 è omessa la lettera Θ; al v. 3 è stampato VERNAE HETHOLOGO (*sic*) col secondo H sopra l'O; al v. 4, *annis XXII*; al v. 5, sul numero è aggiunta la lineetta, come anche nei numeri del verso precedente; al v. 6, SOCRATES. La frattura a destra non è

(39) ¹*Ibidem.*

D. M. (*foglia*)
 PE'TRO'NI'A
 VE'RE'CVN'
 DA(*foglia*)NAE'VI'O
 MOS'CHO'
 CONIVGI DVL'
 CIS'SI'MO'C
 VM'QVO'VI'X'
 ANN'XXX'B'M'F

(40) ²*Ibidem.*

Θ. K.

[AI] ΛΙΑΒΙΚΤΩΡΙΑ
 . . . ANAIAIΩ ΦΙ
 [Λ] ΟΚΑΛΩ ΘΡΕΠΤΩ
 ZHCANTH €TH IĒ
 MNHMH€ XAPIN €ΠOI
 HC€NTTO Γ€NOC TYPIΩ

indicata. Nella nota: *In via Appia, Gud. 104, 4, qui hic saltem Ligorium suum tacet; et minime videtur supposititia. Cic. de Orat. 2, 59, Mimorum est enim ethologorum, si nimia est imitatio.* L'Art. del *Lexicon* dice: ETHOLOGVS, i. m. ἠθολόγος, *morum expressor, qui gestu ipso corporis, et sono vocis ita exprimit mores hominum, ut gestibus loqui videatur;* poi cita il luogo di Cicerone... Inscr. ap. Reines, cl. 9, 20. *Dionysio Aug. N. verna hetologò. Corrige vernaethologo; postrema enim vocis prioris littera E accepta est pro H, et perperam annexa initio vocis subsequents.* È errore della lapide, ma non si deve correggere l'uno e lasciare l'altro, come nella copia dell'Orelli. L'errore più grave è nel numero degli anni; morì Dionigi negli anni tredici, posto che sia giusta in questo punto la copia del Castellini, la quale certamente è la più perfetta; in essa tutti i G sono fatti a girella, similmente, al n. 39, 41, 45, 46.

¹ Gli Apici sulle lettere sono segnati in vece di punti per separare, come in altre lapidi, le sillabe, PE · TRO · NI · A etc. Questa separazione è omessa alla voce, CONIVGI.

² Nel *Corpus Inscr. Gr.* n. 6534, con questa nota, *Romae olim in aedi-bus Cardinalis Crescentii.* Nel v. 2, NAAIAIΩΦI| senza punti in principio del verso per dinotare lettere mancanti. Nella copia del Castellini tutti gli

(41)

Ibidem.

D M

P · AEL · PAEDEROS
 FECIT · SIBI · ET
 VLPIAE · IANVARIAE
 CONIVGI · BEMERENTI
 ET · M · VLPIO · DIONYSIO
 ET · ANICIAE · FAVSTI
 NAE · CONIVGI ·
 LIBERTIS · LIBERTABVSQVE
 POSTERISQVE · EORVM

(sic)

(42)

Ibidem.

P · TVRVLLIVS · P · ET · . D · L · APOLLONIVS
 CAPRIA · D · L · ANDROMACHA
 BETVTIA · Q · L · FAVSTA
 C · VICRANVS · SECVNDVS

erasum

CERCENIA · M · L · URANIO

(43)¹

Ibidem.

Q · APPVLEIVS · Q · L · SALVIVS
 VIGELIA · M · L · ARESCVSA
 Q · APPVLEIVS · Q · L · NICO
 M · VIGELIVS · M · L · SERVIVS · PATRONVS
 ARESCVSAES

(sic)

ω sono della forma minuscola meno antica, nel *Corpus* Ω. Al verso 4 e 7 è notato il iota *mutum adscriptum* nel *Corpus*, e l'ultima voce è scritta, ΤΥΠΙΩΙ. Si legga: Θ(εοίς) Κ(αταχθονίαις). Αἰλία Βικτωριᾶ(ν)α Αἰλίου Φιλοκάλου θρεπτῶ ζήσαν[ι] ἔτη τε μνήμης χάριν ἐποίησεν τὸ γένος Τυρίω. Nel secondo verso il lapicida per errore avea scritto in principio AN in vece di NA. Nella copia del Castellini è sempre μ ingrandita, nel *Corpus* M; donde segue che dal Castellini gl'indizii di maggiore antichità, M, Ω ed il iota *adscriptum* sono tolti, al contrario nell'ed. del *Corpus*. Al v. ultimo si vede un T soverchio che pare cassato nella copia; al v. 5 la lettera H di ζήσαντH avrà avuto le linee I a destra, chiuse col mastice, come anche probabile cosa è che lo stesso debba dirsi del T soverchio nel verso 7, ed è indizio il manco d'intervallo tra le due parole in questo punto della copia.

¹ Il G del v. 2 è fatto con un punto nell'apice della curva inferiore,

(44) ¹*Ibidem.*Q · AVILLIVS · Q · L ·
MENEPHRONMARIA · MATER · ADAEI
ET · MENEPHRONIS(45) ²*Ibidem.*

D. M.

CARPOACTORI ·
QVIVIXIT · ANNIS
X*Ita in l.*XXV · BENEMEREN
TI · PRAXITELES · COL
LEGA · FECIT(46) ³*Ibidem.*TI · CLAVDIO · PRIMIGENIO
COLVMBARIAN̄ IIII
EMANCIPAVIT
T · FLAVIVS · CORINTHVVS

(47)

*Ibidem.*HYPNO · SERV
A · ANNIVS
HERMES

come all'epigrafe n. 29, v. 15, in guisa da distinguersi a mala pena da un[C]. Il medesimo particolare si osserva ancora in altre copie.

¹ Vedi *Corpus Inscr. Lat.* I, 1035, dove si legge anche il nome, *MARIA*.

² Di un altro Carpo *Actor* parla la lapide trovata nel gennaio, 1861, nei lavori che si facevano nella villa Negrone per la costruzione della Stazione. Vedi *Bull. Istit.* 1861, p. 12.

³ REINESIO, Cl. 7, n. 21.

(48)

Ibidem.

CHRESTENIS · PONTIAE · OSSA · HEIC
 REQVIESCVNT · AVCTVS.
 SVAE · CONSERVAE · ET · OECVNRAE
 SOROR · FECIT

(49)¹*Ibidem in lapide oblongo.*

BONAE · DEAE · VENERI · CNIDIAE
 D · IVNIVS · ANNIANVS · HYMENAEVVS · ET INVICIA ASPE-
 RETEIA EDIMIANAE · DD.

(50)²*Ibidem in marmore rotundo.*

DIIS · SANCTIS ·
 SILVANO · HERCVLI · LIBERO ·
 TI · IVLIVS · ALEXANDER ·
 D · D ·

ROMAE

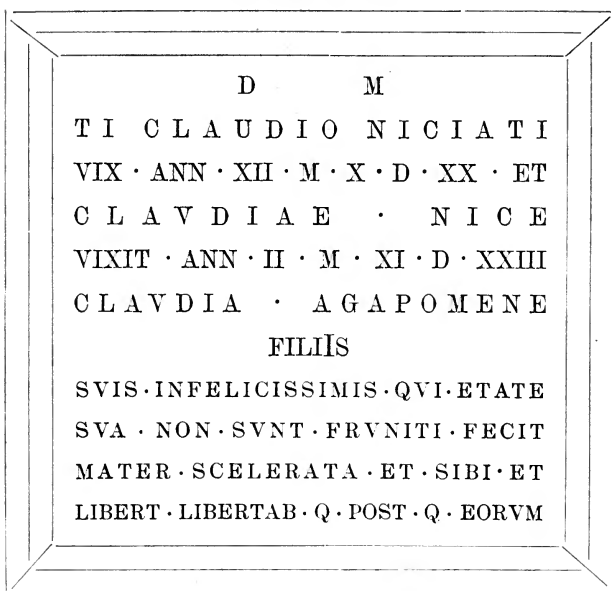
(51)⁴*Apud io: Zarattinum Castellinium.*

¹ Nella copia del Castellini la linea orizzontale inferiore dell'ultimo E di *EdimianaE* pare cassato, e forse era stato coperto col mastice sulla lapide, ma non si può affermare. Di più, il 2 ed il 3 verso è uno solo nella copia conforme all'originale della lapide. Orelli, n. 1532, al principio del secondo verso dà... VNIVS ed il resto così: INVICTA · SPIRAETFIAEDIMIANA, e propone la lettura: *Spira et Phaëdimiana*, vel *Sperata Phaëdimiana*.

² L'epigrafe è disposta in due cerchi concentrici, i vv. 1, 3, 4 nel cerchio esteriore, il v. 2 nell'interiore. Dopo ciascuna parola è segnato un grosso punto in forma di triangolo, non all'altezza media, ma a pie' della lettera. La copia del monumento è disegno.

³ Pubblichiamo le poche iscrizioni di questo foglio per la somma diligenza usata dal Castellini nel descriverle, ed anche perchè una nostra nota sugli Apici delle greche e delle latine epigrafi è riuscita troppo lunga, nè può pubblicarsi in questo quaderno.

⁴ La lettera G del v. 6 ha la curva inferiore a girella. Si vegga per questa epigrafe il *Lexicon totius Lat.* a. 1839, alla voce, SCCELERATA. I caratteri negli ultimi quattro versi sono più piccoli, che nei precedenti. La copia è disegno del monumento.



sic

Tabula marmorea quadrata, pulcherrimis exarata litteris. Singula verba sunt punctis distincta excepta prima linea, et, D M

(52) ¹*Apud eundem.*

D M
E T O N A
F I L I A Q V E sic
V I X I T M E S E S sic
N V

Absque punctis. et palmae, et literae sunt delinitae minio, de quo Plinius lib. 33, cap. 7. Minium in voluminibus ² quoque scriptura usurpatur, clarioresque literas, vel in auro, vel in marmore etiam in sepulcris facit.

N V. Numero Quinque.

¹ Tra le due lettere D M è disegnato un ramo di palma tra due foglie di edera; similmente, a sinistra, un cornucopia di forma elegante, donde esce un ramo di palma tra due foglie di edera.

² Si legga: *voluminum*.

(53)

Apud eundem

IVLIAE · HYMNI
REGIS · PTOLEMAE
L · L · CHARIDI
CONCVB

*Series verborum haec est, iuliae Charidi libertae
concubinae Hymni liberti Regis Ptolemaei.* ¹

Sed haec rectius a tergo descripsimus. ²

(54) ³

Cippus

apud eundem

CL · CAECILIVSCL ·
ET ·) · L · FLORVS ·
VIXIT · ANNOS · XVI
sic ET · MESIBVS · VII · QVI

Praenomen erat · C · quod deinde fuit abrasum et in · L · commutatum ⁴. *Singula verba sunt punctis distincta, etiam finita linea (intell.*

¹ Poichè il p. Garrucci ha pubblicato questo monumento, *Diss.* I. p. 36, avvertiamo, che nel disegno del Castellini due Apici appariscono sulla lettera V, l'uno sull'obliqua a destra e l'altro nel mezzo, certamente per errore dell'incisore. Nella copia qui pubblicata il Castellini ne ha segnato uno solo. La lettera I della fine del secondo verso manca e nel disegno e nella copia; di più, il monumento non pare una lapide, ma piuttosto una lamina metallica, ed il disegno è della medesima grandezza del monumento, lungo cm. 27, alt. cm. 14, con un forellino a destra ed un altro a sinistra pei due chiodi, coi quali era infissa nel muro. Da ultimo, solo la metà a destra è occupata dall'epigrafe. Il re Ptolomeo, di cui si tratta nel monumento, è il fratello della famosa Cleopatra. Nella *Rivista Arch.* di Parigi, a. 1869, p. 49, leggiamo questa epigrafe: *Philocalus Pyladis regis Ptolemaei l. l.* Se all'e di *Regis* manca l'Apice, probabile cosa è che sia intervenuto un errore del lapicida, cioè invece di geminare l'e lungo nella voce precedente, *rEEgis*, ha geminato l'e breve della seguente, scrivendo *Ptolemaei*.

² Nel verso di questa pagina è il disegno della lamina coll' epigrafe, da noi già pubblicata nella precedente Archeologia.

³ Questo cippo, tondo come il seg. n. 55 alla parte superiore, contiene una epigrafe in otto versi; gli ultimi quattro sono luridi, perciò qui omissi. I punti son fatti a foggia di triangolo e posti ora dritti, ora rovesciati.

⁴ Il CL, in principio ed in fine del primo verso, potrebbe meglio intendersi colla correzione fatta col mastice, di poi caduto, col quale era co-

versu) excepta tertia, et quarta, quia in marmore non adest locus, in ultima vero licet adsit locus, punctum tamen non posuerunt.

(55)

*Alter cippus
apud eundem*

DĪS MANIB	<i>absque ullo</i>
TANTONIO	<i>puncto</i>
SYNCLETICO	
VA XVI FEC	
CLAVDIA	
SYNTYCHE	
MAMMA	
BENEMERENT	

II.

*La Coppia di Consoli dell'epigrafe di Calpurnia Donata,
posta al n. 23.*

Intorno a questa epigrafe opposti furono i giudizi degli eruditi; alcuni negarono il monumento essere genuino con argomenti non buoni, altri, tra i quali il conte Borghesi, confutando gli opposti argomenti credettero poterla accogliere tra le genuine. Secondo la copia del Castellini dice così:

CALPVRNIAE · DONATAE
DECESSIT · IIII · NON · SEPT ·
ANNORVM · XXX
BLANDO · ET · POLLIONE · COS.

Solo l'osservazione della lapide può mostrare, se ad una iscrizione genuina sia stata aggiunta una coppia falsa di Consoli; potrebbe anche essere scolpita recentemente un'epigrafe genuina con aggiunte false. Il Castellini cercò giustificare nella nota coll'autorità del Lipsio la coppia dei Consoli. Da lui ancora sappiamo che l'epigrafe era nell'officina di Cristoforo Stato; inoltre, le altre edizioni non danno il verso terzo, come qui nella copia del Castellini, ANNORVVM · XXX,

perta la curva del C. Le due lettere L colle estremità della linea verticale coincidono coi due punti estremi delle due lettere C, e per queste due ultime manca lo spazio sulla lapide, come mostra la copia del Castellini.

e ancora manca nei mss. del Sirmondo della Bibl. di Parigi, *Supplemen. lat.* n. 1419, p. 289, come è notato dal D^r Henzen nelle *Opere* del conte Borghesi, IV, p. 479, dove è pubblicata l'epigrafe, mancante del v. 3 della copia del Castellini.

Questa coppia di Consoli non si legge nei fasti e perciò si ebbe ricorso ai Consoli suffetti. Il Castellini cita il Lipsio, il quale avea assegnato l'anno 771 a questi due suffetti; il conte Borghesi prima li attribuì all'a. 770, poi all'a. 773, come si legge nelle *Opere*, l. c., p. 484, not. 2, e sostenne che la lapide era genuina, dimostrando giustamente, che la voce, DECESSIT, non faceva difficoltà, e può vedersi dal *Corpus Inscr. Lat.* n. 1019 e 1103, e dalla p. 473.

Ma non per questo capo noi dubitiamo dell'antichità e genuinità del monumento, sì bene perchè negli anni assegnati e nelle lapidi appartenenti ad età più antica e più recente di quella, a cui è attribuita la nostra, i Consoli non sono mai segnati con un solo nome, si vegga ad esempio, *Corpus Inscr. Lat.*, I, p. 475 sgg. ed anche i monumenti che precedono. L'anno non è più notato coi nomi dei suffetti circa il tempo dell'imp. Commodo; essendo dunque Consoli suffetti quei della nostra lapide, forza è cercare la coppia, *Blando et Pollione*, negli anni precedenti, andando sino ad Augusto. Ora in tutta la serie dei monumenti pervenuti sino a noi, nessuna lapide sepolcrale conosciamo che segni i Consoli con un *solo nome* scritto per disteso e in tutte lettere ed usi la congiuntiva, *et*, la quale apparisce non nei monumenti dei tempi di Augusto, ai quali il Conte Borghesi attribuì il marmo di Donata, sì bene ad età più tarda, come nel Diploma militare del 9 ottobre a. 148, dove a questo modo si leggono i nomi dei suffetti: C · FABIO · AGRIPPINO · ET · M · ANTONIO · ZENO · COS, ma non mai, AGRIPPINO · ET · ZENO · COS, come sul nostro monumento, *Blando et Pollione cos.* nell'età, a cui fu attribuita questa lapide.

Da ultimo, la composizione dell'epigrafe, come la dà il nostro manoscritto, poco ci rassicura, perchè le iscrizioni sepolcrali pagane, comprese tra Augusto e Commodo, hanno generalmente diverso andamento. I due primi versi sono di una formola sobria ed antichissima, ed anche il verbo, *decessit*, è di uso antichissimo nelle lapidi pagane, come provano i monumenti già citati, e non va bene con quel che segue. Il C. Borghesi, attribuendo il monumento di Donata agli anni, in cui viveva Annio Pollione, diamo qui il frammento stampato per la prima volta dal Marini, *Atti*, p. 24, e supplito da Clemente Cardinali, *Memorie* etc. vol. I, p. 149. Vedi *Corpus Inscr. Lat.*, I, pag. 473.

<i>p. vinucius</i>	L · ALFENIVS	755
<i>suf. k. IVL · P · LENTVLVS</i>	P · QVINCTIVS	
<i>l. caesar. DECESSIT · XIII · K · OCT</i>		19 sept.
M · SERVILIVS	L · LAMIA	756
SVF · K · IVL · P · SILIVS	L · VOLVSIUS	
SEX · AELIVS	C · SENTIVS	757
SVF · K · IVL · C · CLODIVS	CN · SENTIVS	
C · CAESAR · DECESSIT · VIII · K · MARTIAS		21 febr.
CN · CINNA	<i>l. valerius</i>	758
SVF · K · IVL · c. ATEIVS	<i>e. vibius</i>	
M · LEPIDVS	<i>l. arruntius</i>	759
<i>suf. k. iul. l. nonius</i>		

I Consoli, Ordinarii e Suffetti, sono segnati sempre con due nomi e senza la congiuntiva *et*. Al v. 3 e 8 è ripetuta la stessa formola della nostra lapide. Si notino ancora nella nostra copia i punti dopo SEPT· e COS· in fine dei w. 2 e 4, che sono certo della lapide, veduta dal Castellini, quantunque questo particolare si vede anche in altri monumenti, e nelle nostre copie qui pubblicate.

Aggiungiamo, che non è possibile in età sì antica una cosiffatta coppia di Consoli, *Rubellio Blando* ed *Annio Pollione*, stante che il Conte Borghesi, variando, si determinò finalmente per l'anno 773; ora nè pure a questo anno possono essere assegnati, perchè i Consoli ordinarii tennero la carica durante tutto l'anno, Tacito, *Ann.* III, 2; cf. Klein, *Fasti*. Non possiamo scendere all'anno 774, perchè *Rubellio Blando* era già Consolare, Tacito, *Ann.* III, 51; perciò in questo e nei seguenti non possono essere collocati i due nomi della nostra epigrafe. Per gli anni precedenti, dal 770 al 755, non vi è posto vuoto. Vedi Borghesi, l. c. pag. 484.

III.

Nota sull'uso della linea circumducta nelle lapidi.

Nell'epigrafe n. 8 trascritta dal Castellini abbiamo notato un segno sopra una vocale, da noi, pel motivo che qui tosto diremo, tralasciato; trascriviamo adunque un'altra volta l'epigrafe, perchè nell'Archeologia precedente il detto segno manca.

D *foglia* M
 VEIVRINĒ · SEMNĒ
 HONORAINĒOR ~
 MAGISTRATVM
 COLLEGI · BONAE · DEAE
 TYNDARIS · LIB
 PATRONAE · B *fogl.* M
 FECIT

Tra il v. 3 ed il 4, in fine, si vede questo segno ~ tra la lettera R superiore e la lettera V inferiore, e deve togliersi per una linea *circumducta*. Può essere di qualche aiuto per conoscere l'antichità del monumento, nel quale è adoperato, e perciò poniamo qui questa nota. Essendo l'R del ms. venuta discosta più del necessario dalla sottoposta V, il Castellini pose un trattolino tra l'estremità inferiore dell'R e la superiore della linea *circumducta* ~.

Svetonio, nella vita di Augusto, cap. 87, dice: *Notavi et in chi-rographo eius illa praecipue: non dividit verba, nec ab extrema parte versuum abundantes litteras in alterum transfert: sed ibidem statim subiicit circumducitque*. Val quanto dire, Augusto, le lettere abbondanti per manco di spazio alla fine di un verso, non le segnava al principio del verso seguente, ma quivi le notava vicino alle precedenti lettere già segnate, o sopra o sotto, come più agevole gli riuscisse. Da queste parole di Svetonio ricaviamo, che l'uso comune ed antico non era quello adoperato da Augusto, sì bene l'altro di cui abbiamo un esempio molto notevole nell'epigrafe n. 12, dove le lettere AE, abbondanti nel verso precedente, sono poste sotto la prima sillaba del penultimo verso, a sinistra.

PERMISSV FLAVIAE · IHFAGINI
 AE

Contrario metodo è tenuto in una epigrafe stampata da molti autori e nel 1857 più accuratamente pubblicata e dichiarata dal P. Garrucci, nella Dissertazione, *J segni delle lapidi*, p. 30; i due ultimi versi sono scritti così:

NAVTAE · PARISIACI ·
 PVBlice · POSVERV
 NT

Similmente in un frammento, pubblicato dal prof. Gatti nel *Bull. Arch. Com.* a. 1886, p. 406, si legge:

∴ ARCIVS · DER
 ∴ OS

l'ultima sillaba non appartiene a quanto precede nel v. 2, che qui abbiamo omissa, sì bene alle ultime lettere del verso precedente, e si ha da intendere così: . . . *arcius G(aii) L(ibertus) EROS*.

In un'altra capuana osserviamo le lettere abbondanti del verso inferiore poste nel superiore. Si legge nelle *Inscr. Neap.* n. 3561, tenendo conto della stampa del p. Garrucci, *Iscriz. di Salerno*, p. 5, approvata dal Dr Mommsen, l. c. *corrigenda*, p. XXIV. Stampiamo qui i w. 6-7

P · CICEREIVS · C · F M · VALFRIVS · L · F ∩ M
HEISCE · MAGISTREIS · VENERVS · IOVIAE · MVRV

In fine del verso 6 precedente si vede ∩ M dove la linea *circumducta* ∩ ammonisce, che la lettera M deve porsi alla fine del v. seguente, e deve leggersi MVRVM. L'istesso segno si nota nell'epigrafe, n. 3564, della collezione citata, come è notato nel *corrigenda*, p. XXIV, e dal p. Garrucci, l. c., p. 5. Altre volte il segno è diverso. Nella tavola alimentare dei Liguri Bebiani, nel titolo, alla fine del verso terzo è segnato:

BAEBIA |

dove la linea verticale a destra ammonisce, che la voce non è intera, e bisogna cercare le altre lettere, cioè NI, al principio del verso seguente, e leggere BAEBIANI.

Un'epigrafe bilingue preziosissima, di cui resta una sola copia accurata e diligente, e può dirsi anche disegno (era scolpita sopra un masso rettangolare di travertino), mostra una linea orizzontale, per avvertire che le lettere eccedenti sono nel verso seguente:

ΔHMO———

la linea a destra indica che le lettere precedenti devono unirsi con KPATIAN del principio del seguente, *δημοκρατίαν*. Il monumento contiene un trattato di alleanza ed amicizia tra i Licii ed il popolo Romano, fatto dopo la guerra contro Mitridate e la vittoria di Silla. Simili monumenti, quasi tutti frammenti, il nostro è intero, furono trovati in questi ultimi anni e pubblicati nel *Bull. Arch. Comunale* dal Prof. Gatti; nel 1887 il Dr Mommsen espose questa classe di monumenti. Quanto al nostro, diciamo, che le copie del Pighi e del Sirmondo sono sbagliate; la nostra, pubblicata dal P. Garrucci, *Syll.* n. 992, è del Castellini; ma il p. Garrucci omise la linea, di cui parliamo, ed un'altra più corta che è al verso terzo, in fine; forse perchè reputò le due linee essere state aggiunte dal Castellini, stante che la seconda non è adoperata per congiungere la lettera dello stesso vocabolo. La parte greca dell'epigrafe non ha punti negli intervalli tra le parole, tranne uno in fine, omissa ancora dal p. Garrucci. In tutto il resto la sua stampa è perfetta, e ciò non ostante anche per essa utile riesce, quantunque in poca cosa; questo nostro lavoro.

Dal commentario della *Sylloge*, l. c., sappiamo donde provengono questi fogli; furono dal p. Garrucci comprati a Parigi, probabilmente nell'anno 1858. Il detto Padre pubblicò il n. 6 nel *Museo Lateranense*, pag. 102 ed il n. 12 alla pag. 81; nel *Bullet. dell'Istit.* a. 1861, il detto n. 6 alla pag. 37, il n. 8 alla pag. 41, il n. 16 alla pag. 40; nelle *Dissertationi*, I, alla pag. 36 il n. 53. Questi fogli appartenevano al Malvasia, come ci afferma il prof. Gatti, il quale, interrogato da noi se per avventura la lapide qui di nuovo pubblicata esistesse ancora, rispose che il monumento è perito, e la sola copia che se ne ha è questa del Castellini. Inoltre, che al v. 3 deve leggersi HONORATAE OB, come concordemente stimarono il Dr. Henzen ed il p. Garrucci. In effetto, leggiamo nel *Bull. Inst.* 1861, p. 41, dopo la stampa dell'epigrafe, la nota seguente del Dr. Henzen: « Mi sembra dover leggersi: *Veturiae Semne honoratae ob magistratum cett.*, prendendo *magistratus* nel senso di *magisterium*. » In una postilla, scritta al margine di mano del p. Garrucci, nella sua copia del *Bull.*, pag. cit., si legge: Il *ministerium Carniae Fortunatae* è nell'epigrafe, pag. 178. » Quivi il ch. Detlefsen ha stampato una lapide dedicata alla stessa divinità, *Bonae Deae*, e si parla del *ministerium* della sacerdotessa, *Carnia*.

Pertanto è da notare, che nel *Bullettino* il 3 e il 4 verso dell'iscrizione qui sopra pubblicata è dato così:

HONORATAE OR
 VM

Il monumento essendo perito ed esistendo solamente la nostra copia, abbiamo creduto fare cosa gradita agli studiosi dell'epigrafia darne qui l'incisione, nella quale appare la linea *circumducta* così disposta, da far servire *duabus dictionibus* le lettere VM.

DS M
 VEIVRINE • SEMNAE
 HONORATAE OR
 MAGISTRATVM
 COLLEGI • BONAE • DEAE
 TYNDARIS • LIB
 PATRONAE • BVM
 FECIT
 in eadem vinea Incoronati.


Dall'incisione apparisce ai nostri lettori, che il Castellini imitava la forma delle lettere delle lapidi; così ad esempio nel v. 4 la lettera G è fatta a girella o a spirale, cioè la linea inferiore s'incurva in sè stessa; nel verso 5 l'estremità è tagliata da una lineetta orizzontale, ma resta sempre distinta dal G tipografico con peduncolo a destra. Questa seconda forma deve reputarsi più antica della prima, la quale pertanto si vede nella lapide del medico di Diocleziano n. 24, come abbiamo notato. Questo G a spirale si è notato nei nn. di questo quaderno. Vi è anche un'altra forma di G, la quale consiste nel semplice prolungamento in su della curva inferiore terminata da un punto, come abbiamo notato al n. 43. Quanto alla lettera A non solo avverte quando la linea orizzontale è retta o spezzata ad angolo, ovvero quando non vi è alcuna linea a guisa di un semplice Δ rovesciato, come nell'epigrafe qui trascritta, ma nota ancora quando è una linea che da sinistra diritta si arresta nel mezzo, quando da destra diritta si arresta anche nel mezzo; e finalmente quando taglia o l'una o l'altra delle due oblique, restando parte dentro e parte fuori della lettera. Nota gli *Apici* sulle vocali, e ciò nell'a. 1600, come appena il più diligente ai giorni nostri: simile diligenza e perizia, molto prima del Castellini, si osserva in Poliziano.

Spetta all'esame della lapide vedere se, come più volte abbiamo detto e ripetiamo ancor qui, si possa supporre essere stato adoperato il mastice ed alla caduta di questo debba attribuirsi l'errore della lapide; e ciò diciamo, perchè talvolta fu reputata scorretta una lapide correttissima, come, ad esempio, è il n. 54.

Crediamo con questa e colla precedente Archeologia avere adempito quello che ci eravamo proposto sin da principio, cioè far vedere colla stampa di qualche foglio di qual natura fosse il lavoro del Castellini, e soddisfatto alla giusta domanda degli amici.

ERRATA

Al n. 1, v. 1, i due puntini devono sottoporsi al Γ ed al Δ , che hanno un'altra lettera sovrapposta; al v. 7, dove è la lettera rotta, si devono stringere un po' più i caratteri.

Al n. 2, v. 8, la forma dello stigma numerale non si è potuto bene imitare: è formato da due linee concorrenti ad angolo retto e da una curva inferiore 

Al n. 6, v. 1, si deve togliere il capoverso sporgente: tutti i versi cominciano sulla stessa linea verticale.

LETTERA DEL S. PADRE

SULLA QUESTIONE DELLE SCUOLE

NEGLI STATI UNITI DI AMERICA

Dilecto Filio Nostro JACOBO TIT. S. MARIAE TRANS TIBERIM S. R.
E. PRESBYTERO CARDINALI GIBBONS, Archiepiscopo Baltimorensi.

LEO PP. XIII.

Dilecte Fili Noster, salutem et Apostolicam benedictionem.

Clara saepenumero edidimus argumenta tum sollicitudinis qua tenemur erga fideles sacrorumque Antistites foederatarum Americae septemtrionalis civitatum, tum singularis benevolentiae qua partem istam Dominici gregis complectimur. Ad haec illud accessit haud sane obscurum animi Nostri testimonium, quod ad vos miserimus Delegatum Nostrum Venerabilem Fratrem Franciscum Archiepiscopum tit. Nauptensem, virum egregium, doctrina non minus quam virtute praestantem; prout vos ipsi, in proximo Archiepiscoporum conventu Neo-Eboraci habito, palam testati estis, ita confirmantes fiduciam, quae in prudentia eius a Nobis fuerat collocata. Ipsius autem legatio eo valuit primum ut publicum a Nobis extaret testimonium et propensae voluntatis erga patriam vestram et magnae existimationis erga eos qui isthic reipublicae cum potestate praesunt: nomine enim Nostro adfuturus ille erat in dedicatione amplissimae copiae excellentium omne genus rerum in urbe Chicago expositae, cuius et Nos participes extitimus, a praesidibus iisdem comiter invitati. At eiusdem vero legationis hoc praeterea fuit propositum ut perpetua fieret quodammodo Nostra apud vos praesentia, Delegatione Apostolica permanente Washingtonii constituta. Quo facto luculenter declaravimus non modo nationem vestram perinde a Nobis diligi atque alias maxime florentes, ad quas viros cum auctoritate legare consuevimus, sed etiam a Nobis vehementer optari ut vestrum istorumque fidelium mutuae ad Nos coniunctionis vincula, tamquam filiorum ad patrem, arctiora in dies consistant. Nec leve quidem cepimus ex eo solatium, quod novum hoc Nostrae erga vos providentiae iudicium communis isthic secuta sit gratiae in Nos studiiue significatio.

Iamvero pro paterna in vos sollicitudine Nostra hoc in mandatis praecipue dedimus ipsi Archiepiscopo Naupactensi, ut omnem conferret operam et fraternae caritatis industriam ad omnia evellenda dissidii germina in controversiis nimis cognitis de recta catholicae iuventutis institutione; cui dissidio per id tempus addebant faces vulgata quaedam doctrinae capita et sententiae de quibus concitata erat ultro citroque disputatio. Mandatis hisce Nostris omnino paruit idem Ven. Frater, ac novembri mense superioris anni Neo-Eboracum perrexit, quo tecum, dilecte Fili Noster, ceteri convenerant regionis istius Archiepiscopi, desiderio Nostro obsecuti, quod erat a Nobis per Sacram Congregationem de Propaganda Fide significatum, ut, consultis antea suffraganeis suis, consilia conferrent ac deliberarent de optima ratione prospiciendi pueris fidelibus qui pro scholis catholicis Gymnasia celebrent publica. Quae sapienter a vobis in eo conventu decreta sunt placuere eidem Archiepiscopo Naupactensi, qui collaudatâ pro merito prudentia vestra, censuit optimas ex iis scitis utilitates esse manaturas. Quod Nos iudicium perlubenti animo confirmamus, et iustas Tibi ceterisque Praesulibus tecum congressis laudes tribuimus, quod opportune consilio et expectationi Nostrae responderitis. Eo autem tempore idem Ven. Frater quum vellet, ut Nobis in optatis erat, quaestiones praecidere de recta iuventutis institutione, de qua, iam diximus, incensis animis acrique partium studio, editis etiam scriptis, certabatur, propositiones quasdam vobis exhibuit ab se concinnatas, duplicem attigentes ordinem quo scientia veritatis et actio vitae continetur. Quarum vim et pondus propositionum quum graviter perpendisset Archiepiscoporum coetus, et quasdam in eis declarationes emendationesque petiisset, utrumque Naupactensis Antistes alacer praestitit. Quo facto spectabilis idem coetus finem fecit sessionum, aperiens grati animi sensus profitensque probari sibi eam agendi rationem, qua ille partibus singularis muneris a Nobis crediti erat perfunctus. Explorata haec omnia habuimus *ex eiusdem actis conventus quae deferenda Nobis curavistis.*

Verum enimvero eae ipsae Delegati Nostri propositiones quum in vulgus importune editae essent, continuo inflammatis animis novae excitae sunt controversiae, quae tum falsis interpretationibus, tum insimulationibus malignis per ephemerides diffusis, latius graviusque exarserunt. Tunc quidam sacrorum Antistites regionis vestrae, sive quod interpretationes aegre ferrent quibus nonnullae ex iis propositionibus explicabantur, sive quod consecraria metuerent quae inde ex ipsorum sententia ad animarum perniciem deduci possent, confidenter causam Nobis aperuerunt anxietatis suae. Nos autem memores animarum salutem supremam esse legem quam Nos inprimis spectare

oportet, simulque optantes novum vobis offerre pignus sollicitae caritatis Nostrae, unumquemque voluimus vestrum, datis privatis litteris, suum ea de re iudicium liberrime Nobis patefacere: quod singillatim a vobis actum est diligenter.

Hisce Nos expensis litteris facile comperimus quosdam ex vobis nihil omnino in eis ipsis propositionibus deprehendisse quod timoris causam afferret; quibusdam vero videri per eas propositiones ex parte abrogatam legis disciplinam scholasticae quam Synodi Baltimorenses sanxerunt, adeoque iniectum sibi esse metum ne diversa illarum interpretatio tristitia foret paritura dissidia, unde scholae catholicae caperent detrimenta.

Rem Nobis graviter ponderantibus profecto persuasum est huiusmodi interpretationes alienas prorsus esse a mente Delegati Nostri, ut nimirum a sententia procul absunt huius Apostolicae Sedis. Sane praecipuae ab eo allatae propositiones e decretis haustae sunt Concilii Baltimorensis III, statuuntque imprimis provehendas esse studiosissime scholas catholicas, iudicioque et conscientiae Ordinarii permitendum, qui pro re nata decernat quando fas nefasve sit scholas publicas adire. Iamvero si quovis in sermone sic accipienda sunt ea quae fuerint enuntiata posterius, ut iis congruant, non adversentur quae antea sint dicta, plane dedecet nec aequum est ita secunda explicari ut a prioribus discrepent. Idque eo vel magis valere debet quod scribentis mens nullo modo lateret obscura. Siquidem cum propositiones ille proferret suas in spectabili coetu Neo-Eboracensi, testatus est diserte (*quod quidem patet ex actis*) admirari sese pastorale studium Episcoporum Americae septentrionalis propter decreta plena sapientiae, quae in tertia Synodo Baltimorensi, ad incrementa causae de catholica iuventutis institutione, fuerant promulgata. Adiecit porro, ea decreta, prout generalem tradunt agendi normam, *fideliter* esse servanda: ac licet publica gymnasia penitus improbanda non sint (possunt enim casus incidere, ut Synodus ipsa perspexerat, quibus ea liceat celebrare) omni tamen ratione et ope connitendum esse ut scholae catholicae quamplures sint numero omnique re ornatae ac perfectae.

Ceterum ne qua subsit in posterum ambigendi ratio vel opinionum dissensio in tanta rei gravitate, quemadmodum iam declaravimus in litteris Nostris, die XXIII Maii anno superiore datis ad Venerabiles Fratres Archiepiscopum et Episcopos provinciae ecclesiasticae Neo-Eboracensis, sic iterum declaramus, quatenus opus sit, constanter servanda esse decreta quae, praemonente Apostolica Sede, in Synodis Baltimorensibus super scholis paroccialibus statuta sunt, et quaecumque alia a romanis Pontificibus sive directe sive per Sacras Congregationes praescripta sunt in eadem causa. Ex quo certa nitimur spe (quam

vestra erga Nos Apostolicam Sedem studia maxime fovent) nihil obfuturum, quominus, sublata quavis vel causa erroris vel anxietate, operam daturi sitis, coniunctissimis in caritate perfecta animis, ut in ista quae latissime patet terrarum orbis parte magis magisque regnum Dei propagetur. Dum autem naviter incumbitis ad curandam Dei gloriam et creditarum vobis animarum salutem, iidem contendite vestris prodesse civibus addictamque patriae voluntatem probare, ut facile intelligant qui rem publicam administrant quam validum suppetat in catholica Ecclesia praesidium ad tuendum civitatis ordinem et populi prosperitatem augendam.

Quod vero ad Te nominatim attinet, dilecte Fili Noster, pro certo habemus Te studiose curaturum ut quos tecum communicare animi sensus censuimus, ii ceteris pariter innotescant Venerabilibus Fratribus qui in civitatibus istis sunt foederatis, simulque adnisorum pro viribus ut sedata ac penitus dirempta, prout optatissimum est, controversiâ, animi quos ea concitaverat in mutua benevolentia conquiescant. Testem interea dilectionis Nostrae Apostolicam Benedictionem Tibi, eisdem Venerabilibus Fratribus, Clero et fidelibus vigilantiae vestrae commissis peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 31 Maii anno MDCCCXCIII, Pontificatus Nostri decimo sexto.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 giugno 1893.

I.

COSE ROMANE

1. Elezioni amministrative di Roma; vittoria de' cattolici. — 2. Cause e commenti. — 3. La medaglia del 16° anno del pontificato di Leone XIII. — 4. Discorsi del cardinal Meignan e Thomas nel prender possesso delle lor chiese titolari. — 5. Una lapide a un poeta panteista. — 6. Lettera dello Scià di Persia al Papa. — 7. I rappresentanti delle Chiese d'Oriente dal Papa. — 8. Appunti storici.

1. La così detta *legge della minoranza* nelle elezioni amministrative esige che un partito non possa presentare un numero indeterminato di candidati, da riuscire quandochessia, per favorevoli circostanze, ad occupare esso solo tutti i seggi d'un Comune. In virtù di detta legge, tra i 18 Consiglieri che si dovevano eleggere in Roma il giorno 18 giugno, perchè riempissero le sedi vacanti nell'aula capitolina, niuno de' due partiti, il cattolico e il liberale, poteva far entrare nel Comune più di 15 de' suoi, dovendo cedere gli altri tre seggi all'altra parte. L'*Unione Romana* per buone ragioni presentò una lista di soli 12 nomi, lasciando non 3, bensì 6 candidati alla minoranza; ma erano nomi di egregi cattolici e, quel che più monta, capaci di amministrar bene e desiderosi di non sacrificar Roma alla politica massonica. I liberali (e sotto questo vocabolo intenda il lettore i moderati, i radicali, i frammassoni, i socialisti e quali sono nomi anticlericali) presentarono la loro lista di 15 candidati. Ma i cattolici erano uniti, i liberali divisi. Per i muri di Roma vedevansi varie liste multicolori liberallesche, verdi, rosse, bianche e turchine, a cui faceva bel contrapposto l'unica lista cattolica dell'*Unione Romana*. Fuvvi bensì un piccolo drappello, che non accettò in tutto la lista dell'*Unione*, ma fu cosa di poco o niun rilievo appetto alle scissioni de' liberali. L'*Unione Romana* veniva da lungo tempo tirando le sue fila e il 18

giugno la vittoria le arrise, frutto de' suoi sudori. Sappiamo d' un nostro amico, che restio od indeciso fino all' ultima ora di andare all' urna, fu venuto a prendere in carrozza da uno della commissione e gentilmente forzato a dare il suo voto. Con tanto zelo l' *Unione* compiva il suo ufficio! Dei dodici della lista cattolica passarono tutti, d' uno in fuori. Talchè i cattolici mandarono al Campidoglio 11 dei loro, i liberali 7. — Sarebbe incompiuta questa narrazione delle elezioni romane, se non dicessimo parola di quel piccolo drappello, indicato di sopra, che non accettò in tutto la lista dell' *Unione Romana*. Il drappello s' intitolò *Comitato cattolico elettorale romano*. Or questo aveva proposto al presidente dell' *Unione Romana* di aggiungere due nomi ai 12 di quella, e tra i due eravi anche quello di un sacerdote. Il presidente rispose gentilmente che prenderebbe ad esame la proposta e ne interrogherebbe il consiglio della presidenza. Dopo ciò, per avere probabilmente il consiglio dell' *Unione* rifiutato l'aggiungere que' due nomi, niuna risposta fu data al *Comitato* suddetto. Questo si die' allora ad operare separatamente dall' *Unione*; nè si contentò solamente, come aveva proposto, di aggiungere i due nomi alla lista di quella, ma radiatine due (quelli del Crispolti e del Ladelci) vi mise i suoi, diffondendo per Roma ben 11 mila schede. Di qui avvenne la caduta di quell'uno dell' *Unione Romana*, che fu appunto il Ladelci, presidente del *Circolo di S. Pietro*.

La parte amena di queste elezioni la rappresentarono gli *sminfaroli* e i *vociatori* di mestiere. I primi son suonatori orecchianti, assoldati, come le antiche compagnie di ventura, che co' vociatori si prestano ad ogni festeggiamento, p. es. matrimoni, onomastici, promozioni; anzi più spesso si presentano spontaneamente a strimpellare sotto le finestre o nel cortile del festeggiato e poi montano su per la mancia. È cosa tutta romana, fino ab antico. Or, due di queste squadre erano state arruolate da certi pezzi grossi liberali per festeggiare la loro vittoria, come speravano. Ma alle 10 ¹/₂, veduta la sconfitta, fu fatto segno alle due compagnie d'andarsene. I *vociatori* partirono, non così gli *sminfaroli*; chè un filosofo della brigata disse: « Se quelli han perduto, qualcheduno avrà vinto; se hanno perduto i liberali, avranno vinto i preti: andiamo dunque a sonare all' *Unione Romana*. » Andarono, diedero fiato alle trombe e non senza la dovuta mercede.

2. La causa di questa vittoria, oltre all'ottimo organamento dei cattolici, (i quali di giorno in giorno diventano più esperti in questa novella vita indotta dalla democrazia nel mondo) è dovuta specialmente al discredito della parte liberalesca, la quale ha fatto tanto cattiva prova, distruggendo tutto e nulla edificando. Le miserrime condizioni economiche e i processi intentati contro le ruberie de' mae-

stri in liberaleria sono manifesti documenti. « I clericali hanno vinto, esclama la *Tribuna* del 20. I nomi più cospicui della intransigenza vaticanesca, scelti con molta arte, entrano nel Consiglio comunale. Non ne spostano ancora la maggioranza, ma impediscono che le deliberazioni siano prese senza fare i conti con essi e colla compattezza della quale hanno dato sempre l'esempio. » E quale la causa? Quella indicata da noi. « A Torino, come qui (a Roma) giornali amici del Ministero avevano innalzato lo stendardo della dissidenza fra i liberali al grido di *Abbasso il radicalismo! Abbasso la Massoneria!* adottando per tal modo la divisa degli amici del Vaticano. » Così confessa, lamentandosi, la *Tribuna*. L'istesso afferma il *Fanfulla* del 17, quando dice che causa del loro malanno è che i liberali procedono alla votazione « non con criterii amministrativi pratici... ma contro il Vaticano. » Il che, in una parola, significa che l'unico punto in cui convergono i liberali di tutte le sfumature è negativo, ossia l'anticlericalismo; anticlericalismo, che nega perfino l'italianità ai nomi d'un Chigi, d'un Boncompagni-Ludovisi, d'un Rospigliosi, d'un Sacchetti, d'un Antici-Mattei, d'un Malatesta, d'un De Rossi. Almeno così sembra dire un tal Levi nella *Riforma*, quando narra: « La sconfitta è assoluta, ad onta di sette nomi italiani che sono riusciti. » Or questa mancanza di un principio edificativo dalla parte liberale è per noi, ove non venga meno la vigoria dell'azione, la causa di altre future vittorie. Qualche giornale della breccia, impaurito della vittoria de' Romani, s'è messo sul serio a contare i clericali di Roma e dice che sono la *quarantesima parte della popolazione*, la quale, secondo i conti fatti dalla *Voce della Verità*, darebbe il numero di 8 mila 800, i quali non chinano il capo alla rivoluzione coronata. Meno male! Pare che i clericali si moltiplichino discretamente; in fatti, il 2 ottobre del 1870 non erano che 46.

3. Il corrispondente romano dell'*Unità Cattolica* così ci descrive la medaglia commemorativa del decimosesto anno del pontificato di Leone XIII. Il giorno 23 giugno « il cav. Francesco Bianchi, incisore dei palazzi apostolici, presentato dall'Emo card. Mocenni, portò al S. Padre i campioni, in argento ed in bronzo, della medaglia che è costume venga coniata ogni anno per la ricorrenza della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Dato che la medaglia debba ricordare il fatto più importante per la Chiesa avvenuto nel corso dell'anno, il soggetto era questa volta bello e indicato: il giubileo episcopale del S. Padre. Ed è appunto questo il soggetto della medaglia. Da un lato vedesi il ritratto del S. Padre circondato dalla iscrizione: *Leo XIII Pont. Max. An. XVI*. Il ritratto è di una somiglianza perfetta. Sul rovescio è rappresentato il cardinale Lambruschini che consacra Vescovo monsignor Pecci. Il Cardinale è seduto nella sedia episcopale,

nell'atto che impone le mani sul novello Vescovo. Questi è inginocchiato dinanzi al Cardinale. Alquanto più indietro sta un chierico che ha in mano la croce inastata. Al disopra del gruppo discende lo Spirito Santo, dal quale piovono sul capo del nuovo Pastore sette raggi rappresentanti i sette suoi doni. L'iscrizione che si legge attorno al gruppo dice: *Quinquagennalibus episcopalis consecrationis*. E più in basso, nell'esergo: *XIX febr. An. MDCCCXCIII*. La medaglia è condotta sullo stile del cinquecento, ed è meravigliosa per disegno e per finezza di lavoro. Squisite per delicatezza di esecuzione le figure, e sorprendente il rilievo delle vesti sacerdotali, degli ornamenti sacri e dei merletti. L'accuratezza del valentissimo artista rilevasi anche nelle iscrizioni, le cui lettere hanno spiccatamente il carattere del secolo XVI. La collezione dei conii delle medaglie pontificie risale al 1417. I migliori incisori del rinascimento e delle epoche posteriori hanno porto la mano a formarla. Fra quei nomi illustri il nome del cav. Francesco Bianchi tiene degnamente il suo posto. »

4. Non ostante la ristrettezza dello spazio, non possiam tenerci dal fare almeno un cenno di due discorsi, fatti dal cardinal Meignan arcivescovo di Tours, il 18, e dal card. Thomas, arcivescovo di Rouen, il 25, quando presero possesso delle loro chiese titolari in Roma. Al primo toccò in sorte la chiesa presbiteriale della *Trinità de' monti*, al secondo quella di *S. Francesca Romana* al Foro. La chiesa della *Trinità de' monti*, l'attiguo convento delle Religiose del S. Cuore, l'educazione impartita da quelle alla gioventù, l'essere stato quel convento fabbricato dai Re francesi Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I e Luigi XVIII in onore di S. Francesco di Paola (che consolò Luigi XI morente), die' campo al card. Meignan di descrivere brevemente la storia, intessendo a quello di Roma il nome della Francia. Graziosissimo è stato un ricordo personale, da lui raccontato al numeroso uditorio. Un giovane sacerdote in sui 26 anni, egli disse, fu mandato nel 1846 a Roma per rimettersi in salute. Capitato alla *Trinità de' monti* fu presentato ad una santa donna di Polonia, di nome Macrina, che ospitava in quel convento. Fu ricevuto da lei dinanzi ad una nota imagine di Maria, detta *Mater admirabilis*, dipinta in una parete di quel monastero, circondata ora da numerose tabelle votive e voti per grazie ricevute. La buona Macrina pregò pel giovane sacerdote malato, e gli disse: Confidenza, ella guarirà e avrà un bel ministero. « Le jeune abbé souffrant et presque désespéré, soggiunse il card. Meignan, au quel Macrina adressait ces paroles consolantes à l'âge de 26 ans, est le Cardinal qui vient aujourd'hui rappeler ce fait touchant, dont l'histoire n'est nulle part, mais dont le souvenir vit toutefois dans mon coeur. Ce n'est plus le pèlerin inconnu qui vient solliciter d'être admis aux pieds de la Mère ad-

mirable: c'est le Cardinal à qui Léon XIII vient de confier le titre presbytéral de la Trinité-du-Mont. Je demande donc à la Révérende Dame Supérieure de la Trinité-du-Mont de me permettre de suspendre aujourd'hui un *ex-voto*, dans la chapelle de la Mère admirable pour payer, tardivement peut-être, une dette sacrée à la Reine du Ciel, un témoignage de ma reconnaissance et pour l'édification des fidèles. »

Il discorso del card. Thomas a *S. Francesca Romana* fu ammirabile per elevatezza di concetti. La vista della tomba di Gregorio XI, il Papa francese che da Avignone ricondusse in Roma la sede apostolica, la presenza della colonia francese, in ispecie di quella di molte religiose e lo stato della moderna società, ispirò al Cardinal di Rouen questo bellissimo tratto, degno di Fénelon, su Roma, sulla Francia e su Leone XIII. « Rome est la seconde Jérusalem, la métropole de l'Évangile, le point mystérieux de la terre qu'un conseil de la Providence a choisi au milieu des trois continents de l'ancien monde pour en faire la demeure du Vicaire de Jésus-Christ. Ce n'est pas là un dogme, mais c'est une loi de la politique divine qui préside aux destinées de l'Église, et cette loi n'a jamais reçu de l'histoire aucun démenti, car, si les Papes, sous l'étreinte de la violence ou de la ruse, peuvent quitter Rome, la Papauté y revient toujours. La France recueille sur le tombeau de Grégoire XI une autre leçon. Comme lui, elle doit *revenir* à Rome, non pas sans doute en conquérante pour opprimer ou affranchir un peuple, mais avec tout son génie et tout son coeur, pour être l'auxiliaire pacifique et dévouée du Saint-Siège. Je suis heureux de le proclamer bien haut devant le noble représentant de la France: Léon XIII aime notre patrie et dans le plus beau et le plus doux langage, il ne cesse de lui parler des grandeurs et des devoirs de sa mission providentielle. A cette voix qui n'est pas de la terre, mais du ciel, l'âme de la France, si sympathique au souffle de tout amour sincère a tressailli d'admiration et de reconnaissance. Ses évêques, ses prêtres et les milliers de ses fils apportent joyeusement avec leurs offrandes l'hommage de leur piété filiale et ses diverses congrégations si actives et si intelligentes dans les oeuvres de l'apostolat et de la charité, viennent à l'envi fixer leur tente voyageuse autour du Souverain Pasteur. Je les vois dans cette assemblée et je les bénis: Qu'elle est belle et resplendissante de clarté, la génération des âmes pures: *quam pulchra est casta generatio cum claritate!* Saint François de Sales les comparait à des anges qui ont des pieds pour cheminer gracieusement sur la terre et passer en faisant le bien, qui ont des ailes pour s'élever à Dieu, les ailes de la prière. Du moins, n'avez-vous pas songé quelquefois à ces grands oiseaux de mer qui, d'un vol majestueux et

tranquille, effleurent la surface des eaux. Ils aiment à planer dans le ciel immense ; ils ont pour lieu de repos les rochers inaccessibles, et quand l'océan est bouleversé par l'orage, ils s'élancent en se jouant au dessus des vagues... Mais ce n'est pas seulement l'élite chrétienne de la France qui est tenue de répondre aux pressantes sollicitations du Saint-Père. Il appelle à lui tous les coeurs droits, toutes les âmes honnêtes, tous ceux pour qui l'amour de la patrie et le respect des institutions qu'elle a choisies sont des devoirs sacrés. Il demande, il veut une France libre, unie et forte, parceque Dieu en a besoin plus que jamais pour les grandes affaires de la civilisation. Qu'est ce en effet que l'époque actuelle, sinon la pénible transition entre un monde qui s'achève et un monde qui commence ? C'est à la fois l'angoisse de la mort et le travail de l'enfantement. C'est la rencontre et le choc d'un double courant qui foule et refoule en sens contraire les destinées de l'humanité : d'une part, le sentiment de l'ordre, l'instinct de la conservation qui s'efforce de ressaisir les traditions du passé ; et, d'autre part, sous le nom de progrès, un besoin effrené d'innovations qui se précipite d'un élan aveugle vers un avenir inconnu. C'est la guerre entre toutes les idées et tous les intérêts, c'est la contradiction et le chaos. Or, l'issue de cette crise redoutable ne sera pas la ruine et la mort, mais la résurrection et la vie, afin que Dieu soit glorifié: *Infirmis hanc non est ad mortem, sed pro gloria Dei*. C'est là notre invincible espérance. Elle trouve sa lumière et son appui dans les admirables Encycliques du Souverain Pontife, dans ses sages conseils pour la régénération de la famille et de la société, dans les avances miséricordieuses qu'il fait aux peuples et aux gouvernements. Il a dit ce qu'il faut garder et ce qu'il faut laisser disparaître des choses du passé. Il a tracé d'une main sûre les lois du vrai progrès dans la philosophie, les lettres, les sciences et les arts. Il a jeté un coup d'oeil pénétrant sur l'avènement de la démocratie, signalant le péril de ses ardentes convoitises, et en même temps, avec une grande miséricorde, ses besoins et ses aspirations légitimes. Du reste, sans crainte et sans orgueil, Léon XIII consent à traiter avec cette grande puissance qui s'appelle la démocratie, comme Sixte-Quint avec Henri IV, comme Pie VII avec Napoléon. »

5. Mentre nella Roma cattolica risuonano queste voci, esprimenti ciò che nel mondo v'ha di più alto e sublime, i settarii che s'impadronirono della città eterna, non rifinano di abbassarla fino ai bassi strati dell'ateismo. Non è da tacere un esempio recente. Il 21 giugno, quel giorno appunto in cui la gioventù romana accorreva in folla ad offrir serti e corone all'immacolato Luigi Gonzaga, i nostri padroni, facendo l'elogio dell'ateismo e della rivoluzione, dedicarono una lapide al poeta inglese *Percy Bysshe Shelley* in sul palazzo Ve-

rospi al Corso, ov' egli aveva scritto il *Prometeo liberato* e la *Cenci*. Ecco l'iscrizione in sulla lapide: *A Percy Bysske Shelley — Che nella primavera del 1819 — Scrisse in questa casa — Il «Prometeo» e la «Cenci» — Il Comune di Roma — Cento anni dopo la nascita del poeta — Sostenitore invitto di libertà popolari — Avversate ai suoi tempi — Da tutta Europa — Pose questo ricordo — 1892.* La data è dell'anno passato, quando ricorreva il centesimo anno dalla nascita del poeta. Or, il prof. Roseo dinanzi a molti Consiglieri municipali, al rappresentante del Ministro della pubblica istruzione e ad altri personaggi fe' uno spudorato panegirico dell'ateismo o panteismo e de' principii rivoluzionarii del poeta inglese. Narrò a lode di lui come un «opuscolo in difesa dell'ateismo... gli procurò l'espulsione dall'università»; affermò che il Shelley fu panteista, che prese parte a tutte le insurrezioni, che morì annegato nel 1822 dopo il cattivo esito della rivoluzione napoletana, e che Byron fece cremare il corpo di lui, le cui «ceneri (soggiunse) riposano là nel piccolo cimitero al Testaccio (*nel cimitero de' Protestanti*) presso la tomba di Caio Cestio, contornate di fiori, che ispirarono anche la sua musa, mèta di un pietoso e gentile pellegrinaggio dei suoi connazionali e di quanti ammirano il suo ingegno, le sue opere gentili.» Dopo tutto ciò, non potè mancare la solita rettorica di *Roma capitale, della rivendicazione nazionale, della terza grandezza italiana, di cui il Shelley non vide la luminosa aurora, eccetera.* Il conte di Campello, presente allo scoprimento della lapide e al discorso del Roseo, indignato di tutto ciò, a sua discolpa e ad onor di Roma, fe' pubblicare questa letterina nell'*Osservatore R.* «Conoscevo il Percy Shelley come grande poeta e innamorato d'Italia, ma ignoravo ch'egli avesse scritto nella sua gioventù a favore dell'ateismo; nè avrei mai creduto di apprendere questa sua colpa per bocca di chi, a nome del Comune di Roma, doveva intessere le sue lodi. Serva ciò a dissipare la cattiva interpretazione che potrebbe darsi nel leggere il mio nome tra i presenti allo scoprimento della lapide. *Paolo Campello della Spina.*»

6. Lo Scia di Persia, associandosi all'ossequio universale che i Sovrani resero al Papa nel suo giubileo episcopale, ha diretto a Sua Santità, Leone XIII, questa lettera, che tradotta dal francese suona così — «*A Sua Santità il Papa veneratissimo ed onoratissimo, a cui Dio sia sempre largo del suo favore!* A cagione de' vincoli d'amicizia che ci uniscono alla Santità Vostra ed il sincero affetto, che nutriamo per la Vostra augusta persona e che siamo felici di manifestare in ogni propizia circostanza, approfittiamo dell'occasione del giubileo di Vostra Santità per presentarle le nostre congratulazioni, unendoci così a tutti i capi ed ai più grandi personaggi tanto della Chiesa che degli Stati. Questa lettera, pegno della nostra sincera amicizia, porterà

a Vostra Santità i voti che formiamo con tutto il cuore per la lunga durata della Sua vita e del Suo governo spirituale, fonte di felicità per tutte le nazioni. Il pontificato di Vostra Santità è una benedizione di Dio per la Vostra augusta persona, e Noi speriamo che durerà ancora molto a lungo, mentre preghiamo Vostra Santità di credere alla nostra sincera amicizia. Domandiamo a Vostra Santità di non dimenticarci nelle Sue preghiere, sempre esaudite da Dio, e di supplicarlo in pari tempo che si stringano sempre più i vincoli della nostra amicizia. Cogliamo questa fausta occasione, per rinnovare a Vostra Santità le espressioni del nostro altissimo rispetto. Scritto nel palazzo di Teheran, mese di Chaval 1310, anno 47° del nostro regno. Colui che confida in Dio misericordioso, *Nâcer ed Dine Chah Kadjar.* »

7. Il 30 giugno il S. Padre, accompagnato da parecchi Cardinali, ricevè nella sala del Concistoro i Prelati ed i sacerdoti appartenenti alle chiese d'Oriente, un centinaio di persone circa. Tutti i riti orientali erano rappresentati da quella accolta di ecclesiastici: il greco, il greco slavo, l'armeno, il caldeo, il siriano, il maronita, il copto puro. Mons. Haggiar, vescovo di Sidone lesse un discorso in italiano, sulla desiderata unione delle Chiese, a cui il Papa rispose parimente in lingua italiana. S. Santità ricordò l'esito felice del congresso eucaristico di Gerusalemme, ripromettendosene buoni frutti per l'Oriente e dicendo di essere stato sempre molto sollecito del bene di quelle Chiese. Manifestò la speranza che il congresso affretterà il ritorno dei dissidenti al seno della Chiesa cattolica. Disse in fine che per la grave età non gli verrà concesso di vedere il fausto avvenimento, ma che lo salutava da lontano e lo affrettava colle preghiere.

8. Appunti storici — 1.° *Un dono del Granduca di Baden al Papa.* — Mons. Isidoro Carini, prefetto della biblioteca Vaticana, fa nell'*Osservatore R.* del 24 un'accurata descrizione di questo dono. Noi ci contenteremo di indicarlo. S. A. R. Federico Guglielmo Luigi, Granduca di Baden, avendo presa conoscenza della nuova *biblioteca di consultazione*, apertasi da Leone XIII in Vaticano per comodo di coloro che frequentano la biblioteca vaticana, ha voluto che in questa grande opera internazionale il Baden fosse degnamente rappresentato. E siccome in quella sala di consultazione sono metodicamente riunite le fonti storiche di ogni *nazione* e le migliori opere moderne sulla storia di ciascuna, suddivise eziandio per *regioni* e *province*; così Sua Altezza Reale ha disposto si mettessero insieme tutte le opere più importanti, antiche e moderne, comuni o rare che fossero, riguardanti la storia fisica, politica, ecclesiastica, letteraria, scolastica, economica, militare del Baden. Riuniti in cotal guisa più di quattrocento volumi, li ha fatti elegantemente legare colle armi della sua Casa Granducale, ne ha ordinato un bel catalogo a stampa, in foglio grande ed

ha offerto ogni cosa al Santo Padre, pel suo giubileo episcopale, colla seguente bellissima epigrafe: LEONI XIII Pont. Max. — *In commemorationem — Episcopatus — Ante hos quinquaginta annos suscepti. — Perque decem lustra pie ac sancte gesti — Hanc librorum suppellectilem — qua — Magni Ducatus Badensis — Res tam sacrae quam profanae — Publicae, privatae hominum naturaeque conditiones — Inlustrantur — D. D. FRIDERICUS — Magnus Dux Badarum — Dux Zaringiae — 2. Un monumento al P. Liberatore.* Gli studenti della pontificia università gregoriana di Roma hanno costituita una commissione per raccogliere le offerte affine d'innalzare nella sede dell'università stessa un monumento di marmo alla memoria del P. Liberatore, ristauratore della filosofia.

II.

COSE ITALIANE.

1. Rassegna degl'imbrogli bancarii. — 2. Comincia la discussione della nuova legge sulle banche; vittoria del Ministero. — 3. L'Italia liberalesca si dichiara inabile a dar l'educazione morale. — 4. Scandali e duello fra deputati. — 5. I disegni di legge contro il matrimonio e i cattolici. — 6. Appunti storici.

1. La grossa faccenda che ha ora per le mani l'Italia legale è quella delle banche; faccenda che ha doppio aspetto, uno riguarda il passato, l'altro il futuro. Per quel che spetta al passato, si dovrebbe fare inesorabil giustizia di infinite ladre e di molteplici frodi, in cui sono impigliati moltissimi personaggi, e la cosa è imbrogliatissima, perchè ogni giorno cresce il numero de' sospetti; per quel che spetta al futuro poi, si deve stabilire una nuova legge sulle banche. Dell'uno e dell'altro aspetto di questo grosso affare diciamo brevemente, quanto è necessario alla narrazione storica.

Per la parte che riguarda il passato e la giustizia da farsi, la nota commissione dei Sette non ha ancor finito il suo lavoro d'inchiesta. Ma tanto da quel che è potuto trapelare dalle parole de' settemviri, quanto da quel che se ne pubblica quotidianamente pe' giornali, le turpitudini sembrano molte e gravi. Ecco i documenti, come si possono avere da chi non è giudice di professione. Il Bovio, che è uno de' lodati settemviri, disse il 24 giugno alla Camera, essere sè entrato a malincuore nella commissione, ma ora che ha veduto il fango di che sono lorde le mani di alcuni non ignobili personaggi, desidera

piuttosto perder la cattedra che uscir dalla commissione. Ecco le sue parole: « Le preghiere ed esortazioni saranno vane (*a far prima giustizia e poi stabilir la nuova legge*); io non uscirò dalla commissione, ma resterò co' miei compagni, che tanto hanno lavorato, per alzare dalla cloaca le facce luride de' faccendieri che mercarono il mandato, e bollarle tanto più a dentro quanto più osarono, partecipando alla discussione e al voto. E se la fortuna del sorteggio mi manderà fuori, butterò la cattedra, per tornare qua dentro ad accusarli, essendo venuta l'ora di una grande espiazione e la necessità di un equilibrio nell'ordine morale. Torno, intanto, a pregarvi di sospendere per poco, chè al di sopra del credito economico delle nazioni sta il credito morale. » Il deputato Colaiani nella stessa tornata in un dialogo, non certo arcadico, col Giolitti, gli scagliò in faccia questa sentenza: « Sono molti i *si dice* che corrono. Si dice, ad esempio, che i milioni servono a pagare i conti correnti di persone altissime. A tempo debito, se lo crederò opportuno, giacchè il Governo non vuol farla; credo di essere in grado io di far la luce. » E bastano questi due documenti che hanno forma più ufficiale; poichè sarebbe un non finir mai se volessimo registrare anche quelli che vengono in luce quotidianamente ne' giornali; come di carte che si dicono sottratte dal processo del Tanlongo per salvar certi personaggi, di migliaia di lire date da lui a richiesta di chi maneggiava le elezioni, d'una letterina in cui si dava il titolo di « caro ladro » e di tal foggia ribalderie e malizie.

2. Per quel che riguarda il futuro o la legge sulle banche, nella tornata del 24 giugno la Camera dei deputati ne cominciò la discussione; e innanzi tutto si pose la questione se tal legge dovesse dettarsi prima che la commissione de' Sette avesse compito il suo lavoro e si fosse fatta giustizia sui legislatori stessi, ovvero dopo saputo il netto degl'imbrogli e sbrattata l'aula di Montecitorio da ogni inquinamento di peculato. Una gran parte di deputati, quella della così detta *Destra* e, diciamolo pure, la parte più sana, erano di parere che non si dovesse far nuova legge sulle banche senza prima aver fatta giustizia ed aver cognizione perfetta del male, per cui era necessaria la legge ed a cui essa doveva provvedere. Quindi il Cavallotti in prima e poi il Di Rudinì parlarono in favore della sospensione di detta legge. Il Cavallotti parlò molto eloquentemente, dicendo che niun Parlamento voterebbe una legge, pendente un'inchiesta; che è da padre snaturato (alludendo al Giolitti) gettare il sospetto sulla figlia (la Camera) senza sventarlo; che il Colaiani, il quale per primo svelò le turpitudini delle banche, non era da tacciarsi da calunniatore, come fece il Giolitti, dicendo esser quelle voci venute dal carcere e che là dovevano rientrare; che in niun modo coloro che dovrebbero essere condannati alla gogna del pubblico disprezzo sono

in grado di votare una legge siffatta; che è impossibile sanare la piaga senza aver fatto la diagnosi del male. « Non si può ora, son sue parole, curare il male alla radice senza avere appurate le responsabilità che la provocarono. Anche indipendentemente dall'azione del magistrato, qualche cosa dal processo Tanlongo deve essere trapelato dinanzi al comitato dei Sette; per esempio, si potrebbe sapere chi siano le persone eminenti che alla Banca romana imposero un prestito di quattro milioni? E si potrebbe domandare altresì come un giornalista che non possiede un soldo, abbia potuto avere dalla Banca romana un credito di l. 600,000; che si trovi dietro un deputato fuggiasco a Corfù che ebbe un credito di l. 400.000. » E dopo altre particolarità concluse: « Dinanzi a dimande di questo genere che molti ripetono e che non hanno avuto smentita, non credo che la Camera possa votare una legge come quella bancaria; e aggiungo che il comitato dei Sette, se vuole fare opera utile e pratica, deve far noto alla Camera, prima della discussione, il risultato delle indagini sue. I membri di quel comitato intendono, che onorandoli di tanta fiducia, la Camera non aveva avuta intenzione di affidar loro un lavoro platonico. O la sua opera deve venire prima di questa legge, o la loro opera non serve a nulla, e noi li avremmo incomodati per ironia. E se non hanno finito il lavoro, ci dicano almeno nella loro alta coscienza se i loro studii gioveranno all'opera che stiamo per intraprendere, ci dicano almeno se possiamo metterci tranquillamente allo studio, ce lo dica qualcheduno di loro, lo dica il presidente, lo dica l'on. Bovio. » Il Bovio parlò e udimmo più sopra le sue parole conformi al pensiero del Cavallotti. L'istesso ripeté il Mordini presidente degli eptarchi. Contuttociò prevalse colla sua ginnastica parlamentare il Giolitti, il quale disse che, se non si votasse prima la legge delle banche, l'Italia perderebbe affatto il suo credito. Nè valse la risposta degli oppositori che sopra il credito finanziario sta il credito morale; poichè, passata ai voti la questione agitata, 238 furono favorevoli al Giolitti, ossia alla discussione immediata della legge, e soli 143 contrarii. Così ne' giorni appresso la Camera si applicò allo studio del nuovo ordinamento delle banche.

Alcuni sono di parere che la ragione secreta della fretta in volere la nuova legge sia in ciò che, passata essa in vigore, si potrà meglio stendere sul passato un velo pietoso. Il *Corriere della Sera* in fatti incarna quest'idea, imaginando una parlata del Giolitti che egli farà quando la commissione de' *Sette* presenterà alla Camera la sua relazione. « Poichè (fa egli dire al Giolitti) quella legge fu votata dai due rami del Parlamento ed è oramai entrata in vigore, a quale pratico risultato ci può condurre la divulgazione della prefata relazione? O essa rivela fatti criminosi di Istituti bancarii e di uomini parlamen-

tari, o riconosce il regolare andamento degli Istituti e la purezza del nostro ambiente politico. Nel secondo caso nulla è mutato a quanto ora esiste; ma nel primo caso, non esito a dichiararlo, o signori, l'Italia scenderebbe al livello degli ultimi paesi d'Europa. »

3. Il 23 giugno si discutevano alla Camera i conti del ministero della pubblica istruzione. In quella tornata sfuggì ai nostri legislatori liberaleschi una confessione che si deve del tutto raccogliere e gelosamente conservare. Gli attori furono il Bovio e il Martini, ministro dell'istruzione; la materia era l'educazione morale. Si confessò (per dirlo in una parola) che in Italia, stando le cose come sono, non si può impartire veruna educazione morale e che il meglio e il più che si possa fare è curare l'igiene della gioventù. A tanto ha condotto i liberali la logica delle cose. Odansi le parole del Bovio: « L'acqua palustre, nella quale voi, cari colleghi, mi avete messo (*l'esame delle ladrerie sulle banche*) mi trae a dire poche parole sulla funzione educatrice dello Stato: poche parole, davvero, ma questa è l'ora di dirle, e quegli è il Ministro a cui debbo dirle. Parlo, dunque, dello Stato educatore. L'educazione non si appartiene soltanto alla scuola, ma è una funzione inerente a tutti i grandi istituti sociali: alla Chiesa, allo Stato, all'Ateneo. La religione, la legge, la scienza sono le tre grandi forze educatrici, cioè sviluppano nell'uomo le facoltà morali, mediante i precetti e più l'esempio. Quando questi tre grandi istituti sono concordi e la religione informa lo Stato e la scuola, in modo che dogma, codici e scienza procedono concordi, allora l'educazione morale dell'uomo è una e solida, e costituisce il carattere, che è la prima misura dell'estimazione pubblica. Quando questi tre grandi istituti sono in dissidio in modo che altro dice la Chiesa, altro l'Ateneo ed altro fa lo Stato (*come accade manifestamente in Italia*) allora la unità di educazione si rompe, ed il carattere si dissipa, si abbioscia, si falsa. Questo è proprio il momento che attraversano le società civili, e specialmente l'Italia, dove il dissidio tra' grandi istituti è più stridente che altrove. La Chiesa scomunica lo Stato; lo Stato smentisce la Chiesa: l'Ateneo va contro o fuori dell'una e dell'altro. Quindi nel medesimo individuo il credente si trova in lotta col cittadino, e lo scienziato va per un'altra via. L'unità morale dell'uomo si scinde, il carattere langue. Che deve fare lo Stato in questi casi? Deve assumere tanta forza morale, tanta dirittura di metodi e di esempj da valere una religione: (*qui sta il busilli: che possa valere una religione, chi ne distrugge i fondamenti!*) Le sue leggi e sopra tutto i suoi esempj, che si spiegano ne' suoi metodi debbono tendere a questo, che dove si è fatto il vuoto di una religione, sottentri una fede civile ed umana. Allora lo Stato deve comportarsi, come Kant vorrebbe che si comportasse ciascun individuo, dove gli dice: Opera in modo che ogni atto

della tua volontà possa essere una massima di legislazione universale. Il ministro della pubblica istruzione, se ho bene a mente il suo discorso recente sui colleghi militarizzati, la pensa così. Vuole che l'educazione aiuti la spontaneità dell'uomo, in modo che ei *voglia* ciò che ei *deve*.... Tale è l'uomo educato. Così pensa il Ministro, ma così forse fa lo Stato? No, signori. Lascio stare le leggi, ma la funzione esemplare e metodica dello Stato, mentre ha distrutto il credente, non solo non ha costruito il cittadino e l'uomo, ma impedisce che si formino sin anco per autogenesi, cioè per forza propria... Provvedete a rialzare la funzione dello Stato e quello sarà il primo esempio, il primo fondamento di educazione. Voi, on. Martini, direte: Davvero il Bovio sotto le cambiali sofferenti vi ha rimesso il cervello. »

Or nessun Bovio del mondo potrà rimettere un cervello che non esiste, e il cervello educatore dello Stato non esiste, distrutta l'idea della legge sanzionata solennemente dal Creatore dell'uomo, della qual legge è maestra autentica la Chiesa. Lo vide il Martini il quale confessò apertamente l'impossibilità che lo Stato italiano, qual è ora, possa supplire l'educazione che dà la Chiesa. « Credo impossibile, disse, che la scuola risolva il problema educativo posto dall'on. Bovio; perchè la scuola non può essere diversa dall'ambiente nel quale vive. Se non possiamo aspirare a fornire una buona educazione morale, cerchiamo almeno di dare una buona educazione fisica. » Talchè lo Stato in Italia si contenta di dare ai cittadini l'*educazione fisica*, come si fa per le razze di cavalli o di cani.

4. « La scuola, dice il Martini, non può esser diversa dall'ambiente nel quale vive »; qual sia quest'*ambiente* in Italia è noto dai fasti della Rivoluzione e, se non vi fosse altro, dagli ultimi imbrogli delle banche. Ma un fatto recentissimo illustra assai le parole del Ministro della pubblica istruzione. È il duello di due legislatori, benchè il codice da loro stessi sancito sia severissimo contro tal misfatto. Eccone il principio e il fine. « Durante la seduta del 25 di Montecitorio, narra il *Corriere della Sera*, mentre da poco stava parlando l'on. Fortunato, attorno a cui i colleghi stavano attentissimi, è accaduto un vivo incidente fra il deputato Aprile e il deputato Quarto di Belgioioso. Il primo stava seduto in basso del terzo settore di sinistra, parlando col sottosegretario di San Giuliano. Nel secondo settore in basso stava il Belgioioso, che, desideroso di udire il Fortunato, ha zittito ripetute volte l'Aprile. Questi avrebbe fatto qualche gesto vivace, continuando a parlare. Il Belgioioso ha detto che per parlare si va fuori. L'Aprile ha replicato: Vattene fuori tu, animale! Allora il Belgioioso, alzandosi, afferrava il quaderno dell'ordine del giorno, lanciandolo in faccia all'Aprile, che è balzato in

piedi e si è avventato sul Belgioioso, il quale è ricaduto indietro sul proprio sedile. » L'onore offeso si volle rivendicare col duello, e il 27 giugno fuori di porta Cavalleggeri l'on. Quarto di Belgioioso e l'on. Aprile di Regalbuto si batterono, rimanendo ferito non gravemente il Belgioioso. I padrini de' duellanti erano anche deputati e i loro nomi, che non importa registrare, sono messi in pubblico senza riguardo alcuno.

5. Il disegno di legge in far precedere al matrimonio l'atto civile è stato modificato, prima dal nuovo Ministro, l'on. Eula, e poi dalla commissione parlamentare. Quest'ultimo emendamento rimette fuori quasi interamente il disegno del Bonacci, in quanto punisce, oltre il parroco, anche gli sposi e i testimonii, aggravando la pena del parroco recidivo, mettendo però migliori condizioni al matrimonio di coscienza in morte.

Mentre l'Italia legale col presente disegno di legge e con l'altro del divorzio dà un nuovo colpo all'edificio cristiano, assoggettando a pene chi celebra un sacramento, l'Italia reale dichiara ai nuovi pagani che *oportet obedire magis Deo quam hominibus*. Alle dichiarazioni già prima fatte, sono ora da aggiungere quelle d'una società di nobili signore, a cui presiede la principessa Beatrice Altieri. La petizione mandata da loro al Presidente della Camera è la seguente. « Le sottoscritte cittadine italiane, giudicando il divorzio oltraggio traccante alla religione ed alla coscienza cattolica; rovina suprema della famiglia e del civile consorzio; insidia ed offesa alla dignità della donna; pericolo di morte alla infanzia innocente, unendosi alle sdegnose proteste di uomini d'ogni partito, di ingegni, onde l'Italia si onora, di cittadini amanti della religione e dell'ordine, protestano unanimi contro i ripetuti tentativi di trascinarlo fra le leggi italiane. Fiduciose che i loro voti sieno esauditi, chiedono con ogni lor possa che la Camera legislativa, respingendo ogni disegno di legge sul divorzio, allontani dalla nostra dolce Italia questa crudele minaccia di civile discordia e di sociale dissolvimento. » Così quelle egregie signore contro il divorzio. Contro l'altro disegno di far precedere al matrimonio l'atto civile, l'*Unità Cattolica* del 28 registra una grave lettera di tutti i Vescovi della Campania ai senatori e ai deputati. « Il matrimonio sacramento, dicono essi, cui la civil società contro il diritto divino non dà alcuna sanzione, perciò stesso sfugge alla sua autorità e non turba le sue appartenenze. Volerlo punire come concubinato immorale, mentre i più nefandi concubinati anche adulterini rimangono senza pena, è tale oltraggio alla fede di tutta quasi l'Italia, che Noi pastori delle anime non possiamo portare in pace, e se non levassimo alta la voce, anche innanzi alle SS. VV. compariremmo indegni della fiducia che Ci si concede, vili mercenarii e

traditori del nostro divino mandato. » Mentre scriviamo queste linee, la mentovata *Unità C.* registra nel n. del 5 luglio un'altra bellissima lettera di riprovazione di tutto l'Episcopato siciliano; per tacere di quella dell'Episcopato veneto, di cui parlammo un'altra volta.

6. Appunti storici — 1.° *Morte di Silvio Spaventa.* Un altro campione della rivoluzione politica e religiosa d'Italia è sceso nella tomba, e vi è sceso senza dimandare i conforti religiosi, e senza che alcuno de' circostanti gliene facesse proposta. Silvio Spaventa cessava di vivere dopo penosa agonia la notte del 21 giugno, l'una pomeridiana in Roma. Egli era nato a Bomba, piccolo villaggio dell'Abruzzo Chietino, nel 1823. Educato a Montecassino, passò all'Università di Napoli, donde tornò di nuovo a Montecassino come professore di filosofia. Nel 1847, dopo i primi moti rivoluzionarii, calò a Napoli a prender parte alle congiure. Rifugiatosi a Torino dopo il 15 maggio del 1848, venne di nuovo a Napoli a fomentare la rivoluzione. Ma, fatto prigioniero, doveva esser condannato a morte, se Ferdinando II non gli avesse fatta grazia della vita. La grazia non gli mutò l'animo settario e passò la vita tramando contro il regno di Napoli. In tal modo lo Spaventa si rese degno della nuova Italia, diventando uno de' suoi santi, e meritò che un giornale massonico lo chiamasse « uno di quegli uomini puri che passano pel mondo immacolati. » Gli avanzi di galera, coloro che spezzano i troni e scoronano i Re e mettono in catene la Chiesa e il Papa sono questi i puri e gl'immacolati di cui si fregia il martirologio sabauda. Quelli che il nostro tempo chiameranno antico, rimarranno strabiliati in leggere queste cose. Ma tale è la storia. Silvio Spaventa con quei meriti fu deputato, ministro e finalmente presidente della IV sezione del Consiglio di Stato, ufficio esercitato da lui fino alla morte. I funerali dello Spaventa furono meramente civili e fatti a spese dello Stato. « Il carro aveva la croce, ma non c'erano i preti » scrive la *Tribuna*. Gli ebrei non hanno paura della croce, ma di chi la predica e l'annunzia nel mondo. — 2.° *Ufficio di contenzioso ecclesiastico a Genova.* Mons. Reggio, arcivescovo di Genova, ha testè istituito un ufficio di *contenzioso ecclesiastico a difesa della Chiesa e dei suoi diritti*. Fanno parte di questo ufficio cinque avvocati, i quali, in quest'era procellosa e difficile che attraversa la Chiesa, spontaneamente prestano l'opera loro nei limiti della più severa legalità e insieme della più franca indipendenza, alla difesa degli interessi ecclesiastici od opere di cristiana beneficenza. Dal regolamento di tale ufficio che venne pubblicato insieme colla lettera pastorale di Mons. Arcivescovo, rilevasi chiaramente lo scopo e la pratica utilità di questa istituzione dalla quale trarranno vantaggio grandissimo le opere cattoliche in questi tempi d'*incameramento* tanto bistrattate e vilipesa nei loro diritti.

Avvertenza

Rammentiamo ai buoni cattolici nostri lettori le miserie dalle quali, ora più che mai, sono afflitti i tanti monasteri di sacre Vergini, saccheggiati dalla rivoluzione, che per nostro mezzo implorano la carità. Le angustie loro crescono a dismisura, e scemano invece i sussidii, con cui ci si rende possibile alleviarne alquanto le pene. Il generale impoverimento, che travaglia tutti in comune, si aggrava di molto, ne' suoi effetti, sopra queste religiose famiglie, derelitte ed incapaci di cercare aiuti da sè. Questo primo semestre del 1893 è stato così scarso di offerte, che non ne ricordiamo uno simile, nei sedici anni decorsi, da che quest'opera di misericordia fu da noi iniziata per tutta Italia: e se non fosse la fiducia nella provvidenza di Dio, dispereremmo quasi di poter tirare innanzi l'opera sino al termine dell'anno.

Il giorno di S. Giovanni Battista, da un miserrimo Convento di Cappuccine, la superiora ci scriveva, per ringraziarci d'un tenue soccorso speditole: « Grandissimo essendo il nostro bisogno, somma sia quindi la mercede, con cui Gesù benedetto rimunerì la carità a noi fatta. Iddio voglia esaudire le nostre orazioni e darci aiuto, giacchè la tribolazione nostra è veramente grande, sotto ogni riguardo. Che vuole? Per quanto si usi strettezza in tutto, pure i bisogni sono molti. Sono dieci anni che non si è provvisto panno per vestirci. Siamo tutte, non dirò rattoppate, ma stracciate. Oh, quando verrà quel momento beato, che saremo in Paradiso? Allora non avremo più tante miserie. Speriamo sia presto! »

Un'altra, il giorno appresso, scriveva in una sua lettera: « Creda pure, che a questa mia poverissima Comunità, tocca far molte e molte privazioni del *puro necessario*. »

Una terza, due giorni dopo, soggiungeva: « Il Signore ci dia forza ed aiuto per sopportare tante afflizioni, unite alla miseria che ci consuma! »

Dio ispiri, a chi può, di venire in soccorso a bisogni tanto estremi, e di meritarsi così le sue più elette misericordie!

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA. (*Nostra Corrispondenza*). 1. I lenti passi dell'*Home Rule Bill* e le molestie suscitate dall'Opposizione. — 2. Prolissità minuziosa, e prolissità maliziosa. — 3. Le imprudenze od i secondi fini dei capi unionisti. — 4. Un utile confronto fra due statistiche assai disparate fra loro. — 5. Lo stato delle pubbliche scuole in Inghilterra, e la sentita necessità di una riforma. — 6. Un documento della Gerarchia cattolica inglese sull'importante argomento. — 7. Qualche riflessione adattata al caso. — 8. L'Inghilterra consacrata alla Madre di Dio ed All'Apostolo Pietro.

1. L'*Home Rule Bill* prosegue il suo cammino legislativo con lenta e grave maestà, come un gran fiume, che nella sua placida vastità sdegnava il correre affannoso dei rivi e che supera gli ostacoli senza precipitazione e senza fremiti. Per le molteplici manifestazioni del pensiero popolare ha, poi, qualche analogia con un immenso vortice, il quale attira nelle sue volute tutte le particolari correnti, per confonderle nelle proprie profondità.

La Camera dei Comuni ne va esaminando gli articoli (*in Committee*) sino dall'indomani delle vacanze di Pentecoste; ed in tutto questo corso di tempo non è riuscita peranco a portarne in porto i primi tre.

L'Opposizione fa la guerra di Fabio, non curandosi che di guadagnar tempo e avendo in mira il duplice scopo: di stremare le forze del vecchio Gladstone, e di fiaccare il Governo col rendergli impossibile di effettuare una qualsiasi tra le riforme sociali, che, insieme all'*Home Rule*, costituiscono il programma ministeriale.

Non dico, intendiamoci bene, che l'Opposizione abbia torto d'incalcare e predicare senza posa una circospezione scrupolosa, fino all'estremo grado, nel deliberare intorno ad un progetto, il cui grandioso significato non si appalesa di certo a tutte le menti dei suoi fautori. È innegabile che gli effetti dell'*Home Rule* non si estingueranno sulle sabbie dei lidi irlandesi, accumulando in quell'isola soltanto i benefizii che ne vaticinano i suoi profeti ed apostoli. L'Irlanda è, può dirsi, un punto nell'orbe dell'impero britannico; e, quando l'*Home Rule* sia divenuto legge, esso formerà come l'embrione di un nuovo organismo più gigantesco, il cui archetipo fulge da qualche tempo dinanzi a parecchie menti politiche fra le più elette ed ope-

rose: di una unione federale, cioè, fra i popoli delle più diverse regioni del mondo raccolti all'ombra del trono inglese. Osserverò di più come una volta spiccato il volo a sì eccelse vette, siasi voluto contemplare in faccia anche un altro sole, che dicesi in via di formazione, intendo un patto federale fra la Granbretagna e l'America, e lo stringimento in un solo poderoso fascio di quanti vantano propria l'inglese favella attraverso il globo terraqueo.

2. Ma discendiamo subito da queste altezze, per rifare capolino alla Camera dei Comuni e vedervi il contegno dell'Opposizione. Come vi è sempre un vizio affine ad una virtù, così vi è una prolissità minuziosa ed una prolissità maliziosa. La coscienza timorata, meticolosa pure, se vuolsi, che procede, guardinga e spassionata per amore del bene, è una cosa; il maltalento ostinato e per ciò solo fecondo di sempre nuovi stratagemmi, ispirato da ire partigiane o da mire personali, è tutt'altra cosa. Ora, sarebbe troppo malagevole sostenere che alcune almeno fra le interminabili discussioni, cui testè assistemmo, non siano state animate dal soffio piuttosto di questo secondo spirito, che del primo. Fu mestieri talvolta dare di piglio all'arma della chiusura; ma per lealtà convien soggiungere che i ministri si sono dimostrati sempre alieni dal brandirla, e che il signor Gladstone rifuggì dall'abbreviare le discussioni, finchè poterono serbare briciola di apparenza di legittimità ed utilità.

Ciò è tanto vero, che parecchi deputati ministeriali cominciano a scuotersi penosamente ed a lamentare, come eccessiva la longanimità del sig. Gladstone. Nondimeno, poste così le cose, bisognerà pure ammettere che, se egli eccede, eccede in generosità ed assennatezza.

In questo mezzo, la maggioranza ministeriale si conserva forte e compatta, perdendo raramente qualche voto nelle singole battaglie parlamentari, acquistandone spesso parecchi.

Niuna meraviglia bensì, che la parte più avanzata del seguito ministeriale s'impazienti pel timore che la Sessione rimanga sterile delle riforme interne da essa bramate. Ed invero è molto probabile che i *Suspensory Bills* per la soppressione della Chiesa ufficiale anglicana (*Disestablishment*) nel paese di Galles e nella Scozia vengano abbandonati. Ma, dopo il loro ritiro, si dirà certamente essere la questione giunta a tal grado di maturità, che al Governo conviene, non più sospendere soltanto, ma abolire con piena risolutezza.

3. Il fuoco delle agitazioni contro l'*Home Rule* viene con rumoroso ed affannato lavoro mantenuto acceso e divampante nell'Ulster, dai capi unionisti; ed ultimamente lord Salisbury è andato a soffiarvi gagliardamente sopra, visitando Belfast e qualche altro paese vicino. Sembra che Sua Eccellenza provi un diletto specialissimo nell'eccitare fino al grado febbrile il fanatismo della setta orangista; nella qual

cosa ei non sembrami confermare quella riputazione di perspicace e destro uomo di Stato, che per altro conto si è proclivi a concedergli. Le sue arringhe e quelle di lord Randolph Churchill, nei pubblici comizii, sono state le più virulente, mentre il Chamberlain li emulava alla Camera dei Comuni. Quest'ultimo, tuttavia, viene riguardato con occhio sospettoso, ed i liberali unionisti gli vanno facendo il vuoto intorno, prevalendo in genere l'opinione che il Chamberlain militi piuttosto quale ambizioso ed interessato avventuriero, che qual regolare soldato, sotto la bandiera della causa dell'unione.

4. Uno degli artifizii degli Unionisti, nel combattere l'*Home Rule Bill*, consiste nel vantare come invidiabile e seducente la prosperità di cui gode, nelle odierne condizioni, l'Irlanda; in prova di che adducono una recente pubblicazione del *Registrar General* dell'isola sorella, nella quale s'intende provare « coll'applicazione di svariati termini di confronto », che l'Irlanda, nella seconda metà del secolo (dal 1841 al 1890), si è di molto avanzata nelle arti dell'incivilimento ed in materiale prosperità. La parte più importante di tali statistiche contempla il censo del bestiame negli ultimi cinquant'anni. Indi apparisce come nel 1841 l'Irlanda contasse solamente 1,863,000 capi di bestiame cornuto, mentre nel 1890 la cifra erasi trasformata in 4,718,000: aumento invero considerevolissimo di ricchezza bovina, la quale tuttavia non vediamo quanto bene dimostri un proporzionato aumento della prosperità nazionale! Chi partecipa ai nostri dubbii, mette in campo altre statistiche, onde emerge come nel 1841 l'Irlanda fosse abitata da 8,200,000 di esseri umani, dei quali nel 1890 non ne numerava più che 4,718,000. L'aumento degli animali bovini può forse fare contrappeso nella bilancia ad una corrispondente diminuzione delle popolazioni? È forse limpido e perspicuo che quello denoti un miglioramento delle condizioni *generalì*, come questa ne prova il deterioramento e deperimento? In che cosa consiste la ricchezza delle nazioni: negli uomini laboriosi ed industri, o nelle giovenche e nei torelli, specialmente quando sappiasi che il decremento della popolazione fu in gran parte procurato ad arte, col fare invadere dai bestiami e dai loro pascoli i campi ed i casolari appartenuti già ai poveri agricoltori?

5. La questione del pubblico insegnamento riveste un aspetto gravissimo in Inghilterra, e sembra dover precipitare ad una crisi. L'oggetto della contesa è il seguente: se sia spedito di fare impartire una qualsiasi istruzione religiosa nelle pubbliche scuole (*Board Schools*), e, posto che sì, quale sia da preferire.

Presentemente, entro il suaccennato dominio scolastico, dove pur vegeta l'istruzione religiosa, cresce languida, scialba e smorta, indefinibile nei suoi caratteri più essenziali. La lettura della Bibbia n'è

l'alfa e poco men che l'omega ; quanto all' interpretarla e dilucidarla, se ne lascia tutta la cura in arbitrio del docente, il quale non può fare altro che spacciare le sue personali opinioni, se ne ha, non richiedendosi da lui che di evitare nelle sue lezioni un accento troppo dogmatico. Il docente può appartenere ad una qualsivoglia delle innumerevoli sette, in cui è scissa la popolazione, od anche a nessuna. La conseguenza di tal sistema è necessariamente un confuso ammasso di nozioni indigeste, un aborto di educazione cristiana nella gioventù studiosa.

In una delle ultime riunioni dello *School Board* di Londra, si svolse una disputa molto accalorata, che mise in alto rilievo tutti gli inconvenienti dell'odierna condizione di cose, ritratta poscia dallo *School Guardian* con grande verità ed efficacia di tocchi.

« Lo *Spectator* può bene applicare al partito della scuola neutra (*unsectarian*), che invocava a proprio sostegno il dottor Martineau — rinomato e riputatissimo maestro unitario — la storia di Balaam, invitato a maledire e costretto invece a benedire. Quell'eminente Unitario, la cui onestà non è meno incontrastata che il suo intellettuale valore, dichiara oggimai che « l'errore del passato consistette nel volere adattare un sistema uniforme d'istruzione religiosa ad una massa così eterogenea com'è la popolazione di un distretto scolastico di Londra. »

Era si altri immaginato di potere, con una specie di *abscissio infiniti*, mettere da parte ad una ad una tutte le dottrine distintive delle singole Chiese, di maniera che non rimanesse da ultimo se non un comune cristianesimo, accettabile per la collettività e pei singoli.

Ora, è ovvia la fallacia di tale supposizione. Fra l'una Chiesa e l'altra possono essere tenuissimi i divari; ma, quando si faccia un sol cumulo delle differenze che intercedono fra tutti i culti sedicenti cristiani, l'aggregato sarà così ingente, da legittimare il dubbio se quanto ne rimane, molto esiguo certamente, meriti ancora il nome di cristiano.

Applicando, a rigor di logica, il principio della neutralità scolastica, niuno *School Board* potrebbe per es. insegnare la Divinità di N. S. Gesù Cristo, senza mettere gli Unitarii nel dilemma, o di accettare una dottrina religiosa che disapprovano, o di far escludere i loro figli dall'istruzione religiosa.

Nell'ordine dei fatti, la neutralità dello *School Board* di Londra non può chiamarsi vera e propria neutralità, essendo la risultante di un complesso di transazioni, un concordato non iscritto fra i cosiddetti *Confessional Christians*, cioè fra tutte le associazioni religiose cristiane che abbiano un *Credo* formulato. Gli Unitarii non vi sono

degnati di alcuna considerazione. Se non che il *Board*, trascurando affatto d'informarsi delle credenze religiose degli insegnanti, ha lasciato penetrare nel loro mezzo un certo numero di Unitarii ed agnostici, i quali in certi casi dànno cura d'imprimere alla sua teoretica neutralità un reale carattere anticristiano, o per lo meno non cristiano.

Quali potrebbero essere i rimedii? Il dottor Martineau dice: « Se volete seguire strettamente i dettami di una sola Chiesa, voi fate un torto alla confusa turba di dissidenti che non sottoscrivono interamente alle sue dottrine e che tuttavia respingono la taccia d'irreligiosi. Se invece preferite tenervi alla latitudine necessaria per trarre il miglior partito possibile dai sentimenti religiosi di costoro, voi private i genuini discepoli della Chiesa dell'alimento indispensabile alla loro pietà. Il più semplice rimedio consiste, dunque, nel rendere giustizia a tutte le coscienze insieme, provvedendo segretamente ai bisogni di ciascuna Chiesa. » Tale è la chiara e semplice opinione del dottor Martineau, che mette risolutamente mano al vero nodo della questione.

Ma i caldi paladini della cosiddetta educazione moderna, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, perdono troppo spesso la traccia di queste due guide, che un tempo dicevansi i rettori del mondo. I sani principii cospargono di luce mite e costante i sentieri dell'umana vita; ma le menti del secolo XIX si lasciano sedurre piuttosto dagli effimeri fulgori di lucciole e di fuochi fatui, che devono trarle finalmente allo smarrimento ed alla confusione!

6. La gerarchia cattolica dell'Inghilterra, perfettamente consapevole della serietà ed importanza delle presenti disquisizioni scolastiche, ha testè pubblicato una serie di risoluzioni sulla « Pubblica scuola elementare cattolica », ove sono egregiamente segnalate le difficoltà da sormontare, mentre pur si lamentano le molteplici ingiustizie dei metodi sin qui adottati nella distribuzione dei fondi destinati alla pubblica istruzione, per il maggior profitto di tutto il popolo inglese, senza distinzioni di sorta.

Dalle Risoluzioni episcopali rilevasi come, nell'ordine più consentaneo alla legge naturale, la direzione delle pubbliche scuole debba essere affidata a persone che godono la fiducia dei genitori degli allievi; onde scaturisce spontaneo un forte argomento in favore della divisione delle scuole a seconda dei diversi culti. Le Pubbliche Scuole Elementari cattoliche non hanno minore diritto delle altre a fruire dei sussidii dello Stato, derivanti dal prodotto delle imposte alle quali i cattolici contribuiscono al pari degli altri concittadini. I Vescovi deplorano che gli accennati sussidii del Governo non possano sorpassare il limite fisso di 17 %, nemmeno a vantaggio delle scuole più povere, alle quali gli Ispettori di Sua Maestà abbiano accordato il mas-

simo della sovvenzione. Suggestiscono quindi varie riforme atte a rinvigorire il corpo insegnante ed a migliorarne le sorti, sia coll'assicurare congrue pensioni all'età avanzata, sia coll'adottare altri simili provvedimenti di mano in mano che appariscono opportuni. Affine, poi, di meglio riuscire nei comuni importantissimi intenti, i Vescovi s'impegnano a non procedere isolati, ma a consultarsi opportunamente per un'azione concorde.

Il documento episcopale affronta poscia varie altre difficoltà relative all'amministrazione delle scuole cattoliche, quella sopra tutto dipendente dalla scarsezza dei mezzi pecuniarii onde possono disporre i cattolici inglesi. Inevitabile, benchè dolorosa conseguenza di tali circostanze, è la comparativa inferiorità in cui sentonsi gli insegnanti cattolici sotto il rispetto degli stipendii: inferiorità che qua e là riveste necessariamente la forma di malcontento e di lagnanze, e che laddove penetri un certo obbligo della grande missione della scuola cattolica può condurre agevolmente a disastrose conseguenze. Propone perciò alcune utili disposizioni, per attenuare nei limiti del possibile siffatti inconvenienti; e nello stesso tempo, allo scopo di rianimare a perseveranza lo spirito religioso degli insegnanti, ricorda le Risoluzioni già adottate dagli stessi Vescovi nel 1888, che cioè « i maestri e le maestre delle scuole debbano essere presenti nella chiesa, insieme ai fanciulli, alla celebrazione della messa nelle domeniche e nelle altre feste di precetto », e che « non si accetti nelle scuole cattoliche alcun insegnante il quale non s'impegni esplicitamente a procedere ed operare come un maestro di religione, e ad assistere il clero per la sorveglianza dei fanciulli nella domenica e nelle altre feste di precetto. »

7. La surriferita dichiarazione della Gerarchia inglese, chiara e decisiva quale è, ha veduto la luce propriamente in buon'ora, quando meglio poteva desiderarsi, come attesta la voce universale. È manifesto che il sistema tuttor vigente, introdotto nel 1870, ha le gambe troppo corte per andare molto innanzi. Le angustie, in cui ha messo e mette sempre più inesorabilmente le *Voluntary Schools* — Scuole sostenute unicamente mediante contribuzioni volontarie, quindi non partecipi dei benefici del pubblico danaro — sono così fiere, che queste ultime vanno a poco a poco scomparendo. Senza contare le *denominational Schools* (scuole appartenenti a' singoli culti) che hanno puramente e semplicemente messo il chiavistello alle proprie porte, non meno di 1200, delle quali 850 spettanti alla Chiesa stabilita, si sono date in balia dello *School Board*.

Osservate, però, che nessuna scuola cattolica ha retrocesso fin qui nell'onorata lotta. Tutte le altre associazioni religiose hanno veduto

le loro file più o meno diradarsi, i loro campioni arrendersi. Gli opulenti Anglicani, gli agiati Nonconformisti hanno abbassato le armi; mentre la Chiesa cattolica colle più povere scorte di vettovaglie e di munizioni da guerra, colle schiere d'insegnanti più magramente retribuiti, non ha ceduto nemmeno un sol punto del vasto campo di battaglia.

Nell'anno scorso, 15 *Voluntary Schools*, fra le quali 8 anglicane, furono consegnate allo *School Board* ed alle sue ibride istruzioni religiose; e nella sola città di Londra si contarono nelle *Voluntary Schools* 2000 posti di meno che nell'anno precedente. Or ora 4 nuove *denominational Schools* hanno chiesto di trattare col *Board*, perchè incapaci di sopportare più oltre l'impari lotta. Il *Guardian*, l'interprete più autorevole del pensiero anglicano, vede l'avvenire assai buio, e ritiene che le *denominational Schools*, dopo avere sostenuto vittoriosamente l'assalto della *Free Education* (istruzione gratuita), si trovino di fronte al momento più difficile che siasi loro affacciato dal 1870 ad oggi.

Da tutti questi fatti emerge spontanea una grande lezione, molto opportuna, molto necessaria, per tutti gli scellerati abitatori di questo piccolo formicaio, che col nome di Londra si pensa di riempire l'universo; lezione da raccomandarsi particolarmente a coloro che sono in posizione di poterla intendere ed apprezzare. Ed invero non formano essi uno dei tanti corollari logici del grande cataclisma del XVI secolo? Che cosa volevasi sperare di meglio dalla cosiddetta Riforma, quando gettava la verità cristiana entro i vortici divoratori dei dubbii e dei paradossi; vortici intellettuali senza pace, senza fine, senza scampo per le anime infelici e per le infelici nazioni abbandonatesi in sua balia? Non vi è alcuna ragione di stupirsi che i Nonconformisti, portati a loro dispetto dalla fiumana insieme a quanti vi son naufraghi nell'intelletto, insieme ad ogni specie di rottami e di frasche teoriche, putride e stravaganti, non siano potuti sfuggire all'abisso di un sistema ch'è la pratica negazione di ogni verità positiva. Ivi è la loro naturale sepoltura.

Nè molto meglio di costoro stanno gli Anglicani. Il loro vantato *Establishment*, innalzato dai Re e dai Parlamenti come un argine isolatore e protettore, trema, si smuove e dà passaggio in più luoghi ai torrenti che ribollono e fremono dintorno. Quando quell'argine artificiale sarà totalmente caduto, l'anglicanismo si troverà tutto d'un tratto e molto naturalmente sommerso nelle stesse onde di dubbii e di orrori, nelle quali affogano le sette nonconformiste.

Ritornando, dunque, al caso della *Denominational Schools*, che ci hanno condotti a questa digressione, se le scuole degli Anglicani sono

cadute sì presto nelle capaci fauci del *Board*, ciò vuol dire che al postutto erano, o dovevano essere facile preda per congenita debolezza.

8. Ma pure in mezzo al tormentoso frastuono di tante lingue discordi, il buon Dio, ci consente qualche consolazione. La Gerarchia inglese, la quale, stretta intorno a S. Em. il Cardinale Arcivescovo di Westminster, levava la voce con tanto ardita fermezza e con tanta opportunità riguardo alla questione scolastica, ha pure annunziato il suo pieno e caloroso acconsentimento alla richiesta che l'Inghilterra, già tanto devota a S. Pietro ed appannaggio di Maria Santissima, venga solennemente dedicata alla Madre di Dio ed al Principe degli Apostoli. La Granbrettagna, con tutto lo splendore delle sue umane grandezze e con tutte le miserie delle sue aberrazioni religiose, si vedrà così ripresentato come in uno specchio l'unico rimedio ai tanti mali, derivanti da strane ed eteroclite dottrine, ond'è afflitta dacchè fu distolta dalla solidarietà della verità cristiana. Sola la fedele Irlanda non ha mai posto in dimenticanza i pristini affetti.

L'Episcopato die' fuori a tale proposito una succosa e saporitissima Pastorale. Il solenne atto della Dedicazione si farà in tutte le chiese d'Inghilterra, il 2 luglio, domenica compresa nell'ottava dei SS. Pietro e Paolo e festa della Visitazione della B. Vergine Maria. Gli Inglesi dovranno allora ripensare alla Rocca di Pietro e lasciarsi rammentare come ivi sia l'unico asilo fidato per quanti amino combattere l'errore e custodire illesa la Fede, data un giorno in deposito ai Santi; poichè le porte dell'inferno non prevarranno mai contro la Chiesa su tal Rocca fondata!

DELLA DELEGAZIONE APOSTOLICA NEGLI STATI UNITI

I.

Dalla grave e splendida Lettera di S. S. Leone XIII all'Emo Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, in data del 31 maggio 1893, noi prendemmo occasione per mettere sempre più in chiaro la dottrina della Chiesa intorno alle scuole e l'obbligo del clero e de' fedeli di attenersi fedelmente; e dimostrammo come, a tenore della dichiarazione pontificia, la *norma pratica*, alla quale Leone XIII vuole e comanda che tutti i cattolici americani si conformino, debba essere l'insegnamento proposto ne' Concilii Plenarii di Baltimora e ne' decreti pubblicati dai Sommi Pontefici sia direttamente, sia per mezzo delle Sacre Congregazioni romane: « *Iterum declaramus... CONSTANTER SERVANDA ESSE decreta quae, praemonente Apostolica Sede, in Synodis Baltimorensibus super scholis paroecialibus statuta sunt, et quaecumque alia a romanis Pontificibus sive directe, sive per Sacras Congregationes praescripta sunt in eadem causa.* » Il testo della Lettera apostolica e il commento della precedente dichiarazione noi demmo nell'ultimo quaderno del 15 luglio.

Se non che non ci è possibile contentarci di questo solo. In quel solenne monumento della sapienza e dello zelo del Vicario di Gesù Cristo si parla altresì a lungo ed esprofesso della Delegazione Apostolica, che pur dianzi il S. Pontefice istituiva a Washington con giurisdizione sopra tutte le diocesi degli Stati Uniti. I nostri lettori saranno perciò giustamente desiderosi di almeno un cenno intorno alla opportunità e all'importanza di un avvenimento che nel glorioso Pontificato di Leone XIII occuperà un luogo cospicuo, e intorno alle circostanze che lo

consigliarono, e a' risultati lietissimi che ne dobbiamo sperare pe' nostri fratelli d'oltre mare e per la Chiesa universale.

Per non ci smarrire pertanto nella molteplicità delle considerazioni, che c'ispira la storia di sì gran fatto, noi seguiremo gli Atti della Santa Sede che ad esso si riferiscono, e toccano ordinatamente tutti i punti principali. Essi sono: 1) il Breve d' istituzione, inviato il dì 24 gennaio 1893 a Sua Eccellenza R^{ma} Mgr. Francesco Satolli, Arcivescovo titolare di Lepanto; 2) la Lettera dell' E^{mo} Prefetto di Propaganda all'Episcopato degli Stati Uniti del 21 dello stesso mese ed anno; 3) la Lettera Pontificia, di cui ora ci occupiamo.

II.

Fin da' più remoti secoli della Chiesa usarono i romani Pontefici d'inviare, o ne' proprii o negli stranieri paesi, i loro legati apostolici, i quali, tenendo le veci della Sede Apostolica, con sollecito ed alacre studio si adoperassero colà a procurare tutto ciò che potesse condurre al bene, alla prosperità ed alla felicità del nome cattolico ¹.

Ciò i Romani Pontefici fecero e fanno in virtù del principato dell' ordinaria podestà che loro spetta sopra tutta la Chiesa; podestà la quale è veramente episcopale ed immediata ed alla quale tutti e singoli i pastori ed i fedeli di qualsiasi rito e dignità sono legati dal dovere di gerarchica subordinazione e di vera obbedienza, non solo nelle cose che appartengono alla fede ed a' costumi, ma altresì in quelle che riguardano la disciplina ed il reggimento della Chiesa sparsa

¹ I canonisti sogliono distinguere tre classi di legati apostolici: i legati *a latere*, i legati *missi* ed i legati *nati*. Il Delegato Apostolico degli Stati Uniti appartiene alla seconda classe di legati, de' quali così scrive il Sanguineti: « Legati *missi* ii sunt, qui inferiori gradu prae legatis a latere, mittuntur in varias regiones a Romano Pontifice, vel ad expediendum peculiare aliquod negotium, vel generatim ad tuendam ac fovendam ecclesiasticam unitatem ac pietatem in fidelibus, ac principum cum Sede Apostolica concordiam procurandam. Horum iura potissimum dignoscenda sunt ex Pontificio diplomate, quo mittuntur. » *Juris Ecclesiastici Privati Institutiones*, Tit. IX, §. IV, p. 228.

per tutto il mondo. I sacri canoni insegnano che « *super gentes et regna romanus Pontifex a Domino constitutus, quum personaliter singulas regiones circuire non possit, nec circa gregem sibi creditum curam pastoralis sollicitudinis exercere: necesse habet interdum ex debito impositae servitutis, suos ad diversas mundi partes, prout necessitates emergerint, destinare legatos, qui vices ipsius supplendo, errata corrigant, aspera in plana convertant et commissis sibi populis salutis incrementa ministrent* ¹. » Onde, come fu definito dal Sacrosanto Concilio Vaticano, « Se alcuno dirà che il Romano Pontefice ha solamente l'ufficio d'ispezione o di direzione e non la piena e suprema podestà di giurisdizione sulla Chiesa universale... o che questa podestà di lui non è ordinaria ed immediata, ossia sopra tutte e singole le Chiese, ossia sopra tutti e singoli i pastori ed i fedeli: sia anatema ². »

Tale è il principio su cui si poggia Leone XIII nell'istituire la Delegazione Apostolica negli Stati Uniti. « L'ufficio della servitù apostolica, così Egli nel citato *Breve*, spesso ci richiama alla mente il dovere di quella sollecitudine che il Romano Pontefice, con vigilante cura, è obbligato di porre nel procurare il bene di tutte le chiese, acciocchè ne' paesi, anche distanti per lunghi tratti di terra e di mare, tolti via i semi di discordia, si compiano nella dolcezza della pace tutte quelle opere che si conoscono risguardare l'incremento del culto divino e la salute delle anime cristiane. Con questo intendimento Noi spesso mandiamo in lontani Stati perso-

¹ Cap. un. Extravag. comm. de consuet. l. 1. Vedi LAEMMER, *Institutionen des Katholischen Kirchenrechts*, Freiburg, 1892, p. 201.

² « Si quis dixerit, Romanum Pontificem habere tantummodò officium inspectionis vel directionis, non autem plenam et supremam potestatem iurisdictionis in universam Ecclesiam, non solum in rebus, quae ad fidem et mores, sed etiam in iis quae ad disciplinam et regimen Ecclesiae per totum orbem diffusae pertinent: aut eum habere tantum potiores partes, non vero totam plenitudinem huius supremae potestatis, aut hanc eius potestatem non esse ordinariam et immediatam sive in omnes ac singulas Ecclesias, sive in omnes et singulos pastores et fideles: anathema sit » (Const. *Pastor Aeternus*, c. 3).

naggi ecclesiastici, i quali tengano colà le veci dell'Apostolica Sede.»

Nè con ciò si reca pregiudizio di sorta alcuna a quella ordinaria ed immediata podestà di episcopale giurisdizione, colla quale i Vescovi, posti dallo Spirito Santo, siccome veri pastori pascono e reggono ciascheduno i singoli greggi loro assegnati; che anzi essa dal supremo ed universale Pastore viene, per mezzo del suo rappresentante e legato, affermata, corroborata e difesa, secondo il detto di S. Gregorio Magno: « L'onor mio è l'onore della Chiesa universale. L'onor mio è la solida forza de' miei fratelli. Allora veramente io sono onorato, quando ad ognuno di essi il debito onore non viene negato. » *Meus honor est honor universalis Ecclesiae. Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. Tum ego vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur*¹.

La podestà del Delegato Apostolico, quantunque limitata e definita dalla volontà del Pontefice delegante, è nondimeno la podestà stessa del supremo Gerarca della Chiesa; ad essa, dunque, è dovuto ogni onore, favore e obbedienza; quindi, con ragione, Leone XIII, nel suo *Breve* al Rmo Delegato Apostolico, comanda a tutti coloro a' quali spetta, *ut in Te Apostolico Delegato, supremam Delegantis Pontificis auctoritatem agnoscentes, in omnibus tibi faveant, praesto sint ac pareant, tuaque salubria monita ac mandata reverenter excipiant atque efficaciter adimpleant.*

III.

Dalla natura e dallo scopo della Delegazione Apostolica è chiaro, che la sua istituzione permanente presso qualsivoglia regno o repubblica è una solenne testimonianza data dal Pontefice della sua speciale apostolica sollecitudine e del suo paterno amore verso i suoi devoti figliuoli e sudditi, abitanti di quei paesi. Poichè, stabilita che essa sia e resa perciò, in certa guisa, perpetua presso di loro la sacra persona del Vi-

¹ *Ep. ad Eulog. Alex. l. VIII, ep. XXX*, citata dal *Concilio Vaticano*, cap. 3.

cario di Gesù Cristo, non solo si promuove con maggiore unità ed efficacia, *nella dolcezza della pace, l'incremento del culto divino e la salute delle loro anime*, ma si rendono eziandio ogni giorno più stretti i vincoli i quali li congiungono al Capo della Chiesa, come figliuoli al Padre.

Questo e non altro fu il nobile motivo che indusse il sapientissimo Pontefice a stabilire nella Città di Washington, capitale degli Stati Uniti, la sua Apostolica Delegazione. Egli stesso ce lo attesta nella sua *Lettera* all' Eñno Cardinale Gibbons: « Con questo fatto, così Egli, noi apertamente dichiarammo non solo di amare la vostra nazione allo stesso modo che gli altri più floridi Stati, presso i quali eravamo soliti mandare nostri Legati, ma anche essere Nostro sommo desiderio che i vincoli, i quali vi congiungono a Noi come figliuoli a Padre, addivengano ogni giorno più stretti ¹. »

E l' Eñno Cardinale Prefetto della S. Congregazione di Propaganda, nel comunicare ai Vescovi degli Stati Uniti la decisione presa dal Santo Padre *ad maius istius Ecclesiae decus et utilitatem*, ribadisce la medesima cosa, dichiarando che, colla istituzione di un Delegato Apostolico permanente, con giurisdizione sopra tutte le loro diocesi, il Santo Padre non aveva altro inteso, di quello infuori di rafforzare la loro fiorente Chiesa con nuovi presidii, *ut intimiori communicatione cum apostolicae veritatis centro coniuncta, vividior ea efflorescat atque augeatur*.

Il Vicario di Gesù Cristo dalla sublime vedetta del Vaticano non pure osserva e tiene presenti allo sguardo tutte le nazioni della terra a lui commesse ed affidate, ma scorto da lume superno provvede a' loro presenti bisogni e anticipa sovente anche i loro destini futuri, e nel sapiente suo zelo ravvisa i mezzi più acconci ad affrettarli ed i rimedii più efficaci ad impedire i mali che potrebbero ritardarli.

¹ « Quo facto luculenter declaravimus non modo nationem vestram perinde a Nobis diligere atque alias maxime florentes, ad quas viros cum auctoritate legare consuevimus, sed etiam a Nobis vehementer optari ut vestrum istorumque fidelium mutuae ad Nos coniunctionis vincula, tanquam filiorum ad Patrem, arctiora in dies consistent. »

Ecco ciò che ha fatto e fa tuttodì Leone XIII per tutte le nazioni della terra e segnatamente per gli Stati Uniti d'America a Lui carissimi. Il suo intendimento è di far loro sentire l'alto conforto della sovrana virtù di cui è ricca la Chiesa Cattolica, non solamente per la salvezza eterna delle anime, che ne è il fine vero e proprio, ma anche pel benessere del civile consorzio, e così darla loro a conoscere, qual è veramente, la migliore amica e benefattrice de' popoli. A buon diritto può il venerando Pontefice contemplare oggi, con singolare compiacenza, lo spettacolo stupendo che offre al mondo l'incivilimento cattolico ed il prodigioso svolgimento della Chiesa, nel mezzo di quella nazione piena di gioventù e di vigore, poichè nessuno più di Lui vi ha contribuito o con più grande sollecitudine o con maggiore discrezione e fermezza.

IV.

A ben intendere le condizioni della Chiesa negli Stati Uniti e l'opera indefessa del Pontefice in suo favore ci gioverà, in primo luogo, risalire alquanto addietro nella storia americana.

Al tempo che i cattolici inglesi ed irlandesi gemevano sotto le barbare leggi penali del Governo britannico, che nell'Impero austriaco la Chiesa era inceppata dalle leggi Giuseppine, che la Francia preparava a' suoi preti la ghigliottina e stava per estermine dal suo territorio la Religione cattolica, il popolo americano aperse spontaneo un asilo ai Cattolici oppressi di tutte le contrade, accomunò con essi i privilegi politici e religiosi de' suoi cittadini e lasciò che la Chiesa, libera come il sole nella celeste sua carriera, esercitasse sopra la terra la sua missione divina. Noi diciamo *lasciò* libera la Chiesa, in quanto che la Costituzione degli Stati Uniti, sbandando dalle aule de' legislatori politici, siccome da tribunale incompetente, tutte le questioni di religione, lascia che queste sieno decise dalle singole comunioni religiose, secondo le loro leggi e discipline. I fondatori della Costituzione americana non ebbero mai la stolta pretensione di *dare*, come di loro autorità e potere, libertà alla religione o alla Chiesa;

anzi essi vietarono al Congresso di frammetersi in materie religiose, o di preferire per qualsiasi atto una chiesa all'altra.

La Costituzione infatti in brevi e semplici, ma efficaci termini dichiara che *il Congresso non farà legge che riguardi lo stabilimento di una religione o vieti il libero esercizio di essa*. Perciò quando il Nunzio del Papa a Parigi, dopo la dichiarazione dell'indipendenza, nel 1776, e la separazione finale degli Stati Uniti dall'Inghilterra, pregò il Rappresentante Americano, Beniamino Franklin, che notificasse al suo Governo essere desiderio della Santa Sede di consecrare un Vescovo per gli Stati Uniti, ebbe in risposta dal Congresso, che *non accadevano tali pratiche, non avendo il Governo Federale che deliberare in una questione posta fuori della sua giurisdizione*.

I principii fondamentali adunque del Governo americano, tanto solo che sieno fedelmente seguiti ed applicati, offrono alla Chiesa Cattolica in quelle contrade un libero e nobile campo da esercitarvi il suo zelo e dispiegarvi tutta la sua divina potenza. Questo è il vero vantaggio della religione cattolica in quegli Stati, che ivi essa, quantunque separata dallo Stato, è veramente libera ed in nessun modo vincolata da leggi civili incommode od oppressive.

Dal fatto poi che la Chiesa, *ridotta alla libertà di vivere secondo il diritto comune a tutti i cittadini*, prosperi negli Stati Uniti, mal si apporrebbe chi volesse dedurre un argomento in favore della dottrina della *libera Chiesa nello Stato libero*, o pretendesse proporre la condizione della Chiesa negli Stati Uniti, come l'ideale da imitarsi da altre nazioni, costituite in circostanze sostanzialmente diverse ¹.

¹ Degli Stati Uniti, come anche degli altri paesi dove ha luogo una siffatta condizione di cose, bisognerà dire col Santo Padre Leone XIII, che « una tale condizione è una maniera d'essere che, se ha i suoi numerosi e gravi inconvenienti, offre anche alcuni vantaggi, sopra tutto quando il legislatore, per una felice incoerenza, non tralascia d'ispirarsi ai principii cristiani; e questi vantaggi, benchè *non possano giustificare il falso principio della separazione, nè autorizzare a difenderlo, rendono però meritevole di TOLLERANZA uno stato di cose, che praticamente non è il peggiore di tutti.* » (Enciclica a' Francesi, 16 febb. 1892).

V.

Il primo Vescovo degli Stati Uniti, il Rmo Giovanni Carroll, fu consecrato il 15 agosto 1790. Questa data memorabile ne' fasti della Chiesa americana segna il principio dei suoi trionfi, i quali sono andati sempre crescendo col decorere del secolo e non sono stati mai maggiori di quei che hanno segnalati i 15 anni del glorioso Pontificato di Leone XIII.

Il Vescovo Carroll al tempo della sua consecrazione, con Sede a Baltimora e giurisdizione su tutti gli Stati, non aveva che 30 preti che lo coadiuvassero nelle cure apostoliche necessarie per attendere alla salute de' 44,500 cattolici dispersi in quel vastissimo territorio. Le chiese o cappelle erano povere e pochissime in numero, non vi era nessun seminario, nessun ospedale, nessun ospizio od istituto cattolico di beneficenza, nessuna scuola parrocchiale. Il solo Collegio, allora esistente, per l'educazione cattolica della gioventù era quello di Georgetown, che tuttora continua, sotto la direzione dei Padri della Compagnia di Gesù.

Dopo un solo secolo la stessa Chiesa, ha una popolazione cattolica di circa 10 milioni. Invece di un sol Vescovo essa numera oggi 1 Cardinale, 17 Arcivescovi (dei quali 3 sono titolari) e 75 Vescovi che governano 14 Province Ecclesiastiche con 80 Diocesi e 5 Vicariati Apostolici. I 30 preti sono oggi divenuti 9,388, dei quali 2,443 appartengono al Clero regolare. Le poche chiese si sono moltiplicate sino a raggiungere l'ingente numero di 8,477, di cui moltissime sono cattedrali, le quali per la loro ricchezza, grandezza ed architettura non sono inferiori a quelle della nostra Europa. Alle chiese bisogna aggiungere le 5,248 cappelle e stazioni sparse qua e colà ne' contadi, dove si celebrano regolarmente i sacri ufficii. Vi sono inoltre 36 Seminarii pel Clero, 245 Asili infantili, 463 Istituti di carità, 127 Collegi e 656 Accademie per l'educazione cattolica della gioventù di ambo i sessi, non che 3,587 Scuole parrocchiali. I Collegi, le Accademie e le Scuole parrocchiali sono, con pochissime eccezioni, sotto la direzione di abili maestri e

maestre appartenenti a' diversi Ordini e Congregazioni Religiose, che negli Stati Uniti fioriscono e si moltiplicano con grandissimo frutto delle anime e gloria della Chiesa.

I soli Gesuiti tengono, negli Stati Uniti, 27 Collegi. Sul principio del corrente anno scolastico questi Collegi erano frequentati da 7,038 studenti, il cui numero tuttavia va crescendo ciascun anno di circa 500 giovani. Cospicua fra tutti i Collegi de' Gesuiti è la *Georgetown University*, già sopra mentovata, nella Capitale nazionale, Washington. Vi sono tre facoltà: di legge, di medicina e di belle arti, nella quale ultima è compresa la filosofia, e si contano in complesso 615 studenti.

A parecchi de' nostri liberali parrà strana cosa e per poco incredibile, che in quella repubblica, così gelosa della sua libertà, ed ove il progresso è cosa reale ed innegabile, prosperino tante comunità religiose, che si affidi ad esse pubblicamente l'educazione e l'istruzione della gioventù, e che non ultime fra queste sieno quelle appunto che i nostri rigeneratori volevano ad ogni costo e con qualunque mezzo avvilita, distrutte, annientate, proclamando la loro esistenza ed azione inconciliabili col progresso e colla libertà. La meraviglia nasce dal credersi che la libertà debba essere il monopolio di pochi, e che al progresso si opponga l'educazione data da' religiosi. Ma negli Stati Uniti la libertà non è la tirannia demagogica; ivi la libertà è vera ed è per tutti.

VI.

La Chiesa negli Stati Uniti va debitrice a Leone XIII del nuovo impulso datole e de' meravigliosi progressi fatti durante gli ultimi quindici anni, progressi che difficilmente trovano un riscontro nella storia Ecclesiastica del mondo cattolico. Nel breve spazio di tre soli lustri Leone XIII ha ivi erette tre nuove Province Ecclesiastiche con sede metropolitana, a Chicago nello Stato dell'Illinois, a St. Paul nello Stato del Minnesota e a Dubuque nello Stato del Jowa. Egli ha altresì istituite 23 nuove diocesi, quelle cioè di Belleville, Concordia, Cheyenne, Davenport, Dallas, Denver, Duluth, Grand-Rapids, Helena, Jamestown, Kansas-City (Missouri), Lincoln, Manche-

ster, Omaha, Sacramento, Salt-Lake, Sioux Falls, St. Cloud, Syracuse, Trenton, Wichita, Winona e Vancouver's Island; ha stabilito il Vicariato Apostolico dell'Indian Territory e, durante gli ultimi giorni, ha migliorato di molto le condizioni religiose dell'Alaska. Alla sapiente sollecitudine di Leone la Chiesa americana deve la celebrazione e la conferma del Concilio Plenario di Baltimora, tenutosi l'anno 1884, i cui *sapientissimi* decreti (*decreta plena sapientiae*, come li chiama il Pontefice nella sua Lettera) hanno tanto contribuito a rafforzare la disciplina ecclesiastica, ad incalzare lo zelo de' Vescovi e del Clero ed a promuovere la causa dell'educazione cattolica nelle scuole parrocchiali. Allo stesso Pontefice deve quella Chiesa l'insigne onore di vedere un suo Prelato, il Vescovo della sua sede primaziale, onorato della Sacra Porpora e chiamato a far parte del Senato della Chiesa Cattolica.

A Lui va essa eziandio debitrice per la fondazione, nella Capitale americana, dell'Università cattolica di Washington, « la cui legge inviolabile, come fu dichiarato dal Santo Padre ¹, sarà sempre il dover congiungere la integrità della fede con la squisitezza della dottrina e formare la gioventù non meno nella religione, che nelle belle arti: « *in qua hoc quidem sanctissimae legis instar habebitur, coniungere incolumitatem fidei cum elegantia doctrinae, neque minus ad religionem, quam ad artes optimas informare adolescentes* ». L'Università fu inaugurata il 14 novembre 1889 alla presenza dell'Eccmo Mons. Satolli, inviato a quel tempo espressamente dal Sommo Pontefice per rappresentarlo in sì fausta occasione. Vi assistevano eziandio numerosissimi Prelati venuti a Baltimora per la celebrazione ufficiale della fondazione dell'Episcopato americano ed i rappresentanti del Clero e di tutti gli Ordini religiosi. Chi scrive queste linee fu testimone oculare della soddisfazione provata da tutti in quella solenne occasione e della gratitudine che tutti significarono al Sommo Gerarca della Chiesa, il cui voto per la prosperità della Chiesa americana eloquentemente svolto dal Rmo Delegato con opportuno discorso, fu accolto con grandi applausi. Il voto fu che quel

¹ ALLOCUTIO habita in Concist. secreto die XXX Dec. 1889.

fausto avvenimento, mentre chiudeva un'èra sotto ogni aspetto memorabile, un'altra ne aprisse destinata ad essere non meno degna di memoria per magnificenza e splendore.

VII.

Fu questo un semplice voto del Santo Padre o un presagio? Fu una semplice speranza dell'apostolico suo zelo, o un'antiveggenza sovrana di quel che un dì realmente sarebbe avvenuto? Certo a noi parve, e tale fu la comune opinione di quanti ascoltarono quel voto, che nella mente del Sommo Pontefice le parole ch'Egli indirizzava quel giorno alla Chiesa americana, per mezzo del suo Delegato, sonassero un non so che di più grande e divino, e dovessero interpretarsi più come oracoli celesti che non come sensi umani. Lo Spirito Santo che l'assiste e lo ispira, nell'esercizio del suo apostolico ministero, non mette mai nel suo cuore un pensiero, nè sulle sue labbra un accento il quale torni vano. I fatti eloquentissimi avvenuti durante gli ultimi quattro anni, cioè dal novembre 1889, data della solenne inaugurazione della Università, al corrente agosto 1893, sembrano provarlo evidentemente. Eccone alcuni: durante questo brevissimo tempo vi è stato un aumento di 11 Seminarii, di 30 Collegi, di 563 scuole parrocchiali ecc. ¹.

¹ Ciò asseriamo fondati sull'autorità de' *Catholic Directories* per gli anni 1889 e 1893: Ecco le loro cifre compiute inoltre con quella del 1878, primo anno del Pontificato di Leone.

	1878	1889	1893	Aumento sotto il Pontificato di Leone XIII
Seminarii.	21	27	36*	15
Collegi.	74	97	127	53
Accademie	519	564	656	137
Scuole Parrocchiali	2130	3024	3587	1457
Chiese.	5634	7424	8477	2843
Preti	5548	7996	9388	3840

* A questi bisogna aggiungere i 2 grandiosi seminarii di New York e Rochester, i quali erano in corso di costruzione al tempo della pubblicazione del *Directory* pel 1893.

Tale è la fiorente Chiesa che Leone XIII ha voluto recentemente onorare in modo singolare, aggiungendo alle sue glorie quella di avere permanentemente nel suo mezzo un rappresentante della Santa Sede, con missione apostolica di dar alle forze esistenti maggiore unità ed efficacia, di togliere via tutti i semi di discordia che potessero ritardare l'incremento del culto divino e della salute delle anime, e così attuare il voto o il presagio che tanto gli sta a cuore per la sua stabilità e prosperità ¹.

L'Episcopato americano, devotissimo alla Santa Sede, ha ben compresa la mente del Pontefice, e si è affrettato, con pubbliche dichiarazioni a' fedeli e con private lettere al Santo Padre, di far noto che esso accettava con sincera gratitudine questo nuovo indicio della Provvidenza Apostolica verso l'americana Chiesa ².

VIII.

Dell'illmo e Rmo Prelato, chiamato dalla fiducia del Pontefice ad occupare pel primo l'alto ufficio di Delegato Apostolico negli Stati Uniti, inutile sarebbe qualsiasi nostro elogio. Mgr. Satolli, Arcivescovo titolare di Lepanto, è noto a' nostri lettori, non solo per la sua provata devozione alla Santa Sede e per l'attaccamento alla sacra persona di Leone XIII, ma eziandio per le sue doti di cuore e in specie di mente, delle quali la *Civiltà Cattolica* ha varie volte discusso, con le dovute lodi, nelle recensioni fatte delle opere teologiche e canoniche dell'illustre Prelato ³.

¹ A questo proposito scriveva l'Emo Cardinale Prefetto di Propaganda ai Rmi Ordinarii degli Stati Uniti, che « cum ea quae supra memini incrementa, ad eam maturitatem istic Ecclesiam adduxerint, ut jam iis institutis locus esse videatur, quibus ea cum in firmo statu alicubi constiterit instrui solet; non vult Summus Pontifex per se stare quominus haec praesidia in ista regione rei christianae suppetant ».

² « Nec leve quidem cepimus ex eo solatium quod novum hoc Nostrae erga vos providentiae indicium communis istic secuta sit gratiae in Nos studiique significatio ». *Lettera del S. Padre al Cardinale Gibbons.*

³ Vedi Serie XIV, v. I, p. 186; v. III, p. 195; v. XII, p. 575.

Ci preme piuttosto di toccare alcuna cosa di quella parte della Lettera pontificia, dove narrasi della visita fatta da Monsignor Satolli agli Arcivescovi raccolti nel novembre 1892 in New York per l'annuale loro conferenza e delle proposizioni dal medesimo presentate a quell'assemblea intorno alla questione scolastica. Com'è noto, Mons. Satolli non era ancora in quel tempo investito dell'autorità di Delegato Apostolico sopra la Chiesa degli Stati Uniti, ma semplice Delegato Pontificio per la dedicazione della Mostra Colombiana di Chicago, alla quale anche il Pontefice ha conferito la parte sua, a ciò cortesemente invitato dalle Autorità americane. Da quelle proposizioni, adunque, dell'Illmo Prelato presero taluni occasione per accusarlo di aver lui compromessa la causa dell'educazione cattolica, facendosi avvocato di alcune dottrine opposte a' Decreti del terzo Concilio di Baltimora e mostrando di favorire coloro i quali erano conosciuti negli Stati Uniti come nemici o certamente poco favorevoli alla legislazione della loro Chiesa sulle scuole parrocchiali. Nell'ultimo nostro articolo ne demmo un saggio, citando il giornale *Western Watchman* che, falsamente pretendendo di aver per sè l'autorità del Delegato Apostolico, chiamava i decreti di quel Concilio sull'educazione « sciocchi ed impraticabili (*silly and impracticable*) ».

Ora il venerando Pontefice, avendo con ogni diligenza esaminate quelle proposizioni, la cui pubblicazione Egli condanna come inopportuna (*quum in vulgus importune editae essent*), ed avendo ponderate le osservazioni fatte sopra esse da' Vescovi americani, autorevolmente dichiara che siffatte interpretazioni, opposte a' *sapientissimi* decreti di Baltimora, debbono aversi come del tutto aliene dalla mente del suo Delegato, nello stesso modo che esse son ben lontane dalla sentenza dell'Apostolica Sede. *Rem Nobis graviter ponderantibus profecto persuasum est huiusmodi interpretationes alienas prorsus esse a mente Delegati Nostri, ut nimirum a sententia procul absunt huius Apostolicae Sedis.*

E che sia così, in quanto riguarda *la sentenza della Sede Apostolica*, lo dimostrammo chiaramente nel nostro precedente

articolo, citando gli atti di Pio IX ed in modo speciale, quelli del regnante Leone XIII; in quanto poi riguarda la *mente* del Delegato Apostolico, apparisce evidente, non solo dagli *atti* dell'Assemblea di New York, citati dal Pontefice ¹, ma eziandio da una pubblica dichiarazione fatta recentemente a Filadelfia dallo stesso Illmo Delegato. Essa è del tenore seguente: « Per noi cattolici l'educazione, moralmente parlando, la quale non è cattolica, è una educazione impossibile. Tale è la ragione suprema per l'esistenza delle Scuole parrocchiali, cioè di quelle nostre scuole, nelle quali non solo s'insegna tutto ciò che è utile agl'interessi domestici e civili, ma inoltre gli si aggiunge perfezione per mezzo dell'educazione morale e religiosa. *Le scuole senza alcuna religione non possono approvarsi*, perchè esse sono nocive alle persone individue, alla famiglia e allo Stato. Ecco la ragione per cui i cattolici, senza venir meno al rispetto dovuto alle istituzioni civili, forti de' proprii diritti, hanno le loro proprie scuole e son degni del favore della pubblica opinione ². »

Leone XIII conchiude la sua paterna Lettera, esortando tutti i Vescovi degli Stati Uniti a voler lavorare indefessamente, *coniunctissimis in caritate perfecta animis*, a propagare sempre più nelle loro vastissime Diocesi il Regno di Dio. La controversia che li ha tanto turbati è oramai decisa con chiarezza e forza: non resta adunque altro, se non che, grati al Sommo Padre e Pastore della Chiesa, *animi quos ea* (controversia) *concitaverat, in mutua benevolentia conquiescant*.

¹ « Siquidem cum propositiones ille proferret suas in spectabili coetu Neo-Eboracensi, testatus est diserte (*quod quidem patet ex actis*) ammirari sese pastorale studium Episcoporum Americae septentrionalis propter decreta plena sapientiae, quae in tertia Synodo Baltimorensi, ad incrementa causae de catholica iuventutis institutione, fuerant promulgata. Adiecit porro, ea decreta, prout generalem tradunt agendi normam, *fideliter* esse servanda: ac licet publica gymnasia penitus improbanda non sint (possunt enim casus incidere, ut Synodus ipsa perspexerat, quibus ea liceat celebrare) omni tamen ratione et ope connitendum esse ut scholae catholicae quamplures sint numero omnique re ornatae ac perfectae ».

² CATHOLIC MIRROR di Baltimora num. del 1 aprile 1893, p. 7.

LE AZIONI

E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI¹

IX.

*Classificazione delle azioni degli animali secondo lo Schneider.
Moti naturali e moti animali secondo la filosofia antica.
Appetito naturale e appetito animale. La virtù motiva: la
vegetazione e la sensitiva.*

Poichè l'evidenza dei fatti ci costringe a negar ai bruti la facoltà e l'uso della ragione, è da vedere qui appresso come le loro azioni possano procedere dalle potenze che a loro rimangono come ad animali irragionevoli. Dall'altro canto, argomentando ancora dai pochi fatti che ci occorse di citare fin qui, ognuno ammetterà di leggeri che di fenomeni così svariati non può essere una e identica la spiegazione. Ciò si renderà vie più chiaro dal seguente catalogo, compilato dallo Schneider¹, e cade in acconcio per rammentare parecchie classi di azioni, che non avemmo occasione di mentovare per innanzi. Il citato autore divide gl'istinti in quattro categorie a seconda che riguardano il cibo, la difesa, la riproduzione e la cura per la prole: e in ciascuna categoria distingue tre classi d'azioni secondo che lo stimolo o impulso ne è nato da sensazione tattile, o da percezione ovvero da rappresentazione. Non discutiamo il sistema; presentiamo soltanto la materia.

Alla prima categoria si riducono la ricerca del cibo, quale si pratica a cagion d'esempio dai semplici organismi unicel-

¹ *Der thierische Wille*, p. 397.

lulari che sporgono alla ventura i loro pseudopodi, spinti a quel fare dal senso della fame; e simile degli altri movimenti onde quegl' infimi esseri, amibe, radiolarie, foraminiferi e coralli, e i sifonofori ecc., guidati dal solo tatto, ritengono, avvolgono ed ingeriscono il cibo quando a tentone v' intoppano: anzi ancora negli animali superiori i complicatissimi movimenti del poppare, morsicare, masticare, ridurre il cibo fra i denti coll' aiuto della lingua, e leccare, bere, inghiottire. Vengono poi le tendenze all' afferrare, andare a prendere, inseguire, assaltare, chiedere con grida e atti il cibo veduto, aspettare la preda, raccogliere provvigioni. Poi la tendenza all' andare in busca di cibo, al migrare, al cercare il cibo dentro agl' invogli come fa lo scoiattolo ed altri, ovvero nei nascondigli come fa il cane, o ai valichi, come usano molte fiere: e gli avvedimenti dello strisciarsi come il leopardo, dello spaurire come il falco, e del rubare di frodo come le scimmie, e del metter tranelli come i ragni, e dell' ubbidire per isperanza del premio, come il cane da tartufi: e gli altri accorgimenti usati sia per sorprendere o per nascondere o per custodire. Infine il concorso ad una comune impresa sia nella ricerca o sia nel conquista della preda o del pascolo.

Alla seconda categoria, che è degli atti ordinati alla propria sicurezza, spettano il sostare o dare addietro come fanno molti insetti non appena si sentono tocchi: e il far del morto e l' aggomitolarsi, e il ritirare di alcuna parte, e il raccogliersi entro un guscio come la lumaca, e il profondarsi sotterra o nell' arena; e il rispondere al contatto con secernere umori, come l' oloturia, o con illuminarsi di luce fosforescente, come le pelagie o con afferrarsi a checchessia: poi le svariate manovre per mantenersi o rimettersi in equilibrio; e lo scuotere dal corpo le sostanze estranee; e il ripulirsi; e il leccare le ferite; e lo stropicciarsi e grattarsi, e il battere colla coda o con altra estremità il posto dove la pelle prova una sensazione molesta. Seguono le azioni dell' acquattarsi alla vista del pericolo, coprirsi, involtarsi, scavar tane, fuggire e nascondersi, o spaurire il nemico colla minaccia delle armi o cogli schia-

mazzi; e nettar la casa come usano le api. Poi le cautele nell'abbandonare il nascondiglio e nel farvi ritorno; e il fuggire e nascondersi per l'imaginaria rappresentazione del pericolo; e il fabbricare abitazioni e difese; e lo sbarrare le tane, e l'esaminare ed evitare i tranelli; e l'usare simulazioni, e il cercar protezione presso altri bruti unendosi con loro o chiedendo aiuto; e il cercar di muovere a compassione; e l'ubbidire per paura. Per ultimo il metter vedette, dare segnali, mandare esploratori, e curarsi a vicenda cercandosi gl'insetti, eccetera.

Della terza categoria basti accennare i corteggiamenti dei bellimbusti vagheggini, dove entrano i trilli degli uccelli canori, e le goffe danze delle Rupicole, e gli infinti disdegni delle corteggiate: e poi i regali e le leccornie recate alla sposa che cova; senza che neppur vi manchino i drammi sanguinosi fra gli emuli proci: e caste Penelopi ed Elene infide, e persino Clitennestre redivive.

La quarta categoria, forse la più ricca e maravigliosa, ordinata a guarentire la successione, comprende gl'istinti a deporre le uova in luogo opportuno; ad appiccicarle o involtarle; a comporle in un invoglio galleggiante; a custodirle, a rinchiuderle; a traslocarle; a preparare il cibo per le future larve; a covare; a imbeccare i pulcini; a porgere il latte: a custodire la prole, nasconderla, insegnarle i nascondigli, metterla in guardia, partecipare a'suoi rischi, difenderla, distrarre il nemico, e va dicendo.

Fin qui lo Schneider, la cui enumerazione, se non è compiuta nei ragguagli, si può accettare nelle divisioni principali, ammettendosi comunemente che le azioni dei bruti hanno tutte il fine pratico del sostentamento dell'individuo, e della difesa contro i nocimenti esterni, ovvero della propagazione della specie. Ma ciò che importa al proposito presente di osservare è come in ciascuna di dette categorie abbiano luogo degli atti, che differiscono grandemente fra loro quanto al modo e grado di conoscenza che suppongono; alcuni di loro effettuandosi dal bruto quasi macchinalmente come il poppare, l'inghiottire, il

mantenersi in equilibrio, ed altri assai, dianzi non mentovati, come il respirare, lo sbavigliare, e il camminare e volare e nuotare: dovechè altre azioni sono artificiose così che si direbbero il frutto di un discorso.

E pure quei primi sono atti che appartengono alla vita animale quanto i secondi: e però se trascurando quelli non prendessimo ad esaminare che questi soli, faremmo opera incompiuta come chi nell'uomo non considerasse se non le azioni guidate dalla ragione. Ora per non dire nulla della distinzione che anche fra le azioni ragionevoli si ha a fare, discernendo le *imperate* ed eseguite con riflessione, dalle *elicite*, eseguite ancor distrattamente; tutti ammettono nell'uomo la possibilità di atti indipendenti dalla ragione; e i moderni fisiologi vi aggiungono i cosiddetti *atti riflessi*, che meno impropriamente si direbbero reazioni organiche; e qualcuno vi accoda per ultimo, in classe distinta, gli atti che dicono *automatici*.

All'antica filosofia non isfuggì, quanto al concetto sostanziale, questa distinzione, chiarita poi meglio ed estesa dalle osservazioni posteriori. S. Tommaso distingue espressamente nella vita sensitiva dell'uomo due maniere di movimenti: i *naturali* cioè e gli *animali*: e prosegue dicendo che *naturale* è il moto, il quale non procede da apprensione, nè è soggetto all'impero della ragione: e tali sono le pulsazioni vitali del cuore. Quindi la potenza di produrre tali moti viene da lui posta, come in proprio organo, nel cuore; e attribuita conseguentemente ai soli animali più perfetti. Moti *animali* poi sono, secondo il medesimo, quelli che muovono da apprensione ¹.

In questa formola non occorre tener conto delle restrizioni esclusive, procedenti dalla cognizione incompiuta dei fatti. Oggi sappiamo avervi non pochi altri moti organici appartenenti alla prima classe, all'infuori della sistole e diastole cardiaca.

¹ *Virtus motiva sensitiva... quaedam est naturalis, quaedam animalis. Naturalis est quae non movet per apprehensionem nec est subiecta imperio rationis: et talis est virtus vitalis et pulsativa quae movet arterias et cor...; et huiusmodi est in corde ut in proprio organo. Unde solum habet esse in animalibus perfectis pulmonem et cor habentibus. Motiva animalis est quae movet per apprehensionem.* Opusc. 40 (al. 43) c. V.

Tale è, per esempio, il moto peristaltico dello stomaco, non inferiore a quella per importanza fisiologica e per potenza dinamica altresì ¹. Tali sono eziandio il moto in che si agitano senza posa le villosità microscopiche, ond'è ricoperta e quasi vellutata la mucosa del tubo digestivo: e hanno per primo ufficio di sospingere giù per l'esofago i granellini della polvere e d'altro, sicchè non ingombrino le fauci e la gola. Dello stesso genere sono infine i palpiti misteriosi, che si scorgono in pressochè tutte le cellule ancor degli organismi inferiori, privi di cuore e di polmoni. Che anzi, vedremo or ora come la facoltà del muoversi non sia neanche propria così del regno animale, che non se ne abbiano esempj eziandio nelle piante. Ma queste particolarità non guastano per nulla la dottrina generale, che distingue i movimenti degli animali in *naturali* o meramente organici ed in moti *animali* propriamente detti, perchè procedono da un'apprensione e dal conseguente appetito.

Cotesta distinzione capitalissima si ripiglia evidentemente con la nota dottrina che distingueva e distingue l'appetito in *naturale* ed *animale* o sensitivo. Il primo, che solo in senso largo e metaforico dicesi *appetito*, consiste nell'inclinazione indita a ciascun essere dall'Autore della natura perchè tenda al fine assegnatogli nell'universo. Nel fatto, cotesta inclinazione è costituita dalla somma delle qualità e attività proprie di ciascuna creatura, con le leggi che le governano e, in un organismo, saranno in primo luogo le forze e le leggi fisiologiche, ond'egli vegeta, cioè si svolge e si nutre, ed esercita per avventura altri movimenti *naturali*, secondo la definizione datane poco anzi. L'appetito *animale* o *sensitivo*, invece, è quello che si desta per apprensione del senso e della fantasia; e suoi moti

¹ La prodigiosa virtù digestiva onde i nostri gallinacci, e i polli smaltiscono i gusci delle noci e persino i sassolini e il vetro, è dovuta in massima parte al lavoro meccanico dello stomaco, che rimena quei corpi duri l'uno contro l'altro finchè si logorino a vicenda. Il calore e l'azione dei succhi gastrici non vi hanno che una parte accessoria, come si vede dalla esperienza del fare ingoiare a quegli animali dei tubetti ripieni delle medesime materie e aperti alle due estremità. In tali condizioni i gusci e gli altri corpi duri, benchè intrisi di succo gastrico ed esposti alla temperatura dello stomaco, vi durano intatti senza principio di decomposizione.

sono le passioni, come la brama, la paura, ecc., le quali, destinate che sieno, inducono ai movimenti *animali* di accesso, di fuga o altro. La differenza fra le due classi di movimenti non risiede nella natura di questi, giacchè un movimento medesimo può essere ora naturale ora animale, ed anche volontario, se si tratti dell'uomo (come è p. e. dell'atto del respirare); bensì risiede nel modo onde si produce, o dietro la scorta di una apprensione e per impulso dell'appetito, di cui la virtù motiva è allora quasi una continuazione e un complemento; ovvero per mera legge organica che può essere indita all'organismo non che di un animale ma di una semplice pianta altresì.

Ed invero la facoltà dell'eseguire dei movimenti vitali non oltrepassa per sè i limiti della vita vegetativa, poichè non consiste che in una forza, vitale bensì, ma di natura sua materiale. Ciò apparisce chiaramente dalla definizione che l'Angelico dà con mirabile giustizia, delle operazioni vegetative in contrapposto colle sensitive. Le une e le altre, osserva egli, sono organiche, si eseguono cioè dal vivente per mezzo di un suo organo corporeo. Così io effettuo l'atto sensitivo della visione mediante l'occhio, e il vegetativo della respirazione coi polmoni (come un pesce lo eseguirà colle branchie e una pianta colle foglie). Però fra coteste due classi di operazioni ambedue organiche v'è questa differenza, che i primi si effettuano mediante una qualità o atto incorporeo, qual'è per es. l'atto della visione; dovechè le funzioni vegetative, come la respirazione e simili, sono bensì atti vitali, nel che differiscono dagli effetti procedenti da cause fisiche esteriori, ma l'organo non v'adopera se non forze materiali, come la forza meccanica, il calore, le affinità chimiche ecc. ¹ Ed altrettanto egli fa nell'atto del muoversi, il quale si riduce ad un mero esercizio di

¹ *Operatio animae (sensibilis) fit per organum corporale, non tamen per corpoream qualitatem. Infima autem operationum animae est (vegetativa), quae fit per organum corporeum et virtute corporeae qualitatis. Supergreditur tamen operationem naturae corporeae, quia motiones corporum sunt ab exteriori principio; hujusmodi autem operationes sunt a principio intrinseco.* Summ. Q. 78. a. 1.

forza meccanica. Anzi, a parlar con rigore, la motilità, anche in confronto colle funzioni propriamente dette vegetative, è l'infima di tutte per la materialità e limitatezza dei suoi atti. Che hanno a fare i moti di alcune piante od eziandio degli animali colla misteriosa e svariaticissima attività, onde la primitiva cellula, fecondata che sia, si segmenta e moltiplica e svolge e conforma in tutti i diversissimi tessuti ond'è composto l'organismo? E il non meno misterioso lavoro onde lo stesso organismo si incorpora gli alimenti, rinnovandosi del continuo con elementi nuovi mentre rigetta i superflui e i logorati per troppo uso?

Dal non richiamare in buon punto questi fatti, peraltro assai elementari, è provenuto che non pochi egregi naturalisti vedendo i moti vitali di cui si hanno ora copiosi esempj nel mondo vegetale, si confondano, parendo loro che siano cancellati perciò i confini fra quel regno e il regno animale. Il che sarebbe verissimo se i moti delle piante procedessero da conoscenza o da effetto di passione; ma non così se procedono da legge organica, come è di fatto.

A noi il metterci sott'occhio comechè di passata alcuni esempj di motilità quale apparisce fra le piante, gioverà non solo per ispianare la spiegazione di quei che negli animali si chiamano *moti riflessi*; ma eziandio per mettere in maggior luce la parte che può avere la legge fisiologica e il meccanismo organico-vitale in azioni, che per avventura provengono dall'appetito, e forse anche dalla volontà. Imperocchè, come ben notava l'Angelico, nulla vieta che ad una stessa cosa e ad una stessa azione un animale sia spinto in pari tempo e dall'appetito naturale, concretato nella inclinazione organica, e dall'appetito animale che muove da apprensione¹. Per lo contrario chi è abituato a riguardare la virtù motiva come essenzialmente subordinata, a mo' di esecutrice, all'appetito animale,

¹ *Illud idem quod appetitur appetitu naturali potest appeti appetitu animali quum fuerit apprehensum. Et secundum hoc cibi et potus et hujusmodi, quae appetuntur naturaliter, potest esse concupiscentia animalis.* Summ. 1. 2^o q. 30, a. 3.

a questo attribuisce per intero i moti, che poteano forse avverarsi, e talora, con sua meraviglia, vede avverati senza di lui. Or questa meraviglia cessa quando si vede la stessa virtù motiva posseduta da esseri, che certo nè apprendono, nè hanno passioni di sorta, come i vegetali.

X.

I moti vitali nelle piante. La Mimosa pudica. La Dionaea muscipula. I Cataseti. Il Desmodium gyrans. Il sonno delle foglie. I viaggi delle spore. Le gite delle Diatomee. Chi vive, si muove.

Un esempio a tutti notissimo di pianta che mostri dei movimenti vitali, è quello della *Mimosa pudica*, a cui il pregiudizio or ora accennato meritò presso il volgo il nome di *sensitiva*. Se fosse sensitiva davvero, non sarebbe già più una semplice pianta, qual'è indubitatamente per giudizio di tutti. Appena è d'uopo ricordare quel che avviene quante volte una mano irreverente si stende a toccare la pudica pianticina. Di tratto il picciuolo della foglia profanata dà giù quasi per isvenimento, e al tempo stesso le foglioline, prima spante all'aria e alla luce, si ripiegano a due a due l'una sull'altra e si restringono in sè, che non si potrebbe far meglio ad esprimere il sentimento o di verecondia offesa o di verginale timidità. Chi opinasse che scopo non ultimo del Creatore, nel dotare la sensitiva di cotesta proprietà, fosse appunto di presentarcela come un simbolo morale, non direbbe cosa inverosimile.

Quanto alla spiegazione materiale del fenomeno, i botanici la cercano chi in un rigonfiamento posto alla base delle foglie, chi nei fascetti fibrotubulari; ma, scartate successivamente tutte le cause fisiche messe innanzi da alcuni, come il calore, l'umidità, la capillarità, l'attrazione, l'elasticità, che tutte insieme non ispiegano nulla, altro non resta che riconoscere il fatto quale egli si presenta, cioè come una reazione vitale onde l'organismo reagisce, conforme alla sua natura e struttura,

all'impressione che sopra una sua parte si faccia. Come l'occhio investito dai raggi luminosi vede, così la sensitiva toccata si restringe in se: ambedue sono reazioni vitali: di ordine superiore e sensitivo la prima, d'inferiore e fisiologico la seconda: ma l'una e l'altra perciò stesso che sono vitali non si commisurano, come una mera passività, all'impressione; ma le rispondono come attività del vivente, la qual può essere di tutt'altra natura e d'altro ordine che non l'azione fisica che le determinò.

Il ridosso dell'innocente sensitiva lo fa coi suoi moti micidiali quella traditrice che è la *Dionaea muscipula*. Già basta guardare la insolita e bieca struttura delle sue foglie, per sospettare qualche novità ancora nei suoi costumi. Anguste da piè, vanno allargandosi a mo' di cuore, se non che alla cima portano un come disco di misterioso significato. Che vorrà dire quella targa che colle sue strane appendici rammenta il lugubre capo di Medusa? Infelice la mosca, a cui il suo mal destino ispiri di andare a chiedere alla Dionea una stilla di miele! Ella non vi si è posata appena e, come si serra un libro, così le due metà del disco, cioè della trappola, che altro non era, si son rinchiusse, sfragellando e trafiggendo colle loro punte l'incauto insetto; e tutto ciò con uno scatto sì improvviso e rapido, che per quanto leste sieno le mosche, come ognun sa per sua triste esperienza, rara è quella che sfugga alle morse di questa Dalila vegetale. Sia pure che qualche botanico, come il Burdon Sanderson, sapendogli forse male che si raccontino così brutte istorie a carico di una pianta, scusi la Dionea con dire che, se essa uccide i suoi ospiti, non lo fa per gusto sanguinario, ma al più per ghiottornia, nutrendosi essa veramente delle mosche da lei acchiappate. Altri lo negano: checchè se ne voglia pensare, sono questioni gastronomiche dalle quali volentieri ci asteniamo per volgerci alle furbesche scappate di quel genere di orchidee che portano il nome di *Catasetum*. Queste canzonano i loro ospiti bensì, ma non li uccidono nè per mangiarseli nè per altro.

Tutti sanno che le sollecitudini maggiori della natura sono

intese alla conservazione delle specie e quindi, nelle piante, alla fecondazione, e poi alla diffusione dei semi. È noto altresì che la fecondazione nelle piante che portano fiore, viene operata dai granellini del polline che, formati nelle antere ossia nei borsellini posti in cima agli stami, cadono sullo stigma dei pistilli e penetrano per essi nell'ovario. Ma cotesto cadere non procede ogni volta tanto alla semplice; ad esempio, quando lo stame è più corto dei pistilli; è questo un altro caso in cui quegli organi si veggono muoversi in varia guisa cercandosi e accostandosi per effettuare la necessaria unione. Peggio poi quando i pistilli e gli stami sono collocati separatamente sopra fiori diversi, e distribuiti per giunta su diversi rami e spesso sopra individui diversi, che non di rado crescono a gran distanza l'uno dall'altro. Ma la natura, cioè il Creatore, non si era messa incontro questa difficoltà se non perchè apparisse più evidente e più graziosa l'opera sua nel superarla. E la supera da prima affidando il trasporto del polline alle aure primaverili. — Il mezzo non è punto economico, si dirà. — Oh che il Creatore ha da mettersi in sui risparmi? — Chiedetene alla valorosa *Broussonetia papyrifera*, le cui antere, giunte che è il polline a maturità, ciascuna con un fragoroso schianto lanciano allegramente per le arie a modo di razzi gli sbruffi della polvere fecondatrice: e, non pensate! di quelle cellule vitali ogni *Broussonetia* ne affida ai zefiri tante migliaia di milioni, che per molto disperdersene, ne arriveranno più del bisognevole al loro destino. È incredibile la moltitudine che si produce di siffatti granellini, da cui dipende la perpetuità della specie. Al levar del sole, scrive il Duhamel, si vede sui campi del grano in fioritura, una come nebbia che vi ondeggia in vetta: e non è altro che il polline scosso dalle spighe fiorenti. Quello dei cipressi forma intorno a ciascun albero quasi una colonna di fumo vaporoso; e gli abeti, quando il vento è a burrasca, gli abbandonano una quantità così sterminata di polvere pollinica, che più d'una volta cadendo in lontane regioni fu scambiata per una pioggia di zolfo.

Ma non tutte le piante dioiche si fecondano con tanta pro-

fusione; e per quelle che non producono se non una quantità moderata od eziandio scarsa di polline, la natura incaricò del suo trasporto un'altra classe di messaggieri meno sparnazzatori. Tali sono nell'America tropicale parecchie specie di colibri o uccelli mosche, i quali, passando da pianta a pianta per suggerne il miele, s'impolverano, sui fiori staminiferi, di polline, che recano, senza certo addarsene, ai fiori pistilliferi. Ma più comunemente, e quivi stesso ed ancora nelle nostre regioni, quell'ufficio si compie dagl'insetti; e della costoro opera si giova altresì il sopracitato Cataseto. Se non che, mentre gli altri fiori in tutta quella operazione si mantengono passivi, lasciando che l'insetto, quasi a compenso del servizio che presta, si sazi a suo piacimento dell'umore zuccherino, la nostra orchidea ha trovato il modo di risparmiare la mancia senza rimetterci del suo proprio vantaggio. Perocchè non sì tosto il dabbene procaccino è penetrato nel fondo del fiore, in quella che allunga il muso o la proboscide per deliziarsi nel nettare, ed ecco che all'impensata da una ascosa feritoia il beffardo Cataseto gli lancia addosso un nembo di polline così fitto e ben assestato, che il meschino sbalordito e accecato non meno dalla polvere che dalla paura, ha di grazia il poter dar volta e fuggirsene, come sta, infarinato peggio d'un mugnaio, a cercare, crede egli, miglior sorte sopra altri fiori simili e più ospitali, ma di fatto a recare, non pagato, l'elemento fecondatore ai cataseti pistilliferi che l'aspettano.

Tanto nella Dionea quanto nel Cataseto il leggiero tocco di una mosca non determina già lo scatto per via meramente meccanica, come quando si ritira il fermo di una molla, chè, di molle, costì non ve n'è l'ombra, e neanche i migliori microscopii non ce la rivelano. Quei moti insomma sono reazioni vitali, che oltrepassano le leggi e il fare della semplice materia bruta.

Un eccitamento vie più leggiero che non è il contatto di un insetto, basta per tenere in continui palpiti quella emula gentile della sensitiva, che è l'*Hedysarum gyrans* o Desmodio oscillante. Ella rassomiglia ad un trifoglio, se non che la fo-

liola di mezzo soverchia un tre o quattro volte le due laterali. Queste nè giorno nè notte non quietan mai, oscillando ogni minuto secondo a stratti alternati, sicchè quando l'una si alza l'altra s'abbassa e viceversa; mentrechè la foliola mediana sembra non vivere che per il Sole; al quale si tiene sempre rivolta, agitandosi in un tremito inesplicabile: al tramonto pare che voglia seguirlo con tutta sè, chinandosi fin collo stelo; e per lo contrario se, tenuta per alcun poco al buio, si riporti alla luce, ed essa e le sue alucce sembrano far festa tripudiando, le care creature, con palpiti raddoppiati.

Dicevamo che le foliole minori del Desmodio oscillante non posan mai. È quanto dire che non dormono, eccezion rara ancor fra le piante, di cui si dice che dormono esse pure assai bene, quanto noi. Dorme perfino quella scellerata della Dionea, e dorme sodo, come il delinquente nato del Lombroso, senza rimorsi, quasichè intorno a lei non vagassero le ombre vendicatrici delle innocenti mosche da lei assassinate. Ma di cotesto sonno delle piante non avremmo noi a curarci, anzi neppure lo sapremmo, se non fosse pei movimenti, che vediamo loro fare nel comporsi al riposo notturno. E, a dire il vero, meglio che il sonno sono dimostrati quei movimenti, ordinati forse soltanto a protezione contro le intemperie della notte. Questo sembra indicare lo stringersi che le foglie fanno in alcune piante avviluppando ogni sera strettamente i germogli, ovvero pigliandosi in mezzo il fiore, e di sopra e dai lati facendogli di sè schermo e coperta.

Obbietterà forse qualcuno che tutti i citati esempj riguardano il movimento di un organo del vegetale, ma non mai il trasporto dell'intero individuo da un luogo all'altro. A ciò sarebbe facile il rispondere che la vitalità dell'atto non è punto connessa coll'effetto al tutto accidentale della locomozione; il quale effetto, del rimanente, si riduce per parte dell'animale ad un mero movimento degli organi rispondenti, come dei piè, delle ali, delle pinne. Dall'altro canto, mirando a tutto l'organismo dei vegetali ed eziandio al poco utile che potrebbe cavare dalla locomozione una classe di esseri privi di

senso, sordi, ciechi, mancanti persino del tatto, s'intende come l'attitudine a tramutarsi di luogo non possa essere ordinaria fra le piante. E nondimeno neppur di questa non mancano esempi almeno fra gli organismi vegetali più semplici. Diciamo *vegetali*, per non cadere nella incongruità di certi Naturalisti, i quali, mirando, in servizio dei sistemi materialisti ed evoluzionisti, a confondere in uno tutte le classi degli esseri, ci parlano con mirabile sicurezza di animali che, tali essendo da principio, in processo, sia debolezza di virtù organizzatrice o altro, ricascan giù alla condizione di piante. Così parlano segnatamente a proposito dei germi riproduttori, di varie crittogame.

In tali piante, che non producon fiore, e quindi neppur polline, come sono le alghe, i licheni ed altri, la moltiplicazione procede in altri modi dal sopra indicato; e nella somma si riducono a ciò che nel corpo stesso della pianta o alla sua superficie s'ingenera un otricello, che contiene altre cellule minori, rispondenti ciascuno ad un futuro individuo, ovvero, se deve aver luogo la fecondazione, ad un granello pollinico. A un dato momento l'otricello si fende e ne escono all'aperto quelle cellulette vivaci, che a vedere come s'aggirano qua e là, vogando o strisciandosi la mercè di uno o più paia di cigli, di che li ha forniti la natura, si giurerebbe, da chi non ha concetti chiari, che hanno senso e cognizione. Caso è che i Botanici non si sono potuti tenere dal denominarle almeno *anterozoidi*, cioè simili ad antere animate. E l'illusione è vie più forte, quando si veggono quei minuti germi, o dimenando i loro cigli o guizzando a guisa di anguillule, affollarsi intorno alle zoospore, alcune delle quali, per giustificare ancor esse il loro nome, girano con misteriosa vertigine intorno a sè stesse e, seguita l'unione, se ne vanno vogando fin dove, messe le barboline, trovano dove fissarsi, e dare origine a una nuova pianticella.

Ma in opera di locomozione nessun vegetale la vince per avventura sulle Diatomee, le quali, giunte ancora alla perfezione, seguitano pur sempre a vagabondare, la mercè di due

appendici o pseudopodi, scoperti testè dal Bütschli e dal Lauterbon ¹. Essi consistono in due filamenti di protoplasma che la diatomea lancia fuori alternatamente dai due fianchi in dirittura opposta a quella, onde dee procedere; poi li ritira per avventarli da capo, nè più nè meno di quel che potrebbe fare un animale in simili condizioni.

Restringiamo in breve tutto cotesto discorso. La prima gran distinzione da porsi nelle azioni degli esseri sensitivi, è quella onde si spartiscono in moti naturali e moti appetitivi. I primi procedono da mera legge organica insita nella natura stessa del vivente, il quale sotto certe impressioni e in certe condizioni è determinato a uscire automaticamente in certi movimenti. Non per questo egli è una mera macchina, dappoichè quei moti sono moti vitali procedenti dalla sua intrinseca attività. L'esistenza e l'estensione di cotesta classe di funzioni organiche apparisce con singolare evidenza negli esempi che ne offre il mondo vegetale dove non entra nè apprensione nè appetito. E di qui impariamo a tener conto dell'elemento fisiologico eziandio nelle azioni degli animali, in cui la vita sensitiva non esclude la vegetativa, avvegnachè i moti medesimi che procedono da questa possano procedere eziandio da quella. E tuttavia, anche in tal caso, la legge organica concorre non di rado a determinare il movimento assai più che comunemente non si crede. Ma di questo e d'altro, in un prossimo articolo.

¹ V. *La Nature*, 25 Févr. 1893.

DEGLI HITTÌM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: I Colchi sono Egizii, secondo Erodoto. Si disaminano gli argomenti di lui e le contrarie obbiezioni del Sayce e del Rawlinson. Si discute il significato de' due vocaboli *μελάγχροες* e *οὐλότριχες* applicati da Erodoto agli Egizii e si confutano le interpretazioni del Rawlinson. I Colchi e le obbiezioni del Sayce contro la somiglianza asserita da Erodoto, fra Egizii e Colchi nelle qualità fisiche e nell'idioma. Risposta alle obbiezioni. Il rito della circoncisione presso i Colchi non deriva dall'Egitto, secondo il Sayce. Donde provengono le obbiezioni del dotto Orientalista. Origine de' Colchi dagli Hyksós. Il poema di Pentaur e novero degli alleati del Re de' Xeta. I Keskesch sono i Colchi. Si dichiara un passo di Dionigi Periegeta. Il maggior Generale Enrico Rawlinson ammette il testimonio d' Erodoto.

III.

Avendo dianzi affermato che gli Sciti della Colchide o i Colchi erano Hethei e però Ḥamiti, è ora tempo di fornir al lettore le prove della nostra affermazione. E la prima è tolta dall'autorità d' Erodoto, il quale apertamente chiama Egizii i Colchi, fondandosi sopra parecchi argomenti donde si fa per lui manifesta l'identità di questi due popoli: « Chiaro apparisce, così Erodoto, i Colchi essere Egizii: il che dico come cosa da me stesso rivolta in mente prima che da altri la risapessi. E poichè molto mi stava a cuore, dagli uni e dagli altri presi contezza: ma più si ricordavano i Colchi degli Egizii, che gli Egizii de' Colchi. Gli Egizii pertanto dicevano esser loro avviso che i Colchi erano dell'esercito di Sesostri.

Io però aveva fatto congettura in parte, da ciò che i Colchi sono di color fosco e di capello crespo; comechè per cotesto nulla si provi, altri popoli essendo siffatti: da ciò dunque massimamente mi persuasi, che soli fra tutti gli uomini, salvo gli Egizii e gli Etiopi, i Colchi da tempi antichissimi si circondono.... e i Colchi manifestamente imitano in questo gli Egizii. »

« Senonchè ho pur altro a dire de' Colchi in che simili sono agli Egizii. Essi soli e gli Egizii fabbricano il lino nello stesso modo; e simile oltracciò è tutta la maniera del vivere e la favella d'entrambi. Il lino della Colchide domandasi da' Greci Sardico, quello che si trae dall'Egitto si chiama egizio ¹. » Nel capo CIII narra lo Storico che Sesostri passato d'Asia in Europa e sottomessi gli Sciti e i Traci, venne al fiume Phasi, e soggiunge: « Non potrei di certo affermare se lo stesso Sesostri divisa una parte quanta che si fosse dell'esercito suo, quivi la lasciasse, o se alcuni de' guerrieri, stanchi di quel suo tanto andar errando, presso il fiume Phasi si rimanessero. »

Nella questione dell'origine egizia de' Colchi Erodoto procede, a parer nostro, con una diligenza e serietà di critica storica degna della nostra ammirazione. Se toglie errore nel nome e nella persona e nelle geste di Sesostri, non è sua colpa, perciocchè il vero e storico Sesostri non ci fu noto se non dopo il deciframento della scrittura geroglifica. Nel tempo andato la leggenda tenne il luogo della storia, formando con le chiare imprese di più faraoni e con quelle proprie di Rāmesse II, un solo Monarca conquistatore sotto il nome di Sesostri, che è pure il nome sebbene alterato, dello stesso Rāmesse, *Sestura*. Di che s'intende la difficoltà in che trovossi Erodoto nel volere spiegare la presenza d'Egizii nella terra de' Colchi, e ch'egli pur dubitativamente procurò di sciogliere riportandosi a' guerreschi fatti di Sesostri in Asia e in Europa. Ma quando s'accinge ad esaminar gli argomenti onde gli par

¹ HERODOT. II, CIV, CV.

manifesta l'identità de' Colchi con gli Egizii, Erodoto dà prova di sano giudizio e di lodevole sagacità. Conciossiachè egli ottimamente riconosca il diverso valore degli argomenti che reca in prova di questa identità, stimando gli uni poco valevoli presi soli da sè, come il colore e la qualità de' capelli, e attribuendo grande importanza e forza dimostrativa agli altri che risguardano il rito della circoncisione antichissimo ne' due popoli, l'identica maniera di fabbricar il lino e la somiglianza delle due lingue l'egizia e la colchica.

Il Sayce in quel suo dotto lavoro che s'intitola: *Gli antichi Imperi dell'Oriente* ¹, giudica Erodoto in questa quistione de' Colchi, molto diversamente da noi, e noi dobbiamo perciò riferire le accuse e le severe censure dell'illustre orientalista e amico nostro de' più cari e onorati, come quegli che a questi nostri studii porse fin dal principio particolar favore, e tuttora ne incoraggia con ogni maniera di conforti e di aiuti. Dalla libertà rispettosa delle nostre risposte s'intenderà di leggeri, che la disparità de' nostri giudizi non muove d'altra cagione nè può aver altro scopo se non quello della comune ricerca della verità.

La prima accusa generale leggesi nell'Introduzione, dove dice che Erodoto stando al modo onde scrive, si dovrebbe riputare un maraviglioso conoscitore di lingue, capace di liberamente conversare con Egizii, Fenicii, Arabi, Cartaginesi, Babilonesi, Sciti, Taurii, Colchi, Traci, Carii, Caunii e Persiani. Nel Libro II, 104, 105, pretende di sapere le due lingue, dell'Egitto e della Colchide e afferma esser simili; sentenza la quale può mettersi a paro con l'altra asserzione di lui, che l'idioma egizio assomiglia il garrito o gorgheggio degli uccelli ².

Nelle note al Libro II, il Sayce rincara la dose rigettando come false tutte le asserzioni di Erodoto circa la somiglianza fra Colchi ed Egizii. Nega primieramente che gli Egizii sieno

¹ SAYCE, *The Ancient Empires of the East*, Herodotos I-III with notes, introductions, and Appendices, London, 1883.

² O. cit. *Introd.* p. XXVI.

μελάγχροες e οὐλότριχες, come dice lo storico, cioè che sieno *black skinned* ed abbiano *woolly hair*. Nè Erodoto potè aver di molte occasioni d'osservare i capelli degli Egizii perchè costoro li radono, e sembra piuttosto che abbia fatte le sue osservazioni su' capelli de' Negri, loro schiavi ¹. Egualmente difficile è il credere che i Colchi fossero *black* e *woolly haired*. Nessuna delle numerose schiatte che ora dimorano nel Caucaso, è al certo cotale. E di pari fra i tanti idiomi del Caucaso non v'è traccia veruna che dia riscontro con l'antica lingua egizia ². Erodoto ignorava le due favelle, l'egizia e la colchica. In quanto alla circoncisione Erodoto non ha ragione di asserire che i Siri, gli Etiopi, i Colchi, i Macroni e gli Arabi avessero preso questo rito dagli Egizii, e nel caso dei Colchi la cosa è anzi impossibile ³. Non riportiamo per non esser prolissi, tante altre censure del Sayce alla narrazione dello storico, su' viaggi di Sesostri nella Colchide e fra' Traci, e sul nome del fiume Phasi.

Dopo le osservazioni critiche del Sayce, se vere sono e ineluttabili, l'autorità di Erodoto per ciò che spetta all'origine etnica de' Colchi, soggetto di questo nostro studio, non ci sarebbe di aiuto, ma c'indurrebbe piuttosto in errori e falsità storiche evidentissime. Laonde se si vuol provare da noi che i Colchi sieno Hethei e però Hamiti, cioè dire della stessa stirpe degli Egizii, siamo nell'obbligo di mostrare che le opinioni del Sayce, contrarie a quelle di Erodoto per ciò che s'attiene a' Colchi, non si possano ragionevolmentè accettare.

La prima prova della somiglianza fra Colchi ed Egizii è presa da Erodoto dalla somiglianza in entrambi, del colore della carnagione e dalla qualità de' capelli: quantunque lo stesso Erodoto affermi non esser questo genere di prove al tutto convincente, stantechè vi sono altri popoli che hanno le medesime qualità fisiche de' Colchi e degli Egizii. Chiamata dunque Erodoto gli Egizii μελάγχροες e οὐλότριχες, e perciocchè

¹ O. c. p. 179, n. 8.

² O. c. p. 180, n. 2.

³ O. c. p. 146, n. 9.

così li chiama, il Sayce l'accusa d'ignoranza. La quistione è qui quistione di semplice filologia, che si scioglie facilmente. Il Sayce suppone che *μελάγχροος* o *μελάγχρους* significhi solamente ed esclusivamente di *color nero*, e poichè gli Egizii son detti *μελάγχροες* da Erodoto, cioè di color nero, come spiega il Sayce, mentre in verità non son tali, Erodoto si sbaglia, si mostra ignorante e non merita fede.

Ora il significato di *Μελάγχροος* non è solamente ed esclusivamente quello d'esser *di color nero*, ma con questo vocabolo si esprimono varii gradi di colore, scuro o fosco, che pende nel nero, o nel bruno e anche ceruleo. (Cf. *Thesaur. linguae graec.* s. v. p. 709, 710). A questo proposito nota il Rawlinson che la nerezza del colore è e fu sempre un termine al tutto convenzionale; poichè gli Ebrei chiamavano neri, *Kedar*, anche gli Arabi: *Blackness of colour is, and always was, a very conventional term, for the Hebrews even called the Arabs « black » Kedar, the « cedrei » of Pliny; though קדר may only mean of a dark, or sunburnt hue.* Ora gli Egizii sono appunto di color bruno, abbronzato, *sunburnt*, cioè *μελάγχροες*, come li chiama Erodoto che ben li vide e conobbe.

Il medesimo giudizio dobbiamo fare del vocabolo *ὄλτριγες*, per concludere che le accuse d'ignoranza neppure in questo toccano Erodoto.

Ὀλότριξ è voce composta di *τριξ* e *ουλος*; *τριξ* certamente significa capelli, pelo, talvolta lana, crini, setole; ma *ουλος* ha differenti accezioni secondo le differenti radici de' verbi dai quali deriva. Così *ὄλος* da *ὄλλωμι*, vuol dir *pernicioso, dannoso* e cose somiglianti (cf. *ὄλος Ἄρης*, dove l'Etimol. M. dice: *σημαίνει τὸν ἐλέθριον*) da *εἴλω*, *crespo, ricciuto, lanoso, morbido, molle*. (Cf. *ὄλωντε ταπήτων*, morbidi tappeti. Et. M. *σημαίνει καὶ τὸν μαλακὸν*.) Nel significato di *crespo, ricciuto* l'Etimologico M. reca l'esempio di *ὄλοκάρητος*: *σημαίνει καὶ τὸν συνεστραμμένον, ὡς ὄλοκάρητος*. Eustazio commentando quel verso dell'Odisea, dove si dice che Minerva ornò il capo d'Ulisse con ricci capelli:... *καὶ δὲ κάρητος Ὀύλας ἴμε κόμας*¹, così scrive: *Ὀύλαι δὲ*

¹ Hom. *Odyss.* ζ'. 231.

κόμαι, αἱ συνεστραμμένοι, παρὰ τὸ εἶλεῖν, ἢ καὶ εἶλεῖν βαρυτόνως. ἀμφοτέρως γὰρ λέγεται ¹. Se trattandosi di chiome o capelli, come in questo luogo citato dall'Odissea, οὐλος può venire e viene di fatto, secondo Eustazio, ora da εἶλεῖν ed ora da εἶλεῖν, e dall'altra parte trovandosi variamente scritto ne' Codici οὐλδς e οὐλος, ne segue che la qualità dell'accento non ci giova per distinguere in un nome composto, quale de' parecchi significati si debba dare ad οὐλος, se quello p. e. di crespo, ricciuto, ovvero l'altro di morbido, lanoso, molle. Ondechè l'οὐλότριχες di Erodoto, in quanto applicato agli Egizii, non può necessariamente prendersi in significato di uomini che hanno i capelli crespi, perciocchè con egual dritto si può spiegare: che hanno capelli morbidi, molli, fini e come di lana.

Ma il Rawlinson, seguito dal Sayce che ne prende anche le parole, nega ad Erodoto perfino la possibilità di sapere di che capello fossero gli Egizii, attesochè costoro vanno col capo raso. In verità siffatte cose sembrerebbero dette per celia e non da senno, ma noi dobbiamo riportarle, perchè il Rawlinson le scrive nella sua *History of Herodotos*, donde le tolse il Sayce: *The hair he (Erodoto) had no opportunity of seeing, as the Egyptians shaved their heads and beards* ². Così il Rawlinson. *As the Egyptians shaved, he (Erodoto) had not much opportunity of observing their hair* ³. Così il Sayce. L'argomento del Rawlinson è di quelli che diconsi provar troppo. Se Erodoto non poté sapere che i capelli degli Egizii erano crespi, come gli traducono l'οὐλότριχες, per la ragione che gli Egizii vanno a capo raso, chi, quando e per che modo poté sapere che i capelli degli Egizii che vanno a capo raso, non erano crespi ma dritti? La ritorzione dell'argomento è secondo tutte le regole della dialettica.

Il Rawlinson a proposito del μελάγχροες, come qui per l'οὐ-

¹ EUSTATH. *Comment. in Odys.* p. 1561, 35.

² G. RAWLINSON, *Hist. of Herod.* Vol. II, p. 170, n. 4. Questa nota è segnata G. W. cioè G. Wilkinson, il quale con Enrico Rawlinson prestò l'opera sua all'Autore.

³ SAYCE, *Herodotos*, p. 179, n. 8.

λότριχες, fa dire ad Erodoto ciò che Erodoto non volle nè potè dire. Infatti leggiamo nella sua *History of Ancient Egypt: Herodotos calls them (the Egyptians) « blacks »*. Erodoto chiama gli Egizii, neri, e in nota scrive: *It has been argued that the term used (μελζγγροες) means no more than « swarty »; but its literal rendering is « black-skinned » and there is nothing to show that Herodotus did not intend it literally*¹. Si è opposto che il termine (μελζγγροες) usato (da Erodoto) non significa che « abbronzato, bruno; » ma la sua traduzione letterale è « di carnagione nera », nè v'è ragione alcuna per dimostrare che Erodoto non l'intendesse letteralmente. » Senonchè il Rawlinson ci dovrebbe dar le prove di quel suo *nothing, nulla*, e del come abbia egli saputo qual fosse il significato inteso da Erodoto quando usò quel vocabolo. Noi, al contrario, pensiamo che *tutto* dimostra aver Erodoto inteso il vocabolo nel senso di « color bruno, fosco, abbronzato » e non in quello di « color nero. » Il testimonio di Erodoto non è qui di cose lontane di luogo o di tempo; non riguarda credenze o dottrine antiche od arcane; non iscrizioni d'ignoto idioma. Tutto ciò che si può domandare o pretendere da Erodoto è questo, s'egli cioè poteva e sapeva distinguere il color nero dal color bruno o abbronzato, o che è lo stesso, un Negro da un Egizio. Il negare ad un Erodoto anche il senso della vista a tal punto da non fargli distinguere quello che si può e si sa distinguere da chiunque abbia due occhi in fronte, non è per fermo quistione di critica storica, sì solamente del più semplice senso comune.

Se dunque gli Egizii veduti da Erodoto, sono descritti da lui per il color della pelle e la qualità de' capelli, quali μελζγγροες e οδλότριχες, nel senso che questi vocaboli hanno conforme al fatto, tali certamente furono. Il voler far dire il contrario ad Erodoto, passa, in verità, la misura.

Veniamo ora all'altro termine del confronto, a' Colchi, dei quali il Sayce per ciò che concerne il colore scrive: esser

¹ RAWLINSON, *Hist. of Anc. Egypt*, Vol. I, Ch. III. p. 99, n. 2.

cosa egualmente difficile il credere che i Colchi fossero neri e di capello lanoso. Certo nessuna delle molte schiatte che ora vivono nel Caucaso, sono tali. *It is equally difficult to believe that the Kolkhians were black and woolly haired. Certainly none of the numerous races now inhabiting the Caucasos are so*¹. La difficoltà del Sayce essendo per i Colchi la medesima che per gli Egizii « *equally* », se per gli Egizii non sussiste come vedemmo, neppur sussiste per i Colchi. Questi dunque poterono, come afferma Erodoto, esser somiglianti agli Egizii nel colore e ne' capelli, non essendo nè di color nero nè di capello crespo. Donde altresì segue che il non trovarsi oggidì nel Caucaso popoli di color nero nè di capello lanoso, nulla dimostra contro la somiglianza fra Colchi ed Egizii.

Ma il Sayce contrasta ad Erodoto l'altro argomento della costoro somiglianza, quello cioè tolto dalla somiglianza dell'idioma colchico ed egizio del linguaggio. L'argomentazione del Sayce è la stessa per il linguaggio che per il colore e i capelli. Non vi sono, così egli, tracce di alcun linguaggio comparabile all'Antico Egiziano fra' numerosi linguaggi del Caucaso. *There are no traces of any language related to Old Egyptian among the numerous languages of the Caucasos.* Aggiunge poi che Erodoto non conobbe nè il colchico nè l'egiziano: *Herodotos, who knew neither Egyptian nor Kolkhian*².

Che più non si veggano tracce dell'antica lingua egiziana, fra' moderni linguaggi del Caucaso, si può forse concedere, ma ciò non prova che i Colchi non abbiano avuto al tempo di Erodoto un idioma simile all'egizio. Dove sono più tracce della lingua egiziana nello stesso Egitto? Abbiamo detto potersi *forse* concedere al Sayce, che ne' moderni linguaggi del Caucaso non appariscano vestigi dell'antico idioma egizio, ma non gli si può assolutamente concedere, perciocchè nessuno finora si è proposto di studiare tutti e singoli i linguaggi e dialetti delle genti del Caucaso e specialmente quelli de' po-

¹ SAYCE, o. c. p. 179, n. 8.

² SAYCE, o. c. p. 180, n. 2.

poli attorno al Ponto e alla Palude meotica, e studiarli in relazione con le lingue hamitiche. Finchè questo studio comparativo non sarà fatto, l'asserzione del Sayce non deve ritenersi per certa ma per solamente disputabile. Se poi Erodoto non seppe colchico nè egizio, come vuole il Sayce, questo che importa? La somiglianza delle due lingue potè conoscerla per testimonianza di chi o prima di lui ne scrisse di certa scienza, o al tempo suo gliene diede contezza. Quanti dotti uomini non intesi a studio particolare di glottologia, sì di storia o d'altra disciplina, affermano e possono con ragione affermare la somiglianza fra le lingue indiane e le germaniche per la sola autorità degli scritti o della parola viva de' glottologi?

Senzachè nulla vieta che questa somiglianza fra il colchico e l'egizio, se realmente esisteva, potesse ravvisarsi dallo stesso Erodoto che visitò i due paesi e conversò con Colchi ed Egizii, sia pure per mezzo d'interpreti. Imperocchè ascoltando egli il suono delle voci de' due popoli significative de' medesimi oggetti esser simile, potè giustamente pensare che simili altresì fossero i due linguaggi. Ora noi proveremo appresso, che la somiglianza fra' due linguaggi realmente esisteva.





L'ultima censura del Sayce si riferisce alla circoncisione che Erodoto dice essere fin da tempi antichissimi usata da Colchi ed Egizii, e che quelli da questi ne dovettero prendere il rito: donde conferma la somiglianza fra le due genti. La forza di questo argomento di Erodoto è nulla per il Sayce, in quanto che la circoncisione è comune a molti altri popoli in diverse parti del mondo e senza che gli uni l'abbiano necessariamente presa dagli altri, perciocchè primo istinto dell'uomo fu quello di dare alla divinità ciò ch'egli aveva di meglio e di più caro. Per i Colchi poi impossibile giudica la derivazione di questo rito dall'Egitto: *This was impossible in the case of the Kolchians; and the rite is found practised by various tribes in different parts of the world who have had no intercourse with one another... The first instinct of man was to give to the deity his best and dearest*¹.

¹ SAYCE, o. c. p. 146, n. 9.

L'impossibilità de' Colchi d'imparare il rito della circoncisione dagli Egizii, è dal Sayce asserita ma non provata. Noi crediamo che tutte le asserzioni del Sayce contrarie a quanto ci lasciò scritto Erodoto, della somiglianza fra Colchi ed Egizii, facilmente si spieghino per ciò che l'illustre Orientalista non avvertì dove fosse la vera origine e il fondamento storico di queste somiglianze fra Colchi ed Egizii, origine e fondamento ignorato dallo stesso Erodoto, comechè ne vedesse e attestasse gli effetti indubitatamente reali e incontrastabili. Spieghiamo dunque l'enimma.

I Colchi erano i discendenti degli Hyksòs, che dopo più secoli di dimora in Egitto, vinti da Àhmes I, ritornarono alle sedi primitive donde s'erano partiti i loro antenati per andare al conquisto della terra de' faraoni. Ora quella famosa invasione fu fatta con le forze riunite di tutti i popoli hethei o affini e alleati degli Hethei. Quali e quanti sieno stati i popoli di quella grande confederazione, si può raccogliere dalla menzione che se ne fa nel poema di Pentaur, dove si noverano le milizie innumerevoli del Re de' Xeta e de' suoi confederati nella guerra combattuta sull'Oronte da Rāmesse II contro i Xeta. Imperocchè la confederazione esisteva già fin dal tempo de' faraoni della XVIII^a dinastia, cioè dal tempo della uscita degli Hyksòs dall'Egitto, intervenuta sotto il fondatore di quella dinastia. La ragion poi del vincolo federativo fra tanti popoli, vincolo che si mantenne sempre saldo fino alla totale rovina della potenza hethea nel secolo VII^o a. G. C., fu la comunità delle credenze religiose e delle affinità etniche. Delle quali cose avendo noi trattato già distesamente nel nostro libro: *Gli Hyksòs o Re Pastori d'Egitto*, non c'indugeremo qui di vantaggio.

Il poeta che potremmo chiamar aulico, di Rāmesse II, così descrive le forze del nemico e de' suoi alleati: Egli (Xetasar, Re de' Xeta e sommo Duce di tutta la Confederazione) fece venire i capi numerosi; ciascuno d'essi è co' suoi cavalli, e sono forniti degl'istrumenti guerreschi: il Capo di Arado, quello di Masa, (Mysia?), il Capo di Iliuna, (Ilio), quello di

Leka, (Lycia?), quello di Dardeni, quello di Keshkesh, il Capo di Karkamish, quello di Kirkasha, quello di Xirba (Aleppo); gli alleati di cotesto Xeta sono tutti riuniti in un luogo con tre mila carri. In altra relazione si leggono i nomi d'altri alleati, i popoli cioè venuti da Pidasa (Pedasos) da Kaiautana, da Akatar, da Kadesh. Osserva giudiziosamente il de Rougé che ne' due testi monumentali l'enumerazione sembra ristretta a bello studio, laddove il testo del papiro l'allunga: *Le papyrus allonge l'énumération des peuples ennemis: les deux textes monumentaux semblent la restreindre à dessein*¹. Ma sono eziandio notevoli le frasi enfatiche del poeta quando parla della moltitudine di questi nemici. Essi erano  *tes-tu āshu, popoli numerosi;*  *āshu er āker, numerosi molto. Essi coprivano le montagne, le valli come le locuste, per il loro numero.*  *Hebes sen tuu āntu mā senehemu mā āshu sen.* Altreve son detti *numerosi come parena:*  *mā pa shāu.* Ora chi rifletta alle nazioni molteplici degli alleati che il poeta qui ricorda, il numero de' nemici contra i quali Rāmesse ebbe a combattere, dovette certamente essere stragrande. La Siria, l'Asia Minore, i popoli lungo l'Eufrate e quelli del *mare ultimo*, che per gli antichi fu il Ponto, messe insieme le loro genti, non potevano non formare uno de' più formidabili eserciti che mai si vedesse a quel tempo. E il poeta stesso dice: Mai non s'era in addietro fatto cosa somigliante.

Ciò premesso, diciamo che i popoli, noti sotto il nome di Colchi, dovettero far parte della confederazione al tempo della guerra sull'Oronte, perciocchè discendenti degli Hyksôs, e appartenenti alla famiglia degli Hethei, il cui nome si è già veduto in quello di Kótax che fu proprio della città capitale

¹ J. DE ROUGÉ. *Rev. Egyptol.* Quatr. ann. N.º III et IV, 1886, p. 129, n. 2.

della Colchide e di tutta la regione. Il Sayce, identificando i nomi delle nazioni ricordate nel poema di Pentaur e da noi dianzi citate, ravvisa ne' Keshkesh i Colchi, e con lui l'Oppert, lo Schrader, il Finzi, il Lenormant ed altri: *The Hittites had summoned their allies from the furthest regions of their empire. The Dardanians (Dardani) came from the Troad, the Masu or Mysians from their cities of Ilion (Iluna) and Pedasos, the Kolkhians or Keshkesh from the Kaukasos, the Syrians from the Orontes, the Phoenicians from Arvad*¹. Se dunque i Colchi fanno parte della confederazione hethea, come lo stesso Sayce afferma, riconoscendo ne' Keshkesh i Colchi, essi sono discendenti degli Hyksôs che invasero l'Egitto e per più secoli vi tennero stanza, finchè guerreggiati da Ahmes I, abbandonata Avari, ritornarono nelle patrie primitive de' loro maggiori, che sono appunto le nominate nel poema di Pentaur, cioè la Siria, la Misia, la Troade, e la Colchide, posta nel più lontano confine del mare, secondo le idee del tempo di Pentaur.

Ora se queste premesse son vere, e se i Keshkesh anche per il Sayce sono i Colchi, la somiglianza fra Colchi ed Egizii, affermata da Erodoto e da Dionisio Periegeta, trova finalmente la sua naturale spiegazione, in quanto che gli antenati de' Colchi vissuti in Egitto per sì lunga età, finirono con l'*egizianizzarsi* nell'esterne qualità fisiche, cioè nel colore della pelle, nell'idioma, nella circoncisione e nel linificio. Laonde ritornati dall'Egitto nella Colchide *egizianizzati*, produssero simile a sè la prole, e per questo stesso simile agli Egizii nel colore e in tutto il rimanente. Così non vi è più bisogno di spiegar la somiglianza fra Colchi ed Egizii ricorrendo, come fa Erodoto, a Sesostri, ma ritenendoli come scrive Dionisio per *μετῆ-λυδες Αἰγύπτου*, *ex Aegypto advenae*, gente cioè venuta dall'Egitto, nel modo da noi dichiarato. Laonde nel commento di

¹ SAYCE, o. c. Appendix I, p. 331. Nelle *Transact.* Vol. VII p. 271, tre anni prima della pubblicazione del suo *Herodotos*, il Sayce scriveva: Kaskas (Keshkesh), who are *evidently* the Kaskai of the Assyrian inscriptions, the Kolkhians of classical writers.

questo passo di Dionisio, prende abbaglio Eustazio scrivendo che Dionisio perciocchè segue Erodoto, chiama i Colchi forestieri venuti dall'Egitto, cioè mandati come coloni ovvero deportati nella Colchide: *μετῆλυθας εἶναι τῆς Αἰγύπτου τοὺς Κόλχους, ὃ ἔστιν ἀποίκους ἢ μετοίκους* ¹. Dionisio non dice nulla nè di colonie nè di deportazioni, ma semplicemente afferma i Colchi esser gente venuta dall'Egitto. Ma se Dionisio non accenna alle cause, ed Erodoto ne propone due come ipotetiche, l'uno e l'altro non mettono in dubbio il fatto d'una relazione fra l'Egitto e la Colchide, fra Colchi ed Egizii; laddove i moderni negavano finora assolutamente il fatto, che noi peraltro crediamo aver confermato con argomenti storici, ignoti ad Erodoto e a Dionisio, e a' quali il Rawlinson e il Sayce non posero mente.

Il Maggior generale Enrico Rawlinson, in uno degli eccellenti *Essays* nelle Appendici a ciascun libro d'Erodoto, dimostra chiaramente, per una considerazione generale che stimiamo giusta, essere i Colchi Sciti o almeno Hamiti in tutto ciò che li riguarda, mercecchè se n'ha bastevole prova nella somiglianza osservata da Erodoto fra il loro linguaggio, il tipo fisico, i costumi ed altre cose somiglianti, e quelli degli Egizii, donde si fa manifesto che egli contrariamente al suo cugino Rawlinson, traduttore d'Erodoto, accetta il testimonio di costui e lo giudica sufficiente per dimostrare la somiglianza etnica, che è la hamitica, fra Colchi ed Egizii: *The Scythic, or at least the Hamitic character of the Colchians, may be regarded as sufficiently evidenced by the resemblance which Herodotus observed between their language, physical type, customs, etc., and those of the Egyptians* ². I Colchi dunque da quanto fin qui si è provato, sono Hethai-Sciti del Ponto Eussino.

¹ EUSTATH. *Comment. in Dionys. Perieg.* v. 689, ne' G.G.M. Volume II. pag. 340.

² H. RAWLINSON, *Essey* XI, App. Book I, p. 675, nell' *Hist. of Herodotus* di Giorgio Rawlinson Vol. I, 4^a ediz. 1880.

AL DOMANI DEL DILUVIO

RACCONTO PREISTORICO

LVII.

LA ILLUSTRE SPIA

Il giorno seguente al colloquio della Regina col ministro Arumi era il giorno fisso per la partenza di Naramsin dalla metropoli dei Moschi; nè il Principe consentiva in modo veruno di indugiare dell'altro. Se Arumi adunque aveva a trattare con lui di segrete cose, era d'uopo che l'abboccamento avesse luogo quella sera o la notte. Chiese di essere ricevuto a ora tarda, travestito, alla sordina, mandando prima a spegnere i lumi degli androni che conducevano al quartiere dell'Ambasceria assira. Di tutto si accontentò Naramsin, il quale intese l'importanza sovrana delle offerte comunicazioni. Fece sapere alla Regina, che il salvocondotto chiesto da Arumi gli sarebbe consegnato, purchè le sue rivelazioni apparissero di qualche rilievo, e che la remunerazione, non chiesta, egli la accorderebbe proporzionata ai servigi. Intanto il salvocondotto l'aveva nell'ufficio stesso impostogli dal suo Re, di accompagnare la Regina e la Principessa insino a Babilonia. Per fermarsi colà, se il desiderasse, egli Naramsin dava la sua parola di Principe reale. Il povero ministro, che ormai s'era troppo scoperto e non poteva ritirarsi, se ne chiamò contento.

Ad alta notte, ecco Arumi al quartiere degli Assiri. Egli era solo, soletto, inerme, camuffato da valletto di corte, tratteneva il respiro per passare inosservato e non inteso. Spinse un uscio, che si arrese, e dietro di lui fu serrato a chiave. Il finto valletto si trovò in presenza del principe Naramsin e di

Ben Sale, ritti e in tutto punto d'armi. — Gran Principe, disse Arumi, inchinandosi a Naramsin: so quello che fo... e lo fo colla fermezza d'un uomo di Stato, che per servizio del suo principe si risolve di navigare nuove acque, e smontato a rive sconosciute brucia dietro sè il naviglio. So a quali rischi io mi cimento... povertà, odio, dispregio, morte... ma avrò l'onore di aver tentato di salvare la mia Regina e la sua figliuola. Non conosco al mondo due donne più degne di rispetto: come non conosco razza più infame dei loro insidiatori, che fino a ieri furono miei amici.

Naramsin ascoltava impassibile. Ben Sale si era assiso a un deschetto coperto di papiri.

Arumi si continuò: — Prima, ciò che urge...

— Così va bene, disse Naramsin.

— Immagino che a Carchemisc vi sono preparate insidie; e bisognerebbe...

— Come lo sai?

— Da una parola scura del pontefice Mutul...

— Quando detta?

— Dopo che voi, Gran Principe, portaste il giudizio arbitrare, che rompeva il primo anello della sua catena...

— Che catena? spiegate. Ma prima di' la parola scura di Mutul.

Ben Sale qui interruppe: — Gran Principe, io credo che voi non avete fretta veruna...

— No, davvero, disse Naramsin.

— Lasciamolo dunque parlare con ordine di tempo e di luogo e di persone: sarà più spiccio, cred'io.

— È vero, è vero. Noi non abbiamo fretta. Parla, Arumi, noi t'ascoltiamo. Riscontreremo poi le tue parole coi fatti che già conosciamo. Per tutta l'Etea, se vi è qualche nemico dell'Assiria, vi sono anche amici, più amici che nemici, e i migliori uomini di Stato ci hanno rivelato le mene dei politicanti settarii.

— Ma non vi hanno detto nè tutto, nè il più necessario, disse Arumi. Vi avranno fatto intendere che insomma si tratta

di una mossa d'armi generale degli Etei, che si spingeranno fino nel cuore dell'Assiria. Questo si bucinava per tutte le corti etee, e i principi in generale erano caduti in questo laccio. Ma il modo, e il quando dare all'armi, non lo sapevano, non potevano saperlo.

— Bene, parla tu, disse Naramsin; salvocondotto e grazie sovrane, secondo che saprai meritare.

Arumi si assise, e cominciò col fare sicuro d'un uomo stato lungamente nei negozii di governo. Il disegno della riscossa contro le condizioni imposte dalla Assiria, dopo le ultime vittorie, dimora sempre vivo nelle confederazioni etee, ma più che nei popoli, nelle fratellanze occulte. In realtà poi, per queste il ben essere della patria è un semplice zimbello, una lustra, esse servono agl'interessi de' caporioni, che le sfruttano: ecco ciò che ho sempre veduto e toccato con mano, e che mi ha sempre indignato profondamente. Ma anch'io mal potevo reggermi nel mio alto stato, senza i puntelli della setta: servivo per essere servito...

— Non è un privilegio vostro, osservò Ben Sale: in tutta l'Assiria abbiamo simili sette e simili settarii.

— E sappiamo, aggiunse Naramsin, che è la genia la più vigliacca di fronte al forte, e la più tirannica contro al debole.

— Lo sappiamo anche noi che cotesta roba pullula in Assiria, e che a Ninive tiene il suo quartier generale. I rivoltosi nostri vi hanno fatto assegnamento, e formato intelligenze...

— Potreste darci un elenco di nomi? dimandò Ben Sale.

— L'ho meco, rispose il ministro spia. — E in ciò dire lo cavò di seno, lo porse a Naramsin, che lo corse d'un gitto d'occhio, e lo passò a Ben Sale, aggiungendo: — Vedremo che ci è di vero. —

Soggiunse Arumi: — È quello che di più sicuro abbiamo ricevuto noi dai ribelli di colà. Io ve lo comunico senza rimorso, come un atto di giusta vendetta contro vili scellerati, che sono risolti d'inabissare di stragi e di rovine la patria pur d'ingrandire sè stessi: li conosco! Ne è prova manifesta il disegno concertato tra Etei e Niniviti. Come prima le forze

assire saranno chiamate di qua dall'Eufrate per la guerra scoppiata qui, i Niniviti dovranno insorgere...

— Di' partitamente ciò che sai, insistette Naramsin, tempo, luogo, persona, movimento strategico, tutto.

— Ecco: i maggiorenti della setta, Mutul capofila, diedero da gran tempo, come motto di battaglia: Tutti, o nessuno, Tutti in un giorno stesso, o non mai.

— Ed è certo che sieno tutti i Re etei d'accordo? anche i Re de' Moschi e dei Tibareni?

— Mutul afferma che tutti sono tinti, e il confermavano i cinque deputati, tra i quali il messaggere di Ninive. Di Garparuda io posso dir questo: egli male suo grado, sarebbe stato probabilmente trascinato alla guerra, se voi nol fermavate. La proposta di sposare la sua figliuola, l'ha inchiodato nella fedeltà giurata. E questo ora è il suo pericolo. Mutul e i ribelli si veggono spezzato tra mano il ferro maestro della loro macchina: prima rottura fu l'aver voi impedito che la regina Judita andasse in pellegrinaggio a Pterio.

— Come ciò?

— In due parole ne sarete capace. Nell'antro dell'oracolo di Anaitis, il nume consultato da noi cinque rispose...

— Sentiamo!

— Rispose: « Sarà vincitore chi entrerà in Ninive. »

— Me ne rido! interruppe Naramsin. E non disse altro?

— Sì, interrogato chi meglio poteva entrare in Ninive, aggiunse: « Il giovane Re che beve l'Eufrate. » Ora due soli Re confinano coll'Eufrate, Garparuda di Mazaca, Pisuris di Carchemisc. Garparuda non è più dell'erba d'oggi, è sulla quarantina, ma per Re non è vecchio. L'altro confinante coll'Eufrate è Pisuris, Re di Carchemisc: ma è vecchio. Noi si conchiuse che il nume accennasse ad Asbal suo figliuolo ed erede.

— Me ne infischio, disse Naramsin: dieci Asbal non sono tanti che bastino ad espugnare una porta di Ninive.

— Ne convengo, Principe: io stesso sono stato dieci volte e cento ingannato dai numi avversi. Ad ogni modo fu risoluto che si tentasse l'animo di Garparuda, e, consentendo, fosse

capo della lega. Egli solo potrebbe mettere in armi più gente che tre dei maggiori principi etei. Dov'egli si rifiutasse, fosse maledetto ed esecrato negli aditi sacri di Anaitis; e in sua vece eletto Asbal di Carchemisc, che intanto doveva ultimare il disegno di sposare la figlia del Re de' Moschi...

— Perchè? interruppe Naramsin fieramente, e a che scopo?

— Per presentarsi nelle città Assire come sposo d'una caldea... I congiurati di Ninive dovranno far sonar alto, questo nome di principessa caldea... Tutto è che l'esercito confederato possa arrivare sotto le mura di Ninive, senza gravi perdite. Perciò varcato l'Eufrate dovrà tenersi più che potrà ai monti, e schivare la battaglia in una rasa pianura, dove gli Etei sarebbero inferiori per numero di carri di battaglia. Ma a Ninive, sono presi gli accordi: porte aperte, e coronazione di Asbal re di Assiria: una principessa Assira farebbe allora ottimo giuoco. Ecco perchè vi dicevo che la vostra sentenza arbitrale spezzò il primo anello della trama. Si voleva nel vortice dell'orgia stordire il Re de' Moschi, e più ancora sopraffare la Regina, la quale si temeva avversa a questo maritaggio, e strapparle per sorpresa il consentimento; Asbal era là, e avrebbe sposata Sarai la mattina seguente...

— Povera Sarai! — sclamò Ben Sale. E aggiunse: — E se il Re de' Moschi avesse accettato di capitanare la ribellione?

— Cotesto, disse Arumi, non guastava per nulla i disegni dei rivoltosi: solo che Asbal restava in seconda linea, ed aspettando luogo e tempo per far valere i suoi pretesi diritti sulla Moschia e annetterla al regno di Carchemisc, se il bambino in fasce figliuolo di Garparuda venisse a mancare. Del resto la speranza di guadagnare Garparuda alla cospirazione era scemata non poco dopo la comparsa vostra a Mazaca; dopo promessa a voi la mano di Sarai, è svanita del tutto, Asbal è riconosciuto dai ribelli come comandante...

— Quando ha cominciato a comandare cotesto comandante? dimandò Naramsin.

E Arumi stringendosi nelle spalle: — Ecco ciò che sapevo, ed ora non so più.

— Come? lo sapevi e l'hai scordato?

— Lo sapevo, spiegò Arumi, perchè là nell'antro della congiura si era fissato di valicare improvvisamente l'Eufrate, appena terminata la raccolta dei frumenti, onde approvvigionare l'esercito... Ora invece, non mi farebbe meraviglia se Asbal e Mutul suo gran consigliere, furibondi pel fallito matrimonio, precipitassero le mosse...

— Li credi tanto imprudenti? dimandò Naramsin.

— Signore, sì: l'amore, l'ambizione, la rabbia acciecano. Molto più che i frumenti finiscono d'essere trebbiati in questi giorni: i contingenti di fanti, cavalli, carri di guerra sono già ripartiti e convenuti, e devono far massa a Carchemisc al primo grido d'all'armi che da Carchemisc uscirà... Mutul che sarebbe dovuto tornare a Pterio, si trattenne a Mazaca in istretti consigli con i suoi partigiani, e quando udì la novella di Sarai fidanzata a voi, Gran Principe, si morse le pugna, e gridò: — La sposerà, se torna vivo di là dall'Eufrate... e ancora! — Gittò a traverso ogni affare, e invece di tornare a Pterio, partì per Carchemisc... Non mi meraviglierei che colà v'aspettasse, e con Asbal avesse preso consiglio di manomettere voi e la vostra comitiva nella reggia stessa di Pisuris, calpestando ogni legge più sacra di ospitalità... Sono belve feroci, vere tigri della foresta... Alla antistita che evocò il nume nell'antro in suo servizio, dopo ricevuto il responso, Mutul puntò il pugnale sul petto ignudo, minacciando di trafiggerla sull'ara del nume se da lei o dalle sue sacerdotesse uscisse una mezza parola di rivelazione... Sono capaci di tutto: io vi sconsiglio dal rimettere più piede nel palazzo reale di Carchemisc. L'attentato, il delitto, potrebbe essere il divisato grido di guerra, e la bandiera della ribellione inalzata sopra Carchemisc. Cotesto, vi ripeto, io lo immagino, ma non lo so, nè l'affermo...

Naramsin e Ben Sale si guardarono l'un l'altro, come chi volesse dire: — Eh, non è improbabile; — ma non zittirono. Arumi si continuò: — Certo è che io non condurrò la Regina e la Principessa per le terre etee a Carchemisc; no, di certo.

Io le farò passare per le terre mosche, per vie meno agiate, ma più sicure, fino ai dintorni di Semisat (Samosata), dove l'Alto Eufrate divide la Moschia dall'Assiria. Là ho poderi e masserie, ho barche mie e barchieri fidi, e saremo già in Haran di Assiria, quando a Carchemisc aspetteranno ancora il nostro arrivo... forse con cattive intenzioni.

— Tutto cotesto è di buona tattica militare, disse Naramsin ammorbidendosi alquanto, giacchè finora aveva ascoltato sempre colla diffidenza, con cui si ascolta una spia interessata a far valere i proprii servigi.

Arumi conchiuse: — Ho detto tutto. Ed ora capirete, che dopo così parlato, non mi resta speranza di vita nella mia patria.

— Si penserà a voi, disse il Principe, massime allora quando avremo riconosciuto la verità delle vostre comunicazioni... Intanto, un'idea. Se nel vostro potere di confine, voi siete sicuro di ogni insidia, non tragittate la comitiva reale, finchè non abbiate da Haran un grosso nerbo di cavalli nostri, che accolgano la Regina sulla nostra sponda assira e possano convogliarla con sicurezza e con onore.

— Ci avevo già pensato da me; del resto uno squadrone di cavalleria mosca accompagnerà la Regina fino alla frontiera. Non è costume della nostra corte che le principesse reali viaggino con solo corteggio di dame e di ancelle: nè io licenzierò la forza armata, finchè non avrò consegnata la mia sovrana colla sua figliuola in mano sicure.

Arumi a poco a poco ripigliava il fare di ministro di governo, scordando quello di delatore. Naramsin e Ben Sale l'accommiatarono meglio che non lo avevano ricevuto, e il Principe lo rassicurò: — Fate di compiere con zelo e prudenza l'impresa affidatavi dal vostro Re, di condurre felicemente le reali Signore a Babilonia. Là non vi mancherà più nulla: il salvocondotto e qualcosa di meglio è in questa stretta di mano (e gliela strinse di fatto) che vi dò questa notte, alla presenza del mio ministro Ben Sale, zio della vostra Regina.

Il ministro Arumi si ritirò colle stesse cautele con cui era venuto: ma lietissimo di avere seguito il consiglio della regina

Judita. Gli pareva che la prima volta in vita sua si sentiva onesto e probò, nel tempo stesso che assicurava ai suoi sovrani lo scampo, a sè la fortuna.

LVIII.

DA GALEOTTO A MARINARO

Come disparvè Arumi nelle ombre, Naramsin si volse al fido ministro e amico: — Costui, non è una spia come le altre... mi dice un cuore che non è venuto qua per ingannarci...

— Potremo più tardi, a poco a poco appurare la sua verità: intanto mi parrebbe imprudenza non tener conto de' suoi avvisi... Se egli dice vero, egli sarà stato uno scellerato numero uno fino a ieri, oggi ha operato e parlato da galantuomo.

— Oggi verso il suo Re è leale, osservò Naramsin, quanto era sleale prima; i suoi complici di ieri sono di loro moneta ripagati, e sarebbe delitto tener fede a loro, contro il diritto umano e divino, lo stesso giuramento di tradire la patria è uno scherno alla divinità, non un legame divino; infrangerlo è dovere, stretto dovere....

— Io dico di più: se Arumi perdura nel proposito, è un convertito al bene.... se sapesse recitare con fede il nostro bel Salmo di penitenza, diverrebbe da oggi in là un uomo dabbene: ma pur troppo rimane un onesto a mezzo, un pagano... che forse opera per solo interesse, e di cui ci dobbiamo fidare, tenendo tuttavia gli occhi aperti.... Persistete nell'idea di entrare in Carchemisc?

— Io? no, davvero.

— E allora?

— Si cambia nulla in apparenza. Non voglio dar loro questo gustaccio. Partiamo dimani, all'ora posta, nel modo solito, per la via solita. A un'ora da Mazaca tu disporrai in ordine di marciata in guerra tutta la nostra gente, bagagli nel centro, tutti l'arme pronta alla mano, esploratori e scorridori ai passi pericolosi di sorpresa. Solo che, giunti all'altezza di Carchemisc, o poco prima, diamo un ganghero a quei signori: per

ogni buon fine noi passiamo l'Eufrate, e al Re di Carchemise mandiamo un saluto cortese per lettera, colle nostre scuse, e tutti lesti.

— Ma una lettera, aggiunse Ben Sale, che arrivi al Re quando noi saremo discesi sulla sponda assira.

— Giusto, giusto! Al resto provvederemo di là. Sarai non pericola: e io 'vo' dormire un sonno di gusto, alla barba di tutti i traditori. Ferro e fuoco, a poi.

— E non sarebbe opportuno, dimandò Ben Sale, spacciare un espresso al Governatore di Haran, perchè mandi ad accogliere la Regina....

— Appunto! sciamò il Principe: sono quattro o cinque giorni che con questi frastorni ho scordato di scrivergli il solito bollettino. L'accordo è che, se io cesso dallo scrivere più di tre giorni, egli deve spedirmi un centinaio di cavalieri in arme, sotto forma amica, e questi chiedere il passo alla frontiera atea, come gente mandata per mio semplice corteggio.

— Felicissimo oblio! disse Ben Sale: se lui sta all'ordine ricevuto, domani gli abbiamo alle porte di Mazaca, o gl'incontriamo per via... Sarebbe la mano di Dio!

— Ma se a Carchemise cova tradimento, gli avranno lasciati passare?

— Certo che sì, disse Ben Sale. Gli ultimi più rovinosi partiti devono averli presi dopo il vostro fidanzamento, e la novella di questo non poteva essere giunta colà al momento del presentarsi i cento cavalieri: Mutul vi giungeva almeno ventiquattro ore dopo... Ad ogni modo questa non è, per quanto penso io, non è gente che voglia tentare l'aperta violenza, mentre si rinfida di coglierci al laccio tra le pareti del palazzo reale. Ciò non ostante un messaggio sollecito al Governatore di Haran, non guasta nulla.

— Trova l'uomo, spaccialo tu in nome mio. Almeno dugento cavalieri, a marcia forzata, alla sponda dirimpetto ai possessi del ministro Arumi. Tu che sei mezzo mosco conosci i luoghi, o certo li conoscono ad Haran. Di' per giunta che il Governatore, senza farsi scorgere faccia buona guardia contro

un soprammano improvviso che può piombare da Carchemisc: chiedi rinforzi alle guarnigioni più interne; passi la tua tavoletta o il papiro, che sarà più spiccio, al Re a Babilonia. Tutto questo non si può affidare alle tavolette, se non hai un messaggero a tutta prova, e destro come un fistolo.

— Prendo Cachi.

— Egregiamente! Ma fagli fretta, ripromettigli il campicello, sai, e Iddio ci aiuti!

Naramsin riposò le poche ore che gli restavano della notte, come nel reale quartiere della sua reggia a Babilonia. Ben Sale non chiuse occhio, prima di avere ultimato a grande diligenza il comandato. Alla dimane, alla prim'alba, un avviso gli viene, che i cento cavalieri sono accampati dinanzi la porta detta di Carchemisc, e chiedono ordini.

— Fare alto, e aspettare il Gran Principe, che a momenti parte, — risponde Ben Sale. E va a destare il Principe. Entra a fidanza, e grida: — I cento cavalli sono qui che vi aspettano. — Naramsin si desta, balza come un daino, vuol vederli. Acciarpa le vesti in furia, monta a cavallo, e vola alla porta di Carchemisc. I valorosi assiri avevano piantato il loro campo alla militare. Ogni cavallo legato al suo puiolo, pulito, abbeverato, stregghiato, abbiadato, e gli uomini in crocchio, o sdraioni sotto le piante, otto o dieci sentinelle in giro. In quella che Naramsin capitava in mezzo a loro, acclamato sino alle stelle, arrivava dal re Garparuda un copioso rinfresco, non solo di foraggi per le bestie, ma anche di molte canestre colme di pani, di copiose barlotte di birra, quarti di manzo e pecore vive da macellare e arrostitire allo spiedo. Naramsin si aggirò qua e là tra le brigate, incoraggiando (e non era d'uopo) la gioventù a trionfarsi quel ben di Dio, perchè tra poche ore comincerebbe la marciata di ritorno. Diede stretto ordine agli ufficiali, che della birra confiscassero una buona metà, e la caricassero sui carri delle provvigioni: non voleva partire accompagnato da soldati mezzo brilli di quella terribile birra mosca, che gli avrebbe fatti camminare a spinapesce, e colle spade morte nel fodero.

Poi tutto lieto e arzillo tornò a palazzo, si accommiatò con solennità dal re Garparuda, cui ringraziò della reale e splendida ospitalità, dei favori compartiti ai soldati di fresco arrivati, e sopra tutto del consenso dato al matrimonio di Sarai. Colla Regina Judita fu affettuoso e familiare: le diede il nome di Madre, Madre mia. Alla amata Sarai disse poche parole, ma tutto fuoco, e conchiuse: — A bel rivederci a Babilonia... e anche prima. — Aggiunse, che la via migliore era tirare direttamente sopra Haran, passando l'Eufrate entro il confine della Moschia; e che se si fossero messe in via qualche giorno prima del fissato, era meglio. Quanto allo scendere per la strada di Carchemisc non ci pensassero: era partito da evitare in ogni modo, per più ragioni che loro spiegherebbe il ministro Arumi.

Trionfale come l'arrivo a Mazaca fu la partenza, anzi qualcosa meglio: il popolino s'era avvezzo a veder con piacere il Principe reale, bello e fiero della persona, in voce di prode, cortese con tutti, generoso nello spendere e rimeritare ogni più piccolo servizio, e per giunta che passava tutti i meriti, promesso sposo alla principessa di Moschia: di che ciascun cittadino mazaceno si sentiva onorato. Al Re che l'accompagnò sino alla porta della città, disse per ultimo saluto: — Siate mi suocero e amico fedele; in me avrete un genero e amico fedele. — Ad Arumi, che faceva elogi dell'ardito contegno dei cento cavalieri, rispose: — Spero non avrò bisogno di questa scorta, appunto perchè paurosa a vedere... e dentro ventiquattrore altri cento verranno ad incontrarmi per la stessa via! —

LIX.

IN BOCCA ALLA MORTE

Un popolo infinito si accalcava nelle circostanze della porta di Carchemisc, per godere lo spettacolo della partenza degli Assiri. Tutti gli occhi cercavano il principe Naramsin. Nè meno attirava la curiosità de' Mazaceni lo squadrone di cavalleria che, arrivato la notte, aveva già riempito di sua fama ogni più remoto quartiere della metropoli. Naramsin lo fece atte-

larsi in file serrate sulla piazza dinanzi alla porta, e con più evoluzioni passare e ripassare dinanzi al Re di Mazaca, e inchinarlo: poi fatto dare il segno lo incamminò per la via di Carchemisc in bella ordinanza, dietro loro le salmerie, ultimi i carri da battaglia e il corteggio del Principe. Smontò un tratto, strinse la mano al Re, e subito balzato in sella volò a mettersi alla testa della sua gente, e disparve.

Finchè si fu entro i confini della Moschia, e fu per più giorni, si cavalcava alla spensierata, spesso rinfrescandosi uomini e cavalli con far alto a' villaggi, e a' siti ombrosi. Non v'era sospetto d'insidie; e tanto più sicurezza, quanto che ogni ventiquattr'ore, arrivava un novello rinforzo di cento cavalieri. L'ultime due giornate, quando già si era entrati in su quel di Carchemisc, erano seicento cavalli in tutto punto di battaglia, e la marciata si faceva con tutti gli avvisamenti di tattica militare, come in paese nemico. Ma nulla s'incontrò nè di ostile, nè di sospetto. Con tutto ciò Naramsin, come si fu all'ultimo alto, prima di calare sopra Carchemisc, spacciò stracorridori a visitare la sponda etea dell'Eufrate, e scoprire se vi fosse abbastanza naviglio da tragittare la sua gente in poco d'ora.

Il referto fu che al solito guado del fiume era un formicolio di barche e zattere e lance d'ogni generazione, che mai il somigliante non si era veduto: segno evidente che il Re di Carchemisc vi aveva pensato e provveduto: tra il barchereccio minuto spiccava una barca maggiore, coperta di tendale, manifestamente tenuta in accóncio di accogliere il Gran Principe e i suoi principali ministri. Naramsin e il suo ministro ne furono lietissimi. Ma a schivar ogni pericolo non discesero sino alla vista della città, e per sentieri di sinistra guadagnarono la sponda dell'Eufrate, e lunghezzo il fiume furono al passo designato.

Se non che la numerosa comitiva Assira non aveva potuto celarsi così che la voce del suo approssimarsi non fosse giunta al Re di Carchemisc, e al tristo principe reale Asbal che l'aspettava pei suoi cupi disegni: lo stesso deviare della strada maestra era stato osservato dagli esploratori del traditore, e pre-

murosamente riferito. Genti dalla reggia ed ordini erano corsi tumultuosamente al porto, e Naramsin trovò le barche tutte all'ordine. Non restava che imbarcarsi e dare ne' remi. In quella giungeva con grande sfarzo di accompagnamento un primario ministro di Pisuris, re di Carchemisc, con mandato di lagnarsi cortesemente perchè il Gran Principe non venisse a scavalcare alla reggia della vicina città, a riposarvi un tratto, e allietare di sua presenza il Re e il Principe reale, ambiziosi di ospitarlo.

Naramsin, rispondeva in cuor suo: — Fossi matto! — A voce poi, si profondeva in iscuse volgari, in ringraziamenti diplomatici: intanto non si scostava da' suoi, e guardava alle mani del ministro regio e de' suoi ufficiali e satelliti. Aveva anzi, al primo apparire da lungi i messaggeri reali, dato consegna alle sue guardie del corpo di vegliare colla mano sull'elsa della spada, e ad uno squadrone di cavalieri di avvolgpare, come prima giungesse, la comitiva etea, e stringerla in un cerchio di ferro senza uscita. La quale mossa, che doveva sembrare di onorevole accoglienza, fu così silenziosa e alla militare, che il ministro eteo non potè non sospettare che il Principe assiro non fosse più chiaro col Re come al primo passaggio per Carchemisc. Gli morirono in bocca i complimenti che s'era apparecchiato per le nozze impromesse alla Principessa reale di Mazaca, e le profferte della nobile lancia reale pel tragitto di Naramsin e de' suoi cortigiani; sembrava guatarsi intorno irrequieto. Naramsin che lo studiava fisso, gli fece consegnare il dispaccio che Ben Sale teneva pronto pel re Pisuris, e con cortesi, ma fredde parole l'accommiatò. Parve riavere il fiato al povero ministro, quando vide dischiudersi la cerchia soldatesca; si gittò esso e i suoi sopra i carri e disparve.

Era ciò che più desiderava Naramsin, al quale piacque ordinare da solo l'imbarco e a modo suo. Fece innanzi tutto appressarsi le scafe, le chiatte, e le zattere e caricarvi su i suoi carri da battaglia, e le salmerie, tutto con destrezza e precisione militare. Vi fe' salire quel più che si potè di cavalli, e i ri-

manenti fece accodare alla traina dietro le più grosse scafe e meglio reggenti; ma delle funi reggessero i capi i suoi soldati assiri, e non i chiattaiuoli del Re. Mandò pure sgombrare di rematori etei la barca maggiore a lui riserbata, ed equipaggiarla de' suoi soldati pratici dell'arte. Vi trattenne solo per governarla al timone il barchiere eteo, solito fare quel tragitto e conosciuto sulla sponda assira. Salì a bordo coi principali ministri suoi, e scostatosi alquanto dal lido, si tenne barcheggiando in su e in giù fino ad aver veduto che sul greto non rimaneva più nè un uomo nè una cassa. Allora fece dare unitamente a tutta la flotta il segno della prima voga.

Da tutto il naviglio scoppiarono allora acclamazioni e applausi al Gran Principe, e poi allegre canzoni barcarole, o soldatesche: molti rimpatriavano finalmente dopo un anno e passa di viaggi lontani. Largo era il fiume naturalmente, e per giunta alquanto rigonfio dalle piogge bevute nell'Armenia: ma il tragitto nulla dava a temere di pericoloso. Naramsin, ritto sulla piazza del bel legno, in mezzo agli ufficiali del corteggio, godeva del felice imbarco di tutte le loro genti, senza smarrirsi nè un cavallo, nè un involto di fardelli. Un po' in disparte con Ben Sale, gli soffiava negli orecchi: — Asbal l'ha fatta bassa!

— Come rimane becco e bastonato!... E Mutul!

— Mutul si rode un'ala del polmone.

In queste parole, veggono il timoniere rimettere la barra a un soldato che gli stava da presso, e rizzarsi dallo scagno, e in aria di indifferente, scendere sotto coperta. Ben Sale, in apparenza più indifferente ancora, lo segue, e lo coglie carponi, che sforzavasi di ritirare un paletto, che fermava una valvola di tavola larga bene tre palmi in quadro. Non s'era addato il tristo che altri l'aveva sopraggiunto da tergo, lavorava di lena a sconfiggere il paletto. Ben Sale capi a volo l'orrendo disegno, e in men che non si dice gli calò un fendente sulle braccia, si che una mano restò ferita, e l'altra ricisa e confitta sul paletto. D'un calcio rovesciò il ferito in disparte riesaminò il paletto coperto di sangue, lo fece rien-

trare tutto negli anelli suoi, gridando: — All'armi. — In un attimo la stiva fu piena d'Assiri, il pericolo corso di affogare tutti in un baleno, gli esasperava sì, che, se Ben Sale non difendeva il povero monco insanguinato, lo spiccinavano in cento brandelli.

Naramsin, visto che là sotto era cessato ogni pericolo, salì a spiare tutto intorno dal bordo della nave, se niun'altra novità minacciasse nell'orizzonte. Tutto era quiete: le altre navicelle sembravano tranquille e volte a remare di forza per rompere la corrente che quivi nel mezzo spumeggiava impetuosa. Mandò fasciare e curare il timoniere fellone e serbarlo all'interrogatorio e al meritato supplizio. Come si fu approdati tutti, fece confiscare la nave reale, ed esaminarla dai periti. Poca perizia ci voleva per osservare che la valvola era un ingegno traditore, compiccciato in gran fretta, e fitto nel madiere più basso con lavoro recente; e che, se avesse potuto giocare, avrebbe in pochi istanti traboccato d'acqua il corpo della nave, e profundatala ne' vortici della fiumana prima che niuno potesse avvisare il pericolo. Il Principe sentiva la necessità d'interrogare subito l'assassino prima di farlo portare ad Haran, che era a mezza giornata di cammino, ma non gli dava l'animo di pressare di questioni severe, un uomo sì atrocemente piagato. Il governatore di Haran che era venuto ad incontrare il suo signore in gran pompa, prese sopra di sè il crudele ufficio: Ben Sale si profferse per assessore. Naramsin allora si arrese ad assistervi egli pure.

Ma prima ordinò che la soldatesca si rifocillasse a grande agio, e poichè non restava più tempo di giugnere ad Haran prima di notte, fece sapere agli ufficiali che avessero a metter campo, e per tutte le ore notturne tener buona guardia come in tempo di guerra, e battere con ronde le ripe del fiume a monte e a valle, a scoprire qualunque movimento apparisse sulla sponda etea. Dati questi ordini s'avviò al casolare ove era stato trasportato il colpevole. Giaceva sullo strame l'infelice, domo ed avvilito, e piuttosto s'aspettava il boia, che i giudici. Rispondeva a stento, poche parole, e gemendo.

Era conosciuto dal Governatore, che gli entrò subito nel vivo della questione, chiamandolo per nome: — Itubal, noi ci conosciamo, parla, di' tutto, è l'unico mezzo di scampare la forca, che altrimenti domattina ti aspetta a gloria... Penderai tu e le tue mani monche al palo a cui amarravi la nave dei passeggeri...

— È superfluo parlare.

— Dài retta: che pretendevi di fare, frusciando a quel chivistello?

— Inondare.

— E annegare tutti, te pel primo?

— Me, no: nel parapiglia spiccavo un salto, e due barche di pescatori mi raccoglievano.

Naramsin, che era entrato allora, — To', disse, le barche le ho viste, e non ne feci caso... Mi volevi dunque annegare: e perchè?

— Avevo ordini.

— Dai Re di Carchemisc?

— No.

— Da chi dunque?

Il reo si ostinava a tacere e gemere dolorosamente. E Ben Sale a lui, con piglio corrucciato: — Già lo sappiamo: gli ordini gli avevi dai capipartito. Non ti avvolpacchiare a tuo danno: Mutul ti aveva comprato, neh vero?

— Pur troppo.

— Che ti promise?

-- Di farmi prefetto dei dazii dell'Eufrate.

— Ma cotesto non dipende da lui.

— Il Re e suo figlio confermavano tutto.

— C' importa sapere come, quando, dove ebbe luogo il trattato: di' tutto.

Itubal spiegò che la notte innanzi Mutul e Asbal erano venuti alla barca ad impiantarvi la trappola fallita; e che prima dell'alba Asbal era tornato a Carchemisc, Mutul aveva passato il fiume colla sua gente.

— Sulla sponda assira? domandò subito Naramsin.

— Appunto.

— A che farvi? Erano molti?

— Che ne so io?

— Come non lo sai, se tutta la notte passasti con Asbal e Mutul? se gli hai veduti partire, gli hai tragittati tu stesso... Bada, che il premio del tuo silenzio, è la forza, della tua sincerità, la vita.

Il disgraziato settario, chè tale era il regio timoniere, tra per terrore della forza, e per la lusinga di salvarsi, non resse al tormento delle promesse e delle minacce, per ultimo scampo parlò senza dissimulazione: Non solo Mutul era penetrato nel territorio assiro in faccia a Carchemisc, con dugento cavalli, ma un'altra grossa masnada aveva pure passato il fiume a cinquecento stadii più a monte, guidata da traditori assiri, a dare la caccia al convoglio della reale fidanzata di Naramsin. Il disegno era di sorprenderla nelle deserte pianure sulla strada tra l'Eufrate e la città di Haran; e senza il minimo sfregio trasportarla a Carchemisc, in balia di Asbal, che di amore o di forza la sposerebbe, prima di muovere guerra aperta all'Assiria. Il giuoco prestabilito era che il soprammano giungesse così repentino, che a Babilonia si venisse a sapere prima la folgore che il baleno. Che se poi, come sperava Asbal, scattava felicemente la macchina da annegare il Principe reale, questo tremendo lutto avrebbe inflacchito il vecchio re Sargon, imbaldanzito i cospiratori di Ninive, appianata la via ad Asbal per farsi gridare Re di Assiria.

Come il principe Naramsin ebbe udita questa serie di trame spaventose che minacciavano la fidanzata sua e l'impero, si arrestò un tratto, pensoso ma non ismarrito; e poi disse al Governatore di Haran: — Custoditemi Itubal in segreta fino al giorno che si saprà se ha detto il vero o il falso. Niuno fiati delle cose dette da questo cialtrone. Lasciate che il campo militare riposi. Voi entro un'ora tornate da me per gli ordini da eseguire questa notte medesima.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L'antica Scuola e la Filosofia del Diritto del Prof. GIOVANNI BOVIO. Appunti critici di Antonio Fiocca. — Roma, Forzani, 8° gr. di pp. XV-57,

Mal non s' appone chi dica che degli increduli de' giorni nostri 99 su 100 sono increduli per *troppa credulità*. Chi si faccia ad interrogare alcuno di coloro, che ascoltano le lezioni del Prof. Bovio in Napoli, sulle dottrine del loro Maestro, le quali essi mostrano d'abbracciare entusiasticamente, vi dovrà rispondere con non altro che con un inviluppo di parole, ripetute diresti macchinalmente. Peggio poi se tu insisti e cerchi di addentrarti un pocolino, desideroso di sapere le ragioni, le prove di tanti e tanti enunciati, che giustamente ti paiono paradossi. La tua insistenza sarebbe inutile, perchè t'accorgearesti che lo scolare, poverino, di tanta dovizia di dottrine non ha saputo portarsi a casa altro che la sola parola; t'accorgearesti che esso non ne ha capito nulla, e quindi nulla ti sa dire. Il che, a vero dire, fa onore allo scolare dappoichè nessun uomo ragionevole può capire, e molto meno può spiegare, l'assurdo. Con tutto ciò non si smetterà di ripetere ad alta voce che la scienza ha trovato il modo da far a meno di Dio, di religione, di Chiesa e va dicendo. Come mai ciò? È naturale effetto della somma credulità degli increduli; non credono a Dio, ma credono a tutto quello che nega la sua esistenza, la sua personalità, i suoi divini attributi; in una parola non credono alla verità, credono all'errore; rigettano la verità perchè contiene misteri, e abbracciano poi l'errore che

pur non veggono, sendo che l'errore non è oggetto dell'intelletto; non ammettono la testimonianza di Dio, e s'affidano ciecamente a quella dell'uomo. Ecco l'irragionevole credulità per la quale la maggior parte sono e si dicono increduli!

Da tutto questo che vogliamo dedurre? Una verità che è fatto deplorabile sì, ma innegabile; vale a dire che lo scolare se non prende dal Professore, che l'ammaestra, la verità che pur dovrebbe insegnargli, sa ben prendere però l'errore, che non capisce; l'errore ritiene, l'errore praticamente professa, vantandosi perfino d'appartenere alla *nobile* schiera, che in realtà è, e in buon latino dicesi *servum pecus*. Da questo tristissimo fatto commosso il ch. Antonio Fiocca, Procuratore Generale Sostituto, val quanto dire de' più distinti magistrati della Corte di Cassazione in Roma, prende nel presente opuscolo ad esame la Filosofia del Diritto del Bovio, e l'esito dell'esame è quale doveva essere: una ben intesa, ben condotta e solida confutazione. Egli è convinto « che della molta roba ammanita dal Bovio nel suo libro, due cose la gioventù digerirà facilmente e ne farà suo sangue: l'odio a Dio e l'odio al principato, i due istituti che dal Bovio sono predicati, si può dire, in ogni pagina del libro come inconciliabili con l'umana libertà ¹. » Il resto è confusione, enigma, paradosso. Riconosce nel Professore l'onestà del costume, l'ingegno e l'autorità ed un parlar *sine ira et studio*, e da ciò si mostra, con ragione, di temere maggiormente perchè: « Per maestri siffatti l'insegnamento è sacerdozio, è apostolato ². »

Il Bovio *modestamente* si professa disprezzatore di tutti e di tutto ciò che è antico; pietà filiale di nuovo conio di questo figlio d'Italia verso la sua Madre Patria, che per lo passato ottenne in ciò che è antico il primato! Il ch. Fiocca si dice apertamente seguace dell'antica scuola, e si presenta appunto con animo di fare alcuni appunti critici, ovvero « un raffronto tra la dottrina dell'antica scuola e quella del *naturalismo matematico* dell'illustre Professore ³. » Si dice seguace dell'an-

¹ P. 47. — ² Ivi. — ³ P. IX.

tica scuola, perchè questa *ha il pregio di essere italiana*, mentre il naturalismo del Bovio dovrà cercare la sua fede di nascita in Francia ed in Germania. Seguace dell'antica scuola, perchè la nuova, per quanto faccia, non può assegnare un punto solido su cui poggiarsi. Eppure.... « senza l'*ubi consistam* d'Archimede non si muove una festuca.... Il moto senza l'immobile è un assurdo ¹. » Seguace dell'antica scuola, perchè la nuova ti presenta confusione, affermazioni gratuite, contraddizioni, assurdi. E questo va dimostrando nel suo egregio lavoro il nostro Autore con uno stile stringato, vivace, incalzante, condito qua e colà di sali, che mentre rallegrano il lettore ti lasciano lì nudo nudo a dar ridicolo spettacolo di sè il naturalismo bovio.

1.º Primieramente *l'errore del Bovio è cosa vecchia*, è il sistema di Cabanis rimesso a nuovo ². Ciò fa poco onore al Professore che, come del resto fanno tanti e tanti ciarlatani, pur vorrebbe far credere come parto del suo ingegno quegli errori, che sorsero e furono combattuti molti e molti secoli prima di lui ³. Gli fa poco onore, perchè accade a lui quel che a tanti altri, spargitori di tenebre nell'intelletto altrui, cioè che mentre si dicono a parole progressisti, in realtà sono retrogradi della peggiore specie, sendo che voglion ricondurre il mondo all'ignoranza di non pochi secoli fa. Con tutto ciò perchè l'errore del Bovio è cosa vecchia, non si avrà forse da confutare? L'errore, sia vecchio sia nuovo, è sempre pernicioso, epperò devesi sempre confutare: la verità è prima dell'errore; l'errore, per la stessa sua natura, porta scritto in fronte il brutto nome d'*apostasia*, perchè si stacca dalla verità, e per questo stesso si trova sempre dalla parte del torto. Aggiungi non esser la prima volta « che i vecchi, che non vo-

¹ P. X. — ² P. XI.

³ Chi tiene dietro a quanto si va stampando dai dottori cattolici in libri di Teologia e di Filosofia, o in periodici scientifici, o in libri apologetici, conosce come il Clero anche oggidi tien fronte ai nemici della Religione e della verità. Epperò il ch. Autore avrebbe fatto meglio lasciar nella penna alcune espressioni che si leggono a pag. XIV.

gliono sapere di vecchiaia, con l'aiuto dei cosmetici, del sarto, del parrucchiere, del dentista e del figurino della moda.... ¹ », ti si presentano quasi fossero giovani. Or come vuoi trattare l'impostore? Smascherarlo senza pietà, senza tanti riguardi al sarto, al parrucchiere, al dentista, sia egli un Bovio, sia un Labriola, un Labanca, e simili compari.

2.^o *Metodo del Prof. Bovio.* Ha proprio del curioso assai. Egli prevede che non tutti saranno sì gonzi e dabbenuomini da bere a chiusi occhi i velenosi errori che, profanando il sacro nome di scienza, propina bellamente al lettore; prevede quindi che dovrà sostenere una polemica. Forse che teme la tenzone? A parole no, in realtà sì; e dappoichè non sente troppa fiducia nella virtù de' suoi cosmetici, ricorre ad un mezzo, che appena lo perdoneresti alla ingenuità di un fanciullo. Vuol combattere sì, ma sta a lui determinarne il modo. Sei teologo o filosofo? Egli ti rigetta a priori, perchè abborre dalle *astuzie teologiche*, dalle *astrazioni metafisiche* dei *Sottili*, dei *Serafici*, degli *Angelici*, dei *Magni* e dei *Mirifici*; ² sono *ingombri teologici e metafisici* dell'antica scuola che *opprimono il cervello* ³. Bel metodo non è vero? Sbarazzarsi dai nemici con quattro parole di disprezzo, e poi cantar vittoria. Oh la cara ingenuità! Ma v'è di più. Il Bovio da esperto parrucchiere rimette a nuovo errori vecchi, come abbiám detto. Il ch. Fiocca però, considerando il *metodo*, trova due vere novità nel suo naturalismo matematico. « La prima è di avere ricondotta la scienza ai beati tempi di Don Ferrante, quando si fabbricava il mondo con le *idee innate* e con i *nessi* del ragionamento.... perchè egli prestabilisce a priori come *premissa innegabile.... la infinità della materia....* La seconda è di avere escogitato un nuovo e comodo sistema di guerra, tutto a vantaggio proprio (è fino l'ámico!) e a danno dell'avversario....; perchè.... si piglia anche la cura di prestabilire come e con quali armi gli avversarii devono combattere per atterrarlo (il naturalismo matematico), il tutto ben inteso a far

¹ P. XIII. — ² P. VIII. — ³ P. XI.

salva dai colpi la *innegabile premessa dell'infinita materia*.... Affè di Dio che codesta è tattica e strategia di guerra affatto singolare e curiosa davvero! La natura delle armi è prestabilita dall'avversario, e vada; il numero dei colpi anche da lui, e sia; ma la direzione dei colpi e i punti che si devono colpire? — *Oh questo sì che a udir è cosa nuova!* Mirate a tutto, dice il Bovio, colpite tutto, salvo la *premesse innegabile dell'infinità della materia*. Rompete tutto, separate tutto, ma non *separate l'infinito dalla materia*. Ma se appunto per questa benedetta infinità della materia si combatte *pro aris et focis*; se per essa è la guerra santa!... Con questa tattica ogni fantaccino può diventare Cesare e Napoleone, e potrà passare non che la Beresina, ma l'Amazzoni, il Mississipi, il Rio della Plata, e magari anche l'Oceano!¹ » E poi andate a negare che il Prof. Bovio abbia paura! Poverino, il solo metodo da lui usato lo tradisce!

3.^o *Affermazioni gratuite*. È l'arte degli scioli e cantastorie! Il dommatismo del Bovio è messo molto bene in luce dal nostro Autore. Affermazioni gratuite sono *l'infinità della materia*², come abbiám visto, *l'unità dell'evoluzione*, che è il « secondo caposaldo del naturalismo matematico che fa il paio col primo³. » Affermazione gratuita sono la *trasformazione successiva* della specie, il *periodo trogloditico*⁴ e la *gravitazione ideale*⁵. « Siamo sempre lì, dice il ch. Autore, si dommatizza che la materia organizzandosi si fa pensiero, ma non si dimostra mai⁶. » E altrove: « I positivisti ignorando il come si forma il pensiero e d'onde proceda, concludono che sia prodotto dalla organizzazione della materia. E la prova? Lo dicono loro, e basta⁷. »

4. *Teofobia del Bovio*. Avendo costui premesso come postulato e verità innegabile l'infinità della Materia, ognuno può arguire di leggieri quali esecrande bestemmie egli abbia a dire di Dio. « Quel gran personaggio, egli scrive, che si ap-

¹ Pp. 8 sg. Vedi eziandio pp. 10-12; 15; 20-21 ecc. — ² Pp. 10-15. —

³ P. 15 sg., 24 sg. — ⁴ P. 24, nota. — ⁵ P. 28. — ⁶ P. 30 sg. — ⁷ P. 51. Vedi anche p. 68.

piatta dietro ogni gran prete di ogni gente, e ogni *povera ed atterrita gente* di ogni tempo e luogo... se ne è andato, nè verrà chi lo richiami, sia Robespierre, sia Pio VII, sia Mazzini ¹. » Il Fiocca gli risponde per le rime, e dimostra come il fatto lo sbugiarda, e che tra la *povera ed atterrita gente* del Bovio vanno enumerati i più grandi ingegni dell'Umanità: Socrate, Platone, Cicerone, Dante, Galileo, Newton, Vico. Gli risponde che la « Teofobia del Bovio e di coloro che lo seguono è la prova più eloquente che quel tale *gran personaggio* sia vivo; perchè se fosse morto, non si arrovellerebbero tanto per dimostrare che non è vivo ². » Continua il Bovio: « possiamo intendere: *Temì il Signore Iddio tuo*: non possiamo intendere: *Amalo* ³. » A tale orribile bestemmia noi intendiamo che deve esser senza cuore chi ha perduto il ben dell'intelletto, e che non sa che sia *amore* chi non sa che sia *verità!* Qui ci sovviene che il Bovio chiama gli uomini: *belve umane* ⁴. Egli sel saprà dal senso intimo; se è vero quel che dice, certamente l'affermare: « non possiamo intendere: *ama Dio* » ne è la prova più manifesta. Il nostro Autore lo confuta qui trionfalmente ⁵. E quando il Bovio dice che i credenti in Dio « sono malati della malattia dello *spiritualismo* » e che « solo il naturalismo matematico distrugge questo morbo che miete molte vittime, scuoa tanti infelici, e *alimenta molti oziosi e ribaldi* ⁶. » Quando, ripetiamo, così insolentisce, il nostro Autore risponde: — *a)* che questa brutta malattia « conta e si gloria di molte illustri vittime; — *b)* che essa è *malattia del genere umano*. » « E io, continua, visto e considerato che con tutta questa malattia in corpo si è vissuto per tanti secoli, e si vive ancora, son contento a rimanere malato. Che poi codesta malattia *alimenti molti oziosi e ribaldi* i fatti e la statistica danno ragione al Prof. Bovio; giacchè dimostrano sino all'evidenza, come i bassi fondi sociali si compongono in gran parte di codesti malati. I petrolieri, i dinamitardi, i nichilisti e gli anarchici di tutti i colori si reclutano fra i malati di spiritualismo ⁷!

¹ Pag. 16. — ² p. 18 sg. — ³ ivi. — ⁴ p. 24 nota. — ⁵ pp. 17 sg. — ⁶ p. 19.
⁷ p. 20.

5. *Contraddizioni del Prof. Bovio.* Lasciamo stare che la Logica fa spesso difetto nei ragionamenti del povero teofobo ¹: è questo un punto in cui Egli stesso si dichiara vinto, dando piena ragione al ch. Magistrato che lo confuta ². Il mancare di logica ne' raziocinii suol esser segno, o d'alienazione mentale, o d'ignoranza, o d'illusione, o di cattiva volontà. Eppure ciò è detto dal Bovio: *questo po' di nube!* Passiamo dunque sul difetto di logica, le contraddizioni sono qualche cosa di peggio assai. Un uomo che si contraddice è nullo; e mentre il mancar di logica muove a compassione, il contraddirsi muove a disprezzo, tanto più ben meritato quanto maggiore è la sicurezza con cui si fa. Il ch. Fiocca convince il Bovio di attribuire *agli avversarii i vizii proprii* ³ provandogli la contraddizione nel *cansarsi* dal suo naturalismo mateinatico. Lo convince di contraddizione allorchè predica due cose contrarie dello stesso soggetto affermando che la legge è rapporto, legame, connessione, e che la connessione è prodotta dalla legge, la quale per tal modo è causa ed effetto nello stesso tempo e sotto lo stesso rispetto ⁴. » Lo convince di contraddizione dappoichè, derivando coi positivisti tutto dalla materia, è costretto a rinnegare « il principio e la legge di causalità; quella legge che il Bovio poneva a fondamento del suo sistema. » E ne apporta una ragione molto convincente ed è che « questa legge si offende tanto da chi ammette effetti senza causa, quanto da chi li ammette di natura diversa e sproporzionata alla causa ⁵. » Lo convince di contraddizione e d'assurdo in questo curiosissimo *logogrifo*: *La verità bisogna che si faccia nella mente e facendosi fa la mente stessa, la quale facendo sé, rifà la natura e la storia.* Ma in somma, interroga il ch. Autore, quando la verità si fa nella mente questa esiste o no? Esiste perchè in essa la verità si vien facendo. Non esiste, perchè la mente, essendo fatta dalla verità, deve venir dopo, se è vero che l'effetto segue alla causa e il figlio vien dopo il Padre ⁶. Lo convince di contraddizione in riguardo alla sentenza machia-

¹ Pp. 12. 87. — ² Vedi la terza edizione L. Roux e C.° Torino-Roma, p. 530. — ³ Pag. 34. — ⁴ p. 44. — ⁵ p. 50. — ⁶ p. 70. sg.

vellica: *che dove si tratti dello stato ogni considerazione di giusto e d'ingiusto vien meno*¹. E di questi gioielli se ne potrebbero enumerare non pochi altri!

6.^o *Moralità delle dottrine del Bovio*. Essa è pessima, come vien qui dimostrato trionfalmente², perchè egli ammette che: *qualificatore degli atti liberi è il fine*, e non teme di fare l'apologia dell'assurda, empia, perniciosissima dottrina del Machiavelli, che cioè *il fine giustifica i mezzi*³; giungendo a dire che « *la finalità del Machiavelli è la grandezza e la forza di ogni ordine di cittadini nell'unità della nazione...*⁴ » Che ne dici, lector caro? Eppure tanti barbassori non finiscono di dire che siffatta dottrina è dei Gesuiti? No, no, dice il Bovio: cotesto « è un errore che non ha più ragione di durare presso gl'intelletti colti⁵. » Dunque, secondo il Bovio, un intelletto colto deve oramai ammettere che la infame teoria che *il fine giustifica i mezzi* non è dei Gesuiti ma del Machiavelli. Grazie, grazie Professore. Noi crediamo che questa sia l'unica verità che esiste nel vostro libro, condotto nel resto con metodo puerile, ricco di affermazioni gratuite e d'illogiche conclusioni; impreziosito di non poche contradizioni, santificato colla più immorale delle teorie; cose tutte che *l'alto Magistrato*, come voi il chiamate, il Cav. Fiocca, ve le ha dimostrate chiare e tonde in questo opuscolo, al quale voi dovete una risposta, come già promettete. Mano all'opera Professore, ma per carità pensate a dimostrare, e non ad affermare⁶. Le pure affermazioni, lo sapete, non hanno nessuna forza, specialmente in chi si scaglia sempre contro il domma. Se volete rispondere come si deve, voi dovete *dimostrare* che il *metodo* da

¹ p. 81. — ² P. 78 segg. — ³ P. 78. — ⁴ P. 82. — ⁵ Ivi.

⁶ Il Bovio nell'*Autocritica* messa come appendice alla terza edizione, ampliata, dice che gli appunti del ch. Fiocca sono fatica sciupata e poi in nota (p. 529) scrive: « Gli darò più larga risposta nel mio libro *Lo stato...* ». Passi questo bell'esempio di coerenza con sè stesso, il curioso è che anche nell'*Autocritica* non smentisce sè stesso: *Io affermo risolutamente le seguenti cose...* Così egli scrive (p. 530), e prosegue ponendo nientemeno che *nove* affermazioni risolutive. Abbiamo o no ragione di raccomandargli che pensi a dimostrare e non ad affermare?

voi usato è degno d'uomo serio; che le *affermazioni* da voi poste hanno veramente una prova; che le *contraddizioni*, in cui cadete, non sono manifeste e brutte assai. Da bravo, Professore, prometteste al Fiocca una *larga* risposta; fatela pure, ponendo però bene attenzione che la troppa larghezza non vi faccia deviare e batter la campagna, che suol essere l'unico rifugio di chi nelle disquisizioni filosofiche usa metodo falso, afferma gratuitamente, si contraddice!

Intanto noi ci rallegriamo coll'*alto Magistrato*, e gli auguriamo lena, vigore e tempo per giovare alla causa della verità, calpestate e rinnegata da alcune teste nebulose e traviate, con scritti simili al presente. E dappoichè il ch. Autore promette « di continuare in questo lavoro di riscontro e di critica, e prendere ad esame i libri della nuova scuola positiva... ¹ », noi siam sicuri che mantenendo la parola ci darà opere come questa, ben condotte e molto utili a ricondurre sul retto sentiero intelletti travolti nell'errore, come sappiamo essere già avvenuto di fatto con qualcuno, che letti gli *Appunti critici* del Fiocca abbandonò il Bovio e le sue teorie gratuite, assurde, perniciose.

II.

Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud S. Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione Anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio SALVATORIS PALLOTTINI S. Theol. Doct. in Romana Curia Advocati etc. Romae, ex Typ. Poligl. S. C. De Propaganda Fide, MDCCCXIII. Voll. 17 in 4.º Prezzo compless., L. 324.

Siam lieti di poter annunziare ai nostri lettori il compimento di un'opera colossale, intrapresa e condotta a termine dal

¹ P. 11.

benemerito Mons. Pallottini in trent'anni d'infessso studio e d'improbo lavoro. Trattasi della Collezione di tutti i decreti, risoluzioni e dichiarazioni della S. Congregazione del Concilio di Trento, dal 1564, epoca della sua istituzione, fino al 1860, e con riguardo continuo alle cose più importanti risolte negli anni successivi fino al presente.

Già fin da quando se ne die' alle stampe il primo fascicolo, il nostro periodico ne parlò nel quaderno 418 del 5 agosto 1867 (ser. VI, vol. XI, p. 465) e vi ritornò sopra nel quaderno 433 del 28 marzo 1868 (ser. VII, vol. II, p. 96), rilevandone in poche parole, ma di molto peso, tutta l'importanza e il pregio. Parimente di mano in mano che l'opera procedeva, se ne occupò la stampa cattolica, nazionale e straniera, mettendone in chiaro l'utilità ed il merito; ed ora che abbiamo innanzi gli occhi l'intero e stupendo lavoro in ben diciassette grossi volumi, è nostro dovere rifarci sul medesimo e darne ai nostri lettori più ampia contezza.

I canoni e le decisioni del sacro Concilio di Trento sono il compendio di tutto il Diritto Canonico dai tempi apostolici fino a noi, e quindi il più sublime Codice di Giurisprudenza che sia mai uscito dalla mente umana, rischiarata dal raggio della sapienza divina. Di qui faccia ognun ragione dell'importanza di una Congregazione, composta di Cardinali, fior di sapienza della Curia romana, e destinata ad interpretare i canoni tridentini, ad applicarli ai casi particolari, e a risolvere ogni sorta di dubbii, che nascer potessero nell'applicazione pratica o esecuzione dei medesimi. Ne è capo lo stesso Sommo Pontefice, a cui spetta per ultimo interpretare autorevolmente e pronunciare la sentenza definitiva. È poi da notare che a questa stessa Congregazione del Concilio fu data più tardi dal Sommo Pontefice Sisto V la podestà di estirpare *ex officio* in tutto l'orbe cristiano qualunque abuso e prava consuetudine; la qual cosa non fe' che aumentare maggiormente l'oggetto dei suoi studii.

In più di tre secoli di lavoro sono quindi senza numero le

conclusioni, le risoluzioni e i decreti, che uscirono da quel tribunale, come infinita è la varietà de' casi, che gli furono presentati. Quindi la copia e la mole de' volumi che li conteneva era tanta, da sgomentare chiunque si fosse messo per entro a quel gran laberinto di carte, senza indice di sorta alcuna e solamente disposte per ordine di tempo l'una accanto all'altra, a fine di ripescarvi alcuna cosa che tornasse necessaria alle consulte. Nel 1718, il celebre e dottissimo Lambertini, poscia Benedetto XIV e allora Segretario della Congregazione, per rimediare in qualche modo al bisogno (almeno pel tempo avvenire), cominciò con le stampe la pubblicazione del *Thesaurus*, che, come è noto, contiene per ordine cronologico, non tutte, ma solamente le più importanti decisioni che si vanno prendendo lungo il corso dell'anno.

Senonchè rimaneva tuttavia inedito e pressochè sconosciuto il manoscritto autentico delle decisioni tra il 1564 e il 1718, più quello delle altre non pubblicate nel *Thesaurus* dal 1718 fino a noi. Il bisogno adunque di avere assolutamente ogni cosa alla mano per gli studii della Congregazione si faceva sentire sempre più grande, e il celebre giureconsulto romano Ursaya, fin dal principio del 1770, scriveva che ove si fossero potute riunire in un corpo solo le risoluzioni e dichiarazioni intorno il Concilio di Trento, sarebbesi fatta la più bella opera giuridica del mondo. Ma aggiungeva che tal lavoro, per chi vi si accingesse, sarebbe stato improbo addirittura: *sed improbo labore*.

Or bene quasi due secoli dopo, durante i quali il cumulo delle materie era cresciuto a dismisura, il Pallottini trovò in sè medesimo il ferreo coraggio di mettersi da solo a quest'erculeo fatica, ed ebbe trent'anni di pazienza e di costanza maravigliosa per ben condurla al suo termine.

Anzitutto egli prese a ricopiare con somma fedeltà di propria mano il testo intero, senza ometterne parte alcuna; si fe' quindi a dividerne le materie e a distribuirle per ordine alfabetico. Poscia, connettendone con logico filo le varie parti,

onde ciascuna si compone, le ripartì sotto titoli rispondenti al loro soggetto, apponendo a tutte e a ciascuna quei commenti e quelle dilucidazioni, che erano dall'argomento richieste. Nulla dunque è sfuggito alla sua diligenza, e lo studioso può ben esser certo, che se alcuna questione non trovasi riferita a luogo suo, questo è segno sicuro che presso la S. Congregazione del Concilio non fu trattata mai.

E in tutto questo il ch. Autore non pure dimostra quel singolare suo acume teologico e quella sua scienza giuridica, che gli guadagnarono già la stima presso ogni ordine di persone, ma insieme dispiega una vastissima e svariata erudizione, citando all'uopo Bolle di Pontefici, leggi del Codice romano e dei Codici moderni, decreti di Concilii, decisioni rotali, risoluzioni date dalle Sacre Congregazioni dei Vescovi e Regolari e dei Sacri Riti, sentenze di Teologi, Canonisti ed anche di Giuristi laici, e quant'altro in somma può giovare a maggior conferma o a più chiara intelligenza della materia che ha per le mani. Per la qual cosa il suo lavoro non è quello di un semplice collettore ed ordinatore di documenti, sì bene di un illustre canonista, il cui giudizio e la cui sentenza può essere sempre citata come autorità di gran peso.

Per farsi poi un'idea del metodo ch'egli tiene in ciascuna materia, basta prendere per saggio una rubrica qualsivoglia. Per esempio, sotto la rubrica « *Episcopus* » tu vedi compendiatamente in venti titoli quanto si può dire intorno alla natura e al fine della dignità episcopale, ai diritti e ai doveri che le sono annessi, al ministero o alle funzioni episcopali, alla giurisdizione ordinaria e alla delegata, agli oneri e agli emolumenti, alla residenza e all'assenza, alla sacra Visita, e via discorrendo.

E così ogni titolo contiene un trattato. Ad agevolar poi la fatica a chiunque voglia consultar l'intera opera, il ch. Autore fa seguire a quest'ultimo volume un'indice generale di tutte le materie contenute negli altri, e anch'esso distribuito per ordine alfabetico.

Niuno è che non vegga per sè medesimo la gravità ed importanza per gli studii giuridici di questa colossale pubblicazione. Ci piace nondimeno rilevarne alcuni particolari vantaggi, che spontaneamente si offrono agli studiosi.

E in primo luogo è oramai ben facile lo scoprire gli errori, in che sono talora caduti valenti teologi e canonisti nell'affermare o negare l'esistenza di questo o quel decreto, che essi nella gran mole delle materie, trattate dalla S. Congregazione, non poterono consultare. Come abbiamo già osservato, basta aprire i volumi del Pallottini e il dubbio è sciolto. Per esempio il Lambertini, quand'era Secretario della S. Congregazione, nel foglio ufficiale *in una Atrien. 5 decembris 1772* riferì come genuina una risoluzione della S. Congregazione del Concilio, che il ch. Autore nel Tom. V, pag. 153, dimostra non esistente negli atti autentici, ma semplicemente inventata per conto suo dal Garcia.

Inoltre non è difficile far da se stesso ragione del conto in che si han da tenere gli appunti fatti da alcuni scrittori alla S. Congregazione, tacciandola di essersi tal fiata nelle sue risoluzioni contraddetta. Che ciò avvenisse non può far meraviglia alcuna, posta la grave difficoltà che avevasi di studiare i decreti e le risoluzioni e dichiarazioni della S. Congregazione sopra gli stessi libri originali ed autentici. Ma oramai il Pallottini mostra che tali appunti poggiano assolutamente sul falso, e l'opera sua è la prova splendida e meravigliosa della sapienza della Congregazione, mentre nell'immensa varietà dei casi, degli errori, delle difficoltà e controversie, lungo gli anni ed i secoli, si riscontra sempre la stessa, qual sole che tutto con la medesima luce illumina e rischiara.

Un altro punto importantissimo in queste materie è che i teologi moralisti potranno facilmente correggere quelle loro opinioni, che si trovano difforni dall'autorità della Congregazione del Concilio, e definire non poche sentenze, tenute finora solamente per più o meno probabili, rendendosi così sempre più unisona in tutto l'orbe cristiano la dottrina teore-

tica e pratica della Chiesa Cattolica. Ad esempio è sentenza comune dei moralisti, che il sacerdote ricevendo l'elemosina della Messa, senza particolare determinazione del tempo in cui celebrarla, possa differirne l'applicazione fino a due mesi, e secondo altri anche fino a tre. Ora Mons. Pallottini riferisce decreti della Sacra Congregazione e una Bolla di Urbano VIII, dove si prescrive che nel caso suddetto non possa protrarsi l'applicazione oltre un mese.

È pure da notare l'importanza che ha quest'opera pe' Vescovi e per gli Ordinarii de' luoghi, nelle questioni ch'essi muovono a Roma. Perocchè infinite volte avviene che si riproponga la medesima causa, già risolta o definita altre volte. Invece adunque di sentirsi rispondere con un *provisum*, che rimette asciuttamente i chiedenti alle decisioni passate, si potrà prima di chiedere consultare da sè, se la cosa, poniamo per un cambiamento essenziale di circostanze, meriti veramente d'essere di nuovo proposta.

Per ultimo non può negarsi, che gli stessi Officiali della Curia romana se ne sentiranno avvantaggiati, avendo subito alla mano quanto torna loro necessario ed utile nelle risoluzioni da emettere e nelle risposte da dare. Nel 1729, per citare un esempio, essendo sempre segretario il Lambertini, la S. Congregazione *in una Romana distributionum*, attesa la gravità della causa che agitavasi, pubblicò il decreto: *Dilata et perquirantur Decreta*. Ripropostasi la medesima causa nell'anno seguente, ufficialmente si dichiarava: *Requisitis registoris secretariae, datum non fuit invenire aliquod decretum faciens ad rem*. Or qui Mons. Pallottini riferisce i decreti e le dichiarazioni, per le quali tal causa era stata definita fin dal 1625, sebbene per mancanza dell'indice non siano stati potuti ritrovare dal Lambertini; nello stesso tempo il ch. Autore dimostra il gran criterio giuridico e la sapienza della Congregazione, che a tale proposito pronunciò una risoluzione identica alle antiche ignorate.

Fin qui non abbiamo considerato quasi altro, che l'imme-

diata utilità di quest'opera per gli studiosi. Ma ben più vi sarebbe che scrivere, se altri s'argomentasse illustrare per se medesimo codesto gran corpo di dottrina teoretica e pratica, che in trecent'anni e più di esistenza e di non interrotto lavoro la S. Congregazione del Concilio andò mettendo insieme. Esso infatti per la natura delle materie giuridiche della più alta importanza, quivi trattate, si presenta agli occhi di ognuno qual faro luminoso, che nel cammino della vita sociale, domestica ed individuale apre ed addita sicuro e tranquillo, fra tanti ostacoli, litigii e difficoltà, il sentiero per giungere felicemente al porto di salvezza; ovvero qual arbore secolare o quercia annosa, che sorta semplicetta sulla cima di alto monte col volger degli anni e dei secoli giganteggia con la sua chioma in mille e svariate ramificazioni, maestosa, forte, incrollabile all'infuriare dei venti e delle procelle.

Pietro e i suoi Successori, avendo la missione divina di *instaurare omnia in Christo*, collocati di fronte alla Curia degli Imperatori romani, li costrinsero a sanzionare, di mano in mano che dilatavasi la luce del cristianesimo, i principii di codesta restaurazione cristiana; e non solo quei grandi Giureconsulti gentili, sebbene nemici del cristianesimo, si videro costretti ad abrogare le leggi delle dodici tavole, ma come prova ad evidenza lo stesso Mons. Pallottini nell'altra sua rinomata opera *Sacerdotium et Imperium* cap. III, art. III, Tom. I, il più bello delle leggi romane non è altro che un parto della luce riflessa del cristianesimo. Perciò quella Curia con i suoi Imperatori fu costretta a cedere il luogo ai Sommi Pontefici, i quali con la loro Curia dopo il decreto di Graziano, le Decretali di Gregorio IX e il Concilio di Trento innalzarono così imperituro monumento di dottrina, quale ci è dato scorgere nell'opera presente.

Con ogni ragione adunque il Sommo Pontefice Leone XIII, mentre deve volgere altrove le sue forze dirette, non ha mai cessato in varie maniere d'incoraggiare Mons. Pallottini con parole e fatti, creandolo suo Prelato domestico, Sottodecano

del supremo tribunale della segnatura di giustizia papale, Giudice per le cause riguardanti il Vaticano, Consultore nella relazione dei Vescovi *ad limina*, membro della consulta prelatizia per le cause della sullodata Congregazione del Concilio. Non ha molto poi, che l'oculato Pontefice, avendo saputo dallo stesso Mons. Pallottini che l'opera era oramai terminata, con singolare espansione d'animo, sciamò in presenza di molti illustri personaggi: *Avete fatto un gran lavoro e vi farà molto onore*; e quegli giustamente rispose: *l'onore è della Chiesa*.

Noi pertanto, per parte nostra, porgiamo i più sinceri e vivi rallegramenti al benemerito e ch. Autore, e ci auguriamo di vedere la sua opera nelle mani di tutti i professori di scienze ecclesiastiche, e specialmente dei Vescovi e di quei che sono posti al reggimento dei fedeli, non che in tutti i Capitoli delle Chiese cattedrali, presso le Curie ecclesiastiche e in tutte le biblioteche del mondo, a vantaggio e ad onore della Chiesa, della scienza e della stessa società, al cui verace progresso cotanto contribuì l'opera immortale del Concilio di Trento.

BIBLIOGRAFIA

ALBERTI M. (Beati). G. IACOB edit. — Beati Alberti Magni, Episcopi Ratisbonensis, de Sacrosancto Corporis Domini Sacramento sermones, iuxta manuscriptos codices nec non editiones antiquiores, accurate recogniti per Georgium Jacob Theol. doctorem et canonicum Eccl. Cath. Ratisbonensis. *Ratisbonae*, Pustet, 1893, 8° gr. di pp. XIV-272 — L. 4.

I sermoni del Beato Alberto Magno intorno all'Eucaristia furono un tempo attribuiti a S. Bonaventura da alcuni e specialmente da Benedetto Bonelli. Ma falsamente, ed ora perfino gli egregi Editori delle Opere del Dottore Serafico in Quaracchi ritengono per *indubitato* non potersi detti discorsi attribuire a Lui come ad Autore. Altri in maggior numero li vollero attribuire a S. Tommaso d'Aquino, immortale discepolo del B. Alberto. Ma anche questo con errore, che al presente si riconosce dai sani critici. Il ch. Jacob mette fuor d'ogni dubbio la cosa e dimostra che siffatti discorsi non sono d'altri che del grande maestro dell'Angelico Dottore (p. VIII sg.). Quanto al pregio grande dei medesimi non v'è bisogno

dirne parola, basti solo il ricordare che essi eran chiamati *sermones plane divini* (Edit. Lugd. 1651), e che si ritrovano riprodotti in un numero stragrande di Codici manoscritti in Germania, in Italia, in Francia, nella Spagna. Il ch. Editore ha posto ogni cura « ut textus restituatur magis conformis originali autographo, quod, etsi calamitatibus temporum est nescio quo ablatum ac fortasse perditum, tamen in copiis ab initio scriptis et in editionibus vetustis pie collatum videtur beneque servatum (p. X). » Lo stesso autografo del Beato Alberto fu veduto e descritto dal domenicano Pietro di Prussia, il quale nel 1486 ne scrisse e pubblicò la vita, nel Convento di Colonia de' PP. Predicatori.

ARCHIVIO (Nuovo) veneto. — Pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di Storia patria. Tomo V. Parte I. *Venezia*, stab. tip. frat. Visentini editori, 1893, 8° di pp. 292. — Prezzo di associazione per un anno; Venezia L. 20; resto d'Italia L. 21; per gli Stati dell'Unione Postale L. 24. Un fascicolo separato L. 7, 00. Ogni tre mesi si pubblica un fascicolo di circa 250 pagine.

ARDY P. LUIGI. — Per l'indissolubilità delle nozze. Rapsodie e commenti. *Chiavari*, tip. Artigianelli, 1893, 16° di pp. 80.

Nell'introduzione di quest'opuscolo si dice meritamente che il continuo mutarsi delle leggi in Italia è anch'esso segno di decadenza; come

già lo notò Dante contro la sua Firenze. Tale è il caso dell'articolo 148 del codice civile che riguarda l'indissolubilità del matrimonio. Nessuna ragione consiglia a cancellarlo dal codice: non il progresso della scienza morale e biologica, non l'esperienza statistica. Anzi molte ragioni debbono muovere ogni uomo assennato a ritenerlo, come a dire che l'indissolubilità delle nozze è fondata sulla natura della società maritale, sul precetto cristiano; che col divorzio la donna ritorna alla turpe e abietta condizione dei tempi del gentilesimo. Queste parti vengono qui posatamente discusse, inframezzatevi alcune riflessioni sopra il libello del ripudio mosaico e il divorzio presso i Romani, sopra le lotte sostenute dalla Chiesa per mantenere salda la indissolubilità del matrimonio e sopra l'infelice stato di Germania e di Inghilterra per avere ricevuto nel

loro seno il veleno del divorzio. Alla fine dell'opuscolo sono due appendici utili assai ai lettori, l'una è la statistica dei troppi casi di divorzio presso tutti i popoli che l'hanno applicato, l'altra contiene la bibliografia ovvero la notizia di alcune pubblicazioni più recenti che oppugnano una sì diabolica legge e si potrebbero consultare con profitto massime dai giovani.

Molte pagine di quest'opera ci sono piaciute assai, come, ad esempio, quelle che fanno risaltare il merito della santa Chiesa *per avere difeso la famiglia, sulle orme di Cristo, dalla disgregazione e dall'immoralità*, minacciate dal senso corrotto ecc. p. 34 ss. Ci congratuliamo col chiaro Autore e lo preghiamo di voler continuare a regalare i lettori di scritti consimili in difesa della buona causa.

ATTI dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei compilati dal Segretario. Anno XLVI. Sessione I del 18 dicembre 1892. Sessione II del 15 gennaio 1893. Sessione III del 19 febbraio 1893 dedicata al Giubileo Episcopale di S. S. Leone XIII. Sessione IV del 19 marzo 1893. *Roma*, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1893, 4° di pp. 1-108.

ATTI del secondo Congresso nazionale degli educatori dei sordo-muti tenuto in Genova dal 1° al 6 settembre 1892. *Genova*, tip. R. Istituto Sordomuti, 1893, 8° di pp. 156.

BALLERINI E. avv. — I sepolcri. Dottrina giuridica controversa. (Estratto dalla *Gazzetta Diritto e Giurisprudenza*, Anno VIII, n.° 27). *Napoli*, Corrado F. ed., 1893, 8° di pp. 30.

BELTRAME GIOVANNI missionario. — In Nubia presso File, Siene, Elefantina. 1ª edizione. *Verona*, D. Tedeschi e figlio, 1893, 16° di pp. 354.

BIAGGI P. N. — Le sette parole di Cristo sulla Croce. *Genova*, tip. Arcivescovile, 1893, 16° di pp. 24. — Si accetta un'offerta pel busto da erigersi alla memoria del card. Alimonda.

Una dolce e tenera pietà ispirata dal poeta aleggia sulla lira, donde muove soavemente una spontanea e cara armonia di rime e di affetti, che

scendono al cuore. Alle sette parole del morente Gesù, cantate in altrettante odi italiane, il ch. Autore fa seguirne altre due, la prima alla Ver-

gine addolorata e la seconda intitolata il De Profundis al Dio delle misericordie.

BIANCHETTI CARLO avv. — L'antischiavismo alla fine del secolo XIX.

Torino, tip. Subalpina, 1893, 8° di pp. VIII-408.

Di questa insigne e lodevolissima opera ci duole di aver dovuto troppo indugiare l'annunzio. Ne daremo tra poco una breve rassegna.

BRETTES (ab.) — Il matrimonio civile, tradotto da Giuseppe Simonnelli, rettore del Seminario di Aversa, con la Lettera di Leone XIII all'Episcopato Veneto sul disegno di legge del Matrimonio. *Aversa*, stab. tip. V. Torno, 1893, 32° di pp. 88. — Cent. 30.

È un'opericciuola assai opportuna. In poche pagine si vede esposto in bel modo e con chiarezza, quale fosse l'opinione di tutti i popoli e di tutti i tempi in questa materia, e quali mali derivino dal matrimonio puramente civile.

Del chiaro traduttore, Autore della bell'opera « Il Matrimonio Civile e il Divorzio » lodata nel nostro periodico, ci son piaciute la versione e le note. Raccomandiamo molto la diffusione di sì utile libriccino.

BRIGANTI ANTONIO mons. — L'Impero dell'uomo e l'impero di Dio. Considerazioni polemico-istoriche. *Torino*, tip. Salesiana, 1893, 8° di pp. VIII-448.

Mons. Arcivescovo, Antonio Briganti, si è proposto di celebrare in quest'opera le glorie del venerando ed amato pontefice Leone XIII ed in lui quelle del papato, in occasione del suo giubileo episcopale. A conseguire un sì nobile intento, egli, dopo una dotta prolusione, si fa a percorrere nella 1ª parte le vicende degli imperi babilonese, assiro, medopersiano, greco colle sue divisioni nel regno de' Tolomei e nel regno dei Seleucidi, dell'impero romano, dei regni longobardo e franco con tutta la serie dei Signori italiani di origine straniera, di repubbliche e signorie sino a Napoleone I inclusivamente, per concludere di qual tempera e natura sieno gl'imperi di questo mondo, cioè imperi senza punto stabilità, ricolmi d'ignominie in mezzo a poche e fuggevoli glorie. È questo *l'impero dell'uomo*. L'opposto dell'im-

pero dell'uomo è *l'impero di Dio* nel suo Cristo, in S. Pietro e nei suoi successori, impero divino, stabile e perenne nei dugento sessanta sei Papi, rappresentanti e vicarii di Gesù Cristo, vescovi di Roma, come loro propria sede. A ciò dimostrare il chiaro Autore, dato un cenno della storia ebraica e dei fatti del Vangelo, mette in bella luce le verità che vi si racchiudono, verità fondamentali del credente che appalesano ad evidenza le doti di un tale impero e vie più manifestano negli imperi tutti terreni l'opera dell'uomo manchevole e la vanità assoluta delle cose umane. Leone XIII, successore del primo vicario di G. C. S. Pietro, può dunque dirsi la prova parlante in atto dell'impero di Dio, cioè della sua Chiesa e del papato, in cui si fa visibile ed è visibilmente governata dai suoi vicarii; prova tanto più

potente, quanto più solenne nell'ossequio e nell'affetto, che quest'anno stesso gli viene reso da tutto il mondo. Il chiaro Autore per non isfigurare nella gara di figli affettuosi ha tracciato a rapidi tocchi la vita dei Leoni nella seconda parte e quindi nella terza parte minutamente la vita e le opere di Leone XIII, tutte efficaci a ristaurare la società moderna nei quattro ordini *intellettuale, civile e politico, morale e religioso*. Da ciò appare come nel gran quadro dei Sommi Pontefici la nobile figura di Lui si manifesti in tutta la sua maestà e splendore. In fine, a maniera di corollario, viene svolta la bellissima

proposizione di San Francesco di Sales: *Cristo, la Chiesa, il Pontefice sono tutt'uno*, proposizione quanto terribile per i liberali che la dividono, altrettanto dolce e confortante per i veri cattolici che la ritengono unita in un solo amore: proposizione non solo provata dalla ragione e dalla fede, ma ben anche confermata dalla storia per una non interrotta serie di fatti.

Ecco in breve il contenuto di sì pregevole opera, in cui risplendono erudizione, dottrina ed affetto caldissimo al Papato, *all'Impero di Dio*, centro e mèta di tutti gli avvenimenti prosperi e avversi.

CALVANICO SAVERIO. — Storia miracolosa della Madonna greca venerata nella basilica di Porto in Ravenna. Poemetto in ottava rima, dedicato al Sommo Pontefice Leone XIII nella fausta ricorrenza del suo Giubileo episcopale. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1893, 16° di pp. 36.

In questo poemetto di tre canti alla nobiltà del soggetto risponde la dignità della forma, onde il ch. Autore lo riveste. Egli narra la storia veramente miracolosa della sacra Immagine con uno stile che in molte ottave sollevasi all'atezza dell'epica poesia, ed è qua e là rifierito di similitudini e di metafore leggiadra-

mente espresse. La narrazione corre limpida, naturale, bene ordinata e con un verseggiare sciolto ed armonioso che alletta.

È un bel fiore di maggio offerto sull'altare di Maria per mano del Sommo Pontefice, Leone XIII, a cui il Poeta lo dedica in memoria del suo glorioso Giubileo Episcopale.

CANTÈRA BIAGIO sac. — Due documenti Angioini. *Napoli*, tip. della R. Accademia delle Scienze, 1892, 8° di pp. 8. — L. 1. Dirigersi in Napoli presso l'Autore o all'Archivio di Stato o al Vico Campanile ai Miracoli, 46.

Il primo documento è un ordine del re Roberto di consegnare un certo numero di travi per la costruzione del Duomo di Napoli. In esso il cominciamento del Duomo si ascrive a Carlo II, e con ciò resta esclusa l'opinione di coloro che lo attribuivano a Carlo I. L'altro documento contiene

la permissione di portar armi data da Roberto, regio vicario, ai famigliari e dipendenti di Giacomo arcivescovo di Napoli (1302-1308). Il Cantèra vi aggiunge brevi note; le quali però bastano a mostrare il suo valore storico, e come egli sia capace di lavori di assai maggior mole.

CAPPI ERCOLANO dott. — Frammenti di medicina popolare. *Mi-*

lano, libreria ed. Palma, 1893, via Lupetta n. 12: Napoli D. Paoloni (Purità a Foria) 17 — L. 0, 15.

La *Sezione-Giovani* del Comitato diocesano milanese ha impresso da parecchio tempo a divulgare volumetti in 32° di pp. 64, per lo più ogni mese, affin di tener lontana dai lettori, massimamente giovani, la peste di tante collezioni economiche, di trattatelli scientifici, di manuali di letteratura e di storia ecc. quasi tutti riboccanti di oscenità o di sfacciate menzogne, merce ben nota della libreria Treves. L'opera dimandasi, *Piccola Biblioteca scientifico-letteraria*. È naturale che, a rendere più diffuso e più efficace il rimedio, si è avuto cura che il prezzo di ciascun opuscolo sia oltremodo tenue (15 cent. col ribasso per più copie) e l'esposizione delle materie vada commendata per chiarezza, so-dezza di dottrina e, ove la materia lo comporti, per una maniera di scrivere sì attraente, che nessuno ha bisogno di ricorrere a fonti impure. Ciò appare anche dalla fama degli autori, i quali sono larghi dei loro scritti alla Piccola Biblioteca.

La Redazione ha avuto anche ultimamente nel Congresso di Genova la promessa di prossima cooperazione da parecchi egregi scrittori cattolici. Noi intimamente persuasi della grande necessità di tale opera e della buona riuscita, invitiamo coloro che sono solleciti della diffusione di idee sane e cristiane fra il popolo ad aiutare coi loro scritti la Piccola Biblioteca scientifico-letteraria, che è l'unica cattolica di tale genere esistente finora in Italia, punto intenta al lucro, anzi, paga solo del bene che vien facendo e del plauso dei cattolici, sostiene non pochi e rilevanti sacrificii economici. L'opera qui annunciata appartiene alla seconda serie, di cui fra breve usciranno alla luce le monografie: *La Cremazione, L'evoluzione e l'origine dell'uomo, La Rivoluzione francese* ecc. Vi si danno brevemente e chiaramente precetti sull'igiene e sulle malattie più comuni del tubo alimentare e del tubo intestinale con accenni a rimedii assai pratici.

CARTAS de los PP. de la Compañia de Jesus et la Mission de Filipinas. Cuaderno IX. *Manila*, Perez, 1891, 8° di pp. 684.

CATHREIN VICTOR S. J. — *Moralphilosophie*. Eine wissenschaftliche Darlegung der sittlichen, einschliesslich der rechtlichen Ordnung. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. Erster Band. Allgemeine Moralphilosophie. Zweiter Band. Besondere Moralphilosophie. *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1893, 8° di pp. XX-538; XVI-662. — M^{kl} 15,50. Rilegata M^{kl} 19,50.

Si veda la *Rivista* che della prima pubblicata nel quad. 986 (18 luglio edizione di questa egregia opera fu 1891) a pag. 197.

CATTANEO UBERTO sac. prof. nel Seminario V. di Rovigo. — Il Tesoretto Mariano. Tratto da Commenti scritturali di Cornelio a Lapide e Tommaso Le Blanc. — *Lendinara*, Libr. edit. Luigi Buffetti, 1893, 8° di pp. 538. — Lire 3,50.

Deigno del titolo che porta è questo libro, vero tesoro che in sè com-

pendia il fiore di quanto si disse o si può dire in lode della gran Madre di Dio. Il ch. Autore non solo ragione in esso del Nome, della Santità, della Dignità, delle Glorie e dei privilegi dell'Immacolata e sempre Vergin Madre di Dio, ma spiega sott'occhio al lettore i tanti simboli sotto ai quali Ella vien figurata nelle sacre carte,

dando di ciascuno il vero significato, cosa che sebbene non sia nuova, tuttavia è trattata qui con singolare ampiezza ed erudizione.

Raccomandiamo questo buon libro a tutti i nostri lettori, massime ecclesiastici, pe' quali il ch. Autore l'ha specialmente scritto.

CHIRIOTTO FRANCESCO teol. can. — Memorie storico-religiose su Piobesi (Torinese). *Saluzzo*, tip. San Vincenzo, 1892, 8° di pp. 88.

Nell'occasione che in Piobesi Torinese s'inaugurava la nuova chiesa parrocchiale (aprile 1892) il sig. can. Chiriotto faceva di pubblica ragione il presente opuscolo, in cui egli diligentemente raccolse tutte le notizie che gli venne fatto di rinvenire, riguardanti la storia del suo paesello natio. Il cap. V contiene uno studio dell'ingegnere Carlo Nigra sopra una chiesa di Piobesi intitolata a S. Giovanni Battista, che merita di essere

notato.

Questa chiesa, come si deduce dalla sua primitiva struttura, apparterebbe al secolo IX e sarebbe una delle più antiche del Piemonte. Gli affreschi che vi furono eseguiti verso il principio del secolo XV sono opera di qualcuno dei varii eccellenti pittori, che in quel tempo fiorirono in Piemonte, dei quali quanto ci son noti i lavori, altrettanto ci sono ignote le azioni e talora financo il nome.

CINQUEMANI GIOVANNI can. prof. — Il Precetto Pasquale, ossia quaranta motivi per indurre i fedeli alla osservanza del Precetto Pasquale. Repertorio di testi e di concetti ad uso del Clero. *Modena*, tipografia dell'Immacolata Concezione, 1893, 8° di pp. 68. — Cent. 60.

Di questo importante opuscolo parliamo di proposito nel passato

quaderno, numero 1034, sotto il titolo *Il più bel frutto del Giubileo del Papa*.

CIRILLO (S.) Vescovo di Gerusalemme, Dottore della Chiesa. — *Cathecheses mystagogicae Sancti Cyrilli hierosolimitani Episcopi et Ecclesiae doctoris. Salutis*, ex typ. Sancti Vincentii, 1893, 16° di pp. 38. — Cent. 20. Copie 20, L. 3. Rivolgersi alla tip. S. Vincenzo, Saluzzo.

CODA COSTANTINO dott. — Biblioteca dello studente, con aggiunte per insegnanti ed istitutori, ossia Elenco d'opere letterarie, filosofiche, storiche, scientifiche, educative e religiose, distinte per categorie. *Torino*, tip. Artigianelli, 1893, 8° di pp. VIII-79.

Non è chi possa negare una sincera approvazione e un plauso a chi si cimenta a compilare un'operetta di questa specie, specialmente se si

consideri che il ch. Autore, già noto per altre opere pregiate assai ed utili, l'ha condotta a termine « con uno scopo scientifico e morale », e

ciò che egli non dice, ma noi crediamo, attesa la conoscenza che di lui abbiamo, con iscopo altresì di opporla a simili libretti, pur troppo pubblicati con iscopo di diffondere libri immorali e per ciò stesso nocivi alla gioventù ed anche alle buone lettere.

Con tutto ciò siamo costretti di fare alcuni appunti. A pagina 3, si cita la storia della Letteratura dell'Emiliani-Giudici che è piena di maldicenze, di falsità storiche, e di giudizi punto giudiziari, e che niun savio educatore vorrà porre nelle mani d'uno studente. Nè crediamo utile additare tra i classici latini, S. Ambrogio *de Officiis*, che ha tutti i meriti immaginabili, tranne il linguaggio classico; nè in generale i classici, annotati da Atto Vannucci, le cui note non sono da raccomandare; nè molto meno Lucrezio tradotto da Alessandro Marchetti, traduzione proibita dalla Chiesa con decreto del 1718. Neppure vorremmo vedere tra i libri degli studenti Caltullo e Marziale e Anacreonte, nè secondo l'originale non espurgato, nè secondo le traduzioni intere.

Negli autori di filosofia ci pare di vedere un miscuglio di sistemi, anche i più screditati: ma almeno nulla vi ha di assolutamente condannato; dove che tra i moralisti troviamo il Montesquieu, il cui *Esprit des lois* è all'Indice. Tra gli storici, vorrebbesi scancellare Francesco Bertolini, dal quale nulla ha da imparare uno studente cattolico, e a più forte ragione il Gibbon, che è proibito dalla Chiesa, e l'Hallam, per lo stesso motivo. Dai libri di religione sarebbe da espungere il Muratori, *Della regolata divozione*: è un opuscolo d'idee sregolate, vera macchia alla fama del famoso storico, che volle mettere la falce in una messe sconosciuta.

Noi siamo certi che questi e forse alcuni altri pochi errori sono sfuggiti al chiaro Autore per mancanza di tempo o di riflessione, e contro il suo intendimento di dare un elenco sano e morale; ma ci è forza, dovendolo annunziare, di notare siffatte mende, affinchè i lettori non credano che i giudizi nostri sieno poggiati solo sulla onestà dell'Autore, e non sulla obbiettiva natura dei libri.

DA VARIGNANA ONOFRIO M. O. Rif. — I miei ricordi e le mie preghiere. V edizione. *Bologna*, tip. arcivescovile, 1893, 16° di pp. 608. — L. 1.

È un manuale di pietà.

DEFENSA de la aparición de la Virgen Maria en el Tepeyac, escrita por un Sacerdote de la Compañia de Jesus contra un libro impreso en Mexico el año de 1891. *Puebla*, impr. del Colegio Pio de Artes y officios, 1893, 16° di pp. VIII-342.

L'anno 1556 l'illmo sig. Alfonso de Montúfar, Domenicano e secondo vescovo dei Messicani, istrui un processo secondo ogni formalità, richiesta dal diritto, contro un predicatore di altro Ordine, per aver questi negato pubblicamente in un discorso la verità dell'apparizione della Ver-

gine in Tepeyac, quivi onorata sotto il titolo di Nostra Signora di Guadalupe.

Di questo processo, rimasto celato negli archivii della chiesa metropolitana sino a questi ultimi anni, s'impadronirono alcune persone di mala volontà, e lo divulgarono per le stam-

pe, con certe lor note e aggiunte, credendo aver esse in mano una prova evidente contro l'apparizione della Vergine in Tepeyac. Contra un tal libello cominciò l'anno 1891 a

scrivere una serie di potenti articoli il giornale *El Amigo de la Verdad*, i quali articoli escon ora riuniti in un bel libro. Di che vedasi il libro *Magisterio*, qui appresso.

DE SANCTIS PAOLO can. rettore del Seminario di Rieti ora Vescovo di Poggio Mirteto. — Sulla Vocazione Divina a qualsivoglia stato di vita, in particolare all'ecclesiastico. Seconda edizione. Roma, libreria Salesiana, 1893, 32° di pp. 232.

Si veda quanto fu detto di questo libro nel quad. 719 (5 giugno 1880)

a pag. 605, allorchè ne annunziammo la prima edizione.

DESCAMPS EDUARD. — Africa. Drame en cinq actes en vers, couronné au Concours littéraire international. Paris, Louvain, Bruxelles, Peters ed., 1893, 8° di pp. 134.

Nel suolo africano si vogliono riconoscere tre mondi: il barbaro, il musulmano ed il cristiano. La lotta fra questi tre mondi si appalesa spaventevole nella quistione della tratta degli schiavi.

Il sig. Edoardo Descamps ci ha ritratto vivamente tale lotta nel dramma qui annunziato, il quale fra trentacinque scritti riportò il premio di dieci mila lire. I casi dell'Uganda, degni in tutto dei primi cristiani, narrati dal Primate d'Africa in una lettera al sig. barone Lambermont, 19 marzo 1890, gli hanno fornito occasione e materia grande allo svolgimento del suo soggetto. La scena comincia nel gotico castello di Reuilly, ove il generoso Gerardo trionfa dell'amicizia d'Andrea Varmont e dell'affetto della madre, che non sanno risolversi alla separazione d'un tanto amico e figlio, anelante al soccorso dei miseri Negri. È l'idea del mondo cristiano.

Nel secondo atto compaiono in tutto il loro orrendo aspetto i turpi rappresentanti del mondo musulmano, solo avidi di lucro e tutt'intesi a vendere *carne umana* a Zanzibar; all'animo abietto dei mercanti Arabi

fa contrasto ed incute terrore il decreto del Sultano di Zanzibar in favore della libertà dei suoi sudditi. Il terzo atto si svolge sulla collina Rubaga, in riva ai Grandi Laghi. I missionarii, veri eroi, distruggono ogni traccia di feticismo, proprio del mondo barbaro, e celebrano la festa della Libertà, alla quale interviene il Sovrano del paese; ma, nel meglio, ecco gli Arabi che mettono ogni cosa a ferro e fuoco e cacciano in esilio i novelli cristiani ed il re. Il quarto atto ci presenta i neofiti barbari e gli europei, arrivati in soccorso, aiutarsi a vicenda, per riconquistare il regno dell'Uganda. Nel quinto atto si descrive il ritorno del Sovrano dei cristiani, coronato dalla santa morte del loro apostolo, Gerardo, il quale dolcemente ripete quest'ultime parole: «*Africa... Europa... amore... pace di Gesù... non vi saranno più schiavi!*» Oltre i personaggi che abbiamo già menzionato, spiccano in questo dramma il capitano Riccardo di Villefranche, rappresentante degli arditi esploratori: Zelio, figlio del re, lieta speranza della civiltà Cristiana in Africa: e per qualità opposte i due Arabi, Hassan, *cacciatore di uomini*, astuto,

crudele, simulatore d'immensa umanità; Ruma mercatante di schiavi, traditore ed abile nel cattivarsi la fiducia dei Negri principali, per i suoi biechi fini.

V'è grande varietà d'interessi e di casi e bell'intreccio nell'azione. La generosità d'animo e il sacrificio sono fatti risaltare nel massimo splendore. Al contrario l'inumanità e la sete dell'oro sono descritte con tinte

si vive, che ti nasce spontaneo il senso d'abbominazione e di esecrazione.

Quanto è mai tenera la scena di Germana di Reuilly, la madre di Gerardo, la quale sente straziarsi il cuore nella partenza del caro figliuolo, e vedendo andare a vuoto i suoi contrasti, anch'essa si dà tutta alla conversione dei Negri, come ad opera, in cui vede più vicina l'immagine del suo Gerardo!

DI DIGIONE P. NICCOLÒ. — Discorsi per le Quarantore e pei carnevaletti intorno all'abuso dei SS. Sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia, tradotti dal francese. Nuova edizione con aggiunte e riforme. *Napoli*, tip. di A. e Salv. Festa, 1893, 16° di pp. 452. — L. 3.

Annunziamo questi discorsi del P. Niccolò di Digione, celebre predicatore in Francia, morto nel 1694. Sono scritti con santa intenzione e zelo ardente per la salute delle anime, ma non sempre con temperato giudizio. Per verità non si inculcherà mai abbastanza ai fedeli, la grande premura che debbon porre per accostarsi degnamente ai santi Sacramenti della Confessione e Comunione; ma è pur certo che bisogna guardarsi da tutto ciò che sa di eccesso, che sempre è un vizio, e suole riuscire pernicioso anzi che utile. Specialmente per riguardo alle coscienze non v'è nulla di peggio dell'esagerazione. Questa non dirige ma fa deviare, non ammaestra ma inganna, non rialza ma abbatte. E però annunziando detti discorsi non vogliamo celare il nostro giudizio, che cioè la loro lettura non sarebbe se non per persone sagge e ben fondate negli studii teologici, le quali sono al caso di saper distinguere il vero dal falso, ovvero di sapere interpretare in un giusto senso non poche espressioni, che gitterebbero la costernazione nelle coscienze, spe-

cialmente se perplesse e scrupolose. Per dire soltanto d'alcuni punti, tutto il capo XIII della prima parte è fondato sopra un falso supposto, e sarebbe facile, prendendo le cose dette così in generale, venire a conclusioni, che non reggono alla sana logica e che sarebbero contrarie crediamo, alla mente che ebbe l'Autore quando lo scrisse. — Così pure quanto dice dei *Confessori* non può esser preso al rigor della lettera, cioè che egli non può « far di meno di non incolparli della perdita di un numero innumerevole di anime (p. 152) »; e che il numero dei confessori buoni è *molto piccolo*, mentre quello degli indegni di tal ministero è *grande* (ivi). Noi non dubitiamo di dire che, preso qualunque tempo del Cristianesimo, siffatta proposizione così generale è falsa e per nulla onorifica al Clero, ai Vescovi, alla Chiesa stessa. Perchè generalizzare così, e mancar alla verità e alla riverenza dovuta alla parte più nobile della Chiesa, il Clero? Chi ammette la proporzione dell'Autore così come è espressa, quale risposta darà agl'ignoranti, che dicono la confessione essere cosa

immorale? Quale agli empîi che dicono il Clero una piaga della società? — Finalmente, per dare anche un esempio delle arbitrarie necessità qui imposte, la causa di tante confessioni *sacrileghe*, secondo l'Autore è, che quando si fa la prepara-

zione alla confessione non si premette all'esame di coscienza ecc. *almeno una mezz'ora* di preghiera (p. 49). E pure, a buona teologia, la cosa non è mai strettamente necessaria, e spesso è impossibile in pratica.

FELLI D. FRANCESCO. — Guida alla Cappella Borghese in S. Maria Maggiore. Ricordo del Giubileo Episcopale di S. S. Leone XIII. Roma, tip. della pace, 1893, 16° di pp. 128.

È una guida *storica, artistica e morale* della cappella Borghese, insigne monumento innalzato da Paolo V alla Vergine Maria. Rispetto alla parte storica il rev. D. Francesco Felli ci fornisce con accuratezza cognizioni e schiarimenti della vita dei Santi e dei fatti prodigiosi, quivi ritratti; quanto al lato artistico egli descrive le sculture e i dipinti pregevoli, dei quali la cappella è magnificamente ornata, nè tralascia di dare piena contezza della varietà dei marmi e delle pietre preziose, dei differenti ordini di architettura e dei valenti artefici, che concorsero a for-

mare nel sontuoso tempio liberiano un gioiello di arte. Ma il punto meglio trattato in questo libro è la esposizione delle glorie di Maria, celebrate nelle opere artistiche della cappella. Sicchè i devoti, gli artefici e i dilettanti di arte debbon saper grado al chiariss. Autore, per avere agli uni apprestata materia di vieppiù infervorarsi nell'amore alla loro Madre, agli altri poi somministrato un mezzo di leggere più addentro in quelle meraviglie dell'ingegno italiano e di non assistervi con in mano certe guide di viaggiatori, spesso manchevoli, sempre infedeli.

FRANCESIA IO. B. — Leo III Pontifex Maximus, actio drammatica. S. Benigni in Salassis, ex off. Salesiana, 1893, 32° di pp. 133.

Ci è sempre giocondo annunciare opere scritte nella maestosa e bella lingua del Lazio, oggi cotanto negletta. In questa lingua e nello stile di Plauto e di Terenzio è scritto il presente dramma; il quale per la nobiltà ed importanza del soggetto tratto dalla storia dei Papi, e pel modo con cui viene in esso l'azione drammatica svolta e sceneggiata, ci sembra degno di elogio. Non gli fa poi difetto la varietà nell'unità dell'azione, nè la purezza ed eleganza

del fraseggiare proprio di siffatto genere di componimenti, nè la verità storica dell'azione principale e del carattere de' personaggi. Sarà pertanto letto con piacere e rappresentato con plauso, massime ne' seminarii e in que' collegi, ne' quali coltivansi ancora le lettere latine e si educano i giovani al rispetto e all'amore di quell'Augusta Sede, che fu cotanto onorata dall'Eroe del dramma Leone III.

LEONE XIII (A) Pontefice Massimo nel suo giubileo Episcopale 1893. Siena, tip. Editrice S. Bernardino, 4° gr. di pp. 314.

Nel frontespizio leggiamo essere questo un umile omaggio della scien-

za cattolica, promosso dalla Commissione Centrale esecutiva pei fe-

steggiamenti del Giubileo episcopale di S. S. il regnante Pontefice, ed eseguito dal Circolo Romano di San Sebastiano. Gli esimii scrittori che vi concorsero, socii tutti attivi od onorarii del detto Circolo, lasciati in disparte gli argomenti encomiastici, intesero di onorare la fausta ricorrenza con « un saggio degli studii coi quali specialmente in Roma s'avanza e vi si allarga oggi la coltura nostra », avendo soltanto la comune mira « d'illustrare e chiarire le relazioni tra il cristianesimo e la civiltà. » Ci basterà citare i nomi di quegli egregi pubblicisti, perchè ognuno argomenti della bontà del tutto e delle parti.

Il ch. filosofo Augusto Conti svolge con la sua consueta acutezza il tema che « La rivelazione spiega i più profondi misteri dell'uomo. » Il March. Filippo Crispolti è noto pel suo stile facondo e vivace. Il discorso che egli ci dà intorno alla piaga del *Duello* e al modo di combatterla, meriterebbe di esser largamente diffuso nella classe colta della società cristiana. *I parlamenti dello Stato Pontificio nel medio evo* danno argomento di un erudito articolo storico al ch.

Prof. Filippo Ermini, Presidente del Circolo di S. Sebastiano. Altro studio storico, condotto con arte e critica rispondente ai nostri tempi è il lavoro del ch. Francesco Faberi sopra *S. Pio V.* Il ch. Prof. E. Salvadori ha scelto a soggetto *Il pensiero cristiano nella civiltà del medio evo*, ed il ch. Enrico Santini, il *Sacro Romano impero*: argomenti ambedue trattati con buona filosofia ed erudizione. Interessantissimo è il lavoro datoci dal dotto P. Savi barnabita *Sulla scoperta e sui progressi realizzati nell'antica letteratura cristiana durante l'ultimo decennio.* Segue una bella monografia del ch. Carlo Sica col titolo *Silvestro II nella leggenda*, dove con accurata critica si vagliano le leggende annesse al nome di quel grande Pontefice: e per ultimo il ch. Taccone-Gallucci chiude la serie con un ragionamento da pari suo, intitolato *La Chiesa e le forme politiche.* — A dir breve, egli è un serto che ben poteva presentarsi al Pontefice, ristoratore degli studii filosofici, storici e scientifici in genere.

MAGISTERIO (El) de la Iglesia y la Virgen del Tepeyac por un Sacerdote de la Compañia de Jesus. *Queretaro*, imp. de la Escuela de Artes, 1892, 16° di pp. VIII-176.

L'anno 1888 l'inquisizione condannò un tale, che avea scritto contro la Vergine di Tepeyac. Questi si sottomise lodevolmente al giudizio della S. Sede, ed in tale occasione, avendo Mons. Carrillo y Ancona, vescovo di Yucatán, divulgato una lettera in confermazione di quanto avea deciso Roma, un anonimo si accinse alla stolta impresa di confutarla con ragioni, ch'egli chiama frutto di *studio teologico* ed in realtà non sono altro che prove evidenti della sua

crassa ignoranza del magistero della Santa Chiesa. Il valoroso giornale *El Amigo de la verdad* non si tenne sulle mosse e volle anch'esso rivedere le bucce allo scandaloso scribacchiatore, al signor *Don Estudio*, con tredici dotti articoli, che sono raccolti in un sol corpo nel libro, che annunziamo. Vi si contengono le principali verità sul magistero della Chiesa, come a dire, chi insegna nella Chiesa; che cosa e come insegna la Chiesa; ogni cosa, s'intende,

in relazione alla Vergine di Tepeyac. Vi è poi la narrazione di Maria in Lourdes in forma di dialogo con riscontro a quella di Guadelupa o di Tepeyac. In fine si racconta un mi-

MAGNANINI MARIANO. — Discorso letto nell'Accademia tenuta in onore di Gioacchino Rossini dai Soci del convegno dei buoni amici nel giorno 11 dicembre 1892. *Pesaro*, stab. Annesio Nobili, 1893, 8° di pp. 22. — Cent. 40.

Questo discorso è scritto contro la impudente incredulità, la quale oggidi cerca anche di farsi bella di cose non sue, delle più belle glorie della nostra cattolica religione, quali sono

MANUALE della Guardia d'onore al Sacro Cuore di Gesù, approvato da S. E. Revma l'Arcivescovo di Torino. *Torino*, libreria del S. Cuore, 1893, 16° di pp. VIII-416. — L. 2,50. In tela L. 3: e L. 5, 6, 7 e 8, illustrato dalle 9 immagini della Guardia d'onore, rilegato in tela, in pelle, in zigrino semplice e in zigrino elegante. Si vende alla Libreria del S. Cuore di G. B. Berutti in Torino.

È una novissima edizione che tornerà assai gradita ai devoti del Sacro Cuore, poichè nulla si potrebbe desiderare di meglio tanto pel testo, quanto per la correttezza tipografica e nitidezza di caratteri.

Il *Manuale* è diviso in tre parti, di cui la 1^a è catechistica e spiega con chiarezza l'oggetto ed il fine della Guardia d'Onore; nella 2^a si dà come in un quadro l'organizzazione dell'Arciconfraternita e l'elenco delle

racolo della Vergine tepeyacence, avvenuto in Roma l'anno 1796, riferito secondo il processo che quivi si instrui.

un Dante Alighieri, un Cristoforo Colombo, un Gioacchino Rossini e cento altri. Di questo ultimo si discorre qui di proposito, con bel modo e con prove stringentissime.

molte Indulgenze, ond'è dotata; la 3^a è un completo manuale di pietà cristiana, poichè non solo comprende i pii esercizi della Guardia d'Onore, ma è ricca di altre preghiere, e contiene pure il modo d'accostarsi con frutto ai SS. Sacramenti, assistere alla Messa, alla *Via Crucis*, ecc.

Lo raccomandiamo specialmente qual ricordo della Pasquale Comunione e quale premio alle Scuole di Religione.

MANUALE sacerdotale ad ecclesiastici Ordinis Pietatem fovendam ex eruditioribus sacris scriptoribus excerptum et accommodatum. *Salutis*, ex typ. S. Vincentii, 1893, 16° di pp. VIII-392. — L. 1,25. Per più copie si concede il ribasso del 20%. Vendibile presso la tipografia S. Vincenzo di Saluzzo.

MARGANI ORTISI ANTONIO avv. — L'evoluzione del male e Leone XIII. Conferenza tenuta in Roma nella sede della Società cattolica « La Romanina » pel Giubileo Episcopale di Sua Santità dall'avv. Antonio Margani Ortisi, magistrato collegiale in ritiro, professore di Filosofia e del Diritto e di Diritto Romano. *Roma*, tip. legale, 1893, 8° di pp. 34.

In questo discorso si tratta dei principali errori in cui son caduti gli

atei e i materialisti e, in genere, i nemici del soprannaturale; ai quali errori si contrappongono le Encicliche di Leone XIII. Il tema è svolto sommariamente e per accenni, come si poteva fare in una conferenza accademica.

MASSAJA GUGLIELMO card. capp. — I miei trentacinque anni di missione nell'alta Etiopia. Volume decimo. *Roma*, tip. poliglotta di Propaganda Fide; *Milano*, tip. Pont. S. Giuseppe, 4° di pp. 216. — L. 12.

PATERNÒ P. F. — Vita e miracoli di S. Ciro. *Napoli*, Festa, 1893, 32° di pp. 136. — Cent. 50.

PERRELLA IAN. — Theologiae generalis seu fundamentalis compendium tironibus accommodatum, auctore Ianuario Perrella, in Lyceo Archiep. Th. Dogm. professore etc. Tom. I. *Neapoli*, De Rubertis, 1893, 8° gr. di pp. 347 — L. 5.

Le intenzioni dell'Autore nel dare alle stampe questo primo volume erano limitate alla sola Teologia fondamentale, che Egli avrebbe compendiato in tre volumi. Se non che appena il presente volume vide la luce, molti pregarono il ch. Professore di completare il corso di Teologia, aggiungendo alla parte fondamentale ancora i trattati speciali. Epperò tutta l'opera conterà di quattro volumi; i due primi presenteranno la Teologia fondamentale, gli altri due la speciale. Avvertiamo di ciò il lettore, affinchè non faccia le meraviglie veggendo nella Prefazione (p. 9) manifestato lo scopo di esporre solamente la Teologia generale. A ciò il Perrella fu indotto anche dal consiglio autorevolissimo dell'Emo Card. Sanfelice, il quale nel permettere la stampa di questo primo volume ne fa i meritati elogi, a' quali noi volen-

tieri sottoscriviamo. In quattro questioni discorre della possibilità, convenienza, necessità, cognizione, o come direbbersi con parola tecnica *conoscibilità* ed esistenza della Rivelazione soprannaturale di una Religione. Molte e prolisse sono le note aggiunte al testo, le quali con molta erudizione maggiormente dilucidano e comprovano le conclusioni proposte. Il ch. Autore ci ha fatto sapere che affine di compendiare tutta la Teologia in quattro soli volumi sarà più parco nelle note. Il secondo volume che tratterà *de vera Christi Ecclesia et de Romano Pontifice*, è già sotto i torchi. L'opera, commendevole sotto ogni riguardo, è vendibile al prezzo indicato presso l'Autore: *Napoli*, Marinella n. 27, e presso il Sig. Alfonso Giuliano, Via del Duomo n. 87 della medesima città.

PIERRUGUES ANT. DOM. — Elenco dei Capitani e degli Uomini di arme appartenenti agli Stati della Chiesa che militarono con Malatesta Buglioni al servizio della Repubblica di Firenze nella guerra del 1529-1530, incorsi nelle pene sancite da Papa Clemente VII e dal medesimo graziati in virtù dell'articolo X della capitolazione di Firenze. Documento esistente nella Biblioteca comunale di Perugia, pubblicato per cura di A. D. Pierrugues. *Firenze*, G. Pellas, ed., 1893, 8° di pp. 24.

PIGHI GIO. BATTA sac. — Liturgia Sacramentorum ex praescripto Ritualis Romani servanda. Auctore sac. Io. Baptista Pighi D. S. Th. Editio altera in pluribus emendata et aucta. *Veronae*, edidit F. Cinquetti, MDCCCXIII, 16° di pp. 196.

Vedi quanto fu detto della prima edizione nel quad. 943 (5 ottobre 1889) a pag. 92.

REPUBBLICA (La) DELL'EQUATORE. — Monografia politico-statistico-economica, compilata a cura del Consolato dell'Equatore in Genova e corredata di una pianta topografica appositamente disegnata dall'Istituto Cartografico Italiano. Ricordo delle Feste Colombiane. *Firenze*, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1892, 8° gr. di pp. 103.

Il Consolato dell'Equatore in Genova, cioè l'egregio console Comm. G. Balduino, che sotto quel nome impersonale ha cercato invano per sua modestia nascondersi, offriva in questa elegante monografia un Ricordo veramente ben inteso e perciò duraturo delle Feste Colombiane. Non è un serto di fiori letterarii, è una notizia succinta ma compiuta di quella interessante Repubblica Americana, che il ch. Comm. rappresenta nella patria di Colombo. Non vi manca nulla. Si dà in prima un cenno storico intorno a quella regione dove la conquista spagnuola trovò in Quito la capitale dell'impero del Perù. Vi si passano in rassegna la topografia, il clima, la fauna e la flora, la divisione politico-amministrativa e statistica della popolazione, le città prin-

cipali, la costituzione e il governo, la parte finanziaria, le ricchezze vegetali e minerali, le vie di comunicazione, le Missioni, e infine le relazioni dell'Equatore coll'Italia. Il quadro è compiuto; ma, ciò che più monta, esso è lavorato con somma accuratezza e fedeltà, tenendo conto di una copiosa letteratura, il cui catalogo, aggiunto in calce, comprende non meno di 82 nomi d'autori di varie nazioni. Col valore scientifico poi va del pari la limpidezza del dettato che ne rende la lettura amena e piacevole. Una bella carta topografica appositamente disegnata viene in sussidio al lettore nuovo della materia, e fa onore all'Istituto dond'è uscita. Ripetiamo: È un ricordo delle Feste Colombiane che ogni biblioteca si pregerà di avere e di conservare.

ROSSI FRANCESCO prof. sac. — Santo Ampelio, i suoi tempi e la palma colla loro coltivazione in Bordighera. *Bordighera*, libr. ed. P. Gibelli, 1892, 16° di pp. 90.

Premesse poche parole sulla postura e civiltà dell'Egitto, in cui S. Ampelio passò gran parte della sua gioventù, ed esposta l'origine e il progresso del monachismo in Oriente, si viene a parlare di S. Ampelio, venerato anche in Bordighera, il quale, stando ad una testimonianza di San Petronio, vescovo di Bologna, visse

verso il 410. Il Santo morì il 5 ottobre dell'anno 428 nel promontorio di Bordighera, ove, già chiaro per virtù e miracoli, ebbe onori e dimostrazioni di affetto singolarissimo sino all'anno 1140, quando si dovette cedere la sua salma ai Sanremesi. Ora il corpo del Santo è nella chiesa di S. Stefano in Genova, trasferitovi nel 1258.

È da lodare la solerzia dello scrittore, il quale coi suoi scritti si studia di eccitare nei lettori sentimenti di divozione e di pietà. L'opera sa-

SANFELICE GAETANO mons. — Discorsi e Panegirici di Mons. Gaetano M.^a Sanfelice dei Duchi di Bagnoli Canonico Lateranense, prelado tesoriere del Tesoro di S. Gennaro. *Napoli*, Festa, 1893, 8° di pp. 652. — L. 6.

Si leggeranno con piacere e con profitto questi discorsi del ch. Oratore. In essi si scorge abbondanza, vita, dottrina. Venti sono i Panegirici, il resto sono discorsi intorno a dommi e sacramenti della nostra santa Religione, con alcuni ottavarii e SIMONELLI. — Vedi BRETTEES.

SOMMAIRE de la doctrine catholique en tableaux synoptiques pour servir aux instructions paroissiales et aux catéchismes de persévérance par l'Auteur des *Paillettes d'Or*. Première partie. Les Commandements de Dieu et de l'Eglise. II. Les Conseils Evangéliques. III. La Conscience. IV. La Pêché. Neuvième édition. *Avignon*, Aubanel frères éd., 16° di pp. 224.

Questa bell'opera, di cui facemmo menzione nella bibliografia del quaderno 969 (1 nov. 1890) p. 350 è stata onorata dal S. Padre Leone XIII d'un

STATISTICA della Emigrazione italiana, avvenuta nell'anno 1891 e appunti di statistica comparata dell'emigrazione dall'Europa e dell'immigrazione in America e in Australia. *Roma*, stab. tip. dell'*Opinione*, 1892, 8° di pp. XX-68.

TADDEO P. G. di S. G. Battista, carmelitano scalzo milanese. — Meditazioni per tutti i giorni della settimana, feste del Signore, della Madonna e dei Santi, domeniche dell'anno e ferie quaresimali. Terza edizione. *Viterbo*, tip. Agnesotti, 1892-93, voll. 4 in 16° di pp. 382, 404, 432, 448. — Prezzo dei quattro volumi, che non si vendono separatamente, L. 10,00. Franchi di posta. Sono vendibili presso il R. P. Alessandro di S. Teresa, Priore dei Carm. Scalzi di Caprarola (Roma); presso la Procura Generale dell'Ordine dei Carm. Scalzi. *Roma*, Panetteria 45, e presso il P. Ferdinando di S. Maria. *Roma*, S. Maria della Scala in Trastevere.

TONGIORGI SALVATORE S. I. — Institutiones philosophiae moralis Salvatoris Tongiorgi e Soc. Iesu ab eodem in compendium redactae. Editio tertia. *Senis*, ex officina Archiep. S. Bernardini, 1891, 12° di pp. 162.

rebbe migliore assai, se si fossero sceverate con maggiore discernimento le particolarità leggendarie dalle storiche.

novenarii in onore della SSma Vergine e de' Santi. Non mancano qua e colà alcuni tratti apologetici della nostra Santa Fede, della Chiesa, del Romano Pontefice del Clero contro i moderni Massoni o massoneggianti.

Breve diretto all'editore Aubanel, le cui pubblicazioni fanno un gran bene nel mondo cristiano.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 luglio 1893.

I.

COSE ROMANE

1. Dono della città di Treviri al Papa. — 2. Il disegno di un'esposizione nazionale a Roma svanito. — 3. Alcuni frutti della laicizzazione degli ospedali e delle scuole a Roma.

1. La diocesi di Treviri ha fatto dono al Papa d'un grande e bel quadro, rappresentante a volo d'uccello il colle vaticano col palazzo pontificio, i giardini, la basilica, la piazza del Bernini e tutto quel che è compreso tra il palazzo del S. Ufficio fino alle novelle case di *Porta Angelica ai Prati*, non escluse, all'orizzonte, le colline del settentrione e del levante. Una cornice monumentale di noce inciso dà risalto al quadro, in cima alla quale si leggono le parole: *Leoni XIII — Jubilaeum sacerdotale celebranti — Dioecesis trevirensis gratulabunda*. Sotto evvi lo stemma della città di Treviri. Il quadro, lungo ben quattro metri ed alto un metro e mezzo, è stato eseguito ad acquarello dal valente ingegnere prussiano, il sig. Weeser Krell, che ha un' arte tutta propria in ritrarre le prospettive. Chi l' ha veduto dice che è un miracolo di precisione e di esattezza. Esso è frutto di parecchi anni di lavoro e doveva offerirsi al Papa già fin dal 1888 al tempo del giubileo sacerdotale, come dice la scritta indicata; ma non potè condursi, se non ora, a compimento. Dietro richiesta, fattane al S. Padre, l'autore però ebbe la ventura di poterlo mettere in mostra in varie città di Germania, come a Treviri, Berlino, Düsseldorf e Vienna, dove l'opera artistica fu conosciuta ed universalmente encomiata. Essa venne finalmente consegnata al S. Padre, il giorno 5 di luglio. Esposta in una delle anticamere pontificie, il S. Padre stesso venne a vederla, esprimendo la sua soddisfazione ed aggiungendo volere lui stesso designare il posto in Vaticano, dove il quadro deve esser collocato. L' artista, il sig. Weeser Krelle, la sua signora

presenti alla visita del Papa, s'ebbero dal medesimo cortesissime parole di lode e, da eccellenti cattolici che sono, dovettero riportarne una carissima memoria. L'artista fu fregiato anche della croce di commendatore dell'Ordine di S. Gregorio.

2. La mostra nazionale da farsi in Roma nel 1895, per celebrare, come dicevano, le nozze d'argento della città de' Papi colla nuova Italia, tanto caldeggiata dal già *leale suddito* pontificio, il deputato Guido Baccelli, è sfumata quasi improvvisamente. Tanto che lo stesso on. deputato ebbe a cader dalle nuvole, quando nella famosa tornata del giorno 8 alla Camera, dopo tre anni di aspettativa, udì che il Governo era contrario ed ingenuamente esclamò: « Posso dichiarare con sicura coscienza che di questa deliberazione, a me, fino a un quarto d'ora fa, non fu tenuta parola! » Ingenuo il Baccelli! Avrebbe voluto saperlo un quarto d'ora innanzi! Narriamo questo avvenimento.

Qual fosse il fine politico della mostra è stato già indicato; il solito ritornello: *Roma è nostra, a Roma siamo e ci resteremo*. « L'esposizione, disse il suo promotore, il Baccelli, doveva essere un mezzo per commemorare degnamente il 25 anniversario di Roma italiana. Un vasto disegno era nella mia mente: fare una grande esposizione d'arte retrospettiva, da intitolarsi *L'arte nei secoli*. E dove impiantare una mostra simile meglio che in quella grande platea, tutta circondata da meravigliosi ricordi d'arte e di gloria antica? L'esposizione osteggiata dai preti per fini politici, e per invidia dalla nobiltà non ancora spiantata, diverrà una cosa meschina, ove si faccia in qualunque altro luogo che non sia la platea archeologica. » A incarnare questa idea, giudicata da tutti ruinoso per Roma (eccetto che nella fantasia gloriosa del Baccelli e nella mente di pochi, avidi di guadagnare sull'altrui grullaggine) si aspettava l'ultima parola del Governo. E il tempo era omai giunto, al discutersi che facevasi la legge per l'esecuzione delle opere pubbliche edilizie in Roma, cioè il compimento del policlinico, del palazzo di giustizia, della via Cavour, de' ponti sul Tevere, eccetera. A questa prima legge, o parte di legge da studiarsi, se ne aggiunsero due altre, riguardanti la mostra e sono: 1.° il concorso indiretto dello Stato alla mostra stessa, permettendo alla commissione esecutiva una lotteria di 10 milioni e concedendole il superfluo della tassa sul dazio consumo in tutto il tempo della mostra; 2.° l'assetto e risanamento della così detta *platea archeologica*, spazio immenso tra il Celio, l'Aventino e le terme, per cui sarebbero d'uopo parecchi milioni. Il Baccelli s'era cullato nella speranza che tutto ciò fosse così facile a farsi, come a concepirsi. Ma non la pensavano così i Ministri, i quali si palleggiavano ameneramente l'on. Guido: Intendetevela con Grimaldi, gli diceva il Gio-

litti. E Grimaldi: Parlatene con Genala. Questi: Sentite Lacava. Lacava a sua volta: Tutto dipende da Martini. E il Baccelli, un quarto d'ora prima della tornata dell'8 luglio, non aveva capito il giuoco! Si venne dunque alla discussione. Questa fu tenuta dopo la burrascosa votazione per la legge delle banche, di cui parliamo nelle *Cose Italiane*. Erano le 6 $\frac{1}{2}$, i deputati stanchi e, per giunta, assente il Giolitti, il quale era andato ad accompagnare alla stazione il Re che partiva *dopo le 8*. È da notarsi ancora come dei deputati, presenti alla votazione per le banche, ed erano 357, se ne eclissarono di presente un 120. Quando si venne al punto, dopo votati i 40 milioni da spendersi in 17 anni, per il proseguimento delle opere edilizie; l'aggiunta del risanamento della platea archeologica fu semplicemente respinta, e della lotteria e del dazio consumo non se ne disse neppur parola. Il Genala, ministro de' lavori pubblici, dichiarò che la deliberazione di non ispendere milioni per la platea archeologica era stata presa ad unanimità nel consiglio de' Ministri. Dopo ciò la commissione della mostra è venuta sciogliendosi come sale in acqua. Un deputato, l'ebreo Barzilai, così scrive al Baccelli. « *On. Presidente!* La prego a voler fare accettare le mie dimissioni da membro del Comitato esecutivo per l'esposizione di Roma. Io non credo mi sia lecito di contribuire più oltre ad alimentare nella cittadinanza illusioni che durano da tre anni, e che disgraziatamente perdono ogni giorno più probabilità di incontrarsi coi fatti. »

3. Tanto le effemeridi liberali quanto le cattoliche, e le prime più delle seconde, hanno svelato, in questi giorni, gravissimi fatti accaduti negli ospedali laicizzati di Roma e in qualche istituto scolastico, parimente in mano di laici. Tali fatti servono ad illustrare la tesi generale che in opera di educazione e di beneficenza, il *laicismo* (intendiamo quello che si contrappone agl'insegnamenti della Chiesa) fa e farà sempre cattivissima prova. Quanto agli ospedali, il *Fanfulla* dell'11 luglio svela queste infamie di quello di Santo Spirito, donde furono cacciati i Concettini. « Mercoledì scorso, verso le dieci e mezzo di sera, un povero malato, certo Attilio Capri, che occupava il letto n. 4. fu assalito da febbre al cervello; gli infermieri, per mettergli la camicia di forza, lo presero per il collo, per le orecchie e per la gola e gli posero le ginocchia contro la schiena. Il povero diavolo gridava come un ossesso: Mi volete far morire, che modi sono questi? Lo legarono e lo trasportarono in altra corsia. Il disgraziato morì il giorno appresso. Un malato che occupava il letto n. 7, per aver preso le difese del sofferente, fu battuto anche esso dagli infermieri ed al mattino seguente cacciato dall'ospedale. Sere sono, verso le 11, un ammalato che giaceva nel letto n. 21 cadde in terra. Il disgraziato fu raccolto agonizzante soltanto verso le quattro del mat-

tino. Poco dopo morì! A questi fatti gravissimi, che dimostrerebbero la crudeltà degli infermieri verso i malati, si aggiungono altri che reclamerebbero un pronto provvedimento da parte del regio commissario. Gli infermieri, che nelle ore di servizio sono spesso lontani dall'ospedale, provano una certa voluttà a *mandare a mmorì* ecc. gli ammalati che chiedono le medicine. Ai reclami degli infermi non si dà ascolto. La settimana scorsa ad un infermo, cui i medici avevano prescritto quattro uovi, le suore ne davano uno solo! Ad un ammalato che chiese un bicchiere d'acqua, un infermiere rispose inurbanamente: Se hai sete, va a bere alla fontana! E l'ammalato non ebbe il bicchiere domandato! Nella minestra si trovano spesso . . . delle cicche! E potrei aggiungere qualche altra cosa, ma per oggi faccio punto. » Così il *Fanfulla*. Il *Messaggero* a sua volta così discorre: « Sono deplorablevolissimi (i conflitti tra malati e infermieri), ma disgraziatamente inevitabili; tanto più che la maggior parte di quel personale è salariato e reclutato alla meglio; poichè non è possibile pretendere che il fior fiore delle persone pazienti e caritatevoli si adattino a fare l'infermiere e con quello stipendio... Sarebbe tempo, in verità, che una mano ferrea spazzasse tutto il PUTRIDUME da quei ricoveri e li rinnovasse dalle fondamenta, in omaggio a quella pietà ideale, alta, sublime, che dovrebbe aleggiare su di essi, benefica e immutabile. » È da aggiungere, a compimento del vero, che il r. commissario degli ospedali ha già ordinata un'inchiesta su tali fatti.

Quanto alla morale nelle scuole, abbiamo la confessione della *Capitale* che, parlando d'istituto laico, cui non vogliam nominare, dice che è d'uopo chiuderlo, perchè è (sono sue parole) « un vero porcile ». Quindi aggiunge: « E poi c'è bisogno anche di *altre spazzature*, se non si desidera che i genitori si inducano essi a togliere i loro figliuoli per rinchiuderli, magari nei collegi clericali? Non vogliamo dir di più. » Così il detto giornale. E pensare che i liberali strombazzavano che venivano in Roma a rimettervi l'ordine morale!

II.

COSE ITALIANE.

1. La legge sulle banche approvata dalla Camera. — 2. La discussione sulla *riscontrata*. — 3. Il Bovio minaccia di scoprire i deputati rei: tumulto che ne segue. — 4. Soprusi e violenze anticlericali a Milano ed a Calvairate. — 5. Il processo di Viterbo e il malandrinaggio in Italia. — 6. Mancanza degli spiccioli d'argento. — 7. Morte del ministro guardasigilli L. Eula, a cui succede il Santamaria. — 8. Soluzione della questione sociale in pratica.

1. La legge sull'ordinamento delle banche italiane (per cui, datosi il colpo mortale alla banca romana e alle banche toscane, restano in

piedi soltanto i due banchi di Napoli e Sicilia accanto alla nuova *banca d'Italia*) è arrivata finalmente a termine nella Camera dei deputati. La votazione a scrutinio segreto nella tornata dell'8 luglio, con 222 voti contro 135, decise la grossa faccenda, intorno a cui aggiravasi da parecchi mesi la vita politica interna de' legislatori italiani. Ne' varii accidenti, sorti durante la discussione di quella legge e nelle lotte parziali sopra l'uno o l'altro articolo, il Ministero, che aveva proposta la legge, rimase sempre vincitore. Il Giolitti, presidente del Consiglio, ha avuto sempre per sè ligia una buona maggioranza di deputati, que' medesimi ch'egli con grande accortezza si era trascelti nelle elezioni dello scorso anno, i quali con grande docilità davano il voto al loro temuto signore. La *banca d'Italia* s'aprirà al nuovo anno 1894 e avrà la sua sede nel superbo palazzo costruito, non ha molto, in *Via Nazionale*. Nell'ultimo quaderno narrammo già come il Ministero superasse il primo gravissimo intoppo che tendeva ad impedire la stessa discussione della legge. Ora è da narrare un paio di scaramucce, dovute sostenere dallo stesso, prima della vittoria; il tutto utilissimo per conoscere tempi e cose.

2. La prima guerricciuola si potrebbe chiamare: della *riscontrata*. Ma, innanzi tutto, a quale specie mai, nel mar degli esseri, appartiene la *riscontrata*? I lessici tarderanno ancor di molto a registrarla, benchè tutti abbian diritto a sapere che cosa sia, e, più degli altri, i deputati, i quali per tale ignoranza si battagliarono oltre il dovere. La *riscontrata* non è altro che il baratto della moneta di carta, che si soleva fare ogni dieci giorni tra le varie banche: cioè, dopo quel dato termine ogni banca raccoglieva dalle altre i suoi biglietti, restituendo alle singole i loro e compensando con moneta sonante o biglietti di Stato le differenze, non potute appianare col semplice scambio de' proprii biglietti. Questo sindacato, come ognuno vede, è, tuttochè incommodo, assai utile per impedir soprusi e in ispecie affinchè non giri per l'Italia più carta, comechessia arabescata, di quella permessa, e che questa sia proporzionata alla moneta vera e sonante. Ciò premesso, nella tornata del 5 luglio, si venne all'articolo 5^o della nuova legge. Il Giolitti, nel regolare la *riscontrata* fra i due banchi, disse che, sembrandogli troppo severe le norme stabilite nel disegno di legge, essa sarebbe regolata per ora con un decreto reale, da convertirsi quindi in legge nel nuovo anno 1894. A questa proposta accadde nella Camera un tumulto indescrivibile, si gridò alla violenza, si chiamò il decreto un'insidia ai banchi di Napoli e di Sicilia. Allora il Giolitti, scattando, intimò il *Quos ego* di Nettuno e disse: « Non capisco come si possa parlare di minacce ai banchi meridionali in un progetto che per venti anni ne assicura le sorti. Non accetto che si cambi neppure una virgola al nuovo emendamento, altri-

menti do le dimissioni. » E continuando le grida soggiunse: « Non capisco come si possa accusare il Ministero di violenza. Esso sente la sua responsabilità: ha detto fin dove crede di potere arrivare. La Camera crede andare oltre; venga altri al suo posto ad assumere la responsabilità. » Dopo tali parole, crescendo ancora il tumulto e la confusione, si dovette sospendere la tornata, che fu ripresa dopo una mezz'ora. Fattasi un po' di tranquillità e persuasi i meridionali che con la proposta del Giolitti non si menomava l'autorità dei banchi napoletani e ch'ella non tendeva a far sorgere la banca unica, si venne ai voti e l'articolo modificato in quel modo dal Governo passò con 203 voti contro 102.

3. L'altro pauroso incontro che ebbe il Governo nella campagna intrapresa per l'affrettato riordinamento delle banche fu di nuovo lo spettro (presentatosi già fin dal principio e poi magicamente svanito) delle ladrerie e turpitudini bancarie che si affacciò minaccioso un'altra volta. L'on. Bovio ne fu l'attore. Ecco come. Sull'avvicinarsi della fine dell'anno parlamentare il noto *comitato dei Sette* diresse una lettera al presidente della Camera, di cui il Zanardelli die' pubblicamente lettura. Dicevano in essa gli eptarchi come qualmente il loro lavoro, non ostante le 127 sedute, non era finito; che a finirlo doveva aspettarsi l'istruttoria della banca romana; che il loro compito estendevasi solo a sindacare i deputati, non già i senatori; che essi non potevano ancor parlare e che, se c'erano abusi in alcuni, non eran tali da contaminare la vita pubblica italiana; che era lor desiderio vivissimo presentare la relazione prima della fine dell'anno, ma che « non sempre alla volontà migliore arride immediatamente l'ordine delle cose », eccetera, eccetera; e finiva: « Tra le oneste impazienze dell'universale che vuole la luce intera e le impazienze ambigue di chi spera in una sentenza opposta alla ricerca, la commissione procede verso la sua mèta con la coscienza che la relazione, anche alquanto indugiata, giungerà monito non lento contro qualunque fiducia di impunità. » Questa è la sostanza della lettera della commissione, lettera che dice e non dice. Or, il giorno appresso, l'8 luglio, l'on. Bovio, uno de' Sette, dimandò di parlare sull'atto verbale della tornata precedente. Si volle però aspettare il Giolitti, ma indarno; talchè il Zanardelli dà facoltà al Bovio di aprire il pisino: — Onorevole Bovio, mi pare che potrebbe... E questi: Sono all'ordine della Camera. — Qui si fa vivissima attenzione da tutti i banchi; e il Bovio: « Dopo la lettera del comitato d'inchiesta, letta ieri, sento il bisogno di aggiungere qualche dichiarazione... Quel documento diceva due cose gravi: una che delle responsabilità pur troppo vi sono, l'altra indicava il metodo di accertarle. La Camera e il paese hanno diritto di sapere... » Qui scoppiano vivissimi rumori.

L'on. Diligenti che strepitava più di tutti, esce per non udire. E il Bovio continuando: « Statemi a sentire; così potrete essere utili all'opera comune. Non fui provocatore di scandali mai; ma, chiamato a giudicarli, devo compiere il mio dovere. Io dunque mi ostino a credere che i responsabili debbono essere nominati tutti, deputati o senatori, ministri o dipendenti: tutti, perchè il paese non dà diritto di asilo a nessuno: tutti, perchè nella comune giustizia vivono le libertà pubbliche. Se poi il Senato eleggerà un comitato inquirente per conto suo, toglierà a me la ragione d'ingerirmene. Si dice che la relazione arriverà alquanto tardi. Non è colpa nostra. Però non credo mai tarda la giustizia, e credo che gl'indugi suoi siano talvolta destinati ad esplosioni meno prevedibili. Se si vuole il *redd rationem* per i più forti o più astuti, bisogna darci i documenti più cospicui, specialmente il processo penale. Se no, saremo persecutori di deboli e d'ingenui. Volgo, intanto, una esortazione al Governo, un'altra ai colleghi. Al Governo dico: Affrettate il processo. Il paese dubita che Tanlongo, vecchio com'è, arrivi a parlare (*Rumori prolungati*). Dateci facoltà d'interrogare e di guardare in faccia quest'uomo. Considerando la sua età e i suoi patimenti, le ore cominciano ad essere contate. (*Interruzioni, rumori prolungatissimi*). Dico ai colleghi: Ci sono alcuni che sentono di dover fare i conti col comitato d'inchiesta. Imitino il deputato Narducci e si allontanino dalla Camera, ma prima del voto. (*Intende parlare del voto per la legge bancaria. Qui scoppiò un altro tumulto indescrivibile*). A quali termini vogliono spingermi... La tolleranza ha un confine, ed io, vedendoli alle urne, potrei o uscirmene o prorompere. Mentre io parlo e sotto gli occhi del comitato inquirente qualcuno continua ancora affari loschi a danno del patrimonio della Banca Romana, e di ciò darò avviso a chi tocca. » Dopo queste parole, non fu più possibile continuar la seduta, che, interrotta, fu ripresa più tardi alla presenza del Giolitti. In quello spazio di tempo però accadde un magico mutamento; il Zanardelli s'abboccò col Bovio, e al riprendersi della tornata, tutto si cambiò come per incanto. Il Bovio diventò mansueto come una pecorella, nè più zitti. Gli si disse che egli non aveva diritto di parlar separatamente dai suoi colleghi, i noti eptarchi; che trattavasi dell'onore della Camera, « e contro l'onore delle persone, non s'agisce con precipitazione » sentenziò il Giolitti. Questo fu detto pubblicamente; quel che era avvenuto in privato, non è noto ai profani. Il fatto è che, dopo la proposta giolittiana, di starsi zitti e non dir nulla per ora, fu approvata dalla solita maggioranza. Così anche questa volta il fantasma dello scoprimento degli altarini fu dissipato; i deputati sono andati in vacanze, e per il nuovo anno qualche Santo provvederà. Tra le altre

cose si dice anche che, chiudendosi la sessione, la commissione dei Sette perderebbe il suo mandato. La storia narrerà quel che accadrà.

4. Uscendo dall'aula di Montecitorio e gittando un'occhiata all'Italia reale, per prima cosa ci si danno dinanzi i torbidi di Milano e di Calvairate (paesello poco distante) cagionati da una turba di anticlericali contro i cattolici; il tutto eseguito in nome della libertà, quella, s'intende per proprio uso e consumo, od in nome della *civiltà*, come hanno scritto in Roma certi noti Ebrei. Ecco di che si tratta. « A un giovinetto i medici decretarono di far un'operazione al ginocchio che lo avrebbe reso storpio. La mamma del giovanetto, addolorata, come può immaginarsi, rivolse la sua preghiera a Maria Santissima, avendo innanzi alla mente e al cuore un'effigie della Madonna esposta nella nostra cattedrale. Dopo nove giorni il figlio suo fu dichiarato dai medici in buone condizioni e l'operazione non ebbe luogo. La buona madre fu riconoscente della grazia ricevuta, e con lei gran numero di popolo va a prostrarsi innanzi alla effigie. » Così l'*Osservatore cattolico* di Milano nel n.º del 5-6 luglio. È il fatto più semplice di questo mondo, intendiamo del mondo cristiano. Ma i liberali, e con loro gli Ebrei, pe' quali il cristianesimo vero è come fumo agli occhi, sotto il mantello della libertà e della civiltà, si misero a gridare alla superstizione e all'ignoranza, travisando naturalmente prima il fatto, perchè il bersaglio fosse più visibile e passando da ciò ad ogni sorta di soprusi e di scandali, gridando *Morte ai preti* e *Viva Giordano Bruno*. A testimonianza del detto citiamo la *Perseveranza*, effemeride liberale. « Anche ieri, martedì, hanno rinnovato le scenate disgustose, e sulla gradinata del Duomo, e nell'interno del tempio, contro i divoti che accorrono a pregare innanzi la Madonna, posta nella seconda navata, a sinistra, sebbene sia ora nascosta da un alto tavolato. Un gruppo di giovani appartenenti alla lega anticlericale, o da questa eccitati, staziona a bella posta, ogni giorno, nel duomo o vicino agli ingressi, e deride con parole sconvenienti i divoti; vecchi e popolani, fanciulle e signore ricevono l'eguale trattamento. Il tempio è ora tramutato in un campo aperto alle intolleranze e alle provocazioni di quei giovani, i quali si mettono a vociare, a insultare chi la pensa diversamente da loro, e gridano loro in faccia: *Viva Giordano Bruno!* Alcuni stranieri, che ieri si erano recati in duomo per visitarlo, ne uscirono immediatamente; maravigliandosi come nel recinto di un tempio, che è anche monumento d'arte, possano succedere siffatte scenate. Noi non possiamo che deplorare vivamente i fatti spiacevoli e indecorosi, a cui la cittadinanza deve assistere ogni giorno per le intolleranze e le provocazioni degli anticlericali; ed eccitiamo le autorità a far il debito loro rigorosamente, perchè sia mantenuto, col-

l'ordine, il rispetto alla libertà e al nostro maggior tempo. » Or, queste scenate appunto ed altre che per brevità tralasciamo (tra cui violenze anche manesche) un ebraico giornale di Roma coonestà col bel nome di *civiltà* ed esorta le autorità ad impedire, non già le violenze degli anticlericali, ma bensì le preghiere de' credenti, chiamandole « casi che solo fra l'ignoranza delle plebi e dei piccoli villaggi si sogliono verificare. »

Il simigliante avvenne per un pellegrinaggio cattolico di riparazione alla chiesa parrocchiale del paese di Calvairate, ove, alcun tempo fa, alcuni ladri rapirono la pisside, disperdendo le sacre particole. Ben due mila persone, il 9 luglio, dalla piazza di S. Pietro in Gessate movevano dunque a Calvairate; quando si rinnovarono le geste liberalesche fatte al duomo di Milano. Tanto di questo fatto, quanto del primo la stessa questura milanese diè tutto il torto agli anticlericali, comunicando ai giornali quanto segue: « Da alcun tempo alcuni componenti un Circolo anticlericale, a capo dei quali evvi tal Francisci Annibale, andavano commettendo atti d'intolleranza in odio ai credenti cattolici. Il 9 corrente tentarono impedire una processione religiosa a Calvairate. Nello stesso giorno in Milano ruppero vetri alla sede del giornale la *Lega Lombarda*. Da parecchi giorni poi costoro si recavano in duomo a disturbare e provocare i credenti... arrecando vere molestie ai devoti. La Questura mostrò molta longanimità e cercò anche col consiglio di far cessare questa intolleranza, » eccetera. Narra quindi degli arresti fatti. I fogli milanesi poi pubblicano, per tale occasione, un manifesto, tutto anticristiano, d'una cotale *Nuova Lega anticlericale*, la quale si propone, tra le altre belle cose, di abolire la legge delle guarentige col dogma religioso. Vi si sente il puzzo massonico mille miglia da lungi. Or, sappiamo che i disturbatori della quiete furono puniti dal tribunale di Milano, con grande scandalo dell'ebraica *Tribuna*, la quale, svestendo per poco la giornea officiosa, è giunta perfino a dar lezioni ai Ministri e a qualche altro personaggio più in su, perchè mostrarono qualche favore pel santuario di Pompei e pel culto cattolico.

5. Agli 11 di luglio fu pronunziata nel tribunale di Viterbo sentenza di condanna contro parecchi, così detti, *favoreggiatori* de' mandrini, i famigerati e terribili Tiburzi, Ansuini, Fioravanti e compagni, i quali, vivi, liberi, vegeti e sani continuano, oramai da venti anni, a regnare impavidi nelle macchie del Lamone e di Castro nel Viterbese; ed a loro alcuni proprietarii pagano ancor tasse per essere risparmiati ne' loro beni. Degli accusati a quel tribunale, alcuni sono stati dichiarati rei di associazione, altri di solo favoreggiamento. Tra costoro evvi pure Pietro Castiglione, sindaco di Farnese, condannato

a sei mesi di carcere. Uno de' modi di favorir que' banditi, a giudizio di que' giudici, era il ricattarsi che facevano i proprietari del Viterbese dalle violenze de' malandrini, mediante una specie di tassa che essi loro pagavano. Talchè quegli infelici, testè condannati dal tribunale, oltre le solite imposte pagate al Governo, affinchè questi provvegga alla loro tranquillità co' suoi carabinieri e co' soldati ai cenni della polizia, dovevano con quella tassa di nuovo genere pensare da loro stessi alla sicurezza della loro vita e delle loro famiglie.

La gravità di questi fatti, per cui crediamo doverli inserire in questa cronistoria, non è già nella semplice e pura sentenza emanata dal tribunale viterbese, ma in ciò che con quella è connesso; vogliamo dire nella piaga del malandrinaggio in Italia fin quasi alle porte di Roma. La prima cosa che ferisce gli occhi è il fatto, che in sul finire del secolo XIX, dopo 23 anni dalla presa di Roma, dopo avere i liberali denigrato tanto i passati Governi e aver promesso mari e monti, siamo di nuovo come ai tempi del Piccolomini e di Gasparone. E sì che questo era uno de' loro pretesti in voler distrutto il Governo pontificio: l'impotenza, dicevano, in che era di far cessare il malandrinaggio. Ma, a quel che pare, i *fratelli* non ci sono riusciti meglio e più degli altri. Le province siciliane, sarde e romane ne fanno fede. Adesso v'ha però una differenza notevole; ed è che a quelli del bosco si sono aggiunti altri in guanti gialli e cravatta bianca e, se più si vuole, col titolo di commendatore ed anche colla nomina di senatore bell'e pronta. La seconda cosa da osservare è che, mentre si condannano i manutengoli (se pure in verità debbon dirsi tali) dei malandrini, questi sono risparmiati per l'impotenza della polizia; verificandosi anche qui il noto adagio che i grandi ladri si lascian correre, i piccoli s'imprigionano. La terza osservazione è fatta dalla *Corrispondenza Verde* e riguarda il fondamento della condanna. « Voi, così gli accusati ai legislatori, riscuotete ogni anno le somme che vi paghiamo a tal uopo (*pel mantenimento della sicurezza*) e poi, invece di consacrarle agli scopi per i quali le esigete, le sperperate in altri usi, le andate a profondere sulle sabbie africane, le destinate al mantenimento di una politica fastosa e misteriosa, ad ingrassare i burgravi dell'amministrazione, ad impinguare i titolari di sinecure, e, nel frattempo, se vogliamo aver salva la vita, dobbiamo scendere a patti coi malviventi, se vogliamo condurre a salvamento i raccolti, siamo costretti a pagare al Tiburzi ed ai suoi accoliti una tassa di assicurazione. E non è colpa nostra se, dal confronto, la dignità del Governo ne può scapitare; ma il fatto è che il Tiburzi difende validamente le vite e le sostanze che s'impegna a proteggere, mediante pagamento, mentre il Governo riscuote tasse, percepisce imposte, per

salvaguardare l'esistenza e gli averi dei contribuenti i quali, viceversa, devono difendersi da sè, per modo che, agli occhi di certa gente, Tiburzi può parere più galantuomo del Governo ». Così la *Corrispondenza Verde*.

6. Grandi lamenti muovonsi da tutti per la mancanza degli spiccioli d'argento in Italia, i quali vanno fuori. L'ultima causa è il discredito e il rinvilio della nostra carta che non si può dare senza l'aggio proporzionato. Quindi, chi ha da pagare all'estero, lo fa col l'argento, e noi ne rimaniam senza. È un gravissimo fatto questo, degno di esser notato. A mettere sotto gli occhi la verità di esso, registriamo quel che narra di sè il corrispondente dell'*Italia reale* nel n.º 5-6 di luglio. È una graziosa miniatura. « Nella sala della stampa al telegrafo ci sono tre sportelli: il primo chiude alle 10 e poi riapre il giorno dopo, alle 8, collo stesso impiegato. Presento a questo sportello il mio primo dispaccio e do un biglietto da 50 lire: Non ho da cambiare, mi risponde l'impiegato; pagherà domattina. — Sta bene e grazie. Continuo il servizio e dopo avuta la *Tribuna*, che uscì iersera dopo le 10, presento un altro dispaccio al secondo sportello. L'impiegato mi dice: Scusi, ha spiccioli? No, rispondo io; ho un biglietto da 50 lire. — Allora non posso accettare il dispaccio, perchè non ho da cambiare. — Ma come faccio che non ho altra moneta con me? — Vada un po' all'ufficio pubblico. Vado all'ufficio pubblico e l'impiegato mi dice: — Senta, mi rincresce, ma io non posso accettare il suo telegramma, perchè non ho da darle il resto. Ma come faccio (aggiunsi io) se non ho altro, e l'ora è già tarda? Veda un po' (mi rispose) se può cambiare in qualche caffè vicino. Vado ad un vicino caffè, prendo una birra, e... Non c'è da cambiare, mi risponde il cameriere. Pagherà domani. Tento caffè, tabaccai, trattorie... niente! Allora disperato torno al telegrafo ed ottengo per la gentilezza dell'impiegato di servizio di poter telegrafare a credenza ». Intende ognuno quanto sia indecoroso per uno Stato questa mancanza di piccole monete d'argento, e quanto sia incomodo per tutti. A questo dovrebbero por mente i nostri legislatori prima che alle alpi giulie, all'Africa, al divorzio o ad altre grandi fantasticherie. Altrimenti ritorneremo ai bei tempi antichi, in cui invece della *pecunia*, dovrem dare una *pecora* o simili. E già a Brescia ed altrove i tabaccai si son fatti coniare delle patacche d'ottone a loro nome che distribuiscono per mancanza di spiccioli d'argento, da cambiarsi quandochessia, a tempi migliori.

7. Quando, poche settimane or sono, per la caduta del Bonacci, fu offerto a Lorenzo Eula, già oltre i 73 anni e malaticcio, il portafogli di grazia e giustizia, ei disse: « Sono con un piede nella fossa;

ho un cancro ad un piede; il portafogli di grazia e giustizia più volte mi è stato offerto, non l'ho mai accettato; se adesso credete che possano la mia opera e il mio nome essere utili all'interesse del Re e della patria, eccomi a vostra disposizione per dedicare gli ultimi giorni della mia vita, poichè mi attenderà la sorte del ministro Ellena.» E così è accaduto. Egli è morto nell'albergo *Eldorado* in Resina (golfo di Napoli) il 6 luglio. Poco prima di morire, riavutosi alquanto, disse: « Bisogna partire; non voglio morir qui. » Ma che può l'uomo, fosse pure il più potente, contro la legge della morte? E verso le 6 di sera Lorenzo Eula era cadavere. Trasportato in Roma, gli furon resi gli ultimi onori a spese dello Stato e la salma fu cremata a Campo Verano, secondo che l'Eula stesso aveva ordinato nel testamento. Or di questo Ministro, che veniva preparando una legge contro la legge divina, come vedemmo, l'anima è in man di Dio e il corpo poca cenere. Qualche giorno prima che morisse, narra la *Tribuna*, « l'on. Eula, per cui la scienza nulla più poteva, aveva chiesto un prete; ma non si volle allarmarlo maggiormente. » Ecco come costoro, che predicano la libertà di coscienza, la mettono in pratica! Prima che l'Eula spirasse però giunse il parroco, il quale, certo, avrà fatto tutto quel che si può in que' momenti; parlano anche di assoluzione e di estrema unzione, ma con quale esito è noto solo a Dio. Lorenzo Eula era nato a Villanova di Mondovì nel 1820. Entrato nella carriera della magistratura, vi percorse tutti i gradi fino ad esser nominato primo presidente della Corte di cassazione a Roma. Fu uomo a cui non mancò nè l'ingegno, nè la dottrina, nè l'esperienza, nè una certa rettitudine d'animo. Avrebbe voluto servir due padroni: farsela in modo co' preti da non disgustare i liberali. Ma, com'è chiaro, tal condotta non è da cattolico, e l'Eula più d'una volta fe'atto di aperta guerra al Cristianesimo cattolico. Oltre la cremazione, voluta da lui nel testamento, oltre l'aver fatto parte della rivoluzione in Roma contro i diritti del Papa e oltre la legge che preparava, contraria al matrimonio, è da ricordare specialmente quel che narra di lui l'*Italia Reale*, nel n.º 11-12 luglio, il discorso che egli fece quando nel 1889 a Torino gli amici offrirono al Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, una statua di bronzo, statua di donna nuda, schiacciante co' piedi il cappello del Gesuita. « Voi vedete qui, diceva l'Eula, rappresentato il genio della libera stampa.... Esso (*il detto cappello*) designa coloro che, sotto il manto di difendere la religione, la quale in nessun paese è libera quanto lo è in Italia e da nessuno è più rispettata che da noi (*lo diceva l'Eula e bastava; non ostante che il Papa affermasse il contrario*), vorrebbero ricondurci ai tempi del privilegio e delle immunità, nei quali era ad essi lecito di

tutto osare, e tutto potevano a vergogna ed abbruttimento del popolo, che, col pretesto di agevolarci l'acquisto della patria celeste, vorrebbero intanto far a brani la bella nostra patria terrena (*Mentre l'Eula e compagni prendevano stanza ne' palazzi de' Re fuggiti e ne' monasteri de' frati espulsi*)..... E poichè costoro, anzichè essere osservatori del Vangelo, ne sono l'*empia negazione*, io, invitandovi a proseguire nella crociata che avete bandita contro di essi, ben posso con tutta esattezza far mie ed indirizzare a voi quelle parole che fanno l'epigrafe d'un giornale torinese: *Perge in instituta contra impietatem pugna!* » Queste parole, adoperate in senso blasfemo dall'Eula contro i Gesuiti, furono dallo stesso Pio IX scritte al teologo Margotti, affinchè continuasse la guerra contro il liberalismo settario, combattuto e dai Gesuiti e da quanti son cattolici col Papa. Talchè il Papa, maestro della fede, è in opposizione coll'Eula senatore. Di qui il giudizio che deve farsi di costui e di quanti pensano e parlano come lui.

Al posto dell'Eula è successo il Santamaria, senatore e presidente della Corte di cassazione di Venezia. Ha oltrepassati i 70. Dicono non abbia colore politico. Ma, entrato a Montecitorio, ne avrà certo uno, e tutti possono profetar sicuramente qual sia per essere.

8. I dissensi che passano tra padroni ed operai, le sevizie da una parte e l'astuzia dall'altra, e tutto quel che viene sotto il magno nome di *questione sociale* sarebbe presto appianato se si osservassero i principii del Vangelo. Ecco un fatto che lo prova, raccontato da tutti i giornali. A Paladina nel Bergamasco il Sig. Merati tiene una filanda, in cui lavorano un centinaio di donne per 15 ore al giorno. Or queste operaie stavano per mettersi in sciopero per disapprovare la lunghezza del lavoro. Se ne accorse il parroco, don Gottardo Teani, il quale, senza indugio, chiamate a sè coloro che tra esse avevano più autorità, le ammonì con bei modi di non commettere atti sconvenienti e di non scioperare, consigliandole di presentarsi direttamente al padrone, il quale le avrebbe bene accolte, e, udite le loro ragioni, i loro giusti desiderii, le avrebbe, per quanto fosse stato possibile, esaudite. Quelle operaie capirono tosto la ragionevolezza del consiglio del parroco, anzi, pregarono lo stesso di andare in loro nome dal signor Merati, per chiedere una diminuzione nelle ore di lavoro. Il parroco accettò il mandato, e, con delegazione scritta, andò dal signor Merati, il quale, sentite le giuste ragioni messe innanzi dal parroco, sia di ordine religioso, sia di ordine igienico, di buon grado acconsentì a ridurre l'orario giornaliero a 12 ore. E così, senza scioperone tumulti, venne evitato ogni attrito fra padrone ed operaie, con reciproca soddisfazione. E pensare che gli statisti impallidiscono sui libri a sciogliere, dicono, la questione sociale! Non v'ha altra solu-

zione che quella insegnata da Cristo: della benignità e carità ne' padroni e di quella paziente ragionevolezza negli operai che rifugge dalla violenza.

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza, ritardata). 1. La Russia e la triplice alleanza. — 2. Lo scioglimento del *Reichstag* e le nuove elezioni; parole dell'Imperatore. — 3. Politica anticattolica all'interno; gl'intrighi dei bismarckisti. — 4. Faccende protestantiche. — 5. Missioni cattoliche; morte di mons. Hefele.

1. Secondo le dichiarazioni del conte Kalnoky alla Delegazione ungherese, la fiducia nella durezza della pace non ha fatto che crescere da per tutto. Tuttavolta non è possibile pensare ad un disarmo, visto il sistema di arruolamento generale ora introdotto in tutti gli Stati. Il fermarsi negli armamenti sarebbe già grandissimo progresso. Le relazioni colla Russia ed il suo Imperatore erano le più amichevoli; la fiducia nelle loro pacifiche intenzioni si è rassodata da per tutto. Le quistioni orientali sono chete. Queste assicurazioni tranquillizzanti, tanto diverse dalle paurose dichiarazioni del conte di Caprivi, hanno dispiaciuto sommamente a Berlino. I diarii officiosi, la *Kreuzzeitung* conservatrice, e la *Nationalzeitung* nazionale-liberale ed atea, se la son presa col Cancelliere austriaco, il quale così viene a smentire la necessità di nuovi armamenti. Il conte Kalnoky è stato sollecito di dare spicco maggiore alle sue dichiarazioni alla Delegazione austriaca, coll'affermare che i trattati con la Germania e l'Italia sono conservati perfettamente integri ed immutati, e che le buone relazioni colla Russia non escludono menomamente la solidità della triplice alleanza. Nella riunione poi delle due Delegazioni lo stesso Kalnoky ha ripetuto le sue dichiarazioni, asserendo che l'Austria-Ungheria non imprenderà mai una politica aggressiva; lo Czar e il suo Governo erano ottimamente disposti verso l'Austria-Ungheria, dal che deriveranno prosperi effetti. L'esistenza di quistioni particolari insolute non impedisce in verun modo che i due Governi siano fra loro in ottime relazioni.

2. Dopo queste reiterate proteste, i parteggiatori della legge militare persistono vieppiù nei loro assalti contro il Centro, seguendo l'esempio del signor di Caprivi nella penultima tornata del *Reichstag*, in cui il Cancelliere rimproverò il sig. Lieber di venir meno al pa-

triottismo. Addì 6 maggio il *Reichstag* rigettò la legge militare con 210 voti contro 162. Incontante il conte di Caprivi lesse il decreto di scioglimento. Già egli aveva dichiarato che il campo del Governo per le nuove elezioni era il progetto emendato, discusso col sig. von Huene, uno dei capitani del Centro, e che riduce l'aumento dell'esercito a 63,000 soldati, invece di 70,000. Con grande stupore dei cattolici tedeschi, dodici membri del Centro, fra i quali il conte di Ballestrem presidente, i signori von Huene e Porsch membri dell'ufficio, votarono in favore del Governo. Com'è ben naturale, mandarono la loro rinunzia, e la maggior parte di essi ha rinunziato a presentarsi di bel nuovo a candidati. Il conte di Ballestrem ha rinunziato pur anche al suo mandato al *Landtag*, ov'egli rappresentava la circoscrizione di Meppen dopo la morte dell'illustre Windthorst. Il Centro ha ricostituito il proprio ufficio, nominando a presidente il conte di Hompasch.

Essendo state fissate le elezioni al 15 giugno, l'agitazione legale non ebbe quasi tempo di svolgersi. Peraltro vi fu qualche spiacevole incidente. Il sig. di Schoerlemer-Alst, uno dei dodici, domandò in un'adunanza dei comitati del Centro a Münster, che almeno quattro candidature della Westfalia fossero riserbate ad agricoltori. Gli fu risposto che l'agricoltura era stata sempre rappresentata ampiamente per cura del Centro, il quale spiccava fra tutti i partiti pel suo affettuoso rispetto agl'interessi agricoli, siccome agli interessi di tutte le classi sociali. Allora il signor di Schoerlemer-Alst dichiarò che si ritirava a fare da sè, per costituire un novello partito. Egli riuscì a trovare chi firmasse il suo appello agli elettori; ma i suoi candidati sono rimasti per le terre, non avendo ottenuto che i voti di alcuni cattolici e quelli dei protestanti e liberali. In Slesia il sig. de Huene si fece proporre nella circoscrizione o distretto di Neumarkt, ma vi si arrenava a fronte di un conservatore, e così facea perdere al Centro un seggio. Dei dodici *separatisti* due soltanto, cioè il sig. Londer ed il principe d'Arenberg, furono rieletti nelle loro antiche circoscrizioni, ove il Centro non ha mezzi da organizzare la proposta di altre candidature.

Ciò che specialmente ha dato sprone a questa « campagna elettorale », si è l'odio e l'accanimento, onde tutti i partiti e tutti i Governi tedeschi hanno combattuto i candidati del Centro. Per odio al cattolicismo, i conservatori e liberali d'ogni specie hanno sostenuto i candidati socialisti, ripeto *socialisti*, a Monaco, Wurzburg, Friburgo di Brisgovia, Mulhouse, Strasburgo, e certamente anche altrove. Sta loro maggiormente a cuore la distruzione del Centro che la legge militare e la lotta contro i socialisti. Il Centro ha perduto dieci seggi

per opera di questa lega accanita, ma nondimeno ha progredito col far entrare in ballottaggio i suoi candidati in otto circoscrizioni novelle, e guadagnando l'importantissima circoscrizione di Bochum, ove appena metà della popolazione è cattolica. Nessuna delle nostre grandi città cattoliche è caduta in balla de' socialisti. Questi invece guadagnarono tre nuovi seggi a Berlino, i cui deputati, tranne quasi una sola eccezione, sono adesso tutti socialisti. Monaco e Magonza furono, da molti anni, date in balla de' socialisti per opera dei partiti anticattolici e dei Governi.

In Baviera, i partiti collegati ed il Governo hanno creato e sorretto l'agitazione agraria, ossia il *Bauernbund*, per far onta al Centro. Essi bensì riescirono quest'anno a rapirgli due seggi, ma i due nuovi eletti hanno dovuto prendere l'impegno di votare col centro nelle quistioni religiose. Inoltre il già troppo celebre Sigl, redattore del *Vaterland* di Monaco, nemico sfidatissimo del Centro, insultatore del Papa e dei Vescovi, pur tuttavia dicendosi cattolico (*nil sub sole novum!*) e sostenuto ancora da alcuni ecclesiastici, è stato eletto a Ketheim. In queste infelici elezioni, convien riconoscere anche l'effetto del grave malessere suscitato da parecchi provvedimenti governativi, soprattutto la legge tanto vessatoria, e di sì scarsa utilità, sulla assistenza degli invalidi al lavoro.

Altro grave sintomo è la sconfitta de' progressisti, che a stento conservano trentasei de' loro seggi. Codesto partito era il partito berlinese per eccellenza. Esso rappresentava la borghesia agiata, le idee spinte (come la separazione della Chiesa e dello Stato), ed era infeudato agli ebrei, de' quali avea sposato le idee e gl'interessi. Metà di codesto partito, guidato dal signor Richter, dava il voto per la libertà religiosa, e così spesse volte fu un ausiliare del Centro. Il partito progressista si è sommerso perchè era sterile, ma soprattutto perchè rappresentava il capitalismo e l'ebraismo. Parte della borghesia è passata nel campo dei capitalisti, parte in quello de' socialisti. All'incontro, il partito antisemita da dieci seggi è passato ad averne diciassette, con istupor grandissimo di coloro che non capiscono i segni de' tempi. Gli antisemiti hanno guadagnato le circoscrizioni rurali dell'Assia; la loro vittoria è una gagliarda protesta contro il capitalismo sfruttatore, contro le azioni disoneste dei negozianti e industriali ebrei ed ebreizzanti.

I socialisti, benchè proponessero candidature loro in 393 distretti sopra 397, guadagnarono soltanto nove seggi, talchè sono giunti ad essere 45 nel nuovo *Reichstag*. Ma essi guadagnarono un numero di voti enorme nelle circoscrizioni protestanti. Ne hanno perduti nelle campagne cattoliche e fin anche nelle città.

L'esito degli ultimi ballottaggi non potrà essere conosciuto che di qui a qualche giorno; e così torna impossibile dare un esatto ragguaglio della situazione. Ma è cosa fuori d'ogni dubbio, che sopra i 7,400,000 voti dati al primo scrutinio, circa 4 milioni si sono chiariti contrarii alla legge militare. In Baviera ci sono stati 155,000 voti favorevoli; ma poi 608,000 contrarii. Così pure soltanto dopo l'apertura del *Reichstag*, ai 4 di luglio prossimo, si saprà se s'abbia una maggioranza favorevole ovvero contraria alla legge militare. Ad ogni modo questa maggioranza non sarà notevolissima, ma molto ibrida e diversa. Non potrebbe il Governo far molto assegnamento sopra di essa. Dopo l'approvazione del progetto militare, sarà difficile provvedere ai 60 o 100 milioni di spese, che si trarrà dietro. Nessun partito ha troppo voglia di regalare nuove tasse a' suoi aderenti. Il Centro co' suoi 96 voti, come pure coi Polacchi, Alsaziani-Lorenesi, Guelfi ecc., potrà sempre spostare la maggioranza e costringere il Governo a venir a patti con esso ¹.

L'approvazione del progetto militare dipenderà dai piccoli gruppi. I conservatori, i liberi-conservatori, i nazionali liberali e l'Unione liberale, non forniscono tutt'insieme che 160 voti, ai quali si potrà aggiungere una dozzina di altri. Ce ne vorrà ancora circa trenta per giungere ai 199 voti, assolutamente necessari. I Polacchi che guadagnarono tre seggi, e adesso sono diciannove, saranno costretti a votar contro la detta legge, perchè i più dei loro furono eletti a patto che votassero contrariamente. I diciassette antisemiti voteranno in favore, soltanto a condizione che si faccia sopportare il relativo aumento di spese ai capitalisti ed ai borsieri, in una parola all'ebraismo. I parteggiatori del Governo non ne vogliono sapere di tale condizione. Una parte degli antisemiti è anzi impegnata senza condizioni contro la legge. Se il Governo riesce a far passare la legge, non saranno meno gravi per questo i suoi imbarazzi; il Centro e gli altri partiti indipendenti potranno far sempre mandare a monte le novelle imposizioni. Il Centro non ha più ragione di usar riguardi al Governo, che si è messo in una posizione delle più ostili contro di esso ed altresì contro il popolo cattolico.

La *Kreuzzeitung* ha già minacciato un altro scioglimento, se il nuovo *Reichstag* non approvi la legge militare. Se non che, qualora torni la stessa maggioranza di prima, la situazione del Governo sarebbe tanto menomata, che si avrebbe a sperare salutevoli riflessioni dal canto suo. Verò è che l'Imperatore si è messo in una posizione

¹ Ora si sa il successo: il Corrispondente aveva preveduto giusto. *Nota della Redazione.*

chiara. Il dì 8 maggio, dopo la rassegna delle milizie a Tampelhofer-fud, l'Imperatore disse ai generali ed ufficiali: « Io avevo sperato dal patriottismo del *Reichstag* l'approvazione senza discorsi della legge militare. Per mala sorte mi sono ingannato. Una minoranza di patrioti nulla ha potuto fare contro la maggioranza, e vi fu uno scambio di parole appassionate che non si addice a uomini dabbene. Mi fu forza sciogliere il *Reichstag*, e spero che il nuovo approverà la legge militare. Altramente, io sono deliberato di valermi di ogni spediente che ho in mia mano, perchè sono più che persuaso della necessità di codesta legge, perchè la pace si mantenga. Non credo che il popolo tedesco si lascerà smuovere da persone prive di mandato. So di essere unito coi Principi, col popolo e coll'esercito per riguardo a questa legge. »

Peraltro, Guglielmo II s'impegnò già nella stessa maniera per la legge scolastica, a pro della quale era assicurata la maggioranza del Parlamento: ma ciò non impedì all'Imperatore di volgere in ritirata a fronte di una minoranza di strilloni senz'alcun mandato. È fuor di dubbio che Guglielmo biasima il Cancelliere nella sua allocuzione, poichè il signor di Caprivi fu il primo a pronunciar parole appassionate assalendo in modo indegno il signor Lieber.

3. In un'adunanza elettorale a Berlino il signor Stoecker, già predicatore di Corte, disse così: « L'Imperatore si lascia influenzare da due uomini nefasti, nemici della causa conservatrice e religiosa, il signor Lucames ed il conte Douglas, che manderanno in rovina l'Impero anzichè rinunciare ai loro funesti disegni; essi ci traggono all'abisso dei partiti mezzani e irreligiosi. Se il nostro giovane Imperatore volesse mettersi a capo del movimento religioso, vincerebbe la causa della fede. Il signor Lucames fu già il braccio destro dell'infame ministro dei culti, che guidò il *Kulturkampf*; e fu Bismarck, che regalò questo triste personaggio a Guglielmo II, qual capo di Gabinetto. Il conte Douglas è deputato, in grande intimità coll'Imperatore, e si è sempre distinto qual nemico della Chiesa e del protestantesimo *ortodosso*. Deve attribuirsi all'influenza di questi due personaggi il cambiamento totale dell'Imperatore per riguardo alla legge scolastica, l'esclusione dei cattolici dai pubblici impieghi, l'ostilità del Governo contro gli Ordini religiosi, e via dicendo.

Alla loro influenza si deve attribuire un recente voltafaccia del Governo, che è stato un vero tradimento. Coll'esplicito consenso del Governo, fu concordato fra il Centro ed i conservatori (nella seconda Camera del *Landtag* prussiano), che la riforma del riparto della imposizione sul reddito ecc. e la riforma dell'elettorato municipale si sarebbero condotte di pari passo, si sarebbero collegate insieme indis-

solubilmente. Ma, dopo alcuni giorni i conservatori ecc. fecero cadere, d'intesa col Ministero, la riforma elettorale, unicamente in odio ai cattolici, come dichiararono chiaro e tondo i loro oratori. Nelle città l'elettorato municipale è subordinato al pagamento di una tassa diretta di 18 marchi, che doveva essere ridotta a 9. Inoltre, il riparto degli elettori, secondo la somma delle imposte loro, in tre classi, doveva essere modificato in guisa da ristabilire un tal quale equilibrio fra le maggiori, le medie e le piccole imposizioni. Secondo la legge odierna, tenuto fermo il rigetto della riforma, la totalità delle imposte va divisa in tre parti eguali. Nella prima classe degli elettori si trovano tanti dei tassati maggiormente, quanti ne occorrono per giungere al terzo della somma totale delle imposte; e similmente si fa con gli altri tassati per costituire la seconda classe; il rimanente costituisce la terza. Coll'odierno accumularsi dei capitali, avviene che p. es. ad Essen, città di 70,000 anime, il signor Krupp paga sol esso più del terzo delle tasse, e forma da sè solo la classe prima. La seconda va composta di qualche dozzina di milionarii e di persone d'alto affare. Ciascuna classe nomina un terzo dei consiglieri municipali; onde consegue che due terzi del Consiglio municipale di una città di 70,000 anime vengono eletti da una trentina di elettori o poco più. A Düven, città di 25,000 abitanti, le due prime classi contano in totale 14 elettori, ed eleggono 24 consiglieri municipali. La riforma consisteva soprattutto in questo, che non si tenesse più conto di una imposta che passasse al di là dei 2000 marchi per un contribuente. Ora si capisce, che siffatto sistema elettorale scontenta al sommo le popolazioni, e le dispone malamente contro i ricchi, con grande soddisfazione de' socialisti. Dunque il ripudio della proposta riforma è grave errore per ogni capo; ma essa aveva il torto agli occhi dei conservatori e del Governo, di procacciare la maggioranza ai cattolici in parecchie città, attribuendo ad essi la maggioranza ancora nella seconda e nella prima classe degli elettori. Perchè, come accade da per tutto, qui da noi, i milionarii e i ricchi sono nella maggior parte liberali, ebrei e protestanti.

D'altronde, i Governi tedeschi continuano a mostrare un'atroce paura de' socialisti. Parlasi di un segreto comando ai capi delle milizie, di badar bene di escludere rigorosamente i socialisti dal corpo dei sott'ufficiali. Nella Baviera, a Landau, si sta processando un ufficiale, il signor Hoffmeister, a cui si rimprovera di avere idee socialistiche! Un processo di opinione, una persecuzione contro la libertà del pensare! Dopo questo, forse si avrà riguardo a non assalire la Chiesa, poichè proscrive certe dottrine! A qual pro aumentare l'esercito, mentre bisogna adoperare provvedimenti straordinarii a salvarlo,

nella condizione presente, dalla cancrena socialista? E, di questi ultimi giorni, l'Imperatore ha detto, a Danzica, che l'esercito e l'armata erano le colonne di base dello Stato!

La grande disgrazia, la cagione di tutti questi imbarazzi, si è che l'Imperatore si trova in balia de' Bismarckisti arrabbiati, che sono più malvagi del vecchio Cancelliere. Il principe Bismarck era al postutto un uomo d'alto ingegno, che intendeva gli avvenimenti, le necessità di una data situazione; ma i suoi parteggiatori, che formano la corte di Guglielmo, e che sono investiti di quasi tutti gli alti impieghi pubblici, sono generalmente privi di senno politico; sono ambiziosi volgari, uomini sforniti di serie convinzioni, che cercano soltanto di spadroneggiare e di far sazie le loro passioni. Laonde non è a far gli stupori che costoro prendano il loro motto d'intesa a Friederichsruhe, e che persistano negli sforzi perchè il principe di Bismarck ritorni al potere, ed imponga di cotal guisa un'ammenda *onorevole* all'Imperatore.

Il dì 9 maggio, il principe Alberto di Prussia reggente del Brunswick scrisse una lettera, diretta probabilmente al generale Winterfeld, la quale ha potuto pubblicarsi il 13 maggio dal *Vorwaerts*, il giornale socialista di Berlino, in grazia di una indiscrezione rimasta inesplicabile. Scrive quel principe, che per adesso fa d'uopo aver pazienza; non essere momento propizio per adoperarsi alla riconciliazione, e ricondurre al potere il principe Bismarck.

4. Il Concistoro di Berlino ha disotterrato un bando del 1573 che obbliga la città a provvedere alla costruzione di chiese e case parrocchiali protestanti di Berlino. In forza di codesta legge, da secoli dimenticata, il Concistoro ha chiesto ed ottenuto qui di corto, dopo un processo già si capisce, delle sovvenzioni per le sue fabbriche. Ora poi sta chiedendo tre sussidii, di 108,500 marchi, di 30,000 e di 99,000, oltre una garanzia d'interessi di 2400 marchi all'anno. Il Municipio die' sempre sussidii alle parrocchie protestanti, ma ricusa di riconoscervi un obbligo. Esso è deliberato ad esaurire tutti i gradi di giurisdizione per ogni caso, come ancora di rivolgersi alle Camere per ottenere che quel bando antiquato venga abolito. La stampa e la pubblica opinione sono quasi unanimi nel sostenerlo, facendo valere la ragione che oggidì la situazione è del tutto diversa, perchè Berlino contiene una forte minoranza cattolica ed ebraica, alla quale non si può imporre nessun obbligo di contribuire a pro delle chiese protestanti. Ma i pastori di queste sono di tutt'altro parere. All'adunanza plenaria del Sinodo di Berlino, il signor Evers palesò che finora i membri delle altre comunioni religiose avevano fruito gratuitamente dei frutti dovuti alle benedizioni della chiesa evan-

gelica. Non era affatto contrario alla dignità della popolazione protestante il costringere le altre a questo contributo in favore della sua chiesa. Il signor Schoenberger asseriva che l'alterezza protestante risorgerebbe, qualora gli altri culti fossero costretti con quelle contribuzioni a riconoscere che in questo paese signoreggia la chiesa protestante.

Il Concistoro del Württemberg ha fatto un'ammonizione al pastore Schrempf, che nega la divinità di Gesù Cristo, la Redenzione e gli altri dommi cristiani. Il Concistoro stesso si guarda bene dal risolvere la quistione; e si sta pago a manifestare che esso non può recare offesa ai diritti del *libero esame*, ma dichiara che il signor Schrempf come pastore, quando compie ai proprii ufficii, farebbe meglio a tenersi coerente alle tradizioni della Riforma.

A Stettino un giovane pastore si tolse la vita perchè, essendo razionalista e incredulo, il Concistoro lo aveva riprovato all'esame finale, che doveva assicurargli una prebenda.

Alla conferenza dei pastori di Berlino il signor Stoecker, già pastore di Corte come dissi, è andato sulle furie contro l'abuso del sacrificio della Messa e della idea del sacrificio nella chiesa; ma raccomandava ad un tempo fortemente lo spirito di sacrificio che per mala ventura manca alla chiesa evangelica. Egli mostra come il sacrificio sia antico quanto il genere umano: poscia svolge il concetto fondamentale del sacrificio in un senso del tutto cattolico, probabilmente senza pur saperlo. Continui pure a far sue ad una ad una le dottrine della Chiesa Cattolica. Dio gliene terrà conto: noi gli perdoneremo fin d'ora quanto disse e dirà forse anche in appresso in odio alla nostra S. Chiesa ed ai cattolici.

5. La Confraternita *della Parola divina* aveva adesso 25 sacerdoti e 260 alunni a Steyl (Olanda), ma a due passi dal confine tedesco, essendo interdetto il territorio dell'Impero a questa Confraternita interamente tedesca, fondata ai tempi del *Kulturkampf*. Essa ha già inviato 24 missionarii nella provincia Sud Chantung della Cina, il Vescovo della quale è stato promosso pur dianzi al grado di Mandarino di terza classe dello Imperatore della Cina: ha già mandato 7 sacerdoti all'Argentina, per prender cura dei coloni di lingua tedesca: ha fondato testè due Stazioni nel Togoland, possedimento tedesco della Costa degli Schiavi, le quali promettono grande riuscimento ai missionarii.

Mercè gli sforzi dei cattolici, il censo dell'elettorato è stato diminuito da 30 a 15 franchi d'imposta nel Granducato di Lussemburgo; e, col favore di questo emendamento della legge elettorale, l'ultima rinnovazione ha recato una maggioranza di 20 cattolici contro 10 liberali nella Camera del Granducato stesso.

Mons. Hefele, nato nel 1809, Vescovo di Rottenburgo fin dal 1869, è morto santamente addì 4 giugno. Il mondo tutto conosce i lavori storici dell' illustre defunto, soprattutto la sua Storia dei Concilii. Ne' suoi primi tempi Mons. Hefele aveva trasandato alquanto le questioni dommatiche, come la maggior parte dei professori della facoltà di Tubinga. Ma più innanzi, e soprattutto dopo il Concilio Vaticano, nella parte dottrinale de' suoi lavori si ebbe a notare profonda analisi e sodezza. Il sig. Saswey, ministro dei culti nel Württemberg, molto clero, tutta l'aristocrazia del paese, fra cui quattro principi, e più di 20,000 persone accorse d'ogni lato della diocesi, hanno assistito a' suoi funerali. Mons. Reiser, che era il suo coadiutore, ha preso quindi possesso della diocesi.

Sui 49,428,470 abitanti della Germania ve ne ha 518,500 che nacquero all'estero. Il numero dei figli di questi stranieri, ma nati in Germania, tocca i 200,000. Da ciò risulta che la Germania conta nel suo seno 700,000 stranieri, e tiene il posto immediatamente dopo quello della Francia, che ha 1,200,000 stranieri, un terzo dei quali nacque nel territorio francese. Occorrerebbero alla Francia 8 milioni di abitanti, più di quelli che ha, per raggiungere la densità di popolazione che ha la Germania. Dopo l'ultimo censimento, cioè nel 1890, la popolazione della Germania si è accresciuta di un altro milione; la Francia invece è rimasta così com'era. Essa non arriva ai 39 milioni di abitanti; la Germania si avvicina ai 51 milioni: traetene voi la conseguenza. Con tutti i suoi immensi vantaggi, ed altri ancora, come il valore de' suoi abitanti, la Francia dunque non potrà prendere la rivincita contro la Germania e i tedeschi, finchè la sua popolazione rimarrà stazionaria. Alla Francia non rimane altro spediente a riguadagnarsi il grado che perdette, ed è di farsi interamente e sinceramente cattolica, affidandosi del tutto al S. Padre, che saprà guarirla da tutti i suoi mali.

IV.

INDIA ORIENTALE (Nostra Corrispondenza). 1. Conferenza decennale dei Missionarii protestanti; molteplicità di sette cristiane in India, e loro aderenti; l'unità di fede e di comunione naufragata nel congresso; discussioni poco dignitose; una risoluzione rievocata. — 2. VIII Congresso Indiano; sue dimande; il *jury* nel Bengala. — 3. La conferenza di Iellalabad andata a monte; aspirazioni dell'Inghilterra nell'Afganistan, e politica di Abdur Rhaman Khan. — 4. Le fortificazioni e l'esercito dell'India secondo lord Roberts. — 5. Guerriglie al Nord e all'Est. — 6. Deposizione del Khan di Khelat. — 7. Stato critico delle finanze indiane; disagio di molti ufficiali governativi. — 8. L'Arciduca Ferdinando d'Au-

stria-Este in India; la caccia della tigre, e morte del sig. Dormes, comandante in capo delle milizie della Presidenza di Madras. — 9. Il Giubileo episcopale del Santo Padre, e fondazione del Seminario centrale per l'India.

1. Nell'ultimo quinquennio l'India è stata feconda di conferenze e di congressi. Ne abbiamo avuti due verso il principio dell'anno: l'ottavo congresso Indiano ad Allahabad, ed il terzo Congresso Decennale de' missionarii protestanti d'ogni denominazione a Bombay. A quest'ultimo convennero da tutta la grande penisola un settecento delegati, rappresentanti non meno di sessanta diverse sette che in mezzo secolo invasero l'India. Oltre la Chiesa Stabilita d'Inghilterra, vi si trova infatti al presente la Chiesa Stabilita e Libera di Scozia; vi si trovano i Presbiteriani uniti e riformati, i Battisti, i Metodisti divisi in Wesleyani, Primitivi ed Episcopali; i Luterani di Germania o di Svizzera, di Svezia e di Olanda; i Zwingliani, i Moravi, gli Evangelici, la chiesa Evangelista e l'Unione Evangelica, e poi i Congregionalisti, gl'Indipendenti, gli Unitarii, i Nonconformisti, i Dissidenti, i Puritani, i Calvinisti; nè mancano gli Swedenborgiani, gli Anabattisti, i Quaccheri ecc., ecc. Nell'ultimo censimento trovansi specificate non meno di cinquanta di queste sette, ma oltre ad esse ve ne sono altre non specificate che furono registrate confusamente in un solo gruppo.

La Chiesa Stabilita d'Inghilterra, che è la più vasta associazione cristiano-acattolica in India, conta 208,024 aderenti, de' quali però solo 55,818 sono comunicanti, o, come altri direbbe, praticanti. Tutti gli altri corpi protestanti sommano a 449,429 aderenti tra europei e indigeni, con soli 161,152 comunicanti, divisi in 3,235 chiese o congregazioni. In questo numero sono naturalmente computati gli operai, ossia i missionarii e le missionarie protestanti d'ogni fatta. Essi nel 1890 ascendevano a 9252, de'quali 975 erano missionarii stranieri (europei ed americani), e 711 missionarie straniere e per lo più mogli dei primi. Al Congresso di Bombay le missionarie, benchè non avessero voce attiva, convennero in buon numero: la metà forse de' congressisti erano amici de' missionarii e donne che accompagnavano i loro mariti. Il D.^r Mackichan che presiedette il primo giorno alla conferenza, rivolgendo la parola a' Padri e alle Madri del concilio, disse che erano là « per mostrare a loro stessi e al mondo intiero ciò che è la grande unità della fede cristiana. » I fatti però non corrisposero alle parole e all'aspettazione del Presidente. Uno de' padri del Concilio, il S.^r Chamberlain, forse con tutta la buona intenzione di attuare il programma del Presidente, propose la fondazione d'una Chiesa puramente indigena. Vi fu chi ebbe il buon senso di osservare, che

coll'aggiungere un'altra comunità alle già esistenti l'unità della fede e della comunione tra loro non guadagnerebbe punto.

Il Sig. Lazarus della missione Danese aggiunse che l'aver una sola Chiesa in tutta l'India era stato il sogno di tutta la sua vita, ma che ciò era impossibile ad ottenersi. Peccato non esprimesse la ragione per cui ciò è impossibile e che egli, se è savio, deve certamente avere ricercata. Si osserva che presentemente uno de' maggiori ostacoli alla conversione degl' Indiani al Cristianesimo è la molteplicità delle sette cristiane; molteplicità che essi all'uopo sanno rimproverare a' missionarii protestanti. Com'è possibile che non sospettino false tante sette, e tanto tra loro diverse? La verità è una: l'errore, molteplice: esso porta necessariamente con sè la disunione e la discordia. Ecco perchè tra' protestanti l'unità della Chiesa sarà sempre un' utopia, ed ecco una delle ragioni per cui il protestantesimo cresce più per propagazione naturale, che per via di conversioni. Fossero almeno riusciti i membri del Congresso a gettare un po' di polvere negli occhi al popolino, unendosi fraternamente in un servizio religioso, o funzione di pubblico culto; ma anche in questo fallirono; perchè proposta la cosa fu tosto respinta da taluno, che osservò come la diversità delle credenze non avrebbe permesso a tutti assistere in commune ad un servizio religioso. E così mostrarono a sè stessi e al mondo qual è l'unità cristiana tra' protestanti.

Per essere più coerenti a sè stessi, mutarono presidente ad ogni sessione. Parlarono molto, e non mancarono le solite invettive contro il *Romanismo* ed i Gesuiti. Un certo Diez, addetto alla missione, o piuttosto alla mercatura di Basilea in Mangalore, lesse una invettiva sul « movimento gesuitico », seguita da una lunga discussione, dove uno de' padri del Concilio chiamò i Gesuiti « emissarii del diavolo e predicatori del male ». Affermò che « il paganesimo è da preferirsi al gesuitismo, perchè questo ha tutti i malacci di quello, e ne aggiunge un altro tutto suo proprio, che è di degradare il nome di Cristo ». Con ciò i Congressisti di Bombay tributarono le migliori lodi alla Compagnia di Gesù, e non s'accorsero i poveretti che co' loro improprii a' Gesuiti avveravano una volta di più quelle parole del Signore: *Si patrefamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis domesticos eius.*

Lunghe discussioni furono fatte sul lavoro de' missionarii tra le classi alte e basse, sull' educazione impartita da loro ne' collegi; sul qual soggetto, avendo uno de' membri osservato che i missionarii ne' loro collegi intendono a formare piuttosto de' graduati che de' cristiani, nacquero scene poco degne d'un congresso di missionarii; e infine taluno si lamentò che essendo gli oratori stati manipolati secondo le viste di alcuni, non tutti ebbero la libertà di manifestare

e di difendere le proprie opinioni. Memorabile è il principale, se non l'unico, atto deliberativo emesso e poi ritirato dal Congresso. Erasi passato un voto di disapprovazione della disonestà, da chiunque incoraggiata, foss'anche dagli agenti del Governo. Un tale osservò che il voto era passato senza la debita discussione, e dopo qualche sforzo da parte del presidente per mantenerlo, la risoluzione fu ritirata: di che si menò gran rumore in India e fuori. Per difendere l'onoratezza del Congresso e togliere il sospetto, che qualche suo rappresentante fosse stato interessato a ritirare quella risoluzione, si confessò più tardi pubblicamente che il Congresso era privo di valore deliberativo, stantechè la metà circa de' suoi membri erano donne o amici de' missionarii, che non avendo avuto alcun mandato dalle società a cui appartenevano, non rappresentavano che sè stessi. Ammettendo questa scusa e può aggiungersi, questa preziosa confessione, perchè fu messa ai voti quella risoluzione? Non conosceva la conferenza sè stessa? E non fu alcuno che sapesse dirigerla? Odasi in fine il Sig. Dyer, Direttore del *Bombay Guardian*, che ebbe molta parte nella conferenza. In un articolo intitolato: *Decadenza di costumi ne' Missionarii*, dice fra le altre cose che il Congresso di Bombay resterà famoso tanto per quello che fece, come per quello che non fece; che certo in un punto il Congresso mostrò di non essere dalla parte di Dio, e che perciò i suoi atti formeranno una pagina deplorabile nella storia de' missionarii.

2. L'altro congresso si ebbe ad Allahabad da' democratici liberali, ed è già l'ottavo congresso che tengono in India. Scopo di tutti questi congressi si è d'ottenere, com'essi s'esprimono, « quelle franchigie e quelle facilitazioni di vita nazionale che esistono in Inghilterra ». Fra le altre cose nell'ultima assemblea domandavano al Governo: a) L'ammissione a certi impieghi civili più importanti per esami di concorrenza da aprirsi simultaneamente in Inghilterra ed in India, senz'essere obbligati gl'Indiani a dare gli esami in Inghilterra per servire nella loro patria; b) Il diritto di nominare i proprii rappresentanti a' consigli legislativi; c) Riduzione delle spese militari; d) Separazione assoluta del potere giudiziale dall'esecutivo; e) Estensione del *jury* a tutte quelle parti del Bengala, dove non è ancora vigente. Se i Congressisti tengono un linguaggio generalmente rispettoso verso i loro dominatori, nè mai eccedono i limiti d'una moderata protesta, si appalesano però poco discreti nel richiedere certe concessioni che le circostanze de' luoghi e delle persone hanno mostrato per lo meno premature. Tal è la giudicatura per giuria, che introdotta nel 1862 in alcuni distretti del Bengala, non diede finora prove soddisfacenti. Uomini veramente educati ed imparziali non si possono

facilmente trovare per giurati; e quelli che si possono avere, sono assai disposti ad essere confusi dalla difesa. Quando un importante processo dura più d'un giorno (ciò che avviene spesso), i giurati sono facilmente tentati a lasciare il loro posto, e a portarsi a discutere più tranquillamente il caso co' loro vicini, o co' bottegai del *bazar*. I loro verdeti sono spesso fondati su' pregiudizii di casta, sulla simpatia dell'accusato ecc. Per tali ragioni il Governo nel 1891 propose di escludere certe classi di delitti fino allora giudicabili per giuria, e nel febbraio di quest'anno (1893) una Commissione a posta è stata istituita per istudiare questa questione.

Quantunque la Commissione sia d'avviso di mantenere il sistema del *jury* ne' distretti dov'è già stato introdotto, e di correggerne i difetti con qualche modificazione di legge, non è sperabile però che la giuria sia estesa agli altri distretti del Bengala, finchè il terreno non sia sufficientemente preparato, e finchè essa non dia prove migliori ne' luoghi dov'è già in vigore.

3. Il generale supremo delle milizie indiane, lord Roberts, che era stato designato dal Governo, come suo delegato per la conferenza di Iellalabad, dopo la più splendida carriera militare, ha dato l'ultimo addio all'India per recarsi in patria a riposare su' meritati allori. La conferenza di Iellalabad non si è tenuta per la sola ragione che l'Emiro dell'Afganistan, Abdur Rhaman Khan, il quale s'era riservato di fissare il tempo per la conferenza, non s'è ancora fatto vivo su tal proposito, quantunque nel mese di marzo u. s. spedisse al Vicerè il solito annuo corriere con un suo autografo. Egli non rifiuta l'amicizia del Vicerè, ma senza dirlo espressamente, lascia intendere che non vuole essere disturbato ne' suoi Stati nemmeno da' suoi amici. Le aspirazioni dell'Inghilterra nell'Afganistan trapelano per l'organo della stampa, e non possono essere un segreto neppure per l'Emiro. Sarebbe desiderio dell'Inghilterra: a) d'avere un ministro a Kabul ed un agente a Kandahar ed Herad; b) d'estendere la ferrovia fino a Kandahar, e di stabilire comunicazioni telegrafiche fra Kabul, Herad e l'India. All'Emiro queste cose non garbano; nè meglio che a lui vanno a sangue alla Russia, che pe' Pamir s'è affacciata a guardare anch'essa cupidamente sull'Afganistan. Per questo fa duopo che il Consiglio del Vicerè non precipiti gli eventi, tanto più che la Russia non consente di trattare la questione de' Pamir coll'Inghilterra insieme coll'Afganistan e colla Cina, ma vuole assestare i suoi conti con ciascuno separatamente.

4. Lord Roberts, in un banchetto dato in suo onore a Bombay, annunciò che non solo le fortificazioni de' porti di Bombay, Aden, Karachi, Calcutta e Rangoon, ma anche quelle de' confini verso l'Af-

ganistan sono quasi compiute. Già per lo innanzi, parlando dell'avanzamento della Russia, aveva detto, che qualunque sia la causa che spinge quella potenza verso l'India, sarebbe venuto il tempo in cui il Governo Indo-Britannico le avrebbe imposto di fermarsi, e che allora le parole avrebbero tanta efficacia, quanto valesse l'esercito. Nella suddetta occasione poi egli tributa le più alte lodi alle truppe europee, e nota un grande progresso anche nell'esercito indigeno, che, secondo lui, non fu mai così pronto come al presente a fare il suo dovere.

La *Civil and Military Gazette* però osserva che una gran parte dell'ufficialità lascia non poco a desiderare per la mancanza in India di sistema nell'educazione degli ufficiali; talchè molti di essi non hanno avuto alcuna speciale educazione. Fedeltà e valore personale possono operar prodigi; ma se le milizie indiane dovessero sostenere l'urto di qualche esercito regolare europeo, il difetto di scuola militare in tanta parte dell'ufficialità non potrebbe non sentirsi.

5. Spesso e da più luoghi venne al Governo il benevolo avviso d'amicarsi le tribù poste alle frontiere, e di farne così il più forte baluardo contro le invasioni nemiche; ma, qualunque ne sia la cagione, l'avviso non fu seguito. Nell'ultima corrispondenza fu notato come subito dopo la prima comparsa de' Russi ne' Pamir, il Governo dell'India spedì al Nord del Cascemir soldatesche ad occupare alcune posizioni più importanti, e come questo fatto eccitò i popoli dell'Hanza-Nagar ad una ostinata resistenza che costò la vita di molti da ambedue le parti belligeranti. Qualche mese fa con un colpo di mano si occupò anche Chilas che da qualche giornale inglese è rappresentato come « un covo di ladroni destinati finalmente a scomparire davanti alla luce della civiltà ». Questi ladroni però si credettero in diritto di volgere le armi contro i loro assalitori, e non potendo espugnare il forte di Chilas, si trincerarono non lungi da esso in una buona posizione, d'onde non si ritrassero se non dopo d'aver inflitto gravissime perdite agli assalitori, fra cui si conta il capitano maggiore Daniell. Non basta; il loro caso destò la gelosia d'altre tribù della valle dell'Indo, nominatamente de' Kohistani, talchè la guarnigione di Chilas teme sempre qualche nuovo assalto. Dall'altra parte, in Birmania, le nuove esplorazioni e fortificazioni fatte nell'ultima stagione meno calda tra' Kachin nel distretto di Bhamo, sollevarono in diversi luoghi quelle tribù montane, che cagionarono alle truppe inglesi la perdita di oltre a cento soldati con quattro ufficiali morti e due feriti. Le truppe di quel distretto, decimate quasi due volte, rimasero tristamente commosse; ma ciò che destò maggiore apprensione, e che certo darà luogo ad azione diplomatica col Governo Cinese, è che tra' Kachin morti a Palap furono trovati parecchi cinesi, fra' quali un personaggio d'alto grado. Così l'ambizione di dominio e la poli-

tica dell'interesse, che spinge il Governo a stendere dovunque può la sua influenza, porta con sè de' bei rompicapi. Si dice e si stampa che l'amore dell'umanità e della civiltà sprona il Governo a portare la sua bandiera nelle più barbare terre e tra gli uomini più selvaggi. In mancanza di altre ragioni può essere compatibile chi ne produce quest'una; ma nessuno crede oggimai che si prenda p. es. Chilas e si ponga ogni anno al macello tanta gente per puro amore dell'umanità e della civiltà.

6. Il fatto seguente mostra l' influenza che esercita il Governo Anglo-Indiano negli Stati tributarii, e come all'occasione si studia di raffermarla. Non è molto che il Khan di Khelat, uno degli Stati tributarii dell' India nel Belucistan, uccise, per non so quale offesa, il suo primo ministro, e poi il figlio ed il padre di lui. Il Presidente politico del Governo dell' India a Khelat, da buon giudice, impose al Khan di pagare rupie 40,000 in favore de' parenti degli uccisi, e minacciò, in caso di rifiuto, d' indurvelo colla forza armata. Di fatto, non volendo umiliarsi il Principe a pagare quella multa, da Quetta, sede dell'Agente del Governatore generale, si annunziò che due colonne erano pronte a marciare verso Khelat. Il Khan tituba, poi soddisfatta in parte alle condizioni impostegli, e finalmente, a richiesta dell'Agente suddetto, viene a Quetta co' suoi due figli e si mette alla discrezione del suo dominatore. Intanto si annunziava che a Khelat il tesoro del Khan era in pericolo. Una colonna militare partì tosto per mantenere l' ordine e proteggere il tesoro del Principe, mentre questi sottomesso ad una specie di processo per le esecuzioni suddette, fu deposto, e suo figlio maggiore, Mahmud Khan, è stato designato a succedergli sul trono. Dicesi che il Khan deposto sarà internato nell' India.

Da Allahabad il 12 maggio si telegrafava che per precauzione la maggior parte del tesoro del Khan sarà trasferito a Quetta.

7. Colla politica adottata a' confini per la difesa dell' Impero è impossibile, nonchè restringere, prevedere le spese militari: esse dipendono in parte dalla volontà e dalla fierazza delle tribù sdegnose di sottomettersi. Eppure nello stato in cui trovansi le finanze per causa dell'abbassamento della rupia, qualche maggiore economia nelle spese militari sarebbe richiesta. Il bilancio dell'anno corrente mostra un *deficit* di rupie 10,819,000; e quello per l'anno venturo una deficienza di rupie 15,951,000; e sarà molto maggiore se il valore dell' argento continuerà a diminuire, ed il Governo degli Stati Uniti d'America sospenderà la solita compra d' argento. Benchè le entrate ordinarie dell' Impero crescano rapidamente, la situazione è critica, ed il Ministero delle Finanze n'è scoraggiato. Nè meno scoraggiati si mostrano gli ufficiali civili e militari che devono spedir denaro in

Inghilterra per l'educazione de' loro figli e per il mantenimento delle loro famiglie. Il loro onorario ricevuto in rupie e cambiato in sterline si riduce oramai a soli due terzi, o giù di lì. Molti che hanno diritto ad un congedo, rinunziano d'andare in Inghilterra benchè malandati in salute: altri richiamano in India le loro famiglie. Tutti vedono la necessità di prendere qualche pronto ed efficace provvedimento; ma ciascuno aspetta il rimedio da altri, e nessuno sa che farsi. Il Governo locale si rivolse al segretariato di Stato: questo si rimise allo studio di una commissione presieduta da lord Hershell, il cui giudizio si fa già da lunga pezza aspettare, perchè i membri di essa sembrano di diverso parere. Intanto il male s'aggrava, ed il rimedio si rende sempre più difficile.

8. In gennaio arrivò in India S. A. I. l'Arciduca Ferdinando d'Austria-Este. Nel corso di circa due mesi e mezzo che si trattene nell'India propria, visitò Colombo e le tre Presidenze di Bombay, Calcutta e Madras, ricevuto da per tutto e trattato dalle autorità cogli stessi onori che tre anni fa furono decretati allo Czarevitch delle Russie. Ciò che più torna ad onore dell'Arciduca non sono già gli applausi qua e là riscossi al suo apparire, ma le lodi che tutti generalmente gli tributarono per la sua affabilità e per le sue cortesi maniere. Piacevole assai gli deve essere tornata la visita ad Hyderabad, come pure l'escursione a Darjeeling, ad Agra, a Delhi ecc.

Ultimamente si trattene nel Nepal alla caccia della tigre e del leopardo, e più d'una di queste belve feroci fu da lui prostesa e morta. Considerati i gravissimi pericoli della caccia alla tigre indiana, dalla cui ferocia, quando sia ferita nelle parti meno vitali, non v'ha destrezza che valga ad assicurare il cacciatore, S. A. I. ben può ringraziare l'Onnipotente che nulla di sinistro gli sia intervenuto. Troppo frequenti sono i casi di cacciatori vittime della tigre da essi perseguitata. Ai primi di maggio lo stesso Comandante in capo delle truppe stanziato nella Presidenza di Madras, il sig. I. Dormes, glorioso per le sue geste a Sebastopoli, in Egitto, a Pekino, e specialmente nella grande insurrezione indiana del 1858, vi perdette miseramente la vita. Pochi giorni innanzi uscito con due ufficiali alla caccia nelle vicinanze di Ootacamund su' Nulgiris, s'avvenne in una tigre che tosto ferì, ma non mortalmente; e troppo fidato di sè, ne seguì la traccia del sangue tra le macchie. Essa, non appena lo vide vicino, gli fu sopra, e, benchè ferita un'altra volta dal bravo Generale, gli maciullò miseramente il piede destro. Sopraggiunto il capitano Cavaye la uccise; ma ciò nulla valse a salvare il Generale che in pochi giorni soccombette per le ferite. Buon per lui che essendo non meno buon cattolico che bravo soldato, ricevette i sacramenti e morì coi conforti della nostra santa religione.

8. Il Giubileo episcopale del Santo Padre Leone XIII è stato celebrato anche in queste lontane regioni con solennità, nominatamente in Quilon e in Kandy. La sua memoria resterà imperitura, stantechè colle sue feste si connette un nuovo monumento del paterno amore di questo Sommo Pontefice verso l'India, vo' dire il Seminario Centrale di Kandy. Ecco la traduzione della circolare latina, con cui il Delegato Apostolico, M.^r Zalesky, ne annunzia ai vescovi l'istituzione:

« La Santità di Nostro Signore Leone XIII, volendo dare un pegno della sua paterna benevolenza alle missioni dell'India, nel giorno del suo Giubileo episcopale ordinò che quanto prima s'aprisse nella città di Kandy un Seminario Centrale, affinchè le solennità giubilari avessero connessione con quell'Istituto che tante volte significò stargli grandemente a cuore.

« Ottemperando alla volontà del Beatissimo Padre, ho preso a pigione in questa città di Kandy una casa, dove, intantochè si costruisca un edificio proprio, si istituirà il Seminario; e tostochè V. E. e gli altri Ordinarii dell'India avranno inviato un numero sufficiente di alunni, si darà principio alle scuole.

« Il corso degli studii comprenderà:

« 1. Un anno preparatorio per lo studio della lingua latina o della retorica. Agli alunni di quelle diocesi che fossero eventualmente destituite de' mezzi necessari a preparare i loro candidati, si concederanno due anni di retorica.

« 2. Tre anni di Filosofia.

« 3. Quattro anni di Teologia.

« Intanto, non potendosi in questo primo anno ricevere se non pochi alunni, ci parve bene limitare le condizioni d'ammissione nel modo seguente:

« a) Gli alunni sieno mandati al seminario dal proprio Ordinario. Chi per altra via chiedesse d'esservi ammesso, non sarà accettato.

« b) Non abbiano più di vent'anni, nè meno di quindici.

« c) Sieno sani e di buona indole, e sufficientemente atti agli studii.

« d) Tale, finalmente, sia il loro profitto negli studii che dopo uno o due anni possano dar mano alla Filosofia.

« Confido che V. E. favorirà in modo speciale questo Istituto tanto caro al Santissimo Padre.

« Con ogni osservanza ecc.

Kandy, 7 marzo 1893.

Firmato: † LADISLAO MICHELE, Arciv.
Delegato Apostolico.

LA MISSIONE DELL'ALASKA

MEMORIA ¹

XII.

LA STAZIONE DI NULATO.

ESCURSIONE DEL P. RAGARU A NUKLUKAYET.

Un'altra stazione che ci sta molto a cuore pel gran bene che vi si è fatto e vi si continua a fare è quella di Nulato al nord della missione. Più sopra (n. VI) ne ho già descritti i principii nel primo inverno del 1887-1888, che colà passai. Ma non potendo più ritornarvi stabilmente a cagione dell'improvviso arrivo delle suore e della necessità che vi era ch'io attendessi alla nuova stazione di Holy Cross, vi mandai nel settembre 1888 il P. Ragaru, dandogli per compagno il P. Genna, di fresco arrivato da S. Francisco.

A dir vero mi doleva di abbandonare il villaggio importante di Nuklukayet, ch'era stato assegnato l'anno innanzi al medesimo P. Ragaru. Ma le ragioni da lui recate erano forti assai; poco di buono si poteva sperare da un paese oramai corrotto da' minatori, mentre

¹ Del R. P. Pasquale Tosi, Superiore della Missione. Vedi i precedenti nostri quaderni 1024, 1025, 1028, 1030, 1032. Con queste pagine ha termine questa bella *Memoria*, della quale speriamo di poter dare tra breve una nuova edizione, più ampia, con la sua carta geografica, e se ci venga fatto, con alcune belle illustrazioni in zincotipia; tutto poi a profitto della Missione.

Alcune pie persone, mosse da questi pietosi racconti intorno le cose dell'Alaska, ci hanno già inviato caritatevoli sussidii in danaro per la Missione, e noi ben volentieri li faremo giungere al P. Tosi, ringraziando intanto in suo nome i generosi oblatori. Altri ci chiesero la soprascritta per le lettere che vanno in Alaska. Essa è la seguente: N. N. Alaska, *Comm. Co., Sansone Str., — San Francisco Cal. — U. S. of America.* — Ma conviene ricordare che le lettere e le spedizioni postali per l'Alaska non partono da San Francisco che una sola volta all'anno, alla fine di maggio o ai primi di giugno.

s' apriva d'ogni parte un vasto campo di azione in pro de' selvaggi non guasti; inoltre il provvedimento preso dal Padre di fissare la stazione a Tosikaka, alquanto più nell'interno del paese verso il Tanaanà (n. VI), non poteva mantenersi, sia pel difetto dei missionarii, sia per la soverchia distanza dal centro della missione, che oramai la Provvidenza aveva disposto si fermasse a Kosyrevsky. Ad ogni modo i pochi cristiani di Nuklukayet non si abbandonavano del tutto, perchè il P. Ragaru, da Nulato, avrebbe potuto visitarli di tanto in tanto, insieme con le altre tribù delle regioni intorno.

Anzi egli volle quell'anno medesimo 1888 cominciare le sue escursioni apostoliche con una prima visita a Nuklukayet. Quindi appena ebbe dato avviamento alla scuola, affidandola al P. Genna e al fr. Giordano, partì sulle slitte sul cominciare del novembre.

Era questo il suo primo viaggio d'inverno e n'ebbe ben dura esperienza; tante furono le difficoltà del cammino e le sofferenze incredibili per la crudezza del freddo. La strada era in buona parte il letto agghiacciato del fiume Yukon; ma niuno lo immagini terso e levigato come cristallo. Non è mai tale, e particolarmente in certi passi più verso il nord la corrente più impetuosa delle acque, a cagione delle isolette sparse pel fiume, accresce il contrasto al momento del gelo: i lastroni di ghiaccio s'accavallano l'un sopra l'altro saldandosi insieme, e i massi così galleggianti, urtando tra loro con orribile cozzo, levano alti sprazzi d'acqua, che si riversano sul masso, n'empiono le cavità e congelandosi immantinente ne accrescono il volume e peggio ancora lo vestono di asperità aguzze e taglienti. Frattanto i massi s'arrestano alle sinuosità del fiume e delle isolette e serrano sempre meglio il passaggio, finchè tutta la superficie di mano in mano s'ingombra e diviene un corpo solo di ghiaccio.

Tali passi oltremodo difficili si stendono talora per due e più chilometri e conviene guadagnarli a forza di erculea fatica. La slitta e i cani sono un ingombro; ad ogni passo si rovescia ogni cosa; le bestie vanno l'una sopra l'altra, s'impegnano malamente le bardature e bisogna fermarsi a districarle; spesso per avanzare è necessario gittarsi carpone e lavorare di mani e di piedi aggrappandosi alle punte del ghiaccio, e quando proprio non si possa altrimenti, conviene adoperare l'accetta e il piccone per ispianare in qualche modo la strada. Più volte riflettei meco medesimo alla custodia de' nostri buoni Angeli, più che mai visibile; giacchè il dilogarsi un piede, il ferirsi gravemente, il dare stramazzone a terra e battere il capo in qualche gugia tagliente, sono pericoli d'ogni istante. Nondimeno, bontà di Dio, non abbiamo a narrare disgrazie di qualche rilievo, mentre pure si può dire, che la nostra vita nei

mesi d'inverno altro non è che un continuo correre sui ghiacci in cerca di selvaggi per visitarli ed istruirli.

I primi giorni di viaggio furono pel Padre di questa specie; pure potè egli ogni sera far capo ad una qualche stazione d'indiani e passare la notte al coperto. Solo una volta dovette fermarsi a ciel sereno con una temperatura intensa di 35 gradi sotto zero, tremando dal freddo e però senza chiudere palpebra. Ma anche nel ricovero delle capanne, sebbene vi giungesse stanco morto dalla fatica, non poteva pensare subito al riposo, dovendosi prima trattenerne coi selvaggi, insegnare loro gli elementi della fede e le preghiere, e, se vi fossero ammalati, curarli con ogni carità. D'ordinario però le poche ore di riposo, che in questi casi ci rimangono, sono turbate dalla moltitudine degli insetti, che si gittano sopra di noi con una voracità spaventosa, forse perchè il nostro sangue civile torna loro più ghiotto, che non è il sangue indiano.

Dal 12 novembre in poi il P. Ragaru trovò la strada migliore; ma sorsero altre gravi difficoltà. Fioccava dirottamente, e sulla neve fresca e molle non è più possibile scivolare con le racchette: conviene allora ad ogni passo levare di peso la racchetta, sprofondatasi alcuni centimetri nella neve, e questo reca tanta stanchezza a' muscoli delle coscie, che non è possibile durarla a lungo. Pure il buon Padre sostenne così per sei ore intere di viaggio, non facendo che un dieci o dodici chilometri. La dimane fu peggio ancora; perchè sulle prime ore del giorno, soffiando un po' di scilocco, invece di neve veniva giù una pioggerella fine fine, che impacciucavasi con la neve fresca, fioccata durante la notte, rendendo ogni cosa come uno strato di belletta morbida e scorrevole. Le racchette non solo scendevano giù ad ogni passo, ma si ricoprivano di quella broda, ed era necessario ogni volta sollevare con la racchetta dai sette ai dodici chilogrammi di peso, quindi vuotarla e così procedere innanzi. Sette ore di viaggio faticosissimo col solo guadagno di circa otto chilometri di strada! Il giorno seguente, abbassatosi il termometro, tutto era gelato, la neve apparve soda come il ghiaccio e si correva bene; ma eccoti improvvisamente un turbine furioso di neve con folate di vento sì veementi, che non era possibile mantenersi in piedi; per giunta non si vedeva nulla pel fitto del nevischio, che battendo d'ogni parte sulle persone toglieva ogni riparo e peggio ancora il respiro. Fu giuocoforza fermarsi in una *barabora* abbandonata, tanto che desse giù la tempesta, e dovettero pazientare il resto della giornata e la notte. La dimane si rimisero in cammino; la tempesta di neve era cessata, ma continuava il vento fortissimo, e il P. Ragaru più di dieci volte fu stramazato al suolo. Gli ultimi due o tre giorni furono alquanto migliori e ai 21 novembre, festa di S. Cecilia, la comitiva giunse a Nuklukayet.

Il P. Ragaru fu accolto con molta cordialità dagli indiani, già conosciuti ed istruiti l'anno innanzi; però non volendo fermarsi nel villaggio, si diresse subito ad un' isoletta, posta in mezzo al Yukon ad un chilometro di distanza, dove abitavano alcuni minatori di sua conoscenza e dove sperava di trovare un ricovero alquanto più comodo. Cammin facendo, un minatore che faceva la medesima strada, si unì con lui sedendosi sulla slitta. Quando ecco improvvisamente si spacca il ghiaccio di sotto e tutti vanno immersi nell'acqua fin sotto il ginocchio. Fortuna volle che sotto a quel primo strato di ghiaccio più debole, ne avesse un altro più sodo e spesso; chè altrimenti sarebbero stati ingoiati dalla corrente e trasportati dalle acque sotto le lastre del ghiaccio. Così nell'acqua dovettero fare un quaranta metri e ne uscirono bagnati per bene, ringraziando Iddio che tutto fosse finito con questo solo. Senonchè, appena fuori del pericolo, il freddo intenso dell'atmosfera agghiacciò loro immantinente i calzari e parte degli abiti per modo, che si sentirono le gambe come strette in una rigida e pesante armatura di ferro. Pensi ognuno con quale immensa difficoltà dovettero fare quei pochi metri, che li dividevano dall'isola e dalla capanna. Pure vi giunsero sani e salvi, con questo solo che il P. Ragaru sentiva al piede sinistro, fin dal momento della caduta nell'acqua, un cotal dolore. Accostatosi al fuoco e sciolto il ghiaccio e levatisi i calzari, trovò che a quel posto aveva una larga scorticatura e che il piede era già gonfio; tanto, che per mala giunta alla derrata, dovette mettersi a letto e durarvi quattro giorni con non poco spasimo, finchè la piaga fu chiusa.

Quivi ebbe visita da parecchi indiani e dagli altri minatori, tutti vecchie conoscenze, che insistevano con ogni premura perchè il Padre non gli abbandonasse ed aprisse di nuovo la sua casa e la sua scuola in mezzo a loro. Ma le cose di Nuklukayet andavano di male in peggio. Dopo la partenza del Padre nell'anno precedente, venne a fissarvisi un ministro protestante con la sua mogliera, aprendo scuola per fanciulli e fanciulle; i quali però approfittavano assai più dei mali esempj dei minatori, che non delle esortazioni del ministro, e faceva pena il sentirli discorrere apertamente di laidezze e bestemmie ed imprecare con parolacce infami. Di più i minatori, per meglio passare le lunghe ore del verno, avevano fabbricato una vasta sala da ballo nel cuore del paese, e là radunavansi due o tre volte la settimana gli indiani, ragazzi e ragazze, a ballare alla maniera dell'Europa corrotta, e a trattenersi in altri divertimenti con infinito scapito del buon costume.

Non ci volle altro; e il P. Ragaru si confermò vie meglio nella sua risoluzione di abbandonare affatto quella stazione, poichè non avevamo persone sufficienti per mantenerla. E così fermatosi colà una

settimana, die' volta indietro e in altri undici giorni di viaggio, alquanto più felice che non fu quello dell'andata, si ricondusse alla casa di Nulato, giungendovi il 9 dicembre.

Or quivi l'attendeva un'afflizione domestica assai grave. Perocchè il P. Genna a poco a poco si rese inabile ad ogni officio per un indebolimento delle forze mentali, malattia molto frequente in Alaska, forse a cagione del freddo intenso e delle gravi privazioni di ogni comodità della vita; ma più ancora a cagione di quella profonda impressione, che possono fare su certe costituzioni alquanto sensibili, la lontananza di ogni cosa più cara e la melanconia di un lungo inverno, per qualche mese senza raggio di sole e rischiarato unicamente da un po' di luce crepuscolare.

Per la nostra missione non chiediamo sanità di ferro. Più d'uno de' nostri Padri è anzi di debole complessione, la quale però, come ci dimostra l'esperienza, si rafforza mirabilmente tra le privazioni e tra le durezza del clima. Ma oltre la soda virtù e la disposizione ferma dell'animo di soffrire ogni cosa per amore di Dio e per bene de' nostri poveri esquimosi, abbandonati in capo al mondo, quello che chiediamo assolutamente è la giovialità, che è dote bensì morale, ma così strettamente congiunta con le doti fisiche, che pur troppo qualsivoglia sforzo di pura virtù non basta ad averla ed a mantenerla per lungo tempo, se già la natura non la possiede per sua.

Al postutto tale grave disgrazia può succedere a tutti, e il P. Genna, non ostante le sue ottime qualità sotto ogni rispetto, dovette soffrirli. Ma fu cosa quieta, tanto che nel luglio seguente 1889 si trovò in tale stato di salute, che potè fare il viaggio di ritorno a S. Francisco e ristorare in un nostro Collegio di California le forze perdute, riguadagnando per intero la sanità.

Intanto il P. Ragaru rimaneva solo nella sua stazione, nè mi fu possibile dargli un compagno per tutto quell'anno 89-90. Appena tornato ad Holy Cross dal Capo Vancouver, dov'erasi aperta la nuova residenza, volevo rimettermi in viaggio per Nulato. Ma caddi sul ghiaccio e mi ruppi un fianco; sicchè in mia vece dovetti mandare colà il P. Robaut. Il suo viaggio fu assai difficile per la crudeltà straordinaria della stagione, e per la disgrazia ch'ebbe a mezza strada, cioè d'essersi malamente lasciato gelare un piede; tanto che dovette riparare in una capanna e rimanervi parecchi giorni ammalato, privo naturalmente di tutto.

Più tardi nel settembre mi recai a Nulato col medesimo P. Robaut per dare l'ultima mano alle nuove costruzioni di quella residenza, che volemmo consecrata a S. Pietro Claver. Essa è posta sulla sponda diritta del Yukon sopra una pianura che gira intorno a ferro di cavallo. La casa per l'abitazione de' Padri e per la scuola è a due

piani, come quelle di Holy Cross ; alla distanza di pochi metri s'erge la piccola chiesa e dietro alle fabbriche si estende l'orto. La scuola è bene avviata; ma l'opera della nostra missione non otterrà frutto sodo e duraturo, se non quando potremo anche a Nulato aprire un convitto ed avere le suore per l'istruzione ed educazione delle fanciulle.

Mentre scrivo la nostra Missione di Alaska non conta che otto Padri, cinque fratelli e sei suore. I PP. Muset, Robaut e Barnum e i fratelli Giordano e Negro sono addetti alla scuola di Holy Cross, dove io tenni finora la mia residenza in quel poco tempo che i viaggi pressochè continui mi lasciano libero. Quivi sono pure tutte le suore. A Nulato il P. Ragaru ebbe per compagni il P. Judge e il fr. Rosati, e al Capo Vancouver continua il P. Tréca coi fratelli Cunningham e Power, ai quali si aggiunse il P. Luigi Parodi, giunto in Alaska dalle montagne Rocciose nel luglio dell'anno scorso 1892.

Però il P. Tréca e il fr. Cunningham lasciarono per qualche tempo la loro stazione di Vancouver, a fine di stabilirne un'altra a Kaniilik sul braccio destro del Yukon, luogo assai opportuno per le scorrerie apostoliche sopra un territorio di ben 200 miglia quadrate, e sufficientemente abitato dagli indiani. Io stesso mi vi recai nel giugno per incominciare i lavori della casa prima di muovere per l'Europa; ma trattandosi di semplici principii e dacchè sono lontano dell'Alaska non avendone più notizia, nulla posso dirne in particolare.

XIII.

CONCLUSIONE.

È oramai necessario di metter fine a questa memoria, non già perchè manchi la materia a narrare, ma perchè tanto basta, come credo, all'intento di far conoscere la natura speciale e lo stato di questa nuova missione, le grandi sofferenze che accompagnano la vita e le opere del missionario e soprattutto il gran bene che speriamo ottenerne con l'aiuto di Dio, fino a rendere alla Chiesa, se ci sia possibile, tutta intera questa nazione, abbandonata e in gran parte ancora sconosciuta.

Oh come sentiamo la verità di quelle parole del Santo Vangelo: *Messis quidem multa operarii autem pauci!* Che sono mai otto o dieci padri per una regione così estesa come l'Alaska, e posta la necessità di doverne evangelizzare gli abitanti alla spicciolata e visitandoli nelle loro capanne, sparse a grandi distanze? Finora non lavoriamo che in una zona relativamente ristrettissima, nella parte centrale dell'Alaska. Ma gl'immensi territorii del settentrione chi gli ha mai esplorati? E tutto l'oriente lungo i confini del Canada? E le coste del sud,

alquanto più popolate, dove per qualche maggiore comodità che offrono le relazioni del commercio ne' mesi d'estate, si stabilirono di preferenza i protestanti d'ogni sorta e colore? E poi l'interno delle montagne e le isole della costa e la vicina Siberia e lungo lo stretto di Behring, dove vivono in buon numero i poveri Esquimosi, pescatori delle balene? Chi può contare le migliaia e migliaia d'anime, disperse in tutte queste regioni? Il Governo degli Stati Uniti non ha fatto il censo che delle sole coste e delle riviere navigabili, contando un numero di 32,000 abitanti; ma questo calcolo è un nulla, rispetto alle immense regioni, ancora inesplorate, dove, come ho già detto, tutto ci fa concludere che siano abitate presso a poco come le parti, che noi pe' primi avemmo occasione di visitare. Gli esploratori del Polo, per mera curiosità geografica e per farsi un nome, hanno speso nelle loro spedizioni somme ingenti di denaro, esponendo la loro vita a disagi e pericoli inauditi. Ma non si sa che un sacerdote cattolico abbia avuto finora il coraggio di passare lo stretto di Behring e penetrare nelle coste settentrionali dell'Alaska e della Siberia orientale. Quanti minatori da circa ott'anni sono penetrati ne' luoghi più silvestri dell'Alaska in cerca dell'oro, con istento infinito e soffrendo disagi d'ogni ragione. Già sei o sette di loro perirono miseramente o sprofondati nei precipizii, o sperduti nella via, o divorati dalle fiere, o morti di puri patimenti per l'asprezza della regione e del clima e per la mancanza delle cose più necessarie alla vita. Ma quanti servi di Dio sono periti in questi anni in cerca de' poveri selvaggi per annunziare loro la fede?

I nostri piccoli Esquimosi levano ogni giorno le loro mani innocenti al padrone della messe, chiedendo con ardore che *mittat operarios in messem suam*. E noi speriamo di andarne esauditi. Certo, il solo nome di Alaska spaventa la povera natura, e per quanto la carità de' superiori, avvalorata da più anni di dura esperienza, abbia cercato di raddolcire la condizione della nostra vita lassù, nondimeno troppo ancora resta a patire. Senonchè le consolazioni del Signore ci confortano visibilmente e ci spronano gli esempi dei nostri fratelli e più in particolare delle Suore di Sant'Anna, tanto più fiacche di noi per debolezza di natura e per delicatezza di educazione.

Oltre al bisogno de' missionarii vi è anche quello de' mezzi di sussistenza. La missione di Alaska è poverissima, e perchè venne ultima nel novero delle missioni è anche l'ultima in quello della pubblica carità. Finchè vissero gli amici più intimi del primo martire di Alaska, Mons. Arcivescovo Seghers, non mancavano le limosine ed erano in qualche modo sufficienti a que' bisogni e ai modesti cominciamenti delle nostre opere apostoliche. Ma in seguito le limosine vennero assottigliate, mentre pure s'accresceva il numero de' missionarii

e si apriva la scuola di Holy Cross. Più di cincinquantà, tra fanciulli e fanciulle, stanno quivi a spese della Missione, e sono provveduti di vitto e di vestito; e noi ne vorremmo raddoppiato il numero, anzi vorremmo fondare simili scuole e convitti nelle altre nostre stazioni, se la Provvidenza ci venisse in soccorso con qualche straordinaria carità.

Abbiamo riposta la nostra fiducia in S. Giuseppe, Protettore della missione, e speriamo che il gran Santo toccherà il cuore de' buoni cattolici d'Europa e di America e che questi, tra le tante opere di gloria di Dio che promuovono generosamente, non dimenticheranno i poveri Esquimosi, loro fratelli in Gesù Cristo, che vivono sepolti fra i ghiacci all'ultimo confine della terra.

Già da qualche tempo io andava meditando di venire in persona in Europa e a Roma per far conoscere alquanto meglio lo stato della missione ai Superiori ecclesiastici, cercare nuovi aiuti di missionarii e raccogliere qualche limosina in soccorso delle nostre strettezze. In particolare, quanto più si procedeva innanzi con la missione, tanto più si faceva sentire il bisogno di poteri spirituali più ampi in bene delle anime. L'Alaska dipende ecclesiasticamente dalla diocesi di Vancouver nel Canadà. Ora tale è la distanza de' luoghi e tanta la difficoltà delle comunicazioni, che non è possibile procedere con sicurezza di coscienza ne' casi difficili ed impreveduti che ci possono occorrere, senza una giurisdizione propria di Prefettura apostolica. Per ultimo, essendo nostra ferma intenzione di visitare le coste della Siberia orientale, e non potendo metterci in relazione col vescovo cattolico di Mosca nella Russia europea, da cui quelle regioni dipendono, era pur necessario il chiedere direttamente tal facoltà alla Santa Sede.

Mi determinai dunque di partire per San Francisco ai primi di luglio dell'anno scorso, cogliendo l'occasione di trovarmi poi a Roma durante le feste giubilari di Sua Santità. In quei giorni ci giunse pure con la posta annuale la dolorosa notizia della morte del M. R. P. Generale Anderledy, avvenuta sei mesi prima, il 18 gennaio. E questo mi confermò maggiormente nella presa risoluzione, a fine di conoscere di persona il nuovo superiore che Iddio ci avrebbe dato e informarlo ampiamente ed a voce di tutte le cose nostre.

A Roma trovai la massima benevolenza presso l'Emo Cardinale Prefetto di Propaganda, il quale s'adoperò perchè mi fossero accordate tutte le grazie e i particolari poteri di giurisdizione che avevo richiesto, ed avviò le pratiche per rendere indipendente la Missione col titolo di Prefettura Apostolica. Anche il nuovo nostro P. Generale, Lodovico Martin, si mostrò sollecito di tutte le cose nostre, promettendo di cogliere tutte le buone occasioni, a fine di aiutarci efficacemente. Ma che dirò del S. Padre Leone XIII? Mi accolse a' suoi

piedi con bontà ed amorevolezza da Padre; ricordò Mons. Arcivescovo Seghers e quell'*Andate* solenne, col quale per una particolare ispirazione di Dio, credette opportuno di confidargli secondo i suoi desiderii la difficile nostra missione; s'informò di tutto ciò che ci riguarda fino alle cose più minute de' nostri selvaggi; ebbe parole di sommo incoraggiamento per tutti i missionarii e per le suore di Sant'Anna, lodando il loro zelo e l'esporsi che fanno a tanti disagi della vita per la conversione de' poveri esquimosi; mandò infine a tutti l'Apostolica Benedizione con un grazioso ricordo a ciascuno de' Nostri e alle singole Suore.

Il 19 febbraio ebbi anch'io la somma ventura di trovarmi in San Pietro alla messa giubilare di Sua Santità Leone XIII. Per una grazia particolarissima potei assistere alla funzione in cotta tra il clero della Basilica e mi trovai quindi a' lati della Confessione dove il Pontefice celebrava. In quei solenni momenti il mio pensiero era tra i miei poveri selvaggi; li sentivo anzi vicini a me sopra la tomba del Principe degli Apostoli e a' piedi del Suo grande Successore Leone XIII. Come la luce viva della fede da questo centro illumina il mondo intero, fino alle più lontane e inospiti regioni, così in questo medesimo centro la stessa fede ci ricongiunge, benchè lontani, in una sola grande famiglia, dove non v'ha più nè Barbaro ne Scita, ma soli fratelli di Gesù Cristo, redenti nel suo Sangue Prezioso, nutriti con la grazia santificante, e però figliuoli della Santa Chiesa, cattolica, apostolica e romana.

Roma, nel febbraio 1893.

ERRATA

CORRIGE

A pag. 325, lin. 21	il 1770	1700
» 327, » 12	1772	1722

IL FALLIMENTO DEL LIBERALISMO

I.

Coll'entrare dell'anno 1893, la così detta causa della nuova libertà si è veduta, nell'Italia specialmente, entrare pure in uno stato, che molto si rassomiglia a quello che in linguaggio di commercio suol chiamarsi far punto, ed è il prodromo più immediato del fallimento. Con altri termini, questo, nella sua sostanza, erasi prenunziato, sul cadere dell'antecedente dicembre, dalla *Corrispondenza verde* di Roma: la quale, illustrando gli effetti salutari che la recente Lettera del Papa Leone XIII contro la massoneria stava producendo fra gl'Italiani, soggiungeva: « Si sente d'intorno a noi lo stridere sordo che precede la tempesta ¹. » E di fatto indi a poco scoppiò romorosa la tempesta dei magni latrocinii, denominati per tapinosi *scandali bancarii*, la quale ha finito di soqquadrare tutto il credito politico, morale ed economico che il liberalismo nel corpo della nazione si era usurpato.

Le missioni che, nei mesi precedenti, il gran maestro della massoneria aveva predicate nei fraterni banchetti di Livorno, di Milano, di Genova, di Bologna, di Firenze e di Palermo, bandendo guerra aperta e feroce al cattolicismo, ed insinuando al Governo di statuire nuove leggi contro il matrimonio, l'insegnamento ed il culto cristiano, avevano già predisposti gli animi a disistima suprema di un ordinamento politico, che appariva soggetto in ogni cosa ad una camorra, la quale con tanta impudenza si vantava di spadroneggiare nella Penisola.

¹ Num. del 19 dicembre 1892.

E ciò molto più, che il suo capo, sì petulantemente loquace, mostrava sempre in fronte il marchio di sensale del Governo in materia di tabacchi, colla macchia indelebile de' suoi celebri *loschi affari*, che si compendiarono in una bagatella di due milioni *guadagnati* sull'erario, e l'ombra del sospetto di quella marachella marsigliese, che mai non si era curato di rimuovere dalla sua tre volte *venerabile* persona; e pure è ombra che basterebbe ad offuscare un sole di onestà.

E peggio fu allora che, sopravvenute le elezioni pel Parlamento, si ebbe sott'occhio lo spettacolo d'intrighi, di corrottele, di raggiri e di barerie non più viste; e si lesse nei giornali massonici, che ben oltre due terzi dei deputati da eleggere erano assicurati all'obbedienza del gran maestro dai *loschi affari*.

— Dunque, si udiva ripetere da per tutto, noi siamo nelle mani di una masnada di avventurieri, che, appropriandosi il nome e i diritti dell'Italia, dietro la cortina del Potere legislativo ed esecutivo, fa e disfà a capriccio, comanda a bacchetta e regola come meglio le torna conto le pubbliche faccende? Dunque dell'albero di libertà, piantatoci da più di trent'anni in casa, noi Italiani non gusteremo altro frutto, se non l'amarissimo d'una turpe servitù ad una banda di gente, che non conosce patria fuor di sè stessa, che ha la coscienza nel ventre e Dio nel bene altrui?

II.

Ma quando le immani ladrerie delle banche vennero a galla, e si conobbe o si sospettò che i grandi *patrioti* e gli alti papaveri della nuova Italia tutti, qual più qual meno, ne avessero lorde le mani, e si vide quindi che la *patria redenta* dei liberali si riduceva ad una grande ladronaia sventolante la bandiera della libertà, la nausea, la sfiducia ed il disprezzo del sistema liberalesco divennero universali. Di fatto ecco più di sette mesi da che non si ragiona e non si scrive ne' giornali d'altro, se non del fango, del padule, del

pantano, dell'immondezza nel cui fondo l'Italia legale è precipitata.

Il grosso della nazione, non esclusi i più spensierati ed i più entusiasti, è stato costretto dai pubblici clamori a rientrare un poco più in se stesso, ed a paragonare le promesse della libertà co'suoi fatti, i principii suoi colle sue conseguenze, gli odii e gli amori de' suoi paladini colla realtà delle istituzioni e col merito delle cose odiate od amate: nè può negarsi che, chi per un verso e chi per un altro, la generalità ha dedotto che il liberalismo, dopo più di trent'anni di esperimento, non pure non ha fruttato un solo dei beni che dava a sperare; ma nell'atto pratico è riuscito all'empietà in punto di religione, alla tirannide in punto di civiltà, alla divorazione del patrimonio nazionale in punto di economia. Irreligiosità, dispotismo, saccheggio, cui corrispondono nel paese, corruzione, avvilitamento, miseria: ecco i palpabili effetti della liberalesca redenzione d'Italia. Questa conclusione si ode espressa con forme varie, quando più vive, quando più mitigate, ma si ode da per tutto e da nessuno si ardisce combatterla.

III.

Nè ciò si dica effetto di una strana confusione del liberalismo colla massoneria, per la quale si ascrivono all'uno le malefatte dell'altra. No, confusione non c'è. Il liberalismo, in quanto costituisce un sistema teorico, s'immedesima in tutti i suoi gradi colla massoneria, come i teoremi della matematica variamente s'immedesimano colla meccanica. Si concede per verissimo, che non ogni liberale è massone: ma deve ammettersi eziandio che ogni massone è liberale, e che dovunque prevale il liberalismo, ivi regna sovrana la massoneria.

Il primo principio del liberalismo, che è la tolleranza dottrinale o dommatica d'ogni culto, è ancora il primo articolo del simbolo massonico. Molti liberali non sono registrati materialmente nei ruoli della setta, nè hanno accesso alle sue logge: ma tutti in diversa misura ne partecipano, cogli er-

rori e colle tendenze, lo spirito malefico. E questo appunto, negli odierni svergognamenti della massoneria, ha recato un esizial colpo al liberalismo: la comunanza, cioè, dei principii, e la necessaria servilità, colla quale chi si professa liberale, deve soggiacere agl' influssi ed all'occulto impero del massonismo.

Sia pure che una schiera ancor numerosa di vecchi e giovani liberali, arrossendo di essere accomunata coi massoni, siasi unita ai galantuomini, ai cattolici e persino a Leone XIII, nell'esecrare la rea e ladra setta. Non pochi di essi forse si sono accorti di aver parteggiato pel sistema massonico, indòttivi dai pregiudizii, dall'ignoranza, dalla moda, dal rispetto umano, dal vile timore di passare per *clericali*. Altri per avventura hanno riconosciuto, alla luce dell'assassinamento dell'Italia, che eglino si sono ingannati; e l'onore e la coscienza richiedono, che di tanto si accostino al Papa ed alla verità ch'egli insegna, di quanto conviene che si scostino dalle imposture massoniche.

Noi non contrastiamo il fatto, che è evidente, anche per le proteste che alcuni liberali hanno fatte colla stampa, di non appartenere alla vituperosa congrega; e molto meno contrastiamo le ragioni del fatto, che ci paiono chiare. Ma nè il fatto, nè le sue ragioni infermano il nostro asserto, che liberalismo e massonismo sono teoricamente una sola cosa, e non è possibile detestare le ribalderie di questo, senza rinnegare le idee di quello.

Anzi tanto noi riteniamo per sicuro il fallimento del liberalismo, quanto si fa manifesto quello del massonismo, il cui ultimo cadimento nella pubblica estimazione, come in Francia è stato determinato dai latrocinii per l'impresa dell'istmo di Panama, così in Italia ha ricevuto l'impulso dalle ruberie d'ogni genere, compiute negl'imbrogli delle banche.

Per ciò che riguarda l'Italia, fra gli altri argomenti, è notevole quello dell'abbandonamento delle urne, nelle elezioni amministrative delle sue maggiori città. In Milano più di trentamila elettori le lasciarono deserte; in Roma altrettanti. In

Torino, in Venezia, in Genova, quelli che si astennero furono il triplo o il quadruplo degli altri che vi concorsero. I cattolici si diedero più moto; e perciò in queste città, come in altre, riportarono vantaggi, che superarono l'aspettazione. È da pensare che fra gli astenutisi primeggiassero i liberali di vario colore. Sapevano questi che i cattolici si sforzavano di sopraffare i liberali massoni. Ebbene noi crediamo, che tanti e tanti, fra i liberali, appunto si sono astenuti, perchè non intendevano portare in alto i massoni e preferivano, indirettamente almeno, favorire i cattolici. Perduta ogni fiducia nel sistema già da essi idolatrato, si sono rifiutati di farsene fautori; e più tosto hanno rivolte le mire e le speranze verso dove la setta bugiardamente non ha mostrato finora se non l'ostilità e la ruina.

IV.

E si osservi, che non è questa un'opinione nostra arbitraria, od un ludibrio della fantasia nostra. I più ardenti scrittori di giornali massonici così hanno intesa la lezione e così l'hanno commentata, manifestandone ira e sgomento.

Uno di costoro, rammentando che il Papa ha qualificato « col nome collettivo di massoneria tutto ciò che ha cooperato al risorgimento della patria »; che è dire al trionfo dei sacrileghi e dei ladri in Italia, dimandava: « Qual era il compito dei liberali (nelle elezioni) presa la parola nel senso largo della italianità, abbracciante tutti i partiti, uniti dalla fede comune nell'idea nazionale? » Lo scriba non ha risposto; ma ha sottinteso che il compito dei liberali era di chiamarsi tutti massoni, di spalleggiare i massoni, e di provare a luce di mezzogiorno che l'*italianità* significa *massoneria*.

Invece che è egli accaduto? « Un numero considerevole di codesti liberali, i moderati in gran parte, e in parte pure i radicali, hanno accettato dal labbro di Leone XIII la formola sintetica delle loro lotte: *Abbasso la massoneria!* Suonano le campane vaticanesche: *abbasso la massoneria!* cioè *abbasso*

tutta l'Italia nuova!; e (i suddetti liberali) rispondono dall'altra in felice concerto, con la medesima voce, con le stesse parole dei faziosi ubbriachi che pretendono, gli uni aver avuto per maestri Cavour, Ricasoli, Sella, gli altri Garibaldi e Mazzini. » Eccoli questi liberali, che ripudiano la massoneria, trattati dai massoni peggio che i *clericali*, e bollati nientemeno che per *faziosi ubbriachi*: ed ecco al tempo stesso promulgato, che l'*Italia nuova*, capolavoro del liberalismo, è tutta opera della massoneria; e che quindi il liberalismo va in isfacelo, se non è sostenuto dal massonismo, come un corpo separato dall'anima. Di che l'articolaista conchiudeva colla muta profezia del fallimento così: « Un bel giorno il liberalismo, a furia di discordie, sarà vinto; e questa sarà fra non molto storia ¹. »

V.

Nè meno tristamente, a proposito delle elezioni medesime, si sfogava uno dei più poderosi giornali della sinagoga e della loggia, la *Riforma*. « Dopo Torino, Roma: dopo l'antica capitale, l'eterna. Il Vaticano può essere soddisfatto; l'Italia cammina a ritroso, e il Papato si fa innanzi all'interno, come all'estero. » E questo è il grande, il perpetuo rovello del massonismo in Roma e nell'Italia: il toccare con mano, che più si arrabatta per atterrare il Papato, e più questo si fortifica e s'innalza e dentro Roma e l'Italia, e fuori pel mondo.

Ma d'onde questo camminare dell'Italia a ritroso? Le cause sono da cercare, segue il giudeo scrittore, « nel discredito delle istituzioni, provocato da una politica che peggiore non potrebbe essere, (*la politica dei ladri*) che da un lato assopisce la fede nei liberali e li fa indifferenti ed inerti in tutte le espressioni della vita pubblica; dall'altro fa volgere gl'incerti, gli egoisti, gl'interessati, verso i nostri nemici (*il cattolicesimo, il Papa*). E come potrebbe avvenire diversamente?

¹ Il *Folchetto* di Roma, num. del 21 giugno 1893.

Di fronte ad una politica, che è la negazione del buon governo e che semina il disprezzo, lo scetticismo e si basa sull'intrigo e sull'arbitrio, abbiamo un nemico abile, attivo, vigilante; pronto a valersi di tutti gli errori italiani (*massonici*) ed a volgere a suo pro la corrente. (*Questo nemico è la verità, la giustizia, la carità predicata dal Papa; è lo zelo dell'Episcopato e del clero; è l'operosità dei cattolici militanti, sotto la guida del vero Padre della patria, il Romano Pontefice, Leone XIII*). Che valore, che efficacia può avere la propaganda nazionale (*la menzogna massonica*) contro di esso, quando non parla più dall'alto da chi governa in nome degli ideali (*verbigrazia la senseria di tabacchi, le cambiali in sofferenza, i peculati, i biglietti falsi di banca e simili*) e insieme offende e non cura i più vitali interessi? » Confessione preclara è codesta, la quale giustifica la ritirata di molti liberali dalle familiarità colla massoneria, ed ancora il rinsavimento di coloro che fra essi si ravvedono. Qui la *Riforma* asserisce che adunque i nemici e i corruttori dell'Italia sono propriamente, non il Papa e i *clericali*, ma i liberali massonici, nelle cui mani è il mestolo politico; che da costoro si governa senza coscienza, senza criterio, senza onestà: che tutto il patriottismo dei fratelli si riduce a mangiar l'Italia ed a mangiarsi fraternamente tra di loro. Or come può un galantuomo mettersi o restare in una galera di questa sorta?

Nessuna meraviglia quindi se, prosegue il giornalista, « i più si appartano irritati e sconfortati; altri incominciano a pensare ai casi proprii, ed a chiedere se più non sarebbe prudente riavvicinarsi agli antichi padroni. » Giacchè, in un modo od in un altro, sotto un'autorità bisogna vivere, certo sarebbe prudente cosa scegliere quella che rispetta il decalogo, ed anteporla all'altra che strazia, disonora e dissangua.

E la *Riforma* altresì conclude, come il fratello minore, colla melanconica previsione del fallimento. « Un po' che la durasse con tale meraviglioso sistema, ed a forza di tappe a ritroso, arriveremmo a questo grande risultato: una Confede-

razione italiana presieduta dal Papa, e posta sotto l'alto protettorato delle grandi Potenze ¹.»

Per sapere se questo risultato fosse quel finimondo che i massoni fingono di dar a vedere, noi suggeriremmo che se ne facesse legalmente la proposta per via di plebiscito. Pensano i liberali della *Riforma*, che dal voto di essa si asterrebbero i popoli, come dal voto per le elezioni politiche ed amministrative? Pensano che pochi sarebbero i liberali non massonici, che darebbero voto contrario? E pensano davvero che le grandi Potenze esiterebbero a riconoscere il fallimento dell'*Italia nuova*, ed a sancire il plebiscito della Confederazione? Sembreranno indiscrete queste dimande, ma la curiosità ragionevole ne scusa la indiscretezza.

VI.

In un altro giornale di Napoli, che è carne della carne e sangue del sangue della *Riforma*, uno scrittore è andato più innanzi e del liberalismo italico ha aperto a dirittura il fallimento.

« Volete che vi dica una cosa vecchia? ha preso a dire. L'Italia si sfascia. Siete contenti così? Sicuro, si sfascia, fatalmente, miserabilmente si sfascia. Il popolo ha perduto la fiducia nei suoi governanti, nelle istituzioni, le quali tristamente decadono, e, decadendo, lasciano campo aperto ai nemici della idea liberale (*agli onesti, ai cattolici, al Papa*). Adesso, lo giuro, non ischerzo punto, e non rido; questo tramonto di tutte le idealità è triste; questo sfasciarsi di una compagine, alla cui formazione concorsero le vite dei padri nostri, (*si settarii più matricolati*) è doloroso e schianta il cuore. Le genti si affidano nelle mani dei nemici d'Italia, (*cioè dei cattolici*) perchè questa Italia non le rassicura, perchè nessuno può dire quale sarà la fine, dolorosa o lieta, del momento tristissimo che attraversiamo: e l'Italia, classicamente bella, romanamente forte,

¹ Num. dei 20 Giugno 1893.

quale i suoi grandi la concepirono, da Dante (*povero Dante con chi lo accoppiano!*) a Mazzini, l'Italia ghibellina, (*che ha da fare colla massoneria come l'aquila colla serpe*) maestra di civiltà, restauratrice delle scienze, madre delle arti, questa Italia, che fu il sogno di parecchie generazioni, e l'illusione nostra, è diventata una grande, una brutta macchia nera, una flatulenta pozzanghera di fango ¹. »

A leggere queste descrizioni che di sè e della fine dell'opera loro pubblicano i liberali più sbracati, par proprio di trasognare. Quei grandi nemici dell'Italia nuova che si dicono essere i *clericali*, nel dipingerne le malvagità, le vigliaccherie e le corruttele, usano ritegno maggiore. Non vi stamperanno, per esempio, sott'occhio che la Camera odierna « è un pantano dentro cui gracidano e calunniano i ranocchi », cioè i rappresentanti legali della nazione: ma ve l'ha stampato a lettere di scatola la radicale *Patria* di Roma ². Giammai i *clericali* non ardiranno spiattellare, in faccia al pubblico ed al comune, che le presenti istituzioni liberalèsche « sono istituzioni insanabili, le quali naufragheranno nella cloaca: » ma lo ha testè spiattellato la liberalissima *Epoca* di Genova ³.

I *clericali* andranno anche a rilento, prima di scrivere nei loro fogli, che « la corruzione e la fracidezza sono nel Governo e nelle istituzioni »; e gl'Italiani liberali che si accostano alle urne politiche hanno la « spinite ». E nondimeno questo ha scritto poco fa la moderata *Gazzetta di Parma* ⁴. Finalmente i *clericali* si sarebbero guardati dall'intonare a tutto intero il corpo legislativo e governante l'antifona, che esso è e sarà suddito di un nuovo potente; l'*affarismo*, signore assoluto della *nuova Italia*. Eppure l'ha intonata il Bovio alla Camera, nella seduta del 1 luglio decorso.

A questo dunque siamo giunti, che, a screditare e vilipen-

¹ Num. 168 del Giugno 1893.

² Num. dei 29 Giugno 1893.

³ Num. del 27-28 Giugno 1893.

⁴ Num. del 29 giugno 1893.

dere le cose ed i fatti del liberalismo in Italia, son oggi più fervidi ed eloquenti i liberali, che i clericali.

VII.

L'anno 1877 ha un certo cotale riscontro con questo corrente 1893. Anche in quell'anno si celebrarono solenni feste e si ebbero grandiose manifestazioni in Roma e nel mondo cattolico, pel giubileo episcopale del Papa Pio IX, come in questo per quello del Papa Leone XIII: ed in quell'anno altresì si ebbe frequenza insolita alle urne, e buon successo di onesti e cristiani cittadini nelle elezioni amministrative, come nel presente. In quell'anno pure per ciò, come in questo, il campo massonico divampò di un'ira e di un furore che mai il simile. Ma allora il torrente delle contumelie, delle maledizioni, delle minacce e de' ruggiti, fu tutto contro l'*oltrecotanza clericale*: si dissero e si scrissero cose da manicomio, se pure non erano anzi da serraglio di belve inferocite. Lo stesso grande oriente della massoneria, che siede come oggi in Roma, e governava come ora i governanti d'Italia, si sentì preso da tali paure « pel risveglio della reazione clericale, » che giudicò doversi indirizzare a tutta la massoneria del globo e chiederle soccorso ¹.

Quest'anno 1893 in quel cambio abbiamo sì, pei capi medesimi, commovimento singolare nel campo stesso, ma la rabbia e il livore, in vece d'essere contro i *clericali*, è contro i liberali tra sè, e contro la nazione, con l'accompagnamento di una disperazione del futuro, che è affatto nuova e inusitata.

Da che procede questa dissomiglianza di effetti, fra tanta somiglianza di cagioni? Dal tempo di sedici anni, che è trascorso. Si è sempre detto che il tempo è galantuomo; e noi *clericali* non ci siamo stancati mai di ridire, che il tempo in Italia giovava al Papa e nuoceva alla rivoluzione. Dopo que-

¹ Il documento curiosissimo, che portava la data del 20 maggio, fu pubblicato dalla *Voce della Verità* di Roma dei 13 luglio 1877 e riferito da molti giornali.

sti sedici anni di savio, laborioso, paziente Pontificato di Leone XIII, e dopo il cumulo di stoltezze, d'ignominie e di nequizie ammassate dal liberalismo, siamo riusciti a tale che, secondo la *Riforma*, il Papato avanza e la rivoluzione dà indietro. Sedici anni di esperienza sono serviti a sciogliere gli incantesimi, a dissipare i fascini, a levare i popoli italiani dall'inganno in cui erano tenuti.

La libertà e la redenzione si vede finalmente a che hanno mirato: ad affamare tutti e ad impinguare pochi. Si è fatto il conto che, in trentadue anni, dal 1860 al 1892, la libertà ha spremuti dalle vene degli Italiani, sotto il titolo di tasse governative, provinciali e comunali, la bella cifra di *centodiciannove mila milioni*, senza computare i *ventidue mila milioni* circa di mutui ipotecarii, onde ha fatto aggravare i patrimoni privati. Or di tanto sangue, quanto è passato ad ingrassare parassiti patriottici, arpie giudaiche e lupe massoniche; e quanto è stato rubato, coll'arte con cui si sono rubati i milioni delle banche?

Il 28 dell'andato giugno, uno dei deputati, Luzzatti, chiudendo nella Camera il suo discorso intorno alla legge bancaria, invocava per *tutti* il perdono del paese « perchè tutti, egli diceva, abbiamo errato. »

Commentando quest'atto di contrizione, il *Fanfulla* soggiungeva: « Mai appello alla clemenza fu più opportunamente fatto e con maggior ragione, perocchè, dal 1874 ad oggi, *non v'ha in Italia uomo di Governo* che abbia avuto mano nella politica bancaria, sulle spalle del quale non pesino responsabilità gravissime.

E quella politica, non ispirata mai ad alcun concetto razionale e deciso, lasciata in balia di ogni evento parlamentare, alla mercè di interessi di ogni natura e sotto l'egida ora di caratteri fiacchi, ora di coscienze facili, ci ha portati nelle condizioni in cui siamo ¹. »

Si accetti per sincero il pentimento. Ma chi può fare a fi-

¹ Num. dei 29 giugno 1893.

danza col proposito? Nessuno. E per questo il liberalismo è moralmente fallito nell'opinione comune, dal lato economico. Non vi ha forza di eloquenza, la quale possa oggimai persuadere le nostre popolazioni, che fra i termini di liberalismo e di ladreria non corre parità. E quello che è accaduto per la parte dei materiali interessi, è accaduto per quella della libertà civile e religiosa. Il liberalismo ha praticata di fatto la più crudele ed empia tirannide che l'Italia da che ha memoria di sé, abbia sostenuta. Dopo violati i naturali diritti di proprietà, col più odioso dei fiscalismi, dopo ghermiti i beni della Chiesa, dopo calpestata la più sacra libertà della coscienza, dopo insidiato alla santità del coniugio, dopo perseguitata la religione del paese, si è messo sotto dei piedi persino il diritto dei padrifamiglia d'educare i figliuoli, secondo che se ne fanno obbligati. Per bocca del Martini, suo ministro dell'istruzione pubblica, è arrivato a confessare che lo Stato non dà veruna educazione religiosa, ed è inetto a darla morale; solo può darla fisica ed igienica. Ma ciò non ostante ha in mille modi impedito ed impedisce tuttora, con draconiani decreti, che la gioventù per altra via sia cristianamente allevata: e così si è venuto al punto, che ogni anno ben centomila minorenni, dalle scuole liberali passano nelle prigioni, per poi meglio addestrarsi ai delitti, che li confineranno negli ergastoli, o nelle galere. Col mero diritto della forza pretende brutalmente formare dei giovani italiani, non già probi cittadini, ma ignobili servi di pena.

VIII.

Se non che il processo dei malefizii commessi, con maschera di libertà, dal liberalismo in Italia, riuscirebbe lungo quanto la storia della sua dominazione. Recato in compendio, esso è nella mente di tutti. Ma svolgerlo e sminuzzarlo e adattarlo alla capacità del volgo, colla stampa, coi ragionamenti domestici, colle popolari conferenze tocca ai cattolici, i quali di tante oppressioni e sevizie non solo sono innocenti, ma più

che gli altri hanno patiti i gravami ed i danni. Il fallimento pratico del liberalismo, ed il suo riduzione ad empietà, a tirannia ed a ladroneccio, vanno illustrati segnatamente da quella parte della nazione, che dal liberalismo è stata più maltrattata e additata al popolo quale *nemica* della patria: da quella, che si è caricata di obbrobrii o di scherni, perchè ha nobilmente ricusato insozzarsi ne' pantani, ne' fanghi, nelle poz-zanghere della rivoluzione. Le mani dei cattolici sono nette del sangue e delle lagrime, di cui grondano quelle di tanti liberali. Essi possono fulminare le ribalderie liberalesche e set-tarie a fronte alta e con petto fermo; giacchè nè vergogna d'infamie, nè rimorso di assassinio nazionale può tinger loro le guance, o lacerare di dentro il cuore.

Or questo smascheramento del liberalismo è porzione po-tissima dell'apostolato dei cattolici, tra il popolo italiano. Lo dimanda la salute della patria, lo richiede il bene della reli-gione. Bisogna sempre e con veridica efficacia mettere sotto gli occhi della gente i misfatti, le menzogne, le ipocrisie, le iniquità di chi ha osato finora chiamar vizio la virtù, male il bene, nemico l'amico, morte la vita, Satana dio. Non odio a persone, ma guerra all'errore, non amore di parti, ma zelo di patria, non cupidigia d'interesse, ma brama della comune salvezza ha da muovere i cattolici a valersi dell'odierno ac-casciamento del liberalismo, per disingannare le plebi, e ri-condurle sempre più vicino alla Chiesa ed al Papato, che il mendace liberalismo ha proclamati nemici dell'Italia sua, ap-punto perchè unica ancora di salvezza all'Italia vera e reale.

LA MOSTRA COLOMBIANA DI CHICAGO

1. Lista degli oggetti prestati da Sua Santità per essere esposti nel Convento della Rabida. — 2. La vita monastica ed il fasto del nostro odierno progresso. — 3. Le piccolezze e le grandezze dell'Esposizione Colombiana. — 4. Una capatina nel retroscena.

1. Siami consentito, in primo luogo, di enumerare partitamente gli oggetti spediti da Sua Santità ad abbellire la *World's Fair* di Chicago. La *Guida* segnata nel frontespizio colle parole: *Le reliquie di Colombo; Ricordo della Rabida*, intitola la sezione Q, della quale vi feci qualche cenno nell'ultima corrispondenza: *La Mostra del Vaticano*.

Chi ordinò le diverse collezioni nel Convento, ed assegnò la Cappella ai tesori del Vaticano, fu il signor William E. Curtis, Direttore dell' « Ufficio delle Repubbliche Americane » a Washington, e capo della « Sezione Latino-Americana » dell'Esposizione. Egli medesimo, al relativo Capitolo del Catalogo, premise la seguente Nota: « Pregevoli documenti storici e oggetti d'arte, dagli Archivi del Vaticano, prestati da Sua Santità Leone XIII, compiacendo ad un voto del Congresso degli Stati Uniti.

Presso l'entrata della Cappella, vi è una vetrina con piedestallo, di forma quadrata e dell'altezza di circa sei piedi, la quale, digradata in quattro ordini o piani, offre alla vista i seguenti oggetti, muniti d'altronde di cartellini dilucidatorii ed illustrati nel Catalogo con appositi paragrafi descrittivi. Cito testualmente, per dare saggio della riverenza ond'è circondato quanto si riferisce al Vaticano:

« 990. Lettera di Sua Santità il Pontefice Nicolò V.

« 991. Bolla di Sua Santità Alessandro VI, ai Sovrani di Spagna, Ferdinando ed Isabella, datata da Roma, 3 maggio 1493.

« 992. Bolla (supplementare) di Sua Santità il Pontefice Alessandro VI a Ferdinando ed Isabella, Roma, 4 maggio 1493.

« 995. Bolla del Papa Alessandro VI a Ferdinando ed Isabella, ov'egli encomia le scoperte di Colombo e traccia una linea di separazione fra i domini della Spagna e del Portogallo, Roma, 4 maggio 1493.

« 996. Bolla del Papa Alessandro VI, datata da Roma 25 giugno 1493, nella quale conferma la nomina del Padre Boyl, primo prete missionario di America, che accompagnò Colombo nel suo secondo viaggio, e gli conferisce ampia autorità di governare la nascente Chiesa del Nuovo Mondo.

« 997. Lettera del Papa Giulio II a don Ferdinando, Re di Aragona e di Sicilia, datata da Roma 10 aprile 1507, per raccomandargli Bartolomeo e Diego, rispettivamente fratello e figlio di Colombo.

« 998. Lettera del Papa Clemente VII, da Roma 7 giugno 1526, a Fr. Francisco de los Angeles ecc.

« 999. All'imperatore Carlo V, il Papa Clemente VII, da Roma 19 ottobre 1532.

« 1008. *Album* contenente i *fac-simile* di famosi documenti relativi a Colombo esistenti negli Archivi del Vaticano. Inviato da Sua Santità il Pontefice Leone XIII. (A quanto mi viene riferito, questo *Album* fu usato per le pratiche ufficiali e per la maggiore sicurezza del trasporto agli Stati Uniti dei documenti ora esposti).

« 1017. *Specimina Palaeographica Regestorum Romanorum Pontificum*, ab Innocentio III ad Urbanum V (grande formato di *Album*).

« 1019. Marcelleano, *Codex Prophetarum* (fototopia dall'originale).

« 1022. Volume commemorativo del Giubileo Papale: omaggio offerto a Sua Santità il Pontefice Leone XIII dagli scrit-

tori della Biblioteca Vaticana — con pregevoli pitture (grande formato di *Album*).

« 1023. Omaggio della Biblioteca Vaticana per il Giubileo Episcopale di Sua Santità il Pontefice Leone XIII (piccolo formato di *Album*). »

In secondo luogo, rinchiusi in una lunga cassetta piatta, coperta di vetro ed appoggiata alla parete meridionale della Cappella, trovansi i seguenti oggetti:

« 1018. *Fac-simile* in fototipia del Vet. Test. juxta LXX, 4° secolo — 5 volumi con atlante. — Codex Graec. Vat. 2125, Prophetarum.

« 1020. Dieci volumi di Cataloghi stampati dall' inizio delle pubblicazioni d' Indici descrittivi della Biblioteca Vaticana.

« 1021. *Fac-simile* di un grande papiro egizio. — Biblioteca Vaticana. »

In terzo luogo, nel Santuario, affatto disadorno, ignudo e privo d' altare, chiuso ai visitatori mediante un cordone tratto all' ingresso, vedesi quanto il Catalogo indica coi termini seguenti: « 1009. Ritratto di Sua Santità il Pontefice Leone XIII, dipinto dal Chatrau. — La collezione di piccoli quadri ad olio, che ornano il Santuario della Cappella, fu somministrata a tale uopo dal Pontefice, dimostrando la premurosa parte presa da Sua Santità nella riproduzione del Convento della Rabida all'Esposizione Mondiale Colombiana.

Io ne ho contati 52 di tali quadrucci ad olio, principalmente Madonne, appesi di qua e di là alle pareti. Nel centro, ove potrebbe sorgere l'altare, scorgesi:

« 1016. Alessandro VI, assorto nella preghiera e rivolto verso Gerusalemme. » È questa un' immagine assai solenne e tale da ferire profondamente l'animo del riguardante, così per sè stessa, come per una certa impressione di magnifica semplicità del luogo in cui fu posta. Ciascun visitatore ne domanda invariabilmente qualche ragguaglio, non potendosi dal limitare discernere i caratteri del cartellino dilucidatorio. Il Pontefice è genuflesso, colla tiara sul capo ed avvolto in sontuosissimo piviale. Il quadro, non si sa perchè, si appoggia ad una Croce

di legno, accanto alla quale spiegasi il gonfalone di Spagna, colle iniziali « F. † Y. »

In quarto luogo, devonsi menzionare gli stupendi mosaici:
« 1003. Lavoro in mosaico tagliato. — San Pietro piangente.

« 1004. Id. id. — Il profeta Isaia.

« 1005. Lavoro in mosaico filato. — Il Foro Romano.

« 1006. Id. id. — Teologia.

« 1008. Id. id. — Copia di un quadro originale dal vero, rappresentante la facciata ed il colonnato di San Pietro, nonchè il Palazzo del Vaticano, mentre il Papa dalla Loggia benedice il popolo. »

Di tali mosaici può dirsi francamente, nulla di simile essersi mai veduto prima d'ora in queste contrade; chè tutti i nostri pensieri, tutti i nostri metodi di lavoro e di vita sono agli antipodi dei requisiti indispensabili per la produzione di siffatte opere d'arte e per l'acquisto d'una sì paziente e raffinata maestria.

In quinto luogo, veggonsi appese negli atrii:

« 1000. La mappa di Ribero. Carta geografica della terza decade del XVI secolo.

« 1001. Grande mappa in vello. Risale ai principii del XVI secolo.

« 1002. La Carta Borgiana dell'America, di Diego Ribero, geografo di Sua Maestà; Siviglia 1529. »

Nei lunghi paragrafi illustrativi della *guida*, tutte e tre queste Carte vengono dette di pertinenza della « Sacra Congregazione di Propaganda. »

Ritti tra piedistalli alle due estremità dell'atrio superiore, si elevano:

« 993. Il busto del Papa Alessandro VI.

« 994. Il busto del Papa Nicolò. »

Sui rispettivi cartellini non leggonsi le solite parole: « prestatato dal Vaticano »; ma nel Catalogo fanno parte del *Vatican Exhibit*.

2. Colla matita in una mano e col taccuino nell'altra, io me ne stava dinanzi alla vetrina racchiudente i principali documenti Vaticani, di cui l'Esposizione va sì giustamente superba. Vi feci più lunghe soste e vi ritornai più fiate che non richiedesse strettamente il mio primitivo disegno, per il diletto di udire [sussurrar cose che mi dichiaravano le varie disposizioni d'animo dei visitatori. Una voce disse accanto a me: « I cattolici non si lagneranno di essere lasciati in un canto: occupano il posto d'onore! »

Una signora più attempata domandava ad altra più giovane: « Che cosa è questo? — La Mostra del Vaticano. — Davvero? esclamò la vecchia signora, piena di meraviglia e di curiosità. Gli occhialini uscirono dagli astucci, ed ambedue le donne si rizzarono a poco a poco fin sulla punta dei piedi, per decifrare l'iscrizione stampata sulla ricca legatura dell'*Album*.

Un gruppo di persone si fermò a pochi passi da me, e, presa cognizione della Raccolta dai cartellini e dai rispettivi numeri dei loro cataloghi, una di esse vivamente osservò: « Ma qui abbiamo quanto mai si può desiderare! »

Un signore colto e gioviale, alla testa della sua famiglia, mi rivolse alcune domande su certe pitture, com'egli le chiamava. Quando gli risposi essere quelli mosaici, e non dipinti, spiegandogli in breve come fossero composti, ne fu così gradevolmente sorpreso, non avendo mai veduto alcun che di simile, che ricondusse la piccola tribù sui proprii passi, per esaminare da capo tutta la serie.

Andai di su, di giù, a dritta e a manca dei piccoli atrii, incontrandomi da per tutto con sciami e sciami di visitatori, i quali, ne sono certo, non avevano mai veduto l'interno d'un chiostro, non essendo tra noi cosa rara, nè strana che gli stessi cattolici, per mancanza di personali esperienze, conoscano molto imperfettamente le chiese di altre contrade e la vita cattolica dei passati secoli. Non dimenticherò mai l'interessante spettacolo da me veduto, pochi anni or sono, quando a

Nuova-York (cinta esterna) fu consacrato un vero Convento di Suore Domenicane da quell'insigne Metropolitano, il quale, alcun tempo innanzi, tenendo la sede vescovile di Newark, aveva introdotto lo stesso Ordine monastico a New-Jersey. Se la vista di quel massiccio colosso architettonico, costruito sui più lodati modelli medioevali, ispirava riverenza e faceva bene al cuore, non rallegravano meno lo stupore e l'edificazione dei fedeli, ammessi in folla, dietro il seguito dell'Arcivescovo e poco prima che venisse pronunziata la clausura, a percorrere gli atrii, a fare capolino nelle piccole celle, ammirandone la nudità e povertà e dando sfogo ai sentimenti di lieta sorpresa e di pietà fiorenti nei loro cuori. Nè troppo dissimile è presentemente il contegno dei frequentatori dell'Esposizione di Chicago, pieni di rispetto per quanto cade loro sott'occhio in questa pregiata imitazione del Convento della Rabida.

M'imbattei, or qua or là, in alcuni cattolici; ma non poteva aspettarmi di vederli rappresentati in una qualsiasi forma collettiva, poichè le condizioni della vita in queste regioni non permettono, in dì feriale, alla generalità dei fedeli di sospendere le abituali occupazioni, per abbandonarsi alle delizie di una *World's Fair*.

Rimirando l'edifizio dalla parte esterna, io non dubito punto che quelle due Croci di ferro librate sopra il campanile e sulla torre del santuario non dovessero comparire abbastanza eccelse, là sui nativi dirupi, presso i lidi spagnuoli; ed ivi forse, rilevato dal diverso contorno, il Convento avrà veramente quella religiosa maestà di cui l'anima pia tanto si compiace. Ma qui, stretto in due lati da un gomito del Canale che lambisce il promontorio, all'ombra del pomposo Casino in cui termina un'ala del Peristilio, oppresso dalla ambiziosa facciata del Palazzo dell'Agricoltura, quel placido asilo di virtù e di vita religiosa apparisce cosa umile, incolta e dappoco. A rendere più rilevato il contrasto, sul terzo lato della Rabida, scorgesi a brevissima distanza il Castello medioevale del signor Krupp, tutto ammantato di colori gai e seducenti, adorno

d'oro, di bronzi, colla laconica, ma espressiva iscrizione scintillante sotto la cornice: « KRUPP ». Al paragone vi sembra un'atroce ironia questo dono del nostro incivilimento, colle sue torri e vedette, colle sue bocche ignivome cupamente lampeggianti al sole, coi monti di palle, che proiettano il loro nereggiante luccichio, come un sorriso di scherno, sul recinto e sul giardinetto dell'umile « Betlemme » di altre età chiamate *oscurate*!

Quando io entrai nell'Arsenale del sig. Krupp e salii sull'alta galleria che gira sopra il riparto del cannone da 120 tonnellate, il quale appunto allora, insieme ai suoi due compagni a destra e sinistra, veniva dalla turba de' suoi schiavi servito ed acconciato, udii una voce pietosa esclamare: « Quanti tesori spesi per accumulare morti e rovine, e quanto meglio sarebbero impiegati a profitto delle scuole! »

3. Ed invero dove tutto era studiato per destare l'impressione dello splendore e della bellezza, tutto poteva simultaneamente infondere sentimenti affatto contrarii. Tutti quei colossi come vi sembrano nani, quando vi cade un certo velo dagli occhi! La smagliante *White City*, la sognata Antiochia od Alessandria non è che tavolato e gesso: io medesimo la vidi sorgere da un pantano. La povertà della sua origine è attestata dal fatto che neppure un albero l'adorna, eccetto la scarsa boscaglia della cosiddetta *Wooded Island* (isola boscosa) nella laguna. Ciò che vi sembra marmo, in quelle grandi costruzioni, non è che *staff*: una composizione di gesso, di alluminio, di glicerina e di destrina, inventata in tempo per servire all'Esposizione di Parigi. Quei finti miracoli di architettura sono condannati a scomparire dal *Jackson Park*, entro sei mesi dalla chiusura dell'Esposizione, tutti, tranne il Palazzo delle Belle Arti, solo destinato a rimanere, solo costruito di solidi materiali, cioè di mattoni che nascondono l'asbesto sotto la vernice del marmo. Concentrate nei meccanismi, o serpeggianti nascostamente su pei tetti od entro le pareti, vi sono forze di vapore, di elettricità, di polvere pirica e di dinamite,

capaci di far dileguare come un sogno la magica città in meno di un'ora.

Ma dall'altro canto, chi potrebbe revocare in dubbio la magnificenza dell'opera, o l'inesauribile ingegno degli uomini che poterono compierla in sì breve tempo? Veggo muovere, come fossero nani, uomini sulla terrazza, che, a 250 piedi di altezza, incorona la sommità del Palazzo delle Belle Arti. Sbalordisce il pensare come quei piccoli insetti umani abbiano potuto, in 24 mesi, innalzare una tanta mole, la quale in lunghezza soltanto copre un terzo di miglio quadrato, e poggia sopra traverse d'acciaio di cui ciascuna misura 380 piedi in estensione e si leva di 200 piedi sopra il suolo, coll'aggiunta poi d'una dozzina d'altri palazzi un po' men giganteschi e di parecchie centinaia di minori edifizii. Il creare, poi, non basta: bisogna conservare; ed ora che le costruzioni sono quasi compiute, si spendono giornalmente per il semplice governo e maneggio dell'impresa non meno di 35,000 dollari in emolumenti agli impiegati ed altre spese correnti. Nel mese di maggio, poi, fervendo viepiù gli apparecchi, si ebbero a distribuire ben 900,000 dollari in soli salarii, prescindendo affatto da tutte le altre spese.

Ma l'idea della grandezza, ond'è subito invasa e soggiogata la vostra mente, non v'abbandona più, presentandovi sotto mille aspetti una quasi monotona immanità. Se l'opera titanica è tale trasformazione della faccia del suolo e del sottosuolo, tale concentramento di tutte le forze della terra, dell'aria e del cielo nella Bianca Città Colombiana di Chicago, duopo sarà che il mondo esterno ed il concorso dei visitatori corrispondano in giusta proporzione al grande ardore, al vigore indefesso, al multiforme ingegno degli uomini che l'hanno mandata ad effetto. Corrisponderanno in fatto? Dietro il Palazzo dell'Amministrazione vedo giganteggiare un altro sontuoso edificio: una colossale stazione, ove vanno ad allacciarsi, nel cuore stesso del *Jackson Park*, ben 35 binari, capaci di raccogliere da tutti i grandi tronchi ferroviarii dell'Unione, per

deporli tutti d'un tratto nella *White City*, non meno di 43,000 passeggeri. Per bilanciare le uscite quotidiane e risarcirsi dei 30 milioni di dollari che saranno stati seminati nel giorno della chiusura della Mostra, è mestieri che ciascun giorno, sino alla fine, 300,000 visitatori paganti rechino il loro tributo di mezzo dollaro alle porte della *World's Fair*. Tutto, dunque è vasto, enorme, paurosamente grande!

4. Le mie impressioni, troppo naturali nel contemplare una mole così ingente di umano lavoro, erano sì vivaci ed impetuose, ch'io sentiva di giorno in giorno più forte la bramosia di udire, di spiare i giudizi altrui, per compiere, correggere, o ravvalorare i miei.

Un giorno, esaminando l'esposizione della *Machinery Hall*, giunsi proprio in fondo all'ampio viale di mezzo, ov'erano state già le rotaie della ferrovia, che aveva portati ai rispettivi posti quei laboriosi mostri d'acciaio. Delle rotaie non rimaneva più traccia che in quella estremità, e su esse riposavano due carrozzoni, uno dei quali carico ancora di una pesante macchina, già aggrappata mediante le catene della sovrastante gru. Poichè io ebbi rasentato uno dei carri, i miei occhi furono attratti in un cantuccio della Mostra da un quadro inghirlandato, contenente il ritratto in grandezza naturale d'un uomo attempato, di aspetto molto espressivo, e si fermarono anzi ostinatamente sopra un motto scrittovi dall'un dei lati in lettere assai cospicue. Mi strappò un sorriso, e mi fece correre involontariamente la destra armata di matita al taccuino, per trascriverlo. Era firmato Enrico Bornstein, certo l'uomo stesso del quadro, e diceva in facili versi:

*The pen is mightier than the sword;
The dollar is mightier than the pen!*

(La penna è più potente della spada — Il dollaro è più potente della penna!) Io non avevo peranco finito il secondo verso, quando una voce mi fece levare il capo.

— Signore, eccovi allora una cosa, che vi farà piacere.

Un vecchio mi porgeva un cartoncino, nel quale riconobbi

subito lo stesso ritratto, collo stesso motto, ma aumentato di un terzo verso:

The brain is mightier than pen, sword and dollar!

(Il cervello è più potente della penna, della spada e del dollaro!). Ecco un filosofo che sputa tondo! pensai sorridendo tra me e me; e, dopo ringraziatolo, siccome egli mi fissava bonariamente per allacciare un piccolo colloquio, io, pronto del resto a confessare la mia ignoranza della vita e delle opere di Enrico Bornstein, fosse pure un inventore, un uomo di Stato, un generale, un viaggiatore, o quel che vogliasi, dissi vagamente:

— Grandiosa Esposizione questa!...

— Sì, signore, la più grandiosa e la peggiore ch'io abbia mai veduta, e sì che io fui presente a tutte le Esposizioni internazionali fino a questa di Chicago!

Osservai che il suo petto era fregiato di molte medaglie. Il volto aveva le più spiccate caratteristiche della razza ebraica; e d'altra parte, nel rimirarlo, io mi persuadeva sempre più dell'identità del mio interlocutore con Enrico Bornstein. Il suo sguardo fulminava di tratto in tratto i due carrozzoni della ferrovia, ingombro dannoso al suo cantuccio, quasi volesse incenerirli. Si lagnò degli Americani, o piuttosto dei direttori della Mostra, i quali avevano fatto sfregio alla fama di cronometrica precisione degli Americani in ogni cosa. Nessuna altra nazione della terra avrebbe assunto una simile impresa senza cinque anni almeno di preparazione. E Chicago ha presunto di poter fare in un biennio ciò che per gli altri richiede un quinquennio? Ma quale vastità! Nel *Jackson Park* potrebbero capire tutte le Esposizioni fatte dal 1852 sino a quella del 1889 di Parigi. È pure vero che la sola *Machinery Hall* racchiude il valore di 500 milioni di dollari; nè si trova una stessa invenzione esposta due volte nel *Jackson Park*. Con tutto ciò, a detta del Bornstein, gli espositori stranieri sono

così malcontenti, che stimerebbonsi fortunati di poter dire addio a Chicago con tutti i loro bagagli.

Raccolsi gli sfoghi del degno Bornstein e ve li partecipo, come non privi di fondamento ed atti a servirmi quasi di ombra nel quadro che feci da principio della *White Columbian City*. Nè gli volgeremo ingratamente le spalle senza notare che il parto del cervello tanto prezioso di Enrico Bornstein, esposto nella *Machinery Hall*, consiste in una « spilla di sicurezza » con altri piccoli congegni; nè dunque, a torto egli lagnasi di chi tiene sì a lungo due carri di ferrovia dinanzi alle sue spille.

Un giovane e vivace signore francese che ha il suo riparto nel Palazzo dell'Agricoltura, non voleva ammettere alcun paragone fra l'ultima mostra di Parigi e quella di Chicago. Non negava lo splendore *esterno* della Città Colombiana; ma paragonava l'interno dei Palazzi e delle Gallerie ai depositi di merci delle comuni stazioni ferroviarie.

Nel Palazzo delle Arti Belle, mi abbocai con un altro Francese, più attempato del primo e addetto al *Cercle de la Librairie Française*, in una sottosezione della *République Française*; sottosezione della quale può dirsi in poche parole che, se offre allo sguardo dell'ammiratore la massima vaghezza e raffinatezza di lavoro industriale, risalta altresì fra i consimili prodotti di tutte le altre nazioni, come risalta in generale ogni cosa mandata a Chicago dalla Francia, per la noncuranza della modestia e della decenza; di guisa che neppure un manico di coltello o di ombrellino sembra potere sfuggire al lercio contagio. Or dunque, neanche il mio secondo interlocutore Francese poteva scoprire il minimo termine di confronto fra il suo proprio padiglione così lindo e gaio, senza parlare del resto, e ciò che aveva veduto in ogni angolo della sua *belle France*.

Infine, il giudizio di un ragguardevole Americano versatissimo nell'argomento. Seduto nella mia stanza dirimpetto ad un cortese visitatore — un signore di Chicago, che tenne per

varii anni il secondo posto nell'amministrazione municipale della città — io lo richiesi del suo parere intorno a quella gigantesca intrapresa, a quel dispendio quasi illimitato, il cui esito finale, a detta di molti uomini esperti e prudenti, sarà di necessità una iattura finanziaria non ispregevole. Mi rispose:

« La vastità della Mostra era una condizione essenziale per Chicago, la quale non ne avrebbe mai accettata la maternità se non a patto che superasse in grandezza quanto si vide fin qui sotto il sole. Ma pure a tal uopo dieci milioni di dollari sarebbero stati appieno sufficienti. Tale appunto era la somma chiesta dal Congresso della nostra città come deposito e cauzione; e quella ci piovve subito in grembo, avendone somministrata una metà il municipio e versata un'altra metà gli azionisti: rimanevano, anzi, per sovrabbondanza di ricchezza, i due milioni e mezzo donati all'uopo dal Congresso. Quando, però, si venne ad esaminare disegni e ventilare proposte, chi ottenne un'aggiunta, chi un'altra, mentre alle spese sopperivasi coll'emettere obbligazioni, o *Bonds*, sì che da ultimo l'ammontare del costo si raddoppiò, salendo a 20 milioni di dollari; ai quali unendò le spese dell'esercizio per tutti i sei mesi della Mostra, si raggiungeranno certo i 30 milioni o poco meno.

« Ora, il contributo del municipio è un'elargizione, che non si restituisce. Gli azionisti, da canto loro, hanno accettato deliberatamente un risico, e, quali negozianti della città, lucreeranno più dall'accresciuto rigoglio del commercio che non possano scapitare nella partecipazione loro all'impresa. Restano i possessori delle obbligazioni, venuti più tardi, i quali devono essere rimborsati per primi col prodotto dell'esercizio, e bisognerà vedere fino a qual punto il debito e l'entrata si bilanceranno.

« Havvi bensì una classe numerosissima di persone che non potrà mai ricuperare il proprio danaro, ed è la gran folla dei costruttori di alberghi, trattorie, caffè ecc. spuntati come funghi nel Sud di Chicago « per comodo dei viaggiatori ». Non

verranno mai viaggiatori bastanti ad approfittare delle comodità loro preparate; e d'altra parte i suddetti albergatori, trattori e caffettieri si sono fatti fuggire sin dalle prime per l'esorbitanza dei prezzi domandati. Ora finalmente, avvedutisi del proprio errore, hanno temperato di molto le loro esigenze. Nel perimetro della *World's Fair*, poi, è stato messo ritegno alle estorsioni dalle stesse autorità. Ma di simili miserie non abbiamo contezza, dirò così, che in colloqui confidenziali e come di cosa accessoria. La totalità del pubblico è servita con sua perfetta soddisfazione. Mezzo dollaro per l'entrata ed una modica spesa per il *lunch*, sono la scorta sufficiente di ciascun giorno dedicato a goder lo straordinario spettacolo di questo ammasso d'ineestimabili tesori ed a leggere dilettevolmente nelle mille pagine aperte di questo grande libro di natura e d'arte.

Nella prossima lettera mi propongo di trattare le materie scolastiche, educative, sotto l'aspetto messo in rilievo dalla sezione che occupano nella Mostra di Chicago.

STROFETTE NELLA DOTTRINA DE' DODICI APOSTOLI

I.

*Strofette greco-ebraiche,
appartenenti al primo secolo della Chiesa cristiana.*

L'Apostolo, nelle sue lettere ai Corintii, agli Efesini, ai Colossesi, parla dei carmi composti e cantati dai fedeli nelle loro adunanze; le voci da lui adoperate sono: ψαλμός, *psalmus*; ὕμνος, *hymnus*; ᾠδή, *ode*. Questo costume durò nella Chiesa, come sappiamo dalla trita citazione della lettera di Plinio iunior, X, 97, dove si narra, che nelle adunanze in giorno determinato cantavano i Cristiani un carme a Gesù Signor nostro, *carmen-que Christo, quasi Deo, dicere secum invicem*. L'istesso sappiamo dalle autorità antichissime, citate da Eusebio, H. E. V, 28; VII, 24, 30, e da Tertulliano, *contr. Marcionem*, V, 8; *Apolo- log.* XXXIX, e da altri antichi scrittori. Ma non di questi carmi qui si tratta, sì bene di quel genere di Strofette, usate anche ai giorni nostri nell'istituzione cristiana dei fanciulli, le quali contengono sentenze pel governo della vita; in esse si danno ammonimenti, si riprendono i vizii, si lodano le virtù, si mostrano gli effetti tristi di quelli ed i buoni di queste. Siffatto genere di poesia, che noi diremo *gnomica*, dagli Ebrei era detta *Maschal*, e basta citare il libro dei Proverbii, per intendere e qual sorta di poesia fosse e quanto utilmente in essa gli Ebrei si siano dilettrati.

Or non solo i Giudei, ma anche i Cristiani fecero uso di tal specie di poesia, perchè i nuovi credenti più agevolmente apprendessero e ritenessero a memoria i precetti del Signore, quelli specialmente che loro si davano prima di essere battezzati. Di queste Strofe è pervenuto sino a noi un saggio ricavato dall'autore dell'ed. romana del celebre monumento, detto *Dottrina degli Apostoli*.¹ Adunque, dopo aver trascritte sette di queste Strofe, tralasciando le altre indicate nella citata edizione, dimostreremo che esse veramente appartengono al primo secolo della Chiesa, nè devono reputarsi più antiche.

L'andamento ebraico della forma delle Strofe conviene bene all'origine della nostra fede, la quale, come sappiamo dagli Atti Apostolici, XI, 19, per un certo numero di anni fu bandita dai Discepoli del Signore solo tra i Giudei. Il principe degli Apostoli, ammonito in visione, primo tra tutti l'annunziò ai Gentili. E molte furono le Sinagoghe, nelle quali si professò la vera fede, coesistendo in esse col Sabato giudaico la Domenica dei Cristiani. Particolare molto rilevante, dal citato autore posto in piena luce, esponendo un facilissimo tratto della Dottrina, da tutti gli altri scrittori stimato difficilissimo a dichiararsi.²

Avvertiamo ancora, come la prosa, in cui si leggono le Strofe, contiene la dottrina delle due Vie, l'una della vita e l'altra della morte, dichiarata dopo la massima cristiana: *Quae tibi fieri non vis alteri ne feceris*. Di queste due Vie parlò ancora il Signore nel suo sermone sulla montagna, dopo avere proposta la massima qui citata in forma non negativa, ma affermativa. Della prima dice, ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγουσα εἰς τὴν ἀπόλειαν; dell'altra, ἡ ὁδὸς ἡ ἀπάγουσα εἰς τὴν ζωὴν, ed i precetti del Signore, detti nella *Dottrina*, ἐντολαὶ Κυρίου, da Tertulliano parlando dei Catecumeni, *praecepta dominica*, sono una esposizione di questa

¹ Molti autori hanno toccato del parallelismo frequentemente usato in questo monumento; per tutti si veggia il ch. prof. Schaff, ed. 1889, p. 96. Nell'ed. romana solamente osserviamo parlarsi di Strofe, si veggia il proemio, p. XII, sgg. e il commentario, cap. XXIV e XXVII. Questa ed. citiamo in questo scritto, perché dà più correttamente delle altre il testo, ed è in essa più diligentemente e minutamente studiato.

² Vedi proemio, p. XLVI sg. e pag. 251 sgg.

sentenza. L'andamento del discorso è la maniera di proporre precetti e consigli; breve, piana, sentenziosa, propria degli Ebrei; senza pretensione di fare un bene ordinato discorso, con argomenti artificiosamente disposti, maniera propria di un reitore greco. Il sermone sulla montagna è pieno di proverbii, il Signore parla in modo interrotto, propone una sentenza, e poi, questa più o meno dichiarata o solamente accennata, viene ad un'altra ben diversa della precedente. La medesima maniera si osserva nella lettera di S. Giacomo, in cui l'Apostolo, pieno dello spirito del Signore, dà ora uno ora un altro ammonimento, secondo che lo stato della Cristianità a cui parla gli porge la materia, ma non intende, come altri pretese, comporre un ben ordinato lavoro.

Nel sermone sulla montagna abbiamo ancora un insigne esempio della maniera di parlare con una certa cadenza e assonanza, detta poesia *gnomica*; e l'orazione domenicale, in esso contenuta, consta di due Strofette; la prima di cinque, la seconda di sei versi, Mt. VI, 9-13. Similmente nel cominciamento del sermone, Mt. V, 3-10, ciascuna sentenza, che rende l'uomo felice, è proposta in due versi, tutti dell' istessa cadenza ed assonanza, ed altri luoghi ancora in sè ritraggono il medesimo carattere. ¹ Tuttavia nell'antico e nel nuovo Testamento non abbiamo mai osservato un tipo di Strofe come nella Dottrina, le quali qui trascriviamo:

Φεῦγε ἀπὸ παντὸς πονηροῦ καὶ ἀπὸ παντὸς ὁμοίου αὐτοῦ.

Τέκνον μου, μὴ γίνου ὀργίλος,
ὀδηγεῖ γὰρ ἡ ὀργὴ πρὸς τὸν φόνον·
μηδὲ ζηλωτὴς [μηδὲ ἐριστικὸς] μηδὲ θυμικὸς,
ἐκ γὰρ τούτων ἀπάντων φόνου γεννῶνται.

¹ Tre Strofette, composte ciascuna di quattro frasi simmetriche, si leggono in S. Marco, IX, pronunciate dal Signore, dove si tratta della mano, v. 42, 43; del piede, v. 44, 45; dell'occhio, v. 46, 47. Nel quarto verso di ciascuna Strofa si legge questo ritornello: *Ubi vermis eorum non moritur et ignis non exstinguitur*. Vi sono due altre edizioni di queste Strofe in S. Matteo, V, 29, 30; XVIII, 8, 9, si vegga il testo gr.

Τέκνον μου, μὴ γίνου ἐπιθυμητής,
 ὁδηγεῖ γὰρ ἡ ἐπιθυμία πρὸς τὴν πορνείαν·
 μηδὲ αἰσχρολόγος μηδὲ ὑψηλόφθαλμος,
 ἐκ γὰρ τούτων ἀπάντων μοιχεῖται γεννῶνται.

Τέκνον μου, μὴ γίνου οἰωνοσκόπος,
 ἐπειδὴ ὁδηγεῖ εἰς τὴν εἰδωλολατρίαν·
 μηδὲ ἐπακοιδὸς [μηδὲ μαθηματικὸς] μηδὲ περικαθαίρων,
 [μηδὲ θέλε αὐτὰ βλέπειν,]
 ἐκ γὰρ τούτων ἀπάντων εἰδωλολατρίαι γεννῶνται.

Τέκνον μου, μὴ γίνου ψεύστης,
 ἐπειδὴ ὁδηγεῖ τὸ ψεῦσμα εἰς τὴν κλοπὴν·
 μηδὲ φιλάργυρος μηδὲ κενόδοξος,
 ἐκ γὰρ τούτων ἀπάντων κλοπαὶ γεννῶνται.

Τέκνον μου, μὴ γίνου γόγγυσος,
 ἐπειδὴ ὁδηγεῖ εἰς τὴν βλασφημίαν·
 μηδὲ αὐθάδης μηδὲ πονηρόφρων,
 ἐκ γὰρ τούτων ἀπάντων βλασφημίαι γεννῶνται.

Οὐχ ὑψώσεις σεαυτόν,
 οὐδὲ δώσεις τῇ ψυχῇ σου θράσος·
 οὐ κολληθήσεται ἡ ψυχὴ σου μετὰ ὑψηλῶν,
 ἀλλὰ μετὰ δικαίων καὶ ταπεινῶν ἀναστραφήσῃ.

Οὐκ ἀποστραφήσῃ τὸν ἐνδεόμενον,
 συγκοινωνήσεις δὲ πάντα τῷ ἀδελφῷ σου·
 [καὶ οὐκ ἔρεῖς ἴδια εἶναι,]
 εἰ γὰρ ἐν τῷ ἀθανάτῳ κοινωνοὶ ἐστε,
 πῶσω μᾶλλον ἐν τοῖς θνητοῖς. ¹

Fuggi da ogni male e da ogni ombra di male.

Figliuol mio, non sii tu iracundo,

Chè l'ira mena all'omicidio:

*nè emulatore [nè rissoso] nè violento,
 chè tutte queste cose generano omicidii.*

Figliuol mio, non sii tu concupiscente,

chè la concupiscenza mena alla fornicazione:

*nè parlare osceno nè levar gli occhi,
 chè tutte queste cose generano adulterii.*

Al primo verso notiamo, che nel monumento è scritto così: Τέκνον μου, φεῦγε ἀπὸ παντὸς πονηροῦ καὶ ἀπὸ παντὸς ὁμοίου αὐτοῦ. Μὴ γίνου ἑργίλος, e nell' ed. Romana si dice nella nota a questo luogo, che la frase, φεῦγε.... αὐτοῦ, o è stata inserita nel testo, ovvero deve riordinarsi a questo modo: Φεῦγε ἀπὸ παντὸς πονηροῦ καὶ ἀπὸ παντὸς ὁμοίου αὐτοῦ. Τέκνον μου, μὴ γίνου ἑργίλος. La sentenza, posta prima delle Strofe, si legge nella *I Thess*, V, 22, in questi termini: ἀπὸ παντὸς εἶδους πονηροῦ ἀπέχεσθε. Quantunque la frase dell' Apostolo appaia simile alla precedente, tuttavia non reputiamo che dica la medesima cosa, perchè εἶδος qui significa non specie od apparenza, ma *genere, sorta*, in guisa che il passo citato dice: *vi guardate da ogni sorta di male*, ma non già come è nella Dottrina, *vi guar-*

*Figliuol mio, non sii tu augure,
perchè mena all'idolatria:
nè incantatore [nè astrologo] nè far lustrazioni,
[nè voler ciò vedere],
chè tutte queste cose generano idolatrie.*

*Figliuol mio, non sii tu menzognero,
perchè la menogna mena al furto:
nè cupido del denaro nè vanaglorioso,
chè tutte queste cose generano furti.*

*Figliuol mio, non sii tu brontolatore,
perchè mena a la bestemmia:
nè baldanzoso nè maligno,
chè tutte queste cose generano bestemmie.*

Segue nel monumento: *Sii in vece mansueto, perchè i mansueti erediteranno la terra: sii longanime e misericordioso e innocente e tranquillo e buono, e nel timore [serba] sempre le parole [di Dio] che ascoltasti. Poi tosto ripiglia, con nuovo tipo di Strofa, così:*

*Non esalterai te stesso,
nè darai a l'anima tua baldanza:
non si attaccherà l'anima tua ai superbi,
ma coi giusti converserai e cogli umili.*

Nel capo IV leggiamo:

*Non ischiverai l' indigente,
ma col tuo fratello comunicherai in ogni cosa:
[e propria essere non dirai],
perchè se nel bene eterno siete consorti,
quanto più nei beni caduchi.*

date da ogni apparenza di male, ovvero da ciò che al male somiglia. ¹ Col capo V, 22 della lettera ai Tessalonicesi può confrontarsi, IV, 3 sgg. della medesima lettera, cominciando da queste parole: ἀπέχεσθαι ὑμᾶς ἀπὸ τῆς πορνείας, κτλ. dove si tratta dei vizii, dai quali bisogna guardarsi. Nella Dottrina si dice: *Fuggi da ogni male e da ogni ombra (somiglianza) di male*, conforme è dichiarato nelle Strofe che seguono. Gli aggettivi sono usati nel genere neutro con valore di sostantivi, τὸ πονηρόν, τὸ ἕμοιον; e quest' ultimo è costruito col genitivo, laddove nel nuovo Testamento la costruzione più frequente è col dativo. Delle due congetture, proposte nell' ed. citata, la seconda a noi sembra più probabile della prima, cioè deve riconoscersi inversione di frase, fatta dagli amanuensi, i quali, non ravvisando i versi seguenti nè scorgendo nelle Strofe la esposizione della sentenza generale precedente, vollero comprenderla, come parte integrante, in quel che seguiva, spostando più avanti la voce, τέκνον μου.

Al v. 12, fu corretto dal p. Minasi un errore manifesto nel ms. Costantinopolitano, il quale ha, εἰδωλολατρία γεννᾶται, i Canoni Ecclesiastici hanno il plurale, come più sopra è scritto, ed è confermato dalle altre Strofe, 1-5, nelle quali si ha sempre il plurale. Nella prima, φόνοι γεννῶνται; nella seconda, μοιχεῖαι γ.; nella quarta, κλοπαὶ γ.; nella quinta, βλασφημίαι γ. Perciò nella Strofa terza, verso ultimo, non può stare il singolare del ms. e volendo manifestamente lo scrittore significare *atti di Idolatria*, come al paragrafo V, 2 della Dottrina, anche per questo reputiamo giusta la correzione. Inoltre, nella medesima Strofa terza abbiamo chiuso una frase, posta dopo il terzo verso, in parentesi quadrata, perchè la guasta; il confronto colle altre mostra anche giusta questa seconda correzione, e siffatta aggiunta può reputarsi un glossema marginale, inserito poi nel testo. L'istesso dicasi della settima Strofa, dove, dopo il secondo verso, vi è una frase, chiusa similmente in

¹ S. Giov. Crisostomo così espone la voce, εἶδος, della lettera di S. Paolo: *Non da questo o da quel vizio, ma da ogni genere di vizii vi guardate.*

parentesi quadrata, e potrebbe essere un glossema esegetico, tolto dagli Atti Apostolici.

Aiutati dagl'indici dell' *ed. Romana*, crediamo potere sospettare, che sia stata inserita una voce al terzo verso della Strofa terza; in prima, perchè le altre sempre due peccati enumerano, ed aggiungendone un terzo il verso diventa troppo lungo; dovendo adunque togliere un vocabolo, reputiamo quasi certo che sia il secondo del verso citato. I *Canoni Eccl.* §. X, li ritengono tutti e tre, ma le *Const. Apost.* VII, §. 6, tolgono il secondo, μαθηματικός, ed hanno invece, οὐδὲ μαθήσει μαθήματα πονηρά, VII, 6. Nota il p. Minasi negli Indici, come questa voce non si legge nel greco dell'antico e del nuovo Testamento; e nelle note, facendo osservare quale sia il vocabolo ebraico usato nella Scrittura per dinotare la stessa cosa, cita Isaia, XLVII, 13, dove la Vulgata ha, *augures coeli*, i quali, come dice il testo, osservano gli astri, *ut annuntiarent ventura*; nel greco questi *augures coeli*, sono chiamati, οἱ ἀστρολόγοι τοῦ οὐρανοῦ. Delle due voci ebraiche del testo originale la prima è questa, הַכֹּהֵן, (הַכֹּהֵן). La stessa voce, nei versi 9 e 12 del luogo citato d'Isaia e nel Deuteronomio, XVIII, 11, è tradotta, ἐπασιδός. Il verbo ebraico nel senso proprio significa, *ligare*, nell'estensivo significa, βραχιάνειν, e fu adoperato per dinotare diverse specie di magia. Quella specie significata dal vocabolo, μαθηματικός, era notissima agli Ebrei, ma il vocabolo non è sì antico, come ἐπασιδός, e non fu adoperato in questo senso dai Greci antichi. I Greci moderni lo tolsero dai Romani, tra i quali prevalse il vocabolo, *Mathematicus*, che i Caldei, come narra Sesto Empirico, si attribuirono, perchè così l'arte loro fosse nobilitata. Per la qual cosa, nel v. 11, se conviene escludere un vocabolo, è certo, Μαθηματικός. L'arte di conoscere la *genitura*, come dissero i Romani (Vedi Svetonio *in Aug.* 92,) e tutta la vita di un uomo, osservata la stella sotto la quale era nato, è più antica del vocabolo, il quale, usato col valore qui esposto, appartiene all'età imperiale.

Da quanto abbiamo detto del v. 3 Strofa terza nasce il sospetto, che similmente al verso 3 Strofa prima si ha da chiudere in parentesi quadrata uno dei tre vocaboli, ed abbiamo scelto, ἐριστικός, perchè non solo non si legge nel nuovo Testamento, ma ancora nel greco degli Alessandrini abbiamo, come ci avverte il Lessico dell'ed. Romana, le due forme ἐρεθισμός ed ἐρεθιστής, come anche ἐρεθίζω, ma non ἐριστικός. In Aquila, Simmaco e Teodoziona si legge, ἐριστής, *Ezech.* XLIV, 6. Pertanto, la ragione principale è il tipo della Strofa, che deve essere il medesimo in tutte; e se si ha da togliere un vocabolo, probabilmente è quello di mezzo, tra il primo ed il terzo, nei due versi citati ¹.

Prima di andare più avanti osserviamo nella frase della Strofa sesta, οὐχ ὑψώσεις σεαυτόν, un particolare, e si legge nel nostro monumento anche al cap. XI, 9 ed altrove. I Greci usano la negativa οὐ col futuro dell'indicativo nella proposizione diretta, e la frase allora è interrogativa, e significa, *nonne exaltabis te ipsum?* Ma quando vogliono dire quel che il nostro monumento dice, usano la proibitiva, μή, coll'aoristo del congiuntivo, ovvero col presente dell'imperativo, se l'azione significata si pensa permanente e costante, come il μηδέ θέλει della strofa III. La frase qui citata si direbbe in greco, μή ὑψώσης σεαυτόν, *noli extollere te ipsum*. La ragione dello scambio tra l'uno e l'altro modo nella significazione del medesimo pensiero proviene, a parer nostro, dalla particella ebraica נִי, la quale ha valore *negativo* e *proibitivo* con qualsiasi dei due tempi ebraici, passato e futuro; similmente, הִי, significa μή ed anche οὐ; perciò leggiamo spesso nella Dottrina e nel nuovo Testamento la particella οὐ colla seconda persona del futuro indicativo con valore proibitivo. Basta citare il Deca-

¹ Queste Strofette si leggono anche nelle *Constit. SS. Apost.*, lib. VII, 5 sqq. e nei *Canones Eccl.* VII, sqq.; ma sono tutte guaste, ed i versi interrotti da commentarii più o meno lunghi. Quanto alla lezione, diversa in molti luoghi, diciamo, che non vi è nulla da scegliere e proporre al testo della Dottrina, tranne la sola variante notata, la quale può seguirsi in vece del ms. Costantinopolitano, in questo luogo errato.

logo, in cui si ha, οὐ φονεύσεις, κτλ. nell' Esodo, XX, 13, nel Deuteronomio V, 17, in S. Matteo, V, 11; XIX, 18, nella Dottrina, II, 2, Cf. XI, 9; in S. Paolo ai Romani, XIII, 9. Ma si legge, μὴ φονεύσης, κτλ. in S. Marco, X, 19, in S. Luca, XVIII, 20, ed anche in S. Giacomo II, 11, avvegnachè in quest'ultimo libro non concordino i manoscritti. La prima è maniera ebraica, la seconda è maniera greca. Ma di questo ebraismo occorrerà anche di parlare in un altro articolo.

II.

Origine del testo, in cui si leggono le Stroffette.

Fatte queste osservazioni, si domanda, se le Strofe, qui sopra notate, appartengano al primo secolo dell'èra nostra e sieno composizione cristiana, ovvero sieno più antiche e composizione meramente ebraica. La ragione di questa domanda deriva da una esposizione della Dottrina degli Apostoli, nella quale il monumento è diviso in due parti, la prima, contenente i *praecepta dominica*, ἐντολαὶ Κυρίου, IV, 15, che può dirsi Catechetica, (l'appellazione più giusta è la precedente, tolta dal monumento,) composta da un Autore, diverso da colui che scrisse la seconda parte Liturgica, VII-XV. Secondo questa esposizione, i due Autori vissero l'uno un secolo prima dell'èra nostra, stimato un Giudeo alessandrino, a cui sono attribuiti i paragrafi I-VI, più il paragrafo ultimo, XVI; l'altro in Antiochia o nella Frigia o altrove verso la fine del primo secolo di G. C. e scrisse i paragrafi VII-XV, inserendoli tra il sesto ed il decimosesto paragrafo. A questo modo si ebbe un componimento acconcio ai Cristiani. Or come nella prima parte vi è una pericope manifestamente cristiana, I, 3-II, 1, ed una frase, III, 7, la quale si legge nel primo Evangelo, amendue furono tolte. Quanto a quest'ultima diciamo, che inutile pena è toglierla, perchè non si legge solamente in S. Matteo, ma ancora nel salmo XXXVII, 11, (ed. quinta del Tischendorf,) εἰ δὲ πράξεις

κληρονομήσουσι γῆν, e perciò poteva essere scritta un secolo prima dell'era nostra da un Giudeo alessandrino.

Questa esposizione del testo della Dottrina si cominciò a proporre prima che il prof. Harnack le dèsse una nuova forma, e poi a mano a mano si andò diffondendo tra i dotti, ed in fine il R. P. Savi, Barnabita, la espose in una erudita dissertazione, stampata nei quaderni di *Storia e Diritto*, a. XIII, 1892. L'estratto dell'a. 1893, ricevuto da noi nello scorso Aprile, porta questo titolo: *La Dottrina degli Apostoli. — Ricerche critiche sull'origine del testo con una nota intorno all'Eucarestia*. Chi volesse rendersi conto di questo sistema, ovvero di questa congettura sull'origine del testo della Dottrina, troverà copiosamente esposto quanto desidera nella citata Dissertazione del R. P. Savi.

Pertanto, se giusto questa che abbiamo qui indicato fosse l'origine del celebre testo, conseguirebbe di necessità, che le Strofe, qui sopra notate, non apparterrebbero alla letteratura cristiana, sì bene alla letteratura ebraica, e con tutto il restante del Catechismo sarebbero state appropriate all'istruzione dei Credenti in Gesù Cristo, colla inserzione in alcuni luoghi di qualche frase cristiana. E quanto a queste interpolazioni, il prof. Harnack, oltre le due già citate, delle quali la seconda inutilmente si dice interpolazione per la ragione già data, toglie una frase, II, 4, *ma coll'opera adempito*; al paragrafo IV, 1, ne aggiunge un'altra, ed al v. 9 fa due cangiamenti; al v. 16 del paragrafo IV citato toglie la parola, ἐν ἐκκλησίᾳ; al paragrafo VI toglie il secondo verso. A questa guisa il testo, spoglio di ogni elemento straniero e cristiano, appare nella sua composizione originale, appartenente alla letteratura ebraica.

Osserviamo, in prima, come, affermandosi la parte Catechetica e la parte Liturgica essere due componimenti diversi, appartenenti ad età diverse, ad Autori diversi ed a contrade diverse, dovrebbe tutto questo prima provarsi con buoni e solidi argomenti e poi venire al procedimento adottato, percorrendo la parte Catechetica, e là, dove si leggessero frasi cristiane meritamente potrebbero togliersi, ed ottenere in questa guisa

il testo originale giudaico. Ma ove la cosa chiaramente non consti, il metodo non è buono; perchè là, dove l'uno afferma, gli altri negano. Del resto, è *impossibile* provare in modo certo quanto, fatta l'ipotesi già esposta, deve di necessità dimostrarsi. Quello di cui consta con *qualche probabilità* che sia stato inserito nel ms. dell'a. 1056 sono quei glossemi, i quali, grazie al distaccamento delle Strofe fatto dal p. Minasi, poterono essere osservati. Pertanto, quel poco che noi possiamo con *qualche probabilità* escludere, dagli altri fu lasciato.

Or noi diciamo, che il testo, come ce lo dànno gli Autori citati, spoglio degli elementi estranei alla composizione originale, basta per noi, nè è necessario che sia accettato tale, quale è nel ms. Costantinopolitano, per dimostrare, che appartiene alla prima ed originale letteratura cristiana; donde si ricava che anche a questa debbano attribuirsi le Strofe in esso contenute. Anzi in questo nostro scritto abbiamo anche noi molto aiutato gli Autori della congettura proposta, perchè se non avessimo posto la parentesi quadrata al vocabolo, *μαθηματικός*, questo solo basterebbe per annientare l'ipotesi; essendo cosa certa che gli Alessandrini di tale età non hanno mai usato questo vocabolo secondo il valore, che ha nella Dottrina e come lo ha in Tacito, in Svetonio ed in altri scrittori latini. Ma vediamo se ci è per avventura qualche altro vocabolo e qualche altra frase che non possa escludersi, e che non permetta di accettare la congettura.

Nel §. III, 16 si legge: τὰ συμβαίνοντά σοι ἐνεργήματα ὡς ἀγαθὰ προσδέξῃ, εἰδὼς ὅτι ἄτερ Θεοῦ οὐδὲν γίνεται, *le operazioni [di Dio] che in te avvengono come doni riceverai, sapendo che niente si fa senza Dio.* La voce, ἐνεργημα, due volte è usata nel nuovo Testamento, e significa *operazione di Dio soprannaturale*, I Cor. XII, 6, 10; e di Dio, operante negli uomini così fatte operazioni, si dice: ὁ ἐνεργῶν τὰ πάντα [ἐνεργήματα] ἐν πᾶσιν. Nell'edizione romana dei LXX, a. 1587, nella nota al capo XVI di Sirach, si legge: *In quibusdam libris haec sequuntur: Κύριος ἐσκήρυξε Φαραῶ μὴ εἰδέναι αὐτὸν, ὅπως ἂν γνωσθῆ ἑνεργήματα αὐτοῦ κτλ.* dove la voce ἐνεργήματα significa *miracoli*; e le stesse opere

sono tradotte, τὰ τέρατα, dai LXX, *Deut.* XI, 3; e nel nuovo Testamento, anche τὰ ἔργα, sono chiamate le opere straordinarie di Dio. Certamente il valore di ἐνεργήματα significante, operazioni di Dio nei fedeli, non è παθήματα. Si osservi che la voce, ἀγαθή, con valore di *beneficium, doni*, è spesso usata nel greco degli Alessandrini e nel nuovo Testamento; in guisa che il luogo citato parla delle operazioni del divino Spirito, sì frequenti nella Chiesa nascente in tutti i neofiti.

Nelle Costituzioni Apostoliche, lib. VII, cap. 8, la voce, ἐνεργήματα, è cangiata in πάθη, *sofferenze*, e in questo e nel restante la sentenza della Dottrina è mutata; l'istesso dicasi di Origene, *De principiis*, II, 7. Questi cangiamenti provano il valore che noi diamo al luogo della Dottrina, perchè le operazioni straordinarie di Dio, comuni a tutti i fedeli, furono proprie dei cominciamenti della fede. Non possiamo chiudere la voce in parentesi quadrata, come abbiamo fatto per l'altra, μαθηματικώς, e così salvare anche per questo capo la congettura del testo originale ebraico, perchè nel primo luogo solamente, non qui, ci aiuta il tipo della Strofa a vedere nel testo un vocabolo soverchio. Di più, la lettera detta di Barnaba, XIX, 6, 7, mantiene il vocabolo citato, e lo stesso dicasi dei *Canonii dei SS. Apostoli*, XI, 3-6. Da ultimo, il luogo precedente esorta fortemente all'umiltà: *Non esallerai te stesso, nè darai all'anima tua baldanza: non si attaccherà l'anima tua ai superbi, ma coi giusti converserai e cogli umili*. È più acconcio al luogo parlare in quel che segue degli ἐνεργήματα, di cui quanto si esaltassero i primi credenti, lo conosciamo da S. Paolo, specialmente nella sua prima lettera ai Corintii. Adunque, doveva ancora escludersi questo vocabolo dal monumento, perchè potesse precedere l'era volgare, piuttosto che, ἐν ἐκκλησίᾳ, *nell'adunanza*, il quale non dava nessuna molestia, e molto meno la frase, *miles possidebunt terram*, per la quale non si correva alcun pericolo, leggendosi negli stessi termini e in S. Matteo e nel salmo già citato.

Al paragrafo II, 7, si legge: οὐ μισήσεις πάντα ἄνθρωπον, ἀλλὰ οὓς μὲν ἐλέγξεις, περὶ δὲ ὧν προσεύξῃ, οὓς δὲ ἀγαπήσεις ὑπὲρ τὴν

ψυχὴν σου, *niuno odierai, ma or questo riprendi ed or per quello prega ed altrui ama più che la tua stessa vita.* Se il monumento in origine non era monumento cristiano, deve anche escludersi il testo qui citato. In prima, la frase, οὐ μισήσεις πάντα, non solo è ebraica per la voce, οὐ . . . πάντα, posta in vece di οὐδένα, ma ancora perchè la negativa, οὐ, è adoperata col medesimo valore della proibitiva, μή, per la ragione già data. Di più, si osservi il modo ebraico di usare la voce, ἕνθρωπος, con valore di pronome distributivo e di pronome indefinito, come ad ogni tratto può vedersi nel nuovo Testamento e nel greco degli Alessandrini. Un Greco adunque manifesta in altro modo il medesimo concetto, dicendo, μηδένα μισήσεις, ovvero μηδένα μίσει, secondo che la cosa si pensa, o come un mero atto, o come un'azione stabile e permanente.

Ma la frase sotto ogni aspetto ebraica non contiene un concetto ebraico, secondo l'autorità di Gesù Signor nostro, *audistis quia dictum est, diliges proximum tuum, et odio habebis inimicum tuum*, Mt. V, 43; nel Levitico, XIX, 18, non si legge il secondo inciso, nullameno era legge tra gli Ebrei, *apud eos fides obstinata, misericordia in promptu; sed adversus omnes alios hostile odium*, come scrisse Tacito, *Hist.* V, 5; nè occorre citare l'insegnamento rabbinico, in cui si prescrive di non avere pei Gentili nè pietà nè misericordia; e se la macerie cade addosso ad un Giudeo in giorno di Sabato un Giudeo viandante può toglierla, ma *se cade sopra un Gentile* deve lasciarlo morire sotto il peso. *Audistis*, dice anche il Signore, Mt. l. c. 38, *quia dictum est, oculum pro oculo et dentem pro dente*, dove si attenda ciò che a questa pena legale soggiunge il Redentore.

Il luogo qui sopra citato è una apposizione, detta dai Grammatici *partitiva*, nella quale, come nel caso nostro, si propone un tutto, che poi si considera sotto differenti lati ed aspetti. Ora tra i diversi modi, coi quali la partizione va fatta, vi è quello col relativo, come nel testo citato, οὗς μὲν... περὶ δὲ ὧν... οὗς δὲ... frequentissima in S. Matteo, XIII, 8 etc. Il nostro testo si ha da intendere così: *Or l'una or l'altra delle cose qui toccate,*

ed or con gli uni ed or con gli altri, secondo che si offre l'occasione, si ha da esercitare. Per la qual cosa, l'ultimo inciso, dove si tratta della carità cristiana, detta da Gesù, *Mandatum novum*, non si ha da intendere in modo che sia ristretto ad una sola classe, esclusi gli altri, perchè nella nostra esposizione l'opposizione tra le differenti parti sussiste. Di più, l'esclusione darebbe questo senso falso: Alcuni conviene riprendere e per questi non si dovrebbe pregare; per altri conviene pregare, e questi non dovrebbero riprendersi, ove mancassero. Adunque, prescrive il documento, che questi uffici si esercitino con tutti, secondo che occorre. Dal detto conseguita, che della frase, οὐς δὲ ἀγαπήσεις ὑπὲρ τὴν ψυχὴν σου, non può dirsi: *Auctor igitur non vult, ut Christianus omnes homines plus diligat quam animam suam, sed partem tantum, scilicet fratres pios ac probos.* *Supra, I, 2, ubi de amore proximi in universum locutus est, verbis S. Scripturae usus est,* come scrive il Dott. Funk, il quale del resto è del nostro avviso nel tema che abbiamo tra mano.

Or certamente diranno tutti, che per avere il testo originale, scritto prima dell'era nostra, bisogna prima escludere anche questo luogo. Gesù è il *Creatore* di questa dottrina, insegnata da lui colle parole e coll'esempio.

Avendo notato nelle parole citate il precetto di amare il prossimo, proposto nei libri dell'antico e del nuovo Testamento, osserviamo che nella Dottrina è notato, come nel secondo, ed anche coll'omissione del precetto di *onorare il Padre e la Madre*, non tralasciato nel nuovo Testamento. Cosa indubitata è che la formola solenne, contenente il precetto fondamentale della legge ebraica, non sarebbe stata alterata e monca, ove l'autore dello scritto fosse stato un Giudeo, vissuto un secolo prima dell'era nostra; specialmente se si attenda che lo scritto è un *Catechismo*, uno scritto cioè diretto all'istruzione religiosa del popolo. Ma mette conto citare qui questo precetto, come si legge nella Dottrina, perchè intimamente legato con la sentenza già esposta.

Al §. I, 2, leggiamo: ἡ μὲν οὖν ὁδὸς τῆς ζωῆς ἐστὶν αὕτη· πρῶτον, ἀγαπήσεις τὸν Θεὸν τὸν ποιήσαντά σε· δεύτερον, τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτὸν· πάντα δὲ ὅσα ἐὰν θελήσῃς μὴ γίνεσθαι σοι, καὶ σὺ ἄλλῳ μὴ ποίει, *la via, adunque, della vita è questa: Prima, amerai il Dio che ti ha creato; secondo, il prossimo tuo, come te stesso: e qualunque cosa non vorresti che si facesse a te, e tu ad altri non fare.* Nel Deuteronomio, VI, 5, abbiamo il precetto in questi termini: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua.* Nel Levitico, XIX, 18, abbiamo l'altra parte del precetto così proposta: *Diliges amicum tuum sicut teipsum.* Nella dottrina la voce, τὸν πλησίον σου, è tolta in senso universale, in quanto abbraccia tutti gli uomini, perchè ha inserito nel precetto la frase, τὸν ποιήσαντά σε, dichiarando quale sia il motivo della dilezione, cioè lo stesso per tutti gli uomini, Dio, Creatore di tutti. Si legge la detta frase inserita nel Decalogo cristiano, citato da S. Giustino, *Apol.* I, 26. La voce, *prossimo*, tra i Giudei ha spesso valore ristretto al popolo giudaico; specialmente tra gli Ebrei dei tempi del Redentore, e prima e dopo la sua venuta, i quali aveano alterata la legge dicendo: *diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum*; ond'è che la voce, *proximus*, bisogna sempre attentamente osservarla nel testo, in cui è adoperata, per determinarne il giusto valore. Quanto all'esclusione degli altri popoli dal loro consorzio, i Giudei dell'età del Redentore andavano più avanti, che i Gentili col loro *ius civitatis*.

La massima cristiana: *e qualunque cosa non vorresti che a te si facesse, e tu ad altri non fare*, è notata in S. Matteo, VII, 2, XXI, 37-40, ed anche in S. Luca, VI, 31; il modo, col quale è proposta nella Dottrina, si accosta più a S. Matteo, che a S. Luca; nei due Evangelisti la forma è affermativa; nella Dottrina è negativa o meglio proibitiva. Questo particolare abbiamo qui notato, perchè vogliamo richiamare alla memoria due glossemi del capo XV degli Atti, i quali si leggono al v. 20 ed al v. 29 nell'ed. del nuovo Testamento di Roberto Stefano (a. 1568, *diversae lec-*

tiones) e sono inseriti a questo modo nel decreto degli Apostoli, adunati in concilio nella città di Gerusalemme: *Ut abstineant se a contaminationibus simulacrorum, et fornicatione, et suffocatis, et sanguine*, καὶ ὅσα ἂν μὴ θέλωσιν ἑαυτοῖς γίνεσθαι, ἑτέροις μὴ ποιεῖν. Nel secondo luogo: *Ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum, et sanguine, et suffocato, et fornicatione*, καὶ ὅσα μὴ θέλετε ἑαυτοῖς γίνεσθαι, ἑτέροις μὴ ποιεῖν. Alcuni scrittori antichi citano il luogo degli Atti a questo modo, cioè inserendo la massima cristiana, proposta, come qui, in forma negativa. Citiamo solamente Teofilo Antiocheno, *ad Autolyicum*, II, 34, il quale, dopo avere enumerati i vizii del secolo proscritti dagli inviati del Signore, aggiunge in fine: καὶ πάντα ὅσα ἂν μὴ βούληται ἄνθρωπος ἑαυτῷ γίνεσθαι, μηδὲ ἄλλω ποιῆν, formola quasi identica a quella della Dottrina.

Certamente le parole non appartengono al decreto del concilio di Gerusalemme, nel quale gli Apostoli intesero prescrivere qualche particolare precetto a quei credenti che venivano dal Gentilesimo, non proporre una massima, che in sè comprende tutto ciò che non bisogna fare al prossimo. Del resto, i migliori manoscritti rigettano il glossema. Ma donde l'ha mai tolto il glossatore, e perchè lo ha attribuito al decreto dei SS. Apostoli? Altra congettura più probabile non appare, tranne quella che stima la Dottrina essere stata la sorgente del Glossema, il quale certamente non è tolto dai luoghi di S. Matteo e di S. Luca già citati, nei quali la massima è proposta in modo affermativo, e in questa guisa le dà un senso diverso.

Ricordiamo in questo luogo, come S. Innocenzo I, pontefice romano, scrivendo ad un Vescovo di Antiochia parla di tre privilegi di questa Chiesa, dei quali uno è un Concilio degli Apostoli, adunato in Antiochia, detto da lui *conventus celeberrimus*¹. Questa notizia è confermata da un frammento attribuito a S. Ireneo; in esso leggiamo: οἱ ταῖς δευτέραις τῶν Ἀποστόλων διατάξεις παρηκολουθηκότες; segue dopo la citazione della

¹ *Epist.* XXIV.

profezia di Malachia, I, 11, in cui si tratta dell'istituzione del sacrificio della nuova legge, come si legge nel §. XIV della Dottrina. Quei che citano questo frammento, per provare che in esso vi è una citazione della Dottrina, suppongono, che il frammento appartenga in effetto a S. Ireneo, ma noi di questo non siamo solleciti, e solamente diciamo, che chiunque ne sia l'autore, la frase, *αἰ δεύτεροι τῶν Ἀποστόλων διατάξεις*, *le seconde disposizioni degli Apostoli*, suppone una adunanza degli Apostoli, distinta dalla prima, tenuta in Gerusalemme.

Il particolare qui notato ed il glossema già trascritto sono monumenti preziosissimi pel nostro tema. Opporre contro l'affermazione di S. Innocenzo, che altri scrittori non hanno parlato di questo concilio, è argomento negativo, che non può reggere. Certo nel quarto secolo la Chiesa Antiochena e la Romana lo affermavano; e molte sono le cose che sappiamo da un solo autore, moltissime quelle, che in origine dipendono dall'affermazione di un solo.

Al §. IV, 12, si legge: οὐ γὰρ ἔρχεται κατὰ πρόσωπον καλέσαι, ἀλλὰ ἐφ' οὗς τὸ πνεῦμα ἡτοίμασεν, *imperocchè non venne a chiamare secondo la persona, ma verso quelli [venne] che lo spirito avea preparato*¹. Ecco un'altra frase che bisogna togliere, perchè il testo possa appartenere ad una età più rimota dei cominciamenti della fede. In questo luogo si danno ammonimenti al padrone, perchè tratti benignamente i servi e non con asprezza; il motivo che si apporta è l'universalità della vocazione, tutti, servi e padroni, Dio chiama, senza distinzione di persona.

È regola di ermeneutica sacra inconcussa, la quale stabilisce che la voce, *Deus*, si suppone per la *persona*, non per la *natura* divina, là, dove si accenna una proprietà personale, come in questo luogo, *non venne a chiamare secondo la persona* (vedi *Eph.* VI, 9,) cioè i padroni e non i servi, ma gli uni e gli altri, servi e padroni. Or non si tratta qui dell'in-

¹ Il presente, ἔρχεται, con valore di aoristo, detto dai Grammatici *presente storico*, richiede che l'aoristo, ἡτοίμασεν, della proposizione relativa dipendente sia tradotto col piuccheperfetto.

carnazione del Figliuolo di Dio e della sua chiamata alla fede? E come per avventura potrebbero altrimenti intendersi le voci, ἔρχεται... κλέσαι? E segue a dire, *ma verso quelli* [venne] *che lo spirito avea preparato*, dottrina schiettamente cristiana, proposta da Gesù stesso: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*, Jo. VI, 44. È dunque necessario, perchè si ottenga un testo meramente giudaico senza mistura di cristianesimo, togliere ancora quest'altra sentenza.

Potrà altri, entrando nel cammino in cui ci siamo messi, continuando ed attendendo al testo, mostrare anche altri passi del monumento di stampa cristiana, perchè noi non siamo giunti al termine: ma può bastare al nostro scopo il fin qui detto.

Rivolgendoci ora alle Strofe, citate in principio, chiuse in un testo manifestamente giudaico-cristiano, non abbiamo alcun motivo di escluderle ed attribuirle ad una età più antica, precedente l'origine della nostra fede. Attendendo alle prime cinque, tuttochè di stile e maniera giudaica debbano stimarsi, non somigliano però a nessun tipo di Strofe dei libri dell'antico Testamento. Nè noi, cercando e ricercando, nè il P. Minasi nel suo lavoro su questo tema¹ ha potuto trovare altro più somigliante di quel che si legge nei Proverbii, VII, 1-4.

*Fili mi, custodi sermones meos,
 et praecepta mea reconde tibi:
 [Fili,] serva mandata mea et vives,
 et legem meam quasi pupillam oculi tui:
 liga eam in digitis tuis,
 scribe illam in tabulis cordis tui:
 dic sapientiae, soror mea es,
 et prudentiam voca amicam tuam.*

Così il testo dice nell'ebraico e nella Vulgata; in questa è solo aggiunta, v. 3, la voce, *Fili*. Nel testo greco, ed. quinta del Tischendorf, tra il secondo ed il terzo verso sono inseriti questi altri due:

¹ *Dottrina*, ed. Rom. pag. 239 sgg. e p. 260-269.

υἱέ, τίμα τὸν κύριον καὶ ἰσχύσεις,
 πλὴν δὲ αὐτοῦ μὴ φοβοῦ ἄλλον.
Fili, honora Dominum et praevalabis,
et praeter eum ne timeas alium.

Il tipo di questi versi, che più degli altri al tipo dei versi della Dottrina si accosta, è ben diverso; nè sogliono le Strofe procedere nell'ebraico come nella Dottrina, per aggiustamento di causa e di effetto sì misurato e determinato; nè il verso si rompe nella Dottrina e piglia altra cadenza ed assonanza, nè le Strofe si confondono l'una nell'altra, in modo da formare una serie di versi ed un solo corpo, come nel luogo citato dei Proverbii. Delle prime cinque Strofe della Dottrina ciascuna fa corpo da sè, e il τέκνον μου e il γεννῶνται si ripete in principio ed in fine di ciascuna. Più facile è trovare nell'ebraico qualche Strofa somigliante alla sesta; ma è difficile, come per le prime cinque, trovarne somiglianti alla settima, nella quale dobbiamo qui notare un particolare di molta importanza.

Le frasi, che costituiscono questa Strofa, contengono sentenze cristiane, non giudaiche. Senza dubbio il precetto dell'elemosina era giudaico, e fu poi anche più cristiano che giudaico; ma qui si tratta di qualche cosa di più. La frase inserita può stimarsi un glossema dichiarativo, tolto dagli Atti Apostolici, II, 44; IV, 32, dove si dice: καὶ οὐδὲ εἰς τι τῶν ὑπαρχόντων αὐτῷ ἔλεγεν ἴδιον εἶναι, ἀλλ' ἦν αὐτοῖς ἅπαντα κοινά, e nel primo luogo qui citato: καὶ εἶχον ἅπαντα κοινά. Or prima di ogni altra cosa notiamo, come quegli scrittori, i quali pretendono che in origine non sia stata la nostra una composizione cristiana, ammettono, come parte integrante del testo originale, la frase, καὶ οὐκ ἐρείς ἴδια εἶναι, la quale mostra a tutti l'opinione loro essere contro l'autorità del testo, che si vuole dichiarare.

Ma avvegnachè abbiamo chiuso in parentesi quadrata la detta frase, non per questo abbiamo liberati gli altri dalla falsità che indi se ne trae per la loro esposizione; stante che sempre resta come glossa antichissima della frase precedente, a cui dà valore cristiano, non meramente giudaico. La frase,

συγκοινωνήσεις δὲ πάντα τῷ ἀδελφῷ σου=σ. δ. ἐν πᾶσιν τ. α. σ. la seconda costruzione è di S. Paolo, *Gal.* VI, 6, ed il semplice, κοινωνέω, da lui usato, ha il medesimo valore del composto; coll'accusativo di relazione, πάντα (ἀγαθὰ,) la prima frase è più greca che la seconda, e traducendo alla lettera sarebbe, *in quolibet bono*, avendo quivi πάντα valore distributivo. Nella seconda parte della Strofa, ἀθανάτω=ἀφθάρτω, come I *Tim.* I, 17, il ms. D. ha il primo non il secondo vocabolo, ed è detto di Dio, e perciò traduciamo: *Imperocchè, se nel bene eterno siete consorti, quanto più nei beni caduchi.* Un così fatto concetto ed una tal formola sono più di un Cristiano, che di un Giudeo; specialmente di un Giudeo dei tempi vicini all'era nostra, in cui lo spirito della Legge e dei Profeti era così decaduto, da confondersi, salvo le forme esterne e la tenacità nelle proprie istituzioni, collo spirito gentileasco, ed anche peggio. E poichè abbiamo toccato questo punto, aggiungeremo, che tutto il monumento, le Strofe e la prosa in cui sono chiuse, è di una tal finezza di spirito e di concetti, da mostrare ad ogni tratto che impossibile impresa è voler negare, che abbia avuta origine tra i primi credenti. Nella supposizione contraria sarebbe l'opera non di un pio Israelita, ma di un Catechista giudeo, così descritto dal Signore: *Vae vobis Scribae et Pharisei hypocritae: quia circuitis mare et aridam, ut faciatis unum Proselytum: et cum fuerit factus, facitis eum filium gehennae duplo quam vos*, Mt. XXIII, 15, cf. v. 13 e 14. E ciò vale e per la Palestina e per l'Egitto.

Ma anche per un altro capo apparisce a noi falsa l'opinione di coloro, i quali reputano la parte Catechetica, (*praecepta dominica*, ἐντολαὶ Κυρίου, IV, 15,) composizione giudaica, in quanto cioè uniscono ad essa il capo ultimo, XVI, saltando i capi di mezzo, VII-XV. Dove si deve fare questo congiungimento? dopo il capo quinto o dopo il capo sesto? dopo il secondo o dopo il terzo verso del capo sesto? Non concordano tra loro gli espositori di così fatta congettura. A noi sembra che, oltre un tale impaccio, due altri ve ne sono più gravi anzi gravissimi. Il primo è che il capo XVI deve pro-

varsi scrittura giudaica senza mistura di Cristianismo, impresa *impossibile*, come appare a tutti, confrontando il capo citato con S. Matteo, là, dove questo evangelista tratta della seconda venuta del Signore. L'altro impaccio è questo: nell'ipotesi di un Catechismo giudaico contenuto nei capi I-VI, deve seguire l'esposizione del lavacro, che si amministrava ai Proseliti, come il capo VII contiene l'esposizione del battesimo cristiano. Si deve dunque dimostrare che in effetto il compilatore cristiano abbia tolto dalla composizione giudaica originale quanto apparteneva al Battesimo ed all'ammissione del Proselito nell'ovile giudaico, e partecipare così alle speranze del *venturo Messia*, di cui non vi è la minima allusione in tutta la composizione. Cosa impossibile a dimostrare contro quei che, fondati in indizii certi, affermano la composizione essere stata sin dalla sua origine cristiana.

Il R. P. Savi viene poi, nella sua dotta dissertazione, alla seconda parte del monumento e ad una nota intorno all'Eucaristia. L'una e l'altra quistione, specialmente la seconda, di una importanza che mai la maggiore; perciò conviene che noi aggiungiamo al detto qualche altra parola, ma, come ognuno vede, non possiamo farlo nel presente quaderno.

AL DOMANI DEL DILUVIO

RACCONTO PREISTORICO

LX.

LA SCORRERIA ETEA

Si ritirò Naramsin alla tenda che i suoi gli avevano eretta in mezzo al campo, dicendo a Ben Sale: — Io dormirò, quando avrò sicurata la madre e la figlia dalle unghie di quelle tigris: prima, no.

— È il più urgente, disse Ben Sale: chè il resto non mi dà gran pensiero. Già, neanche la Regina e la principessa non corrono, secondo me, pericolo veruno, se il Governatore ha obbedito agli ordini che voi gli spediste da Mazaca.

— Sì, ha mandata la scorta. Così mi assicurò appena mi comparve dinanzi. Già, è uomo di proposito. L'ha affidata a un ufficiale de' più sperti e valorosi... ma che gustaccio pazzo ci avrei a incontrarmi io con Mutul e co' suoi scherani!... Basta, mi ci proverò.

— O che pensate di andarvi di persona?

— Come no? Si tratta del mio onore e del mio amore: vuoi tu ch'io ci mandi un luogotenente?

— Tocca a voi, Gran Principe: ne convengo.

— Ora ecco che faremo in quest'ora, mentre aspettiamo il Governatore; tu scrivi la consegna per lui, in tavoletta breve e precisa, che metta Haran in assetto di difesa, come se fossero alle porte ventimila Etei.

— Già lo scriveste voi al Governatore.

— Sta bene, ma ora è da ribadire con altra forza. Faccia custodire il guado dell'Eufrate, sopra tutto se il fiume accennasse a dar giù, e facilitasse il tragitto della cavalleria.

— Ci pensavo anch'io: questa gente, più che ad una fazione campale, riesce pericolosa in un soprammano.

— Gli è precisamente il disegno di Mutul... Mira a piombare sulla mia Sarai, e portarsela via come un avvoltoio! Ma, spero, ci sarò anch'io. Dei cavalieri che mi trovo avere qui al campo, facciamo due punte: una che insegue Mutul. Bastano dugento uomini, lo raggiungano, e me lo portino ad Haran incatenato, con quel più che potranno di prigionieri. Il Governatore che conosce il paese a menadito, dice che non possono tenere altro che due vie, l'una che costeggia il fiume, l'altra la strada regia che taglia direttamente da Haran all'Alto Eufrate per mezzo la pianura e va ad incontrare un grosso villaggio, Semisat (Samosata dei Greci), proprio di rincontro ai poderi vastissimi di Arumi, dove, a parer mio, dovrebbe essere ora giunta la comitiva della mia Sarai. Questa strada la batterò io, partendo dimani da Haran, e forse arrivo ancora in tempo a proteggere il passaggio della Regina e della mia fidanzata sull'Eufrate, se già non l'hanno varcato sotto la protezione dei dugento uomini a ciò spediti dal Governatore.

— Egregiamente! disse Ben Sale.

— È impossibile, secondo me, che Mutul non ci caschi nelle mani... perchè o lungo il fiume, o sulla grande strada, se vuol tentar qualche cosa, deve passare... massime se è tanto bocco da non capire che ad Haran abbiamo avuto vento della sua scorribanda ladra... Ecco la parte mia. Ora alla tua. Tu ti fermerai in Haran, per raggiugnare di là il Re mio padre. Il mio avviso sarebbe, che la ribellione etea non deve passare impunita: è troppo vasta, è troppo pubblica, è troppo infame.

— Dunque una guerra?..

— Ci penserà mio padre, sopra le nostre informazioni. Per me, una subita e fulminante percossa a Carchemisc, basterebbe. Ma non fare verun risentimento del confine violato e violato a scopo così ingiurioso per la Corona assira, è assolutamente insopportabile... Io, dopo acchiappato, se mi riesce, quell'arfasatto di Mutul, aspetterò gli ordini in Haran.

— E se il Re vostro padre, per risposta vi mandasse due-mila carri e cinquemila cavalli, e l'ordine della guerra contro gli Etei e... magari la tiara imperiale...

— Guardati, amico, di mettere questa pulce nell'orecchio a mio padre. Farà come gli piace: si capisce. Ma io non ci ho il mio gusto. Queste cose si fanno meglio a Babilonia, in presenza sua... I volghi sono tanto sciocchi! non mancherebbe oggi o dimani chi direbbe che ho preso la tiara da me, gridato re dai soldati... E poi, vedi, ho una debolezza... di battermi un po' a modo mio, un po' da fantaccino, più che da Re... Costoro l'hanno fatta sudicia all'Assiria, è vero, ma più di tutti a me: e gli vo' pagare io del mio... mi prudono le mani.

— Allora, disse Ben Sale, un po' tra il serio e il buffo: voi dovrete prepararvi alle nespole di domani, con ischiacciare sta notte un sonno di gusto: è la prima arme di ogni buona battaglia...

— Che che? rispose Naramsin: lasciamo riposare i nostri uomini che di qui a qualche ora cavalcheranno ad Haran, e dimani da capo, e forse in giornata faranno alle sciabolate... Io avrò agio di russare come un ghiro sul carro: e tu mi canterai la ninna nanna, se non dormirai anche te.

E il Principe e il suo ministro si fecero una risata. In questa giungeva il Governatore. Non era solo. Si affacciò alla tenda, con una strana compagnia, di due uomini a piedi, e un cavallo sul quale era un omaccio coricato a traverso, e menava spuma e bava dalla bocca.

— Vengo, Gran Principe, disse il Governatore a prendere i vostri ordini.

— Sta bene rispose Naramsin: ma cotesto negozio che è?

— È una presura importante delle nostre ronde dell'Eufrate.

— Mi pare ferito...

— È briaco, briaco fradicio.

— E allora?

— Ci farà buon giuoco, colle sue novelle.

Il fatto era che le valorose pattuglie assire, battendo fitto fitto le rive dell'Eufrate, e ammusandosi eziandio ai casolari lunghesso le strade, s'erano abbattute ad una bettola, ove loro cadde nelle mani un cotale, che loro parve alla capellatura e

ai borzacchini ricurvi un soldato eteo: e non era un gregario, sì bene, al dire dell'ostiere, un ipparca, che capitana la brigata di scherani etei, mandata a percorrere la riva dell'Eufrate. Il capo ronda non volle saperne altro: legò come un sacco sopra un cavallo il disgraziato ipparca, legò l'ostiere, e li mandò legati al Governatore che sapevasi al campo di Naramsin. L'ostiere, assiro, raccontava senza farsi pregare, come e qualmente una masnada di manigoldi etei era piombata all'improvviso sopra la sua casa, e con prepotenza gli aveva imposto di provvedere foraggi alle bestie, e agli uomini pane, carne, birra a profusione; e tutto avevano diluviato a ufo, e con manieracce, minacciatolo per giunta d'impiccarlo all'uscio dell'osteria, se più zittiva...

Interruppe la storia Naramsin con impazienza: — E non sai altro di quei manigoldi?

— Il resto l'ho da costui (e additava l'uomo legato sul cavallo). Egli era il capo di quella banda assassina; ma dopo gozzovigliato un'ora e più, egli era zuppo di vino...

— Che vino di' tu?

— Un po' di quel buono che tengo pei clienti che pagano, e costui lo scovò nella canova, e ci si azzuffò con tanta furia che al tocco del buttasella, non ci fu più verso di metterlo a cavalcioni della sua bestia. I suoi uomini per rabbia di non lo lasciare là solo, a rischio di cadere prigioniero, lo volevano legare sul cavallo come un sacco, altri lo volevano a dirittura scagliare nel fiume. Io m'intromisi, me lo feci lasciare nell'osteria col suo cavallo, promettendo che quando fosse disebriato lo avrei tragittato alla riva etea...

— Bravo, l'amico! facevi un bel servizio alla patria, osservò Naramsin.

— Si capisce, Gran Principe, dicevo così per dire, io facevo conto di rifarmi dei danni vendendo il cavallo, e di lui poi mi costava poco a disfarmi, rimettendolo ai nostri posti militari...

— Insomma che novità ci porta costui? dimandò Naramsin, con impazienza crescente, al Governatore.

— Questa sola, che vale qualcosa. Che la gente che passò il fiume la notte scorsa, a monte del guado di Carchemisc, era poco più di dugento uomini, male in armi e peggio di cavalcature, e doveva seguire il fiume evitando di far fazione, eccetto che incontrassero tra via il convoglio della Regina di Moschia...

— Non sa altro?

— Borbottava anche, vaneggiando pel vino, che il principe Naramsin era fatto bere nell'Eufrate, e le Regine mangiate dai leoni... ma chi capiva che s'intrugliasse?

— Bene, risolvette Naramsin, l'ostiere rimandatelo alla sua osteria, ed abbia in dono il cavallo confiscato: costui poi lasciatelo lì legato com'è sul cavallo, e mi sia mandato in Haran, dove a suon di nerbate si farà cantare. Ora andate, Governatore, fate sonare la diana nel campo. Tre squadroni, partano tosto a costeggiare l'Eufrate fino a fare la loro congiunzione coi tre squadroni che condurrò io per la grande via da Haran all'Eufrate superiore: s'intende uomini ed ufficiali, com'è scritto nella tavoletta di consegna. Voi mi seguirete in Haran, che è il vostro posto, più che mai in questi giorni di trepidazione: io parto coi miei tre squadroni entro una mezz'ora.

Il pover uomo che intanto era sempre legato a traverso il cavallo aveva udito l'antifona delle nerbate, che punto non gli sorrideva. Il cavalcare a quel modo gli aveva dato agio di rovesciare il mal bevuto vino, e il fresco della notte aveva fatto risentire, e riacquistare un poco il comprendonio, gridò: — Grazia, Gran Principe, grazia... fatemi sciogliere, ch'io muoio di disagio...

— Ti farò sciogliere ad Haran, dove potrai ricevere a tuo grande agio cento nerbate... per un primo acconto... Che venivi a fare qua co' tuoi manigoldi?

— Nulla contro di voi, che vi credevo affogato nel fiume...

— Chi te l'aveva detto?

E senz'aspettare la risposta, Naramsin accennò che l'uomo fosse prosciolto. E vide dalle divise, dal piglio, dalla parlata, che costui non era punto un fantaccino, ma certo un capo co-

mandante, e però insistette: — Animo, ipparca, di' come sai ch' io dovevo perire nel fiume?

— Me l'aveva detto il mio Re.

— Chi t'ha mandato di qua dall'Eufrate? che ufficio avevi? quali ordini?... Parla, di' tutto, chiaro, subito:... perchè ho furia di partire, ma ho ancora tempo di farti impiccare.

Il prigioniero confessò che era egli il capo della scorreria etea, scagliata su quel di Haran, a sorprendere il convoglio reale mosso da Mazaca...

— Ci hai l'ordine scritto?

— L'avevo di viva voce dal Re e dal Principe reale.

— E portava...

— Che non si torcesse un capello alle donne, ma si portassero velate e imbavagliate a Carchemisc col maggior segreto possibile.

— Che è quel histiccio di leoni e non leoni, che mugolavi ier sera?

— Chi si ricorda?... vaneggiamenti di chi è preso dal vino.

— No, no, ci è qualcosa sotto, e non mi far perdere tempo: spacciati, se no, un laccio, e buona notte.

L'ipparca, esterrefatto, confessò che l'ordine, escogitato da Mutul e approvato dal Re, era di spargere voce per tutto, che Naramsin erasi annegato per una falla apertasi casualmente nella barca, e che le Regine erano state preda di un branco di leoni nelle steppe tra l'Eufrate e la città di Haran.

— Si volevano dunque ammazzare le donne?

— No: la Principessa doveva essere subito sposata ad Asbal...

— Basta per ora, disse Naramsin: il resto udirò ad Haran. Se ti trovo veritiero, avrai la vita in grazia; se mentitore, il più vicino albero ti servirà di forca... e l'hai meritata così dieci come una volta. —

LXI.

ALLO SCAMPO DELLA FIDANZATA

Mezz'ora dopo questi discorsi, il campo era levato. Dugento uomini a cavallo partivano per l'ampia strada che costeggiava

l'Eufrate, divisi in bande e drappelli, preceduti dai loro scorridori, più che si potè alla sordina. L'ordine avuto da Naramsin portava che dovessero battere il paese a monte del fiume, fino al punto di Semisat, ove il convoglio reale aveva da passare il fiume dalla sponda mosca all'assira. Dove incontrassero il nemico entrato furtivamente nel territorio assiro, badassero più a prendere prigionieri, che a metterlo a morte. Non incontrandolo, prendessero voce dai paesani, cautamente, per iscoprirlo, se per caso si fosse tolto giù dalla grande strada. Per sè, il Principe reale aveva serbato il fiore dei combattenti, alla fazione principale e quasi inevitabile, secondo che egli argomentava, dalle mosse di Mutul, riferite dalle spie.

Salì sul suo carro giubilando di speranza, e contento che i suoi trecento cavalieri avessero riposato sei grosse ore. Larga, agiata, come tutte le vie militari d'Assiria, correva la strada dal guado di Carchemisc ad Haran. Per giunta un corno di luna purissima, illuminava la strada e le campagne intorno; e la frescura notturna invitava a studiare il passo. Si partì cantando, e la dimane si videro le alte mura di Haran. Il Governatore della provincia e il Prefetto della città offerivano al loro signore intere compagnie di arcieri e di picchieri coi loro ufficiali, pronti di entrare in campagna, e un grosso di carri da battaglia, che benissimo avrebbe potuto per la qualità del terreno manovrare felicemente. Naramsin non volle la sua piccola brigata ingrossare di forze che gli rallentassero le mosse. La condusse a far alto fuori le mura, e rinfrescarsi per qualche ora sulla strada che tra poco dovevano percorrere: egli intanto si trattenne coi principali uomini di governo e guerra della piazza, a dare i suoi ordini; e prima del mezzodì fece sonare la marciata.

Non erano ben tre ore lontani da Haran, che ecco gli esploratori annunziavano comparire in lontananza un nugolo di gente a piè e a cavallo, e numeroso carreggio, occupare la strada, e venire di rincontro. Naramsin non ebbe neppure necessità di cambiare l'ordine della sua gente: si marciava in battaglia, come se imminente fosse lo scontro. Solo spiccò due

punte di cavalli, che dovessero prendere il largo sui fianchi, e occultarsi, per piombare inaspettati sui fianchi del nemico, quando si venisse alle mani. Ma fu ordine inutile. Nuovi esploratori osservavano che nulla appariva di ostile, i cavalli si avanzavano senz'ordinanza militare, e i carri non erano armati. In breve fu chiaro che quella era la comitiva delle Regine di Moschia, condotta da Arumi, e pacificamente scortata da alcuni squadroni di cavalleria assira aggiuntasi al convoglio dei cavalieri moschi. Un acclamazione di gioia sorse nelle due brigate poichè si furono riconosciute. Naramsin fece inoltrarsi il corteggio reale tra le milizie, partite in due ale plaudenti, e invitò la Regina a fermarsi a breve sosta ove la strada era ombreggiata da grandi piante. Disse alla fidanzata e alla madre di lei le più gentili e amoroze parole del cuore, che più dolci sonavano in terra assira, e francheggiata da tanta forza militare in loro difesa. Commendò molto le signore, che avessero seguito il suo consiglio di accelerare la partenza, e Arumi che giunte al suo podere, le aveva fatte imbarcare e traggitare il fiume, senza perdere un istante, appena seppe giunta sulla sponda opposta la scorta assira inviata colà dal Governatore della provincia.

— Di tutto cotesto, rispose la Regina Judita, andiam debitrice a voi, Gran Principe, che avete ordinato e preveduto ogni cosa.

— Iddio ci ha guidati tutti per mano, disse il Principe, sia lode a lui. Tu, Saraina, devi ringraziarlo di molto. Tuo zio ti dirà ad Haran, di quanti impicci siamo stati divinamente preservati, tu ed io e tutti...

— O che c'è stato? dimandò Sarai: tu hai corso pericolo?

— E come! Basta, ne discorreremo domani o diman l'altro. Ora non ci è tempo.

— E tu non vieni con noi?

— Io? io farò qui un po' di merenda con voi, se nostra Madre (e si volse con amorevole atto alla Regina), ce la fa servire, berò a vostra salute... e col cuore consolato di sapervi arrivate felicemente entro le mura di Haran, vo' a dare la caccia a certi animalacci, che, dicono, si aggirano qua intorno.

Le quali parole dettero alla principessa un fiero rimescolo: perchè sapeva il paese infestato dai leoni: — O che vai al leone?

E Naramsin, sorridendo: — Nol sai che il leone fugge dinanzi alle grosse bande d'armati? Non temere. Ben Sale ti spiegherà tutto, quando sarai in Haran.

Trattanto la Regina in poco d'ora fece comparire un lauto rinfresco: chè Arumi, nel partire da Mazaca, aveva ordinate le provvigioni alla reale. Si mangiò e si bevve in famiglia. La real donna che sapeva vicina la meta del viaggio volle che ai soldati si distribuisse quanto era rimasto di vivanda e di birra mosca ne' cassoni de' viveri. Ciò che mise il colmo alla comune letizia. Ma Naramsin non si era tanto abbandonato alle famigliari dolcezze, che dimenticasse le severità della militare disciplina. Non permise che la gente si sbandasse a sdraio sull'erhosa campagna, appena consentì che i cavalieri mettessero piede in terra presso il proprio cavallo. Tenne in tutta quell'ora l'ordine di tattica stabilito; e ciascuno fu servito stando al posto. Molto meno intramise la stretta vigilanza contro le insidie nemiche: sentinelle stavano sui poggi circostanti, e otto scorridori in quattro mute battevano innanzi e indietro la via in avanti. E non era superflua questa diligenza di vigile comandante, perchè il nemico era più vicino che non si pensava.

Accommiatato il convoglio reale con tutte le dimostrazioni di onore e di affetto che si conveniva, Naramsin chiamò a consiglio i primarii ufficiali; e volgendosi a quelli che come di guarnigione in Haran, conoscevano meglio la provincia, disse loro: — Il più e il meglio della nostra impresa è fornito felicemente: le Regine sono in salvo, e ne sia benedetto il Signore del cielo. Non resta che a dare sulle unghie degli assassini che le insidiavano. Dove abbiamo da cercarli?

Tutti convennero ad una voce che Mutul e i suoi cagnotti non potevano avere abbandonato le grandi strade maestre, perchè queste e non altre erano le vie possibili al convoglio reale cui volevano predare.

— Ma se fosse stato avvisato che noi siamo in cerca di lui?

— Da chi avvisato? disse un pentacontarca. Io penso, Gran Principe, che niuno può averlo raggiunto per la via lungo l'Eufrate, che è battuta dalle nostre genti, meno ancora dalla via che teniamo noi. L' unica novella ch' egli ha ricevuto di certo, si è che la Regina e la vostra Principessa sono passate dal confine mosco nel nostro territorio, e quindi a lui non rimanevano altro che due partiti possibili: o rincorrerle per la via di Haran, o salvare sè stesso rivalicando in fretta l'Eufrate.

— Nè l'un nè l'altro riuscirà a quel vile, disse Naramsin: io conosco l'uomo. Noi restiamo qui in attesa per tre ore, per assicurare alle spalle il nostro convoglio fin che siamo certi che si è chiuso dentro Haran: io ho avvertito Arumi, che studi il passo, e non stia ad uccellare per via. Dopo tre ore, se Mutul non è venuto da sè a cercare noi, noi andremo a cercare lui, lungo l'Eufrate, dove forza è che passi per rintanarsi nel suo paese.

— E se avesse fatto la sua congiunzione colle milizie spedite lungo il fiume, e forte di quattrocento o cinquecento cavalli, si desse alla campagna, per sostenere poi il passaggio delle milizie etee al rompere della guerra?

E Naramsin: — Voi, bravo ufficiale, supponete che Mutul sia un uomo di guerra, come voi: e lui, credetelo a me, non è un capitano d'armi; è un povero pontefice spertissimo di guidare le femminacce orse nelle orgie sacre, ora traviato dalla rabbia settaria a fare da condottiere. Per me, se non ha ai fianchi una mala bietta che lo consigli da militare, egli non sapendo che noi veniamo in traccia di lui, farà la bravazzata di rincorrere il convoglio sfuggitogli al passo dell'Eufrate, e verrà diritto con pochi o con molti masnadieri a farsi macellare dalle nostre spade.

— E così sia! dissero tutti.

— Disponete adunque che, senza disfare gli ordini di battaglia, ogni uomo riposi, e si tenga pronto di partire di qui a tre ore.

LXII.

LA VOLPE ALLA TAGLIUOLA

Non aveva ben finito il Principe di dare questi ordini, che si ode un subito urlìo, lungo tutta l'ampia strada ove si campeggiava. Non era stato d'uopo di avvisi di stracorridori, si era vista una grossa macchia nera muovere al fondo della strada, e si giudicò essere lontana meno d'una mezz'ora. Naramsin aveva scelto il sito del riposo, a bello studio là onde si scopriva immenso tratto di via e la pianura circostante. Mutul era giunto a Semisat, per vie traverse e scorciatoie. Saputo il passaggio della comitiva reale, cieco di dispetto e di furore, senza dar riposo alle sue genti, aveva ordinato si inseguissero le Regine. Non attese neppure il rinforzo che gli veniva per la via fiancheggiante l'Eufrate. Non gli passò per la mente pure un sospetto che potessero venire da Haran forze nemiche a combatterlo. Scelse cento uomini che nella mischia dovessero assalire i carri delle donne, tagliare le briglie, impadronirsi delle principesse; gli altri intanto uniti ai cavalieri moschi, i cui comandanti erano stati comprati fin da Mazaca, e pagati per tradire, dessero addosso alla scorta assira e a chiunque opponesse resistenza.

Il feroce pontefice d'Anaitis veniva sopra un carro da viaggio dietro alle sue genti, e così sicuro del fatto suo, che veduta da lontano la moltitudine ingombrante la strada, non pensò ad altro, che a slanciarsi a gran carriera al conquisto delle reali donne. E trovò uomini. Naramsin aveva posto alla vanguardia un fiore di valorosi, armati di arco, di picca e del paloscio assiro, arma terribile negli scontri a petto a petto. I cento valorosi che si partivano dai fianchi, per investire il supposto corteggio della Regina, si trovarono fronteggiati dai cento cavalieri assiri che si erano un momento allontanati per ritornare ed involgere il nemico eteo: e la milizia assira era più forte in cavalli e in armi, e riposata un tratto e cibata. Mentre essa travaglia e rigetta gli etei, Naramsin teneva il

mezzo della strada ritto sul carro colla mano sulla spada, e cogli occhi per tutto. Come vide rotto il primo urto impetuoso, smascherò i suoi carri da guerra (erano quei pochi che l'avevano seguito in Egitto e nel viaggio), e si lanciò fieramente in mezzo alla cavalleria nemica, già sgomenta dell'aver incontrato un fiore di guerrieri e niuna traccia di convoglio femminile. Seguivanlo venti o trenta cavalieri sbarattando uomini e cavalli, con forza di picche e di spade. Naramsin era giunto fin sopra Mutul, che dal suo carro agiato, come poco valente in arme, mal destro a gittarsi fuori del carro, rimase impetrato al subito comparire del fiero Principe, che egli credeva aver sepolto nei flutti, e invece vivo e irato il minacciava della sua spada fulminante. Non ardì opporre difesa, si arrese, chiedendo salva la vita e sul carro stesso accoccolandosi fece l'atto di abbracciare le ginocchia del vincitore.

Naramsin non lo degnò d'una parola, ma arrestò il braccio. In quella udì la sua brigata gridare vittoria e vide tutto intorno gli etei dileguarsi a briglia sciolta inseguiti qui e colà da grossi nodi di assiri. Richiamò i suoi dalla rischiosa caccia, raccolse i suoi pochi feriti e de' nemici in buon numero prigionieri e prima di tutto fece legare Mutul strettamente. Lui, il suo carro, le sue robe, l'argento consegnò in custodia a quattro soldati. Mosse incontante il campo di ritorno verso Haran, e dopo una mezz'ora di cammino, trovato luogo acconcio, diede riposo alla sua gente, e lodi e premii ai valorosi, mentre tutto il campo lo salutava vincitore. Suggestiva qualche ufficiale, che fosse da portare la guerra sulla sponda dell'Eufrate, e purgare al tutto la provincia dagli scorridori etei. Naramsin rispose: — A quest'ora o son presi dai nostri, o cercano di riparare nel loro confine: non vo' perdere il tempo. —

Ben gl'importava di fiscaleggiare Mutul, e sotto il primo terrore del supplizio meritato udire dalla sua bocca quanto cavare se ne potesse di utili rivelazioni. Se lo fece portare innanzi, e frugare minutamente in tutte le vesti, e così quanto aveva seco nel carro. Vi trovò scritture gelosissime; alcune difficili a deciferare fece spiegare da Mutul stesso, che, com'è

proprio de' vigliacchi colti colla mano nel sacco, non ardi col silenzio peggiorare la sua sorte. Recava seco lettere del suo Re di Patinu, accordi presi col Re di Carchemisc e col principe reale, Asbal, elenchi de' capi congiurati etei; sulle quali memorie egli doveva trattare coi congiurati di Ninive, e pur di questi teneva i nomi e gli uffici, con altri appunti di sovrana importanza.

Com'ebbe ogni cosa rovistato e letto, Naramsin fece i papiri e le tavolette riporre nel proprio carro da viaggio, in presenza di Mutul, che più morto che vivo teneva gli occhi fitti in terra, e aspettava la sentenza di morte.

— Vecchiardo mal vissuto, gli disse alla fine Naramsin, parlando alto nel consesso dei primi ufficiali delle sue schiere, la giustizia di Dio t'ha raggiunto... Senza una ragione al mondo, tu hai suscitato la ribellione de' tuoi compatriotti, contro l'Assiria, che li trattava con mitezza, secondo i trattati liberamente convenuti e giurati. E in che modo intendevi tu di guerreggiare? Non al modo de' principi offesi, che colla forza vendicano le ingiurie, ma al modo dei settarii, che coll'inganno tramano l'assassinio. Vile, tentasti di sommergere nelle acque dell'Eufrate, me, un Principe reale di Assiria, che non ti aveva menomamente offeso; più vile ancora, guidavi una banda di scherani contro due donne innocenti, una Regina e una giovine principessa, promessa sposa, anima innocente che volevi di violenza unire ad uno sposo esecrato... Ed ecco che Iddio percuote la tua malvagità... e teco prepara al capestro i tuoi complici... tu stesso gli accusi, colle tue note di cospirazione... e li trascini teco al supplizio... Potrei farti spiare i tuoi misfatti: sei un assassino colto sul fatto, un pubblico traditore dell'Assiria, una belva selvaggia, cui chiunque incontra nel bosco, deve accoppiare per bene dell'umanità... Ma, no: io rispetto i tuoi capelli bianchi, e ti rimetto alla giustizia dell'Impero: dal Gran Re avrai la mercede de' tuoi delitti mostruosi, e mentre l'aspetti, avrai tutto l'agio di ripensare quanto è giusto giudizio di Dio che paghi col sangue le sue scelleratezze colui che per vilissima ambizione ha cercato di annegare nel sangue la sua patria e l'altrui. —

Mutul non ardì rispondere parola; gli era come se già si sentisse il laccio alla gola: tanto lo vedeva meritato e inevitabile. Naramsin lo fece gettare incatenato sopra un carro, e guardare a vista, più strettamente che gli altri prigionieri. A questi fece per contrario somministrare vitto militare, e parte distribuire legati sui carri, parte caricare a traverso sui loro proprii cavalli. In poche ore fu di ritorno a Haran. Un messaggere a gran carriera l'aveva già preceduto, con un dispaccio per Ben Sale, di due parole: « Di' a Sarai che Mutul è preso, gli assassini che la insidiavano, prigionieri o fuggiaschi. A momenti sono di ritorno. » Ben Sale comunicò il dispaccio non solo alla Regina e alla reale fidanzata, ma ancora al Governatore e al Prefetto della città. Si sparse la novella. Naramsin fu accolto dal popolo e dai magistrati, come in trionfo: Sarai che ne fu spettatrice, toccava il cielo col dito.

Ma il fiocco della festa fu per Naramsin, la novella che giunse da Babilonia quasi al tempo stesso ch'egli rientrava in Haran. Re Sargon, dal fondo de' suoi palagi di Babilonia, aveva seguito ogni orma del caro figliuolo ed erede e collega designato; e fin dalle ultime novelle di lui dall'Egitto e dalle più pressanti spedite da Carchemisc e da Mazaca, aveva capito chiaramente, che le confederazioni etee preparavano una tremenda riscossa. Il vecchio leone non l'aveva punto perduto la terribile unghia, ed era risolutissimo d'entrare egli stesso in campagna, e con fiera percossa d'armi raumiliare il nemico. Secondo lui la guerra doveva riuscire breve, ma tremenda; e Naramsin tenervi le parti di luogotenente generale di suo padre.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

BIANCHETTI CARLO. avv. — *L'antischiasmismo alla fine del secolo XIX.* — Torino, tip. Subalpina, 1893, 8° di pp. VIII-408.

Il solo titolo di quest'opera invita a leggerla; e quando se n'è incominciata la lettura, non si depone più il libro dalle mani, tanto esso è attraente per l'importanza del soggetto, la vivacità dello stile, la verità storica e commovente delle scene ivi rappresentate, e quel sentimento cristiano che da ogni pagina ne traspira. Il ch. Autore esordisce con un bellissimo quadro, a brevi ma gagliardi tocchi tratteggiato, delle intraprese, de' viaggi e delle scoperte fatte dai forieri della civiltà cristiana nelle vaste e non bene esplorate regioni del gran continente africano, ricordando alla gratitudine della posterità i nomi de' più illustri esploratori dei tempi nostri. Quindi, entrando nel suo argomento, ha parole di fuoco contro la tratta e luminose pagine sulla libertà dell'individuo, della famiglia e della patria. Dipinge a vivi colori la brutalità e gli orrori della schiavitù antica e moderna, e mette in rilievo l'opera civilizzatrice della Chiesa; la quale in ogni tempo studiosi di rammarginare questa schifosa e ributtante piaga sociale. E qui egli ti mette sott'occhio tutta una schiera di generosi campioni della libertà umana e della cristiana civiltà, incominciando da antichi Papi e Concilii che condannarono la schiavitù, fino a Leone XIII f. r. che ne incoraggiò l'abolizione; dalle crociate contro l'Islamismo, protettor nato della schiavitù, fino agli ordini religiosi istituiti per la redenzione degli schiavi; da S. Vincenzo de' Paoli, che tanti schiavi rese alla libertà dopo d'aver portato anch'egli la catena del

servaggio, fino a S. Pietro Claver apostolo dei negri, all'Olivieri apostolo delle Morette, al Card. Massaia apostolo dei Galla, al Card. Lavigerie il grande apostolo dell'antischiaivismo e alla gloriosa falange dei Missionarii istituiti dal medesimo per l'Africa e dei tanti spediti dalla S. Sede fin nel cuore del nero continente, e che appartengono a varii Ordini religiosi. Non dimentica il ch. Autore neppure i Fratelli armati contro la schiavitù e le stazioni erette dal Joubert e da altri a difesa delle popolazioni africane, ognor minacciate dai mercanti di carne umana.

All'opera di civiltà caldeggiata dalla Chiesa il ch. Autore fa seguire quella dei Governi europei; i quali, sia con trattati internazionali, sia con le armi per terra e per mare hanno già dato un gran colpo alla maledetta tratta: e tutto fa sperare che questa debba finalmente scomparire affatto dalla faccia della terra.

Da quanto abbiamo fin qui accennato torna manifesta l'importanza di quest'opera, in cui una cosa sola ci sembra poco conforme alla verità e ai sentimenti cattolici dell'Autore, ed è l'aver messo quasi del pari l'azione veramente civilizzatrice dei Missionarii cattolici con quella dei Ministri protestanti; i quali, a detta degli stessi scrittori della lor setta, non hanno nè l'efficacia, nè lo zelo, nè lo spirito di sacrificio che distingue i membri del clero cattolico. Crediamo inoltre di far cosa grata al ch. Autore indicandogli una inesattezza storica, ch'egli potrà emendare in una 2^a edizione. Il Colosseo mentovato tre volte, se non c'inganniamo, è attribuito da lui ad Adriano, è invece opera di Vespasiano che lo cominciò e di Tito che lo condusse a termine. La mole Adriana è Castel S. Angelo, e non già l'Anfiteatro Flavio o il Colosseo. Cotesti piccoli nèi per nulla offuscano lo splendore di un'opera, ch'ebbe l'invidiato onore di essere premiata nel concorso di Parigi, e che riscosse il plauso universale. Essa finora primeggia tra quante opere furono a' di nostri scritte intorno alla schiavitù, come quella che racchiude sotto una forma leggiadrissima e piena di vita un succo di teoria e principii cristiani e una dovizia

di ben ordinate memorie di fatti e personaggi che nulla lascia a desiderare. Senonchè l'istesso pregio singolar dell'opera richiedendo che ne ragionassimo più a lungo e con più piena conoscenza fu cagione che ne ritardassimo alquanto la rivista. Ci giova sperare però che il ch. Autore ci menerà buona la scusa, e gradire vorrà i sinceri rallegramenti che noi gli presentiamo per uno scritto che cotanto onora l'umanità, la Chiesa e il cattolico Piemonte, il quale in lui riconosce uno de' più strenui e valorosi difensori de' suoi religiosi interessi.

II.

LÉON GRÉGOIRE. — *Le Pape, les catholiques et la question sociale*. Paris, librairie académique Didier, Perrin, et Comp. libraires-éditeurs. Un vol. in 16° pagg. 264.

Il volume, qui su enunciato, tratta della questione sociale, che valenti scrittori cattolici sotto il lume degli insegnamenti pontificii si sono messi all'opera difficile di sciogliere, mercè un equo componimento di pace tra i padroni e gli operai e far quindi cessare quella trepidazione, che si è messa in tutti i paesi di Europa a cagione del venir su e crescere il moto socialista popolare. L'argomento, come si vede, non può essere più importante, considerato in sè stesso, nè più utile a conoscersi, essendo cosa, che tocca la società. Il ch. Autore, di fatto, in un quadro storico ci descrive gl'inizii, il proseguimento ed il punto, a cui è giunto lo scioglimento della questione suddetta. Nè ci dà la semplice storia, ma eziandio v'innesta osservazioni ed argomenti pro e contro alle diverse opinioni, in che si sono divisi e dividonsi ancora i suoi promovitori, benchè tutti intendano a quel felice esito di soluzione che è richiesto dalla giustizia.

Tutto il lavoro del ch. Autore è diviso in tre parti. Nella prima si espone la genesi della Enciclica *Rerum novarum*, montando in su fino ai primi inizii del movimento sociale in

favore degli operai e scendendo giù a passo a passo fino al comparire di quella importantissima Enciclica pontificia, che snebbiò dalle menti molti pregiudizii e die' animo e forza a coloro che avevano promossa coi loro studii l'opera di una soluzione del grave problema. E siccome nel citato documento si pone il punto capitale, a cui dee tendere il lavorio degli scrittori cattolici, che è la ristorazione della giustizia in pro degli operai, manomessi in generale per avidità di guadagno dai loro padroni; così nella seconda si espone la dottrina cattolica per ciò che spetta alla questione in particolare. Nella terza si additano i rimedii, che si reputano conducenti alla concepita ristorazione. Tanto nell'una, quanto nell'altra di queste due parti il filo dell'argomento è tolto dalla Enciclica. Vi è pure una speciale conclusione dell'opera, della quale diremo alcun che dopo avere esposto lo svolgimento del libro, offer-toci dal ch. Autore.

Scorriamo la prima parte. Il primo degli scrittori cattolici, che nelle varie nazioni si misero allo studio della questione sociale e ne fecero pubblico argomento, fu Mons. Ketteler. Non penò egli molto a conoscere le miserie degli operai e conobbe pure, che esse davano buona presa ai capi del moto socialista: si levò quindi in favore degli operai manomessi e contro i principii dei socialisti. Le sue conferenze, il suo libro: *La questione operaia* ed il suo programma, ché doveano seguire i deputati cattolici nel parlamento dell'impero germanico, accesero nel clero e nel laicato un ardore tutto particolare per la soluzione del problema sociale. In Francia sorse il De Mun, il quale costituì circoli di operai e nel Consiglio ad essi preposto si studiava pure seriamente la questione. In Austria si ebbe un forte nodo di uomini illustri per ingegno e per dignità, che intendevano al medesimo scopo. La Svizzera si mosse più tardi; ma l'operare energico del De Curtins fè accelerare il moto di guisa, che prevenne altre nazioni nel migliorare le condizioni degli operai con qualche savio ordinamento.

Tutti cotesti valorosi cattolici lavoravano divisi in pro del loro paese ritraendo dal carattere nazionale il colorito, che davano alla forma dei loro scritti, ai loro argomenti ed ai mezzi, che proponevano pel suo scioglimento. Ma ben presto la comunanza dello scopo gli unì in corpo: indi i congressi di Friburgo. Dopo di avere nelle loro adunanze discussa profondamente la questione, si rivolsero con un documento a quella potente autorità morale, che è il Papa, affine di avere l'appoggio necessario all'effettuazione dei loro disegni. In esso, secondo il ch. Autore, si valsero di due argomenti che diedero loro vinta la causa, i quali erano: 1^o fondar eglino la concepita impresa sulla dottrina di S. Tommaso, donde come da pura fonte attingevano quei principii di giustizia e di carità, che ricompongono gli animi alla pace ed unione; 2^o e da questi necessariamente, quando avessero fatto presa nelle menti, conseguirsi l'annientamento dei falsi principii, che avvelenano il diritto moderno. Papa Leone XIII fino dal tempo, in cui era Cardinale e Vescovo di Perugia, in una sua pastorale intitolata: *La Civiltà e la Religione*, come avea mostrato di conoscere assai bene la iniqua condizione degli operai; così querelavasi altamente del reo modo di procedere usato con essi dai padroni. Non era quindi mestieri di grandi argomenti per ottenere il validissimo appoggio della sua autorità. Esso venne e gagliardo nella Enciclica, *Rerum novarum*. Si derisero, prima che ella uscisse, i pellegrinaggi degli operai al Vaticano, e non mancò chi mettesse in beffa l'accoglimento fatto loro dal medesimo. Ma comparso cotale documento, la derisione e la beffa si mutarono in applausi ed universale ammirazione.

Il ch. Autore soggiunge qui il movimento sociale cattolico non essere altro in sentenza, che una forte reazione contro il diritto romano e contro il diritto moderno; in quanto che l'uno e l'altro considera l'uomo nel suo essere individuo in astratto, senza il menomo riguardo al suo essere sociale in concreto. Indi consegue non darsi alcun legame tra gl'individui, benchè

uniti in forma di corpo, e perciò dominare l'individualismo con una libertà sconfinata. La quale alla fine porta seco il diritto assoluto su le cose: di qui il *ius abutendi* delle medesime e il diritto del più forte sul debole. Sentenza verissima quanto al diritto moderno. Senza venire ai particolari basta dare uno sguardo all'ordinamento politico, quale si presenta ai nostri dì. Scaturito dal patto sociale pone la somma autorità nella maggioranza del numero; ed eccovi la società divisa in due parti: l'una delle quali signoreggia dispoticamente, e l'altra è oppressa. Il legame, che unisce, non è un principio morale, ma l'interesse, a cui tutto si sacrifica dal partito. Sieno le leggi giuste o dannose al benessere delle nazioni, l'occhio nel comporle è sempre volto all'interesse della parte dominante. Esempii nostrali ed esterni lo confermano ad evidenza. Non crediamo che vi sia mentita più formale alla trilogia della rivoluzione: *libertà, eguaglianza, fraternità*, quanto questa, che esce, quale conseguenza, dal principio dell'individualismo notato dal ch. Autore.

Contro l'accusa poi d'individualismo, fatta al diritto romano non intendiamo qui di pigliar le difese, nè contro le altre aggiunte più sotto, che esso, cioè, si guardi con occhio sospettoso dalla Chiesa, quale arsenale, da cui i legisti traggono argomenti contro di lei e che suggerisca ai ricchi gli elementi di una legislazione, nella quale viene escluso lo spirito cristiano, stante il noto *ius abutendi*, dall'antica formola concesso al possessore. Ci giova solamente considerare, che in tutte le Università fondate o promosse dalla Chiesa esso vi tenne sempre onoratissime cattedre, che i grandi giuristi non solo del laicato, ma ancora dell'ordine ecclesiastico l'ebbero in alta stima e che il Papa Leone XIII nella sua Enciclica, *Aeterni Patris*, condannò bensì allo sfratto il diritto moderno, ma non disse verbo contro il diritto romano. Per ciò che spetta al *ius abutendi*, nel senso datogli non si è considerata la distinzione essenziale fra il *diritto* ed il suo *uso*. Il diritto di proprietà sta immoto ed è assoluto, se volete così chiamarlo. Di fatto chi fura al

possessore tutta, o in parte, o danneggia la cosa posseduta, deve restituirla, o rifarlo del danno recatogli. Ma se il diritto non si può menomamente offendere, e sta assolutamente in balia del suo possessore, non così sta in sua assoluta balia l'uso di esso circa la cosa posseduta. Come è soggetta a legge morale l'intangibilità del diritto; così e non altrimenti è soggetto a norma di moralità il suo uso. Ondechè colui, il quale realmente abusa della cosa, su cui ha pieno diritto, dovrà render conto strettissimo, se non altro, al sommo legislatore, che è Dio, vindice supremo delle sue leggi morali. Abbiamo creduto di dare cotesto schiarimento per ciò che si contiene nella seconda parte qui sotto, in cui si svolge il domma della Chiesa intorno alla proprietà.

Il diritto di proprietà privata è dottrina professata e sostenuta in ogni tempo, qual diritto naturale. Tale è pure asserito nella Enciclica *Rerum novarum*. Ma come si asserisce, che esso è originato dalla natura, così è pur dottrina della Chiesa, che quanto all'esercizio del medesimo vi hanno regole e norme entro le cui cerchia deve contenersi. Ed eccovi la distinzione tra il diritto e l'uso qui su chiarita ed ammessa anche dal ch. Autore. Indi si fa egli a svolgere in succinto le ragioni su cui S. Tommaso l'appoggia, giovandosi del mirabile commento, che ne fe' in un suo discorso Mons. Ketteler. Dal che si traggono due conseguenze: la prima, che il possessore di beni deve far parte ai poverelli del superfluo, nella distribuzione dei frutti che ne coglie, e questo non per diritto di giustizia, ma per ispirito di carità cristiana; la seconda, che il povero caduto in estrema necessità ha il diritto di torsi dell'altrui quanto gli abbisogna per uscire di cotale miseranda condizione.

Cotesti principii della dottrina cattolica sono ottimamente esposti dal ch. Autore. Con tutto ciò, se mal non veggiamo, nella applicazione che fa, corse qualche inesattezza. E invero egli afferma: 1.º che i legisti del medio evo fecero lor proprio l'insegnamento del *ius abutendi*, e che da essi corse fino

a noi; 2.^o che se il possessore di beni non si attiene al limite di far parte del superfluo ai poveri, il suo diritto crolla e vien meno; 3.^o che in forza del diritto che hanno i poveri di vivere, diritto comune a tutti, è loro dovuto il superfluo e su di ciò hanno un diritto *sacro* e *incontroverso*; 4.^o che il diritto di proprietà vale, od è rispettato in quanto che esso conferisce una *funzione sociale* a colui, che è depositario di essa, e che in cotesto scopo vi è la sua ragione di essere.

Riassumendo, è inesatto il *primo* asserto. I legisti del medio evo insegnavano: *si dicatur omnia sunt communia, expone, idest, communicanda*, ed insegnavano pure, che il non *furtum facies... item non retinebis mercedem mercenarii tui usque ad mane* erano principii, che valevano fra le genti prima ancora che Dio li promulgasse al suo popolo per mezzo di Mosè. Così interpretavano l'antica definizione del diritto di proprietà. È inesatto il *secondo*. Difatti, niuno ha mai detto, nè la Chiesa ha mai insegnato, che chi, non curando nè punto nè poco il povero, spende tutti i frutti dei suoi beni nel lusso, nei bagordi e nei divertimenti, perde sui beni posseduti un memmo che del suo diritto. Anzi la Chiesa ha condannato di eresia la sentenza di Wiclefo, il quale insegnava, che perdendo i principii per il peccato mortale la carità, perdevano con essa il diritto di sovranità, e gli ecclesiastici il diritto ai loro beneficii. È inesatto il *terzo*. Nella Enciclica: *Rerum novarum* si legge, che il superfluo non è dovuto ai poveri *ex strictu iustitia*, ossia in forza di un loro diritto, ma per obbligo di carità cristiana. È inesatto il *quarto*. Il diritto non sorge da quale che siasi *funzione sociale* e molto meno ha in essa la sua ragione di essere. Il diritto di possesso, come insegna il De Lugo, nasce e trae la sua fermezza dalla connessione che intercede tra il possessore e la cosa posseduta, quale sarebbe quella che passa tra la causa e l'effetto. Di maniera che, antecedentemente a qualunque legge, stante cotale connessione, primeggia il valore del diritto, come, dopo di averne analizzata la origine, conchiude il Taparelli. Dal che si vede

quanto sia lungi dal vero il fare di un legittimo possessore un semplice depositario. Sotto cotesto concetto il diritto di possesso è annientato. Si distingua il diritto dal suo esercizio, e gli asserti, che abbiamo considerati, saranno purificati della loro inesattezza. Il diritto è simile ad una moneta, il cui valore non iscema punto per quanto sia grande l'abuso che ne fa il suo possessore, purchè l'abuso non lo tragga in collisione con un altro diritto. In questo caso potrebbe rimanere scemato di forza od anche annientato.

Esposta la dottrina della Chiesa intorno al diritto di proprietà, il ch. Autore ci dà un ritratto, in cui è rappresentata la condizione dell'operaio sotto il contrasto di due luci: l'una falsa e l'altra vera. La prima è proveniente dai principii moderni a modo d'incerto bagliore, che falsa la condizione suddetta: la seconda raggia tutta pura dai principii cattolici, e ce lo mostra quale è e deve essere, nella sua forma naturale. Il concetto del salario, a modo di esempio, secondo i principii moderni è doppiamente magagnato. Stantechè si voglia nello statuirlo considerare semplicemente il lavoro, e si fondi la sua validità sulla mutua libertà del contratto fra il padrone e l'operaio. Non così il principio della Chiesa. Secondo questo il *minimum* del salario e la sua validità deve commisurarsi a ciò, che fa di bisogno all'onesto operaio per vivere secondo la sua condizione, pena altrimenti la nullità del contratto, siccome iniquo. Sotto il lume del principio moderno l'operaio è considerato quale forza meccanica, e tale da trarsene il più grande utile possibile senza pigliarsi alcun'altra briga. Non così secondo i principii della Chiesa. La quale impone che l'operaio sia considerato e trattato quale uomo ragionevole e di natura eguale a quella del padrone. Al quale per ciò ingiunge 1.º il dovere, che non imponga all'operaio alcun lavoro, nocivo alla sanità; 2.º il dovere di non occuparlo in modo, che si affievoliscano i rapporti, che egli è obbligato ad avere colla propria famiglia; 3.º il dovere di dargli tutto l'agio di soddisfare ai suoi obblighi verso la religione. Corse pure e corre

tuttavia il principio moderno del *laissez-faire*, di modo che venga lasciato in piena balia dell'industriale l'uso di tutti quei mezzi, che esso reputa giovevoli ad accumular sempre nuove ricchezze. Questo principio è pure condannato siccome contrario alla morale, alla carità ed anche al bene comune. Il confronto di cotesti ed altrettali principii opposti, luneggiato e fiancheggiato dalle gravissime autorità di cospicui scrittori ecclesiastici e laici, citati a larga mano ed opportunamente dal ch. Autore e più rafforzato dalla Enciclica *Rerum novarum*, forma un argomento validissimo in prova di quella necessità, che richiede la riforma sociale, quale fu bandita dal Papa Leone XIII ed è propugnata da quei valorosi che si misero a tale impresa.

Segue la terza parte, nel cui primo capitolo si riferiscono e si giudicano tre specie di rimedii, che vengono proposti contro il morbo socialista, ond'è travagliata la società. Vi ha di quelli, che opinano Dio e la religione cattolica soli poterlo sanare. Altri stimano, che sia uopo convertire gli animi erranti degli operai, moltiplicando la predicazione delle verità cristiane. Altri invece giudicano, che lo scopo inteso si otterrebbe coll'ampliamento delle opere di beneficenza. Il chiaro Autore dà il meritato biasimo a quelli della prima sentenza, che, levando lo sguardo al cielo, nulla fanno in terra. Nota il lungo lavoro che richiederebbe la seconda, oltre la difficile riuscita, stante gli spiriti esacerbati degli operai, quando la soluzione del problema sociale è più che pressante. Appunta d'inefficacia la terza, in quanto che gli operai non chieggono limosina, ma giustizia. Questo è pure il grido degli scrittori cattolici: questo è quello che ingiunge il Papa nella sua Enciclica. La conversione e la beneficenza sono cose ottime, ma per esse non si toglie di mezzo la ingiustizia. Onde il ch. Autore, saviamente conchiude: la miseria, che opprime gli operai, o proviene da ineguaglianza delle doti naturali e di fortuna; ovvero dalla ingiustizia. Nel primo supposto, se fosse vero, la rassegnazione inculcata e la beneficenza ampliata sarebbero

un rimedio efficace; ma cotesto supposto è falso, e più che vero il secondo della ingiustizia, come viene provato dai fatti: dunque il solo rimedio efficace si è quello di ristorare la giustizia manomessa. A tale uopo due sono i mezzi riputati efficaci.

Il primo è quello di associare gli operai in vari corpi. Tanto è proposto e consigliato dalla Enciclica citata. Sciolte le antiche corporazioni delle arti e dei mestieri, gli operai divennero simili a tanti granelli di arena senza alcun legame. Or come in cotesta condizione possono lottare contro la prepotenza del capitale? Non così, quando si reggessero da sè uniti in corpo secondo lo spirito della discrezione e della giustizia. Posti in questa condizione potrebbero far valere le loro ragioni. In Francia s'introdussero i sindacati degli operai, in Svizzera il segretariato degli operai. Se non che, considerati questi mezzi in sè sono armi per la lotta, e non istromenti di pacificazione tra gli operai ed i padroni. La Chiesa non vuol guerra, ma pace. Indi il concetto delle corporazioni fece buona presa nelle menti, siccome più appropriato al conseguimento di cotesto fine della Chiesa. Nel 1882 si tenne un congresso in Autun, nel quale appunto si decise di dar mano all'opera dell'attuarlo. Ma dopo dieci anni, non si è progredito un passo. La cagione è stata la questione sorta, se le corporazioni da istituirsi dovessero rendersi obbligatorie, o no: intorno ad esse le opinioni dei promotori non si sono potute accordare; in quanto che, sia che si facciano libere, sia che si costituiscano obbligatorie, nell'uno e nell'altro caso si affacciavano gravi pericoli. I quali vengono enumerati e chiaramente esposti dal ch. Autore e corroborati da valida autorità. In cotesto stato di cose, che convien fare? Nulla? Questa sarebbe una decisione indegna. Adunque, con rischio sì, ma si tenti la prova. Tale fu il consiglio di Mons. Ketteler e dopo lui di altri. Intanto l'ab. Pottier con Michel Levie nel Belgio, rotti gl'indugi, si sono dati a fondare sindacati operai animati dallo spirito cristiano. Il tentativo dice bene. Giacchè, per mezzo di cosiffatti sindacati, padroni ed operai possono affiatarsi pacificamente e spianare quelle dif-

ficoltà, che altrimenti verrebbero ad accendere da ambedue le parti gli animi.

Il secondo mezzo proposto e riputato necessario si è l'intervento dello Stato. Che esso appaia e sia necessario, non vi è dubbio. Le associazioni professionali debbono formarsi e svolgersi in seno dello Stato. Indi il bisogno che lo Stato le guardi con occhio benevolo. Esse debbono universaleggiarsi, affine di evitare concorrenze ruinoso. Niuno, salvo lo Stato, ha la potenza di conseguire cotesto intento. Lo Stato solo colla sua autorità può tener ferma l'osservanza delle leggi della giustizia: egli solo può decidere le quistioni, quando sorgessero tra i varii gruppi professionali, e dare ascolto e fare giustizia dei richiami, che venissero fatti dai produttori o dai consumatori. Ma rimpetto a cotesta necessità sorse la questione circa la bontà del mezzo proposto, la quale gittò il dubbio e la diffidenza negli animi dei propugnatori delle associazioni anzidette. Lo Stato in più paesi, come unico centro di azione, si reca in mano ogni movimento sociale. Posto il ricorso al suo intervento, egli organizzerà le associazioni a suo talento, le terrà soggette alla sua forza *burocratica*, con danno estremo della loro libertà. Inoltre, il reggimento dello Stato moderno è in mano di un partito, il quale favoreggerà quegli industriali e quelle associazioni, che parteggiano per lui. Indi la gara, le discordie, e lo scioglimento ora di quello, ora di questo gruppo di operai. Che si dee fare? Il consiglio preso è stato, che in questa bisogna si proceda con cautela. Mons. Ketteler disegnò ai deputati del centro il citato programma, e questi vi si attennero con buon successo. Ondechè la idea dell'intervento dello Stato si fè largo nella opinione pubblica dei cattolici. Ricevette una conferma pubblica nel congresso di Breslau del 1886, e nel congresso di Liegi del 1890 ottenne una compiuta vittoria sugli oppositori. Per altra parte il Papa, nella citata Enciclica, diè regole tali intorno all'intervento dello Stato, che raccolte e raggruppate con saviezza in un paragrafo dal ch. Autore ti porgono una specie di ben inteso codice industriale.

Nella conclusione del libro, ci piace di dar rilevanza a due savie osservazioni del ch. Autore. Alcuni mettono in mala voce la Chiesa, perchè ha posto in chiara luce la miseria dell'operaio. Essa, dicono, operando in questo modo concorre al rovesciamento dell'ordine presente. Strana affermazione! La Chiesa, vindice della giustizia, nè poteva nè doveva, a guisa di cane muto, starsene cheta di fronte all'ordine presente, tocco dalla pestilente magagna della ingiustizia in danno dell'operaio. Essa combatte parimente per la stessa ragione due teoriche: quella del socialismo e quella della moderna ricchezza, ammorbate ambedue dalla ingiustizia. La seconda teorica cadrà senza dubbio, non solo sotto i colpi della Chiesa, ma ancora sotto quelli del socialismo. Contro la prima il potere dello Stato moderno è inerme, non può farle la menoma opposizione. Stantechè esso non possa abatterlo dal lato della sua dottrina, atteso il principio, che ammette, della sconfinata libertà di pensare; non possa opporsi alle sue pratiche decisioni, atteso il principio della maggioranza del numero, che esso professa, e questa sta presso gli operai; non possa valersi contro il medesimo, accagionandolo di tirannica autocrazia, conseguenza aperta delle sue dottrine, essendo egli nel suo reggimento autocrate al sommo. La Chiesa sola è quella potenza morale, che varrà a tener testa al socialismo e conquiderlo. La lotta sarà fierissima. Il clero vi si deve preparare collo studio della questione sociale, affine di conoscere i rigiri dell'errore socialista, e saperlo combattere. Alla fine, dinanzi ai fulgidi raggi delle verità predicate dalla Chiesa, esso non potrà reggersi. La Chiesa si accosterà al popolo traviato dall'errore, e come Cristo disse al cieco dell'Evangelo: vedi; ed egli vide; così la Chiesa, e in questo modo lo trarrà al suo seno materno.

III.

MOR. — *La Donna, ossia l'educazione di essa alla stregua dei caratteri del sesso dichiarato secondo i dati desunti dalle scienze storiche e naturali. Perugia, tipografia umbra, 1893, 16° di pp. 216.*

Confessiamo il nostro debole; noi siamo un poco fuggifatiche, e però tra i libri amiamo di preferenza quelli che s'intendono a prima vista. Se per capire una pagina dobbiamo strologarvi sopra, quel libro ben presto ci viene in uggia, e c'è pericolo che poco dopo lo mandiamo a quel paese. Ci rammenta d'aver nella nostra adolescenza conosciuto un valentissimo professore, il quale, quando in un libro trattante di materie a lui ben note s'imbatteva in un passo che non capiva subito, diceva candidamente: *Asino io!* Poi tornava a leggere da capo, e se neppure allora capiva, incominciava a salirgli al naso la senapa, ma pur frenavasi e soggiungeva: *Asino io che leggo, o tu che hai scritto!* Se poi neppure col rifarvisi sopra una terza volta non ne cavava costruito, conchiudeva rotondamente: *Asino tu, tu, tu, che dovevi scrivere in modo da farti intendere.*

Cresciuti noi a tale scuola, e cresciutaci cogli anni la pigrizia addosso, ci si è allargato il cuore quando poc' anzi ci è capitato alle mani il libro qui annunziato. Alla buon' ora, abbiám detto, ecco un libro che noi leggeremo con quella facilità e quel piacere, con che in questi giorni di estate si vuota un bicchiere d'acqua fresca. Un libro che tratta della donna e della sua educazione, un libro composto da un professore di pedagogia (chè tale sapevamo essere l'Autore) non può fallire che sia scritto alla buona, alla naturale, alla casalinga, con quella candida semplicità, che è sì familiare ai veri maestri, e che a siffatte materie sta così bene. Noi dunque

ce lo verremo leggendo così per passatempo, poi ne faremo una rivista da mandare in giro principalmente alle nostre signore lettrici, per fornir loro, in mezzo agli ozii dei bagni o delle ville, un'utile insieme e piacevole ricreazione.

Apriamo dunque il libro, e diamo una scorsa alla prefazione, per vedere che cosa si proponga di fare il professore. « La pubblicazione dell'opuscolo mi veniva d'altra parte anche consigliata dalla speranza d'averlo, per coloro almeno che sieno bellamente educati a vigoria di discernimento, trovato, come si dice, il bandolo dell'aggrovigliata matassa nella quale sta attorto il problema concernente sia la posizione da farsi alla donna, vuoi il regime di educazione che per lei debbasi adottare. » *Aggrovigliata matassa! Problema attorto!* Veramente non era questo che si cercava da noi: noi amiamo le cose chiare chiare. Fortuna però ch'egli dice d'averlo trovato *il bandolo*: speriamo che lo additi presto anche a noi.

Andiamo subito a vedere il primo capitolo, che è intitolato: « La donna considerata come parte dell'ambiente, come sposa, ecc. » Qui si legge: « L'uomo partecipando alle perenni attuosità sociali, nuotando, per così dire, fra le correnti, fra i flutti, fra i marosi dei sentimenti, delle opinioni e dei dibattiti, subisce le varie impulsioni che a lui provengono nel gran pelago della vita umana. Le attuosità sociali esercitano come una forza di suggestione, una specie d'attrazione in ogni senso e, preponderantemente poi, in quello psicologico. Non solo siamo tratti ad imitare con elisione d'individuali divergenze; ma ancora sussiste il fatto che la massa di pensieri (*sic*), cui in generale una persona appunto *s'impersona*, ci proviene dalla suggestione che ne fa la comunità (p. 7). » Misericordia! Questa è una selva, altro che un'*aggrovigliata matassa*. Il *bandolo*, per carità, signor professore, presto il *bandolo*.

Sarà forse un po' più innanzi. Proviamo. « Tutto si traduce, si trasforma, si sviluppa in cotesto proteiforme ambiente; esso è la potenza sovrana e suprema che plasma le coscienze (Ivi). » Ma si potrebbe sapere che cosa è questo ambiente?

« Cotesto ambiente concorre ognuno a formarlo, ed ogni individuo è influenzato a seconda delle infinite intrecciantisi circostanze e condizioni di contatto, di autorevolezza, di simpatia, ecc. (p. 8). » Ahimè!, o come meglio piace al nostro professore (p. 157) *ahi noi*, che buio pesto! Ma coraggio: *post nubila Phoebus*.

Eccoci, infatti, ad alcune che par vogliano essere definizioni, e quindi saranno, almeno, chiare e precise. Ascoltiamo quella dell'umano individuo. « L'individuo non può essere considerato come qualcosa a sè e, cioè, fuori dell'ingranaggio del meccanismo sociale, ma dev'esser preso come particella dell'immenso congegno, costitutiva e dipendente dal tutto insieme; anzi come *particula intima*, vale a dire, come appunto il *derivato* della plastica, che l'ente sociale ha sempre fatta e viene incessantemente facendo sui proprii dipendenti (p. 118). » Ma dove ha imparato a scrivere costui? Tra le Pelli rosse? Tra i Nasi forati? tra i Pie' di capra? dove? Però, se da questo barbaresco linguaggio qualche costrutto si può cavare, non è altro che un amaro disinganno per noi. Fin qui ci credevamo di essere qualche cosa anche considerati da noi soli, cioè di avere una personalità tutta nostra e indipendente dagli altri individui, d'aver quindi personale destinazione, personali diritti e personali doveri. Ma *ahi noi!* avevamo fatto i conti senza l'oste, cioè senza il professore, il quale ora vien fuori col suo *quos ego* e ci grida: Che personalità d'Egitto! voi non siete che *una particella dell'immenso congegno*, non siete che *il derivato della plastica che fa l'ente sociale*, e tenetevi bene a mente che *fuori dell'ingranaggio del meccanismo sociale* voi siete un bel nulla. Tante grazie, professore.

E se questo è l'individuo, che cosa sarà la società? « L'uomo, come essere spirituale e, cioè, emerso ed emergentesi dal fondo bruto, è in tutto *creatura del Nume sociale*.... Cotesto superorganico Nume creatore e dirigente, oltre che dal bisogno della propria conservazione, è pressato, come ogni altro essere, anche dall'altra necessità, quella cioè di mi-

gliorare, e, quale dominatore, spinge le dominate unità costitutive alla soddisfazione di questa sua convenienza.... E il gran Nume che ci dà immensamente più di quel qualunque contributo che noi possiamo offrirgli, vuole, a tutto diritto, essere amato, lodato e servito, e pone il comandamento: *Io sono il Dio tuo, e non avrai altro Dio innanzi a me* (p. 119). » Dunque il Dio della Bibbia può andare a riporsi, perchè ora è venuto un altro a balzarlo di sella; è venuto un certo Dio grande e grosso che si chiama *Nume sociale, Nume superorganico creatore e dirigente, Nume pressato dal bisogno di migliorare*, e che più sotto sarà anche chiamato *psiche universale di esseri di natura* (p. 123). Altri diranno forse che questo è panteismo e del più mostruoso, simile a quello di Giordano Bruno, pel quale il mondo è un grande animalone, a cui Dio serve d'anima o di sale; ma noi non vogliamo entrare in questi *cuiussi* (p. 148). Diremo anzi che queste saranno cose belle, cose sublimi, ma nella nostra piccola testa non entrano, noi qui ci perdiamo; e il famoso *bandolo* quando verrà fuori? *Ahi noi!*

Oh! a proposito, non è fatto per le donne questo libro? Pare che il professore se ne sia dimenticato. Ma sta, eccoci al punto finalmente. « La missione della donna è quella di costituirsi protezione della molecola umana (p. 181).... Il sesso femminile è la *Gran Croce Rossa*, la *naturale Croce Rossa* e quindi la *CROCE ROSSA PER ECCELLENZA* dell'umanità (p. 135). » Ma perchè le signore non insuperbiscono a tanti elogi, eccone subito il correttivo: « Per certi *misogeni* (il dotto Autore voleva certamente dire *misogini*), tutte le donne non sono che delle frivole ridanciane, delle indisponenti curiose, delle instancabili ciambolone.... con accivettanti illeccebre (p. 138). » Tutto questo, intendiamoci bene, *per certi misogeni*; ma il nostro professore ha della donna un concetto ben migliore. « La donna, non qual femmina, ma qual essere spirituale cosciente, è, come l'uomo, il risultato delle continue informazioni subite dall'Ente plasmatore (*succeduto al Dio creatore*), e non può in niun

modo venir esentata dall'esigenza di un'evoluzione a corso sempre più veloce (p. 148). » Non vorremmo per altro che in questa *evoluzione a corso sempre più veloce* le venissero poi le vertigini: va tanto soggetta a debolezze di testa!

Ma insomma, della educazione della donna che cosa ci dite, signor professore? « È assioma pedagogico (*oh! un assioma; almeno qui ci vedremo chiaro*) che nella determinazione di un programma di coltura spirituale, bisogna tener presente, per farlo entrar nel computo, il quanto di tonico possa conferire allo spirito ogni apprendimento che vi s'intenda introdurre in quanto la disciplina possa esser utile per la vita (p. 158). » Che evidenza d'assioma!

E fatto che sia questo *computo del tonico*, che resta a fare per educar bene una giovinetta? Ecco: « Il corso ideativo della immaginazione (venia alla capestreria della similitudine) (*se fosse la prima!*) anche fra eccelse regioni ha da essere compiuto in areostato che innalzi sì lo spirito della donna (per meglio vedere, per meglio comprendere e quindi ancora per meglio amare) ma che deve anche essere infallibilmente reso dirigibile, acconciamente munito di valvole di sicurezza e provvisto di valido paracadute, perchè non corra verun pericolo di rimaner sperduto in balia d'Eolo spietato (p. 163). » Povere ragazze educate lassù in quel pallone!

Se non che il professore stesso si accorge di averla detta grossa, proponendo di far salire le fanciulle in un pallone areostatico, e poco dopo si contenta che sianó invece adagiate in un'umile treggia. « La salita ripida del sapere, dopo i primi istradamenti, il signor maschio l'ha da fare almeno in buona parte alla bella pedona, sudando e faticando; ma la mente della fanciulla deve venir su per l'erta, di molto aiutata da un'opportuna treggia (p. 164). » Sia pure: ma per tirar questa treggia ci vorrà un cavallo, un asino o un bue. Se questo non ci è, c'è sempre il professore ¹.

¹ Il nostro professore si prende cura lodevole anche della igiene delle giovinette, e quando ne parla è più che mai lepido. « Ogni madre o guida di ragazza dovrebbe non dimenticar mai che la clorosi, con fellonesco agire,

Eccolo intanto, fra una volata areostatica e una tirata di treggia, dare così bel bello una zaffatina ai poveri Frati, che qui entravano proprio come i cavoli a merenda. « Il religioso cenobita che vive tutta la sua vita fra rosarii e fra giaculatorie, suppone di far del gran bene alla sua anima ed a quella degli altri, e non può comprendere che dell'opera sua il Supremo Fattore sociale (*cioè quel Dio grande e grosso e bisognoso che abbiamo veduto più sopra*) non sa proprio che farne (p. 168). » Eppure quelle preghiere, se non altro, allontanano dal mondo i meritati castighi; e perciò il marchese Donoso Cortes disse un giorno in pien Parlamento che fa più bene al mondo chi *prega* che chi *parla*, ed aggiunse: « Se vi fosse un sol giorno, un'ora sola, in cui la terra non alzasse al cielo il grido della preghiera, quel giorno e quell'ora sarebbero forse l'ultimo giorno e l'ultima ora del mondo. » Tanta è l'efficacia della preghiera a pro del genere umano. Dunque dell'opera dei cenobiti, posto ancora che vada tutta *in rosarii e giaculatorie*, la società sa ben che fare. Piuttosto, se la domanda non fosse indiscreta, ci verrebbe voglia di chiedere: E di questo libro che cosa farà il prelodato *Superno Fattore Sociale*? Ma noi non osiamo interrogare il grande *Ente bisognoso*; forse oserà qualche impronto salumaio.

Torniamo a bomba. Signor professore, che deve fare la scuola? « La scuola non può assolutamente permettere la concrescenza di opinioni vaghe e disparate (*come quelle dell'Autore*), che costituiscono poi una cronica mostruosità dello spirito (*ed eccone qui l'esempio*), e che conducono alle oscitanze (*cioè agli sbadigli che fa venire questo libro*) improduttive e ad un agire sconclusionato (*simile a questo scrivere*). Dall'acqua torbida non proviene che del mellettone (p. 170). » Oh! ecco finalmente una cosa ben detta. Già il proverbio lo dice che

spesso immette, nei primi recinti dell'organismo, la tubercolosi polmonare, la quale (*attenti qui*) per l'azione inarrestabile delle finora invitte falangi del Koch (formidabili per balistica a sconquassanti colpi di tosse) viene sempre alla presa dell'acropoli dell'esistenza, determinandone la resa e l'ineluttabile rovina (p. 213). » Qui c'è da morire a *sconquassanti colpi* di risa.

chi cerca trova. Vero è che non abbiamo proprio trovato il famoso *bandolo*, ma abbiamo trovato in compenso una cosa equivalente, una sentenza d'oro che si potrà mettere in fronte a questo libro a mo' d'epigrafe in questa forma:

DALL'ACQUA TORBIDA NON PROVIENE CHE DEL MELLETTONE.

Qui dunque potremmo far punto, se in mezzo a questo MELLETTONE non ci ferisse l'occhio una gemma scintillante. Il nostro professore che è sì valente nello scrivere in italiano, ha voluto mostrarci che non è men forte in latino. Di tale sua doppia valentia basterebbero a prova queste poche linee: « Viene scadendo anche nella donna il bisogno di supporre che sia, per il bene di sè e degli altri, vantaggioso, ad esempio, lo spender tempo in un diuturno sbisoriare paternostri (*sempre meglio che sbisoriare spropositi*), nel debilitarsi con l'osservanza del digiuno e del mangiar di magro due giorni consecutivi, nel procreare in omaggio al tanto esiziale *crescite et MULTIPLICATE* (p. 186) ¹. » Ma bene! ma bravo! Dopo un tal saggio egli può, senza taccia di presunzione, aspirare al posto di Ministro della pubblica istruzione.

Quanto a noi, non cerchiamo più oltre, ne abbiamo abbastanza di questo saggio d'ambedue le lingue. Conchiudiamo dunque, dicendo che questo non è un libro degno di seria confutazione, ma un'*aggravigliata matassa* di stravaganze, di sgrammaticature ²; dalle volute della quale *matassa*, invece del *bandolo*, spuntano fuori qua e colà frecce velenose, vòlte a ferire quando le pratiche religiose, quando le stesse verità della fede. Non è tuttavia da sgomentarsene. Per ottenere colla penna un effetto qualsiasi, non basta scrivere, bisogna farsi leggere. E proprio qui casca l'asino al nostro povero professore. Ce ne duole per la sua borsa, che non giungerà a rifarsi delle spese di stampa; salvo che egli non si degni d'accettare

¹ *Crescite et multiplicamini*. Gen. 1, 28.

² Avevamo cominciato a bollare col *sic* gli spropositi di lingua, ma poi, perduta la pazienza, abbiamo smesso.

un rispettoso nostro consiglio, cioè di esporre il suo libro, anzi che nelle vetrine de' librai, in quelle dei farmacisti, a farvi bella mostra di sè in mezzo ai barattoli dei soporiferi.

IV.

Analecta Ecclesiastica. Revue Romaine théorique et pratique de Théologie, Droit canonique, Jurisprudence, Administration, Liturgie, Histoire etc. Rome, Administration et direction 50 Via Gregoriana. Prix de l'Abonnement 25 fr. (en dehors de l'union postale 2 fr. en plus). On peut s'abonner dans tous les bureaux de poste et chez les principaux libraires.

Dopo molte interruzioni e molte riprese l'*Analecta Juris Pontificii* han cessato definitivamente di apparire nell'aprile del 1891. La morte del fondatore è stata altresì la morte dell'opera, la quale viveva principalmente, se non unicamente, della sua vasta erudizione e delle sue infaticabili ricerche.

« Inaugurando per l'occasione del Giubileo di Sua Santità Leone XIII questa *Rivista romana*, intendiamo noi risuscitare l'opera morta, ovvero cominciare un'opera nuova? »

« Noi intendiamo l'una cosa e l'altra. »

Queste parole onde il chiarissimo direttore dell'*Analecta Ecclesiastica*, Mons. Félix Cadène, Prelato domestico di S. S., esordisce la prefazione alla prima dispensa, sono già di per sè quasi in germe un vero programma dell'opera, e ne additano l'occasione, il fine, la natura e l'importanza. Chi anche per poco è versato nelle scienze teologiche non può non vedere la somma utilità di una raccolta di documenti emananti dal Pontefice o dalle Congregazioni romane. Sono essi assai di sovente come la base su cui il Teologo fonda il suo ragionamento, se non si vuol perdere in astrazioni non sempre felici e non di rado pericolose, sempre poi sono luce che, ir-

raggiando punti più o meno oscuri, guida lo scienziato pel sentiero della verità.

Quel che dicesi del Teologo, in proporzione dir si dee del Canonista, del Liturgista e via dicendo.

Ma dove trovare questi documenti? Nei grossi volumi delle biblioteche. Quanto pochi sarebbero però quelli che avrebbero agio e voglia di ciò fare! Questa *Rivista romana* porge a tutti un mezzo facile di consultare cotesti documenti e risparmiare tempo e fatica. Sarà essa come una miniera di documenti antichi e più ancora di recenti, riguardanti questioni di teologia, diritto e scienze annesse.

Essa comprenderà tre parti, che potrebbero riassumersi in queste parole: *Analecta nova*, *Analecta vetera*, *Analecta varia*.

Le *Analecta nova* conterranno gli atti pontificii, i documenti che emanano dalle diverse Congregazioni romane, Brevi, Decreti, Dichiarazioni, Indulti, Risposte, etc. Quanto ai processi della S. C. del Concilio e dei Vescovi e Regolari, riporteranno *in extenso* quello che conviene, le cause che destano più interesse, senza omettere i *Summaria Precum*.

Per quel che concerne le cause di Beatificazione e Canonizzazione alla S. Congregazione de' Riti, l'*Analecta* terranno i lettori al giorno dei progressi che fa ciascuna causa, pubblicando i diversi decreti, i sommarii, e altri documenti relativi.

Le *Analecta vetera* forniranno dei documenti antichi, attinti agli Archivi pontificii o altrove; documenti che potranno gettar luce su qualche punto d'istoria, di diritto, o di teologia.

Le *Analecta varia* avranno quattro distinte rubriche. 1° Gli articoli di fondo, segnati dai Redattori ordinarii dell'*Analecta* o da Redattori corrispondenti.

Diciamo anche da' corrispondenti. Poichè le colonne della *Rivista* sono aperte ad ogni studio e trattato serio che entri nell'idea dell'opera (vane polemiche e discussioni meramente politiche sono escluse). Questi trattati però debbono essere conformi alle dottrine puramente romane ed essere accettati dal comitato di revisione, il quale consta del Direttore e dei

Redattori ordinari, persone tutte versate nelle proposte materie, com'è a vedere dalla lunga lista dei loro nomi cui porta in fronte ogni dispensa.

E questo generalmente per tutti. Nulladimeno, quando si tratti di articoli inviati da Vicarii Generali, da Archivisti, Professori d'Università cattoliche, di Scolasticati o Seminarii maggiori, Direttori o Redattori di Riviste ecclesiastiche, il Comitato di revisione non ricuserà d'inserirli nella Rivista se non dopo aver proposto inutilmente agli Autori stessi le correzioni indispensabili a fare.

Cotesti trattati potranno essere redatti in latino, francese e italiano.

Nella 2^a Rubrica sono le *Ephemerides Curiae romanae ne pereant*: cioè a dire i fatti diversi della Roma dei Papi, come sarebbero Concistori, Allocuzioni del S. Padre, grandi pellegrinaggi, grandi udienze, principali centenarii, Canonizzazioni e Beatificazioni, scoperte di archeologia e via dicendo.

3. *Opere pontificie*. Certuni, per aver passati quattro giorni a Roma, credono di conoscere Roma, perchè han visto quello che loro indica la loro guida. Errore è cotesto di non pochi. Nella Roma de' Papi vi sono infinite opere de' Papi stessi dirette tutte alla istruzione e alla edificazione dei fedeli di Roma. Queste opere assai di sovente rimangono nascoste nell'ombra. La Rivista Romana le metterà alla luce e in rilievo, per incoraggiamento e per esempio ad altre diocesi dell'orbe.

4. Finalmente *Rivista critica*. Questa rivista additerà al pubblico le opere di teologia, diritto canonico etc. che abbiano qualche importanza, e secondo che meritano concederà loro lode o biasimo. E noi auguriamo bene a coloro che dovranno fare queste riviste critiche che riescono veramente a dare ad ogni opera la meritata lode o biasimo. È quello che per se ed in astratto convien fare, ed è cosa bellissima in se, e ce ne danno esempio in altre nazioni ed anche in parte nella nostra, ed è quello altresì che noi ci studiamo di fare: ma in pratica si accorgeranno quanto malagevol cosa sia dare a un'opera lode

o biasimo secondo il merito. Noi parliamo per esperienza e sappiamo quello che diciamo.

La prima difficoltà viene dall'Autore stesso, il quale per l'amore innato ai parti del proprio ingegno non sa persuadersi che il suo libro o articolo o altro non sia cosa meno che commendevole.

L'altra difficoltà viene dai lettori. Essendo così vario l'umano ingegno, ed avendo ognuno la sua maniera di apprezzare le cose, si trovano sempre di quelli che le lodi stimano adulazioni e i biasimi effetto di pregiudizii o mal celati rancori: tutto poi attribuiscono a spirito di parte.

Ma non per questo il critico deve sgomentarsi: evitando gli eccessi contrarii deve tenersi in un giusto mezzo: molte cose deve dire, molte tacere, molte, e forse anche più che molte, fare intendere come suol dirsi, a coloro che sanno leggere fra le linee.

È questo, che noi abbiamo delineato in brevi tratti, come il programma generale della nuova Rivista. Siamo lieti di soggiungere che nelle dispense, le quali ci son venute alle mani, i chiarissimi Redattori hanno, generalmente parlando, con fedeltà attenute le loro promesse. Per convincersene basta dare un'occhiata all'indice delle varie dispense. Nella prima notiamo tra gli altri rilevantissimi documenti dell'*Analecta nupera*, l'allocutio Consist. 16. Ian.; Litt. Apost. de Beatif. Gerardi Maiella, de Cultu B. Joseph sub titolo, *Amicus Cordis Iesu*; Istruzione relativa ai chierici di leva; Condition additionelle au concordat conclu entre le Saint-Siège et la Colombie etc. Tra l'*Analecta vetera* il decreto emanato dal S. Ufficio il 28 marzo 1675 contro un cotal Giacomo Lombardi, che sotto il manto di una santità finta, nascondeva animo ereticale, e l'altro del 1.º settembre 1757 contro l'illusa Anna-Maria Antonia Colle, e più ancora il salutare rigore adoperato dalla S. Chiesa riguardo ai medici Israeliti, cioè a dire le difficoltà che la S. Chiesa ha mai sempre mostrato di permettere a cotesti medici di curare i cristiani, e le precau-

zioni prese quando talora delle buone ragioni esigevano che lo permettesse. Diamo un qualche esempio: quello che è al n. IX. Feria V die 10 Augusti 1628. « Ill^mi Cardinalis Magalotti lectis litteris datis 29 Iulii, quibus consulit an sibi liceat concedere licentias chirurgo Iudaeo medendi christianos, auditis etc. mandavit remitti eiusdem Ill^mi Cardinalis Magalotti qui concedat chirurgo hebraeo licentiam medendi christianos cum comitantia tamen alterius chirurgi christiani. »

Questa e parecchie altre risposte sono riportate per il caso di Leone Prospero Padova, Israelita di Modena, addottorato in Pisa, il quale domandava di esercitar la professione fra i Cristiani. Ei sollecitava un permesso generale ed assoluto, e di più per avanzare tale domanda non adduceva alcuna delle ragioni onde simili richieste sogliono essere esaudite: queste sono tre, la domanda particolare di qualche cristiano, la raccomandazione di qualche Sovrano, la mancanza di medico cristiano. Però il Padova presentava la supplica per mezzo del Cappellano di S. A. R. la Principessa ereditaria. Si consultarono pertanto le risposte date antecedentemente a simili casi delle quali ne sono riferite 16, e si decise il dì 9 novembre 1757, come segue: « Nei casi particolari soltanto, in compagnia di un medico cristiano, senza far ricette, in mancanza di medici, col curato; *ad tempus*. »

Non aggiungiamo altri esempj, affine di non recar noia ai lettori; ma essi da sè medesimi potranno, ove ne prenda loro vaghezza, consultare le varie dispense ed accertarsi co' proprii occhi di quanto dicevamo testè. Una cosa infine non potremmo passare sotto silenzio, ed è il buono spirito onde è animata la *Revue Romaine*: spirito cioè veramente romano e papale, che in fondo è lo spirito di Gesù Cristo.

Dopo di aver ragionato di documenti di vario genere che l'*Analecta Ecclesiastica* forniranno ai lettori, il ch. Redattore soggiunge queste parole, che noi riportiamo testualmente, e colle quali ci piace terminare questa breve rivista: « C'est par eux surtout que les hommes d'études se rendent compte de ce

mouvement théologique qui part de Rome, et que Rome seule peut diriger. Il est toujours là et il n'est que là Celui que les Pères ont appelé *Os orbi sufficiens aureas spargens syllabas*. Le monde catholique le sait: les Pasteurs des peuples de Gibraltar aux plages australiennes, accourent *videre Petrum* et recevoir de ses lèvres les paroles d'éternelle vie.

« Nous serons donc, à Rome même, dans le rayonnement immédiat de la Papauté et de son magistère, les humbles échos de la Voix de l'Univers. Loin de nous la prétention de nous affirmer comme les représentants attitrés de ce magistère. Cependant, bien que nous ne soyons pas son organe, nous garantissons l'absolue exactitude des documents anciens ou nouveaux qui figureront dans nos colonnes. Du reste, notre unique ambition — et ce sera aussi notre plus grand honneur — est de nous faire, avec vénération et amour, les propagateurs sincères et les serviteurs soumis de ses décisions. Notre unique avantage est de croire et de travailler au Centre même de la vérité. »

A noi non resta che rallegrarci sinceramente colla *Revue Romaine*, e augurarle lunga vita e numerosi associati.

SCIENZE NATURALI

1. Un rimedio da tentarsi contro la fillossera. — 2. Nuovi compensi contro la penuria dei foraggi. — 3. Il *Poligono* o la *Persicaria di Sakhalin*. — 4. Il diluvio e la geologia. — 5. Le corazze impenetrabili.

1. La fillossera va pur troppo estendendosi pei vigneti italiani con quel suo processo terribile, perchè lento bensì, ma altrettanto irresistibile. La Sicilia ne è disertata, la Calabria afflitta, e qua e là per tutta l'Italia si manifestano ogni anno nuovi centri fillossericici. I ripari che vi si adoprano appena è mai che approdino ad un effetto utile. Quello dello sbarbicare e abbruciare le vigne infette, come si è voluto praticare di recente ancora in Svizzera, non è nè può essere altro che un'illusione perniciosa. Le zappe e le pale, di cui si sono serviti gli operai nel lavoro della distruzione, e i vestiti stessi dei lavoratori, non può fare che non si carichino o di uova o d'insetti, che vengono così recati ad appestare, in cambio di una, dieci vigne dianzi immuni. Quanto al solfuro di carbonio, oltre alla difficoltà dell'applicazione e alla gravità della spesa, lo stesso Dumas che lo propose, ebbe la generosa sincerità di rifiutare il ricco premio promesso allo scopritore di un rimedio pratico ed efficace contro al nuovo flagello. La sommersione finalmente, e le piantagioni fatte in terreni arenosi, non sono applicabili che in casi e condizioni particolari; e l'innesto di viti nostrane sopra ceppi americani non dà effetti nè sì certi nè sì durevoli, che non si stia tuttora cercando alcun che di meglio, e di più semplice, se venisse fatto di rintracciarlo. E tale è forse il seguente compenso, che da qualche viticoltore potrebbe cimentarsi con poca spesa, e per avventura con salvamento dei suoi vigneti. Lo raccogliamo da un lavoro del Maumené pubblicato nel *Cosmos* di Parigi (8 luglio 1890). Il citato chimico, fino dal 1874 aveva suggerito di combattere il malaugurato insetto non già con infusioni velenose, bensì con disporre presso alla vite altre piante a lui avverse. Non per far torto a nessuno, ma tali proposte, espresse così generalmente, senza indicare nulla in particolare, mentre dei particolari ve n'è tante decine di migliaia quante sono le specie di piante da potersi sperimentare, tali proposte, diciamo, non fondate nè sul raziocinio nè sull'esperienza, non valgono più di una fantasia passata pel capo a chi, senza più, si accaparra la gloria delle riuscite possibili. Sia checchè si voglia, l'idea medesima pare che sia venuta ad altri ancora, per osservazione fatta sopra eventi positivi. Infatti il Maumené cita quivi stesso il seguente tratto del Giornale ufficiale d'Agricoltura di Lisbona, maggio 1893: «Fra le piante, la cui cul-

tura è consigliata nelle vigne infette, primeggiano la *margheritina dei prati* (*Bellis perennis*) e il *sommacco* (*Rhus coriaria*). Quest'ultimo fu raccomandato da M. Dubreuil console d'Inghilterra (?) in Cipro, il quale attribuisce la scomparsa dell'oidio e della fillossera dalle vigne di cotest'isola all'influsso del sommacco, cresciuto intorno ai ceppi, abbandonati oramai dai contadini per disperazione. Dove il sommacco dominava, le vigne si ripigliavano, si ricoprivano di grappoli, e la malattia si dileguava. Nel 1889 non v'era più in veruna di esse traccia alcuna di fillossera. »

A questa testimonianza se ne aggiunge un'altra pubblicata da M. Allen nell'*Agricoltore del Nord di Portogallo*: « Dirimpetto al ponte di Lobeta, sulla riva diritta del Douro, v'è una vigna trasandata, che si fa notare quest'anno per l'abbondanza dei grappoli e il buon aspetto dei suoi ceppi; e fa contrasto colle vigne d'intorno ben tenute, ma tocche dalla fillossera e vedove di frutto. Vi si rinnova il caso dell'isola di Cipro. Abbandonata a sè, la vigna s'è ingombrata di sommacco, e con tanto solo è risorta a nuova vita e sanità. »

Il sommacco, per chi non lo conoscesse, è un arboscello alto un due o tre metri, a fiori primaverili, d'un bianco verdastro, piccoli, numerosi e riuniti in vetta ai rami in spicche fitte e serrate. Le bacche sono rosse, di sapore agretto, e se ne fanno infusioni rinfrescanti ed astringenti. Ma l'uso principale di questa pianta, la quale perciò si coltiva in alcune parti della Sicilia e della Calabria, è quello della concia delle pelli, sognatamente di capra, ond'esce il cosiddetto marocchino: e siccome in ciò si adopera non solo la scorza dei ramoscelli, ma ancora le radici, ricche esse pure di tannino, quindi si capisce come, piantando il sommacco in prossimità della vite, dalle barbe di quello possano partire degli effluvi che incomodino od anche uccidano le fillossere annidatesi sulle barbe di questa. Non troviamo notato se quegli stessi effluvi influiscano sulla qualità dell'uva; il che avvenendo, tanto potrebbe aversene un vantaggio quanto uno scapito: sebben questo non sarà mai tale, in qualunque evento, quanto è quello che reca il parassito. L'esperienza altresì mostrerà, se il sommacco conservi nei climi più freddi l'efficacia che egli ha nei più caldi. La pianta naturalmente predilige questi ultimi, onde cresce spontanea nei terreni aridi e sassosi del sud d'Italia, di Francia e di Spagna. Ciò non pertanto essa prospera all'aperto ancor nei giardini del nord della Francia, ond'è lecito argomentare che del pari, anzi a più forte ragione, resisterà ai freddi delle nostre province settentrionali ¹.

¹ Altra specie assai rustica, non però nostrana, è il *Sommacco* o *Vernice del Giappone* (*Rhus vernix*). Egli è un bell'albero che tocca l'altezza di 15 e più metri; si moltiplica facilmente e cresce con rapidità, ma gitta

Per chi voglia tentare qualche esperimento, il sommacco è forse la prima pianta da cimentare, mirando ai fatti che abbiamo citati: ma nulla vieta che si mettano al saggio altresì la *Bellis perennis*, raccomandata dal giornale agricolo di Lisbona, e che prospera a milioni in tutti i prati; e il *Buxus sempervirens*, ossia bosso o bossolo comune, che interpolato fra le viti da M. Favrichon, gli diedero per sua testimonianza, ottimi effetti. E non tralasciamo per ultimo, sebbene troppo vaga nei termini e troppo limitata nelle condizioni, la relazione di quel viticoltore della Silesia, il quale, coltivando, come si suole in molti luoghi del settentrione, delle viti in serra, asserisce che per averle nette da ogni parasito gli bastava piantare, attorno alle ceppaie, dei fiori e altre pianticelle primaticce.

La sola speranza di ricuperare un vigneto, destinato irremissibilmente all'eccidio, parrà senza dubbio un bastevole motivo per tentare alcuno di cotesti rimedii, che tutti insieme non sono nè di gran costo, nè di gran difficoltà.

2. I tristi effetti della siccità primaverile, non che essere dileguati, cominciano ora a rendersi più sensibili ai proprietari di bestiami; nè col procedere del tempo faranno altro che aggravarsi. I paesi che maggiormente ne soffrono, sono quelli dove i bestiami costituiscono una porzione più notevole nell'economia ruricola, come la Svizzera e poi la Francia: ma, se altrove si stenta, neanche in Italia non si abbonda. I nostri vicini, dei quali è nota l'attività, chiassosa non di rado, ma non per questo meno efficace ed ingegnosa, non rifiniscono di ideare ogni maniera di compensi per uscire dalle strette col minore scapito possibile. Ne accennammo alcuni nella precedente Appendice; ma non corre per poco settimana che qualche altro non se ne proponga dai migliori agronomi. Nuovo del tutto non può dirsi quello di sostituire per istrame la torba alla paglia. Sono già parecchi anni che quella sostanza fu sperimentata qui in Italia per istenderla, nei carriaggi della ferrovia, sotto alle bestie, che si un odore sgradevole. Dalla sua scorza, quando s'incide, cola un succo bianco resinoso, che annerisce all'aria, e preparato convenientemente costituisce la più bella tra le vernici giapponesi. Abituato a climi più caldi è il *Rhus copal*, o *Copale d'America*, donde si trae allo stesso modo la notissima vernice *copale*. Il nome di copale è messicano, e l'albero altresì, sebbene cresca eziandio in altre parti dell'America e dell'India ancora. V'è poi il *Sommacco di Virginia* o *Somm. amaranto* (*Rhus typhina*), bell'albero di 5 in 6 metri, dal quale si trae un'abbondante resina. Come si vede, il genere o casato dei sommacchi può vantare titoli assai chiari nel regno vegetale, anche senza contare il *Sommacco scotano* o *capecchio* (*Rhus cotinus*), che s'infiora di magnifiche perrucche. Ma tutti li supererebbe in infinito quello del restituirci le nostre vigne invase o minacciate dal parassita Americano.

fanno viaggiare da un luogo all'altro. Si raccomandò allora la torba come disinfettante; il che va inteso in questo senso principalmente, che essa assai meglio della paglia assorbe le deiezioni anche liquide, e, quello che più monta, ritiene incomparabilmente meglio il carbonato di ammoniaca; il quale, volatilizzandosi prontamente dalla paglia, ammorba l'aria e va perduto pel governo del terreno. Per cotesto verso il concio di torba si avvantaggerebbe su quello di strame, se non fosse che gli è di lunga mano inferiore per un altro capo: in quanto cioè gli strami, ammassati che siano, si decompongono per fermentazione, e danno origine a quelle materie ulmiche nerastre, che vanno innanzi ad ogni altro elemento nell'opera del fertilizzare la terra. Ciò non pertanto a chi è stretto dalla penuria dei foraggi, consigliano gli agronomi di appigliarsi, per questa volta tanto, al compenso della torba, e non adoperare la paglia per altro uso che di mangime.

I coltivatori avveduti non hanno trascurato di attenuare la carestia, seminando del granturco all'intento di darne le foglie e i gambi a mangiare alle bestie. Intorno a che giova notare che il granturcolo (chè così chiamano in Toscana cotesto foraggio), perdendo tutta la sua bontà quando si dissecca, chi lo voglia serbare per l'inverno, l'ha da *insilare*, come oggi si dice e si pratica. Ciò si fa ammassando in una buca, meglio se murata, il granturcolo, tagliato a minuzzoli di 15 a 20 centimetri, ben pigiato, e premuto per giunta da un coperschio di tavole, con sopravi un peso di sassi e travi. Però la pressione non dev'esser tanta, che sprema i liquidi rinchiusi nel vegetale, onde non ne rimarrebbe più che una pasta legnosa, che le bestie si rifiutano di mangiare. Ma quando l'operazione è bene eseguita, gli agricoltori già sanno come si effettui in quelle masse una fermentazione lattica, che la converte in un impasto, gradito dalle bestie pel suo sapore acidulo, e confacevole ancora alla loro salute.

3. Il batticuore in che vivono quest'anno i possessori di bestiami era la miglior disposizione che potesse richiedere M. Doumel-Adanson nell'atto che pubblicava le meraviglie di una nuova pianta da foraggio, da lui già coltivata e sperimentata innanzi di presentarla al pubblico e all'Accademia. A dire il vero, quanto più si tien dietro a siffatti annunzi miracolosi, che per poco ogni dì ne arreca un nuovo, e di regola generale si risolvono in nulla; e tanto più cresce la diffidenza e la svogliatezza del pure accoglierli e prenderne nota. Ma in questo caso concorrono varie circostanze più del consueto favorevoli a dare a intendere che si tratti di cosa seria.

La pianta encomiata dal Doumel-Adanson, dal Duchartre e dal Ballet, dinnanzi all'Accademia delle Scienze e alla Società nazionale di Agricoltura in Francia, è il *Polygonum Sakhalinense*. Primo a scoprirlo fu l'esploratore russo Maximovicz, nell'isola di Sakhalin o Sac-

chalin, nel mare d'Okhostk, ceduta dal Giappone alla Russia in cambio delle Kurili. I Francesi considerano cotesta provenienza come un argomento sicuro della rusticità della pianta. Chi vede sulla carta geografica quell'isola stendersi come una lingua, tutta al nord delle freddissime isole del Giappone, ammetterà facilmente che la flora di quei paraggi glaciali non ha a temere dei freddi di Francia. Resta a vedere se tollererebbe i calori meridionali, e quei d'Italia in particolare, dove molte specie di poligoni congeneri vivono lietamente. Le nostre piante alpine non intristiscono esse e non muoiono, se si facciano scendere al piè dei monti dove crescono?

Ma se l'esperienza dimostrerà che il *Polygonum Sakhalinense* si acconcia al nostro cielo e al nostro suolo, gli agricoltori avranno di che rifarsi ampiamente delle perdite subite in quest'anno. Il detto Poligono, che alcuni chiamano anche Persicaria (ma il Pol. persicaria è una delle specie naturali in Italia) è una pianta vivace di straordinario vigore. I suoi semi non venendo generalmente a buon termine qui in Europa, si suole moltiplicarla per mezzo di rizomi. Le pianticelle così ottenute si mettono al posto, a intervalli di un metro, sullo scorcio d'agosto o nell'autunno, od eziandio in primavera. Non occorre governare il terreno; basta zapparlo. Neanche occorre purgarlo dalle male erbe, se non al più nel primo anno, se gli si veggano crescere intorno troppo fitte. Negli anni seguenti il Poligono s'incarica egli di soffocarle. Venuta la primavera, spuntano dai rizomi i gambi, e s'innalzano rapidamente fino all'altezza di 3 metri e più, carichi di grandi foglie che rammentano quelle del tabacco, o meglio del Pol. orientale coltivato in tutti i giardini, ovali oblunghe o cordiformi, però lisce, e lunghe da 30 a 40 centimetri, sopra 25 di larghezza. Quindi ogni pianta copre di se un metro quadrato, e il peso di lei, tra in foglie ed in gambi comestibili, variando fra i 20 e i 40 chilogrammi, ne consegue che un ettaro di terra messo a Persicaria può rendere da 200,000 a 400,000 chilogrammi di foraggio verde; stando sempre alle esperienze di M. Doumet. Il Baltet (*Nature* 22 luglio 1892) si contenta di attestare che da 24 anni egli ha visto coltivare questa pianta, e che da per tutto e sempre se n'è trovato soddisfattissimo. Ogni anno, dice egli, i gambi rimettono al posto medesimo con mirabile vigore, senza bisogno nè di concio nè di coltura. La vitalità e il rigoglio del Poligono è anche soverchio. Le radici sono erratiche, e i lunghi rizomi si diffondono tutt'intorno perforando i terreni più sodi, e si prestano singolarmente a contenere il terriccio sugli argini più ripidi. I rimessiticci giovani sono buoni per la cucina come gli asparagi, benchè di sapore meno delicato; ma giova loro l'essere più primaticci. Le foglie sono già molto adoperate nelle spedizioni delle frutta, che vi s'involano anzi che nei pampini delle

viti, che s'incontrano per lo più imbrattati di soluzioni cupriche per via della peronospera.

Ma l'uso più utile delle foglie e dei rami è quello, onde si convertono in foraggio. E quanto a ciò le esperienze che se ne raccontano, fatte dagli agronomi sopra citati e da altri, come da un M. André e da M. Huot presidente del Comizio agricolo dell'Aube, non lasciano dubitare che la nuova Persicaria meriti di esser posta al saggio ancor fra noi. Certo non v'è agricoltore il quale non intenda il vantaggio che gli risulterebbe se potesse d'ora innanzi accrescere in ogni suo podere il bestiame di uno o due paia di manzi o di mucche. Abbiam detto che la nostra Persicaria cresce prontamente, in primavera, fino a 3 metri. Ma gli avveduti agronomi, come i gambi si sono alzati a metri 1,50, li tagliano a fior di terra, e li danno per primo pasto alle bestie. Se le piante sono robuste e la stagione favorevole, si possono fare così tre tagli fino dal primo anno, riservando il terzo per l'autunno. Negli anni susseguenti poi non è raro il farsi più di quattro raccolti sullo stesso campo.

I citati autori non dicono se si sia sperimentato eziandio il foraggio secco, ovvero, come sarebbe più verosimile, insilato. Contentiamoci per ora di ciò che ci viene comunicato; e non tralasciamo perciò neppur di notare, a soddisfazione dei giardinieri, che il nostro Poligono si presta benissimo a creare boschetti di ornamento con bellissimi effetti.

4. Quando gl'increduli, grandi e piccoli, maestri e scolarucci, obbiettano alla Bibbia qualche conclusione della cosiddetta scienza, la risposta migliore che possiamo loro dare è che seguitino a studiare; e quando saranno arrivati al termine delle loro perpetue contraddizioni scientifiche, ce ne riparleremo. Noi profani non possiamo esser giudici del valore delle asserzioni, che ad ogni tratto ci recano innanzi i geologi, i fisiologi, gli astronomi eccetera, eccetera. Una cosa sappiamo, ed è che il progresso della scienza, quale lo vediamo nel fatto, consiste in gran parte nel disdire oggi come falso ciò che l'altieri si dava per ineluttabilmente vero. Così le obbiezioni cascano da sè, e per opera di quella medesima scienza che le aveva sollevate a gran romore. Eccone un esempio fresco. Si sa come contro al diluvio noetico si obbietta dai geologi increduli il non trovarsi nessuna traccia di quel cataclisma. Rispondevano i credenti non doversi di ciò fare le meraviglie, attesa la superficialità e corta durata del fenomeno. La replica per sè era buona: ma ve n'era un'altra migliore. Quando Copernico propose il suo sistema, vi fu chi gli oppose che, in quella ipotesi, Venere avrebbe dovuto mostrare le fasi come la Luna; ora le fasi, non esistendo ancora a quei tempi il cannocchiale, non si scorgevano. Ad occhio nudo il disco appariva sempre come intera-

mente illuminato. Il buon canonico non aveva come sciogliere direttamente la difficoltà; ma, convinto d'altronde della bontà del sistema, rispondeva: Le fasi non si veggono, ma confido in Dio che verrà giorno, in cui si vedranno. E il giorno venne, quando la scienza, progredendo nelle mani di Galileo, scoprì le fasi di Venere e troppo altro ancora. Per modo somigliante si poteva rispondere, a proposito delle tracce del diluvio: Non è necessario che ne siano rimaste, ma, se necessario si crede, lasciate che la scienza progredisca, e le troverà senza meno.

Di cotesto argomento parlò a lungo e accuratamente il Prestwich davanti alla società reale di Londra nel marzo decorso, assegnando la cagione di certi depositi geologici ad un cataclisma recente, posteriore a tutti gli altri finora registrati, e che potrebbe identificarsi col diluvio noetico. Le osservazioni del Prestwich riguardano due classi di formazioni geologiche, il cosiddetto *loess* e il *Rubble drift*, depositi non istratificati, privi di fossili marini e gremiti invece di ossami di animali terrestri. Varie ipotesi si sono proposte per spiegare l'origine di cotesti agglomerati, ma nessuna scioglie bastevolmente il problema. Prendiamo p. e. le breccie ossifere poste a grandi altezze, fino di 500 metri, come quelle di Santenay, sparse in vetta a poggi isolati, dove non si può fare assegnamento sull'azione nè dei fiumi nè dei ghiacci galleggianti. Così pure le fessure ossifere della roccia di Gibilterra e i depositi delle pendici del monte Genay a Malta: e altri parecchi. Ma ciò che più particolarmente deve notarsi, è la condizione in che si trovano gli avanzi di ossami nel *loess* e nel *Rubble drift*. A Santenay s'incontrano alla rinfusa ossa di felini, di linci, lupi, iene, orsi, lagomi, lepri, mammutti, rinoceronti, cavalli, ibici, bovi, daini. Nelle breccie di S. Ciro, in un circo attorniato dai monti palermitani, si sono estratti e venduti a una raffineria di zuccheri in Marsiglia, 20,000 chili di ossa d'ippopotami, orsi, bovi ecc. E tutti cotesti ossami giacciono rimescolati in una confusione indescrivibile, senza che v'abbia uno scheletro intero, e senza indizio altresì di essere avanzati dai pasti delle fiere, come altri ha voluto suggerire.

Quindi il Prestwich propone l'ipotesi sua propria, probabile in sè e resa più accettabile dall'inettitudine delle altre. Secondo lui, l'Europa meridionale e le coste del Mediterraneo si avvallarono di oltre a 300 metri in un'epoca che precede immediatamente il periodo neolitico. La sommersione fu di breve durata, onde le regioni subissate, al loro riemergere, poterono aver conservato con poche mutazioni l'aspetto loro primitivo.

Rappresentiamoci ora nei suoi particolari quel finimondo spaventoso. Come prima il continente cominciò ad abbassarsi con quel corteo di

tremuoti e di subissamenti che si osservano in casi ben più leggieri; e le onde marine presero ad invadere furiosamente le maremme; quanto v'era d'animali a popolare le erbose pianure e le falde dei monti e le sponde dei fiumi, mandre infinite di bovi primigenii e di cavalli erranti, e branchi d'ippopotami e di giganteschi mammutti e fiere d'ogni fazione, spaventate dai traballamenti del suolo e dal ruggito delle acque invadenti, dovettero volgersi tutti in fuga cercando i luoghi più elevati. I dipinti che rappresentano il disordinato fuggire dei bisonti, e cavrioli e scimmie e iaguari e serpenti, tutti alla rinfusa, davanti alle fiamme di una prateria americana incendiata, possono darci una pallida imagine dello spettacolo che doveano dare quelle moltitudini atterrite e confuse, fauna di un mondo che periva, accalcandosi su per le pendici, precipitandosi per le spaccature e riempiendo ogni sfondo ed ogni caverna. Ma tutto indarno. Il monte anche egli seguiva l'avvallamento della regione, e scendeva a poco a poco nell'oceano che poc'anzi era un continente. Spuntavano ancora qua e là alcune vette più alte; poi queste ancora scomparvero, e lo stroscio dell'onda trionfante coprse il gemito dell'ultimo dei morenti.

Ma, come dicemmo, si suppone che il cataclisma fosse di breve durata. Ben presto adunque i monti e poi tutta la regione principiò da capo ad emergere dalle acque: ed è naturale che in quel fare si ingenerassero, intorno alle cime, dei gorghi e poi delle correnti poderose, che strascinavano per la pendice gli avanzi della strage, rimasti impigliati nelle foreste, sminuzzati dalle frane, e rimescolati, quali si trovano nel *Loess* e nel *Rubble drift* degli altipiani. Pesci al contrario e conchiglie non vi s'incontrano: i primi, perchè seguirono le acque nella loro ritirata come nell'invasione; le seconde, perchè non ebbero campo di venirsi a stabilire in quelle sedi tumultuarie.

Secondo i calcoli del Prestwich, cotesto cataclisma sarebbe avvenuto un 12,000 o 15,000 anni fa. Attesa l'incertezza oramai innegabile di siffatti calcoli geologici, e la latitudine eziandio da concedersi ai computi biblici, l'identità del diluvio noetico e dell'or ora descritto, non importerebbe grave divario, per rispetto al tempo. Più grave è l'obbiezione, quantunque solo negativa, che si deduce dalla scarsità delle fenditure ossifere nella geologia dell'Asia Minore. Al che si può sempre rispondere che l'esame geologico di quelle regioni appena può dirsi sbozzato e finora non dà luogo a nessuna conclusione.

Pare che parecchi geologi abbiano fatto mal viso all'ipotesi del Prestwich; e s'intende; poichè essa accenna a confermare il racconto biblico del diluvio. Noi profani non diciamo che il Prestwich abbia nè torto nè ragione. Diciamo bensì che egli è un geologo di grido e d'autorità, la cui parola vale per noi quanto quella dei suoi contraddittori; anzi più, perchè non è sospetta. Or questo scienziato, quando

meno ce l'aspettavamo, è venuto ad avvertirci che di un diluvio recente si hanno veramente delle tracce, mentre ci si assicurava fin qui che non se ne trovavano punte. E non è la prima ritrattazione, nè vuol essere l'ultima. Perciò dicevamo che, alle obiezioni di cotesti signori contro la Bibbia, la miglior risposta è: Studino dell'altro e resteranno chiariti del vero. Quanto a noi, colla nostra Bibbia, lo siamo già.

5. Due parole, per varietà, sulle corazze impermeabili alle palle di fucile o di pistola. Ad ogni tanto esce qualcuno a riofferire questo ingegno di guerra. Ci ricorda che alcuni anni addietro lo ripropose un inventore, siciliano, se la memoria non ci fallisce. Pochi mesi or sono si parlò invece di un tessuto impenetrabile inventato dal Dowes, sarto tedesco. Il Parville ¹ a questo proposito ricorda che Ificrate, al dire di Cornelio Nipote, per alleggerire senza scapito le corazze dei suoi soldati, le fe' fabbricare di lino *indurito nell'aceto e nel sale*. Questa ricetta fu ripigliata nel 1848 da un medico greco di nome Papadopoulos-Vretos, che offerse al Governo russo del feltro preparato, diceva egli, secondo le prescrizioni degli antichi. Si prenda del capecchio di lino della miglior qualità, si cardì, s'intrida in un vaso di aceto assai forte con scioltevi 4 once di sale. Si lasci macerare per 4 giorni, poi si asciughi a 20° Reaumur. S'affetti poi la massa, che forma come un feltro. Per ottenere una corazza che resista non solo alle armi bianche, ma ancora alla palla di una pistola da cavalleria alla distanza di tre passi, si prendano parecchi strati del feltro descritto e si restringano sotto pressione per 10 ore. Se alla corazza si dia 1 pollice e $\frac{3}{4}$ di grossezza, essa sosterrà il colpo di un fucile a percussione sparato alla distanza di 80 passi. Le promesse del medico greco si avverarono, le palle non penetravano nel feltro che di pochi millimetri e vi si ammaccavano: ma ciò non valse a fare accettare il ritrovato; e meno varrebbe ora, dappoichè è cresciuta a più doppii nei fucili rigati e colle polveri perfezionate, la velocità e forza delle palle scagliate. Fino da quel tempo poi fu osservato che se la palla non passava a traverso alla corazza, l'urto suo tuttavia non si diffondeva così, che non si trasmettesse abbastanza unito alla faccia opposta del feltro e non lasciasse il segno sull'asse, a cui esso era appoggiato. Sicchè, tolto ancora o diminuito il danno della lacerazione, rimaneva quello della contusione, e ognun sa che d'un punzone altresì si può rompere altrui una costa. A dir breve, i deputati ad esaminare cotesto genere di corazza, non giudicarono che i vantaggi di siffatto armamento ripagassero gl' incomodi; e un simile giudizio si sarà fatto assai probabilmente dei tessuti del Dowes, ancorchè fossero preparati con altro, che con la ricetta di Cornelio Nepote.

¹ *Journal des Débats*. Juillet 1893.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 luglio 1893.

I.

COSE ROMANE

1. Una condanna dell'*Osservatore Romano*. — 2. La terza Roma, moralmente ed artisticamente considerata; confessioni de' liberali. — 3. Un nuovo dormitorio per i poveri, fondato dal *circolo di S. Pietro*. — 4. Libri proibiti dalla congregazione dell'*Indice*.

1. Il 21 di luglio, fu dal tribunale inflitto grave castigo al gerente dell'*Osservatore Romano*, perchè questa effemeride cattolica di Roma in un articolo, intitolato *Dopo le feste*, del 28 aprile, parlò con poco rispetto, dicono, d'una legge del regno d'Italia. Il castigo è stato: cento giorni di carcere e 250 lire di multa. E la legge, contro cui si mancò di rispetto, non fu già quella de' pesi e delle misure, nè quella contro le dogane o lo scoppio delle caldaie, sibbene quella onde decretossi che Roma non era più del Papa ma d'un altro signore. — A tali fatti ci sorge spontanea un'osservazione d'indole storica e sociale. Il mondo medievale e cristiano era severissimo, è vero, contro i dispregiatori delle leggi divine ed ecclesiastiche e il violarle, almeno in certi aggiunti, era un delitto sociale e si puniva talora col fuoco. Il mondo paganeggiante moderno ha menato di ciò grande scalpore e, proclamando bugiardamente libero il pensiero, libera la stampa e la parola, s'è ribellato apertamente ad ogni legge divina ed ecclesiastica. Ma con quale effetto? Lo vediamo cogli occhi nostri e lo tocchiamo colle nostre mani. Mentre non cura il disprezzo per le leggi divine, pur gridando libertà, è severo punitore di chi non rispetta le leggi sue, sieno poi giuste o no. Anzi v'ha di più. Nel punire i meno rispettosi alle leggi, si fa gran differenza tra legge e legge. Avvi in Italia chi asserisce per le stampe di voler abolire, non

che rispettare, la prima legge dello Statuto Albertino; come ancora quella, così detta, delle guarentige. Avvi chi trasgredisce apertamente quella della inviolabilità d'un augustissimo e sacro personaggio, gittandogli lo scherno con parole e con figure invereconde su pei giornali. Ma ancora non s'è udito che alcuni di costoro sieno stati mandati, non pur cento, ma neppur due giorni in carcere. Anzi, questi di stessi, era assoluto colui che al *Gesù*, nella passata quaresima, aveva disturbato il pubblico culto con grida e minacce rivolte al predicatore. Alcuni deputati inoltre si batterono in duello, contro la legge, ma dal duello tornarono soddisfatti in casa loro. Così va la giustizia nel mondo liberalesco!

2. Un giornale che in fatto di liberalismo e massonismo va per la maggiore in Roma, parlando del ritorno de' Gesuiti in Germania, avvertiva i governanti italiani a ben guardarsi dal punto o poco favorir quel ritorno, chè sarebbe pel liberalismo italiano una violazione di que' principii sui quali è fondata la reciproca alleanza tra Italia e Germania. E si ricordino (soggiungeva) gli statisti italiani, che la nuova Italia non è possibile senza una piena vittoria sul Vaticano e sul Papato, vittoria che non deve restare entro la cerchia delle mura di Roma, ma estendersi a tutta l'Italia e di là ancora. Così il *Diritto* formulava il compito della nuova Roma; la quale, secondo i liberali, dovrebbe diventare il centro del rivolgimento religioso nel mondo. A questo fine è rivolta la *laicizzazione* nelle scuole e (almeno in parte) il trasformamento dell'antica città. Or chi il crederebbe? Non sono volti ancor 23 anni, dacchè cominciosi ad incarnare tal disegno, ed ecco i liberali stessi maledire l'opera loro. Ne abbiamo di questi giorni ottime confessioni dalla lor bocca, confessioni che è bene raccogliere, almeno in questa stagione estiva, sì scarsa di avvenimenti. Quanto alla moralità della terza Roma, oltre il detto già nell'ultimo quaderno, ecco che cosa ne pensa lo stesso *Diritto*, or or menzionato. « Intanto, egli dice, gl'istituti clericali che ad onor del vero, sono meglio ordinati dei nostri, trionfano; ed anche i liberi pensatori, se vogliono pei loro figli una discreta educazione sociale ed una corretta istruzione, devono ricorrere a questi, malgrado sappiano che prima o poi, in un modo o nell'altro, vi si finisce sempre per infiltrare negli animi dei giovani quei sentimenti antipatriottici (*giusta il patriottismo massonico*) e punto conciliabili colla società moderna (*ossia con quella che rinnega Cristo*) che noi vorremmo non venissero mai appresi dai nostri figli (*dai figli cioè di chi non è cristiano*). » Migliore della precedente è l'asserzione della *Tribuna*: « L'insegnamento religioso (ella scrive) non è più obbligatorio, (*nelle scuole laiche, s'intende*) e va bene; ma quale insegnamento morale è obbliga-

torio invece? Quale educazione delle coscienze? Quale quasi materiale manipolazione e modellamento della informe psiche infantile avete immaginato per i nostri fanciulli? Avete abolito il libriccino azzurro del cardinal Bellarmino e avete fatto benone; ma a quel formulario dialogato d'insegnamenti spirituali... sempre rivolti a illuminare lo spirito, a spiegare, o prevenire, o guidare, o reprimere fatti e moti dello spirito, quale altro libriccino dedicato alle piccole anime, rivolto a illuminare i piccoli spiriti avete sostituito voi? A quel formulario della metafisica cattolica ad uso de' piccoli chierici di ieri, avete saputo far succedere un formulario d'etica razionale ad uso dei piccoli cittadini d'oggi?... O avete fatto scrivere a uno dei poeti nostri, a simiglianza di quegli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione, che tutti mandammo a mente nell'infanzia e che ci tornano inconsciamente sulle labbra nei momenti di sconforto?.. E che cosa ci mettete, nelle testoline dei piccini nostri, a colmare il vuoto del *Siete voi cristiano?* » Si persuadea la *Fceba* della *Tribuna* (così si sottoscrive l'autore dell'articolo) che il vuoto da lei lamentato non si colma nè si potrà colmare, meno del vaglio delle Danaidi. Chè, se facile è distruggere una cellula vitale, è impossibile rifarla. Di morale non ce n'è che una; distrutta che sia, non se ne trova un'altra.

Quanto alla Roma artistica vi sono altre belle confessioni da registrare. È da premettere, e a nessuno è ignoto, come Roma nella trasformazione in città moderna è assai incompiuta. Non intendiamo punto vituperare que' lavori e quelle modificazioni che sono di manifesta utilità e di pubblico decoro. Ma è pur certo che immensi quartieri, come i *Prati di Castello*, quelli della già *villa Ludovisi*, di *S. Cosimato*, del *Celio*, della *Bocca della verità*, de' sobborghi di *S. Lorenzo*, *Porta Pia* e *Porta Salara* hanno l'aspetto della desolazione e della ruina, perchè non finiti; senza dire di altre parti della città deturpate e non ancor messe in assetto stabile, come *piazza Venezia*, *piazza Colonna*, ai *Filippini*, a *S. Grisogono*, al *Campidoglio*, eccetera. I lavori governativi, da finirsi in 17 anni, non sono che pochi, cioè il policlinico, il palazzo di giustizia, due ponti e qualche via. Ciò posto, ecco come parlano i liberali del *Corriere di Napoli* nel n.º del 25-26 luglio. « Duole il dirlo, ma il tacerlo non giova; Roma, questo che si credeva essere il gran centro della vita nazionale, irraggia ancora la sua virtù assimilatrice verso una periferia troppo estesa, che oltrepassa i confini di questa umile Italia. Le guarentige non servono più a nulla, neppure alla retorica slombata dei tribuni; e noi ci facciamo proprio una figura barbina, anzi che no, noi poveri *buzzurri*, che fra il Colosseo e San Pietro, non abbiám saputo elevar niente di meglio che il palazzo delle finanze, con quelle *finanze* che tutti sappiamo. I Ro-

mani nuovi arrivano sino all'audacia di una « passeggiata archeologica », meraviglioso sogno di un giorno di estate dell'on. Baccelli. I Papi avean saputo fondare e dar forza ad una banca romana, che, viceversa, nelle nostre mani è costretta a piantar sua sede nel carcere di *Regina Coeli*: la cosa merita di essere presa in una tal quale considerazione, e la pratica consegnata per lo meno all'archivio della storia, debitamente emarginata da un capo-sezione che potrebbe essere anche un Presidente del Consiglio... Le corone le abbiamo tutte sospese a Porta pia; e, con le corone, sembrano sospese le cure patriottiche di una volta... Più che rovesciare baracca e burattini, come ebbi l'altra volta a dire, sarebbe meglio richiudere la breccia di Porta pia, e riprendere un viaggio di ritorno dal Pantheon a Superga! » Ora, udiamo il *Folchetto* del 15: « Abbiamo demolito e deturpato la bella e vecchia città papale e non abbiamo saputo costruire la capitale nuova; e questa è la verità. E la colpa? La colpa non è di Roma. La colpa è di chi, entrato in Roma in nome di un grande ideale, si chiarì subito inferiore a questo e indegno di farlo trionfare. I grandi ideali non si sostituiscono che con altri grandi ideali. I Papi sostituirono i Cesari. In cospetto delle terme di Caracalla, sorse la cupola di Michelangiolo. E noi che faremo? Di questa città, che è il simbolo più eloquente della immortalità dell'anima umana, faremo una città modesta, burocratica, volgare? A questo patto usciamo dalle mura di Roma; facciamo una breccia di Porta pia alla rovescia. » Così il detto giornale, il quale, non sappiamo come si aggiusterà col fisco; poichè fa voti contro il presente ordine di cose. Ma vada pur franco il *Folchetto*, chè i sequestri non son per lui, per quanto la sua confessione sia per noi preziosa. E, giacchè siamo in vena di raccogliere confessioni di questo genere, eccone un'altra, ed è della *Corrispondenza verde*. Prendendo le mosse dalla mostra del 1895, che si vorrebbe fare per celebrare la famosa breccia, così dice: « Bisogna non avere il senso esatto delle proporzioni e delle contingenze storiche per voler fare dell'anniversario che cade nel 1895 un pretesto di pubblica esultanza e di clamorose manifestazioni di fronte all'estero. Come e di che cosa possiamo noi insuperbirci? Siamo venuti meno alla missione storica che avevamo assunta di fronte al mondo civile, il quale ci era stato largo di simpatie, di incoraggiamenti e di soccorsi, allorchè combattevamo per riconquistare la nostra indipendenza. All'incontrastabile prestigio, di cui il Papato circondava Roma col'universalità della sua dottrina, noi abbiamo contrapposta una ragione di Stato gretta, meschina, poveramente e stupidamente italiana, e di questa grande ed augusta metropoli, dal seno della quale il Pontefice governava il mondo cattolico, noi abbiamo fatto la capitale di

una piccola nazione, che non ha ideali applicabili oltre i suoi confini, che vive di vita povera e sordida, cui non anima nessun pensiero alto e generoso, che rifugge da ogni slancio generoso ed umano. Della città dei Cesari e dei Papi abbiamo fatto la città dei debiti, dei banchieri truffatori, dei ladri camuffati da patrioti, dell'usura e della bancarotta. E questi sono i progressi, queste le vittorie, di cui ci vorremmo pavoneggiare in un'esposizione più o meno internazionale? Più che di gaudio e di esultanza, l'anniversario dovrebbe essere per noi argomento di pentimento e di contrizione. Invece di salire in Campidoglio per ringraziare gli dèi ed immolare sull'ara le vittime propiziatorie, dovremmo cospargere le nostre fronti di cenere, recitando il *mea culpa*. » E basti per questa volta.

3. Una bell'opera di squisita carità, destinata fra le altre a ricordare in Roma il giubileo episcopale di Leone XIII, è il nuovo dormitorio *S. Giuseppe*, aperto dal *circolo di S. Pietro* in via delle Mantellate, alla Lungara. Esso contiene 100 letti e i poveri vi potranno ricevere ricovero ed assistenza con soli 10 centesimi, sotto la direzione delle Suore Pallottine, inglesi, alle cui affettuose cure è affidato il dormitorio. Esso, secondo la descrizione mandata all'*Osservatore R.*, consta di due lunghissime corsie, fiancheggiate dalle due parti da tanti bei lettini semplici di ferro verniciato, con grosso pagliericcio, due lenzuola e capezzale soffice. Accanto ad ogni letto, un trespolo di ferro e un gancio in alto per appendervi le vestimenta. Parallela a queste due corsie e con queste comunicante anch'essa, se ne apre una terza, alquanto più corta, ma che verrà presto ampliata al pari delle altre due. In capo ad ogni corsia un'immagine santa e il Crocefisso. La luce vi è mantenuta da parecchi lampioni a gas, le cui fiammelle si abbassano dopo il silenzio. Vi sono locali per lavarsi con acqua abbondantissima, vi sono lavatoi e latrine: tutto con gran giudizio disposto e con regole d'igiene accuratissime. La Direzione ed il custode che invigila la notte, hanno ivi la propria dimora.

Il 19 di luglio, sacro all'apostolo della carità, S. Vincenzo de'Paoli, il dormitorio venne aperto colla benedizione del cardinal Vicario, alla presenza del consiglio direttivo della gioventù cattolica italiana, del presidente del *circolo di S. Pietro*, il cav. Ladelci, di mons. Cassetta, elemosiniere del Papa, e di varii signori e signore. Il card. Vicario, in rispondere al presidente del Circolo, fe' voti che questo, insieme con la società cattolica italiana « perseverasse sempre nella via sì limpida che finora seguì in Italia e in Roma. »

4. La Congregazione dell'*Indice*, con decreto del 15 luglio, ha messo nel novero de' libri proibiti i seguenti: *Mariano Raffaele* « Gli evangelii sinottici. Realtà o invenzione? studii. » Napoli, tip. della

regia Università, 1893 — *Cadorna Carlo* « Religione, diritto, libertà. Della condizione giuridica delle associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili. » Edizione postuma, curata dal generale Cadorna, con cenni biografici del senatore M. Tabarrini, presidente del Consiglio di Stato. Volumi 2. Ulrico Hoepli, editore-libraio della real Casa. Milano, 1893. — *Amabile Luigi*, già professore ordinario di anatomia patologica nella R. Università di Napoli, già deputato al Parlamento nazionale. « Il Santo Ufficio della Inquisizione di Napoli. » Narrazione con molti documenti inediti. Volumi 2, Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1892. — *Mantegazza Paolo* « Fisiologia della donna. » Vol. 2. Milano, Fratelli Treves, editore, 1893. — *Negri Ada* « Fatalità. » Milano, Treves, 1893. — *Guidotti Giovanni*, preside del R. Istituto tecnico di Palermo « I tre Papi, ossia, La pace fra le Chiese cristiane. » Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1893. — *Ferrière Emile* « Les mythes de la Bible. » Paris, Félix Alcan, éditeur, 108, Boulevard Saint-Germain, 1893. — *Mivart St. George* « Happiness in Hell » (Nineteenth Century) London, december 1892, et « The Happiness in Hell » ibidem, febb. 1893, et « Last Words on the Happiness in Hell » ibidem, apr. 1893. Decreto S. Off. Feria IV, die 19 iulii 1893.

II.

COSE ITALIANE

1. Gl' imputati nel processo della banca romana. — 2. Ciò che pensa il general Cadorna della sua presa di Roma, 23 anni dopo. — 3. Vittoria dei cattolici nelle elezioni di Brescia e di altri comuni d' Italia. — 4. Quali ne sieno le cause. — 5. Morte cristiana del poeta A. Ghislanzoni. — 6. Esempio di logica e di malafede liberalesca.

1. Per cominciar dall' Italia legale, non altro è a dire, essendo ora chiusa la Camera de' deputati, che la grande aspettativa del processo degl' imputati nella banca romana e dello scoprimento de' magni uomini politici che si resero rei di furti, più o meno palliati, per adoperar la parola scriva scriva. Non si sa ancora qual città sarà preferita a sede del processo e quale il giorno preciso, tuttochè imminente, e già corrono voci svelatrici di grandi enormità. Un giornale officioso di Roma dice sembrargli certo che un buon centinaio di personaggi politici, uomini di grado e giornalisti, saranno messi in ballo nel processo, non escluso qualche antico presidente del Consi-

glio; e che altri abbia preso dalla banca centomila lire, altri ducentomila, chi centocinquanta mila, chi anche milioni. Ma non preveniamo il processo.

Quel che si può dar come certo è l'elenco di coloro che saranno processati. La Camera di consiglio presso il tribunale di Roma, radunatasi il 15 luglio, e messi fuori i nomi de' 14 imputati, dopo averne dichiarato assoluti tre, ossia Francesco Peralta pittore spagnuolo e maestro di M. Lazzaroni, un tal Coccia addetto alla banca e Rocco de Zerbi defunto, indisse il processo per gli undici seguenti. *Bernardo Tanlongo*, già governatore della banca romana, imputato di peculato per la somma di 28 milioni; di falso in atto pubblico; di corruzione attiva a riguardo di Antonio Monzilli, di Bellucci-Sessa e di Rocco De Zerbi; di aver fabbricato falsa moneta per la somma di 41 milioni di lire, di cui non riuscì a spacciare che 441 mila lire soltanto; ed infine del reato di cui all'art. 247 del codice di commercio per avere, come governatore della banca romana, tenuto nascosto fatti riguardanti le condizioni della stessa. — *Cesare Lazzaroni*, già cassiere della banca romana, imputato di peculato, falso, corruzione attiva, di falsa moneta e del reato di cui all'art. 247 del codice di commercio, come il Tanlongo e qual necessario cooperatore. — *Michele Lazzaroni*, imputato di peculato per avere, qual reggente la banca romana, detratto a proprio profitto la somma di 5 milioni di lire, di cui per ragione del suo ufficio aveva la custodia e la vigilanza; di complicità in falso e peculato, per essere concorso nel reato di falso e peculato commessi da Bernardo Tanlongo; eccetera. — *Pietro avvocato Tanlongo*, figlio di Bernardo, imputato di complicità in falso e in peculato negli stessi reati addebitati al padre e di spendita di falsa moneta, per essersi adoperato a mettere in circolazione la somma di 44 biglietti, da mille lire ognuno. — *Antonio Monzilli*, imputato di complicità in peculato ed in falso per gli stessi capi d'imputazione ed inoltre di corruzione passiva per avere, come pubblico ufficiale, ricevuto la somma di lire 59,500 che non gli era dovuta per omettere atti del proprio ufficio. — *Gaetano Bellucci-Sessa*, imputato di complicità in peculato. — *Lorenzo Zammarano*, imputato soltanto di corruzione passiva, per avere nella sua qualità d'ispettore presso gl'istituti d'emissione, ricevuto la somma di lire 18 mila per omettere atti dell'ufficio a lui affidato. — *Angelo Mortera*, per aver preso a suo profitto 100,000 lire affidategli dal Tanlongo — *Giovanni Agazzi*, *Pietro Toccafondi* e *Alfredo Paris*, imputati di peculato, avendo il primo appropriatesi 97 mila lire, il secondo 26 mila, il terzo 5 mila. Queste, quanto alla sostanza, le notizie riguardanti l'istruttoria del processo, rese di pubblica ragione.

2. Il vecchio generale Raffaele Cadorna, il noto espugnatore di Roma, oramai in su i 78 di età, ha fatto di nuovo parlar di sè, appunto riguardo alla sua impresa del 1870. Mette il conto dirne qualche cosa. Il sig. Bataille in Francia, in un periodico, intitolato *Le diable au XIX siècle*, narra un'infinità di riti, tenebrosi misteri, congiure e diavolerie della massoneria in questo secolo. A pagina 172 racconta pure un fatto sacrilego che dice essere avvenuto a Milano nel 1870, poco prima dell'occupazione di Roma. Di quel fatto sarebbero stati complici e parte parecchi uomini politici italiani, tra cui il menzionato general Cadorna, il colonnello Cucchi, Timoteo Riboli, e dodici altri, giurati nemici del Papato. Costoro intendevano prender risoluzioni secondo il diverso esito che avrebbe avuto la guerra francese e prussiana. I quindici congiurati fumavano e disputavano. Il gen. Cadorna, narra il Bataille, avendo veduto un pezzo di pane, si diè a parodiare la cerimonia della consecrazione e pronunziò le parole sacramentali, gittollo sul braciere in ossequio a Lucifero. Questi apparve allora cinto di fiamme e volgendo lo sguardo ai quindici disse: « È venuto il momento di tirar l'ultimo colpo di cannone. » E sparì. Comparsa ora alla luce questa narrazione, il *Corriere nazionale* di Torino giudicò opportuno fare per mezzo d'un suo scrittore una visita al Cadorna, dimorante a Torino, per udire ciò che quella narrazione del Bataille avesse di vero. E il Cadorna: « Per quanto riguarda la mia persona è tutto una falsità; anzi in quel tempo io non era, nè andai a Milano ». Anzi in una lettera mandata dal generale ad un periodico che aveva pubblicata la narrazione del Bataille egli dice: « A me basta l'asserire, senza tema di essere smentito e senza alcuna restrizione, per quanto riflette la mia persona, che quanto si narra a mio riguardo, è assolutamente falso. » E continuando a parlare di quel fatto collo scrittore del *Corriere*, aggiunse sè non appartenere ad alcuna società secreta, anzi abbozzarne sinceramente. Venendo quindi al fatto della presa di Roma, il generale così parlò: « Dopo tutto, creda, che nello scrittore di quelle pagine (*del Bataille*) vi è un fine, quello di screditarmi in quel modo disgustoso e sacrilego e colpirmi per la questione di Roma, e così far apparire come opera satanica e antireligiosa quella che fu *puramente azione politica*. Io non ho mai fatto mistero delle mie convinzioni, e sarebbe strano che un soldato non avesse il coraggio di manifestarle. *In coscienza io sento di non rimproverarmi il fatto del 1870. Sarò in errore, ma la mia coscienza è tranquilla. Io credo di aver reso un servizio alla Religione ed al Papato* col levar loro il peso del potere temporale. Del resto come soldato io non ho fatto altro che obbedire, lasciando la responsabilità a chi ordinava la spedizione. Con tutto ciò io sono e rimango credente, cristiano, cattolico. »

Come ognuno scorge, in queste ultime parole, riguardanti la moralità della presa di Roma (chechè sia delle diavolerie di Milano) s'appunta tutta la gravità del colloquio col vecchio generale, e precisamente per esse hanno diversamente scritto le effemeridi cattoliche e liberali. Ma e dalle une e dalle altre il Cadorna è stato altamente disapprovato, come uomo che è in aperta contraddizione colla religione cattolica e sta co' nemici di lei. Esser cattolico significa, innanzi tutto, essere obbediente al Papa, come a supremo maestro della fede e della morale. Ora, il Cadorna, mentre si dice cristiano, cattolico, dissente dal Papa. Questi, e con lui tutto l'Episcopato, tante volte e solennemente ha dichiarato e dichiara la necessità della sua indipendenza territoriale per la *piena libertà del suo altissimo ministero affidatogli da Dio*, scomunicando ossia escludendo dal grembo della Chiesa gl'invasori della sua Roma; e il Cadorna per converso giudica l'opposto, dicendo d'aver reso un servizio alla religione e al Papato; e, non curando la scomunica papale, punta i cannoni contro Roma e rinchiede moralmente il Papa prigioniero nel suo palazzo. Bel cattolicesimo invero e bel servizio reso al regno di Gesù Cristo, privandolo della sua capitale! Nè vale la scusa che egli obbedì da soldato, lasciando la responsabilità dell'impresa ai ministri; poichè ogni cristiano deve sapere che *oportet obedire magis Deo quam hominibus*, nè v'ha servitù che ci obblighi a vendere la nostra coscienza; nel che è posta la grandezza cristiana. Dall'altra parte il Cadorna per quella confessione al *Corriere* non ha punto contentato i liberali, o meglio massoni e anticristiani, i quali colla presa di Roma questo appunto intendevano: ferire al cuore la Chiesa e combatterla nella sua cittadella, precisamente come suppone il Papa nello scomunicare che fa i suoi spogliatori. Talchè, se il generale volesse sapere se veramente ha reso o no servizio al Papa coll'aprir la breccia di Roma, siccome non par che creda all'affermazione del Papa, potrebbe almeno credere ai liberali che glielo dicono senza reticenze e lo chiamano (per questo appunto che non la sente con loro) con termini punto garbati, come i signori della *Tribuna* che intitolano un articolo contro di lui, *In senectute imbecillitas*, dandogli addirittura del rimbambito.

Sarà utile per la storia l'aver narrato quel che pensava, 23 anni dopo, colui che ritolse Roma al Papa, uno de' pochi ancor superstiti che compirono la rivoluzione italiana.

3. Da tutte parti d'Italia arrivano voci di pacifiche vittorie, più o meno piene, dei cattolici nelle elezioni amministrative. Dopo quella di Roma, da noi narrata distesamente, e dopo quella di Torino, di Milano, di Bergamo, una che ha levato più grido è stata la recen-

tissima di Brescia, appunto per la difficoltà che faceva la presenza dello Zanardelli, presidente della Camera, il quale poteva avere a sua posta tutti i mezzi di cui può disporre il Governo. La parte cattolica nel Consiglio s'è notevolmente accresciuta e rafforzata, benchè minore in numero della liberalesca. Ma questa fu sì scossa dalla vittoria di quella che l'intera Giunta e il Sindaco rassegnarono il loro ufficio. « La sconfitta de' Zanardelliani, scrive un corrispondente al *Corriere della Sera*, è un fatto nuovo nella nostra vita politica bresciana; ma era tempo che un movimento di reazione si compiesse, contro la lunga ed opprimente tirannia di quel partito.... L'on. Zanardelli venne in persona, dalla sua fresca villa di Gardone, nella infuocata aria di Brescia, a dirigere la lotta. Il quartiere generale del nervoso presidente della Camera era a palazzo Bevilacqua, dove tutti correvano a prendere ordini. Le autorità governative erano tutte a sua disposizione. Erano stati requisiti dai Zanardelliani per la grande giornata tutti i veicoli, per andare a prendere e trasportare elettori. Tutto era stato preparato per vincere, e finirono col perdere!... Brescia si è riscossa, spinta da quel sentimento di disgusto, che fece cadere a Torino e a Roma gli stessi elementi che sono caduti qui, tutti coloro che non sanno fare altro che stare attaccati al Governo, e, quanto peggiore è, più se ne avvantaggiano e più gli si stringono attorno.... Le elezioni bresciane sono stato il risultato spontaneo di un vivo desiderio di indipendenza, di fronte ad una lunga e pesante mala signoria, che è ricorsa a tutte le manipolazioni per mutare l'espressione genuina della coscienza popolare. » Ed una prova di questa mala signoria era stato il decreto tirannico del Consiglio comunale e del Consiglio scolastico che si opposero contro ogni legge alla riapertura dell'istituto Luzzago, come narrammo a suo tempo. I cattolici bresciani non l'avevano dimenticato.

Eguali vittorie o simiglianti avvennero in molti altri comuni italiani. Qualche effemeride, come l'*Italia reale*, la *Riscossa* di Bassano e altre, ne viene compilando la lista. Il periodico bassanese ne' soli due numeri del 29 luglio e del 5 agosto novera ben 39 comuni, e l'*Italia reale* 53, nel n.º 8-9 agosto. Ci piace di ricordare quella de' cattolici di Frascati e d'Albano Laziale alle porte di Roma.

4. E quale la causa di questo risvegliarsi delle forze cristiane d'Italia? Esse, a nostro senno, sono due: 1ª l'avvezzarsi che fanno i cattolici a questa nuova vita, introdotta oramai da per tutto in Europa per gli ordinamenti democratici e popolari, in opposizione ai monarchici che furono in vigore fino quasi a mezzo di questo secolo; 2ª il vedere il mal governo del liberalismo. Quanto a questa seconda causa, facciamo parlare la *Gazzetta di Parma*, chè oramai tutti i

giornali liberi in moltissimi punti vanno d'accordo coi cattolici. « Le popolazioni, essa scrive, cominciano ad aprire gli occhi alla luce della verità e si accorgono che la parola libertà non è oramai più, se non un cencio sdrucito e sbiadito, dietro cui si nascondono i saccheggiatori dell'Italia, coloro che hanno convertito la patria in un vasto pometo che sfruttano coll'ignorante avidità dei Pellirosse. Questa baldoria infame e forsennata è ora che cessi, se non si vuole che la patria ripiombi nelle antiche miserie. Il popolo è desideroso, affamato di onestà, di moralità, di libertà, non di quella che garantisce l'impunità ai moderni governanti; e per un salutare istinto di salvezza, si volge attorno chiedendo affannosamente: Dove sono i galantuomini che vogliano governare? E se il popolo si accorge che questi galantuomini militano più specialmente nelle file dei conservatori e dei moderati decisi a troncarla coi metodi rivoluzionari, sperano forse gli sbraitatori di un liberalismo da paccotiglia che il popolo vorrà all'infinito lasciarsi sfruttare e tiranneggiare per un nome che corse oramai per la piazza col credito di una moneta tosata? No: la reazione, resasi necessaria e salutare, si va manifestando in tutta Italia e non tarderà grandissimo tempo che essa s'imporrà. »

5. Ci sia lecito di fare in queste pagine un cenno della morte cristiana del poeta *Antonio Ghislanzoni*, l'autore del libretto *l'Aida*, messo in musica dal Verdi, tanto più che de'sentimenti cristiani di lui in morte hanno taciuto i giornali anticristiani, secondo i quali il Cristianesimo par non esista più al mondo. Antonio Ghislanzoni nacque a Lecco nel 1824. Nel 1848 prese parte al movimento rivoluzionario, scrivendo su per i giornali repubblicani, donde si buscò esilio e prigionia dagli Austriaci. Tornato a Milano, si diè a scrivere romanzi e in ispecie un gran numero di libretti d'opere serie e buffe per teatro, de' quali i più noti sono quelli di *Papà Martin*, *I Lituani*, *L'Aida*. L'indole del suo ingegno poetico era tutto facilità e piacevolezza, la quale spesso passava i limiti dell'onesto; del penoso lavoro della lima fu insofferente. La sua morte accadde il 16 luglio a Caprino nel Bergamasco. *L'Eco di Bergamo* così la racconta. « La morte di questo uomo ha edificato, quanto si possa dire, la popolazione del paese, per i sentimenti eminentemente cristiani, coi quali si è preparato ad incontrarla. Lungo la malattia aveva più volte manifestata l'idea di voler pienamente riconciliarsi con Dio; più volte aveva detto di non voler presentarsi al supremo tribunale senza prima accomodare le partite col giudice; e quello che aveva tante volte manifestato, realmente e con pienissima cognizione di quanto faceva, ebbe a compire coll'assistenza del suo condiscipolo ed amico M. R. Gattoni D. Giovanni e del M. R. signor Prevosto locale. Non si dimenticherà mai

più in Caprino lo spettacolo di vivissima fede, dato dal poeta Antonio Ghislanzoni, allorquando il M. R. signor Prevosto ebbe a portargli il SS. Viatico, ricevuto il quale, sollevate le braccia, quasi in atto di stringere a sè il signor Prevosto: Grazie, gli disse, grazie; nè si dimenticheranno più i sentimenti di vivissima religione con i quali ebbe a ricevere l'estrema unzione e la benedizione papale, accompagnando colla mente e colle labbra quanto veniva compiuto e detto dal ministro di Dio. »

6. Il tribunale di Milano, certo, punto sospetto di clericalismo, ha testè condannato i mestatori di Milano, coloro cioè che con lazzi e bestemmie, come narriamo, insultavano coloro che andavano a pregare dinanzi ad un'immagine della Madonna nel duomo di quella città. Di questa, e di niun'altra cosa si trattava. Di miracoli o non miracoli non fu mai questione tra i preganti ed i loro svillaneggiatori. Ma a costoro tornava conto far vedere la luna nel pozzo e dire che si trattava d'imposture. Or ecco un saggio della logica anticlericale. La *Tribuna*, dopo avere stampato che « oltraggiati e maltrattati erano stati gli anticlericali » e che le provocazioni erano venute dai preganti (*chi sa che cosa avranno fatto costoro per farsi bestemmiare ed insultare dagli anticlericali!*) e dopo avere dato moniti al Governo che « dimentica il proprio dovere al punto da incoraggiare in un luogo e tollerare in un altro le invenzioni più grossolane della superstizione » (*la preghiera è una superstizione per i signori della Tribuna*), dopo tutto questo, diciamo, polemizza con insigne mala fede contro l'*Unità cattolica*. Di questa mala fede, seguendo l'esempio dell'istessa effemeride cattolica fiorentina, metteremo qui i brani de' due giornali, affinché resti solenne monumento della gravità onde si combattono da' massoni e giudei i cristiani.

Unità Cattolica del 18 luglio:

Città non havvi in Italia che con qualche insigne monumento non attesti la potenza di Maria e la gratitudine de' suoi beneficati. Tutta la nostra patria è piena dei prodigi e delle glorie di Lei. Ridicoli coloro, i quali, arrogando a sè soli la scienza, sognano di far passare per ignoranti e superstiziose tante generazioni di milioni di italiani!

NULLA NOI POSSIAMO DIRE CIRCA L'IMMAGINE DEL DUOMO DI MILANO, NÈ PROFERIRE GIUDIZIO *sulle grazie*

Tribuna del 19 luglio.

L'*Unità Cattolica* torna alla carica, contro la *Tribuna*, facendo di un fatto di cronaca una questione di religione.

Insomma, si tratta di questo: una donna si presenta innanzi alla miracolosa immagine della Madonna del duomo, colle grucce, sofferente, impossibilitata a muoversi. Getta le grucce e grida al miracolo.

Da quel giorno (?) si stabilisce che la Madonna del duomo è miracolosa. Invece la Questura scopre che

impartite a chi si prostrava davanti ad essa. Se anche le voci corse fossero parto di fantasia, non per questo resterebbe provato che la Madonna non ottiene da Dio continui e strepitosi miracoli. E i miscredenti medesimi pare che lo sappiano, poichè nulla li fa arrabbiare cotanto, quanto la paura del miracolo.

la donna *miracolata* è sana e vegeta da un pezzo, e che la sua è stata una commedia.

Tutti gridano alla mistificazione.

Nossignori! l'*Unità Cattolica* VUOLE IL MIRACOLO A FORZA.

Ebbene, io aspetto un nuovo miracolo: che l'*Unità Cattolica* riacquisti il senso comune.

Il lettore adesso è in grado di veder co' proprii occhi dove stia di casa la mala fede e la menzogna e dove il senso comune cristiano.

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il Giubileo episcopale del S. Padre a Vienna e nelle province; pellegrinaggi; insulti ai pellegrini galiziani reduci da Roma. — 2. Sessione delle Diete provinciali. — 3. Agitazioni socialistiche. — 4. Polemiche intorno all'uccisione rituale praticata dagli Ebrei a danno de' Cristiani; processo e condanna d'un'associazione giudaica per traffico infame.

1. Il Giubileo episcopale di S. S. Leone XIII venne festeggiato in tutta la monarchia con tali manifestazioni di sentimento religioso e di ossequio al successore di Pietro, che senza esagerare non si videro le eguali in altre somiglianti festività. E la circostanza più caratteristica della festa giubilare del 29 febbraio p. p. si fu la pubblica e solenne partecipazione del mondo politico ed ufficiale. Quel giorno, persino gli organi della stampa liberale più avversi alla religione cattolica ed alla S. Sede dedicarono lunghi articoli di omaggio e di ammirazione a Leone XIII. S. M. l'Imperatore precedette i suoi popoli coll'esempio, inviando al S. Padre, insieme con altri regali, la nota offerta per la nuova biblioteca vaticana; ed al solenne ricevimento di gratulazione, tenuto presso la Nunziatura Apostolica in Vienna, comparvero in grande numero arciduchi, principi, gentiluomini d'ogni grado, dignitarii della corte e dell'esercito, diplomatici, membri del Parlamento, rappresentanze di associazioni religiose, politiche ed accademiche. Fra queste ultime, merita un cenno particolare l'arciconfraternita di S. Michele, la quale accoglie in seno il fiore dell'aristocrazia cattolica viennese; la festa di Vienna, riuscì

una dimostrazione cattolica di primo ordine. Vi assistevano i cardinali Gruscha e Galimberti; l'arciduchessa Maria Teresa, moglie dell'arciduca Carlo Lodovico, fratello di S. M., i ministri Schönborn, Falkenhayn e Zalewski; dieci membri della Camera alta e ventidue deputati; tutte le associazioni cattoliche viennesi, comprese le universitarie, e gran folla di popolo d'ogni classe. Elevatissimi e molto applauditi i discorsi d'occasione del barone Berger, e del conte Stanislao Tarnowski, presidente dell'accademia delle scienze a Cracovia, i quali toccarono, con parole assai moderate, delle condizioni attuali del Pontefice in Roma, e della necessità della sua piena indipendenza. Questo punto venne ritoccato, in mezzo agli applausi dell'adunanza, dal Cardinale Gruscha, nei precisi termini seguenti: « Non cessiamo di pregare fino a quel giorno in cui la nostra gioia sarà piena, quando cioè sarà ristabilita in via di diritto la piena libertà ed indipendenza del S. Padre. »

Tanto bastò per suscitare una spaventevole tempesta nel mondo giudaico-liberale; la *N. F. Presse* diede fiato alle trombe con un articolo violentissimo, specie contro i tre ministri e il card. Gruscha, colpevoli di grave attentato a danno della triplice alleanza. A questo primo squillo di guerra risposero facendo la voce grossa tutti gli organi minori della liberaleria austriaca ed italiana, e fece eco a suo tempo fra le pareti di Montecitorio l'ebreo Barzilai colla sua nota interpellanza.

Nè l'assennata risposta del Brin bastò a sedare la burrasca artificiale; chè a' primi di marzo, saputo che prossima la partenza di 400 pellegrini austriaci alla volta di Roma, la stampa massonica di qua e di là del confine tornò alla carica aizzando la plebaglia contro « il pellegrinaggio dell'arciconfraternita di S. Michele » non ostante che questa avesse protestato di non entrarci punto, e che il *Grazer Volksblatt*, organo cattolico assai importante, avesse richiesto, che i cattolici austriaci, mentre reclamano la piena indipendenza del S. Padre, non pensano tuttavia di raggiungere questo scopo, *senza* o *contro* l'Italia. Ed essendo riusciti a vuoto tutti gli sforzi fatti per ottenere una seconda edizione delle scene selvagge dello scorso ottobre, la *N. F. Presse* si sfogò in occasione delle nozze d'argento de' Reali d'Italia, scagliando gli improprietà più schifosi contro il Papa, il cardinale Rampolla, e tutti i cattolici dell'Austria.

Quanto ai pellegrini austriaci venuti a Roma circa la metà di aprile (fra gli altri 800 polacchi, condotti dal cardinale Dunajewski), la *Civiltà Cattolica* ne ha già detto quanto basta nella cronaca delle sue « Cose romane ». Resta solamente il rilevare quel passo della risposta del S. Padre al cardinale Gruscha, nel quale il sommo Ge-

rarca, così bene informato de' bisogni di tutta la cattolicità, ammoniva i cattolici austriaci della gravità, che nel loro paese ha la questione scolastica sopra ogni altra. E di vero chi ha tenuto dietro allo sviluppo della nostra legislatura anticristiana sulla scuola, e non ignora i guasti già da essa arrecati nell'educazione cristiana della gioventù ed i guai anco maggiori che se ne paventano per l'avvenire, deve saper grado al sapiente Pontefice della sua opportunissima ammonizione, e far voti che ne facciano loro pro, massimamente quanti sono più da presso chiamati a propugnare i diritti della chiesa nella pubblica istruzione. Per farsi un'idea dello stato attuale delle scuole popolari in Austria (delle medie e superiori non occorre parlare) basti sapere, che dopo tutta la lotta dovutasi sostenere contro l'abolizione del segno della s. Croce nelle province dell'Austria inferiore, il cardinale Gruscha arcivescovo di Vienna ebbe nel p. p. maggio a combatterne un'altra per la recita del *Pater* e dell'*Ave*, vietata da una ordinanza ministeriale dell'anno 1872, e per l'intervento degli scolari alla processione del *Corpus Domini*. Ed in qualche altra provincia lavorasi a tutt'uomo in nome della legge per imporre alla popolazione cattolica, renitente ed invano reclamante la promiscuità dei sessi nelle scuole popolari, la quale è notoriamente il mezzo più cercato dalla setta anticristiana per ispiantare la via alla corruzione e quindi all'incredulità.

Un saggio fra i molti dell'educazione impartita alla nostra gioventù nelle scuole medie e superiori si ebbe da ultimo nell'ignobile dimostrazione, cui da una quindicina di giovinastri ruteni, studenti dell'*Alma mater* viennese, vennero fatti segno i due prelati, Mons. Sembratovic metropolita greco di Leopoli, e mons. Knilowski vescovo greco cattolico di Stanislau, reduci da Roma insieme con molti pellegrini galiziani. Nel loro passaggio per Vienna essi furono aggrediti nel vagone ferroviario da questi begli allievi della scuola moderna, con grida selvagge di *pereat*, e con proiettili d'ogni fatta. I malfattori, arrestati sul fatto, confessarono, che era stato loro intento di castigare il metropolita, perchè a Roma aveva tradito la chiesa nazionale rutena, sacrificandone i diritti al latinismo. I ragazzacci vennero condannati ad una multa, e le società studentesche, cui appartenevano, sciolte per decreto ministeriale. I prelati insultati appena giunti a Leopoli ottennero una splendida riparazione de' patiti oltraggi; li accolse alla stazione una folla rispettosa, a nome della quale due oratori assicurarono il metropolita, che il popolo ruteno serbava piena fiducia ne' suoi pastori, e protestava indignato contro il villano insulto loro fatto. Rispose il metropolita dichiarando, che a Roma il rito e la nazionalità de' Ruteni avevano sempre trovato e troverebbero

sempre tutti i possibili riguardi. Agli applausi coi quali vennero accolte tali dichiarazioni si aggiunsero numerosi indirizzi di tutte le associazioni religiose, della Dieta, de' municipii ecc. Non mancò tuttavia l'organo magno della sinagoga viennese, la *N. F. Presse*, di cogliere l'occasione per dare sfogo alla sua bile anticattolica, facendosi portavoce del partito russofilo dei Vecchi ruteni, i quali non possono comportare in pace, che la S. Sede abbia affidato ai Gesuiti la riforma de' Basiliiani ruteni. I russofilo miscredenti pretendono, che questo sia un attentato al rito nazionale, quantunque ognuno sappia che i Gesuiti nei conventi ruteni ad altro non mirano, che a restituire l'osservanza della regola di S. Basilio, e la purità del rito greco. Costoro fingono d'aver poi scoperto un altro tentativo di latinizzazione nelle raccomandazioni fatte dal S. Padre ai pellegrini ruteni, di togliere certe pericolose innovazioni rituali, introdotte arbitrariamente da singoli parroci nel rito greco, e di richiamare in pratica alcune devozioni popolari, comuni sì al rito latino che al greco, le quali erano cadute qua e colà in disuso. Ma ci vuole proprio la mala fede greca sposata colla perfidia farisaica, per inventare sul fondamento di questi fatti un'accusa d'invasione a carico della S. Sede, e di provocazione da parte del metropolita ruteno.

2. La Dieta di Praga, dopo essere stata anche quest'anno il teatro delle lotte sempre più accanite fra tedeschi e czechi, venne chiusa per ordine di S. M., in grazia del tumulto scandaloso eccitato dai Giovani czechi, contro l'applicazione del famoso compromesso. In mezzo ad uno strepito indivoltato, si fecero a pezzi gli stenogrammi, il relatore e il maresciallo provinciali vennero svillaneggiati e minacciati, fra tedeschi e czechi volarono i calamai. Alla chiusura della Dieta tennero dietro le dimostrazioni piazzaiuole, nelle quali si ruppero i vetri al casino dell'alta nobiltà possidente (abborrito dai Giovani czechi), e venne imbrattata la statua monumentale dell'imperatore Francesco I. Di tali fatti grande rumore menarono i tedeschi nella loro stampa, pigliandosela contro il governo del conte Taaffe, il quale cercò rabbonirli colle solite promesse. Frattanto agli ussiti della Dieta tiene bordone il municipio di Praga, il quale stanziò nel bilancio una somma annuale di 1000 fiorini, da erogarsi finchè sarà posta mano all'erezione del monumento già decretato all'eretico Huss.

La Dieta dell'Austria inferiore approvò le nuove modificazioni introdotte nello statuto della città di Vienna dalla maggioranza ebraico-liberale del municipio, allo scopo di rendere vana l'astensione degli antiliberali dalle sedute del Consiglio. Accordò poscia un sussidio alle scuole ed agli asili della società umanitaria « Die Zukunft » (L'avvenire), la quale a saputa di tutti s'identifica coll'omonima loggia

massonica di Presburgo. Non conviene dimenticare, che mentre al di qua del Leitha le logge massoniche restano ancora proibite dalle leggi di Francesco I, esse possono sussistere e fioriscono di fatto nell'Ungheria alla piena luce del sole, estendendo palesemente il loro « lavoro umanitario » anche sul territorio austriaco. Ma non passerà molto tempo, che l'apparenza di questo dualismo legale sarà tolta di mezzo nell'«Eldorado» del cattolicesimo. Infatti la commissione parlamentare permanente, incaricata di preparare in Vienna la riforma del codice penale, ha conchiuso a grande maggioranza di voti (11 contro 2) che venga cassato il § 150, in forza del quale erano fin qui vietate in Austria tutte le società secrete, e stabilite pene contro i loro membri.

3. Se il 1° maggio nella capitale e nelle province passò quest'anno abbastanza tranquillo, i socialisti austriaci, imbaldanziti de' successi dei loro confratelli di Germania, non lasciarono passare il giugno senza nuove dimostrazioni e minacce. Per non dir nulla degli scioperi scoppiati fra i minatori della Boemia e della Moravia, essi organizzarono a Vienna tre grandi riunioni, nelle quali si reclamò, tra le altre cose, il suffragio universale. Altri *meetings* di operai dovevano tenersi pubblicamente a Praga, a Brünn, a Graz, a Marburg, a Loeben ecc. Nelle due prime fra le nominate città gli operai tumultuarono contro il divieto del loro *meeting*; la polizia venne accolta a sassate, ed a fucilate; la cavalleria fu chiamata in soccorso, colla conseguenza di numerosi feriti, e dei soliti arresti. Perfino nel cattolico Tirolo il socialismo massonico da qualche tempo tenta di traforarsi co' suoi principii sovversivi.

Nel passato maggio vennero convocate delle adunanze operaie ad Innsbruck, a Bolzano, a Merano, ed a Bressanone; sicchè ad arrestare il male fino dal suo principio, si stimò necessario di opporre tosto la fondazione di società operaie cattoliche ad Innsbruck ed in altri luoghi del Tirolo tedesco, dove gli operai trovansi abbastanza numerosi. Col medesimo intento un gruppo di signori tirolesi, presieduto dal capitano della provincia, nell'occasione del giubileo del S. Padre, aperse una colletta, per la costruzione di case operaie in Innsbruck.

4. Due mesi sono a Kolin in Boemia scomparve all'improvviso una servetta ceca, senza lasciare indizio che spieghi la sua scomparsa. Tantosto i Giudei incolpati dalla voce pubblica di averla uccisa a scopi rituali, vennero assaliti e malmenati a tal segno, che soltanto la pubblica forza riuscì a porre un freno agli eccessi popolari, colla condanna finale degli antisemiti da parte dell'autorità giudiziaria, la quale conchiuse, che la ragazza scomparsa era vittima del suicidio, e che gli Ebrei erano innocenti. Appena calmatasi gli animi in Boemia, la quistione si riaccese fieramente a Vienna, in

seguito ad un opuscolo pubblicato a Dresda dal Dott. Deckert, parroco di Fünfhaus, sull'argomento dell'assassinio rituale degli Ebrei. Il chiasso destato da questo opuscolo fu immenso; ne divampò un'acerba polemica fra il suo autore ed il Rabbino polacco Dott. Bloch, deputato al Parlamento, il quale uscì in campo a difendere gli Ebrei, in un articolo di quattro colonne, pubblicato nella *Oesterr. Wochenschrift*, ed in altri articoli imposti a titolo di rettifica al *Vaterland* di Vienna. Alle prove recate in mezzo dal Dott. Duckert per dimostrare il suo assunto, il Rabbino non seppe opporre che ridicolaggini ed ingiurie triviali. Replicò il Duckert, dimostrando che il suo avversario non era riuscito a confutare neppure uno de' fatti constatati storicamente e giuridicamente nel suo opuscolo, fra gli altri l'uccisione rituale di S. Simonino, innocente vittima dei Giudei di Trento, del cui processo esistono gli Atti autentici, illustrati anche dalla *Civiltà C.*, alcuni anni sono. Il Dott. Duckert dichiaravasi pronto eziandio a provare sulla testimonianza giurata d'un ebreo convertito, illustre orientalista e conoscitore del Talmud, che l'uccisione rituale de' cristiani viene praticata dai giudei anche ai nostri tempi.

Di fatto il colpo di grazia, al termine della lotta, venne recato da Paolo Meyer, israelita convertito, direttore del giornale antisemitico di Lipsia, intitolato *Die Anticorruption*. Egli scrisse al Dott. Duckert una lettera, in cui affermava, pronto a giurare, d'aver assistito in persona, avanti la sua conversione, ad un assassinio rituale, perpetrato dagli ebrei ad Ostrowo (Russia) nel 1875, descrivendone le più minute circostanze. Riarse con maggior veemenza la battaglia nella stampa.

I Giudei, vista la mala parata, offersero (tattica vecchia) del denaro al Meyer, per indurlo a dichiarare, che il fatto da esso affermato era pretta invenzione. Ma avendo egli rifiutato tale offerta, venne arrestato dalla polizia, aizzatagli contro dagli Ebrei, col pretesto di un'accusa di diffamazione appioppatagli opportunamente presso il Tribunale di Lipsia. Tanto è sconfinata la potenza dell'oro giudaico! Già lo provò all'evidenza il famoso processo per l'uccisione della Ezlar.

E sempre nuove infamie vengono a galla, ad aprire gli occhi dei popoli sui principii della morale talmudica della nazione deicida. Questa è di data men recente, ma del corrente anno di grazia. Pochi mesi fa, in Turchia, dietro richiesta dell'ambasciata austriaca, sessanta ragazze native di Galizia (Polonia austriaca) vennero strappate agli artigli di certi negozianti ebrei, e ricondotte in patria. In seguito alle loro deposizioni, la polizia di Leopoli arrestò 27 persone, le quali facevano parte d'una vasta associazione di mercanti di carne umana.

Si scoperse che il traffico infame abbracciava quasi tutte le città della Galizia. Le sventurate fanciulle venivano mercanteggiate nella maniera più obbrobriosa, e vendute a certe case innominabili, a Costantinopoli, ed in altre città d'Oriente. È prezzo dell'opera riportare in proposito alcuni particolari pubblicati in una corrispondenza originale da Leopoli ai giornali di Vienna: « Sono già sette anni, che venne portato reclamo all' autorità locale da una madre, per la scomparsa misteriosa di una sua figliuola. Qualche giorno dopo nessuno più ne parlava, quando un' altra madre si fece avanti, denunciando il ratto della sua figlia. Di poi a breve distanza seguirono un terzo, un quarto altro caso analogo, e non passava mese, che il caso non si ripetesse, cotalchè il pubblico incominciò ad inquietarsi. Le scomparse erano tutte povere ragazze del popolo, sprovvedute di mezzi. Nessuno ancora sospettava possibile in pieno secolo decimonono e in un paese civile tal delitto, che appena sarebbe compatibile colle barbarie d'un popolo selvaggio. Ma intanto le ragazze scomparse non si vedevano più ritornare. Un' inchiesta venne avviata. Nel 1885 venne scoperta la prima traccia della banda assassina. Il processo durò lungamente; ne risultò che trattavasi d' una vasta associazione organizzata a meraviglia, e che i suoi membri, esclusivamente *giudei*, erano disseminati in tutto l'Oriente. A prezzo d'oro essi procuravano le vittime al vizio, da Costantinopoli sino alle Indie, condannandole ad una schiavitù peggiore della morte. Dopo dieci giorni di dibattimento, 22 accusati vennero dalle assise di Leopoli riconosciuti colpevoli di questo traffico infame, e condannati al carcere duro. » Bisogna pur convenire, che la pazienza de' Cristiani è posta a dura prova dai misfatti d'una razza, la quale forse per effetto della maledizione divina, non accorgendosi della tempesta imminente, sembra ne voglia affrettare lo scoppio colle più imprudenti provocazioni.

IV.

INGHILTERRA. (Nostra Corrispondenza). 1. Mentre si naviga nel mare dell'*Home Rule Bill*. — 2. Quando si deciderà la sorte dell' « Home Rule Bill » alla Camera dei Comuni. — 3. Pioggia e piovigGINE di lire sterline. — 4. Il lutto dell'Inghilterra per l'infortunio della corazzata *Victoria*. — 5. I dolori dell'agricoltura e le convulsioni delle classi operaie. — 6. Il dissidio scolastico. — 7. Lamenti e rimbrotti fra anglicani (Piuttosto regnare a Canterbury che servire a Roma). — 8. Aberrazioni degli anglicani. — 9. Aberrazioni dei non-conformisti. — 10. Il matrimonio del Duca di York colla Principessa May di Teck. — 11. La cerimonia della consacrazione dell'Inghilterra alla Vergine ed a S. Pietro.

1. La discussione sull'*Home Rule Bill* va snodando le sue lunghe e lente spire attraverso le fuggevoli sedute della Camera dei Comuni,

istillando sempre maggior veleno, ira e protervia nell' Opposizione, intenta a ritardare indefinitamente l'approvazione dell'odiato disegno di legge. Gli emendamenti seguono ed incalzano sempre più, benchè ripudiati quasi tutti, con rarissime eccezioni, dal Governo e dalla Camera; e insomma, dopo un lungo navigare, non si è peranco doppiato il capo del quinto articolo del *Bill*. Onde i Ministri sono venuti ad una risoluzione eroica, sanzionata dal voto della Camera: hanno cioè diviso il *Bill* in tante parti, per ciascuna delle quali è prestabilito il giorno della chiusura: col quale mezzo sperasi di giungere alla terza lettura verso i primi giorni di agosto.

Non posso dirvi il dispetto dell'Opposizione nel sentire il piede e la verga del Governo liberale, al quale inutilmente insidia il tallone! Rispetto all'*Home Rule*, poi, essa non ha vertebra che si riposi, e la bramosia d'ingfiggerci il dente avvelenato la rende cieca e sorda a tutto il resto che la circonda. Delle sue tre lingue, quella del Chamberlain e di lord Randolph Churchill sono certamente le più aguzze e fiere; poichè, se ad es. il Balfour ha vibrato anch'egli i suoi colpi coll'usato vigore, questi però non si spinge mai tanto innanzi quanto il Chamberlain, che forma addirittura cuspide ed è sempre in moto per ferire. Se non che i suoi assalti, malgrado della veemenza loro, falliscono in gran parte allo scopo, atteso un certo scoramento personale ch'egli non nasconde e che deve nascere da ambizione delusa.

2. Nei tumulti di tante mischie, ci siamo appena avveduti di un fatto per sè stesso molto importante ed istruttivo, dell'ammissione cioè all'onore dell'autonomia politica di una parte lontana del nostro impero. Ce ne siamo appena avveduti, dico, sebbene debba opportunamente sorgere la riflessione, perchè mai vogliansi reputare disdicevoli agli uni quelle franchige che si addicono tanto bene a tutti gli altri. Chi volesse rispondere a tale quesito, dovrebbe probabilmente cercare una spiegazione di certe incoerenze frequenti negli uomini politici. Una cosa io veggio con perfetta lucidità: al punto cui siamo giunti, il trionfo dell'*Home Rule* in Irlanda segnerebbe un disastro per la parte conservatrice al palazzo di Westminster, e l'interesse di parte viene posto al disopra di ogni altro, nè giova quindi prolungare i discorsi.

La sorte del *Bill* non sarà decisa, prima che ci siano rimasti alle spalle gli scogli e le secche degli articoli d'indole finanziaria: superati i quali, potremo salutare il porto, per quanto dipende dalla Camera dei Comuni. Entrerà quindi in iscena la Camera dei Lords, che lo respingerà ed alla quale mi contento per ora di mettere in bocca il proverbio francese: *après moi le déluge*.

3. In questo mezzo, il partito unionista si sbraccia per meglio lot-

tare sino all' estremo. Aperta una sottoscrizione, ha ricevuto da un solo magnate d'Irlanda l'egregia somma di 6000 lire sterline, ed altri oboli gli cadono in grembo da varie parti, benchè non tutti così lauti e regali.

Dall'altro canto, se non piove a dritto, stilla fitta e continua la pioviggine delle offerte mandate al partito nazionale irlandese dai milioni di compaesani che hanno trovato un quieto asilo di là dell'Oceano. E l'Irlanda frattanto si mantiene tranquilla, ad eccezione della contea di Clare, le cui condizioni furono testè argomento di lagnanze, quantunque non ci sia stato ancor detto con precisione quale sia l'origine e quanta la gravità dei suoi turbamenti.

4. Oltre l'*Home Rule*, non sono mancate altre cause di angustia e tristezza a questa nazione. Il disastro onde fu testè colpita la nostra armata nel Mediterraneo col naufragio della grande corazzata *Victoria*, il cui fianco fu orrendamente squarciato dallo sperone della consorella *Camperdown* nell'eseguire un'evoluzione navale, ha gettato sul Regno Unito una fitta ombra di lutto. Nè il nostro cordoglio è sproporzionato alla sofferta catastrofe; poichè l'Inghilterra non piange soltanto le centinaia e centinaia di quei suoi valorosi marinai, dei quali è tanto altera, nonchè di uno fra i più esperti e lodati ammiragli, di sir Giorgio Tryon; ma è indotta, inoltre, da tutte le circostanze del terribile sinistro a meditare seriamente sul pericolo che le future guerre navali possano recarci più di una dolorosa sorpresa. Vedere così ad un urto, ad un tocco, per mero accidente, in men di 15 minuti scomparire nell'imo del mare la più possente e formidabile forse tra le nostre fortezze galleggianti di ultima invenzione, coperta di un'armatura d'acciaio apparentemente impenetrabile e guardata da 800 prodi, è tale spettacolo da imprimerci nell'intelletto una idea spaventosa dell'immanità delle forze che saranno spinte a cozzare le une contro le altre nelle battaglie dell'avvenire. D'altra parte, non possono errare gli uomini cui è data cura della nostra difesa, approfondendo i milioni per costruire tali mostruose macchine di guerra, sì poco sperimentate nella loro capacità difensiva e sì facili ad inabissarsi come monti di metallo alla prima commozione?

Si ritorna quindi alla perpetua questione, se ai popoli sia spediente di riporre la sicurezza dei propri focolari e dei propri campi nella materia bruta, o se non convenga lor meglio di prescegliere ordigni di guerra più docili alla mano ed all'ingegno dell'uomo, dalla cui addestrata forza e dal cui coraggio ricevono la propria efficacia, efficacia che, insomma, emana dall'anima di quei bravi *tars* (soldati di marina inglesi), che hanno fin qui signoreggiato i mari.

I ragguagli più particolareggiati del sinistro, mandatici un po' a

spilluzzico, fanno pur troppo temere che il tutto abbia avuto origine da una momentanea aberrazione di giudizio dello stesso sir Giorgio Tryon, tuttochè modello di ammiraglio inglese, o da qualche fatale malinteso nell'eseguimento dei suoi ordini.

Un conforto, un raggio di allegrezza in mezzo al cordoglio, ci viene dalle pitture fatteci dell'eroismo così del comandante come dell'equipaggio in tale frangente, che il sole orientale potè contemplare colla sua impassibile serenità. Il vecchio duce rimase impavido sul ponte, per vegliare come poteva meglio alla salvezza dei suoi uomini; ad uno di costoro, che offrìagli una cintura di sicurezza risposegli: salvati tu stesso, amico! e discese in fondo al mare stringendo ancora in pugno il suo telescopio, quando la corazzata si capovolve. Il suo corpo non fu ricuperato.

Un disastro me ne richiama alla memoria un'altro: in una delle nostre miniere carbonifere, 140 circa tra uomini e fanciulli trovarono testè la tomba nelle profondità della terra, in conseguenza di una esplosione di gas. In Inghilterra rimangono a piangere il duro destino le numerose vedove, gli orfani e le madri derelitte!

5. Nè qui finiscono gli omei. L'agricoltura è afflitta dai desolanti effetti di una lunga siccità, mancandole la pioggia da parecchi mesi a questa parte. Tutti i raccolti ne sono danneggiati; quello del frumento sarà perduto, tranne qua e là in alcune oasi più fortunate; quello dei foraggi è stato in più luoghi arso e consunto, di guisa che sarà mestieri ovviare sollecitamente ai pericoli di una carestia per il bestiame. Tutte queste disdette ne portano per corollario un'altra; il minor bisogno di braccia nelle campagne, onde nuove angustie e nuovi sospiri fra i lavoratori agricoli.

Quanto agli artigiani delle città, la loro quiete momentanea è una bonaccia nata dal cadere dei venti e delle procelle dopo l'insuccesso dello sciopero di Hull; ma non manca il sordo rumboreggiare di tuoni, nunzii di nuovi temporali vicini. Gli operai dei bacini carboniferi sono irrequieti, minacciano uno sciopero generale, al quale sembrano propensi ad associarsi i portatori di carbone di Londra: e, se ciò avviene, questa vasta ed opulenta metropoli dovrà penare ad accendere i focolari ed apprestarsi i pasti quotidiani.

Insomma ci restano da superare non poche dolorose prove, prima di veder rifulgere il sole della giustizia sociale, della carità fra padroni ed operai, messa in opera con metodi adatti ai tempi e benefica per ambedue le classi, in guisa da rifonderle in una grande comunione cristiana, nella quale siano sinceramente uno per tutti e tutti per uno!

6. La scuola, coi dissidii che suscita, continua a riempire gran

parte dei nostri pensieri. Il concordato del 1870 si sgretola e cade in isfacelo, per colpa delle stesse autorità che presiedono al pubblico insegnamento. Consisteva esso in un componimento, mediante il quale pattuivasi che in ogni contrada, ove gli esistenti Istituti non provvedessero quanto è d'uopo ai bisogni intellettuali della gioventù, potesse costituirsi uno *School Board* per supplire al difetto e all'insufficienza di quelli, edificandone di nuovi e sopperendo alle spese di costruzione e di esercizio col prodotto di una tassa da levarsi fra gli abitanti del distretto senza eccezione. Tutto poteva passare, tranne il divieto fatto ai docenti delle suddette scuole d'impartire ai loro allievi una qualsiasi definitiva istruzione religiosa. La maggior parte degl'Istituti già esistenti era stata fondata col principio: essere preziosa ed essenzialissima parte di qualunque sistema educativo, degno di tal nome, l'istillare nelle giovani menti la verità religiosa; e, siccome non vollero a verun patto recedere dal loro principio, così vennero privati d'ogni partecipazione ai benefizii della tassa scolastica, pur soggiacendo a tutti gli oneri. Per alimento indispensabile alla vita non avevano che le offerte volontarie, con grave disagio dei loro sostenitori; disagio molesto, dirò così, come gli allegorici flagelli del re Salomone. Ma ciò non bastava ai signori che stanno a capo del pubblico insegnamento, e perciò si apprestano a sostituirvi gli scorpioni di Roboamo. Colle loro interminabili esigenze, col loro lusso di apparati direttivi ed amministrativi si sono adoperati in maniera che fra non molto, continuando l'andazzo presente, le scuole libere saranno ridotte a languire ed estinguersi per l'inedia. È superfluo aggiungere che per la relativa loro povertà i cattolici d'Inghilterra sono fra i più maltrattati.

7. Ma gli anglicani, dove non fruiscono delle più pingui prebende, soffrono poco men dei cattolici sotto il vigente sistema; tanto vero che vengono da più parti stimolati a cercare un rimedio, benchè finora indarno. Havvi chi taccia or questo, or quello, di rilassatezza, d'infingardaggine, la quale, se non cessa, riuscirà funesta a tutti gli Istituti ove ancora vive e si propaga sotto determinate forme il cristianesimo. I dardi delle rampogne vengono scoccati principalmente all'indirizzo dell'arcivescovo di Canterbury, dottor Benson; e nella radunanza tenuta di fresco dalla *National Society*, avendo egli esposto i suoi pensieri piuttosto rosei e soddisfatti, sentì redarguirsi abbastanza fortemente da taluno dei suoi suffraganei. Non mancò neppure chi raccomandasse un'azione concorde e solidale coi cattolici in cosiffatta causa, o consigliasse per lo meno i vescovi anglicani ad imitare l'esempio dei prelati cattolici, proclamando ad una voce dinanzi al mondo intero ciò che vogliono e come intendono ottenerlo.

« Una manifestazione così ardita, dice il *Church Times*, come l'abbiamo raccolta ierlaltro di bocca dei missionarii italiani (frase volgare inventata dal dott. Benson per indicare gli amici del cattolicesimo), vale più di cinquanta radunanze della *National Society*; e noi siamo convinti che, per mancanza di eguale fermezza, i nostri vescovi potranno annaspere parole sopra parole, quanto loro aggradi, ma non si avvanzeranno di un unghia. »

Ma la franchezza e la precisione dei giudizi in una qualsiasi materia non sono retaggio degli anglicani: il che devesi ascrivere loro piuttosto a sventura che a colpa, impossibile essendo ogni moto risoluto dell'animo a chiunque porti intorno al collo le pesanti catene dei formularii anglicani. Quando, poi, l'arcivescovo di Canterbury respinge l'alleanza colla *Missione Romana*, noi dal canto nostro non ne facciamo punto le meraviglie, e quasi quasi crediamo indovinare i pensieri ch'egli molina in capo e che potrebbero scolpirsi colla traduzione libera di uno storico detto: meglio regnare a Canterbury che servire a Roma!...

S. I cattolici hanno diritto e piano innanzi a sè il cammino da battere: domandare, in nome dell'equità e della rettitudine, la perfetta eguaglianza cogli altri cittadini, per cui, anzichè pagare ingiusto tributo ad un sistema scolastico che la loro coscienza condanna, siano fatti in equa proporzione partecipi del prodotto della comune tassa scolastica, a sostegno delle loro proprie scuole.

È facile, però, spiegare come non trovino schietta solidarietà neppure fra gli anglicani, dilaniati come sono costoro da infinite divisioni, delle quali ogni novello giorno produce esempj novelli. La mostruosa discrepanza delle dottrine non può partorire una serena uniformità di condotta.

Ecco qua un dottor Wright, che ora dà lezioni (quale *Grinfield Lecturer*) sul Vecchio Testamento dei Settanta all'Università di Oxford, dichiarare pubblicamente che il ministero episcopale non è investito di alcun *ius divinum*, ma ripete unicamente la propria autorità dalle leggi del paese. Non sarà certo questo principio la magica formola di un'unione ben compatta e disciplinata nelle battaglie della vita pubblica e religiosa! Ma andiamo innanzi.

L'arcidiacono Farrar, uno degli odierni dottori ed idoli dei protestanti, sconsiglia l'uso del Simbolo di S. Atanasio nei pubblici ufficii divini, « non essendo il popolo abbastanza educato in teologia per comprendere la differenza delle due parole: *sostanza* e *persona* ». Egli ci dà così un concetto ben povero della fioritura della teologia nella Chiesa anglicana.

È, poi, venuto in luce il programma del *Church Congress* convo-

cato a Birmingham, programma che sembra avere offeso la vista ai partigiani della *High Church* per un certo colorito troppo spiccatamente evangelico.

Il manipolo del *Catholic Party* vi apparisce molto assottigliato, e vi si cercherebbe indarno un campione dell' « Alta Scuola cristiana moderna ». Sappiamo già che ai congressisti verrà imbandita ogni sorta vivande, da assaporare a loro talento; poichè lo sbalordimento della varietà e del multiloquio, le vertigini di un'attività sconfinata sogliono far dimenticare, almeno per un istante, le nausee e i deliquii dell' inferno colosso anglicano; colosso tanto infermo, però, che ben mirandone il piede, vi si scopre il colore dell' argilla !

9. Nè miglior sanità godono le sette protestanti che vivono fuori della comunione anglicana; di che vi darà saggio il fatto seguente.

Esiste un'associazione religiosa, il cui titolo ne spiega abbastanza il carattere ed i fini: si chiama il Consiglio Non-conformista (*Non-conformist Council*). Una sua deputazione presentavasi non ha guari allo *School Board* di Londra, perorando calorosamente per la conservazione del concordato del 1870. Gli atti e le parole di quei signori in tale circostanza ne lumeggiarono benissimo la portentosa confusione intellettuale e nello stesso tempo l'odio alla verità cattolica onde quella scaturisce. Gli Unitarii non hanno ancor seggio e voce nel Consiglio Non-conformista; ma uno dei suoi interpreti vaticinò il giorno in cui vi saranno accolti. Ma intanto sarebbe ardua impresa il voler definire le credenze dei non molto più avventurati che non hanno da aspettare di fuori e nell'incertezza la propria ammissione in un simile ovile. Uno dei deputati disse:

« L' Incarnazione di Nostro Signore è un *fatto* cristiano; non dico già che sia un principio cristiano. »

I Non-conformisti, però, non vogliono che venga insegnato dai maestri dello *School Board* nè come fatto, nè come principio. Per dirla con altre parole, i Non-conformisti vogliono si presenti alla gioventù il Nuovo Testamento o monco e mutilato di parecchi tra i suoi fatti primarii ed importantissimi, ovvero nella forma cui lo riducono gli Unitarii, ai quali tuttavia rimangono chiuse le porte del loro Consiglio. Meglio guardando, poi, si scorge come tale avversione all'insegnamento delle verità e dei fatti fondamentali del cristianesimo nasca dal timore che esso menì difilato al riconoscimento del *sacerdotalism* !....

Ed ecco i principii ai quali è informato l'insegnamento dello *School Board*, ed ecco il simulacro al quale uomini cristiani e liberi Inglesi sono costretti a portare doni e ad immolar vittime !

10. Non ostante queste molteplici preoccupazioni, l'Inghilterra fe-

steggia ora con unanime trasporto il matrimonio del Duca di York, erede presuntivo della corona britannica, colla Principessa May, figlia del Duca di Teck, il quale a suo tempo strinse il nuziale nodo colla Principessa Maria di Cambridge, cugina della nostra Sovrana.

Non sarà uscito di mente ai lettori che la Principessa May era stata fidanzata al Duca di Clarence e che la face d'imeneo stava per accendersi, quando la gioia, con cui tutto il Regno Unito salutava tale auspicata unione, si mutò improvvisamente in profondo lutto per la morte del giovane Principe, la cui prescelta fu quindi prima vedovata negli affetti che sposa. Il tempo del cordoglio è ora spirato, ed il Duca di York sembra essere stato predestinato ad ereditare dal fratello, come i più eccelsi diritti e doveri, così pure gli affetti del cuore. Questo scioglimento d'un doloroso intreccio viene accolto con universale compiacimento. Il fausto connubio ci sarà arra, non soltanto di felicità dell'eccelsa coppia, ma eziandio di stabilità del trono e d'incremento di quelle sublimi virtù che danno splendore di fama e mirabile potenza di operare il bene a coloro cui Dio volle imporre il peso di una corona. Il passato, a questo riguardo, ci è presagio dell'avvenire; poichè il Duca di York ha già dato prova della sua valentia nella carriera di sua elezione. Ufficiale nella regia armata, col suo fedele amore al dovere egli si è già meritata l'ammirazione di quanti hanno avuto la sorte di avvicinarlo. Allo stesso tempo, gli elogi della Principessa May risuonano su tutte le labbra. Ella sembra possedere un fascino, che attrae quanti l'avvicinano, ed è seguita da per tutto dalle benedizioni degli afflitti ed indigenti per le sue molteplici ed inesauribili carità. Il fatto ch'ella è Principessa prettamente inglese, nata e nutrita sul nostro suolo, costituisce per lei un titolo di più all'amore del popolo, il quale con voto unisono invoca la benedizione del cielo sui suoi anni futuri, che speriamo numerosi, prosperi e felici.

11. Opportunamente, in questi giorni di allegrezza per la nazione intera, si è compiuto il solenne atto di dedica, nel giorno di S. Pietro, dedica per la quale la Granbrettagna fu posta sotto lo speciale patrocinio della B. Vergine e del Principe degli Apostoli. La grande cerimonia si è celebrata simultaneamente in tutte le chiese d'Inghilterra, e innumerevoli, fervide preghiere sono salite al cielo, affinchè il nostro paese ridivenga ciò che era: *Mary's Dowry*, e affinchè la devozione al Principe degli Apostoli, così ardente in queste isole per quasi un millennio, si ravvivi e sia fonte di abbondanti grazie alla nazione ed ai suoi reggitori fino al ritorno del Figliuolo dell'Uomo!

V.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). — 1. La raccolta di quest' anno. — 2. Nuove tristezze. — 3. Le battaglie dell' Irlanda in Parlamento. — 4. Alle prese coll' « ostruzionismo » dei conservatori ed unionisti. — 5. Gli Orangisti. — 6. « Trinity College » e l'Arcivescovo di Dublino. — 7. Una nuova istituzione cattolica. — 8. Il vicerè lord Houghton. — 9. Lady Aberdeen. — 10. Onori al « Lord Mayor » cattolico di Londra. — 11. Fanatismo protestante.

1. I pensieri degli Irlandesi sono tutti assorti in due grandi oggetti, intimamente connessi colla sorte della patria loro, dei quali uno mira il presente, e l'altro la felicità o le procelle dei giorni avvenire. Per quanto sospirino o preghino, confidino o trepidino pel buon riuscimento del disegno di autonomia dell'Irlanda, che ora passa la prova della fornace nel Parlamento britannico a Westminster; la grande moltitudine del popolo non può a meno, in questa stagione, di stare interamente sospesa al filo delle speranze o dei timori, onde sentesi colma nel volgere la mente alla prossima raccolta, poichè in Irlanda i destini di tutti e di ciascuno dipendono dalla raccolta! Noi abbiamo poche industrie: l'agricoltura, sotto la strettoia di leggi sfavorevoli al piccolo affittaiuolo e fra le incalzanti rivalità degl'importatori americani, rimunera sempre più avaramente le fatiche dei suoi cultori. Le nostre poche e magre industrie non possono sostenere la gara con quelle fiorenti di pingui capitali e balde d'intraprendenza protetta da leggi, che favoriscono le manifatture dell'Inghilterra e della Scozia. Il nostro suolo non dà nè ferro, nè carbone, e la sua ricchezza minerale è tuttora un secreto sepolto nelle sue stesse viscere. Non potendo aspettare che il pane ci giunga su celeri navi da oltre mare, ansiosi di vederlo spuntare dalle nostre stesse glebe, qual meraviglia, se ci sentiamo tremare il cuore come una foglia al presagio di un'annata magra? La lunga ed ostinata siccità ha disanimato anche i più fiduciosi. I pascoli sono interamente arsi; l'erba difetta nei prati, il bestiame deperisce, mentre i prezzi nel mercato si alzano ogni dì più.

2. L'acqua è divenuta preziosa: e, cosa inaudita nel nostro umido clima, gli affittaiuoli sono costretti in varii luoghi a procacciarsene il bisognevole per il loro bestiame fino ad una lega di distanza ciascun giorno. Aggingetevi l'esiguità dei raccolti di fieno e le languide

speranze di prossimi compensi, e non stenterete a comprendere, oltrechè le fosche previsioni per l'inverno, pure le nostre angustie presenti. Il nuovo prodotto non trova quasi compratori, nè teniamo in serbo scorte di foraggi per far fronte ad una cattiva stagione. Intanto, il solito spettro del fitto agita e flagella il povero fittaiuolo. Come farà quest'anno a pagarlo per intero? Nella stessa Inghilterra, ove fra proprietari ed affittaiuoli corrono relazioni ben più amichevoli ed umane che fra noi, vediamo i *Landlords* condonare in tutto od in buona parte i canoni ad essi dovuti. Voglia Dio che quanti hanno a cuore la vita del povero dedichino a tempo i loro pensieri a tale doloroso argomento, a fine di prevenire le peggiori calamità che ci sovrasterebbero per l'inverno.

3. In questo mezzo, gli occhi del popolo, che ha sì lungamente e crudelmente sofferto e che può avere ancor tanto da soffrire, si affissano di tratto in tratto sull'aspra ed ostinata lotta, che per il suo bene od il suo male si combatte al palazzo Westminster. Di fronte alla tattica di guerra parlamentare adottata dall'opposizione e conosciuta oggimai sotto il nome di « ostruzionismo » (*Obstruction*), il Governo messo in seggio dalla nazione per formulare un sistema di *Self-Government* da largire all'Irlanda, ha dovuto scorgere l'impossibilità di mantenere piano e sgombro il cammino alla legislazione, senza imporre limiti alle scorriere troppo sregolate della minoranza. Annunziò quindi la propria volontà, non soltanto di mettere il suggello all'*Home Rule Bill*, ma eziandio di effettuare una parte decorosa del proprio programma, prima di chiudere la presente Sessione. Ora, il Parlamento suole rimanere aperto dal febbraio all'agosto, mese in cui la Sessione intendosi generalmente chiusa.

4. Nondimeno, per comune giudizio, ritiensi non potere il voto definitivo sull'*Home Rule Bill* cadere che in agosto alquanto inoltrato, se però non si scontrino inciampi per via. Ma il Governo pensa di abbreviare il periodo delle vacanze, e di riunire ben presto il Parlamento a deliberare sugli altri disegni presentatigli. Cosiffatto piano è ottimamente ideato, per rendere frustranei gli intenti degli avversarii d'impedire che la sessione riesca a stabilire l'*Home Rule*.

Qui, però, stimo opportuno di rammentare come, operando in tal guisa, il Governo liberale non faccia che staccare un foglietto dal taccuino dei suoi oppositori e adattarlo momentaneamente al proprio. Nel 1887, i deputati irlandesi s'ingegnarono con tutti gli stratagemmi parlamentari, vecchi e nuovi, di sbarrare il cammino ad un *Bill* che faceva aspro governo d'una gran parte dei loro connazionali; ma i conservatori e gli unionisti non si peritarono punto d'imbavagliarli, con null'altro che votare poscia il proprio disegno di legge senza il più

lieve ritocco od emendamento! E questo appunto è il metodo, che, in forma più mite, viene ora applicato a quello stesso partito, che per primo lo pose nell'arsenale delle armi parlamentari.

5. Deliberando la Camera dei Comuni sull'*Home Rule Bill*, si è appalesata una sollecitudine tutta speciale di avvisare in tempo al pericolo che i futuri legislatori dell'Irlanda manomettano in qualsivoglia maniera i presenti diritti e privilegi dei framassoni ed orangisti. Quanti conoscono, però, l'illegittimità ed illegalità di ambizioni, la violenza di atti, l'arrogante disprezzo con cui da coloro furono e sono calpestati i più sacri ed elementari diritti dei compaesani cattolici, si meravigliano grandemente che un uomo di senno e di autorità possa sinceramente proporre speciali leggi tutelari a pro di simil gente. Che cosa lo acceca e lo spinge a tal passo? L'intolleranza ed il fanatismo protestante, quell'intolleranza e quel fanatismo che animarono pure i conati fatti di eternare il *Trinity College* di Dublino quale tempio e monumento dell'antica oppressione protestante.

6. Fondato sotto il regno di Elisabetta, arricchito di terre e di altri fondi, rapiti alla Chiesa cattolica, il *Trinity College* fu ed è un'istituzione puramente protestante. In nome della Gerarchia irlandese, l'Eccmo e Revmo Arcivescovo di Dublino, Monsignor Walsh, ha testè domandato, non già che venga demolito o confiscato, non già che venga dedicato all'educazione dei figli del vero popolo irlandese, ma semplicemente che non sia più oltre di ostacolo alla perfetta ed assoluta eguaglianza dei cattolici coi loro compaesani protestanti. Questa è la rivendicazione dei cattolici, che ad ogni uomo di cuor retto parrà santa ed inoppugnabile. E nondimeno vi sono uomini, i quali non possono più concepire il *Trinity College*, se non come istrumento e trionfante segnacolo di dominazione!

Come disse Monsignor Walsh, la fondazione di una nuova Università, altrettanto cattolica quanto l'antica è protestante, col togliere di mezzo le disuguaglianze e le ingiustizie nell'insegnamento, astergerebbe dalla fronte del *Trinity College* lo stemma d'infamia che ora lo deturpa, senza nulla detrarre alla sua presente ricchezza e potenza. Imperocchè l'eguaglianza può del pari conseguirsi coll'abbassare i superbi o coll'esaltare gli umili. E qui la parola dell'esimio Pastore si eleva e si riscalda, respingendo come oltraggiosa l'insinuazione che i cattolici sieno capaci di ripetere gli atti e le spogliazioni per cui le ricchezze della Chiesa cambiarono mani nei giorni della regina Elisabetta. Siffatta dichiarazione del degno Arcivescovo è in perfetta armonia con tutte le sue manifestazioni anteriori, ed essenzialmente compresa nei principii, sui quali egli fonda le sue e nostre rivendicazioni cattoliche.

7. Ma se il nobile animo di Monsignor Walsh è assetato di giustizia, esso arde in pari tempo di carità, sempre vigile nella ricerca di nuovi mezzi e nuove industrie. Ora egli pensa ad un ramo fin qui negletto fra noi della grande famiglia dei poverelli di Cristo: ai poveri fanciulli inabili al lavoro, cui manca un Istituto cattolico specialmente destinato a riceverli e proteggerli. Non v'è rifugio per essi, se non talvolta forse a patto di farsi protestanti e di entrare in qualche casa protestante. Una Commissione reale ha già da lungo tempo affermata la necessità che lo Stato provveda in qualche guisa a questi esseri derelitti e sventurati. Ma il Pastore cattolico non vuole attendere finchè il seme di tale relazione ufficiale germogli e porti il suo frutto nella legislazione. Ha quindi fatto la munifica offerta di 25 mila franchi per la fondazione di un Istituto cattolico di tal genere, colla promessa di elargire una somma eguale dopo il primo anno di proficuo esercizio.

Niun dubbio sul felice esito dell'appello e dell'esempio di Monsignor Walsh. Siamo poveri e spogliati; ma un'impresa simile non è mai venuta meno in Irlanda per mancanza di costanti amici e di generosi soccorsi.

8. Lieto avvenimento per noi, e, speriamo, anche fecondo di buoni risultati per le forti popolazioni del nostro litorale di ponente e di mezzodì, è la visita fatta non ha guari da S. E. il vicerè Lord Houghton alle città ed ai porti di quella plaga. Vi si è recato da leale amico, ansioso di vederne coi proprii occhi le condizioni e di raccoglierne col proprio orecchio i voti e le speranze.

Non mancarono, beninteso, coloro che, facendo grave torto al carattere del nostro popolo, con cieche diffidenze sistematiche, sussurravano all'orecchio di Sua Eccellenza essere tale viaggio irto di pericoli, nè doversi mai intraprendere senza buona guardia di soldati e di poliziotti nelle città e nei villaggi da attraversare. Ma il vicerè sdegnò tali insinuazioni, ed ebbe a trovarsene contento. L'indole fervida, geniale, cortese del Celta, al cospetto del buon rappresentante della regina Vittoria, si effuse in manifestazioni di rispetto e di sincero buonvolere. Da per tutto furono presentati a Lord Houghton ossequiosi indirizzi, accompagnati da accoglienze veramente espansive e cordialissime del popolo guidato il più delle volte, godo in dirlo, dal proprio clero.

Sua Eccellenza, nel passaggio attraverso varie diocesi, fu ospite dei Vescovi di Elphin, di Galway, di Ross e di Waterford; e ritornò infine a Dublino coll'animo rischiarato da nuove esperienze, avendoscosso e gettato di dosso molti errori e pregiudizii ad un tempo, e, speriamo altresì, col cuore allargato da nuovo affetto e da schietta

simpatia per un popolo, la cui generosa e cavalleresca indole potè per la prima volta studiare e stimare nel suo giusto valore.

Non meno care e consolanti ci sono le fatiche intraprese con gentile zelo da Lady Aberdeen, per risuscitare, a pro de' negletti villaggi delle più povere nostre città, quelle industrie casalinghe, che possono procacciare a numerose famiglie un lavoro non ingrato, nè mal retribuito, a domicilio, instillando loro sentimenti di coraggiosa operosità e di onorata indipendenza della vita. Sino dal primo giorno del governo del suo consorte, Lord Aberdeen, quale vicerè d'Irlanda (1885-86), questa egregia signora prese nobilmente a cuore la sorte sin dei più umili del nostro popolo. Non havvi caritatevole impresa cui ella non sia pronta sempre a dare opera e largo contributo. Orfanotrofi, Scuole industriali, Ospedali ecc. sentirono la benefica soavità della sua mano protettrice. Il suo amore pei poveri non fu di parole; e da quando fu obbligata ad allontanarsi dal nostro suolo, restò fra essi collo spirito, non cessando di promuoverne il bene con ardente ed intelligente perseveranza.

Or dunque, come vi diceva, Lady Aberdeen, colla sua indefessa costanza, riuscì a formare un'Associazione industriale (pel lavoro a domicilio), che ha già dato copiosi frutti: l'allattò, per così dire, la sostenne, e le fece stampare i primi passi, ne divisò i lavori, e per aprire loro i necessari mercati, come in generale per farne il vantaggio, viaggiò per mare e per terra. Da ultimo, la sua ingegnosa carità ha concepito l'idea del villaggio irlandese a Chicago, il quale forma una delle attrattive di quella grande Esposizione ed insieme una fiera per la vendita dei prodotti di quelle *cottage industries* per lei sorte a vita in più di un solitario casolare irlandese. Presentemente Lady Aberdeen trovasi fra noi e sta compiendo un giro attraverso le contee occidentali, sempre nell'interesse dell'*Irish Industries Association* da lei medesima fondata: è superfluo aggiungere ch'è ricevuta, dovunque vada, con calde manifestazioni di riconoscenza e di popolare affetto, testimoniato negli indirizzi di benvenuta che a lei si porgono. Ella visita conventi, scuole, asili e ricoveri; conferisce col clero, consulta i Vescovi; e tutto per il maggior bene di un popolo, che, secondo le mondane apparenze, non possiede alcun titolo alla sua generosità. Ella ha già fatto un bene inestimabile, ed i cittadini d'ogni classe, d'ogni culto, hanno verso lei un debito di gratitudine, perchè benemerita in modo insigne del progresso industriale dell'Irlanda.

10. L'annuncio della risoluzione presa da Sua Maestà di conferire la dignità di baronato all'*Alderman* Stuart Knill, primo *Lord Mayor* cattolico di Londra da oltre due secoli, fu accolta con particolare com-

piacenza dai suoi compagni di fede irlandesi. Tal fatto dimostra come l'eccelso animo della Sovrana sia alieno dalle malignità di quei perfidi, che avevano preso a loro bersaglio lo Stuart Knill, solo perchè in solenne circostanza espresse i proprii sentimenti di fedeltà verso la Chiesa non meno che verso la corona. La regina Vittoria sente che l'amore e la lealtà dei cattolici per il Capo della Chiesa sono, anzichè ostacoli, potentissimi aiuti a renderli onorati ed utili cittadini, fermi sostegni dello Stato.

11. Ma quale contrasto fra la magnanimità della Sovrana e l'arroganza, il fanatismo di alcuni dei suoi sudditi, i quali testè ancora, nella capitale cattolica dell'Irlanda, dichiaravano pubblicamente non vedere nei molteplici conati a favore dell'Irlanda che altrettante odiose macchinazioni del Papa e dei Cardinali per conculcare e distruggere il culto protestante, ed osarono respingere da parte loro, come una *impertinenza*, le paterne congratulazioni e benedizioni mandate dal Santo Padre ai nipoti della Regina nella fausta occasione delle loro nozze!

LETTERA DEL S. PADRE

A. S. E. IL CARDINALE ARC. DI BORDEAUX

DILECTO FILIO NOSTRO

VICTORI LUCIANO

S. E. R. PRESBYTERO CARDINALI LECOT

ARCHIEPISCOPO BURDIGALENSI

BURDIGALAM.

Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem.

Gratae vehementer Nobis litterae extiterunt quas die XXVI superioris mensis Iulii ad Nos dedisti; novum enim praebuere argumentum tuae erga Nos voluntatis, et sollicitudinis quae duas causas prosequeris quae Nobis maxime cordi sunt, quippe Religionis et Gallicae gentis bonum respiciunt. Sane ex accurata descriptione qua praesentem istius regionis statum Nobis exhibuisti, perlubenter agnovimus in die magis invalescere studia conciliandae concordiae et pacis quae, datis iterum iterumque litteris, cordatis istis omnibus probisque viris enixe commendavimus. Equidem felicis instar ominis illud habemus, quod intelligimus rationis vocibus cedere falsas opiniones mentibus inditas de Ecclesia, quasi sit gentis prosperitati infensa, ultroque ad temperatioris sensus aequitatis ferri cum viros acriori praeditos ingenio, tum populares homines, qui simplices suapte natura ad recte sentiendum feruntur. Id laetam Nobis spem ostendit felix illud atque optatissimum tempus appetere solidae pacis, quo gens Gallica possit dispersas vires colligere, easque ad commune bonum coniunctas intendere. Verum etsi merito ex hisce iucunde afficiamur, facere tamen non possumus quin aegre feramus graviterque improbemus quorundam ausum, qui

catholicum nomen praeserentes et amorem avitae religionis, ita se partium studiis abripi sinunt, ut procacibus scriptis in vulgus editis violenter audeant viros impetere qui praecelsas obtinent in Ecclesia Dei dignitates, nec ipsum supremum Antistitem expertem faciant conviciis suis. Imo etsi iis probe gnarum sit, se nihil hoc tramite assequi, quo magis causa politica quam tuentur proficiat, hoc tamen uno gaudere videntur fructu laboris sui, quod conatibus Nostris moram atque impedimenta inferre possint, ac salutari obsistere propensioni animorum qui fessi dissidiis ad pacem inclinant. Quare ne id eveniat in quo ipsa Galliae salus sita est, praeoptant invicem distrahi dissentientes filios familiae eiusdem, ac fraternum certamen diutius perducere cum ingenti patriae et religionis pernicie.

Equidem quid animo intenderimus quum amicum paternumque alloquium sacro congruens ministerio Nostro ad gallicam gentem convertimus, nemini iam obscurum esse potest vel anceps. Diuturna experientia perspicue docuerat omnes statum civitatis ita istis immutatum, ut in praesenti rerum conditione haud posset sine gravi perturbatione ad pristinam formam reverti. Catholica religio, quam multi, licet immerito, existimabant fovere intestina dissidia, in summum vocabatur discrimen; vexationibus in dies acrioribus obnoxia fiebat Ecclesia. Haec plane erant eiusmodi quae neminem latere possent. Iamvero in ea rerum asperitate Nos, quorum est religionis summas tueri rationes, etsi plane sciremus nemini absque temeritate fas esse coërcere finibus actionem providentiae Dei in futuras gentium sortes, nec Nobis in mente fuerit civium laedere intimos animi sensus, quibus adhibenda reverentia est; pati tamen nequivimus ut quidam, partium studio ducti, religionis specie quasi clypeo uterentur, quo tutius publicae potestati iamdiu constitutae obsisterent: ex quo obsistendi conatu nullus quidem erat expectandus utilitatis fructus, ingens imo religionis detrimentum. Quare eo spectantes, prout rei dignitas poscebat, ne religio augusta certaminibus misceretur humanarum cupiditatum vel tricus fallacibus

politicae rationis, sed rebus omnibus, uti par erat, celsius emereret, probos cordatosque cives gallicos omnes appellavimus, suadentes, ut civitatis statum, prout constitutus fuerat, agnoscerent ac pro fide sua retinerent, veterumque iurgiorum obliti contenderent ut iustitia et aequitas praeessent legibus, debita Ecclesiae redderetur observantia et libertas, atque ita, studiis collatis, prosperitati communis patriae consulerent. Quum haec ratio consilii sit et incepti Nostri, miserum simul et absurdum est extare aliquem qui iactans maiorem sibi quam Nobis curam esse Ecclesiae, ius sibi arroget loquendi eius nomine adversus documenta et praescripta illius qui Ecclesiae eiusdem tutor et Caput est. Putamus equidem huiusmodi homines, qui tam audacter indigneque se gerunt, neminem in Galliis reperiuros veros inter Ecclesiae filios, qui eorum sententiam probet aut imitetur exempla. Ecclesiae enim veri nominis filios eos iure censemus qui praenobili bono religionis et patriae privatas sententias utilitatesque posthaberi haud aegre patiuntur. Istorum minime ambigimus quin dociles animos solidamque virtutem et Deus amplis muneret praemiis, et boni omnes probent meritaque efferant laude.

Pignus interea praecipuae benevolentiae Nostrae Apostolicam benedictionem Tibi, Dilecte Fili Noster, Clero et fidelibus tuae curationi commissis ex imo corde impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die III augusti anno MCCCXCIII. Pontificatus Nostri decimo sexto.

LEO PP. XIII.

DELLA DEMOCRAZIA IDEALE

E DELLA DEMOCRAZIA REALE

I.

Il secolo decorso, tra la fine del passato e la fine del presente, va sotto nome di secolo del *progresso*, come quello che lo precedette andò sotto nome di secolo dei *lumi*. I lumi naturalmente precorsero il progresso, perchè la teorica naturalmente precorre la pratica.

Lasciamo stare il progresso nelle scienze, aventi per oggetto la materia: esso poco o nulla ebbe che fare coi lumi vantati nel secolo trascorso, i quali si concentrarono, come in oggetto primario da illustrare, sopra il vivere politico e sociale. Il secolo decimottavo pretese di avere in grembo un nuovo sole di *civiltà*, che cominciò a spuntare sull'orizzonte mentr'esso declinava; e si levò poscia via via a spandere i suoi raggi sopra il secolo nostro, fino a quel pieno e fecondo meriggio, che ora sembra avere raggiunto; e felicita l'Europa coi tanti beni che si gode.

Foco attivissimo del novello sole si è riconosciuto essere in sostanza la *democrazia*: parola magica, che dementò la generazione morente col secolo dei lumi, ed ha poi affascinate quelle che finora son vissute nel secolo del progresso.

Di fatto, chi ben guardi dietro a sè, nella storia più recente e contemporanea, non iscorge se non rivoluzioni scopiate, ruine accumulate, istituzioni fabbricate per amore della democrazia. Tutto, nelle leggi, nei costumi, nelle usanze, nel linguaggio stesso si è mirato a *democratizzare*. Il vero, il

bene, il bello della civiltà si è riputato assurdo, se dalla democrazia non iscuriva e nella democrazia non terminava. Per salvar l'onore della democrazia, si è giunto persino a riquadrare il circolo, cioè a democratizzare la monarchia. Che più? Si è arrivato al delirio di applicare il livello dell'egualianza democratica a Dio stesso, rendendolo giudicabile, come l'uomo, dalla ragione umana, o escludendolo a dirittura da qualunque relazione colla società degli uomini.

Il caso strano poi è che, con tanto dimenarsi ed agitarsi, con tanto fare, disfare e rifare pel trionfo della democrazia, dopo un secolo, non si sa ancora bene in che essa debba veramente consistere, e sotto quali condizioni possa unicamante sussistere. Percorrendo tutti i gradi che separano il Governo parlamentare elettivo dall'anarchia, si può dire che *quot capita tot sententiae*.

II.

Per fissarne la natura, generalmente si parte dalla tradizione classica delle forme così dette pure e regolari di Stato, e si ricorre ad Aristotele che le ridusse a tre; alla *basilia*, all'*aristocrazia* ed alla *polizia*: dalle quali insegnò degenerate le tre altre irregolari, della *tirannia*, della *oligarchia* e della *democrazia*, intesa però questa per *demagogia* od *oclocrazia*, che verrebbe ad essere il dominio della plebaglia più grossolana e pezzente.

Quanto ai tipi della *polizia*, o democrazia perfetta, è sempre ancora di moda, come fu nel secolo scorso, accennare Sparta e Roma; non avvertendosi che Sparta era retta invece da un'aristocrazia, e la celebrata Roma dei Brutti e dei Gracchi, da una forma sua propria, così temperata e mista di tre diversi elementi, che si avvicinava a quella, la quale Cicerone dava per quarta forma da aggiungere alle tre indicate dallo Stagiritico: *quartum quoddam genus reipublicae, quod est moderatum et permixtum tribus*; seguitando poi egli con queste parole: piacere che in uno Stato sia un che di precellente e

regio, un altro che di ascritto e commesso agli ottimati, ed altre cose riserbate al giudizio ed alla volontà della moltitudine ¹. Nella quale forma i moderni democratizzatori della monarchia costituzionale potrebbero vedere adombrato il loro sistema, che ammette un re, non governante, ma regnante, definito dai radicali prussiani del 1848 « un cappello senza testa »; un corpo di maggiorianti che governa e fa le leggi; e la moltitudine, ove più ove meno ristretta, che è supposta scegliere i maggiorianti dal mezzo dei cittadini, e conferir loro, col suo suffragio, il mandato legislativo. Per virtù di un tal sistema, si ha la *basilia* nominale, l'*aristocrazia* o l'*oligarchia* effettiva e la *polizia* fittizia, sotto nome di democrazia. E pensare che i nostri liberali non si sono mai curati di erigere una statua a Marco Tullio Cicerone, eloquente precursore del loro costituzionalismo!

III.

Ma il concetto ideale della democrazia, che da un secolo e più inebrià i cervelli, per suo inventore, maestro e propagatore, riconosce il Montesquieu, che, sebbene dimentico dal volgo dei democratici, resta però sempre l'autore sopra il cui *ipse dixit* gli apostoli della moderna democrazia hanno giurato. Costui le pose per fondamento la sovranità assoluta del popolo: cioè una sovranità che il popolo direttamente esercita da sè in corpo; e non per via di suoi delegati, chè ciò formerebbe un'aristocrazia: una sovranità in somma, che costituisca il popolo propriamente monarca di sè stesso.

Come si vede, il fondamento è aereo, perchè assurdo: assurdo in sè, presupponendo la possibilità che una persona, fisica o morale, al tempo medesimo sia uguale, superiore e suddita a sè stessa: assurdo nell'atto pratico, presupponendo la possibilità, che ogni membro di un consorzio civile faccia

¹ *Placet enim esse quiddam in republica praestans et regale, esse aliud auctoritati principum partitum ac tributum, esse quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis.* De Republ. I, 29, 45.

le leggi, le faccia eseguire e quindi governi; e perciò vi possano essere insieme tutti legislatori, tutti ministri, tutti giudici, tutti esattori, tutti birri, tutti capitani senza soldati. Non parrebbe vero che una così enorme pazzia abbia riscosso il plauso di tanti uomini, che pur si dissero filosofi ed illuminatori del genere umano.

Se non che il Montesquieu, a fare che questo fantastico irrocervo prendesse corpo, richiese una condizione, senza la quale tutto resterebbe nulla. E questa è la *virtù*, elemento essenziale che, secondo lui, distingue specificamente la democrazia dalla monarchia. Si badi però, che non si tratta di una virtù *morale*, no; ma di una virtù di genere suo, di una virtù *politica*, la quale consiste « nell'amore della patria, ossia della uguaglianza. » Noi citiamo il testo genuino ¹. D'onde si ricava che, per la perfezione della democrazia, è necessario immedesimare la patria coll'uguaglianza, e confondere le due cose insieme ed in un unico e medesimo amore.

Nè si creda che questa virtù politica sia negozio da prendere a gabbo. « Essa (ha scritto il maestro) è un'annegazione di sè, difficile sempre. Può questa virtù definirsi l'amore delle leggi e della patria.

« Il quale amore, domandando una preferenza costante dell'interesse pubblico al proprio privato, genera tutte le altre virtù particolari, che nascono da tale preferenza ². »

In modo speciale poi deve produrre l'amore alla *frugalità*: e perchè ciò? Perchè (parla sempre il maestro) in una democrazia bene intesa « ognuno deve godere del benessere e dell'utile medesimo degli altri, deve gustare le dolcezze medesime, riconfortarsi colle medesime speranze: il che non può aversi fuori di una generale frugalità ³. »

IV.

Dal principio della virtù, generatore dei quattro amori, l'amor della patria, l'amor dell'uguaglianza, l'amor delle leggi

¹ *Esprit des lois*, avertissement. — ² Ivi, III, 3. — ³ Ivi, V, 3.

e l'amore della frugalità, che sono come dire i quattro punti cardinali del mondo democratico, l'architetto suo ne ha tratta la costituzione, le cui membra si compendiano nei seguenti capitalissimi articoli:

I. In una democrazia, o repubblica perfetta, nessuno deve ricevere doni dallo Stato: « i doni sono cosa odiosa, perocchè la virtù non ne ha bisogno ¹. »

II. Sono parimente escluse le ricompense: « dove la virtù regna, lo Stato non dà altro premio, se non quello di rendere testimonianza a questa virtù ². »

III. Ognuno dev'essere costretto ad accettare uffizii pubblici; a nessuno è lecito ricusarsi: « le magistrature sono attestati di virtù, depositi che la patria commette a un cittadino, il quale non deve vivere, operare e pensare se non per essa: dunque non può rifiutarle ³. »

IV. S'istituiranno pubblici censori: « questi sono necessari in uno Stato, che abbia per principio la virtù ⁴. »

V. È vietato il lusso: « in uno Stato, nel quale le ricchezze sieno divise a parità, il lusso non può passare ⁵. »

VI. L'uguaglianza dei beni sarà mantenuta a rigore, se occorre, con leggi agrarie: « le leggi di una nuova ripartizione delle terre, chiesta con tante istanze da alcune repubbliche, erano per natura loro salutari. Il pericolo sarebbe nel farla con precipitazione ⁶. »

VII. Si promulgheranno ancora leggi sontuarie: « il lusso ruina le repubbliche: uno Stato può far leggi sontuarie, a pro dell' assoluta frugalità, che è lo spirito informatore delle repubbliche ⁷. »

VIII. Le doti saranno mediocri: « la comunanza dei beni è molto conveniente nei Governi monarchici, perchè lega le donne alle faccende domestiche, e le ritiene, quasi mal loro grado, nel seno delle case loro. Nelle repubbliche è meno conveniente, le donne possedendovi maggior virtù ⁸. »

¹ Ivi, V, 18. — ² Ivi, ivi. — ³ Ivi, ivi, 19. — ⁴ Ivi, ivi, ivi, 20. — ⁵ Ivi, VII, 2. — ⁶ Ivi, ivi. — ⁷ Ivi, VII, 4. — ⁸ Ivi, VIII, 5. —

IX. Si creerà un Senato, che sia per sè regola dei costumi: « a questo l'età, la virtù, la gravità, i meriti aprono l'accesso: i senatori, esposti all'occhio del popolo, come simulacri degli dèi, ispireranno sentimenti che poi passeranno in grembo alle famiglie ¹. »

V.

A leggere questo schema ideale di costituzione par di sognare. Non sembra credibile che sia uscito dalla testa di un uomo ragionante, e sia stato preso per archetipo dai dottori e tribuni della democrazia del secolo dei lumi e del secolo del progresso. Eppure tant'è. Non solamente i riformatori della civiltà, che escogitarono i così detti immortali principii del 1789, ma tutti coloro che si sono arrogati di applicarli in concreto, hanno avuto l'occhio all'idea di questa costituzione, donde germogliò la famigerata trilogia della *libertà*, della *egualità* e della *fraternità*, la quale oggi più che mai atterrisce e minaccia le moderne società democratizzate.

Non entriamo nello spinaio delle contraddizioni ond'è contesta. Diamo invece uno sguardo rapido al modo, col quale, in questo secolo di progresso, si è messa in pratica, nella Francia, nell'Italia, nella Spagna, dovunque si è tentato e si tenta di intronizzare il principio della sua virtù politica, in luogo di quello della virtù morale e cristiana. Già salta agli occhi l'inerità ridicola di una virtù, senza nesso colla morale: ciò è quanto dire un'aritmetica senza nesso coi numeri, od un'astronomia senza nesso colle stelle e coi pianeti. È più facile concepire un uomo senz'anima, che non una virtù sciolta dalla essenziale sua forma, che è appunto quella regola della moralità, la quale dà l'essere all'atto virtuoso, per l'unica ragione che è atto conforme ad essa.

Fino da' suoi esordii, la novella virtù della democrazia si manifestò colle confische, cogli esigli e colle decapitazioni.

¹ Ivi, V, 7.

Suo simbolo nella Francia divenne la mannaia del carnefice. Più tardi, in grazia del progresso, si passò alle fucilazioni proditorie ed alle fraterne stiletate, come in Roma e nelle Marche, sotto la democrazia del 1849: poi alle carezze del petrolio, sotto quella dei Comuni di Parigi e di Cartagena: e finalmente si è oggi toccato il sublime, cogli scoppii di dinamite, salutanti l'aurora di una felicità, che fa tremare sui loro piedestalli perfino le statue dei Danton e dei Marat.

Non può negarsi che adunque la virtù, immaginata nel secolo dei lumi, si è mostrata un efficace principio di progresso nel secolo susseguente; giacchè si è avverato in esso l'effato dei filosofi, che *Principium virtute maius est quam magnitudine*. Per principio di distruzione, è apparso in atto il più operoso che si potesse ideare.

VI.

Ma osserviamone lo svolgimento, rispetto ai quattro amori della patria, delle leggi, dell'eguaglianza, della frugalità, che, a guisa d'ingredienti, compongono la pillola di questo principio, ossia di questa virtù.

La democrazia perfetta, quale sbocciò in idea dal cervello del Montesquieu, non si è per anco ottenuta nel giro di questo secolo, in nessuno dei paesi del mondo. Il Governo detto del Terrore del 1793, co' suoi *sansculottes*, e quello del Comune del 1873, co' suoi *petrolieri*, in Francia; ed in parte quelli della Spagna, del 1834, co' suoi *escamisados*, e del 1873 co' suoi *incendiarii*, vi si appressarono, come si era studiato di appressarvisi il Governo repubblicano del Mazzini in Roma del 1849, co' suoi *pugnatori* e *fucilatori*. A tutti per altro mancò il tempo necessario a far sorgere, dagli eccidii, dalle fumanti ruine e dai saccheggi, bello e formato l'etipo del vagheggiato modello.

Tuttavia da per tutto nell'Europa si è lavorato e si lavora, con faticoso progresso, a spianar la via da formarlo. Le re-

pubbliche, non meno che le monarchie imperiali e reali, mirano a sempre più democratizzarsi. Variano i modi, ma dura immutato il fine. Vero è che non pochi, i quali danno di spalla al moto, ogni tanto si fermano e dimandano dubitosi: — Dove si va? Ma poi si rinfrancano col rispondere: — Si va dove il progresso conduce. Nè avvertono che si ha il progresso ascendente ed il progresso discendente; che anzi questo è più agevole di quello: *facilis descensus*; e come non vi è termine indefinito pel primo, così non vi è pel secondo; e da ultimo tanto si va innanzi discendendo, che si resta poi dalle voragini ingoiato.

Il liberalismo di qualsivoglia pelo, sciente o insciente, procede per questa china. Non passa per liberale chi in alcun grado non professa democrazia. La sovranità popolare è radice del liberalismo politico, in quella guisa che la indipendenza della ragione lo è del liberalismo religioso. Dio, autore della natura, separato dalla società civile, e Dio, autore della soprannatura, separato dalla coscienza individuale, sono cardini del sistema liberalesco, come sono del democratico. In ciò i due sistemi s'incontrano, si abbracciano, l'uno nell'altro si trasfondono. Si hanno differenze, sì; ma accessorie, e più di opportunità che di altro. Il principio della virtù è identico. La logica, più che la sostanza, li tiene in discordia. Il liberalismo vorrebbe arrestarsi a mezza strada e ripudiare le conseguenze, che la democrazia tira inesorabilmente dal comune principio. Il divario, tra il liberale temperato ed il liberale anarchico, non è di massima, è di dialettica.

VII.

Ciò premesso, si guardi a che punto, progredendo via via, siamo venuti coll'amore democratico della patria. Se n'è perduto il concetto. In genere, si ripone nella fonte del potere, dei lucri e degli onori, che è lo Stato: e poichè lo Stato, in teorica, deve rappresentare il popolo sovrano, perciò ogni par-

tito, ogni setta, ogni camorra si arroga di essere la patria, perocchè presume di rappresentarla, se non nei voti dell'urna corruttibile, in quelli del cuore inscrutabile. I moderati, i progressisti, i radicali, i socialisti intendono di essere, ciascuno dei loro gruppi, la patria. La virtù politica produce effetti a ritroso della virtù morale. Questa germoglia annegazione di sè, per utile del ben comune: la politica al contrario induce nocumento comune, per utile del partito; nel quale ognuno poi vede sè, cerca sè, l'interesse proprio, la soddisfazione delle proprie cupidige.

Certamente la patria del liberale monarchico non è quella del liberale repubblicano; nè quella del liberale repubblicano è patria del liberale socialista. La democrazia in atto vi dà per conseguenza tante patrie, quanti partiti e quante sette. Sua virtù praticamente politica è fare, che chi è più astuto o prepotente si sovraponga alla nazione.

Vediamolo nella Francia, che ora è in voga di paese classico della democrazia. Paolo Copin-Albancelli, in un suo recentissimo opuscolo, ha provato, che la repubblica è stata fino all'altro ieri soggetta ad un pugno di venticinquemila massoni, i quali nella Camera e nel Senato erano rappresentati almeno centotrentasette volte più, che non sarebbero dovuti essere. « Fra dieci anni, dichiarava nel Convento del 1890 il massone Fernando Maurice, la massoneria avrà tutto in mano, e nessuno in Francia si muoverà fuori che noi ¹. »

E quello che avviene della democrazia repubblicana francese, avviene della monarchia democratica italiana. Come colà, così qua il Governo supposto nazionale è di fatto Governo settario. Colla finzione della rappresentanza popolare, regna ed impera il minimo numero; e questo si usurpa nome, persona, diritti di patria.

A che si riduca il secondo elemento della virtù democratica, cioè l'amor delle leggi, data la distruzione dell'idea

¹ *La question franc-maçonnique*. Sauvaître, boulevard Haussemann 72, Paris, 1893.

stessa di patria, ognuno lo scorge da sè. Le leggi, nelle democrazie di questa sorta, non si fanno a pro del popolo, si fanno a pro dei partiti e delle sette governanti: anzi si fanno contro la salute del popolo, a puro incremento della prepotenza settaria. Servano di esempio le leggi di finanza, che sono per lo più depredatrici del patrimonio nazionale, e le leggi di pubblica istruzione, che sono pervertitrici della coltura pubblica e della pubblica moralità.

Nella Francia, durante il decennio 1829-38, i minorenni senza discernimento, giudicati dai tribunali, furono 4460. Durante il decennio 1870-88, furono invece 41,430. Nel corso del decennio 1828-37, i delinquenti noti, recidivi ed ignoti furono 719,670. In quello del decennio 1880-89, furono 3,356,110 ¹. Il progresso della virtù democratica, non può dubitarsi che vi si è ragguagliato col progresso delle leggi della democrazia. Nell'Italia la criminalità dei minorenni, fino all'anno ventunesimo, è in tale aumento, che le statistiche annuali ci offrono non meno di centomila di costoro, passanti dalle scuole democratizzate alle case di correzione ed alle carceri. Com'è possibile amar leggi, inventate apposta per affamare i popoli e depravarne la crescente generazione?

Senza che i più arditi aspiranti all'ideale della democrazia, i socialisti, fiammeggiano di tale amore per le leggi dei borghesi dominanti, che, se avessero ventiquattr'ore di libertà piena, le gitterebbero tutte nel rogo, insieme coi legislatori che le hanno compilate.

VIII.

Non da meno dell'amore alla patria ed alle leggi, si palesa, nella progredita democrazia, l'amor pratico all'egualianza ed alla frugalità. A questo proposito, in buon punto ci cade sott'occhio la pagina di uno scrittore francese, che argutamente scruta i segreti del secondo membro della tri-

¹ V. *L'Univers* di Parigi, 15 luglio 1893.

logia democratica, l'eguaglianza; e risponde all'enfatico grido, sì ordinario in bocca ai ciurmadori della democrazia: — Questo popolo ha sete di eguaglianza!

« Ma no, cittadini, mille volte no! soggiunge egli. Questo popolo ha sete di divertimenti, di onori, di titoli, di nastri, di pennacchi, di galloni, di medaglie, di quanto rassomiglia ad una dignità qualunque, di quanto può formare un vantaggio qualsiasi, benchè minimo, sopra il vicino. Se per caso voi conoscete uno, che non voglia essere nè accademico, nè deputato, nè consigliere comunale, nè giudice in un tribunale di commercio, nè parte d'un consiglio di conciliatori, nè guardia campestre, nè impiegato della compagnia del gasse, nè decorato, uno, a dir breve, che non desideri di rivestire una divisa o di portare un segno qualsiasi di autorità, siate sicuri che costui è per avventura Svizzero od Americano, ma non è Francese. E s'egli è Svizzero, s'egli è Americano, ed è freddo all'esca delle onorificenze e delle dignità, state all'erta: se non è seducibile dal gallone, lo sarà dall'oro ¹. »

E fosse pur questo vizio proprio unicamente della democrazia francese! Se non che esso le ammorba tutte in pari modo e tutte le fa imputridire. Il mio signor me stesso — È il prossimo di adesso: cantava un poeta demoratico, e cantava più da storico che da poeta. Si osservi la nostra d'Italia. Per amore dell'eguaglianza, i nostri liberali e campioni democratici agognano sempre ad essere, o a parere da più degli altri. Se sono ministri, viaggiano da re o da satrapi o da pascià: se deputati o senatori, si pavoneggiano quai principi: gli altri o si fanno creare conti e marchesi, o danno la caccia alle insegne cavalleresche. Qual di loro non è commendatore, ufficiale, o grancroce? E poi forsechè l'amore dell'eguaglianza non li ha spinti verso le Banche, a pescarvi le centinaia di migliaia ed i milioni, che fanno bella accompagnatura coi milioni truffati dai democratici francesi alla società dell'istmo di Panamá?

¹ CHARLES BENOIST, *Sophismes politiques de ce temps*, pag. 115-16. Paris, Didier 1893.

Ma qui ogni commentario ai fatti notorii, agli usi patenti, alle storie delle cambiali sofferenti, agonizzanti, o morte e sepolte, alle ladrerie d'ogni fatta, sarebbe superfluo. L'amore dell'eguaglianza ha ridotto il mondo dell'odierna democrazia ad un mercato, nel quale si vende a peso d'oro fede, coscienza, onore, famiglia, patria e quanto ha l'uomo di moralmente stimabile; ed affinchè la schifosità di questo pattume non generi troppa nausea, si è ancora inventato un nuovo dizionario, nel quale le cose brutte non rispondono più alle brutte parole, che le infamavano.

L'amore poi alla frugalità è in armonia colla pratica dell'amore alla patria, alle leggi ed alla eguaglianza, quale si vede, si tocca, si sperimenta. Il *manducemus et bibamus*, alle spalle del popolo gonzo, è la impresa blasonica di questa frugalità. Il banchetto è il Sinai ed il Taborre della democrazia d'ogni grado: nel banchetto filosofa, nel banchetto profetizza, nel banchetto si afforza, nel banchetto giubila, vince, trionfa. Cercare una democrazia che non banchetti, sarebbe come cercare un lupo che non divori. E dietro i banchetti vengono i festini, i balli, i teatri, le comparse, col fasto e col lusso, che le convenienze dimandano. Son rimasti famosi gli sfarzi sibaritici di Leone Gambetta, democratico forse il più puro della terza repubblica francese. Parecchi poi dei nostri d'Italia alloggiano in appartamenti sontuosi, e posseggono ville e villini, e sparnazzano, che non più gli antichi signori di feudi.

Tra i più caldi fautori di democrazia abbiamo i giudei: e chi meglio di loro esercita la frugalità, e promuove l'eguaglianza tra la gente democratizzata? Tutti li vediamo all'opera di uguagliare la nazione nella frugalità della miseria, mettendo essi in serbo i tesori che, colla virtù politica e coll'usura, le vengon carpendo. Oggimai l'eguaglianza e la frugalità democratica nell'Italia sono al punto, che un trentacinquemila ebrei democratizzanti si son beccati i tre quarti del patrimonio, che avrebbe da alimentare trenta milioni d'Italiani. E pochi anni fa, costoro giravano per le città nostre, col sacco di cenci sul dorso, o colle scatole di fiammiferi nelle bacheche!

IX.

Tutte queste cose si fanno e si ripetono. Il lamento delle spine germinate dal mal seme della democrazia è generale. Ma pochi dagli effetti risalgono alla cagione; pochi si rendono ragione del perchè il reale tanto si opponga all'ideale; pochi arrivano a scoprire, che le imposture ben colorite producono il fascino e l'illusione. Si deplora il danno che umilia, che affligge, che diserta le famiglie ed il paese: ma se ne incolpano gli uomini, non s'imputa al sistema. Si nutre la fiducia che, mutandosi gli uomini, il sistema darebbe altri frutti; quasi che il velenoso dei rami non provenga dal tossico della radice. La persuasione che la radice malvagia non può rendere frutti buoni, a stento entra negli animi di molti. E perchè? Perchè il malvagio ha pure il suo allettativo. La licenza abbellita di libertà, piace alle passioni che accarezza. Si spera sempre in un nuovo, che temperi l'amaro della tirannia larvata di libertà, ma non freni il lusinghevole della licenza. In una parola, si ama in parte il male, perchè non è scompagnato da un dolce che solletica le cupidigie.

Opera santa fa dunque chi s'affatica a fare la luce, a dissipare gl'inganni. Il nuovo potrà venire, anzi verrà di certo; non però migliore, ma peggiore. Da un sistema che si fonda nella negazione di tutto quanto l'ordine naturale e soprannaturale, quella che dicono logica dei fatti, deve pian piano far seguire la distruzione di ogni bene sociale. Il comunismo, o socialismo, o anarchismo che si voglia chiamare, è corollario ultimo della democrazia: la quale insegna l'uomo non abbisognare di Dio, ma bastare a sè stesso; e tanto ritenere in sè di virtù propria, che non ha punto mestieri di una regola morale che altra virtù gli detti e gl'imponga.

La democrazia intende di progredire sino ad una riforma che sia *ab imis fundamentis*, cioè che tutto metta in isconquasso. Ad impedire una tanta calamità, unico rimedio è che si torni ai sommi principii della ragione e della fede. L'ope-

razione del disinganno appunto deve consistere nell'addimostrire, che non c'è più via di mezzo, e a nulla servono i temperamenti di errori con verità, le conciliazioni delle tenebre colla luce: o rimettersi in carreggiata col buon senso naturale e colla religione, o precipitare nell'abisso di una barbarie senza esempio: o vivere e pensare da uomo ragionevole e cristiano, o vivere da bruto e pensare da peggio che ottenuto.

Ma chi meglio del cattolico, che non ha mai patteggiato colle menzogne e colle nequizie della moderna democrazia, può fare questa dimostrazione? Chi meglio di lui è al caso di chiarire gli assurdi dell'ideale e le pravità del reale di un sistema, che serve di asilo a tutti i tiranni, a tutti i ladri, a tutti i ribaldi, a tutti i dissanguatori e carnefici dei popoli traditi?

Forti come sono i cattolici di quest'arma, che sol essi possono maneggiare, con questa combattano a fronte scoperta. Colla stampa, colla parola, colle associazioni, in pubblico, in privato, non si stanchino di smascherare il nemico di Dio e dell'uomo. Procurino che gli occhi si aprano, e si finisca di ben conoscere che la prima cosa a fare per salvarsi, è dare indietro, è accomodare la testa; è, insomma, nell'ordine del pensiero e dell'azione, recare in atto l'ammonimento del gran Remigio al potente Clodoveo — Abbrucia quel che hai fin qui adorato; e adora quel che fin qui hai abbruciato.

DEGLI HITTÌM O HETHEI E DELLE LORO MIGRAZIONI

RICERCHE DI ARCHEOLOGIA BIBLICO-ITALICA

SOMMARIO: Importanza delle leggende riguardanti la Colchide. Estensione del regno di Aeta e sue relazioni co' Pelasgi. Il figlio di Aeta e Panticapeo. La città di Kórtax del Chersoneso Taurico distinta da quella della Colchide. I Moschi e i Tibareni, gente colchica. Si scioglie una difficoltà tolta dalla tavola etnografica del cap. X del Genesi. I Moschi e i Tibareni identificati con altri popoli. Opinione del Bochart seguita oggidì da tutti. Affinità etniche de' Moschi, de' Tibareni, de' Macroni, de' Calybi, de' Mossyneci e d'altre genti del Ponto, della Cappadocia e della Piccola Armenia con gli Hethei. Difficoltà etimologica de' nomi proprii personali; Tubal e Tubalcain e un'opinione del Lenormant, senza fondamento. I Mossyneci, loro nome ed arte. I Kerceti. Opinione comune degli hetheologi, de' semitisti (salvo l'Halévy) e degli egittologi sulla lingua non semitica degli Hethei.

IV.

L'importanza delle leggende riguardanti la Colchide, non fu nè il primo nè il principale argomento che ci mosse a cominciare da lei i nostri studii geografici e storici in relazione con le migrazioni degli Hethei. Ciò che soprattutto vi c'indusse fu la sua posizione stessa geografica e storica, per cui si congiunge con gli altri paesi e popoli del Ponto a settentrione, a oriente e a mezzodì; paesi e popoli che in tempi antichissimi furono nella signoria di quell'Aeta Kytheo, detto figlio del Sole e il più antico Re non della sola Colchide, ma

di tutte le genti del Ponto: *Harum gentium (Ponticarum) atque regionum rex antiquissimus Altheas* ¹. Al qual passo di Floro il Salmasio osserva che i migliori codd. leggono *Aelas*, *nimirum est Aeëlas, vetus ille rex Ponti, Medeae pater* Ἀτίτης antiquissimus rex Ponticarum regionum ². Ora il regno di Aeta si collega con le memorie delle migrazioni pelasgiche di Grecia in Asia, del ritorno cioè de' figli de' primi Hethei migrati in Grecia, dove presero il nome di Pelasgi. In fatti la venuta di Frisso nella Colchide, e quella di Giasone con gli Argonauti sono intimamente connesse con Aeta e il suo regno: onde Ovidio cantava:

Accipit hospitio juvenes Aeeta Pelasgos ³.

Se dunque Aeta Kytheo, cioè Hetheo, fu Re delle genti e dei paesi del Ponto senza limitazione, v'è già una forte presunzione che tutti cotesti paesi e popoli del Ponto sieno stati ovvero Hethei ovvero affini o federati degli Hethei. Qui giova notare che la città principe de' Bosporani Cimmerii, Panticapeo, nel Chersoneso Taurico, posta all'imboccatura della Palude Meotide, secondo un'antica tradizione conservataci da Stefano di Bisanzio, fu fondata dal figlio di Aeta che le diede il nome dal fiume Panticape. Il luogo poi gli fu concesso da un Re degli Sciti, Agaete ⁴. Nè osta l'autorità di Strabone che la dice fondata da' Milesii, ⁵ perciocchè quella potè ben essere non una fondazione primitiva, ma una riedificazione o ampliazione della città che preesisteva, siccome avviene di tante altre città, le quali diconsi fondazioni e colonie di Greci e che nel senso proprio e storico tali non sono.

La presenza del figlio di Aeta nella parte più settentrionale del Ponto, e il Re degli Sciti, Agaete, Ἀγαίτης, (nome incerto, ma troppo somigliante a quello di Aeta) che gli dà

¹ L. A. FLORUS, III, V, p. 266.

² SALMATIUS in FLORUM n. 1.

³ OVID. *Heroid.* 12, 29.

⁴ STEPH. BYZ. s. v.

⁵ STRAB. VII, IV, 4.

il luogo per fabbricarvi una città, hanno per noi qualche importanza, ma di gran lunga maggiore l'ha il fatto che nello stesso Chersoneso Taurico vi sia una città, il cui nome è identico con quello della capitale della Colchide, Kytea, Κύτεια. Imperocchè lo Scoliate di Apollonio Rodio, come fu detto altrove, ci fece sapere due essere le città di questo nome, una scitica e l'altra capitale della Colchide, e aggiungeva, quest'ultima dalla scitica aver avuto principio. Nella carta del Ponto Eussino e della Palude Meotide secondo Tolomeo, e in quella del Periplo, del Pareto Eussino, di Arriano, dateci da Carlo Müller, la Kytea scitica, cioè del Chersoneso Taurico, è segnata con questa sola differenza, che nella carta, secondo Tolomeo è mediterranea e il nome è *Cytaeum*, laddove in quella del Periplo di Arriano è litoranea cioè al principio del Bosporo Cimmerio, e il nome è *Cylae*. Laonde non può dirsi probabile l'opinione dell'Holstenio da noi già riferita, che non vi furono due Cytee, ma una sola. Se dunque abbiamo nell'estremo confine settentrionale del Ponto una città chiamata Kytea, in istretta relazione di nome e di origine con la Kytea, metropoli della Colchide e col regno di Aeta Kyteo e di suo figlio, si può ragionevolmente conchiudere che in un tempo antichissimo, qual è quello di Aeta, di Frisso, di Giasone e degli Argonauti, gli Hethei, Kythai, sotto il nome leggermente modificato, di Sciti, Skythai, occupavano una gran parte a oriente e a settentrione, del Ponto Eussino. Ma le nostre ricerche ci faranno conoscere altre genti hethee abitatrici della stessa regione.

Cominciamo da' Moschi, perciocchè da Hecateo sono detti popoli de' Colchi: Κόλχων ἔθνος. Ma qui sorge una difficoltà di genere etnografico e genealogico e metterà bene dichiararla e scioglierla fin da principio. I Moschi per noi in una certa età lontanissima furono Colchi, gente cioè della stessa stirpe de' Colchi e loro vicini. Tali similmente furono i Tibareni che tanto nelle Sacre Scritture (*Gen. X, 2; Ezech., XXVII, 13; XXXII, 26; XXXVIII, 2; XXXIX, 1*), sotto il nome di Tubal,

quanto presso Erodoto ¹, sono quasi sempre ricordati insieme co' Moschi. Ma i Colchi sono da noi considerati d'origine hethea, ovvero affini degli Hethei e però Ḥamiti. Dunque Moschi e Tibareni sono anch'essi Hethei e Ḥamiti. Senonchè ciò contraddirebbe manifestamente alla verità biblica, la quale c' insegna Moschi e Tibareni esser figli di Iafet. *Filii Iaphet: Gomer, et Magog, et Madai, et Iavan, et Thubal, et Mosoch, et Tiras* (Gen., X, 2). Questa difficoltà non si restringe a' soli Moschi e Tibareni, ma comprende tutti que' popoli che noi chiamiamo Hethei o Pelasgi, sia nell'Asia Minore e sia nella Grecia e in Italia, e che, d'altra parte, sotto i nomi di Iavan, Elisa, Tarsis, Cetthim e Dodanim, devono, per la stessa autorità biblica, ritenersi per discendenti di Iafet. La difficoltà, in apparenza, grave, nel fatto non è altrimenti tale. Conciossiachè popoli diversi possono abitare successivamente una stessa contrada, la quale ritiene talvolta sotto gente di altra schiatta il nome che prima aveva. Quando dunque leggiamo nel Genesi che Iavan fu figlio di Iafet, non ne segue perciò che la Ionia e tutti i paesi a' quali questo nome di Iavan si stende, sieno sempre stati abitati da' soli Giapetidi. Il simile si dica di Meshech o Mosoch e di Thubal, figli anch'essi di Iavan, identificati co' Moschi e co' Tibareni. Laonde nulla si oppone alla nostra identificazione de' Colchi co' Moschi, e però con gli Hethei, perciocchè la Bibbia ci dice semplicemente che Meshech e Thubal furono figli di Iavan e nient'altro. Ora noi affermiamo soltanto che il paese de' Moschi e de' Tibareni figli di Iavan e però di stirpe giapetica, fu o prima o dopo, abitato da un popolo di stirpe ḥamitica. Dove la Bibbia non pone restrizioni e limitazioni di tempo o di luogo, noi possiamo sicuramente asserire ciò che ad essa non contraddice, e che per buone ragioni ci sembra probabile. Abbiamo poi detto che popoli di stirpe ḥamitica, prima o dopo de' Moschi e de' Tibareni giapetici, abitarono le stesse contrade. Ma siamo però di avviso che la priorità di tempo spetti agli Hethei nella oc-

¹ HERODOT. III, XCIV; VII, LXXXIII.

cupazione della Colchide e perciò del paese de' Moschi e dei Tibareni come di tanti altri, de' quali dovremo discorrere. Il che si fa chiaro dalla cronologia delle migrazioni ariane in Asia, e dall'indole de' popoli hethei cioè de' Pelasgi, che al dir di Strabone, erano da natura portati a mutar sempre cielo e andar raminghi per il mondo.

Il detto fin qui de' Moschi e de' Tibareni suppone che l'identificazione di questi nomi dell'età classica, con quelli biblici di *Meshech* e *Thubal*, sia certa ed indisputabile. Esaminiamola. Il nome biblico (*Gen. X, 2*) è מֶשֶׁךְ, *Meshech*; il greco dei traduttori (i LXX, Giuseppe, S. Girolamo ed altri) è Μοσόχ e Μοσδχ; l'assiro delle iscrizioni cuneiformi è *Mushku* o *Mushki* per il paese, *Mushkai* o *Mushkāya*, per l'abitante, cioè per l'etnico; finalmente il nome classico, cioè de' geografi e storici dell'età classica, è Μόσχοι. Presso Procopio e altri scrittori bizantini troviamo le forme: Μέσχοι, Μεσχιολί, e per la contrada, Μεσχία e ὄρη Μεσχιζά ¹, i *Moschici Montes* che sono quella catena di montagne, la quale unisce l'Antitauro al Caucaso andando parallelamente alle spiagge del Mar Nero ². Il nome di Thubal è bibl. (*Gen. X, 2*) תּוּבַל, *Thubal*; greco dei LXX Θοβέλ; documenti assiri cuneiformi: *Tabal*, *Tabali*, *Tabala*, *Tabalam* ³. Le identificazioni di questi due nomi fatte dagli antichi son varie. Meshech sono i Cappadoci, e Tubal gl' Iberi per Giuseppe; i Senesi o popoli di Senè, Siena, e Tubal, i Toscani gli abitanti della terra di *Thusquiah*, sul fiume di *Pisah*, per Yoseph ben Gorion ⁴. S. Girolamo prima: *Thubal, id est Iberi Orientales, vel de Occidentis partibus Hispani, qui ab Ibero flumine hoc vocabulo nuncupantur* ⁵; più tardi: *Thubal Iberi qui et Hispani, a quibus Celtiberi,*

¹ PROCOP., B. G., IV, 2; CEDREN., T. II, p. 573; ZONAR. *Annal.*, X, 4.

² STRAB. I, p. 61; XI, p. 521, 527; MELA, I, 19, 13.

³ Cf. LENORMANT, *Les Orig. de l'Hist. d'après la Bible*, T. II, Part. II, p. 206. Il RAWLINSON legge il nome del popolo di Tubal, con la tenue: *Tuplai* (cf. RAWLINSON, *Herodotus*, Vol. I, p. 535).

⁴ YOSEPH BEN GORION, T. I, part. I, p. 2.

⁵ S. HIERONY. *Comm. in Ezech.* XXVII, 14.

licet quidam Italos suspicentur ¹. E così è tradotto *Italia* al v. 10, del Cap. LXVI d'Isaia. Seguono l'interpretazione di S. Girolamo per riguardo a Thubal=Iberi di Occidente, cioè gli Spagnoli, S. Isidoro ², Zonara ³ e fra' moderni il Knobel, il quale considera gl'Iberi del Caucaso e de' Pirenei come due rami d'uno stesso stipite che sarebbe Tubal, mentre Meshech rappresenterebbe i Liguri ⁴.

Tubal è identificato con la Bitinia, *Vithîniyah* o *Vîthînyá*, dal Talmud di Gerusalemme ⁵, dal Midrasch e da' Targumîm del Pentateuco e delle Croniche; e Meshech con la Mesia, *Mô-syá* o *Môsîyah*, da' due Talmud e dal Targum delle Croniche. Eusebio riscontra Tubal co' Fessali e Meshech con gl'Illirii ⁶. Il *Chronicon Paschale* ⁷ riconosce Meshech ne' Getuli africani e Tubal ne' *Μακρυνοί*, che son forse i Maxyi di Erodoto o i Maxitani di Giustino. Meshech nella versione araba compresa nelle Poliglotte è il Korasan, e Tubal la China, *El-Qîn*.

Il Bochart dalle indicazioni di Ezechiele (*Ezech.* XXVII, 13) fece ragione che Meshech e Tubal dovessero riconoscersi ne' Moschi e Tibareni di Erodoto, in una regione perciò dell'Asia Minore settentrionale, sebbene la sede di questi popoli, particolarmente de' Moschi, varia in diversi tempi e co' diversi storici e geografi. Ora essi sono sulle coste orientali del Ponto, ora nella Colchide, a pie' del Caucaso presso i Cercetei e gli Heniochi; quindi fra la Colchide, l'Iberia e la piccola Armenia e nella Cappadocia; come i Tibareni son posti lungo i lidi del Ponto tra Sinope e Trapezunte, a' confini co' Calybi a occidente, e a oriente co' Mossyneci e intorno a Cotyora.

Il passo di Ezechiele, dove si parla del commercio di Tiro, nel testo ebraico e nella Vulgata è quasi lo stesso, salvochè

¹ S. HIERONY. *Quaest. Hebr. in Gen.* X, 2.

² S. ISIDOR. *Orig.*, IX, 9, 29.

³ ZONAR. *Annal.*, I, 5.

⁴ KNOBEL, *Die Voelkertafel*, pp. 110-117, 119-123.

⁵ *Mgillah*, I, 11.

⁶ EUSEB. *Adr. haeres.* I, 25.

⁷ *Chronicon Pasch.*, T. I, p. 46.

la Vulgata traduce Yavan, Graecia, come similmente i LXX. Il testo ebraico ha: **יָוָן תְּהוּבָל וּמֶשֶׁךְ תּוּבָל** *Yávân, Thubál et Meshech*. Graecia, Thubal et Mosoch, la Vulgata, ma i LXX: Ἡ Ἑλλάς καὶ ἡ σύμπασα καὶ τὰ παρατεινόντα, dove non v'è che il solo nome di Grecia, e nè Thubal nè Meshech sono ricordati. Senonchè tutte e due le versioni dell'intero versetto 13 del capo XXVII sono conformi al testo quando ci dicono che il commercio o traffico di Javan, di Thubal e di Meshech con Tiro, era di schiavi e di strumenti o utensili di rame. E qui mentre la Vulgata ha *mancipia: mancipia et vasa aerea adduxerunt populo tuo*, i LXX traducono οὗτοι ἐνεπορεύοντό σοι ἐν ψυχαῖς ἀνθρώπων; essi teco negoziavano in anime d'uomini, come appunto leggiamo nel testo ebraico: **אָדָם בְּנֶפֶשׁ**. Ora tanto il commercio di schiavi, quanto e singolarmente, quello di vasi e utensili di rame fu proprio de' popoli del Ponto, dei Moschi e de' Tibareni come de' Mossyneci, de' Calybi e d'altri, de' quali dovremo parlare. Per tutte queste ragioni l'identificazione del Bochart di Meshech e di Thubal co' Moschi e i Tibareni di Erodoto, fu tenuta molto probabile e accettata da tutti gli esegeti.

Dopo due secoli l'identificazione fatta dal Bochart veniva confermata da' testi cuneiformi, dove, come si è detto, occorrono i nomi di Muschku e di Tabal in chiara corrispondenza co' paesi e le genti de' Moschi e de' Tibareni, e si possono leggere presso il Lenormant che riporta tutti i passi de' documenti assiri, ne' quali è fatta menzione di Muschku e di Tabal¹. Vero è nondimeno che gli Assiri hanno a fare con Moschi e Tibareni della Cappadocia e de' paesi confinanti, dove, secondo che noi opiniamo, fu la stanza primitiva de' Moschi e dei Kashki che vedemmo essere i Colchi, e donde salirono in tempi antichi verso il settentrione e l'oriente del Ponto.

¹ LENORMANT, o. c. p. 205-240. Cf. GELZER, *Zeitschr. f. Ægypt. Spr. u. Alterthumsk.*, 1875, p. 14 e segg.; E. SCHRADER, *Die Keilinschriften u. das Alte Testament*, p. 12 e segg.; *Keilinschr. u. Geschichtsforsch.*, p. 155 e segg. DELITZSCH, *Wo lag das Paradies*, p. 250 e segg.

In qualunque regione e in qualsivoglia tempo si considerino Moschi e Tibareni, nella Colchide e nella Cappadocia, nella Commagene e nella piccola Armenia, a' confini de' Macroni, de' Philyri, de' Calybi e de' Mossyneci o Mossyni, noi li vediamo sempre in paese hetheo o pelasgico o di alleati degli Hethei. Nè basta. L'identità di stirpe o se non tanto, l'affinità o il vincolo federale di quasi tutti questi popoli del Ponto, si fa manifesta altresì dall'identità dell'arte che sempre esercitarono, di cavare e lavorare i metalli onde quella regione fu ricca. Ora questa è appunto una delle arti in che furono famosi e che d'Asia portarono in Grecia e in Italia i Pelasgi, cioè gli Hethei.

La stretta affinità fra Moschi, Tibareni, Macroni e Mossyneci ci è confermata per l'identità del costume militare al tempo delle guerre Mediche. Imperciocchè sappiamo da Erodoto che la XIX^a satrapia di Dario, figlio d' Hystaspe, comprendeva i Tibareni, i Moschi, i Macroni, i Mossyneci ed i Mari, sull'estremo confine orientale delle spiagge del Ponto a settentrione. Ora nella descrizione che fa Erodoto dell'esercito di Serse nella guerra contro i Greci, così dice: I Moschi portavano in capo elmi di legno, piccoli scudi ed aste corte, ma le aste avevano il ferro in punta molto lungo. I Tibareni, i Macroni e i Mossyneci militavano armati nello stesso modo dei Moschi ¹.

Anche i Colchi sono armati presso a poco alla foggia dei Moschi. I Colchi, scrive Erodoto, avevano elmi di legno, piccoli scudi di cuoio bovino crudo, aste brevi e per di più pugnali ². Abbiamo già veduto che i Moschi, secondo Hecateo, sono della stirpe de' Colchi e si stendevano fino a' Matieni. Altri Moschi ci sono ricordati da Palefato, vicini de' Kerketii o Kerketi, come i Charimati, e propriamente sopra essi, mentre gli Heniochi stanno di sotto ³. Ora i Kerketii (Κερκέτιοι) gli Heniochi, i Zygii, al pari di altri popoli molti di questa

¹ HERODOT. VII, LXXVIII.

² Id. ibid. LXXIX.

³ STEPH. BYZ. 2, s. v. Χαριμάται.

regione, sono d'origine pelasgica e però hethea, come de' due ultimi sappiamo da Dionigi Periegeta: 'Ηνίοχοι Ζύγιοι τε, Πελασγίδος ἔκγονοι αἴης ¹.

Nè minore poi nè manco cospicua dell' identità etnica ci si palesa l'etica, sventuratamente troppo barbarica, di tutte costeste genti, secondochè si raccoglie dalle testimonianze di greci e latini storici e geografi. Convieni però riflettere che siffatti giudizi non hanno valore assoluto e molto meno universale in ragion di tempo. Imperocchè Greci e Romani ci parlano di costumi de' popoli del Ponto, quali erano noti nell'età loro e non già di quelli che poterono avere le medesime genti parecchi secoli addietro, al tempo cioè che può dirsi protistorico, e nel quale noi appunto gli abbiamo presi per soggetto di queste ricerche. Ma l' istituto nostro essendo quello di studiare e chiarire quanto s'attiene alla geografia del Ponto in rispetto degli Hethei, non possiamo nè dobbiamo occuparci in altre quistioni che lo concernono e che si trovano distesamente discusse ne' Geografici di Strabone.

Ed ora è tempo di ritornare a' Moschi e a' Tibareni, coi quali sono più o meno congiunti gli altri popoli a oriente e a mezzodì del Ponto, i Mossyneci, i Cappadoci e gli Armeni occidentali, ovverosia le genti della Piccola Armenia ed i Calybi che trovansi pertutto dove appariscono miniere di metalli. Il nome di Moschi sia che si prenda qual nome derivato dal biblico Meshech, figlio di Iafet, e sia che si consideri d'origine diversa, non ha per noi etimologia certa, come non l'ha il nome di Tibareni, identificato col biblico Thubal. Qualunque sforzo poi di ricercarla sarebbe sempre inutile, perchè manca il fondamento stesso dell' etimologia che è il sapere, prima d'ogni altra cosa, qual sia la lingua a cui questi nomi appartengono, e questa anche nota, se conservi tuttora le radici onde son formati que' nomi. Ci si dirà che i nomi di Meshech e Thubal dovrebbero riferirsi all' idioma indoeuropeo o giapetico, perciocchè Meshech e Thubal son figli di Iafet, da cui

¹ DIONYS. Περηγγ. 687.

prendono la denominazione le lingue cosiddette àrie. Ma lasciando stare che i nomi proprii e personali possono togliersi da lingue diverse, quali sono, per cagion d'esempio, i nomi ebraici che noi prendiamo di Giuseppe, di Maria e di Emanuele e simili, nessuna sicurezza si avrebbe mai sul vero significato di Meshech e Thubal anche nell'ipotesi che questi due nomi sieno di origine ària. Imperocchè le radici de' nomi nel corso de' secoli si oscurano e la primitiva significazione può mutarsi in altre diverse ed anche contrarie.

Non senza ragione ci siamo indugiati in una quistione di etimologia, sapendo per prova dove possa condurre uomini per altro dottissimi, il non aver posto mente alle osservazioni e riflessioni da noi testè fatte circa la natura de' nomi proprii e personali. Ed in vero il nome di Thubal, figlio di Iafet e quello identico di Thubalcain, figlio di Lamech, faceva giudicare il Lenormant che qui siamo in uno de' casi, in cui il redattore o diasceviste ultimo del Pentateuco aveva combinati insieme, senza toglierne le divergenze, il capo IV, v. 22, e il capo X, v. 2 del Genesi, i quali provengono, secondo lui, da due fonti differenti. L'uno fu tolto dal libro del jehovista l'altro da quello dell'elohista. Ma perchè il Lenormant fa qui intervenire due scrittori del Pentateuco, il jehovista e l'elohista, più un terzo, cioè il redattore ultimo, che egli chiama *le rédacteur ou diasceviste définitif* del Pentateuco? Perchè Thubal è un nome che portarono il figlio di Lamech della schiatta o discendenza di Caino, e il figlio di Iafet, e perchè come il primo fu lavoratore in metalli, anche il figlio di Iafet esercitò l'arte stessa.

Il Lenormant crea ed esagera una quistione che non esiste nè ha ragione d'esistere. Egli è costretto per farla valere e darle importanza, invocar il soccorso d'una ipotesi mal fondata, qual è quella di due nuovi scrittori del Pentateuco, con l'aggiunta d'un terzo, redattore definitivo, il quale avrebbe lasciato sussistere due tradizioni diverse. Ora tutto cotesto apparato è un lavoro della fantasia erudita, troppo erudita, del Lenormant, de' cui meriti e delle qualità del cui ingegno

avendo discorso altrove, non porta il pregio di ritornarvi sopra. Ecco ora quel che dice il Genesi (Gen. IV, 22): *Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri*. Donde segue che prima del diluvio Tubalcain, figlio di Lamech, inventò od esercitò l'arte del fabbro ferraio. Nel diluvio tutta la stirpe di Caino, alla quale Tubalcain apparteneva, peri. Dopo il diluvio sappiamo dal Genesi (Gen. X, 2) che Iafet, figlio di Noè, ebbe un figlio di nome *Thubal: Filii Iapheth: Gomer, et Magog, et Madai, et Iavan, et Thubal, et Mosoch, et Thiras*. Ma di Thubal il Genesi non dice che *fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri*. E quand'anco l'avesse detto, che perciò? O quale sconvenienza v'ha dunque, se un figlio di Iafet prenda un nome identico a quello d'un celebre fabbro ferraio antediluviano comechè della stirpe di Cain? O che hanno a fare le arti utili alla vita col nome o la stirpe di colui che ne fu il primo inventore? Ammessa, dunque, come certa, l'identità de' nomi di Thubal e di Meshech co' Tibareni ed i Moschi, le argomentazioni del Lenormant, come il suo jehovista, l'elohista e il redattore definitivo invocati da lui, son fuor di luogo e non provano nulla.

Del nome de' Mossyneci conosciamo l'etimologia. Μοσσύνοι¹, Μόσσυνοι², *Mossyni*³ sono così nominati dalle torri di legno, μόσσυνες, nelle quali abitavano. Dionigi Periegeta:

Μάκρωνες Φίλυρές τε καὶ οἱ μόσσυνας ἔχουσι
Δουρατέους⁴.

Strabone, parlando degli Ἑπτακωμηται, *Septempagani*, che vivono sulle vette dell'asprissimo monte Skydise, il quale si unisce a' monti Moschici posti sopra la Colchide, dice esser popoli fierissimi più degli altri che abitano queste montagne. Alcuni di loro, per ciò che dimorano sugli alberi o in pic-

¹ STEPH. BYZ. s. v. cf. HOLSTEIN *Notae et castigat.* p. 211.

² ORPH. v. 770.

³ MELA, I, c. 19.

⁴ DIONY. Περιηγ. v. 776. Cf. APOLL. RHOD., II, v. 1018; VAL. FLACC. I, v. 150.

cole torri le quali chiamansi *Mosyni*, ebbero il nome di Mossyneci presso gli antichi ¹. Qui si può domandare se il vocabolo sia greco ovvero barbaro, cioè proprio delle genti del Ponto, non greche. Noi opiniamo il vocabolo esser d'origine pontica, non greca. Ludovico Dindorf lo crede greco, ma anti-
 quato e fuor d'uso, e si fonda sulle parole di Strabone testè citate: *Ceterum quantum ex verbis Strabonis colligitur, graecum, non barbarum, sed obsoletum fuit voc. μόσσυν ex quo factum n. gentis Μοσσύνοικος, ut Τρωγλοδύτης et alia* ². Ora da Strabone non si raccoglie nulla, nè che il vocabolo sia greco nè che sia barbaro. Dionigi di Alicarnasso dopo d'aver detto che il nome de' Tirreni fu, secondo alcuni, dato loro per caso, dagli edificii cioè fortificati ch'eglino primi costrussero e che diconsi *τύρραις*, soggiunge, il simile essere intervenuto a' Mossyneci che sono in Asia. Imperocchè anche costoro abitano in case di legno, munite con alte torri, che chiamano *mosyne*: *μόσυνας αὐτὰ καλοῦντες* ³. Qui sono i Mossyneci che chiamano le case loro così edificate, *μόσυνας* o *μοσσύνας* (cod. Vat).

Si noti intanto che l'arte di cavare e lavorar metalli dovette esser propria anche de' Mossyneci, come degli altri popoli loro affini; mercecchè Aristotile ricorda il *Μοσσύνοικον* (*μοσσυνικόν* al.) *χάλκον*. Nè possiamo lasciar inosservato il nome del monte, di origine hethea, da loro abitato, che scrivesi *Σκυδίσσης*, ma che è lo stesso che *Κυδίσσης* ⁴ = *Κυδ-ι-ς*, dove il suffisso *-σ-* è = etrs. *-si-* che significa appartenenza. (Cf. *Civ. Catt.* Quad. 1024).

Il nome de' Kerceti merita similmente d'essere studiato, perciocchè ci sembra composto col nome degli Hethei. Geograficamente i Kerceti confinavano a oriente con gli Heniochi, gente pelasgica, come fu detto, e ad occidente co' Moschi ed i Colchi, anche cotesti d'origine hethea. Le forme, sotto le quali ci si presenta il nome, sono queste: *Κερκέται* (cf. PA-

¹ STRAB. XII, II, 18.

² *Thesaur.* L. G. s. v. p. 1210.

³ ARISTOT. *περὶ Θουρ. Ἀκουσμ.* 62.

⁴ Cf. C. MÜLLER, *Index Var. Lect.* in Strab. p. 470, Vol. II, p. 1021.

LAEPH. ed HELLAN. presso STEPH. BYZ. s. v. χαριμίται); Κερκέτιοι (DIONYS. PERIEG. 682. ed EUSTATH.); Κερκεταῖοι (ZEN. V, 25, apud PAPE e BENSELER 3^a ed. Vol. I. p. 649); Κερκέται (STRAB. XII, II, c. XII, III; PHOT. 157,9). *Cercelici*, (MELA, I, 19). Il nome poi della contrada è Κερκετός (EUSTATH. al v. 680 di DION. PERIEG.) e Κερκετίς (PTOL. 5, 9, 9). Nomi d'identica formazione troviamo in Grecia, cioè Κερκετεύς, monte nell'isola di Samo (Schol. STRAB. 10, 488; Κερκετεύς, έώ, presso Nic. Alex. 152) che Plinio chiama *Mons Cercelius* (5, 31, 37); Κερκετήσιον έρος, monte della Macedonia (PTOL. 3, 13, 19); Κερκετικόν έρος, monte della Tessaglia, secondo il Pape, che cita Stefano, ma Stefano ha Κερκετιδός έρος, sotto il quale pone la città di Pialia. *Cercetius mons* è detto da Livio (Lib. 32, c. 15).

Tutti i nomi citati sembrano composti di Κερ- e del nome degli Hethei, nelle seguenti forme: Κέτιοι, Κεταῖοι, Κέται e Κῆται. Ora converrebbe sapere qual sia il significato del prefisso Κερ-, del quale non possiamo fare che semplici congetture. Certo è che i Kerceti abitavano anticamente lungo il monte Skydite, come i Tibareni, i Caldei, i Sanni, i Macroni.

Infatti, gli Appaiti che, secondo Strabone ¹, furono nel principio chiamati Kerciti cioè Kerceti, erano vicini di questi popoli, per i quali passava il monte ricordato dianzi e il Paryadre. Più tardi vediamo i Kerciti o parte di essi sulla costa orientale del Ponto, dove come scrive Artemidoro, avevano anche un porto. In Samo, nella Macedonia e nella Tessaglia, Κερκετεύς, Κερκετήσιον e Κερκέτιον sono nomi di monti. Di qui segue che il prefisso Κερ- possa a parer nostro, significare monti, e sarebbe un altro vocabolo hamitico dell'idioma hethéo da aggiungersi almeno ipoteticamente, a' pochissimi che finora si son potuti scoprire. Il nome *Kar-* in Karkemish, capitale degli Hethei sull' Eufrate, fu spiegato dal Menant: construction, château, forteresse, palais ². L'idea di fortezza, di luogo fortificato è analoga a quella di monte che è come una fortezza naturale. Donde per noi *Ker-* e *Kar-* esprimerebbe un con-

¹ STRAB. XII, III, 18.

² MENANT, *Recueil*. Vol. XIII, liv. 3 e 4, p. 141.

cetto analogo e darebbe così un senso generale del vocabolo, Ker=Kar, luogo da natura o dall'arte difeso.

Che i nomi poi si possano attribuire all'idioma hamitico degli Hethai, ci sembra chiaro dal veder questi in paesi abitati in tempi antichissimi da' Pelasgi che sono Hethai, quali sono il Ponto pe' Kerceti, Samo, la Macedonia e la Tessaglia per il nome de' monti Kercetii. Donde è lecito e legittimo concludere ancora una volta, che data l'identità fra Pelasgi ed Hethai, i nomi pelasgici di contrade, di città, di monti, di fiumi e tutti i nomi personali si debbano interpretare ricorrendo a idiomi hamitici, e non già a lingue ariane ovvero semitiche. Conciossiachè illustri Hetheologi, il Sayce¹ e il Menant² apertamente neghino qualsivoglia affinità fra nomi hethai e nomi di formazione e radice aria o semitica. E d'altra parte valorosi Semitisti ed Egittologi, come Everardo Schrader³ ed Enrico Brugsch⁴ son dello stesso parere; cotalchè può dirsi che l'opinione de' dotti orientalisti, salvo un solo, l'Halévy, sia ormai nella presente quistione affatto concorde.

¹ SAYCE, *Trans. B. A. S.* Vol. VII. *The Mon. of. the Hittites.*

² MENANT, *Recueil*, Vol. XIII, liv. 3 et 4. Quant au caractère de la langue qui résultera de la lecture des inscriptions, les renseignements que l'on possède sur l'histoire du peuple hétéen font repousser d'avance toute recherche du côté des langues ariennes. — D'autre part, il est déjà certain qu'on ne peut la rattacher au group des langues sémitiques.

³ EB. SCHRADER, *The Cuneif. Inscript. and the Old Testament*, transl. from the sec. enlarg. Germ. edit. Vol. I. p. 93. We have not been able hitherto to obtain any precise information about the nationality of these North Syrian Chatti. It appears, however, that they were not Semites. The proper names of the kings of the Chatti, contained in the records of Assyria and Aegypt, exhibit a very slight, if indeed any, Semitic type.

⁴ H. BRUGSCH, *History of Egypt under the Pharaohs*, sec. edit. Vol. II, p. 5. It is evident at once that these names (nomi di Re e di Città degli Hethai) do not bear a Semitic, or at any rate not pure Semitic stamp.

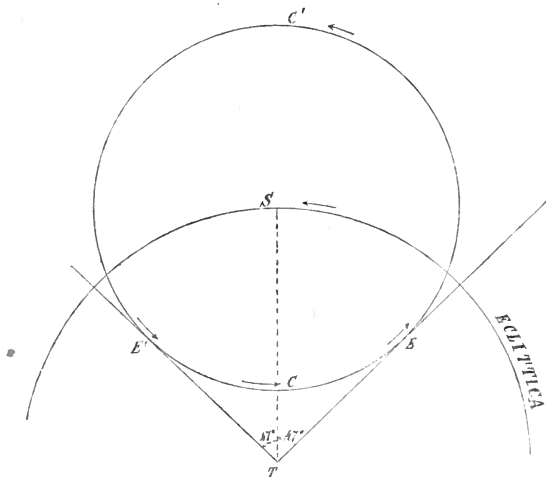
IL SISTEMA COPERNICANO

AI TEMPI DI GALILEO E AI TEMPI NOSTRI ¹

IX.

Gli epicicli e i deferenti dei pianeti inferiori. — Rapporto dei loro raggi dedotto dalla misura delle massime elongazioni. — Come anche gli antichi avrebbero dovuto porre nel Sole il centro degli epicicli. — Perché lo lasciassero indeterminato.

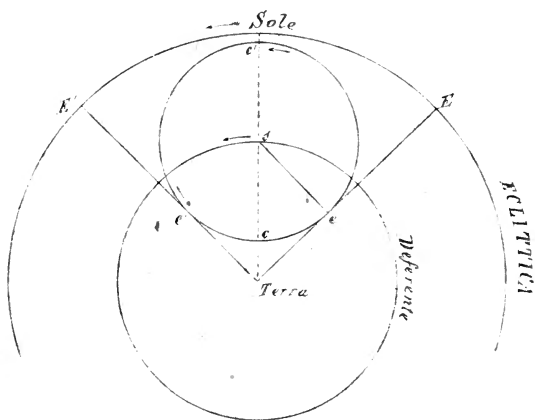
Secondo le ragioni esposte negli articoli precedenti la considerazione del moto dei pianeti inferiori, tanto vario e intrecciato, si può semplificare notabilmente risolvendolo nei due movimenti distinti onde egli in effetto si compone. Per esempio il moto di Venere risulta fatto in questa guisa che mentre il Sole S cammina per l'eclittica con la velocità del suo moto annuo, il pianeta lo segue girandogli intorno in un circolo $CEC'E'$ e tornando alla congiunzione C nell'intervallo



d'una rivoluzione sinodica. Sicchè l'orbita del Sole fa l'ufficio di *deferente*, quella di Venere fa da *epiciclo*. Le massime elongazioni corrispondono a quei punti E ed E' dove il raggio visuale TE condotto dalla Terra T al pianeta riesce tangente all'orbita. Onde è manifesto che vicino al punto E , movendosi egli pressochè nella direzione del raggio visuale, debba

¹ Vedi il Quaderno 1034, 15 luglio 1893.

mantenersi qualche tempo alla medesima distanza angolare dal Sole, cioè sembrare, rispetto a quello, stazionario; che per tutto il tratto $EC'E'$, il quale comprende la congiunzione superiore, ha un moto diretto; e un moto retrogrado nella parte $E'CE$ che contiene la congiunzione inferiore. Egli è manifesto ancora come, prendendo una delle massime digressioni e unendo il Sole, la Terra e Venere in un triangolo STE , si possa agevolmente calcolare il rapporto dei raggi dell'epiciclo e del deferente e quindi il rapporto tra la distanza del Sole da Venere e dalla Terra ¹. Non si può evidentemente inferire il valore assoluto dei raggi di quei due cerchi, ma soltanto il loro rapporto. Infatti, per ispiegare le apparenze del moto di Venere gli antichi generalmente non facevano al pianeta percorrere un epiciclo che avesse per centro il Sole, ma supponevano con Tolomeo che Venere nel termine di una rivoluzione sinodica descrivesse un epiciclo $ec'e'c$ intorno ad un centro s , obbligato a sua volta a percorrere un deferente concentrico all'orbita del Sole, con questa legge che il centro s dell'epiciclo accompagnasse il Sole nel suo moto annuo man-



¹ Nel triangolo rettangolo STE il detto rapporto è $\frac{SE}{ST} = \text{sen } ETS$; ora prendendo $ETS = 46^\circ \frac{3}{8}$ che è incirca il valore medio della massima digressione, quel rapporto riesce uguale a 0,7238... valore molto prossimo alla media distanza di Venere dal Sole, quale si ammette oggidì, tenuto conto di tutte le ineguaglianze del moto.

tenendosi costantemente in linea retta tra lui e la Terra. Onde seguiva che i raggi *se*, *Ts* dell'epiciclo e del deferente doveano soddisfare a questa condizione unicamente, che l'angolo *STE* o *sTe* (cf. le due figure) riuscisse uguale alla massima digressione del pianeta; adempiuta questa condizione, s'immagini il centro *s* di qua o di là dal Sole, cioè si supponga l'epiciclo grande o piccolo quanto si vuole, tutte le apparenze del movimento restano immutate; perchè il triangolo *sTe* si mantiene sempre simile a sè stesso e per conseguenza resta invariato il rapporto dei suoi lati *se*, *sT*; il che viene a dire che, variando il raggio dell'un cerchio, varia anche l'altro nella medesima proporzione, e però non si può conoscere la vera lunghezza dell'uno dei due, se già non si conosca il valore assoluto dell'altro.

Ma se egli è indifferente dove si ponga il centro dell'epiciclo, purchè si osservi quella proporzione fra i raggi; se per giunta esso centro, come abbiamo detto poc' anzi, ha così stretta attinenza col Sole da doverlo seguitare sempre ponendosi fra lui e la Terra in linea retta costantemente; se dal Sole deve prendere la velocità angolare, anzi accoglierne e riprodurne, per dir così, in sè stesso tutte le ineguaglianze: tanto fa che, smessi tutti questi artifici, lo si supponga coincidere senz'altro col centro del Sole. Questa ipotesi dà ragione di tutte le particolarità del moto e soddisfa alle apparenze al pari di ogni altra supposizione, e sopra le altre ha questo vantaggio che al moto fatto sull'epiciclo assegna non un centro geometrico soltanto, che infine non è che un punto ideale, rimoto da ogni realtà fisica; ma un centro concreto e materiale, in cui ragionevolmente si potranno riconoscere, oltre alle qualità del centro geometrico, altresì quelle di una causa fisica, e forse, studiando più attentamente, riscontrare la ragione sufficiente di quella connessione indubitata del moto del pianeta con quello del Sole. Le quali considerazioni avevano la loro verità ed efficacia anche prima che si conoscessero le fasi di Venere e Mercurio e i loro passaggi sul disco del Sole; perciò dicevamo sopra, discorrendo di Eraclide Pontico,

che senza niuna buona ragione Ipparco e Tolomeo negarono che il moto di Venere e Mercurio avesse per centro il Sole; se pure, come non è inverosimile, essi non si recarono a recusare quell'ipotesi in grazia di quel motivo stesso che la rende probabile a noi, cioè per non ammettere fuori della Terra un centro fisico di movimento.

X.

Rivoluzione siderea e sinodica dei pianeti superiori. — Stazioni e retrogradazioni. — Ipotesi degli epicicli introdotta per ispiegarle. — Ipparco distingue le loro due ineguaglianze principali. — L'una si spiega col circolo eccentrico, l'altra con l'epiciclo. — Come questi non sieno che artificii geometrici.

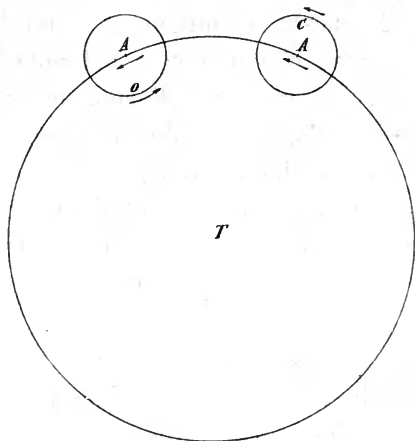
Dai pianeti inferiori passando ai superiori, Marte, Giove e Saturno, soli conosciuti nei tempi antichi, anzi fino al termine del secolo passato, essi hanno un movimento non meno vario e complesso, ora diretto ora retrogrado; non rinchiuso però fra limiti così angusti come Venere e Mercurio; ma libero e ampio tanto che possono allontanarsi dal Sole di qualunque spazio angolare fino a comparire contrapposti a lui per diametro, e passare al meridiano nell'ora di mezzanotte per l'ap-punto; nel qual caso si dicono in opposizione. Per contro possono accostarsi al Sole in guisa da trovarsi con lui in congiunzione, cioè passare al meridiano nel medesimo tempo e dalla medesima parte: nella quale posizione essi evidentemente riescono invisibili, avvolti come sono negli splendori della luce solare, e solo si possono osservare alquanto prima e dopo che sieno entrati in congiunzione. Con tutte le accennate irregolarità di avanzamenti, stazioni e retrogradazioni, non è manifestamente da pensare a un moto o velocità uniforme; però, siccome gl'intervalli del moto diretto finiscono per prevalere sopra quelli del moto retrogrado, così ragguagliati gli uni e gli altri, il movimento generale riesce fatto da occidente verso oriente come già quelli del Sole e della Luna, benchè con molta maggiore lentezza; e ciascuno dei tre pianeti viene a

compiere fra le stelle la sua rivoluzione siderea, in un determinato periodo di tempo, cioè Marte in 1 anno 322 giorni, Giove in poco meno di 12 anni e Saturno in anni 29 $\frac{1}{2}$ incirca, come già abbiamo riferito sopra.

Che se anche di questi pianeti vogliamo considerare il sito non per rispetto alle stelle fisse, ma rispetto al Sole, computando per esempio lo spazio di tempo che intercede fra due opposizioni o due congiunzioni successive; allora questo intervallo non può essere uguale alla rivoluzione siderea. Poichè, partendo a cagion d'esempio dalla congiunzione, il Sole, che è più rapido, dopo un anno sarà tornato al medesimo punto del cielo, ma non trovandovi più il pianeta che, sebbene più lento, è però proceduto innanzi un tratto, dovrà camminare certo spazio ancora, poi lo raggiungerà e così avrà luogo la nuova congiunzione: ma il corso riuscirà più lungo della rivoluzione siderea del Sole ed ha ricevuto il nome di *rivoluzione sinodica* del pianeta. Per Marte vale 2^{anni} 48^g 23^h; per Giove 1^a 33^g 15^h, per Saturno 1^a 12^g 20^h.

Esaminando attentamente quest'intreccio di moti, Ipparco riconobbe in essi due maniere distinte d'ineguaglianze, le quali importa di ben sceverare l'una dall'altra. La più spiccata e più facile ad osservare, anche senza alcuno strumento di misura, è il cambiamento del moto diretto in retrogrado, che si rinnova in capo ad un giro determinato di tempo. Niuno che sia iniziato alle teorie della Meccanica moderna e conosca gli innumerevoli esempi della composizione dei movimenti, quali s'incontrano ad ogni passo in natura, può dubitare che qui non si tratti appunto della combinazione di due moti, alternativamente concordi e discordanti; tanto meno potevano dubitarne gli antichi pei quali non si dava in cielo altro movimento che il circolare ovvero composto di moti circolari. Tanto è vero che anche per i pianeti superiori l'ipotesi più naturale che si offerì fu d'immaginare che ognuno di essi descrivesse un epicyclo, il cui centro mobile a sua volta percorresse un circolo dintorno alla Terra. Considerando allora il pianeta quando si trova nel punto più alto C del suo epicyclo,

cioè quando è più lontano dalla Terra, il moto del pianeta e quello del centro A sono concordanti cioè entrambi diretti,



e però si sommano; laonde il moto finale è diretto ed ha la massima velocità. Qualora invece il pianeta si trova nel punto più basso e più vicino alla Terra, cioè in O, i due moti sono contrarii, e perchè quello proprio del pianeta prevale su quello del centro A, il movimento risultante è retrogrado, e come tale prende anche quivi la sua maggiore velocità. Questa però anderà a poco a poco scemando, finchè i due moti compensandosi, il pianeta comparirà stazionario, per riprendere indi a poco il moto diretto, e così via.

Siccome adunque l'osservazione mostra che il massimo movimento retrogrado ha luogo sempre nel tempo che il pianeta sta in opposizione col Sole, e siccome l'opposizione si rinnova nel termine di una rivoluzione sinodica; segue che tale appunto dev'essere l'intervallo necessario al pianeta per descrivere il suo epiciclo. S'intende allora che nell'opposizione il pianeta, trovandosi nella maggiore vicinanza, appaia più fulgido che in ogni altra situazione.

L'osservazione ancora fa vedere che il centro A dell'epiciclo, il quale può considerarsi come la posizione media del pianeta, torna al medesimo posto in cielo nell'intervallo che

abbiamo chiamato rivoluzione siderea. Or bene anche il movimento del punto A non è uniforme, nè i numeri che abbiamo riportati sopra pel movimento sidereo valgono se non come termine medio. È questo un fenomeno somigliante del tutto a quella ineguaglianza che fu notata nel Sole la prima volta e che mosse Ipparco a supporre l'orbita eccentrica determinando la posizione dell'apogeo e del perigeo. Tutti i deferenti dei pianeti superiori si hanno dunque da immaginare quali circoli eccentrici, diversamente orientati, cioè così disposti che la linea degli absidi abbia in ciascheduno direzione diversa: e così si spiega la variazione nel moto sidereo del centro dell'epiciclo.

Nel Sole questa ineguaglianza era molto più facile ad osservare, perchè ella è sola; ma nei pianeti intrecciandosi con quell'altra delle stazioni e retrogradazioni, essa riusciva molto più malagevole a scorgere, non che a misurare, e richiedeva non meno dell'ingegno perspicace, dell'assiduità infaticabile e della singolare perizia d'Ipparco.

Per la somiglianza che ha con quella del Sole essa fu nominata la *prima ineguaglianza* dei pianeti; si riferisce al moto del centro A dell'epiciclo sul deferente ed ha per periodo la rivoluzione siderea, in capo alla quale la velocità del pianeta riprende i medesimi valori ordinatamente. Le stazioni e retrogradazioni, cagionate dal moto del pianeta stesso sull'epiciclo furono chiamate la *seconda ineguaglianza*, ed essa ha per periodo la rivoluzione sinodica. Occorre appena accennare che noi, stando in Terra, non vediamo cotesti moti di faccia, ma in iscorcio; perchè i circoli dei pianeti, sebbene non giacciono con l'orbita del Sole in un medesimo piano propriamente, se ne discostano però di pochi gradi, cioè quello di Marte $1^{\circ} 51'$, quello di Giove $1^{\circ} 19'$ e quello di Saturno $2^{\circ} 30'$, incirca; onde avviene che le loro orbite apparenti sulla sfera celeste riescono fatte per via di serpeggiamenti e di nodi, a un dipresso come quella di Venere già riportata in un'altra figura.

L'ingegnosa ipotesi degli epicicli e dei circoli eccentrici

con gli intervalli corrispondenti, non si può negare che renda conto delle apparenze dei moti planetarii in generale e delle due ineguaglianze particolarmente; ma gli è certo che, eziandio nel pensiero di quelli che l'introdussero i primi o che la svolsero, essa non deve essere considerata se non come un sussidio geometrico, che non importa alcuna realtà fisica, e soltanto è inteso a ritrarre, per dir così, materialmente, l'ordine che l'osservazione mostra nelle posizioni successive degli astri. Laonde non sarebbe per nulla fuori di ragione il ricercare se anche in alcun altro modo non si potessero rappresentare le medesime apparenze; essendo manifesto che se due moti particolari simultanei, combinati insieme, non possono dar luogo se non ad un moto risultante unico ed in se stesso ben determinato, per contro un movimento dato in individuo può in molte maniere differenti venir risoluto in due o più altri movimenti particolari, capaci di produrre quel primo. Di tutti cotesti modi di risoluzione, quale meglio risponda alla realtà, e non soltanto la rappresenti geometricamente ma fisicamente ancora, con fornire i moti componenti effettivi, ella è questione che non si può decidere se non per la considerazione attenta delle proprietà geometriche del moto, dei suoi effetti fisici ed ottici in particolare, e specialmente delle sue cause meccaniche.

Ma innanzi che intraprendiamo questo esame conviene, per non lasciar fuori alcuno dei fenomeni principali, che diciamo succintamente del felice adattamento fatto dell'ipotesi degli epicicli per l'appunto alla rappresentazione del moto della Luna. Il quale, se è facile a ravvisare così in grosso, considerato invece per minuto e sottoposto a misura, si dà a conoscere come un intreccio di molte ineguaglianze d'una complicazione estrema, superiore forse ad ogni altro esempio nell'astronomia.

XI.

Grande complicazione del moto della Luna. — Rivoluzione siderea e sinodica. — Retrogradazione dei nodi — rivoluzione dracontica. — Moto della linea degli absidi — rivoluzione anomalistica. — L'evezione. — Compendio della teoria della Luna secondo Tolomeo.

Di tutti i corpi celesti la Luna, dopo il Sole, è quello che in ogni età ebbe maggiore interesse per gli abitatori del nostro globo. Poichè essa, col rinnovare regolarmente le sue fasi, ha fornito, massime presso i popoli antichi, una norma facile e naturale al calendario, e similmente a molti altri ordini, instituiti e consuetudini della vita; agli studiosi poi ha somministrato materia di studio ampio e difficile. Per buona ventura, in quanto spetta al presente nostro proposito, basterà che ne discorriamo molto brevemente; perchè, non essendo mai stato dubbio che la Luna si rivolgesse intorno alla Terra, le teorie moderne in questo punto, sebbene più perfette incomparabilmente di quelle inventate e lavorate già con grande acume da Ipparco, Tolomeo e Tycho Brahe, non si può dire però che abbiano mutato faccia al sistema.

Adunque la Luna, mentre partecipa al moto diurno della sfera celeste, si muove anco di moto proprio e cambia ogni giorno il suo sito fra le stelle, andando da occidente verso oriente come il Sole, ma più presto assai, giacchè si sposta in media $13^{\circ} 10' 35''{,}03$ giornalmente; sicchè ciò che il Sole fa in un anno essa in meno d'un mese l'ha compito, tornata al suo posto in cielo per ricominciare il giro da capo.

Dicendo però che la Luna ha compiuto il giro, questo si può intendere in due modi tra loro molto differenti. O si vuole significare che il centro del disco lunare ha ripigliata la stessa posizione rispetto alle stelle, poniam caso s'è ricondotto in congiunzione puntualmente con una di esse determinata; e a tale percorso si richieggono $27^{\text{g}} 7^{\text{h}} 43^{\text{m}} 11^{\text{s}},5$ che costituiscono la *rivoluzione siderea*.

Ovvero s'intende dell'intervallo necessario alla Luna per

ricondursi in congiunzione col Sole, cioè della *rivoluzione sinodica*, in capo alla quale ricomincia le sue fasi ordinatamente; e questa è ben diversa dalla precedente e dura $29^{\text{g}} 12^{\text{h}} 44^{\text{m}} 2^{\text{s}},9$. Per rendersi ragione di tale differenza basta anche qui una semplice considerazione. Le fasi della Luna dipendono, come ognuno sa, dalla posizione che essa prende rispetto al Sole e alla Terra congiuntamente; e quando ella sta col Sole in una medesima parte del cielo e nel medesimo cerchio perpendicolare all'eclittica, in breve, quando i due astri hanno eguale longitudine, allora è arrivata alla congiunzione ossia al novilunio e voltando a noi la faccia oscura riesce invisibile. Or bene la congiunzione è cosa d'un istante; la Luna, che è più rapida, passa oltre e va pel suo cammino. Compiuta ch'ella abbia la sua rivoluzione siderea e tornata che sia al medesimo punto del novilunio antecedente, non vi ritroverà più il Sole, e così non avrà quivi luogo la nuova congiunzione; poichè in quel mezzo tempo il Sole per virtù del suo movimento annuo essendosi portato innanzi anch'egli nel medesimo verso, la Luna per arrivarlo dovrà correre altri due buoni giorni; e così avviene che la rivoluzione sinodica è più lunga della siderea. Essa è quella che più facilmente cade sotto i sensi, perchè essa riconduce il novilunio e le altre fasi; e volgarmente si suole nominarla mese lunare o lunazione.

L'orbita descritta dalla Luna intorno alla Terra si proietta sulla sfera celeste secondo un circolo, il quale non combacia col piano dell'eclittica, ma con questo fa un angolo di 5° incirca. Dal che segue che la Luna può sollevarsi e alternamente abbassarsi dall'eclittica fino a 5° , come diciamo del Sole che può salire fino al Cancro a $23^{\circ} \frac{1}{2}$ sopra l'equatore e fino $23^{\circ} \frac{1}{2}$ sotto, cioè al Capricorno; ma il punto ove la Luna raggiunge p. e. quella sua massima latitudine boreale di 5° , non ha posizione ferma in cielo, anzi muta del continuo da un mese all'altro e sempre retrocede. Onde s'inferisce, come Ipparco aveva notato fin dal suo tempo, che il piano dell'orbe lunare non istà fermo, ma gira in modo che la linea dei nodi (cioè l'intersezione di esso piano con quello dell'eclittica) si

sposta indietro di mano in mano, con moto retrogrado, simile a quello che nei nodi terrestri produce la precessione degli equinozii, sebbene con molto maggiore rapidità, compendosi qui il giro in 18 anni e $\frac{2}{3}$ circa, mentre che per gli equinozii si richieggono presso a 26000 anni, come abbiamo detto. E così per un effetto somigliante a quello onde l'anno tropico riesce più breve dell'anno sidereo solare, anche per la Luna due passaggi successivi al nodo ascendente sono separati da un intervallo alquanto minore d'una rivoluzione siderea, cioè 27^h 5^m 36^s, intervallo chiamato *rivoluzione dracontica*.

Un'altra conseguenza notevole della retrogradazione dei nodi lunari si è che la Luna non torna mai sulle sue tracce in due giri successivi, nè chiude l'orbita sua rientrando nel medesimo cammino, anzi la lascia aperta e formata come di tante spire, una per ciascuna rivoluzione. Così accade talora che ella passa dinanzi al bel gruppo delle Pleiadi, le copre a una a una e poi le discopre; il mese seguente ripassa per colà, ma non attraversa più il gruppo pel mezzo; la terza volta lo scanserà del tutto, nè tornerà a passarvi se non in capo a 18 anni.

Questo total movimento, alquanto complicato, riesce assai più facile a rappresentare qualora con la mente lo immaginiamo scomposto in due movimenti distinti e simultanei: quasi supponessimo che mentre la Luna descrive regolarmente la sua orbita piana intorno alla Terra, al tempo istesso il suo piano si sposti girando indietro con quel moto retrogrado che si riscontra nei nodi. Per mezzo di questa considerazione noi possiamo, per dir così, separare il pensiero dal movimento dei nodi e senza più far conto di questa ineguaglianza, fermarlo unicamente a ciò che avviene in quel piano come se egli restasse immobile nello spazio. Postici adunque in questo piano sarà facile riconoscere che siccome il moto del Sole sull'eclittica non è uniforme, così tanto meno quel della Luna, che anzi se ne dilunga tanto da portarla talvolta fino a 6° innanzi o indietro dalla posizione media che le spetterebbe. Per lo che Ipparco, visto la buona prova fatta già dal

circolo eccentrico per ispiegare le ineguaglianze del moto solare, pensò tosto di adattarlo eziandio al moto della Luna, assegnandogli però un'eccentricità notabilmente maggiore, stimata poi da Tolomeo in 0,0869. Fatto questo passo, ecco una nuova ineguaglianza, che non avea luogo nel Sole, o per lo meno era così tenue da passare inosservata sulle prime. Il perigeo del Sole ha un lentissimo movimento diretto di $11'',7$ all'anno; una cosa somigliante avviene della Luna, ma con rapidità senza comparazione maggiore. La linea degli absidi lunari, che unisce l'apogeo e il perigeo, gira ogni anno di 40° e più pel verso stesso del moto della Luna, onde in nove anni, poco meno, compie un'intera rivoluzione. Quindi se contassimo il mese lunare tra due passaggi consecutivi pel perigeo, esso riuscirebbe evidentemente più lungo del mese sidereo, di quel tanto appunto che è necessario alla Luna per raggiungere il perigeo sfuggitole innanzi. Quest'intervallo si chiama *rivoluzione anomalistica* e vale secondo le misure moderne $27^s\ 13^h\ 18^m\ 37^s,4$.

Se non che, crescendo e migliorando le osservazioni, e conferendo le antiche con le moderne, si venivano sempre a rilevare nuove ineguaglianze. Nè anco l'eccentricità del circolo introdotto da Ipparco si manteneva costante; ma Tolomeo vi scoperse una irregolarità periodica, che si mostra al tempo delle sizigie ¹, e fu chiamata *evexione*. Per tutto ciò egli si trovò necessitato a riprendere da capo e rifondere tutta la teoria della Luna. Eccone i tratti principali.

La prima ineguaglianza rappresentata dall'eccentrico, poteva del pari rappresentarsi facendo alla Luna descrivere un epiciclo il cui raggio avesse al raggio del deferente un rapporto uguale per l'appunto all'eccentricità di quel primo circolo. Tolomeo preferì questo secondo spediente, e ordinò i varii moti della Luna in modo che essa nel corso di una rivoluzione anomalistica descrivesse un epiciclo; il centro di questo percorresse intorno alla Terra un deferente nello spazio d'un

¹ *Sizigie* sono le posizioni della Luna al momento della congiunzione e dell'opposizione, cioè della Luna nuova e Luna piena.

mese dracontico; il piano del circolo deferente stesse inclinato di 5° rispetto all'eclittica, e intanto la linea dei nodi retrocedesse con una velocità angolare uguale all'eccesso del moto riferito al nodo sopra il moto in longitudine. Con tale disposizione, che in fondo era una ingegnosa scomposizione di movimenti, Tolomeo riusciva a potersi passare dal più tener conto della inclinazione dell'orbita e della retrogradazione dei nodi.

Così fecero forse le prime prove gli ep cicli divenuti dappoi tanto famosi, chè prima d'allora, sebbene conosciuti dai geometri, non pare che avessero acquistato gran fatto nell'uso comune degli astronomi.

Noi non ci stendiamo oltre ad esaminare ed esporre questa ipotesi degli ep cicli nel proposito della Luna, perchè potremo tornare con maggiore utilità sul medesimo genere di considerazioni trattando delle ineguaglianze dei pianeti e ci affrettiamo di venire all'analisi dei sistemi immaginati per spiegarle.

XII.

L'ipotesi degli ep cicli, immaginata dai Pitagorici — non accolta nè respinta definitivamente da Ipparco — è divulgata e autorizzata da Tolomeo. — *L'Almagesto*. — Differenza tra Ipparco e Tolomeo.

La prima idea degli ep cicli pare che si debba alla scuola dei Pitagorici ¹; certo essa è molto più antica di Tolomeo, il quale nell'*Almagesto* l'attribuisce ad Apollonio, il grande geometra di Perga in Pamfilia (circa l'a. 200 a. C.); e credesi che Ipparco stesso ne abbia avuto conoscenza e presone qualche saggio, lasciandolo poi da parte come cosa poco naturale.

Niuno però ne fece uso così ampio nè così felice come Tolomeo, che lo adattò a rappresentare dei movimenti celesti tutte le più minute e particolari circostanze ch'egli sapesse, e lo espòse nella sua celebre opera già da noi citata più d'una

¹ Cf. SCHIAPARELLI, *I precursori di Copernico*, c. IV.

volta, cioè l'*Almagesto* (ἡ μεγάλη σύνταξις, magna constructio) ¹. Quest'opera magistrale, che è certamente il più bel titolo della sua gloria e ci si presenta come un codice completo della scienza astronomica dei Greci e della scuola alessandrina in particolare, rimase fino a Copernico il manuale pratico più divulgato fra gli astronomi, il testo più autorevole nelle scuole, l'oggetto dei commentarii e degli studii dei dotti per tutto il medio evo ed oltre. L'*Almagesto* è diviso in tredici libri, nel primo dei quali, oltre i primi concetti e le definizioni relative alla sfera, si trovano esposti i principii del sistema del mondo detto dappoi Tolemaico, cioè la Terra collocata nel centro del mondo fissa, immobile; la sfera celeste dotata del moto diurno, il Sole, la Luna e i pianeti per giunta d'un altro movimento proprio contrario al primo; infine vi si contengono varie notizie e considerazioni geometriche sulle coordinate celesti e una tavola delle corde corrispondenti agli archi del cerchio di mezzo in mezzo grado, lavoro analogo alle nostre tavole trigonometriche. Sono notevoli tra gli altri libri il terzo che tratta la teoria del Sole, già da noi esposta, e principalmente il quarto, che riguarda la teoria della Luna, stimato la parte più perfetta di tutta l'opera. Gli ultimi cinque libri poi contengono le teorie dei pianeti con tutte le osservazioni e gli

¹ *Almagesto* è nome dato dagli Arabi, il suono del quale sembra che ricordi l'etimologia greca μέγας magnus, μέγιστος maximus. Pare che quest'opera fosse compiuta tra l'anno 150 e il 160 dopo Cristo, poichè l'ultima osservazione ivi riportata è un'osservazione di Venere dell'anno 14 di Antonino cioè 151 d. C. Della vita di Claudio Tolomeo non sappiamo pur troppo niun particolare, nè anco il luogo delle sua nascita; solo consta che egli viveva in Alessandria intorno all'anno 140. Oltre all'*Almagesto* egli lasciò una « *Geographia* » in otto libri, che contiene le posizioni di molti luoghi situati fra il 67° di Latitudine Nord e il 16° Sud; i principii della costruzione delle carte geografiche e un atlante d'una parte del globo in ventisette carte.

Scrisse similmente sulla fisica, cioè « *Opticorum sermones quinque* » opera perduta per lungo tempo e nel 1800 nuovamente ritrovata dal Laplace in un manoscritto della biblioteca di Parigi. Ivi tratta la teoria della visione, la riflessione della luce e la rifrazione, non senza errori ed inesattezze. L'opera intitolata « *Harmonicorum libri tres* » contiene poche cose nuove e notabili, ma può essere utile alla conoscenza della musica greca.

elementi che erano serviti all'autore nella determinazione dei loro moti. Tolomeo fondò le sue teorie sopra le osservazioni dei suoi antecessori che vennero a sua conoscenza e soprattutto sulle osservazioni del grande Ipparco, meritevoli della maggiore fiducia; e altresì sulle sue proprie, che egli non dimentica di mettere in luce.

Pertanto, nelle osservazioni e nelle profonde discussioni di Ipparco ¹ dall'una parte, nella grande opera composta e ingegnosamente ordinata da Tolomeo dall'altra, abbiamo i due più insigni monumenti dell'astronomia antica. Grande differenza però corre tra l'uno e l'altro ingegno. Ipparco, osservatore esatto, astronomo sicuro, e come oggi si direbbe, positivo, non speculatore di sistemi, rifuggendo com'era naturale da ogni artificiosa complicazione, si volle restringere, per quanto riguarda il corso dei pianeti, a stabilire con tutta la possibile precisione la verità, il valore e le leggi delle loro ineguaglianze, lasciato a' suoi successori il compito di trarre dalle posizioni osservate e dai valori determinati da lui, l'ordinamento scientifico di un sistema. Tolomeo all'incontro, meno difficile a contentare e più animoso, fornito di grande scienza astronomica e geometrica, accolse il ricco e prezioso retaggio d'Ipparco e prese sopra di sè quest'incarico, valendosi della combinazione dei circoli e degli epicicli, come d'un mezzo reputato da lui attissimo al suo scopo. Non conviene dimenticare però, chi vuol fare giusto concetto del merito e dell'opera di Tolomeo, che egli, inteso soltanto a render ragione dei movimenti apparenti, nè d'altro sollecito, diciamo così, che di una soluzione geometrica del pro-

¹ Gli studii e le osservazioni d'Ipparco non ci pervennero direttamente, e non le conosciamo se non per le relazioni di altri scrittori e soprattutto per quello che Tolomeo ne riporta nell'Almagesto. L'esattezza di quelle che restano e l'utile che ancora netrae l'astronomia moderna, fanno giustamente rimpiangere e desiderare quelle che andarono perdute. I suoi libri sulla geografia, la trigonometria e la geometria sono periti tutti. La sola opera che sia sopravvissuta alla strage e alla ingiuria del tempo è un Commentario critico sulla sfera di Eudosso, descritta nel poema di Arato. Commentario intitolato « Τῶν Ἀράτου καὶ Ἐυδόξου φαινομένων ἐξηγήσεων βιβλία γ' » pubblicato dal Petavio nel suo « Uranologion » l'anno 1633.

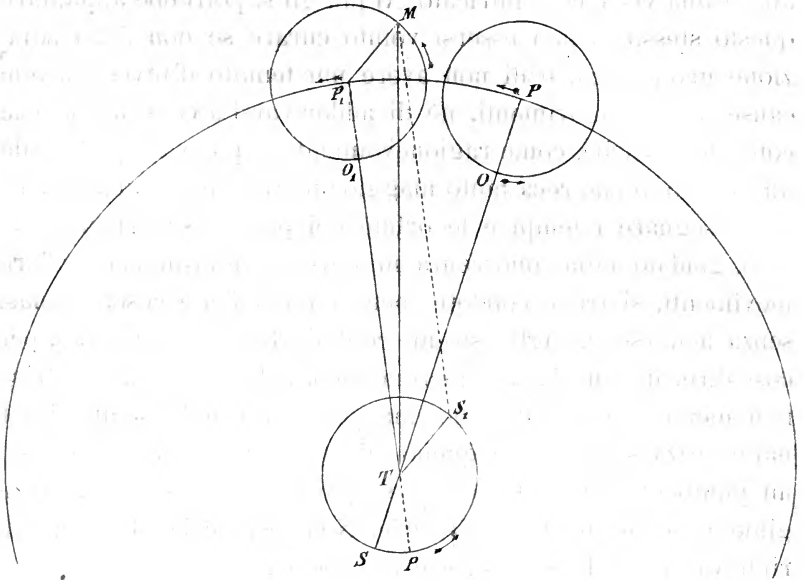
blema, non era per nulla obbligato di attribuire alcuna realtà fisica a quella sovrapposizione di cerchi che rendono il sistema alla prima vista così intricato. Al più gli si potrebbe appuntare questo stesso di non essersi voluto curare se non della soluzione geometrica, e di non avere pur tentato d'investigare le cause di quei movimenti, nè di addentrarsi a considerarne le condizioni fisiche, come ragionevolmente si poteva aspettare da un filosofo. Il che reca tanto maggior meraviglia, in quanto che, nell'assegnare i tempi e le orbite dei pianeti superiori, Tolomeo, guidato dalla conoscenza minutissima e profonda dei loro movimenti, si trovò condotto per la forza delle cose, e quasi senza addarsene, sugli estremi confini che lo separavano, per così dire, da un sistema astronomico, pel rispetto geometrico non meno acconcio del suo, ma per conto della semplicità e naturalezza superiore a quello d'infinito intervallo. È questo un punto oltremodo importante e pieno d'interesse nello svolgimento delle teorie planetarie. Non dispiaccia al lettore di rinnovarci qui la sua cortese attenzione.

XIII.

Analisi dell'ipotesi di Tolomeo. — I raggi vettori dei pianeti e quello del Sole sono costantemente paralleli. — Connessione che questo fatto rivela tra i pianeti e il Sole. — Come Tolomeo lasciasse indeterminata la grandezza relativa dell'epiciclo e dell'orbita solare. — Le misure moderne non consentono quell'indeterminazione, ma mostrano che tutti gli epicicli sono eguali all'orbita del Sole. — Importanza capitale di questo fatto. — Nuove questioni che sorgono.

La prima particolarità che si ha da considerare è la seguente. Dato per periodo al moto sull'epiciclo la rivoluzione sinodica e al moto sul deferente quello di una rivoluzione siderale, seguiva che tanto nella opposizione, quanto nella congiunzione e in qualsivoglia altro punto intermedio il raggio vettore (cioè la linea che unisce il centro dell'epiciclo col pianeta) è costantemente parallelo al raggio che unisce la Terra col Sole. Di guisa che il pianeta viene, come a dire, accompagnando il Sole da lungi e quasi riproducendo in sè sul proprio

epiciclo il moto di quello¹. Un tale riscontro non era sfuggito a Tolomeo il quale l'aveva affermato senza però allegarne al-



¹ Che così debba avvenire è cosa molto facile a dimostrare. Poniamo che si parta da una opposizione, quando il pianeta Giove p. e. trovandosi al punto infimo O del suo epiciclo, la Terra sta in T e il Sole in S dalla parte contraria. Passato un certo tempo, il centro P dell'epiciclo avrà percorso un certo arco PP_1 del deferente, il pianeta un arco O_1M del suo circolo, e il Sole l'arco SS_1 della sua orbita. Si tratta di provare che i raggi P_1M TS_1 sono paralleli. A tal fine basterà mostrare che, prolungata la retta P_1T fino in p, gli archi pS_1 O_1M hanno eguale ampiezza.

Ora se R significa la durata della rivoluzione siderea del pianeta (cioè del centro P sul deferente) Σ la sua rivoluzione sinodica, ed A l'anno sidereo, si sa che tra questi tre numeri passa la relazione $\frac{R}{\Sigma} = \frac{R-A}{A}$,

e che le ampiezze degli archi percorsi sono inversamente proporzionali alle corrispondenti rivoluzioni; e però tra gli archi O_1M PP_1 avremo la proporzione $O_1M : PP_1 :: R : \Sigma$ onde $O_1M = PP_1 \frac{R}{\Sigma}$

Similmente $SS_1 : PP_1 :: R : A$ onde $SS_1 = PP_1 \frac{R}{A}$.

Ora $pS_1 = SS_1 - Sp$ cioè $= SS_1 - PP_1 = PP_1 \left(\frac{R}{A} - 1 \right)$ ovvero ancora,

$$pS_1 = PP_1 \frac{R-A}{A} = PP_1 \frac{R}{\Sigma}$$

sicchè O_1M è uguale a pS_1 epperò i due raggi P_1M TS_1 sono paralleli.

cuna ragione ben chiara; gli sfuggirono bensì le conseguenze, che pure erano rilevantissime, come diremo tra poco.

Ma questo non è ancor tutto. Tolomeo non assegnò, nè poteva assegnare le grandezze assolute dei deferenti dei pianeti superiori, nè dei loro epicicli; ma per ciascuno determinò, mediante osservazioni fatte verso le quadrature, il rapporto tra il raggio del deferente e quello dell'epiciclo. Or bene; ciò che Tolomeo ai suoi tempi non potè fare, lo resero possibile le nuove scoperte e le osservazioni moderne, le quali, anche prescindendo da ogni ipotesi sulla costituzione del sistema del mondo, forniscono gli elementi da calcolare le distanze medie dei tre pianeti superiori dalla Terra, espresse per mezzo della distanza della stessa dal Sole.

Come a tale intento venissero messe a profitto la parallasse di Marte, le eclissi dei satelliti di Giove e i varii aspetti dell'anello di Saturno, fenomeni tutti che soltanto gli strumenti moderni poterono rivelare e misurare, lasciamo per ora di esporlo, a fine di non interrompere il filo del presente discorso; ci basti accennare che per quelle vie si giunge a questa conclusione sorprendente, che nei pianeti superiori quei medesimi numeri che esprimono i rapporti tra i raggi del deferente e dell'epiciclo, esprimono altresì con grandissima approssimazione le medie distanze dei pianeti dalla Terra, quando sono riferite come ad unità al raggio dell'orbita solare. Onde segue che i raggi $TS_1 P_1 M$ non sono paralleli soltanto ma eguali, e però l'epiciclo è uguale all'orbita del Sole. Che però gli antichi erano costretti di lasciare indeterminata la grandezza assoluta dell'epiciclo, nè potevano aver ragione da farla maggiore o minore del cerchio annuo del Sole; ma noi ci troviamo forzati a una maggiore determinazione, cioè a porre uguali questi due cerchi. Segue ancora che le rette $TP_1 S_1 M$ essendo costantemente uguali, la media distanza del pianeta dalla Terra e dal Sole sono eguali esse pure.

Quello che diciamo per Giove vale altresì per Marte e Saturno, e per quanti altri pianeti furono scoperti da un secolo in qua, cioè Urano e Nettuno e un 350 asteroidi. Tutti descrivono apparentemente epicicli eguali all'orbita del Sole; in

tutti il moto sull'epiciclo accompagna il moto del Sole, mantenendosi il raggio vettore P_1M del pianeta sempre parallelo al raggio vettore TS_1 condotto dalla Terra al Sole, di guisa che questi oltre 350 raggi e tutti quelli dei pianeti che d'ora innanzi s'andranno scoprendo novamente, in qualunque ora si riguardino si trovano sempre infallibilmente paralleli tra loro e al raggio vettore del Sole, scorrendo per le circonferenze dei propri epicicli con moto concorde, come le lance d'altrettanti orologi perfettamente aggiustati; solo varia dall'un pianeta all'altro la velocità sul deferente, cioè il moto sidereo medio. Ora se nella osservazione e nello studio della natura si può dar caso in cui l'induzione si abbia a ritenere fondata a sufficienza, tanto che sembri ragionevole recare ad una cagione comune una concordanza di effetti così piena e costante, egli è certo il caso presente. Nel quale anco non considerando i nuovi pianeti, ma solo i due inferiori e i tre superiori conosciuti agli antichi, pare che dovesse riuscire impossibile non vedere la connessione che gli uni e gli altri hanno col movimento del Sole, non sospettare almeno, che ivi sotto si celasse una verità profonda e non sentire potente stimolo ad investigarne la cagione. — Onde avviene che i centri degli epicicli di Venere e Mercurio si tengono sempre puntualmente allineati col Sole, e compiono il loro corso in un anno nè più nè meno? Perchè i raggi vettori di Marte, Giove e Saturno si dirigono costantemente paralleli al raggio vettore del Sole? Se la Terra è il centro di tutti i moti celesti, perchè adunque i pianeti hanno ad essere regolati dal Sole? E come una questione suole eccitarne un'altra; per qual cagione nei pianeti inferiori Venere e Mercurio il rapporto tra il raggio del deferente e dell'epiciclo è uguale al rapporto diretto tra la distanza del Sole dalla Terra e dal pianeta, e all'opposto nei pianeti superiori è uguale al medesimo rapporto inverso? — Tutte questioni che nè Tolomeo nè i suoi seguaci non poterono, nè vollero risolvere, e forse nè anco osarono proporsi; alle quali conveniva però cimentarsi risolutamente chi voleva addentrarsi nella filosofia del sistema del mondo, cioè non contentarsi di una esposizione geometrica dei fenomeni, ma investigarne le cause fisiche.

AL DOMANI DEL DILUVIO

RACCONTO PREISTORICO

LXIII.

IL TARTANU DI DESTRA

La lettera del Re al figliuolo era una tavoletta scritta alla peggio, tutta di mano di Sargon, e mezzo cotta e mezzo cruda, per la gran fretta. Ma era leggibile, e con vivo affetto diceva molte cose che facevano andare in visibilio di gioia il giovane Principe: « Re Sargon al suo figliuolo. Io dico: Bravo, il mio Naramsin: bene in Egitto, meglio in Etea, ottimamente a Mazaca; tutto secondo le nostre intelligenze! E vedi che a seguire l'avviso di tuo Padre, tutte le ciambelle ti riescono col buco. Quanto alla sposa, contento te, contenti tutti; così eravamo intesi. E non vedo ora ragione di dolermi della tua scelta. Una principessa dei Moschi accomoda per benino gl'interessi politici, e nel tempo stesso la nostra pace domestica. Tua madre si compiace molto d'una nuora mezzo Caldea, educata coi principii di Ben Sale. Conducila teco, o falla venir qua con onorevole comitiva ed evitando i paesi etei. *(Al Re erano solo giunte le prime lettere in cui Naramsin parlava del suo disegno di sposare la figliuola del Re di Mazaca.)*

« Ed ora alle cose forti e urgenti. Noi siamo forzati di ricominciare la guerra cogli Etei. Le tue novelle combinano a capello colle relazioni ch'io ricevo direttamente da' miei agenti di Carchemisc, di Patina, e d'altre corti etee: la rivolta è tra loro risolta e si prepara. E noi non dobbiamo aspettare che

portino la desolazione sul nostro territorio. La guerra la guiderò io in persona. Tu sarai il mio Tartanu di destra, e come tale sarai pubblicato ad Haran e per tutto l'impero, con pieni poteri, come vedi nel decreto che qui unisco, e che è spedito oggi dalla Cancelleria imperiale a cotesto Prefetto della città e al Governatore della provincia. Un embrione di disegno della guerra sarebbe: Invasione violenta con molte forze, sterminio del capopartito che, a quanto mi si riferisce, dovrebb' essere il Re di Carchemisc, perdono a chi lo dimanderà, ma con aggravamento del tributo, in oro e in cavalli e in arnesi da guerra, per facilitare ai vinti la fedeltà alle promesse.

« Se i miei ordini sono eseguiti, come spero, a puntino, entro quattro giorni comparirà in Haran la testa delle prime truppe che ti spedisco: dumila bighe da battaglia, diecimila cavalli, dodicimila tra arcieri, frombolieri, ed altri pedoni: e con questi competente copia di viveri e di foraggi, e fornimento da campo e da assedio. Tu ne prenderai subito il comando, nominerai Ben Sale mio Siltanu. Intanto arriverò io. Il bello sarebbe che tu, come duce supremo in mia assenza, cogliessi un buon destro, per ferire un gran colpo, per esempio, forzare il passo dell'Eufrate a Carchemisc, magari prendere d'assalto improvviso cotesta città o Patina, se là sono i ribelli; così toccherebbe a te la fatica, a me il trionfo: il che farebbe a te il più grande onore al cospetto di tutto l'impero. Animo. Addio. »

Mentre Naramsin comunicava queste desiderate novelle al suo amico Ben Sale, il Prefetto della città di Haran e il Governatore della provincia chiedevano udienza, per deporre ai suoi piedi il solenne decreto che innalzava il Principe a Tartanu del Re nella guerra imminente: « Sargon, Sar di Bab-ilu, Sar di Sumer, Sar di Accad, Sar delle Quattro regioni. Io dico: Naramsin, figliuolo di Sargon, Sar di Bab-ilu, Sar di Sumer, Sar di Accad, Sar delle Quattro regioni, è costituito Tartanu di destra della reale Maestà, con pieno comando delle truppe, che il Re conduce alla guerra, e di tutte le guarnigioni delle piazze forti dell'impero. »

Naramsin udì tranquillamente ciò che già aveva letto: e rispose: — Pubblicatelo nei modi soliti. Oggi chiamerò a rassegna le milizie stanziato in Haran, e dimani siate qua di buon mattino per gli ordini. Gli accampamenti si stenderanno tra la città e il Balichi (il *Bilichos* dei Greci) che passa ad occidente e così saranno difesi dalle possibili sorprese, prima dall'Eufrate, e poi dal nostro fiume di Haran che è pur qualche cosa. Ogni corpo di armati in arrivando faccia alto sul piano dinanzi la porta, e non rizzi le tende, prima che i miei ufficiali abbiano loro assegnato il posto ove accampare. In mia assenza i miei sostituti sono sempre pronti a ricevere i novelli arrivati, e dare ordini conformi alle mie istruzioni. — Date le quali disposizioni, egli si strinse a consiglio con pochi uomini di guerra, conosciuti e fedeli, e con Ben Sale, che come Siltanu godeva precedenza tra tutti. Dichiarò che sopra ogni altra cosa esigea alto silenzio sulle mosse di strategica; con loro convenne che al passo dell'Eufrate in faccia a Carchemisc si rinforzasse la gran guardia già collocatavi; fece accrescere le sentinelle vegghianti lungo le rive del fiume, spacciò grosse punte di cavalli a battere le vie montane, per le quali sapeva dover inoltrarsi le più ardite milizie etee per guadagnare il Tigri e arrivare a Ninive, spedì messaggeri, che avvertissero le colonne dei carri guerreschi spediti da Babilonia, affinché, come avessero passato il fiume Chabur, dovessero per una metà marciare ai quartieri di Haran, e un'altra metà arrestarsi a un posto, che Naramsin designava. E ne sapeva il perchè misterioso, che non comunicava agli ufficiali. Al quanti di costoro mandò a disporre gli alloggiamenti; e sciolse il consiglio.

Egli poi, preso seco Ben Sale, volle portare la novella della nuova sua promozione alla fidanzata. Ma fu affatto superfluo. La Regina e la figliuola erano già in festa e tripudio, perchè per tutte le vie della città si trombava l'inalzamento del Principe ereditario a Tartan di destra del Re. Il che ognuno interpretava in senso che il Re prima di sublimarlo a collega nell'impero, lo gridava capitano generale della guerra, e por-

gevagli il buon destro di nobilitarsi al cospetto del popolo, come già nei maneggi politici e di governo, così nelle fazioni militari condotte in persona. Naramsin, lasciato sbollire la gazzarra dei mirallegro, venne al punto pratico: Lui non bramar meglio che di prolungare la loro dimora in Haran; ma non le consigliava di trattenersi dell'altro; la città poter venire investita di assedio da un momento all'altro. Non si correva nessun pericolo, ma non sarebbe piacevol soggiorno per donne una città assediata. Se anche i generali Etei non fossero arditi di tentare quel primo atto d'ostilità, opportuno a' loro disegni, e girassero largo verso i monti di confine, Haran ad ogni modo diveniva un gran campo di azione militare, perchè a giorni vi giungerebbe l'esercito assiro a sbarattare gli assediati, se ci fossero, ed a formare di quel forte sito la prima base d'operazione della guerra.

Non osò la Regina opporre difficoltà, sebbene troppo le tornasse dolce la vicinanza e la conversazione del futuro genero. Sarai stessa non ricorse a moine, per dimostrare il suo trepido amore in allontanarsi dal reale amante, non parlò dei suoi palpiti in lasciarlo tra mezzo ai pericoli della guerra: capiva per aria che al fiero Principe non dovevano piacere cotali tenerumi, in quel primo bollore di una guerra necessaria per l'impero, e giustissima per vendicare le atroci ingiurie contro lui stesso e contro la sua fidanzata. Si lasciarono adunque persuadere facilmente e si acconciarono di mettersi in via alla volta della metropoli Babilonia. Arumi, che era sempre il comandante della reale carovana, prese gli avvisi suoi con Naramsin, e scelse la via lungo l'Eufrate, libera e sicura per sè e per le principesse; dove che seguendo il Tigri sarebbe venuto a passare per Ninive, covo di settarii e di ribelli. Tenero, ma allegro e disinvolto fu l'accomiatarsi di Naramsin, che accompagnò le Regine buon tratto fuori la porta di Haran: il fiore di tutte le sue dolci parole fu nel rassicurarle che la guerra non sarebbe lunga; e che esse non avrebbero dovuto aspettare il suo ritorno più di venti giorni o un mese, accolte intanto e trattate con ogni amorevolezza dalla

Regina sua madre, nelle deliziose dimore della corte babilonese.

LXIV.

STRATEGICA PREISTORICA

Che la guerra dovesse riuscir breve lo diceva a Naramsin il cuore di amante, e ben anche il perspicace intendimento delle cose militari. Certo le confederazioni etee avrebbero agevolmente potuto allestire un formidabile esercito, se avessero con agio eseguito il disegno convenuto tra i capi congiurati e i traditori Niniviti. Ma la furia di Asbal e di Mutul suo consigliere, inviperiti di trucidare Naramsin al passo di Carchemisc, e rapire la principessa sua fidanzata, svelarono gli intenti loro quindici giorni prima del tempo. Non erano peranche rimesse le biade delle fortezze, e le città più lontane lungo l'Oronte e il mare e di là dal Tauro, non avevano tuttavia fatto arrivare i loro contingenti a Carchemisc, luogo di massa generale. Oltre di che i federati videro dileguarsi a un tratto ogni assegnamento fatto sul concorso del Re de' Moschi, Garparuda, concorso rilevantissimo per forza d'armi e di posizione strategica: giacchè egli solo avrebbe potuto contribuire mille o milledugento carri, e più migliaia di fanti e cavalli, che entrassero in azione dal settentrione, mentre gli Etei assalivano ad occidente. Per giunta di sciagura, a Carchemisc non s'udiva più novella nè di Mutul nè de' suoi compagni nè della loro scellerata impresa. Naramsin aveva con sì rigoroso cordone fatto guardare le sponde dell'Eufrate, a valle e a monte di Carchemisc, che dopo il passaggio di Mutul e de' suoi scherani, anima viva non aveva potuto tragittarsi dalla sponda assira in terra etea.

Allorchè, dopo lungo prendere le volte larghe, giunsero in fine a Carchemisc le prime spie etee, recavano che Mutul era in catene, Haran in pieno assetto di difesa, le vie della città formicolare di soldati e d'ufficiali, e i dintorni essere coperti di

tende e padiglioni insino alla riva del Balichi; e Naramsin vivo, sano, altiero come un polledro vi boriava in qualità di comandante generale, in attesa del re Sargon, che non poteva tardar molto a comparire. Crudele fu al cuore di re Pisuris e del suo figliuolo Asbal l'annunzio della presura di Mutul, che, stretto dalle torture, avrebbe potuto svelare i più gelosi segreti dell'impresa. Era d'uopo adunque venire alle corte, e ad ogni modo dar mano alla mossa d'armi di Ninive, che avrebbe scompigliati i disegni del Re Sargon, qualunque essi fossero, di portare le armi sul territorio eteo. Per ogni buon fine Carchemisc in pochi giorni venne asserragliata come in procinto di assedio, munite le mura, rinforzate le porte, abbarrate le vie, procacciate, quanto si potè, nuove provvigioni, approntato il fornimento di guerra. Corrieri veloci furono spacciati alle città più vicine, per sollecitare l'arrivo dei promessi soccorsi, e viveri, e oro per le spese militari. Asbal che prendeva il comando della guerra lasciò i suoi luogotenenti a difendere la più forte capitale degli Etei, che era Carchemisc, e diede ordini pressanti perchè il guado dell'Eufrate venisse custodito. La sponda etea del fiume, come alquanto più elevata che l'assira, si porgeva mirabilmente ad una facile difesa, contro qualunque gran numero di nemici tentasse forzare quel passo. Egli poi, come fossero giunti i rinforzi degli alleati, partirebbe con buon nerbo di gente per la Moschia, ove teneva sicure intelligenze, solleverebbe l'esercito a seguirlo nell'impresa, e conchiudeva: — Quando udirete che ho cinta la tiara assira, entrate animosi in Assiria, e venite a darmi la mano.

Come or ora vedremo, non era mal concepito il suo disegno di guerra. Ma era tardi. Già erano arrivate alla corte di Babilonia gli ultimi dispacci del Governatore di Haran e quei più pressanti di Naramsin e di Ben Sale, che riferivano il pericolo di Naramsin al valico dell'Eufrate, l'attentato ratto della fidanzata di lui, la lista dei congiurati di Ninive, e altri particolari della ribellione etea. Se Sargon aveva decretata la guerra contro le genti etee, dopo conosciuti i loro mali umori vicini a prorompere in aperta ribellione, come poi gli giun-

sero gl'indubitabili referti del perfidissimo tranello preparato contro la vita del Principe reale, e le vili insidie tramate contro la sposa da lui eletta, e conobbe per sicuri riscontri le congiure dal nemico esterno composte coi malcontenti di Ninive, Sargon, il vecchio Sargon perdette il lume degli occhi, e con ira e furore implacabile mosse egli stesso in persona, dopo aver ordinato si movesse tutto lo sforzo di guerra possibile, e partì precipitoso pel campo. Aveva giurato di dare tale un esempio di severità, che lungamente ne dovessero tremare le nazioni confinanti.

Egli evitò la via di Ninive, per non indugiarsi colà a fare una fragorosa giustizia, come disegnava e come richiedeva la fellonia di que' cittadini rivoltosi. Entrò in Haran alla testa di quante milizie potè raggranellare nel suo viaggio, scemando eziandio alle interne fortezze parte delle guarnigioni meno necessarie, e moltiplicando provvigioni e attrezzi, e macchine d'assedio. Era come un secondo esercito che sopravveniva alla riscossa del primo. Egli fu lietissimo di udire in arrivando, che il suo valoroso Tartan di destra, era già entrato in campagna, avendo concesso due soli scarsi giorni di respiro alle truppe mandategli dal Re suo padre, fin dal fondo della Babilonia e della Caldea. — È quello che io divisavo per via! disse il Re al Prefetto della città e al Governatore della provincia, venuti ad incontrarlo in gran pompa. Naramsin ha indovinato la mente mia... In questi momenti, saper anticipare d'un giorno può decidere d'un'impresa. —

Il terribile monarca, e buon padre si risolveva tutto in giolito, riconoscendo che il figliuol suo aveva con sicuro occhio di soldato giudicato che era d'uopo piombare sopra Carchemisc, prima che là fossero compiuti gli apparecchi della difesa, e innanzi tutto prima che vi fossero ammassate le forze della Confederazione etea. Ma in tutto questo era un punto oscuro. Il Prefetto e il Governatore sapevano bensì che Naramsin aveva mosso il campo verso Carchemisc, e che l'esercito era schierato in riva all'Eufrate e pronto di passarlo sotto gli occhi e contro tutto lo sforzo degli Etei, che lo difendevano: ma un

nome vago s'era diffuso, che il Principe si fosse squagliato, e la condotta degli Assiri rimanesse al Siltanu Ben Sale, assistito dal suo consiglio di guerra. Re Sargon non se ne impensieri soverchio: sapeva il senno e il valore del suo figliuolo, e il fiore di uomini di guerra con cui egli consultava le mosse strategiche.

— Intanto faceva egli osservare ai magistrati di Haran, questo impeto repentino di grosso esercito che minaccia l'Eufrate e Carchemisc farà ai ribelli sbollire la voglia della guerra assaltata. Non altro che una loro vittoria campale sotto le mura di Carchemisc potrebbe loro permettere di spingere un corpo di esercito per la via dei monti sopra Ninive...

— Ai passi dei monti, il vostro Tartanu ha moltiplicato gli intoppi...

— E se sfuggissero alle guardie dei monti, vi so dir io che a Ninive troveranno un nuovo accoglimento, che ho fatto loro apparecchiare: non dubitate! Se ne ricorderanno un pezzo.

— Il fatto era che Sargon, non avendo potuto indugiarsi a Ninive a giudicare i ribelli, nominati nella lista di Arumi e di Mutul, aveva tuttavia nominato una giunta di giudici straordinarii per inquirere e sentenziare. Ma non volle entrare nei particolari. Gli tardava di recarsi al campo, ov'erano cominciate le operazioni. Visitò gli alloggiamenti che Naramsin aveva fatto rizzare presso Haran. Vi fece adagiare quei quattro o cinquemila uomini, i cavalli, le bighe, che seco aveva condotto: e senza por tempo in mezzo, con piccola scorta di cavalli si avviò all'Eufrate, lasciando avvisati i capi cinquanta e i capi cento di tenere le loro genti sempre in punto di marciare.

LXV

UNA BATTAGLIA ALL'ANTICA

Si aspettava il Gran Re di trovare la sponda dell'Eufrate dal lato assiro coperta di milizie attendate, in procinto di forzare il passo, e dare battaglia agli Etei; s'immaginava che

per cotesto inevitabile cominciamento delle offese si apprestasse gran forza di naviglio, e nerbo di valorosi per sostenere il difficile scontro dei nemici, che sulla opposta riva godevano d'incomparabile vantaggio nella difesa; e vagheggiava l'idea di dare da sè il disegno dell'attacco, come prima avesse ricevuto i grossi rinforzi che chiamerebbe da Haran. Intendeva di dividere le sue forze in numerose partite, che tentando il passo in più luoghi, scemassero la resistenza del nemico. Così aveva egli guidato le sue schiere più altre volte allo stesso valico, e felicemente: perchè sopraffatta in qualunque sito la forza etea, per quello aveva furiosamente introdotto il suo esercito, a prendere alle spalle quanti difendevano gli altri posti contemporaneamente assaliti.

Ma dal primo accostarsi al campo comprese, che non si trattava più di disegni. Era il forte della battaglia. Innumerevoli chiatte e zattere fornite di parapetto portavano i migliori arcieri o frombolieri contro la riva etea, per ispazzarne il nemico, e aprire adito ai lancieri che le seguivano sulle barche, ed anche ai non molti cavalieri che più addietro minacciavano anch'essi di scendere sulla frontiera da conquistare. Non gli parve che questo attacco fosse condotto con molta saputa di guerra: troppo più agevole tornava la difesa de' soldati a pie' fermo in terra, che non l'offesa degli assalitori danzanti sui legni in balia del fiume. Ma come potè abboccarsi con Ben Sale, che comandava in qualità di Siltanu, gli fu forza mutare parere. In due parole il Siltanu assicurò il suo Re, che Naramsin non era punto lontano dal campo di battaglia; e gli spiegò l'enimma di questo furioso assalire, retrocedere, e tornare all'assalto: tutto ciò non essere più che una finta parata, ordinata dal Gran Principe.

— Capisco ora, disse il Re, perchè l'ho cercato invano cogli occhi in tutti i punti ove si combatte.

— Egli è a dieci o venti stadii di qua, col grosso dell'esercito... A ore, a momenti, egli sarà in vista di là dal fiume: la vera battaglia la darà lui.

Non aveva Ben Sale finite queste parole, che una nuvoletta

appariva sui campi di là dall' Eufrate sulla sinistra. — Eccolo, eccolo! sclamò Ben Sale.

— Il Re capi, appena accennato, la tattica del suo figlio e ne fu ammirato. Si mosse col suo seguito, e percorrendo le file allineate lungo il fiume, fece loro sentire la sua presenza, e le rincorò a gittarsi più che mai animosi all' assalto della sponda nemica. La vista del Re che prendeva il comando, mise il fuoco negli assalitori, che si scagliarono con nuovo impeto sulle barche. Non era più solo il nembo de' giavellotti, che travagliava gli Etei postati sulla riva, ma legni irti di picche si avanzavano presso il lido nemico vogando a randa a randa, e i valenti picchieri levando alte grida davano vista di avvisare luogo opportuno a calarsi nell' acqua, e venire alle mani. Ma la consegna era di non toccar terra, sì bene di minacciare e trattenere il nemico alla difesa del lido.

Intanto la nuvoletta apparsa sull'orizzonte, e tardi avvertita da' comandanti etei, era divenuto un polverone che troppo manifestamente annunziava una truppa marciante in battaglia. Erano gli alleati di Patina? Erano altri contingenti venuti in soccorso di Carchemisc? Non v'era preavviso. Il principe Asbal, generale della lega etea, non seppe immaginare che il nemico avesse passato il fiume in sito più disagiata, a valle di Carchemisc, mentre con sì ostinato e potente assalto si accaniva a guadagnare il guado più facile dirimpetto alla città. Per ogni buon fine fece uscir di Carchemisc quanto aveva di forze pronte a marciare, e diede ordini si attelassero le bighe dietro le mura, per venire in soccorso, se abbisognasse; e prima di tutto spacciò corridori alla scoperta del corpo che si avvicinava. Poco stante li vide tornare atterriti. Avevano visto un grosso di fanti e cavalli, assiri, certamente assiri, e dietro loro carreggio di guerra, che occupava la strada, quanto ne prendeva l'occhio. Asbal non si perdette d'animo: sapeva d'aver seco esercito saldo alla prova, e, sperava, numeroso sì da misurarsi in giusta battaglia. Fe' sonare a raccolta, e male suo grado sguernire in gran parte la sponda del fiume, spedì or-

dine alla cavalleria squadronata, a poca distanza, di coprire la fronte della fanteria, e sostenere il primo urto dell'attacco, e che tutta la forza dei carri di Carchemisc e di qualche altro alleato, già raccolti entro le mura, fosse pronta a piombare sul fianco degli Assiri, quando vedessero impegnate nella mischia le prime schiere etee.

Erano ordini non male intesi, se fossero stati possibili ad eseguire. Perchè carri e cavalleria erano in acconcio di sortire a battaglia, caso che gli Assiri arrivassero a forzare il passo dell'Eufrate; non avevano che da mutare obbiettivo volgendo la fronte al fianco destro. Ma i buoni ordini non arrivarono in tempo: non era ancora formata in battaglioni serrati la gente raccolta dalle sponde del fiume, non era ancora bene scagliata la cavalleria a pararne le prime linee, che già i forti squadroni assiri erano quasi a tiro di giavellotto. Vero è che invece di affrontare gli Etei, si volsero di carriera sulla loro sinistra, ad occupare la pianura tra Carchemisc e il fiume, senza dar tempo al nemico di riformare le ordinanze di battaglia. A questo modo le falangi de' lancieri, fiancheggiati dai cavalli sulle due ale, piombarono sul fianco destro degli Etei divenuto fronte di resistenza, e ne facevano strage, colle loro gravi e terribili arme assire. In quella Re Sargon, mutando la finta in vera battaglia, aveva discacciati i pochi e stanchi difensori della sponda del fiume, guadagnato in più luoghi la terra, e formati grossi drappelli de' suoi sulla riva etea, con questi minacciava il fianco sinistro degli Etei divenuto loro retroguardo.

Asbal in tanta distretta appariva per tutto a ristorare le sue ordinanze scompigliate, rianimare i vacillanti, riattizzare la zuffa. Ma sempre teneva l'occhio alle mura di Carchemisc, donde sperava ad ogni momento l'arrivo dei carri di battaglia, che già cominciavano a sfilare fuori le porte. Sarebbe riuscito poderoso soccorso in quel frangente una irruzione di quelle tremende bighe etee, che montate ciascuna da due combattenti, e spinte a carriera dal gagliardo auriga, vi avrebbero

fatta fortissima impressione. Se non che, mentre quelle da lungi si attestano, si dividono in isquadre, e si allestiscono al fiero cozzo, arrivava inaspettato Naramsin alla testa di oltre a mille carri. Tutto il carreggio era partito in cunei, che dalla prima linea di tre carri andava crescendo sino a linee di diciotto e di venti bighe. Portavano due soli uomini ciascuna, uno al governo del carro, l'altro libero a giocare di spada, o di lancia, o di mazzafrusto: e la strage che incominciava il soldato dall'alto del carro veniva compita con l'acciaccio delle pesanti ruote di rame, e con lo strazio dei zampeggianti cavalli. Naramsin a capo del primo cuneo entrava a gran tempesta nel centro de' nemici, sciabolando, pestando, arrotando fanti e cavalli, e dietro a lui nuovi cunei succedendo allargavano il macello. Non fu schiera tanto chiusa, che reggesse al torrente de' cunei assiri: l'esercito eteo ne rimase sciarato in due, e al tutto impotente a rifar testa. Ognuno il comprese e cercò scampo nella fuga. Molti acculati sulla riva e premuti dalla turba degli altri fuggitivi, n'andarono sospinti nel fiume.

Il Gran Re, avendo intanto riunito ormai tutti i manipoli di fanti e di cavalieri tragittati sulla sponda etea, aveva preso forte posizione sopra un po' di poggio che sorgeva in disparte, e aspettava il buon punto di entrare nella mischia. Ma non fu d'uopo. Egli vide passare dinanzi a sè il suo figlio, trascinate dietro sè quel turbine struggitore, e gridò vittoria. Ma il cuor di padre non era senza un palpito forte, non forse questa vittoria gli avesse a costar troppo cara. Naramsin infatti aveva serbata per sè la più cospicua fazione e la più decisiva, ma la più rischiosa altresì. Qualche lieve ferita l'aveva tocca: ciò non ostante non si arrestò prima di avere tutto sgominato il nemico della prima fronte al retroguardo, che già si sbandava in piena rotta. Nel caldo della pugna Naramsin non aveva perduto d'occhio quella forza di carri che s'andava attestando e crescendo fuori la porta di Carchemisc, si volse contro questo. Non trovò salda resistenza: perchè quel carreggio non

l'aspetto di piè fermo, e si rivolse ad infilare la gran porta, ond'era uscito. Un buon numero tuttavia fu colto, in quella che faceva ressa per rientrare tumultuariamente. Naramsin alla testa del suo cuneo di bighe vittoriose, diede addosso a quel tumulto di carri, di cavalli, di pedoni aggrovigliati, con tanta furia, che i difensori delle mura chiusero la porta e l'asserragliarono in gran fretta, per subito terrore, non forse l'onda del carreggio assiro si slanciasse dietro i fuggiaschi entro le mura.

Ma nè il Tartanu di destra Naramsin, nè il Siltanu Ben Sale, nè il Re Sargon, intorno a cui eransi adunati i primarii ufficiali, come a proprio capitan generale della guerra, non avevan punto fantasia di penetrare nella città con un soprammano imprevisto. Sargon appena vista dal poggio, ove tuttavia s'era fermo, la mossa del valoroso suo Tartanu, gli aveva spacciato un aiutante di campo, e poi un secondo, per avvisarlo che si arrestasse alle mura. Fu fortuna che Naramsin, tutto di suo, prese questo medesimo partito; perchè nella rapidità dell'assalto dato ai carri nemici, non ci fu modo di arrivare a parlargli. Del resto troppo buon giuoco fece agli Assiri la chiusura della porta: una gran parte delle compagnie disordinate e lacere, ma pur bramose di ritirarsi entro le mura, furono costrette di girare le mura per trovare le porte di soccorso, ma in questo piombavano loro addosso serrati squadroni di cavalleria assira; di che per lo migliore si rivolsero a cercare l'unico scampo loro rimasto, nella fuga. E a questo modo quasi tutte le forze impegnate dal re di Carchemisc in quella giornata, n'andarono rotte e miseramente disperse. Era un pegno sicuro della resa della città, forse senza sangue. Dove che, entrandovi di forza, era probabile che nel calore della difesa il nemico si rattestasse alla seconda cerchia delle mura, e all'ultimo ridotto dell'arce suprema, inespugnabili senza lungo e sanguinoso travaglio.

Il gran Re, arrivato così in mezzo alla splendida vittoria del suo caro figliuolo, l'accolse sul campo preso al nemico in mezzo ai grandi ufficiali di corte e di guerra, che gli fa-

cevan corona. Traboccava di affetto e d'orgoglio paterno, in abbracciando la prima volta Naramsin, dopo un anno e mezzo di assenza, intesa tutta felicemente ad onorare il Re suo padre, servire agli interessi dell'impero, e levare alto il nome Assiro. Se egli avesse ascoltato il cuore, nel primo stringerlo tra le braccia, l'avrebbe salutato collega, e collocato al suo fianco. Se ne trattenne solo perchè Ben Sale gli aveva fatto sapere che Naramsin gradiva meglio non avere impaccio di corteggio reale durante la guerra, e serbare la solennità pel ritorno a Babilonia. Molti e accesi furono i discorsi di quel primo incontro, e il Re, licenziati i cortigiani e i grandi del suo sèguito, vi si abbandonava senza rattenuto e gustando una delle più felici ore della vita. E bene il poteva, a cuor consolato, perchè prima ancora di accogliere Naramsin aveva dati ordini e consegne ai comandanti, quanto era d'uopo per la sicurezza del campo, per la custodia di Carchemisc che dichiarò assediata, e pel proseguimento della guerra, che, secondo il suo giudizio di conquistatore, doveva riuscire felicissima e breve. Solo gli dava noia alquanto il referto d'alcuni comandanti, i quali accertavano d'aver veduto il principe Asbal sottrattosi alla zuffa infelice, fuggire sulla via di Mazaca, seguito da più squadroni di cavalleria.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LEONIS XIII P. M. *Carmina et Inscriptiones cum accessionibus novissimis. Udine*, Tipografia del Patronato, 1893. Un vol. grande di pp. XLVII-219. Edizione di lusso, terza udinese.

Quando venne la prima volta alla luce questa raccolta di poesie, noi fummo solleciti a darne quella particolareggiata contezza che al loro merito si conveniva, mettendo in vista con quanto buon diritto l'eccelso Pontefice Leone XIII, grande per gloria di profonda scienza, levasse grido altresì di cultore esimio della classica letteratura latina ¹.

In fatti, nei componimenti dell'augusto Poeta si ammira artificio di condotta nel divisarne le parti e le proporzioni sì che ben rispondano al concetto principale, nel dar loro movimento sempre crescente e attemperato al soggetto, nel congeggarne i varii elementi in guisa che ogni parte sia disposta in ordine alla perfezione del tutto; ma artificio sì bene ascoso, che solo apparisce ad un occhio lungamente esercitato intorno ai grandi esemplari del bello poetico. E quest'arte medesima, ugualmente dissimulata, si scorge altresì nella sceltatezza dei pensieri e nella proprietà delle immagini proporzionate all'indole dell'argomento, senza mai nulla che senta del ricercato o del ridondante. Mirabilissima poi quella squisitezza di modi e di dicitura che si addimanda eleganza, la quale ci mostra nell'eccelso Autore un gusto finissimo, e ci fa come rifiorire dinanzi la forbitezza dei Fracastori, dei Navageri, dei Flaminii, e d'altri nobilissimi poeti del cinquecento, ma senz'ombra di quel colorito pagano, che nei loro lavori tanto ci offende.

Queste cose e più altre che noi allora ampiamente discor-

¹ V. *Civ. Catt.* Ser. XII, vol. IV, p. 322.

remmo in commendazione di queste poesie ci basti averle qui rammentate, chè ora nostro principale intendimento è piuttosto il ragionare alcun poco della presente edizione; la quale è un omaggio che il degnissimo sacerdote Giovanni Del Negro e gli altri proprietari della tipografia udinese detta del *Patronato* offrono a Leone XIII nel suo giubileo episcopale, e si vantaggia sulle precedenti per più capi, di cui i principali sono i seguenti.

In primo luogo, qui troviamo raccolte anche le più recenti poesie di Leone, quali sarebbero *Ad B. Virginem Mariam Precationes — In Obitu Josephi Pecci Card. Germani Fratris — De Arcadiae Laudibus — In Sacram Familiam, Jesum, Mariam, Joseph — Ad S. Felicianum*, ed altri somiglianti gioielli, che noi siamo venuti esaminando con ammirazione ed amore, di volta in volta che comparivano, deliziandoci nello spettacolo di questo venerando Vegliardo, che con mano ottantenne va trattando con tanta sicurezza e tanta grazia or la cetra d'Orazio, or quella di Catullo, l'una e l'altra informando coll'anima di Virgilio.

In secondo luogo, questa edizione, oltre i versi, ci offre alcune epigrafi, poche per verità, e più atte a stuzzicare l'appetito che a soddisfarlo; perchè vi ammiri una cotal maestria, e soprattutto un non so che di maschio e di sobrio, che ti rende più vivamente incresevole la scarsezza del loro numero. Valgano in fede le due intitolate

De ratione vitae in pontificatu gerendae

I.

IN · MORTALI · VITA · QVAE · SVPEREST
 DECRETVM · EST
 OBLATA · QVOTIDIE · PIACVLARI · HOSTIA
 ARCTIVS · DEO · ADHAERERE
 CVRANDAEQVE · HOMINVM · SALVTI · SEMPITERNAE
 STVDIOSIVS · IN · DIES
 VIGILANTI · ANIMO
 ADLABORARE

II.

AGE · IAM
 ENITERE · ENITERE · O · LEO
 ARDVA · QVAEQVE · FIDENTER · MOLIRI
 DVRA · FORTITER · PATI
 NE · REFORMIDES
 DEVEXA · IAM · AETATE · EMENSOQVE · PROPEMODVM
 VITAE · CVRSV
 REBVS · CADVCIS · ABDICATIS · CONTEMPTIS
 ALTIORA · APPETENS · ANIMO
 AD · COELESTEM · PATRIAM
 CONSTANTER · ADSPIRA

Un terzo pregio non tenue di questa edizione è il portar che fa in fronte una descrizione della VITA LETTERARIA DI LEONE XIII, dettata da quell'illustre letterato e nobile poeta che è il perugino prof. Geremia Brunelli, testimonio oculare di molte delle cose che narra, e condotta con un andamento naturale, spigliato, schiettamente italiano e tutto improntato di verità. Egli incomincia dal mostrarci il piccolo Gioacchino Pecci con un'anima nata fatta per gustare tutto il bello della poesia, con un'anima che più tardi, ripensando ai primi anni trascorsi in Carpineto in seno alla famiglia, gli avrebbe dettato quei distici pieni di sì soave melanconia che principiano:

*Quam felix flore in primo, quam laeta Lepinis
 Orta iugis, patrio sub lare, vita fuit!*

Poi ce lo fa vedere nel Collegio di Viterbo, diretto dai Padri Gesuiti, entrar sì innanzi nello studio della latinità, da potere di soli dodici anni comporre quei primi suoi versi così ingegnosi ed eleganti, indirizzati al P. Vincenzo Pavani, quando questi nei primi giorni del 1822, visitò, come Provinciale, quel Viterbese Collegio:

*Nomine, Vincenti, quo tu, Pavane, vocaris,
 Parvulus atque infans Peccius ipse vocor.
 Quas es virtutes magnas, Pavane, sequutus,
 O utinam possem Peccius ipse sequi!*

Dove è da sapere che, quantunque il suo primo nome di battesimo fosse Gioacchino, la sua buona madre solea chiamarlo col secondo, cioè con quel di Vincenzo, per divozione a questo Santo: ma poco dopo la morte di lei, avvenuta nel 1824, il giovinetto riprese il suo primo nome.

« Riaprivasi in quell'anno (prosegue l'illustre biografo) il celebre Collegio Romano, chiamato altresì Università Gregoriana; e Leone XII volle che nell'anno seguente si ricominciassero i corsi scolastici, come nei più bei tempi di Gregorio XIII fondatore di esso. Ben mille e quattrocento studenti accorsero da ogni parte d'Italia alle scuole di quell'Ateneo, nel quale insegnavano i più celebri Gesuiti, ritornati di fresco, dopo lungo silenzio, dalle lontane peregrinazioni nella Russia. Fra quella numerosa scolaresca troviamo l'alunno Pecci a fornire il corso letterario incominciato con tanta lode in Viterbo. A Roma, nel Collegio Romano, in mezzo a una schiera numerosa di giovani ardenti ed emuli, il Pecci, come un destriero garoso ed anelante al palio, potè sicuramente trovarsi a miglior agio e come in un'aria più spirabile. Lo vediamo infatti fra' primi nelle prove letterarie e nelle premiazioni. Ancor quindicenne, in una orazione latina che aveva per tema — *Roma pagana e Roma cristiana* — declamata nel fine dell'anno scolastico ai condiscepoli, egli seppe trattare così profondamente l'argomento e lumeggiarlo co' più vivi colori delle immagini e dello stile, da destare gli applausi de' professori e de' colleghi. Se non che il campo ove sempre più si palesava il genio del giovinetto, era il poetare latino. *Il Convito di Baldassarre* dato per tema alle prove finali di Rettorica nello spazio di sei ore, fu da lui disteso in centoventi esametri latini in modo da meritargli il premio assoluto. Licenziato dai corsi letterarii con questa corona, passò ai severi studii della filosofia e delle scienze fisiche e matematiche; ma il suo cuore era sempre rivolto alle lettere amene, che non dimenticava mai, anzi seguitava a coltivare con profitto sempre maggiore. (p. XIII). »

E, detto di una grande debolezza di forze fisiche, che il travagliò per qualche tempo, prosegue:

« Rinfrancatosi un poco di salute il giovine teologo ritorna con lena ai severi studi delle scienze sacre, dove *nobilis illa cohors*, per dirlo con una sua frase, dei Padri Gesuiti, il Manera, cioè, il Caraffa, il Pianciani, il Ferrarini, il Perrone, il Rizzi, il Curi, il Kohlmann ebbero a toccare con mano quanto egli fosse d'ingegno acuto e versatile anche negli studi svariati di divinità, sicchè ne riportò con lode singolarissima la laurea, come pure nelle faticose scuole di legge, il che ricorda egli stesso:

*Praemia laudis habes; victrici praemia fronti
Parta labore comas laurea condecorat.*

Serbasi ancora memoria di « una pubblica conclusione di teologia sostenuta con gran plauso nell'agosto del 1835... nella chiesa della Sapienza. Nè questa conclusione fu la prima; perchè già fin dal 1830 ne aveva dato altra nell'Aula Massima del Collegio Romano; e nel 1834 con splendido esame assai difficoltoso, perchè in iscritto ed a voce, erasi guadagnato il gran premio di *sessanta zecchini* (p. XVIII). »

Qui finisce lo stadio per così dire ridente della vita del Pecci, e incomincia una palestra più nobile, ma tutt'altro che amena, cioè quella delle Nunziature e dei Governi. Infatti, noi lo troviamo Delegato Apostolico prima a Benevento, poi a Perugia, quindi Nunzio nel Belgio, e finalmente nel 1846 innalzato alla cattedra vescovile della stessa Perugia, donde nel 1878 dovea poi essere sublimato, con tanto pro della Chiesa Cattolica, alla suprema cattedra romana. E il Brunelli lo viene seguendo studiosamente in queste diverse stazioni, e mostrando com'egli, anche in mezzo a pensieri di tutt'altro genere, ha proseguito sempre a coltivar con amore le belle lettere e specialmente la poesia latina, e a promuoverne la coltura anche in altrui. Si leggeranno soprattutto con gran diletto le minute amorevolissime cure ch'egli prendevasi per far rifiorire nel suo seminario perugino l'amore ed il gusto della classica latinità.

Or che ciò egli facesse da Vescovo, e che allora trovasse anche il tempo e la voglia di poetare egli stesso, è sempre un gran fatto, ma passi. Oggi però ch'egli ha nelle sue braccia la Chiesa universale, e tanti pensieri pel capo si disparati e non di rado spiacevoli, come può egli trovar quell'agio e quella freschezza di mente, che le Muse richiedono nei loro cultori? « Più di uno ne ha fatto meco le meraviglie, dice il sullodato biografo, ed io che ben conosco il tenor di vita regolare e metodica del Pontefice e la rarissima sua lucidità di mente e forza di volontà, onde dai più gravi officii può passare senza punto scomporsi alle faccende più pedestri, dalle concezioni di un'Enciclica al pensiero epigrammatico racchiuso in un distico, ho dovuto rispondere che questa è una dote singolare di Papa Leone, la quale si è sempre rivelata ed ammirata in esso, dote tutta propria degl'ingegni privilegiati da Dio. Ma il *ludere carmine* sì del Card. Pecci come di Papa Leone fu il più delle volte il lavoro, col quale ingannava ed inganna le ore di notti insonni, come egli medesimo mi ha palesato. Ed altrettanto sia detto del lungo limare che fa i suoi scritti, in modo da non mostrarsene mai soddisfatto; ed io nel so, che perfino a tre o quattro volte ho dovuto sotto il torchio ricorreggere il testo e rifarne la versione italiana, costretto dai pentimenti dell'augusto Autore (p. XXXIX). »

Così il Brunelli, della cui biografia noi abbiamo voluto riferire alcune particelle per invogliare i nostri associati a leggerla tutta, assicurandoli che, tra per le cose che vi si narrano, e pel modo con cui vi sono narrate, e per gli aneddoti che vi sono frammessi (chè degli uomini grandi anche i piccoli aneddoti si ascoltano avidamente), essa è così gradevole, così attraente, e, come oggi dicono, *interessante*, che chi ne principia la lettura, non la smette fino ad averla compita.

Finalmente non vuolsi lasciar passare inosservato un altro pregio di questa edizione, benchè meramente estrinseco, siccome quello che consiste nello splendore tipografico. Il sesto, la carta, i caratteri, i fregi in oro, i rabeschi a svariati colori sono sì nobili e di sì buon gusto, che una edizione la

quale unisca insieme e porti a grado sì alto maestà ed eleganza non ci ricorda d'averla veduta mai. Più ricca può farsi, di miglior gusto sarà difficile. Basti il dire che essa, a parer nostro, degnamente risponde all'eccellenza del libro e all'altezza dell'Autore ¹.

Per le quali cose tutte noi riputiamo che questo volume sarà un prezioso e non inutile ornamento delle biblioteche private e pubbliche; e sarà inoltre un monumento ricordante ai posteri che nella fine del secolo XIX, sui gradini della cattedra vaticana, non atterrite dalla maestà della religione o dall'austerità delle scienze sacre, godevano ad ora ad ora far udire i lor canti le più elette Muse del Lazio.

II.

La population. Les causes des ses progrès, et les obstacles, qui en arrêtent l'essor, par ÉDUARD VAN DER SMISSEN, chargé de cours à l'Université de Liège. — Bruxelles, Société Belge de Librairie, 1898. — Un vol. in 8° di pagine. 564.

L'opera qui su annunciata è un lavoro, come suol dirsi, di polso. Il ch. Autore vi mostra profonda cognizione della materia che tratta, acuto discernimento, ampla erudizione e, quello che è da lodare particolarmente, schietto cattolicismo. Egli non fa pompa di cotesto suo sentimento, ma quando il luogo lo richiede, senza punto tergiversare, te lo spiega dinanzi. Attese coteste doti non è punto da maravigliare, se il suo libro ottenne approvazione e premio dall'*Accademia delle scienze morali e politiche* di Francia.

¹ L'edizione che abbiamo sott'occhio è di soli cento esemplari, fatta con carta delle cartiere Grugnola e Comp. di Milano; caratteri e fregi delle fonderie F. Negroni di Bologna, Bauer di Francoforte sul Meno, Schelter e Giesecke di Lipsia, H. Berthold di Berlino; inchiostri di Michael Huber di Monaco di Baviera. Non possiamo assicurare, ma è molto probabile che contemporaneamente sia stata fatta un'altra edizione più copiosa e meno costosa.

Quali sono le cause che accrescono la popolazione, quali sono gli ostacoli, che ne arrestano il corso? Ecco il duplice scopo, che il ch. Autore si propone nella sua trattazione. Messa a capo una ragionata introduzione, divide il suo lavoro in tre libri. Nel primo, partito in tre capitoli, si contiene in sunto la storia dell'andamento della popolazione dalle antiche repubbliche greche fino ai tempi moderni. Nel secondo si discute e si confuta in quattro capitoli il sistema di Malthus nelle sue leggi fondamentali. Nel terzo si tratta della popolazione nel secolo XIX. Esso è composto di quattro Titoli: nel primo dei quali, a modo d'introduzione, si discorre in generale delle diverse influenze, che sogliono agire sul progresso della popolazione. Nei tre seguenti, divisi in più o meno capitoli, secondochè richiede la materia, si discorre della influenza *economica, sociale e legislativa*.

Tirate le linee, che disegnano il corpo dell'opera, veniamo alla descrizione, sfiorando nell'accennarla qua e là qualche tratto, affinchè i lettori possano formarsi un'idea del come il ch. Autore conduca il suo lavoro. Con un'opera, che conta oltre cinquecento pagine, non si può fare altrimenti in una rivista.

Nel Lib. I il ch. Autore ti passa in rassegna le repubbliche greche, Roma repubblicana ed imperiale, il medio evo, e l'un dopo l'altro i secoli XVI, XVII e XVIII. Nelle repubbliche greche, o si considera la popolazione dei liberi cittadini, o quella degli schiavi. Sotto il primo riguardo, dovendo essere tante e non più le famiglie cittadine per legge, affinchè col moltiplicarsi non corresse rischio la loro eguaglianza, quanto alla spartizione delle ricchezze, si avviava alla soprabbondanza della prole coll'aborto, coll'infanticidio, o col gittarla a pasto delle bestie mercè la esposizione, o con altri mezzi parimente rei consigliati e consentiti dai più grandi filosofi legislatori di quel tempo. Sotto il secondo riguardo, la morte dall'una parte pensava a diradar le file degli schiavi, e dall'altra la difficoltà che provavano le schiave a compiere nella loro condizione l'ufficio della maternità, era un ostacolo ad accrescere il nu-

mero di quegli infelici. Essendo lo schiavo in istima di un capitale come ogni altro, si tentò in quei tempi, ed anche nei moderni in America, di moltiplicarlo, come si fa colle bestie. Ma essendo vile il prezzo di esso, e perciò non tornando a conto l'allevamento, si ritrassero i padroni da cotanta infamia. In Roma si volea l'accrescimento della popolazione così sotto la repubblica, come sotto l'impero, e si procurava. Ne abbiamo le prove nelle leggi di Licinio Stolone, rinnovate appresso dai Gracchi, ed in quelle segnatamente di Cesare Augusto. Il primo diminuì la estensione dei latifondi, sostituì in parte agli schiavi uomini liberi coltivatori dei campi, moltiplicò i piccoli possidenti del suolo, e il suo disegno sortì pieno successo. Se non che, accumulatesi in Roma immense ricchezze, il lusso e l'ozio corrupero i costumi dei cittadini, si abbandonò la vita del campo per l'esca del pane e dei circensi a ufo: il libero amore non ebbe più freno. Cesare Augusto si studiò con un codice complitissimo di leggi d'indurre la scapestrata gioventù al matrimonio legale. La pena e il premio non facevano punto difetto; ma il suo intento fallì. Donde si traggono dai fatti storici le seguenti conclusioni: la schiavitù non giovare menomamente all'accrescimento della popolazione; l'ozio e il lusso, generatori del mal costume, porvi un grave ostacolo; le leggi in contrario riuscire inefficaci; l'affezione del popolo alla vita campestre, mercè la ripartizione del suolo in non grandi possessi, favorirlo.

Passata sull'impero romano la invasione barbarica qual fiumana desolatrice, siamo nella pienezza del medio evo. Due fatti ci si presentano in esso. Dall'una parte le guerre, le carestie, le pestilenze fanno ampie stragi delle popolazioni: dall'altra i vuoti lasciati si riempiono bensì, ma nel riempirli s'incontrano soste e lentezze assai patenti nel corso di quell'epoca. Il ch. Autore, dopo uno sguardo generale di essa, la divide in quattro periodi e viene indicando diverse ragioni e spiegazioni del fatto. Noi ci contentiamo di arrecarne una sola. La fede e la religione per opera della Chiesa, aveva già messa profonda radice nella mente e nel cuore del popolo, indi os-

servata la santità del matrimonio e la prole numerosa in conseguenza, ed i vuoti riempiti ¹. L'infecundità volontaria era esecrata e proscritta dalla religione e le sue prescrizioni erano sempre gelosamente obbedite dal popolo ². La lentezza adunque e la sosta, quando accadevano nell'accrescimento della popolazione, sono da cercare in altre cause accennate dal ch. Autore.

Entrando dopo il medio evo nell'epoca moderna quanto all'argomento della popolazione, ci troviamo innanzi agli occhi due fatti, che confermano i principii sopra esposti. Nel secolo XVII si temeva, che la popolazione a poco a poco venisse meno. Di qui lo studio di tenerla desta ed accrescerla per mezzo di ricompense a quelle famiglie, che più figliavano. Il ministro Colbert in Francia fe' un editto nel 1666, in cui dicea: chi si ammogli prima dei venti anni, non paga alcuna taglia per lo spazio di cinque anni: chi ha dieci figli è sciolto a vita da ogni pubblica gravezza: il gentiluomo, che ne conta dodici, gode la pensione annua di mille franchi: il borghese la metà di essa, e sia libero da ogni peso cittadino. Qual fu l'effetto di cotesto editto? Se crediamo all'economista Roscher, fu assolutamente nullo. Soppressi i monasteri in Inghilterra dallo scisma e dalla eresia, i beni furono sperperati e divisi i tenimenti tra i grandi signori. La coltura a grano fu mutata in quella a pascoli. Di che le migliaia e migliaia di contadini, che dalla prima specie di coltura aveano pane e lavoro, ora siccome inutili essendo congedati, per non morir di fame emigrarono. Il Governo mediante la legge *poor law* allettò al matrimonio i poveri rimasti. Il profitto, che ne colse, fu scarsa figliolanza, e questa male portante e di corta vita. Cosicchè abbiamo qui confermati i principii: essere inefficaci le leggi dirette ad accrescere la popolazione, ed esserne ostacolo i grandi possessi.

¹ *Les vides se remplissent vite, à cause de la simplicité des mœurs et de la vivacité des sentiments religieux.* pag. 105.

² *L'Église exérait (ces procédés), les proscrivait, et l'on sait que les prescriptions religieuses étaient scrupuleusement obéies par les peuples.* pag. 106.

Manomessi e confiscati i beni dei monasteri in Germania dalla pretesa Riforma, turbe di poveri si affollavano nelle città e nelle campagne minacciando i signori e lo Stato. In considerazione di cotesto fatto si scrive: eccovi l'opera della carità fratesca; si riduce ad alimentare la inerzia dei fannulloni a torme. Il nostro ch. Autore dice: « forse, *peut-être*, i monaci concorrevano a fare della mendicizia un mestiere, e determinavano i cittadini ad abbracciare un grado sì vile e conducente a tutti i vizii ¹. » Noi crediamo, che qui si nasconda una torta opinione, ed una grave inesattezza storica. Si opina, che i monaci facciano le loro limosine senza alcun discernimento. La carità non esclude la prudenza, e questa era ed è pure esercitata dai religiosi. Le turbe della poveraglia minacciosa non era composta dei nutricati dalla carità dei monaci. Erano un popolo, parte di coltivatori di terre e di artigiani al soldo dei monasteri, e parte a quello dei cittadini. Ora, diroccati i monasteri, disertati i loro beni e sconvolto l'ordine economico, politico e religioso dalla Riforma, qual meraviglia, che s'incontrassero coteste torme affamate, perchè sprovvedute di lavoro? Ne abbiamo al presente un esempio lampante in Italia di viva conferma: dove tanti affamati, che chiedono lavoro e pane, non sono gente che abbia vissuto a spese dei soppressi conventi.

Torniamo all'argomento. Accennata dal ch. Autore la opinione, che intorno all'aumento e decrescimento della popolazione correva ai tempi del Malthus propone e confuta nei capitoli del Lib. 2 le due leggi stabilite dal medesimo. Le quali sono: 1° La popolazione nel suo aumento progredisce *in ordine geometrico*; 2° La sussistenza invece *in ordine aritmetico*. Indi la conclusione: non doversi allettare alla propagazione della specie, ma infrenarla sotto pena che una parte perisca di stento per mancanza di sostentamento. Ad evitare cotesto malanno esser necessario l'uso di due mezzi, l'uno *repressivo*, l'altro *preventivo*. Quanto al *repressivo* vi pensa la natura colla numerosa mortalità dei fanciulli e della non lunga durata della vita fra i poveri, che formano la grande maggio-

¹ Pag. 130.

ranza della società. Quanto al *preventivo*, che consiste nell'*infrenamento morale* alla tendenza di procreare figliuoli, il povero ritardi il matrimonio fino ad aversi assicurata una condizione corrispondente, ovvero dopo il matrimonio usi la continenza. L'opera del Governo non deve essere in ciò neghittosa: tolga adunque ogni assegnamento di soccorsi al povero, e procuri colla istruzione di fargli entrare in capo, che se egli vive di stento, essere sua colpa in quanto che non sa o non vuol praticare il mezzo *preventivo*.

Esposta la teorica del Malthus il ch. Autore viene alla confutazione. Osservazioni e fatti vi concorrono. Il progresso della popolazione in ordine geometrico è stabilito senza il menomo riguardo al fatto. Stantechè esso appaia vario secondo i tempi e secondo i luoghi, ora soprabbondando, ora sostando, ed ora scemando senza alcuna regola certa. C'è inoltre un assurdo: messo a base il principio del Maltus, la popolazione del Belgio, che è di 6,000,000, dopo 500 anni salirebbe a 350,000,000, cifra superiore a quella della popolazione di tutta Europa al presente. *Voilà où conduirait la progression géométrique* ¹! Da ultimo, la fecondità dell'umana specie non ha nel fatto quella esuberanza, che il Malthus le attribuisce. Egli si è ingannato nel formulare il suo computo supponendo, che le famiglie si accrescano egualmente, e dimenticando, che un vero accrescimento non si ha, se non quando la prole, oltrepassando la sostituzione dei genitori, campa infino a che adulta si unisce in matrimonio e figlia secondo la condizione qui indicata. Vero è, che si arreca in contrario il soprabbondante accrescimento della popolazione negli Stati-Uniti di America, in cui gli abitanti entro lo spazio di 25 anni si raddoppiarono. Ma questo è un caso di eccezione, effetto di cause speciali e delle immigrazioni. Altrettanto è da conchiudere per l'Australia. A conferma di questo il Godwin colla statistica alla mano dimostra, che nei luoghi degli Stati-Uniti, in cui non vi ebbero immigrazioni, l'accrescimento della popolazione eguaglia più o meno quella dell'Europa. Laonde l'esempio degli Stati-Uniti

¹ Pag. 186.

giova così poco alla teorica del Malthus, che offre anzi un argomento contro di esso. Di fatto dovea dimostrare, che accresciutasi la popolazione in ordine geometrico, ed i viveri secondo la sua teorica in ragione aritmetica, la fame avrebbe menata non piccola strage fra i soprabbondanti coloni di quella regione. Or essendo accaduto, che la raccolta di grani fosse tanto copiosa da essersi potuto fare un ampio traffico di esportazione, ne segue che il fatto abbia dato una patente mentita alla teorica stabilita dal Malthus. È principio ormai ammesso dagli economisti, che l'accrescimento della popolazione sia indizio di prosperità presente, e dia fondata speranza di prosperità futura, stante la maggior energia, che si aggiunge alla produzione ed alla sua estensione per l'aumento di nuove braccia e di nuove intelligenze ¹.

Dalla confutazione della prima legge del Malthus il ch. Autore passa a confutare la seconda. Vi ebbero, non vi è dubbio, carestie desolatrici d' intere popolazioni. Di coteste sciagure quale fu la causa? Forse il soverchio della popolazione, cresciuta a dismisura sopra il progresso della sussistenza secondo la prima legge del Malthus? Tutt'altro. Ben diversa fu la causa. Essa fu in più luoghi non *naturale*, ma *artificiale*. L'Irlanda ci porge più esempj, fra i quali quello dell'anno 1847; in cui la fame fece orribile strage, e costrinse un buon numero ad esulare. Or eccovi la causa. Dall'una parte i *landlords* gravavano di taglie i poveri fittaiuoli a segno che, salvo le patate, tutti i redditi del terreno cadevano nelle loro borse; dall'altra non poteano gl' infelici trarre alcun aiuto colla industria, essendo questa tutta in mano degli inglesi. Fallito quindi il raccolto delle patate, la fame menava a tondo in modo orribile il suo flagello. La Francia pure, sotto l'antico ordinamento, patì qua e là nelle sue province carestie spaventose; ma esse venivano cagionate dalla ristrettezza del commercio e dall'ostacolo, che opponevano le dogane al libero trasporto dei cereali dalla provincia, che ne abbondava, all'altra che ne pativa difetto. Coteste ed altre somiglianti cagioni spiegano il feno-

¹ LEROY-BEAULIEU, *De la colonisation chez les peuples modernes*, p. 608.

meno delle carestie avvenute in altri paesi; carestie per altro canto di durata temporanea e rara, siccome quelle che non originavano da causa di azione continua ed equabile in ragione geometrica. Quanto poi al futuro la popolazione cresca pure ed abbondi, la facilità dei trasporti, la unificazione dei mercati, i lavori giganteschi, che mercè i trovati della scienza, si possono compiere di prosciugamenti, d'irrigazioni e di altri somiglianti, onde escono in ogni regione nuovi ed estesissimi fondi fertilizzati, e più le immense terre di America, di Asia, dell'Australia ed anche dell'Africa, in cui la specie umana ha tutto l'agio di espandersi, hanno eliminato il pericolo che venga meno quandochessia il loro alimento. Da ultimo è inutile il favellare dei rimedii proposti dal Malthus, non solo siccome inutili, ma ancora perchè il primo e quello suggerito al Governo tengono del barbaro, ed il secondo, della continenza, è di esecuzione moralmente impossibile. Or tutta questa confutazione rafforzata e lumeggiata dall'autorità e da serie considerazioni dei più celebri economisti, ti presenta il quadro di un lavoro finito.

Con tutto ciò non possiamo astenerci dal riferire le savie considerazioni dell'insigne economista Leroy-Beaulieu: « Ciò che importa, egli scrive, si è che la popolazione non cresca in grado superiore, anzi nemmeno eguagli l'aumento dei capitali, e l'accrescimento della produttività del lavoro di mano d'opera in seguito a nuove scoperte industriali: ciò non pertanto mette bene, che ella cresca leggermente al di sotto di questo limite estremo. La civiltà non ha di che temere di questo accrescimento leggero e regolare, che noi chiamiamo *normale*¹. » Il Malthus, avendo universaleggiato la sua teorica dedotta dal fatto, la confutazione attinta al medesimo fonte gli si acconcia a capello. Ma anche noi non dobbiamo soverchiamente universaleggiare. Il valente economista citato assegna saviamente all'aumento della popolazione due limiti: 1.º che non oltrepassi l'accrescimento dei capitali, anzi neppure lo agguagli: giacchè se la popolazione passa oltre

¹ *De la colonisation chez les peuples modernes*, pag. 609.

questo limite, una parte di essa non potrà essere occupata nel lavoro, ridonderà: 2.° che lo stesso aumento non sia superiore all'accrescimento del lavoro proprio della mano dell'uomo, il cui bisogno viene a diminuire colla invenzione di nuovi mezzi meccanici, che sono sostituiti alla mano umana: altrimenti anche in questo caso si avrà ridondanza di operai e di disoccupati, colla conseguenza nell'uno e nell'altro caso della fame. Vero è, che cotesta sventura non è cagionata da mancanza di viveri sul mercato. Ma con qual pro, se vi è mancanza del denaro per comperarli nella borsa dell'infelice disoccupato? Parimente si avrà: 1° soprabbondanza di popolazione *nelle campagne*, quando negli ampi tenimenti si mutasse la coltura a cereali in quella a pascoli: 2° *nelle città*, quando si moltiplicassero senza modo le produzioni con arrischiate concorrenze; donde le facili crisi industriali ed i fallimenti, ed in conseguenza le migliaia di operai sul lastrico: 3° *nelle città e nelle campagne*, quando si levassero tanto alto le pubbliche gravezze da ingoiare pressochè tutti i risparmi; di qui la forte diminuzione del lavoro e del commercio, e gli operai in grande numero senza lavoro e la ruina dei commercianti. In tutti questi casi per manco di lavoro si avrà una popolazione disoccupata, che vivrà di stento e tenterà di uscirne colla emigrazione. Il rimedio contro cotesta ridondanza di popolazioni affamate si è, che i signori non usino del loro diritto di possesso in danno della popolazione della campagna; che coloro i quali si danno all'industria, temperino colla prudenza l'avidità dei guadagni; che i Governi moderino a giustizia le imposte.

Siamo al lib. 3. Temendo che la nostra rassegna vada troppo per le lunghe, ci atteniamo al consiglio di accennare il contenutovi, rimettendo i lettori alla lettura distesa del medesimo. Sotto il Titolo 1° ti si aggruppano e si passano in rassegna le *influenze economiche*, e si dice quale sia l'effetto, se pro o contro lo sviluppo della popolazione. Sotto questo riguardo ti si presenta la emigrazione e la colonizzazione, i varii modi di agricoltura, si ragiona dei suoi profitti, della proprietà fondiaria contro i collettivisti, contro il Riccardo e Stuart-Mill

indi ti si mette sott'occhio quale sia l'influenza della prosperità generale e del progresso delle industrie; quale sia quello dell'accrescimento della popolazione e la sorte dei salarii. Nel Titolo 2° si svolge l'argomento delle influenze sociali su la popolazione, vale a dire, quale sia l'influenza che esercita l'agiatezza, quale l'altra del libero arbitrio, in che modo agiscono le cause fisiologiche; se vi abbia differenza di fecondità tra una nazione ed un'altra, quanto abbia giovato e giovi il progresso dell'igiene e della scienza medica a tener lontani non pochi malanni, che danneggerebbero la popolazione; se il celibato ordinato dalla Chiesa ai sacerdoti ed usato nei monasteri sia stato dannoso come vorrebbero alcuni, oppure utile allo sviluppo della popolazione, come affermano altri, e quanto le leggi della Chiesa intorno al matrimonio tornino a giovamento; da ultimo si espone il doppio danno, che proviene dalla guerra, danno per la mortalità presente, e danno all'aumento della popolazione in futuro per la diminuzione dei matrimoni.

Il Titolo 3° è dato alle *influenze legislative*: e qui si pone la quistione, se la legge in senso diretto o indiretto abbia efficacia sulla popolazione prima in genere e poscia in ispecie; se il principio di concedere larghezze alle famiglie numerose torni a bene; se nel reprimere le seduzioni sia più giovevole la ricerca della paternità, oppure il ritorno all'uso primiero della ruota e con questo mezzo evitare aborti ed infanticidii in grande numero. Indi seguono in più paragrafi le considerazioni che fa il ch. Autore in generale circa le leggi della successione, ed in particolare intorno alla Francia, e chiude il libro con un capitolo intorno alle leggi relative alle immigrazioni.

Noi però non vogliamo chiudere la rivista a questo punto. Il ch. Autore sotto il Tit. 2 c. 2, espone un fatto e lo prova colla statistica alla mano, il quale si è la diminuzione della popolazione resa assai palese in Francia, ed il rallentarsi che si manifesta nello svolgersi della medesima in parecchie altre nazioni di Europa, indizio evidente, che il male si va allargando. Egli intorno a questo fatto si fa tre domande: Qual mezzo si usa nel limitare il numero della prole? Quali ne sono

le cause? Quali i rimedii da opporre alla rea pestilenza? Alla prima domanda è facile la risposta: benchè cotal limite possa provenire dall'uso di una onesta previdenza, nondimeno la sterilità delle famiglie in generale proviene ed è voluta colpevolmente. Le cause si riducono a due principali: il *desiderio* di lasciare tutto il patrimonio intero all'unico figlio, e con questo mezzo mantenere il lustro della famiglia, e tener lontano il timore della povertà; la *sfrenata passione* nei coniugi di grandeggiare e di divertirsi, donde assottigliandosi i loro redditi annui, si ricorre alla limitazione della prole, e con ciò si evitano le noie e le spese dello allevarla. Nel che è da deplorare altamente col Dr. Rochard il costume di deridere e di mettere in canzone nelle conversazioni i coniugi onesti, e segnarli a dito, come chi veste una moda strana. Vi hanno signore che non si fanno scrupolo di portare lo scandalo nelle campagne: avvegnachè usino parole di rea e insinuante compassione colle loro contadine, vedendole attorniate dalla loro numerosa e paffuta prole.

A rimedio del malanno riferisce più argomenti; i precipui sono: la morte immatura del figlio unico, e quindi la scomparsa non rara di antiche famiglie illustri: la caterva spaventosa dei mali fisici, annoverati dal Dr. Bergeret, a cui vanno incontro i rei, e la perturbazione morale nella famiglia, che vi sopraggiunge per giunta. In cotesti rimedii naturali il ch. Autore non pone grande fiducia. Ricorre quindi ai soprannaturali in questi termini: « Il male notato è parto del materialismo, teorico e pratico, sociale e individuale; è parto del rovesciamento della scienza; è parto del socialismo dei demagoghi e dell'egoismo degl'individui. Se non si ristora la credenza in una vita futura, la fede in una vita migliore, non vi è speranza di alcun miglioramento... Se ci si domanda, dove sia la scuola del dovere, non esitiamo a rispondere: essa è là dove il crocifisso è appeso alla parete; essa è là dove il crocifisso richiama alla mente del maestro e dello scolare la visione di Costantino: *In hoc signo vinces*. È la parola, che il crocifisso indirizza a tutti quelli, che contemplan lo stromento del suo

supplizio ¹. » Sì: dal crocifisso splende sfolgorante l'esempio di quella lotta generosa, che dobbiamo sostenere contro le disfrenate passioni, che ci assaltano; dal crocifisso sgorga quel sangue divino a modo di fonte perenne, alla quale attingendo rinfranchiamo le nostre deboli forze fino a reggere impavidi alle più terribili prove.

Ora due brevi osservazioni. Il ch. Autore scrive, che nel medio evo « i contratti commerciali languivano a cagione della proibizione di fare prestanze ad interesse, ingiunta dal Diritto canonico ². » Per discoprire la verità conviene qui distinguere: era proibito di prestare con usura, come avea proibito Dio stesso nelle leggi date agli ebrei, non vi è dubbio: era proibito di prestare ad interesse quando vi erano ragionevoli motivi, è da negarsi. Questi motivi si riducono a tre assai noti in morale: *periculum sortis*, *lucrum cessans*, *damnum emergens*. Laonde ogni qualvolta il capitale prestato correva pericolo, o a cagione del prestito si perdeva un qualche lucro, o s'incontrava un qualche danno nei proprii affari, era permesso di ricavarne un frutto conveniente. Si riduceva quindi il divieto dell'interesse a chi teneva il danaro nei suoi forzieri inerte, e voleva prestandolo un interesse, benchè niuno occorresse dei motivi arrecati.

Il ch. Autore scrive, che « la Chiesa fu sempre ostile alla pena di morte ³. » La Chiesa non fu, nè poteva essere ostile alla pena di morte. Avrebbe in certo modo contraddetto a Dio, il quale aveala nell'antica legge fulminata contro i rei di certi crimini. La pena di morte porta seco tre vantaggi: essa opera come forza *repressiva* contro la feroce natura dei delinquenti; essa agisce quale *causa tutelatrice* degli onesti cittadini; essa da ultimo fa l'ufficio di *reintegratrice* dell'ordine morale profondamente turbato da certi delitti. Vero è, che si dice, che la Chiesa *abhorret a sanguine*, ma nel senso, che, pronunciata la condanna del crimine, non vuole che il Sacerdote prenda l'incarico della esecuzione, ma sì la rimetta alla società laica, o come si dice, al braccio secolare.

¹ Pag. 403. — ² Pag. 108. — ³ Pag. 114.

BIBLIOGRAFIA

ALAMANNO — Vedi CAFASSO.

ALESSI GIUSEPPE sac. prof. — Gesù Cristo e i suoi caricaturisti.

Conferenza letta a Rovigo nella chiesa di S. Francesco il 15 giugno 1893 in risposta alla conferenza del prof. Fradeletto sulla *seconda passione di Cristo*, declamata nel teatro sociale della stessa città il 4 giugno 1893. Padova, tip. del Seminario, 1893, 8° di pp. 40.

La scuola degl'increduli della rivoluzione francese fè di Cristo un in..., la scuola razionalistica tedesca ne ha fatto un sapiente, la scuola del Rénan una caricatura trasparente attraverso i complimenti eleganti. A questa appartiene il prof. Fradeletto, a cui l'Alessi dà il fatto suo con

questa conferenza, dimostrando come la Chiesa cattolica è la vera attuazione della dottrina di Cristo; cosa che dà il rovello a tutti coloro che, pur ammirando Gesù Cristo, vorrebbero che rimanesse un filosofo qualsiasi che non turbasse loro i sonni.

ANNALES du Musée Guimet. Tome vingt-deuxième. Le Zend-Avesta.

Traduction nouvelle avec commentaire historique et philologique par J. Darmesteter, prof. au collège de France. Deuxième volume. La loi (Vendidad) — L'épopée (Yashts). Le livre de prière (Khorda Avesta). — Tome vingt-troisième. Le Yi; King, ou livre des changements de la dynastie des Tsheou, traduit pour la première fois du chinois en français par P. L. F. Philastre. Deuxième partie. Paris, Leroux, 1893, 2 voll. in 8° gr. di pp. XXXVI-750; 608.

APOLOGIAE duae S. Justini philosophi et martyris. *Salutiis*, ex typ. S. Vincentii, 1893, 16° di pp. 88. — L. 1,00. Vendibile alla tip. S. Vincenzo di Saluzzo.

AVOLIO GENNARO tenente. — La Religione nell'esercito. Napoli, Circolo sociale Leone XIII, 1893, 16° di pp. 30. — Cent. 5.

Libriccino eccellente, e che merita d'esser letto da ognuno che fa professione d'armi. In esso l'illustre tenente dimostra che non v'ha educazione sana senza sana morale e che questa trovasi solo nella religione di Cristo. Questa educazione è « quel

crogiuolo (com'egli bellamente dice) nel quale la gioventù italiana avrebbe a passar tutta, per affinare il carattere, purificare il cuore al fuoco della disciplina e della virtù, quella sana e maschia virtù, di cui solo la religione è capace. »

BATTANI GIOVANNI. — Anthologia parva graeco-latina cum notis in quibus nonnulla italice. Fasc. III. Editio altera locupletior. Florentiae, ex aedibus artis typ. an. 1893, 8° di pp. 16.

BOLANDEN CORRADO. — Il Diavolo nella scuola. Racconto tradotto dal Tedesco, da Monsignor Giulio Cecconi. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione, 1893, 16° picc. pagg. 288.

Una buona traduzione, specie dal tedesco, e che si faccia leggere con piacere, non è cosa facile nè punto comune. Or ecco, ne abbiamo sott'occhio una, che è proprio dessa. Il ch. Mons. Cecconi, che ci ha già regalato altre pregiate versioni, ci offre adesso la presente d'uno dei recentissimi lavori del romanziere Corrado Bolanden. Non meno in Italia che in Germania sono conosciuti i suoi romanzi, dilettevoli, istruttivi e soprattutto morali. In quest'ultimo, cui intitolò: *Il Diavolo nella scuola* (*der Teufel in der Schule*) il valente pubblicista prese di mira il perfido e veramente diabolico disegno, tracciato nei covi massonici, di scristianizzare e imbestiare le crescenti generazioni, col creare una scuola senza Dio. Semplice è l'intreccio del racconto; ma la naturalezza e vivacità

dei fatti, che vi si svolgono, ti stampa in cuore una persuasione la quale ti fa esclamare: sì veramente, è il Diavolo nella scuola. Le cose ivi narrate, verissime purtroppo nell'Austria, non sono men vere, benchè talvolta alquanto più mascherate, nella nostra povera penisola. Aprano gli occhi tutti, e specialmente i genitori, e guardino bene a quali mani affidano quanto hanno di più caro sulla terra. Noi di cuore ci rallegriamo coll'egregio Mons. Cecconi e ci promettiamo dalla sua colta penna altri lavori non meno pregevoli e vantaggiosi. Questo intanto può andare con molta utilità per le mani di tutti, e con piena sicurezza altresì in quelle dei giovani, massime più maturi, i quali meglio ne apprezzeranno il valore e ne intenderanno lo scopo.

BOTTALLA P. EMMANUELE d. C. d. G. — Conferenza pel Giubileo Episcopale del Papa Leone XIII il 19 febbraio 1893 recitata nella chiesa di S. Teresa in Catania il 20 marzo. *Catania*, tip. Roma, 1893, 16° di pp. 28.

CAFASSO D. GIUSEPPE. — Esercizii spirituali al Clero. Vol. II. Istruzioni pubblicate per cura del can. Giuseppe Alamanno. *Torino*, lib. ed. B. Canonica, 4° di pp. 310 — L. 2,50.

Il presente volume è il coronamento di un'opera che tornerà vie più venerabile e cara a tutti i cattolici, e specialmente al Clero, la memoria di quell'uomo apostolico, che fu D. Giuseppe Cafasso, una delle più splendide glorie della Chiesa Torinese. Esso contiene le Istruzioni e fa seguito al volume delle meditazioni, del quale già demmo un cenno

nel nostro periodico. La scelta degli argomenti o temi di coteste istruzioni è frutto di grande esperienza e di profonda conoscenza dei doveri e dei bisogni del Clero. Il modo di svolgerli e maneggiarli è quanto dir si può di più solido, di più succoso, di più pratico e persuasivo, che conquista tosto l'attenzione, soggioga la mente e soavemente penetra.

CECCONI GIULIO. — Vedi BOLANDEN.

CERVONE DA LANCIANO P. MARCELLINO ex-prov. min. oss. — Compendio di storia de' frati minori nei tre Abruzzi dal tempo di

Francesco d'Assisi ai nostri giorni. *Lanciano*, Carabba edit., 1893, 16° di pp. 384. — L. 2.

Premessi pochi cenni sulla condizione topografica, civile e religiosa degli Abruzzi, il rev. P. Cervone, nelle quattro parti in cui ha diviso questa sua opera, viene man mano discorrendo dell'origine della Provincia francescana abruzzese, tornata all'antica vigoria e splendore nella Famiglia Osservante, e dei provinciali e vicarii che la ressero; dell'origine dei conventi e delle loro speciali particolarità; degli uomini che vi risplendettero per santità e bontà di vita ed infine di quei celebri Frati Minori che colla loro dignità o dottrina furono il decoro e l'onore della Chiesa e dell'Ordine. Nell'appendice si tratta del secondo e terz'Ordine francescano negli Abruzzi. Il chiaro Autore con isquisita diligenza ha raccolto le notizie di questa opera da svariati libri ed anche da sconnessi manoscritti rispetto ai secoli decimottavo e decimonono, cioè da quel poco che fu salvo dalle vicende rovinose della invasione francese e da quel pochissimo che rimase intatto dalla invasione piemontese. Abbiamo osservato schiettezza non comune nella narrazione dei fatti, come si pare nella pagina 99, ove favellasi della riforma, nella pag. 185 colla nota ed altrove; esattezza poi grande p. e. nella esposizione delle leggi

tiranniche del Tanucci, corifeo dei nemici della Chiesa e degno collega di Aranda, Pombal e Choiseul. Eccone un saggio: « I poveri Superiori ecclesiastici venivano pressati giornalmente da *ordini, leggi e dispacci* (del Tanucci) sovversivi e vessatorii, da perderne propriamente la testa; tanto che un tal periodo di tempo può benissimo chiamarsi a tutta verità... *il secolo dei dispacci governativi* » (p. 155, 168, 162). Di siffatti dispacci della corte di Napoli diretti ai Provinciali francescani M. O. degli Abruzzi si ha un numero sì grande che se ne potrebbero stampare *più volumi* (p. 156). La narrazione di questo bel libro scorre naturale, vivace ed in generale tersa.

Perciò ci congratuliamo col rev. P. Cervone che, emulo di altri scrittori moderni del suo Ordine, abbia ritolto all'oscurità sì gran tesoro di virtù religiose e di esempi efficaci, ora che il lusso, com'egli dice molto a proposito, il grandeggiare, la viltà avversa la pietà del vivere, la sincerità dell'animo, la parsimonia, la povertà; ora che più si sente la necessità che il povero Franciscano, imitando i suoi gloriosi maggiori, si affatichi a ricondurre a Gesù Cristo tanta parte del suo gregge perfidamente traviata.

CLEMENTI PAOLO. — Ad Magnam Dei Parentem quae Ravennae in Portuensi Basilica colitur. Carmen Paulli Clementi curionis Montisruperti praemio donatum in poetico certamine Ravennae indicto. *Ravennae*, typ. S. Apollinaris, 1893, 16° di pp. 14.

Ecco un carme veramente latino, di suono e di forma, dell'aureo stile del miglior tempo di quella perfettissima se bene non ampia letteratura. E ne gode l'animo, che sì bello l'opera sia uscita di mano a un sacro

ministro, il quale vi ha trattato uno di quegli argomenti sì cari a noi credenti, i portenti e le grazie di Maria. Chiaro e vivo il racconto dell'arrivo miracoloso della statua benedetta a Ravenna, belle ed oppor-

tune l'esortazioni e le suppliche; se bene questa parte per rispetto della principale pare che passi la misura.

COLLANA di letture drammatiche. — Anno IX. Fasc. 111. — *Puccini Roberto*. — Gli orfani, commedia in due atti. — Lo scimmiotto del ciarlatano, farsa in un atto — Il piccolo venditore di lunari. Farsa in due atti. *S. Benigno Canavese*, tip. Salesiana, 1893, 32° di pp. 120.

COLLANA di vite di santi. — An. XLIII. Disp. 255. Vita del Beato Leopoldo da Gaiche. *M. R.* Vol. 1° e 2°. *Monza*, tip. de' Paolini, 1893, 32° di pp. 160, 184.

COZZA-LUZI GIUSEPPE, vice-bibliotecario di S. Romana Chiesa, monaco Basiliano. — Le glorie di Maria nel suo Cantico esposte in discorsi pel novenario dell'Immacolato Suo Concepimento. *Roma*, tip. sociale, 1892, 8° di pp. 100.

L'Autore, esercitato nella lettura de' PP. greci, si è assimilato molto lodevolmente quel modo che essi hanno, semplice, chiaro, elegante ed insinuante; e quindi non è meraviglia se i suoi discorsi sono ascoltati con gusto, e producono quel frutto che egli intende. Ci permetterà tuttavia l'egregio Autore di notare,

che le parole di Maria SS. « Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo » sono parallele alle altre « Magnificat anima mea Dominum » e significano lo stesso che queste. Quindi ci pare che « spiritus » non possa significare la prima infusione dell'anima nel corpo di Maria SS., come egli dice.

— Ottavario per i fedeli defunti. Discorsi. *Giarre*, tip. del Predicatore Cattolico, 1892, 16° di pp. 84.

Questi discorsi, detti con tanta semplicità ed insieme con tanto zelo, davanti ad un uditorio divoto e ben disposto a suffragare le anime purganti, hanno dovuto produrre l'ef-

fetto, cui mirava l'oratore; e perciò noi ce ne congratuliamo sinceramente. Ci piacquero pure le poche parole d'introduzione, che ci svelano il suo animo delicato e riconoscente.

— Di un nuovo papiro ravennate nella Biblioteca Vaticana. Dissertazione letta nella Pontificia Accademia Romana d'Archeologia. *Roma*, tip. della Pace, 1892, 4° di pp. 40.

S'introduce il chiaro Autore col dir qualche parola dei tesori letterarii che nasconde l'Egitto, scritti sul granito, sul legno, sul papiro, e col far notare che il papiro non è cosa esclusiva dell'Egitto, essendosene trovati all'Ercolano ed a Ravenna. Poi fermandosi sul papiro ravennate, ne dà le dimensioni, il numero delle linee ed un triplice fac-

simile. Al testo del papiro fa seguire certe osservazioni per illustrarlo: parla del materiale del papiro, della paleografia, dell'età, dei personaggi quivi menzionati. Il tutto è trattato con chiarezza, ordine ed erudizione; qualità che ha mostrato l'Autore anche in altri simili lavori, e che gli meritano un posto ben segnalato fra i letterati e gli archeologi.

— Sul Codice del Breviario di Francesco Petrarca, acquistato da S. S. Leone XIII alla Biblioteca Vaticana. Memoria. 8° di pp. 20.

Fra i codici della Biblioteca e i documenti dell'Archivio della casa Borghese, che Leone XIII nel 1891 comprò per il Vaticano, c'è il Codice del Breviario di Francesco Petrarca. Di questo Codice si occupa l'egregio Autore, descrivendolo minutamente e

dicendo dell'uso di esso, del lascito fatto a Padova e delle altre vicende per le quali passò insino a noi. La fotografia premessa all'opuscolo serve a far crescere nei lettori il desiderio di ammirare un tal tesoro.

— Cristoforo Colombo e la Vergine. Discorso. *Roma*, tip. Sociale, 1893, 8° di pp. 32.

Fu felicissima idea quella di mettere in confronto Maria SS. con Colombo: Maria SS. fu Cristigera, Colombo chiamossi Cristoforo; Maria SS. portò Gesù al mondo tutto, Colombo lo portò a quella parte dell'orbe che lo ignorava ecc. Il discorso è inteso

a far rilevare la divozione di Colombo verso Maria SS., ed a parer nostro, l'Autore ci è riuscito perfettamente. Il lettore impara molte cose nel leggere questo lavoro, e si forma un'idea più sublime dell'illustre Italiano.

— Cristoforo Colombo e l'Umbria. Discorso per le solenni feste celebrate in Spoleto il 21 marzo 1893. *Roma*, tip. Sociale, 1893, 8° di pp. 24.

Si dimostra in questo opuscolo la grande divozione, che il Colombo nutrive per S. Francesco d'Assisi, e le relazioni che avea coi Francescani.

L'argomento è pio e serve anch'esso non poco ad accrescere nel lettore la stima e venerazione per l'Eroe italiano.

— Sopra quattro epigrafi dei Canulei a Bolsena. Appunti critici. *Roma*, tip. della Pace, 1893, 4° di pp. 46.

Sono appunti critici, come li chiama l'Autore, sopra quattro epigrafi dei Canulei, ritrovate a Bolsena. Essendo il nome Canulejo molto celebre nella storia antica di Roma, il signor Cozzaluzi ha creduto bene dirne alcuna cosa prima d'illustrare le epigrafi. La prima epigrafe è quella che ci ricorda un Cajo Canulejo benemerito per aver edificato a sue spese il pubblico teatro; la seconda appartiene a Lucio Canulejo che ebbe magistrature e sa-

cerdozii; la terza, la più controversa, è di un Lucio Canulejo, il quale, secondo l'interpretazione dell'Autore, *se vivo, funus sibi fecit*; l'ultima è solo la quarta parte di un'epigrafe, e non vi si legge che una parola intera, una abbreviata, due monche e due lettere iniziali. Con questi semplici dati, considerato il luogo dove essa si trovava, l'Autore conchiude, che la stessa è pure di un Lucio Canulejo.

D'ANTUONO LUIGI sac. miss. ap. — Un mazzetto di fiori alla Regina dei fiori. Ricordo del mese Mariano predicato in Cava dei Tirreni 1893. *Como*, tip. picc. casa della Prov., 1893, 32° di pp. 32.

— L'amante del Cuore di Gesù. 4^a edizione accresciuta e migliorata. Ivi, 1893, 32° di pp. 160.

DATI INNOCENZO d. S. p. prof. nel Seminario Arciv. di Siena ecc. — Corso elementare di Teologia dommatica, tratto dalle migliori opere in servizio del giovane clero. Edizione seconda Vol. I. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1893, 16° di pp. XVI-564. — L. 3, 20.

Si veda il giudizio dato di questa opera, allorchè ne uscì la prima edizione, nel vol. X della XII Serie a pag. 340.

DAVIN V. chan. — Charles-Émile Freppel évêque d'Angers. *Paris*, chez MM. Gaume et C.ie; 1893, 16° di pp. 56.

Il 13 giugno dello scorso anno l'Accademia cattolica di Palermo si riunì, per onorare con una seduta straordinaria la memoria del suo compianto membro onorario, Mons. Carlo Emilio Freppel, vescovo d'Angers. Quivi il prof. can. Cascavilla lesse il discorso dell'Abbate Vincenzo Davin, membro corrispondente; discorso che annunziamo volentieri, perchè in esso si fa rilevare il molto che Mons. Freppel sacerdote, vescovo e deputato imprese e condusse a fine in bene delle anime e della Chiesa.

DE BROGLIE ab. dott. prof. — La scienza e la religione. Loro conflitto apparente e loro accordo reale. Versione dal francese del dott. Antonio Piochi. *Prato*, Belli ed., 1893, 16° di pp. 92. — L. 1.

È una lezione d'apertura del corso d'apologetica cristiana tenuto nell'Istituto cattolico di Parigi (a. 1882). Fatta una riepilogazione di ciò che il rev. abate De Broglie aveva detto in generale sulla religione nella prima lezione del suo corso dell'anno innanzi, viene ora il medesimo a provare l'accordo delle verità del cristianesimo colle nozioni scientifiche e storiche, riconosciute come certe ai nostri giorni.

Il sig. Professore tratta con chia-

DRESSELIO GEREMIA S. I. — Al Cielo! al Cielo! Tradotto dal sac. Giuseppe Simonelli, rettore del Seminario di Aversa. *Aversa*, tip. nell'Istituto Artistico, 1893, 16° di pp. 146. — Cent. 50.

« Questo caro libriccino... è bello, bellissimo, tutto per intrinseci suoi pregi, nè bisognevol d'altro per esser gradito e divorato da' lettori. Soltanto ho voluto rimondarlo di quel che c'era di superfluo, e a quest'amabile mazzetto di fiori con tant'arte elaborato, che l'Autore ti presenta, ho osato pur porre qualche umil fiorello colto nelle tenere aiuole del

mio piccolo giardino. » Così nella breve prefazione il Traduttore rende ragione dell'opera del P. Dresselio; e della sua. E noi, unendoci al suo giudizio ed al suo zelo, lodiamo anche molto il suo puro ed elegante dettato, e raccomandiamo il *caro libriccino* massimamente a que' cristiani, cui non par vero che debbasi sacrificare il presente pel futuro.

FOGLINI P. GIACOMO S. I. — Corso di Matematica elementare che comprende l'Arithmetica, l'Algebra, la Geometria e la Trigonometria rettilinea del P. Giacomo Foglini della Compagnia di Gesù, Professore nella Università Gregoriana. Seconda Edizione accresciuta e migliorata. Roma, tip. Cuggiani, 1893, 8° di pp. IV-720. — L. 10, 00. Vendibile presso il Direttore del Deposito dei libri in Via del Seminario, 120. Roma.

Il chiarissimo Autore, per disporre la mente dei giovani a una più facile intelligenza del calcolo algebrico, nella prima parte di questa nuova edizione ha aggiunto e dimostrato i principali e più importanti teoremi che sogliono presentemente svolgersi nella così detta *Arithmetica ragionata*. Nell'Algebra, oltre alle diverse aggiunte risguardanti la divisibilità dei polinomii e le equazioni determinate di 1° e 2° grado, ha rifatto da capo il trattato delle potenze e radici delle quantità alge-

briche, a fine di presentarlo in un modo più accessibile alla capacità delle giovani menti. Nella Geometria, chiarita meglio la dimostrazione di alcuni teoremi, ha reso più ferma e compiuta la teorica delle rette parallele, sicchè senza supporre veruna proposizione che non sia accertata per dimostrazione, non resti più nulla a desiderare, come sembra all'A., nella trattazione elementare di cotesta materia. Si è pure ritoccata un pochino la trigonometria.

FRANCESCHINI PIETRO. — L'Oratorio di S. Michele in Orto in Firenze. Firenze, Landi, 1892, 16° di pp. 108.

Nelle non molte pagine di questo elegante opuscolo, il sig. Franceschini, con stile semplice insieme e colto, con erudizione copiosa, ma non opprimente, viene bellamente raccontando i casi varii di quel prezioso monumento storico ed artistico, che è l'Orsanmichele di Firenze.

Ad una Madonnina dipinta sopra un pilastro della Loggia, costruita pel mercato dei grani da Arnolfo di Cambio, prostravansi riverenti quei tanti popolani, che vi traevano. Grazie e miracoli piovero a compenso delle fervide preghiere, e gli attestarono i numerosi voti appesi attorno alla sacra immagine, e la Compagnia dei Laudesi costituitasi tosto per promuoverne ed accrescerne il culto. Nel 1304 un incendio, dovuto a sciagurate ire di parte, consumò la Loggia di Arnolfo, ma non distrusse l'ef-

figie della Vergine, nè punto scemò la popolare divozione verso la medesima, sì piuttosto l'accrebbe. Imperocchè sorse colà stesso, per decreto della Signoria, una nuova Loggia; e questa, trasportata altrove il commercio del grano, rimase omai tutta consecrata agli esercizi del culto. Ad usi profani di pubblica utilità servirono i due piani, edificati sopra di essa. Si aperse così più largo campo alla pietà dei devoti, ed all'ingegno degli artisti; e, mentre l'Arte della Seta sovrintendeva alla costruzione dell'edifizio, la Compagnia dei Laudesi pensava all'interno ornamento della Loggia, e ciascuna delle Arti, in cui era divisa la popolazione fiorentina, riceveva incarico di far dipingere o scolpire sopra uno dei pilastri esterni il proprio Santo patrono. I tanti politici

sconvolgimenti, che nei passati tempi turbarono, come è noto, la città regina dell'Arno, ora così quieta e tranquilla, impedirono, che l'edificio, ordinato nel 1336, fosse presto compiuto. Ma da siffatto ritardo venne il vantaggio, che vi lavorassero attorno i migliori artisti, di cui fu ricca Firenze per parecchie generazioni, cominciando dall'Orcagna nel secolo XIV fino a Gian Bologna nel XVII.

Il palazzo quindi di Orsanmichele si può considerare come una splendida mostra dell'arte nelle varie sue fasi attraverso i secoli. Sotto il qual rispetto non è chi non vegga come la sua conservazione (scopo del libro che annunziamo) si raccomandi ad ogni Fiorentino e ad ogni Italiano, che senta nel suo cuore l'amore della patria e dell'arte.

GRECH S. can. prof. — Leone XIII e il suo tempo. Discorso di pro-
lusione letto nell'accademia solenne data ad onore del S. Padre
in occasione del suo Giubileo Episcopale nel ven. Seminario di
Malta l'8 maggio 1893. *Roma*, 1893, 16° di pp. 32.

G. Z. — I sette Salmi Penitenziali colla loro traduzione in versi a
spirituale vantaggio di coloro che non intendono il latino. *Milano*,
tip. Agnelli, 1893, 32° di pp. 64. — Cent. 30.

HURTER H. S, J. — Theologiae dogmaticae compendium in usum stu-
diosorum Theologiae. Tomus II. Edidit H. Hurter S. J. S. Theol.
et Philos. doctor; ejusdem S. Theol. in C. R. Univ. Oenipontana
professor P. O. Editio octava emendata. *Oeniponte (Innsbruck)*, lib.
acad. Wagneriana, 1893, 8° di pp. 544.

L'ultimo corriere ci ha recato il
secondo volume dell'*ottava* edizione
del Compendio di teologia dogmatica
del P. Hurter. Anche qui, come di-
cemmo del primo volume (fasc. 1029,
pag. 346) l'ottimo corso teologico
dell'insigne professore d'Innsbruck è
tutto rimesso a nuovo quanto ai tipi
e alla carta. Per quel che riguarda

l'intrinseco del lavoro, esso è ora-
mai conosciuto come uno de' migliori
corsi di Teologia. Questo volume con-
tiene i trattati: *De Deo Uno et Trino*,
De Deo creatore, *De Verbo Incarnato*,
a cui si aggiunge la *Mariologia*. Qua
e là vi sono preziosi *scholia practica*,
ossia argomenti per prediche, tratti
dalla materia teologica ivi esposta.

INSTITUT (L') des fastes du Sacre-Coeur. Publication trimestrielle
de ses travaux historiques, pour la reconstitution officielle de la
Chrétientè. 5° année, 19° cahier. *Lyon*, impr. Jevain, 1893, 4°
di pp. 481-528.

LANCELLOTTI DE FELICE VINCENZINA. — Meteore, Fantasia
liriche e brevi liriche. *Siena*, tip. editrice S. Bernardino, 1893,
16° di pp. 388.

Il nome di questa illustre Scrit-
trice in prosa ed in verso è abba-
stanza conosciuto, nè in alcun modo
abbisogna delle nostre raccomanda-

zioni. Basti dunque dire che l'annun-
ziato volume fa seguito agli altri due
intitolati *Raggi di fede* e *Fiori di ne-
ve*, e che è degnissimo de'suoi fratelli

maggiori, i quali hanno già assicurato all'Autrice un posto d'onore fra le più elette poetesse del moderno Parnaso.

LEONE (A) XIII nel cinquantesimo anno dalla consacrazione episcopale. Omaggio del Seminario decanale di Lucca. *Lucca*, tip. arciv. S. Paolino, 1893, 16° di pp. 66.

O prose, o versi che vengano dal Seminario di S. Michele in Lucca, sono sempre d'ottimo gusto: e quel ch'è più, pieni di vital nutrimento. Ecco un bell'omaggio al Papa nel giubileo, ed un prezioso regalo a quanti alla scuola del Papa gustano il bello ed il buono. Una dedicatoria di puro latino con un'orazione al medesimo Pontefice, un epigramma latino e sette gentilissime varie poesie italiane a Cristoforo Colombo pel cen-

tenario della scoperta, nove altre a S. Luigi pel centenario del suo trionfo, otto in fine pel centenario della elezione di S. Gregorio Magno, incastonate in un volumetto di schiette e sottili forme, sono un vero e lucido gioiello. Quanta soavità nell'ode *La Vergine e Colombo!* e nelle terzine *La morte di S. Luigi!* Quanta forza nella canzone *Il ritorno di Gregorio a Roma!*

LEONE P. GIUSEPPE della C. del SS. Redentore. — La lampada eucaristica, ovvero preparazione e ringraziamento dell'amore in Sacramento per ciascun giorno del mese e per le festività principali dell'anno, con appendice sulla S. Messa. 7^a edizione. *Napoli*, Festa, 1893, 16° di pp. 544. — L. 1, 50.

LOTESORIERE ARCANGELO. — Il maiale onesto, poemetto grottesco per Arcangelo penitenz. Lotesoriere. *Ostuni*, tip. Ennio G. Tamborrino, 1893, 32° di pp. 71.

Con questo poemetto in sesta rima si descrive la vita d'un maiale con tutte le sue vicende fortunate. S'intende che è un'allegoria, sotto il cui velo traspare un'ironia dei vizii del secolo e traspare spesso con aperte allusioni alla cosiddetta scien-

za materialista ed evolucionista. Il brio e il frizzo vi spicca vivace dalla prima pagina sino all'ultima.

In tale genere di dettato scherzevole forse bisognava lasciare certe poche espressioni, che non hanno punto della facezia urbana.

MAGANI F. — Il Pontificato di Leone XIII. *Milano*, lib. di G. Palma, 1893, 16° di pp. 144. — Cent. 80.

Con sobrio parlare, nè senza eleganza, il noto e dottissimo Autore di questo libretto ha distesa una storia fedele e giudiziosa de' primi quindici anni di Pontificato del nostro Leone XIII. Per dodici capitoli enumera i fatti d'un Papa tutto luce e moto. Nè semplicemente racconta, ma ti presenta, come in altrettanti quadri, or il Maestro, or il Padre, or il Principe, or il Condottiero e il Giu-

dice, e sempre il valente successore di colui, all'amore del quale Cristo Signore raccomandò l'immenso gregge da sè salvato. Siamo certi, che anche a chi per isventura non abbia un cuore di figlio, sol che s'intenda di valore e di grandezza, la materia e il modo dello scritto del Pr. Magani (ora Vescovo di Parma) riusciranno una gratissima lettura.

MELIS G. prof. — Anatomia del protestantesimo in Italia. Monografia.

Siena, tip. S. Bernardino, 1893, 16° di pp. 208. — L. 1,50.

Dopoche in Italia, sulle rovine degli antichi Stati e del romano in ispecie, fu fatta comechessia l'unità politica, il che si disse *far l'Italia*, si pensò a *far gl'Italiani*, quali erano richiesti dagli scopi antireligiosi dei facitori di quell'unità. Ai protestanti delle varie razze parve quello opportunissimo momento per piantare le loro tende in mezzo a noi e aiutare così i liberali a far gl'Italiani. E così avvenne. *Valdesi, Liberi, Fratelli, Battisti* e perfino *Cattolici nazionali* aprirono scuole e circoli di otto o dieci sette.

Ora, esporre questo punto importante di storia contemporanea italiana, seguire passo passo questo pullulare delle varie sette protestanti in questi ultimi tempi in Italia, esami-

nare la parte dottrinale e indicarne i meschini frutti raccolti è il compito che s'impose il prof. G. Melis in questa preziosa monografia. Egli arriva a questa conclusione che in 30 anni di propaganda, fra circa 30 milioni d'abitanti, con la spesa di 22 milioni di lire s'è giunto a fare un protestante sopra circa 3500 cattolici (pag. 195). Il libro non manca di graziosi aneddoti e di que' minuti particolari che non possono sfuggire a chi, vissuto prima in grembo al protestantesimo, ha aperto gli occhi alla luce del vero. È un bel servizio reso dal Melis alla storia italiana di questi ultimi anni; e il libro, uscito con elegante edizione dalla nota tipografia di Siena, è degno d'esser conosciuto.

MERMILLOD card. ancien évêque de Lausanne et Genève. — Oeuvres recueillies et mises en ordre par le R. P. Dom. Alexandre GrosPELLIER, chan. régulier, ancien secrétaire de Son Eminence.

Éloges et Oraisons funèbres. Lyon, Paris, Delhomme et BrigueT éditeurs, 1893, 8° di pp. XXXIV-584.

Ben pochi saranno coloro che non abbiano inteso parlare di quell'anima soave che fu il cardinale Mermillod, di quell'esimio oratore che fra pochi seppe l'arte di parlare al cuore, d'insinuarsi dolcemente nell'animo degli uditori e di commuoverli senza subitanei e forti scotimenti. Ora di lui si pubblicano tutte le opere, di cui annunziamo il primo volume.

Esso racchiude in ordine cronologico otto orazioni e quattro elogi funebri, recitati dall'Autore dall'anno 1867 all'anno 1888 in onore di personaggi, il cui solo nome è una gloria della Chiesa e della patria, di cui furono figli; p. e. d'un Mons. de Ségur; di Mons. Daveluy e di M. Just

de Bretenières, ambidue martirizzati in Corea; di M. Deguerry, ucciso dalla Comune di Parigi ecc. ecc. Vi sono stati aggiunti, perchè del medesimo genere, gli elogi scritti di Mons. Rendu, di Mons. Dunoyer e di Mons. Marilley. Per la stessa ragione non si è creduto di dover separare dall'elogio di quest'ultimo quanto il chiaro Autore scrisse nell'anno 1848 sulla vita e prigionia del medesimo confessore della fede; e neppure di omettere l'elogio del giovane conte Luigi Manna Roncadelli, scritto in una comomentissima lettera.

Tutti questi elogi e discorsi, fuorchè due, erano già stati pubblicati dall'Autore. L'editore, raffrontando i

manoscritti collo stampato, ha ora corretto alcuni errori tipografici e compiuti certi passi di parecchi elogi e discorsi. Quanto all'elogio di Mons. Nogret, all'allocuzione del P. Clavel e all'orazione funebre del cardinal Billiet, esse furono confrontate più o meno accuratamente, e però con maggiore o minore fedeltà hanno l'impronta e lo svolgimento del pensiero dell'Oratore.

Nell'Appendice sono rilegati gli schemi di sette elogi riguardanti la vita dei sacerdoti della diocesi genevese, ispirati a Mons. Mermillod da un affetto tenerissimo al suo clero. In fine non possiamo tralasciare di far menzione d'un frammento d'elogio in memoria della defunta contessa de Maistre, figlia del generale de Lamoricière, appunto perchè nella sua brevità è una perla e mostra le qualità distintive dell'eloquenza di sì chiaro Oratore.

I lettori da questo e da altri volumi, che usciranno alla luce, avranno un saggio di ciò che l'infaticabile

card. Mermillod scrisse ad onore e a difesa della sua madre la Chiesa da lui amata sì svisceratamente da volerne eternata la memoria fin sulla tomba con quelle semplici e sublimi parole: *Dilexit Ecclesiam*.

A compire però il cenno bibliografico dell'operosità intellettuale d'un tanto personaggio, è bene sapere che, oltre le opere dianzi accennate, l'Autore prestò continua e sollecita cooperazione a cinque effemeridi cattoliche, che dall'anno 1846 al 1862 si seguirono in Ginevra; fondò un periodico di gran pregio, col titolo: *Annales catholiques de Genève*, ove inserì molti suoi articoli di polemica; e a lui anche si deve il valoroso *Courrier de Genève*, in cui scrisse egli stesso ecc. ecc. (p. X).

Va data la debita lode al rev. can. Gropellier che con tanta cura lavora a darci un'edizione compiuta e corretta delle suddette opere, facendone ricerca da per tutto e riscontrandole con ogni maggiore accuratezza.

MOARI FRANCESCO. — In mortem Christi. Versus hexametri Francisci Moari tridentini. *Tridenti*, tip. Institutum filiorum Mariae, 1893, 8° di pp. 20.

Felice saggio di classici studii. Insista e perfezioni, e tragga molti giovani al dolce e grave suono.

MOLA P. CARLO d. O. — Commemorazione di Giulio Capone. *Napoli*, De Rubertis, 1893, 32° di pp. 46.

In questo libriccino si narrano a brevi tratti la vita e specialmente gli ultimi momenti di Giulio Capone, raro esempio ai giovani per bontà di cuore, applicazione allo studio e virtù

cristiane. Il P. C. Mola (ora Vescovo di Foggia), che lo conobbe, ne ha voluto in queste pagine lasciare memoria con tale affetto e semplicità di narrazione che commuove.

MORINI Fr. AGOSTINO M. O. S. — Origini del culto alla Addolorata. Ricerche storico-critiche dai primordi della Chiesa fino al secolo XIII, con appendice. *Roma*, tip. Poliglotta, 1893, 8° di pp. XXIV-142.

L'opera annunziata è divisa in tre parti. Nella prima parte il chiaro

Autore si fa a dimostrare che la divozione alla Vergine Addolorata ri-

monta ai tempi apostolici cercandone gli argomenti e le prove nell'archeologia sacra, nella liturgia e nella tradizione dei primi quattro secoli. Sono notabili a questo proposito due testi che egli riporta dei santi Efrem ed Epifanio del quarto secolo, dai quali apparisce che la divozione alla Madre addolorata in quel tempo aveva già preso piede ed era estesa di molto.

La seconda parte, quasi a corona di questo lavoro, mostra colle testimonianze dei Santi Padri, della storia e dei monumenti, la continuazione e lo svolgimento di tal culto sino alla fondazione dell'Ordine dei Servi di Maria (a. 1233), la cui missione è stata sempre un apostolato della divozione alla Vergine dei dolori. Questa parte è veramente bella, perchè, dopo la citazione di due Padri di somma autorità, S. Ambrogio e S. Agostino, apresi nel secolo V una serie infinita di scrittori, di concilii, di documenti e di monumenti, inneggianti a gara coi titoli più affettuosi e più sublimi e colle superbe moli alla nostra Madre corredentrica. Notiamo fra essi le odi greche che vanno col titolo di *tropari* dell'Acolutia, ossia del breviario orientale; la Croce di Velletri, la Pace di Ceneda, il dittico di Bambona nella Marca Anconitana e il santuario di Marienthal presso Ha-

genau della bassa Alsazia.

La terza parte è formata da quattro appendici importanti, che si riferiscono al soggetto di quest'opera e sono: I vagiti della letteratura italiana sui dolori di Maria Vergine; alcun inni del Mariale di S. Giuseppe siculo detto l'innografo; come ebbero origine le tre festività dell'Annunziazione, della Purificazione e dei Dolori di Maria; la pittura della crocifissione nell'evangelario siriano. Esse sono commendevoli per una seria discussione e critica soda.

In tutta l'opera appare che il chiaro Autore sa apprezzare il gran tesoro di erudizione e di verità cristiana raccolto nei lavori del comm. Giov. Batt. De Rossi, del bollandista P. Vittore de Buck, del P. Garrucci, di Orazio Marucchi e di altri assai, valenti Archeologi.

Noi ci congratuliamo col ch. Padre Morini che, dopo aver addimostrato il suo affetto speciale alla Vergine col dilatare per molti anni l'Ordine di lei fuori d'Italia e col narrarne le glorie in varii libri, ha voluto aggiungere un'altra prova del suo amore alla comun Madre col darci un'opera non meno pregevole per sostanza e solidità di dottrina che per sceltezza e varietà di erudizione.

POLETTO G. can. — Per la creazione di S. E. rev. mons. Mario Mocenni a cardinale di S. Chiesa. Versi. Padova, tip. del Seminario, 1893, 8° di pp. 32.

L'innalzamento alla Porpora dell'Emo Card. Mocenni porse occasione al Poletto di offerirgli una raccolta di poetiche composizioni parte inedite, parte uscite alla luce su giornali italiani od austriaci. Del valore poetico dell'illustre dantista più di una volta ci si offerse il destro di

informare i lettori, e queste nove poesie, sei delle quali prendono l'argomento dai fausti anniversari della vita del S. P. Leone XIII, lo mostrano tanto diletto alunno alle muse, quanto i suoi lavori intorno la Divina Commedia gli meritavano lode di acuto critico ed assennato.

QUESTIONE ROMANA (La) in un' adunanza massonica. Dialoghi pubblicati nell'Appendice della *Riscossa* (Le due Italie 1891-92). *Bassano-Veneto*, tip. Roberti, 1893, 16° di pp. 176. — Cent. 50; copie dodici L. 5,50; cop. 25 L. 10; cop. 30 L. 18.

Sono ben ventisette dialoghi sull'eterna questione romana, dovuti alla classica e vivace penna del *Romanus* della briosa *Riscossa*.

L'Autore finge che l'ombra irrequieta di Massimo d'Azeglio, impensieritasi del pessimo stato delle cose d'Italia, sia venuta a colloquio, dopo la caduta del ministero Crispi, coll'ombra di Bettino Ricasoli e d'accordo con lui abbia invitato ad un congresso le ombre dei caporioni della destra, per rimettere in qualche assetto il partito monarchico costituzionale.

L'adunanze furono nella villa di Castelpulci, poco distante da Firenze, e cominciarono verso la fine di maggio dell'anno 1891. V'intervennero il D'Azeglio, Carlo Boncompagni dal Piemonte, Liborio Romano da Napoli, Luigi Carlo Farini dalle Romagne, Giuseppe La Farina dalla Sicilia, Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Gino Capponi, l'Abate Raffaello Lambruschini e Giandomenico Guerrazzi dalla Toscana.

Il dialogo è spigliato e vivace assai; la lingua pura e propria. Il me-

SABBATINI LEOPOLDO dott. — Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Milano. *Milano*, stab. tip. P. B. Bellini, 1893, 8° di pp. XX-472. — L. 6,00.

SAJ (Y) J. M. — San Ignacio de Loyola segun Castelar. Genialidades. *Bilbao*, impr. del Corazon de Jesus, 1892, 16° di pp. 276. — L. 1.

È una confutazione evidente e piena di brio, di tutte le falsità marchiane sballate dal Castelar contro S. Ignazio di Loyola, col travisare del tutto la sua vita, il suo Ordine ed i suoi santi esercizi, per concludere che sant'Ignazio colle sue im-

rito poi vero di questa opera è riposto nelle confessioni che lo scrittore mette in bocca ai congregati, prese dai loro scritti o da documenti certi, specialmente a fine di fare viepiù conoscere le arti, i disegni, ora occulti ora aperti, e lo scopo finale dei settarii e della massoneria. Perciò s'incontra ad ogni pagina una lunga serie di citazioni di scrittori, per cagion d'esempio, di Pietro Balan, storia d'Italia; del De Sivo, storia delle Due Sicilie; del Ravvitti, di Nicomede Bianchi, del Bufalini, d'Azeglio, Cantù, Cavour ecc. ecc

Per questo, per le belle note dichiarative a piè di pagina e per importanti scoperte ben dimostrate (come quella che Vittorio Emanuele ebbe molto maggior parte nella presa di Roma di quel che comunemente si credeva) il libro ci pare pieno di erudizione storica e politica, assai utile ad illustrare molti fatti moderni che pochi conoscono e a togliere i pregiudizii che parecchi hanno ancora rispetto all'unità statale d'Italia.

prese è l'impossibilismo nella storia. Negli scritti del Castelar, nemico di ogni verità storica, vi sono altri spropositi che in quest'opera ricevono anch'essi una buona castigatoria. E, siccome molti di siffatti errori si vanno spacciando ancora fuori di Spa-

gna, una traduzione di questo libro sarebbe utile assai e non isfigurerebbe nelle nostre biblioteche popolari.

SCUOLA (La) classica. *Roma*, tip. della *Vera Roma*, 1892, 16° di pp. 40.

L'anonimo Autore di quest'opuscolo dimostra con esempj come lo stile che siamo soliti chiamare classico sia riposto principalmente nella proprietà e chiarezza, e quanto avanzi quello della scuola romantica e verista. Saporitissimo a questo proposito è il commento che v'inserisce di alcune strofe dell'ode *Cadore* di G. Carducci.

SERVIÈRE J. — *Jésus et la saint mort*. *Paris*, Delhomme et Briguet, 1893, 16° di pp. XII-348.

Procurare all'anime pie una morte non solo buona ma santa è il fine che l'A. si propone, e ve le conduce per varie meditazioni formate secondo il metodo magistrale di S. Ignazio di Loiola. Da questo cenno coloro che s'intendono di vita spirituale sanno in quanto pregio s'abbia a tenere l'opera del P. Servière.

SIMONELLI G. — **V. DRESSELIO.**

SMITH S. B. D. D. — *The marriage process in the United States.*

(Il processo matrimoniale negli Stati Uniti). *New York, Cincinnati, SPECIMEN INSCRIPTIONUM* Renati Massarolii sacerdotis Tiberiacensis. *Augustae Taurinorum*, 1893, 8° di pp. 63.

È un bel saggio di epigrafia latina. La varietà dei temi, la nobiltà dei concetti, l'eleganza della frase, spirante un alito soave di schietta latinità, e la nerboruta concisione dello stile, propria di siffatto genere di componimenti, lo rendono, a nostro avviso, meritevole d'encomio, e tal che sarà debitamente apprezzato da tutti i cultori delle lettere latine.

SPEDALIERE P. M. ALESSIO. — *Le meditazioni*. *Napoli*, tip. Festa, 1893, 16° di pp. 96. — Cent. 40. Si vende a beneficio del Circolo Catechistico *Maria Immacolata*. (Portici).

TACCONE-GALLUCCI N. barone cav. — *La Chiesa e le forme politiche*. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1893, 8° di pp. 24.

Il chiaro Scrittore parla in questo opuscolo intorno all'influsso della Chiesa e del Papato sulle costituzioni degli Stati e sulle forme politiche. Il suo pensiero appare tutto nelle seguenti parole: « Si è voluto considerare la dottrina della Chiesa, incentrata nel Papato, come dottrina infeudata a questa o a quella forma politica, senza pensare che la Chiesa, ch'è universale, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, non può giammai associare i suoi destini eterni alle forme transitorie delle società politiche, che hanno destini transitorii anch'esse, e sono soggette a quelle trasformazioni che s'immutano a seconda dei bisogni e delle aspirazioni sociali. » Egli, scorrendo per i campi vasti della storia dall'impero romano sino al trattato di Vienna, dimostra che le sollecitudini e gli sforzi continui della Chiesa sotto quale che sia forma di Governo sono stati sem-

Chicago, Benziger Brothers, 1893, 8° di pp. 436.

pre diretti all'intento che il diritto superasse la forza ed unica vincesses la verità e la virtù. Tale è anche il fine della Lettera enciclica di Leone XIII all'Episcopato francese.

Queste poche pagine sono belle

TORQUATI GIROLAMO cav. — Commento al primo verso del canto VII sull'inferno della Divina Commedia di Dante Alighieri. Roma, tip. Befani, 1893, 8° di pp. 30.

L'erudito Autore di questo commento sostiene che il celebre verso dantesco:

Pape Satan, pape Satan, aleppe
sia un'invocazione di Pluto al principe dei demonii, colla quale egli viene a dire:

Sorgi Satan, sorgi Satan, aiutami.

Per coloro che seguono le questioni dantesche quest'interpretazione non riuscirà in tutto nuova, come quella che nella sua sostanza fu, non ha molto, da altri proposta. Nondimeno il commento del Cav. Torquati non manca punto di novità. Egli il primo, per quanto sappiamo, prova che il famoso *aleppe* è l'imperativo

per idee puramente cattoliche e per una maniera di dire forte e vibrata; il che si pare massimamente nella descrizione della vita dei primi cristiani, tutta in opposizione all'immondo ed abietto paganesimo (p. 6).

del verbo *aleppare* tuttora vivo in quel d'Orvieto, dove i contadini volendo dire altrui: *affretta il passo; vola*; dicono semplicemente: *aleppa*.

Ove si pensi che Dante non ischiavò di prendere voci dagli altri dialetti d'Italia, quando o gli avvenisse di trovarle più significative di altre fiorentine, o le volesse nobilitare; e che il verbo *aleppare* colla aferesi dell'a iniziale fu ricevuto collo stesso significato dagli Accademici della Crusca, si troverà questa opinione ben più probabile che tante altre proposte e dagli antichi e dai moderni commentatori

TROMBETTA CARLO sac. dott. in S. Teol. e Diritto can. e civ. —

Intervento della Divinità nella celebrazione del matrimonio, considerato come semplice contratto naturale e come Sacramento.

S. Pier d'Arena, tip. Salesiana, 1893, 16° di pp. 54.

È una Conferenza ben ragionata, erudita e di uno stile che congiunge la nobiltà alla chiarezza.

A questa fa seguito un'altra pregevole Conferenza dell'Avv. Paolo Piana intorno al divorzio, al matri-

monio civile e alla donna; e amendue sono riunite in un opuscolo offerto in omaggio al Sommo Pontefice Leone XIII dall'Associazione letterario-scientifica che s'intitola da Cristoforo Colombo.

UMBRO TEOFILO. — Formiano, ovvero del divorzio. Foligno, tip. 1893, 32° di pp. 48. — L. 0,50.

L'Anonimo, che si è preso il nome di Teofilo Umbro, mostra dapprima che gl'inconvenienti del matrimonio che si pretende evitare col divorzio, rimarranno sempre, e così ai mali vecchi s'aggiungeranno i nuovi. Ma fingasi per poco che la riforma vo-

luta dai settari e dai moderni pagani tolga ogni inconveniente del matrimonio, i mali del divorzio saranno a mille doppi maggiori. Giachè, acconciatasi la legge all'uomo e non educato l'uomo ad ubbidire alla legge, ne segue che non vi sarà abuso

d'autorità maritale che non possa quindi innanzi ricevere il suggello della legittimità, non vi sarà donnesca lussuria che non venga legalmente riconosciuta... (p. 14). Viene poi l'Autore svolgendo vieppiù il suo soggetto e sciogliendo le difficoltà degli avversarii in sì bel modo e con tale profondità di dottrina che ri-

vela sotto il finto nome di Teofilo Umbro una persona assai colta e dotta. Nel resto il nostro parere in siffatta materia è che s'inculchi molto negli scritti la legge e la volontà di Gesù Cristo, come *ultima ragione* dell'indissolubilità del matrimonio in qualunque caso si possa presentare.

URDANETA AMENODORO cav. prof. — Compendio di storia sacra, compilato in forma di questionario ad uso delle scuole elementari. Roma, libr. Saraceni, 1893, 32° di pp. 92.

VALENTINI VENCESLAO avv. — S. M. della Rosa, di Chianciano, architettata da Baldassarre Lanci Urbinate nel secolo XVI. Notizie storiche. Orvieto, tip. commerciale di E. Tosini, 1893, 8° di pp. 80.

È un opuscolo molto interessante. Al soggetto principale — *la Madonna della Rosa* — l'Autore ne rannoda altri non estranei a quello, e che istruiscono il lettore su diversi altri punti. Quasi si direbbe che l'Autore ha colto questa occasione per trattare di cose,

che gli stavano egualmente a cuore. Le descrizioni sono vive, lo stile scorrevole e la lingua è forbita; e quindi la lettura dell'opuscolo riesce a tal segno soave, che il lettore non se ne stacca se non finitolo.

VITA del B. Gerardo Maiella laico professore della Congregazione del SS. Redentore, scritta da un Padre della medesima Congregazione. Seconda edizione sopra la Vaticana. Napoli, Festa, 1893, 16° di pp. 576. — L. 3,00.

Si veda quanto fu detto della prima edizione nel fasc. 1025, pag. 599.

VOLI (I) dell'anima. Milano, tip. degli Artigianelli, 1893, 32° di pp. 80.

I voli dell'anima sono qui intesi gli effetti del cuore che si solleva a Dio, ora rivolgendosi a lui buono, sapiente, onnipotente; ora ai suoi

angeli e ai santi; ora a Gesù Cristo e alla Vergine, sua impareggiabile creatura ecc.

ZACCARIA ANTONIO. — Il Cuore di Gesù aperto alle anime che desiderano amarlo. Meditazioni e preghiere di D. Antonio Zaccaria, Parroco di Faenza. Bologna, Mareggiani, 1893, 32° di pp. 287 — L. 1,50; edizione economica L. 0,50.

Ai nostri lettori è noto l'Autore del *Tesoro di Racconti* istruttivi ed edificanti. Ora egli ci presenta in questo libriccino un Manuale che vuoi per meditazione vuoi per preghiere può servire ottimamente a chi voglia infervorarsi nella pratica della

divozione al SSmo Cuore di Gesù. Le meditazioni sono trenta e posson servire pel mese di Giugno; la parte eucologica è formata da parecchie preghiere allo stesso divin Cuore, e dà varii metodi d'apparecchio alla SSma Comunione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 agosto 1893.

I.

COSE ROMANE

1. *Le Ancelle del S. Cuore* ai piedi del Papa. — 2. Il S. Padre al perdono della Porziuncola. — 3. Un Circolo cattolico di Roma alle prese col Liberalismo riguardo alla vantata libertà di stampa largita al mondo. — 4. Una costituzione pontificia sull'Ordine benedettino. — 5. Due congressi in Svizzera e una lettera del Papa. — 6. Gli ossequii del Presidente degli Stati Uniti al Papa. — 7. La lettera di Leone XIII al cardinal Lécot.

1. I lettori ci sapranno grado, nè la cronaca di agosto sarà lesa ne' suoi diritti, se accogliamo tra i suoi un fatto della prima metà dello scorso luglio, sfuggito in prima alla investigazione del cronista.

Il 6 luglio, ottava di S. Pietro, era prostrato ai piedi del Papa un piccolo drappello di suore, un nucleo d'una religiosa Congregazione, che, nata di fresco, è giunta, quasi d'un tratto, dall'infanzia ad una robusta adolescenza. È la Congregazione delle *Ancelle del sacro Cuore*, dette in Ispagna *Las esclavas del sacro Coraxón de Jesus*. L'eminentissimo cardinal Mazzella ne è protettore. Questa Congregazione nacque a Madrid in Ispagna il 14 aprile del 1877, dove fu stabilita la prima casa. Fondatrici di questo novello istituto sono le due sorelle *Maria Dolores* e *Raffaella Porras*, native d'una terra della provincia di Cordova e tuttora viventi, di cui la prima ora chiamasi *Maria del Pilar* e la seconda *Maria del sacro Cuore*. Sarebbe cosa mirabile, se ci fosse permesso, seguire attraverso varie vicende l'intricato filo ordito dalla provvidenza in guidare per mezzo di casi, in apparenza fortuiti, queste due pie e facoltose sorelle alla fondazione di questo istituto. Un sacerdote del Guatimala, Giuseppe Antonio Ortiz Uruela, capitato da Roma a Cordova, diè il primo moto, e il P. Gioac-

chino Cotanilla della Compagnia di Gesù mise in corso regolare l'istituto, approvato per prima dal card. Moreno a Madrid. Esso conta già 187 suore ed ha, oltre la casa primaria di Madrid, quelle di Cordova, di Jerez nell'Andalusia, di Saragozza, di Bilbao, di Corogna, di Cadice ed una, benchè provvisoria, anche a Roma, a *S. Lorenzino ai monti*, vicino al Foro Traiano. La loro chiesina, aperta al pubblico culto, è assai frequentata per l'adorazione giornaliera della Eucaristia, il cui culto, oltre l'educazione della gioventù colle scuole ed il coltivare cogli esercizi spirituali le signore, è lo scopo di quelle sante vergini. In questa stessa casa di Roma (che fra poco si muterà in una stabile e più ampia) fu tenuto il mese di giugno il capitolo per l'elezione della superiora generale e per gli affari della Congregazione. Maria del Pilar, una delle fondatrici, fu eletta a questa dignità. Appunto dopo la celebrazione del capitolo ottennero le buone suore l'udienza pontificia e furono ricevute nella sala del trono dal S. Padre. Questi, dopo essersi con molto impegno informato del novello istituto e del bene che esso già fa e si propone di fare in avvenire, rivolse loro parole di lode e d'incoraggiamento. A quest'occasione la madre generale offrì al Papa l'obolo d'un pio e ricco signore spagnuolo, Fulgenzio Tarbernero, gran benefattore delle Ancelle del sacro Cuore, tra le quali ebbe già due delle sue figlie, morte non è molto. Il detto signor Tabernero e la sua consorte, dopo la morte anche d'una ultima loro figliuola, decisero d'intraprendere la vita religiosa e presentemente egli è in un noviziato della Compagnia di Gesù ed ella in un monastero di Salesiane.

2. Il S. Padre, tuttochè intento a dirigere il mondo cattolico e le nazioni nelle vie del vero e del buono, dà ottimi esempi di pietà cristiana. Il giorno 2 agosto, sacro al perdono di Assisi, egli discese nella cappella Paolina del Vaticano per lucrarvi l'indulgenza plenaria, annessa a quella cappella. L'egregio corrispondente romano dell'*Unità Cattolica*, che vi fu presente, ce ne fa un bel quadro, descrivendo al medesimo tempo la verde vecchiezza di Leone. È una miniatura della vita privata di lui che piace conoscere. Il Papa dunque in quel giorno « dalle sue camere fino all'ingresso della cappella, venne in portantina, la bella portantina di cui i camerieri di cappa e spada gli han fatto dono pel suo giubileo, e che, per la sua comodità, il Papa predilige sopra quante (e sono parecchie) gliene sono state regalate durante il suo pontificato. Colà egli ne scese, e senza appoggiarsi, salì rapidamente i due gradini, che separano la cappella dalla regia. Prese l'aspersorio presentatogli dal sottosacrista, e girandosi vivacemente attorno, benedisse la folla. Poi con passo rapido e fermo andò all'altare, innanzi il quale s'inginocchiò al faldistorio. Pregò in silenzio circa un quarto d'ora; poi, fattosi all'altare, indossò i sacri paramenti e cominciò la messa.

Chi ha, anche una sola volta, assistito alla messa di Leone XIII, non può aver dimenticato il tono maestoso della sua voce, l'accento onde sottolinea ciascuna parola, il fervore che mette nelle preghiere. Le parole giungevano chiare e spiccate fino al fondo della cappella, tanto che si sarebbero potute stenografare. La messa durò trentasei minuti. Come ebbe deposto i sacri abiti, il S. Padre tornò ad inginocchiarsi al faldistorio, e sempre in ginocchio, colle mani rovesciate sul cuscino e la faccia nascosta nelle mani, in una immobilità di statua assistè a tutta la messa di ringraziamento, celebrata da mons. Ungherini, uno dei suoi cappellani segreti. Quando finalmente si sollevò, il suo viso era inondato di lagrime, ma in mezzo a quelle lagrime raggiava una serenità di paradiso. Nell'uscire dalla cappella, mentre la folla si pigiava sul suo passaggio, egli, il buon padre, si avanzava, solo innanzi a tutti, colle braccia aperte e distese, abbandonando le mani ai baci dei figli. Alla visita delle ore pom. tutto andò, presso a poco, come nella mattina. Il S. Padre scese nella cappella alle 5³/₄. Inginocchiatosi al faldistorio, pregò alcuni minuti in silenzio; quindi un cappellano intonò il rosario; poi si recitarono i salmi penitenziali, le litanie dei santi ed altre preghiere, e finalmente, cantato il *Tantum ergo*, il sacrista, mons. Pifferi, impartì la benedizione col Venerabile. L'intera visita durò circa un'ora e mezza, e durante tutto questo tempo il S. Padre restò di continuo in ginocchio. Il dottor Laponi, per debito di ufficio, non lascia mai il S. Padre in queste occasioni; ma sta lì proprio per debito d'ufficio, poichè Leone XIII, nonostante i suoi 83 anni sonati, non ha davvero bisogno del medico. »

3. Anticamente, e pare a noi con molto senno, i mali non solo si curavano dopo sviluppati, ma altresì si prevenivano; e questi indistintamente, non esclusi quelli che provenivano dalla stampa per mezzo de' così detti *malfattori della penna*, come con frase felice furono ultimamente chiamati in Francia certi scrittori. A' tempi nostri si abolì il rimedio preventivo e si disse bastare il repressivo. Che questa fosse una gherminella rivoluzionaria ed un semplice salvacondotto per dar passo franco alle sole teoriche liberalesche e non alle cristiane e cattoliche, (almeno quanto lo comportasse l'apparenza) è cosa oramai palese. La gherminella si chiamò *libertà di stampa*. Ora, è oltremodo utile a disingannare gl'illusi, farne vedere i fatti. Eccone uno recentissimo. La *Romanina*, circolo cattolico di giovani operai romani, voleva pel 7 agosto corrente pubblicare un numero unico, rammemorativo de' fatti del 7 agosto dello scorso anno, quando i liberali assalirono brutalmente i cattolici che volevano onorare Cristoforo Colombo. Or la questura di Roma proibì la pubblicazione per quel giorno, affine di *prevenire qualche male che ne nascerebbe*. Il dialogo dell'ispettore Sandri col presidente della *Romanina*, il Covicchio, chiamato a

render conto del prossimo delitto, sembra un dialogo di altri tempi. — *Ispettore*. La *Romanina* vuol fare la solita commemorazione? — Nossignore — Noi lo sappiamo di positivo — E noi non ne sappiamo nulla — Oltre ciò pubblicano un numero unico — Sissignore — Ebbene io li consiglierei a non pubblicarlo e faranno molto meglio — Ma non ci sarà nulla di sovversivo, sarà una pubblicazione esclusivamente storica — Va bene; comunque sia però, questo ricordare le scenate dell'anno scorso vuol dire *cercare rognà*; sicchè facciamo a mio modo, non lo pubblichino, ed ora lei favorisca firmare il verbale — Mi dispiace assai, ma non posso per coscienza firmare — Per qual motivo? Questo si chiama essere diffidenti di noi — Dio me ne liberi; proprio non posso — Lei si rifiuta firmare e di ciò ne terremo conto, ma badi bene che da oggi, primo agosto, loro *clericali* per noi sono ed equivalgono gli *anarchici* — Protesto di quest'accusa; la prego a ritirare la parola. — Sì, lo ripeto e lo confermo — Ed io rinnovo la mia protesta e la saluto; non è questa la maniera d'insultare un'intera classe di cittadini italiani. — La morale di tutto ciò è che la libertà di stampa, (il che dicasi di tutte le altre millantate libertà donde ha nome il liberalismo) è una menzogna, e i cattolici ridono. Questo riso è stato osservato anche da alcuni liberali di fede ingenua, p. es. da quelli dell' *Italia del popolo*, nel n.º del 7-8 agosto, i quali si accordano in ciò con noi. Essi così scrivono. « Tutti i giornali clericali fanno le risate del nostro famoso statuto largito ai popoli dal Magnanimo, nonchè delle grandi chiacchiere che fanno i fogli governativi sulle nostre libere istituzioni, arra di grandezza della patria. E ridono per quella proibizione data dalla questura di Roma, in anticipazione di otto giorni, come i lettori sanno, alla pubblicazione di un numero unico di giornale clericale, che doveva intitolarsi *La Romanina*, e voleva, pare, ricordare le feste dell'anno scorso per Cristoforo Colombo, a Roma, con relativi tafferugli. Queste cose non si sono mai viste nemmeno sotto l'Austria, ne' suoi tempi più bui. Allora, se voi volevate pubblicare un giornale, dovevate portarlo da leggere prima al censore; e quand'egli l'aveva letto, vi dava o no il permesso di pubblicarlo tutto o parzialmente, secondo gli pareva. Adesso, con lo statuto, la libertà, la grandezza della patria, vi proibiscono di pubblicare un giornale otto giorni prima che esca, pel solo sospetto che voi in esso giornale vogliate dire questo piuttosto che quest'altro. Avete ragione, o clericali, pienissima ragione: la libertà del regno d'Italia è una grandissima buffonata. C'è stato uno, al tempo dell'Austria, che voleva punire anche le « intenzioni », e lo dichiarava pubblicamente con un proclama. Ma era un feroce maresciallo, in tempo di guerra; non era uno di questi nostri cantastorie della legalità e della libertà... torototà. »

4. Colla data del 12 luglio è uscita testè una costituzione pontificia riguardante l'antico ed inclito Ordine benedettino. Il S. Padre Leone XIII, sempre intento al bene della Chiesa e pronto a servirsi a tale scopo di tutte le forze cristiane, ha volto lo sguardo a quella insita in quell'Ordine, sì glorioso nella storia ecclesiastica ed europea. E chiamati da tutto il mondo in Roma gli Abbati delle varie congregazioni, volle che di comune accordo provvedessero al bene universale di tutto l'Ordine, in specie a quello che, in questi nostri tempi, poteva derivare da una maggiore unità, salvo, quanto alla sostanza, quella caratteristica tutta propria dell'Ordine che fa d'ogni congregazione una famiglia autonoma, di cui l'Abbate è il *padre*. Il card. Dumesmet, arcivescovo di Catania, benedettino e presidente dell'assemblea tenutasi in Roma a S. Callisto, obbedendo ai desiderii del Papa, presentò al medesimo, il 2 di maggio, le risoluzioni che nell'assemblea benedettina furono prese di comune accordo, secondo i desiderii del Papa, rimanendo in vigore l'intima sostanza della regola di S. Benedetto. Or tali risoluzioni furono da Leone XIII approvate con la costituzione apostolica di cui parliamo. Esse riguardano la creazione nella famiglia benedettina d'una dignità suprema, corrispondente, per quanto lo permette la regola monastica, a quella degli altri Ordini religiosi; la dignità cioè d'un Abbate Primate, che stabilirà la sua dimora nel sorgente collegio di S. Anselmo sull'Aventino, collegio che accoglierà studenti benedettini da tutto l'Ordine. Il S. Padre, per questa prima volta, ha nominato egli stesso il Primate, ed è il *R. Don Ildebrando de Hemptine*, Abbate di Maredsous della congregazione di Beuron. Il S. Padre ha rimesso poi alla congregazione de' Vescovi e Regolari il determinare più al minuto i diritti e i doveri del Primate verso tutto l'Ordine.

Dopo questo cenno sommario, è pregio dell'opera inserire qui quella parte della costituzione apostolica, ove si contengono le risoluzioni prese dai Benedettini riguardo alla detta dignità primaziale e approvate poi dal Papa. — 1. Omnes Congregationes Benedictinorum, quos nigros vocant, veram fraternam confoederationem ineunt, quae tamen confoederatio nullam Congregationem alteri subiicit. Ut autem confoederatio haec unitatem aliquam habeat, firmis manentibus omnium Benedictinorum, quos diximus, Congregationibus, earumque Constitutionibus vel declarationibus; propriisque unicuique earum Archiabbate, vel Abbate generali, vel Abbate Praeside nec non et Procuratore generali ac Visitoribus servatis; item firmis manentibus iuribus atque privilegiis uniuscuiusque monasterii, Abbas Primas omnium Congregationum creabitur, qui Romae degat pro negotiis totius Ordinis bonum directe respicientibus. — 2. Abbas Primas assumatur ex universo corpore Congregationum, nullo facto nationum discrimine,

nullaque servata earumdem Congregationum distinctione, sed sola virtutis, idoneitatis et meritorum contemplatione. — 3. Qui, modo quo praemittitur, Abbas Primas constitutus fuerit cum attributis a Sanctissimo Domino Nostro ipsi benigne concedendis, erit simul Abbas Collegii S. Anselmi de Urbe cum ordinaria iurisdictione, ibique manebit. Ipsum autem Collegium non censeatur pertinere alicui ex dictis Congregationibus, sed familiam habeat ex omnibus Congregationibus conflata, quam ipse Primas constituere curabit, audito Rectore Collegii. Omnes vero superiores uniuscuiusque Congregationis morem gerant Primati ad formandam praedictam familiam Collegii, excepto casu specialis necessitatis. — 4. Primatis Congregationum Benedictinarum et Abbatis S. Anselmi officium perduodennium duret; ideoque duodecimo quoque anno Praesides omnium Congregationum, et, quoad eius fieri poterit, etiam omnes Abbates regiminis convenient Romam pro novo Primato eligendo, vel pro eodem ad aliud duodennium confirmando, nec non pro negotiis prout supra; nisi eidem Primati videbitur pro gravissima aliqua causa infra duodennium convocare Praesides et Abbates praedictos. Quod si vero Primas infra duodennium e vita migraverit (aut alias officium eius de iure et de facto vacare contigerit), regimen Collegii S. Anselmi pro tempore vacationis penes Rectorem eiusdem Collegii erit, qui tamen, nulla mora interiecta, post obitum Primatis, de mandato Summi Pontificis, convocet omnes Congregationum Praesides et Abbates, prout supra dictum fuit, ad electionem infra sex menses habendam. Valide autem is tantum censeatur electus Primas et Abbas S. Anselmi, cui duae tertiae partes votorum in electione suffragaverint. Hac autem prima vice Abbas S. Anselmi et Primas is sit quem Sanctissimus Dominus Noster Leo Papa XIII, Protector ac Patronus noster benignissimus, ad huius officii onus assumere dignabitur. — 5. Rector Collegii S. Anselmi, de voluntate et consensu Abbatis, gubernationem et disciplinam eiusdem Collegii tenens probe noverit, ea omnia quae relationes Collegii cum singulis Congregationibus respiciunt, ad Abbatem S. Anselmi, velut Primatem omnium Congregationum spectare. Teneatur vero Rector eidem Abbati omnimodam praestare operam ad idem Collegium fovendum, praesertim ad Professores eligendos, ad rationem studiorum necessitudinibus singularum Congregationum, quoad eius fieri poterit, accomodatam, instituendam, neque rem quamcumque novam alicuius momenti circa vivendi modum, disciplinam monasticam aut studia introducat absque consensu Abbatis S. Anselmi.

5. Due congressi si sono tenuti quest'anno in Svizzera sulla così detta *questione sociale*; quello di Bienne nell'aprile di quest'anno, a cui presero parte 300 operai, di cui 50 cattolici, e quello, tutto recente, dei socialisti a Zurigo. Nel primo fu dato alla questione uno

scioglimento in gran parte cristiano, nel secondo (chechè sia della parte dottrinarìa positiva) è certo che ebbero la peggio gli anarchici, essendo stati scacciati dal congresso, non volendo i socialisti, per così dire, gravi e pensatori, adoperare la violenza per arrivare alle loro riforme, ma impossessarsi per vie legali del pubblico potere. Il liberalismo patriottico italiano ebbe anche un forte colpo, quando il delegato Turati di Milano, parlando del moto operaio italiano, disse che gli operai d'Italia oramai non credono più al « falso dogma del patriottismo sfruttato da affaristi corrotti e senza cuore per il povero popolo. »

Ora, tornando al primo de' due congressi, il sig. Decurtins, che era a capo degli operai cattolici, a cose finite volle informare il Santo Padre dell'esito felice che aveva avuto il congresso, quanto all'affermarsi le idee del Papa sulla questione medesima, espresse nella celebre enciclica *Rerum novarum*. Il Decurtins è deputato al Parlamento del cantone de' Grigioni e consigliere alla Camera di Berna. Fu egli che cooperò all'erezione dell'università di Friburgo, ed è apostolo infaticabile delle idee del S. Padre sulla questione sociale. Alla lettera del Decurtins il S. Padre rispose con un breve in data del 6 agosto, nel quale dopo essersi congratulato con lui e dopo aver ricordato quanto contribuì la Chiesa pel bene degli oppressi, così continua: *Satis et ea meminisse quae, teste historia et traditione maiorum, Ecclesia gessit ut antiquae servitutis labem aboleret. Ex eo quod sola suis viribus potuit tantum tollere stirpitum humani generis dedecus quod penitus moribus inoleverat, facile licet arguere quid praestare queat ut operariam classem eximat ex iis rerum angustiis in quas aetate hac nostra eam coniecit humanae societatis conditio. Facile pariter exinde intellectu est, ad hoc perficiendum opus pietatis eximiae ac verae humanitatis nihil potius et efficacius esse, quam conniti ut alte insidant animis christianae praecepta legis, moribusque hominum moderatrix praesit Evangelii doctrina. Quare haud minorem inesse putamus laudem quam opportunitatem et fructum in eo consilio quod iniistis, ut per huiusmodi conventus populi et imprimis operariae classis animi iis imbuantur documentis, quae memoratis Litteris Nostris explicavimus e sanctissimis Ecclesiae doctrinis hausta, atque ut illis probe perceptis, certam induant persuasione[m], ea quae legitime expetunt bona operienda esse, non ex inconsulta socialis ordinis perturbatione, sed ex vi salutari sanctoque dominatu illius sapientiae quam de caelo illatam ad regendos hominum mores Christus Dominus in terras effudit. Nec minus Nobis probatum extitit scitum illud Biennensis conventus, quo cautum est ut proxime novus ac frequentior indicatur operariorum coetus, cuius communi voto eorum curae, qui rebus publicis praesunt, eo convertantur ut pares ubique*

ferantur leges quae infirmitatem protegant puerorum mulierumque operantium, eaque effici iubeant quae Litteris Nostris agenda suasimus. Neque vero multis opus est ut summa huiusce rei ratio in aprico sit. Nam siqua gravis et probabilis causa est, ex qua publica auctoritas iure sese interponat legum latone ad rationes tuendas operariorum, nulla sane gravior ac probabilior videri poterit, quam necessitas subveniendi imbecillitati puerorum et feminarum, unde initia vel ortum succedens progenies habet, viresque et opes gentis cuiusque magna ex parte promanant. At parte ex alia nemini obscurum est quam imperfectum patrocinium foret labori opificum per leges datum, quas diversas sibi unaquaque civitas ferret. Quum enim aliae aliunde profectae merces saepe eodem confluant ut venum eant, certe modus et finis labori opificum alicubi praescriptus, fructus industriae proveheret alterius gentis in alterius perniciem. Hasce aliasque id genus difficultates sola nequit infringere legis humanae vis. Vinci illae demum et infringi poterunt, si christiana de moribus disciplina passim excepta mentibus late floruerit, hominesque actus suos ad normam exegerint documentorum Ecclesiae. Quae si praecesserint, commode accedet ad communem salutem concurs adiutrix legum latorum prudentia et omnium, quibus quaeque gens pollet, virium actiosa explicatio. Tibi vero, dilecte Fili, qui studio inflammato vires ingenii operamque omnem et industriam eo confers, ut scopum tam nobilem assequi liceat, hoc benevolentiae Nostrae testimonium palam praebere volumus, certa spe ducti Te strenue perstiturum in inceptis, sedulo adnitentem ut latius in dies doctrinae vulgentur et invalescant traditae in documentis quae ad levandas miserorum aerumnas firmandumque socialem ordinem ab hac Apostolica Sede prodire.

6. Il Presidente degli Stati Uniti, il signor Grover Cleveland, ha spedito al Papa, per mezzo del cardinal Gibbons, le congratulazioni pel giubileo episcopale di S. Santità, anche in contraccambio di quell'affetto paterno e sollecitudine di che Leone XIII ha dato prova in questi ultimi anni verso la Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Ecco la lettera, come è riportata nell'*Osservatore Romano* del 12 agosto: « *Executive Mansion, Washington, 9 agosto 1893.* A Sua Eminenza il Card. Gibbons. *Eminenza!* La prego a volermi permettere di mandare per mezzo di V. Em. a Sua Santità Leone XIII le mie sincere congratulazioni in occasione del suo Giubileo di cinquant'anni di episcopato. Il piacere che accompagna questa espressione delle mie felicitazioni viene molto aumentato dal rammentarmi che Sua Santità ha sempre manifestato un vivo interessamento per la prosperità degli Stati Uniti e una grande ammirazione per le nostre istituzioni politiche. Io godo nel credere che questi sentimenti derivano naturalmente da quella sollecitudine che il Santo Padre nutre per il benes-

sere e la felicità delle masse dell'uman genere, e dalla speciale simpatia con cui riguarda ogni tentativo fatto per render rispettabile la personalità umana e per promuovere il miglioramento morale e sociale degli operai. La gentilezza con cui Sua Santità accettò ultimamente una copia delle costituzioni degli Stati Uniti m'induce a manifestarle che, se ciò non sembra soverchia presunzione, mi riuscirebbe di sommo gradimento il deporre nelle sue mani un libro che contiene le carte e i documenti ufficiali da me scritti durante la mia precedenté amministrazione. *Vostro sincerissimamente* GROVER CLEVELAND. »

7. Abbiamo pubblicato, poche pagine qui innanzi, la lettera di Leone XIII al card. arcivescovo di Bordeaux. È l'ultima parola del Papa sulla nota questione religiosa e politica di Francia, sull'aderire cioè lealmente alla Repubblica costituita, deposti gli antichi dissidii di partiti politici, per attendere tutti uniti sotto quel regime al bene religioso e sociale. Tal lettera viene assai opportuna, ricorrendo, il 20 agosto, le elezioni politiche. Qualche giornale massonico d'Italia ha già cominciato a parlare del successo che avrà o no in Francia l'idea papale. Checchè sia di ciò, nessuno ignora che le trasformazioni sociali non accadono in un giorno. La verità e la giustizia ha bisogno di tempo per isvilupparsi, non meno de' semi delle querce e degli olmi. L'aver seminato una grande e buona idea è sempre opera egregia. Il signor Dupuy, presidente de' ministri in Francia, in un discorso elettorale ha testè detto, riguardo ai cattolici aderenti alla Repubblica (i così detti *ralliés*), che la Repubblica non è un *monopolio di alcuni, ma il patrimonio di tutti i cittadini*. Se l'abbia per detto la *Tribuna* che in un articolo intitolato « La politica de' sottintesi » insulta al Papa e lo accusa d'ingerirsi di cose che non deve e di voler distruggere la Repubblica stessa. Quanto alla prima accusa, fa vedere con essa la giudaica effemeride qual concetto ella abbia della libertà, volendo impedire al Maestro della morale quel diritto che si concede all'infimo scrittore, di dare que' consigli che gli sembrano più opportuni. Quanto alla seconda, ella ha la risposta dallo stesso presidente del Ministero là ove dice che la Repubblica non è un monopolio di pochi, ma il patrimonio di tutti. La *Tribuna* non conosce altra Repubblica che quella ove non sia vestigio di Cristianesimo. Una Repubblica cristiana per lei non è più una Repubblica, e s'affanna a dimostrare che essa cessa quando saranno abolite le leggi scolastiche, il matrimonio civile, il divorzio, e quando sieno ristabiliti i privilegi de' chierici rispetto al servizio militare. — Notizie di Francia annunziano che, tra i deputati eletti, gli *aderenti* alla Repubblica, nel senso voluto dal Papa, sono 13. È un buon seme per cominciare.

II.

COSE ITALIANE.

1. La nuova legge delle banche sancita dal Senato. — 2. Monete di bronzo da 10 centesimi, carte da una lira e l'*affidavit*. — 3. Nuovo computo delle ore per le ferrovie. — 4. Una messa sulla cima del Montebianco. — 5. Appunti storici.

1. La nuova legge per le banche, approvata già dalla Camera dei deputati, fu sancita il 9 agosto anche dal Senato, lasciato da parte ogni emendamento, che altri aveva proposto. Così in Italia si avranno tre banche: la *banca d'Italia*, il *banco di Napoli* e il *banco di Sicilia*. La facoltà di emettere biglietti è loro concessa per 20 anni. La banca d'Italia, come già dicemmo, avrà sua sede nel nuovo palazzo fabbricato a *Via Nazionale*. Registriamo qualcheduno dei 31 articoli, onde consta la detta legge, perchè i lettori ne abbiano una qualche idea. Il 1° articolo è di questo tenore: « È autorizzata la fusione della Banca nazionale nel regno d'Italia con la Banca nazionale toscana e con la Banca toscana di credito, allo scopo di costituire un nuovo Istituto di emissione, che assumerà il titolo di Banca d'Italia. Questa però dovrà stabilire sedi o succursali proprie nei luoghi ove cesseranno quelle della Banca Nazionale Toscana. La Banca d'Italia avrà un capitale nominale di 300 milioni, diviso in 300,000 azioni nominative di lire 1000 ciascuna. Il capitale versato dei tre Istituti suddetti, ascendente a lire 176 milioni, sarà portato a 210 milioni entro sei mesi dalla pubblicazione della presente legge. Lo statuto della Banca d'Italia dovrà essere approvato con reale decreto, sulla proposta del ministro di agricoltura, industria e commercio, di concerto col ministro del tesoro ». L'articolo 3° determina l'uso de' biglietti delle banche esistenti. « Al più tardi, entro due anni dalla data della pubblicazione della presente legge, dovrà cessare ogni emissione dei biglietti di Banca presentemente in corso. Quelli della Banca Nazionale nel regno d'Italia, della banca nazionale toscana e della banca toscana di credito saranno sostituiti con biglietti della Banca d'Italia, e quelli del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia con altri biglietti corrispondenti degli Istituti medesimi. I biglietti attuali dei detti Istituti cesseranno di aver corso col 31 dicembre 1897. Quelli, che non saranno presentati al cambio entro il 31 dicembre 1902, saranno prescritti. Il valore dei biglietti prescritti andrà per metà a favore della Cassa Nazionale per gli invalidi al lavoro. » L'articolo

24° annunzia il principio, quando andrà in vigore la nuova legge: « La Banca d'Italia dovrà entrare in funzione non più tardi del 1° gennaio 1894. Fino al giorno dell'entrata in funzione della Banca d'Italia, è prorogata alle tre Banche che la costituiscono la facoltà di emettere biglietti pagabili a vista ed al portatore, ed è prorogato il corso legale dei biglietti medesimi. »

2. La *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato due decreti reali, da convertirsi poi in leggi al riaprirsi del Parlamento. Col primo de' due decreti si dà facoltà di coniare monete di bronzo da 10 centesimi non eccedenti complessivamente il valore di 10 milioni; col secondo si permette l'emissione di carte d'una lira, che chiamano *buoni di cassa*, e ciò fino a che non sieno in migliore assetto le condizioni degli spiccioli d'argento con provvedimenti più stabili. Il valore complessivo di queste lire di carta non deve oltrepassare i 30 milioni; i quali 30 milioni cartacei non saranno se non rappresentanze di monete divisionali d'argento, *immobilizzate*, come dicono, nel tesoro dello Stato a questo scopo. Un lettore, poco intendente di queste teoriche pecuniarie, dirà: E se poi non ci fossero tali monete d'argento da imprigionare in cassa per sostituirle in qualsiasi evento alle carte circolanti? A questo scrupolo così risponde un passo del decreto reale: « In via eccezionale e per bisogni urgenti della minuta circolazione, il Ministro del Tesoro potrà emettere i detti Buoni anche se non esista ancora nelle tesorerie la somma corrispondente in spezzati di argento a condizione: 1° che la circolazione dei Buoni di Cassa sia interamente coperta da monete di argento o d'oro aventi corso legale nel Regno; 2° che queste monete siano surrogate, nel più breve periodo di tempo possibile, con le specie divisionali raccolte all'interno o da introdurre dall'estero. » E così è sciolta la difficoltà. Per ora la carta è più tardi, quandochessia, l'argento; e di quelle carte d'una lira, essendovene 30 milioni ed essendo egualmente 30 milioni gl' Italiani, ognuno in media ne avrà una per il minuto commercio. E poi c'è l'*affidavit*. Or che cos'è l'*affidavit* e qual è il suo effetto? Facciamo il catechismo di questa strana parola, posto che i lessicografi non lo fanno, credendo di perderci nella riputazione di letterati. L'*affidavit* dunque consiste in due cose: primo, che nel riscuotere fuori d'Italia il valore delle cedole del debito pubblico, si devono, d'ora innanzi, mostrare, oltre le cedole, anche le cartelle, donde esse furono staccate; secondo, prestar giuramento che quelle cartelle appartengano veramente a colui che le presenta. L'effetto immediato di tuttociò è una grandissima remora nell'andare a farsi pagare fuori il valore di dette cedole, riuscendo assai incommodo per molti fare il primo atto ed impossibile per altri il secondo. L'effetto poi mediato ed ultimo è un argine all'uscita dell'oro dall'Italia; poichè il Governo dovrebbe pa-

gare in oro le cedole provenienti da altri Stati, laddove in Italia le pagherebbe in carta.

3. Col 1° di novembre di quest'anno si comincerà un nuovo computo di ore per le ferrovie, computo accettato da tutta l'Europa centrale, ossia dall'Italia, Germania, Lussenburgo, Austria e Ungheria, Svezia e Norvegia, Bosnia, Turchia occidentale, Svizzera e Danimarca. Il computo è di molto simile a quello dell'antico *orologio italiano*, in cui tutta la giornata era divisa in 24 ore. Nel nuovo computo però le 24 ore si cominciano a contare non già dal tramonto, ma da una mezzanotte all'altra, e si denominerà *tempo medio dell'Italia centrale*. Esso è misurato sul meridiano situato a 15 gradi all'oriente di Greenwich sul Tamigi, e anticipa di 10 minuti sul tempo di Roma. Il decreto è stato pubblicato colla data del 10 agosto di quest'anno. Se questo computo è accettato da tutti i paesi, si avrà l'ora universale per tutti; la quale sarà anche più vantaggiosa, se verrà introdotta anche dagli orologi pubblici negli usi della vita. Il dotto P. Lais ha pubblicate alcune osservazioni sul nuovo computo. I vantaggi che si otterranno da questo sono: la invariata continuazione de' numeri, non dovendosi dopo le 12 ricominciare da capo; quindi l'inutilità dell'aggiunta per designare le ore antimeridiane o pomeridiane, nonchè quella de' segni soliti apporsi ai libretti ferroviarii; quello dell'inalterato cambiamento d'ora per l'istante della partenza o dell'arrivo di un dispaccio, di un piroscafo o di un treno ferroviario nei paesi dell'unione; finalmente un medesimo istante assoluto di tempo corrisponde esattamente al minuto ed al secondo di ciascuno degli orologi regolati col tempo medio dell'Europa centrale. Una grave difficoltà sorgerà da ciò, che non tutti i paesi forse adotteranno questo computo, nè tutti vorranno prender dall'Inghilterra il meridiano iniziale.

4. Un notevole fatto di alpinismo cristiano. Il giorno 11 agosto, alle 8 e mezzo di mattina il sacerdote Bonin, vicecurato di Pré Saint-Didier, celebrava la messa sulla più alta cima dell'Europa, sulla vetta del Montebianco nell'alta Savoia, a 4816 metri. Da più sublime altezza non fu mai forse offerto a Dio il sacrificio cristiano. Un tale Origoni, parte del drappello che ebbe il coraggio di montare fin lassù, in compagnia del Bonin, così ne scrive all'*Osservatore cattolico*. « La comitiva... pernottò la sera del 9 corr. alla capanna del Dôme, ov'era salita in 6 ore e mezzo da Courmayeur; il mattino seguente, superata la difficile cresta del Bionassay, raggiunse con tempo bello ma con fortissimo vento la capanna Vallot (m. 4300). Dopo una prima gita di ricognizione alla vetta del Montebianco (m. 4816), compiuta per esaminare il luogo e per tracciare la via, il vento cambiò, e preparò per il venerdì seguente una brutta giornata. Malgrado ne fosse dissuaso dalle guide, il rev. Bonin volle effettuare il suo proposito,

e alle 8.30 ant. del giorno 11 si trovava sulla più alta cima d'Europa. Nevicava leggermente; la montagna era avvolta nella nebbia, ed era sì fredda che il vino e l'acqua portati colassù per la messa si trovarono gelati. Sopra una fossa scavata nella neve per edificarvi la nuova capanna fu stesa una coperta: si attaccarono le immagini sacre alle pareti di una garetta di legno; si dispose la pietra consacrata e il calice, dopodichè il vicario di Pré Saint-Didier indossò gli abiti sacri e celebrò la messa, servita dall'abate Perruchon. D'altra parte l'abate Joseph Henry, lievemente indisposto per l'ascensione compiuta con me il giorno prima alla stessa vetta, celebrava pure la messa, alla capanna Vallot (m. 4300), al ritorno della compagnia. Così il rev. Bonin compiva in condizioni non favorevoli una difficile impresa meditata ed aspettata, e ci volle davvero del coraggio a salire digiuno su quella cima e restarvi una mezz'ora a celebrare, mentre il vento così fortemente soffiava che a mala pena le guide potevano tener ferma la coperta, sotto la quale il calice e le lanterne e gli arredi sacri minacciavano di essere travolti in basso. Al loro ritorno alla capanna Vallot, i due sacerdoti, rifocillatisi, presero tosto la via di Chamunix, giacchè il tempo, sempre cattivo, non permetteva di rifare la difficile via della salita. E il giorno dopo la comitiva giungeva senza incidenti a Saint-Didier. » *La Riforma* del Crispi nel raccontar questo fatto ha voluto condirlo con un pò di volterianismo, prendendo anche da ciò occasione per lanciare una freccia contro il Papa. Non sarà inutile saper come scrivono fra gente cristiana questi signori: « Certo, dice dunque la *Riforma*, se veramente v'è un Dio che si occupa de' mortali ed ascolta la loro voce (*poichè questi ammettono volentieri un Dio che non si occupi di loro*) la messa detta stamane al sorgere del sole dall'umile prete sulla silente cima delle Alpi deve esser salita al trono di quel Dio, e vi deve esser stata accolta con maggiore soddisfazione di quella detta in S. Pietro fra gli ori e i flabelli, al cospetto di mezzo mondo. »

5. Appunti storici. — 1° *Il colera a Napoli*. Quest'infezione epidemica, sviluppatasi da qualche mese a Napoli, è stata ben poca cosa riguardo a quello che essa fu qualche anno fa. Il giorno 7 agosto i dispacci notavano 7 casi e 5 morti; il 19, 10 casi e 6 morti; il 20, 17 casi e 10 morti. — 2° *Manovre navali*. Esse si svolgono in questi giorni tra Livorno e Civitavecchia. La squadra permanente recatasi in Sardegna medita una sorpresa contro Napoli, ed avvicinatasi, all'alba del 15 agosto, è riconosciuta dalla squadra di manovra, accadendo uno scontro fra 34 torpediniere della prima e 14 della seconda squadra. Tanto per accennare ad uno dei temi che furono proposti all'esercizio. V'assisteva col re Umberto il principe Enrico di Germania e il principe di Napoli. — 3° *Sussidio rifiutato ad un Circolo catto-*

lico. Il « Patronato de' giovani » di Pavia, diretto dai PP. Stimmatini, dimandò un sussidio al Ministero; questo chiese informazioni al consiglio provinciale scolastico, il quale fu di parere che si negasse il soccorso, perchè detto *Patronato* ha dato prova « delle idee più sovversive insegnate, contrarie alle istituzioni che ci reggono, invitando a rivolta in nome del Papa e con la bandiera del potere temporale », perchè « in complesso... ha indirizzo antipatriottico », e perchè « è diretto da Gesuiti (*sic*) ». L'*Unità cattolica* del 15 riporta per intero tal decisione.

III.

COSE STRANIERE

GERUSALEMME (Nostra Corrispondenza). Pieno ragguaglio del Congresso Eucaristico di Gerusalemme, scritto da un sacerdote greco cattolico. —

1. Perchè così tardi. — 2. Gravi ostacoli religiosi superati da Leone XIII.
- 3. Difficoltà politiche, come sciolte dalla diplomazia pontificia. — 4. Pericoloso tumulto musulmano. — 5. Arrivo del pellegrinaggio internazionale di penitenza. — 6. Arrivo del Cardinale Langenieux, Legato Apostolico, suo ingresso in Gerusalemme. — 7. Suo splendido e felicissimo discorso conciliativo in aprire il Congresso. — 8. Altri discorsi eucaristici di ottimo effetto sugli Occidentali e sugli Orientali. Mutua stima, carità e senso di fratellanza durante il Congresso. — 9. Discorso dell'Abb. di Grottaferrata sulle cure di Leone XIII per la liturgia greca di quell'Abbazia presso Roma. — 10. Chiusura e *Te Deum*, soddisfazione universale. — 11. Visibili effetti del Congresso eucaristico, seme di riconciliazione delle Chiese dissidenti.

1. Non senza particolare ragione ho tardato fino a questo punto la promessa corrispondenza intorno al solenne Congresso eucaristico, celebrato in Gerusalemme nello scorso mese di maggio. Perocchè i grandi avvenimenti non si possono giudicare se non dopo un qualche tempo, quando, cessato il rumore esterno da essi prodotto, la mente può raccogliere tutti gli elementi che li riguardano, con quiete e maturo discernimento, divisandone le cause e studiandone insieme gli effetti.

2. Ciò che di quel Congresso ha reso un avvenimento straordinario, fu la parte che vi prese direttamente il S. Padre Leone XIII. Il Breve al Vescovo di Liegi, che incoraggiava la riunione di quel Congresso, e l'altro diretto al Card. Langenieux, col quale questi veniva nominato Legato Apostolico a fine di presiedere l'Adunanza in nome della S. Sede, fecero tosto comprendere il grande interesse che

vi metteva il Pontefice pel suo felice riuscimento. Nello stesso tempo però un tale autorevole intervento pareva a molti, tanto cattolici quanto eterodossi, un passo pericoloso, e si dubitava fortemente della buona riuscita dell'intera impresa.

E veramente, chi conosce lo stato religioso e politico di Gerusalemme, poteva facilmente fomentare quei dubbii. Poichè intorno al Sepolcro di Cristo, sotto il velo di onorarlo, si agitano tutte le passioni religiose e politiche. A Gerusalemme sono rappresentate tutte le Comunioni cristiane, le quali, sebbene nemiche le une delle altre, tutte egualmente vogliono essere rappresentate a Gerusalemme, per onorare i luoghi, dove furono compiuti i più alti misteri della vita di Cristo, del quale si vantano di portare il nome. Così i Nestoriani caldei, che si divisero dalla Chiesa cattolica per non aver voluto accettare le definizioni dommatiche del Concilio efesino, gli Eutichiani copti ed abissini, che sono tuttora ribelli ai decreti del Concilio calcedonese, i Giacobiti siri, gli Armeni monoteliti, anch'essi lontani dalla comunione della Chiesa cattolica per non aver voluto accettare i decreti dommatici dei Concilii generali IV, V, VI, hanno la propria rappresentanza presso il S. Sepolcro, cioè un Vescovo, clero e popolo.

Fra i dissidenti orientali, si conta particolarmente il Patriarcato greco, il quale ha un certo prestigio religioso e politico in Gerusalemme. Esso, benchè distaccato, fin dal secolo XII, dalla comunione cattolica, vanta titoli di possesso sin da' tempi di Costantino il Grande, e cento milioni di aderenti fra Greci, Russi, Rumeni, Giorgiani ed altri popoli di nazionalità slave. Questo Patriarcato riguarda il Patriarcato latino ed i PP. Francescani, che hanno la custodia dei Luoghi santi, come usurpatori dei proprii diritti e ne tollera la permanenza solamente per non andare in disgrazia del Governo ottomano. È poi da notare, che se tutte le Chiese autocefale di rito greco vi hanno una propria rappresentanza, la Chiesa russa vi si distingue per le sue colonie ed i suoi stabilimenti.

Non manca per ultimo il Protestantesimo colla varietà delle sue sette e delle sue nazionalità. I protestanti inglesi, tedeschi, svedesi ed americani vi hanno fondato colonie, scuole, collegi e stabilimenti filantropici, che fanno una forte concorrenza agli stabilimenti de' cattolici, de' greci e delle altre sette di rito orientale.

Di contro a tutte queste Comunioni e Sette orientali ed occidentali sorge il Cattolicesimo, rappresentato dal Patriarca latino, dai Santuarii tenuti dai PP. Francescani e da diverse corporazioni religiose, che vi hanno diversi stabilimenti d'educazione e di carità con poche migliaia di fedeli; inoltre da' cattolici di rito orientale, benchè pochi di numero, Greci melchiti, Armeni, Siri e Maroniti, che vi tengono

qualche Santuario. Per i Greci melchiti havvi un piccolo e un grande seminario, detto dei SS. Gioacchino ed Anna, diretto dalla Congregazione dei Missionarii d'Africa, e mantenuto coll'oro francese. Il Cattolicismo, sia per mantenersi in possesso di ciò che ha, sia per allargare la sua cerchia d'azione, è costretto a lottare contro tutte queste sette, ciascuna delle quali cerca d'espandersi a danno delle altre, e tutte unite a danno del Cattolicismo, che considerano come il loro comune nemico. Il conflitto adunque delle influenze religiose in Gerusalemme, e per conseguenza in tutta la Palestina, è continuo ed incessante, benchè abbia apparenza pacifica.

A lato delle influenze religiose stanno le influenze politiche e diplomatiche delle Potenze. Esse si sforzano, per mezzo dell'influenza religiosa, di rafforzare ed estendere l'influenza politica dei proprii Stati in Oriente: l'Inghilterra e la Germania col proteggere le colonie e gli stabilimenti protestanti; la Grecia e la Russia col tenere sotto la propria tutela il Patriarcato greco e gli stabilimenti greci e russi; la Francia col tenere alto il diritto di protettorato sui cattolici e loro stabilimenti, sul Patriarcato e sui Santuarii tenuti dai Francescani. Quanto all'Austria, benchè non possa vantare i diritti di protettorato che ha la Francia, nondimeno anch'essa stende la sua protezione sui cattolici di Palestina, ed ha qualche stabilimento religioso di sua proprietà. In coda a tutte le Potenze viene l'Italia, la quale non potendo ostentare colà il suo anticlericalismo, affetta protezione per i Francescani e per altri religiosi italiani. Quindi i consoli delle diverse Potenze, che agognano a far prevalere la propria influenza, godono di alta considerazione. Però fra questi si distinguono i consoli di Francia e di Russia, perchè estendono la loro protezione non solo su' proprii nazionali, ma anche sui Luoghi santi, tenuti da greci e latini. È poi conosciuto da tutti che i trattati, massime quello di Berlino, riconoscono alla Francia la protezione della Chiesa cattolica, e alla Russia quella della Chiesa greca disunita.

In mezzo a tanti elementi disparati di Cristianesimo ed a tanti interessi religiosi e politici che si disputano in Gerusalemme la prevalenza, arbitro siede il Governo turco; il quale, nulla comprendendo dello spirito cristiano, procura, a suo modo e come può un maomettano, tenere la bilancia in equilibrio, ed impedire gli urti e, quando avvengono, portarvi riparo. Strana condizione del Cristianesimo a lato del Sepolcro di Cristo, donde uscì la luce che illumina il mondo!

Quindi poteva parere cosa singolare, se non anche strana, che in mezzo a tali elementi, per la maggior parte contrarii al Cattolicismo, si dovesse tenere un Congresso cattolico, coll'intervento d'un Cardinale, dopo la caduta di Gerusalemme nelle mani dei Maomettani, non.

mai più visto in quelle contrade. Ed ora l'annuncio dell'invio di un Cardinal Legato del Papa in Gerusalemme commosse tutte le comunità eterodosse, e si gridò subito che il Papa intendeva mandare una nuova crociata latina contro le Chiese orientali, sotto forma pacifica bensì, ma tale però che minacciava, come le antiche crociate militari, di far prevalere il prestigio latino e la sua piena influenza in Oriente.

Il Protestantismo, che si sforza per ogni modo d'insinuarsi nelle Chiese eterodosse d'Oriente, soffiava nel fuoco a fine di far credere ad una nuova invasione del Papismo. I Maomettani, che sentivano parlare di crociate ed invasione latina e papale, si ricordarono delle lotte sostenute per conquistare la Siria e la Palestina dalle mani dei Crociati, diventarono sospettosi, temendo d'essere forse costretti, a disonore della bandiera di Maometto, a cedere di nuovo Gerusalemme ai cristiani d'Occidente, ai temuti Franchi.

In tutto questo commovimento molto c'entrava l'ignoranza delle cose cattoliche, e che cosa fosse in sostanza un Cardinale ed un Legato del Papa. La Diplomazia ostile alla S. Sede prese la palla al balzo, e non contenta di sollevare il malcontento degli orientali eterodossi e dei musulmani, agì anche presso la Sublime Porta, affinchè non fosse permessa la celebrazione del Congresso Eucaristico in Gerusalemme. Le cose erano arrivate a tale punto, che i cattolici d'Oriente d'ogni rito cominciarono a temere che il loro prender parte al Congresso potesse gravemente dispiacere alla Sublime Porta e allo stesso Sultano, sempre benevolo verso i cattolici orientali. E ciò spiega perchè di fatto pochi Vescovi orientali, massime tra quei ch'erano più vicini a Costantinopoli, ardissero di mettersi in viaggio per Gerusalemme. Le difficoltà arrivarono poi a tal segno, che si credette per un momento, che, sotto scusa d'igiene pubblica, a cagione de' primi sintomi del colera apparso in Francia, il Congresso Eucaristico sarebbe rimandato ad altro tempo più opportuno, cioè alle calende greche.

3. Ma intanto il Congresso fu celebrato. Or come si spiega il fatto, se tante erano le difficoltà, che parevano insuperabili? Tutto si deve all'azione diretta del S. Padre Leone XIII. Egli diede ordine all'Emo Card. Rampolla, Segretario di Stato, di agire diplomaticamente in suo nome, e questi assicurò i gabinetti di Vienna, Berlino e Londra, che il Congresso di Gerusalemme nulla aveva di aggressivo rispetto alla politica delle varie Potenze in Oriente, come quello ch'era una semplice dimostrazione di pietà cristiana. E i gabinetti se ne dichiararono soddisfatti e promisero di non frapporre nessun ostacolo alla effettuazione del desiderio del S. Padre per il felice successo di quel Congresso. A Costantinopoli si agì presso il Sultano, il quale, dalle assicurazioni del S. Padre incoraggiato, diede severi ordini, affinchè il

Congresso non fosse disturbato, e si rendessero i dovuti onori al Rappresentante della S. Sede. L'ambasciatore di Francia a Costantinopoli contribuì pure moltissimo al medesimo intento.

Una delle difficoltà che opponevasi al Congresso era che il S. Padre avesse scelto a suo Legato un Cardinale francese e non un italiano. Ma un Cardinale italiano non si sarebbe potuto mettere sotto la protezione della bandiera italiana, e doveva necessariamente accettare la protezione francese, come la sola riconosciuta dai trattati in tutto l'Oriente. Ciò avrebbe maggiormente irritato il Governo italiano ed i suoi alleati. Al contrario era ben giusto che il Legato fosse protetto dalla bandiera della sua nazione, e però fosse francese. Per tale ragione si quietarono i Gabinetti di Vienna, di Berlino e di Londra, e si ottenne facilmente il favore del Sultano.

Si volle pure far credere che la Russia si fosse mostrata contraria al Congresso di Gerusalemme. Che il partito panslavista vedesse di mal occhio quel Congresso cattolico, come pregiudizievole all'*Ortodossia russa* è fuori di dubbio; ma il Governo, per non disturbare le sue buone relazioni colla Francia, si tenne neutrale, assicurando però i monasteri russi di Gerusalemme ed il Patriarcato greco, che nulla di offensivo dovevano aspettarsi dal Congresso eucaristico, e che potevano starsene tranquilli.

D'altra parte il Card. Langenieux, nella sua autorità di Legato Apostolico, diede gli ordini opportuni al clero, al popolo cattolico di Gerusalemme ed ai pellegrini, perchè si tenessero in guardia ed evitassero qualunque atto, che potesse essere interpretato come provocazione, o dai musulmani o dagli eterodossi cristiani, e che il loro contegno fosse in ogni incontro ispirato dalla carità cristiana per tutti senza distinzione di sorta alcuna.

4. A malgrado di tali disposizioni ed ordini vi fu un momento, che fece trepidare gli animi dei cristiani. Un farabutto musulmano, non si sa da chi istigato, pochi giorni avanti l'apertura del Congresso, inalberò lo stendardo di Maometto, e circondato da una moltitudine di fanatici arabi, che brandivano spade sfoderate, fece un giro per le vie della città, eccitando i suoi correligionarii alla *guerra santa*, quasi che l'Islam fosse minacciato da un'irruzione di cristiani d'Occidente. Ma fu un tentativo senza serie conseguenze. Ibrahim Pascià, Governatore della Provincia, subito represses quel movimento fanatico, col fare imprigionare quel farabutto e i suoi complici principali, e tutto subito ritornò nell'ordine.

Però quel brutto fatto fu un cattivo precedente, e fece temere ai pellegrini e congressisti, che Gerusalemme fosse un suolo vulcanico, che poteva erompere in fiamme, se non si stesse all'erta, a fine d'evitare

qualunque atto, che potesse essere interpretato sinistramente da' nemici del nome cattolico, e del Papato; ma allo stesso tempo l'energia della pronta repressione dava a sperare che il Congresso sarebbe stato celebrato senza gravi incidenti.

5. Intanto arrivavano da Marsiglia, Brindisi e Napoli su tre grossi vapori i membri del pellegrinaggio internazionale di penitenza a Giaffa, e di là si dirigevano per diverse vie a visitare i diversi santuarii che ricordano le geste di N. S. Gesù Cristo, tutti poi riunendosi a Gerusalemme per prendere parte al Congresso. Il Pellegrinaggio era composto di alcuni Vescovi, di moltissimi preti, di non pochi laici, e di alcune pie donne. La visita dei santuarii della provincia e di Gerusalemme si eseguì in pieno ordine, sotto la scrupolosa sorveglianza delle autorità turche, che avevano ricevuto dal Sultano severi ordini di fare rispettare i pellegrini e guarentire l'ordine. I pellegrini si mostrarono in ogni luogo cortesissimi coi greci ed armeni e con gli altri cristiani dissidenti, come pure coi maomettani e con gli ebrei, e furono ricambiati di cortesie, massime quando s'accorsero che i Franchi, come sono chiamati da loro gli Europei, portavano buon gruzzolo di denari da spendere nel loro soggiorno in Palestina. Naturalmente gli ebrei, quando sentono l'odore dell'oro, sono sempre i più cortesi uomini del mondo. Ma ciò che faceva alta impressione agli abitanti di Gerusalemme, era la pietà e la compunzione che dimostravano i pellegrini, recitando le loro preghiere e facendo atti di penitenza in riparazione degli oltraggi che si commettono coll'empie bestemmie e co' peccati di dissolutezza. Il triduo solenne, che precedette l'apertura del Congresso, fu un vero trionfo di Gesù Cristo sacramentato e della pietà dei pellegrini.

6. Ma già s'avvicinava il giorno dell'apertura del Congresso Eucaristico, e v'era in tutta Gerusalemme grande aspettativa pel Legato Apostolico. Frattanto il Card. Langenieux, imbarcatosi a Marsiglia sopra una corazzata francese, arrivava a Giaffa all'improvviso, ed in forma privata scendeva ed andava ad alloggiare nel Convento dei PP. Francescani. Di là diede gli ordini opportuni per il suo ingresso solenne in Gerusalemme, il quale avvenne il giorno 15 maggio, vigilia dell'apertura del Congresso.

Sua Eminenza giunse da Giaffa a Gerusalemme per la ferrovia, la cui stazione non bene ancora perfezionata, è fuori della città. Colà era stato eretto un grandioso e ricco padiglione, dove il Cardinale indossò gli abiti cardinalizii di Legato Apostolico e dove ricevette gli omaggi del Patriarca latino monsig. Piavi e dei Vescovi latini ed orientali cattolici arrivati a Gerusalemme. Monsig. Gregorio Juseff, Patriarca dei Greci melchiti, ch'era giunto pochi giorni innanzi con

quattro suoi Vescovi, per la sua grave età, si fece rappresentare da uno di questi. Il Vescovo giacobita, che ha ferma residenza a Gerusalemme, volle anch'egli dare il benvenuto al Cardinale, come pure fecero le altre Comunità cristiane dissidenti, mandando ciascuna un deputato loro proprio.

Il grande piazzale, che divide la stazione ferroviaria dalle mura, era gremito di pellegrini e di un'immensa folla di gente d'ogni lingua e religione, abitanti di Gerusalemme e forestieri. Le truppe turche, comandate da due generali in grande divisa facevano ala per le vie che doveva traversare il Card. Legato; il quale dopo aver ricevuto gli omaggi ed il saluto dei sopraddetti personaggi, preceduto dalla Croce, montò a cavallo sopra la tradizionale mula bianca, e seguito dalla folla dei pellegrini e dei curiosi, s'avviò alla chiesa del S. Sepolcro, circondato dagli ufficiali della marina francese e dal Console francese, anch'essi in grande tenuta di gala. Il Card. Legato non ebbe a patire nessun atto irriverente, anzi la sua persona in mezzo a tale apparato fu da tutti accolta e salutata co' segni del massimo rispetto. Arrivato il corteggio alla chiesa del S. Sepolcro, il Guardiano dei PP. Francescani rivolse al Cardinale un'allocuzione, dandogli il benvenuto. Sua Eminenza rispose con brevi parole, piene di benevolenza, e quindi, dette alcune preghiere, il Legato si ritirò nell'alloggio preparatogli.

La prima giornata era riuscita bene. I pellegrini ed i membri del Congresso, che erano in grandi pensieri, si rincorarono, e tutto veniva a presagire che il Congresso avrebbe avuto un felice esito.

7. Ma ciò che s'aspettava con grande ansietà era il discorso del Card. Legato all'apertura del Congresso, che si tenne la mattina seguente 16 maggio. Il Legato aveva alla sua destra il Patriarca dei Greci melchiti, monsig. Juseff, il quale insieme ha titolo e giurisdizione di Patriarca di Alessandria, Antiochia e Gerusalemme; alla sinistra sedeva monsig. Piavi, Patriarca latino. Gli altri Arcivescovi e Vescovi, occidentali ed orientali di diversi riti, sedevano secondo l'ordine della loro anzianità. Era davvero uno spettacolo stupendo vedere intorno al rappresentante del Successore di S. Pietro, i rappresentanti delle Chiese d'Oriente e d'Occidente in fratellvole concordia. Gli altri congressisti ed i pellegrini occupavano i posti loro assegnati. Tra gli spettatori v'erano moltissimi appartenenti alle Chiese orientali dissidenti, ai quali da' congressisti cattolici si usavano tutte le finezze della carità cristiana, affinchè vedessero e sentissero quanto si andava trattando nell'Assemblea. Ed in vero l'aspettativa loro per quel che avrebbe detto il Legato, era forse più grande ancora che ne' cattolici, come si leggeva visibilmente nell'atteggiamento dei loro volti e delle loro persone.

Giunto l'aspettato momento, il Cardinale si alza ed annunzia la pace: *Pax vobis*, proseguì dichiarando che la sua missione è pacifica; poi: « Se dunque voi mi dimanderete, come una volta il vegliardo « di Betlemme a Samuele, con quale spirito io venga a voi, *pacificus* « *ne est ingressus tuus?* delegato da Colui, che la storia chiamerà il « grande Pacificatore dei tempi moderni, io vi risponderò col Pro- « feta: *Pacificus, ad immolandum Domino veni*; io vengo ad invitarvi « a rendere gloria a Dio nel Santissimo Sacramento dell'Altare e ri- « dirvi le paterne sollecitudini di Leone XIII per queste nobili Chiese, « che conservano sulla terra d'Oriente le sante tradizioni del passato: « *Gloria Deo! Pax hominibus!* »

Tali parole fecero una profonda impressione nell'uditorio compatto, massime negli Orientali cattolici ed eterodossi. Così pure gli Orientali si mostrarono manifestamente soddisfatti quando udirono dal labbro del Cardinale, che il S. Padre lo aveva inviato per cogliere l'occasione di dare un nuovo segno *della sua ammirazione e della sua simpatia alle Cristianità orientali, che son le figlie primogenite della Chiesa di Dio*. Quando poi Sua Eminenza conchiuse la prima parte del suo discorso col dire: « Affinchè le disposizioni intime della mia anima vi siano conosciute, ripeto qui ciò che io diceva, poco tempo fa, a Leone XIII nella mia udienza di congedo: *Santo Padre, io sarò il Legato del Vostro Cuore per far loro conoscere il Vostro amore*: scoppiò un immenso e prolungato applauso. Era l'eco dei figli, che rispondeva al caldo palpito del loro Padre comune.

Nella seconda parte del suo discorso il Card. Legato parlò dei titoli che ha l'Oriente cristiano alla benevolenza del Papa e della Chiesa universale. Parlò delle lotte sostenute dall'Oriente per la conservazione del domma cristiano; e della celebrazione dei Concilii generali; dei Padri e Dottori della Chiesa; degli scrittori che crearono la storia e la scienza ecclesiastica; della costanza dei martiri e confessori dati dall'Oriente; dei gloriosi fondatori del monachismo, che diede schiere di santi e di sapienti: lodò la tenacità della Chiesa orientale per tenere ferme le tradizioni cristiane, che dimostrano la perpetuità del domma cristiano: e conchiuse questa parte riportando le parole di Leone XIII, pronunziate nell'allocuzione del 16 aprile 1879, soli due mesi dopo che era salito sul trono di S. Pietro: « Oh come Ci son care le Chiese d'Oriente! Quanto ammiriamo le loro antiche glorie e quanto saremmo felici di vederle risplendere del loro primitivo splendore! »

La perorazione del discorso si estese dimostrando che il Papa, per mezzo d'un Legato Apostolico, aveva voluto prendere parte, in qualche modo, al Congresso per crescergli *dignità, celebrità, e decoro*, per onorare l'Oriente e far intendere, sotto il simbolo delicato del Sacra-

mento di amore, una parola di pace ai cristiani orientali. « Non è quindi, soggiunse, la mia missione opera di diplomazia nè opera di polemica, sibbene opera di pietà e di adorazione. L'Eucaristia ne è il principio, e ne è anche l'anima. Le nostre speranze, nel compiere questa missione, riposano sull'azione della divina carità, che riconciliò in altri tempi, nel sangue della Redenzione, i figli col loro padre ed i fratelli fra loro. » E terminò col dire: « E così, Venerabili fratelli, le nostre Assemblee Eucaristiche, allo stesso tempo che aumenteranno nei cattolici l'amore del Dio dei nostri altari, saranno per i cristiani, secondo il desiderio ch'esprimeva Leone XIII il 15 del mese passato ai pellegrini francesi, un muto, ma eloquente invito agli Orientali di unirsi con noi, in un solo e medesimo sentimento, di fede, di speranza, e di carità.

Il discorso del Card. Legato lasciò un'incancellabile impronta nelle menti e nei cuori degli Occidentali ed Orientali, come quello ch'era pieno di quello spirito di conciliazione, e di carità, di cui riboccano tutti gli atti solenni di Leone XIII. Caddero tutti i timori, tutti i pregiudizii che il Congresso eucaristico dovesse essere una macchina di guerra. Tutti gli Orientali, cattolici ed eterodossi, compresero che le voci corse, non avevano nessun fondamento, e che il Congresso non aveva altro intento, per volontà di Leone XIII, che di glorificare il Sacramento d'amore, e per tal Sacramento d'amore, invitare silenziosamente i dissidenti all'unione. Quindi ogni sentimento d'offesa verso le Chiese orientali veniva escluso, come contrario alla carità di Cristo in Sacramento, che si veniva a glorificare nella città dove era stato istituito dall'amore del Redentore.

8. Dopo il Cardinale, il Patriarca dei Greci melchiti, Mons. Juseff, fece leggere il suo discorso dal suo segretario, esprimendo sentimenti di pace e di concordia, i quali beni dalle Chiese d'Oriente non si potevano ottenere che nell'unione colla S. Sede; dimostrò l'uniformità di credenza delle Chiese orientali colla Romana sulla Santa Eucaristia, ed espresse l'augurio, che la medesimezza della fede in quel Sacramento, portasse finalmente l'unione di tutte le Chiese colla Romana, nella fede e nella carità di Cristo. Seguì il Patriarca latino di Gerusalemme, Mons. Piavi, il quale fece eco e alle parole del Card. Legato e a quelle del Patriarca dei Melchiti. I tre discorsi d'inaugurazione furono come un balsamo di carità, la cui fragranza si sparse in tutta l'assemblea e in tutta la città di Gerusalemme; furono come l'inaugurazione della fraternità cristiana all'ombra del Sacramento di unione.

L'Occidente e l'Oriente cattolico, radunati a Gerusalemme sotto la presidenza d'un Legato del Papa, davano inoltre un solenne saggio

alle Chiese dissidenti della stima che la Santa Sede di Roma ha per le liturgie orientali, e come il mantenimento scrupoloso delle medesime non può essere ostacolo all'unione delle due Chiese.

Ed in vero in quegli otto giorni, che durò il Congresso, ogni mattina si andò celebrando una Messa in rito orientale. La Messa greca fu ascoltata nelle lingue greca, slava ed araba, ed in altri giorni nei riti, siro, maronita, armeno ed etiopico. Ma ciò che fece più impressione fu l'intervento del Card. Legato al Pontificale greco, tenuto da Monsig. Juseff Patriarca dei Greci melchiti nella chiesa di S. Gioacchino colla concelebrazione di quattro Vescovi del suo patriarcato, ed assistito dagli alunni Greci melchiti del seminario, ch'è presso quella Chiesa, ed è diretto dai PP. Bianchi, Missionarii d'Africa. La chiesa era gremita di pellegrini, di congressisti e di moltissimi Greci dissidenti. Gli Occidentali rimasero commossi alla maestà e bellezza delle ceremonie della Chiesa greca, ed i dissidenti greci ammirarono la compostezza, e l'esattezza delle ceremonie, e vi riscontrarono la medesimezza del rito, quale essi stessi osservano nei loro tempj, e si persuasero, alla presenza del Legato Apostolico, come la Chiesa Romana sa abbracciare nell'unità della fede anche le Chiese di rito orientale. Gli altri dissidenti orientali provarono la stessa impressione assistendo ad una Messa celebrata in uno dei loro proprii riti.

Molti Occidentali poi, che non avevano mai visto i riti orientali, capirono in che consista la Chiesa d'Oriente, e come si possa essere cattolici al pari dei latini, professando gli antichi riti delle Chiese orientali. Quindi la vista di tali diverse funzioni servì a maggiormente legare di fraterno amore e carità i Cattolici d'ambo i riti, e far conoscere ai dissidenti orientali, come sia possibile l'unione di tutte le Chiese sotto la sovrana autorità del successore di San Pietro, il cui primato su tutte le Chiese è affermato da' libri liturgici di tutte le Chiese orientali, anche di quelle che sono separate da Roma.

I discorsi poi pronunziati da' congressisti dimostrarono in particolare la piena consonanza delle Chiese orientali colla Romana nel domma del Sacramento dell'Eucaristia.

Monsig. Juseff nel suo discorso accennò a questa concordia. Mons. Geraigiry, in una stupenda esposizione delle liturgie greche di San Basilio, di S. Giovanni Grisostomo e dei Presantificati, fece conoscere l'identità dommatica della Chiesa greca colla Romana riguardo l'Eucaristia, e allo stesso tempo fece comprendere di quanta pietà, compunzione ed elevatezza di pensieri cristiani, sieno cosperse le preghiere liturgiche della Chiesa.

Monsig. Debs, Arcivescovo maronita di Berito o Beirut, espose il lato dommatico delle liturgie caldee, sire e maronite, e le mostrò

tutte conformi, anche quelle usate dai Nestoriani e Giacobiti, alla dottrina cattolica sull'Eucaristia.

Altri ecclesiastici orientali, dei quali non ricordo i nomi e la dignità, fecero un'analisi della liturgia alessandrina dei Copti e della liturgia armena, dimostrando l'armonia di tutte colla liturgia romana sul domma della transustanziazione, e sulla presenza reale di Cristo nella Eucaristia. Destavano ammirazione negli Occidentali gli squarci che venivano citati da quelle liturgie, per lo splendore delle idee, per l'affetto di pietà, per l'altezza dell'espressioni dommatiche che contenevano, e per la forma magnifica con cui venivano rappresentati i santi misteri. Molti degli Occidentali uscivano dall'Assemblea dicendosi: Abbiamo sentito tante belle cose, che noi ignoravamo e che sono gloria della Chiesa cattolica, perchè le Chiese orientali erano unite a Roma nei primi secoli cristiani. Come dunque la maggior parte di esse rimangono ancora disunite da noi? Pareva che tutti uscissero infiammati, dopo le glorie narrate della SSma Eucaristia dalle liturgie orientali, di maggiore amore per Gesù Cristo per amor nostro sacramentato, e di desiderio di cooperare alla riunione di queste chiese alla Romana, madre di tutte le chiese. Da ciò provenne il voto espresso dal Congresso, che le preghiere delle liturgie orientali fossero tradotte nelle lingue d'Europa ad edificazione dei fedeli d'Occidente.

I dissidenti orientali restavano egualmente commossi nel vedere l'attenzione e l'interesse che prendevano i Latini alle loro liturgie, e nello scorgere l'uniformità dommatica delle proprie Chiese con la latina, e quasi pareva che ci dicessero: E se siamo concordi nel mistero d'amore coi Latini, perchè non ci dichiariamo anche loro fratelli, quando la forma liturgica non impedisce l'unità della fede?

Onde avveniva che, dopo tali esposizioni, fra Occidentali ed Orientali la cordialità crescesse maggiormente, e che la carità di Cristo in Sacramento si espandesse maggiormente fra gli uni e gli altri ed una corrente d'affetto invadesse gli Occidentali ad amare l'Oriente cristiano, e gli Orientali, s'erano cattolici, a stringersi sempre meglio alla cattedra di S. Pietro, e, s'erano dissidenti, ad accostarsi all'Occidente cattolico.

Ma altri discorsi influirono ad accrescere tale corrente di affetto fra le due Chiese. Il P. Michel della Congregazione dei Missionarii d'Africa, già Rettore del Seminario greco melchita di Gerusalemme de' SS. Gioacchino ed Anna, dimostrò con forbito discorso la sollecitudine dei Romani Pontefici per la conservazione ed integrità dei riti orientali: a tale scopo essere stato proibito il passaggio dal rito orientale al latino con gravi sanzioni di pene ecclesiastiche contro i disobbedienti. L'espo-

sizione delle bolle, dei brevi pontificii e delle disposizioni della S. Cong. di Propaganda a favore dei riti orientali, fatta da un Religioso latino, produsse pure impressione favorevolissima, facendo toccar con mano, che i riti orientali erano apertamente e solennemente approvati dall'autorità della S. Sede, e che però sarebbero sempre conservati intatti secondo la tradizione gli usi delle singole Chiese. Così si distruggeva il pregiudizio dei dissidenti orientali, che credono di non poter essere cattolici se non col rito latino, e che farsi cattolici è lo stesso che diventare latini.

Il Patriarca latino di Gerusalemme sostenne che i Missionarii latini d'Oriente si conformano pienamente alle disposizioni pontificie intorno ai riti orientali, e li scagionò dall'accusa di volere latinizzare l'Oriente cristiano.

9. Ma su tale argomento quello che ottenne maggior effetto fu il discorso del P. Arsenio Pellegrini, Abate del monastero basiliano di Grottaferrata nel Lazio. Egli raccontò come quel monastero fu edificato da S. Nilo, greco di Calabria; il quale, essendo di rito greco e insieme monaco basiliano, trapiantò in Italia ed in vista di Roma quel medesimo rito, adoperato da' suoi figliuoli sino al Concilio di Firenze. Disgraziatamente dopo quel tempo, il rito si andò guastando a poco a poco, essendovisi introdotto l'uso dei paramenti latini e molte ceremonie latine, benchè la lingua liturgica fosse rimasta sempre la greca. Ma Leone XIII volle purificato il rito di quel monastero da ogni latinismo ed ordinò, con costituzione a quest'uopo, che i monaci basiliani di Grottaferrata ritornassero alla purità del rito greco, impiantato in quel monastero dal loro santo Istitutore, e questo non ostante tutte le opposizioni che s'incontrarono nell'esecuzione. L'abito greco ch'egli ed il suo compagno P. Teodoro Apusias portavano, e la Messa da loro celebrata in puro rito greco diedero maggior rilievo al discorso, e tutti ammirarono la sapienza di Leone XIII e della S. Sede e la sollecitudine della Chiesa Romana nel mantenere e proteggere il rito della Chiesa orientale. Il fatto gridava più alto di qualunque teoria. E per questo appunto il P. Pellegrini seppe ispirare simpatia non solo agli Orientali cattolici, ma anche ai Greci dissidenti, i quali rimanevano lusingati nel loro amore per l'Ellenismo, venendo a sapere che nelle vicinanze di Roma esiste un monastero, ricco d'una biblioteca di manoscritti greci, e nel quale s'insegna il greco antico e moderno, e si mantengono i riti della Chiesa greca e le sue tradizioni.

Questi discorsi sui riti orientali più o meno direttamente toccavano il mistero augusto dell'Eucaristia, come centro del culto e della vita cristiana. Ma furonvi anche dottissimi, piissimi ed eloquentissimi discorsi, che più direttamente toccarono il culto della SSma Eucaristia,

ed i doveri di corrispondenza ne' fedeli, affinchè la vita di Cristo, che emana da quel Sacramento sulla Chiesa intera, si espanda nella vita delle persone individue, della famiglia e della società, e sia ristabilito il regno di Cristo nel mondo moderno. Quanto su tale materia si disse, era conforme alle credenze, non solo dei Cattolici, ma degli stessi Orientali dissidenti. La pietà e l'armonia degl'Occidentali ed Orientali cattolici nell'assistere alle solennità eucaristiche, alle Messe solenni d'ogni rito e alle processioni del SSmo Sacramento, facevano buona impressione nei dissidenti orientali, i quali vedevano che quella pietà non era puramente rituale, come nelle proprie chiese, ma profonda e radicata nella fede in quel Sacramento augusto. Le frequenti comunioni dei pellegrini eccitavano pure grande stima delle pratiche della Chiesa cattolica; poichè, mentre presso loro, benchè dal sacerdote l'invito alla S. Comunione si faccia ad ogni Messa, nondimeno i più devoti non partecipano delle carni immacolate di Cristo che poche volte all'anno, essi comprendevano di quanta inferiorità sieno le proprie Chiese di fronte alla Chiesa cattolica, la quale sotto le forme liturgiche occidentali ed orientali sa suscitare la vita di Cristo tra i fratelli, ed eccitarli al sacrificio di sè stessi, nelle opere di carità privata e pubblica, per far regnare Cristo nei cuori degli uomini.

10. Era già arrivato il giorno destinato a por fine al Congresso, ed era quello in cui cadeva la festa della Pentecoste. Dopo esaurite tutte le materie ed approvate le risoluzioni ed i voti, il Card. Legato pronunciò il discorso di chiusura, che fu come il riassunto dell'opera del Congresso gerosolimitano. Presa occasione dalla festa che celebravasi, dimostrò come le meraviglie della prima Pentecoste si rinnovavano in Gerusalemme in occasione del Congresso, in cui erano rappresentate tutte le nazioni e le lingue, e come in tanta varietà di nazioni e di riti e di costumi, vi fosse regnata la più perfetta armonia, e tutti fossero rimasti subordinati al Rappresentante del S. Padre, come una volta a S. Pietro tutti gli Apostoli e discepoli di Cristo, nell'unità della fede e nella concordia della carità, e perseveranti tutti nella *comunione della frazione del Pane*, cioè della S. Comunione dell'Eucaristia, la quale è *simbolo d'unità e di carità*. Quest'unità è predicata come necessaria nelle preghiere delle Chiese orientali; le quali pregano, *per la pace di tutto quanto il mondo, per il benessere delle sante Chiese di Dio e per l'unione di tutti*, come è richiesto anche essenzialmente dallo spirito del Cristianesimo. — Dall'unità della Chiesa discende la sua universalità, per la quale avviene che sotto l'autorità sovrana del Papa possono riunirsi e si riuniscono tutte le Cristianità a qualunque lingua e rito appartengano, e che l'autorità del Papa non è ristretta ad una nazione o ad una Chiesa par-

ticolare; giacchè *la Chiesa non è nè greca, nè latina, ma Cattolica cioè Universale*. La Chiesa Romana ha dato sempre prova di questa universalità, avendo accolto sulla cattedra di S. Pietro diversi Papi di nazionalità orientale e mantenendo nella sua comunione popoli di diversi riti; perchè la loro varietà, come diceva Pio IX, *anzichè affievolire l'unità della Fede, accresce splendore e maestà alla Chiesa*. Quindi questa varietà dei riti, non è solamente accettata e tollerata, ma è *necessaria*, perchè risponde in molti paesi ad un bisogno religioso e tradizionale in armonia con la disciplina della Chiesa. Espresse il voto che tale fausto avvenimento per cui l'Occidente e l'Oriente s'unirono insieme e misero in comune le loro tradizioni ed i loro desiderii, sia per attirare l'attenzione del mondo sulla dottrina degli Apostoli, rianimi la devozione al SSmo Sacramento, ecciti i popoli alla preghiera e divenga per questi paesi una sorgente delle più elette benedizioni.

Il Card. Legato terminò apostrofando l'Oriente nella seguente ispirata maniera: « Possa tu, o terra d'Oriente, ricuperare il tuo antico splendore, la tua meravigliosa fecondità: *det tibi Deus de rore coeli et de pinguedine terrae abundantiam frumenti et vini*. Ma soprattutto, *suscipe benedictionem quam attuli tibi et quam donavit mihi Deus tribuens omnia*: accetta la benedizione, che t'apporto, e che in nome di quel Dio, che dispensa tutti i beni, mi ha affidato per te il suo Pontefice, il Rappresentante della sua Paternità, l'Immortale Leone XIII. »

Il canto del *Te Deum* e la benedizione del SSmo diedero fine al Congresso. Pareva che i suoi membri fossero dolenti di aversi a dividere, tanto bene era proceduto il primo Congresso cattolico tenuto in Gerusalemme, in mezzo alle memorie viventi della passione di Cristo, ed al lato del Cenacolo, dov'erasi istituito il Sacramento d'amore, l'Eucaristia.

11. E qui mi si permetta di fare alcune osservazioni intorno il successo del Congresso.

Si volle vedere una certa freddezza nel Governatore di Gerusalemme Ibrahim Pascià verso il Card. Langenieux, perchè non vi fu fra loro scambio di visite. Ma ciò avvenne perchè non era possibile combinare un cerimoniale, che soddisfacesse il Governatore maomettano e salvasse insieme l'autorità del Legato Apostolico, e perciò fu convenuto che non vi fosse scambio di visite. D'altra parte il Cardinale ed il Governatore si trovarono riuniti a pranzo presso il Console francese, e si ricambiarono le più grandi cortesie. In generale il Governo turco, per espresso volere del Gran Sultano, si regolò sempre, e siamo lieti di attestarlo, nei modi più civili e cortesi che desiderar si potessero; e n'ebbe solenne ringraziamento dal Legato apostolico.

Così non vi furono visite fra il Cardinale e i due Patriarchi greco

ed armeno dissidenti, anche qui per la difficoltà di combinare il ceremoniale. Ma i detti Patriarchi furono cortesi nel far pervenire i loro ossequii al Legato Apostolico, e questi nel ricambiarli.

Però diversi Vescovi latini credettero bene di fare visita al Patriarca Greco, uomo venerando e colto nelle lettere e nelle scienze e di sentimenti anzi temperati verso la Chiesa Cattolica. Egli restituiva le visite in persona e mostrava la speranza che, abbattute le prevenzioni e gli ostacoli dall'una e dall'altra parte, si venisse un giorno alla riunione delle due Chiese. Ad un Vescovo latino, quel venerando Vegliardo disse: Ora abbiamo imparato a conoscerci e ad amarci; e quando ci amiamo, non siamo più molto lontani dall'unirci in una sola Fede.

Ma il P. Pellegrini, Abate di Grottaferrata, parve che eccitasse maggior simpatia in quel prelado dissidente. Questi lo pregò che volesse visitarlo frequentemente, perchè tali frequenti visite, soggiunse, fanno cadere molte prevenzioni e facilitano l'accostamento dell'Oriente coll'Occidente. Per questo motivo il P. Pellegrini volle visitare i monasteri e stabilimenti greci, trovando dovunque cortese e festosa accoglienza da parte dei greci ecclesiastici e secolari.

Il P. Vincenzo Vannutelli, ch'era stato altre volte a Gerusalemme, attirava pure la benevolenza dei Greci per le sue pubblicazioni intitolate: *Sguardi all'Oriente*. Esse erano già conosciute non solo da noi cattolici, ma anche dai dissidenti greci e russi di Gerusalemme, i quali erano contentissimi di poter conoscere, nell'occasione del Congresso, l'uomo che aveva scritto con tanto favore della Chiesa greca.

Altri congressisti latini vollero da presso conoscere le cose greche di Gerusalemme, da per tutto furono accolti favorevolmente e cortesemente, dandosi loro tutte le informazioni richieste.

In questi incontri si scendeva a parlare dell'unione delle due Chiese, ed i Greci esprimevano voti perchè la cosa giungesse ad effetto. Però si mostravano impensieriti delle difficoltà, le quali dicevano poter provenire dalla politica interna dell'Impero Ottomano e dalla politica esterna di quelle Potenze, che nella divisione religiosa dell'Oriente trovavano il modo d'accrescere la propria influenza.

I Greci naturalmente accennavano al forte ostacolo che s'incontrerebbe nella Russia; essa è di fatto moralmente padrona del Patriarcato greco di Gerusalemme, essendo questo mantenuto dalle rendite che ha in Russia e dalle elemosine della pietà del popolo russo verso i Luoghi santi.

È cosa degna di nota che i dissidenti, nei colloqui avuti coi congressisti, mostrarono sempre alta stima e venerazione per Leone XIII, considerandolo come il protettore dei Cristiani Orientali, come il Papa pacificatore fra le diverse comunità cristiane d'Oriente, e come

quello ch'è disposto a fare ogni più larga concessione, pur di venire ad una piena concordia fra le due Chiese.

Spesso i pellegrini applaudirono Leone XIII dentro e fuori del Congresso e nelle pubbliche vie, e mai non vi fu contrarietà da parte dei dissidenti. Tanto è riverito il nome del grande Pontefice.

Il Vescovo siro giacobita di Gerusalemme, preso d'ammirazione pel Congresso Eucaristico ed eccitato da Mons. Basilio Haggiar Vescovo di Sidone, greco melchita, visitò il Card. Langenieux, e rimase pieno di dolce simpatia nel vedersi accolto da Sua Eminenza con benignità fraterna e con ogni squisitezza di modi; osservando poi che la carità era esercitata senza confine dal Cardinale, da' Vescovi e dai congressisti verso gli Orientali dissidenti, disse a Mons. Haggiar: « Come Dio mandò il suo Unigenito a salvare il mondo, così il Papa Leone XIII ha mandato il suo Legato per salvare l'Oriente.... » Tanto lo spirito pacificatore di Leone XIII era entrato nel suo cuore.

Anche il Vescovo copto, monofisita, Vicario del suo Patriarca a Gerusalemme, incoraggiato da Mons. Haggiar, volle visitare il Card. Legato. Quale non fu la sua sorpresa, nel vedersi accolto con tutte le finezze della carità e della cortesia dal Rappresentante del Papa di Roma, mentre fino allora non era stato mai curato da nessuno de' greci o latini dimoranti in Gerusalemme? Si parlò dell'unione; il Vescovo copto l'ammise in principio, ma nulla disse poter fare senza il suo Patriarca. Ma però promise, e in fatto spedì una lettera per mano di uno dei suoi preti al suo Patriarca per averne il sentimento.

Questa lettera ebbe un qualche effetto. Perocchè, quando il Card. Langenieux nel suo ritorno in Europa passò pel Cairo, ebbe la visita di quel Patriarca, il quale, dopo 15 secoli di separazione dai copti monofisiti dalla Chiesa Cattolica, non avrebbe certo sperato, che un Principe della *Chiesa superba di Roma*, com' egli era solito appellare la Chiesa Romana, l'accogliesse da fratello. Anch'egli riconobbe essere necessario che la sua Chiesa, che ha tre milioni di seguaci nell'Egitto, e sette nell'Abissinia, si riunisse alla Romana; ma aggiunse che nulla poteva fare senza il consenso dei suoi Vescovi. Il Cardinale gli restituì la visita, ed il Patriarca ne fu lietissimo e lo ricevette con tutti gli onori dovuti al Rappresentante della Fede, da cui S. Marco ebbe la missione di fondare la Chiesa di Alessandria, e donde quel Patriarca prende il titolo. In quella circostanza il Patriarca riconobbe, che la separazione dalla Chiesa Universale aveva gettato la Chiesa copta in profonda abbiezione e miseria, da cui non potrebbe più risorgere se non coll'unirsi a Roma; ma che a tale disegno s'opponesse la politica e la prepotenza protestante, e che perciò nulla si poteva fare per il presente; nondimeno faceva voti, che Dio appianasse le difficoltà e piegasse la volontà degli uomini per arrivare a sì nobile scopo. Con-

gedatosi il Cardinale fu accompagnato dal Patriarca, da' suoi preti e diaconi sino agli sportelli della carrozza, ed i due prelati si separarono colla più grande cordialità.

Il Congresso di Gerusalemme, che pareva d'impossibile esecuzione, fu effettuato per il grande prestigio ch'esercita il nome di Leone XIII presso i Governi di Europa, presso il Sultano e presso i popoli d'Oriente. Il Congresso, che veniva calunniato come una nuova Crociata latina d'invasione sotto nuova forma, riuscì un'opera di glorificazione della S. Eucaristia e di pacificazione degli spiriti. Il Patriarca Greco fece pervenire le sue felicitazioni al Card. Legato, dicendo che tutto era riuscito pacificamente e nulla era stato fatto o detto che non fosse perfettamente cristiano. Il Congresso fece conoscere agli Occidentali che cosa fossero le Chiese Orientali, e come esse possono stare sotto le ali della Chiesa Romana, al pari della latina.

Nel tempo stesso quel Congresso strinse maggiormente i vincoli fra' Cattolici d'ambo i riti, e dimostrò ai dissidenti che il Papato è un'autorità universale, il centro del mondo cristiano, senza del quale non possono stare le Chiese che ammettono la Gerarchia, e che la loro unione con Roma diviene oramai cosa assolutamente necessaria. Il Congresso fu come il seme gettato, per la riunione di tutte le Chiese Orientali oggi dissidenti dalla Romana. Ora bisogna inaffiare il campo seminato, purificarlo dalle cattive erbe, e difenderlo dalle intemperie delle contraddizioni, affinchè col tempo il frutto maturi, e si abbia il buon raccolto, cioè l'effettiva unione delle Chiese orientali alla latina sotto la sovrana obbedienza del Successore di S. Pietro. In tale opera nulla deve essere artificiale o violento, ma tutto deve procedere dolcemente, affinchè l'unione delle due Chiese divenga prima una persuasione generale e poi un fatto compiuto.

LA TERZA ROMA

NEL VENTITREESIMO SUO GENETLIACO

I.

Dopo il 1870, è di prammatica, nel regno d'Italia, che l'anniversario della breccia della Porta Pia si celebri con mostre di gioia, la più viva che l'entusiasmo liberalesco sappia eccitare. Si tratta nientemeno che del genetliaco della terza Roma, attraverso quella breccia uscita alla luce. Si nota però che d'anno in anno, l'entusiasmo, per la commemorazione di sì bel giorno, non *crescit eundo*, come dovrebbe succedere, ma *deficit*. Il bisogno di crescere viene calando. L'esperienza del lungo tempo passato non rassicura più come prima. Ai voli pindarici degl'inneggianti si mescolano gemiti elegiaci, poichè l'idolatrato parto di quella breccia non che, col decorrer degli anni, migliori, ma peggiora. Non prende persona, non carne, non colore, non forza: a stento si regge in piedi, anemico e scheletrito. Niuno lo direbbe nato fra gli scoppii delle bombe e gli schianti dei cannoni. Perciò molti incanti sono rotti, molte speranze sono svanite: il dolce della poesia è seguito da una prosa troppo amara. Si sente la verità dell'assioma: *Ubi mel, ibi fel.*

Di fatto, a parlare fuori di allegoria, che è divenuta la *splendida Capitale*, che nel 1861 Camillo di Cavour, fra le acclamazioni del Parlamento di Torino, vaticinò dover essere la Roma italiana, quando aggiungesse le novelle sue glorie alle glorie che venticinque secoli di grandezza vi avevano accumulate? A che è ridotta questa terza Roma, la quale fu sognato che emulerebbe le magnificenze della Roma dei Cesari e della Roma dei Papi?

A tali domande non è oggi liberale di qualche giudizio, che non ammutolisca e non si copra il volto colle mani. Ep-

pure assai giova richiamare il pensiero di chi ha buon giudizio e di chi non lo ha, sopra i frutti di un'impresa, che indarno si ostenta di festeggiare come la più gloriosa e proficua, da secoli compiutasi in Italia.

II.

Roma è Capitale, non vi ha dubbio. Ma di che sorta? Singolarissima; non solo perchè, durando ad essere religiosamente *Caput orbis*, è divenuta altresì politicamente *Caput Italiae*, e quindi doppia Capitale, che alberga insieme due Sovranità, due Corti, due Corpi diplomatici; ma perchè, diversamente da tutte le altre Capitali d'Europa, non è se non centro di stretto ufficio, o, come dicono, *burocratico* del regno. Potrebbe ancora definirsi Capitale parlamentare, dacchè la maggiore sua importanza politica incomincia coll' aprirsi, e termina col chiudersi delle tornate legislative. Per cinque o sei mesi dell' anno, di Capitale non conserva se non il puro ordigno meccanico dell' amministrazione: il resto è sbandato da per tutto, dentro e fuori la Penisola. Non appena si tira il catenaccio ai portoni della Curia innocenziana e del Palazzo Madama, la fuga diviene generale. Corte, senatori, deputati, ministri, diplomatici, tutti pigliano il volo, il *Caput Italiae* sparisce dalla terza Roma, che resta allora più che mai il *Caput orbis*.

Ecco in che modo il *Fanfulla* descrive questa fuga: « Come il diligente *travet*, che è scrupoloso osservatore dell' orario d' ufficio, ma appena che scocca l' ora, che segna finita la giornata ufficiale, pianta in asso la pratica al punto in cui si trova e si precipita fuori d' ufficio, tirando un lungo sospiro e pensando: — Ho compiuto il mio dovere ed ora sono libero; così tutto l' elemento ufficiale italiano, appena cessati gli ultimi echi delle discussioni politiche, si affretta a prendere d' assalto i treni e se può fugge da Roma. Si direbbe che a Roma ci si stia proprio ed unicamente per ragioni d' ufficio. »

Da omai ventidue anni si ripete questo fatto; e i suoi effetti, non che scemino, vanno anzi sempre crescendo di gra

vità. Perocchè, da principio, appena consumata la conquista di Roma, la fuga universale dei conquistatori durante metà dell'anno si poteva spiegare colle consuetudini, con la mancanza di qualche agio, col timore del caldo eccessivo, o dell'insalubrità dell'aria dei sette colli; ma ora siffatte ragioni, o pretesti non sussistono più. « Non è certo questione d'igiene, seguita a dire il *Fanfulla*; Roma, non fosse che per le acque eccellenti di cui è ricchissima, è tra le città più salubri d'Europa; la triste leggenda della malaria è un pregiudizio cui nessuno oramai può credere, e la temperatura, mitigata per molte ore dalle brezze marine, è in estate assai più tollerabile che non quella delle principali città d'Italia. » Niente di più vero: si sta meglio nell'estate a Roma, che non a Milano, a Firenze, a Bologna, a Venezia e a Torino. »

Perciò naturalmente gli sfugge dalla penna questa interrogazione: « Perchè avviene per la Capitale d'Italia codesto fenomeno, che non si verifica per alcuna delle grandi Capitali d'Europa, le quali e d'estate e d'inverno continuano sempre ad essere le più spiccate rappresentanti della vita nazionale? »

E risponde: « La questione igienica non c'entra. Le ragioni sono altre e di natura diversa, e forse le principali bisognerebbe cercarle nella storia e nell'indole della nostra costituzione nazionale ¹. »

Abbiamo qui pertanto un liberale di qualche giudizio, il quale non vede gran che da rallegrarsi pel genetliaco di questa terza Roma, riuscita finora più tosto un grande accampamento burocratico, di quello che la *splendida Capitale* di un gran regno: e questo per un vizio organico di costituzione, che non ha nè può avere rimedio.

III.

Col *Corriere di Napoli* perciò la chiamano ancora *città-locanda*. E in effetto pochi assai fra gl'Italiani, che non vi sono legati dallo stipendio, vi han messo stanza ferma. Molti

¹ Num. degli 11 luglio 1893.

ci vengono, e parecchi ci passano alcuni mesi: ma il maggior numero non vi ha nè tetto, nè letto proprio. Vi sta a pigione, a pensione od in locanda. Quasi tutta l'Italia politica è in questa condizione. « Roma sembra come isolata dal rimanente d'Italia », ha scritto il citato *Corriere*¹. Ed un altro *Corriere*, quello *della Sera* di Milano, non esclude da tale stranezza nè meno la Corte, adducendone per ragione, che « la Corte non è romanamente indigena² ». Di fatto nessuno le dà nome di *Romana*, ma tutti, e dentro e fuori d'Italia, la denominano *Sabauda*. La *Corte Romana* per antonomasia resta sempre ed unicamente quella del Papa.

Strana bizzarria! Gl'Italiani medesimi che, per una cagione o per un'altra, soggiornano in Roma, non pure non vi si riconoscono per Romani, ma pare che non si curino di mostrarvisi Italiani. Si stringono invece a gruppi, secondo le province; e così avete i Piemontesi, i Lombardi, i Veneti, i Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Toscani, che formano circoli e leghe da sè, si raccolgono a feste, a banchetti geniali. La Capitale quindi, in cambio di congiungere, dentro le sue mura, ad unità gli Italiani, li divide anzi a legge di regioni. Tutti, qual più qual meno, cominciando dall'alto, vi stanno da forestieri e, come in terra non loro, inchinano ad addomesticarsi co' loro conterranei, co' quali hanno comuni i gusti, comuni le usanze e comuni i dialetti. Codesta caterva di gente italica, nella Roma vera, compone la Roma *buzzurra*, la Roma nuova, che è la Roma fittizia degli *affaristi* e dei politicanti. « Questa Roma, così piangendo il *Corriere di Napoli*, tanto diversa da quella sognata, a lungo andare, più che rinforzare, affievolisce la fede nell'italianità: là dove sopra tutto dovevamo sentirci Italiani, senza differenza di terra e di dialetto, ci sentiamo invece Piemontesi o Siciliani, Liguri o Napoletani, Lombardi o Marchegiani³. »

Notabile è inoltre che in questa terza Roma, dopo un non

¹ Num. dei 25-26 luglio 1893.

² Num. dei 3-4 agosto 1893.

³ Num. cit.

breve periodo di anni, le famiglie opulente, o d'illustre nome, delle varie parti d'Italia non son venute, nè vengono a piantarvi la sede. Ciò si avvera di Parigi, di Londra, di Madrid, di Vienna, di Berlino. Della Roma italiana, no. Questa Capitale di nuovo genere non attira nessuno. Ci viene a stare chi non può far di meno, ci sta il meno che può, e ne fugge subito che il fuggire gli sia libero. « La storia e l'indole della costituzione nazionale », accennata dal *Fanfulla*, esercitano per questo rispetto un influsso manifesto. Il centro dei doviziosi signori dell'Italia prosegue sempre ad esser quello delle loro storiche regioni. Ognuna di esse ha la sua Capitale. Milano è centro pei Lombardi, Torino pei Subalpini, Genova pei Liguri, Firenze pei Toscani. La Capitale politica dell'Italia-una si considera come centro soltanto di chi ha vincoli ed interessi colla politica. I signori italiani restano ov'è la culla della famiglia, ove sono le case e le ville avite, ove sono i tenimenti loro: ivi si piacciono ed ivi tengono fissa la dimora. Nè che la terza Roma sia per disperdere quest'influsso, vi è l'ombra di una speranza per l'avvenire.

Ond'è che la romanità è rimasta tutta e solo al Papa, ed è durata ad essere tutta e solo suo patrimonio, non essendo bastata la forza burocratica del regno italico a sopravvincere il *Caput orbis*. E in vero, non appena la Roma italiana, col caldo, sfratta dalla sua cerchia, lo nota il *Corriere della sera* di Milano, « Roma torna quella che fu. L'autorità che vive e si sente è l'ecclesiastica. Il vero Sovrano e la sua Corte sono al Vaticano. Roma papale rivive ¹. » Per lo che giusto è il dire del *Fanfulla*, che « finchè la Capitale del regno non sia tutto l'anno il centro e la più vigorosa rappresentanza della vita nazionale, Roma papale lotterà sempre vittoriosa, innanzi al pensiero dei lontani stranieri, colla Roma italiana ². » E non pure innanzi al pensiero dei lontani stranieri, ma innanzi a quello altresì dei vicini Italiani, pei quali Papa e Roma sono indissolubili nel concetto; e fa ridere chi di Roma e dell'Italia s'ingegna a fingere una medesima e sola cosa.

¹ Num. cit. — ² Num. cit.

Abbiamo dunque la terza Roma costituita sì Capitale d' Italia, nel corpo della seconda; ma più a maniera di campo, che di residenza stabile. L'alba del suo ventitreesimo genetliaco la saluta alloggiata ancora in locanda; colla sua Corte in un Palazzo apostolico, col suo Senato e col suo Parlamento in due Palazzi di origine pontificia, co' suoi tribunali in un convento. « Noi, esclama il mentovato *Corriere di Napoli*, noi in Roma facciamo proprio una figura barbina anzi che no, noi poveri *buzzurri*, che fra il Colosseo e San Pietro, non abbiamo saputo elevare niente di meglio che il Palazzo delle Finanze, con quelle *finanze*, che tutti sappiamo ¹; » e poteva aggiungere, con tale solidità, che, affinchè non dirocchi, si deve tener su a furia d' incatenamenti.

IV.

Alla singolarità poi di questo suo essere di Capitale, risponde la qualità degli splendori che l'accompagnano. L'aurora di sì lieto genetliaco vi illustra, per di più, magnificenze edilizie degne di essa. Il *Mattino* di Napoli la chiamava l'altro giorno « una catacomba scoperchiata. » Si sa che una bocca augusta l'ha definita « una città bombardata. » Il duca Gaetani, suo ultimo sindaco, deplorava, in un atto d'ufficio, che la terza Roma sia ora inclita, per « recenti ruine, che superano in turpitudine la bellezza delle antiche. » Vi si ammirano intiere contrade, che rendono l'idea di Casamicciola, dopo il terremoto nefasto del 1883. Da per tutto, fino nel cuore dei più popolati quartieri, si scorge vero alla lettera il *coepit aedificare et non potuit consummare* del Vangelo.

E quello ancora che si è condotto a compimento, non guardando l'arte barbarica, come sta saldo? Tra quindici o venti anni, il visitatore della città dei Papi domanderà: — Dov'era la Roma nuova, la terza Roma famosa, che doveva oscurare i fulgori della Roma imperiale e della papale? E gli si additerà un mucchio di ruderi e di mura crollanti. Tal è il giudizio che i periti danno della massima parte delle novelle co-

¹ Num. cit.

struzioni: concedono ad esse un cinque lustri appena di fermezza. Già se ne son viste cadere parecchie, e tuttodi se ne veggono altre screpolate e pericolanti. Il fastoso ponte intitolato a Margherita di Savoia, passati a stento tre anni da che s'è tirato su, principia, come dicono, a cedere: è vissuto quanto l'allegorico fiore di cui porta il nome. È notorio, come abbiam detto, che l'immane baracca delle finanze si regge in piedi per forza di catene. Il Palazzo di Giustizia a fatica è sorto dalle fondamenta, e già vi vacilla sopra quasi posasse in sull'arena. L'altro ponte sacro a Giuseppe Garibaldi, oltrechè piega, mal guida il corso dell'acqua, tantochè l'isola di S. Bartolomeo si è trasformata in una penisola, con detrimento gravissimo della topografia storica e dell'igiene. Al Tevere, per incassarlo in costosissimi muraglioni, che qua e là mostrano di sfasciarsi, si è così allargato il letto, che fra breve non sarà più navigabile da barconi che non sieno burchielli: e, ciò che è peggio, interchiusosi lo sfogo alle acque copiose del sottosuolo, è a temere che, pel rammollimento del terreno, le case della città bassa sprofondino; e così insieme colla nuova ruini pure una gran parte della vecchia Roma ¹. Ecco, la *splendida Capitale*, profetata dal Cavour, emulatrice dei monumenti dei Flavii e dei Sisti!

V.

Risplendesse almeno di prosperità e di ricchezza! Ma, per tal verso eziandio, la terza Roma armonizza a perfezione col corpo di cui è capo, *Caput Italiae*. La miserabilità di questo corpo si accentra anzi in essa, e con tutta la sua pompa vi sfolgoreggia. Di quante Capitali conta il mondo civile, non una l'agguaglia nella miseria: le supera tutte. Ed è questo l'unico primato cui è assorta, da che gode l'onore di albergare capitalmente il giovane regno. Rendite sue sono i debiti, commerci suoi le usure, industrie sue i fallimenti. Lo squallore e la fame, assai meglio che il Senato ed il Parlamento, vi rappresentano la Sovranità nazionale.

¹ V, il *Corriere Nazionale* di Torino, num. del 28 luglio 1893.

A renderla, colle grandigie edilizie che abbiám ricordate, sempre piú degna delle invidiabili sue sorti, un branco di avvoltoi, barattieri, sensali, trucconi, arfasatti, da ogni angolo della Penisola calò nelle sue mura. Costoro seppero cosí bene destreggiarsi, che piú di mille e dugento milioni fecero sciupare in aree e sterri, in calce e sassi; e poi quando il denaro venne meno a tutti, scoppiò la *crisi*, cioè una bancarotta generale: e cosí la terza Roma fu piantata in asso, co' suoi edificii campati in aria, col suo Municipio mezzo fallito, co' suoi lavoranti disoccupati, co' suoi cittadini giuntati, depredati, affamati, co' piú pingui suoi patrimoni andati in fumo.

Da quel tempo in giù, la popolazione ondeggiante ed avveniticcia scemò a decine di migliaia; dacchè sopra cinquanta-mila addetti all'arte muraria, accorsi da tutta Italia sloggiarono; la indigena soggiacque a traversie di ogni maniera. Stato, Provincia, Municipio spietatamente gareggiarono in aggravare di pesi fiscali e di tasse la depauperata città. I protesti di cambiali, i sequestri, le vendite all'incanto, la chiusura delle officine e dei negozii si seguirono senza posa. Il Monte di Pietà fu costretto ad allargare gli spazii, per ricevere a carra pegni, dei quali il novanta per cento, non piú riscattato, è venuto e vien cadendo fra gli artigli de' rapaci giudei. In sostanza la *splendida Capitale* in cui, coll'unità politica, aveva da assommarsi l'opulenza dell'Italia, si è trasformata in un mercato di *liquidazione*, nel quale colui si reputa fortunato, che delle migliaia può ricuperare le decine.

E frattanto la terza Roma brulica di mendicanti in tuba e in cenci, in soprabito ed in camiciuola, morenti d'inedia e disperati. Il popolino di Toscana cosí ebbe a descrivere la grassa vita recatagli dall'Italia piemontese:

Sotto li Medici,
Pan come sedici.
Sotto i Lorena,
Pane a pranzo e pane a cena.
Sotto il Piemonte,
Pan di crusca e vin di fonte.

Oggi, nella terza Roma, molti, dopo mangiato il pan di crusca, si leccherebber le dita. Ma questo pure manca. La sola speranza che li sostiene vuol sapersi dov'è? Lo dice il *Corriere di Napoli*. « Non si spera se non nei pellegrini che arrivano o arriveranno ¹. » Se non fosse la Roma *Caput orbis*, la Roma *Caput Italiae* sarèbbe a quest'ora un ossario spolpato.

VI.

Si sa da tutti che nobilissimo fine dell'epopea italica doveva essere « la restaurazione dell'ordine morale ». Se ne militava il liberalismo, e lo promulgò in un solenne suo bando il re *galantuomo*. La *splendida Capitale* adunque, termine e corona sospirata dell'impresa, non poteva non credersi che riuscirebbe appunto un lucido sole di onestà, oscuratore di quella della Roma dei Papi. Invece, nel ventesimoterzo anniversario di questo coronamento dell'epopea, leggiamo nei diarii più liberaleschi, e sentiamo da per tutto ad un coro paragonarsi la Capitale dell'Italia ad un padule, ad una pozzanghera, ad un pattume, ad una cloaca d'ogni specie di morale immondizia. Il men male che se ne dica, è che essa è diventata una *spelunca latronum*, dove si ruba a man salva, si truffa, s'inganna, si mercanteggiano fedi, coscienze, onori, penne, patriottismi, suffragii, cariche, giustizia e quanto all'ordine della moralità si attiene. Tutto nella terza Roma è sospetto, scandalo, menzogna, astuzia, discredito e vitupero.

Lasciamo stare i delitti quintuplicati, le ruberie, gli assassinamenti, i suicidii, le violenze, le brutture del malcostume, la licenza della canaglia impunita sempre, purchè sappia gridare a tempo il *morte* e il *viva* convenuto; come lo attestano le recentissime eroiche geste contro le ambasciate di Francia, sotto scusa di vendicare i tristi fatti di Aigues-Mortes. Ma le ladrerie delle Banche, cogli odierni processi, sono una ignominia, che imprime carattere specifico alla morale della terza Roma, e dei *galantuomini* che ve l'hanno intronizzata. Non si tratta di malfattori volgari, nè di gente della plebe; ma di ex-ministri,

¹ Num cit.

di senatori, di deputati, di pubblicisti, di commendatori, di maggiorenti e di arcifanfani, di astri insomma di prima grandezza nelle sfere politiche del regno. Peccato che non si sia arrivato in tempo di inventare un vocabolo, che coonesti l'infamia di questa sorta di ladronecci, come se ne sono trovati già per abbellire le infamie di altri latrocinii! Pur troppo, nel linguaggio altresì più *patriottico* della terza Roma, a questi furti deve restare la denominazione di furti, a questi peculati quella di peculati. I giudici inquirenti, processanti, sentenzianti hanno dovuto tener ferme le parole proprie; e, disgraziatamente pei ladri, come diceva in altro proposito Tertulliano, *proprietas verborum veritas rerum*. L'unico spediente venuto alla mano, per salvare non poche sublimità dal precipizio, è stato quello di non farle cader dentro il vortice del codice penale, ma di farlo loro non più che *rasentare*. Per fortuna, si è lor fatta prendere una tangente!

Nella quale arte di creare le tangenti, la terza Roma è maestra. Per non uscir dalle ladrerie delle Banche, si legga quello che un senatore, il quale sa dove il diavolo bancario tien la coda, rivelava dianzi ad un ebreo della *Tribuna*.

« Al Governo non è mai riuscito di persuadere i direttori delle Banche, che le *scorte* sono una cosa, e il *fondo di cassa* un'altra. E la faccenda è arrivata al punto, che la Banca Nazionale, per 600 milioni di circolazione, tiene 900 milioni, così detti di scorta; il Banco di Napoli ne ha 250 milioni, per 250 di circolazione; la Banca Nazionale Toscana 100, per 33 e il Banco di Sicilia 50, per 100.

« Per tal modo gli Istituti conservano più di un miliardo e trecento milioni in biglietti di scorta, dei quali taluni, si è visto, sonosi serviti col pretesto che erano fondi di cassa.

« Ecco il segreto per il quale certe Banche hanno dato la caccia alle esattorie. Esse pagavano i bimestri con quei famosi fondi di cassa, salvo ad attendere che i loro esattori avessero poi versato a comodo le quote dei contribuenti, guadagnandovi sopra il 4 o il 5 per cento ¹. »

¹ Num. dei 2 agosto 1893.

« Avete capito? commentava il *Fanfulla*; colla comoda confusione tra biglietti di scorta e fondo di cassa, si aumenta alla chetichella la circolazione, e quindi, quando facciamo conto di avere in giro, ad esempio, un miliardo e mezzo di biglietti, la massa di carta sul mercato salirà a Dio sa quale cifra ¹! »

E nondimeno con tutte le ispezioni e le commissioni di vigilanza del Governo, chi ha mai, per queste ladrerie belle e buone, torto un capello ai direttori delle Banche? Sotto sotto, si facevano andare per la tangente.

Per somma sventura, non vi è potuto andar sempre il direttore della Banca romana. S'ignora per quale forza centripeta misteriosa, l'orbita del codice penale lo ha attratto, vi è cascato dentro a piombo, e n'è nato il clamoroso putiferio che si sa. Di che i farisei del liberalismo si battono in fronte e non cessano di fingersi scandalizzati. Poverini!

« I Papi, avverte lagrimoso il prelodato *Corriere di Napoli*, i Papi avevano saputo fondare e dar forza ad una Banca romana, che, viceversa, nelle nostre mani è costretta a piantar sua sede nel carcere di *Regina Coeli*. Ed è proprio in questa Roma, che vive il re, il Governo, il Parlamento, cioè vive l'Italia legale ²! » Ed il *Corriere* ne fa il meravigliato? Questa Roma non n'è forse la Capitale?

VII.

È superfluo perder tempo ad indicare gli splendori politici, che essa sparge per lo mondo. Sono pari a' suoi edilizii, a' suoi economici, a' suoi morali. Da dentro, è una babele di leggi, di ambizioni, d'imposture, di partiti, di invidie, di corruttele, di male contentezze. Da fuori, è ancella dimessa di chi può aiutarla a conservarsi ancora un poco *Caput Italiae* in Roma. A tale intento ha stretta l'alleanza del puledro coll'uomo, di cui favoleggia Esopo. Per goder l'onore di portarsi in groppa l'alleato, l'Italia legale non bada a pene, non cura umiliazioni. Gl'Italiani ne sono scuoiati e ridotti quasi all'erba verde. Ciò non monta. Finiscano d'inedia gl'Italiani, purchè l'Italia

¹ Num. del 3 agosto 1893. — ² Num. cit.

delle ruine, dei debiti, della cartastraccia, dei peculati bancarii, resti *intangibile* dov'è il *Caput orbis*. Troppo si avvede che la sua Roma fa da ombra alla Roma del Papa; che la sua meschinità serve a dare risalto alla grandezza della Roma del Papa; che colla sua impotenza aggiunge risalto alla potenza della Roma del Papa; che, colla sua nuova e ribalda morale, accresce venerazione all'antica e sacra onestà della Roma del Papa.

Essa vi è; e quale vi è, si arroga di restarvi e di tutto potervi toccare il *Caput orbis*, di tutto manometterlo; presumendo di non esservi toccata un giorno e manomessa alla sua volta. Si vanta di alzare per impresa privilegiata il *Tangam non tangar*, perchè, tremante di paura e di fame, si tiene appiattata sotto ali protettrici. Sente però che queste ali son mobili, e da un'ora all'altra il vento può farle stendere altrove.

Perciò niuno è sicuro della stabilità della terza Roma, in casa della Roma del Papa. « Duole il dirlo; scrive amareggiato il *Corriere di Napoli*; ma il tacerlo non giova. Roma, questo che si credeva essere il gran centro della vita nazionale, irraggia ancora la sua virtù assimilatrice verso una periferia troppo estesa, che oltrepassa i confini di quest'umile Italia. » Conseguentemente, per augurio festoso alla terza Roma, offre questo gentile voto. « Più che rovesciare baracca e burattini, sarebbe meglio richiudere la breccia di Porta Pia e riprendere un viaggio di ritorno dal Pantheon a Superga ¹. » Giorni sono il *Folchetto* esprimeva la proposta, che « si facesse una breccia di Porta Pia a rovescio. »

Sotto la penna nostra, questi augurii e questi voti sarebbero pericolosi: e noi ci guarderemo dall'appropriarceli. Ma poichè i liberali, a guisa di un olezzante mazzo di fiori, ce li pongono in mano, non esitiamo a passarli, qual presente di festa genetliaca, alla scarna e cadaverica mano della terza Roma.

¹ Ivi.

LE AZIONI

E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI

XI.

Si prosegue a dire dei vegetali semoventi. Le diatomee: le clostere: le clamidomonadi. La motilità e la vita vegetativa secondo Aristotele. Donde provenga ai viventi la motilità meccanico-vitale.

Fummo costretti da circostanze particolari ad accorciare in sull'ultimo il precedente articolo, nel quale si mostrava per molti fatti oramai resi volgari fra i Naturalisti, che la facoltà dell'uscire in moti vitali non travalica per sè i limiti dell'infimo grado di vita, che è il vegetativo. In ispecie, ad esempio del trapasso da luogo a luogo, citavamo le gite degli *anterozoidi* e delle *zoospore* ecc., onde si riproducono le Alghe, i Licheni, i Muschi, le Licopodiacee, tutte del gran Regno delle Crittogame: e per ultimo accennammo appena ai viaggi delle Diatomee. Qui dovemmo fermarci, e di qui ripigliamo, con buona licenza del lettore, che vi potrà fare di passaggio la conoscenza, se già non l'ha, con una delle più maravigliose classi di creature microscopiche. Anche esse sono alghe, ma di struttura semplicissima, constando di una sola cellula, sicchè non potrebbero offerire all'occhio nè gran bellezza nè gran varietà, se non fosse la proprietà che hanno di rivestirsi di un guscio siliceo, a cui danno, ciascuna secondo la sua specie, forme così vaghe e diverse, che è un incanto. Le diatomee vivono numerosissime in tutte le acque, posate ordinariamente sul fondo, sugli scogli e sulle piante acquatiche, strisciandovi sopra e aggirandovisi, con un procedere che a ri-

conoscerlo per vitale basterebbe il suo andare non continuato ma a stratte e quasi a sbalzi, come di chi si dà ogni volta l'aire collo scatto di un organo propulsore. Veri organi è inutile il cercarli in un vivente costituito di una sola cellula, che è l'ultimo elemento in cui si risolve ogni organismo: ma ben vi si trova l'equivalente, nella proprietà che ha la cellula di sporgersi e allungarsi in questo verso e in quell'altro, e da capo raccogliersi. Or questo maneggio, già conosciuto in altre specie del mondo microscopico, non s'era potuto scorgere ancora nelle diatomee; e pareva anzi inverosimile a supporre, a motivo di quel guscio siliceo, in cui la cellula è rinchiusa; onde si supponeva, per la cosa meno improbabile, che il progredire di quelle alghe si operasse per mezzo di rigonfiamenti e restringimenti, resi invisibili dalla loro celerità e minutezza. Quanto al fatto sostanziale dell'essere le diatomee dotate della facoltà del muoversi, l'incertezza circa il modo non guastava nulla. Ma cotesta incertezza altresì è stata tolta dal Bütschli, come più sopra accennammo, con rendere visibili, mercè l'aggiunta di un po' d'inchiostro di China, i due filamenti di protoplasma, onde la diatomea si dà la spinta o lo slancio, che voglia dirsi, ad ognuno di quei suoi passi. L'estrema piccolezza dell'oggetto non lascia ben discernere donde muova il doppio filetto protoplasmatico (*a*), che costeggia la metà anteriore della *Pinularia nobilis*, ritratta qui sotto per un esempio: e neanche se si continuino con essa, ovvero escano dai

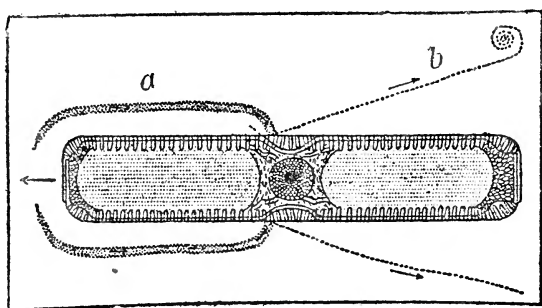


Fig. 1. *Pinularia nobilis* — *a* filetto protoplasmatico anteriore
b pseudopodi retrattili.

fianchi del guscio per qualche menomissima apertura, le altre due appendici posteriori (*b*) segnate con due semplici linee punteggiate; e l'una si termina diritta, l'altra a spira, per indicare i due aspetti che si veggono prendere secondo il caso. Nel fatto sta che quando la diatomea si muove, si veggono i due pseudopodi, dianzi ritirati, allungarsi e spingersi con forza pel verso indicato dalla freccia, e l'alga di altrettanto venire spinta nel verso opposto. Si capisce che cotesto maneggio abbia a riuscir bene per lo strisciarsi, che fanno per solito le diatomee sopra le superficie solide; perocchè quivi i pseudopodi trovano il sodo, dove puntare e dar l'abbrivo a tutta l'alga. Ma egli può valer del pari pel vogare liberamente fra due acque, bastando a ciò la resistenza che oppone il liquido a quei due remi viventi, come la oppone alle pinne dei pesci; o, per usare di un paragone più rispondente, ai buffi di acqua che lancia il polpo quando vuol muoversi di posto. Il suo fare è somigliante a quello delle nostre diatomee. Egli

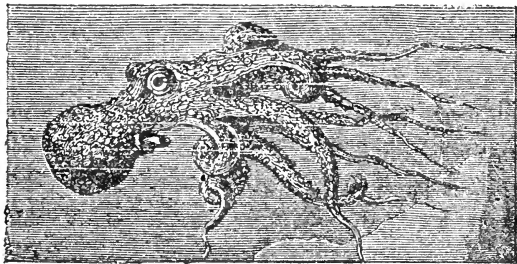


Fig. 2. *Octopus vulgaris* o polpo comune.

non emette, no, dai fianchi due schizzi di protoplasma, ma, ingoiata una quantità conveniente di acqua, la spinge fuori con forza da un come imbuto che egli si reca a mezza la vita (*Fig. 2*); e l'empito ne è tale, che il polpo ne rimbalza a ritroso: chè tale è il suo modo di procedere anche nell'inseguire la preda: raggiuntala poi, in un attimo dà volta e l'avvinghia coi suoi terribili tentacoli. Della diatomea non si può dire che vada a ritroso e neanche per diritto, perchè negli organismi unicel-

lulari non v'è nè capo nè coda, nè veruna parte che possa chiamarsi propriamente o anteriore o posteriore. Ma rispetto al meccanismo della sua locomozione, ognun vede quanto rassomigli a quello del polpo, e come sia fondato sullo stesso principio. La differenza sostanziale fra i due semoventi è in ciò, che il polpo si muove evidentemente per apprensione ed appetito sensitivo; e se non lo dicessero quei suoi due occhioni strabuzzati, terrore di tutto il popolo dei granchi e dei nicchi e ancora dei pesci, lo attesterebbero i suoi movimenti appropriati al rincorrere la preda e afferrarla, ovvero a rintanarsi, e agli altri atti proprii di chi ha senso ed appetito animale. Al contrario la diatomea con tutto quel suo avventare di pseudopi, ed essere così trasportata in giro, non fa nulla più di quello che facciano altre cellule vegetali, siano poi libere ovvero ancora comprese nei tessuti delle piante, adoperandovi dei modi non meno curiosi e varii, come suole essere varia la vita nelle sue manifestazioni.

Il clostere è esso pure una piccola alga comunissima nelle nostre acque dolci. Mirato colla lente, egli raffigura, a dir breve, un cetriuolo. Nel centro reca un piccolo nucleo, indizio che è composto di una sola cellula; presso alle due estremità poi si veggono nel protoplasma due piccoli vani contrattili, e per lo lungo vi corrono due strisce colorate in verde dalla clorofilla. Il clostere è altresì alga viaggiatrice: se poi adoperi di soppiatto qualche pseudopodo come le diatomee, finora non si può asserire; e, fino a prove migliori, si suppone che egli se ne cavi con minute palpitazioni pei casi ordinarii. Ma non è più così quando si tratti di andare incontro alla luce. Già parecchi naturalisti hanno notato i maravigliosi movimenti che produce ancor nelle piante superiori la tendenza ad acconciarsi nel modo più convenevole all'appulso dei raggi luminosi. Ma il clostere sembra voler vincere in ciò ancora il desmodio oscillante. Mettiamolo in un piccolo acquario da saggio, e su questo facciamo cadere un raggio obliquo di luce. Il clostere, che giaceva sul fondo, si rizza allora a poco a poco sull'una delle due estremità e appunta l'altra nella

dirittura del raggio. È finito? No. Dopo cinque o sei minuti, sia discrezione dell'estremità sazia di luce, sia impazienza dell'altra estremità, che aspetta digiuna la sua volta, ecco quest'ultima fare un capitondolo intorno alla prima, onde le parti si danno il baratto, e il citriuolo intanto s'è avanzato di tutta la sua lunghezza verso la sorgente luminosa. Passato circa lo stesso intervallo, nuova capriola e nuovo passo; e così via di seguito con tanta costanza che a voler raccogliere tutti i clusteri d'un acquario sopra una delle pareti di vetro, basta farvi giungere solo per essa i raggi luminosi, e in capo a pochi di non ne manca uno al ritrovo.

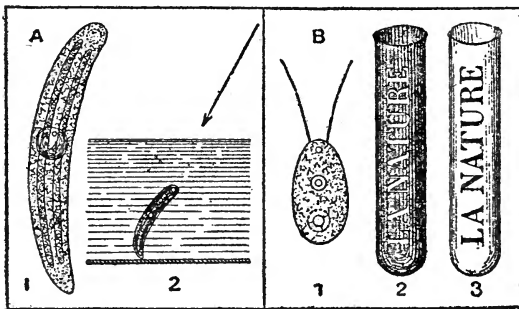


Fig. 3. — A. 1 *Clostere* molto ingrandito: 2 lo stesso, rivolto al raggio incidente. — B. 1 *Clamidonade* ingrandita coi due cigli vibratili. 2, 3. Esperienza del Bréal ¹.

¹ Dalla *Nature* di Parigi n. 1027.

Un'esperienza simile può farsi colle *Clamidonadi*, altra specie di alghe comunissime, onde si vede colorata spesso in verdastro l'acqua morta delle pozze e quella altresì dimenticata per alcun tempo nelle bottiglie. Se si miri colla lente una stilla di quell'acqua, ovvero un grumo della patina verde, addensata come un musco viscido sulle pareti, questa si vede essere composta di uno sterminato numero di vivaci clamidonadi, consistenti ciascuna in una celletta ovoide, munita però di due cigli, che non posano mai, e col loro remeggio la fanno turbinare intorno a sè stessa (Fig. 3, B). A un tratto ella ristà, e si veggono uscire dai suoi fianchi altre cellulette

ciliate e mobili come la madre, anzi più, e sono le zoospore. Avide esse della luce come i closteri, le vanno incontro, più dignitosamente è vero, cioè non a forza di capitondoli e capriole, ma niente meno costantemente vogando alla sua volta per mezzo dei loro cigli. Quindi può ognuno ripetere la graziosa esperienza immaginata dal Bréal, tingendo in nero la parete esterna di un vasello di vetro, al che basta l'affumicarlo, e disegnandovi con un fuscello una figura qualunque o le lettere di una parola, come, nella figura più sopra, è la parola NATURE. Se il provino si riempia di acqua di pozzanghera e in capo a qualche tempo si asterga con un cencio il negrofumo, apparirà sul vetro a lettere verdi la parola dianzi scritta, per essersi tutte le clamidomonadi affollate là donde entrava nel vaso la luce.

Ma basti oramai di esempi, che si potrebbero moltiplicare troppo più, volendo. A nessuno può fare difficoltà contro essi sia la piccolezza dei vegetali citati qui per ultimo, sia l'appartenere eglino alla classe infima del loro regno. La piccolezza non fa differenza alcuna, dove si tratta di attributi specifici. Rispetto a questi, come nel regno animale il moscherino all'elefante, così nel vegetale un'alga monade è uguale alla *Sequoia gigantea*. Quanto poi al considerarsi le citate monadi come gl'infimi fra gli esseri vegetali, poichè non si può negare il fatto del loro muoversi ancor da luogo a luogo, la supposta inferiorità di quegli esseri diventa piuttosto un argomento a negare che la virtù motiva abbia ad essere un privilegio delle nature animali, poichè l'incontriamo appunto negl'infimi vegetali. Nel fatto però la nobiltà qui non ci ha che vedere, bensì le diverse condizioni in cui si trovano una cellula solitaria, e una moltitudine di cellule, incorporate a formare un organismo complesso. S'intende che a queste non può convenire la facoltà d'andare girovagando, conformate come sono e determinate alla propria funzione nell'organismo di cui sono parte sostanziale. Anche così non se ne troverà una che stia in quiete perfetta e non si muova del continuo in palpiti vitali; ma il loro complesso, se egli è una pianta,

è per solito determinato dal suo modo di nutrizione e di svolgimento a rimanersi fisso nel luogo dove vegeta; e di qui viene che la natura non abbia dato a tali vegetali complessi il moto. Ma non è così di un vegetale, il quale consti di una cellula sola: la quale però se non gode del vantaggio di sollevarsi a far parte di un organismo più vistoso, più complicato, più duraturo, conserva per compenso il libero uso di tutte le sue funzioni, non escluso quella di trapassare da luogo a luogo, quanto e meglio di alcuni animali.

L'antichità non conosceva nè poteva conoscere questa categoria di fatti: il perchè, stando a ciò che dava per allora l'osservazione, si diceva con Aristotele che la motilità non ispetta alla vita vegetativa, « dappoichè il moto locale si fa sempre per un fine, e con una rappresentazione conoscitiva o con appetito ¹ » e che due sono i principii del moto nei viventi, l'appetito cioè e l'intelligenza, posto che l'immaginazione si consideri come una tal quale intelligenza; attesochè e gli uomini spesso si muovono non per ragione ma per fantasia, e nei bruti non v'è nè intelletto nè ragione, ma immaginazione soltanto.... Adunque l'apprensione e l'appetito, ambedue insieme, provocano il moto locale.... »: prossimamente poi lo provoca l'appetito, perchè, « senza esso, l'immaginazione non basta a muovere ². » Le quali tutte sentenze, siccome si atagliano appunto alla genesi dei moti, che sentimmo chiamarsi da S. Tommaso in istretto senso *animali*; così non escludono, neppure secondo la mente dello Stagirita, gli altri moti, che per la cieca spontaneità vitale possono paragonarsi ai movimenti cardiaci, e respiratorii; e tutti insieme mancano del carattere specifico di un atto *animale*, che è il procedere da apprensione e da appetito.

¹ *Patet itaque (id quod movet animal secundum locum) non esse potentiam nutriendi: namque alicuius gratia semper hic motus fit, estque vel cum imaginatione vel cum appetitu.* ARISTOT. De An. lib. I, c. 9.

² *Videntur igitur duo haec esse moventia: vel appetitus vel intellectus (si quis imaginationem ut quandam intellectionem consideret). Haec igitur ambo, intellectus et appetitus motum secundum locum provocant.... Imaginationis quoque, quum movet, non absque appetitu movet.* Ibi. c. 10.

E qui si noti ancora come il grande Naturalista e Filosofo, nel fare della motilità un'appartenenza della vita sensitiva, non si fondò sopra raziocinii metafisici, ma sopra argomenti di fatto e d' induzione. Se la facoltà di muoversi, scriveva egli, entrasse nella cerchia della vita priva di senso, i vegetali si vedrebbero aver moto, e *possedere qualche organo accomodato a questa funzione*¹. I cigli vibratili, i pseudopodi protoplasmatici, la contrattilità delle cellule, hanno recato sulla bilancia nuovi fatti sconosciuti allo Stagirita, ma tutto insieme confermano la giustezza logica della sua illazione.

Ed or se si domandi qui per ultimo su che si fondi cotesta motilità di infimo ordine, se sulle condizioni materiali dell'organismo ovvero sulla natura del principio vitale onde quello è informato, facil cosa è il soddisfare almeno genericamente al quesito. Certamente la struttura, sia delle cellule sia dei tessuti, si dee supporre adatta a ricevere la potenza e ad esercitare l'atto dei movimenti vitali. La foglia della dionea, comechè i botanici non v'abbiano trovata differenza che la diversifichi dalle altre, ha da essere costruita in modo da poter eseguire quel suo rapido ripiegamento, che sciuperebbe ogni altra foglia a volerlavi sforzare. Diremo di più. La rispondenza della struttura al movimento, a cui una parte organica è ordinata, può esser tanta, che cessata ancor la vita, per mero effetto delle forze fisiche che vi sottentrino, il moto ne consegua medesimamente. V'ha delle piante, per esempio, il cui pericarpio, o il guscio che vogliam dire, entro il quale sono rinchiusi i semi, è composto a spicchi, adattati fra loro a contrasto, con tal arte che, come giungono i semi a maturità, rotto l'equilibrio, ogni spicchio s'aggroviglia di scatto come una molla, e spicchi e semi ne vanno lanciati intorno meglio che per la mano di un giardiniere. Ognuno può vedere cotesto giuoco nella *Impatiens balsamina* delle nostre aiuole, la quale forse si conoscerà meglio sotto il nome volgare

¹ *Plantae quoque moverent sese, partemque aliquam ad hunc motum ut instrumentum accomodatum haberent. Ibi c. 9.*

di *Begli omini*. In certi prati e grillaie l'*Ecballium* o citriuolo selvatico, si vede rifare lo stesso verso, colla giunta di uno sprazzo di umore acrimonioso. E la *Hura crepitans* mette in questa manovra finale tanta lena, che lo schianto del suo guscio suona come quello di una pistola. E non è una salve a polvere no; tanto è vero, che nelle collezioni dove si conservi una di quelle cocce, si suole girarle attorno parecchie ritorte di spago, ed altresì di lega, per riparare le vetrine dai danni di un possibile scoppio. Or noi non discuteremo in qual momento cessi in uno di quei pericarpîi la vitalità, dopo che egli è staccato dalla pianta. Diciamo bensì non v'essere inconveniente a concedere che il fenomeno dello schianto possa effettuarsi ancor quando il guscio sia morto del tutto; e ciò per la mera elasticità dei tessuti e per essersene rotto ad arte l'equilibrio: se non che, mentre il guscio era vivo, le forze in esso vigenti erano forze vitali; cessata la vita e sottratto un altro principio di attività, elle non saranno più che forze molecolari di materia morta: e pur l'effetto sarà il medesimo. Ma, tralasciando questi casi speciali; in generale sta il fatto che gli elementi organici dotati di motilità, le cellule cioè e i tessuti, per la parte ancor materiale sono e debbono essere di tale struttura, che li metta in prossima disposizione all'esercizio di quella funzione; e diciamo funzione, perchè le loro reazioni, a confessione dei più sinceri fra gli stessi materialisti, non hanno che fare colle reazioni meccaniche.

Effettivamente però la virtù motiva viene a quegli elementi dal principio vitale, come è manifesto; dal quale informato l'organismo, sia egli semplice o complesso, vive e vegeta ed eseguisce i corrispondenti moti meccanico-vitali per la sua intrinseca attività. Siffatti moti però interni ed esterni, sono come le altre operazioni vitali, soggetti a leggi loro proprie, diverse da quelle del mondo minerale, ma niente meno fisse e determinate. Un corpo elastico sfigurato da una percossa, reagisce rispungendo con eguale forza le molecole spostate, alla posizione primitiva. La sensitiva, la dionea, il desmodio, il clostere, la clamidomonade, al leggiero tocco di un insetto,

all'appulso di un etereo raggio di luce, scattano, palpitano e vogano ancora e progrediscono, non perchè abbiano sentito nulla nè sieno capaci di nulla bramare, ma perchè tale è l'attitudine vitale del loro organismo. E non pensate! chè lo scopo di quella facoltà, ancorchè esse non lo veggano, ci è senza meno. C'è per le zoospore, che s'incontrano così cogli anterozoidi, senza di che perirebbe la specie: e, delle diatomee, chi ci dice che il loro girovagare non giovi a purificare meglio l'ambiente da quella silice di cui formano i maravigliosi loro nicchi?

Ed ora, per ritornare sui nostri sentieri, sebbene ciò che predomina nella vita degli animali è, conforme al grado loro, l'attività e (poichè di questo ragioniamo) la motilità sensitiva, ciò non di meno, vuole la ragione, per le cose esposte, che nello studiare la genesi e la natura dei loro moti, si tenga conto della parte che può spettarne alle mere leggi organiche e fisiologiche. Imperocchè l'essere di animale non esclude, anzi ha per fondamento, la vita vegetativa colle sue funzioni; e notano di più i filosofi con ragione, che uno stesso genere di facoltà, comune a più classi di esseri, si solleva ad operazioni tanto più nobili quanto è più elevata la classe in cui si accoglie. Così la fantasia dell'uomo assorge alle creazioni dell'arte, inaccessibili alla fantasia del bruto, e va dicendo. Laonde è giusto a pensare e lo conferma il fatto, che la virtù vegetativa, e la motiva a lei spettante, sorpassi negli animali gli effetti che se ne osservano nei vegetali. Vedremo qui appresso come cotesti principii valgano per prima cosa ad illustrare quei che corrono presso i fisiologi sotto il nome, quantunque disadattissimo, di *atti riflessi* degli animali.

XII.

Gli atti riflessi della fisiologia moderna. Loro divisione in tre classi. Moti non preceduti da apprensione. Esempii. Spiegazione. Moti di dubbia genesi. Esempii di moti in animali decapitati o scervellati. Ipotesi varie.

L'aggiunto di *riflesso*, secondo che qui s'intende, fu derivato, da chiunque ne fosse il poco felice inventore, dal fenomeno fisico della *riflessione*, putacaso, della luce, il cui raggio quando rimbalza prende appunto il nome di *riflesso*. Sicchè per atto riflesso non s'ha a intendere un atto effettuato con riflessione, come si avrebbe ragion di credere; anzi tutto il contrario; volendosi precisamente denotare con quell'aggiunto un atto, il quale sia fatto, in ogni caso, senza riflessione, e spesso ancora senza apprensione, per pura reazione fisiologica, sul fare di un raggio riflesso. Tanto valeva lasciar da banda questo paragone che zoppica di tutte e due le gambe, e parlare alla semplice di reazioni organiche e fisiologiche, ovvero, all'antica, di moti naturali: termini tutti più chiari, e certo non disadatti a quella maniera.

Il peggio è che, fissato comunque il nome, i fisiologi non vanno punto d'accordo nè pel concetto nè per la determinazione degli atti che vi si hanno da comprendere. Lasciando che ciascuno mantenga i suoi, cotesti così detti atti o moti riflessi possono dividersi in tre classi, secondo che di alcuni di essi si conviene che non procedono da apprensione e da appetito; di altri si può controvertere; di altri infine è manifesto che presuppongono apprensione.

Rifacciamoci dai primi, la cui spiegazione è di molto agevolata da ciò che ragionammo nel precedente paragrafo; poniamo che alcuni d'essi non lascino di sollevare nuove questioni assai curiose. A cotesta prima classe adunque appartengono, come fu già accennato, il moto peristaltico e l'antiperistaltico dello stomaco: poi i moti del cuore onde si attiva e

mantiene la circolazione, e gli altri della respirazione. Ricordammo altresì gli ondeggiamenti delle villosità o cigli vibratili della mucosa. Le villosità dell'intestino tenue, durante la digestione, si veggono assottigliarsi e rigonfiare alternatamente, assorbendo dalla parte dell'intestino e trasmettendo dalla estremità opposta la sostanza alimentare ai canali chiliferi. La mucosa dello stomaco, non appena è tocca dal cibo ingoiato, arrossa per l'afflusso del sangue, rigonfia, e trasuda un succo che concorre alla digestione. Di cotesti moti onde risulta tutto il lavoro vegetativo del corpo animale, l'Istologia ne empie buona parte delle sue pagine.

Ma ciò che può sembrare più strano è che tali moti si continuano ancora in parti separate per taglio dall'organismo. Abbiám veduto il cuore di un colubro palpitare, rispondendo alle punture tre ore intiere dopo che era stato cavato dal corpo all'animale ucciso. Il cuore di una rana, similmente estirpato, può seguitare a battere per 3 ore all'aria aperta, e per 12 ore nell'ossigeno puro. Nel corpo di qualche giustiziato si sono viste villosità vibrare 48 ore dopo la morte dell'individuo. Quando una vespa o una pecchia, per avere vibrato troppo rabbiosamente il pungiglione è costretta a lasciarlo nella ferita, essa perde nello strappo, insieme col pungiglione, anche il muscolo con che suole dardeggiarlo: e il Reynaud osservò che quel muscolo anche strappato seguita a contrarsi e ad affondare più e più il dardo nelle mani. Chi non ha visto i guizzi, che dà per breve ora la coda di una lucertola spiccata dal corpo? Questi fatti confermano, se fosse d'uopo, che cotali moti non appartengono per sè alla vita sensitiva, ma potrebbe sembrare ad alcuno che dimostrino inoltre più che non vorremmo, cioè che non sieno per nulla un fenomeno vitale, di ordine superiore agli effetti delle mere forze fisiche. A ciò abbiamo data una risposta per sè bastevole, considerando poc'anzi la parte che può avere la struttura materiale nella produzione del moto vegetativo ancor dopo morte p. e. di un pericarpio di Balsamina. Ma qui la risposta può darsi ancor più piena, e forse, atteso il subbietto, più soddisfacente.

Voi supponete che quel cuore di colubro o di rana sia morto. Or come lo asserite voi, se egli dà piuttosto segni di vita? giacchè, siamo sempre a quella, siffatti moti non rispondono alle leggi meccaniche. — Ma, si replicherà, se quel cuore ha da esser vivo, che è egli? Forse un animale, a un tratto? — No. — Dunque un vegetale? — Neanche. — Che ha da esser dunque? — Egli è quel che ognuno vede, cioè un essere incompiuto, in uno stato che non appartiene a nessuna classe in natura, anzi non è in nessuno stato, perchè è in via verso l'ultima corruzione. E se vi piace chiarirvi alquanto meglio intorno a quel filo di vita, che appare in un brandello di muscolo, applicate con certa latitudine al caso ciò che, dietro Aristotele, scriveva l'Angelico intorno alla vita degli anelidi. *Animal anulorum habet unam animam in actu sed plures in potentia* ¹. In quegli animali altresì, benchè somiglino piuttosto a colonie che ad individui, perchè ciascun anello ha quanto gli basta per vivere ancor separato; tuttavia, finchè i segmenti vivono uniti, una sola è in atto l'anima che li informa e congiunge in un individuo: solo si può dire che vi sieno costì più anime *in potentia*, in quanto che ciascuno di quei segmenti, atto essendo per la sua struttura a vivere da solo, esige naturalmente, qualora si separi dagli altri, una forma della stessa specie che il tutto. In modo non eguale ma simile si può dire che, vivo il ranocchio, il suo cuore, come gli altri organi, viveva dell'unica anima del tutto: ma, separato dal tutto, non ha, no, nella sua costituzione tanto da poter ricostituire un ranocchio, ma ben tanto da esigere per natura un principio vitale che ne prolunghi almeno la funzione, alla quale è nato, di palpitare.

Passiamo alla seconda classe dei moti fisiologici, di cui si controverte se procedano da apprensione e da appetito. E qui vengono in primo luogo quegli esempj di strana motilità che i fisiologi hanno osservato nelle vivisezioni e sopra animali decapitati. Non pochi ne sono oramai divulgati per l'uso fattone in diverse questioni: ciò non pertanto dobbiamo ripor-

¹ 1 Dist. 8 q. 5, 3.

tarli; e si vedrà eziandio subito come si distinguano dagli altri di cui pur ora discutevamo.

Le rane son esse, che ancor qui fanno le spese ordinarie delle esperienze. Una delle più comuni è quella di decapitare il ranocchio, e poi stuzzicarlo con una pinzetta o con una goccia di acido. Il corpo così monco cerca nulla meno di liberarsi dal tormento, rimuovendo colla zampa il ferro o asciugando l'acido che frizza. Poi si argomenta di fuggire a salti. Posto a giacere supino, si drizza. Tralasciamo altre prove più crudeli e inutili, perchè il già detto basta per mostrare come un animale privo del capo, e con esso dell'organo cerebrale, in cui siamo soliti a collocare il sensorio regolatore dei moti animali, possa ciò nulla ostante coordinare i moti delle varie membra ad uno scopo comune, il che è tutt'altro fenomeno che il semplice palpitare d'un cuore o l'ondeggiare di cigli vibratili.

Il Canestrini ha pubblicato un buon numero di fatti simili che egli osservò, decapitando varie specie d'insetti. La vitalità vi suole perdurare così nella testa, dove si manifesta coi moti delle antenne, come altresì, e generalmente più a lungo, nel tronco. I lepidotteri, le mosche e i tafani, non sembrano sulle prime curarsi dell'oltraggio sofferto, e così mozzi spiccano il volo. Il Canestrini vide il corpo delle farfalle volare 18 giorni dopo spiccatone il capo; e dei grilli andar saltando dopo 13 dì. S'era già notato che una *Mantis religiosa*, specie assai comune di locusta, privata, s'intende, del capo, ogni qualvolta si stuzzichi, si mette sulla difesa, si volge verso là donde le viene lo stimolo, e fa atto di adunghiare il nemico. Altri moti di minor conto le si veggono fare fino in capo a 14 dì. L'umidità e il calore favoriscono la durata della vitalità. Fra i miriapodi, i geofili, perduta la testa, se ne vanno, come se nulla fosse, colla parte anteriore del tronco sollevata, e seguitano a vivere per più giorni; le scolopendre per 8; e gli iuli dopo 7 dì arrancano tuttavia colle zampe degli ultimi loro anelli.

Negli animali a sangue caldo la decapitazione sconcerata

di troppo l'organismo, e perciò i fisiologi si sono studiati di supplirvi con isfibrare o togliere in tutto o in parte il cervello agli individui su cui si facevano gli sperimenti. Questi ne rimangono come istupiditi; ma, messi al tormento, escono in atti coordinati troppo più che non s'aspetterebbe in tanto sfacelo del sensorio centrale.

Varie sono le vie che possono tenersi nel dar ragione di cotesti fenomeni. I materialisti, supponendo che nei corpi decapitati sia spenta la vita, ne deducono che i loro moti altro non sono se non una reazione meccanica dovuta alle forze fisiche della materia: onde tali saranno altresì, per loro giudizio, nel corpo vivente. Il Wundt li riguarda egli pure come fenomeni meccanici, non però nel senso dei materialisti, ma in quanto procedono da legge organica, senza intervento di apprensione. Altri infine, distinguendo due classi di sensorii centrali, cioè quelli del midollo spinale e quelli degli emisferi cerebrali, non trovano difficoltà ad ammettere che, distrutti i secondi, i primi bastino a reagire con moti vitali, originati e coordinati non solo dalla struttura dell'organismo, ma eziandio da sensazioni, provate dal tronco decapitato; nè solo da sensazioni, ma da fantasia ancora e da appetito. Le due ultime sentenze contengono cose vere, benchè la seconda, a parer nostro, sia incompiuta, e la terza ridondante, come si vedrà, a Dio piacendo, in un prossimo articolo.

LA MOSTRA COLOMBIANA DI CHICAGO ¹

SOMMARIO. — 1. L'Esposizione delle Scuole cattoliche. — 2. Saggi di Collegi ed Università. — 3. Una gara malsana pe' maestri cattolici. — 4. Rapido sguardo all'insieme della Mostra. — 5. La storia di una Diocesi scritta nei suoi prodotti scolastici. — 6. La penuria dei libri di testo cattolici. — 7. Come non sia spedito di accettare certi sussidii dallo Stato. — 8. La figura infelice fatta dalle Pubbliche scuole di Chicago. — 9. Le congratulazioni dei Direttori della Mostra Colombiana.

1. La Mostra dei prodotti — uso volentieri questa parola esprimente fecondità e premio alle fatiche — dei fiori e dei frutti delle Scuole cattoliche, agli Stati Uniti, occupa uno spazio di circa 29,000 piedi quadrati, nelle Gallerie S. E. del Palazzo delle Arti Liberali. È una Esposizione collettiva, formata con assoluta unità di concetto, sotto unica direzione; e prende esattamente una sesta parte dei 175,000 piedi quadrati, concessi alle Scuole in generale. I materiali furono somministrati da quelle Diocesi e da quegli Istituti, che vollero spontaneamente prendervi parte. Se ne ragiona universalmente, come del più importante florilegio di lavoro educativo messo in vista nell'Esposizione Colombiana. Prescindendo pure dall'unità di concetto che resse la disposizione del materiale, tutto vi spira sensibilmente l'unità, per lo spirito ond'è animato, per le tendenze impressevi e per il fatto che il vasto campo dell'insegnamento vedesi appieno signoreggiato dall'operosità e dalla manifesta idoneità del magistero cattolico. Fra i vari giudizii espressi dalla stampa laica, citerò soltanto un breve passo della *Educational Review* (quaderno di giugno, p. 76): « Le tre sezioni di questa Mostra sono affidate alle cure: dei Fratelli della dottrina cristiana, dell'Arcidiocesi di Chicago e del Comitato per l'Esposizione delle Scuole cattoliche; e tutte insieme offrono pregevole opportunità di studiare una parte rilevante del sistema educativo. L'elenco degli Istituti rappre-

¹ Vedi i quaderni 1034 e 1036, pp. 188, 398.

sentativi comprende Scuole d'ogni grado, dai Giardini infantili sino alle Università, nonchè scuole di lavori manuali, scuole industriali e speciali. »

A cagione di questa pienezza e relativa perfezione della Mostra cattolica, io reputo che quanto avrà a dirsi intorno agli altri sistemi d'insegnamento rappresentati nell'esposizione Colombiana, potrà servire di semplice appendice all'opera della Chiesa, a mo' d'illustrazione o di contrasto; e ciò tanto più che havvi un'altra sezione prettamente cattolica, oltre quella già accennata degli Stati Uniti. Di fatto, la provincia di Quebec (Canadà) ci ha spedito un *campionario* del suo lavoro scolastico, scelto sì, ma così giudizioso da riuscire completo nelle cose che più importano, ponendone la direzione nelle esperte mani del Revmo Bruchesi, Canonico della Cattedrale di Montreal. Adorna esso la sezione scolastica della Granbrettagna, riempiendo due *courts*, o grandi recinti, della Galleria occidentale, quasi dirimpetto alle collezioni delle scuole cattoliche degli Stati Uniti; di maniera che io non dovrò che passare da un lato all'altro del palazzo delle Arti Liberali, per condurvi oltre il confine canadese, persuaso che di là come di qua la vostra attenzione sarà intrattenuta con pari diletto in una corrispondenza da queste transatlantiche regioni.

2. Non è duopo soffermarci troppo sull'insegnamento dei Collegi e delle Università, non essendo cosa che possa offrire molto pascolo all'occhio. Ne abbiamo certamente più di un modello, sia dei Collegi cattolici, sia degli Istituti non cattolici di eguale grado, e delle grandi Università patrie; essi appaiono, tuttavia, come semplici fregi, un puro lusso dell'Esposizione Colombiana. Ci presentano, infatti, fotografie di edifizii, di classi, di schiere studiose; saggi dei loro Musei, rarità delle loro Biblioteche, antichità, libri composti dai loro alunni; e con particolare pompa: fotografie dei *Clubs* di ballo, di tiro a segno, di giuochi ginnastici ecc. ecc., non escluse le associazioni tra fanciulle. Prendendo ad esempio l'Università (protestante) Wesleyana dell'Ohio, vedrete come essa vanti il numero dei suoi ascritti (1271), così diviso: *gentlemen* (signo-

ri) 734, *ladies* (signore) 537. È ben vero, dall'altro lato, che le « signore », come apparisce da un po' di analisi, frequentano principalmente le classi inferiori, sono cioè per lo più giovanette che compiono l'ordinario corso elementare!

Accanto a quella, scorgete l'*Oberlin College*, pur esso protestante e dell'Ohio, il quale rivendica la gloria di antesignano nel sistema di « coeducazione de' sessi », escogitato per condurre la donna a più eccelsi destini!

Il *Woman's College* di Baltimora ci mostra in fotografia le sue allieve nelle fogge e fra i passatempi del passeggio. Le fanciulle vengono addestrate al maneggio delle armi, coll'uniforme di Zuavi maomettani, vero spettacolo d'ibrida educazione! Le docenti indossano l'abito maschile dei professori d'Università. I diversi gradi delle studentesse sono parimente indicati in termini maschili: *Freshmen, Bachelors of Arts, Fellows, M. A., Ph. D.* ecc. Ciascuna fanciulla porta l'identico berretto e manto degli studenti universitarii dell'altro sesso.

Perchè mai, dunque, non dovrebbero i Collegi e le Università fare sfoggio dei loro *Clubs* di « signore », dell'educazione fisica impartitavi, delle geste compiutevi nel cosiddetto *Deh-sartism* e di tutte le altre ciarlatanerie, prese a prestito dalle corrispondenti classi di « signori »?

Ma, sebbene sia per me tempo di entrare nell'argomento dell'istruzione cattolica, pure temerei di lasciare nelle vostre menti un'impressione men giusta verso questo metodo amazonico di educazione, se dimenticassi di mentovare che le fanciulle pure studiano. Ed ascoltate che cosa studiano: « Scuole classiche femminili, Indianopoli. Classi superiori, corso quinquennale, età delle allieve dai 14 ai 19 anni. Materie obbligatorie — coll'indicazione della durata del corso per ciascuna materia in anni ed ore, computandosi ogni ora di scuola 40 minuti — Inglese, Greco, Latino, Francese, Tedesco; Storia, Geografia fisica, Aritmetica, Algebra, Geometria piana e solida, Trigonometria, Botanica, Geologia, Fisiologia, Zoologia, Fisica; Disegno, Recitazione, Educazione fisica, Musica vocale. » Queste materie sono obbligatorie per un quinquennio, coll'aggiunta di varie altre facoltative.

3. Incamminiamoci ora di nuovo all'Esposizione delle Scuole cattoliche, facendo tra via una sola riflessione. Non è da stupirsi che le nostre buone Suore muoiano a schiere a schiere, nel fiore della giovinezza, quando trovinsi invescate nella triste pania dell'imitazione di sì folle metodo d'insegnamento. E nondimeno non si cessa di sussurrare loro all'orecchio che dovrebbero mettersi in gara coll'istruzione laica da cui sentonsi attorniate! Il metodo è folle, come ho già detto; ma di più, nella sua follia, fa uno scialacquo enorme di danaro, impinguando un esercito di professori di vistosi stipendii, la cui profusione, per quanto si esageri, non servirà mai di farmaco alla congenita insania del sistema. Ma ciò che le nostre Suore vengono consigliate a sacrificare, in questo caso, per gareggiare colla scuola laica, non è altro che la salubrità stessa, la solidità, l'amabilità della loro maniera di allevare la mente ed il cuor giovanile. Perchè non consigliarci altresì di rinunciare alla copiosa e benefica luce del sole od alle nostre vivande ordinarie, per cibarci delle spezie degli Indiani occidentali e per leggere al lume dei fuochi d'artificio?

4. Questi fasti dell'istruzione laica, sui quali avete meco gettato uno sguardo, riempiono la rete delle Gallerie, all'estremità meridionale del Palazzo. In quella vece, la Mostra delle scuole cattoliche degli Stati Uniti è situata in una Galleria sul lato orientale che si distende a fianco della grande sala (*Hall*) centrale, libera dall'ingombro di altre gallerie. Quivi il vostro occhio rimane veramente ammaliato, ora spaziando sul vasto ambito che gli sta dinanzi, dedicato alle manifatture, ora sollevandosi al soffitto, lungo un quarto di miglio, sorretto ad un'altezza di 245 piedi da un superbo arco non interrotto di lastre di acciaio curvate, della lunghezza di 382 piedi, dall'uno all'altro lato della base. L'area di questa navata di mezzo è intersecata longitudinalmente dalla *Columbia Avenue* (Viale della Colombia), dell'ampiezza di 50 piedi, e contrassegnata nel centro, dove incrociansi i precipui viali e dove incontransi i padiglioni di quattro grandi nazioni, da una torre con orologio dell'altezza di 120 piedi. Vi si gode, ripeto, uno spetta-

colo nel quale abbondano vita, varietà, bellezza. La larghezza dello spazio comprendente le gallerie di là dalla navata laterale, è di 200 piedi, con interstizii per non intercettare la luce alla navata vicina. Tutto lo spazio disponibile, poi, fra le varie navate ed i 90 riparti della rete di gallerie, abbraccia 44 acri. Ora, alle scuole cattoliche fu assegnato un quadrato completo di quattro riparti cosiffatti, nelle gallerie laterali, quadrato riempito da una serie perfettamente uniforme di oltre 100 *booths*, edicole o stanze.

Nel posto d'onore, addossata ad una delle pareti del Palazzo, splende la Mostra dell'Arcidiocesi di Chicago, abbellita da una gigantesca statua in marmo del venerando Arcivescovo Feehan. L'alta parete, che le sta a tergo, è coperta quasi fino al soffitto di dipinti, usciti per la maggior parte dalle Accademie della stessa città di Chicago; e una dozzina di edicole in quell'angolo del quadrato contiene le raccolte delle scuole parrocchiali della stessa Arcidiocesi. All'altro angolo del quadrato, quasi diagonalmente dirimpetto a quella di Chicago, l'Arcidiocesi di S. Francisco ha colmato sette edicole dei frutti delle sue scuole parrocchiali e delle sue Accademie sulle coste del Pacifico. Fra questa e quella, una ventina di altre Diocesi dell'Unione ci fa conoscere i risultamenti della propria attività insegnante, incompiuti sì, ma sufficienti a rappresentare il tipo. E che mai non è incompiuto in una Mostra scolastica? Pure, nel medesimo tempo, havvi in tutto ridondanza. Sei *courts* nazionali (nel medesimo senso di prima, cioè di grandi spazii ricinti) sono certamente anguste per tutta quella parte di mondo che si estende fra il Giappone ed il Canada. Nondimeno, voi nuotate nel superfluo, particolarmente nella sezione degli Stati Uniti, se quanto cercate è il tipo specifico, il carattere specifico dei risultati educativi. Intendiamoci: potreste ammonticchiare sopra questo Palazzo tutti i 20 edifizii separati appartenenti alle nazioni straniere ed i 40 altri dei singoli Stati dell'Unione, e voi avreste sempre una collezione pedagogica difettuosa, e pur tuttavia esuberante di materiale. L'idea essenziale dei tipi è indipendente dalla quantità.

5. Chi soffermasi nel mezzo delle dodici edicole, che attestano lo zelo dei cattolici di Chicago per la buona educazione della gioventù, riceve una di quelle lezioni oggettive ed intuitive, per cui l'intelletto vede assai più cose che l'occhio materiale non contempi. Vi si può leggere, infatti, una lunga storia di acerbissime lotte sostenute e infine di giganteschi trionfi per il bene riportati nella formazione di una Diocesi Americana.

I segni visibili di ciò consistono in un cumulo di esercizi di mano dei giovanetti cattolici, sia nei diversi rami di studio, sia nei differenti gradi di artistica educazione dell'occhio e della mano. Lasciando anche da banda l'istruzione superiore accademica delle fanciulle, bisogna sapere che la comune scuola parrocchiale abbraccia tutto l'albero dell'insegnamento, dall'abbicì fino agli studii superiori. Ciascuno può convincersene, esaminando, ad esempio, l'elenco delle materie pertrattate, che la principale scuola maschile della parrocchia della Sacra Famiglia (Chicago) espone colla bellezza di 96 volumi legati di temi scritti dagli allievi. Questi ultimi sono circa mille; e, sfogliando i detti volumi, vi avvedrete com'essi, lasciando la scuola parrocchiale all'età di 16 o 17 anni, dopo avervi esordito da piccini (*minims*) un paio di lustri prima, non abbiano alcun bisogno di frequentare le pubbliche scuole superiori od i collegi privati d'istruzione mercantile, per fare il loro ingresso nella industrie vita dei traffici. Le materie delle lezioni sono: « Catechismo, storia, aritmetica, calligrafia, geografia, grammatica, lingue, ortografia, temi correnti (*current topics*), legge commerciale, governo civile, misure (*mensuration*), disegno di piani e piante, tenuta di libri, filosofia naturale, fisiologia, fonografia, scrittura a stampa, composizione tipografica, stampa. »

La fisiologia, naturalmente, si è intrusa in questa famiglia, grazie alle spinte datele da estranei, tenaci ed importuni consiglieri.

I lavori esposti sono genuini, come dimostra d'altronde la

stessa loro moltitudine, insieme al fatto che nessun grado n'è escluso.

La legatura, in tanta mole di volumi, è sempre degna dell'Esposizione e degli espositori. Immaginatevi che una sola parrocchia, quella di St. James, ha speso non meno di 400 dollari (2,000 lire) per la legatura di un solo volume.

Non mi arrogherò di iniziarvi ai misteri di questa specie d'archivii della puerizia, dei suoi lavori manuali, dei suoi disegni e così via.

Per variare alquanto la molteplicità delle nostre osservazioni, ve ne farò motto quando v'introdurrò nell'edicola di altra Diocesi, per es. di San Francisco. Ora mi preme più di comunicarvi alcune altre riflessioni generali, suggerite da questa pedagogica Mostra, e precisamente sull'argomento già fuggevolmente sfiorato delle difficoltà, delle lotte, dei trionfi nostri nella formazione di una Diocesi Americana.

È manifesto che un clero zelante e pieno di abnegazione dev'essere l'anima e la vita di una vigorosa comunità cattolica. Ora l'Arcidiocesi di Chicago ci presenta qui 60 scuole parrocchiali, un Collegio, 9 Accademie, 2 Asili del Buon Pastore, 2 Orfanotrofi, una Casa di educazione, una Scuola *Ephpheta* (dei sordomuti) ed un Asilo infantile — i quali hanno portato volenterosi il loro contributo alla Mostra, ma sono ben lungi dal rappresentare adeguatamente l'opera dell'Arcidiocesi nel campo dell'istruzione. Ed invero sappiamo da altra parte ch'essa novera ben 130 scuole parrocchiali, 5 Orfanotrofi, 2 Asili del Buon Pastore, un Asilo infantile, 2 ricoveri per fanciulle, una scuola Ephpheta, 4 Collegi e 18 Accademie, col qual termine intendosi generalmente una scuola d'istruzione superiore per fanciulle, insomma una scuola conventuale. A tutto ciò è duopo aggiungere 3 Ricoveri per la vecchiaia e 5 Ospedali.

Diamo ora un'occhiata al numero dei fanciulli. Le più grandi parrocchie sono: quella di S. Stanislao Kostka, polacca, retta dai PP. della Risurrezione, abitata da 30,000 anime e fornita di una scuola parrocchiale con 2659 allievi; quella

della Sacra Famiglia, d'inglese favella, condotta dai PP. Gesuiti, composta di 27,000 anime e provveduta di 6 scuole parrocchiali frequentate da 4398 fanciulli; quella di S. Procopio, boema, governata dai PP. Benedettini, avente 15,000 anime ed una scuola parrocchiale con 1260 allievi; quella del Nome Santo colla Cattedrale per centro, di lingua inglese, con 13,000 anime e 2 scuole parrocchiali per 1012 fanciulli. In complesso le scuole parrocchiali sopperiscono al bisogno intellettuale di 43,000 fanciulli cattolici, oltre i 1492 accolti negli Orfanotrofi, nelle scuole industriali ed in altri simili Istituti, nonchè gli altri 2411 aggruppati nei Collegi e nelle Accademie. Indi il magnifico totale di 47,133 fanciulli educati nell'Arcidiocesi di Chicago, sotto i più diretti e puri influssi della Chiesa, coll'unico sostegno della generosità di 500,000 cattolici. L'annua spesa per il mantenimento di queste scuole parrocchiali cattoliche ammonta a circa 700,000 dollari, lire 3, 500, 000; e ben 38 diversi Ordini religiosi sono occupati in tale gigantesca opera educativa e caritatevole.

Ora, la grandezza e lo splendore di questi fatti vi appariranno tanto più ammirevoli, quando poniate mente alle traversie ed angustie inseparabili della formazione di una Diocesi americana, particolarmente nelle circostanze che accompagnarono i primi albori della storia ecclesiastica di Chicago. Questa città fu edificata sul confine di una regione, il cui popolo andava crescendo e dilagando come un fiume gonfiato da continue piogge, per l'affluire incessante dell'immigrazione. Quivi, divenendo sempre più imperiosi i bisogni spirituali della nuova popolazione cattolica, sempre più dolorosamente sentita la mancanza di un clero compaesano, educato in un Seminario della Diocesi, non potevasi far altro che prendere in proprio aiuto qualunque ecclesiastico si trovasse sul cammino. E che cosa accadde? Fondata la Diocesi nel 1844, il primo Vescovo morì nel 1848; il secondo, scorsi quattro anni del suo pastorale governo, chiese di essere trasferito a Natchez; il terzo, dopo un eguale periodo di fatiche, domandò di esserne esonerato; il quarto, fattosi forza per undici anni, dovette infine

esser rinchiuso in una Casa di salute, ove tuttora vive, privo dell'uso delle facoltà mentali. Appena il quinto in ordine cronologico, Monsignor Foley (1870-79), cominciò a trovarsi in possesso di un prospero governo ecclesiastico, il quale esercitò coi titoli di Amministratore e Coadiutore. Alla sua morte, poi, la vecchia Diocesi si estinse; ma creossi in sua vece una Sede arcivescovile, ed il Revmo Arcivescovo Feehan potè reggerla colla sua fermezza e col suo senno, circondato da un clero devoto, ardente nell'assecondarlo in qualunque opera d'intelligente zelo religioso.

6. Relativamente ai soggetti trattati, sia nelle composizioni degli allievi cattolici, sia nei loro disegni e dipinti, devo esporre un'osservazione, la cui forza non vi si paleserà forse al primo tratto. Un semplice sguardo a quella parete coperta di quadri, dietro la statua dell'Arcivescovo, basta a farvi sentire lo spirito di devozione onde si compenetra tutta la nostra educazione: Madonne, scene delle vite dei Santi ecc. È troppo naturale, mi direte. Vi prego però di riflettere, che non senza gravi difficoltà e fatiche si è potuto qui manifestare tale carattere del pensiero cattolico, principalmente nel dare i temi delle composizioni scritte. Imperocchè i libri di testo, i saggi adoperati, i modelli copiati sono in maggioranza enorme gli stessi che impiegansi nelle pubbliche scuole, preparati ad uso di queste e non già delle scuole nostre.

Per fermo il Concilio di Baltimora decretava espressamente che tutti i libri di testo dovessero essere compilati da autori cattolici ecc. Ma è pur mestieri considerare che dove tante spade vi stringono, vi pungono, dove tanti sudori spargonsi per altri intenti, dove infine i mietitori sono sì pochi in paragone colla ricchezza della raccolta, la produzione dei libri cattolici è scarsa assai; e, quanto a modicità di prezzi, non può in verun modo rivaleggiare colla merce che sulla fiera delle pubbliche scuole si rovescia a quintali ed a tonnellate. Quindi l'uso dei libri delle pubbliche scuole procura un risparmio non lieve; senza contare le solite lustre, sull'opportunità di gareggiare in tutto coll'insegnamento laico, lustre che fanno abbaglio a molti occhi.

La deficienza è, dunque, grandissima; e questi scialbi libri di testo, cui ci è giuocoforza ricorrere, nel migliore dei casi, non sanno che biasciare sentenze trite e ritrite sulla decenza (*respectability*) e sulla sobrietà (*temperance*), con un grande lusso di suggerimenti igienici; astenendosi a mala pena dagli sfoghi maligni contro il cattolicesimo, nelle loro storie, nei loro florilegi letterarii; rendendo, però, sempre ogni foggia d'idolatrato culto al pagano orpellato di civiltà, al fortunato cacciatore di ricchezze, al leggiadro mariuolo del XIX secolo.

Vi addurrò un solo esempio, innocente per sè stesso, della maniera con cui l'esempio si propaga. Ho qui dinanzi i saggi dei lavori di una scuola conventuale di fanciulle (*Academy*), di cui fanno parte otto dipinti ad olio e sette disegni a matita. Vi sono studii su animali e piante: cavalli, cani, cervi, rondini, fiori, paesaggi, aironi, un'aquila, una testa di daino, frutta: null'altro. Come mai le buone Suore non pensarono a tradurre un solo concetto di pietà, un solo palpito del cuore cattolico? Oh! posso immaginarmelo di leggeri: seguivano esse un dato libro di modelli, e col maggior candore, senza sospettar di nulla presero quel che vi trovarono!

7. Ho detto qui sopra che tutto il peso della mostra delle scuole religiose poggia sugli omeri della popolazione cattolica, la quale per soprassello ha da pagare le proprie aliquote per il mantenimento delle pubbliche scuole. È ben vero che di tratto in tratto qualche bocconcino più o meno pingue viene ammannito anche dalle Autorità ora a questo ed ora a quell'Istituto speciale, come per es. alla scuola industriale cattolica, o *Protectory*, di Feehanville, la quale, nei suoi due lustri di esistenza, ricevette dalle casse della Contea di Cook, in cui trovasi Chicago, la somma complessiva di 12,500 dollari. La ricevette, dico, perchè, in virtù di prestabiliti accordi, fra i 2000 fanciulli, cui l'Istituto dà ricetto, ve n'ha più di un terzo affidato dai Tribunali civili a quella Casa di rifugio e d'industriale educazione. Nè dissimili da questi sono gli accordi che vennero presi in certi paesi coi rispettivi Asili del Buon Pastore.

8. Ciò che meglio rileva, in forza del contrasto, la vaghezza della Mostra cattolica di Chicago, è il totale eclissamento, entro l'orbita del *Jackson Park*, delle pubbliche scuole della stessa metropoli. Mentre lo Stato dell'Illinois si è innalzata una magnifica costruzione, ove fa pompa del proprio lavoro educativo, Chicago, la sua grande città, nulla ha in sé trovato da mettere in mostra! Londra, la capitale della lontana Inghilterra, fa pompa da sola in una bellissima *court*; e Chicago non si vede in alcun luogo! Il *Chicago Herald* ha già dedicato due lunghi articoli all'esposizione cattolica; ma non potrà dunque dir sillaba della propria città? Nei giornali sboccia qua e là un cenno dell'intenzione che aveva il municipio di fare qualche cosa; la verità, nondimeno, è che non ha fatto nulla; e la ragione di tale inerzia viene indicata nel seguente brano di un foglio locale molto autorevole, il quale nel suo numero del giorno 8 luglio diceva:

« Le scuole pubbliche di Chicago hanno scandagliato in segreto le proprie forze e la figura che avrebbero potuto fare alla Mostra Colombiana; ma ebbero a persuadersi essere i loro lavori, *grado per grado*, tanto inferiori a quelli delle scuole parrocchiali, che si accontentarono di mandare le fotografie dei proprii insegnanti. »

9. Dal sin qui detto comprenderete agevolmente come il Vescovo Spalding, nella sua qualità di presidente dell'Esposizione delle scuole cattoliche, vedesse con non piccola soddisfazione giungere il sabato 24 giugno, giorno in cui, dopo un solenne *meeting* presso la statua dell'Arcivescovo Feehan, colla dovuta cerimonia consegnò tutta la sezione, già compiuta, alle Autorità della Mostra Colombiana, rappresentate nelle persone del dottor S. H. Peabody, Capo delle Arti Liberali, e del sig. W. O. Pratt, sovrintendente alle Esposizioni scolastiche. Erano presenti varii Vescovi cattolici, i Commissionarii diocesani (preti e religiosi), il Canonico Bruchesi di Montreal, il Rev. A. Pietl C. P. P. S., sovrintendente alle scuole delle Missioni Indiane, (Rennselaer Ind.) ed altri. Angustia di spazio mi vieta di citarvi, sia pure alcuni brani soltanto, del discorso

pronunziato in tale circostanza dal Vescovo Spalding, discorso infiammato di quell'estro stesso che avevagli ispirata, un anno prima, la Circolare estremamente enfatica da lui diretta a tutti i cattolici dell'Unione, a proposito della già vicina Esposizione Colombiana. Egli ha detto, fra le altre cose:

« Noi abbiamo ogni ragione di essere alteri di questa Mostra, che dispiega sì bene, sì vantaggiosamente e cospicuamente l'opera compiuta ed il metodo pedagogico seguito dai nostri Fratelli, dalle nostre Suore, dagli insegnanti cattolici di tutto il mondo. »

Il dottor Peabody, rispondendo in nome della Direzione della *World's Fair*, si congratulò col Vescovo Spalding — essendo per validissime ragioni assente l'Arcivescovo Feehan — col Rev. P. J. Muldoon, Cancelliere dell'Arcidiocesi di Chicago, col Fr. Maurelian, segretario e direttore della Mostra cattolica, e con tutti i loro cooperatori, degli splendidi risultati conseguiti. Soggiunse parer quasi incredibile che una così vasta agglomerazione di pregevolissime cose abbia potuto, in sì breve tempo, ordinarsi con tanta unità e vaghezza artistica, nel limitato spazio loro concesso. Espresse a tutti la gratitudine della Direzione della *World's Fair*, per l'ottimo acquisto da essa fatto coll'Esposizione delle scuole cattoliche, la cui mancanza accorgevasi che sarebbe stata sensibilissima. « La propizia occasione di valutare i prodotti di tante diverse scuole convincerà le moltitudini degli strenui sforzi fatti dagli educatori cattolici, per preparare i giovani americani agli uffici gravi di responsabilità che molti di essi sono destinati ad occupare. »

Qui mi avvedo che, sebbene la lunghezza della presente mi dispensi per questa volta da una diffusione maggiore, pure la curiosità dei lettori esigerà da me più minuti ragguagli, nonchè la risposta a certe domande sorte spontaneamente nelle loro menti; e per cercar di soddisfare ai loro desiderii, io volgerò l'attenzione ad esempii specifici, come quelli delle Diocesi di San Francisco e di Quebec: il che mi riserbo di fare in altra mia lettera.

AL DOMANI DEL DILUVIO

RACCONTO PREISTORICO

LXVI.

CONSIGLIO DI GUERRA

La notte che tenne dietro alla battaglia, Re Sargon volle passasse nel più alto silenzio a medicare le piaghe dei feriti, seppellire i morti, e ricuperare le forze con un riposo troppo bene meritato dalle sue genti. Sebbene in terra nemica, e a vista della più formidabile fortezza degli Etei, fece porre gli alloggiamenti al modo consueto e colla fronte volta alla città assediata. Naramsin adunque, come gran Tartanu, licenziati tutti i soldati al riposo delle tende piantate secondo gli ordini degli accampamenti, dispose una gran guardia di campo, di cinquecento cavalli e altrettanti pedoni, in veglia dietro la porta principale. Ai pentacontarchi e agli altri comandanti della guardia impose di passare la notte con presso di sè i destrieri sellati. La loro consegna era far fronte a qualsiasi insulto nemico; e così dare agio al grosso dell'esercito di uscire ordinatamente dalle tende. Collocò sentinelle avanzate attorno alle mura di Carchemisc, specie alle porte di soccorso; e per tutte le molte strade che mettevano capo alla metropoli etea, spacciò drappelli di cavalleggieri, in ufficio di battitori, a spiare cautamente, e riferire alla gran guardia l'avvicinarsi di truppe di soccorso agli assediati, e i convogli di viveri che per caso tentassero di penetrare nella piazza. Ed egli stesso, con poco seguito a notte avanzata, mosse in giro una soprarronda alle ronde ordinarie. Ma lo spavento recato tutto intorno dai fug-

gitivi, scampati alla disfatta del giorno precedente, fece sì che niuno nè alleato, nè amico del Re di Carchemisc, osò di avventurarsi per quella notte nelle circostanze della città.

Col primo rompere dell'alba, il Gran Re e gran soldato uscì dal suo padiglione, fe' battere la diana a gran colpi di cimbali di rame, che rintonavano insino nel cuore dell'assediate città, con alto terrore dei cittadini. In faccia alle rocche di Carchemisc tenne consiglio di guerra, coi migliori suoi ufficiali: il Tartanu, suo figlio, il Siltanu Ben Sale, e alcuni altri tra gl'ipparchi supremi della cavalleria e i zigarchi del carreggio di battaglia. Ciascuno compariva nella divisa del suo grado, con maggior pompa il Tartanu e il Siltanu, cinti la fronte di aureo diadema. Il Re volle udire prima di tutto il referto minuto di quanto si fosse osservato dai posti avanzati e dagli scorridori. Tutto si riduceva a nulla: notte tranquilla, senza verun indizio di mosse nemiche o di novità, — E bene, disse allora il Re, per me, Carchemisc è già presa, è in mano nostra; per un pezzo staranno a covare i loro ridotti; e se si faranno vivi, sarà per arrendersi a discrezione. È un bel cominciamento di guerra: il mio Tartanu, mi è caro pubblicarlo al vostro cospetto, ha preparata e condotta l'impresa da vecchio generale...

— È vostro figlio, Gran Re.

— Ha imparato da voi.

— Vostra Maestà gli ha fatto la scuola della Vittoria.

Così gareggiavano gli ufficiali in corteggiare il Re e il Principe reale. Naramsin con disinvoltura taceva, carezzando di tanto in tanto un polpaccio che gli doleva d'una forte scalfittura toccatagli nella mischia, e non anche ben saldata. E il padre a lui: — Ti frizza, eh? Ma buon sangue non fa piaga. Pensa che n'hai un troppo buon mercato: in quella tua corsa sfrenata a traverso le linee nemiche, io temevo ben peggio.

E Naramsin: — Io pure ci pensavo, ma appunto per questo mandavo la biga a tutta furia, perchè non avessero tempo di cogliermi... e, non fo per dire, ma anch'io mi paravo le mosche.

— L'ho ben visto, aggiunse il Re, orgoglioso di sì prode figliuolo: a chi ne davi e a chi ne promettevi... ma io tremava. Basta, alla tua età facevo anch'io lo stesso. Ora sentiamo come proseguiresti il bene incominciato.

— Io? disse Naramsin, io farò il Tartanu di destra ai vostri ordini.

— Ma se io fossi rimasto a Babilonia?

— Allora ci penserei...

— Detta l'ordinanza per oggi, fa conto ch'io sia a Babilonia.

Naramsin, che in realtà non s'aspettava l'arrivo del padre suo, così celeramente volato al campo, aveva già da principio ordinato seco stesso l'opera militare dei primi giorni, nel caso che gli fosse riuscito felicemente, come gli riuscì, di spuntare gli Etei dalla difesa dell'Eufrate. Disse adunque con sicuro animo: — Due punti abbiamo a tenere di mira; uno è Carchemisc, cui dobbiamo tagliare provvigioni e soccorsi, e forzare alla resa, se si può, a discrezione; l'altro punto è Asbal. Dov'è, che fa? Se ha senno, poichè si è salvato con parecchie delle ipparchie più scelte quando vide perduta la giornata, se ha senno, dico, è ora volato a Patina e via via alle corti etee che erano pronte di far marciare i loro contingenti, e cercherà di far massa sull'Alto Eufrate, per gettarsi sui monti a guerra guerriata, fino ad arrivare a Ninive, dove spera essere acclamato Re d'Assiria, trovare rinforzi dai cospiratori e malcontenti, e tesori per mantenere la guerra.

— Certo, osservò il Gran Re, questo è l'unico partito possibile, se Asbal non vuole metter giù le armi. Se gli riuscisse, noi dovremmo tornare indietro a salvare o rivendicare Ninive: e intanto l'Etea tutta quanta si stende dal monte Amanò fino all'Oronte e al mare Occidentale andrebbe in fiamme di ribellione; Chalupu, Quades, Dimascu (*Aleppo, Cades, Damasco*) farebbero l'estreme forze per riscuotersi dal giogo dell'Assiria; e noi dovremmo ogni anno difenderci da una nuova guerra. Le popolazioni etee ormai sono sì fitte, che per loro è forza di espandersi in nuovi territorii.

— Si espandano a loro agio, osservò Naramsin: hanno mare e navi; si accomodino. In Assiria, no: Ninive è presidiata forte, i capipopolo felloni, a quest'ora sono quietati col meritato laccio, grazie all'imprudenza di Asbal e di Mutul; il popolo, il vero popolo, non ha fantasia a barattare il Gran Re con un bindolo d'avventuriero, infradiciato tra le ierodule della dea Anaitis. Del resto, tenti pure la via dei monti, l'ho tutta munita di grossi drappelli che lo aspetteranno ai passi scabrosi; se arrivasse a sfuggirli, converrà bene che scenda infine nelle pianure del Tigri: e là gli si serrano addosso le guarnigioni di Tarbisi, di Labbana, di Calac; e se io avrò fatto la pace qui, come spero certo, l'arriverò là con dumila carri a stritolarlo col suo esercito mal provvisto di carri e stancheggiato dai passati combattimenti...

Di questo disegno Sargon si dichiarò soddisfatto a pieno, con una celia, come spesso soleva: — E allora tuo padre è venuto qua a far lume... Se prevedevo che ti grillavano in testa coteste fantasie, io ti lasciavo qua a friggere tutto solo, e stavo a vedere senza disagiarmi d'un pelo... Basta, facciamo così, mio bravo Tartanu, dividiamo le busse da dare, io starò qua a dipanare la matassa di Carchemisc, della quale credo di avere in mano il bandolo; tu stai attento ad Asbal: dove che egli apparisca, tocca a te di dargli in capo. Di qui puoi prendere dumila cavalli; di carri un bel migliaio, e cinquecento ne troverai nell'esercito di riserva che ho negli alloggiamenti di Haran; di pedoni dumila in tremila sono a' tuoi ordini, per ogni evento.

I maggiori del consiglio approvavano fortemente. Naramsin accettò la consegna, e promise di eseguirla appunto e di gran cuore, perchè gli pesava all'animo di lasciare ad altri la cura di castigare quel scellerato. E il Re: — Ed ora dà i ordini per la giornata.

— I miei ordini, disse prontamente Naramsin, son due: fare un batuffolo di prigionieri etei, e mandarli al Re Pisuris, con promesse lusinghiere e minacce tremende, se s'incoccia a sostenere l'assedio. Come? ha perduto l'esercito mandato

fuori delle mura a battagliaire, gli restano molti carri, che si può friggere, ma certo non usarli contro gli assediati, non ha compito l'approvvigionamento della piazza, deve capire che non siamo noi qui per prendere il fresco, e che ogni soccorso venissegli di fuori, noi il faremmo il male arrivato. E lui avrebbe fegato di venir innanzi con dei patti? Si rimetta al vincitore, e tutti lesti. L'altro ordine è che si trasporti dai nostri pontonieri il ponte che ho gittato sull'Eufrate mille stadii di qui a valle: intanto si pianti qui un va e vieni con funi incappellate a forti pali, affinchè le nostre barche e chiatte di carico possano velocemente passare da riva a riva. È d'uopo tenerci in piena comunicazione col campo e coi magazzini della nostra base di guerra che è Haran. Per sicurezza della strada si stabilisca un presidio alle due testate del ponte futuro, munito di fosso e di fortissimo stecconato. A questo ci penso io...

— Ed io, interruppe il Re, io penso a trattare della resa. — Così si sciolse il consiglio di guerra.

LXVII.

I PONTONIERI ASSIRI

— Masacal-Assur, Samsi-ilu, Nergal-nasir, gridò Naramsin in uscendo dal padiglione e dal consiglio reale, e volgendosi agli ufficiali di varie armi che colà attendevano gli ordini sovrani: a voi di stabilire saldamente la fune che attraversi il fiume e serva al va e vieni delle barche... Come prima appariranno le barche nostre, risalenti il fiume da Pethor, voglio essere avvisato.

— Gran Tartanu, rispose un ecatontarca (capitano di cento uomini) prima del consiglio reale erano già in vista.

— Bene sta: hanno eseguiti gli ordini.

Naramsin, inforcato il destriero che i famigli reggevano fuori del padiglione, cavalcò alla riva dell'Eufrate. Colà, mentre si profundavano nel greto i pali per sostenere la fune da

banda a banda del fiume, egli fece approntare barche e barconi pel ponte, in gran numero, perchè il ponte al guado di Carchemisc doveva per necessità superare non poco in lunghezza il ponte gittato sul fiume in faccia a Pethor, ove il fiume correva in alveo più profondo e più ristretto. Tra non molto giungeva il barchereccio dei pontonieri, e con questo una dovizia di materiale; e quello che più importava, sulle barche venivano i macchinatori e gli artefici, e copia grande di stromenti da lavoro e di fornimento che essi stipavano nei loro magazzini. Gli uomini della maestranza fecero subito frullare il lavoro: una lunga linea di barche fu disposta con giusti intervalli da ripa a ripa, e raccomandata prima ad una corda ben tesata da parte a parte, e poi rafferzata ciascuna con forti steconi, piantati sul fondo del fiume a gran forza di battipalo. Sulle scafe si stendevano i travi e le piane.

Naramsin, che vegliava al lavoro, vide a occhio che i legnami non bastavano al compimento del ponte. Formò due squadre a provvedervi. Una tagliasse i più bei pioppi che in gran copia piramideggiavano lunghesso le sponde del fiume; l'altra scagliò sopra le abitazioni dei privati cittadini etei, che tutte le circostanze di Carchemisc avevano coperte di ville deliziose e di case rustiche. I soldati porgevano man forte ai maestri d'ascia contro qualsiasi resistenza degl'inquilini, scopchiavano i tetti, e ne gittavano a basso travi e correnti, che ottimamente servivano all'uopo, come quelli che già erano squadrati: caricavano sui carri panche, mense, tavoloni, quanto loro cadeva in acconcio; perfino le porte e gli usci sgangherati dai cardini. A mezza mattinata i materiali di legname erano cresciuti a monti: e Naramsin non si mosse, finchè non vide cogli occhi suoi posarsi tutta la travata da una testa all'altra del ponte, e stesavi sopra la carreggiata, tutta di solidi panconi, rafferma da grossi chiodi di rame. Egli stesso in persona esaminava ciascuna tavola, picchiava, tentava, e dove alcuna gli sembrasse meno reggente, facevala di presente scambiare con una più sicura. Non gli bastava un ponte quale che fosse, neppure un ponte volante simile a quello sopra cui egli

aveva tragittato il suo esercito a Pethor: voleva un'opera perfetta e stabile, quale sapevano condurre a termine i migliori ingegneri assiri, che in questo godevano fama di inarrivabili. Ottenne infatti una strada ferma di comunicazione con Haran, in forza della quale il campo trincerato sotto Carchemisc poteva dirsi come una seconda base di operazioni contro l'Etea. Naramsin intendeva di carreggiarvi non solo bagaglie, viveri, fornimento, ma eziandio le più poderose macchine murali e le più pesanti.

Re Sargon, poichè ebbe minutamente esaminato l'opera, condotta a termine dal suo Tartanu, se ne chiamò pienamente soddisfatto; e cavalcato una e due volte quanto era lunga la carreggiata del ponte seguito dal suo corteggio, si arrestò alla testata che guardava Carchemisc; e di qui additando l'altissima rocca della metropoli etea, disse al suo figlio: — Vedi, da quel cinghione lassù, ogni tuo passo è stato contato e studiato; io son certo che quelle teste che veggiamo muovere colà sono di donne e di giovinetti, scelti tra i meglio veggenti della città, per iscoprire il modo di costruzione del ponte. Ed ora ne trema in corpo il Re Pisuris: egli avrà ora capito che non siamo qui per dare una corsa da saccomanni, ma per fare guerra grossa e finita. Il tuo bravo ponte, aggiunse il Re, battendo paternamente sulla spalla del suo Tartanu, mi varrà di una seconda vittoria nel trattato della resa...

— Io darei loro per giunta un contentino, disse Naramsin al padre suo; poichè stanno alla vedetta facciamo loro godere lo spettacolo dei numerosi carriaggi che passano allegramente sul ponte... Veggano le belle macchine murali, i graziosi arieti, che facciamo venire per accarezzare le mura di Carchemisc... questo li renderà più morbidi ed accosterecci.

E senz'aspettare la risposta del Re, scosse la briglia al cavallo (chè i crudeli speroni erano ignoti alla civiltà assira), e valicato a carriera il lungo ponte, fu a dare gli ordini in persona. Sette splendidi arieti colla testa rilucente e il fiero muso di ferro smascherato passarono trionfalmente sul ponte, ma uno alla volta per non caricare soverchiamente il ponte,

e per dare agio ai nemici di distinguerli e contarli. Pareva che le ferree bestie guardassero minacciose le mura e l'arce della tremenda fortezza tutta di enormi macigni incastellate. Ciascuna di quelle macchine, come veniva a posarsi sulla sponda etea, veniva salutata con alte grida dai soldati assiri, razza balda, e incomparabile di energia e di tenacità nelle opere di guerra. Naramsin, da valoroso Tartanu, sopra cui poggiava la principale cura dell'esercito, per non lasciare impigrire le milizie, teneva i suoi barboni vivi e arzilli nelle ardue fazioni da campo: vigilare le porte dell'accampamento, rafforzare di tagliate d'alberi gli approcci, erigere tettoie ove tenere a sosta i cavalli e le macchine ossidionali. Spingeva drappelli a foraggiare e a legnare largamente per risparmiare le provvigioni; e sopra tutto insisteva sulla fascinata, che copiosa oltre modo gli porgevan le rive lussureggianti di alberi e di cespugli a monte e a valle dell'Eufrate. Non si chiamava mai pago delle immani cataste accumulate dai fascinai, e sempre spacciava nuove bande a far la fascina, scortate e guidate ora da un centurione ora da un cinquantiere: sentiva il pregio di questo fornimento pel caso di un assalto alle mura di Carchemisc. Pure in servizio di un assalto faceva lavorare saliccioni di rena, riempire sacchi di terra e di ciottoli, allestire gabbioni, apprestare scale, senza mai dir basta.

Re Sargon sapeva ogni cosa e considerava con alto intendimento di guerra: ed era lieto di vedere il giovane Tartanu, sgallettare pel campo senza posa, e non senza scaltrimento di prode generale. Ma lasciava passare un dì e l'altro senza por mano all'impresa, stimava non piccolo guadagno che Re Pisuris avesse agio di vedere dai balconi dell'acropoli, nascere sotto le mura della regale città una città nemica, che lo imprigionava nelle sue formidabili munizioni, ed essa intanto rimaneva liberissima di accogliere nuovi rinforzi, macchine, fornimenti, vettovaglia, come quella che, colla costruzione del ponte, aveva in ogni ora aperti a sua posta i magazzini di Haran e le dovizie della Assiria intera. Nei primi giorni il Re non fece altra dimostrazione di offesa, che tagliare ogni

comunicazione esterna agli assediati; e studiare intanto la fronte di attacco, molto giovandosi delle reminiscenze di Naramsin che conosceva il sito della città interna. Di notte soprattutto, gelosa e forte stringeva la guardia intorno alle mura, e nel campo teneva sotto l'armi tre corpi di milizia per accorrere alle possibili sortite, e rigettare le truppe ausiliari degli Etei, se mai ne apparisse nei dintorni.

LXVIII.

FERRO E FUOCO NOTTURNO

E ben disse al Re assiro questa vigilanza. La terza notte, ecco avvisi delle più avanzate sentinelle, che si eran visti fuochi numerosi in lontananza, e parevano discorrere colla fortezza, che dall'alto rispondeva con analoghi segnali. Naramsin e il Re montarono a cavallo, e così il Siltanu Ben Sale, e ogni altro ufficiale comandante. S'accostava un nemico? Erano fanti, cavalli, carri? Era un semplice convoglio di viveri? Non si poteva peranche indovinare. Si mandarono più picchetti di cavalleria all'avanscoperta, favoriti da una limpida luna, quasi piena e fiammeggiante nel bel cielo orientale. Era, come si seppe di poi, il Re di Patina (Batna), uno degli alleati più vicini a Charchemisc, e dei più affocati da Mutul nella ribellione, ed anche uno dei più poderosi della lega, come quello che moveva a sorprendere il campo assiro con ottocento carri (ma questi aveva lasciato un po' addietro, per non impegnarli alla ventura), un migliaio e più di cavalli, e altrettanto di scelta fanteria, oltre a non pochi soccorsi da più parti dai collegati, i quali marciavano sotto i proprii capi, con più uomini carichi di fascinotti impeciati per incendiare l'accampamento.

Ma d'incendio non poterono pur fare il tentativo i Patinesi: perchè lo scontro cogli Assiri li colse più di mille passi lontano dal campo. Fu tremendo e disperato. Si battevano fanti con fanti, e poi promiscuamente fanti e cavalieri. E da prima

riusciva dubbio, per le soverchianti forze degli Etei assalitori, che avevano fatto entrare in battaglia buona parte del carreggio di guerra. Dalla piazza pure si tentò una sortita per togliere in mezzo gli Assiri. Ma Sargon, che teneva custodita la porta con un grosso di cavalleria, non permise mai che la sortita potesse far testa fuori all'aperto, e formarsi in corpo: tanti ne sboccavano e tanti erano lì sotto le mura ferocemente investiti e acciaccati, malgrado il saettame fitto che dalle mura pioveva, incerto e mal diretto per cagion delle tenebre. Era da temere che gli Etei, guadagnando terreno, arrivassero a liberare la porta, combattuta al di fuori dagli Assiri, e dare la via alla sortita degli assediati, la quale, certamente numerosa e scelta, poteva pericolosamente spalleggiare l'assalto. Ma non senza grande avvedimento il vecchio condottiero di eserciti che era Sargon, teneva due corpi in riserva. Come vide alquanto piegare le prime schiere, fu pronto a chiamare le seconde, che ristorarono fieramente la battaglia. Poco stante, sebbene fosse notte, col solo raggio di luna Naramsin non si peritò di muovere anche l'ultima riserva, la quale contava un bel migliaio di bighe. Con queste e colla cavalleria ruppe talmente il vivo dell'esercito eteo, già sgominato, che il resto del carreggio del Re di Patina, finora tenutosi in disparte, non ardì entrare in battaglia, e rinnovare la zuffa in terreno mal conosciuto. Si ritirò il Re per salvare intatto quel principale nerbo delle sue armi, col meglio delle altre forze scampate alla disfatta. Nè Sargon non permise che fossero inseguiti.

E troppo aveva ragione l'Assiro di raccogliere e riordinare le sue genti, perchè un grave pericolo cominciava a minacciarlo alle spalle, cioè dal lato del fiume. Un corridore veloce gli avvisava in quel momento un possibile assalto nemico contro il ponte. I posti di guardia seminati lunghe le due sponde del fiume, fino a otto o dieci stadii a monte, riferivano di avere osservato scendere dall'alto fiume barche sospette, montate da pochi rematori che tenevano il mezzo del letto, quasi che diffidassero di toccare le rive, e pur sembravano spiare il contorno, e risalire veloci, a tutto sforzo di

remi. Sargon non dubitò punto che di là si apparecchiasse un attacco al ponte.

Neppure questo lato aveva egli lasciato indifeso: altre volte assai aveva dovuto gittare ponti sull'Eufrate per guerreggiare gli Etei, e sapeva alla prova che sempre il nemico tirava a distruggerli o per forza o per insidia. Già commesse erano ad Haran le grandi catene onde sbarrare stabilmente il fiume alla navigazione nemica: mentre queste tardavano, il nemico valevasi delle acque libere per offendere vivamente gli Assiri. Sargon mandò incontanente guernire il ponte di picchieri e altri uomini armati di lunghissime pertiche, e di simile equipaggio fornì quel più di barche e di scafe, che potè in quel subito acciappare. La consegna era naturalmente prescritta, arrestare, sviare, affondare qualunque naviglio, grande o piccolo batesse le acque.

Temeva egli una squadriglia di brulotti, mandati giù alla deriva, anzi che un assalto di zappatori, che a forza d'ascia e di scure tagliassero il ponte. E non fallivano le sue previsioni. Si videro infatti filare alcune scafe cariche di fascine ardenti e poi moltiplicare di vecchie carcasse tutte colme di fuochi lavorati, di fastelli impegolati di bitume, d'ogni maniera di bruciaglia minuta e grossa, le cui vampe altissime dovevano, intoppando nel ponte, appiccarvi le fiamme. I pontonieri che, dopo gittato il ponte, avevano ufficio di custodirlo, uscivano a voga arrancata dalle insenature del fiume, ove tenevano i loro posti di guardia, e davano addosso al naviglio incendiario, e aiutati dai rinforzi avuti di soldati, s'industriavano di afferrarle coi grappini di arrembo, e i più prodi spingevansi fino a bordo delle barche fiammeggianti, e girandole sopra vento ne spaccavano i fianchi a colpi di scure, o le facevano abboccare agli spuntoni: una nube di vapore succedeva all'ardente rogo inabissato. Fu lunga e trepida schermaglia e non senza rischiosi cimenti pei difensori del ponte, e pel ponte stesso, che più d'una volta venne urtato da cataste di legname infiammato, che a grande stento poterono venire respinte o sommerse. Infine col fare dell'alba sparito era ogni

pericolo di bruciamento. Era questa impresa mossa dal re di Patinu e accordata coll' assalto del campo, per diversione? Era opera spontanea delle popolazioni della riviera etea sull'Alto Eufrate? Era vendetta del principe Asbal, come poi si seppe, il quale fuggendo per colà alla volta di Mazaca, aveva dato questi ordini ai settarii del paese.

LXIX.

LA RESA DI CARCHEMISC

Intanto il Re Sargon nella mattinata mandò chiudere alla navigazione l'alveo del fiume, asserragliandolo in più siti a forza di catene e gomene e tronchi d'alberi insieme allacciati. E più fiera risoluzione fu quella d'intimare al Re di Carchemisc la resa entro ventiquattr'ore. Mentre egli faceva stendere il cartello, Naramsin apparecchiava un feroce assalto, caso che l'intima non sortisse l'effetto desiderato: e il punto d'attacco era uno svolto delle mura, dietro cui sorgeva un rialto di terreno fin quasi a livello del muro che lo mascherava. Fiero e dignitoso era il cartello: « Re Sargon, Re di Bab ilu, Re di Accad, Re di Sumer, Re delle Quattro regioni. Dico a Pisuris: Non hai viveri per un lungo assedio, hai perduto poc' anzi il meglio de' tuoi combattenti, non ti lusingare dei soccorsi che ti può condurre il tuo figlio Asbal, che sappiamo fuggito al primo scontro, senza sèguito. Sarà difficile che altri Re confederati vogliano mandare le loro milizie a fare la fine dell'esercito di Patinu. Se prima che domani il sole ascenda al meriggio, tu consegna la città e vieni di persona ad abbracciare le ginocchia di Assar, tu e quanti sono entro le mura di Carchemisc avrete salva la vita. Per ventiquattro ore ti concedo tregua. Varcato il mezzogiorno, invece della clemenza userò inesorabile la giustizia, che tu hai provocato coll'infame attentato contro l'onore di Assur e della mia famiglia. »

Questo cartello piacque a Naramsin, perchè nella sua formula, eccettuava dal perdono l'indegno Asbal, come assente

dalla città, e allo stesso Pisuris non prometteva altro che la vita. Egli sentiva compassione profonda del povero popolo, e dei soldati gregarii spinti a malfare dai loro principi o comandanti. Non soffriva che ne' volghi inermi si facesse violenza, e coi prigionieri usava benigno, assai più e meglio che non i suoi successori nel trono, quand'ebbero presso che interamente obliterato ogni reminiscenza di leggi divine. Tre prigionieri etei, eletti tra i graduati e sciolti d'ogni legame, disarmati, furono condotti alla porta maggiore della città a recare entro un vassoio la tavoletta di messaggio, e là rilasciati a vista di tutto il campo. I soldati assiri che tenevano un corpo di guardia avanzato, se ne rimossero un trecento passi, per dare agio ai custodi della porta, che vegliavano sulle mura, di aprire le porte e mettere dentro gl'inviati, senza sospetto. Si aperse infatti un portello a piè di un battente della gran porta, entrarono i messaggeri, e si udirono anche da lungi stridere i catenacci e i gran bracci di rame, che riserravano il portello.

Il Re di Carchemisc risedeva nel centro della città bassa entro un palazzo, degno del maggior potentato della federazione etea: ma durante l'assedio, quasi non si vedeva altrove che in giro pe' ballatoi dell'acropoli, donde spiava le mosse degli amici e dei nemici, e sopra tutto contava ogni moto e gesto del campo assiro, talmente sottoposto, che avrebbe potuto percuoterlo con una grandine di proietti, se avesse posseduto baliste d'ordinaria gettata. Fin colassù dovettero cercarlo i messaggeri. Capì a prim'occhio l'infelice monarca di che si trattasse, e come rabbioso e violento ch'egli era, in sommo grado, per poco non fece gettare giù dalla rocca i nunzii di Re Sargon. Ma le disperate condizioni a che si vedeva ridotto il trattennero. Lesse la tavoletta assira, e sentì subito, malgrado la superbia indomita, che gli era forza bere a quest'acqua. Per cessare vergogna volle coprirsi coi consigli altrui, fece raccogliere i maggiorenti di corte e di guerra. La cosa parlava da sè. Il capo degli arcieri, che comandava la difesa della città e dell'acropoli, confessò aperto, che perduto

l'esercito fuori le mura, la caduta della piazza era inevitabile, con questo pericolo che la resistenza di pochi giorni rendesse più efferato alla vendetta il vincitore.

Rispondeva un settario dei congiurati: — Per me sosterrei fino all'ultimo, e allora, uccidiamo donne e fanciulli, e poi fuori, a vendere cara la nostra vita per non morire invendicati.

La brutale proposta non incontrò favore. Si sapeva che Re Sargon era fedele alle promesse, e non avrebbe sparso una goccia di sangue contro la data fede. Ciascuno, senza dirlo, pensava che alla fine non si trattava d'altro che di barattare il tristo Re Pisuris con un padrone migliore, se questi non venisse esasperato. Altri faceva osservare, che nulla era da sperare da Asbal per virtù d'impresе militari, dopo fallito il primo disegno di piombare improvviso sopra Haran, e di là volare a ribellare Ninive prima che a Babilonia avessero tempo d'allestire l'esercito: ma erano stati prevenuti dalla vigilanza di Sargon, era d'uopo inchinarsi al destino ineluttabile. Meno ancora valere le lusinghe di soccorsi dalla lega dei congiurati, dopo che tre dei principi più potenti erano venuti meno: il Re di Mazaca disdettosi pel matrimonio della figliuola; il Re di Carchemisc ridotto alla difesa della sua capitale; il Re di Patinu sconfitto nel tentativo di soccorrerlo: a qual prò adunque esporre la più nobile e popolosa metropoli etea al furore d'una soldatesca sfrenata, i capi della città e della milizia alle vendette d'un barbaro vincitore, e forse il venerando monarca a supplizio tormentoso e infame?

Re Pisuris non battè una sillaba. Si coprse il volto col manto reale, e volse le spalle ai consiglieri. Si fece portare in sedia alla reggia, ove passò il resto del giorno a nascondere quanto potè e seppe, i suoi tesori; e a sfogare crudelmente la sua rabbia contro coloro che chiamava i suoi traditori, ed erano gli uomini settarii che con Mutul e col Principe ereditario avevano cospirato a traboccarlo nell'abisso della sventura: alcuni ne fece mettere a morte, altri sfuggirono alle sue mani in impenetrabili nascondigli. Non gli sfuggirono tuttavia i pontefici e

le antistite dei templi, perchè si credevano sicuri. E furono raggiunti dai satelliti del re furibondo, e condotti al suo cospetto. Egli rinfacciò loro di avere corrotta la giovinezza del Principe reale, e avere tradito lui con oracoli falsi a nome di Astarte e di Set, di cui si mentivano interpreti. L'avevano sospinto lui alla guerra sciagurata, e travolto nell'estrema ruina il reame. Essi erano i veri colpevoli dell'irreparabile disastro; ma egli, per rispetto alle divinità, loro perdonava la vita, pago di lasciar loro meritato ricordo della sua giustizia. E in ciò dire, accennò ai manigoldi che eseguissero l'opera loro. Gl'infelici ministri dei santuarii furono spietatamente percossi colle verghe, e cacciati dalla reale presenza dolenti e sanguinosi.

Lo sventurato Re di Carchemisc si ritrasse nelle stanze più intime della reggia, passò una mala notte rodendosi di rabbia, come leone colto al laccio. Malediceva amici e nemici e gli dèi tutti dell'olimpo eteo, che l'avevano serbato a quella estrema delle ignominie. Cento volte gli balenò al pensiero il disegno di troncargli la vita, gittandosi dall'alto del palagio: ma come la speranza mai non muore, si lusingava ancora in fondo al cuore, che l'animo generoso e clemente di Re Sargon ridonargli potesse, in grazia dei capelli bianchi, la reale corona, gravata solo di più duro vassallaggio. Al mattino, vestito di sacco, a piedi ignudi, con poco seguito di ministri, uscì dalla gran porta di Carchemisc, che comandò restasse spalancata, e si avviò, alla inevitabile umiliazione dei vinti imploranti mercè, che era di prosternarsi nella polvere a piè del vincitore, o come allora dicevasi, abbracciare le ginocchia di Assur.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Ultima critica di AUSONIO FRANCHI. Parte terza: *Il Razionalismo del popolo*. Milano, Giuseppe Palma, 1893. Un vol. in 8° di pagg. 672.

Il ch. Autore, colla usata vigoria di argomentazioni, prosegue la sua *Ultima critica*, confutando in questa terza parte il suo libro intitolato: *Il Razionalismo del popolo*. Le verità che egli qui, diradando le tenebre del dubbio e dell'errore sparse dal razionalismo, fa rifulgere della luce più pura, sono: la esistenza di Dio e dei suoi attributi, la creazione e la provvidenza, la spiritualità e la immortalità dell'anima, e la rivelazione. Indi, conchiuso il libro con aggiustate considerazioni intorno alla critica adoperata dai razionalisti, aggiunge un'*Appendice*, in cui contro l'Hume difende il principio di causalità. Basta un semplice sguardo alla materia che il ch. Autore si propone come soggetto della sua trattazione, per vedere in essa confutati gli errori che al presente corrono nell'insegnamento delle Università, con danno estremo della fede nella gioventù che le frequentano, e che per mezzo della pubblica stampa hanno preso radice ancora negli animi di quelli, che non le frequentano. Laonde la divulgazione di questo libro e la sua lettura sono di una utilità così patente da non essere punto mestieri inculcarla.

Prima di metter mano alla critica il ch. Autore scrive una *Avvertenza*. Nella quale, dopo di avere esposto il suo parere intorno alla riputazione che si era acquistata di maestro di ateismo e di materialismo, di buon ragionatore e di stringente dialettico, risponde ad un biasimo datogli da un ecclesiastico intorno alla forma della sua: *Ultima critica*. Il quale,

con amaro piglio, gittògli in faccia, a guisa del noto *non licet* « che quando si è fatta una confessione simile, non si ha diritto di parlare in pubblico ¹. » Egli si difende contro cotesta accusa, dandone la ragione del non essersi tenuto pago della nota formola: *Auctor laudabiliter se subiecit*, stante l'abuso, che se n'è fatto e se ne fa tuttavia da alcuni scrittori, « i quali non le dànno se non un valore meramente disciplinare, quasi ch'è non importi e non esiga nessuna sottomissione di mente e di cuore, nessun mutamento di giudizi e di affetti ². » E reca in prova esempj antichi e moderni. Il perchè, affine di torre ogni dubbio alla sua verace sommissione specialmente nel caso suo, ha stimato oltremodo conveniente di gittare nel fuoco della critica l'idolo bugiardo, che avea prima pubblicamente adorato, e tutto insieme di rimettere in sul trono dovuto le verità da lui manomesse. Savissimi personaggi con a capo il Sommo Pontefice, a cui propose l'orditura del suo disegno, lo confortarono a compierlo. « Checchè altri pensi, ei chiude l'*Avvertenza*, il solo che mi sta a cuore è il suo valore religioso, di cui è giudice soltanto la Chiesa ³. » Sentenza degna di una nobile penna cattolica!

In sull'ingresso della sua critica propone lo stato della quistione quale è dato dal razionalismo in questi termini: « La quistione, che si prende a dibattere è quella, che sta in fondo o in cima di tutte le più gravi e più ardenti polemiche del nostro tempo; quella, che si agita fra i difensori della religione e filosofia cristiana da una parte, ed i banditori della scienza e filosofia moderna dall'altra; o con formola più concisa e spiccata, fra cristianesimo e razionalismo ⁴. » Ma non tutti i seguaci del razionalismo tengono lo stesso modo. Altri procedono a vessillo spiegato, ed altri si avanzano con insidiosa cautela. Sono questi bensì avversi al *Papato* e poco amici della Bibbia; contuttociò non rifuggono dall'ammettere alcune verità, di maniera però, che il loro consentimento non si appoggi sul motivo formale della fede, sibbene su quello della propria persuasione. Nel fatto sono razionalisti, come gli altri; e camuf-

¹ Pag. 12. — ² Pag. 13. — ³ Pag. 17. — ⁴ Pag. 29.

fati sotto un cotale ossequio religioso riescono di pericolo alla semplicità di non pochi credenti. E benchè l'una e l'altra forma professi il sistema razionalista, ciononostante si dividono in varie sette. Le une stanno contro le altre, i placiti di questa sono fieramente disdetti da quella, la discordia è perpetua nel loro campo « ma si accordano tutti in questa doppia antifona: — a) Dio non ha rivelato nulla: è un ente immaginario: e Gesù Cristo non ha salvato nulla; è un personaggio mitologico; b) I rivelatori della verità ed i salvatori dell'umanità siamo noi ¹. » —

Con quali armi il razionalismo assalti ed oppugni il cristianesimo, ne abbiamo un saggio in questo stesso capitolo, in cui si determina lo *stato della quistione*. I punti capitali, su cui è accesa la pugna tra le due parti contendenti, sono due. Il primo si riassume in questo. « I cattolici ripongono il principio ed il criterio della loro dottrina in una rivelazione sovranaturale di Dio; i razionalisti nella ragione naturale dell'uomo ². » Il secondo asserisce: « I cattolici vogliono subordinata la ragione alla fede: i razionalisti invece la fede alla ragione ³. » Coteste due asserzioni nel loro senso universale vengono a dirci in buon volgare: per voi cattolici la ragione è una facoltà di per sè nulla, la fede è il tutto. *Credo, perchè credo*: ecco la conclusione del vostro principio e del vostro criterio nel ragionare. Non così noi razionalisti: non ci priviamo della nostra intelligenza con una fede cieca, ma nel nostro discorso seguitiamo il chiaro lume dei suoi dettami, come si addice a creature ragionevoli. Tale sarebbe la conseguenza, se i citati asserti non avessero in sè la magagna di una grave fallacia, che si cela sotto la loro universalità. Consideriamo il primo: o si riferisce egli alla filosofia cattolica, ovvero alla teologia. Se alla filosofia, citi il razionalista un trattato, in cui si cominci con un atto di fede, e questo si ponga qual principio fondamentale del discorso, e qual criterio regolatore nello svolgimento delle tesi prese a trattare dal filosofo cattolico. Per quanto egli si sforzi non potrà mai fare alcuna

¹ Pag. 27. — ² Pag. 31. — ³ Pag. 33.

simile citazione. I filosofi cattolici seguono nei loro trattati il metodo schiettamente razionale, nè fanno mai capo al domma per derivarne le prove. Nè i razionalisti possono sempre dissimularlo. La loro fallacia è quindi intorno a questo palese.

Che se la citata asserzione si vuol riferire alla teologia, anche qui si appiatta un'altra fallacia. I dommi, non vi è dubbio, hanno la loro propria sede nella teologia. Ma badate, il teologo non incomincia mica col proporre il domma qual principio primo. Egli non si fa a trattare del domma, se non dopo di avere con acconce trattazioni fondata solidamente la *credibilità* della rivelazione. Nel che egli procede attenendosi fedelmente ai principii comuni e costanti della logica universale; principii, che niuno può negare senza rinnegare la propria ragione. Al lume di questi svolge le sue tesi, ne ricava le prove ora speculative ed ora storiche. « E quando ha dimostrato con tutto il rigore scientifico la *credibilità* della rivelazione, solo allora ricorre alla rivelazione per formolare ed esporre e confermare i suoi dommi soprannaturali ¹. » Si leggano i trattati: *De Vera religione, De Revelatione divina, De Ecclesia, De Sacra Scriptura* e *De Traditione*, e si toccherà con mano quanto e quale sia il rigore di logica, che usa il teologo cattolico nelle sue discussioni.

Fallace è pure il secondo asserto, che il razionalismo applica alla dottrina cattolica. Stantechè esso le approprii una subordinazione universale, come *a priori*, della ragione alla fede. Il che suppone, che cotale dottrina dalla teologia soprannaturale vada alla razionale, quando accade il contrario. Nell'ordine teoretico essa mette la ragione innanzi alla fede. Di maniera che, illustrata dal fulgore di quei principii di logica, che sono incontrastati, con sicuro passo questa giunge al dilemma della conclusione finale, in cui l'intelletto dalla forza del più stringente raziocinio è ridotto al punto: « o di aderire alle verità soprannaturali, o di ribellarsi alle leggi della ragione ². » Adunque il razionalismo mentisce contro un fatto

¹ Pag. 32. — ² Pag. 34.

evidente, apponendo al cattolicesimo di avere a principio ed a criterio la rivelazione divina.

Saggiamo ora un poco il valore logico delle affermazioni millantate a suo pro' dal razionalismo. — Il principio, egli afferma in primo luogo, ed il criterio della mia dottrina è riposto nella ragione naturale dell'uomo —. Ma come va, che il cattolico ragionando riesce ad una conclusione, ed il razionalista pur ragionando giunge alla opposta? Eccovi il perchè: « Il primo segue fedelmente ed osserva pienamente il dettame della ragione naturale, ed il secondo nè lo segue, nè l'osserva. Indi è, che il cattolico, guidato dal retto uso della ragione umana giunge alla fede, ed il razionalista dal perverso uso della medesima perviene alla incredulità. Indi è, che l'uno è credente in quanto ragiona bene, e l'altro è incredulo in quanto ragiona male ¹. » — Noi, dice il razionalista in secondo luogo, non vogliamo subordinata la ragione alla fede, ma la fede alla ragione —. Ebbene anche questa asserzione è fallace in quanto appropriata al razionalismo una subordinazione primordiale, universale, assoluta della fede in genere alla ragione. Imperocchè chi studia un poco il processo della nostra mente si avvede, che essa, movendo dalla fede va alla ragione, e non viceversa. L'uomo, prima di mettersi a ragionare, crede. E se nulla credesse di che potrebbe ragionare? Gli è impossibile appiccare alcun discorso colla sua ragione senza che prima egli creda. Il principio del razionalista pone non doversi credere, se non ciò che la ragione ha dimostrato credibile. Or cotesto principio non si può per niun conto accettare, e il fatto lo prova. Presentate ad un qualunque studioso un teorema a discutere. Prima di mettersi alla fatica della discussione, ei crede che sia discutibile. Eccovi l'atto di fede. Se questo non facesse, non si porrebbe all'opera del discuterlo. O quanti atti di fede non si compiono ogni dì, anche dagli stessi razionalisti! I filosofi dei primi secoli opponevano al cristianesimo la stessa difficoltà di esigere, cioè, dai suoi seguaci la fede. Al che rispondendo i SS. Padri numeravano tali e tanti atti di fede

¹ Pag. 33.

giornalieri, ed a tutti comuni, che si dovea conchiudere essere la vita dell'uomo, dallo spuntare il primo albore della ragione sino alla fine, una vita di fede.

Il razionalista ci replica. Adagio: voi cattolici non siete buoni logici; ragionate e deducete contro il senso che noi diamo alle due affermazioni della nostra antitesi tra il cattolicesimo ed il razionalismo. Ve lo dichiaro. Per ciò che spetta all'asserto che tocca al cattolicesimo, noi affermiamo che è un purissimo sovranaturalismo: 1.º in quanto ciò muove da un *principio sovranaturale*, che è la parola di Dio; 2.º in quanto si governa con un *criterio sovranaturale*, che è la fede divina; 3.º in quanto consiste in un *ordine d'idee sovranaturali*, che sono gli attributi e gli atti di Dio, la origine prima e il fine ultimo dell'uomo, ecc. ¹.

La risposta a cotesta replica è semplice: È falsa la sua *prima parte*. Si è qui su dimostrato aver la dottrina cattolica due parti: l'una razionale, l'altra rivelata. Il principio, onde muove la prima è appunto quello di ogni vera filosofia, vale a dire nell'ordine logico il principio di contraddizione, nell'ordine ontologico il principio di causalità. Il principio, onde muove la seconda è un principio soprannaturale, *la parola di Dio*. Conveniamo: ma questo non toglie, che cotesto principio stesso non rivesta in modo indiretto un carattere pure razionale. Imperocchè, come abbiamo veduto, non viene accettato se non dopo che a punta di severa logica la ragione è rimasta pienamente convinta della sua possibilità, necessità, esistenza ed autorità infallibile. Da questo si rende manifesto, che il principio sovranaturale del cattolicesimo non toglie, ma dà alla ragione dell'uomo, non restringe il campo della sua speculazione, ma lo allarga, non iscema, ma aumenta e perfeziona le forze della sua intelligenza. È pure falsa la *seconda parte*, presa in senso universale. La dottrina cattolica procede con quel criterio, che si conviene al suo soggetto: criterio razionale nelle questioni, delle quali è giudice naturale la ragione; criterio sovranaturale in quelle, che appartengono alla rivela-

¹ Pag. 39, 40.

zione. Cotesta diversità di criteri vengono indicati dalla stessa ragione, che appropria questo o quello alle diverse materie secondo la loro natura. E quindi ha il suo criterio la matematica, il suo la fisica, il suo l'etica e va dicendo. Ondechè il voler escludere dalla rivelazione il criterio sovranaturale, che le spetta, torna ad un medesimo, che il negare ciò che la ragione richiede, in quanto che la ragione stessa ci conduce ad ammettere una teologia rivelata e dommatica. È da ultimo anche falsa la *terza parte* nel suo senso universale. Che la dottrina cattolica sia un sovranaturalismo in quella parte, che comprende un'*ordine d'idee sovranaturali*, è vero. Che poi tutte le sue *idee* sieno di un ordine solo, tutte sovranaturali in modo totale, quali sono la nozione di Dio e dei suoi attributi e le altre annoverate dal razionalismo in questa terza parte, è una falsità. Ne fa fede la teologia naturale, che le contiene, ed il fatto, che i maggiori filosofi pagani le aveano concepite, benchè in modo vago e confuso, prima ancora della rivelazione. Ecco a che si riduce la replica razionalista, ad una falsità, e a due fallacie! La dottrina cattolica non è quale viene formolata dal razionalismo. Giacchè essa « nel suo *principio*, nel suo *criterio*, nelle sue *idee* intorno a Dio, al mondo ed all'uomo non è un sovranaturalismo assoluto, che escluda ogni ufficio della ragione ¹. »

Mettiamo ora alla prova l'altro membro della antitesi riguardante il razionalismo. Esso afferma di sè: « Che è un *naturalismo*, in quanto che il *principio*, da cui deriva, il *criterio*, con cui procede, l'*ordine delle idee* o di conoscenza in cui si aggira, non sono altro che la ragione contenuta entro i limiti della scienza ed i confini della natura umana e mondiale ². » Il principio qui vantato sapete a che si riduce nel sistema razionalistico? Cercatelo, e troverete che si riduce a questo: nell'*ordine ontologico* non esistere alcun che di reale fuori del mondo sensibile: nell'*ordine subiettivo* non potersi conoscere null'altro, che i fenomeni, ossia le sensazioni, le rappresentazioni, i concetti, che direttamente e riflessamente

¹ Pag. 41. — ² Pag. 43.

ne abbiamo. Laonde, combinando questi due elementi ne proviene: 1° che il mondo sensibile non è per lui la realtà sussistente delle cose; ma, secondo la teorica del moderno soggettivismo e fenomenismo, è il mondo delle apparenze e non delle sostanze, cioè delle vere e proprie realtà. La ragione non è difficile a capire. Di fatto, ammessa dal razionalismo cotesta teorica, quello che può cadere sotto dei nostri sensi, non è la cosa in sè, la realtà sussistente, sibbene la sua apparizione colla rappresentanza, che si forma nella nostra mente. Ora coteste apparizioni e coteste rappresentanze, che sono, considerate in sè stesse? Null'altro, che atti o moti del soggetto senziente. Donde consegue, che in quanto tali esistano solo nella mente, siano realtà puramente soggettive, e che fuori di noi non abbiano 'esistenza reale, e perciò siano fisicamente un bel nulla. Laonde, chiudendosi dal razionalismo tutte le realtà del mondo sensibile entro la cerchia del sentimento, il suo principio riesce al pretto nullismo: « è lo scetticismo ontologico, o nullismo del sofista Gorgia ¹. »

Tanto nell'*ordine ontologico*. Quanto poi all'*ordine subbiettivo*, il razionalismo, seguendo la teorica sopraddetta dei fenomenisti o soggettivisti moderni coglie un'altro frutto di realtà eguale all'antecedente. Imperocchè, secondo cotale teorica, la cognizione dei fenomeni sensibili non è la cognizione delle cose quali sono in sè, ma è la cognizione dell'apparenza delle cose, quale si manifesta in noi per mezzo del senso. E perciò non è cognizione oggettiva, ma subbiettiva; non è la cognizione di ciò che sussiste realmente nel mondo, ma la cognizione di ciò che accade nella nostra mente. Ondechè la natura di tale cognizione non serve a farci conoscere la realtà di alcuna cosa. Di qui la conseguenza a filo di logica, che il principio razionalista, restringendo il campo delle cognizioni nei fenomeni sensibili, mena diritto alla conclusione, che non si conosce nulla di reale. « E questo si è lo scetticismo o agnostismo del sofista Protagora ². »

Il *criterio* e l'*ordine delle idee* in razionalismo, quali ger-

¹ Pag. 45. — ² Pag. 45.

mogli del suo principio, sono necessariamente della medesima natura. Adunque, come quello è assurdità; così assurdità anche questi debbono essere. Ecco a qual termine giunge il razionalismo col suo vanto, che principio, criterio ed ordine delle idee da lui seguiti non sono altro che la ragione contenuta nei limiti della scienza e nei confini della natura umana e mondiale. Povera scienza e povera natura in mano del razionalismo, « il cui contenuto dottrinale è una negazione assoluta, un'abolizione universale, anzi una *reductio ad absurdum*, così di tutta la natura, come di tutta la scienza; perchè quella si risolve in una illusione ottica e questa in una aberrazione mentale ⁷. »

Il ch. Autore, con istringente logica corroborata da svariati e calzanti argomenti, prosegue a mettere in mostra la falsità e la fallacia insidiosa, onde si vale il razionalismo sotto lo sfoggio di una scienza bugiarda. Ma non consentendoci una rivista di seguirlo, passiamo alla tesi della esistenza di Dio, tenendoci paghi di torne qualche piccolo saggio.

Il primo assalto è contro la *prova metafisica*. Gli apologeti cattolici, dice il razionalista, argomentando dalla contingenza degli esseri mondani, e dalla impossibilità, che si dia una serie infinita, concludono la necessità di una causa prima, necessaria, indipendente. Ma questo argomento è un arzigogolo: giacchè « fra il relativo e l'assoluto, il contingente e il necessario intercede un abisso, che niun sillogismo può varcare ². »

In cotesta obbiezione si nasconde una grossolana fallacia nella confusione dei termini. Si distingue pertanto così: corre un'abisso ontologico fra i due termini, cioè quanto al loro *essere*, è vero; corre un abisso logico, ossia quanto al loro *concetto*, è falso. Considerati il contingente e il necessario nella loro natura e realtà ontologica, non vi è dubbio, s'incontra fra essi un abisso infinito, in quanto che l'uno esclude assolutamente l'altro, non potendo il contingente avere alcun attributo del necessario, nè il necessario alcun attributo del

¹ Pag. 46. — ² Pag. 89.

contingente. Dal lato adunque ontologico, mancando ogni proprietà od attributo che gli accomuni, niun sillogismo può varcare l'abisso, che li separa. Ma non accade similmente dal lato logico. Imperocchè, come il concetto di *contingente* ci dà il legame di relazione, che lo unisce al *necessario*; così il concetto di *necessario* ci porge quello, che lo congiunge col *contingente*. Cotesto duplice concetto è ben lungi dal porre un abisso di separazione tra i due termini, piuttosto gli associa col legame proprio dei concetti relativi. E quindi per la data distinzione appare che, « contingente e necessario sono termini che si richiamano, si connettono, s'includono l'un l'altro, come effetto e causa, figlio e padre, monte e valle ¹ ».

Il razionalismo torna alla carica. Affinchè, egli oppone, si possa rigorosamente inferire, se l'universo abbia o no in sè stesso la ragione della sua esistenza; se fuori di lui esista o no un Ente necessario assoluto che ne sia la causa prima, sarebbe necessario: 1.º conoscere il complesso o la sintesi totale delle cause e degli effetti, onde si compone l'universo; vale a dire, bisognerebbe nell'ordine della durata risalire di momento in momento fino al principio del tempo, e nell'ordine della estensione arrivare di punto in punto sino ai confini dello spazio. Inoltre, 2.º bisognerebbe coordinare e comprendere in un concetto distinto ed adeguato tutte e singole le serie dei fenomeni, non solo dei reali, ma ancora dei possibili. In questo supposto solo le premesse della induzione essendo esatte e compiute si potrebbe a rigor di logica conchiudere. Or essendo impossibile condurre a termine cotesto lavoro da mente umana, ne consegue non valer punto l'argomentazione degli apologisti cattolici ².

Abbiamo qui recato per disteso cotesto lungo discorso affine di dare un saggio del come il razionalista si distilli il cervello per trovare un cavillo contro la esistenza di Dio. Giacchè sotto l'involucro di tante altisonanti parole si adagia non altro che un cavillo. Gli enti sono quelli che sono, ossia quali vengono determinati dalle proprietà delle loro essenze. Dimo-

¹ Pag. 90. — ² Pag. 91, 92.

dochè, se vengono spogliati di cotali proprietà, cessano di essere quello che sono. Così a modo di esempio le proprietà che costituiscono la essenza dell'uomo sono l'animalità e la ragione. Togliete la prima? Non sarà più l'uomo, ma uno spirito. Togliete la seconda? Non sarà più parimente l'uomo, sarà un animale. Laonde con tutto il diritto posso dedurre logicamente, che non solo l'uomo individuo che io considero, ma che tutti gli uomini passati, presenti, futuri e possibili, sono e debbono essere animali ragionevoli. La base, su cui si fonda questa deduzione, è il principio d'identità e di contraddizione, in quanto che un ente qualunque non può essere e non essere quello che è nella sua essenza o quiddità. Si applichi cotesto principio al mondo universo. Consideratelo nel suo complesso, studiatelo nelle singole parti onde risulta; da ogni lato vi si manifesta la sua proprietà essenziale, che è la contingenza. Tutte le note sue caratteristiche concorrono nell'affermarvela. E perciò come esiste, così essendo potuto non esistere; è tanto impossibile che in sè contenga la ragione della sua esistenza; quanto è necessario, che fuori di lui esista un Ente supremo, una causa prima, che gliela abbia data. Dal che si deduce direttamente non essere punto necessario, che per venire a cotesta conclusione si debbano verificare le due condizioni apposte dal razionalismo. Somiglianti a queste sono altre obbiezioni, cui il ch. Autore combatte con acutezza e con buon nerbo di ragioni. Di modo che cotali obbiezioni, considerate come si conviene, appaiono quello che sono, cioè insidiose fallacie.

Il ch. Autore ci svolge la *prova fisica* adoperando bensì l'argomento comune, ma in una forma diremo originale con una limpidezza e forza particolare. Eccovi in sunto come egli argomenta. L'ordine mondiale in primo luogo è un *meccanismo*. Certi elementi materiali sono messi in moto da certe forze, nei loro moti operano costantemente conforme a certe leggi, e con tali moti e con tali leggi operando formano i corpi celesti coi loro sistemi ed i terrestri coi loro fenomeni. E come in quelli, così in questi si procede a regola e con ordine, come a battuta. Or la materia in quanto tale è cosa estesa, figurata,

mobile etc. e perciò entra nella cerchia dello spazio, del tempo e del numero. Ma tutto ciò che entra in questa cerchia è misurato dallo spazio nella sua estensione, dal tempo nella sua durata: dunque la materia è limitata e la sua esistenza ebbe incominciamento. Ma ciò che ebbe incominciamento non poté essersi data l'esistenza da sè: dunque ebbela da un principio superiore coi suoi moti e colle sue leggi. Or non dandosi moto ordinato senza un primo motore che gli abbia dato il debito indirizzo, nè legge costante senza un legislatore, ne consegue, che quel principio superiore che impresse nella materia quel suo moto ordinato sotto le regole di quelle sue leggi costanti debba essere una intelligenza. Ma nella costituzione dell'universo non si tratta di avere dinanzi la materia colle sue leggi fisse, come le ha l'inventore di un meccanismo qualunque, o l'architetto nel disegnare un edificio. Si tratta invece di avere innanzi il nulla, ed indi la necessità di mettersi nell'immenso campo dei possibili affine di trasceglierne quei tali determinati elementi, atti a ricevere quella virtù di forze, di moti, di ordine e di leggi, quali e quante legate tra loro in un mirabile conserto sono richieste nel disegno della gran macchina, che è il mondo. Dunque come l'ordine che si manifesta nelle leggi meccaniche del mondo è un effetto, che presuppone di necessità un principio ordinatore e legislatore; così la potenza, l'attività ordinatrice e legislatrice del mondo è un attributo, che presuppone di necessità un soggetto spirituale, una mente, una intelligenza, una sapienza sovrana, assoluta, cioè un attributo, che non può appartenere se non a Dio.

L'ordine mondiale, in secondo luogo, è un *organismo* (la vita vegetale e animale). Qui ci rifulge dinanzi allo sguardo un sistema di cause e di fini ammirabili, una sapiente varietà di organi e di funzioni, donde fluisce una vitalità, in cui si manifesta un tale ordine di cause e di effetti, di mezzi e di fini, da creare, in colui che si pone a studiarli alcun poco, la più alta ammirazione. I materialisti vogliono, che cotesto organismo provenga dalle forze meccaniche. Non così i naturalisti,

i quali invece sostengono come necessario alla formazione dell'organismo un principio vitale di natura superiore a quella delle forze fisiche e chimiche. La dottrina quindi materialistica è infetta dell'assurdo di un effetto maggiore della sua causa. Or donde può procedere questo principio vitale, questa forza che opera sempre conforme alle leggi di quell'ordine stupendo, che costituisce l'organismo? Se vogliamo evitare l'assurdo, ci è forza conchiudere, che proceda da un ordinatore, cioè da una intelligenza. « E siccome l'*ordine organico* riluce di una perfezione più alta di quella dell'*ordine meccanico*; così l'argomento che inferisce la esistenza di una mente ordinatrice, di una intelligenza divina dal sistema del meccanismo corporeo, deve inferirla *a fortiori* dal sistema dell'organismo vivente ¹. »

L'ordine mondiale è, in terzo luogo, *uno spiritualismo* (vita mentale e morale). Qui si ha un altro argomento *a minori ad maius*, la cui induzione strozza positivismo e materialismo ad un tempo. Essa deducesi da un fatto innegabile, il quale consiste in quell'ordine ammirabile, che risplende così nella vita animale fra gli organi e le funzioni del senso, come nella natura umana fra le funzioni del senso e dell'intelletto e della volontà. Or è impossibile, che cotesto ordine sia causato dalle forze naturali, organiche o fisiche o meccaniche. Imperocchè altrimenti s'incespicherebbe nell'assurdo che cose non esistenti hanno dato a sè medesime l'esistenza, ossia « che forze prive di senso un bel mattino si fecero da per sè sensitive: e forze prive d'intelletto si resero una bella sera da per sè intellettive ². » Dunque è necessario, che si ammetta la esistenza di una mente sovrana, di una intelligenza infinita, che a modo di sole abbia raggiunto negli uomini la luce del loro intelletto, quale si addice alla natura umana. Torna adunque sempre più calzante l'argomento che dalla esistenza dell'ordine mondiale inferisce l'esistenza di un ordinatore divino: illazione che se era valida, movendo in prima dall'antecedente dell'ordine che si manifesta nell'organismo vivente; tocca qui il

¹ Pag. 121. — ² Pag. 123.

sommo della sua forza, movendo dall'antecedente dell'ordine, « che si rivela nella funzione della vita spirituale dell'uomo ¹. » Il processo di questo argomento non può correre più limpido, nè essere più trionfante. Nulla oppone di serio il razionalismo, e perciò non è da curarsene più oltre.

I punti assaliti dal razionalismo nella terza *prova morale* sono: l'argomento *estrinseco* o *storico* derivato dal consenso universale de' popoli nel credere la esistenza di un Dio legislatore; e l'argomento *intrinseco*, dedotto dalla legge morale regolatrice delle azioni umane. Prima di tutto ci conviene notare, che il consentimento universale in cotale credenza non si piglia nel senso, che esso sia *criterio* di verità, ma soltanto *conferma* e *contrassegno* di verità. Giacchè non si dice, « che Dio esiste, perchè tutti i popoli a pieni voti hanno dichiarato di credere nella sua esistenza; ma s'invoca soltanto il consenso del genere umano precisamente come contrassegno e conferma di una verità, che è connaturata insieme colla ragione ². » Inoltre cotesta universalità di credenza non è semplice universalità: essa porta seco il suggello della perpetuità, in quanto che, essendo connaturata alla ragione, è necessariamente non solo universale, ma ancora perpetua, come è universale e perpetua la ragione negli uomini. Onde la obbiezione de' razionalisti, che altri consentimenti universali siano poscia stati scoperti falsi dalla critica e dalla scienza, non ha alcun valore. Più: quando si discute cotesto consenso, non s'intende, che la prova da dedursene attribuisca a tutti gli uomini uno stesso concetto di Dio, particolare, determinato; ma soltanto che essi credono la esistenza di qualche principio primo, di una causa suprema del mondo. Dal che proviene, che tal concetto non essendo determinato, benchè sia tenuta per verissima la esistenza di un essere divino, dia campo ad applicazioni particolari, varie, diverse, pugnanti tra loro, secondo il capriccio, la passione ed altre circostanze che le determinano. Abbiamo di ciò prove somiglianti, e si può dire, quotidiane. Mettete, a modo di esempio, in discussione un partito, una quistione da risolversi. Tutti

¹ Pag. 123. — ² Pag. 132.

i convenuti si fondano nel loro discorso sul principio certissimo della identità e della contraddizione, il quale però quanto è certo in sè, è altrettanto indeterminato. Quindi non di rado accade che si esca dalla discussione con tante sentenze, quante erano le teste degli adunati. Si ragioni similmente della credenza riguardo a Dio. Tutti i popoli consentono nel credere che esiste Dio; ma quanto all'applicazione del suo concetto indeterminato, questa si diversifica in molte maniere: mono-teismo, dualismo, triteismo, politeismo. Ondechè invano si oppone dal razionalismo alla solidità di cotesto argomento estrinseco, la molteplicità dei modi con cui si palesa l'applicazione del suo concetto. Chiarita così la qualità del consenso universale ed il suo valore logico, si disciolgono facilmente le povere difficoltà de' razionalisti.

Contro l'argomento *intrinseco* tolto dalla legge morale il razionalismo esercita più accanitamente il dente della sua critica, l'oppugna da tutti i lati, vi si arrovela attorno: ma indarno. Il ch. Autore, con un argomentare da pari suo mette in mostra la inanità dei suoi sforzi. I razionalisti ammettono la necessità di una legge morale, non sanno però acconciarsi alla esistenza di un Dio legislatore. Vogliono che la natura e la coscienza sia il fondamento di cotesta legge, ne sia la causa e la sorgente; in chiari termini la vogliono indipendente da chicchessia. Il che è impossibile. Dio, autore della natura dell'uomo, è necessariamente autore della coscienza, regolata dalla legge. Egli fu che dettò questa legge, che la impresso nel cuor dell'uomo e ne formò la coscienza ingiungendone la osservanza; legge che esemplata su la legge eterna è immota ed invariabile come è immota ed invariabile la stessa essenza divina. Onde, si voglia o non si voglia, esiste un legislatore divino, a cui tutti gli uomini debbono render conto del loro operare, se esso fu o non fu conforme alla sua legge manifestata dalla coscienza. Ciò presupposto si sciolgono da sè le obiezioni contrarie qual lieve nebbia del mattino al raggio del sole. Stabilita la legge morale quale opera del supremo legislatore Dio, affermasi dal razionalismo venire per essa di

strutta la virtù, la moralità, la società. Si può immaginare ruina più miseranda? Omesso l'ordine *teoretico*, sapete perchè le ruina nell'ordine *pratico*? Eccovelo: 1.º « Perchè toglie ogni differenza intrinseca ed essenziale tra la virtù ed il vizio in quanto dipende dall'altrui arbitrio »; come se Dio fosse eguale ad un principe reggitore, che divieta ciò che gli pare e piace; 2.º Perchè nel sistema cristiano « si fa dipendere la legge morale da una rivelazione misteriosa, particolare, arbitraria di Dio »; come se in cotesto sistema, anzichè alla rivelazione, non si facesse appello alla manifestazione della coscienza umana; 3.º Perchè « rompe la unità e identità della coscienza », come se questo non accadesse nel caso in cui venisse escluso il divino legislatore. No: non è il sistema cattolico che distrugge la unità, la identità della coscienza, ed annienta il principio del dovere e del diritto; ma « il sistema che lo sottopone a tutte le peripezie dell'individualismo; ossia che per sottrarlo da ogni attinenza sovranaturale con Dio, gli toglie ogni attività naturale ed universale nel genere umano, e lo riduce ad una determinazione personale e particolare di ciascun individuo ¹. » E qui facciamo punto per continuare in un altro quaderno.

II.

GRISAR P. HARTMANN. — *Le tombe apostoliche di Roma, studi di archeologia e di storia. Con due tavole in fototipia e quattro zincotipie nel testo. Roma, tip. Vaticana, 1892. Un vol. in 4º di pagg. 56.*

Questa dissertazione o memoria sulle tombe dei due santi Apostoli Pietro e Paolo è chiarissima prova della rara perizia, che il P. Hartmann Grisar si è acquistata in tutto ciò che spetta alle antichità sacre di Roma, non solamente con serii e prolungati studii sui libri, ma ancora colla paziente osservazione e disamina, che da parecchi anni egli viene facendo, dei tanti monumenti che si rinvengono nella città dei Papi. Il vantaggio di aver egli stesso potuto esaminare con

¹ Pagg. 154, 155.

l'occhio indagatore dello storico e dell'artista le chiese, le iscrizioni, i ruderi ed altri siffatti testimonii superstiti dei passati tempi, mette il dotto Autore in condizione di poter fornire al pubblico, come qui fa, schiarimenti e notizie del tutto nuove.

Noi, tralasciando le molte sue osservazioni intese a chiarire passi d'antichi autori, determinar date, correggere cattive interpretazioni, false ipotesi e somiglianti, che a tempo e luogo, ora nel testo, ora in nota gli scaturiscono dalla penna, diremo qui degli argomenti onde si trae una conclusione, che ai nostri lettori, per la loro divozione verso i SS. Apostoli Pietro e Paolo, nostri primi padri e maestri nella fede, sarà certo gratissima. Questa è che, nonostante le innumerevoli vicissitudini a cui nel corso di 15 secoli fu soggetta Roma, le tombe dei due SS. Apostoli, dal dì che Costantino Magno le fece costruire, riponendovi per entro le sacre spoglie dei due gloriosi banditori del Vangelo, non furono mai violate, nè in altro modo ritolte dal luogo, ove primieramente furono deposte. Dal che quanto resti confermata la credenza nell'autenticità dei sacri corpi, e quindi la venerazione dei fedeli verso di essi, non è chi non vegga.

Allorchè, nell'anno 519, Giustiniano, che già era in alto stato alla corte di suo zio Giustino I, a cui succedette nell'impero, chiese ai Legati pontificii di papa Ormisda, che gli procurassero reliquie delle ossa dei SS. Apostoli, i Legati risposero, non essere consuetudine della Sede Apostolica di dare particelle delle ossa dei Santi, ma sì solamente degli oggetti, stati a questo fine deposti nelle loro tombe. Tali oggetti, chiamati *sanctuarìa* o anche *reliquie*, erano di varie sorte. Talora consistevano in pannolini (*brandea*) o sciolti, oppure rinchiusi in qualche cassetina o teca (*capsella, buxis*). Altre volte erano i carboni, oppure polvere dei carboni, che stavano nell'incensiere posto dal Papa sulla tomba dell'Apostolo, nella festa del medesimo, e rimasto colà sino alla festa dell'anno seguente. A meglio comprendere siffatta usanza, gioverà dire come fossero costruite le tombe degli Apostoli.

L'ignoto Autore della vita di S. Silvestro nel *Liber Pontificalis*, che scriveva nel 530, narra come Costantino imperatore, per cui ordine furono erette la basilica vaticana in onore di S. Pietro e la ostiense ad onore di S. Paolo, fece riporre il corpo sì dell'uno che dell'altro Apostolo, ciascuno in una forte cassa di bronzo, la quale venne rinchiusa in una camera formata da muri grossi e massicci, assai dentro terra. Da una lettera di S. Gregorio Magno, dove parla di certi lavori ordinati attorno all'altare di S. Pietro, si ricava che il sepolcro propriamente detto del Santo, ossia il suo corpo, era alla profondità di circa 15 piedi, ossia 4 metri e mezzo dalla mensa dell'altare soprastante. Questo vano era in parte occupato da una seconda camera murata e nell'interno vuota, sopra la cui volta era ed evvi tuttora, a livello dell'antico pavimento della Basilica, una lastra di pietra. Simile lastra stava pure, in analoghe condizioni, nella tomba di S. Paolo. Importante è l'esame delle due lastre o tavole di pietra fatto dal P. Grisar.

La lastra della basilica ostiense trovasi ora, per cagione di lavori fatti in tempi posteriori, alla profondità di 1 metro e 37 c. dalla mensa dell'altar maggiore. Misura dal lato più lungo metri 2,12; dal più breve 1,27. Lo spessore della lastra è solo di 0,05. Non consiste di un pezzo solo; ma è composta, come si vede dalla carta fototipica annessa al libro, di quattro parti o pezzi: due assai grandi posti parallelamente che ne formano come due metà, e due piccoli frammenti posti a sinistra di chi guarda. Sovra i due pezzi maggiori sta scolpita l'iscrizione *Paulo Apostolo et Mart.* Lungo il margine d'uno di essi, nel punto ove combacia coll'altro, scorre un orlo alquanto rilevato, il quale assai chiaramente indica come questo pezzo servisse già ad altro scopo, prima di essere quivi adoperato dal lapidario. Notevoli inoltre sono in questo stesso pezzo della tavola tre aperture, disposte senza simmetria, le quali formano l'apertura di tre pozzetti, che ad ineguale profondità si protendevano verticalmente verso la tomba.

In due di questi pozzetti, aventi l'apertura quadrangolare,

si deponavano i pannilini, che poi erano distribuiti come reliquie. Il pozzetto rotondo era destinato a ricevere l'incensiere o turibolo messovi dal Papa. Questa singolare usanza trovasi descritta nel *Liber polypticus*, che è una specie di rituale composto fra il 1140 ed il 1143, e nell'*Ordo romanus* composto da Cencio Camerario verso il 1200. Parlando delle usanze della basilica vaticana nella festa di S. Pietro questi dice: *Dominus Papa post quartam lectionem descendit ad arcam altaris* (per *arca* qui s'intende un vuoto che era sotto l'altare, tra la mensa dell'altare e la lastra lapidea, di cui abbiám parlato), *et inde extrahit thuribulum cum candela, quae alia festivitate ibi a domino Papa fuit reposita cum carbonibus et incenso, et postmodum thuribulum cum candela ibidem remittit*. Lo stesso rito già trovasi indicato quattro secoli prima nella vita di S. Leone III, (795-816) di cui il *Liber Pontificalis* narra che fece fare due turiboli d'oro per metterli sulla tomba degli Apostoli. Nè questo era uso che fosse ristretto alle due basiliche, vaticana ed ostiense od alla sola Roma, ma era comune ad altre chiese come ne fanno testimonianza la chiesa dei SS. XII Apostoli in Roma, e fuori di Roma la chiesa di S. Tolomeo a Nepi, la grotta di S. Leonardo pure a Nepi, la chiesa di S. Nicolò di Bari, la chiesa di S. Matteo a Salerno, la catacomba di S. Giovenale a Sutri e via dicendo. In tutti questi edifizii il sepolcro del Santo è dentro terra sotto l'altare, e v'è una lastra sovrapposta, mediante la quale si comunica o mediatamente o immediatamente col sepolcro. Tal genere di struttura era naturalmente suggerito dalla cura di difendere le sacre spoglie del Santo da ogni pericolo di derubamento o di violazione.

Che poi il medesimo uso rimonti almeno all'età di Costantino, ne sono prova tutti gli argomenti, che il Grisar adduce per trarne che dell'età stessa di Costantino è la lastra di S. Paolo. Primo fra essi è la grafia dell'iscrizione. Essa è perfettamente identica a quella delle varie iscrizioni, tuttora esistenti, scolpite in onore di Costantino dai suoi contemporanei, per es. quella dell'*Aqua Virgo*, quella dei titoli delle sue statue

in Campidoglio e quella che sta nell'atrio della basilica lateranense. Alcune altre particolarità, notate dal Grisar, dimostrano che la medesima grafia è anteriore alla grafia, detta damasiana, ossia a quella che, introdotta da papa S. Damaso, prevalse universalmente nelle iscrizioni cristiane durante e dopo il suo pontificato (366-384). S'aggiungono la semplicità dell'iscrizione, conforme al gusto di quei primi secoli, ed il suffragio di esimii archeologi, quali il De Rossi, il Gatti ed altri, che quella iscrizione giudicarono coeva di Costantino. Viene inoltre a confermare questa ipotesi lo stato della lastra, composta com'è di varie parti, indizio di lavoro affrettato. Imperocchè è noto che gli architetti al servizio di Costantino, dovendo fare molti e grandiosi lavori in tempo relativamente breve, ebbero l'uso, quasi comune tra loro, di adoperare materiali preesistenti e di non curarsi troppo della finitezza dei particolari.

Un ultimo argomento prova che la lastra è quella medesima, che colà fu posta da Costantino, quando fece costruire la basilica ed in essa il nuovo sepolcro. L'imperatore Valentiniano II, nell'anno 386, cioè un cinquant'anni dopo l'inaugurazione della basilica costantiniana, o perchè questa non era abbastanza salda, o per lasciare un insigne monumento della sua devozione al S. Apostolo, cominciò in quello stesso luogo la fabbrica di una nuova basilica assai più vasta della prima.

Ad essa, non se ne sa bene la ragione, venne data un'altra orientazione, e mentre prima l'ingresso principale della basilica stava dove ora è l'abside, dal lato delle colline, poi fu, come si trova nel presente, dal lato del Tevere. Nondimeno tanto fu il rispetto che si ebbe per l'altare maggiore e pel sepolcro, ossia per la confessione, che, contro a ciò che praticavasi in tutte le altre basiliche maggiori, il sacerdote celebrante teneva qui la faccia rivolta verso l'abside e non verso il popolo. Vale a dire che, essendo l'altare rimasto nella medesima posizione di prima, continuò il sacerdote a tenere rivolta la faccia verso la parte dove prima stavano l'ingresso

e la porta maggiore della basilica, e quindi il popolo. Questo stato di cose durò fino alla distruzione della basilica Valentiniana nel 1823. Dipoi la direzione dell'altare fu cambiata ed ora il celebrante tiene la faccia rivolta al popolo; ma che la lastra, e quindi il sepolcro, non siano mai stati smossi dal loro luogo, oltre al non vedersi vestigio di cambiamento, ne è pruova la posizione dell'iscrizione, la quale presenta ancora, come al tempo di Costantino, il suo diritto rivolto dalla parte ove da principio stava l'ingresso, e donde perciò venivano i devoti visitatori, che è, come dicemmo, quella dove ora è l'abside.

Degnissime pure di nota sono le osservazioni del Grisar intorno al sepolcro di S. Pietro. Anche qui egli trovò la lastra di pietra, ed in essa l'apertura di un pozzetto, profondo 35 cent., che sbocca in un vano di altri 84 centimetri di profondità, dove giace rinchiusa in una cameretta la cassa di bronzo contenente il sacro corpo di S. Pietro, appunto come quello di S. Paolo. Nella parte inferiore del pozzetto, il Grisar potè verificare l'esistenza di un uncino, che è quello a cui, nei passati tempi, appendevasi l'incensiere.

La lastra è spezzata in due, e questa spezzatura potè essere l'effetto d'una disgrazia fortuita, o anche l'opera di mani sacrileghe che tentassero una violazione. E a proposito di quest'ultima ipotesi osserva il Grisar, che se vi fu tempo, in cui si possa supporre un qualche tentativo di violazione e di rapimento, fu certo sotto il pontificato di Sergio II, nell'846, quando i Saraceni invasero e profanarono la basilica vaticana. Ma che essi, se pur tentarono l'infrazione del sepolcro, non vi riuscissero, consta dalla difficoltà somma dell'impresa, trovandosi il sepolcro a parecchi metri dal livello del suolo, rinchiuso dentro spesse mura ed in una cassa fortissima di bronzo. Il che risulta eziandio dagli scrittori, di cui niuno v'è, nè contemporaneo nè quasi contemporaneo, che abbia fatto motto della violazione del sacro avello. In particolare lo scrittore delle vite di Sergio II e di Leone IV, allora vivente, sebbene narri le ruberie dai Saraceni commesse nella basilica, nulla

dice intorno al sacro corpo dell'Apostolo: anzi nella vita di Leone IV (847-855) ad ogni tratto parla del medesimo, come esistente sempre in quel medesimo luogo, in cui giaceva prima della saracenic invasione.

Sicchè per tutti questi varii argomenti che presi insieme avvalorano il nostro asserto, per l'autorità degli scrittori, e la tradizione mantenutasi viva nel popolo romano e corroborata da continui pellegrinaggi alle tombe degli Apostoli, giova conchiudere che pel corso di ben 15 secoli, quanti ne corsero da Costantino a noi, i sacri corpi degli Apostoli Pietro e Paolo sempre si sono mantenuti colà dove primitivamente furono deposti. E questo basti per soddisfare alla pia curiosità dei nostri lettori, non meno che per saggio dei dotti lavori del P. Grisar, a cui auguriamo di poter felicemente compiere e rendere presto di pubblica ragione il frutto dei suoi diligenti studii e delle sue pazienti ricerche.

III.

Il Papa secondo la teologia e la storia. Catechismo del P. ENRICO LEGNANI d. C. d. G. professore *nel Collegio pontificio di Scutari*. 12° di pp. 379. *Trento*, tip. edit. Artigianelli d. f. d. M, 1893, 16° di pp. 384 — L. 2. Vendibile presso la tip. dell'Immacolata Concezione a Modena.

Rare volte ci è venuto alle mani un libro, che, per la sua grande opportunità e per la pienezza con cui vi si svolge il soggetto suo, ci sia parso raccomandabile quanto questo. Si sa da tutti che centro degli assalti, e degli odii a cui la rivoluzione provoca i popoli, è il Papa. Siccome ogni ragion d'essere della rivoluzione e delle sette che la guidano è la distruzione dell'ordine sociale cristiano; così a queste ed a quella non sembra possibile ottenere l'intento, se non si espugna l'inespugnabile baluardo del cristianesimo, che è il Papato.

Alla prostrazione di Cristo, vivo, operante, parlante, combattente e vincente nel Papa, sono dirette le libertà moderne, la civiltà moderna, la costituzione dell'Italia, l'occupazione moderna di Roma e tutte le mostruosità di irreligione e di tiran-

nide, che vanno sotto nome di *laicismo*. Per lo che tanto è ferire la rivoluzione nel petto, quanto difendere, sostenere, soccorrere, esaltare il Pontificato romano. Se è vero, com'è verissimo, che *ubi Petrus, ibi Ecclesia* e *ubi Ecclesia, ibi Christus*, vero è altresì che tanto è propugnare la causa di Cristo-Dio e della sua Chiesa, quanto propugnare quella del Papa. Perciò la rivoluzione ogni sforzo adopera a screditare ed avvilitare nelle menti il concetto del Papato, niuna arte di errore, di sofisma, di menzogna e di calunnia risparmiando; appunto per alienare sempre più gli animi dalla fede e dall'ossequio al Papa. Chi adunque di proposito si leva contro questi sforzi diabolici e con ogni sodezza di dottrina, chiarezza di esposizione ed evidenza di argomenti si studia di illuminare gl'intelletti e di sventare i fraudolenti e mendaci artifizii avversi, fa opera di grande zelo, acconcissima ai bisogni presenti e ferace di frutti salutari.

Questo ha fatto in un grado eccellente il P. Legnani, con questo suo volume, del quale per molto che si dica di bene, non si adeguerà facilmente quello che merita se ne dica.

Egli si è mosso a scriverlo per rimedio al guasto fattosi in questi anni fra' cattolici dell'Italia nostra, in genere nelle cose di religione, ed in ispecie nell'ossequio dovuto alla Santa Sede ed al Sommo Pontefice. Di tanto guasto due sono le cagioni: la colluvie degli errori, degli spregi e delle accuse più grossolane, disseminate colla stampa e colla scuola contro il Papato; e l'ignoranza nella quale, di ciò che riguarda la istituzione, la natura, l'autorità, i diritti di esso, si vive da chi ancora più si arroga di scriverne e di parlarne, come sono i pubblicisti liberali ed i maestri.

« S' intende, avverte egli nel proemio, che il lavoro non ha di mira nè i fanciulletti che imparano gli elementi delle lettere nelle scuole, nè i rozzi che imparano quelli del catechismo in chiesa, ma le varie classi di persone, più o men colte, le quali, secondo il bisogno, possono usarne a proprio ed altrui giovamento. »

Rispetto alla forma, l'Autore ha scelta la piana e comune

per dimande e risposte, che si affà meglio eziandio alla proposta delle difficoltà ed obbiezioni più correnti ne' di nostri. Per questo ha dato nome di catechismo al suo libro.

Rispetto alla materia, ha cura di avvisare, ch'egli ha messa ogni diligenza in fare che nulla nel suo libro si trovi di mal fermo e di esagerato circa le dottrine, le testimonianze ed i fatti che espone; tenendo per massima che, a difesa del Papato, sola basta la verità. E l'avviso è verace; perocchè, in tutto l'andamento delle risposte, egli usa sempre uno stile così semplice e temperato, che ai più schifiltosi e timidi della verità non può dare noia. È lecito dire che egli offre pane sostanzioso ai robusti e latte nutritivo ai deboli. Il che, crediamo noi, agevolerà la diffusione del suo libro, anche per le mani di coloro che hanno sempre paura di trovare appassionata l'apologia della verità, benchè scusino poi la perfidia nella sua impugnazione.

Quando a pag. 347 del nostro precedente volume lo annunziammo, dovemmo notarvi alcune inesattezze storiche, le quali sono da apporsi, più che ad altro, al difetto di opere da consultare, nei paesi ne' quali l'Autore lo ha scritto. Ma questi lievi nèi, facilmente emendabili in una ristampa, nulla tolgono al valore degli argomenti che adduce ed al pregio insigne del suo lavoro.

Le prime dieci lezioni egli spende nel chiarire la parte dommatica e ciò che coi dommi si collega, il primato di giurisdizione del Papa, la perpetuità di questo primato e la infallibilità del suo magistero. La teologia e la storia vi sono maneggiate con vigore e con sobrietà; ma insieme con tanta lucidità, che l'intelligenza ne riesce agevole a chiunque abbia ingegno mediocrementemente perspicace o coltivato.

Quattro lezioni seguono per ordine, nelle quali stabilisce il diritto del dominio temporale, illustra il fatto di questo dominio, e sventa le obbiezioni che si mettono avanti contro il diritto e contro la ferma rivendicazione, che fa di esso la Santa Sede. Chi pondera queste quattro lezioni e gli esempj che tengono dietro a ciascuna di esse, ha la chiave non solo per

prevedere il futuro, ma per risolvere altresì tutti i sofismi che oggi vanno attorno ed abbarbagliano l'intelletto ad una turba di gente, la quale, perchè imperita, si confonde, dà ragione al torto e scambia il male per bene.

Intorno a ciò riporteremo la bella risposta, ch'egli dà a coloro che sostengono sempre fra noi la famosa conciliazione coll'Italia settaria, ripudiata dal Papa. Detto come costoro, i quali intendono passare per cattolici, possano essere più o meno scusati da colpa, a cagione dell'ignoranza loro o dei loro pregiudizii, conclude :

« Non pochi sono i casi che leggiamo nella storia, nei quali, dopo autorevolmente riprovata una dottrina, da chi male vi ritrovava il proprio conto, si venivano ricercando e proponendo vie di mezzo, conciliatrici teoriche, le quali sotto un velo apparente di ortodossia contenevano veramente il velenoso germe opposto; e così non pochi cattolici, anche valorosi, e prelati, eziandio d'illustri sedi, poterono andare illusi e sedotti. E sapendosi pure contraria la Sede Apostolica, non mancavano d'ordinario, come oggi succede, gli andirivieni cavillosi e le accorte scappatoie, per eluderne l'autorità: fino a tanto che, venuta la definitiva sentenza a smascherare pienamente l'errore, altra uscita non rimanevane ai seguaci, se non quella di ricredersi, o di separarsi dalla Chiesa,

« Quanto non ebbe l'Apostolo da soffrire dai falsi fratelli! Volevano costoro esser cristiani, ma conciliando insieme la professione del giudaismo. Condannato l'Arianismo, sorse tosto il partito conciliativo dei semiariani, che finì esso pure sotto l'anatema. Proscritto il Pelagianismo, apparve tosto la conciliatrice teorica dei semipelagiani, anch'essa, come venefico germe della medesima pianta, colpita di maledizione. Il Monotelismo, che per più di mezzo secolo cagionò sì gravi dissensioni nelle Chiese orientali, altro non era se non uno specioso sistema di conciliazione fra l'eresia dei monofisiti e la cattolica dottrina, e cadde sotto pari condanna. E nell'evo nostro, chi non sa la discordia, i perturbamenti prodotti, a gravissimo danno della fede, dalle dottrine di Baio, di Giansenio

e dei loro settarii! Or bene queste appunto arrecavano sì gran male, perchè, tutte in sè guaste da infezione calvinistica, venivano manifestandosi, sotto falso colore conciliativo di cattolicismo, da gente che protestava in parole ubbidiente sommissione alle Sede Apostolica e nel fatto di ubbidienza e sommissione punto non si dava pensiero. La Bolla *Auctorem fidei*, insigne capolavoro di sapienza propria della Cattedra di verità, venne finalmente, colla condanna del Sinodo di Pistoia, a dare il supremo colpo a codesta maligna idra dalle sette teste. Ma l'odierno Liberalismo nei varii suoi gradi e nelle diverse sue forme, quella compresa della conciliazione, e colle subdole arti, onde s'industria di dare una tinta mendace di ortodossia alle dottrine sue più o meno riprovate dalla Chiesa, rinnova in sè la nequitosa istoria del fulminato Giansenismo e se ne mostra il necessario erede. »

Le sei lezioni seguenti discorrono del Potere dei Papi nel medio evo, delle scomuniche e guerre indi sorte, delle accuse fatte contro di essi, dell'Inquisizione e degli Antipapi. L'Autore vi ha condensato un tesoro di sani principii, di verità giuridiche e teologiche, e di giustissimi criterii e di erudizioni storiche, che illuminano ed istruiscono quanto più altri libri insieme.

Tre altre lezioni succedono, comprendenti un quadro sinottico della storia dei Papi, da S. Pietro al secolo ottavo, da questo al secolo decimosesto, e d'indi ai tempi nostri. Due vengono appresso, magnifiche, stupende intorno alle grandezze del Papato, che ne irraggiano di luce vivida il passato, il presente ed il futuro ancora, mostrandolo sempre, quale non mancò mai nè mancherà di essere, siccome pernio intorno a cui si aggira la storia dell'era cristiana, col sorgere e declinare dei Regni e degli Imperi.

Tutta la trattazione poi è chiusa da una lezione speciale dei doveri dei cattolici verso il Papa e da due appendici; l'una sul dominio temporale dei Papi, sul suo stabilimento e sugli effetti suoi: l'altra contiene una ordinata serie cronologica di tutti i Romani Pontefici.

Non riguardo di amichevole fraternità, ma debito di testimoniare la verità e desiderio del bene comune ci muove a commendare altamente questo lavoro del P. Legnani, ed a raccomandarlo a tutti quanti amano la luce della cattolica dottrina e della storia verace intorno al Papato; al clero ed ai laici, agli scrittori, ai maestri, agl' istitutori ed ai giovani di non acerba età. Lo leggano pur essi, e lo studiino i liberali di qualche buona fede; che molto avranno di che apprendere e forse, dopo letto e studiato, dovranno riconoscere che, bestemmiano a voce od a penna il Papato, *quod ignorant blasphemant*, ignorano ciò di cui male parlano o male scrivono; e che la scuola del più nobile e schietto patriottismo non è altrove in Italia, fuorchè sotto la cupola della Basilica vaticana.

IV.

La scuola del dolore. Romanzo morale di MADDALENA CRAVENNA BRIGOLA. Milano, Agnelli, 1893, 16° di pp. 780. — Prezzo : L. 4,50.

Una Rassegna breve non ci sembra disutile a proposito di un Racconto, che, secondo noi, esce non poco del comune di somiglianti lavori. È della ch. signora Maddalena Cravenna Brigola, a cui le egregie prove hanno già da assai tempo assicurato un nome nella letteratura contemporanea, e un vero diritto alla riconoscenza dei lettori onesti e sopra tutto delle famiglie cristiane, ove la gioventù e la donna cercano svaghi non disgiunti da una morale, che fortifichi l'animo nelle lotte della vita umana. Levando l'occhio d'in. sull'ultima riga, noi dicevamo: Ma perchè tanta gente, più sconsigliata che malvagia, si va perdendo dietro romanzi piovutici d'oltre alpe e d'oltre mare, che non lasciano della loro lettura altra orma fuorchè la mente intenebrata di perfidissimi errori, la fantasia fradicia di analisi del vizio, e il cuore smanioso di voltarsi nel lezzo? Ecco qua un racconto che ha tutti i pregi vantati nei romanzi libertini, ne ha soprabbondantemente il diletto, e per giunta ride sereno al raggio dell'austera verità religiosa, e mentre ti

lusinga colle immagini più variate e più attraenti, finisce col lasciarti bramoso di vivere onesto per te ed utile pei tuoi fratelli: o perchè, ripetevamo noi, questi romanzi non si sostituiscono nei salotti delle persone onorate a quelle altre profumate lordure?

Non vogliamo passare in rivista l'intreccio e le singole parti del Racconto. Notiamo solo alcuni pregi che formano il suo carattere proprio, e gli danno un valore che lo distingue dalle opere somiglianti. La Cravenna taglia il suo argomento nel vivo della società cittadina che vive per le case, passeggia per le vie di Milano, Torino, Napoli, Firenze, Roma. La coglie ne' punti più utili ad analizzare, sente i battiti delle passioni più veementi nel traviare gli uomini e le donne, e li fa sentire al suo lettore con una giustezza di note, che è una musica. Ma non le scusa, non le ammira, non le maneggia colla disinvoltura di chi pone l'apice del bello nel verismo brutale. Tu leggi, e dici: È vero, è proprio così: ma senti che è schifo. La bella, l'adorabile Jole, che riesce forse la protagonista più che la Silvia, non si fa nè amare, nè sopportare più che una bella serpe; e quando si sottrae miseramente alla scena (forse un pò troppo presto, quanto all'arte), ognuno si dice: Non poteva terminare altrimenti! Così finisce chi così comincia! Silvia invece virtuosa, tradita, sventurata, ruba il cuore, ed è un sollievo, un diletto quando la catastrofe (come parlano i letterati) viene a rimetterla in palla ristorando la sua fortuna. Sono sensi che maturano come frutto spontaneo e necessario dalla lettura; e non da prediche intrecciatevi fuori d'opera. Ecco ciò che a buon diritto si chiama Romanzo morale. Simile confronto si potrebbe istituire tra gli uomini e gli omacci che vivono o muoiono sulla scena. L'Autrice non sale in bigoncia, non disserta, non sermona: i fatti parlano, e parlano il vero.

Anche un altro pregio; e poi basta. La Cravenna è colorista di ottima scuola: si sente che ha letto molto, e che la fantasia le versa copiosi i doni poetici nelle immaginazioni e nel linguaggio. Per dire tutta la verità, ella passa talvolta un

poco i limiti nella copia dei particolari delle sue scene, e colla parsimonia forse guadagnerebbe un tanto: ma, sempre per la verità, questo soverchio non offende, e probabilmente molti lettori e più molte leggittatrici vi si patulleranno con gioia. È felice nei cicalecci donneschi, nelle conversazioni artificiose, subdole, maligne dei bindoli e delle mondane di ceto civile; tratteggia con eguale verità le faccenduole casalinghe, e i sollazzi degli spettacoli, e le anticamere dei presidenti, gli uffici dei pubblici magistrati, le ladronaie di certe banche. Talvolta la descrizione prende ala, e diviene fragorosa. Si vegga in esempio il Capo, *Chi la fa, l'aspetta*. Tre scene quivi si seguono piene di fulmini morali, meteorici, finanziari; tre scene di cui non sapresti scegliere la migliore: tanto sono vere tutte e tre, e finite coll'alito. Alle scene di schianto segue una patetica e fiera: Jole che muore come una Cleopatra pagana. Ve n'ha tante altre non meno leggiadre, e robuste. Notiamo la robustezza, a ragione veduta. La signora Cravenna scrive fortemente, incide, intaglia, senza che vi si senta lo sforzo del mazzuolo sullo scalpello.

Per terminare, concludiamo con un desiderio. Ed è che la valente pensatrice si abbassi alcun poco alle volgari necessità della letterata. E sia pure ch'ella scriva a spizzico e, com'ella dice, a tempi persi, converrebbe che un tempo dèsse alla vena e un tempo alla lima. Il suo dizionario è spesso ricco di buone parole, ma spesso altresì di francesismi e di lombardismi. Non ignoriamo quanto è molesto mestieraccio, il giocare di lima un giorno, i giorni interi. Ma quei giorni danno la vita durevole agli scritti.

Ad ogni modo *La Scuola del dolore* è un libro di lettura incantevole, e siamo certi che i lettori suoi ci sapranno grado dell'averlo noi raccomandato, come già molti altri periodici di senno. E ciò che è più importante assai, chi l'avrà letto se ne sentirà migliorato in quei sentimenti preziosi e nobilissimi che rendono l'uomo più modesto nella prosperità e più dignitoso nella sventura.

ARCHEOLOGIA

1. Libello supplice contro i Cristiani, diretto all'imp. Massimino e ai suoi colleghi dai pagani della Licia e della Pamfilia. — 2. Gli Apici nelle lapidi Latine e nelle Greche. Consonanti semplici e geminate dei vocaboli latini.

I.

*Libello supplice contro i Cristiani,
diretto all' imp. Massimo e ai suoi Colleghi
dai Pagani della Licia e della Pamfilia.*

Nelle ruine della città di Arykanda nella Licia, nella spedizione Benndorf, fu trovato un monumento bilingue, pubblicato dal Dott. Mommsen nell'*Archaeologisch-epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich*, t. XVI, pag. 93 sgg. dell'a. 1892. Si legge ancora nella *Rivista Archeol.* di Parigi, Marzo-Aprile, dell'a. 1893, pag. 254 sg. e nel *Bullettino Critico* del 15 Aprile del detto anno, aggiunta al testo greco una versione francese dell'Ab. Duchesne. Il monumento fu supplito dal Dott. Mommsen. È sì poca cosa quel che è rimasto dell'editto imperiale in lingua latina da essere impossibile poterlo restaurare con supplementi; solo possiamo dire essere a noi noto il contenuto, perchè l'esemplare, diretto alla città di Tiro, fu conservato da Eusebio, H. E. IX, 7. Al contrario, il testo greco della supplica dei Pagani della Licia e della Pamfilia è quasi intero, e di esso daremo, dopo i supplementi del Dott. Mommsen, anche quelli del *Mittheilungen*.

.
*Quaecumque munific]entiam vol[etis pro hoc vestro pio
proposito pet]ere iam nunc ho[c facere et accepisse
vos credere li]cet impetraturi e[am sine mora quae
in omne aevum t]am nostram iuxta deos i[m]mortales pie-
tatem testabi]tur quam vero condigna pra[emia vos es-
se a nostra cl]ementia consecutos liberis ac po[steris
declarabit.]*

- Τοῖς σωτήρσιν] παντὸς ἀνθρώπων ἔθνους καὶ γένους
σεβαστοῖς Καί]σαρσιν Γαλερ. Οὐαλερ. Μαξιμείνω καὶ
Κωνσταντείνω] καὶ Οὐαλερ. Λικιννιανῷ Λικιννίω. Παρὰ τοῦ
Λυκίων καὶ Π]ανφύλων ἔθνους δέησις καὶ ἰκεσία. Ἔργοις ἀπο-
- 5) δεδωκότων τῶν θεῶν τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν φιλανθρωπίας
πᾶσιν, ὧ θεϊό]τατοι βασιλεῖς, οἷς ἡ θρησκεία μεμελέτηται
αὐτῶν ὑπὲρ τῆ]ς ὑμῶν τῶν πάντα νεικῶντων δεσποτῶν
αἰωνίου σω]τηρίας, καλῶς ἔχων ἐδοκιμάσαμεν καταφυγεῖν
πρὸς τὴν ἀθάν]ατον βασιλείαν καὶ δεηθῆναι τοὺς πάλαι
- 10) μανικοὺς Χρι]στιανοὺς καὶ εἰς δεῦρο τὴν αὐτὴν νόσον
διατηροῦντά]ς ποτε πεπαῦσθαι καὶ μηδεμιᾶ σκαιᾶ τινι και-
νῇ θρησκεία] τὴν τοῖς θεοῖς ὀφειλομένην παραβαίνειν.
Τουτ' ἂν εἰς] ἔργον ἀφίκοιτο, εἰ ὑμετέρω θεῷ καὶ αἰωνίω
νεύματι π]ᾶσιν κατασταίῃ ἀπειρησθαι μὲν καὶ κεκωλύσθαι
- 15) ἐξουσία]ν τῆς τῶν ἀθέων ἀπεχθοῦς ἐπ[ι]τηδεύσεως,
πάντας δὲ τῆ] τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν θεῶν θρησκεία σχολά-
ζειν ὑπὲρ] τῆς αἰωνίου καὶ ἀφθάρτου βασιλείας ὑμῶν, ὅπερ
πλεῖστον συμ]φέρειν πᾶσιν τοῖς ὑμετέροις ἀνθρώποις πρόδηλόν
ἐστιν.

La tavola, rotta a sinistra, è supplita nel *Mittheilungen* citato, pag. 108, così come segue:

- Τοῖς σωτήρσιν τοῦ σύμ]παντος...
θεοῖς Σεβαστοῖς Καί]σαρσιν...
Φλ. Οὐαλερ. Κωνσταντείνω] καὶ...
πιστοῦ Λυκίων καὶ Π]ανφύλων...
- 5) δεδειγμένων καὶ τῶν...
πᾶσιν, ὧ ἐπιφανέσ]τατοι...
σπουδαίως ὑπὲρ τῆ]ς...
ἡμῶν αἰωνίου σω]τηρίας,...
πρὸς τὴν ὑμῶν ἀθάν]ατον...
- 10) στασιάζοντας Χρι]στιανοὺς...
διαφυλάττοντά]ς ποτε...
νοργία τὴν τιμὴν] τὴν...
ὁ δὲ ἂν μάλιστα εἰς] ἔργον...
νεύματι παντάπ]ασιν...
- 15) τὴν κακουργία]ν τῆς...
διατετάχθαι δὲ τῆ] τῶν...
ζειν ἐμμενῶς ὑπὲρ] τῆς...
πλεῖστον ἔσον συμ]φέρειν...

Qualche rara differenza di punteggiatura nelle due edizioni è cosa di nessuna importanza. La differenza dei supplementi è anche cosa di poco momento; in moltissimi luoghi si può supplire in modo diverso, senza alterare il senso delle frasi. Nel verso 1, σύμπαντος ovvero παντός non deve avere l'articolo, perchè ha valore distributivo, e si ha da togliere nel supplemento del *Mittheilungen*. Ai vv. 7-9 è da prescegliere il supplemento del Dott. Mommsen. Al v. 10, è da togliere, μανικῶς, da lui posto, e con migliore ragione è da togliere, στασιάζοντάς del *Mittheilungen*; i pagani non solevano accusare i Cristiani, di rivoltosi e ribelli; ἀσεβεῖς, ὑσεβουμένους, ἀπειθεῖς, ἀπειθοῦντάς, anche ἀθέους, come si legge più giù, andrebbe meglio. Al v. 12, si ponga, νῆ θρησκείᾳ. Al v. 13, ὁ δὲ ἄν, in questa apodosi di periodo ipotetico, il pronome dimostrativo in vece del relativo va meglio: τοῦτ' ἄν. Al v. 14 potrebbe porsi δόγματι, ovvero διατάγματι, in vece di νόματι. Al v. 15, si legga come è nel supplemento del *Mittheilungen*. La supplica, dettata al popolo della Licia e della Pamfilia, presentata agl'Imperatori, dice così:

Prece e supplica da parte del fedele popolo della Licia e della Pamfilia ai salvatori di ogni popolo e di ogni gente, agli iddii augusti, ai Cesari Galerio Valerio Massimino, e (Flavio Valerio Costantino) e Valerio Liciniano Licinio.

Divinissimi Imperatori, gli iddii, vostri consorti, avendo sempre colle opere dimostrato benevolenza a tutti quei, ai quali fosse a cuore il loro culto per la perpetua salvezza vostra, Dominatori sempre vittoriosi, stimiamo essere bene ricorrere al vostro eterno impero e chiedere, che i Cristiani, sempre disubbidienti, e sinora ritenendo il medesimo contagio non cessano mai, per alcun sinistro, con un nuovo culto di trasgredire quello che devono agl'Iddii. Questo effetto potrebbe conseguirsi, se con un vostro divino e perpetuo decreto fosse costituito d'interdire ed impedire la malvagità dell'odiosa istituzione degli atei, e tutti in vece essere dediti al culto degl'Iddii, vostri consorti, in pro del vostro eterno ed incorruttibile impero: questo per fermo essere più giovevole a tutti i vostri sudditi è cosa manifesta.

Nell'editto di Galerio, citato dall'autore *de mortibus persecutorum*, cap. 34, si concede, *ut denuo sint Christiani et conventicula sua componant*, promulgato il 30 aprile dell'an. 311. Il dì 5 maggio morì Galerio, e per lo spazio di circa sei mesi i Cristiani respirarono, come sappiamo da Eusebio, H. E. IX, 2. La frase, *conventicula componere*, significa, a parer nostro, la facoltà concessa di costruire edifizii pubblici, addetti al culto cristiano; non già solamente la facoltà di adunarsi insieme. Come Massimino, morto Galerio, ebbe occupate le pro-

vince, usque ad fretum Calcedonium, (de mort. pers. 36) e fatta la pace con Licinio, tosto si diè a perseguire i Cristiani, e nell' autore qui citato abbiamo un tratto che giusto appartiene al monumento recentemente scoperto, e dice così: *In primis indulgentiam Christianis communi tutelò (titulo, al. cum muri tutela, al. communi tutela) datam tollit, subornatis legationibus civitatum, quae peterent, ne intra civitates suas Christianis conventicula extruere liceret, ut suasu coactus et impulsus facere videretur, quod erat sponte factururus.* La frase, *communi titulo*, esaminate le altre dichiarazioni della voce, *tuelo*, dei mss. è la più giusta correzione, e significa che l' editto di Galerio, notato senza titolo dall' autore *de mort. pers.*, avealo in effetto; ma dei cinque nomi, Galerio, Costantino, Licinio, Massimino, Massenzio, solo i primi tre si leggono in Eusebio, H. E. VIII, 17. Non pare necessario, perchè si possa dire, *communi titulo*, che tutti i nomi degli Imperatori si leggessero nell'editto di Galerio. E nella nostra supplica delle città della Licia e della Pamfilia, a cui allude il passo qui citato, tre soli nomi si leggono, mentre quattro erano gli Augusti, Massimino, Constantino, Licinio, Massenzio.

Segue nel luogo citato l' autore delle morti dei persecutori a narrare gli espedienti, posti in opera da Massimino: *Quibus annuens, novo more sacerdotes maximos per singulas civitates singulos ex primoribus fecit, qui et sacrificia per omnes deos suos (intell. per omnes aedes diis suis) quotidie facerent, et veterum sacerdotum ministerio subnixi, darent operam, Christiani neque fabricarent, neque publice aut privatim colerent: sed comprehensos suo iure ad sacrificia cogerent, vel iudicibus offerrent.* Questi sono i mezzi adoperati, perchè si ottenesse ciò che si domanda negli ultimi versi della supplica. Di più, ordinò, che per l'esercizio del culto vi fossero, oltre i *Sacerdotes Maximi* in ciascuna città, anche i *Pontifices* in ciascuna provincia: *Parumque hoc fuit, nisi etiam provinciis ex altiore dignitatis gradu singulos quasi Pontifices superponeret; et eos utrosque candidis clamidibus ornatos iussit incedere.* Tutto questo era nuovo tra i Gentili, *novo more*, e pare che abbia voluto in qualche modo imitare la costituzione dei Cristiani. La novità, a parer nostro, è riposta in due cose; primo, perchè Massimino creò il *Sacerdos maximus* in ciascuna città; secondo, perchè costituì il *Pontifex* in ciascuna provincia, usurpando il diritto del collegio sacerdotale, a cui solo apparteneva la scelta, riserbata la conferma all' Imperatore.

Ma quello che più di ogni altra cosa merita di essere ricordato per intendere il valore del nostro monumento, è quel che segue. *Facere autem parabat, quae iamdudum in Orientis partibus fecerat. Nam cum clementiam specie tenus profiteretur, occidi servos Dei vetuit, debi-*

litari iussit. Itaque confessoribus effodiebantur oculi, amputabantur manus, pedes detruncabantur, nares vel auriculae desecabantur. Haec ille moliens, Constantini litteris deterretur. Dissimulavit ergo. Et tamen si quis incidere, mari occulte mergebatur. La supplica è diretta, come testè dicevamo, a tre Imperatori, mentre quattro in effetto regnavano, e questi erano: Massimino, Costantino, Licinio, Massenzio; è più probabile che in secondo luogo si leggesse nella supplica il nome di Costantino e non quello di Massenzio. Se poi si domanda perchè nella supplica manchi quest'ultimo, diciamo, che la ragione più accettabile è la moltitudine dei Cristiani, la quale era immensa in Roma, metropoli dell'impero di Massenzio, e le difficoltà in cui era cogli altri colleghi, specialmente Costantino, l'obbligavano ad usar di prudenza. Perciò i supplicanti non diressero a lui la supplica, perchè fossero nei suoi Stati, Italia ed Africa, perseguitati i Cristiani. Ma se tre nomi si leggono nella supplica, non consegue che nel rescritto si leggessero tutti e tre; perchè quello diretto ai Tirii, conservatoci da Eusebio, H. E. IX, 7, è spedito solo da Massimino; ed anche perchè la Licia e la Pamfilia, essendo nel suo dominio, dopo la morte di Galerio, deve supporre che non vi fossero altri nomi nel rescritto inviato a queste province, tranne quello dell'Imperatore Massimino, da cui erano governate.

La supplica delle città che Eusebio, *Ibid.* chiama *ψηφίσματα πόλεων*, ed il decreto dell'Imperatore, col quale condiscendeva alla domanda, *καὶ βασιλικῶν πρὸς ταῦτα διατάξεων ἀντιγραφαί*, erano proposte incise in una stela di bronzo, *στήλαις ἐντετυπαμένα χαλκαῖς ἀνορθοῦντο*, ed erano collocate nel mezzo della città, *ἀνὰ μέσας γέ τοι τὰς πόλεις*. Massimino, obbligate le città a supplicarlo contro i Cristiani, dicea nel suo decreto, che un siffatto divisamento salutare era stato loro ispirato dall'altissimo e massimo Giove: *ἐκεῖνος τοιγαροῦν ὁ ὕψιστος καὶ μέγιστος Ζεὺς ταῖς ὑμετέραις ψυχαῖς τὸ σωτήριον ἐνέπνευσε βούλημα*. Minacciato dalle lettere di Costantino, Massimino indirizza una lettera a Sabino prefetto del pretorio, nella quale gli ordina di trattare benignamente i Cristiani; Eusebio, H. E. IX, 9. Dopo l'editto di Milano diè anch'egli la pace e la libertà alla Chiesa Cristiana, restituì i beni confiscati, e concedè la facoltà di costruire gli edifizii sacri, *καὶ τὰ Κυριακὰ δὲ τὰ οἰκίαι ἕπως κατασκευάζειν συγχωρεῖται*; Eusebio H. E. IX, 10. Nel rendere la pace alla Chiesa Massimino si scusa dicendo di avere ceduto agli abitanti di Nicomedia, i quali aveano domandato, che nelle loro città non abitassero i Cristiani, accusati di essere la causa del male, di cui erano afflitti, provocando col loro nuovo culto lo sdegno dei numi. Queste accuse, da Eusebio

lungamente trattate e confutate, nel nostro rescritto sono richiamate colla voce, *σκαίξ*, del verso 11.

Nel luogo citato lo storico avverte, che la persecuzione nè pure durò tutto l'anno, οὐδ' ἔλον ἐνιαυτόν. Reputiamo questa indicazione di somma importanza; stante che sappiamo con certezza che il rescritto di Galerio, morto il 5 maggio dell'anno 311, è del 30 aprile del medesimo anno ¹ e la pace da lui concessa ai Cristiani, secondo Eusebio, durò sei mesi non interi. Adunque la persecuzione di Massimino cominciò nel mese di ottobre, al più nel novembre dell'anno 311; e non essendo durata un anno intero cessò nel mese di ottobre dell'anno 312; è dunque questa la data dell'editto di Massimino, col quale rese la pace ai Cristiani. Or questo egli emanò immediatamente dopo l'editto di Milano proposto dagli Imperatori, Costantino e Licinio, in cui è concessa la libertà del culto religioso e la restituzione dei beni dei Cristiani confiscati dallo Stato e ritenuti dai particolari. Segue da questo che la supplica del monumento testè scoperto appartiene al mese di ottobre dell'anno 311; e l'editto di Milano, non al marzo dell'anno 313, sì bene al mese di ottobre o settembre dell'anno 312. È questa cronologia fondata in due date, tolte dalla storia di Eusebio, cioè la persecuzione di Massimino cominciò dopo sei non interi mesi dall'editto di Galerio 30 aprile, 311, e durò poco meno di un anno, come testè dicevamo.

II.

*Gli Apici nelle lapidi Latine e nelle Greche.
Consonanti semplici e geminate dei vocaboli latini.*

Avendo pubblicato nelle precedenti Archeologie due fogli del Castellini, nei quali si leggono tre epigrafi, una greca e due latine, ornate di Apici, crediamo opportuno dire qui qualche parola su questo particolare, perchè i nostri lettori intendano a quale scopo gli antichi usarono così fatti segni, ed anche perchè su questi segni in epigrafi greche è necessario fare un'importante osservazione, non fatta da altri. Alle iscrizioni già notate abbiamo aggiunto, in principio, due esempj dell'uso dell'Apice in due iscrizioni greche recentemente scoperte vicino a Siracusa; un terzo appartenente ai frammenti dell'iscrizione dei ludi secolari, da noi stampati nel secondo quaderno di Novembre, 1892,

¹ *De mortibus persecut. cap. 35, hoc edictum proponitur Nicomediae pridie Kalendas Matias, ipso octies et Maximino iterum consulibus.*

ed infine una lamina posseduta dal Castellini, su cui si legge un'epigrafe con Apici.

Questo tema fu trattato da due nostri epigrafisti, cioè Mr Gaetano Marini ed il p. Raffaele Garrucci, il primo nell'opera sua sul Collegio dei fratelli *Arvali*, pag. 37 e 709 ssg. dove ci ha dato un buon numero d'iscrizioni con Apici, parte da lui copiate dai marmi, parte già stampate, ma da lui corrette; perchè non tutti gli amatori di co-siffatti studii aveano posto mente a questi segni, nel trascrivere i marmi antichi. Dai due fogli stampati nelle precedenti Archeologie sappiamo, che il Castellini fu uno dei nostri Archeologi, che scrupolosamente copiò questi segni, e mostra quanto fosse coltivata tra noi l'epigrafia, vedendo ai tempi suoi la sollecitudine e diligenza estendersi anche a cose minime, le quali appena pochi anni or sono cominciarono altrove ad essere osservate. Il Marini, dopo avere cercata la causa di questi Apici, cominciando, come era giusto e necessario, dal procurarsi copie diligenti e fedeli, venne in questa conclusione, la quale si legge alla pag. 709 dell'opera sua sugli *Arvali*, dove dice: « Conviene confessare che in queste (iscrizioni) tali segni o non sono veri accenti, o se sono, ve gli hanno gli scultori impressi assai spesso con molta sbadataggine e quasi a capriccio, e poche volte certamente a tenor delle regole, per le quali si sa che furono introdotti. Chi potea aspettarsene due sopra la medesima voce e talora dissillaba? Eppure tal cosa è frequente ed osservata già, ed io aggiungo di averne contati fino a quattro: non occorre adunque darsi pena di volerne spiegare la posizione per mezzo di regole fisse e certe, e di ridurre tutto a sistema. »

In queste parole mostra il Marini di aver dubitato che gli Apici delle lapidi fossero accenti, e non trovando altra opinione probabile, aggiunse, che ove accenti doveano stimarsi non poteano, per la negligenza del lapicida, essere di alcuna utilità. Senza dubbio il Marini avrebbe tosto veduto quale era il valore dell'Apice e in che dovea proprio riporsi la negligenza del lapicida, se avesse confrontate le lapidi, nelle quali era segnato l'Apice, con le lapidi più antiche.

Il p. Garrucci, osservando come l'Apice era notato là, dove la vocale in monumenti più antichi era geminata e dove era un dittongo, disse che non era accento, ma posto per dinotare la vocale lunga. Per la qual cosa, vi sono due stadii da osservare; uno più antico, in cui il vocabolo era scritto con la vocale geminata o con un dittongo; l'altro meno antico, in cui la medesima vocale era scritta coll'Apice. Questo era notissimo, perchè spesso gli scrittori antichi aveano toccato questo particolare; e così Quintiliano *Instit.* lib. I, 4, 10, dice: *ut veteres scripserunt qui geminatione earum (vocalium) velut Apice*

utebantur, cioè là, dove più tardi fu posto l'Apice, i più antichi usavano la vocale geminata. Pertanto, era necessario applicare alle lapidi il metodo più antico e più recente, già noto agli antichi scrittori, e ciò fece il p. Garrucci, in una speciale dissertazione, stampata in Roma, l'anno 1857, e poi ritornando sopra lo stesso tema nei Prolegomeni alla *Sylloge inscript. Lat.* Pertanto, in questo particolare si osservano frequenti sbagli del lapicida, come chiaramente consta anche dai pochi esempj da noi pubblicati.

Poniamo qui in primo luogo, come il dotto scrittore con probabile congettura ricompone l'ortografia nell'epigramma in versi saturnii, scritto da Nevio per la sua tomba e conservatoci da Gellio: là, dove tutti i mss. hanno nel v. 4, *Romani loquier latina lingua*, va corretto come qui segue.

MÓRTALEIS INMÓRTALEIS — FLÈRE SÈI FORÈT FAS
 DEÍVAI CÁSMENAI FLERÈNT — GNAÍVIÓM POÈTAM
 ÍTAQVE PÓSTQVAM EST ÓRCEINÓ — TRÁDITVS TESAVRO
 ÓBLEITÈI SVNT RÓMAI LÍN — QVÁ LOQVIÈR LATEÍNA

Adunque, trattando dell'ortografia più antica, apporta alcuni esempj tolti dalle lapidi, sulle quali si vede la forma più antica del medesimo vocabolo e la forma di età più tarda, quando in vece della vocale geminata o del dittongo è segnato sulla vocale il segno, detto Apice. Diamone qualche esempio.

FAATO, Fabretti J. D. cl. V, 388 e FÂTV in un titolo beneventano, *Syll.* n. 1644; VAARIA e VAARIVS in una iscrizione di Narbona, *Syll.* n. 2219, cf. n. 1517, e VA'RI in una iscrizione pompeiana appartenente all'a. 748. PAASTORES in una lapide di Polla, *Syll.* n. 904, dell'a. 622, PASTOORES scrisse Accio per testimonianza di Velio Longo, e PA'STO'RIS la pompeiana testè citata. Sappiamo che Accio scrisse PAACE e FAANVM e si leggono sulle lapidi esempj di PA'CE e FA'NVM. Nella legge Antonia *de Thermessib.* del 684, *Syll.* n. 1004, AA ed in moltissimi monumenti Augustei A', e negli *Arvali* del Marini STÂTIVS, p. 713. Con ortografia diversa nel medesimo monumento, *Syll.* n. 1476, in vocaboli diversi, come qui segue:

IN AGRO
 P · PAACILI
 TERMINVS
 TOTVS · EST
 CONLOCĀ

Questa epigrafe è sopra il lato sinistro di un cippo quadrato: sul destro si legge la stessa epigrafe colla medesima ortografia, salvo che nella sillaba CĀ, l'Ā è posto nel cavo del C, in vece di *conlocAA(tus)*. E qui si noti che l'ortografia più antica si mantiene nel nome, *Paa-cili*, mentre è cangiata nel vocabolo *conlocatus*, perchè gli antichi più difficilmente la mutavano nei nomi di famiglia; specialmente in quei monumenti, come è il nostro, in cui si tratta del diritto di proprietà.

SEEDES in un titolo di Alatri, *Syll.* n. 1517 cf. n. 1323, e SE'DES in altri monumenti. FEELIX in alcuni nummi del figlio di Cornelio Silla, FE'LIX in altri monumenti. In una iscrizione di Cherchell, citata da Gastone Boissier nella Rivista Archeologica di Parigi, l'anno 1869, p. 49, si legge: *Philocalus Pyladis Regis PtolEEmaei l. l.* dove l'e breve è geminato per errore dal lapicida; al contrario nell'epigrafe simile a questa, da noi pubblicata nella precedente Archeologia, si legge: REGIS PTOLEMAEI. In quella di Cherchell, il lapicida, in vece di geminare la voce precedente REEGIS, ha geminato la voce seguente, PTOLEEMA EI. Nell'Orelli n. 2586 leggiamo un'epigrafe edita prima dal Passionci e dal Donato; nel mezzo è rappresentata una nave con vele spiegate: le parole, a parer nostro, perchè facciano senso giusto si hanno da accoppiare a due a due

VICTOR		VINCAS
NABICE	<i>navis</i>	FEELIX
SALBUS		REDIAS

Nelle quattro parole, *Nabice, Salbus, Felix, Redias*, si noti come le forme più antiche sono conservate nel dialetto del popolo, perchè non sembra a noi che l'epigrafe sia molto antica. Di più, sono dodici lettere in ciascun verso, e deve reputarsi *tabula lusoria*, come quelle da noi pubblicate nell'Archeologia del 19 marzo 1892, quad. 1002; le 36 lettere sono poste in vece dei 36 tondini, e i tre versi dell'epigrafe rappresentano i tre *tramites*. Sulle lettere come sui tondini si giocava a giuochi diversi, come abbiamo osservato nell'Archeologia citata. L'epigrafe adunque si ha da intendere così:

○ ○ ○ ○ ○ ○		○ ○ ○ ○ ○ ○
○ ○ ○ ○ ○ ○	<i>navis</i>	○ ○ ○ ○ ○ ○
○ ○ ○ ○ ○ ○		○ ○ ○ ○ ○ ○

MVVCIO è scritto tre volte nella legge agraria dell' anno 643, e M̄VCIVS, Marini, *Arvali*, p. 712. Nella legge Cornelia dell'a. 674 si legge : PECVLATVV ; P̄VPIVS e LVVCIVS, *Syll.* n. 2205. LVFVIASIA, *ibid.* n. 1102, che noi leggeremmo, *Luviasia*, reputando aspirazione il segno F.

Frequentissimi sono i dittonghi oi, oe nel vocabolo COIRAVE-RVNT e COERAVERVNT ed anche COVRO, e nel Marini, *Arv.* p. 710 C̄VRavit. Si legge, IOVS, IVVS, IOVSIT e IV̄SSV, IV̄STVS. Si legge LOVCETIVS, LVVCEIVS, LVVCIVS ed in un epigramma citato dal Marini LV̄CĪLIĀNV̄S. L'ultimo esempio di data certa che noi conosciamo della scrittura LOEDI per LVDI (cf. λoετρὸν in Omero, e λoυτρὸν) è nei frammenti dell'epigrafe dei Ludi secolari dell'a. 737, testè scoperta. Nell'edizione nostra di questo monumento, sec. quad. di novembre dell'a. 1892, si vegga quanto nel 737 di R. 17 av. G. C. fosse in Roma vacillante l'ortografia latina nei monumenti.

L'uso di geminare le vocali fu proprio degli Umbri e degli Osci, interponendo tra l'una e l'altra vocale un'aspirazione, STAHAMV, COMOHOTA, e dagli Umbri passò nel Lazio, come nel cognome AHALA, nell'avverbio VEHEMENTER, nel pronome acc. MEHE, nel dat. MIHI. Questo uso fu propagato dal poeta Accio nel secolo settimo, nel quale pertanto non prevalse, come dimostra la scarsezza degli esempj che possono addursi, avvegnachè si faccia una larga parte ai monumenti perduti ¹. A questa, come abbiamo già detto, successe un'altra scrittura, cioè un segno sulla vocale lunga, la quale prima si geminava o si scriveva con un dittongo, come negli esempj testè citati. Ma quando ciò sia stato introdotto ignoriamo. Monumento di data certa è la celebre epigrafe, pubblicata dal Marini negli *Atti degli Arvali*, p. 39, e poi da altri : nel *Corpus Inscr. Lat.* I, 626 ; Garrucci, *Syll.* 1077.

D̄IVO · IV̄LIO · IVSSV
POPVLI · ROMANI
STATVTVM · EST · LEGE
RVFRENA

Comparando questa epigrafe con un'altra d'Isernia, *Syll.* n. 1078, dedicata GENIO · DEIVI · IVLI, reputiamo la prima dell'a. 708, la seconda di data più recente. Il titolo *divus* fu dato a Cesare dopo la

¹ Si veggano gli esempj nel p. Garrucci, *Syll. proleg.* cap. XI, *de geminatione vocalium.*

vittoria farsalica, in una statua di bronzo a lui eretta, la quale poggiava sopra un globo, *Dione*, XLIII, 14, citato dal Dr. Mommsen; e quantunque dopo aver Giulio accettato il titolo, *divus*, abbia poi ordinato di cassarlo in quel monumento, elevato in suo onore, *Dione*, l. c. 21, non segue essere stato cassato in altri monumenti, e non esserne stati eretti altri dagli ammiratori ed adulatori di Cesare. Essendo noi con questi due monumenti all'origine dell'appellazione imperiale, *divus*, non può affermarsi, che l'epigrafe qui citata supponga Giulio defunto, come lo suppone l'altra d'Isernia, la quale dice così:

GENIO · DEIVI · IVLI
 PARENTIS · PATRIAE
 QVEM · SENATVS
 POPVLVSQVE
 ROMANVS · IN
 DEORVM · NVMERVM
 RETTVLIT

In amendue i titoli il P è aperto, le aste esterne dell'M inclinate. Questo secondo titolo non può come il primo assegnarsi agli anni precedenti la morte di Cesare; il dettato di amendue è molto diverso.

Prima dei cominciamenti del secolo ottavo sulle vocali, A, E, O, V si usava il segno invece della geminazione e del dittongo, ed è probabile che quest'uso cominciasse ai tempi di Silla. La forma di questo segno era diversa, un punto \dot{A} , una linea orizzonte \bar{A} , una linea verticale inclinata $\overset{\vee}{A}$, od in forma di virgola $\overset{\vee}{A}$. Questi segni, tranne il punto e la linea orizzontale sempre posti sopra la lettera $\overset{\vee}{V}$, \bar{V} , gli altri ora sopra ed ora in alto a destra $\overset{\vee}{V}$, $\overset{\vee}{V}$. In S. Isidoro, *Etym.* I, IV, 18, leggiamo: *Apicem dictum pro eo quod longe sit a pedibus, et in cacumine litterarum apponitur. Est enim linea iacens super litteram aequaliter ducta.* Dalle parole qui notate si vede, che il vocabolo, *Apice*, comprende tutti i segni, qualunque sia la loro forma, perchè sempre è posto *in cacumine litterarum*; ma S. Isidoro, parlando della forma dell'*Apice*, una sola ne descrive, *est enim linea iacens aequaliter ducta*, \bar{V} , s' intende che S. Isidoro, come anche i Grammatici più antichi, dai quali sovente toglie le parole stesse, parlano dell'uso dell'*Apice* nei manoscritti, nei quali gli amanuensi di più tarda età or l'uno or l'altro hanno fatto scomparire; come anche le forme arcaiche delle declinazioni e delle coniugazioni e del-

l'ortografia, sostituendo alla più antica la più moderna con non piccolo scapito di questi studii, in qualche modo riparato dalle lapidi.

I segni, dei quali abbiamo parlato, si veggono solamente sulle vocali, non sulle consonanti. Quanto a queste Monsignor Cavedoni, di illustre memoria, citò l'esempio della voce, SVLL'A, in cui si vede l'Apice in forma curva, che alcuni chiamano *sicilicus*, avvegnachè la consonante sia geminata. Nella copia del Castellini dell'epigrafe, n. 40, leggiamo, DVL'CIS'SI'MO', dove quattro volte è ripetuto il *sicilico* per notare la separazione delle sillabe, che in non pochi monumenti è fatta coi punti, come nel vetro o fondo di tazza, da noi pubblicato nel secondo quad. di novembre dell'a. 1891, in modo che le virgole sono state poste in vece di punti a questo modo: PE·TRO·NI·A·VE·RE·CVN·DA ecc. Questa iscrizione adunque, secondo la copia del Castellini, non dimostra, rispetto alle consonanti, usato il sistema dell'Apice, come nelle vocali, e neppure l'esempio citato da Mgr Cavedoni.

Quanto alla geminazione delle consonanti diciamo, che gli antichi non le raddoppiavano mai. Ma dopo cominciò ad introdursi un uso promiscuo, in modo che, nella medesima epigrafe, ora sono raddoppiate ed ora no. Potendo questo particolare essere un indizio che ci aiuti a riconoscerne l'antichità dei monumenti, diamo qui un esempio di data certa, ed è una tabella di bronzo di Paolo Emilio, trovata in Ispagna, in *Sierra de Ronda* tra *Oba* ad *Alcalà de los Gazules*; è dell'anno di R. 565, e come in altri monumenti di questa età, il P è fatto a curva tondeggiante ed aperta e la lettera L ad angolo acuto.

L · AIMILIVS · L · F INPEIRATOR · DECREIVIT
 VTEI · QVEI · HASTENSIVM · SERVEI
 IN · TVRRI · LASCVTANA · HABITARENT
 LEIBEREI · ESSENT · AGRVM · OPPIDVMQV
 QVOD · EA · TEMPESTATE · POSEDISENT
 ITEM · POSSIDERE · HABEREQVE
 IOVSIT · DVM · POPLVS · SENATVSQVE
 ROMANVS · VELLEI · ACTINCASTREIS
 AD · XII · K FEBR

In questo decreto si tratta di L. Emilio Paulo, mandato col titolo di Pretore nella Spagna, da lui governata come Proconsole, *Plut. in Paul.*, 4. Nel decreto accorda ai servi *Hastenses*, i quali erano in *Turri Lascutana*, la libertà, il territorio e l'oppidum, apposta la clausula, che il decreto dovea essere approvato dal popolo e dal senato Romano. Vediamo qui geminate le consonanti solamente nelle parole,

TVRRI, ESSET, OPPIDVM, POSSIDERE, VELLE; non sono geminate nei vocaboli, POSEDISENT, IOVSIS. Quantunque non appartenga alla questione che abbiamo tra mano, tuttavia notiamo ancora la vocale E lunga scritta EI due volte nel v. 1, la vocale I lungo scritta similmente EI tre volte v. 2, due volte v. 4, una volta v. 8; di più, si notino *AIMilius*, *INperrorator*, *iOVsit*.

Questo monumento dimostra essere già incominciato prima dell'a. 565 l'uso promiscuo di geminare o non geminare le consonanti; l'uno e l'altro modo è usato nell'istessa consonante e nell'istesso vocabolo, POSEDISENT e POSSIDERE. Paolo Diacono negli *Excerpta*, ed. Müller, p. 393, alla voce, *Solitavria*, dice: *Nulla tunc geminabatur littera in scribendo: quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus graeco more usus, quod illi aequae scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi-[vocales et liquidas]*. Dove osserviamo che Paolo, notando essere il costume di geminare le consonanti derivato dai Greci, i quali, *scribentes ac legentes*, raddoppiavano, sembra dire, che tra i Latini si pronunciavano *doppie* e si scrivevano *semplici*; stimandosi inutile o almeno non necessario il raddoppiamento nella scrittura. Il tempo, in cui prevalse il costume di scrivere geminando le liquide e le mute e le semivocali e la sibilante, e chi ne sia stato l'autore, non è facile determinare.

In ciò conviene, in prima, notare il luogo, dove il monumento fu scoperto; non solo perchè nelle province dura la pronuncia più antica, quando in Roma e in altre città principali prevale una consuetudine diversa; ma ancora perchè la scrittura segue la pronuncia, e questa è diversa nei diversi popoli, dei quali alcuni più facilmente si piegano ad un modo, altri ad un altro. Anche presentemente sentiamo dire in alcune province: *cavalo*, *capelo*, *marcelo*. L'altra osservazione è che non a tutte le consonanti si può applicare l'istesso principio, così in alcuni luoghi la semivocale M potè cominciare ad essere scritta geminata più tosto, come SVMMEIS e la sibilante S più tardi. Da ultimo, conviene attendere alla natura del monumento, perchè se si tratta di una legge, giustamente fu osservato, che i latini in così fatti monumenti ritennero più tenacemente anche nella scrittura la forma più arcaica. Similmente si dica dei nomi di famiglia.

Potrebbe anche cercarsi se ai Greci debba anche attribuirsi l'uso di geminare le vocali. Dalle iscrizioni greche da noi pubblicate nelle precedenti Archeologie consta del fatto, perchè si veggono gli Apici sulle vocali, come nelle iscrizioni latine. In una di esse sembra probabile l'AA geminato, e nel medesimo vocabolo si vede anche l'Apice sopra un'altra vocale. Il monumento appartiene ad un sepolcro, sco-

perto vicino a Siracusa, descritto nelle *Notizie degli Scavi*, 1892, p. 354 segg. dal prof. Orsi. « A sin. di chi entra si vede un grande loculo terragno di forma irregolare, a forno come tutti gli altri (alt. cm. 80-90 × prof. 1, 05 × larg. 1, 15), ed alquanto (cm. 6) più basso del piano della stanza, conteneva rottami di una olla con poche ossa combuste; di più uno scheletro tenero quasi intero, circondato da otto rozze lucernette fittili, delle quali due sole rotte, e da un vasetto fusiforme; le pareti, a differenza di quanto si osserva nella maggior parte degli altri loculi, sono rozzamente cementate. La lastra di chiusura, rotta in due pezzi, giaceva spostata verso il centro della camera; è di calcare fino di m. 1, 13 × 0, 86 × 0, 12, e si adatta esattamente alla bocca. Nella parte superiore porta la seguente iscrizione, lettere alte cm. 5, piuttosto graffite che incise, (l'ultimo nome è a pena leggibile, sì leggermente è tracciato), ma di una certa eleganza.

ΜΕΓΑΛΛΙΔΟΣ ΧΡΥΣΙΟΥ
ΣΩΣΙΣΤΡΑΤΟΥΦΙΛΙΚΟΥ

Esaminando attentamente sull'originale il titolo, appare che esso non fu tracciato tutto in una volta; ma si avverte una certa differenza di mano e di tempo fra il Μεγαλλίδος¹ Σωσιστράτου ed il Χρυσίου Φιλίσκου, la quale mostra due successive deposizioni in quello stesso sepolcro; non si tratta dunque di quattro nomi indipendenti, ma di due, uniti ai patronimici. La forma delle lettere spetta alla fine del terzo secolo o al principio del secondo, ed il miglior termine di confronto paleografico parmi l'iscrizione Siracusana di Jerone, *Kaibel*, *Inscr. gr. Italiae et Siciliae*, n. 2. Non vi è dubbio che la quinta lettera del primo verso sia un doppio Λ, quantunque le asticelle sieno tra loro così congiunte da sembrare a prima vista un M. Il sigma lunato lo vedremo altrove nello stesso nome, Χρύσιος, qui scritto col sigma angolare; se in Grecia appare qua e là sul finire del quarto secolo, raro ancora nel terzo (nel corsivo dei papiri egiziani), in Sicilia si ha promiscuo all'angolare nelle tavole di Taormina, *Kaibel*, n. 433 sgg., nel volgare del secondo; e poichè il sigma a braccia divergenti non può scendere sotto al secolo secondo, ne concluderemo che il titolo spetta con tutta probabilità alla metà circa del secondo per l'uso promiscuo delle due forme di tal lettera. » Il prof. Orsi osserva in nota che il nome Μεγαλλίς è conosciuto: così si chiamava la donna di De-

¹ Questo nome è scritto due volte nelle *Notizie*, l. c., una volta col lamda Λ a sinistra con un punto nel mezzo, ed un'altra senza punto. La parte media della lettera M si arresta a metà altezza.

mofilo di Enna in Sicilia, *Diodoro Sic.*, XXIV, 1, 10. Pertanto l'ortografia della lapide sembra a noi diversa, perchè il punto nel primo Λ, andando da sinistra a destra, può intendersi di un secondo A ed aversi Μεγαλλίς, come Μάαρχος citato nella Rivista Archeologica di Parigi, a. 1869, p. 46-49. Questo nome latino apparisce nelle iscrizioni greche dell'a. 585 ed anche dopo l'a. 680 circa il 720. La nostra epigrafe Siracusana mostra che anche nei nomi greci si geminava la vocale e si segnava l'Apice in vece della vocale geminata; e l'uno e l'altro con esempio rarissimo e forse unico dà a vedere nel medesimo vocabolo. Scrivendo in maiuscolo, è agevolissimo più che in altro vocabolo cangiare ΜΕΓΑΑΛΙΣ in ΜΕΓΑΛΛΙΣ. Se in effetto è segnato un punto nel primo lamda di necessità è un A, e se nel medesimo vocabolo apparisce l'Apice sulla vocale iota l'istesso metodo era adoperato nell'ortografia greca come nella latina.

Nella *Rivista Arch.* di Parigi l. c. leggiamo, che il raddoppiamento della vocale A fu usato tra i Greci per tradurre in qualche modo una certa maniera di pronunciare dei Romani; solo per l'a aveano bisogno di raddoppiare, per l'o e per l'e aveano ω ed η, e quanto all'u poteano trascriverlo coi dittonghi, ου ed ευ, Μούχιος, Λεύχιος. Le iscrizioni da noi stampate mostrano l'Apice, sull'A, sull'H, sul I, sull'O, ed anche sopra qualche consonante secondo la copia del Castellini, fogl. 17 n. 1. Facendo una larga parte agli errori del lapicida, è manifesto che questo segno fu posto anche nelle iscrizioni greche per notare la vocale lunga, e ciò nei monumenti scritti in dialetto dorico dell'Italia inferiore. Non sembra dunque a noi giusto dire che la vocale geminata fosse adoperata dai Greci nei soli nomi romani, per imitarne la pronuncia. L'Apice sulle iscrizioni greche specialmente appare là, dove abbonda il Dorismo; ma su quest'ultimo particolare non abbiamo bastante numero di monumenti da poter pronunciare un giudizio sicuro. Solo è importante notare, per quei che trattano dei diversi dialetti degli Italioti, come concordano su questo punto gli Osci, i Dori e gli antichi Latini.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 agosto 1893.

I.

COSE ROMANE

1. Due convertiti della Micronesia dinanzi al Papa. — 2. La festa di S. Gioacchino in Vaticano. — 3. Il terribile incendio di *via Condotti* a Roma.
4. — La bomba al *palazzo Altieri*.

1. Il 18 agosto erano dinanzi a Leone XIII due novelli cristiani, primizie de' convertiti delle isole Gilbert nella Micronesia, condotti a Roma dal P. Bontemps della *Congregazione dei missionari del Sacro Cuore*, apostolo infatigabile in quelle regioni. Patrizio e Giovanni sono i nomi di que' due giovani cristiani; i quali erano dinanzi al Papa, non come i vinti dell'antica Roma, ma come figli che rientrano nella famiglia comune. Bellissima e attraentissima, se altra mai, è la relazione in francese che di questa udienza mandò il P. Bontemps a' suoi confratelli nell'Oceania, tutta improntata di un sentimento profondo. — Non eravamo che quattro a quella udienza, egli racconta: i due giovani, Patrizio e Giovanni, io e un altro sacerdote. Era l'ora, in cui il Papa suol rientrare ne' suoi appartamenti dopo una passeggiata ne' giardini del Vaticano. Solamente così può egli prendersi un po' di sollievo dopo le fatiche del giorno; poichè, fin da quando il Governo italiano si è impossessato di Roma, il Papa non esce più dal suo palazzo, divenuto per lui una prigione; nè più si vede per le vie, com'io vidi già Pio IX, prima della presa di Roma. Ventitrè anni sono oramai trascorsi dopo il mio primo viaggio di Roma. Sperava, in rivederla, di sentirmi, come altra volta, dilatare l'anima alla gioia. Ma non fu così: me la sentivo oppressa e ripetevo tra me il detto dei salmi: *Quare tristis es, anima mea?* Capii bene ciò non esser altro che quel sentimento di dolore che per la prigionia del padre si trasfondeva nel cuore de' figli. Noi dunque aspettavamo la venuta del S. Padre, quando ci fu annunziato il suo arrivo. Il Papa! Le guardie nobili gli rendono gli onori al suo entrar nella sala, ed ecco che il sommo Pontefice, il Vicario di Gesù Cristo ci compare dinanzi. Due camerieri l'accompagnavano, di cui uno portava un mazzo di fiori,

offeriti al Papa dal giardiniere, con cui poi egli orna l'altare del Sacramento nella sua cappella privata. Leone XIII è in sugli 83, un po' curvo dall'età, ma vivace, sottile di persona e par che sotto la bianca veste non vi sia che la sua anima. Inginocchiatici dinanzi al Vicario di Gesù Cristo, uno de' due camerieri lesse ad alta voce sulla mia carta di visita il mio nome e quello de' due giovani. E donde vengono, cominciò allora il Papa, questi cari figliuoli? — Dalla Micronesia, santo Padre; essi appartengono all'arcipelago delle isole Gilbert. — Voi li avete condotti a vedere il Papa? — Sì, Padre santo, affinché sieno benedetti da Vostra Santità, e lo raccontino poi ai loro compagni; questo farà un gran bene ai nostri isolani che ascoltano ogni giorno tante calunnie dai protestanti contro i cattolici. — Ah! i protestanti mettono impedimenti al vostro ministero? — È una lotta perpetua, Padre santo; dobbiam lottare contro la loro astuzia e violenza. — Astuzia e violenza! ripeté il Papa, sospirando. Allora feci fare il segno di croce ai ragazzi e il santo Padre mi disse di far dir loro il *Padernostro*. Lo recitarono e il Papa teneva su loro fisso lo sguardo sorridendo, quindi toccando con la mano i rosarii appesi al loro collo e ponendo sulle lor teste la mano, li benedisse. — E voi, mi disse, parlate la loro lingua? — Come il francese, Santità. — Quanti cattolici avete nelle vostre isole? — Circa tremila. — Hanno ricevuto i sacramenti del battesimo, della cresima e della eucaristia? — Santità, sì. — Sono essi fermi nella fede? — Sì, Santità, benchè debbano lottar co' protestanti. Presentai quindi, soggiunge il P. Bontemps, al Papa un catechismo in lingua indigena, che egli accettò ben volentieri, non per la lingua, ma per conservarlo nella collezione, qual trofeo di vittoria. Ritiratosi il Papa, dopo averci impartita la benedizione, discendemmo a venerare nella basilica vaticana la tomba del primo Vicario di Gesù Cristo. Tornati che fummo in casa, eccoci arrivare dal Vaticano due belle medaglie d'argento. « Da parte del Papa agl'indigeni », diceva la nota con cui erano accompagnate. Il che pose il colmo alla nostra gioia. — Così, ristretta in compendio, la bella relazione del missionario.

2. Il 20 agosto, festa di S. Gioacchino, si celebrò in Vaticano l'onomastico di Leone XIII. Gli addetti alla famiglia pontificia, i Cardinali, i Vescovi presenti in Roma, i varii collegii della romana prelatura gli offrirono le loro congratulazioni, senza dire de' numerosi telegrammi soliti spedirsi dai Sovrani al Papa in quel giorno. Il *Circolo di S. Pietro* offrì, secondo il consueto, un magnifico panier di fiori e frutta, ed alcuni rappresentanti della città di Tivoli fecero presente al Papa di una scelta uva del Tiburtino. Il Papa, dopo aver graditi gli ossequi di tutti, invitò i presenti a circolo nella sua biblioteca privata, facendoli assistere a varii esperimenti fonografici,

eseguiti con le due macchine, recentemente donategli dal signor Moriarty, americano. Esse ripeterono un passo d'un discorso del compianto cardinal Manning, due pezzi di musica e alcune parole del santo Padre stesso pronunziate da lui in onore di S. Gioacchino, le quali sono, press'a poco, di questo tenore: « Oggi è il giorno sacro a S. Gioacchino, sposo di S. Anna, padre della beata Vergine. Qui in Vaticano, alla presenza del sacro Collegio, m'è dolce invocare il suo patrocinio: *Ave, sancte Joachim, ave!* »

3. Un terribile incendio distrusse a *via Condotti* il palazzo Caffarelli-Negrone, la notte tra il 25 e il 26 agosto. Erano le 2¹/₂ antimeridiane, e tutti nel palazzo profondamente dormivano, quando alcuni passanti s'accorsero del fuoco. Avvertiti i vigili, questi cominciarono ad accorrere. Alle 3 circa arrivarono i primi e alle 3¹/₂ tutti erano sul luogo con 21 carro, gli ufficiali del corpo e con essi soldati del genio, bersaglieri e carabinieri. Il palazzo ha quattro piani: nel primo abitava il conte Valbranca, console del Portogallo; nel secondo la padrona del palazzo, la duchessa Caffarelli-Negrone, assente da Roma; nel terzo l'arcivescovo di Seleucia, mons. Fausti, Uditore del Papa con la famiglia (in cui il padre, vecchio di 88 anni, il fratello Nazzareno, la sorella Adelaide, col consorte e i figli); nel quarto la famiglia d'Amerigo. Il pianterreno era tutto botteghe e negozii, tra cui quello di tappezzeria, in cui dapprima si sviluppò il fuoco. Narrano che fino alle 2 dopo mezzanotte alcuni facchini avevano portato via tappeti da sbattere; dopo di che chiusero il negozio. Vi era rimasto qualche zolfanello acceso o un lume appiccò fuoco alla roba? Fu caso o delitto? Tuttociò s'ignora. Il certo fu che oltremodo paurosa fu la sveglia per gl'inquilini del palazzo, ravvolti in un denso nembro di fumo e minacciati dalle fiamme divoratrici. « I vigili, narra la *Voce della Verità*, dovettero subito cominciare le manovre di salvataggio, prima di quelle di spegnimento; e mentre alcuni di essi, sotto la direzione del tenente Baldieri, apprestavano i condotti e le pompe, altri cominciarono immediatamente a mettere in opera le scale. Gli urli e le grida dei poveretti bloccati dal fuoco, che saliva tremendo per tutti i piani, fra il crepitare delle persiane e delle porte invase dalle fiamme, si raddoppiavano tremendamente. Gli abitanti delle case limitrofe e la gente accorsa da ogni parte univano le loro grida disperate a quelle di coloro che ormai non vedevano più scampo di sorta. Ma, in un momento, armate le scale, prima salvata fu la bambina Flora Catalucci, la figlia del portiere. Quindi innalzate altre scale fino all'altro piano, vennero per mezzo di corde dalla finestra salvati, mons. Fausti, Uditore di Sua Santità, il fratello Nazzareno, e il padre, comm. Ludovico, vecchio di 88 anni. Questi venne raccomandato con le corde sotto le ascelle, e fu portato a spalla dai vi-

gili; la discesa fu faticosissima, a causa della sua età decrepita. Quindi furono salvati la sorella del Fausti, Maria Adelaide e il marito di essa Pompeo insieme con la figlia Anna, la cameriera Ersilia Burioni e il portiere Pietro Catalucci con la moglie Caterina. Mano mano che i vigili eseguivano la manovra di salvataggio la folla circostante plaudiva vivamente. Essi hanno dato prove di un valore personale, di un coraggio e di una capacità insuperabili. Armare infatti le scale, salirle, forzare e spalancare le imposte da cui uscivano voragini di fuoco, e fra le fiamme sparire, per ricomparire poi alle finestre con le persone, discenderle sulla strada sane e salve, per tornare ancora di nuovo ad arrischiare la vita, tuttociò era prodigioso. E furono questi atti di coraggio eroico, che fecero dimenticare la prima impressione, allorchè cioè erano giunti in pochissimi, e senza pompe, ed allorchè queste non agivano per mancanza d'acqua e di macchinisti. » Tutte le persone salvate sono 14, e furono immediatamente ricoverate in varie benefiche famiglie del vicinato, benchè alcune dovettero recarsi all'ospedale per ustioni ricevute. Dopo le cinque, pavimenti e tetto erano già a terra, essendo divenuto l'interno del palazzo un'ardente fornace. Dicono che i danni, complessivamente presi, ascendano a un milione di lire.

Ogni qualvolta accade in Roma un incendio, torna in campo la questione dei vigili romani, i quali, presi singolarmente sono superiori ad ogni elogio, a cui però manca la perfezione che viene dall'ordinamento di tutto il corpo, come tale. Dicono in fatti i giornali cittadini che la grande macchina a vapore arrivò assai tardi, perchè il macchinista era ammalato, nè s'era pensato a tempo a sostituirlo; che il comandante del corpo abita fuori di Porta Pia senza neppure un telefono. È da sperare che il Municipio romano provvegga quanto prima. Il Capitolo vaticano, di cui mons. Fausti è vicario, per esprimergli la sua condoglianza nella disgrazia occorsa, gli ha offerto una bella croce pettorale, una catena d'oro e un anello episcopale. Un simile dono è stato fatto all'Uditore di S. S. dal cardinal Galimberti.

4. Alle 10 $\frac{1}{2}$ pomeridiane del giorno 27 uno scoppio di bomba rintronò in tutta la città. Ella esplose in quel lato del palazzo Altieri che guarda la caserma di S. Marta, precisamente sotto le finestre del Circolo delle guardie nobili pontificie. Ed è già la terza bomba che scoppia a quel posto. Allo sparo seguì la frattura dei vetri di quella parte del palazzo, lo spegnersi de' fanali a gas e il traballamento delle case vicine. Un tenente della vicina caserma corse di fuga sul luogo dello scoppio, che era immerso in una densa polvere di fumo, e nel buio udì grida di aiuto e lamenti che partivano dall'angolo della via di S. Stefano del Cacco. S'avvicinò e vide un

giovane che si rotolava per terra come in preda ad atroci dolori, piovente sangue da molte parti. Portato subito all'ospedale della Consolazione per la cura necessaria, disse chiamarsi Luigi Riccini, addetto all'amministrazione dell'*Opinione*. Raccontò che uscito verso le 10 $\frac{1}{2}$ vide presso una finestra del palazzo Altieri una specie di graticola, una cosa che luccicava. Spinto dalla curiosità, la toccò col bastoncino che seco aveva; improvvisamente vide un lampo, udì uno scoppio e cadde in terra malconcio, come vedevano. Si nutrirono dappprincipio sospetti non forse fosse stato egli l'autore volontario dello scoppio. Ma nulla si seppe di certo, se non che il Riccini arrivato all'ospedale in uno stato aggravatissimo dopo aver sostenuto l'amputazione d'una gamba, la sera del 29 cessava di vivere. Poco tempo prima dimandò di riconciliarsi con Dio, ricevendo con pietà cristiana i sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione. Il giovane fino all'ultimo affermò la sua innocenza nello scoppio della bomba, benchè torturato da interrogatorii e guardato a vista da una guardia. Il *Fanfulla*, impensierito che colla morte il Riccini abbia forse seco portato via il segreto del delitto, a comodo del giudice istruttore, ha avuto la pellegrina idea d'interrogare il confessore, affinchè glielo rivelasse, se delitto v'era. Questi, naturalmente, ha risposto come richiede il sigillo sacramentale. Esso allora si è messo in mente di invocare l'autorità del Papa, scrivendo: « Prosciolga egli (*il Papa*) mons. Fazio dall'obbligo del segreto, lo autorizzi a svelare quella parte della confessione che interessa la giustizia; e la giustizia, riabilitando la memoria del povero morto se innocente, potrà rivolgere altrove le sue indagini per iscoprire l'omicida o gli omicidi di domenica sera. » Questo noi riferiamo, s'intende, per esilarare i lettori, e a far conoscere quanta cognizione di cose cristiane vi sia presso i liberali.

II.

COSE ITALIANE.

1. Eccidio d'Italiani ad *Aigues-Mortes* in Francia. — 2. Il racconto di uno scampato alla strage; carità del parroco di *Aigues-Mortes*. — 3. Vendette e rappresaglie contro i Francesi in Italia. — 4. Gravi fatti, specialmente contro l'ambasciata francese in Roma, le sere del 19 e 20 agosto. — 5. Rimedii postumi, inchiesta e colpeabilità governativa. — 6. L'azione diplomatica tra i due Governi d'Italia e Francia. — 7. I tumulti antifrancesi a Napoli degenerano in ribellione contro le autorità; scene di sangue. — 8. Appunti storici.

1. Alcuni operai italiani fuori di patria (tra i tanti sparsi per l'universo mondo in cerca di pane e di lavoro, onde il nome italiano

suona all'estero come quello di *affamato* e *cencioso*) sono stati occasione di tristi fatti in questa seconda metà di agosto. E questo triste esilio, diciamolo subito, è la causa remota di ciò che siamo per narrare. Dopo tanto *patriottismo*, la patria italiana è divenuta a tanti mardigna; e, come i nostri antenati, molti, pur troppo, devono ripetere il malinconico verso virgiliano: *Nos patriae fines et dulcia linquimus arva — Nos patriam fugimus*. Gli agenti delle tasse rinnovano i fasti de' centurioni e de' veterani di Augusto. Narriamo i fatti.

Aigues-Mortes, così detta in provenzale, è città poverissima e malsana, posta a 31 chilometri da Nîmes, in mezzo a una palude salmastra, formata dal delta del Rodano. La pesca, i lavori delle saline, le raffinate del sale, la manifattura delle scope di canna sono le industrie degli abitanti. Squallida poi, oltre ogni dire, è la campagna, e, tranne le chiese e i municipii, le case sono luride capanne costruite con tavole spalmate di mota. Questo il teatro della barbara scena. Molti Italiani trovavansi colà pel lavoro del sale, dicono 500, appaltati da una compagnia francese. E, come da per tutto, l'operaio italiano veniva preferito, perchè laborioso, parco e intelligente; non che gl'italiani fossero pagati di più e che i francesi fossero del tutto messi da banda. Un giorno però alcuni francesi, presentatisi per lavorare, furono apertamente rifiutati dai padroni, dicendo che aspettavano gl'italiani. Di qui la gelosia, che può dirsi la prima causa immediata dell'eccidio. L'altra, scaturita da questa, è lo scherno continuato, onde erano accolti gli operai italiani dai francesi: *Poltroni*, dicevano questi a quelli, *morti di fame, straccioni d'Italiani, andate a mangiare in Germania, fatevi dar lavoro dal vostro Crispi, canaglie!!* e simili giaculatorie. Or gli operai italiani, immemori pur troppo che vera virtù cristiana è perdonare, non ressero più alle mosse. Uno di quelli, sfuggito alla morte, afferma essere stati prima gli operai francesi a lanciar sassi sul desinare degl'italiani. Checchè sia di questa priorità, è certo che i giorni 16 e 17, avvenne un orrenda carneficina d'Italiani fatta dai Francesi. La notizia datane dalla *Stefani* all'Europa è la seguente: « Marsiglia 18 agosto. Oggi l'autorità locale condusse al consolato d'Italia settantatré operai italiani profughi da Aigues-Mortes. Dalle loro deposizioni risulta, che tre gruppi di operai italiani, circa quattrocento in tutto, furono assaliti da operai francesi addetti alle saline, armati con ogni strumento, ai quali poi si unì la popolazione di Aigues-Mortes. La caccia durò mercoledì e giovedì. Centocinquanta, sorpresi sul lavoro, assediati in una capanna, furono obbligati a forza a rientrare in città. Durante il tragitto furono feriti e gettati in un canale, dove venti o trenta morirono. I più sbandatisi, furono inseguiti per la campagna. Quaranta soli si ridussero in città, sempre accompagnati dalla folla ubbriaca.

Furono chiusi in un torrione, e ivi assediati. Altri centocinquanta che trovavansi in città furono del pari assaliti. Dei fuggenti, 38 si rinchiusero in una bottega da fornai, ove furono tenuti assediati 30 ore. Giunta la soldatesca, giovedì sera, per salvare gli assediati, li accompagnò, per gruppi, in vettura alla stazione. Durante il tragitto e alla stazione furono tirati sassi, che ferirono parecchi, con grida continue di: *Morte agl' Italiani!* Sulle mura della città leggevasi: *Morte agl' Italiani! Facciamone salsiccie!* Tutti gli operai perdettero i loro danari e le robe e alcuni furono derubati. Dei settantè arrivati a Marsiglia, 27 sono feriti, non gravemente. Gli ospedali dapprima rifiutavano di riceverli o medicarli; solo, dopo otto ore, per ordine del Prefetto, furono ammessi. »

Questi fatti, così sommariamente narrati, sono assai eloquenti senza aggiungere altre particolarità di sevizie venute in luce più tardi. Due cose son però da aggiungere per la piena cognizione delle cose. Prima, la biasimevole condotta del sindaco di Aigues-Mortes, il quale in un manifesto, per indurre il popolo alla tranquillità, osò dire: « Raccogliamoci a curare le nostre ferite e ritornando pacificamente al lavoro, dimostriamo come il nostro scopo è stato raggiunto, come *alle nostre rivendicazioni sia stata data soddisfazione.* » Trucidare la gente era pel sindaco di Aigues-Mortes, un tale Mario Terras, una dolce soddisfazione, come per gli antropofagi dell'Australia! In secondo luogo è da dire che il numero de' morti, benchè da alcuni si fa ascendere anche a varie diecine e qualche giornale continui a stampare 50, pure stando a ciò che è indicato autenticamente dal console generale italiano Durando a Marsiglia, e riferito a Roma, ascende solo a 7, e quello de' feriti a 34.

2. Tal Giovanni Cravero di Piasco (Saluzzo), scampato dalla strage di Aigues-Mortes e tornato in patria, raccontò tutto l'avvenuto al compaesano can. C. Fedele Savio, il quale così ne scrive all'*Osservatore cattolico* di Milano. Crediamo opportuno per la storia riportarne un tratto. « Da un mio compaesano, Cravero Giovanni, di anni 22, ebbi testè la narrazione delle selvagge scene colà avvenute. Le sono cose da cannibali e peggio, e che io stesso, per l'onore dell'umanità, non avrei mai credute, se non fossi certissimo della veracità ed onestà del giovane che me le raccontò. I giornalieri italiani furono aggrediti, affatto inermi, da una turba immensa, armata di pali, revolver, fucili, asce e tridenti; da una folla di dementi, che bestemmiavano come Turchi ed imprecavano all'Italia, scagliando contro i nostri e pietre e bottiglie e rottami. Il giovane Cravero, che se n'era fuggito nelle vigne, ricevette sette colpi di bastone sulla testa e sul petto, e giacque nel suo sangue per cinque ore sotto la sferza del sollione; e se ebbe salva la vita riconosce in ciò la protezione di Maria SS. del

Carmine venerata in Piasco e l'aiuto delle anime del Purgatorio. Si figurì, sig. Direttore, che quei cannibali, benchè credessero non rimanesse più al Cravero se non qualche ora di vita, lo frugarono nelle tasche per cercare, dicevano, del coltello da piantargli nel cuore; nè avendo trovata l'arma *vile* dell'Italiano, gli empirono la bocca di sabbia, urlando: *Mangia polenta, cane di Italiano!* Caricato poi sopra una carretta il povero Cravero, che ebbe la felice idea di fingersi morto, veniva condotto per il paese tra i fischi e gli urli dei Francesi, i quali accortisi, ch'egli tuttora viveva, gridavano: *N'est pas mort celui-la!* E volevano finirlo, se i soldati non li avessero impediti e se un prete pigliandolo per mano non lo avesse protetto. All'ospedale, benchè i feriti non abbiano ricevuto alcun'altra cura medica che quella dell'acqua fresca, vennero però confortati dalle pietose sollecitudini di quelle buone suore. Esse non li abbandonarono un istante e pareva a quegli infelici di avere ai fianchi la loro madre, la loro sorella. Soprattutto il mio Cravero esalta colla più viva riconoscenza la carità del curato di Aigues-Mortes, l'unico, il vero confidente dei poveri Italiani in quei cimenti. Egli usò del suo carattere, della sua virtù, della sua popolarità, della sua ricchezza, per aiutare e proteggere i nostri: discese sulla piazza per calmare quei violenti assassini; abbracciò *piangendo* i nostri feriti, deplorando le crudeltà commesse e consolandoli colle più tenere parole. *Voi Italiani*, diceva ai nostri, *avete più religione e più cuore che fra noi in Francia!* Egli, il buon curato, volle persino pagare il tributo della carità cristiana ai morti operai italiani, erogando a tal fine ben 500 franchi, affinchè fossero seppelliti onoratamente, e depose sul loro tumulo altrettante corone, che la plebaglia ebbe la viltà di rapire per odio snaturato al nome italiano. »

3. Appena giunte in Italia sulle ali del telegrafo queste notizie, s'ebbe una seconda copia, benchè incruenta, de' noti *Vespri Siciliani*; intendiamo parlare de' tumulti delle plebi (usate già durante il periodo rivoluzionario in Italia a far chiassate e baldorie, dispensar *viva e morte* a impulso di passione, di cui però i governanti si sono volentieri serviti ai loro scopi politici). A Genova, a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo, a Messina e quasi da per tutto, nelle pubbliche adunanze, nelle piazze e ne' teatri s'udirono urli e fischi, e grida: *Morte ai Francesi, Viva Sedan* e simili. A Genova la folla turbolenta attornì i tranvai della compagnia francese impedendone il passaggio, e giunse perfino a rovesciarne alcuni, dicono 12, e ad incendiarne 2, devastando le edicole fabbricate dalla detta società; mentre, lasciando libero il passo alle altre carrozze, gridava: *Viva gli omnibus genovesi!* Il simigliante avvenne a Napoli, ove si ripeteva *Viva gli operai italiani! Viva Sedan! Viva Crispi! Morte ai Fran-*

cesi! In tali tumulti il guaio più grosso l'ebbero coloro che sulle loro botteghe avevano scritte francesi, ove, vetri e vetrine andarono in frantumi. Si narra d'un calzolaio che avendo per insegna: *Al gusto francese*, la cambiò immediatamente in quest'altra: *Al gusto italiano*. Da Messina così scrive un testimonio di veduta all' *Osservatore R.*, il 21 agosto. « Ieri sera verso le ore 9 una dimostrazione s'improvvisava per le vie della città emettendo grida di *Abbasso la Francia, Viva l'Italia*. Giunti in piazza del municipio obbligarono il concerto municipale cittadino di precedere i dimostranti, e così si avviarono in via 1° settembre al palazzo del consolato francese, ove tra fischi, urli e strida assordanti, strapparono lo stemma francese riducendolo in pezzi; e portando come in trionfo questi frantumi, la dimostrazione sempre ingrossando si recava in piazza del municipio, stipata come al solito di signori e signore per sentire il concerto. Al suono dell'inno garibaldino e fra battimani frenetici, si accese un gran fuoco coi frantumi dello stemma francese. Dopo che la dimostrazione, seguita da qualche migliaio di curiosi sfaccendati, andò ad invadere il teatro Arena Peloso, ove si trovavano il Sindaco e il Prefetto. Il Sindaco disse poche parole invitando alla calma, ma il Prefetto per aver chiamato generosa la Francia, fu fischiato. Al giardino a mare suonava la musica militare, ma all'arrivo della dimostrazione che chiedeva i soliti inni patriottici, la musica si ritirò, e i dimostranti ruppero i fanali. »

4. Più gravi furono le rappresaglie che la plebaglia fece in Roma contro i Francesi. Esse si compierono, non in un momento, ma per ben due sere consecutive, quelle del 19 e del 20 agosto, e si compierono sotto gli occhi dell'autorità e della forza armata che non seppe impedirle. Il tumulto cominciò a *piazza Colonna* all'ora del concerto. Un gruppo di giovani, appena vide i concertisti, prese a gridare: *Abbasso la Francia! Viva la Germania! Morte ai Francesi!* Si vollero quindi i soliti inni patriottici: quello del Garibaldi, del Mameli, l'inno tedesco e anche quello de' *Vespri siciliani*, alle note de' quali la folla applaudiva freneticamente, mentre si ripeteva: *Abbasso gli assassini de' nostri fratelli! Morte alla Francia!* Finalmente uno stuolo di giovani, con alcune bandiere alla testa (dopo aver cercato invano anche una bandiera tedesca) esclamò, mettendosi in marcia: *A piazza Farnese! All'ambasciata di Francia! Guerra alla Francia! Viva la triplice alleanza!* S'attraversarono così le piazze di Montecitorio, degli Orfani, del Pantheon, di Sant'Eustachio, gridando sempre finchè si giunse a piazza Farnese. In mezzo alla piazza era in riparazione una fogna, con selci e mattoni accatastati là presso. Incomincia una fischiata solenne, lunga, assordante. Si ripetono le grida di: *Abbasso la Francia, abbasso Leone XIII!* I tumultuanti però,

non furono contenti delle sole grida. Un sasso lanciato non si sa da chi, colpisce una delle finestre del pianterreno del palazzo. I vetri vanno in frantumi. È il segnale. Selci e mattoni volano fracassando finestre, imposte e lampioni. Si grida: — *Morte agli assassini! Abbasso la Repubblica e le salsiccie del signor Carnot! Viva Crispi, Viva la triplice alleanza!* Delegati e guardie sono impotenti a far cessare il tumulto; ma dopo una ventina di minuti gli arruffoni si persuadono a tornare in piazza Colonna; quivi, pregato indarno il concerto di mettersi alla loro testa, ripetono di nuovo il grido: *A piazza Farnese!* ma questa seconda volta non fu loro dato di penetrare, essendo sopraggiunti altri soldati. Adunatisi a *Campo di fiori* l'avvocato Vinai dal piedistallo di Giordano Bruno arringò la folla a recarsi piuttosto al palazzo Rospigliosi, dove è l'ambasciata francese presso il Vaticano, nemico del popolo e alleato della Francia. Tutti applaudono e s'avviano. In via di Santa Chiara c'è il Seminario francese. La folla si ferma a fischiare ed a gridare; si spezzano vetri ed imposte, si gettano giù gli stemmi della Chiesa e della Francia; si inzuppano nel petrolio e vi si dà fuoco; si danza una ridda vertiginosa al grido: *Bruciamo questa canaglia!* L'idea pare che venga accolta, perchè si getta petrolio verso il portone e le finestre: alcuni sono per entrare nell'interno, ma giungono finalmente molti carabinieri che tentano di sciogliere l'assembramento. Dal Seminario francese la canaglia andò a S. Luigi de' Francesi, all'ospizio de' Salesiani (credendo fosse un istituto francese) al palazzo Rospigliosi, sede dell'ambasciatore presso il Vaticano, all'Accademia di Francia in villa Medici, gridando e schiamazzando contro i Francesi, contro i clericali e contro il Papa. Sono queste le geste, sommariamente narrate, del 19 a sera.

Più feroci furono i vandalismi della sera appresso, ossia il 20, giorno di domenica. Pareva che con tante tasse che si pagano, con tanti soldati e ufficiali, con tante armi, con tanto patriottismo, con tanta civiltà, con tanta gente gallonata e pagata che presiede all'ordine pubblico e con quella triste esperienza del dì innanzi si sarebbe dovuto trovare modo e maniera d'impedire quelle scene selvagge. Non ne fu nulla, anzi fu peggio che la sera precedente. Anche il 20, il principio de' tumulti venne da *piazza Colonna*, centro morale di Roma; anche quella sera, dopo inebbriatasi la folla co' soliti inni e coi soliti *viva* e *morte*, si gridò di nuovo: *A piazza Farnese*. Ivi, dopo essersi tentato indarno di rompere le file de' soldati, si ricorse all'astuzia. Si spinse una carrozza contro di essi e si stuzzicò tanto il cavallo che, inferocito, si fe' largo tra i soldati. Dietro la carrozza la turba tumultuante invase la piazza. Il corrispondente romano dell'*Unità Cattolica* così descrive la scena selvaggia che ne seguì: « Incominciarono subito a volare i sassi, ma non pochi come la sera in-

nanzi, sibbene in grande quantità. In breve non c'era più un vetro intatto in tutto il pianterreno ed il piano nobile del palazzo: i fanali furono rovesciati, spezzati. Alcuni dimostranti furono feriti dalla sassaiuola fitta, continua. All'improvviso si odono grida: Largo! Largo! E si vede una lunga e pesante trave, portata a mano, attraversare la piazza. I dimostranti son riusciti a toglierla dalla fogna in costruzione, di cui vi parlai ieri. La trave giunge al portone: se ne servono come catapulte. Ogni colpo rimbomba come una cannonata, sollevando applausi e grida di trionfo nella piazza. Le guardie ed i carabinieri sono oramai impotenti. Due di questi ultimi che tentano togliere la trave ai dimostranti, rimangono feriti e non tanto leggermente: un brigadiere ha lussata una spalla. All'angolo di via dei Farnesi altri dimostranti fanno piramide: si aspergono di petrolio le imposte di una finestra e vi si dà fuoco. Il successo rende ubbriachi i dimostranti. Le guardie accorrono e con le daghe sguainate riescono ad impedire che l'incendio si propaghi, spezzando le imposte bruciacchiate. Finalmente, dopo mezz'ora di questa gazzarra indemoniata, giungono i carabinieri a cavallo: i soldati si rianimano, le guardie ed i carabinieri si raggruppano e si riesce, lentamente, a sgombrare la piazza. La cavalleria resta agli sbocchi dei vicoli: la piazza è occupata militarmente. » I danni del palazzo Farnese non furono solo all'esterno, ma anche all'interno. Oltre i cristalli rotti e le imposte fracassate, in una sala furono rotti lumi, quadri e specchiere e danneggiato un pianoforte. Cacciati da piazza Farnese que' vandali, si recarono all'Accademia di Francia a villa Medici, dove ruppero molti vetri tra grida chiassose. Il simigliante fecero anche contro il collegio germanico, benchè alcuni più gravi avvertissero i camerati che quello era un collegio della triplice alleanza.

4. A cose finite, quando quell'orda di facinorosi ebbero condotto a termine in gran parte la barbarica impresa, allora solo, dal giorno 21 in giù, l'autorità spiegò tutta la pompa della sua forza. Vietati gli assembramenti, proibito l'accesso a piazza Farnese da grosso nerbo di soldatesche, guardate a vista dalle medesime l'Accademia di Francia e il palazzo Rospigliosi, Roma percorsa da battaglioni di fanteria e da soldati a cavallo colle spade impugnate. Nè qui fu tutto: il sottosegretario di Stato, l'on. Rosano, sospese di botto dal loro ufficio il Prefetto di Roma, sig. Calenda de' Tavani, il capo precario della polizia, Sandri, e due altri pubblici ufficiali; mentre veniva costituita una Commissione che facesse un'inchiesta giudiziaria sui fatti e sulle persone colpevoli degli avvenuti disordini. L'inchiesta fu pubblicata poco dopo dalla *Gazzetta Ufficiale*, ed eccone il sunto. È da sapere che in Roma l'ordine della città è affidato ordinariamente non al Prefetto, ma al Ministero dell'interno. Ora, trovandosi assenti da Roma

il ministro Giolitti e il suo sottosegretario di Stato, l'onorev. Rosano, nonchè il questore Felzani, tutto era rimesso nelle mani del Prefetto, il conte senatore Calenda, il quale chi sa qual romanzo stava componendo in que' giorni (poichè è un letterato). Ma per la straordinaria circostanza, prima il ministro degli esteri, l'onor. Brin, e poscia lo stesso Rosano (arrivato il 20 da Napoli) diedero ordini chiari al Calenda ed al Sandri di custodire gelosamente il palazzo Farnese; almeno così asserisce la Commissione d'inchiesta. Ma que' due magistrati credertero che nulla potesse accadere di sinistro, e che bastasse un manipolo di soldati in parata; benchè tutti i giornali cittadini fin da sabato avvertissero l'autorità a stare in guardia. Il buon Prefetto, dopo le scene accadute, disse a sua scusa, in sentenza: *Non sapevo, non credevo possibile!* Risposta che dà ogni fanciullo che rompe il ninolo datogli dalla mamma. Tanto poco era nota al Calenda la storia contemporanea! L'inchiesta accennata fa ricadere su questi due soli, ossia il Calenda ed il Sandri, tutta la colpabilità de' fatti di Roma. I lettori ricorderanno (e lo narrammo nel quaderno precedente) lo zelo del Sandri in proibire, otto giorni prima, l'innocente numero unico della *Romanina* e la fierezza con cui disse che per lui clericali ed anarchici erano l'istessa cosa. Adesso avrà imparato dall'esperienza quanto ci corre tra gli uni e gli altri.

Molti fanno risalire la colpabilità delle selvagge scene a più alto loco che non sia la prefettura e la questura, nè senza ragione. A noi sembra che oltre alle persone che vennero meno al loro dovere, la colpa deve ascriversi anche alla mancanza d'un concetto preciso e chiaro *del come debba diportarsi la soldatesca in simili contingenze e che cosa debbano temere da essa i rivoltosi*. Perchè, se le armi debbono servire solo alla frontiera e fuori di casa, laddove dentro casa non debbono servire ad altro che a rendere speciose le riviste militari, non sappiamo come possa tutelarsi l'ordine e la pace. Qui cadono acconci questi versi del Giusti: « Fingi che quattro mi bastonin qui — E lì ci sien dugento a dire: oibò, — Senza scrollarsi o moversi di lì; — E poi sappimi dir come starò — Con quattro indiatolati a far di sì — Con dugento citrulli a dir di no. »

5. I fatti di Francia ad Aigues-Mortes furono brutali sì, ma di materia più giudiziaria che politica, laddove i fatti d'Italia e di Roma in ispecie, furono oltraggi del tutto politici alla Francia; e tanto gravi da mettere l'Italia riguardo al Governo francese subito dalla parte del torto. Talchè i disordini di Roma faranno calar la bilancia de' risentimenti della nazione francese contro l'italiana. Il che è un altro bel servizio che resero alla patria i patrioti piazzaiuoli, a cui diede mano la debolezza o connivenza governativa. Fra i due Governi vi fu tosto scambio di note diplomatiche, di spiegazioni e di reciproche sod-

disfazioni. L'Italia sacrificò ai mani irati della Francia quattro magistrati, sospendendo dal loro ufficio, il Prefetto di Roma, il reggente della Questura e due altri subordinati ufficiali. E la Francia? Essa ha semplicemente accettato la rinunzia all'ufficio dell'oscuro sindaco di Aigues-Mortes, che dopo quel tafferuglio e dopo quel manifesto da antropofago, volle rientrare nella vita privata. Vero è che dapprima fu sospeso dalla sua carica, ma essendo *provato* (!) dall'inchiesta fatta sull'eccidio italiano avere lui (nientedimeno!) esposto la sua vita in difesa degl'Italiani in quel frangente, il Governo francese accettò il suo libero congedo, come era convenuto col Governo italiano. Diplomaticamente l'affare è aggiustato; con qual dignità dalla parte d'Italia lo giudichi il lettore. Tra le due nazioni però si è inasprita la lotta, cominciata già dalla violazione della nota convenzione di settembre per la presa di Roma, nutrita dall'alleanza colla Germania e dalla rottura del trattato di commercio, resa ora più acuta cogli insulti di Roma e colla presenza a Metz del principe di Napoli alle manovre militari. Le effemeridi francesi (distratte in prima dalle elezioni che caddero appunto il 20 agosto) appena saputo delle rappresaglie italiane e delle grida contro la Francia si svelenirono contro l'Italia; nè l'ira è ancor sedata. Dio salvi l'Italia dagli effetti del *mal di Roma!*

6. A Napoli i tumulti e le grida antifrancesi degenerarono in aperta ribellione contro l'autorità cittadina, per il malanimo che regna da per tutto, onde le plebi prendono ogni occasione per eccitar turbolenze e sedizioni. Fin dal giorno 20, alle grida *Morte alla Francia* si associarono queste altre: *Viva Crispi, abbasso Giolitti*. Il 22, continuando i tumulti, cominciò la lotta tra le guardie e la folla, e non di sole parole o pugni, ma di colpi di daga da una parte e di sassate dall'altra. Una gran turba di gente, inseguita da carabinieri e guardie, si rovesciò nel *Gambrinus* con tal impeto che tutto andò sospeso, sedie e mobili. Così l'inasprimento contro la polizia arrivò al sommo, dando origine a più gravi tafferugli de' giorni appresso. Allora i cocchieri, classe d'operai a cui manca col lavoro il pane, approfittandosi di questi torbidi, misero in effetto un disegno già da gran tempo covato, di fare sciopero e ribellarsi. «Io non vi farò, e sarebbe impossibile, (dice una corrispondenza da Napoli) l'enumerazione degli infiniti assalti e delle conseguenti battaglie a revolverate che ci furono ieri, dalle prime ore del mattino sino a tarda sera; e non vi darò l'elenco degli omnibus e dei tranvai bruciati e sconquassati dai cocchieri scioperanti. Fu un abbruciamento e uno sconquassamento continuo tutti i giorni e in tutta Napoli; e fu una continua battaglia e continuo spargimento di sangue in tutti i punti della città. Gli omnibus e i tranvai, di fronte alla distruzione pronta e spietata,

dovettero finire con ritirarsi, anche perchè i passeggiatori si guardavano bene dal montarvi, per non mettere a rischio la loro pelle. Il più truce episodio della giornata fu l'uccisione del fanciullo Nunzio De Matteis a Foria, colpito da una palla di pistola alla fronte, e caduto morto all'istante. » Il cadavere del ragazzo undicenne fu subito portato lungo la via Toledo tra una folla fremente d'indignazione e d'orrore, tra le grida disperate di donne, tra cui la madre che strappavasi i capelli e stracciavasi le vesti, gridando la turba: *Morte al Prefetto! Morte alla polizia!* Non potendo narrare tutte le particolarità di questi tumulti, ci contenteremo di dare questi appunti, da cui il lettore può farsi un sufficiente concetto di ciò che fu Napoli in que' giorni. Una corrispondenza napoletana ad un giornale di Roma fa ascendere a 4 i morti nelle varie lotte tra la plebe e la polizia e a varie diecine i feriti; i danni per la rottura de' fanali nella città a 120 mila lire incirca. Alla società dei tranvai furono distrutte 27 carrozze, un chiosco e una macchina a vapore, i cui danni ammonzano, pare, a 150 mila lire. La sera del 25 il Prefetto Senise abdicò i suoi poteri, affidando all'autorità militare la città, che fu subito, la sera stessa, occupata militarmente. Il 26 cominciò a tornare la tranquillità e le carrozze ripresero a circolare per le vie. Non è da dimenticare come il card. Sanfelice, arcivescovo di Napoli, si dimostrò in tutti que' giorni vero padre del suo popolo, girando per le vie, prodigando carità e predicando pace.

8. Appunti storici — 1° *Le manovre navali*. Mentre avvenivano questi luttuosi fatti sul suolo italiano, sul suo mare, come già dicemmo, si eseguivano finte battaglie navali alla presenza del Re, del principe ereditario e di Enrico di Prussia. A cose finite, il Re dalla Spezia spedì un telegramma al Presidente del ministero, l'on. Giolitti, assicurandolo che le manovre erano procedute splendidamente. Ci piace di far notare il contrapposto: in terra, dove la battaglia tra la plebe e l'autorità era *vera*, le cose riuscirono assai male, come vedemmo; in mare, dove si trattava di far bella mostra e la battaglia era *finta*, le cose riuscirono molto bene. Nella nostra classica terra, dove la teorica abbonda e la pratica fa difetto, accade bene spesso così. Ecco il telegramma. « *Spezia, 25*. Giunto poc'anzi alla Spezia, mi è grato manifestarle la viva soddisfazione provata in questi giorni nel trovarmi in mezzo alle squadre della nostra marina. Il morale dello Stato maggiore e degli equipaggi, ed in special modo l'emulazione, lo zelo e la capacità degli ufficiali, nonchè le condizioni delle navi, hanno confermato in me piena fiducia in questa ottima parte della nostra armata, che fa onore, e deve dare sicurezza alla nostra Patria. Pure il Principe Enrico di Prussia riportò la migliore impressione della flotta italiana. Aff.mo Umberto. » — 2° *Mo-*

vimento contro i Gesuiti a Modena. Per poco dimenticavamo quest'altro *pericolo* corso dalla patria a Modena (così lo chiama la *Tribuna* nel n.º del 10 agosto). Il pericolo non era altro che il dir la messa, l'ascoltar le confessioni e l'annunziar la parola di Dio che pochi religiosi della Compagnia di Gesù fanno nella chiesa di S. Bartolomeo a Modena. Altro che l'eccidio di Aigues-Mortes, il vandalismo di piazza Farnese e le lotte sanguinose di Napoli! Altro che le ladrerie delle banche! Il pretesto della guerra fu una svista perdonabile dell'ottimo *Diritto cattolico* di Modena, che appellò i Padri « direttori della chiesa di S. Bartolomeo », fallo poi emendato dalla stessa effemeride. Il *Panaro* raccolse quelle parole e da quelle diè inizio alla guerra, chiamando all'armi i liberali. La cosa andò anche al Consiglio comunale, che, il 9 agosto, discusse la grave questione, e il consigliere Vecchi osò chiamare « società di malfattori » innocui cittadini, che hanno diritto, dentro i limiti della legge, di respirare e vivere come gli altri. La discussione finì colla promessa del Sindaco di fare studiare alla Giunta il da farsi. Il *Diritto cattolico* dell'11 agosto narra più esplicitamente cotesti fatti. — 3.º *Congresso cattolico regionale lombardo.* A Pavia, il 29 agosto, si aprì il congresso cattolico regionale lombardo, presidente il card. Sarto. Vi presero parte circa 400 persone del clero e del laicato. Nel fondo della sala, sotto le parole *Dio, Patria, Lavoro*, spiccava il ritratto del S. Padre; quattro cose che riassumono l'indole pratica del congresso. Ne parla diffusamente l'*Osservatore cattolico* nel n.º 29-30 agosto e seguenti.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. Relazioni colla Russia, l'Inghilterra e l'Austria. — 2. Una sorpresa; malattia del sig. Carnot. — 3. Moti rivoluzionarii a Parigi. — 4. Le elezioni e i partiti.

1. Comincia a recare qualche frutto l'amicizia della Russia. Si è conchiusa una convenzione, mercè la quale la Russia ribassa dal 15 al 25 per cento le gabelle sopra certi prodotti francesi, mentre la Francia concede una diminuzione di tassa sulla introduzione de' petrolii russi. Finora il commercio fra i due Stati era meschinissimo e quasi nullo. La Francia esportava da 13 a 20 milioni di prodotti industriali e vini in Russia, e ne riceveva, secondo le annate, da 200 a 300 milioni di grani e prodotti grezzi. La recente convenzione potrà raddoppiare od anche triplicare le nostre esportazioni in Russia. Que-

sto è un primo passo: ma ci sarebbe ancora molta strada da percorrere per giungere ad estese relazioni commerciali, che aprissero la via a stabilire relazioni finanziarie e via dicendo. L'odierna convenzione ha una certa importanza, perchè appunto in questo momento stesso la Russia rincara le gabelle d'introduzione contro la Germania, la quale, dal canto suo, si è affrettata a corrispondervi raddoppiando le gabelle sui grani russi, ond'essa ha imparato a far di meno in questi ultimi tempi.

Il Governo ha dovuto mettere in sull'avviso contro le esorbitanze della stampa, che compiacevasi di far credere la Russia pronta a schierarsi dal lato della Francia se l'Inghilterra od altra potenza cercasse di dar mano al Siam. La Russia non è siffattamente prodiga di sè stessa. Non può mettersi in dubbio che l'Inghilterra non l'abbia consigliata in questo senso; la qual cosa sarebbe indizio del buon volere della nostra vicina. Ma la Gran Bretagna non ci ha mai carezzati di soverchio per questo capo. Si crede, a ragione, che l'Inghilterra siasi assicurati egualmente i suoi interessi nel Siam, e che l'esecuzione degli'impegni accettati da questo potrà far nascere delle difficoltà. Perciò il nostro governatore non ha interrotto i suoi apparecchi guerreschi. La Francia domanda per sè la riva sinistra del Mekong e le province del Battambang e di Angkor, che in antico facevano parte del Cambodge francese. Così i nostri possedimenti saranno meglio assestati, e la via del Mekong sarà assicurata alla Francia fino verso la Cina. L'Indocina francese comprende paesi, ove la Chiesa ha posto radice, e il Tonchino novera sol esso da 500,000 a 630,000 cristiani; il che può conferire ad assodare la signoria francese. Le naturali ricchezze di quei paesi non furono per anche sfruttate in verun modo; anzi la Francia vi è superata d'assai dalle altre nazioni. In mano della Francia è appena la quinta parte del traffico del Cambodge, della Cocincina, dell'Annam e del Tonchino; predominano i Tedeschi, e soprattutto gl'Inglesi. Nel Siam gl'Inglesi partecipano pel 67, i Tedeschi pel 22, i Francesi pel 3 1/2 per cento al commercio di estrazione che ascende dai 140 ai 180 milioni all'anno. Per poter contrapporre la Francia i proprii interessi a quelli dell'Inghilterra, aveva in addietro preso i Tedeschi nel Siam sotto la sua protezione. Vogliamo sperare che stavolta la Francia non sarà burlata dall'Inghilterra, che tanto spesso abusò de' proprii vantaggi. Una volta il popolo ricalcitava contro l'Inghilterra: ma, dopo conchiuso il trattato di commercio, sotto il dominio di Napoleone III, le relazioni d'interessi sonosi talmente moltiplicate, che quanti, qui da noi, hanno a cuore il commercio e l'industria, son ligi all'alleanza inglese. Ne' tempi nostri, d'interessi materiali, questa è la carta forzata per tutti i governi in Francia. Se la Russia acquistasse, come l'Inghilterra, da 1000 a 1100 milioni di

merci francesi ogni anno, essa forse potrebbe stornare la nostra borghesia dalle sue predilezioni inglesi.

Ci giunge d'Australia la novella, che, nel suo viaggio di circonvigazione, l'Arciduca Ferdinando, erede presuntivo d'Austria e Ungheria, è stato festeggiato, insieme al suo equipaggio, nella maniera più cortese ed amichevole dal Governatore della Nuova Caledonia. A Vienna l'imperatore Francesco Giuseppe ha insignito della croce di S. Stefano il nostro Ambasciatore sig. Decrais, e gli ha usato mille cortesie quando gli ha presentato le lettere del suo richiamo. Francesco Giuseppe fu sempre propenso in favore della Francia, la quale, per sua disgrazia, non l'ha mai ricambiato finora.

2. La politica coloniale ci ha preparato ancora una sorpresa. Il generale Dodds, dopo aver conquistato il Dahomey e scacciato Behanzin, è tornato in Francia, ove la città di Marsiglia addì 11 maggio gli ha fatto un'accoglienza trionfale ed entusiastica al sommo. Un generale che avesse riconquistato l'Alsazia e Lorena, forse non sarebbe stato festeggiato e levato a cielo più di lui. Però il Dodds ha dovuto avviarsi il giorno appresso a Parigi, ove giungeva alle 11 pomeridiane, senza che gli si fosse apparecchiato il minimo ricevimento. Soltanto dopo quindici giorni, il generale fu ricevuto, senza alcun apparato, quasi di nascosto, dal Presidente della Repubblica. Il Dodds si trattene in Parigi per sei settimane, incognito, vale a dire senza mostrarsi in pubblico mai, senza che alcuno l'abbia visto a cavallo e in divisa. Per la qual cosa i giornali hanno accusato il Governo di tenere il vittorioso generale in sospetto, sotto una campana, per timore della sua popolarità, che sarebbe potuta divenire minacciosa per le podestà esistenti, alcun poco intaccate da quella brutta faccenda del Panama. Certamente, non è a negarsi, un generale vittorioso potrà un qualche giorno eclissare i personaggi politici che da vent'anni ci governano.

Il sig. Carnot ha dovuto deporre il pensiero del suo viaggio nella Bretagna, a cagione della sua malattia intestinale, che è durata appena quindici giorni; ma la convalescenza è assai più lunga, ed ha costretto il Presidente a rimanere in riposo per tutto il mese di luglio ed anche in agosto. Benchè non ci fosse alcun grave pericolo, buona cosa sarebbe premunirsi contro qualsiasi caso, creando un Vicepresidente, un *interinato*, p. es. stabilendo il principio che in caso di vacanza imprevista della Presidenza, il Presidente del Senato debba supplirvi temporaneamente.

3. Per un futile pretesto, ma molto significativo, Parigi è stata teatro di sommosse molto gravi. Nello scorso carnevale, sotto colore di feste artistiche, ci furono, in alcuni stabilimenti poco commendevoli, dei balli con mostre scandalosissime. Avendo il senatore Berenger domandato al Senato che i colpevoli fossero puniti, quattro di costoro

vennero condannati a tenuissime pene. Le discussioni del processo vennero pubblicate nei giornali, stampate per disteso in opuscoli a bella posta; lo scandalo divenne quindi peggiore. Uno dei condannati, alunno della Scuola delle belle arti, apparteneva alla società generale degli studenti; e questa macchinò una chiassata insolente davanti alla casa del sig. Berenger, e pubblicamente protestò contro la condanna, che, a suo avviso, era una violazione dei diritti della scienza e dell'arte. Avendo la polizia disperso la manifestazione in istrada, gli studenti tornarono da capo il giorno appresso, 2 luglio, in cui, per circostanze rimaste inesplicabili, il commesso di negozio sig. Nager nel caffè d'Harcourt rimase sì malconco da un portazolfanelli, scagliato da non si sa chi, che ebbe a morirne il dì seguente. A far vendetta di questo « assassinio » gli studenti continuarono nella sommossa per tre sere di fila ed assaltarono pur anche la Prefettura di polizia, in prossimità del quartiere latino. Fu d'uopo persino l'intervento della milizia, e rafforzare il presidio di Parigi per metter fine alla sommossa. Non s'ebbero più morti a lamentare, ma ben 185 magistrati di polizia rimasero feriti sì gravemente, che non poterono tornare in servizio per otto giorni e più. È certo che furono ferite da 1500 a 2000 persone, d'ambo le parti combattenti; molte edicole, botteghe isolate ecc. vennero incendiate e distrutte. Gli studenti si sgolarono a domandare il licenziamento del sig. Lozé prefetto di polizia e del primo ministro sig. Dupuy. La loro sommossa non poteva avere altro carattere politico, poichè la Società generale degli studenti, coi suoi 500 ascritti, è essenzialmente repubblicana, o meglio opportunista; è nelle grazie del Governo, ed assistono alle sue feste i ministri ed il sig. Carnot; i suoi capi intellettuali sono il Renan, lo Zola, e soprattutto il prof. Lavissee. L'analoga società di Lione fece uno splendido ricevimento al Lavissee; ed il suo presidente, in un discorso d'occasione diceva così: « La scomparsa dei sistemi di metafisica e delle religioni produce un vuoto e lascia le generazioni umane senza guida. Noi dunque ci mettiamo sotto la guida vostra, sig. Lavissee, perchè volete bene ai giovani. » Questo solo è più che sufficiente per conoscere da quale spirito sieno animate codeste Società. Che si può mai aspettare da una gioventù che non ha religione, che soltanto è diretta da uomini rinneganti Iddio?

Non sì tosto fu vinta la sommossa degli studenti, la polizia fece chiudere la Borsa del lavoro in Parigi, dove si erano insediati 265 Sindacati operai. La prima Repubblica nel 1791 distrusse già con una legge draconiana le Corporazioni d'arti e mestieri ed ogni libertà di associarsi. Non ostante tutti i rigori adoperati, non si volse ad impedire che le Corporazioni continuassero ad esistere o rinascessero dappoi sotto altre forme. Già nel 1826 costituivasi a Parigi l'*Unione del*

fabbricato (l'*Union du batiment*), che fu il prototipo dei sindacati odierni. Specialmente sotto il secondo Impero e sotto la presente Repubblica si vennero moltiplicando i sindacati a tal segno, che oggidì ve ne sono 5000, e i loro iscritti sommano ad 800,000 e fors'anche ad un milione. Soprattutto poi i 600 o 700 sindacati agricoli tornano di singolar vantaggio agli agricoltori. Benchè fossero soltanto tollerati, erano però in qualche modo riconosciuti dal Governo, poichè il Governo spesso volte chiedeva il loro parere nelle quistioni economiche ed operaie. Per dar sesto alla loro posizione, una legge in data 21 marzo 1884 conferì loro la cosiddetta « personalità civile », il diritto di stare in giudizio, di possedere, d'istituire scuole di mestieri, opere filantropiche ed economiche a pro dei loro iscritti, e via dicendo; e ciò col patto solo di consegnare i loro statuti e l'elenco dei nomi de' lor Direttori all'autorità politica. La grandissima maggioranza dei sindacati fu sollecita di conformarsi a questa legge benefica: ma a Parigi i sindacati operai, signoreggiati dai Socialisti, riluttarono. Nel 1888, quando la città ne forniva loro l'edifizio, questi sindacati insubordinati seppero pur anche impadronirsi della Borsa del lavoro; i loro mestatori si spartirono i 50,000 franchi di sussidio per le spese generali, forniti dal Municipio. Respinsero pure altri sindacati in piena regola dalla Borsa del lavoro, e trasformarono questa in cucina di rivoluzione e di scioperi. Nel mese di giugno il prefetto di polizia invitò i sindacati ad uniformarsi alla legge, prima del giorno 5 luglio, se non volevano incorrere in rigorose sanzioni. E poichè i sindacati non tennero verun conto di questa intimazione, ed anzi risposero minacciosamente, la polizia il giorno 6 luglio discacciò tutti i sindacati dalla Borsa del lavoro, e la chiuse mettendovi a presidio un battaglione di fanti. La sera ci fu qualche scompiglio per le strade contigue, ma poscia continuò a regnar sempre in Parigi ordine perfettissimo.

La rivoluzione, di cui ci avevano minacciati i mestatori socialisti, non avvenne. Chè anzi, invece degli 87 sindacati irregolari, 12 si uniformarono alla legge; 35 poi preferirono disciogliersi. Codesti sindacati non avevano importanza, nè tornavano d'alcun pro ai loro iscritti, ma servivano bensì di *trampolino* ai mestatori. I rimanenti 42 sindacati furono citati in giudizio, e il tribunale sentenzierà che venissero disciolti. La maggioranza, cioè presso a 200 sindacati sottomessi alla legge, tornerà nella Borsa del lavoro quando sarà riaperta. Questi sono sindacati di senno, e poco o niente affatto rivoluzionarii; essi giovano ai loro iscritti specialmente per trovar loro impiego o collocamento. Al vedere questa grande maggioranza di sindacati intesi a trarre profitto dai vantaggi che offre loro la legge, può asserirsi che

il moto di associazione corporativa è sulla buona strada, e darà ottimi frutti, a dispetto di qualche scappata.

4. Le sommosse sono state, di cotal guisa, il preludio del moto elettorale. Dopo la discussione la Camera dava un voto di fiducia, l'8 luglio, al ministro Dupuy, perchè avea represso la sommossa e fatto rispettare la legge dei sindacati. Mercè 87 voti della Destra, il Governo ottenne una maggioranza di 332 voti. Ma qual ragione avevano i membri della Destra di ringraziare il Governo dell'aver mantenuto l'ordine, il quale fu turbato unicamente da' suoi parteggiatori, e da' suoi protetti? La chiusura poi della Borsa del lavoro non era giustificata; sarebbe stato sufficiente scacciarne i sindacati rivoltosi; ma i sindacati sommessi alla legge avevano buon diritto d'essere protetti ufficialmente. Perciò il conte de Mun e 36 membri della Destra preferirono di astenersi dal votare.

Si era detto che il voto dell'8 luglio costituirebbe la nuova maggioranza del Governo. Ma bisogna conoscere ben poco i nostri politici per immaginare una trasformazione siffatta. La stessa sera il signor Peytral ministro delle finanze dava la sua rinuncia, e i signori Viger, Viette e Terrier proponevansi di seguirlo, non potendo far parte di un Governo sorretto dalla destra, come dicevano. In grazia dei signori Carnot e Dupuy, i ministri suddetti mutarono avviso e consentirono di conservare i rispettivi portafogli; ben inteso che si son date loro guarentige, la prima delle quali è stata la surrogazione del signor Lozè, già licenziato per aver fatto il dover suo; il che valse di soprammercato un voto di fiducia al Ministero! Dunque è una strana contraddizione, codesta; ma soltanto in apparenza. Il ministero Dupuy, come tutti quelli che lo precedettero, rappresenta il concentramento repubblicano, l'unione di tutti i repubblicani, compresi i socialisti e i radicali, contro le Destre, compresi in queste gli *aderenti (ralliés)*. Si vuol asserire che il Ministero abbia preso impegno, verso il Peytral e socii, di combattere in modo particolare gli *aderenti*, e adottare provvedimenti contro le Congregazioni religiose, insomma di proseguire nella politica battagliera contro la Chiesa. Per riguardo a questa il Ministero si mostrò abbastanza temperato sinora, benchè nello scorso giugno facesse chiudere la Cappella delle Carmelitane a Bagnères de Bigorre (negli Alti Pirenei), in onta al desiderio del Municipio e dei bagnanti, che fosse lasciata aperta. Ma è certo che il Ministero trovasi ora costretto a tener la campagna elettorale col motto « concentramento repubblicano », e che non potrà camminare d'accordo cogli *aderenti (ralliés)*, tranne in qualche caso eccezionale. Il Dupuy, nell'ultimo suo discorso ad Alby, disse qualche parola cortese verso gli *aderenti*, giacchè il suo tremendo antagonista, Constans, avea fatto lo stesso nel suo discorso di Tolosa. Ma poscia il ministro del Com-

mercio sig. Terrier, in un discorso a Calais, ha esortato gli elettori a dare il loro voto solamente ai repubblicani provati, non meritando nessuna fede gli *aderenti*!

In generale la situazione elettorale continua ad essere la medesima del 1889; tutti i repubblicani rimarranno uniti, ad onta delle loro profonde scissure. Gli opportunisti che ne formano il gruppo più numeroso non hanno pubblicato finora nessun programma. I radicali socialisti, con a capo i signori Clémenceau, Goblet, Maujan, Barodet, Pichon ecc. hanno messo per prima cosa nel loro programma la separazione della Chiesa dallo Stato, la soppressione del bilancio dei culti e la confisca dei beni ecclesiastici. Essi prodigano promesse d'ogni fatta, e specialmente la protezione del risparmio e del lavoro contro gli abusi di cupidigia delle potentissime camorre finanziarie, le cui intraprese divorano il prodotto del lavoro nazionale. È una sanguinosa ironia vedere i cittadini Clémenceau, Pichon, Enrico Maret, Sigismondo Lacroix far codeste promesse. Non ricevertero forse essi appunto ingenti somme dal celebre finanziere Herz, del quale favorirono i garbugli? Il sig. Clémenceau ha dovuto per forza dichiarare in piena Camera, che coi signori Ranc e Freycinet andò a visitare nel 1888 il signor Floquet, allora primo ministro, per pregarlo d'interporre presso l'Amministrazione del Panama, acciocchè fornisse i dieci milioni prestati da Herz, non si sa per quale ragione. Codesti signori che sempre furono i fidi coadiutori e i complici de' finanziari ladri, e che sono compromessi al sommo per la faccenda del Panama, hanno l'audacia di promettere la lor protezione contro quegli stessi finanziari!

È un curioso fatto, che i deputati che furono compromessi dal Panama e dagli altri vergognosi imbrogli, si tornano a presentare tutti quanti ai loro antichi elettori, come se niente fosse. I ladri, che fecero scomparire i 140 milioni del Panama, rimangono impuniti, e quelli che favoreggiarono i loro garbugli, se ne fanno un merito dinanzi al paese! Si direbbe che i 104 o 150 *chéquards* abbiano costituito un Sindacato per assicurare la propria rielezione. Il signor Guesde, in nome dei socialisti della sua scuola, nel suo programma, dice: « Ci vien fatto rimprovero di voler distruggere la proprietà individuale. Noi non abbiam bisogno di simili sforzi. Non già noi, ma le grandi Compagnie finanziere, distruggono la proprietà individuale, mercè il Panama ed altre putride imprese. » Il programma socialista dunque è temperato relativamente, chiedendo solo di costituire le ferrovie, le miniere, gli alti forni, le filande, le tessitorie meccaniche e simili imprese in proprietà collettive.

Non pare che i cattolici debbano molto influire sulle elezioni. La loro azione nella presente campagna elettorale è ristrettissima. Gli *aderenti*

(*ralliés*) organizzarono il 25 giugno, sotto la presidenza del principe d'Aremberg e del generale Frescheville, un gran convito, nel quale il signor Piou svolse il programma chiedendo la pacificazione interna, un governo forte, l'ordine nella finanza, la soluzione delle quistioni operaie, e la pace religiosa in nome dei dritti de' genitori e della libertà: un programma molto accettabile e sufficiente. Ma gli *aderenti*, la Destra repubblicana, non ha che un argomento appena sbizzato e non ha giornali. Gli elettori non sono abbastanza apparecchiati. Finora i repubblicani, anche temperati, respingono tale Destra in maniera quasi assoluta, mentre gli elettori conservatori non sanno scompagnare la causa religiosa dalle tradizioni monarchiche. Qui c'è un punto che ha la sua rilevanza. Delle 581 circoscrizioni elettorali d'adesso, ve n'ha 80, in cui i deputati uscenti non hanno competitori e in cui le fazioni avversarie rinunciano fin d'ora alla lotta. Ebbene la maggior parte di queste circoscrizioni, che non possono prendersi, sono guadagnate dai monarchici e sarebbe difficile scacciarneli.

Nel rimanente, gli *aderenti* sono stati eletti finora da elettori monarchici. Il 18 luglio al banchetto della stampa regalista, il conte di Haussonville comentò il programma monarchico, bollando a dovere la convenzione politica, gli scandali del Panama, le leggi antireligiose, e rivendicando colla massima energia la libertà religiosa, « della quale noi monarchici avremo forse l'onore di essere gli ultimi difensori. » L'oratore proponeva la quistione religiosa come la prima e più necessaria da risolvere. Laonde non rimane dubitoso impegnare i monarchici a camminare di conserva e sostenere gli *aderenti*, dovunque torni possibile farlo. Assicura il signor conte, che: « non havvi nessuno in Francia, dico nessuno assolutamente, eziandio fra i repubblicani e perfino tra gli *aderenti*, che creda alla durazione di ciò che ora esiste. Gli uni sognano una repubblica cesarea; ma, quanto alla repubblica parlamentare, tutti sono nell'opinione che essa ha ricevuto il colpo di grazia dalla mano stessa di coloro, che l'han sfruttata a conto proprio da quindici anni. » Noi assistiamo adesso ad una campagna elettorale, che va segnalata per una calma volgare e per una tale indifferenza da parte degli elettori, che non si sarebbe mai creduta possibile in Francia. Stanchezza, disgusto, assoluta mancanza di fiducia. Gli elettori non hanno più fede nel polizzino del voto, nell'ordine ora esistente, e oramai non se ne curano gran fatto. Al non darsene più nessun pensiero, è breve il passo. L'indifferenza è sempre un brutto indizio per un Governo che dipende dalla pubblica estimazione. Gli elettori si sono rassegnati, perchè hanno imparato dall'esperienza che le promesse che lor si fanno, non saranno mantenute.

Preferiscono dunque di lasciar andare le cose per la loro strada, e di non prendersene alcun fastidio.

Si capisce bene, che la trufferia del Panama non ha rafforzato la fiducia nell'ordine che esiste adesso. Ecco la Corte di Cassazione che annulla la sentenza del tribunale nella faccenda del Panama perchè c'è *prescrizione*. Questa ineluttabilmente è colpa dei ministri e delle autorità giudiziarie. La Camera aveva parecchie volte fatto cenno dei procedimenti delle Società del Panama, ed ogni fiata il ministro della giustizia assicurava che le disposizioni eransi prese per impedire la *prescrizione*.

La Camera tenne il 22 luglio una terza tornata per terminare il bilancio e sentirsi leggere il decreto di chiusura alle 11 pom. Nessun giornale ebbe l'ardimento di dire una parola d'encomio; tutti l'hanno ricolmata d'imprecazioni, hanno biasimato la sua inettezza, la sua incoerenza. Non s'ebbe mai una Camera sì miserevole, sì sterile come questa; così poteva leggersi per ogni dove. E nondimeno c'è gran motivo di credere che questa Camera nefasta sarà rieledda. Tranne 43 deputati, tutti si ripresentano, e saranno per la maggior parte rieletti, per mancanza di meglio, e per merito altresì dell'appoggio delle autorità. I repubblicani sperano di guadagnarsi 60 dei 156 seggi appartenenti alla Destra e dei 30 occupati da *bulangisti*. Sono fissate le elezioni pel giorno 20 agosto.

ERRATA

CORRIGE

PAG.	30	Nota	Weltrüthsel	Weltrüthsel
»	33	lin. 16	<i>betulae</i>	<i>betuleti</i>
»	34	» 1	è	e
»	>		(sono da raddrizzare le figure)	
»	36	» 16	versalità	versatilità
»	42	» 14	Brehm	Favre
»	»	» 23	carnarica	carnaria
»	485	lin. ult.	con decreto del 15	con decreto del 24
»	531	nota 2	SALMATIUS	SALMASIUS
»	532	lin. 10	Pareto	Ponto
»	535	» 12	Fessali	Tessali
»	»	nota 5	<i>Mgillah</i>	<i>Megillah</i>
»	536	lin. 2	תִּבְרָה	תִּבְרָה
»	542	» 12	Κερκετιδὸς ὄρος	Κερκετιδὸν ὄρος
»	»	nota 1	SRAB	STRAB
»	543	nota 2	lin. 2 renseignements	renseignements

INDICE

<i>Papa e Papato nelle presenti feste giubilari</i>	Pag. 5
<i>Le azioni e gl'istinti degli animali</i>	» 26
Idem Idem	» 271
Idem Idem	» 653
<i>Degli Hillim o Hethei e delle loro migrazioni</i>	» 44
Idem Idem	» 285
Idem Idem	» 530
<i>Al domani del diluvio. Racconto preistorico</i>	» 57
LIV. La fidanzata reale	» ivi
LV. La richiesta	» 62
LVI. Congiure e pericoli	» 65
LVII. La illustre spia	» 298
LVIII. Da galeotto a marinaio	» 305
LIX. In bocca alla morte	» 308
LX. La scorreria etea	» 432
LXI. Allo scampo della fidanzata	» 437
LXII. La volpe alla tagliuola	» 442
LXIII. Il tartanu di destra	» 563
LXIV. Strategica preistorica	» 567
LXV. Una battaglia all'antica	» 570
LVI. Consiglio di guerra	» 680
LVII. I pontonieri assiri	» 684
LXVIII. Ferro e fuoco notturno	» 688
LXIX. La resa di Carchemisc	» 691
<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia Papae XIII. Epistola de Collegiis clericorum in Indiis Orientalibus instituendis</i>	» 129
<i>Del felice risveglio dei cattolici nelle elezioni amministrative</i>	» 135
<i>Una nuova conferma Pontificia delle scuole parrocchiali negli Stati Uniti</i>	» 153

<i>Il sistema Copernicano ai tempi di Galileo e ai tempi nostri</i>	Pag. 165
Idem	Idem » 544
<i>Il più bel frutto del Giubileo del Papa</i>	» 182
<i>La mostra Colombiana di Chicago</i>	» 188
Idem	Idem » 398
Idem	Idem » 668
<i>Della Delegazione Apostolica negli Stati Uniti</i>	» 257
<i>Il fallimento del Liberalismo</i> ,	» 385
<i>Strofette nella Dottrina de' dodici Apostoli</i>	» 411
<i>Lettera del S. P. a S. E. il card. Arciv. di Bordeaux</i>	» 513
<i>Della Democrazia ideale e della Democrazia reale</i>	» 516
<i>La terza Roma nel ventreesimo suo genelliaco</i>	» 641

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Dott. Rizzo G. B. <i>Il clima di Torino. Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tom. XLIII.</i> Pag.	69
Di Rorai Stefano. <i>Il genio della rivoluzione italiana, periodo secondo (1848-1879)</i>	» 73
<i>Vindiciae Syllabi Pii IX, auctore Augusto Stazzuglia Ripanae Ecclesiae canonico, S. Theol. doctore ac professore. Lib. IV, qui extenditur a Prop. XXVIII usque ad XXXIII.</i>	» 199
B. Carrara. <i>Saggio d'introduzione alla teoria delle quantità complesse geometricamente rappresentate.</i>	» 204
<i>Lettera del S. Padre sulla questione delle scuole negli Stati Uniti d'America</i>	» 229
<i>L'antica Scuola e la Filosofia del Diritto, del prof. Giovanni Bovio. Appunti critici di Antonio Fiocca</i>	» 315
<i>Collectio omnium conclusionum et resolutionum quae in causis propositis apud S. Congregationem Cardinalium S. Concilii Tridentini interpretum prodierunt ab eius institutione anno MDLXIV ad annum MDCCCLX distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini S. Theol. doct. in Romana Curia advocati etc.</i>	» 323
Bianchetti Carlo. avv. <i>L'antischiaivismo alla fine del secolo XIX.</i> »	446
Léon Grégoire. <i>Le Pape, les catholiques et la question sociale.</i> »	448

Mor. <i>La Donna, ossia l'educazione di essa alla stregua dei caratteri del sesso, dichiarato secondo i dati desunti dalle scienze storiche e naturali</i>	Pag. 459
Analecta Ecclesiastica. <i>Revue Romaine théorique et pratique de Théologie, Droit canonique, Jurisprudence, Administration, Liturgie, Histoire, etc.</i>	» 466
Leonis XIII P. M. <i>Carmina et Inscriptiones cum accessionibus novissimis</i>	» 577
<i>La population. Les causes de ses progrès, et les obstacles, qui en arrêtent l'essor, par Eduard Van der Smissen, chargé de cours à l'Université de Liège</i>	» 583
<i>Ultima critica di Ausonio Franchi. Parte terza: Il Razionalismo del popolo</i>	» 695
Grisar P. Hartmann. <i>Le tombe apostoliche di Roma, studi di archeologia e di storia. Con due tavole in fototipia e quattro zincotipie nel testo.</i>	» 710
<i>Il Papa secondo la teologia e la storia. Catechismo del P. Enrico Legnani d. C. d. G. professore nel Collegio pontificio di Scutari.</i> »	716
<i>La scuola del dolore. Romanzo morale di Maddalena Cravenna Brigola</i>	» 721
BIBLIOGRAFIA	» 78
Idem	» 331
Idem	» 595
SCIENZE NATURALI.	» 472
ARCHEOLOGIA	» 208
Idem	» 724

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 giugno 1893.

- I. COSE ROMANE. — 1. *Il nuovo Nunzio apostolico alla corte di Spagna.* — 2. *I rappresentanti de' Maroniti al trono del Papa.* — 3. *I concistori del 12 e 15 giugno; cinque novelli Cardinali.* — 4. *La presentazione della rosa d'oro alla Regina de' Belgi.* — 5. *Una chiesa a S. Vincenzo de' Paoli a Roma.* — 6. *Appunti storici.* — 7. *Provista di Chiese* Pag. 97

II. COSE ITALIANE. — 1. *Primo processo delle frodi bancarie in Italia; condanna del comm. Cuciniello.* — 2. *Un banchetto rivoluzionario contro l'Austria.* — 3. *Perdita del protettorato italiano in Abissinia.* — 4. *Festa dello Statuto e commemorazione garibaldesca.* — 5. *I fatti di San Sepolcro, violazione di libertà.* — 6. *Vittoria de' cattolici a Torino* Pag. 106

III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Francia ed Inghilterra.* — 2. *Successi coloniali; il generale Dodds.* — 3. *Il bilancio e il debito pubblico.* — 4. *I programmi elettorali.* — 5. *Le elezioni municipali in Parigi.* — 6. *Il primo maggio.* . . » 112

IV. STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. *Tre associazioni anticattoliche formatesi negli Stati Uniti.* — 2. *Gli intendimenti della « Lega Nazionale per la protezione delle Istituzioni Americane. »* — 3. *Domande fatte ad un Delegato Apostolico.* — 4. *Le intraprese riuscite della « Lega. »* — 5. *I maneggi della Società Segreta « American Protective Association. »* — 6. *I loro risultati.* — 7. *Due cause, una politica e l'altra ecclesiastica.* » 119

Dal 16 al 30 giugno 1893.

I. COSE ROMANE. — 1. *Elezioni amministrative di Roma; vittoria de' cattolici.* — 2. *Cause e commenti.* — 3. *La medaglia del 16° anno del pontificato di Leone XIII.* — 4. *Discorsi del cardinal Meignan e Thomas nel prender possesso delle loro chiese titolari.* — 5. *Una lapide a un poeta panteista.* — 6. *Lettera dello Scià di Persia al Papa.* — 7. *I rappresentanti delle Chiese d'Oriente dal Papa.* — 8. *Appunti storici.* » 233

II. COSE ITALIANE. — 1. *Rassegna degl'imbrogli bancari.* — 2. *Comincia la discussione della nuova legge sulle banche; vittoria del Ministero.* — 3. *L'Italia liberalesca si dichiara inabile a dar l'educazione morale.* — 4. *Scandali e duelli fra deputati.* — 5. *I disegni di legge contro il matrimonio e i cattolici.* — 6. *Appunti storici* » 241

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. *I lenti passi dell'Home Rule Bill e le molestie suscitate dall'Opposizione.* — 2. *Prolissità minuziosa, e prolissità maliziosa.* — 3. *Le imprudenze od i secondi fini dei capi unionisti.* — 4. *Un utile confronto fra due statistiche assai disparate fra loro.* — 5. *Lo stato delle pubbliche scuole in Inghilterra, e la sentita necessità di una riforma.* — 6. *Un documento della Gerarchia cattolica inglese sull'importante argomento.* — 7. *Qualche riflessione adattata al caso.* — 8. *L'Inghilterra consacrata alla Madre di Dio ed all'Apostolo S. Pietro.* » 249

Dal 1 al 15 luglio 1893.

I. COSE ROMANE. — 1. *Dono della città di Treviri al Papa.* — 2. *Il disegno di un'esposizione nazionale a Roma svanito.* — 3. *Alcuni frutti della laicizzazione degli ospedali e delle scuole a Roma.* Pag. 346

II. COSE ITALIANE. — 1. *La legge sulle banche approvata dalla Camera.* — 2. *La discussione sulla riscontrata.* — 3. *Il Bovio minaccia di scoprire i deputati rei; tumulto che ne segue.* — 4. *Soprusi e violenze anticlericali a Milano ed a Calvairate.* — 5. *Il processo di Viterbo e il malandrinaggio in Italia.* — 6. *Mancanza degli spiccioli d'argento.* — 7. *Morte del ministro guardasigilli L. Eula, a cui succede il Santamaria.* — 8. *Soluzione della questione sociale in pratica » 349*

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra Corrispondenza, ritardata). — 1. *La Russia e la triplice alleanza.* — 2. *Lo scioglimento del Reichstag e le nuove elezioni; parole dell'Imperatore.* — 3. *Politica anticattolica all'interno; gl'intrighi dei bismarckisti.* — 4. *Faccende protestantiche.* — 5. *Missioni cattoliche; morte di mons. Hefe* » 359

IV. INDIA ORIENTALE (Nostra Corrispondenza). — 1. *Conferenza decennale dei Missionarii protestanti; molteplicità di sette cristiane in India, e loro aderenti; l'unità di fede e di comunione naufragata nel congresso; discussioni poco dignitose; una risoluzione rievocata.* — 2. *VIII Congresso Indiano; sue dimande; il jury nel Bengala.* — 3. *La conferenza di Iellalabad andata a monte; aspirazioni dell'Inghilterra nell'Afganistan, e politica di Abdur Rhaman Khan.* — 4. *Le fortificazioni e l'esercito dell'India secondo lord Roberts.* — 5. *Guerriglie al Nord e all'Est.* — 6. *Deposizione del Khan di Khelat.* — 7. *Stato critico delle finanze indiane; disagio di molti ufficiali governativi.* — 8. *L'Arciduca Ferdinando d'Austria-Este in India; la caccia della tigre, e morte del sig. Dormes, comandante in capo delle milizie della Presidenza di Madras.* — 9. *Il Giubileo episcopale del S. Padre, e fondazione del Seminario centrale per l'India.* » 367

V. LA MISSIONE DELL'ALASKA. Memoria » 376

Dal 16 al 31 luglio 1893.

I. COSE ROMANE. — 1. *Una condanna dell'Osservatore Romano.* — 2. *La terza Roma, moralmente ed artisticamente considerata; confessioni de' liberali.* — 3. *Un nuovo dormitorio pei poveri, fondato dal Circolo di S. Pietro.* — 4. *Libri proibiti dalla Congregazione dell'Indice » 481*

II. COSE ITALIANE. — 1. *Gl'imputati nel processo della banca romana.* — 2. *Ciò che pensa il general Cadorna della sua presa di Roma, 23 anni dopo.* — 3. *Vittoria dei cattolici nelle elezioni di Brescia e di altri Comuni d'Italia.* — 4. *Quali ne sieno le cause.* — 5. *Morte cristiana del poeta A. Ghislanzoni.* — 6. *Esempio di logica e di malafede liberalesca* Pag. 486

III. COSE STRANIERE. AUSTRIA UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Il Giubileo episcopale del S. Padre a Vienna e nelle province; pellegrinaggi; insulti ai pellegrini galiziani reduci da Roma.* — 2. *Sessione delle Diete provinciali.* — 3. *Agitazioni socialistiche.* — 4. *Polemiche intorno all'uccisione rituale praticata dagli Ebrei a danno de' Cristiani; processo e condanna d'un'associazione giudaica per traffico infame.* » 493

IV. INGHILTERRA. (Nostra Corrispondenza) — 1. *Mentre si naviga nel mare dell'Home Rule Bill.* — 2. *Quando si deciderà la sorte dell' « Home Rule Bill » alla Camera dei Comuni.* — 3. *Pioggia e piovigine di lire sterline.* — 4. *Il lutto dell'Inghilterra per l'infortunio della corazzata Victoria.* — 5. *I dolori dell'agricoltura e le convulsioni delle classi operaie.* — 6. *Il dissidio scolastico.* — 7. *Lamenti e rimbrotti fra anglicani. (Piuttosto regnare a Canterbury che servire a Roma).* — 8. *Aberrazioni degli anglicani.* — 9. *Aberrazioni dei non-conformisti.* — 10. *Il matrimonio del Duca di York colla Principessa May di Teck.* — 11. *La cerimonia della consacrazione dell'Inghilterra alla Vergine ed a S. Pietro* » 499

V. IRLANDA. (Nostra Corrispondenza). — 1. *La raccolta di quest'anno.* — 2. *Nuove tristezze.* — 3. *Le battaglie dell'Irlanda in Parlamento.* — 4. *Alle prese coll' « ostruzionismo » dei conservatori ed unionisti.* — 5. *Gli Orangisti.* — 6. *« Trinity College » e l'Arcivescovo di Dublino.* — 7. *Una nuova istituzione cattolica.* — 8. *Il vicerè lord Houghton.* — 9. *Lady Aberdeen.* — 10. *Onori al « Lord Mayor » cattolico di Londra.* — 11. *Fanatismo protestante . . .* » 507

Dal 1 al 15 agosto 1893.

I. COSE ROMANE. — 1. *Le Ancelle del S. Cuore ai piedi del Papa.* — 2. *Il S. Padre al perdono della Porziuncola.* — 3. *Un Circolo cattolico di Roma alle prese col Liberalismo riguardo alla vantata libertà di stampa largita al mondo.* — 4. *Una costituzione pontificia sull'Ordine benedettino.* — 5. *Due congressi in Svizzera e una lettera del Papa.* — 6. *Gli ossequi del Presidente degli Stati Uniti al Papa.* — 7. *La lettera di Leone XIII al card. Lécot. . .* » 611

II. COSE ITALIANE. — 1. *La nuova legge delle banche san-
cita dal Senato.* — 2. *Monete di bronzo da 10 centesimi, carte da*

una lira e l'affidavit. — 3. Nuovo computo delle ore per le ferrovie. — 4. Una Messa sulla cima del Montebianco. — 5. Appunti storici. Pag. 620

III. COSE STRANIERE. GERUSALEMME (Nostra Corrispondenza). Pieno ragguaglio del Congresso Eucaristico di Gerusalemme, scritto da un Sacerdote greco cattolico. — 1. *Perchè così tardi.* — 2. *Gravi ostacoli religiosi superati da Leone XIII.* — 3. *Difficoltà politiche, come sciolte dalla diplomazia pontificia.* — 4. *Pericoloso tumulto musulmano.* — 5. *Arrivo del pellegrinaggio internazionale di penitenza.* — 6. *Arrivo del card. Langenieux, Legato Apostolico, suo ingresso in Gerusalemme.* — 7. *Suo splendido e felicissimo discorso conciliativo in aprire il Congresso.* — 8. *Altri discorsi eucaristici di ottimo effetto sugli Occidentali e sugli Orientali. Mutua stima, carità e senso di fratellanza durante il Congresso.* — 9. *Discorso dell'Abbate di Grottaferrata sulle cure di Leone XIII per la liturgia greca di quell'Abbazia presso Roma.* — 10. *Chiusura e Te Deum, soddisfazione universale.* — 11. *Visibili effetti del Congresso eucaristico, seme di riconciliazione delle Chiese dissidenti. . . . »* 624

Dal 16 al 31 agosto 1893.

I. COSE ROMANE. — 1. *Due convertiti della Micronesia dinanzi al Papa.* — 2. *La festa di S. Gioacchino in Vaticano.* — 3. *Il terribile incendio di via Condotti a Roma.* — 4. *La bomba al palazzo Altieri. »* 739

II. COSE ITALIANE. — 1. *Eccidio d'Italiani ad Aigues-Mortes in Francia.* — 2. *Il racconto di uno scampato alla strage; carità del Parroco di Aigues-Mortes.* — 3. *Vendette e rappresaglie contro i Francesi in Italia.* — 4. *Gravi fatti, specialmente contro l'ambasciata francese in Roma, le sere del 19 e 20 agosto.* — 5. *Rimedi postumi; inchiesta e colpabilità governativa.* — 6. *L'azione diplomatica tra i due Governi d'Italia e Francia.* — 7. *I tumulti antifrancesi a Napoli degenerano in ribellione contro le autorità; scene di sangue.* — 8. *Appunti storici. »* 743

III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Relazioni colla Russia, l'Inghilterra e l'Austria.* — 2. *Una sorpresa; malattia del sig. Carnot.* — 3. *Moti rivoluzionarii a Parigi.* — 4. *Le elezioni e i partiti. »* 753

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

